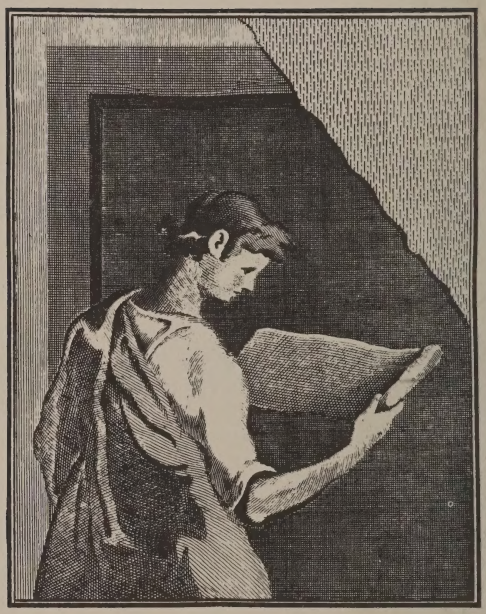


THE GETTY CENTER LIBRARY

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO INFINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

ai martiri, ai pontefici, ai vescovi, ai padri, ai dottori, ai riti, ai concilii e ai concilii ecumenici, ai varii ordini delle religiose, alla chiesa cattolica, agli scismi patriarcali, ai patriarchi e vicari, agli eresiarchi, alle eresie, ai simboli, alle leggi del diritto, ai riti, alle eresiarchie, alle eresie, alle sinagoghe, ai riti, ai concilii, ai riti religiosi, ai riti, ai riti, alla corte e chiesa romana, alla diplomazia pontificia, ec. ec.

DEDICATO

ALL'ECC.MO CAVALIERE STEFANO MOROSINI GRIMANI

PATRIZIO VENETO

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LIII

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIX

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LIII.

REF
BX
841
M86
1840
v.53-54

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLI.

THE GETTY CENTER

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

P

PIENZA (*Pientin*). Città con residenza vescovile del granducato di Toscana, capoluogo di comunità e di vicariato regio, nel compartimento di Siena in Val d'Orcia e alla destra sponda di quel fiume. Giace nella sommità pianeggiante sopra il lembo australe d'una collina tufacea dirupata dal lato di ostro, dove restano gli avanzi di sue mura castellane attualmente restaurate, a 32 miglia da Siena, a 10 da Montalcino e 18 da Chiusi. Questa piccola città è di figura ovale e gira quasi un miglio, con 3 porte aperte e due posterle chiuse: le aperte si chiamano Murello, Ciglio, e al Santo, così detta perchè di qui entrò l'insigne reliquia e un pezzetto della croce di s. Andrea apostolo patrono della città e diocesi, che Pio II mandò da Roma. La cattedrale o duomo dedicata alla Beata Vergine Assunta l'edificò Pio II in un al sottostante battisterio, con bella architettura, ben intesa facciata ed elegante campanile. È a tre navate con 8 colonne per parte, vasta tribuna e grandioso altare maggiore. Oltre una pingue dotazione, questa cattedrale fu arricchita dal fondatore di preziose reliquie e di ricche suppellettili, non che della *rosa d' oro* benedetta d'oncie 14, poi venduta per farvi due statuette d'argento. Non sono da tacersi 16 libri corali superbamente miniati, ed una grossa campana fusa nel 1463 da Tofani da Siena, intorno alla quale si leggono tre distici relativi all'edificazione di Pienza. Il capitolo si compone di 3 dignità, preposto, arcidiacono e arciprete, di 11 canonici compresi il teologo e il penitenziere, di 4 cappellani e di altri preti e chierici, essendo la cura d' anime affidata al preposto. La morte di Pio II, fondatore pure del capitolo, a questo sconcertò le sue disposizioni, cui in seguito portarono rimedio i vescovi di Pienza e diverse persone pie. L'antica pieve e chiesa matrice de' ss. Vito, Modesto e Gio. Battista, di Corsignano, cui successe Pienza, come dirò, trovasi da questa lunge un 3.° di miglio: soppressa da Pio II, perchè la trasferì nella cattedrale, è ora ridotta a oratorio, dove il preposto della cattedrale è tenuto far la festa nel gior-

no di s. Vito. La rozzezza de'bassorilievi che ne adornano le due porte, il suo sotterraneo a uso delle antiche basiliche e le finestre a feritoie, sono segni sufficienti per dichiarare questo edifizio di costruzione de'primi secoli dopo il mille. Vi si conserva il battisterio di pietra ove furono battezzati Pio II e Pio III, benchè la sanese famiglia del secondo fosse domiciliata in Sarteano, onde vi fu scolpito il distico seguente:

Hic duo Pontifices sacri baptismatis undas,
Patruus accepit, et Pius inde Nepos.

Fuori di porta Murello era il monastero di s. Gregorio delle benedettine, che nel 1439 fu abbandonato, ed Eugenio IV nel 1441 autorizzò il vescovo di Siena a sopprimerlo e riunire i fondi alla pieve di s. Vito. Dopo la morte di s. Francesco si fondò il convento e chiesa ai minori francescani, de' quali essendo benefattori i *Piccolomini* e Pio II, nella vaga chiesa si conserva il sepolcro gentilizio della famiglia colle armi pontificie. Il convento fu soppresso nel 1653 dal vescovo Spennazzi per beneplacito apostolico, nella mira di erigervi il seminario vescovile; incontrò difficoltà dal governo di Siena, ed Alessandro VII ad istanza dei pientini vi ristabilì i conventuali nel 1659 e vi restarono sino al 1788. Allora il benemerito vescovo Pannilini vi aprì un convitto sotto il titolo di accademia ecclesiastica, colle rendite de'soppressi religiosi, ammettendovi i chierici delle due diocesi di Pienza e Chiusi, finchè il sovrano nel 1792 tolse l'accademia onde istituirvi il seminario. Ad accrescerne le rendite, vi furono aggiunte quelle de' conventuali di Radicofani e alcune rendite del piccolo seminario di Chiusi a questo riunito. Indi il Pannilini fece ingrandire notabilmente la fabbrica pel seminario, incominciata dallo Spennazzi, la quale di più venne accresciuta dal vescovo Pippi, che rinnovò il locale delle scuole e rese l' edifizio capace di 50 giovani a convitto, oltre i quartieri pei superiori e maestri; come pure ne aumentò i fondi. Inoltre in Pienza vi è il conservatorio delle oblate di s. Carlo, già monastero delle agostiniane, con convitto per le fanciulle educande. Tra le altre pie istituzioni va ricordato il già monte di pietà fondato nel 1645 dal vescovo Spennazzi, ma terminato nel 1820 per derubamento. L' episcopio resta prossimo alla cattedrale. Tra gli uomini illustri pientini, oltre Pio II ed altri Piccolomini, fiorì Giorgio Santi, uno de'più esperti naturalisti. In vicinanza de' colli sono molte scaturigini d'acque termali, oltre le salso-marine pullulanti in mezzo alle crete del torrente Tuoma e la fiumana d'Asso; vi è l'acqua puzzola sulfurea nel luogo detto Casale. Il territorio abbonda di campi, di eccellente olio e spiritosi vini, specialmente bianchi; ed è accreditato il formaggio delicato fatto con latte di pecore che si nutriscono di piante aromatiche.

Il castello di Corsignano esisteva nel IX secolo e vi possedeva l'abbazia di Montamiata de'benedettini, come da istrumento dell' 828 e privilegi dell' imperatore Corrado II del 1027 e 1036. Nel 1272 i magistrati di Siena vi destinarono un giusdicente civile. Nel seguente secolo fu istituito un monastero di recluse e nel territorio l'ospedale di s. Gregorio. Una gran parte dell' antico castello appartenendo ai Piccolomini nobili sanesi, vi si ritirò per economia Silvio, da cui nacquero Enea Silvio poi *Pio II* nel 1458 e Laudomia madre di *Pio III*. Nel 1459 la repubblica di Siena alle premure esternate da Pio II fin da quando era cardinale, concesse agli abitanti di Corsignano alcuni privilegi ed esenzioni di gravezze, non che l'annua fiera, cui più tardi ne aggiunse altre tre. Nel 1459 recandosi Pio II a Mantova, da Perugia passò a Corsignano, dove celebrò la festa della cattedra di s. Pietro in Antiochia a' 22 febbraio, ricevuto con dimostrazioni in-

descrivibili. Quindi volendo il Papa onorare il luogo dove nacque, servendosi dell'opera di Bernardo Rosellini già architetto di Nicolò V, edificò il duomo e la torre campanaria, il sottoposto battisterio o tempio di s. Giovanni a similitudine di quello di Siena, il palazzo vescovile, la canonica, il pretorio o palazzo della magistratura con la torre, ed il grandioso palazzo Piccolomini. Diversi cardinali e prelati creature di Pio II, per fargli la corte v'innalzarono varie palazzine private, essendo il clima salubre ed il luogo fertile di squisite produzioni agrarie. Pio II tornò a Corsignano nel 1460 e per la terza volta nel 1462, trovando le fabbriche tanto sacre quanto profane molto avanzate e quasi che rivestita da tutti i lati la piazza. Adunati a concistoro i cardinali del suo seguito, a' 13 agosto colla bolla *Pro excellenti*, presso l'Ughelli, pubblicata ai 29, dichiarò città Corsignano, le impose il proprio nome e la disse *Pienza*, e l'eresse in sede vescovile, dotandola coi propri beni; indi nel giorno della Decollazione di s. Gio. Battista dedicò la cattedrale col cardinal d'Estouteville vescovo d' Ostia. Sembra che nel maggio 1464 Pio II tornasse ad onorare di sua presenza la sua nuova e beneficata Pienza, e si può vedere i suoi *Commentari*. La città nel 1502 soffrì gravissimi danni da Cesare Borgia figlio di Alessandro VI, quando vi passò con numeroso esercito, onde sostenere in Siena il tiranno Pandolfo Petrucci, per poi sottentrare nel suo posto. Nuovi danni nel 1530 riceverono i pientini dalle soldatesche di Carlo V imperatore. Dopochè l'esercito cesareo-papale ebbe soggiogato Firenze, fu in Pienza dove il generale Ferrante Gonzaga fermò qualche tempo le sue truppe per indurre il governo sanese a ribandire i fuorusciti e ribelli, e abilitarli a tornare liberi in patria. Nel 1531 il Gonzaga si mosse contro Siena. La città fu visitata nel 1536 da Carlo V e nel 1538 da Paolo III reduce da Nizza. Maggiori disastri, incendi e saccheggi furono sopportati da' pientini durante l' ultima guerra di Siena, per le tante volte che Pienza dai combattenti fu presa, perduta e riconquistata; non credendo opportuno di difenderla Giordano Orsini capitano de'sanesi, si trasferì colle sue genti a Montalcino, seguito dagli abitanti più distinti di Pienza colle lore cose. Gl'imperiali facilmente se ne impadronirono a' 28 febbraio 1554 e solo l'abbandonarono nel giugno. Ripresa dal conte di s. Fiora per Carlo V, indi venne occupata dai francesi, che nell'aprile 1555 furono cacciati dalle truppe cesareo-medicee, atterrandone le mura il Vitelli. Ritornati i francesi le rialzarono a secco, ma ne furono distolti dal compirle da Pietro Jacopo della Staffa perugino, poi imprigionato dai francesi. Finalmente morto Carlo V e conclusa la pace, nell'agosto 1559 Pienza, Chiusi e Montalcino furono consegnati a Cosimo I, divenendo i pientini sudditi del granduca di Toscana e ne seguirono i destini, dopo essere sempre stati attaccatissimi a Siena: quindi per l'amena situazione molti de' luoghi circostanti passarono a stabilirvisi.

La sede vescovile nel 1462 fu eretta da Pio II con quella di *Montalcino* (*V.*), dovendo un vescovo governare le due diocesi, formate con diversi popoli delle limitrofe diocesi di Grosseto, Chiusi e Arezzo, dichiarandole immediatamente soggette alla s. Sede. Per assegnare a Pienza una conveniente giurisdizione diocesana, Pio II con bolla del 29 gennaio 1463 distaccò da Chiusi e da Arezzo diverse pievi, che poi con altre della seconda a questa furono incorporate. Il 1.° vescovo fu Giovanni Chinugi nobile sanese, già suffraganeo d'Ostia, a' 7 ottobre 1462 fatto vescovo di Pienza e Montalcino e sepolto in cattedrale. Gli successero, nel 1470 Tommaso Testa Piccolomini nobile sanese, traslato da Soana; nel 1483 Agostino Patrizi Piccolomini sanese, celebre maestro di ceremonie (col precedente lo

celebrai a PICCOLOMINI FAMIGLIA); nel 1496 cardinal Francesco *Piccolomini* amministratore, poscia Pio III; nel 1498 Girolamo Piccolomini sanese che restaurò dai fondamenti il convento de' francescani; nel 1510 Girolamo Piccolomini figlio di Bonsignore sanese, che nel 1528 passò a reggere la sola sede di Montalcino, per temporanea separazione di Clemente VII, cedendo quella di Pienza al nipote Alessandro Piccolomini sanese, ed intervenne al concilio di Trento. Alessandro nel 1535 occupò anche la sede di Montalcino, e lasciò questa al fratello Francesco Maria nel 1554, il quale alla sua morte nel 1563 ottenne anche il vescovato di Pienza. Essendo morto nel 1599, Clemente VIII separò affatto le diocesi di Montalcino e Pienza nel 1600. Nominò vescovo di Pienza Gioia Dragomanni fiorentino ai 20 dicembre 1599, già di Monte Peloso, egregio pastore. Tra'successori nominerò Giovanni Spennazzi nobile sanese del 1637, di somma prudenza e integrità, che istituì la prebenda del penitenziere, lasciò fondi pel seminario e fu munifico colla patria metropolitana; nel 1668 Girolamo Borghese nobile sanese, traslato da Soana, dottissimo benedettino, che celebrò il sinodo e riformò i riti. La serie dei vescovi è nell'Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 1174, e la continuazione nelle *Notizie di Roma*. Nel 1741 Francesco M.ª Piccolomini nobile sanese. Clemente XIV con breve del 17 giugno 1772 stabilì in perpetuo l'unione delle diocesi di Chiusi e Pienza, conferendo questa al vescovo di Chiusi Giustino Bagnesi olivetano di Firenze; indi furono vescovi di Chiusi e Pienza, nel 1776 Giuseppe Pannilini sanese; nel 1824 Giacinto Pippi di Massa, traslato da Montalcino; per sua morte Gregorio XVI, dopo sede vacante, dichiarò nel 1843 l'odierno vescovo mg.r Gio. Battista Ciofi della diocesi d'Arezzo. La sede di Chiusi è suffraganea di Siena, questa di Pienza è soggetta immediatamente alla sede apostolica. La serie de'vescovi di *Chiusi* (*V.*) si legge nell'Ughelli t. 3, p. 585, e la continuazione nelle *Notizie di Roma*. La fede si vuole predicata in Chiusi dai discepoli degli apostoli, ed il 1.° vescovo fu s. Marco o Florenzio del 462, indi Eulogio cui scrisse s. Gregorio I; fra'successori meritano ricordo: Arialdo del 743, sotto il quale Rachis re de' longobardi fondò il celebre monastero del ss. Salvatore di Monte Ammiato, le cui notizie si leggono nell'Ughelli; Francesco *Atti* cardinale nel 1348; Gabriele Piccolomini sanese de'minori, affine di Pio II, da lui nominato nel 1461; Antonio Sergi nobile di Corsignano nel 1497; Nicola Bonafede piceno di s. Giusto, celebre governatore di Roma nel 1503 fatto da *Pio III* (*V.*), alla cui elezione molto cooperò, e vescovo nel 1504; Bartolomeo Ferratini d'Amelia, canonico vaticano e preside pontificio nel 1533; Gregorio Magalotti romano nel 1534; cardinale Guid'Ascanio *Sforza* nel 1538; cardinale Bartolomeo *Guidiccioni* nel 1544, cardinale Giovanni *Ricci* nel 1545; Gio. Battista Piccolomini sanese già di Salamina nel 1633; Alessandro Piccolomini sanese nel 1657; Gaetano Maria Bargagli olivetano sanese nel 1706; Gio. Battista Tarugi di Monte Pulciano nel 1729; Pio Magnoni sanese nel 1736 ed i surriferiti. Nella diocesi di Chiusi sono 5 parrocchie e 36 in quella di Pienza; ambedue sono suffraganee dell'arcivescovo di Siena.

PIER DAMIANI (s.), *Cardinale*. Nacque in Ravenna verso il 998 di onesta ma povera famiglia, e perdè i genitori ancor fanciullo, dopo che la madre lo avea barbaramente abbandonato senza nutrimento, per cui uno de'suoi fratelli lo trattò aspramente, ne trascurò l'educazione e lo mandò a guardare i suoi porci. Per la sua felice inclinazione, trovato un pezzo d'argento, lo portò ad un sacerdote onde offrisse la messa pel defunto suo padre. Iddio ispirò all'altro fratello Damiano arciprete di Ravenna e poi monaco di prenderne affettuosa cura, laonde crede-

si che il santo per riconoscenza alle sue sollecitudini prendesse poi il soprannome di *Damiano*, benchè per umiltà solesse intitolarsi *Pietro il peccatore;* altri lo confusero con Pietro Onesti pur di Ravenna. L'amorevole fratello lo fece studiare in Faenza, ed a Parma ov'ebbe a maestro il celebre Ivone. I progressi di Pietro furono rapidi, imperocchè a rara penetrazione di spirito aggiunse smisurato amore per lo studio. Sorpassò nel profitto i condiscepoli, divenne abilissimo precettore e per l'eccellenza de'suoi insegnamenti si procacciò una gran moltitudine di scolari e copiose entrate. Questa agiatezza e le generali acclamazioni che riscuoteva sembrandogli pericolosa tentazione, adottò tutte le cautele della vigilanza cristiana, e se la voluttà veniva istigandolo al peccato durante la notte, subito s'immergeva nell'acqua fredda; indi si determinò a ritirarsi dal mondo nel 1034, in età di circa 29 anni, e si rinchiuse nel celebre e rigoroso eremo di *Fonte Avellana*, ora nella diocesi di *Pergola* (*V.*), dove ricevè l'abito monastico dall'abbate Guido, da alcuni sospettato per l'aretino benemerito della musica sacra. Quivi applicossi con tal fervore di preghiere alla pratica delle austerità, delle vigilie e digiuni, delle discipline e cilicii (onde a Disciplina penitenziale lo celebrai come uno de'maggiori suoi propagatori), che ne contrasse pericolosa infermità. Dio illustrò col dono de'prodigi una vita tanto santa ed esemplare, de'quali ne operò senza numero. Divulgatasi per l'Italia la sua mortificazione, lo splendore di sua dottrina profonda e la fama de'miracoli, s. Leone IX ne concepì alta stima e gli scrisse lettere piene di amore e venerazione. Nel 1040 circa fu dai superiori destinato al monastero di Pomposa, dove si trattenne due anni, applicato ad istruire que'giovani nello studio e nella pietà; quindi fu trasferito a quello di s. Vincenzo di Pietra Pertusa per riformare i monaci ch'eransi raffreddati nel primiero fervore, dopo di che fu fatto abbate del suo monastero Avellanense, che governò con santità e saggezza. Fondò altri cinque eremi o monasteri e formò discepoli di eminenti virtù, fra' quali s. Rodolfo vescovo di Gubbio, s. Domenico l'*Indurito*, s. Giovanni da Lodi pur vescovo di Gubbio, che poi scrisse la vita del suo abbate. L'imperatore Enrico III lo pregò di portarsi a Roma per assistere co'suoi talenti e consigli Papa Clemente II, avendo già resi servigi a Gregorio VI, come fece a Vittore II. Dipoi Stefano X, informato del merito straordinario del Damiani, come uno de'più illustri personaggi che allora fiorissero in Italia, lo trasse a forza dalla solitudine, ed a'23 febbraio 1058 lo creò cardinale vescovo d'Ostia. Ripugnò fortemente il santo ad accettare queste dignità, con resistere alle pontificie preghiere ed a quelle di parecchi vescovi; ma l'intimazione dell'ecclesiastiche censure se non ubbidiva, n'espugnò la costanza, dolendosi però sempre della violenza sofferta, in un tempo che pur impiegavasi nel sacro ministero. Dopo la morte di Stefano X, nel 1058 si oppose validamente all'intrusione dell'antipapa Benedetto X, fulminando di anatema i fautori e partigiani. A tale effetto unitamente al celebre monaco Ildebrando, poi s. Gregorio VII, procurò l'elezione di Nicolò II, il quale ad istanza degli ambasciatori di Milano spedì in quella città il cardinale come legato *a latere*, con s. Anselmo vescovo di Lucca. Gli ecclesiastici indisciplinati, temendone la riforma, si sollevarono contro e con temeraria sfrontatezza fecero loro intendere, che la chiesa di Milano non avea punto che fare con la romana. Il cardinale fu pure avvertito dell'insidie che si tramavano, ma non rimase punto diminuito il suo coraggio, anzi dal pulpito della metropolitana declamò con tanta energica eloquenza, che indusse il popolo a promettergli quanto egli avesse determinato. Le difficoltà erano grandi, essendo raro nel numeroso clero milanese

chi non fosse infetto di simonia o concubinato, e perciò secondo i canoni doveansi sospendere. Il cardinale tuttavia credè meglio usare discrezione, ed intimata salutare e moderata penitenza, stabilì al governo delle chiese soggetti rispettabili non meno per dottrina, che per integrità di vita. Intanto il peso soverchio dell'episcopato e il suo amore per la vita monastica gli fecero chiedere nel 1059 a Nicolò II il permesso di tornare alla diletta solitudine del monastero. In prima il Pontefice non volle consentirvi, ma il cardinale fermo nel suo proposito ottenne di malavoglia il consenso, senza venir liberato dal peso del vescovato, anzi con riserva d'impiegarlo negli affari della Chiesa al bisogno, con penitenza canonica, ch'egli dentro un anno religiosamente adempì. Scrisse lettere al Papa piene di umiltà per giustificare la sua insistenza, recando le ragioni che l'aveano fatto risolvere al ritiro, ad esempio di tanti santi. Breve però fu il soggiorno nell'amata solitudine, per la quale avea rinunziato alla superiorità de' monasteri da lui fondati, mentre nel 1062 d'ordine d'Alessandro II, che avea consagrato Papa, passò legato in Francia, dicendo nella pontificia lettera ai cinque arcivescovi, che loro spediva il personaggio più rispettabile della chiesa romana, chiamando il cardinale occhio dritto e sostegno immobile della s. Sede; inoltre il Papa comandò loro uniformarsi alle prescrizioni del suo legato, sotto pena d' incorrere nell' apostolica indignazione. Giunto il cardinale in Francia, in Chalons sur Saone celebrò un sinodo per esaminar la causa del vescovo Drogone coi monaci; passò poi a trattar quella d'Arderico vescovo d' Orleans e di Reginaldo abbate di s. Medardo, accusati di simonia. In seguito fu mandato legato a Firenze per istabilirvi, quantunque indarno, la tranquillità e la pace turbata dal vescovo Pietro eletto per simonia. Venne poi spedito legato in Germania, per impedire ad Enrico IV che ripudiasse la virtuosa Berta sua moglie, per sposare altra donna, d' accordo con Sigifrido debole arcivescovo di Magonza. In questa città il cardinale tenne un sinodo, ove dimostrò inammissibile la richiesta dell' imperatore, e ripresolo con libertà sacerdotale, lo indusse a rispettar le leggi della Chiesa. In difesa di Alessandro II molto avea fatto per indurre l'imperatore ad abbandonar l'antipapa Onorio II o Cadolao, persuadendo questi di sua falsa dignità. Tornato di Germania intervenne al sinodo romano convocato da s. *Gregorio VII* (a questa biografia toccai di qualche differenza ch'egli ebbe col cardinale), secondo Cardella, ma sembra doversi ritenere convocato da Alessandro II, e di sua commissione promulgò per l'Italia l'osservanza esatta del digiuno nel venerdì in memoria della passione del Redentore, e quello della vigilia dell'Assunta, andato quasi in disuso; altrettanto eseguì per la recita quotidiana dell'uffizio di Maria, di cui fu restauratore, a chi era tenuto alla recita delle ore canoniche. Ritornato il cardinale alla solitudine Avellanense, di nuovo dovè lasciarla chiamato dal Papa agli affari. Essendo nel 1072 legato in Ravenna, per ridurre i cittadini all'unità colla chiesa romana, dalla quale erano stati divisi per le frodi dell' arcivescovo Enrico scomunicato, il quale favoriva l'imperatore; e vedendoli umiliati e compunti, impose loro salutare penitenza, li assolse dalle censure ed ammise alla cattolica comunione. Passato a Faenza per restituirsi in Roma, fu colto dalla febbre nel monastero della Beata Vergine del suo ordine, e pieno di meriti e virtù ivi morì d'anni 66, a'22 febbraio 1072, o qualche anno dopo, quantunque non manchi alcuno che gli prolunga la vita sino al 1080, e nella contigua chiesa restò sepolto. Zelatore della disciplina ecclesiastica molto operò per ripristinarla nel clero secolare e regolare, dando egli l'esempio dell'esatta osservanza delle pratiche monastiche e delle leggi del-

la Chiesa: la sua divozione per la Beata Vergine fu tenerissima. Mentre era cardinale, tranne il suo scarso alimento, impiegava tutte le sue rendite in sollievo de'poveri, a 12 de'quali, dopo aver lavato i piedi, dava ogni giorno da mangiare e li serviva colle proprie mani. Per Roma andava in traccia de' pupilli e vedove per sovvenirli. Nel monastero, contento di frutti ed erbaggi, passava interi mesi senza prendere bevanda o gustare il pane. Molte sono le opere che lasciò, ritenuto il più dotto scrittore del secolo XI, nelle quali spicca un ardente zelo per la riforma de'costumi e degli abusi, per la purità della disciplina, ed una vasta erudizione relativa a que'tempi, con stile assai elegante, chiaro, facile e pieno di forza, parlando con rispettosa libertà ai Pontefici ed altre persone costituite in dignità; onde meritò che Leone XII lo dichiarasse dottore della Chiesa, con uffizio e messa propria, come dissi nel vol. VI, p. 294, registrandolo tra' cardinali camaldolesi, con altre notizie. La sua festa si celebra ai 23 febbraio, ricorrendo nel precedente quella della Cattedra in Antiochia. Le opere di s. Pier Damiani sono divise in parecchi tomi, che si legano comunemente in un solo volume. I primi tomi contengono lettere ai Papi ed ogni sorta di personaggi, sermoni per molte feste dell'anno, e vite di molti santi, come de' ss. Odilone di Cluny, Mauro da Cesena, Romualdo fondatore de'*camaldolesi*, Rodolfo e Domenico vescovi ec. Negli altri tomi si trovano prose, preghiere, inni e 60 piccoli trattati sotto il nome di *opuscoli*. Queste opere sono state più volte stampate, e le più ample edizioni sono quelle di Parigi 1642 e 1663, Venezia 1742. Abbiamo ancora del p. Laderchi filippino, *Vita s. Petri Damiani S. R. E. card. episc. Ostiensis*, Romae 1702.

PIERBENEDETTI Mariano, *Cardinale*. Nacque in Sarnano da illustri e nobili genitori, altri dicono in Camerino, come ascritto al patriziato. Quantunque dotato delle più belle qualità, pel focoso temperamento si diè alle vanità e bizzarrie, che degenerarono in libertinaggio. Recatosi in Roma da Mariani suo zio, entrò a caso nella chiesa di s. Maria dell' Anima, dove predicava con gran fervore Gabriele Fiamma insigne oratore; la divina grazia gli cambiò il cuore, e tutto si dedicò al divin servigio. Abbracciato lo stato ecclesiastico, si diè allo studio ed ottenne per riguardo allo zio, assai caro a Gregorio XIII, diversi benefizi. Nel 1574 prese nel collegio romano la laurea dottorale, in cui ebbe compagni Valerio e Bandini poi cardinali, co'quali incominciò la fondazione della congregazione della ss. Annunziata nello stesso collegio. La sua specchiata esemplarità, dottrina ed elegante aspetto determinarono Gregorio XIII a nominarlo nel 1577 vescovo di Martorano, di cui ricevè la consagrazione dal cardinal Peretti, poi Sisto V. Condottosi alla sua chiesa, da sè stesso volle spiegare al popolo il vangelo, visitar la diocesi, correggere gli abusi, sovvenire largamente i poveri; fondò nuove chiese, risarcì ed ornò le antiche, singolarmente la cattedrale. Ben presto si guadagnò la stima dei vicerè e dei grandi, ed egregiamente fece la visita apostolica delle chiese di Calabria, con Fosso arcivescovo di Reggio. Nel 1585 eletto Sisto V, lo chiamò in Roma, e come lo amava lo fece governatore, al modo detto nel vol. XXXII, p. 43; quindi a'14 dicembre 1589 lo creò cardinale prete de' ss. Marcellino e Pietro, valendosi de' suoi consigli negli affari più ardui, ed accettando la rinunzia del vescovato. Gregorio XIV per l'alta stima che ne avea, gli conferì pingui benefizi, dichiarandolo suo gran elemosiniere. Innocenzo IX gli affidò col cardinal Salviati la presidenza su tutti i tribunali di Roma, con ample facoltà e giurisdizione. Clemente VIII con detto cardinale e col cardinal Montalto nel 1591 lo destinò alla prefettura di Ro-

ma, della consulta e delle città dello stato, con copiose rendite, profittando del suo parere in gravi contingenze: avendo ricusato i vescovati di Viterbo e Fermo, il Papa diè al fratello Roberto quello di Nocera. Leone XI, cui fu accettissimo, subito lo volle prefetto della congregazione di consulta; e Paolo V, di cui si era guadagnato la grazia e il favore, l'incaricò della soprintendenza di tutti gli affari dello stato, politici e militari, con altre incumbenze, finchè non la concesse al cardinal Borghese: Paolo V lo voleva far vescovo di Faenza e Benevento, ma non volle accettare. Bensì volontieri funse la protettoria dei minimi, e la prefettura della congregazione destinata sopra le alluvioni delle acque nelle tre legazioni, passando nel 1608 al vescovato di Frascati. In Camerino abbellì la tomba di s. Venanzio di preziosi ornamenti; ed al suo titolo donò sacri arredi e vi fece vaghe pitture. Ad onta di tante belle doti, il suo naturale fu aspro e iracondo. Intervenne a 5 conclavi e morì in Roma di anni 73, nel 1611, con vivo rammarico di Paolo V, che si dolse aver in lui perduto un fedele coadiutore ed un amico santo. Lasciò un patrimonio di qualche entità e fu sepolto nella basilica Liberiana in nobile ed elegante avello, col suo busto e bella iscrizione.

PIERI Pier Maria, *Cardinale*. Sanese di nobile e povera famiglia di Piancastagno, venne educato appena cogli elementi della grammatica. Il p. Ponzoli servita suo concittadino, avendo penetrato la sua indole e talenti, lo consigliò per togliersi dalla miseria a vestir l'abito del suo ordine, supplendo egli alle spese necessarie. Di 15 anni entrò nell'ordine in Firenze, e dopo due anni passò al collegio di s. Marcello in Roma, dove facendo progresso negli studi, con ispirito sostenne una conclusione di teologia, che dedicata a Clemente XI, ne riportò il titolo di maestro, benchè avesse 27 anni. Fu mandato reggente degli studi a Firenze nel suo convento dell'Annunziata, indi collo stesso carico fu richiamato in Roma, ed ebbe altri onorevoli uffizi. Questi provocarono l'altrui invidia, che servendosi della calunnia, lo fece deporre da reggente e preparò la sua fortuna. Imperocchè ricorse contro il p. generale Castelli, al cardinal Corsini protettore dell'ordine, il quale lo accolse sotto il suo patrocinio, lo fece suo teologo e bibliotecario, e gli assegnò 50 scudi annui. Benedetto XIII lo annoverò tra'consultori dell'indice, dei riti e del s. offizio, tra gli esaminatori de'vescovi, facendolo procuratore generale e poi con breve generale dell'ordine, confermato nel 1732 dopo 6 anni dal capitolo. Divenuto il cardinale Clemente XII, come che erasi servito di lui in affari gravissimi, a'24 marzo 1734 lo creò cardinale prete di s. Giovanni a Porta Latina e lo ascrisse alle primarie congregazioni. Intervenne al conclave di Benedetto XIV, e dopo lunga malattia sofferta con pazienza, morì in Roma ne'primi del 1743, d'anni 63, e fu sepolto in s. Marcello avanti l'altare di s. Giuliana Falconieri, con nobile e prolisso epitaffio, postovi dai suoi correligiosi.

PIERLEONI Giangraziano, *Cardinale*. *V*. Gregorio VI Papa.

PIERLEONI Pietro, *Cardinale*. *V*. Anacleto II Antipapa XXVIII.

PIERLEONI Ugo, *Cardinale*. Romano, secondo il Panvinio e altri, mentre il Ciacconio e altri lo credono della casa Ricasoli di Firenze, col Cardella. Alessandro III nel 1163 lo creò in Sens cardinale diacono di s. Eustachio, e seguì il Papa in Venezia, di cui fu fedele e costante compagno. Anche l'epoca e il luogo della morte viene contrastato; chi dice in Roma (e sepolto in s. Maria del Popolo, se deve credersi a Ciacconio), o Benevento nel 1177 o 1182, lasciando molte sacre suppellettili e vasi d'argento alla chiesa di Piacenza, e lo afferma Poggiali. Lo Schiavo, nelle *Notizie della casa Ventimiglia di Benevento*, a questa lo

attribuisce, ed il Petrini lo crede forse vescovo di Palestrina.

PIERLEONI Ugo, *Cardinale*. Romano, di nobilissima, potente e antica famiglia, per cui in tanti luoghi di essa ragiono, nipote dell'antipapa Anacleto II, come insigne per dottrina e prudenza, nel 1155 fu consagrato vescovo di Piacenza da Adriano IV, indi Alessandro III nel 1164 o 1165 in Sens lo creò cardinale vescovo di Frascati o Tusculano, e morì in Roma nel 1166.

PIERLEONI Ugo o Uguccione, *Cardinale*. Patrizio romano, Alessandro III nel 1171 o 1173 lo creò cardinale diacono di s. Angelo in Pescheria e poi prete di s. Clemente, arciprete della basilica Vaticana, e nel 1176 legato *a latere* in Francia, Scozia e Inghilterra. Fu ricevuto in quest' ultimo regno dal re Enrico II, il quale gli andò incontro col proprio figlio, ed ottenne facoltà di citare ne' tribunali laici gli ecclesiastici accusati d'essere stati a caccia nel recinto de'boschi di riserva regia, azione che gli provocò lo sdegno del suo clero. Per le differenze tra gli arcivescovi di Cantorbery e York intorno la primazia del regno, convocò un concilio in Westminster ossia Londra, dove insorta controversia chi di loro dovesse sedere a destra del legato, mentre vi si era collocato quello di York, su questo si scagliarono i famigliari dell' emulo, lo calpestarono e percossero, onde l'adunanza si sciolse appellando al Papa, ed il cardinale fuggì. Portatosi presso Enrico figlio dell'imperatore Federico I, confermò la pace fatta con questi, il Pontefice, i siciliani ed i lombardi, alla quale era stato presente in Venezia. In Laterano assistè all'assoluzione di Guglielmo re di Scozia, scomunicato dall' arcivescovo di York. Restituitosi Alessandro III in Roma, fu mediatore con altri cardinali nella pace stipulata coi romani, e gli riuscì imprigionare l'*Antipapa Innocenzo III*. Morì dopo essere intervenuto all'elezione di Lucio III; circa il 1183.

PIERLEONI Egidio, *Cardinale*. Nobile romano, Clemente III nel 1190 lo creò cardinale diacono di s. Nicola in Carcere. Celestino III lo spedì a Tancredi re di Sicilia per indurlo a liberare dalla prigione l'imperatrice Costanza, indi fu fatto vicecancelliere di s. Chiesa, e morì dopo circa 5 anni di cardinalato.

PIERLEONI Guido, *Cardinale*. Nobile romano, erroneamente detto Guido di Bisenzio d'Orvieto nella serie de'cardinali elettori d'Onorio III, fu creato cardinale diacono di s. Nicola in Carcere da Innocenzo III nel 1205, e donò a tal chiesa il braccio di s. Alessio e le reliquie di s. Bonifacio. Onorio III lo fece vescovo di Palestrina nel 1221 e vice-cancelliere di s. Chiesa, non che legato in Lombardia. Morì nel 1226 o 1227 prima dell' elezione di Gregorio IX.

PIETRA, *Petra*, *Lapis*. Concrezione di materia terrestre, per la quale si producono in varie maniere corpi di diversa durezza, i quali si possono spezzare, ma non tirare a martello a guisa de'metalli. Pietre antiche si dicono quelle che portano iscritta qualche memoria antica, o che appartengono agli antichi monumenti, che diconsi pure marmi antichi. Delle pietre e loro principali cave ne parlo in tanti articoli. Delle pietre preziose, delle pietre antiche e di altre pietre, anche per uso sacro, tenni proposito a Gemma. Si possono vedere i seguenti autori: B. Bondt, *Gemmarum et lapidum historia*, Hanoviae 1605. A. Gorlaei, *Dactyliothecae seu variorum gemmarum uti solita scripturae cum Gronovii*, Lugduni Bat. 1693. Gimma, *Storia naturale delle gemme, pietre e di tutti i minerali, ovvero della fisica sotterranea*, Napoli 1730. *Gemmae veteris ad christianum usum exsculptae brevis explanatio*, Romae 1732. Jannon de s. Laurent, *Dissert. sopra le pietre preziose degli antichi e sopra il modo col quale furono lavorate*, Roma 1751. *Dissert. di Cortona* t. 5 e 6. Dutens, *Delle pietre*

preziose e delle pietre fine, con i mezzi di conoscerle e di valutarle, Parigi 1776. A. Raineri, *Sulle pietre preziose*, Firenze 1818. Ahmed Teifascite, *Fior di pensieri sulle pietre preziose*, Firenze 1818. Hay, *Dei caratteri fisici delle pietre preziose*, Milano 1819. Tommaso Belli, *Catalogo della collezione di pietre usate dagli antichi per costruire ed adornare le loro fabbriche, ora posseduta dal conte Stefano Karoly*, Roma 1842. Marangoni, *Delle cose gentilesche*, parla de'marmi forestieri, quando introdotti in Roma, loro miniere in diverse regioni e paesi; differenza tra i marmi orientali e gli occidentali, e di quelli adoperati per mense di altari. Nel capo 79, dell'uso di ogni qualunque sorta di marmi gentileschi per servigio e adornamento delle chiese; e come questi eziandio colle iscrizioni debbano conservarsi e non si possano alienare. I marmi di qualunque sorta non si possono togliere dalle chiese, sotto pena di scomunica di Sisto IV. A Colonne di Roma narrai come i romani ebbero in pregio di ornare gli edifizi con belli marmi, e del loro gran trasporto per le pietre fine, decorando vari luoghi di Roma cogli *Obelischi* (*V.*). L' *Altare* (*V.*) dove si celebra la *Messa* (*V.*) deve essere di pietra e consagrato dal vescovo, o almeno con una pietra consagrata in esso inserita, che sia tanto ampia, che possa comprendere l' ostia e la maggior parte del calice: chi celebra in altare senza pietra consagrata pecca mortalmente. Tanto nell'altare che nella pietra si racchiudono le reliquie de' santi, come prescrive il *Pontificale romano*, e perchè si verifichi ciò che il sacerdote sino da tempo immemorabile dice nel baciare l' altare all'introito della messa, *quorum reliquiae hic sunt*. Vedasi il Ratti, *Trattato de'sacri templi*, p. 53, dell'altare. Tra i privilegi che ha sempre goduto e tuttora gode la patriarcale basilica Lateranense, come prima chiesa madre dell'orbe cattolico, avvi quello di concedere e consagrare le pietre sagre per incastrarle nelle *Mense degli altari* (*V.*) fissi o portatili per tutto il mondo. L'altare portatile suole concedersi anche ai campi aperti in occasione di mietitura e di altre necessità di campagna, premesse le opportune cautele. Ogni vescovo ha il diritto di consagrare le pietre degli altari per la sola propria diocesi, dentro i limiti della quale può dar facoltà di consagrarle a qualunque altro vescovo, ma sempre per uso della sua diocesi. I vescovi e vicari apostolici talvolta ottengono dal Papa la facoltà di consagrare pietre anche per altre diocesi e luoghi, *non ex jure proprio, sed ex speciali apostolica delegatione*. Delle cerimonie e riti per la benedizione de'fondamenti degli edifizi sacri o profani, dell' imposizione della 1.ª pietra, ove si scolpisce analoga iscrizione, con medaglie o altro, fatte anche dai Papi, come nelle *Porte sante* (*V.*), e senza la benedizione dai principi e personaggi, ne trattai principalmente ne'vol. XI, p. 233 e seg. sino a 238, 254 e 255, e XLIV, p. 70 e 77: che ne' fondamenti si pongono anche monete, lo rimarcai nel vol. XLVI, p. 98 ed altrove. La nostra s. religione sanziona e benedice per mezzo de'suoi ministri le opere dell'uomo, sempre che in esse nulla veda che tornar possa spiacevole agli sguardi del suo divino autore. G. B. Ullathorne vic. gen. di Sidney ivi nel 1836 pubblicò: *Le ceremonie della benedizione e del posamento della pietra fondamentale di una nuova chiesa, tradotte dal pontificale romano*. Il cardinal Ascanio M.ª Sforza vescovo di Pavia, rifabbricando nel 1488 il duomo, ne'fondamenti vicino alla 1.ª pietra fece porre due vasi, uno pieno di vino vermiglio, l' altro d'olio d' olivo. Benedetto XIII nel 1728 pose solennemente la 1.ª pietra fondamentale per la chiesa di s. Claudio de' borgognoni (che descrissi nel vol. XXVI, p. 229) e pronunziò erudito sermone. Nella lamina ch'era dentro la pietra, l'iscrizione espresse averla collocata Benedet-

to XIII, regnando in Francia Luigi XV, il nome del santo cui si erigeva il tempio, e l'epoca. Inoltre pose nella pietra una pigna dorata con ampolla d'olio, tre *Agnus Dei* grandi benedetti ed alcune medaglie, altre ne collocò il cardinal Polignac ambasciatore di Francia.

PIETRO (s.), Papa I. Principe degli *Apostoli, proto-vicario* di *Gesù Cristo* in terra. Simone figlio di Giona o Giovanni, della tribù di Neftali, nacque in *Betsaida* (*V.*), città dell'alta Galilea, 75 miglia distante da Gerusalemme, nella sponda del mare di Tiberiade. Stangelio, in *Commentar. rer. gest. s. Petri* cap. 1, vuole che l'anno di sua nascita fosse della creazione del mondo 4034, del diluvio 2378, della fondazione di Roma 734, dell'impero di Augusto l'8.°, della battaglia d'Azio il 12.°, 3 anni prima della Beata Vergine e 17 prima di Cristo; ma se genuina sia questa cronologia, non è qui luogo da esaminarsi. Ebbe a fratello s. *Andrea* apostolo (delle cui reliquie parlo meglio a PATRASSO, ove dissi del suo apostolato e morte, non che a PROCESSIONE), di lui maggiore in età, secondo s. Epifanio, *Haeresi* 51, § 17; ma per la maggioranza di s. Pietro si dichiarano s. Gio. Crisostomo, *Homil.* 59 *in Matth.* p. 519; Cassiano, *De Incarnat.* lib. 3, cap. 12; Proclo, *orat.* 19 *de s. Andrea in Bibl. PP.* Lugdun. t. 6, p. 611, e Beda *in Joan.* cap. 7, i quali non vuole Baronio, *Annal. eccl.* an. 31, n.° 23, che in ciò si antepongano all'autorità di s. Epifanio, aggiungendo che se Pietro fu minore in età ad Andrea, pel merito della confessione e della fede fu maggior di lui e degli altri apostoli. Prima dell'apostolato era ammogliato, e dimorava con la moglie, padre e suocera in *Cafarnao* (*V.*) sul lago di Genesareth, facendo il pescatore come il fratello, ed attendendo al mantenimento della famiglia. Sua moglie, figlia di Aristobolo, fratello di s. *Barnaba* apostolo, con diversi nomi viene chiamata presso s. Massimo, *in Comment. ad Ep. s. Petri;* Grabio, *ad Spicilegium ss. PP.* p. 330; Metrafaste *in Chron.;* e Cotelerio, *Oper. ss. Apostol.* t. 1, p. 557, annot. 40. Clemente Alessandrino dice che essa riportò la corona del martirio, avendola s. Pietro medesimo esortata a confessare generosamente la fede: *Strom.* t. 7, p. 736. G. Mayer scrisse la *Dissert. hist. theol. de apostolis maritis,* Grimae 1679; e G. Schimdt la *Dissert. hist. theol. de apostolis uxoris habita anno* 1704, *recusa,* Wittebergae 1734. Dalla moglie ebbe un figlio, ed una figlia detta *Petronilla* (*V.*), che alcuni meglio credono piuttosto figlia spirituale. Il fratello Andrea, ch'era stato il primo chiamato da Gesù Cristo, avendo incontrato Simone, gli disse aver trovato il *Messia* e lo condusse da Gesù. Questi dopo averlo guardato gli disse: *Voi siete Simone figlio di Giovanni, voi sarete chiamato d'ora in avanti Cefa, cioè Pietra* (o rupe). Che Cefa o Cefas ripreso da s. Paolo non sia s. Pietro, per quanto poi dirò, è sentimento di buoni autori: Clemente Alessandrino dice presso Eusebio, *Hist. eccl.* lib. 5, cap. 12, che questo Cefas era uno de' 72 *Discepoli,* che avea l'istesso nome di s. Pietro. Doroteo di Tiro, *in Synopsi de vita et morte discipulos,* nomina questo Cefas fra' 72 discepoli, e avverte che a lui fu indirizzata la riprensione di s. Paolo. L'istessa asserzione si legge nella *Cronaca d'Alessandria,* dove detto Cefas non è che il 51.° discepolo. S. Girolamo scrivendo su questo luogo di s. Paolo, *in epist. ad Galat.* 2, dichiara che sulla fine del IV secolo l'opinione che s. Pietro non fosse il Cefas, cui s. Paolo resistette sì fortemente, aveva i suoi partigiani fra' greci e latini: lo stesso dice s. Gregorio I. L'autore di un' opera attribuita a s. Anselmo afferma che questo sentimento era sparso nel suo tempo. Pinto girolamino portoghese abbraccia lo stesso parere in una *dissertazione,* e in ciò fu seguito da Bartolomeo di Cambray in un *trattato* del digiuno, ed a suo esempio pure dal p. Ardo-

vino gesuita con ingegnosa *dissertazione*. La medesima sentenza fu sostenuta dal p. Boucat dotto minimo, nel celebre suo *Corso di teologia*, e da Marcelly in una sorbonica del 1726. Il celebre p. Calmet confessa che questa opinione avea diviso gli antichi ne' primi secoli e che si citano sì per una che per l'altra parte scrittori ragguardevoli e della maggior antichità. Per quella però che nega esser s. Pietro il Cefas ripreso da s. Paolo si dichiarò con valore un anonimo con dottissima dissertazione inserita nel *Triumphe de la catholicité ou reponses d' un protestant nouvellement converti aux difficultés, que lui propose sa soeur sur la religion pretendue reformée*, Paris 1742. Il p. Alessandro della Croce carmelitano scalzo in una dissertazione, *super quaestionibus : 1.° Quaenam fuerit controversia inter Cepham et Paulum. 2.° An Cephas iste a Paulo reprehensus fuerit Petrus ?* ed è la 1.ª delle *Dissertazioni istoriche* recitate in Brescia nell'adunanza del conte Mazzucchelli t. 2, Brescia 1755; e il Zaccaria nella *Dissert. su Cefa ripreso da s. Paolo*, ch' è l' 8.ª delle sue *Dissert. varie italiane a storia eccles. appartenenti*, t. 1, p. 195. Si possono inoltre consultare su questo punto le *Dissert.* dell' ab. Boileau che nel 1713 ne pubblicò una in Parigi contro l'opinione del p. Ardovino; del p. Daude nel t. 1 *Hist. univ.* p. 336, ove risponde ancora agli argomenti dello stesso p. Ardovino; di mg.r Deling e del p. Calmet, che tutti sostengono essere s. Pietro il Cefas ripreso da s. Paolo. Il p. Seccarelli filippino lungamente disamina questo punto nel t. 1 de'suoi *Annal. eccl.*, come pure l' autore dell'*Apologia in difesa de' padri, che hanno supposto essere stato s. Pietro il Cefas ripreso pubblicamente da s. Paolo*, uscita in luce nel 1768. A Nome de' Papi rilevai che niuno per venerazione a s. Pietro ne volle assumere il nome, ed avendolo lo cambiarono.

Alcuni vogliono che i ss. Andrea e Pietro fossero del numero de'discepoli di s. *Gio. Battista*, e curavano la santificazione dell'anima propria nella ferma espettazione del Messia. Il primo avendo udito dal suo maestro a chiamare Gesù, *Agnello di Dio*, si unì a lui e si convinse ch'era il Redentore del mondo; indi sua prima cura fu come dissi di portargli il fratello Pietro, che impaziente non men di vederlo che udirlo si recò da lui, credette tosto in Gesù Cristo e vi si trattenne un giorno; dopo di che i fratelli ritornarono alla loro ordinaria occupazione della pesca. Circa la fine dello stesso anno, ch'era il 1.° della predicazione del Salvatore, questi avendo veduto Pietro e Andrea che lavavano le reti sulla sponda del lago, entrò nella barca del primo per sottrarsi alla calca e da colà si mise a istruire il popolo che lo avea seguito. Finito il suo discorso disse Gesù a Pietro di gettar la rete e prese sì gran quantità di pesci, che non solo riempì la barca, ma ancora quella di Giacomo e Giovanni. Come che inutilmente avea pescato tutta la notte e solo per ubbidienza avea gettato la rete, stupito Pietro del prodigio, si prostrò a' piedi di Gesù esclamando: *allontanatevi da me, o Signore, perchè io sono un uomo peccatore*. Questa umiltà lo rese degno di ricevere le maggiori grazie. Gesù avendo detto a Pietro e ad Andrea di seguirlo, essi prontamente il fecero e con una disposizione di cuore così perfetta, che il primo disse: *Ecco, o Signore, che noi abbiamo tutto lasciato per seguir voi*. Il Salvatore in ricompensa promise loro l' eterna beatitudine e la pace d'animo in questa vita, e li battezzò colle sue mani; essi poi battezzarono gli altri apostoli, ed i 70 discepoli lo furono da Pietro e da Giovanni. Che s. Pietro si separò dalla moglie appena chiamato da Cristo, vivendo sempre continente, lo asseriscono diversi padri ; si veda Tertulliano, *De monogamia* c. 8, s. Girolamo *adv. Jovin.* l. 1,

c. 14, e l'*epist.* 22 ad Eustochio: s. Gio. Crisostomo, parlando della sua continenza, lo dichiara illustre modello di castità, *De virgin.* c. 82. Che s. Pietro fu il 1.° a confessare il Salvatore, e comechè fosse il più giovane Gesù lo scelse in capo di tutti i suoi discepoli, lo affermano s. Epifanio, *Haer.* 51, c. 17; s. Atanasio, *Orat.* 4 *contra Arianos;* s. Ilario *in Matth.* cap. 16, § 7; e s. Ambrogio, *De Incarn. Domin. myster.* t. 4, cap. 4. Da detto momento Pietro e Andrea si unirono al loro divin Maestro, e non lo lasciarono più. Portatosi questi a Cafarnao, vi guarì la suocera di Pietro, e poi ritirossi nella Galilea. Dopo la festa di Pasqua dell'anno 31 di nostra era, Gesù scelse i suoi 12 apostoli, e fin dal cominciamento del loro collegio il 1.° posto e la preminenza sugli altri fu assegnata a Pietro, come dichiarano gli evangelisti: il Salvatore rivolgeva ordinariamente i suoi parlari a lui, ed egli rispondeva a nome de'suoi compagni. Gesù Cristo sempre distinse Pietro dagli altri suoi discepoli, e gli promise, circa un anno prima della sua morte, di affidargli la cura di tutta la *Chiesa* (*V.*), e glielo confermò appena risorto, dopo aver voluto una testimonianza di sua fede, del suo amore per Iddio e del suo zelo per la salvezza delle anime. Gli disse: *Pasci il mio ovile, pasci le mie pecore. Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, a te darò le chiavi del regno de'cieli, e qualunque cosa avrai legato sopra la terra, sarà legata anche ne'cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne'cieli. V.* Chiavi pontificie, con le quali venne rappresentato s. Pietro, nel quale articolo oltre il potere spirituale delle chiavi, spiegai perchè s. Pietro si trova rappresentato con una, con due e altre volte con tre chiavi, coi loro significati. Vedasi Torre, *De duobus psalteriis*, t. 48, p. 367, del Calogerà, che tra le spiegazioni dice figurarsi in una chiave la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica come esprime il simbolo, il primato concesso alla sola cattedra di s. Pietro, l'unità della Chiesa, di un solo ovile e di un sol pastore, di un solo capo; nelle tre chiavi *triplex coelestium, terrestrium, et infernorum imperium.* Inoltre Gesù dichiarò l'infallibilità di Pietro e il confermare nella fede i fratelli: *Ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua. Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*, pregando appunto perchè la fede di lui non si spengesse. Pertanto Gesù Cristo pose nella cattedra di Pietro l'inespugnabile fondamento di sua Chiesa, gli consegnò le mistiche chiavi del regno de' cieli, per cui i romani Pontefici suoi *Successori* hanno il *Primato* sopra tutta la terra, sono i veri *Vicari di Gesù Cristo*, i capi della *Chiesa*, i padri, i maestri di tutti i cristiani (Matt. xvi, 18 e 19; Luca xxii, 31 e 32; *Conc. fior. gen.* nel fine, decreto dell' unione). Nel pagare che fece Gesù il tributo per sè e per Pietro, volle confermare il principato e primato di questi sugli apostoli. Questa preminenza, sublime potere e indefettibilità, ben meritò Pietro, imperocchè il divin Maestro essendo fra i discepoli e volendone provare la fede, mentre essi erano titubanti e incerti nel dichiarare chi egli fosse, s. Pietro prendendo la parola lo riconobbe pubblicamente senza esitare pel Figlio unico di Dio e Dio stesso in Gesù Cristo: *Tu es Christus Filius Dei vivi.* Nella Trasfigurazione Gesù fece partecipe di sua gloria i tre diletti discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni. Per ben due volte il suo ardente amore lo indusse a gittarsi nel mare per correre incontro a Gesù, non potendo aspettare che la barca approdasse. Quando Pietro ebbe inteso da Gesù predir la sua morte con tutte le circostanze che l'accompagnarono, si sentì tutto fremere il cuore, e promise che mai l' avrebbe abbandonato. Allorchè prima dell'ultima cena Gesù si mise a fargli la *Lavanda de' piedi* (*V.*),

gridò tutto ad un tratto: *Come, o Signore, voi mi laverete i piedi? No, io nol permetterò giammai.* Solo si arrese quando il Salvatore l'accertò, che senza questo non avrebbe parte con lui. Egli ebbe il privilegio di seguirlo all' orto di Getsemani, ove con Giacomo e Giovanni fu ripreso dal Maestro per essersi addormentato. Gli ebrei, condotti dal perfido Giuda, essendosi impadroniti di Gesù, Pietro, tutto cuore e zelo, trasse fuori la spada o il coltello e ferì o tagliò l'orecchia a Malco, uno de'suoi persecutori, ma ne fu ripreso dal Maestro. Dove si conservi tal ferro, lo dissi nel vol. IV, p. 73. Mentre il Redentore nella sua passione era portato avanti ai giudici, Pietro entrò in casa di Caifa, ove due fantesche gli rimproverarono d'essere discepolo di Gesù, ma egli per debolezza negò due volte di conoscerlo: allora il gallo cantò, secondo la predizione che avea fatto di sua caduta il Redentore. Un'ora dopo, ad altra simile interpellazione, rinnovò la negativa con giuramento, ed il gallo cantò di nuovo (a Possesso dico del gallo che si presentava al Papa in tal funzione). Questo segno fece rientrare il colpevole in sè stesso, ed uno sguardo del Redentore lo fece piangere amaramente e convertì nella più perfetta maniera. Pietro trafitto dal più acuto dolore, lasciò subito la compagnia, e diè un libero sfogo alle sue lagrime, le quali dicesi formassero due solchi nelle sue gote, perchè non cessarono finchè visse: menò eziandio una vita mortificata, non mangiando che radici o erbe di spiacevole sapore ed i lupini, tranne certe occasioni in cui si cibò di quanto gli venne presentato. Dopo la risurrezione Gesù apparve alla Maddalena, e nello stesso dì anche a Pietro, esclusi gli altri apostoli, assicurandolo che ne avea accettato la penitenza. Lo rivide sul lago di Tiberiade e per tre volte gli domandò se lo amava più degli altri discepoli, cui rispose ch' egli conosceva la sincerità del suo amore: questa triplice confessione riparò lo scandalo del suo triplice rinunziamento. Fu allora che Gesù gli disse: *Se voi mi amate, prendete la cura di governare i vostri fratelli.* Dopo di che gli predisse che terminerebbe la vita col martirio e che la croce ne sarebbe lo strumento. L'apostolo si rallegrò, sperando di espiare così il suo peccato. Gli apostoli essendosi radunati sopra un monte della Galilea, apparve ad essi il Salvatore, e loro ordinò che andassero a predicar l'*Evangelo* (*V.*) a tutte le nazioni, promettendo loro di essere sino alla fine del mondo colla Chiesa di cui nuovamente dichiarò capo s. Pietro. Ritornati gli apostoli in Gerusalemme, 10 giorni avanti la *Pentecoste* (*V.*), Gesù apparve ad essi l'ultima volta; raccomandò loro di predicare il battesimo, la penitenza, e promise confermare con miracoli la loro dottrina. Dopo l'ascensione gli apostoli si adunarono nell'anno 31 in concilio a *Gerusalemme*, che fu il primo di tutti i concilii, e Pietro esercitò il primo atto di giurisdizione pontificia, propose loro l'elezione d'un apostolo in luogo di Giuda. Nel dì della Pentecoste in cui gli apostoli ricevettero nel cenacolo lo Spirito santo, con la sapienza e la cognizione delle lingue, Pietro pel primo celebrò la *Messa* (*V.*; e Jo. Lami, *De eruditione apostolorum*, Florentiae 1738). Pietro consacrò Giacomo in vescovo di Gerusalemme e nell'anno 34 celebrò altro concilio in detta città nel cenacolo. I giudei avendo accusati gli apostoli di ubbriachi, pel ricevuto dono delle lingue, Pietro prese la parola, li giustificò, fece solenne testimonianza della risurrezione e ascensione del Signore, e 3,000 persone furono convertite e battezzate. Alcuni giorni dopo recandosi Pietro con Giovanni nel tempio, sulla porta Speciosa risanò un nato storpio di 40 anni; con un discorso rimproverò al popolo la morte data a Gesù e convertì 8,000 persone. Con la sua ombra e in nome di Gesù Cristo egli

faceva miracoli. Lo Spirito santo con la sua grazia avea operato in lui mirabili cangiamenti: al coraggio e all' intrepidezza unì l'umiltà, la dolcezza, la pazienza. Sempre pronto a cedere agli altri e ad umiliarsi innanzi a tutti gli uomini, dimenticava il grado che teneva nella Chiesa, solo esercitando la sua autorità quando ci andava la gloria di Dio.

I sacerdoti ebrei ed i saducei, gelosi delle conversioni e miracoli di Pietro, lo fecero imprigionare con Giovanni, sotto pretesto di prevenire sollevazioni. Condotti nel dì seguente innanzi al sinedrio, Pietro dichiarò che lo zoppo era guarito nel nome di Gesù, e come i giudici non poterono negare il prodigio, si contentarono proibire ai due apostoli di predicare in nome del Salvatore. Su che Pietro francamente rispose: *Pensate voi stessi, se sia giusto obbedire a voi anzichè a Dio.* Indi gli apostoli furono licenziati. I novelli cristiani vivendo in comune e non sospirando che i beni eterni, i ricchi vendevano le loro possessioni e ne mettevano il prezzo a piè degli apostoli, perchè se ne facesse un'eguale distribuzione: ma Anania e Saffira sua moglie, come avari, segretamente si riserbarono parte della somma ricavata. Pietro istruito dal cielo di loro ipocrisia, rimproverò ad essi severamente il fallo, e caddero morti a' suoi piedi. Intanto gli apostoli confermando la loro missione con gran numero di miracoli, cacciando demonii e guarendo malati, il gran sacerdote Caifa e gli altri capi del sinedrio dierono nelle furie, perchè senza riguardo a' loro divieti continuavano a predicare il vangelo: fecero carcerare gli apostoli, ma un angelo nella notte avendo loro aperto le porte della prigione, nel dì seguente ricomparvero e predicarono Gesù Cristo pubblicamente. Condotti poscia avanti ai magistrati, replicarono ch'era d'uopo ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini: tuttavia furono battuti con verghe e poi licenziati con nuovo divieto di predicare Gesù Cristo. Il numero di quelli che credevano in Gesù aumentandosi ogni giorno, diversi sacerdoti abbracciarono la fede. I trionfi della parola di Dio cagionarono una *persecuzione* in Gerusalemme. I fedeli per salvar la vita si ritirarono in altri paesi, ove sparsero la fede; ma gli apostoli rimasero in Gerusalemme, per incoraggire i fratelli che vi stavano nascosti. Dipoi Pietro e Giovanni andarono a *Samaria* per rassodar nella fede i convertiti dal diacono Filippo, ed amministrar loro la confermazione; ivi Pietro per la prima volta combattè contro *Simon mago* (*V.*), e l'esortò alla penitenza; in *Lidda* guarì Enea paralitico da 8 anni. Passato in *Joppe* risuscitò Tabita vedova ragguardevole; quindi avvertito da Dio con visione in Joppe, per mezzo del lenzuolo degli animali, conobbe chiaramente il mistero della vocazione de'gentili alla fede, e per ordine d' un angelo si recò in *Cesarea* per battezzarvi Cornelio, il 1.° de'gentili che prese tal sagramento. Per le disposizioni dell' imperatore Tiberio, favorevoli ai cristiani, tornata la pace alla Chiesa, gli apostoli si dispersero per propagare il *Cristianesimo* (*V.*), cominciando dalla Siria e dalle altre contrade vicine alla Giudea. Pietro dalla *Palestina* passò nella Soria, nella cui metropoli *Antiochia* (*V.*) fissò egli la sede, chiesa che fu la metropoli di tutto l' oriente: s. Girolamo, Eusebio e gli altri antichi scrittori si accordano nell'affermare, che Antiochia fu la 1.ª sede di s. Pietro. *V.* Cattedra e festa di s. Pietro in Antiochia. Questa chiesa s. Pietro governò per 7 anni continui, come si legge in s. Gregorio I, lib. 7, *epist.* 40: siccome in essa i fedeli furono chiamati *cristiani*, giustamente ebbe a 1.° pastore il principe degli apostoli. Durante il suo governo non lasciò di fare diversi viaggi in altri paesi, per dilatare la conoscenza del nome di Gesù Cristo, annunziando la fede ai gentili nelle provincie di Ponto,

Galazia, Cappadocia, Asia minore e Bitinia. Verso l'anno 37 Pietro fu visitato in Gerusalemme da s. *Paolo* (*V.*), col quale passò 15 giorni: gli raccontò questi la sua conversione e lo riconobbe capo supremo della Chiesa. Nella divisione che i discepoli fecero delle diverse provincie per diffondere il vangelo, Pietro scelse la città di *Roma*, capitale dell'impero romano, per principale teatro di sue apostoliche fatiche, nell'intendimento di assalire il demonio che ne avea fatto il centro della superstizione e dell'errore, secondando lo scopo della provvidenza. la quale avea alzato l'impero de' romani al più alto grado di possanza, per agevolare la propagazione dell'evangelo e volea porre la rocca della fede nella metropoli del mondo, onde di là potesse spargersi con maggiore rapidità ne' popoli soggetti al suo dominio, indi conquistare alla croce tutto l'universo. Gli insormontabili ostacoli che si presentavano all'ardito e vasto progetto, non fecero che infiammare lo zelo dell'apostolo.

Pietro recandosi a Roma, piantò la fede in diversi luoghi, come a *Pisa*, in *Sicilia* ed in *Napoli* (ove come dissi a quell'articolo consagrò il 1.° vescovo, celebrando la prima messa sull'altare che vi eresse nel luogo ove fu poi edificata la chiesa di *s. Pietro ad aram*) e vi giunse l'anno 40 o più tardi nel 45 circa, secondo Cuccagni e altri, ed a' 18 gennaio vi stabilì la pontificia sua sede, trasferita da Antiochia. Diversi protestanti negarono la venuta di s. Pietro in Roma, fu però egregiamente convinta la loro miscredenza da Panvinio, *De adventu Petri ad Urbem Romam*, nella *Bibliot.* del Roccaberti t. 17; da Schelstrate, *Antiquit. illustr.* t. 2, *dissert.* 3, cap. 1 e 2; da Fogginio, *De romano divi Petri itinere et episcopatu, ejusque antiquissimis imaginibus*, Florentiae 1741; dal p. Calmet, *Comment. in Bibl.* t. 8, *dissert. de itin. roman. d. Petri* p. 539; da Cortese, *De itinere roman. divi Petri*, opera che dopo due edizioni fu eruditamente illustrata nel 1770 dall'abbate Costanzi e da molti altri. *V.* Cattedra e festa di s. Pietro in Roma. E' incontrastabile la venuta di s. Pietro in Roma, che vi predicò, che vi fu martirizzato, che vi fondò la sede pontificia e ne fu 1.° vescovo e *Papa;* ed è appunto per questo, che Roma è chiamata dagli antichi concilii la *sede di Pietro.* Giunto questi in Roma fu albergato nel rione Trastevere, vicino al luogo ove poi fu eretta la *Chiesa di s. Cecilia, V.* (presso il Ponte rotto, nella casa dove oggi si danno gli esercizi spirituali, poi abitazione di s. Francesca romana), allora destinato agli *Ebrei* (*V.*) di sua medesima tribù, e molti ne convertì. Ma appena la capitale del mondo intese da lui pel primo predicarvi il vangelo e cominciò a riceverne i salutari lumi, Pudente senatore romano da lui convertito, lo condusse in sua casa nel vico Patrizio alle radici del Viminale, ove è oggi la *Chiesa di s. Pudenziana* (*V.*), ivi esercitando (talvolta presso la *Chiesa di s. Prisca, V.*) la suprema potestà pontificia, celebrando i divini misteri, amministrando a'fedeli i sagramenti e dispensandovi la divina parola. Da questo luogo scrisse la prima lettera ai cristiani dispersi nelle provincie nelle quali avea promulgato il vangelo; vi approvò quello scritto da s. Marco sotto la di lui dettatura, vi ordinò s. Lino e s. Cleto che gli successero, e spedì molti suoi discepoli a predicar la fede in diverse città d'Italia ed isole adiacenti, nelle Gallie, in Bretagna e probabilmente nelle Spagne e nell'Africa. Sulla dimora di s. Pietro nella casa di Pudente sono a vedersi Baronio, *Annal. eccl. ad an.* 44; Costanzi citato, *Annal. s. Petri ad an.* 42; Gaetani *in vita Gelas. II, in praef.;* Bened. XIV, const. 84 *in Bullar.* t. 1, p. 270, § 50; *Palazzi apostolici di s. Pudenziana e di s. Prassede.* Sulla dimora poi di s. Pietro e di s. Paolo presso la *Chiesa di s. Maria in via Lata*, va letto quell'ar-

ticolo e s. Paolo. Essendo in Roma, Pietro se ne assentò di quando in quando per esercitare il ministero apostolico in altre contrade d'Italia, massime le suburbane alla città. Non può dubitarsi che s. Pietro abbia predicato il vangelo in tutta l'Italia e in altre provincie d'occidente; altrettanto dicasi di s. Paolo, in molti luoghi. In tempo della persecuzione esercitò pure il suo ministero nelle grotte e *cimiteri*. Passati 7 anni dalla sua venuta in Roma e nel 51 di nostra era, altri credono 44, per editto dell'imperatore Claudio fu esiliato cogli altri *Ebrei* che si trovavano nella città, per avere molti di essi fatto clamori pei felici progressi di Pietro e per le questioni sulla venuta del Messia da lui annunziata come effettuata. Verso questo tempo Pietro si trovò presente alla morte della Beata Vergine. Tornato nell'oriente e in Gerusalemme, Pietro vi celebrò il 3.° concilio, ove a Paolo ed a Barnaba fu commessa la predicazione. In esso Pietro con autorità di capo della Chiesa fu il 1.° a parlare, come a decidere la controversia contro i *cerintiani*, sulle osservanze delle cerimonie mosaiche negli ebrei e gentili convertiti alla fede. Essendosi recato in Antiochia, Pietro mangiando indifferentemente coi gentili convertiti, senza osservare la distinzione delle carni prescritta dalla legge mosaica, subito tralasciò di farlo, per timore di dispiacere ai giudei di fresco arrivati da Gerusalemme: fu per questo che s. Paolo lo riprese pubblicamente, chiamandolo col nome di Cefa, come narrai di sopra. Mentre Pietro visitava la chiesa di Gerusalemme afflitta dalla persecuzione di Erode Agrippa, zelantissimo della legge giudaica, d'ordine suo e per farlo morire pubblicamente fu messo in carcere, donde venne liberato pel ministero d'un angelo, che sciolte le catene, lo condusse fuori della prigione, come si legge in *Act. Apost.* XII, 4, 7, ad onta che 16 soldati la custodivano. In essa l'apostolo vi godeva profonda tranquillità, mentre la chiesa di Gerusalemme agitata per lui, tutta si diede a fervorosamente orare per ottenerne la liberazione, e fu da Dio esaudita. Scorse nuovamente molti paesi d'oriente, e vi fondò dei vescovati, fondando la chiesa di Alessandria, di cui fece vescovo s. Marco. Cinque anni dopo il suo esilio 49 o 56 dell'era nostra, essendo morto Claudio, fece ritorno a Roma. Questa discrepanza di data proviene da quelli che sostengono aver s. Pietro fatto tre o più viaggi da Gerusalemme a Roma, cioè che dopo essere giunto nella seconda, due o più volte tornasse nella prima; su di che può vedersi il Ferlone, *De' viaggi de' sommi Pontefici* p. 1.

In Roma Pietro trovò Simon mago che godeva il favore dell'imperatore Nerone, il quale era fanatico per le superstizioni della magia, come pure eravi ritornato s. *Paolo*. Avendo Simone promesso all'imperatore e al popolo, che sarebbesi innalzato nell'aria per mezzo dei suoi angeli ossia demonii, pretendendo d'imitare l'ascensione di Cristo; mentre avea luogo il volo alla presenza di Nerone e di affollatissimo popolo, i ss. Pietro e Paolo s'inginocchiarono per fare orazione, e l'impostore abbandonato dai demonii, cadde precipitosamente a terra, si fracassò le membra e poi morì disperato. L'odio che Nerone portava ai due apostoli pei felici progressi del vangelo in Roma, si aumentò per l'avvenimento di Simone, e diè motivo alla sua persecuzione contro i cristiani, molti de' quali già ne avea sagrificati. Ora trapelando i cristiani di Roma che il crudele principe meditava di avventarsi contro il capo della Chiesa, anche per aver nelle sue prediche esortato il popolo alla custodia della castità, scongiurarono s. Pietro di sottrarsi alla furia di quel mostro. Egli ricusò dapprima di farlo, ma alla fine si arrese alle loro importunità amorevoli, e si salvò notte tempo, altri dicono dopo ch'era nel carcere Mamertino e col

favore de' custodi ss. Processo e Martiniano, come dissi nel vol. XII, p. 186, parlando della fascietta della gamba di s. Pietro. Giunto fuori la porta s. Sebastiano, incontrò il Redentore; ciò bastò per farlo retrocedere, e per quanto narrai nel vol. XIII, p. 35: oltre a ciò, in questo luogo in tempo d'Adriano imperatore furono arsi vivi 4,000 martiri, onde la chiesina rotonda ivi eretta fu detta anche di s. *Maria delle palme*, rinnovata nel 1536 dal cardinal Polo, riedificata nel 1610 dal sacerdote Ignazio Floriani da Castel Fidardo, che vi pose una pietra simile a quella che si venera nella vicina chiesa di s. Sebastiano, per avervi il Redentore lasciato l' impronta de'suoi piedi: finalmente il cardinal Francesco Barberini nel 1637 ne rinnovò la facciata. Le notizie si leggono nel Cancellieri, *Notizie del carcere Tulliano o Mamertino* p. 68. Appena s. Pietro rientrò nella città fu arrestato per ordine di Nerone e condotto nel carcere Mamertino, ovvero vi ritornò, in unione con s. Paolo, per aver questi convertito una concubina o meretrice (due dice l' Enschenio, *Propil. ad Act. ss. Maii*, exerc. 4) dell' imperatore che n' era perdutamente innamorato, collera che crebbe nel tiranno per aver poi Pietro guadagnato a Cristo anche il suo coppiere. Di altre conversioni operate nel carcere dai ss. apostoli e battesimi fatti coll' acqua scaturita prodigiosamente, che sebbene se ne tolga sempre si conserva allo stesso livello e tuttora si beve con divozione; e del carcere stesso convertito in luogo sacro, parlai a Carcere e ne'vol. II, p. 304, IX, p. 151 e 258, XLVII, p. 159. In questa prigione stette s. Pietro legato per circa 9 mesi con una catena, la quale poi prodigiosamente si unì a quella con la quale era stato avvinto in Gerusalemme, destinandosi a custodirle la *Chiesa di s. Pietro in Vinculis* (*V.*), dei quali vincoli si stabilì la festa nel 1.° di agosto, come dissi a Catene di s. Pietro, e ne' vol. XXIII, p. 155, e XLIV, p. 256. Ivi con s. Paolo soffrì innumerabili disagi, e vennero ambedue battuti con sferze, legati a due colonne, che si conservano nella *Chiesa di s. Maria in Traspontina:* però questo supplizio si vuole che solo s. Pietro lo patisse perchè dovea essere crocefisso, secondo le leggi romane, e non s. Paolo come cittadino romano. Condannati i due apostoli al martirio, i più antichi scrittori dicono che avesse luogo a'29 giugno dell'anno 69, sul quale non si accordano gli altri posteriori, molti de'quali sono impugnati dal citato Foggini, che assegna l' anno 66, altri opinando pel 65. Novaes, Baronio e Sangallo, *Gesta de' Pont.* t. 3, art. 12, riferiscono la morte di s. Pietro all'anno 69, epoca tuttavia incerta per mancanza di sicuri documenti.

Nel luogo ove i due apostoli si separarono per andare al martirio, cioè fuori della Porta Ostiense, a sinistra della via che conduce alla basilica omonima, dopo essersi abbracciati e onoratamente salutati, fu eretta una piccola chiesa o cappella sotto la loro invocazione, e ne parlano Panciroli, *Tesori nascosti* p. 695; e Piazza, *Emerologio* t. 1, p. 438, il quale dice ancora de'luoghi ove in Roma si venerano le loro reliquie, come a p. 435 e 441. Pio IV diè la chiesa all' *Ospizio della ss. Trinità de' pellegrini*, la quale si vede ornata di pitture antiche nell'interno, essendovi nell'esterno un bassorilievo esprimente l'abbraccio di congedo de'ss. apostoli. Giunto s. Pietro al luogo del supplizio, domandò in grazia ai manigoldi di essere crocefisso capovolto, stimandosi indegno di morire nella stessa guisa che il suo divino Maestro, per umiltà e per più soffrire per amore al medesimo. I carnefici lo inchiodarono sulla croce o legarono con funi, ma è probabile che siasi fatto l'uno e l'altro. Si dice ne'pontificali e calendari antichi che s. Pietro fu crocefisso e seppellito sopra il *Monte Vaticano* (*V.*), nello stesso

luogo ov'è la *Chiesa di s. Pietro in Vaticano, V.* (ove parlo di tante cose che riguardano il culto del s. apostolo e della festa di sua *dedicazione*), come vogliono Arrighi e Bosio, *Roma subterranea*, con molti altri. Il Baronio, *Annal. eccl., ad an.* 69, n.° 16, riferisce che fu sul *Monte Gianicolo* (*V.*), seguito da altri, nel sito dove fu eretta la *Chiesa di s. Pietro Montorio* (*V.*). Di tali luoghi e perchè vi furono martirizzati i due apoli, come del giorno, resi ragione anche ne' volumi che citerò, ne' quali si potrà leggere come il corpo di s. Pietro fu sepolto nel sito ov'è la sua *Confessione* (dicesi dai giudei convertiti che abitavano quel rione), e quello di s. Paolo egualmente sotto l'altare della propria *Confessione*; come furono rubati dai greci orientali e riposti nelle catacombe di s. Sebastiano, indi restituiti alle loro basiliche, possedendo ciascuna metà del corpo de' due apostoli, sebbene molti sostengano che nella basilica Vaticana vi sia il solo corpo di s. Pietro, e quello di s. *Paolo* (*V.*) stia nella *Chiesa di s. Paolo nella via Ostiense* (*V.*). Queste due patriarcali basiliche, per contenere sì inestimabili tesori, furono sempre oggetto della più tenera divozione di tutte le nazioni, come dichiarai a *Limina Apostolorum* (*V.*). Però le *Teste de' ss. Pietro e Paolo* (*V.*) si venerano nella *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*V.*). Argomento che trattai ne' vol. X, p. 234; XII, p. 204 a 208, 235 a 238, 248 a 250 e 263; XIII, p. 35 e 36, 60, 61, 148, 149 e 150; XXIII, p. 279, e XXXII, p. 283, ed altrove. Delle altre principali reliquie de' ss. Pietro e Paolo ne parlo ne' luoghi ove si venerano, ed a s. Paolo; così delle loro vesti agli articoli di queste. Innumerabili poi sono gli articoli riguardanti questi due principi degli apostoli (oltre quelli qui distinti con carattere corsivo), principali protettori della Chiesa, della sede apostolica e dell'alma Roma; come innumerabili sono i luoghi sacri e pii stabilimenti o pie unioni fondati sotto la loro invocazione, come le sedi vescovili, ed i *cavalieri di s. Pietro e di s. Paolo*, ordini equestri pontificii ora non più esistenti. A s. Paolo narrai che subito dopo il loro martirio si celebrò la festa nel giorno in cui lo patirono; ma con decreto apostolico Papa s. Gregorio I del 590 ordinò che a' 29 giugno nella Chiesa si celebrasse la festa e memoria de' due apostoli, massime nella basilica Vaticana, e che nel dì seguente si facesse special festa della *Commemorazione di s. Paolo* (della quale e della festa della *Conversione di s. Paolo* alla sua biografia ne tratto), come afferma Micrologo, nella *Bibl. PP.* t. 18, cap. 42. Come il Papa, i cardinali ed i prelati celebrino tali feste solenni, lo dissi ne' vol. IX, p. 70, 78, 140, 149 e seg; XII, p. 225 e 226; XXXIV, p. 154; in un a quanto decretò Benedetto XIV per Roma, onde rendere più solenne la loro ottava, con celebrarsi negli 8 giorni in altrettante chiese, cioè in quelle che conservano qualche memoria de' principi degli apostoli, mentre come pur dissi nel vol. XVI, p. 129, col breve *Cum omnium*, de' 16 ottobre 1743, *Bull. Magn.* t. 16, p. 157, dispose ancora che le *Confraternite di Roma* si recassero in processione a dette chiese. A Fuoco, parlando delle dimostrazioni di allegrezza pubblica, che per la festa de' ss. Pietro e Paolo si fanno in Roma, indicai l'illuminazione della cupola Vaticana e girandola di Castel s. Angelo.

Vogliono alcuni che s. Pietro quando soffrì il glorioso martirio fosse allora in età di 86 anni, come Stengelio, *in Comment. rer. gest. d. Petri*, cap. 49, e Bellarmino, *De summ. Pont.* l. 2, c. 9, n.° 7; altri dicono 80, come Santorio, *Vitae bb. Petri et Pauli*, Romae 1597, p. 41; ed altri 67 anni, con Enschenio, *Acta ss. junii*, t. 5, *comment. praevio de ss. Petro et Paolo* § 2, n.° 10, ciò che il Novaes crede il più probabile. Governò s. Pietro la Chiesa 25 anni, un mese e 8

giorni. Il Baronio *ad an.* 69, con Eusebio *in Chron.*, e la più ricevuta opinione, appresso Sangallo, *Gesta de' Pont.* t. 3, p. 100, n.° 10, p. 109, n.° 1, assegna a s. Pietro il pontificato di 24 anni, 4 mesi e 15 giorni. Quanto agli anni dell'apostolato, alcuni dicono 35. Abbiamo di Bernardino Mezzadri, *Dissert. critico-historica de viginti quinque annis romanae Petri cathedrae adversus utrumque Pagium*, Romae 1750. Anche Vignoli, nel *Liber Pontificalis* dell'Anastasio, appoggiato a'codici Vaticani, assegna a s. Pietro il pontificato della cattedra romana di 25 anni, un mese e 8 giorni, e conchiude che questa è per lui la più probabile opinione, giacchè tutti i codici concordano nei 25 anni, sebbene discordino nel numero de' mesi e de' giorni. E' favola che ai Papi nella loro *Coronazione* si canti, *non videbis annos Petri;* certo è che niuno arrivò agli anni del suo *Pontificato*, come dimostro a quell'articolo. In due ordinazioni s. Pietro creò 5 vescovi, 10 preti e 7 diaconi. Era s. Pietro alto di statura o giusta e dritta, ma gracile; di volto assai bianco, ma scolorito; i capelli della testa e i peli della barba li avea folti, ricci e corti, e calvo dal mezzo del capo verso la fronte; gli occhi neri, ma rossi e sanguigni all'intorno dal continuo piangere, le ciglia inarcate e spogliate, ed il naso lungo e curvo, non però acuto in punta, ma piuttosto fino e schiacciato, come lo descrive Niceforo, *Histor.* lib. 2, cap. 17, lib. 3, cap. 37, citato dal Rinaldi, *Annal. eccl. an.* 69, n.° 31. Vedasi Foggini, *De rom. d. Petri itinere, de antiquiss. fictis pictisque d. Petri imaginib.* p. 453 e seg. Se s. Pietro fu tosato ne' capelli, ond'ebbe origine la *Tonsura* de' *Capelli*, lo dico a tali articoli. Vi sono antichissime immagini di s. Pietro, le quali lo rappresentano co' capelli ricci come la barba, ma senza principio di calvezza. Il Bianchini, in *Anastasio* t. 3, p. 128, ne produsse una conservata nella chiesa romana nel tempo di s. Silvestro I (che Costantino con quella di s. Paolo trovò eguali a quelle apparsegli), che fu espressa in musaico nell'arco trionfale della basilica Liberiana, d'ordine di s. Sisto III, verso il 430, e nelle *Chiese di s. Prassede e di s. Cecilia*, da s. Pasquale I, ed è il perfetto ritratto del principe degli apostoli, secondo che afferma Adriano I nell'*epist.* a Carlo Magno, presso Labbé, *Concilior.* t. 7, p. 915. Laonde il Bianchini prese occasione di avvertire la licenza di quei pittori, che dipingevano calvo il s. apostolo. Abbiamo dal Baronio, che le immagini de'ss. Pietro e Paolo mostrate da s. Silvestro a Costantino, si conservano nella basilica Vaticana. Afferma s. Agostino che già a suo tempo si solevano dipingere i due apostoli tenendo in mezzo il Salvatore: questo si praticò ancora ne' vetri cimiteriali, con diverse rappresentazioni, anche simboliche. Vedasi gli autori che scrissero sulle immagini de'ss. Pietro e Paolo, nel vol. XLII, p. 138, e Luigi Polidori, *Dissert. sulle immagini de'ss. Pietro e Paolo*, Milano 1834. A Pallio e in altri articoli ragionai delle vesti adoperate dagli apostoli. Delle immagini de' ss. Pietro e Paolo ne parlo in molti articoli, non che a Monete, Medaglie, s. Paolo, Stendardo, Sigillo, e descrivendo le chiese loro dedicate, ed ancora ne' vol. XII, p. 111, XVIII, p. 315 e 316, XXXIV, p. 8, 10, 11, 16.

Si attribuiscono a s. Pietro un *Evangelio* (*V.*), alcuni Atti, ed un'Apocalisse, un'opera sulla predicazione ossia dottrina di s. Pietro, ed un giudizio; ma quantunque alcuni di questi libri sieno stati citati da qualche padre della Chiesa, e benchè sia stata permessa per qualche tempo la lettura del vangelo che gli veniva attribuito, tali opere sono generalmente considerate apocrife. Lo stesso deve dirsi della liturgia che porta il suo nome, ma va letto il vol. XXXIX, p. 45, 49 e 54; e di una pretesa epistola di s. Pietro a s. Clemente I, tradotta in etio-

pico; bensì sono sue le belle epistole ai fedeli di Bitinia, Ponto, Galazia, Asia, Cappadocia ec., sugli ebrei e gentili convertiti, con salutari avvertimenti ed esortazioni a perseverare nella dottrina degli apostoli e nella pratica delle buone opere, lodando l'*Epistole di s. Paolo* (*V.*). Non pare che s. Pietro abbia scritto la 2.ª sua lettera nel carcere di Roma. Il principe degli apostoli fu potente in opere ed in parole, lasciò ogni cosa per seguir Gesù Cristo, che amò tanto: s. Gio. Crisostomo lo chiama corifeo del coro apostolico, bocca di tutti gli apostoli, testa e capo di quella santa famiglia, prefetto di tutto il mondo, salda pietra della fede e il fondamento della Chiesa. Come capo del collegio apostolico, s. Paolo si rivolse a lui, a preferenza di tutti gli altri. Il principe degli apostoli e 1.° romano sommo Pontefice vive e presiede ne'suoi successori, la cui sublime dignità non viene meno in niun suo erede, avvegnachè indegno, come dichiarò s. Leone I, *Serm. in anniv. assumpt. suae.* Considerando Ennodio la vita santissima de' Pontefici romani, dichiarò che i meriti della vita di s. Pietro venivano trasfusi ne' suoi successori. A Mano, come avvertii nel vol. XLVI, p. 112, dilucidai l'errore di conio o di pitture o altro, di porre s. Pietro alla sinistra di s. Paolo, dichiarando come anticamente la parte sinistra fu tenuta più degna: ivi parlai ancora degli scrittori delle immagini de' ss. Pietro e Paolo. Oltre i citati autori, scrissero la vita di s. Pietro, Egesippo, nel t. 7, *Biblioth. PP.;* Amato monaco cassinese e vescovo, con 4 libri in versi che indirizzò a s. Gregorio VII; Alessandro Caprara gesuita bolognese; Alfonso Salmeron pur gesuita, *Opere* t. 12, *tract.* 60, Coloniae 1514; Annibaldo Ceccano cardinal vescovo di Frascati in versi; Francesco Bosio di Gubbio filippino; Federico Nausia vescovo di Vienna d'Austria, *Panigarda*, Venetiis 1595; Paolo Santorio, Romae 1597; Teodoro Bibliandro luterano, Basileae 1550; Gaspare Odonzio tedesco in versi, Altorfii 1584; Carlo Stengelio benedettino tedesco, nel 1620. Ab. Luigi Cuccagni rettore del collegio scozzese di Roma, *Vita di s. Pietro principe degli apostoli, cavata dalla sacra scrittura ed illustrata colle considerazioni dei ss. Padri*, Roma 1777, e poi coll'aggiunta di 2 altri tomi, Venezia 1782, opera molto stimata. Ed il Palafox scrisse, *Eccellenze di s. Pietro*, Roma 1788 in 3 tomi. Dopo la morte del s. apostolo la sede romana non vacò, e gli successe s. *Lino*, al quale senza interruzione i *Pontefici* romani successori di s. Pietro.

PIETRO di Lampsaco (s.), martire. Giovine fornito delle più egregie doti dello spirito, ed assai commendevole per la sua fede e virtù. Preso nelle vicinanze di Lampsaco, città dell'Asia minore, durante la persecuzione di Decio, fu condotto davanti al proconsolo Ottimo, il quale, dopo averlo interrogato, gli comandò di sagrificare a Venere. Rifiutando Pietro di eseguire gli ordini del proconsolo, sofferse intrepido la tortura della ruota, quindi fu decapitato. Altri tre cristiani furono condotti davanti al proconsolo, Andrea, Paolo e Nicomaco. L'ultimo di essi soffrì da prima con coraggio i tormenti, ma poi si lasciò vincere e perdette miseramente la palma. Una vergine per nome Dionigia, confessando d'esser cristiana, sottentrò in di lui vece. Il giorno appresso Andrea e Paolo, dopo essere stati vergheggiati, furono abbandonati alla ciurmaglia, che legatili pei piedi e trascinati fuori della città, li lapidò. Dionigia, che data in balia a due perduti giovani, aveva conservata la castità, venne decapitata. Ciò avvenne circa l'anno 250. Il martirologio romano fa menzione di questi santi martiri il giorno 15 di maggio.

PIETRO BALSAMO (s.), martire. Oriundo dal territorio di Eleuteropoli in Palestina, fu preso a Aulona durante la

persecuzione di Massimino e condotto a Severo governatore della provincia, il quale dopo avergli fatto subire i più crudeli tormenti per indurlo a sagrificare agli dei, secondo l'editto dell'imperatore, senza aver potuto vincere la sua eroica costanza, ordinò che fosse appeso ad una croce. In questa maniera consumò il suo martirio verso il 311, il giorno 3 di gennaio, in cui egli è onorato nel martirologio romano ed in quello di Beda.

PIETRO (s.), martire. Esorcista della chiesa di Roma, patì il martirio nella persecuzione di Diocleziano circa l'anno 304, col prete s. *Marcellino* (*V.*). In Roma vi sono due *Chiese de' ss. Marcellino e Pietro;* della suburbana parlo pure in altri luoghi relativi.

PIETRO (s.), vescovo d'Alessandria, martire. Eccellente dottore della religione cristiana, ed ammirabile per la sua virtù e sapere, siccome attesta Eusebio; succedette a Teona sulla sede d'Alessandria l'anno 300. Governò la sua chiesa con eminente santità, e mostrò coraggio e prudenza nella violenta persecuzione di Diocleziano e de'suoi successori, estendendo le sue cure su tutte le chiese dell'Egitto, della Tebaide e della Libia, che erano sotto la sua giurisdizione. Convocò un concilio, nel quale fu deposto Melezio vescovo di Licopoli nella Tebaide, convinto di avere apostatato e commessi altri misfatti. Costui sparse varie calunnie contro il vescovo d' Alessandria, si separò dalla sua comunione e diè origine allo scisma dei *Meleziani* (*V.*); ordinò vescovi del suo partito, e ne pose uno sino nella diocesi d' Alessandria. Queste sue usurpazioni restarono impunite, perchè s. Pietro era costretto a nascondersi per salvarsi dal furore della persecuzione. Riferisce s. Epifanio che s. Pietro fu imprigionato per la fede sotto il regno di Diocleziano, o piuttosto di Galerio Massimiano; ma poco dopo riebbe la libertà. Rinnovatasi nel 311 la persecuzione, il santo vescovo fu arrestato per ordine di Massimino Daia, ch'era venuto in Alessandria, e da esso condannato a morire senza niuna formalità, fu decapitato insieme coi preti Fausto, Dione ed Ammonio. Il martirologio romano fa la commemorazione del suo martirio e di quello de'suoi compagni il giorno 26 novembre. Egli compose diverse opere che non abbiamo più: i concilii di Efeso e di Calcedonia pongono alcuni passi del suo libro *sulla Divinità*, e ci sono anche rimasti alcuni frammenti del suo trattato *della Pasqua*.

PIETRO (s.), vescovo di Sebaste. Ultimo de'dieci figli di s. Basilio e di s. Emmelia, perdè suo padre essendo ancora in fascie e fu educato da s. Macrina sua sorella. Poscia entrò nel monastero che era governato da s. Basilio suo fratello, al quale successe nel 362. Per molti anni esercitò gli uffizi di abbate con prudenza e virtù, e dimostrò la sua carità nella carestia che afflisse il Ponto e la Cappadocia. S. Basilio, che nel 370 fu eletto vescovo di Cesarea in Cappadocia, l'ordinò prete, ed egli applicossi con raddoppiamento di fervore a' suoi esercizi di pietà ed ai doveri del suo ministero. Divenuto vescovo di Sebaste nel 380, trovò la sua diocesi infetta dall' arianesimo, e nessuno era più acconcio di lui a rimettere la verità sopra le rovine dell'errore. Intervenne al concilio generale di Costantinopoli del 381, e sottoscrisse cogli altri vescovi la condanna de'seguaci di Macedonio, che negavano la divinità dello Spirito santo. La storia non ci rammenta ciò ch'egli fece durante il suo episcopato; ma tutta l'antichità concorda nel dire, che si rese commendevole per la sua santità, per la sua prudenza e pel suo zelo. Morì al più tardi verso il 387, ed il martirologio romano ne fa menzione a'9 di gennaio.

PIETRO GRISOLOGO (s.), arcivescovo di Ravenna. Nato in Imola, probabilmente dalla famiglia Avenali (Alberghetti, *Storia d'Imola* par. 3.ª p. 5,

che corregge gli errori corsi nella storia di questo santo); fu istruito nelle sacre lettere e ordinato diacono da Cornelio vescovo di questa città, sotto la cui guida apprese per tempo a domare le sue passioni ed avanzare nella perfezione, e meritò l'arcidiaconato d'*Imola (V.)*. Abbracciò poi lo stato monastico, e non uscì dalla solitudine che quando di 27 anni gli fu affidato il governo della chiesa di Ravenna, di cui fu eletto vescovo circa il 433, per volere di Sisto III. Egli si diede con sommo zelo a riformare molti abusi che si erano introdotti, ad estirpare gli avanzi delle superstizioni pagane, ad istruire il suo popolo ed edificarlo colla santità de' suoi esempi. A confutazione degli ariani, manichei, novaziani, pelagiani, donatisti, nestoriani, ed a sostegno della morale evangelica, non che delle verità rivelate, scrisse molte robustissime opere, nella maggior parte perdute, solo restando alcune omelie, la risposta data da lui a Eutiche eresiarca, alcuni sermoni de' 183 che gli si attribuiscono dal p. Pauli, ne' quali spontaneo apparisce l'uso della Scrittura, stile elegante e armonioso, frase fluida e sempre aurea, che gli meritò dai greci il titolo di Grisologo, *aureo nel discorso:* opinano alcuni critici, che tuttavia non debbansi riguardare come modelli della vera eloquenza, bensì sono assai istruttivi. Nel 448 accolse con molto rispetto s. Germano di Auxerre, ch'erasi recato a Ravenna; gli rese eziandio grandi onori dopo la sua morte, e non gli sopravvisse lungo tempo. Secondo la più probabile opinione egli morì ad Imola il 2 dicembre del 450. Fu seppellito nella chiesa di s. Cassiano, dov'è ancora la maggior parte delle sue reliquie, mentre a Ravenna si custodisce un suo braccio. Si celebra la sua festa a' 2 di dicembre.

PIETRO (s.), abbate in Inghilterra. Allievo del Papa s. Gregorio I il Grande, fu il 1.° abbate di s. Pietro di Cantorbery, che prese poscia il nome di s. Agostino. Passando in Francia nel 608, perì nel golfo di Ambleteuse tra Calais e Boulogne. I martirologi di Francia e d'Inghilterra ne fanno ricordanza sotto il giorno 6 di gennaio.

PIETRO NOLASCO (s.), fondatore dell'ordine della Mercede pel riscatto degli schiavi. *V.* Mercede, ordine reale, militare e religioso.

PIETRO D'ALCANTARA (s.), religioso dell'ordine di s. Francesco. Vedasi il vol. XXVI, p. 151 e seg.

PIETRO DAMIANI (s.). *V.* s. Pier Damiani, cardinale.

PIETRO (s.), arcivescovo di Tarantasia in Savoia. Nacque nel Delfinato da genitori di mediocre fortuna, ma di eminenti virtù. Fatto con molto onore il corso degli studi, volle segregarsi dal mondo, ed in età di 20 anni prese l'abito nel monastero ch'era stato fondato il 1117 a Bonnevaux, i cui religiosi vivevano sotto la regola che s. Bernardo avea posto a Chiaravalle. Pietro abbracciò con tutto il fervore e con tutta la contentezza le austerità di quell'istituto, nè alcuno possedeva più di lui l'obbedienza, la modestia e l'umiltà. Non aveva ancora 30 anni compiuti, che fu nominato abbate del nuovo monastero di Tamies, nella diocesi di Tarantasia, nel quale, cogli aiuti di Amedeo III duca di Savoia, fondò uno spedale pei forestieri e poveri malati, che pigliava piacere in servire egli stesso. Rimasta vacante la sede arcivescovile di Tarantasia, l'abbate Pietro nel 1142 fu eletto ad occuparla: egli però ricusava questa dignità, ma s. Bernardo e il capitolo generale del suo ordine l'obbligarono ad accettarla. Senza mutare in nulla la semplicità ed austerità della vita monastica, egli rivolse tutti i suoi sforzi per correggere gli abusi ch' eransi introdotti nella sua chiesa, e farvi fiorire la disciplina e lo spirito di pietà. Provedette eziandio con pii stabilimenti alla educazione della gioventù ed al sollievo de' poveri; riparò molte

chiese, e stabilì per tutto l'amore agli esercizi religiosi e la decenza del culto esteriore. Rimesso il buon ordine nella sua diocesi, desiderando di vivere nella solitudine e di sottrarsi agli onori che da ogni parte gli venivano, avendogli Dio concesso anche il dono dei miracoli, scomparve tutto ad un tratto nel 1155, e si ritirò in un monastero di cisterciensi in Germania, ove non era conosciuto. Fu però scoperto e costretto tornare alla sua chiesa, ove fu accolto co'più vivi segni di giubilo. Egli riprese le sue funzioni con nuovo ardore, e sempre pieno di carità pei poveri, sovveniva ai loro bisogni, alimentando specialmente colle sue limosine gli abitanti delle montagne nei 3 mesi prima della messe; e fondò degli spedali sulle Alpi a benefizio de'viandanti. Fu egli quasi il solo suddito dell'impero che osasse dichiararsi in favore di Papa Alessandro III, contro l'antipapa Vittore IV detto V ch'era sostenuto dall'imperatore Federico I. Non limitando il suo zelo alla sola sua diocesi, annunziò la divina parola in Alsazia, in Borgogna, in Lorena e in diverse contrade d'Italia. Essendosi riaccesa la guerra nel 1170 tra il re di Francia e quello d'Inghilterra, il Papa incaricò il santo prelato di metter la pace tra questi due principi, il che eseguì egli con felice successo, ed ottenne eziandio che essi facessero tenere dei concilii nei loro stati perchè Alessandro III vi fosse riconosciuto per legittimo Papa. Un' altra volta fu mandato dal Papa al re d' Inghilterra, per riconciliare questo principe con suo figlio, ma questa deputazione non ebbe il risultato che si sperava. Al suo tornare in Savoia, cadde malato e morì nella badia di Bellevaux dell'ordine de'cisterciensi l'anno 1174, in età di 73 anni. Papa Celestino III lo canonizzò nel 1191, e la sua festa si celebra il giorno 8 di maggio.

PIETRO GONZALES (s.), volgarmente detto s. *Telmo* o s. *Elmo*. D'illustre famiglia, nacque nel 1190 in Astorga, città del regno di Leone in Ispagna, e dotato di singolare penetrazione di spirito fece rapidi progressi negli studi. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, il vescovo di Astorga suo zio gli procurò un canonicato nella cattedrale, indi gli conferì la dignità di decano del capitolo. Comprendendo la vanità delle cose mondane, si ritirò a Palencia per vivere nella solitudine e nella pratica dell'orazione e della penitenza. Entrato poi nell'ordine di s. Domenico, si dedicò al ministero della predicazione e all'istruzione de'fedeli con abbondanti frutti. Giovossi della confidenza del pio re Ferdinando III, che accompagnò in tutte le sue spedizioni contro i mori, per procurare la gloria di Dio, e riformare i disordini che regnavano alla corte e fra le truppe. La presa di Cordova aperse un vasto campo al suo zelo, moderando egli l'empito de'vincitori, e convertendo le moschee in altrettante chiese: la grande moschea di Cordova, la più famosa di quante erano in Ispagna, fu da lui tramutata in cattedrale. Volle finalmente lasciare la corte, per dedicarsi all'istruzione dei poveri e degli abitatori delle campagne. Nelle diocesi di Tuy e di Compostella le sue predicazioni produssero più che altrove maravigliosi frutti, e acquistarono maggior forza dai miracoli che Dio fece operare al suo servo fedele. Gonzales aveva un' attitudine particolare per ispiegare e far amare ai poveri le verità della salute; andava a cercare i marinari sui loro vascelli, credendoli bisognosi in modo speciale delle fatiche del suo zelo, nè cessò di ammaestrarli finchè visse. Perciò i marinari di Spagna e di Portogallo lo invocano nelle tempeste, e sperimentarono frequentemente il di lui patrocinio, laonde è onorato come il loro protettore. Gonzales morì a Tuy, pieno di meriti, li 15 o 16 aprile 1246: il vescovo di Tuy, suo amico, lo assistè nella sua malattia e ricevette il suo estremo sospiro. Fu seppel-

lito in quella cattedrale, ed ivi si custodiscono le di lui reliquie, celebri per molti miracoli, rinchiuse in una cassa d'argento. Papa Innocenzo IV lo beatificò nel 1254, e permise ai domenicani di Spagna di farne l'ufficio, il qual privilegio fu poi accordato anche alla città di Tuy. Non fu mai canonizzato, ma Benedetto XIV ne approvò l'ufficio per tutto l'ordine di s. Domenico, che ne celebra la festa a' 15 aprile.

PIETRO (s.), dell'ordine di s. Domenico, martire. Nacque a Verona nel 1205, da genitori infetti dell'eresia de' catari. Tuttavia suo padre, volendo farlo allevare nella letteratura, lo affidò alle cure di un precettore cattolico, e poi lo mandò all'università di Bologna. Pietro seppe preservarsi dalla corruzione de'costumi, come si era preservato dall'eresia, ed acceso dal desiderio di rendersi maggiormente perfetto, deliberò di allontanarsi dall'umano consorzio. Si presentò dunque a s. Domenico, il quale, assicuratosi di sua vocazione, gli diede l'abito del suo ordine, sebbene non avesse allora che 15 anni. Esatto osservatore della regola, egli si distinse pel suo fervore e per le sue austerità. Incessantemente occupato fra lo studio, la preghiera, la lettura e il servigio degli ammalati, esercitava ancora i più vili offizi della comunità. Essendo fregiato di tutte le doti necessarie per annunziare con frutto la divina parola, allorchè giunse al sacerdozio, i suoi superiori gli ordinarono di predicare. I successi de'suoi discorsi furono straordinari; convertì una smisurata moltitudine di peccatori e di eretici nella Romagna, nella Marca d'Ancona, nella Toscana, nel Bolognese e nel Milanese, avvalorando Dio la di lui predicazione col dono de' miracoli. Il suo ordine, conosciutone appieno il grandissimo merito, gli commise la direzione dei conventi di molte città, e nel 1232 il Papa lo fece inquisitore generale della fede. Gli eretici manichei, de'quali era sempre stato il flagello, lo odiavano a morte, e il loro odio crebbe maggiormente quando lo videro investito dell'autorità della s. Sede contro di loro. Finalmente vedendo essi che il zelo del santo cresceva colla sua autorità, congiurarono alla sua morte, ed appostarono due assassini che lo uccidessero al suo ritorno da Como a Milano. Uno di questi scellerati, essendoglisi accostato, gli diede due colpi d'accetta sul capo, e poscia si scagliò su frate Domenico di lui compagno e lo ferì. Mentre il santo rizzavasi sulle ginocchia per raccomandare la sua anima a Dio e recitare il simbolo di nostra fede, ricevette un colpo di pugnale nell'un de'lati, e finì così la sua vita a' 6 aprile 1252, in età di 46 anni ed alcuni giorni. Il suo corpo fu portato a Milano nella chiesa di s. Eustorgio dei domenicani. Un anno dopo fu canonizzato da Innocenzo IV, il quale stabilì la sua festa a'29 d'aprile. I miracoli che Dio operò per i meriti del suo servo, fecero rientrare nel grembo della Chiesa un buon numero di manichei; ed il suo assassino, chiamato Carino, entrò fra'domenicani di Forlì in qualità di frate converso, e vi espiò il suo delitto con austerissima penitenza. *V.* i vol. IX, p. 137, XVI, p. 221, e XXXVI, p. 42 e 43 per la cappella cardinalizia e per la distinzione dal santo omonimo di Castelnuovo.

PIETRO PASCHAL o Pascasio (s.), religioso della Mercede, vescovo di Jaen e martire. Dell'antica famiglia Paschal, la quale aveva avuto la gloria di dare 5 martiri alla Chiesa, nacque a Valenza di Spagna nel 1227. Ricevette i primi elementi della pietà da s. Pietro Nolasco, che alloggiò in sua casa, ed avendo poi abbracciato lo stato ecclesiastico gli fu conferito un canonicato di Valenza. Ebbe per precettore un prete di Narbona, dottore della facoltà di teologia di Parigi, che i suoi genitori avevano riscattato dai mori, e con esso si recò a Parigi, ove studiò teologia e fu dottorato. Predicò poscia e in-

segnò con molta riputazione, propugnando con molto zelo l'immacolato concepimento di Maria. Compose alcuni libri contro la setta maomettana, e ad erudizione de' fedeli. Ritornato a Valenza, entrò nell'ordine della Mercede, di cui vestì l'abito nel 1251, avanzandosi sempre più nella perfezione, sotto la direzione di s. Pietro Nolasco. Giacomo I re d'Aragona lo scelse per precettore di suo figlio Sanco, il quale entrò nell'ordine della Mercede. Questo principe, in giovanile età fatto arcivescovo di Toledo, nel 1262 fece consacrare Paschal vescovo titolare di Granata, ed affidò a lui il governo della sua diocesi. Ucciso Sanco dai mori nel 1275, Paschal ritornò nel suo convento; fece diverse missioni, e fondò molte case del suo ordine. Quando fu eletto vescovo di Jaen nel 1296, egli andava spesso a Granata, riscattando i prigioni, istruendo i cristiani e predicando agl'infedeli. I mori irritati dal suo zelo, lo imprigionarono e dipoi lo trucidarono a piè dell'altare, ove avea appena celebrato la messa, il giorno 6 di dicembre del 1300, in età di 73 anni. I cristiani lo seppellirono segretamente in una grotta, donde fu poi trasportato a Baeça, città della Spagna, in cui ancora conservasi. Trovasi il nome di questo santo nel martirologio romano sotto il 6 di dicembre e sotto il 23 d'ottobre.

PIETRO REGALATI (s.), francescano. Uscito da nobile famiglia di Valladolid in Ispagna, all'età di 13 anni perdette suo padre, e desiderando di staccarsi dal mondo, dopo avere con grave stento ottenuto il consenso della madre, entrò nell'ordine dei francescani a Valladolid, ove in breve tempo divenne modello di tutte le virtù religiose. Domandò di essere mandato nel nuovo monastero che il p. Pietro Villacretios avea fondato a Tribulos, poco lungi da Aquileria, ed in cui avea stabilito una riforma austerissima. Ivi agguagliò i più perfetti del suo ordine colle austerità di sua penitenza e coll'assiduità delle sue orazioni e delle sue contemplazioni. Dopo la morte del p. Villacretios fu eletto a succedergli nel governo della congregazione riformata, e finì la sua vita ad Aquileria a' 30 marzo 1456, in età di 67 anni. Fu canonizzato da Benedetto XIV nel 1746, ed è nominato nel martirologio romano a' 13 di maggio, giorno in cui fu fatta la traslazione delle sue reliquie.

PIETRO ACOTANTO (b.). Nacque a Venezia di nobile famiglia, e fiorì nel secolo XIII. In mezzo al mondo e in una condizione comune della società, egli praticò le più ammirabili virtù, e si distinse soprattutto per la sua carità verso i poveri, a sollievo de' quali impiegò tutto il suo ricco patrimonio, dimodochè nella sua vecchiaia fu ridotto a ricevere la piccola limosina ch'eragli necessaria per il proprio sostentamento. Consumata la vita nell'esercizio delle opere di misericordia, e conservata intatta la sua castità nel celibato, morì ricco di meriti nel mese di agosto 1180 o 1187, essendo discordi gli scrittori in assegnarne il tempo. La sua esequie fu considerabile pel grandissimo numero di poveri che vi assistettero, tutti piangendo in esso la perdita del loro padre e benefattore; e Dio illustrò la tomba del suo servo con parecchi miracoli. Il suo corpo, ch'era stato deposto in un angolo sconosciuto del cimiterio, nel 1250 fu trovato intatto, e nel 1440 fu trasportato solennemente nella chiesa di s. Basilio, in cui fu onorevolmente collocato sopra un altare. Nel principio del corrente secolo, chiusasi questa chiesa con molte altre, il corpo del b. Pietro fu trasferito in quella de' ss. Gervasio e Protasio, dove tuttavia è venerato dai veneziani con gran divozione. La sua festa si celebra a' 26 di agosto per concessione di Papa Clemente XIII.

PIETRO (b.), domenicano. Uscito dalla nobile famiglia de' Capuzio, nacque a Tiferno o Città di Castello in Italia nel 1390, ed in età di 15 anni si

consacrò a Dio, entrando nel convento dei domenicani della sua patria. Amante della solitudine ed intieramente abbandonato alla contemplazione, conservò tutto il tempo di sua vita l'innocenza ed il fervore della prima giovinezza. Mandato dai superiori a Cortona, vi ricevette il sacerdozio, e dedicossi alla conversione de' peccatori, ivi terminando santamente i suoi giorni li 21 ottobre 1445. Subito dopo la sua morte gli abitanti di Cortona e quelli di Tiferno cominciarono ad onorarlo come beato. Il Papa Pio VII nel 1816 approvò il di lui culto, e la sua festa è fissata a' 22 di ottobre. Le sue reliquie che nel 1786 erano state trasferite a Colorno presso Parma, furono di poi riportate a Cortona, ove si venerano.

PIETRO di Moliano (b.), francescano. Nato a Moliano nella Marca d' Ancona, di onesta famiglia, si diede allo studio delle belle lettere e a quello del diritto, che coltivò con felice successo, ottenendo il grado di baccelliere all'università di Perugia. Dipoi entrò nell'ordine di s. Francesco, e distinguendosi per la sua dottrina e riputazione di santità, fu scelto per aiutare s. Giacomo della Marca nelle sue predicazioni e fatiche apostoliche. Dopo la morte di questo santo fu incaricato di subentrargli, e non può dirsi con quale ardore e carità egli siasi adoperato per condurre i popoli a penitenza e correggere i costumi, avendogli Iddio accordato il dono dei miracoli. Due volte fu eletto suo malgrado provinciale della Marca e una volta della Romagna. La sua attenzione nell' adempiere esattamente tutti i doveri della sua carica, la sua prudenza e la sua carità, mostrarono quanto ne fosse degno, e gli meritarono l'amore del duca di Camerino e la stima degli abitanti di questa città, dove passò parte della vita e terminò la sua santa carriera a' 25 luglio 1490. Clemente XIII lo inscrisse nel catalogo de' beati, e sotto il pontificato di Pio VI la sacra congregazione de' riti a' 5 agosto 1780 pubblicò il decreto risguardante il culto di questo santo religioso.

PIETRO di Palermo (b.), domenicano. Della nobile famiglia De Jeremi di Palermo, nacque nel 1381, e fatti i primi studi in patria, fu mandato nella celebre università di Bologna per apprendervi il diritto civile e canonico. Egli era per addottorarsi allorchè risolvette di consacrarsi al servigio divino ed entrare nell'ordine di s. Domenico; ma dovette superare molti ostacoli, poichè suo padre, che lo vedeva con pena pigliare questo partito, vi si oppose da principio fortemente. Avendo poscia pronunciati i suoi voti e finito il corso di teologia, si dedicò a procurare la salute del prossimo, ascoltando le confessioni ed annunziando la divina parola. Rigido osservatore della disciplina regolare, egli aggiungeva i digiuni, le veglie e le più aspre penitenze. Divenne successivamente superiore di parecchi conventi, e occupò questo posto con rara prudenza e con zelo indefesso, inteso soprattutto a far osservare fedelmente la regola e ravvivare lo spirito religioso. Il Papa Eugenio IV, informato della santità e del sapere del servo di Dio, volle che assistesse al concilio generale da esso convocato a Firenze nel 1439, e dipoi lo incaricò della riforma del clero di Sicilia. Pietro però, per la sua modestia, non consentì che di adoperarsi nella riforma degli ordini religiosi di questo regno, in uffizio di visitatore apostolico, e la sua grande dolcezza gli fece superare gli ostacoli, gli guadagnò i cuori ed assicurò il successo della sua missione. In pari tempo attese con zelo veramente apostolico alle funzioni del ministero, e le sue predicazioni produssero frutti copiosi. Ritornato a Palermo, si ritirò nel monastero di s. Zita, ed ivi terminò la sua faticosa carriera, morendo a' 3 marzo 1452, in età di anni 71. I miracoli operati alla sua tom-

ba inspirarono a' suoi concittadini grande confidenza nel suo patrocinio presso Dio. Il Papa Pio VI approvò il di lui culto, e permise all' ordine domenicano di celebrarne la festa.

PIETRO DA SIENA (b.). Nato a Siena, apprese l' arte di fabbricare pettini, ch'esercitò infino alla sua vecchiaia, si legò in matrimonio e visse saggiamente colla sua sposa. Morta questa senza lasciargli figliuoli, vendette tutto quello che possedeva, ne distribuì il prezzo ai poveri, e diedesi intieramente alla pratica della perfezione; avendo già prima della vedovanza abbracciato il terz'ordine di s. Francesco. Egli passava in orazione gran parte del giorno ed anche della notte, e molto frequentava il celebre spedale di Siena, chiamato di s. Maria della Scala. Entrò poscia nell'ordine de'frati minori di Siena in qualità di ospite, ove dimorò il restante della sua vita. La meditazione delle cose celesti aveva sì fattamente acceso nel suo cuore il fuoco della carità, che si manifestava all'esterno, e sembrava tutto circondato di luce. Questo prodigio gli procacciò gran fama di santità, ma non iscemò punto la di lui umiltà. Coll'astinenza, colle veglie, colle lunghe orazioni e con frequenti pellegrinaggi, conservò sempre la purezza della sua anima, e Iddio manifestò le virtù eminenti del suo servo fedele con grazie straordinarie. Pietro conobbe i secreti dei cuori; risuscitò un fanciullo, e guarì il padre di male violento: col segno della croce liberò un abitante di Siena chiamato Maffei da un dolore di testa. Diede e scrisse parecchi avvisi salutari, i quali dimostrarono ch'egli era ripieno della scienza dei santi. Questo povero artigiano divenne sì celebre, che i suoi cittadini lo consultavano negli affari più importanti, ed il p. Ambrogio di Siena, dell' ordine di s. Domenico, onoravasi d'essergli amico e ne seguiva i consigli. Ricco di meriti pel cielo, morì santamente a'4 dicembre 1289, e fu seppellito nella chiesa di s. Francesco, dove il governo di Siena gli fece erigere una magnifica tomba, stabilendo che si dovesse celebrare ogni anno la sua memoria. Papa Pio II, in un discorso che fece a Siena, pubblicò la santità del servo di Dio, e Pio VII nel 1802 permise di farne la festa.

PIETRO DA PISA (b.), fondatore degli eremiti di s. Girolamo. *V.* GIROLAMINI DELLA CONGREGAZIONE DEL B. PIETRO DA PISA.

PIETRO FOURIER (b.), detto di *Mataincourt*, perchè fu curato della parrocchia di questo nome. Nacque a Mirecourt, città della diocesi di Toul, a'30 novembre 1565, da Domenico Fourier mercatante di mediocre fortuna, ma di rara pietà. Fu mandato all'università di Pont-à-Mousson per farvi i suoi studi, e ne trasse grande profitto. Cominciò fin d'allora a darsi alle più rigorose mortificazioni della penitenza, e giunto all'età di 20 anni entrò nell' abbazia dei canonici regolari di Chaumousey, poco lungi da Mirecourt. Dopo la sua professione, andò a Pont-à-Mousson per farvi il suo corso di teologia; indi ritornò a Chaumousey, e ripigliò gli esercizi della penitenza. Le sue virtù gli suscitarono l'odio dei più rilassati fra' suoi confratelli, ed egli con eroica pazienza ne tollerò gli oltraggi e le contraddizioni, fino a che fu nominato alla cura di Mataincourt nel 1597. Questa parrocchia si trovava nello stato più deplorabile: l' irreligione o l'eresia vi aveva intieramente sbandito lo spirito di pietà. Pietro Fourier spiegò tutto il suo zelo per farvela rifiorire, riformando gli abusi, dissipando le tenebre dell'ignoranza, adoperandosi indefessamente alla conversione dei peccatori, all' istruzione dei fanciulli, alla santificazione delle anime. Nè era meno ammirabile la sua carità verso i poveri, cui sovveniva malgrado la tenuità della sua rendita parrocchiale, non vivendo egli che di legumi. Alcune zitelle della sua parrocchia desiderando di consacrarsi a Dio nello stato di virginità, egli le raccolse, ed in tal modo isti-

tuì la congregazione delle monache di *Nostra Signora*, delle quali parlai nel vol. XLVIII, p. 119, destinate alla pia educazione delle fanciulle, il quale istituto venne approvato dalle bolle di Paolo V del 1.° febbraio 1615 e del 6 ottobre 1616. Regolato ch' ebbe tutto ciò che concerneva le sue figlie spirituali, fu incaricato della riforma della propria congregazione, e vi riuscì felicemente. Le abbazie che abbracciarono la riforma si unirono col titolo di *Congregazione del Nostro Salvatore*, al modo detto nel vol. VII, p. 279. Se ne diede il governo al p. Guinet, ch'essendo morto 3 anni dopo, fu eletto a generale il p. di Mataincourt. Questo uffizio non gli fece mutare il suo primo genere di vita: la sua dolcezza era inalterabile, la sua carità senza limiti, nè si finirebbe più se si dovesse parlare minutamente di tutte le sue virtù, le quali furono ricompensate da Dio col dono della profezia e de'miracoli. Costretto a fuggire con parte de'suoi figli, per la guerra che turbò la Lorena, ritirossi a Grey nella Borgogna, dove passò 10 anni, e dove mise l' ultima mano alle costituzioni della congregazione di Nostra Signora. Morì il 19 dicembre 1636, e fu beatificato il 29 gennaio 1730. Il suo corpo si custodisce a Mataincourt. Oltre le costituzioni delle religiose della congregazione di Nostra Signora, compose pure gli statuti de'canonici regolari di cui fu il riformatore. La raccolta delle sue lettere mss. è considerabile e potrebbe formare 3 volumi in foglio. Mentr'era curato abbozzò un'opera intitolata: *Pratica de' parrochi*, ma non la condusse a termine.

PIETRO CLAVER (b.). Nacque nobilmente in Verdù nel principato di Catalogna, diocesi di Solsona, da Pietro e Anna Sabocana nel 1585. Subito la madre lo consagrò a Dio e lo allevò con isquisita cura. Cogli anni cresceva nella divozione e nella pietà, essendo d'indole candida, affabile, manieroso, e di tale angelica modestia che gli conciliava l'amore de'suoi e la benevolenza de'coetanei: le sue divote occupazioni in far altarini erano preludio all' apostolico ministero. Apprese la grammatica e altri studi nel collegio de' gesuiti di Barcellona, levando fama d' uno de' più svegliati ingegni pei progressi che faceva, maggiori essendo quelli della perfezione e della santità di vita. Il vescovo di Solsona l'ammise al chiericato e gli conferì la tonsura nel 1595, quindi nel 1602 si dedicò al divin servigio nella compagnia di Gesù in Tarragona. Compiuti con istraordinario fervore i due anni del noviziato, e legatosi a Dio co'voti religiosi, studiò prima in Girona le belle lettere, e poi la filosofia in Maiorica, dove ebbe intima comunicazione di spirito col b. Alfonso Rodriguez gesuita, a cui Dio in una meravigliosa visione manifestò il posto altissimo di gloria, che teneva apparecchiato a Claver, in premio di sue eroiche virtù e delle innumerabili anime che dovea poi nell'Indie occidentali guadagnare alla Chiesa. Ottenuta dai suoi superiori la missione dell'America, già destinatagli da Dio, nel 1610 fece vela dalla Spagna, cominciando il suo apostolato col predicare, istruire, correggere e santificare i passeggieri e i marinai ch'erano nella nave. In S. Fede compì gli studi, a Tunca fece il 3.° anno di provazione, ed in Cartagena si ordinò sacerdote nel 1616, facendo la solenne professione religiosa nel 1622. Fu sostituito in Cartagena all'apostolico p. Alfonso di Sandoval, che avea da parecchi anni intrapresa la grande opera della conversione de'mori, che rubati sulle spiaggie dell' Africa si portavano fino a 10 o 12 mila ogni anno in quel porto, per farne, quasi di vili giumenti, barbaro ed inumano mercato. Durò oltre a 40 anni ad aver cura di que'meschini; e non è a dire quante immense e indefesse fatiche di stenti e di patimenti gli costasse il guadagnarli a Dio, dovendoli prima da mezze bestie che erano, rifare uomini, poi domesticarli, istruirli, ammaestrarli, dis-

porli al battesimo, e battezzati coltivarli e promoverli nella vita cristiana e civile; il che importava un complesso di inesprimibili sofferenze, pel continuo trattare con quella gente, la più rozza, barbara e selvaggia che a'quei tempi si conoscesse. Per le quali sue caritatevoli e fervorose industrie, accompagnate da belle maniere, trasse alla fede una moltitudine sterminata d'infelici mori. Si è calcolato che più di 300,000 ne battezzò colle proprie mani, onde si acquistò il glorioso titolo di *Apostolo de' Mori* o *degli Etiopi*. Concorrendo visibilmente Iddio ad autenticare con prodigi apostolato sì laborioso, contasi ne' processi, che a più ciechi donò la vista, a moltissimi malati spediti dai medici la sanità, ed a tre morti la vita risuscitandoli. Col suo mantello, che adoperava in ogni più vile e stomachevole uso e pur sempre netto e olezzante di soave odore, operò infinite meraviglie. Più volte fu veduto orando sollevarsi da terra, e restare sospeso in aria con tutto il corpo circondato e risplendente di viva luce. Questi doni soprannaturali Dio gli concedette in premio delle sublimi sue virtù. Fu specchio d'osservanza a'suoi correligiosi, ed in 52 anni in cui visse nella benemerita compagnia di Gesù, mai trasgredì le parti più piccole della mirabile regola. Poverissimo in tutto, si avea eletta per abitazione la stanza più incomoda, servendogli per letto un bancone, coperto da vecchia e sdruscita coltre. Ad onta della illibata purità virginale de'suoi angelici costumi, sempre martoriò il suo corpo con asprissime penitenze. Fra' tanti doni cui fu largo Iddio, ebbe quelli della contemplazione, della carità accesissima verso di lui, e costantemente operoso a beneficio de'prossimi, specialmente poveri e abbandonati. Consumato più dalle fatiche, che dagli anni, dopo avere ricevuto la consolazione di vedere pubblicata la vita del b. Rodriguez, che chiamava il suo santo maestro, e di vedere arrivato in Cartagena il p. Diego Ramirez Farigna per dedicarsi intieramente alla conversione de' mori, sottentrando alla sua ardua e laboriosa impresa, infermò gravemente a'6 settembre 1654, e prevedendo la vicina sua morte, volle per maggiore riverenza essere portato nella contigua chiesa pubblica a ricevervi con somma divozione il s. Viatico. Finalmente agli 8 settembre soavemente rese l'anima al Creatore d'anni 71. Tutti gli ordini religiosi, il magistrato di Cartagena, la nobiltà, il popolo in calca assisterono ai solenni funerali, specialmente in gran moltitudine i mori da lui battezzati, che piangenti, stretti al feretro, lo baciarono e ribaciarono chiamandolo coll'antico nome di loro padre. Anche dopo morto volle Iddio glorificarlo con istrepitosi prodigi, che operò ad intercessione di lui, essendone registrati 65 de'più illustri e de'più noti. Benedetto XIV, al modo che dissi ne'vol. V, p. 35, e XLIII, p. 197, ne approvò le virtù in grado eroico, e il regnante *Pio IX* decretò la validità di due miracoli per la beatificazione che fece celebrare ai 21 settembre 1851. Il gesuita p. Longaro degli Oddi ci diede la sua *Vita*, Roma 1850; ed il correligioso p. Giuseppe Boero il *Compendio*, Roma 1851.

PIETRO, *Cardinale*. Prete cardinale di s. Clemente, fiorì sotto s. Gelasio I del 492.

PIETRO, *Cardinale*. Prete cardinale di s. Grisogono, è registrato nel pontificato di s. Gelasio I del 492.

PIETRO, *Cardinale*. Diacono cardinale, zelantissimo delle cattoliche verità; sottoscrisse in Costantinopoli nel maggio 553 il decreto di Papa Vigilio.

PIETRO, *Cardinale*. Prete cardinale di s. Maria in Trastevere, fiorì sotto s. Gregorio I del 590.

PIETRO, *Cardinale*. Prete cardinale di s. Balbina, viveva sotto s. Gregorio I del 590.

PIETRO, *Cardinale*. Patrizio romano, conosciuto sotto il nome di *Pietro*

diacono, fino dalla sua tenera età comparve specchio di tutte le virtù, quali congiunse alla dottrina e all' eloquenza. Abbandonato il mondo e distribuito ai poveri il suo ricco patrimonio, verso l'anno 562 si ritirò nel monastero di s. Andrea sul Monte Celio, dove per le preclare sue doti divenne accettissimo a s. Gregorio I del 590, il quale lo creò cardinale diacono e l'incaricò di predicar la parola di Dio nelle chiese di Roma, non conoscendo altro più abile e fervoroso. Dopo la morte di sì gran Pontefice, ne fu acerrimo difensore della fama e degli scritti col successore ed emulo Sabiniano, il quale, se deve credersi a Giovanni Diacono, in ciò rigettato dai critici, unito con la plebe voleva bruciarne i libri, onde protestò con gagliarda opposizione alla moltitudine che stava per gittarli alle fiamme, di aver più volte veduto lo Spirito santo in forma di colomba sul capo e all'orecchio del santo, allorchè li scriveva, e disse che ciò avrebbe permesso se fosse sopravvissuto al giuramento solenne che andava a pronunziare. Salito il cardinale sull'ambone col vangelo, affermò giurando, che i libri di s. Gregorio I erano pieni di sapienza celeste, e ciò detto placidamente spirò a' 12 marzo 606, anniversario della morte di lui, indi sepolto avanti i fondamenti d'un' antica torre. Sorpreso il popolo da tal morte, desistè dal temerario disegno. Non solo questo racconto è tenuto apocrifo, ma alcuni negano a Pietro Diacono la dignità cardinalizia, solo riconoscendolo per intimo famigliare di s. Gregorio I, come il Baronio. Vedasi i *Bollandisti* a' 12 marzo, che attribuiscono a Pietro la gloria de'miracoli.

PIETRO, *Cardinale*. Arcidiacono della s. Sede nella regione 1.ª, vivea nel pontificato di s. Gregorio III del 731.

PIETRO, *Cardinale*. Diacono cardinale, fu creato da Stefano III del 752.

PIETRO, *Cardinale*. Umile arcidiacono della s. romana Chiesa, si trova sottoscritto nel concilio del 761, di s. Paolo I.

PIETRO, *Cardinale*. Vescovo cardinal d'Ostia, fiorì sotto s. Leone III del 795.

PIETRO, *Cardinale*. Del titolo di s. Grisogono, da Giovanni VIII fu spedito nell'878 o 879 a Costantinopoli, legato col cardinal Eugenio. Ivi venne ingannato e circuito dalle frodi dell'imperatore Basilio, che con aperta menzogna gli diè ad intendere, che non solo i fautori di Fozio, ma quelli ancora del partito d'Ignazio e di Metodio aveano finalmente consentito che Fozio fosse restituito nella sede di Costantinopoli. Il Papa per tali testimonianze, senza verificarle, ebbe la debolezza di scrivere all'imperatore, ai patriarchi d'oriente e a tutti coloro che ricusavano comunicar con l'empio Fozio, che non avessero difficoltà di farlo, e senza più lo restituì a detta sede, credendo ciò necessario alla pace della Chiesa; bensì con la condizione, che alla presenza de'legati domandasse perdono dell'inique procedure e attentati commessi contro la chiesa romana. Giunte queste lettere a Costantinopoli, quantunque il cardinale chiaramente conoscesse l'aperta frode cui l'imperatore avea ingannato il Pontefice, sedotto non pertanto dalle arti e maneggi di Fozio, s'indusse a compiacerlo, onde il Baronio altamente riprovò questa irregolare legazione. Vero è però, che conosciuto Giovanni VIII l'errore, non solo proscrisse il conciliabolo di Fozio, tenuto da lui coi legati traditori comprati col denaro, e da 383 vescovi, ma solennemente lo condannò, inviando a Costantinopoli il cardinal Marino per annullarne gli atti.

PIETRO, *Cardinale*. Del titolo di s. Lorenzo in Damaso, è registrato fra quelli di Agapito II del 946.

PIETRO, *Cardinale*. Prete di s. Pammacchio, ossia de'ss. Gio. e Paolo, in pieno concilio accusò nel 964 Giovanni XII, come reo di aver trascurato e omesso nella celebrazione della messa di assumere il sangue di Cristo, come attestò di aver veduto.

PIETRO, *Cardinale*. Prete cardinale, fu spedito nelle Gallie dall'antipapa Giovanni XVII del 997, ad istanza di Fulcone conte d'Angiò, affinchè consagrasse una chiesa da lui fondata nella diocesi di Tours, locchè l'arcivescovo Ugono erasi ricusato fare. Ma nel giorno stesso della dedicazione crollò improvvisamente il superbo edifizio, quasichè Dio sdegnasse che la sua casa fosse consagrata d'ordine e commissione d'uno scismatico usurpatore della s. Sede.

PIETRO, *Cardinale*. Vescovo di Palestrina, nel 996 sottoscrisse la bolla di Gregorio V, a favore del monastero di Monte Amiato di Chiusi, indi fu bibliotecario di s. Chiesa sotto Sergio IV e Benedetto VIII.

PIETRO, *Cardinale*. Di s. Damaso, creato nel 1013 da Benedetto VIII, firmò il sinodo tenuto da Benedetto IX nel 1037 e morì nel 1040.

PIETRO, *Cardinale*. Diacono cardinale e cancelliere del sacro palazzo, sottoscrisse il privilegio accordato al patriarca di Grado da Giovanni XX nel 1024.

PIETRO, *Cardinale*. Vescovo di Palestrina, sottoscrisse la bolla di Giovanni XX, del 17 dicembre 1026, per la chiesa di Porto.

PIETRO, *Cardinale*. Vescovo cardinale d'Ostia, sottoscrisse una bolla di Giovanni XX, e nel 1028 intervenne al concilio romano, ed a quello del 1036.

PIETRO, *Cardinale*. Prete cardinale di s. Sisto, sottoscrisse nel 1037 il sinodo di Benedetto IX.

PIETRO, *Cardinale*. Prete cardinale del titolo di s. Marco, sottoscrisse il decreto a favore dell'abbate di s. Benigno di Fruttuaria, fatto nel 1037 da Benedetto IX.

PIETRO, *Cardinale*. Diacono cardinale e cancelliere del s. palazzo, sottoscrisse il decreto di Benedetto IX, fatto nel 1037 a favore di Guglielmo abbate di s. Benigno di Fruttuaria.

PIETRO, *Cardinale*. Diacono cardinale, visse sotto Benedetto IX del 1033.

PIETRO, *Cardinale*. Romano, cardinale vescovo di Selvacandida, sottoscrisse alla bolla di Benedetto IX, a favore della chiesa di Firenze, il quale gli confermò il privilegio concessogli da Giovanni XX. Morì nel 1035 e fu sepolto in s. Alessio presso la tomba di Marozia, sua madre, con epitaffio in versi.

PIETRO, *Cardinale*. *V.* Mancio.

PIETRO, *Cardinale*. Prete di s. Grisogono, sottoscrisse nel 1037 una bolla di Benedetto IX.

PIETRO, *Cardinale*. Diacono e cancelliere della s. Sede, a nome di Gregorio VI nel 1045 scrisse al preposto della chiesa di Firenze, e nel 1047 per Clemente II all'arcivescovo di Salerno.

PIETRO, *Cardinale*. Romano, da s. Leone IX verso il 1050 fu creato cardinale vescovo Tusculano. Come pieno d'incomparabile zelo, cacciò dalla cattedra apostolica l'intruso Benedetto X e contribuì all'elezione di Nicolò II; morì nel 1059.

PIETRO, *Cardinale*. Fu fatto cardinale vescovo di Labico, da Vittore II del 1055, fu al concilio Lateranense di Nicolò II, e sottoscrisse un suo privilegio al monastero di s. Felicita di Firenze, ed altro nel 1059 pel monastero dell'Impruneta.

PIETRO, *Cardinale*. D'Ostia, fiorì sotto Stefano X e morì nel 1058.

PIETRO, *Cardinale*. Romano, preposto della cappella di s. Giorgio nel patriarchio Lateranense, e dopo due anni venne elevato al grado di suddiacono di s. Chiesa e bibliotecario, indi da Alessandro II del 1061 fu creato cardinale e cancelliere; spedito legato in Inghilterra, presiedè al concilio di Vinton o Windsor e morì poco prima del Papa.

PIETRO, *Cardinale*. Vescovo Tusculano, nel 1062 si trovò presente ad una sentenza emanata da Alessandro II, a favore del monastero di s. Giustina di Lucca, ed al concilio tenuto in tal città.

PIETRO, *Cardinale*. Prete del titolo

di s. Susanna, forse lo stesso che il cardinal *Cameano*, creato da Alessandro II del 1061.

PIETRO, *Cardinale*. Prete cardinale e bibliotecario di s. Chiesa, creato da s. Gregorio VII del 1073.

PIETRO (s.), *Cardinale*. *V*. Igneo.

PIETRO, *Cardinale*. Prete e poi arciprete cardinale de'ss. Silvestro e Martino a' Monti, creato da Urbano II del 1088, che inoltre lo nominò vicario di Roma e continuò un tempo sotto Pasquale II e Gelasio II: fu al concilio di Guastalla con Pasquale II, e difese alacremente Innocenzo II contro l'antipapa Anacleto II, ond' ebbe un lungo cardinalato.

PIETRO, *Cardinale*. Fu creato cardinale vescovo di Porto da Pasquale II: forse lo stesso che Pietro romano, fatto dal Papa cardinal vescovo di Porto nel 1106, intervenne con lui al concilio di Guastalla, ed al Lateranense del 1112, indi spedito rettore a Benevento per istabilir la pace coi normanni. Quivi depose l'arcivescovo Landolfo per aver a pregiudizio della chiesa romana introdotti i longobardi nella città. Divenne vicario di Pasquale II, concorse all'elezione di Gelasio II e lo consagrò, confermandolo questi nella carica partendo per Francia. A suo tempo Calisto II unì al suo vescovato quelli di s. Ruffina o sia Selva Candida. Abbandonato Innocenzo II, vituperosamente seguì l' antipapa Anacleto II e perseverò sino alla morte nello scisma.

PIETRO, *Cardinale*. Detto *Diacono*, celebre monaco cassinese, nacque in Roma da famiglia patrizia, fece grandi progressi nello studio della sacra Scrittura, della teologia e della storia sacra e profana. Per le sue splendide doti fu da Pasquale II del 1099 creato cardinale diacono di s. Adriano e bibliotecario di s. Chiesa. Continuò la famosa *Cronaca di Monte Cassino*, di cui e di altre sue opere parlai nel vol. XLVI, p. 163 e 171. Intervenne all' elezione di Gelasio II, alle cui bolle spedite nel 1118 in Pisa appose la sua soscrizione, figurò molto nelle vicende del suo tempo, con lungo e decoroso cardinalato, lasciando molte opere, fra le quali un trattato per spiegar le lettere *S. P. Q. R.* insegna del senato e popolo romano, e lo dedicò all'imperatore Corrado III del 1138.

PIETRO, *Cardinale*. Nel dicembre del 1122 o 1123 fu da Calisto II creato prete cardinale di s. Sisto, ma poco visse.

PIETRO, *Cardinale*. *Ego Petrus presbyter cardinalis s. Mariae Aracoeli*, trovasi nel registro de'cardinali di Calisto II del 1119, ma il nome della chiesa deve essere sbaglio d'amanuense, solo essendo divenuta titolo cardinalizio per Leone X.

PIETRO, *Cardinale*. Nato in Fontaine nella Borgogna, da Calisto II fu nel dicembre 1120 creato cardinale prete di s. Marcello: indi Onorio II lo spedì legato in Francia per procedere contro Ponzio abbate di Clugny, per cui pronunziò la sentenza d'anatema. Per breve tempo seguì l'antipapa Anacleto II, ma tornato all'ubbidienza d'Innocenzo II, nell'ottava della Pentecoste 1138 lo restituì al primo grado. Il concittadino s. Bernardo gli scrisse alcune lettere, per raccomandargli i monaci di Dijon e l' arcivescovo di Reims. Morì nel 1165.

PIETRO, *Cardinale*. Da Onorio II nel dicembre 1127 fu creato diacono cardinale di s. Adriano, quindi lo mandò legato in Francia: s. Bernardo gli scrisse tre lettere, lodandone il fervore e ringraziandolo de' favori compartiti a' suoi amici. Ma abbandonato Innocenzo II, seguì le parti dell'antipapa Anacleto II, che lo dichiarò pseudo-cardinale prete di s. Eusebio.

PIETRO, *Cardinale*. Monaco cassinese e abbate del suo ordine, nel 1130 o 1133 da Innocenzo II fu creato cardinal vescovo d'Ostia, ma forse per poco tempo, affermandolo il Ciacconio contraddetto da Ughelli, meglio da Maroni.

PIETRO, *Cardinale.* Nel dicembre 1140 da Innocenzo II fu creato cardinale prete di s. Pudenziana, concorse all'elezione di tre Papi e morì sotto Eugenio III.

PIETRO, *Cardinale.* Nel dicembre 1140 da Innocenzo II venne creato cardinale prete del titolo di s. Susanna, e fu ai comizi di tre Pontefici.

PIETRO, *Cardinale.* Fu nel marzo 1159 da Adriano IV creato cardinale prete di s. Cecilia.

PIETRO, *Cardinale*. Vescovo di Meaux, venne da Alessandro III creato cardinale nel 1171 o 1173 col titolo presbiterale di s. Grisogono; poco dopo lo deputò legato in Francia per affari ecclesiastici, e poi in Normandia per riconciliare il re d'Inghilterra col figlio Riccardo, fra' quali fomentavasi grave e scandalosa discordia, lo che con la sua destrezza e prudenza felicemente ottenne; come ancora per obbligare lo stesso sovrano ad eseguire la promessa già fatta d'indurre Riccardo a sposare Alice figlia del re di Francia. Inoltre il Papa nel 1173 gli affidò la laboriosa legazione contro gli eretici agennesi nella provincia d'Aquitania e nel 1178 contro gli albigesi in quella di Tolosa. In essa gli furono assegnati per compagni i vescovi di Beziers e Narbona, ed Enrico abbate di Chiaravalle poi cardinale, il quale in una lettera al Papa fece grandi encomi della virtù e disinteresse del legato. Dopo aver usato il cardinale contro gli albigesi i modi più soavi, fulminò la scomunica, e scrisse contro loro una famosa lettera. Morì verso il 1180. Probabilmente egli è della famiglia *Dandini*, antichissima e nobile di Siena, che signoreggiò sulle castella di Perola, Zatti, Montemasi e Monticciano nella diocesi di Volterra. Da essa uscirono molti uomini illustri, riportati dal Marchesi, *Galleria dell'onore* par. 1, p. 180, e tre cardinali di cui feci le biografie, e da Siena si trapiantò in Cesena ed in Roma.

PIETRO, *Cardinale.* Da Pavia, monaco benedettino di Mantova, nel dicembre 1178 Alessandro III lo creò cardinale vescovo Tusculano. Lucio III lo fece vicario di Roma e vi perseverò sino alla venuta in tal città di Clemente III. Morì nel 1189, dopo aver assistito all'elezione di quattro Papi.

PIETRO, *Cardinale.* Fu da Alessandro III nel 1179 o 1180 creato cardinale, forse vescovo Tusculano e meglio prete di s. Susanna.

PIETRO, *Cardinale.* A' 21 marzo 1188 Clemente III lo creò cardinale prete di s. Clemente, e morì nel suo pontificato.

PIETRO, *Cardinale.* A' 21 marzo 1188 fu da Clemente III creato cardinale diacono, poi prete di s. Pietro in Vincoli; sottoscrisse alcune bolle di Celestino III.

PIETRO, *Cardinale.* A' 21 marzo 1188 venne da Clemente III creato cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso, e vuolsi che Innocenzo III lo facesse legato in Francia e Spagna. Onorio III, alla cui esaltazione contribuì, per la sua eminente dottrina lo deputò giudice in molte cause gravi, e morì nel suo pontificato, dopo un lungo cardinalato.

PIETRO, *Cardinale.* Di Douay fiammingo, Innocenzo III nel 1212 o 1213 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Aquiro, ed Onorio III nel 1216 lo trasferì al vescovato di Sabina. Celebrò un sinodo in Dijon contro il re di Francia, al quale col collega legato pronunziò la scomunica e interdetto del regno. Altro sinodo convocò in Montpellier, in cui stabilì utilissimi decreti per la riforma de'costumi, non che le crociate contro gli albigesi, ed i mori di Spagna e Miramolino loro principe. Nel 1221 morì placidamente.

PIETRO, *Cardinale. V.* Collemezzo.

PIETRO (da s.) Domenico, *Cardinale.* Spagnuolo, fino dalla giovanile sua età si dedicò al divin servigio nell'ordine della Mercede, dove in breve arrivò alla più sublime perfezione, segnalandosi singo-

larmente nell'annegazione di sè stesso e nella mortificazione della propria carne, che con frequenti digiuni e vigilie assoggettava allo spirito. Bonifacio VIII a'15 dicembre 1302 lo creò cardinale, e morì nel 1307 in Barcellona. Alcuni pongono in dubbio la promozione di questo cardinale.

PIETRO (DI) MICHELE, *Cardinale*. Nacque in Albano a'18 gennaio 1747, ed in quel seminario fece i primi passi nella virtù e nella scienza, proseguiti poi con maggiore ardore in Roma, dove rapidi furono i suoi progressi negli studi più gravi, dandone nella sua fresca età applauditissima prova in un atto pubblico su tutta la teologia sostenuto nell'accademia teologica, sotto gli auspicii di Clemente XIV. Quindi ascese sollecitamente col suffragio de' dotti le cattedre del collegio romano per dettare le teologiche facoltà, la storia della Chiesa e l'ecclesiastica giurisprudenza. La reputazione che si acquistò il giovane professore indusse Pio VI ad onorarlo di sua fiducia negli affari più rilevanti, destinandolo segretario della congregazione che straordinariamente adunavansi per le tanto disastrose vicende che in quegli anni richiamarono le sollecitudini della s. Sede. Una delle più memorabili fu quella deputata all'esame del famoso sinodo di Pistoia, ed è noto quanto studio e fatica v' impiegasse Michele, che in tali circostanze strinse la più intima amicizia col luminare di que'tempi, il celebre cardinal *Gerdil*. Ma lo stesso Papa che già da più anni lo avea promosso all'arcivescovato d'Isauria *in partibus*, sopraggiunti tempi più calamitosi, non potè meglio attestare in faccia a tutto il mondo l'opinione che avea di lui, che affidandogli la pienezza delle facoltà per esercitarla col titolo di delegato apostolico, allorchè a'20 febbraio 1798 fu strappato da Roma dai repubblicani francesi, disperso o imprigionato il sacro collegio e la prelatura. Com'egli sostenesse tale geloso incarico in mezzo agli urti continui e alle più difficili circostanze d'un governo invasore e tra le aberrazioni di tanti, ne fece giustizia l'intera cristianità. Un gran numero di vescovi e di personaggi ragguardevoli ne resero le più illustri testimonianze al nuovo Papa Pio VII, il quale onorandolo al pari dell'antecessore della sua stima, a' 22 dicembre 1800 lo promosse a patriarca *in partibus* di Gerusalemme; lo volle a parte de'molteplici affari rilevantissimi, che subito segnalarono i primordii del suo memorabile pontificato, nè lasciò lungamente inesauditi i voti generali che desideravano premiato colla porpora il complesso di tanti meriti. Il perchè a'23 febbraio 1801 lo creò cardinale prete e riservò in petto, pubblicandolo a' 9 agosto 1802, conferendogli per titolo la chiesa di s. Maria in Via, quindi nel 1806 lo fece prefetto generale di propaganda, e lo fu sino al 1814, avendolo nominato pro-segretario de'memoriali nel 1809. Sempre eguale a sè stesso, mantenne il cardinale quel carattere di modestia che lo distinse inalterabilmente, e la nuova dignità non fu per lui che un nuovo stimolo a nuove e più intense fatiche. Le sue applicazioni si continuarono e raddoppiarono, quando Napoleone divenuto imperatore de'francesi opprimeva Pio VII con inammissibili esigenze, aspirando a compiere l'intero conquisto dei dominii pontificii, il che effettuò nel 1809, venendo a'6 luglio il Papa tolto da Roma prigione. In questa fatale contingenza, il cardinale venne pure da Pio VII investito degli affari di tutta la Chiesa, essendo anche questa volta dispersi, carcerati e perseguitati cardinali e prelati, nell'apostolica delegazione commessagli per la sua assenza. Ancor egli però soggiacque a deportazione, onde in Roma gli successe nello spinoso incarico il degno prelato Emmanuele de *Gregorio* (*V.*), a ciò autorizzato in precedenza dal Pontefice. Fu il cardinale rilegato a Semur, e morendo nel declinar di gennaio 1811 il cardinal Antonelli penitenziere maggiore,

subito gli conferì questa cospicua carica Pio VII. Dispiacque assai a Napoleone di vedere inoltre investito de' poteri pontificii in Francia il cardinal di Pietro, che pel suo zelo riteneva per nemico, anzi autore della bolla *Quum memoranda* di scomunica. Il breve col quale Pio VII autorizzò il cardinale per gli affari spirituali di Francia, l'emanò da Savona. Nel messaggio o manifesto diretto da Napoleone al concilio di Parigi, ingiurioso al Papa quanto al congresso, riprovò altamente la condotta del cardinale, cui accusò di attentati contro il trono e l'altare, e di aver ordito oscure trame coi cattivi preti di Francia. L'odio di Napoleone contro il cardinale derivava dal crederlo uno degli autori de' brevi co' quali il Papa avea negato l'istituzione ai vescovi da lui nominati e disapprovato quella loro data dai capitoli, per cui da Semur lo fece tradurre nelle pubbliche carceri di Parigi e a'22 febbraio 1811 trasferire nelle prigioni di Vincennes, con quegli altri illustri campioni della Chiesa che nominai nel vol. XXXIII, p. 13. Nel vol. XXVII, p. 132, e meglio a Pio VII, narrando i preliminari del concordato di Fontainebleau e la liberazione de' cardinali, dissi pure come Napoleone fece carcerar di nuovo il cardinale, che pel primo avea illuminato Pio VII circa quel fatale accordo, e lo mandò in Auxonne. Lungo sarebbe il ricordare i disastri in cui fra le comuni perturbazioni fu involto il cardinale, mentre a gloria del vero gli si deve lode di costanza, fermezza ed equanimità che serbò immobile sotto gli urti delle maggiori disavventure, lo che si può leggere negli storici contemporanei, come nella *Storia dell'università rom.* di Renazzi, t. 4, p. 259; nelle *Memorie ist.* del cardinal Pacca; nell'Artaud, *Storia di Pio VII*, e nella *vita* del medesimo di Pistolesi. Detronizzato Napoleone nel 1814, Pio VII ritornò alla sua Sede, ed il cardinale in Roma, nominandolo nuovamente delegato apostolico allorchè partì per *Genova* (*V.*); indi lo dichiarò agli 8 marzo 1816 vescovo suburbicario d'Albano, e fu il 1.° albanese cardinale vescovo di sua patria, traslato poi a'29 maggio 1820 al vescovato di Porto e s. Ruffina, come sotto-decano del sacro collegio; chiese che sperimentarono le sue cure benefiche, il suo zelo e la sua carità. Presiedette come prefetto alla congregazione dell'indice ed agli studi del collegio romano, essendo membro di altre 9 delle primarie congregazioni: fu protettore de' collegi maronito e greco e dell'accademia teologica. Inoltre fu impiegato in tutte quelle congregazioni straordinarie, che pel riordinamento degli affari ecclesiastici più gravi ebbero luogo sotto Pio VII, ed il suo voto fu sempre valutato e tenuto in sommo pregio, per le sue vastissime cognizioni e lunga esperienza. Ma una vita logora da tante fatiche e dalle angustie e disastri sofferti per la Chiesa, soggiacque ad una complicazione di mali. Tormentato lungamente da dolorosa e molestissima infermità, vide avvicinarsi il suo fine, e con quella fiducia che inspirata viene dal testimonio della buona coscienza incontrò placidamente la morte, come si conviene all'uomo giusto, in Roma a' 2 luglio 1821, d'anni 75, assai compianto. I funerali si celebrarono nella sua chiesa parrocchiale di s. Carlo ai Catinari, in cui pontificò la messa il cardinal de Gregorio. Nella sera, giusta la disposizione del defunto, il cadavere fu trasportato nella cattedrale d'Albano e tumulato con lapide di onorevole elogio. Lo spirito di pietà, l'amore della religione, la purità delle massime, la costanza inalterabile, la placidezza delle maniere, la beneficenza (che principalmente provarono l'*Ospizio di Tata Giovanni* (*V.*), ed i sordo-muti, come dissi a Ospizio di s. Maria degli Angeli), il disinteresse, la prudenza, la dottrina, siccome gli meritarono in vita la comune estimazione e in morte il tributo de' comuni encomi e del comun dolore, così ne perpetueranno il nome,

quindi dolce e carissima ne renderanno la memoria.

PIETRO (s.) NEL RIO GRANDE DEL BRASILE *(s. Petri de Rio Magno)*. Città con residenza vescovile del Brasile nell'America meridionale, nella provincia di s. Pietro, la più meridionale dell'impero, sulla riva destra del Rio grande do Sul, all'uscita del lago Pathos, ed all'estremità di una lingua di terra. Caldissimo n'è il clima, con case generalmente piccole, incomodate spesso dalla finissima sabbia che vi porta il vento, mentre del resto è vago l'aspetto della città, chiamata pure *s. Pedro, Rio grande* e *s. Pedro de Rio grande*. Ebbe grande importanza fino al 1763, in cui cessò d'essere capoluogo della provincia, onore che fu dato alla cospicua città di Portalegre. Abbastanza attivo è il commercio, che si fa particolarmente pel porto del casale di s. Giuseppe, situato di faccia alla città, sulla sinistra sponda del fiume, massime di cuoi e carni salate o sfumate. Novera più di 8,000 abitanti. Il regnante Pio IX con bolla del 1848 vi eresse la sede vescovile, dichiarandola suffraganea della Baia di s. *Salvatore* (*V.*).

PIETRO (s.). *Cavalieri e soldati di s. Pietro*, ordine equestre e collegio di *vacabili*. A MILITE dissi del *Miles s. Petri*, grado che i Papi davano a quelli che innalzavano alla dignità regia: nel vol. XXIV, p. 107, riportai come Paolo II nel 1471 creò cavaliere di s. Pietro Borso d'Este che elevò a duca di Ferrara. Nel *possesso* di Giulio II si legge che a' 5 dicembre 1503 celebrò la messa in s. Pietro alla presenza de'cardinali, dopo la quale creò milite di s. Pietro d. Girolamo, indi incominciò la cavalcata. Quanto all'ordine e collegio de' cavalieri e soldati di s. Pietro, fu istituito da Leone X colla bolla, *Sicut prudens paterfamilias*, de'13 agosto 1520 o 1521, componendolo di 401 cavalieri, i quali contribuirono ciascuno 1000 fiorini d'oro, per sollevare il tesoro pontificio dalle necessità in cui trovavasi, assegnando loro l'annua rendita di 5 scudi per 100 del contribuito. Gli concesse diversi privilegi, dichiarò i loro primogeniti nobili della primaria nobiltà e conti Lateranensi. Gli assegnò l'abito di corte simile a quello de'*camerieri del Papa*, cioè di colore rosso nel dì della coronazione del Papa e nero in quello di sue esequie. Volle che portassero una collana d'oro, da cui pendesse una medaglia simile, con l'immagine del principe degli apostoli da una parte e dall'altra lo stemma pontificio, altri dicono la propria effigie. Nelle *Memorie dell'ordine dello speron d'oro* di Angeli, si legge che l'ordine fu sotto il titolo e patrocinio de'ss. Pietro e Paolo, la cui immagine portavano appesa alla collana, con l'obbligo di combattere per la s. Chiesa. Siccome sotto Pio II presso Civitavecchia ne'monti della Tolfa si scuoprirono miniere d'allume, la cui rendita fu da quel Papa assegnata per la guerra contro i turchi e per difesa della religione, così avendo Leone X decretata nel concilio di Laterano V tal guerra, affidò ai cavalieri l'esatta amministrazione delle rendite, come la vigilanza, onde l'allume non fosse venduto ai nemici della Chiesa. L'ordine fu confermato da Clemente VII, come rilevasi da questo opuscolo: *Bulla erectionis officii dominorum Militum s. Petri de numero participantium nuncupatorum, quamplurimis privilegiis decorati a Leone X sum. Pont. una cum bulla confirmationis Clementis VII et aliorum privilegiorum concessione*, Romae 1527 apud Bladium. Altra conferma i cavalieri l'ebbero da Paolo III, il quale istituì i cavalieri di *s. Paolo* (*V.*). Narra il Ratti, *Della famiglia Sforza* par. 1, p. 223, che Paolo III a'23 dicembre 1534 creando un cavaliere di s. Pietro, gli cinse la spada il conte Bosio Sforza, capitano della guardia del Papa. Dopo la sua morte l'ordine mancò di splendore, molti cavalieri rivocò s. Pio V, solo restando quelli uffiziali di cancelleria detti *va-*

cabili, di cui feci cenno nel vol. VII, p. 185, perchè con denaro ne compravano l' uffizio. Sisto V che aumentò tutti gli uffizi vacabili, trovò che allora i cavalieri di s. Pietro erano 401 e quelli di s. Paolo 200; de'quali appartenevano al vicecancelliere 26 cavalieri di s. Pietro e 13 di s. Paolo, cui li tolse Innocenzo XI nel 1679. Riporta il Ricci, *De' giubilei universali*, p. 160 e 318, che in quello del 1625 pose 4 cavalieri di s. Pietro alla custodia della porta santa della basilica Vaticana, ordinando loro tenere in mano bacchette con la epigrafe: *Equites s. Petri;* e che nel 1675 apertasi da Clemente X la porta santa della basilica Vaticana, i cavalieri di s. Pietro incominciarono a custodirla, seduti su banchi da un lato e con bastoni ove era scritto il loro uffizio. Quando nel 1750 l'aprì Benedetto XIV, fece un zelante discorso ai cavalieri per la diligente vigilanza, onde prevenire qualunque disordine in detta basilica. Il medesimo Benedetto XIV in aiuto della camera apostolica, già nel 1744 con moto-proprio degli 8 gennaio, l'avea autorizzata a restituire il denaro ai cavalieri di s. Pietro esteri, qualora non fossero al servizio della s. Sede. Nel vol. XVI, p. 129, dissi che Leone XII nel 1825, alla custodia delle porte sante, ai cavalieri de' ss. Pietro e Paolo sostituì i guardiani delle confraternite. Anticamente celebrandosi nella chiesa di s. Pietro in Vincoli la festa di questi, vi assistevano i cavalieri di s. Pietro, e vi concorrevano i pescatori e marinari, perchè l' apostolo fu pescatore. Prima e sino a Pio VI nella processione del *Corpus Domini*, in due tratti di strada i cavalieri sostenevano le aste del baldacchino sotto cui incedeva il Papa. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri*, p. 95, parla di questi cavalieri e ne riporta la figura.

PIETRO MARTIRE (s.). *Ordine equestre*, istituito con l'invocazione di *Gesù Cristo* e di s. *Domenico*, che se ne celebra fondatore per le *crociate* contro gli *albigesi;* ne parlai ne'vol. XXX, p. 106, e XXXVI, p. 46. Tuttora forma un ordine equestre nella Spagna e lo conferisce il sovrano. Il re Ferdinando VII a' 17 maggio 1815 ordinò che i ministri dell'*Inquisizione* ogni giorno portassero ostensibile la decorazione di questo ordine.

PIETRO IL VENERABILE. *V.* CLUNÌ e PONZIO MARGOLIESI.

PIETRO FULLONE. *V.* GNAFEO.

PIETROBURGO, s. PETERSBURG, *Petropolis*. Città capitale dell' impero russo nell'Ingria, bella e celebre, la maggiore città dell'Europa, dopo Londra, Parigi e Mosca, secondo alcuni geografi, nel nord-ovest della monarchia, capoluogo di governo e di distretto, all' estremità orientale del golfo di Finlandia, alla foce della Nevka, sopra le due sponde e su parecchie isole di questo fiume, a 174 leghe nord-ovest da Mosca, 490 da Parigi, 679 da Roma e 1400 da Pekino. Latitudine nord 59°61′, longitudine est 27° 58′ 30″. Residenza dell' imperatore, del senato, dei diversi ministeri e delle primarie autorità dello stato; è pur sede del così detto *santo sinodo* (di cui feci parola nel vol. XXXII, p. 149 e relativi articoli), dirigente gli affari generali del clero della religione greca, di cui è autocrate l'imperatore, d'un arcivescovo metropolitano, di un' eparchia o diocesi che comprende anche Revel, d'una università, la cui giurisdizione si estende sopra i governi di Arcangelo, Kaluga, Mohilow, Olonetz, Pietroburgo, Pskov, Smolensko, Vitepsco e Vologda, e di un ammiragliato. Questa magnifica e illustre città, di forma quasi rotonda, che si annunzia da lontano col gran numero di cupole e campanili ond' è coronata, ha circa otto leghe e mezza di circonferenza e due leghe e un quarto di diametro, ma sopra questa estensione si trovano vasti terreni vuoti, specialmente nell'isole Basilio e s. Pietroburgo, una parte delle quali è coperta di paludi e di boschi; come molto spazio pur occupano la Nevka

ed i suoi rami. Il suolo che occupa Pietroburgo è perfettamente piano, alquanto basso e pantanoso. Le diverse correnti e rami della Nevka, che prende i nomi di piccola e grande, formano numerose isole, le più importanti tra le quali sono l'isole s. Pietroburgo e Basilio o Vassili; giace la prima tra la gran Nevka, che poi co'suoi rami determina quelle degli Speziali, Kamenoi, Yelaghine ec., e la piccola Nevka, dove trovasi l'isoletta Petrovskoi; l' isola Basilio è la più considerabile di tutte ed emporio del commercio; un piccolo braccio della piccola Nevka determina l'isola Golodai. La città si divide amministrativamente in 12 parti, comprendenti 54 quartieri. La più vasta e più bella parte di questa capitale occupa la sinistra sponda del fiume, dove trovansi 5 grandi quartieri o divisioni, con diverse riviere attraversate da 156 ponti, e ricorderò la magnifica riviera della corte, fiancheggiata da belli edifizi. Le divisioni sono: l'*Ammiragliato*, in cui oltre questo stabilimento, trovansi i palazzi imperiali d' Inverno e di Marmo, quello della Ragione, parecchi ministeri, il senato, la banca, la posta, i teatri, il gran bazar, belle chiese, in un alla cattedrale di Nostra Donna di Kazan. Il quartiere della *Fonderia* racchiude, oltre gli arsenali, numerose caserme e la magnifica delle guardie a cavallo. In quello di *Narva* ve n'è altra simile; nel quartiere di *Rojestvenskoi* vi è il palazzo di Tauride, il vasto convento di Smolnoi; in quello di *Karetnoi* è rimarchevole il monastero di s. Alessandro *Newsky* (*V.*). Sulla sponda destra, nel piccolo quartiere Viburgo, trovansi gli ospedali per l'esercito e la marineria, la scuola veterinaria, l'accademia medico-chirurgica ed un cantiere per le navi mercantili. L' isola di s. Pietroburgo è occupata dagli spalti ed opere avanzate della cittadella posta su d'un isolotto nel mezzo della città, ma inutile alla sua difesa, con torre alta 360 piedi; nel recinto sono la cattedrale de'ss. Pietro e Paolo, la zecca, il carcere, il cantiere per legni da guerra e la casipola di legno, nella quale dimorò Pietro I il Grande quando costruì questa città. Più al nord dell'isola degli Speziali si trova il giardino botanico, e più case imperiali di delizie sono sparse da questa parte in diverse isolette. L' isola Basilio è abitata nella parte orientale, e vi sono tutti gli stabilimenti pubblici e commerciali, come la dogana, la borsa, corderie, magazzini; diversi altri edifizi per le accademie delle scienze e belle arti, l'università, la scuola delle miniere e diverse caserme; nell'ovest verso il golfo di Finlandia, nel bacino chiamato porto delle Galere, vi stanziano i piccoli bastimenti della marineria imperiale, essendovi nel villaggio il lazzaretto. Dal lato di terra non è nè fortificata, nè cinta di mura.

La città è fabbricata sopra disegno regolare, con architettura italiana. Le strade sono dritte, quasi tutte lunghissime, larghe, ben illuminate la notte, con larghi acquedotti nel mezzo, fiancheggiate da comodi marciapiedi, da' quali nell' inverno tolta la neve si sostituisce la sabbia, e da case ben decorate che vengono rimbiancate tutti gli anni, per cui danno sempre un elegante aspetto; molte hanno frontoni sostenuti da colonne con tal profusione, che Pietroburgo può dirsi *la città delle colonne*. Poco numerose sono le piazze pubbliche, distinguendosi quelle di Pietro I il Grande, dell'Ammiragliato e del Palazzo; in mezzo alla prima sorge la celebre statua equestre colossale di bronzo di quel rigeneratore della Russia, eretta da Caterina II e scolpita dal francese Falconet in atto di slanciarsi di galoppo dall' alto di una rupe, su piedistallo mostruoso che mirabilmente vi trasportò Carburi ionio: la piazza del Campo di Marte, presso il palazzo di Marmo e dove si sogliono fare le parate delle truppe, riesce notabile per la sua grandezza, bellezza di sue case e situa-

zione; da un lato si eleva un obelisco di marmo innalzato ad onore del conte Romantzow, dall' altro la statua pedestre di Suvarow. Questa metropoli possiede un gran numero di belli edifizi, in massima parte opera dell'italiano architetto Querenghi: citerò primieramente il palazzo d'Inverno, residenza dell'imperatore, che contiene magnifici appartamenti, una bella cappella ed una bella scala di marmo, senza dire della sala di s. Giorgio, del deposito nel quale si custodisce il diadema, lo scettro e gli altri gioielli della corona, tra' quali un diamante di 194 carati che fregia lo scettro: in questo palazzo nel dì 1.° dell'anno si dà la *Mascherata*, festa brillantissima, alla quale intervengono l'imperatore e la sua famiglia, e in cui ammesse sono egualmente le persone di tutte le condizioni. Dal palazzo d'Inverno per una galleria costruita sopra una volta si passa in quello dell'Eremitaggio, fabbricato da Caterina II, che vi raccolse preziose collezioni di quadri, una biblioteca di 40,000 volumi, gabinetti di storia naturale e di fisica: qui la sovrana, circondata da uomini di spirito, andava a ricrearsi, occupandosi in letteratura e in belle arti, lungi dall'etichetta inerente al suo titolo d' imperatrice. Alquanto più all'est trovasi il palazzo di Marmo, costrutto quasi tutto di granito, e più innanzi il giardino d'Estate, mediante un superbo cancello e da un colonnato di granito separato dalla riviera della Nevka, e per la sua situazione nel centro della città frequentatissimo nella bella stagione; vedesi in fondo il palazzo s. Michele, vasto edifizio quadrato, fatto edificare da Paolo I nel sito dell'antico palazzo d'Estate e nel quale morì; dirimpetto sta una statua di Pietro I. Tra la piazza di questi e il palazzo d'Estate, un passeggio piantato a tigli contorna il paralellogramma dell'Ammiragliato, cui sormonta un'alta freccia di rame dorato, col tribunale della marineria e cantieri da costruzione per 8 o 10 vascelli, donde divergono tre primarie strade, essendo in quella della Prospettiva di Newsky il palazzo della Città ornato di bellissima torre, il gran Bazar, immenso fabbricato irregolare coperto di latta, il piccolo teatro, la biblioteca imperiale, il palazzo d'Anitckow, e particolarmente la magnifica cattedrale di Nostra Donna, nella quale vanno i sovrani solennemente a render grazie a Dio degli avvenimenti felici che accadono sotto il loro regno, ed è ornata di bella cupola; riccamente ornata di dentro, precede un superbo portico semicircolare, sostenente un terrazzo, essendo l'ingresso formato da colonne corintie e la porta maggiore di bronzo. Da ultimo venne terminato il *Nouvel Ermitage* o nuovo museo di antichità, di scultura e di pittura, la cui costruzione fu principiata nel 1810. Questo vasto e magnifico edifizio è tutto di pietra e metallo, tranne le porte e alcuni pavimenti; la copertura è di ferro. Le mura sono di marmo, il pavimento delle gallerie di musaico, ed il peristilio che circonda il grande cortile interno si compone di 182 colonne corintie monolite di marmo o di granito.

Presso l'Ammiragliato inoltre si presentano il palazzo del senato e la chiesa di s. Isacco, magnifici edifizi, distinguendosi il secondo pei grandiosi lavori di ferro fuso; la chiesa di s. Nicola Taumaturgo, una delle più belle della città, vicina al gran teatro, bel monumento anch'esso, che occupa il centro d'una piazza quadrata, con pubblici scaldatoi pei domestici che all'inverno attendono i loro padroni alla fine dello spettacolo. Principale ornamento della via Bolchaia-Sadovaia è la banca d'assegnazione, bell'edifizio, colla facciata decorata di colonne e di statue; l'ostello o albergo di Malta, dove tengonsi i capitoli di tutti gli ordini equestri di Russia, e l' elegante palazzo del granduca Michele. Nella bella e larga strada Prospettiva della Fonderia evvi il palazzo imperiale di Tauride, con

vaste gallerie e giardini, il convento Smolnoi sormontato da numerosi campanili, la chiesa di s. Gio. Battista, il monastero di s. Alessandro Newsky e la vasta casa per l'arcivescovo metropolitano di Pietroburgo, con biblioteca di 30,000 volumi, seminario, cimitero, giardino e 5 chiese, la principale delle quali bellissima, possiede le reliquie di detto santo in cassa d'argento massiccio ben lavorato, e le tombe de'membri non coronati della famiglia imperiale; vi si trova una campana di 26,400 libbre. I monumenti situati ne'quartieri della riva destra della Nevka sono notabili più per grandezza che per architettura; tuttavolta si deve ricordare la chiesa cattedrale de'ss. Pietro e Paolo nel recinto della città, dove sono sepolti da Pietro I in poi, tranne Pietro II, tutti i sovrani, sormontata da guglia di rame dorato alta ben 55 tese. Nell'isola Basilio la Borsa, edifizio moderno, è cinta da colonnato e preceduta da riviera a foggia di terrazzo, adorna di due colonne rostrate e dalla quale si gode una vista imponente ed estesa. Rimarchevoli pur sono: la dogana; i 13 collegi formanti lunga serie di bei fabbricati, occupati dal santo sinodo e dagli archivi; il corpo de'cadetti nobili, con cavallerizza, giuoco di palla, immenso giardino e piazza d'esercizi; l'accademia delle belle arti, uno de' più belli edifizi di Pietroburgo, eretto nel 1788, ove sono mantenuti 300 alunni a spese dello stato, e possiede numerosa collezione di modelli, di gessi, di quadri originali e di abbozzi di grandi maestri; l'accademia imperiale delle scienze, fondata insieme coll'osservatorio che vi torreggia nel 1724 da Pietro I, diretto dai consigli di Leibnitz, indi continuata da Anna e da Elisabetta, e dotata da Caterina II: l'accademia si divide in 3 classi, matematiche, scienze naturali, scienze storiche e politiche; possiede un prezioso scientifico tesoro, cioè la biblioteca di 110,000 volumi, con molti rari e curiosi; il museo asiatico che contiene diverse collezioni orientali, come 3000 volumi o mss. cinesi, parecchi de'quali giapponesi, ed alcuni mongoli e tibetani, arabi, persiani, turchi, con monete, idoli e oggetti di quelle regioni; il museo egizio, composto di papiri, di mummie e idoli raccolti in Alessandria; il museo etnografico, con vesti e utensili delle tribù siberiane; il gabinetto di numismatica, arricchito nel 1823 con collezione delle monete e medaglie russe; il gabinetto di storia naturale, curioso soprattutto per la collezione di animali antidiluviani; il gabinetto d'ornitologia, ricco d'uccelli rarissimi; l'erbolaio che contiene collezione di funghi e di piante americane; il gabinetto mineralogico con una serie completa di minerali di Siberia: in una casa vicina si vede il famoso globo celeste di rame d'11 piedi di diametro, di Gottorp, un tempo collocato sulla torre dell'accademia.

Numerosi sono in Pietroburgo gl'istituti d'istruzione che contribuiscono a diffondere il gusto, l'amore delle scienze e delle arti che vi hanno fatto grandi progressi, cioè: l'università in elegante edifizio eretto nel 1783, alla quale è addetto un istituto orientale, dove s'insegna l'arabo, il persiano, il turco, il tartaro, il cinese, il manciù, il sanscrito, il tibetano, il mongolo, il calmucco, il giorgiano e l'armeno; le accademie russe, oltre delle scienze e delle belle arti, di medicina e di chirurgia; gran numero di società dotte, come quella degli amici della lingua russa, la società libera degli amici della letteratura russa, quella degli amici della letteratura, scienze e arti, la società libera per le scienze economiche, quella per lo stabilimento delle scuole di insegnamento reciproco, le società mineralogica, farmaceutica e di medicina, le altre di economia rurale e per l'incoraggimento degli artisti, la società imperiale filantropica, quella militare ec.; un istituto calmucco destinato a somministrare alla corona abili interpreti di lingua

calmucca, una dozzina nobile dell' università; 3 scuole di cadetti, una delle quali per la marina imperiale; 3 ginnasi, una scuola superiore, un istituto pedagogico; scuole di veterinaria, di paggi, di commercio, di marineria mercantile, cui è unita quella di navigazione, d'architetture navale, militare, d'artiglieria, forestale, imperiale d'agricoltura, e scuola di miniere ricchissima di preziose collezioni, coi modelli delle macchine impiegate nei lavori delle miniere, con gabinetto di mineralogia, unico per ciò che riguarda l'orictognosia, e montagna artificiale nel giardino, in cui differenti strati rappresentano la posizione de' metalli e minerali, come si trovano in seno della terra; istituto delle strade e comunicazioni, argini e ponti; istituto tecnologico; scuola di cavalleria per formare istruttori ai reggimenti; 15 scuole primarie, 4 delle quali di mutuo insegnamento, case di educazione pegli orfani militari, per le donzelle nobili o istituto di s. Caterina, oltre il monastero di Voskrecensky che ha la stessa destinazione; istituto de'sordo-muti, 11 biblioteche pubbliche, la più importante delle quali è l'imperiale di 300,000 volumi e 12,000 mss. Vi sono superbe collezioni di quadri e d'antichità, tra le altre quella del museo Romantzow; parecchi orti botanici ben mantenuti, in ispecie quello di Pawlowsky, dove trovansi le piante più rare riportate dai navigatori russi. Possiede Pietroburgo 115 chiese pel rito greco oltre le cappelle, 33 chiese o templi pei culti stranieri, come 3 luterane tedesche, una svedese, olandese, riformata tedesca, armena; altri però d'assai diminuiscono il numero delle suddette chiese: delle cattoliche parlerò in fine. Vi sono due conventi, casa pei trovatelli, d' inoculazione, tre grandi ospedali militari, il monte di pietà, casa d'invalidi, ritiro di penitenza, asilo de'ciechi, parecchi ospedali civili, casa per le partorienti, tre teatri; russo, francese e tedesco. Fiorente è l'industria e le sue manifatture producono stoffe, maiolica, porcellana, lavori di fonderie, di eccellenti orificerie e gioiellieri ec.; vi sono più di 26 stamperie, delle quali 17 pel governo. Il commercio favorito dalla Nevka vi conduce tutte le produzioni dell'interno dell'impero e da tutti i suoi punti vi affluiscono i mercanti, oltre i negozianti forestieri ivi stabiliti. Nel 1850 ebbe fine il nuovo arsenale, costruito sulla riva destra della Nevka, ed ebbe pur termine la strada ferrata da Pietroburgo a Mosca, i cui lavori incominciarono nel 1842. L'inaugurazione di questa prima strada ferrata che conduce nell'interno della Russia e congiunge le due capitali dell'impero (il cui viaggio si farà in 20 ore, come si dice), l'eseguì a'20 agosto 1851 l'imperatore Nicolò I colla sua eccelsa famiglia, giorno del 25.° anniversario di sua coronazione. Nel 1851 fu compito il ponte Samson, mediante il quale con l'altro nuovo ponte Blahovest la città venne intimamente unita al gran principato di Finlandia. Alla testa del commercio trovasi il collegio, indi la banca de'biglietti d'assegnazione fondata nel 1786, quella dell' ipoteche, l'uffizio di sconto, la camera di assicurazioni marittime e la banca di commercio fondata nel 1818. La popolazione ascende a circa 500,000 abitanti, generosi, ospitali, spiritosi, alquanto leggieri; le donne ordinariamente sono avvenenti; il basso popolo è religioso e laborioso. Poco numerosi sono i divertimenti pubblici, il principale nell' inverno, in cui il clima è eccessivamente crudo, consiste a farsi trascinar giù in islitta sopra montagne artificiali coperte di nevi gelate: la Nevka ordinariamente sta gelata 5 mesi. I contorni della città sono ornati di numerose e belle case di villeggiatura, tra le quali si nota sulla spiaggia del golfo di Finlandia il palazzo imperiale di Catherinenhof, fabbricato da Pietro I nel 1711, all'occasione del felice esito della guerra contro la Svezia, e che forma la metà d'un ameno passeggio; è di legno, ma va-

sto, e contiene parecchi oggetti che appartennero al fondatore, ed ha propinqui ameni giardini.

Pietroburgo nel sito ove sorge nel 1703 era il luogo delle capanne de' pescatori svedesi, protette dalla fortezza di Nienschantz, che in quel medesimo anno cadde in potere di Pietro I il Grande czar delle Russie, il quale colpito dai vantaggi ch'esibiva tale posizione pel commercio del Baltico, determinò di edificarvi una città, che fece incominciare sul momento, trionfando degli ostacoli che ad ogni ora riproduceva il terreno limaccioso, dedicandola al principe degli apostoli s. Pietro, di cui portava il nome, che fu quello impostogli. Non fu da principio che una piazza d'armi, i cui edifizi erano di legno e difesi da un terrapieno; ma la vittoria di Poltava, la conquista della Livonia, la presa di Viburgo, decisero Pietro I ad ingrandire la sua nuova città ed a farne la capitale del suo impero di *Russia* (*V.*) invece di *Mosca* (*V.*): fortificazioni di pietra sostituironsi alle prime, vi fu nel 1714 trasferito il senato e quattro anni dopo vennero a risiedervi gli altri dicasteri, nello stesso mentre che il sovrano ingiungeva alle primarie famiglie dell'impero di venire ad abitare Pietroburgo, laonde alla sua morte nel 1725 già era grande e bella: la cittadella, l'ammiragliato, la cattedrale dei ss. Pietro e Paolo, il monastero Newsky trovavansi fabbricati. Il troppo breve regno di Caterina I niun cambiamento recò alla città, non più di quello di Pietro II che quasi sempre abitò Mosca; ma avendovi l'imperatrice Anna del 1730 fissata la sua residenza, nuovamente fiorì. Questa principessa vi fondò numerosi edifizi e fece aprire nuove strade sulla sinistra sponda della Nevka, sino allora parte meno importante della città. Devesi all'imperatrice Elisabetta del 1741 il palazzo d'Inverno, dove risiedono i sovrani; ma i regni di Caterina II del 1762 e sopra tutti d'Alessandro I del 1801 hanno fatto di questa capitale una delle più belle del mondo; quell'imperatore magnanimo nel 1819 vi fondò l'università degli studi. Il rigore del verno vi cacciò dentro nel 1821 una torma di lupi affamati, che furono prestamente distrutti. La Nevka vi fece talvolta risentire disastrosi straripamenti; citasi specialmente quello del 18 e 19 novembre 1824, nel quale trovarono la morte ben 15,000 persone, numero che vuolsi di molto esagerato; incalcolabili furono le perdite del commercio, che si valutarono circa 150 milioni di scudi; e come l'inondazione si estese 5 leghe all'intorno, distrusse gran numero di villaggi. Alessandro I prodigò in tale infortunio i più generosi soccorsi, e sì nobile esempio dalla nazione imitato fece sparire ben presto le traccie di tanta sciagura. Nel 1825 per l'ammutinamento militare che scoppiò dopo la morte d' Alessandro I, vi rimase ucciso il generale Miloradowitch. Il regnante imperatore Nicolò I ha accresciuto i pregi di questa floridissima metropoli, che in parte accennai, il cui nome va unito ai più grandi avvenimenti, per l'influenza della sua potentissima corte. Ne'suoi dintorni sono i vasti castelli imperiali di Peterhow, Orianenbaum, Zarkoi-Selo, Gatschina, Tchesmè, Pawlowsky, Rapscha e Kammenoi-Ostrow.

A Kiovia e Mohilow parlai delle notizie ecclesiastiche riguardanti i cattolici di Pietroburgo, i quali sotto Caterina II, in un a quelli di Mosca e del Chersoneso, per le convenzioni fatte con Pio VI ed istituzione d'alcune sedi vescovili e dell'elevazione di quella di Mohilow a metropolitana, furono sottoposti alla giurisdizione del nuovo metropolita latino di Mohilow. A tal uopo Pio VI vi spedì legato o nunzio *Archetti*, il quale sottomise a quel prelato le missioni di Pietroburgo, Mosca, Riga e Revel, ma non potè effettuare le premure del Papa che voleva creare due vescovi latini per Pietroburgo e per Mosca. Bensì alla presenza

dell' imperatrice e della corte consagrò nella chiesa latina di Pietroburgo un arcivescovo e tre vescovi, e solennemente impose il pallio al primo: così ebbe luogo e fu condotto a termine ciò ch'era stato immaginato da Pietro I, progettato da Clemente XI e vivamente desiderato da Benedetto XIV, cioè che restasse atterrato quel muro di separazione che da 10 secoli divideva la chiesa greca dalla latina, tranne poche e languide eccezioni. Lo stesso Pio VI spedì poi a Pietroburgo per legato o delegato *Litta*, che d'ordine pontificio comprese nella giurisdizione dell' arcivescovo di Mohilow Pietroburgo. Nei citati articoli dissi pure dei due collegi cattolico e ecclesiastico, fondati nel 1801 in Pietroburgo, uno sotto la presidenza dell' arcivescovo di Kiovia ruteno, l'altro presieduto dall'arcivescovo di Mohilow latino, al quale inutilmente tentò il nunzio *Arezzo* di moderarne l' eccessiva autorità; come dell'innovazioni operate dall'attuale imperatore in ambedue i collegi o concistori cattolici di Pietroburgo pei latini e ruteni. In Pietroburgo vi sono tre chiese cattoliche: la 1.ª è magnifica e parrocchiale di s. Caterina de'cappuccini, eretta dalla pietà dei fedeli e col concorso di Caterina II, consagrata dal nunzio Archetti nel 1782, ed all' articolo Mohilow narrai come quel prelato avea in essa dato il pallio all'arcivescovo Siestrzencewicz: l'allocuzione che pronunziò Archetti nella dedicazione di detta 1.ª chiesa cattolica aperta pubblicamente in Pietroburgo, si legge in Bercastel, *Storia del cristianesimo* vol. 35. La 2.ª chiesa fu fabbricata e aperta dal conte Litta ambasciatore e balì dell' ordine gerosolimitano, del quale Paolo I trasferì la residenza a Pietroburgo, come riportai nel vol. XXIX, p. 263 e 271. La 3.ª chiesa l'edificò l'arcivescovo Siestrzencewicz. Vi erano i gesuiti (cui Pio VI avea conferito facoltà di amministrare la cresima in questa città ed in Mosca), con collegio poi confiscato dal governo; i francescani riformati, i cappuccini ed i domenicani. L'arcivescovo di Mohilow da ultimo vi teneva un proposto con 5 vicari, il 1.° con titolo di canonico di Mohilow: nel 1793 vi celebrò un sinodo diocesano. Dipendono dallo stesso arcivescovo, nella provincia ecclesiastica di Pietroburgo, la città vescovile di *Riga* (*V.*), e la città di Revel capoluogo del governo d' Estonia, ove hanno chiese i russi ed i luterani. Avendo il regnante *Pio IX* portate col mezzo del cardinal Lambruschini a compimento le negoziazioni per gli affari de'cattolici in Russia, incominciate da *Gregorio XVI* e appianate da esso col suo memorabile abboccamento coll'imperatore Nicolò I, nella convenzione conchiusa il 3 agosto 1847, che riporto a Polonia, con la quale furono regolati gli affari ecclesiastici di Polonia e di Russia, venne stabilito: » Articolo XXIII. L'arcivescovo metropolitano di Mohilow esercita sull' accademia (il suddetto collegio o concistoro) ecclesiastica di Pietroburgo la stessa autorità che ciascun vescovo esercita sul suo seminario diocesano. Egli n'è il solo capo e direttore supremo, il consiglio o la direzione dell'accademia ha soltanto un carattere puramente consultivo. Articolo XXIV. La scelta del rettore, dell' ispettore e dei professori dell'accademia si farà dall'arcivescovo sul rapporto del consiglio accademico. Le disposizioni riferite nell'articolo XXII della convenzione, sono parimente da applicarsi a queste scelte. Articolo XXVII. Dopo la nuova circoscrizione delle diocesi l'arcivescovo stabilirà una volta per sempre col parere degli ordinari il numero degli alunni che ciascuna diocesi potrà inviare all'accademia. Articolo XXIX. Lorquando il regolamento dell'accademia ecclesiastica di Pietroburgo sarà stato modificato conforme ai principii su cui si è convenuto negli articoli precedenti, l'arcivescovo di Mohilow dirigerà un rapporto alla s. Sede sull' accademia, uguale a quello fatto dal-

l'arcivescovo di Varsavia Khoromansky in occasione del riordinamento dell' accademia ecclesiastica di questa città". Spero all'articolo Russia di potere avere la consolazione religiosa di riportare altrettanto de'ruteni e la ripristinazione del suddetto loro collegio o accademia in Pietroburgo. Quindi nel concistoro de' 3 luglio 1848 Pio IX dichiarò arcivescovo di Mohilow mg.r Casimiro Dmochowski di Kuzmicz diocesi di Minsk, già da Gregorio XVI nel 1840 fatto vescovo di Milto *in partibus* e suffraganeo di Vilna in Curlandia. Nello stesso concistoro Pio IX gli diè in suffraganeo e coadiutore con futura successione mg.r Ignazin Holowinski di Luceoria, vescovo di Caristo *in partibus*, già canonico di Zytomeritz cui fu concessa la ritenzione, rettore dell'accademia cattolico-ecclesiastica in Pietroburgo, il quale prelato risiedeva nel palazzo arcivescovile, abitato in questa capitale dal metropolitano di Mohilow. Inoltre Pio IX colla bolla *Universalis ecclesiae cura*, emanata in detto giorno, oltre l'avere regolato la circoscrizione delle diocesi di rito latino nell'impero russo, ed a seconda della convenzione summentovata eresse la sede vescovile di Cherson, *Chersonen*, la dichiarò suffraganea di Mohilow, e ne fece 1.° vescovo a'20 maggio 1850 mg.r Ferdinando Elano Kahn domenicano della Galizia austriaca. Mg.r Holowinski essendo succeduto nella sede di Mohilow, n'ebbe il pallio a' 5 settembre 1851.

PIEVANO. *V.* Parroco e Pieve.

PIEVE o PIEVANIA, *Plebs.* Chiesa parrocchiale o arcipretale, che ha sotto di sè chiese figliali o rurali, dette ancora priorie e rettorie, e per lo più di ville e castella. *Piviere* e *Pivieri*, *plebanatus*, dicesi il contenuto della giurisdizione della pieve; e *Pievano*, *plebanus* ed arciprete chiamasi il capo del piviere. *V.* Parrocchia e Parroco. Parrochi urbani sono quelli della città, parrochi rurali o forensi sono quelli del plebanato, subordinati al loro pievano o plebano. Pievano dicesi tale perchè rettore della plebe, giacchè col vocabolo *plebe* una volta si designava l'unione de' *fedeli* posta sotto la cura dei sacerdoti, nel qual senso talvolta ancora troviamo le diocesi appellate pievi; e Sisto III del 432 nell' epigrafe della basilica Liberiana s' intitolò *episcopus plebis Dei*, come notai nel vol. XII, p. 113, perchè per *plebs* si disse talvolta tutto il popolo cristiano. Simili epigrafi si resero anticamente comuni nelle chiese di Roma. In una delle due cappelle del battisterio della *Chiesa di s. Giovanni in Fonte*, delle quali meglio parlai a Laterano, sulla cappella del Battista Papa s. Ilario pose questa epigrafe: *Hilarus episcopus sanctae plebis Dei.* Rinaldi all'anno 313, n.29, spiega il senso per cui s. Agostino chiamò il Papa, *padre della plebe cristiana.* Si trova *archiepiscopo plebano*, poichè nell'antichità la diocesi fu sempre detta *plebs* del vescovo. La chiesa *Cattedrale* si chiamò anche *Plebium cathedrae* o *Matrix* da *Matricola* (*V.*). A Battisterio o *Fonte battesimale* (*V.*) dissi come le decanie di campagna si chiamarono *matrici* e *plebanae* pel gran concorso della plebe e dei parrochi soggetti; imperocchè ogni plebanato è riguardato come una congregazione ed un corpo di chiese e di parrochi, di cui è capo l'arciprete plebano, con preminenza nella propria chiesa e in quelle dei curati del plebanato. Inoltre il pievano arciprete è quel parroco, capo del plebanato, nella cui chiesa parrocchiale con *fonte battesimale*, detto anticamente titolo battesimale, si portano a battezzare anche quelli estranei alla parrocchia plebanale. Il Giovenardi riporta le prerogative delle chiese plebane o arcipretali, delle preminenze de' plebani arcipreti e de' parrochi del plebanato. Anticamente il pievano era dignità nelle chiese cattedrali, il quale avea cura di amministrare i sagramenti e segnatamente il battesimo. Il Chardon parlando delle chiese battesimali e delle loro prerogative, ri-

ferisce che anticamente si chiamavano *Plebes, pievi*, a cagione dell'affluenza del popolo, che vi concorreva per soddisfare ai doveri del cristianesimo; e che di là viene senza dubbio il nome di pievani, che si dà ancora ai parrochi in alcuni paesi. Si chiamavano anche *Oracoli, oracula* (lo stesso che *Oratoria*, perchè anche l' *Oratorio, V.*, pubblico a comodo del popolo fu detto pieve, facendosi in quelli rurali o forensi quanto avea luogo nelle chiese parrocchiali), come si vede nei capitoli di Pipino re d'Italia ed altrove. L' imperatore Carlo Magno, avendo riguardo alla dignità delle chiese battesimali, nel 793 fece una legge con cui proibì di darle in benefizio a persone laiche. Osserva il Nardi, *De' parrochi*, che le parrocchie rurali di campagna sursero alla fine del III secolo, indi nel seguente si propagarono da per tutto. Ogni pieve doveva aver un diacono per battezzare in assenza del prete o pievano parroco, detto anche *presbyter plebis*, e più tardi *presbyter parochialis* e *presbyter plebitanus*. Dopo il mille sursero i parrochi figliali, o rurali o forensi, che non aveano battisterio, con dipendenza dalla pieve. I parrochi figliali, benchè abbiano il s. fonte e sieno regolari, devono nel sabbato santo intervenire alla rinnovazione del sacro fonte nella pieve; dal pievano devono ricevere l' acqua consagrata quei figliali che hanno il diritto di battezzare; tutti i parrochi della pieve debbono ricevere l' olio degl' infermi dal pievano; niuna parrocchia nel sabbato santo può suonar le campane prima della pieve; il pievano ha il primo posto nelle funzioni entro il plebanato; in qualche diocesi ciascun pievano conduce sotto di sè i figliali, anzi precede i parrochi di città, come dice il Nardi t. 2, p. 544; mentre il Giovenardi riporta altri accessi de'curati nella pieve arcipretale. Il Muratori nelle *dissertazioni*, nella 74.ª tratta delle parrocchie e pievi, antiche chiese battesimali; imperocchè istituiti i parrochi prima nelle città e poi nelle ville, affinchè sempre più crescendo il numero de'cristiani, più facilmente questi sacri ministri provvedessero al loro bisogno, in progresso di tempo battesimali furono appellate queste chiese, perchè il diritto del battesimo e di ministrarlo a'fedeli, una volta riserbato alla sola chiesa cattedrale della città, fu comunicato anche alle chiese rurali o forensi, acciocchè la troppa distanza del *fonte sacro* non riuscisse di troppo incomodo e danno ai fanciulli che si aveano a battezzare. Quanto alle chiese urbane, più tardi fu loro conceduta facoltà di ministrare il battesimo, poichè si trovava in ciascuna città una sola basilica battesimale, quasi sempre vicina alla cattedrale, a cui si doveano portare i fanciulli della città per ricevervi il sagro lavacro: questo antichissimo rito si conservò in Pisa, Parma, Cremona, Firenze, Bologna e in altre città, come rimarco a'loro articoli. Il Colucci nella *Treia illustrata*, parlando dell'origine delle pievi, dice a p. 183, che dividendosi ogni territorio dell'antiche colonie o municipi in pagi, ed ogni pago in tanti vici o castella con nomi particolari, abbracciata poi dai popoli la religione cristiana, ai pagi si sostituirono le pievi e furono per l'ordinario contraddistinte col nome di qualche santo, se col cristianesimo non si confaceva il primitivo nome del pago. Quindi a ciascuna pieve furono subordinate molte parrocchie, nelle quali passarono quelli che prima chiamavansi vici, prendendo il nome anche di arcipreture. E poichè ogni pago si stabiliva nel vico più popoloso e più frequentato, e dove si adunavano i maestri del pago per celebrare le loro feste, gli spettacoli e altre funzioni, così anche le pievi si costituirono nel più frequentato luogo e nel vico più popoloso. De'pagi parlai a Paganesimo. Vedasi G. Paolo Giovenardi, *Dei plebanati delle diocesi*, Cesena 1775.

PIGHINI Sebastiano, *Cardinale*. Nacque in Arceto sotto Scandiano diocesi di

Reggio di Modena e poi ne assunse lo stemma. Applicatosi con successo allo studio delle leggi, ottenne un canonicato nella metropolitana di Capua, indi eletto uditore di rota e spedito da Paolo III nunzio a Vienna, nel 1546 lo fece vescovo d'Alife e nel 1548 di Ferentino. Giulio III nel 1550 lo nominò alla chiesa di Siponto, lo rispedì all' imperatore, di cui vuolsi che ne fosse consigliere; quindi con suo grande onore e come d'incomparabile valore e soavi costumi, lo inviò nunzio al concilio di Trento, perchè col cardinal Crescenzi legato lo presiedesse. Nel breve di sua missione Giulio III lo chiamò uomo di pietà, dottrina e sperienza insigne e chiaro, protestando mandarlo all'augusta assemblea co'suoi compagni, quale angelo di pace. In compenso dei suoi meriti a'20 dicembre 1551 lo creò cardinale prete di s. Calisto, colla soprintendenza a tutti i tribunali di Roma, come vicario del Papa, e nel 1553 venne trasferito a Adria. Il Riganti afferma che fu datario, ma il Cardella ne dubita. Morì nel 1553, d'anni 54, e fu sepolto in s. Maria del Popolo con elegante iscrizione, postavi dal fratello Stefano.

PIGNATTELLI Famiglia. Ebbe origine dai longobardi, secondo gli storici di Napoli, in cui si stabilì, ed ove Lucio Pignattelli nel 1102 e Giovanni Pignattelli nel 1190 furono contestabili di quel regno, grado onorifico della primaria nobiltà. Avendo il re di Sicilia Ruggiero II dichiarata la guerra a Emmanuele Comneno imperatore de'greci, un suo capitano chiamato Landolfo assaltò il palazzo imperiale di Costantinopoli, e in segno del suo coraggio tolse dalla cucina tre pignatte d' argento e le portò al suo sovrano, il quale in ricompensa gli diede quelle pignatte per arma e per cognome. Sulla famiglia Pignattelli e suoi uomini illustri, fioriti nelle dignità ecclesiastiche e civili, nelle armi e nelle scienze, si possono leggere: Campanile, *Dell'armi ovvero insegne de'nobili*, p. 150. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili di Napoli*, par. 2, p. 88 a 169. Bonanni, *Numism. Pontificum*, t. 2, p. 831. Summonte, *Storia del regno di Napoli*. Mugnoz, *Storia de'vescovi siciliani*; e *Généalogies hist. des rois etc. contenant les maisons souveraines d'Italie avec les familles Papales depuis 150 ans*, p. 666. In quattro principali rami fu diviso il tronco di questa nobilissima famiglia. 1.° De'signori d' Orta e Turrita, poscia marchesi di Casalnuovo, duchi d'Alife e principi di Strongoli. Stefano Pignattelli fu il 1.° signore d'Orta pel matrimonio con Francesca del Giudice. Cesare loro figlio comperò Turrita da Ferdinando I re di Napoli, e Lodovico bisnipote di questo fu marchese di Casalnovo; ma questo marchesato passò ne'duchi di Palma, pel maritaggio di Maria, nipote di Lodovico, con Nicolò di Bologna duca di Palma. 2.° De'marchesi di Spinazzola e principi di Minervino, capo del quale ramo fu Marzio Pignattelli 1.° marchese. Francesco Pignattelli 4.° marchese di Spinazzola, avendo comprato Minervino, ne ottenne dal re di Spagna il titolo di principe, ma nel figliuolo suo ultimo Antonio, che fu cardinale e Papa *Innocenzo XII* (*V.*) restò estinto questo ramo, essendo a lui premorto suo fratello maggiore Marzio 5.° marchese di Spinazzola e 2.° principe di Minervino, al quale, sposato a Costanza di Guevara figlia del duca di Bovino, era ancora premorto Francesco loro unico figlio. 3.° De' marchesi di Cerchiari, fatto per Fabrizio Pignattelli, il quale nel 1556 da Filippo II re di Spagna ottenne il titolo di marchese di Cerchiari. Fabrizio suo nipote e figlio di Giulio fu dichiarato principe di Noia per Filippo III nel 1600. Fabrizio nipote di questo e figlio di un altro Giulio, per la moglie Girolama Pignattelli fu duca di Monteleone e conte di Borello. Ettore suo figlio sposò Giovanna, erede di Iacopo Tagliava di Aragona duca di Terra Nuova e marchese del Vaglio nella Sicilia, che pe-

rò aggiunse questi titoli alla sua casa. Fabrizio loro figlio, morto in Catalogna nel 1677 per le guerre contro i francesi, lasciò Giovanna, che impalmata a suo zio Nicolò, dell'altro ramo Pignattelli duchi di s. Mauro e principi di Monte Corvino, vi trasferì la ricchissima eredità lasciatale da suo padre. 4.° De'duchi di Belrisguardo, cominciato da Iacopo fratello di Giulio principe di Noia, il quale acquistò questo ducato per averne sposata l'erede Florenzia Vaez. Vi sono anche altri rami Pignattelli descritti ne'citati storici. Il gran Pontefice Innocenzo XII, che regnò dal 1691 al 1700 gloriosamente, non solo abolì il *Nepotismo* (*V.*), ma non lasciò accostarsi a Roma i suoi parenti, in luogo de'quali adottò i poveri che soleva chiamar nipoti. La famiglia Pignattelli diè al sacro collegio i seguenti 4 cardinali, tranne Stefano, oltre il vivente Ferdinando Maria Pignattelli, da Gregorio XVI creato cardinale e arcivescovo di *Palermo* (*V.*). Ad essa appartiene ancora il ven. p. Pignattelli gesuita, la di cui causa è introdotta per la beatificazione.

PIGNATTELLI Stefano, *Cardinale*. Perugino di Piegaro, nacque da un lavorante di vasi di terra. Fino da fanciullo fu chiamato a Roma dallo zio vasaio facoltoso, coll'aiuto del quale fatti con successo i primi studi, fu rimandato in patria per applicare alle leggi. In Perugia coltivò l'amicizia d'alcuni nobili romani, che si applicavano alla giurisprudenza, tra' quali Scipione Caffarelli nipote del cardinal Borghese, di cui si guadagnò il favore e la protezione, leale e intima amicizia. Elevato Borghese al papato col nome di Paolo V, creò il nipote cardinale, e questi ricordevole dell'affetto di Stefano l'invitò a Roma e l'ammise nella propria corte, dove si acquistò tale ascendente sul cardinale, che questo in tutto si regolò co'suoi consigli. Tanto bastò perchè l'invidia e gelosia de' cortigiani lanciasse contro di lui maligne e velenose calunnie, e provocarono cardinali e ambasciatori per rappresentare al Papa essere Stefano pieno di detestabili vizi, e per l'onore del nipote doversi onninamente allontanare. Paolo V cadde nell'inganno e lo fece sloggiare dalla casa del cardinal Scipione. Questi però conoscendone l'innocenza, raddoppiò il suo amore per l'oppresso, anzi soggiacque a grave malinconia per la sua disgrazia, e gli produsse lunga e pericolosa malattia. Richiamò Stefano, che si diè a servirlo al letto con tanta diligenza e premura, che ne restò commosso lo stesso Paolo V, che di sovente visitava il nipote, onde a poco a poco depose l'avversione concepita contro di lui, mentre nel cardinale si aumentò l'affezione. Riacquistata la sanità, fece assumere a Stefano l'abito clericale e con tutto impegno gli ottenne pingue benefizio, indi la prelatura e la commissione di rilevanti affari, che discutendoli col Pontefice, a questi divenne più caro di quello che lo era al nipote. Con pena e rabbia videro gli emuli di Stefano ch'egli correva a gran passi al cardinalato, per cui tornarono per alcuni più autorevoli cardinali e per qualche ambasciatore a ricorrere a Paolo V sui molti delitti che gratuitamente imputavano a Stefano. Allora il cardinal Scipione volle che solennemente si riconoscesse l'innocenza del suo favorito, ne giustificò valorosamente la condotta, e contro la bassa e infame maldicenza provò la probità, la morigeratezza de'costumi e le altre qualità che fregiavano Stefano. A questo si unì la testimonianza di vari cardinali riputatissimi, che dopo rigorosa inquisizione sulla condotta di Stefano, dichiararono false le accuse, mentre altri cardinali e ambasciatori fecero altrettanto con Paolo V. Il Papa, tranquillato il suo animo dai concepiti sospetti, non curando l'ostinazione de'nemici di Stefano, volle premiare il perseguitato con crearlo cardinale prete di s. Maria in Via agli 11 gennaio 1621, 17 giorni prima di sua

morte, onde subito entrò nel conclave per l'elezione di Gregorio XV. A fronte che dasse preclari argomenti di gravità e mostrasse gran pratica intorno alle cause forensi e civili, vedendosi poco grato al nuovo Papa, si ritirò a Morlupo, feudo dei Borghese. Morto Gregorio XV nel 1623, ritornò in Roma e si mostrò impegnato per l'esaltazione di Urbano VIII, alla quale molto contribuì, ed ebbe luogo a'6 agosto. Ne avrebbe senza dubbio goduto la grazia e il favore; se non che avendo sofferto nella salute in conclave, tornato in Morlupo, ivi colto da febbre acuta, ne morì poco dopo, cioè a' 13 agosto, d'anni 45. Trasportato il cadavere in Roma, fu sepolto in s. Maria sopra Minerva senza funebre memoria. L'Alessi, scrittore perugino, fece grandi elogi di questo cardinale, che tanto fu bersaglio de' capricci della fortuna, dicendolo d'alti spiriti, di gran coraggio, d' incredibile costanza e nato fatto per trattare e condurre al bramato fine qualunque scabroso affare.

PIGNATTELLI Antonio, *Cardinale. V.* Innocenzo XII Papa.

PIGNATTELLI Francesco, *Cardinale.* De'duchi di Monteleone, congiunto o nipote d'Innocenzo XII, mostrando sino dall' adolescenza inclinazione alla pietà, di 13 anni in Napoli si fece teatino, indi in Roma ed in Madrid spiegò ai suoi correligiosi le filosofiche e teologiche facoltà. Per la specchiata sua virtù nel 1683 fu nominato da Carlo II re di Spagna all'arcivescovato di Taranto, dove indefessamente intento al vantaggio spirituale di quella chiesa, chiamò uomini dotti e santi a parte di sua sollecitudine episcopale, ed in loro compagnia ne visitò la diocesi più volte. Profuso co'poveri, liberale verso i sacri templi e amante dell'ospitalità, si applicò ad accrescere anche il materiale di sua chiesa, da lui restituita all'antico lustro e splendore: ampliò il palazzo degli arcivescovi, aggiungendovi nuovi edifizi, e risarcì pressochè dai fondamenti il seminario, in cui si studiò promuovere le scienze e i buoni costumi. Fondò una sontuosa cappella alla Beata Vergine nella metropolitana e la fornì di sacri arredi e preziose suppellettili; nè minor sollecitudine mostrò per l'immunità ecclesiastica, per la cui difesa fece considerabili spese. Innocenzo XII nel 1700 lo chiamò in Roma e spedì nunzio in Polonia, dove singolarmente per suo mezzo rimase estinto lo scisma de'ruteni, che ritornati al seno della chiesa romana, in loro vantaggio e sotto gli auspicii di Clemente XI prese cura di fondare un seminario in Leopoli, dove istruita la gioventù nella vera credenza, potessero i ruteni mantenersi nella comunione cattolica. Finalmente Clemente XI, pieno di stima per lui, nel 1702 lo promosse all'arcivescovato di Napoli, e a' 17 dicembre 1703 lo creò cardinale prete. Il Papa gli spedì la berretta cardinalizia pel proprio nipote Annibale Albani, che nel 1704 l'incontrò a Loreto. Venuto in Roma, ricevè il cappello rosso e per titolo la chiesa de'ss. Marcellino e Pietro: ivi si trattenne circa 4 anni, applicato in affari gravissimi risguardanti la Chiesa universale. Portatosi a Napoli governò santamente la diocesi e vi celebrò il sinodo che rese pubblico colle stampe: ampliò il seminario, fondò un monastero per le femmine penitenti, ed un collegio pei novelli convertiti al cattolicismo, oltre una magnifica e sontuosa cappella in onore della Concezione in ss. Apostoli, predicando sovente non meno al clero che al popolo. Nel 1725 divenne vescovo di Porto, e dopo essere intervenuto a 3 conclavi, morì in Napoli nel 1734, d'anni 83, e fu sepolto in detta cappella, e secondo il Guarnacci era giunto al decanato del sacro collegio.

PIGNATTELLI Francesco Maria, *Cardinale.* Nobile napoletano, nacque nella città di Rosarno, feudo di sua casa, in Calabria, a' 19 febbraio 1744. Portatosi in Roma, nel 1758 entrò convittore nel collegio Clementino, indi fu ammesso in

prelatura e fatto vice-legato di Ferrara, ponente di consulta, finchè Pio VI nel 1780 lo fece maestro di camera, per cui nel 1791 incontrò a Viterbo il re e la regina di Napoli, ed a'21 febbraio 1794 lo creò cardinale prete di s. Maria del Popolo, donde passò a s. Maria in Trastevere. Pel credito che si era acquistato in Ferrara, il Papa poco dopo lo dichiarò legato. Quando Napoleone passò in Bologna chiamò a sè il cardinale e lo dichiarò prigioniero di guerra, indi lo rilasciò, per cui il cardinale si portò a Napoli: tuttavolta avendolo nuovamente preteso, coll'intimazione di recarsi a Milano, Pio VI pel bene della pace lo indusse a recarvisi; se non che avuto cattivo esito le negoziazioni di Firenze, impedì che lo effettuasse, il tutto narrando il Baldassari, *Relazione de'patimenti di Pio VI*, t. 1, p. 133 e seg. Nel conclave di Venezia si portò per l'elezione di Pio VII, che lo fece prefetto della disciplina regolare, e visitatore apostolico dell'ospedale del ss. Salvatore, del collegio Capranica e protettore del medesimo, non che visitatore e protettore della chiesa e spedale di s. Maria di Loreto de'Fornari, e delle Convertite di s. Maria Egiziaca di Viterbo. Nella biografia di *Pio VII* narro come lo fece depositario della sua rinunzia al pontificato, nel caso che i francesi gli avessero fatta violenza, quando si recò a coronare Napoleone. Nuove vicende dispiacevoli patì nella seconda invasione dello stato pontificio. Nel 1809 fu obbligato recarsi a Parigi, ma per non avere assistito al secondo matrimonio dell'imperatore, fu esiliato a Rhétel: nel 1814 ritornato in Roma, vi morì a' 4 agosto 1815, d'anni 72. Ai funerali celebrati in s. Maria in Vallicella, col sacro collegio intervenne Pio VII, e cantò la solenne messa il cardinal Galleffi; indi il cadavere fu trasferito al suo titolo e tumulato. Le sue morali virtù e specialmente la sua fermezza e costanza, lo zelo, l'attività e la prudenza con cui disimpegnò tali gravi e difficili incarichi, lo resero accetto a Dio, caro agli uomini ed utile all'umana società.

PIGNATTELLI Domenico, *Cardinale*. Di Belmonte, nacque nobilmente a Napoli a'19 novembre 1730. Inclinato alla vita religiosa, ben presto entrò nella congregazione de'chierici regolari teatini, dove essendosi distinto negli studi ed in vari gradi, meritò che Pio VI li 25 febbraio 1782 lo facesse vescovo di Caserta. Pio VII nel concistoro de' 29 marzo 1802 lo trasferì all'arcivescovato di Palermo, ed in quello de' 9 agosto lo creò cardinale dell'ordine de'preti. Gliene diè la notizia col berrettino rosso pel cadetto delle guardie nobili d. Pompeo de'principi Gabrielli, e nominò ablegato apostolico per la tradizione della berretta cardinalizia mg.r Caracciolo cameriere segreto. Non essendosi recato in Roma, non ricevette nè cappello, nè titolo, nè l'anello cardinalizio. Colpito da fiero attacco di podagra che degenerò in cancrena, morì in Palermo a'5 febbraio 1803, d'anni 73, e circa 6 mesi di cardinalato. I funerali si celebrarono in quella chiesa dei teatini ed ivi restò sepolto. Le sue virtù, il suo zelo e le belle qualità che lo distinguevano, ne fecero compiangere la perdita.

PII CAVALIERI, ordine equestre e collegio di *vacabili*. Avendo Pio IV trovato l'erario pontificio aggravato di molti debiti e quasi del tutto esausto, per non imporre ai sudditi nuovi pesi e gabelle, ad imitazione de'suoi predecessori e col consenso de' cardinali, nel marzo 1559 con la bolla *Pii Patris Altissimi* (manca, come l'altra che citerò, nel *Bull. Rom.* del Mainardi) eresse il collegio di 375 cavalieri vacabilisti, che chiamò *Pii partecipanti*. Quindi a' 13 settembre 1560, con la bolla *Cum nos*, aggiunse al collegio altri 160 cavalieri. A tutti assegnò l'annua pensione di 34,500 scudi (poi aumentata a scudi 73,000, secondo Giustiniani), come meglio dissi nel vol. VII, p. 185,

in retribuzione e ricompensa dei 267,000 scudi d' oro dai medesimi cavalieri offerti al Pontefice, per sollevare lo stato ecclesiastico e provvedere agli urgenti bisogni. Il Giustiniani pretende che il collegio colla detta ampliazione si componesse di 1535 cavalieri, e che loro fosse accresciuta la rendita di 104,000 scudi, oltre l'altra da lui riportata. Pio IV li dichiarò uffiziali della cancelleria apostolica, nella quale si radunavano, commensali, scrittori, camerieri e famigliari del Papa; nobili anche nella loro discendenza, con titolo di conti del sacro *palazzo Lateranense* (titolo che secondo Angeli vuol dire custode del principe e suo continuo seguace e compagno), con facoltà di delegare giudici in gius canonico e civile e notari; di legittimare i figli spuri e promuoverli agli onori, derogando alle leggi sì apostoliche, che imperiali. Inoltre decretò che tutti i cavalieri pii, quanto ai chierici, s'intendessero *ipso jure* notari apostolici, quanto ai laici cavalieri della milizia aurata dello speron d' oro (il Giustiniani chiama vacillante l' opinione del Menenio e di Michieli, che attribuirono a Pio IV la riforma di tale nobilissimo ordine), qualifica che resterebbe loro, come di conti Lateranensi, ancorchè terminassero di essere partecipanti alla quota della pensione. Abilitò i cavalieri pii, benchè coniugati, a conseguire più benefizi ed uffizi di ducati 150 d'oro di camera per cadauno, nè fossero tenuti pagare alcuna componenda per le pensioni e benefizi loro assegnati, anzi che gli offizi de' cavalieri fossero compatibili con ogni altro. Concesse pure al collegio la precedenza sopra ogni milizia (Angeli aggiunge, in Roma e ovunque, ai cavalieri di Malta e di Cracovia), e che in mancanza d'alcun principe o ambasciatore, un cavaliere sottentrasse a sostener l'asta del baldacchino, sotto il quale incede il Papa. Finalmente dichiarò che i cavalieri dopo due anni potevano conferire pensioni, di cui potessero disporre, di ducati 150 liberamente; che potessero testare di beni ecclesiastici da loro acquistati sino alla somma di ducati 1000; li fece immuni ed esenti dagli ordinari, sottoponendoli immediatamente alla s. Sede. Pio IV impose l'obbligo ai cavalieri pii di stare a disposizione del Papa per la spedizione della crociata contro gl'infedeli o d'intervenire ai concilii generali senza stipendio. Per insegna poi de' cavalieri il Pontefice stabilì una medaglia d'oro pendente dal petto, con l'immagine di s. Ambrogio (patrono di Milano patria del Papa) e dall'altra il suo stemma decorato del triregno e delle chiavi o quello del Pontefice *pro tempore*. Il Giustiniani, *Historie dell'orig. degli ordini equestri* p. 340, riporta la medaglia e descrive l'istituzione, affermando che il suo lustro finì colla vita del fondatore, benchè il collegio nel 1560 avesse stampato i suoi statuti. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri*, p. 96, ne riprodusse la decorazione e la figura, sebbene i cavalieri non avessero abito particolare, notando che tutti gli eccessivi privilegi e prerogative furono annullati dagl'immediati successori di Pio IV, cioè s. Pio V del 1566 e Gregorio XIII del 1572, restando uffiziali vacabilisti della cancelleria e cavalieri pii. Nel pontificato di Sisto V, che ampliò e riformò i vacabili, i cavalieri pii erano 671, e quelli che conferiva a suo vantaggio il cardinal vice-cancelliere 20, quale nomina abolì nel 1679 Innocenzo XI. Nel secolo decorso ridotti a poco numero, questi cavalieri vacabilisti (che con torcia doveano intervenire alla processione del *Corpus Domini*) restarono col collegio soppressi. Nel 1847 il regnante Pio IX ripristinò sotto altre forme questo ordine col nome di *Piano (V.)*.

PII LUOGHI. *V.* Oblazione, Legati pii, Compagnie, Ospizio, Ospedale, Monti di pietà, Conservatorio, Doti, Congregazioni, Luoghi pii, e tutti gli articoli relativi a benefiche e pie istituzioni.

PII OPERAI. Congregazione e comu-

nità regolare di sacerdoti. Il ven. p. Carlo Caraffa, nato in Napoli nel 1561 dalla nobilissima famiglia de'duchi d' Andria, in età di 16 anni entrò nella compagnia di Gesù; ma perchè dopo 5 anni contrasse una pericolosa malattia, come prostrato di forze, chiese ed ottenne di uscirne. Ritenne per qualche tempo nella casa paterna l'abito clericale, ma ripristinatosi in forza si dedicò all'esercizio delle armi, nel quale dopo aver esercitate molte virtù cristiane, trasportato dal bollore dell'età e dai cattivi esempi, si abbandonò a vita disonesta. Iddio presto gli fece conoscere i suoi errori in modo straordinario, onde lasciata la milizia, per soddisfare alla divina giustizia decise di applicarsi a vita austera e penitente. Si recise da sè i capelli e la barba, si portò al collegio de' gesuiti per comunicare la sua risoluzione al religioso che prese per confessore. Cominciò pertanto ad affliggere il corpo con rigorosi digiuni e con sanguinose flagellazioni, con dormire sulla nuda terra e con passare la maggior parte delle ore in esercizi di pietà ed in sante meditazioni. Risoluto di abbracciare lo stato ecclesiastico per consagrarsi tutto al servigio di Dio e de'prossimi, in età di 34 anni si applicò allo studio di filosofia e teologia, ed avendo ricevuti tutti gli ordini sacri in tre giorni festivi di seguito, per breve di Clemente VIII, celebrò la 1.ª messa nel dì della Circoncisione 1600. Vestitosi allora di panni vili e grossolani e contento d'un solo servo, raddoppiò le sue penitenze, cingendosi d'aspri cilizi e di catene di ferro sotto la camicia di lana; in breve ridusse in tale stato il suo corpo, che sembrava uno scheletro animato. Mosso dalla carità verso i poveri e bisognosi, lasciò la propria casa e andò ad abitare vicino allo spedale degl' incurabili di Napoli, per essere più pronto a sollevare gl'infermi nelle loro necessità, ed assisterli particolarmente nel punto della morte. Si occupava giorno e notte in queste opere di misericordia con tanto fervore e carità, che molte persone dabbene s' indussero ad imitarlo, ond'egli istituì di queste nello stesso spedale una congregazione sotto il titolo di s. Francesco, obbligando i confrati a mantenere 12 letti a proprie spese. Stendendosi il suo zelo ad ogni sorta di persone, andava per le pubbliche piazze di Napoli istruendo il popolo nelle verità eterne, nel modo di ben confessarsi e di star lontano dal peccato. Mentre egli si esercitava in queste ed in altre molte opere di carità, due sacerdoti suoi conoscenti, desiderosi di formare con lui una santa società, lo invitarono all' oratorio del s. Sepolcro fuori di Napoli, dove si adunavano sovente in orazione.

Benchè il servo di Dio si sentisse inclinato a non abbandonare i poveri, accettò nondimeno l'invito, ed essendo ivi un eremo a piè della montagna, in cui erano due camere incavate nel masso con cappella, egli vi si ritirò nella risoluzione di proseguirvi le sue penitenze e di non uscirne, se non per procurare la salute dell'anime. Si portava perciò la mattina alla città e nel quartiere delle meretrici faceva le sue missioni, esortandole a lasciare la loro vita infame; onde avvenne che molte compunte dall'efficacia de'suoi discorsi e mosse dalla divina grazia, si recavano al suo eremo per confessarsi e farsi insegnare il sentiero della salute. Giunse a tanto il numero di queste convertite, che oltre le molte da lui congiunte in matrimonio, riempì di esse 4 monasteri e procurò loro onesto sostentamento. Altre volte usciva dalla solitudine e andava ne'villaggi ad annunziare la divina parola ai poveri contadini, molti de' quali dalla via dell'iniquità ritornarono a Dio con sincera conversione. L'arcivescovo di Napoli ammirando i copiosi frutti che il pio sacerdote produceva nella vigna del Signore, gli ordinò di abbandonare l' eremo e di portarsi ad abitare in una casa contigua alla chiesa di s. Maria di tutti i beni, ch' era nella città. I molti ec-

clesiastici, che viveano sotto la sua direzione, si unirono a lui per aiutarlo nel ministero apostolico, ed alcuni abbandonando le proprie case per vivere in sua compagnia e soggetti a lui, si fecero suoi discepoli. Parve ciò al servo di Dio una occasione opportuna per meglio intraprendere le missioni, onde ottenne licenza dall'arcivescovo di vivere in comune con quelli che avessero voluto farsi suoi discepoli, e di ricevere sotto la sua direzione i sacerdoti ed i laici, che gli si fossero presentati, quantunque non pensasse egli allora di fondare una congregazione. Accomodata la detta chiesa, l'aprì nella 3.ª domenica di Pasqua 1601, indi cominciò con 8 sacerdoti suoi discepoli a procurare la salute de'prossimi, con tanto zelo e profitto, che oltre il gran numero di peccatori da lui convertiti, fu obbligato a fondare due altri monasteri, per collocarvi le molte meretrici, che alle sue prediche ed esortazioni risolvevano di far penitenza della vita passata. In seguito pensò d'istituire una congregazione, il cui principale scopo fosse di far le missioni in città e nelle campagne: comunicò il pensiero ai compagni che l'approvarono. Ottenuta la permissione dall'arcivescovo, si portò a Roma per averne la conferma da Clemente VIII. Il Papa l'esortò a non desistere dall' impresa, e gli comandò di stendere le regole pel nuovo istituto: lo fece con molta accuratezza, e tornato a Roma per farle approvare, trovò Clemente VIII di sentimento diverso, per le false rappresentanze d'alcuni malevoli. Il servo di Dio ricevè la negativa come in pena de'suoi peccati, e restituitosi a Napoli duplicò le orazioni e le austerità, uniformandosi interamente al volere divino, che volle provare la sua costanza e fedeltà con altra mortificazione.

Iddio permise che fosse costretto ad abbandonar la chiesa di s. Maria e che molti insorgessero con calunnie contro la sua nascente congregazione per cui la maggior parte de'discepoli si allontanarono. Per siffatte contrarietà non si avvilì, anzi con queste prove la di lui virtù divenne più perfetta. Prese quindi casa a pigione presso il conservatorio, detto lo Splendore delle vergini, di cui era direttore, e quivi con tre compagni ch'erangli restati, proseguì i suoi esercizi con piena rassegnazione e fiducia in Dio, che presto lo consolò nell'accrescimento di sua comunità, nella quale domandarono l'ammissione molte persone d'un merito singolare. Sempre sollecito di procurare la salute de'prossimi, il ven. Carlo fondò altro monastero per le zitelle, che per la povertà erano esposte al male, si applicò alla conversione degl'infedeli, che schiavi si trovavano allora in Napoli, all'istruzione de'catecumeni, de'quali fu fatto superiore, ed al governo del seminario, di cui procurò la riforma, dandogli nuove regole ripiene di carità e di sapienza. Per istabilire poi la sua congregazione volle che la prima sua casa fosse situata in luogo solitario, acciocchè servisse di ritiro ai missionari, onde la fece fabbricare un miglio lunge da Napoli, in mezzo alla montagna, ed altra ne fece edificare in amena solitudine, detta la Madonna di Monte Decoro, nella diocesi di Caserta. Ne fondò ancora due altre nella città di Napoli e quindi si portò in Roma per ottenere l'approvazione del suo istituto e delle regole da Paolo V, il quale ne commise l'esame alla congregazione de'vescovi e regolari. Morto questo Papa, il successore Gregorio XV nel 1621, col breve *Ex quo divina Majestas*, de' 21 aprile, approvò l'istituzione. Il fondatore voleva intitolarla della *Dottrina cristiana*, ma i cardinali deputati all'esame delle regole, osservando le molte opere di pietà in cui s' impiegavano i preti della congregazione, la chiamarono de' *Pii Operai*. Ottenuto il p. Carlo in Roma quanto bramava, ritornò consolato in Napoli, e per fuggire gli onori si ritirò nella casa di Monte Decoro, in cui passò il rimanente dei suoi giorni in continue mortificazioni e

nell'esercizio indefesso delle più eroiche virtù, favorito da Dio con estasi e con doni di profezia e di miracoli. Oppresso in fine dalle molte fatiche, sostenute per la gloria di Dio e per la salute de'prossimi, e dal rigore delle penitenze, cadde malato e fu portato nella sua casa di s. Giorgio Maggiore in Napoli, ove dopo aver sofferto con invitta pazienza mali eccessivi per quasi due mesi, volò al cielo agli 8 settembre 1633, d'anni 72. Moltissimo popolo concorse a venerarne il cadavere, illustrato da Dio con vari prodigi, quali operati eziandio ne' tempi successivi, se ne spera la beatificazione pei processi fatti. Ne pubblicarono la vita il p. d. Pietro Gisolfo della stessa congregazione, ed il celeb re vescovo Sarnelli, nel 3.° tomo del suo *Specchio del clero secolare*, Napoli 1679.

Dopo la morte del ven. fondatore, la congregazione fu altresì confermata da Urbano VIII col breve *Militantis Ecclesiae*, de' 9 novembre 1634. Quindi dal capitolo Vaticano ottenne in Roma la *Chiesa di s. Balbina* (*V.*), e ne prese possesso il giorno della ss. Trinità del 1689, restaurandone il contiguo convento e la chiesa, con gran vantaggio de' propinqui abitanti. Clemente XI volendo trasferire i pii operai in luogo più centrale, nel 1704 concesse loro la chiesa parrocchiale di s. Lorenzo a' Monti presso Macel de' Corvi, nel sito detto già in *Olivo argentario*, ora del *Conservatorio di s. Eufemia*, al quale articolo la descrissi. Lo stesso Clemente XI per maggior comodo delle loro missioni, a' 5 maggio 1707 col breve *Sollicitudo*, che si legge nel *Bull. Rom.* t. 10, par. 1.ª, p. 168' ad essi concesse il privilegio di poter celebrare la messa un'ora prima dell'aurorae un'ora dopo mezzo giorno; ed a'9 gennaio 1710, col breve *Pastoralis officii*, loco citato p. 180, facoltizzò i pii operai a sentire le confessioni de' loro compagni in qualunque diocesi, ove non fossero approvati. In fine Clemente XI, al modo detto all'articolo Neofito, trasferì da s. Lorenzo alla casa e chiesa di s. Maria de'Monti, che ivi pure descrissi, i pii operai, affidando loro l'amministrazione del collegio de' neofiti e pia casa de' catecumeni, non che la cura, l'istruzione ed educazione de'neofiti (che però tralasciarono prima della deportazione di Pio VII), in un alla chiesa e casa dei catecumeni. La congregazione è proprietaria in Roma della casa e chiesa di s. Giuseppe alla Lungara nel rione Trastevere, residenza del p. procuratore generale. La chiesa venne fabbricata nel 1732 sotto Clemente XII, col disegno di Giuseppe Lodovico Rusconi Sassi, contribuendo a gran parte della spesa mg.r Carlo Majella napoletano, segretario dei brevi a' principi e canonico vaticano. Il quadro dell'altare maggiore è di Filippo Frigiotti, quello da un lato colla sacra Famiglia è di Girolamo Pesci, l'altro incontro è di Nicola Ricciolini. Nel 1730 nella detta casa de' pii operai ai Monti ebbe principio in Roma l'*accademia di liturgia*, di cui si rese benemerito Benedetto XIV con istituirla più decorosamente, come narrai nel vol. XXXIX, p. 57. L'accademia per le vicende de' tempi venendo sospesa, sotto Gregorio XVI fu riattivata nella casa della *Missione* (*V.*); se non che dal 1848 al sistema antico, come più proficuo, è stato sostituito il proporre un caso liturgico pratico da risolversi nell'istessa guisa che intorno al caso morale usa la *Pia unione di s. Paolo*; onde non si sono più pubblicati dagli *Annali delle scienze religiose* i sunti degli argomenti liturgici che vi si trattavano.

Benedetto XIV con vari decreti ed indulti e colla costituzione *Quam propensa*, de' 12 aprile 1752, *Bull. Bened. XIV*, t. 3, p. 512, provvide ai bisogni ed incremento di questa benemerita congregazione, nella quale hanno fiorito molti individui illustri per dignità ecclesiastiche, episcopali, per zelo, pietà e

dottrina. I pii operai non fanno alcun voto e sono governati da un preposito generale, che al presente è il r.mo p. d. Matteo d'Ambrogio, e da 4 consultori, che esercitano per tre anni l'impiego, dopo i quali possono essere confermati dal capitolo generale che si celebra ogni anno: i superiori delle case particolari sono chiamati rettori. Quantunque non facciano voti, tuttavia menano una vita alquanto austera, poichè non usano panni di lino, e dormono sopra un pagliariccio senza lenzuola, con sole coperte di lana. Osservano esattissima povertà e nulla tengono chiuso: una tavola, una sedia, e alcune immagini di carta devono essere le suppellettili delle camere. Più volte nella settimana si accusano dei loro falli, alla presenza de' superiori; digiunano ne' 10 giorni precedenti alla Pentecoste, nell'Avvento, in tutti i venerdì e sabbati dell'anno, nelle vigilie delle feste del Signore e della Madonna; fanno due volte la settimana la disciplina, ogni giorno l'orazione mentale. Si alzano due ore dopo mezza notte pel mattutino, ed all'uffizio del breviario romano aggiungono quello della Madonna, le litanie de' santi e la *Salve regina* dopo la compieta. Esemplarmente si affaticano per la salute delle anime, nell'udir le confessioni, nel dare esercizi spirituali e missioni. Vestono di lana nera con abito talare e benchè il collare apparisca di lino, la camicia che portano è di lana: ne riporta la figura il p. Bonanni, nel *Catalogo degli ordini religiosi*, par. 1, p. 139. Scrissero de' pii operai anche il p. Annibali da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari*, par. 3, p. 205; ed il Piazza nell' *Eusevologio romano*, trat. 11, cap. 14, *dell'istituto de' pii operai*. Il medesimo nel suo *Cherosilogio*, p. 124, tratta degli esercizi segnalati e propri della congregazione degli operai della divina pietà, istituto non più esistente.

PILA o Vaso dell'acqua santa o benedetta. Vaso di marmo o di sasso duro, sostenuto da una colonnetta o pilastro o statua, di più grandezze e forme, che si pone all'ingresso delle *Chiese*, con l'*Acqua santa o benedetta* (*V.*) Ordinariamente due sono i pili, situati uno contro l'altro, nell'ingresso principale delle chiese, ed in alcuni luoghi corrispondenti dal lato per cui entrano gli uomini e le donne. Si sogliono costruire non aderenti alle pareti, e distanti da esse in proporzione dello spazio. Si fanno ancora sporgenti dal muro a guisa di tazza o di conchiglia o altra cosa simile o a foggia di bacino, il quale in qualche chiesa è sostenuto da angeli di marmo in piedi o in altri atteggiamenti, grandi e piccoli. In diversi luoghi vi è appeso pel manico con una catenella un *aspersorio* d'ottone, di ferro o d'avorio o altra materia. Nelle antichissime basiliche si vedono pile aventi nel fondo scolpiti di buon rilievo granchi, anguillette, pesciolini e altre galanterie. Dei più singolari pili feci menzione parlando delle chiese ove sono. Il Boldetti nelle *Osservazioni sopra i cimiteri de' martiri*, discorre de' vasi di vetro, di terra e di marmo in due e più palmi di diametro, trovati nelle chiesuole sotterranee; ma è difficile assegnar loro altro uso che l'acqua santa, mentre si conosce che a' tempi delle persecuzioni già erano in uso questi recipienti d'acqua benedetta, giacchè l'uso di questa è di tradizione apostolica, stabilito da s. Matteo e ridotto ad uniformità da s. Alessandro I Papa del 121. Tuttavolta si dubita dagli archeologi se tali vasi realmente fossero destinati per l'acqua benedetta, o piuttosto per fanali onde illuminare le grotte e le catacombe. Nei vol. XI, p. 228, XXXVII, p. 194 ed altrove, parlai delle fonti che gli antichi cristiani erigevano avanti la porta o negli *atri* o *portici* delle *chiese*, per lavarsi le mani e la faccia prima di entrare nella casa di Dio, poichè nell'antica disciplina l'*Eucaristia* si riceveva nella *Comu-*

nione (*V.*) sulla mano, per poscia mettersi in bocca, per cui la lavanda precedente delle mani facevasi per rispetto e politezza, quindi in alcune chiese si benedicevano quelle acque, donde derivò il costume di metterle ne' pili all'ingresso delle chiese. Dissi pure che può essere derivato da quanto praticavano gli ebrei nel tempio, al modo che dichiarai anche a Fontana. Ad Aspersione notai chi presenta l'*Aspersorio* (*V.*) al Papa, al vescovo e ad altri. La benedizione dell'acqua col sale si fa ogni domenica, o nel sabbato, per conservarsi incorrotta, su di che può vedersi il Diclich, *Dizionario sacro-liturgico*, agli articoli : *Acqua* e sua benedizione; *Acqua* e sua benedizione nella vigilia dell'Epifania, della quale feci parola in fine di Liturgia. Nel giovedì e venerdì santo l'acqua benedetta si toglie dai pili, quindi si rimette dopo la benedizione di quella che si fa nel sabbato santo. Si apprende dal Nardi, *De' parrochi* t. 1, p. 125, che prima ne'sabbati santi di *Pasqua e Pentecoste (V.)*, benedetto ch' era dal vescovo il sacro fonte (prima d'infondervi i sacri olii) era permesso ai fedeli portare a casa di quell'acqua benedetta, ciò che in alcuni luoghi ancora si fa. Nel vol. XLVII, p. 223, parlai di tali benedizioni fatte coll'assistenza de'greci, e del rito di questi per l'altra dell' Epifania. Che l'acqua benedetta fu praticata anco per le case ne' tempi di mezzo, si legge nel Calogerà t. 37, p. 110 e 132. Vedasi, *Riflessioni intorno all' uso che dee farsi dell' acqua benedetta nel giovedì e venerdì della settimana santa*, Perugia 1781. Domenico Maria Manni, *Intorno alle pile dell'acqua santa di Firenze de' secoli bassi*, nelle *Memorie di varia erudizione della società Colombaria*, Firenze 1747.

PIMENTEL Domenico, *Cardinale*. De' conti di Benevento, nacque in Segovia e lasciate le grandezze di sua casa professò nell'ordine de' predicatori, nel convento di s. Croce di Segovia. Dopo essere stato prima rettore e poi reggente dell'università d'Alcalà, dove insegnò la teologia con applauso, ottenne cospicui gradi nel suo ordine, in cui fu esempio agli altri di virtù, d' umiltà, di discrezione e carità. Per l'innocenza e probità de' suoi costumi e per la nobiltà di sua prosapia, nel 1630 fu nominato vescovo d' Osma ad istanza di Filippo IV, indi nel 1631 traslato a Cordova, dove studiossi di far rifiorire la pietà e la scienza nel clero, d'istruire ed edificare il popolo. Col suo zelo bandì gli odii e le inimicizie, distrusse gli abusi e le superstizioni popolari radicate nel paese per la lunga dimora de' mori. A tal effetto emanò savi decreti, celebrò sinodi, intraprese la visita della diocesi più volte, predicando il vangelo e donando ai templi ricche suppellettili. Spedito da Filippo IV ambasciatore del clero ad Urbano VIII, diè nell'alma città luminosi esempi di vita ecclesiastica ; vi fece lavorare molti vasi preziosi e nobili candellieri d'argento, per farne dono alla sua cattedrale, a cui nel 1635 si restituì terminata l'ambasceria. Nel 1649 fu trasferito da Innocenzo X all' arcivescovato di Siviglia, mostrandosi qui pure padre de' poveri e tutore de' pupilli e delle vedove. Finalmente ad istanza del re, il Papa a'19 febbraio 1652 lo creò cardinale prete di s. Silvestro in Capite, indi venne dichiarato ministro di Spagna presso la s. Sede, e come vide che si opponeva la legge della residenza della diocesi, questa rinunziò. Morì in Roma nel 1653, d'anni 63, e fu sepolto nella chiesa de' domenicani in s. Maria sopra Minerva, in un sontuoso monumento del Bernini, presso la porta laterale dalla parte dell'altare maggiore, con la sua statua in atto di orare, con magnifico elogio, che dichiara eredi i poveri già sue delizie in vita.

PINARA. Sede vescovile della Licia sotto la metropoli di Mira, il cui vesco-

vo avea giurisdizione anche sull' isola di Didima e se ne intitolava vescovo nel IV secolo. Riporta 5 vescovi l' *Oriens chr.* t. 1, p. 976.

PINELLI Domenico, *Cardinale.* Di chiarissima famiglia di Genova, portatosi a Padova per apprendervi le leggi, in 6 anni divenne professore dell' università. Restituitosi in patria, dopo poco più d'un anno venne ammesso nel collegio degli avvocati, indi passato a Roma vi ottenne da Pio IV, nell'età di 23 anni, il grado di referendario di segnatura. Per la sua probità e talento s. Pio V nella riforma che fece del tribunale lo confermò, conferendogli l'uffizio di correttore o uditore delle lettere contraddette e altri onorevoli impieghi, come lo deputò uno de' riformatori dei tribunali di Roma, nominandolo luogotenente civile dell'uditore della camera. Gregorio XIII l'ebbe in tal conto che lo negò al cardinal Sforza per suo vice-legato di Bologna, e lo destinò commissario apostolico nella questione de' confini tra Narni e Terni, che esaurì con soddisfazione delle parti; quindi lo diè al cardinal Cornaro camerlengo per sostituto e vice-gerente, carica che poi amministrò come principale, avendola da lui acquistata per 50,000 scudi. Nel 1577, per rinunzia del cardinal Peretti, poi Sisto V, ebbe il vescovato di Fermo, in cui si mostrò padre degli orfani, delle vedove e de' miserabili: per giovare al suo popolo introdusse nella città i filippini ed i gesuiti, a' quali fondò anche una casa a Montesanto, e restaurò diverse chiese. Passati 7 anni, si dimise da quella chiesa, e per 40,000 scudi acquistò un chiericato di camera, poscia funse molti e gravi negozi e venne destinato nunzio in Ispagna da Sisto V. Nel punto però che stava per partire, il Papa a' 18 dicembre 1585 lo creò cardinale prete di s. Lorenzo in Paneperna, poi arciprete della *Chiesa di s. Maria Maggiore (V.)*, del quale edifizio fu benemerito per quanto vi fece, massime negli abbellimenti della tribuna, e poi per l'anno santo 1600 ne aprì e chiuse la porta santa. Inoltre Sisto V lo diede a protettore ai carmelitani e certosini, e fece legato di Romagna, dove in meno di due mesi la ridusse in piena quiete, liberandola dai sicari e assassini che l'infestavano: in luogo del cardinal Aldobrandini lo nominò pro-penitenziere, proprefetto di segnatura, ed ammise nelle congregazioni del s. offizio, de' riti, di consulta, del concilio e degli affari di Francia, dichiarandolo legato delle pontificie galere e *marina.* Urbano VII gli affidò la prefettura di consulta, in cui lo confermò Gregorio XIV, il quale pur lo destinò legato dell' Umbria e di Perugia, dove fece risplendere la sua maschia virtù, lasciandone diversi monumenti. Clemente VIII lo ascrisse alla congregazione per la compilazione del settimo delle decretali, di cui in seguito lo dichiarò prefetto. Divenne vescovo Tusculano, poi di Porto, e nel 1607 d'Ostia, e decano del sacro collegio. Dopo aver assistito a sei conclavi morì in Roma d' anni 70, nel 1611, e fu sepolto avanti la confessione della suddetta sua basilica, nella tomba che si era preparata. Stefano Burone ne pubblicò la vita in latino in Roma nel 1616. Questo cardinale si guadagnò la stima universale pel suo amabile e moderato carattere, per l'incorrotta giustizia e illibati costumi, solo tacciato di eccessiva parsimonia, con la quale potè lasciare al nipote fondi e possessioni considerabili, ed alcuni feudi nel regno di Napoli, tutti acquisti fatti da lui. L'Oldoino nell' *Ateneo Ligustico*, parla del suo trattato mss. *sull'autorità del Papa*, che fu posto nella biblioteca Vaticana.

PINEROLO (*Pinerolien*). Città con residenza vescovile del Piemonte negli stati sardi, circondario di Torino, capoluogo di provincia e di mandamento, presso la sinistra sponda del Clusone o Clisson, in bella situazione, alle falde d'ubertosa collina, ultimo scaglione delle

Alpi, che difende l'ingresso della valle di Perosa; sede d'un intendente di 2.ª classe e di un tribunale di giurisdizione del senato regio di Torino, da cui è distante 9 leghe e 28 da Nizza. Cinta di mura, è però irregolare e mal fabbricata, ma la sua cattedrale magnifica sulla piazza d'armi è un edifizio superbo. È dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Donato, con capitolo di 3 dignità, la 1.ª delle quali è l'arcidiacono, di 12 canonici, compresi il teologo e penitenzieri, di altrettanti mansionari, e di altri preti e chierici. Vi è il battisterio, e la cura d'anime è affidata a due preti eletti dal capitolo. L'episcopio è poco distante dalla cattedrale. Altra chiesa parrocchiale e con battisterio è sacra a s. Maurizio; vi sono conventi e monasteri, cappuccini e salesiane, sodalizi, ampio spedale, monte di pietà e seminario. Nel 1826 il p. Lanteri vi fondò la congregazione degli *Oblati di Maria Vergine di Pinerolo* (*V.*). Avvi pure un collegio reale ed una bella caserma di cavalleria. Il suo commercio è considerevole e alimentato da fabbriche fiorentissime di panni, retine, stoffe di seta e altre manifatture. Il nome di Pinerolo o *Pignerolo, Pinarolium,* vuolsi derivato dalla moltitudine de' suoi pini, imperocchè venne edificato in mezzo ad un piccolo bosco di pini. Appartenne al marchesato di Susa, e nel 1078 la marchesana Adelaide ne donò una parte all'abbazia de' monaci di s. Benedetto da essa fondatavi presso la città, e poi de'cisterciensi; ma passò in seguito in piena sovranità alla casa di Savoia. Se ne impadronirono nel 1536 i francesi sotto Francesco I, e ne conservarono il dominio colla pace di Chateau-Cambresis, finchè fossero in un triennio appianate le differenze. Pressato Carlo IX ad eseguire il patto, rendette le diverse altre piazze avute in ostaggio, ma ritenne sempre Pinerolo, restituito poi nel 1574 da Enrico III. Il cardinale Richelieu tornò ad impossessarsi nel 1630, e dopo i trattati di Ratisbona e di Cherasco doveva rendersi al duca di Savoia; ma questi con un segreto articolo avea pienamente ceduta la piazza ai re di Francia, e per non adombrare gli spagnuoli finse di lasciarla in deposito per 6 mesi, però nel 5 luglio 1632 pubblicò la vendita, confermata poi dal trattato di Westfalia. Durante la lunga occupazione francese furono condotte a perfezione le sue fortificazioni, e vi si tenevano rinchiusi i prigionieri di stato, tra' quali fu il soprintendente delle finanze Fouquet, che vi morì nel 1680; ma essendosi nel 1696 dovuto nuovamente cedere a Vittorio Amedeo II duca di Savoia, i francesi ne smantellarono i bastioni, e danneggiati pur furono i castelli di Perosa e di s. Brigida che ne impedivano gli approcci. In Pinerolo fiorirono diversi uomini illustri.

La sede vescovile, ad istanza di Carlo Emmanuele III re di Sardegna, l'istituì *Benedetto XIV*, colla bolla *In sacrosancta*, de'23 dicembre 1748, che si legge nel suo *Bull.* t. 2, p. 520, dichiarandola suffraganea dell'arcivescovo di Torino, come lo è tuttora, avendo allora 6 monasteri, 2 ospedali, 2 collegiate. Il Papa stabilì per mensa vescovile annui scudi 2441, per diocesi 44 terre, 15 delle quali smembrò dal detto arcivescovo, e 27 dal monastero di s. Lorenzo *de plebe Martyrum*, de' canonici regolari agostiniani della congregazione Ulsiense nel Delfinato, ch'egli secolarizzò e soppresse, come fece del monastero di s. Maria *de Oppido* de' cisterciensi, unendoli ambedue alla mensa vescovile, onde i vescovi ne fossero in perpetuo abbati commendatari. Tassò questo nuovo vescovato in 624 fiorini d'oro alla camera apostolica, e ne formò il capitolo con 6 dignità, 18 canonici e 6 beneficiati con diverse prerogative. Quindi Benedetto XIV nel concistoro de' 5 maggio 1749 dichiarò 1.° vescovo Giambattista d'Orliè de'marchesi di Saint-Innocent di Savoia, nato in Chambery, che celebrò il 1.° si-

nodo a' 14, 15 e 16 settembre 1762, ed in Pinerolo si stampò da Sterpone. Gli successe nel 1797 Giuseppe Maria Grimaldi di Moncalieri; ma nel 1805 avendo Pio VII soppressa questa diocesi e riunita a quella di *Saluzzo (V.)*, fu traslato alla sede d'Ivrea, e nel 1817 a 1.° arcivescovo di Vercelli. Ripristinata da Pio VII la sede nel 1817, nominò vescovo Francesco Maria Bigex di Balme della diocesi di Chambery, a cui fu traslato nel 1824; gli successe Pietro Giuseppe Rey della diocesi di Annecy, alla qual chiesa fu trasferito da Gregorio XVI nel 1832, affidandogli in amministrazione questa di Pinerolo fino al 1834, in cui preconizzò vescovo mg.r Andrea Charvaz della diocesi di Tarantasia, istitutore de' reali duchi di Savoia e di Genova, commendatore de' ss. Maurizio e Lazzaro. Per sua dimissione il regnante Pio IX nel 1848 lo nominò all'arcivescovato di Sebaste *in partibus*, dandogli in successore nel 1849 mg.r Guglielmo M.a Ronaldi di Torino. Al presente ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 500, essendo le rendite della mensa scudi 1500, la diocesi si estende per circa 22 miglia e contiene più di 50 parrocchie.

PINHIEL (*Pinchelen*). Città con residenza vescovile di Portogallo, nella provincia di Beira, capoluogo di comarca, a 6 leghe da Guarda e 20 da Lamego, sulla sommità e a ridosso del pendio meridionale d' una collina, presso la sinistra sponda del fiume del suo nome, influente del Douro, per cui viene irrigata. È cinta di mura. Contiene la cattedrale, cioè ne fa le veci la chiesa delle monache di s. Francesco, sotto l'invocazione di s. Luigi, edifizio amplo. Secondo l'ultima proposizione concistoriale non esisteva il capitolo. Vi sono 5 chiese parrocchiali munite di battisterio, il convento de' minori riformati francescani, il monastero delle nominate religiose sotto la giurisdizione dell'ordinario, alcune confraternite e l'ospedale: mancava di seminario e monte di pietà. L'episcopio è di recente costruzione, come il palazzo della città. Evvi pure un ospizio, scuole di lingua latina e greca, di rettorica e filosofia: parecchie belle fontane ne fanno l'ornamento. Pinhiel o Pinhel, *Pinellum*, fu fondata da Alfonso I, che nel 1139 divenne 1.° re di Portogallo, ed abbellita da Sancio I del 1185, da Dionisio del 1279 e da altri re. La sede vescovile, ad istanza di Giuseppe I, l'istituì Clemente XIV con breve de' 10 luglio 1770, sotto l'arcivescovato di Braga, di cui è ancora suffraganea, dichiarando a' 17 giugno 1771 per 1.° vescovo Gio. Raffaele de Mendoza monaco girolamino di Lisbona, cui successero: nel 1773 Cristoforo de Almeida Soares-y-Brito d'Alemtem; nel 1782 Giuseppe Antonio Pinto de Mendoza Arraes, della diocesi di Coimbra; nel 1797 Bernardo Bernardino Beltrao di Guimaraens diocesi di Viseu. Essendo da diversi anni la sede vacante, il re d. Michele I nominò vescovo e Gregorio XVI preconizzò nel concistoro de' 17 dicembre 1832 Leonardo Brandao di Vinho di Souto diocesi di Lamego, filippino. Dal 1839 la sede è vacante. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 900, ascendendo le rendite a circa 10,000 crociati portoghesi, poichè dal regio erario fu il vescovo esonerato della pensione che pagava al tribunale dell'inquisizione. La diocesi si estende per quasi 7 leghe, e contiene diversi luoghi e castelli.

PINSCO (*Pinscien*). Città con residenza vescovile nella *Lituania (V.)*, nell'impero russo, a 50 leghe da Minsk e 75 da Varsavia, governo e capoluogo di distretto, sopra la sinistra sponda del Pripet che vi riceve la Pina. Giace in mezzo alle paludi di Pinsk: ha fabbriche di corami di Russia e fa un gran commercio. La popolazione è un miscuglio di russi, polacchi ed ebrei, i quali ultimi vi hanno la sinagoga. Pinsco o Pinsk, *Pinscium*, già nel palatinato di Brzecia, sotto i polacchi apparteneva direttamente alla corona ed era sede d'una dietina e d'un ve-

scovo greco-unito ruteno, come lo è ancora. Immense sono le paludi di Pinsk, ed occupano la parte meridionale del governo di Minsk ed il nord di quello di Volinia. La sede vescovile è antica, suffraganea del metropolita di *Kiovia* (*V.*). Leonzio suo vescovo sottoscrisse al concilio di Michele metropolitano di Kiovia, ed alla lettera di questo prelato al Papa Clemente VIII, concernente l'unione della chiesa romana. Gli successe Giona, indi Raffaele che divenne metropolitano di Russia, Pacomio, Oranisco, come riporta il p. Le Quien, *Oriens chr.* t. 1, p. 1285. La chiesa di Pinsco fu unita a quella di *Turovia* (*V.*), pure di rito greco-ruteno. Nelle *Notizie di Roma* si leggono i seguenti vescovi delle due chiese unite di Pinsco e Turovia, di rito greco-ruteno, nella Polesia in Lituania. Nel 1730 Giorgio Bulhak basiliano della diocesi di Vilna. 1769 Gedeone Horbacki basiliano della diocesi di Polosko, succeduto per coadiutoria. 1784 Gioacchino Horbacki dell'ordine di s. Basilio: nel dicembre 1788 gli fu dato in coadiutore con futura successione Giosafatte Bulhak basiliano, col titolo vescovile di *Turovia*. Nel 1808 viveva ancora il vescovo Gioacchino, ma senza coadiutore: da lui in poi la sede delle due diocesi è vacante. Per alcuni anni in Pinsk vi ebbe pure una sede latina, eccone l'origine e il termine. Caterina II divenuta padrona della maggior parte di Polonia, nel 3.° suo smembramento, violando i trattati in cui avea promesso conservare intatto lo stato della chiesa cattolica de' riti latino e ruteno, annullò 4 de' 5 vescovati latini di *Livonia*, i cui beni parte incamerò e parte diè ai suoi generali e uffiziali, compresi quelli de' capitoli, seminari e altri luoghi pii. Eresse in vece di proprio talento li 28 settembre 1795 due vescovati latini, uno a Pinsk, l'altro a Tatitschew, ove il rito latino non era conosciuto: nominò al 1.° Gasparo Casimiro Cieciscowski vescovo di Kiovia, e al 2.° destinò l'indegno Sierakowski vescovo di Prusa *in partibus*, il quale erasi usurpata l'amministrazione di Camieniecz. Divenuto imperatore Paolo I e curando Pio VI la restaurazione della chiesa rutena e la reintegrazione della latina, a mezzo del suo legato Litta, ottenne l'annullazione delle due sedi di Pinsk e di Tatitschew, e l'espulsione da Camieniecz dell'intruso vescovo Sierakowski. Questo argomento lo toccai anche a Mohilow. *V.* Ruteni.

PINTERVILLE. Luogo di Normandia, in cui nel 1304 fu tenuto un concilio sulla disciplina ecclesiastica. Bessin.

PIO I (s.), Papa XI. Nacque in Aquileia città della Venezia, figlio di Rufino e fratello di s. Ermete soprannominato il *Pastore*. Alcuni lo annoverano tra' canonici regolari, che in Roma viveano uniti e si regolavano con leggi comuni, come osserva Sangallo, *Gesta de' Pont.* t. 3, p. 202. Essendo prete, dopo la morte di s. Igino, meritò d'essere eletto Pontefice ai 15 gennaio del 158. Proibì che le possessioni date per il divin culto servissero ad altri usi. Il decreto, *Si per negligentiam*, cap. 27, dist. 2 *de consacrat.*, con cui dicesi aver stabilito le pene a' sacerdoti, che per negligenza avessero nelle messa versata qualche parte del Sangue di Cristo, dice il Sandini, *Vitae PP.* t. 1, p. 28, che non si trova in autore antico. Apocrifo è parimente quello che indusse alcuni a scrivere, ch'egli ordinasse di celebrare la *Pasqua* (*V.*) nella domenica, mentre ciò era stato già comandato dagli apostoli, come riferisce Pontaco, *in Chron. Eusebii* p. 284. Ordinò bensì che gli eretici venuti dall'eresia de' giudei alla religione cattolica, vi fossero ricevuti e battezzati. Per questa eresia de' giudei vedasi il vol. XXI, p. 13. Condannò Marcione e Valentino eresiarchi, capi de' *marcioniti* e *valentiniani*. Ad istanza di s. Prassede, figlia del senatore s. Pudente, s. Pio I eresse nel palazzo di lei, in cui avea abitato s. Pietro, il titolo di Pastore, dedicando in esso una chiesa, che

porta il nome di s. Pudenziana, sorella di s. Prassede, come afferma il Rinaldi, *Annal. eccl.* an. 162, n.° 1. Ma su questo punto sono a vedersi gli articoli Palazzo apostolico di s. Prassede, e Palazzo apostolico di s. Pudenziana. In 5 ordinazioni creò 12 vescovi, 18 preti, ed 11 o 21 diaconi. Governò 9 anni, 5 mesi e 27 giorni, e patì nella 4.ª persecuzione della Chiesa, agli 11 luglio del 167. Antonio Pagi, nella *Critica agli annali del Baronio,* confessa che s. Pio I sia morto *confessore* glorioso di Cristo, ma non già martirizzato, ed all'autorità de'messali e breviari della Chiesa, che col rito di martire l'onorano, risponde che in essi la Chiesa non definisce per legittimo tal rito, ma si accomoda piuttosto in questi alla pietà e divozione de'fedeli. Fu sepolto in Vaticano e ne scrisse la vita Fontanini, nella *Storia letteraria d'Aquileia*, lib. 2, cap. 3. Quattro lettere si riferiscono di questo Pontefice, la 1.ª a tutti i fedeli, la 2.ª ai fratelli d'Italia, la 3.ª e 4.ª a Giusto vescovo di Vienna. Tutte sono stimate apocrife dai moderni critici, non ostante che da mg.r Godeau vescovo di Vence, le due ultime principalmente, sieno tenute per autentiche. La s. Sede vacò 13 giorni.

PIO II, Papa CCXX. Enea Silvio Bartolomeo Piccolomini, nacque da antichissima e illustre famiglia di Siena a'19 ottobre 1405 in Corsignano, com'egli attesta ne'*Commentari* lib. 1; ma Gregorio Lolli, epist. 87 *ad card. Papiensem*, dice che Enea nacque a'25 agosto 1406; ed il Piatti che lo vuole nato a'18 ottobre 1405, riferisce che il Lolli parente di Pio II, nella citata lettera lo fa nato a'24 settembre 1406; quindi il Gigli nel suo *Diario sanese* t. 2, p. 329, lo dichiara nato a'18 ottobre, in che combina ancora il Tizio, nella *Storia di Siena*, mss. che si conserva nella biblioteca Chigi. I suoi genitori furono Silvio e Vittoria Fortiguerri nobile di Pistoia, i quali si erano ritirati in detta villa per economia e dopo che col resto della nobiltà fu Silvio cacciato da Siena dalla plebe repubblicana. Enea con due sorelle erano superstiti ai 18 figli dati a luce da Vittoria, e scarso di beni patrimoniali, dissipati dal padre. Ebbe dalla natura pronto ingegno, docile e pieghevole a qualunque buona disciplina. In Corsignano studiò le umane lettere, ed arrivato circa a'18 anni passò in Siena per proseguirvi il corso de'suoi studi maggiori. Alla poesia e all'arte oratoria, cui sentivasi grandemente inclinato, rivolse tutti i suoi pensieri, laonde ben presto si acquistò fama di poëta esimio e di oratore impareggiabile. A pervenire a questa eccellenza s'informò alla scuola de'classici latini e italiani; studiò in Siena anche il diritto, ma poco, non avendovi trasporto, questo vivo invece nutrendo per le belle lettere e per l'erudizione, massime profana. La vivacità del suo spirito ed il criterio di cui fu largamente dotato supplì alla mancanza degli altri studi ecclesiastici, per cui fu in grado di trattare abilmente ogni più grave affare e di salire in celebrità di dottissimo, per avere arricchito l'intelletto con altre cognizioni e per la felice sperienza acquistata ne' clamorosi avvenimenti di cui si trovò testimone e parte. Insorta guerra tra'sanesi e fiorentini, Enea fu costretto partire da Siena con soli 6 scudi di viatico che potè dargli il padre, ed entrò per segretario del cardinal Domenico Capranica amico de'sanesi, fin da quando erasi portato nella loro città a sciogliere il concilio generale, onde da Martino V fu trasferito a Basilea. Questo cardinale creato segretamente da tal Papa, non volle riconoscerlo Eugenio IV, anzi perchè creduto unito a'suoi nemici e al duca di Milano Visconti, lo privò de'beni; laonde col favore de'sanesi si rifugiò presso il duca, ed allora Enea fu preso in sua corte. Il duca inviò il cardinale al concilio di Basilea, seguito da Enea, e per aver ricorso contro Eugenio IV, fu deposto da tutti gli onori e dignità, per cui cadde in povertà.

Restato Enea perciò senza impiego, entrò per segretario con Nicodemo Scaligero vescovo di Frisinga; indi con Bartolomeo Visconti vescovo di Novara, che recandosi insieme a Firenze, quivi venne chiamato in giudizio da Eugenio IV, per cui Enea entrò al servizio col b. cardinal Albergati, il quale molto si valse di sua opera e consiglio, indi l'ebbe a compagno in alcune legazioni, come ad Arras per riconciliare il duca di Borgogna partigiano degl'inglesi, con Carlo VII re di Francia. Inoltre il cardinale spedì Enea suo segretario nella Scozia per pacificare il re Giacomo II con Enrico VI re d'Inghilterra, con molto suo onore per la riuscita. Reduce dalla Scozia, Enea passò in Basilea e fatalmente prese parte alle funeste discordie che divisero i padri da Eugenio IV. Imperocchè il concilio lo fece scrittore de' brevi, abbreviatore delle lettere apostoliche, e diverse volte fu scelto a presidente della deputazione della fede, tribunale di censura composto di 12 individui, cui ogni mese eleggevasi il presidente. In questo uffizio di sovente pronunziò eloquenti orazioni, e destò meraviglia quella sulla traslocazione del concilio a Pavia, soggetta al duca di Milano, rifiutando Avignone, Udine e Firenze. Per la sua integrità e destrezza nel maneggio de'negozi, il concilio di Basilea tre volte lo mandò legato ad Argentina, una a Trento, due a Costanza, una a Francfort, due in Savoia, e da per tutto conseguì quanto per lui si richiedeva ad universale soddisfazione. L' adunanza di Basilea, divenuta conciliabolo, ebbe ordine da Eugenio IV, di sciogliersi; ma in vece pretese deporre Eugenio IV, eleggendo nel 1439 in antipapa Felice V, al cui conclave assistè Enea qual chierico di ceremonie. Pel di lui credito l'antipapa lo volle per segretario, e ben presto se ne guadagnò la stima e l' amore. Dovendo Felice V mandare un ambasciatore all'imperatore Federico III, scelse Enea, il quale si rese tanto accetto a quel monarca, che lo fece coronare colla poetica corona, lo prese per segretario e consigliere e lo trattò come amico. Intanto curando Eugenio IV l'estinzione dello scisma sostenuto da Felice V, l'imperatore per tanto grave negozio lo mandò suo ambasciatore in Roma. Giunto Enea in Siena, i parenti, suo padre e gli amici procurarono impedirglielo, nel timore che il Pontefice lo punisse per aver parteggiato e servito contro di lui il conciliabolo e l' antipapa, ma non si lasciò vincere da tali congetture.

Appena Enea giunse in Roma, si presentò ad Eugenio IV e gli diresse un discorso così elegante e leale, che non solo pervenne a giustificar la sua condotta, ma ottenne generoso perdono, fu assolto da due cardinali dalle censure in cui era incorso, e divenne a lui ben accetto, e segretario secondo alcuni, oltre di che lo nominò canonico di Trento: quanto allo scisma, il Papa spedì due legati in Germania a pacificare gli animi. Intanto a' 23 febbraio 1447 morì Eugenio IV, e ad Enea, quale ambasciatore imperiale, fu affidata la guardia della 2.ª porta del conclave, con gli altri ambasciatori, com'egli stesso narra nel *Comment. de reb. Basileae*, nel descrivere l'elezione di Nicolò V. Questi ammirando il parlar grave di Enea, i concetti e lo stile gentile e robusto del suo eloquio, lo dichiarò suo segretario e suddiacono apostolico, e nella sua coronazione gli fece portare la croce pontificia. Ritornato Enea in Germania, Federico III se ne servì in altre ambascerie, come di Milano e di Napoli, e lo nominò vescovo di Trieste, a cui lo preconizzò Nicolò V a'5 luglio 1447: a Milano vi si recò per la morte del duca, onde far valere le ragioni dell' impero, a Napoli per combinare con Alfonso V re d'Aragona il matrimonio di Federico III con Leonora di Portogallo. Nel 1450 Nicolò V lo trasferì alla sede patria di Siena, per amore della quale ricusò quelle di Varmia e di Ratisbona che lo aveano postu-

lato. Continuando il vescovo Enea a fungere l'uffizio di ambasciatore imperiale, avvisò il Papa del desiderio di Federico III di recarsi in Roma a ricevere da lui le insegne reali e imperiali, tranquillandolo sui timori sparsi. Dileguò pure quei de'sanesi che già aveano espulso i nobili, ed a Pisa incontrò Leonora accompagnata dai suoi portoghesi, che poi a' 23 febbraio 1451 condusse a Federico III fuori di porta Camollia in Siena e li congiunse in matrimonio, per cui ivi fu alzata una colonna monumentale e il Pinturicchio rappresentò l'avvenimento in un bel quadro nella libreria del duomo. Enea precedette l'imperatore in Roma, e nella sua assenza per l'andata a Napoli custodì il giovane Ladislao re d'Ungheria, e poscia lo seguì in Germania, ove disimpegnò anche le parti di nunzio di Nicolò V in Austria, nell'Ungheria, nella Boemia, in Moravia e nella Slesia, non chè a tre diete di Germania, nelle quali fu arbitro assoluto, come egli stesso attesta ne'suoi *Commentari* lib. 1. Federico III egualmente lo mandò con ampli poteri ai boemi, discordi per volere Ladislao in loro re. Riuscito con gran soddisfazione del principe in sì difficile missione, Enea ricevè l'altra di recarsi alla dieta di Ratisbona per conchiudere la guerra contro i turchi. Alla presenza di Filippo duca di Borgogna e Lodovico di Baviera, parlò con tanta potenza di ragioni, che si deliberò la guerra ad unanimità di suffragi, per liberare il gran sepolcro di Cristo: tuttavolta con dolore restò deluso il suo zelo, poichè i principi per diverse ragioni, senza aver nulla stabilito, tornarono alle loro case. Federico III non perciò si perdè di coraggio, e convocata nuova dieta in Francfort, volle ch'Enea v'intervenisse, onde colla sua maschia eloquenza volgesse gli animi alla sacra guerra. Nel congresso provò con lucida orazione, da quella santa guerra dipendere ancora la salute di Europa e la conservazione del cristianesimo, ed ebbe la contentezza di convincere gli uditori; se non che per l'inattesa morte di Nicolò V, nuovi interessi e passioni insorsero, onde il congresso fu disciolto.

I principi di Germania consigliarono l'imperatore di francarsi dalla soggezione de' Papi, dicendo esser egli più servo che signore in Italia; ma Enea colla forza del suo parlare e con valide ragioni persuase Federico III a rigettare siffatte insinuazioni e mandare lui al nuovo Pontefice Calisto III per prestargli giuramento di fedeltà. Enea si recò in Roma, e adempito l'incarico, si congratulò col Papa della guerra stabilita contro gli infedeli. A toglierne gl'impedimenti e per la necessaria pace d'Italia, Calisto III mandò in Napoli Enea, per indurre Alfonso V a rimuovere il conte di Pitigliano e Giacomo Piccinino dalla guerra che facevano a' sanesi, come quello che molto poteva sull'animo del re, il quale mosso dalle sue persuasive si associò alla sacra guerra. Ritornato dopo alcuni mesi in Roma, il Papa lo accolse con parole affettuose e per premiarlo di quanto avea operato, a' 18 dicembre 1456 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, conferendogli per titolo la chiesa di s. Sabina, non la diaconia di s. Eustachio, come erroneamente scrissero alcuni, confutati dal Cardella, *Mem. ist. de'cardinali* t. 3, p. 134. Affranto Enea dalle fatiche e da tanti viaggi e ambascerie, celebrate con elogio dal Campano, come per liberarsi da un malore che di continuo lo travagliava, andò ai bagni di Viterbo, trovandosi assai bisognoso, non avendo potuto in 25 anni di carriera diplomatica sopperire ai più necessari bisogni, come si legge nell'*epist.* 365 *ad card. Papiensem.* In fatti molti patimenti soffrì per terra e per mare, sino ad essere spogliato dai masnadieri, ridotto in cattività e gittato in prigione, e ben 20 volte caduto in pericolo di morte. Mentre era ai bagni, morì Calisto III in Roma, ove restituendosi il cardinale, fu ricevuto con gran-

de espettazione dal popolo che mosse ad incontrarlo salutandolo Pontefice. Questa sublime dignità fu preceduta da diversi prognostici, che descrive il sunnominato Tizio. Il 1.° quando Vittoria la notte innanzi al suo parto sognò dare alla luce un figlio con *mitra* in capo, come meglio notai in quell'articolo; il 2.° quando avendo 7 anni, i fanciulli vicino alla casa di s. Caterina (da lui canonizzata) lo crearono per giuoco Papa, lo fecero sedere sull'erba, lo coronarono con mitra di foglie di malva e gli baciarono il piede uno dopo l'altro in atteggiamento rispettoso (alcuni di questi elettori erano ancor vivi quando Pio II recandosi in Corsignano si sovvenne della scena e rise con loro); il 3.° quando portatosi in Napoli, Alfonso V voltato a'suoi cortigiani disse loro: *eccovi il Pontefice romano;* il 4.° lo ricordai nel vol. XXIX, p. 158; il 5.° quando in Roma un cardinale vedendo nella sua arma le lune, disse esistere una predizione che il Papa futuro dovea avere quello stemma. Altre predizioni al pontificato riporta l'Oldoini, *Addit. in Ciaccon.* t. 2, p. 1017. Ad esso fu esaltato nel 3.° giorno di conclave (7.° o 8.° dice Bercastel), in cui si trovarono 18 cardinali, in età di 53 anni e concordemente nel 1458 a'19 agosto, secondo Novaes, la *Cronaca bolognese*, il Malvolti, *Storia di Siena*, e l'Infessura; a'20 dice il Platina, a'21 l'*Istoria sanese*, ed a' 28 l'autore della storia di questo conclave, che fu uno de'più fecondi di brighe, che narrai ne' vol. XI, p. 67, XV, p. 283, XXI, p. 233, 240, 245, dicendo ancora del saccheggio dato alla sua cella e alla sua casa.

Col nome di Pio II si fece coronare nella basilica Vaticana dal cardinal Prospero Colonna 1.° diacono, e nello stesso giorno in cavalcata si recò alla Lateranense pel solenne possesso, in cui corse grave pericolo di vita tra quelli che colle spade pugnavano avanti il suo cavallo per impadronirsene. Dopo la funzione Pio II trattò a lauto convito i cardinali, gli ambasciatori e gli ottimati di Roma, ritornando la sera al palazzo Vaticano. Tra gli ambasciatori che il Papa benignamente accolse, mandati dai principi a congratularsi per la suprema dignità cui era stato elevato, e a rendergli la consueta ubbidienza, vi furono i fiorentini, capo de' quali fu s. Antonino, che in concistoro pronunziò un'elegante orazione, con cui pose fine alla sua *Cronaca*. Con gli ambasciatori poi di Ferdinando d'Aragona re di Napoli e figlio naturale di Alfonso V, già amico strettissimo di Pio II, trattando gli affari del regno, di questo lo investì col censo di 8000 oncie d'oro e altre condizioni, con bolla che mss. si trova nella biblioteca de' filippini, *cod.* let. b, n.° 152, p. 97, dopo avere rivocato il decreto del predecessore, che avea dichiarato il reame decaduto in favore della Chiesa per morte di Alfonso V, e l'interdetto messo ai luoghi che ubbidivano a Ferdinando. Essendo in cima dei suoi pensieri la difesa della minacciata cristianità e di proseguire con più energia la guerra contro gli ottomani, per reprimere le formidabili conquiste che facevano, pubblicò il congresso di Mantova, che descrissi nel vol. XLII, p. 189 e seg., mentre nel vol. XVIII, p. 56 e seg. narrai quanto fece per riunire i principi cristiani a danno del nemico comune; dell'istituzione dell'ordine di s. *Maria di Betlemme* (*V.*) per difendere le isole del mar Egeo; della generosa ospitalità data in Roma a Tommaso Paleologo despota di Morea e fratello dell'ultimo imperatore de' greci, ed altri cacciati dai turchi, a cui diè la *rosa d'oro benedetta*, e ricevette in dono oltre il braccio di s. Gio. Battista (che donò a Siena), il capo venerando di s. Andrea apostolo (il quale dai Piccolomini fu preso a patrono), che nel 1462 portò alla basilica Vaticana con solennissima *Processione* (*V.*) fra' cantici, l'entusiasmo e la vivissima espansione de' divoti affetti di tutto il popolo di

Roma; finalmente dissi della lettera che il Pontefice scrisse a Maometto II (questi ebbe l'audacia di partecipargli la presa di Corinto, come rileva il Torrigio, *Grotte Vaticane*, p. 229, riportando vari brani delle lettere che tra loro si scrissero), e che attribuì alla santa guerra il prodotto delle allumiere di Tolfa sotto di lui discoperte. Nel recarsi a *Mantova* nel 1459, oltre le disposizioni narrate a quell'articolo, in caso di sua morte lasciò in Roma legato il cardinal Cusa, e governatore o prefetto il Colonna (di che meglio nel vol. XXXII, p. 37), con altri cardinali, uditori e avvocati, presso i quali s'intendesse rimanere la curia romana. Da *Perugia* (*V.*) passò a Corsignano, poi a *Siena* (*V.*), cui diè Radicofani ch'era della s. Sede, e l'elevò a metropolitana con suffraganei, le donò la rosa d' oro e compartì altre beneficenze. Per *Firenze*, *Bologna* e *Ferrara* (*V.*) pervenne Pio II a Mantova, ove colla bolla *Execrabilis* condannò quelli che appellavano dal Papa al concilio generale, nel difendere il vescovo di *Bressanone* (*V.*), scomunicando il duca d' Austria, come toccai nel vol. XV, p. 168 ed altrove. Alcuni dicono che in Mantova creasse cardinale il nipote Francesco Todeschini, che adottò nella famiglia *Piccolomini*, poscia *Pio III* (*V.*); altri vogliono che la promozione la facesse in Siena in un allo zio *Fortiguerri* (*V.*). E qui noterò che a Piccolomini famiglia, oltre le notizie di questa, raccontai quanto fu ingrandita e nobilitata da Pio II, e quali soggetti vi annoverò in adozione, concedendo loro col cognome il proprio stemma. Per le guerre ricordate a Mantova, descrivendo il congresso, le fatiche del zelante Pontefice non ebbero effetto. Trattato sempre magnificamente come nell'andata, Pio II partito da Mantova ripassò per le mentovate città, e nel febbraio 1461 si restituì a Siena e vi si trattenne sino al settembre per profittare de' bagni di Macereto e Petriolo per la flussione d'umori che lo molestava, come pure per ricostituirvi la repubblica. Giunto in Roma vi canonizzò solennemente s. Caterina da Siena, dell'ordine de' *predicatori*; indi si recò a Tivoli per ricrearsi in quel puro clima, e per frenare il popolo unitosi a' nemici della Chiesa, erigendovi la rocca. Pochi sono i luoghi suburbani a Roma che Pio II non abbia visitati e insieme illustrati ne' suoi *Commentari*, come ricordo ne' loro articoli. Le guerre che agitarono il suo pontificato e lo stato ecclesiastico furono diverse. Primieramente estinse quella che Giacomo Piccinino faceva nell' Umbria; con tregua sospese quella tra Ferdinando d'Aragona re di Napoli e Sigismondo Malatesta signore di Rimini, e dal primo non solo si fece restituire Benevento e Terracina da lui occupate, ma ottenne una sua nipote in isposa ad Antonio figlio della propria sorella, col ducato d' Amalfi e altre signorie e terre per dote. Proseguirono le guerre tra Ferdinando e Giovanni duca d'Angiò pretendente al trono di Napoli, il quale tenne sollevata la Puglia, sostenuto dai francesi, e lo sconfisse a Troia: il Papa aiutò il primo. Ad un tempo i germani si battevano contro gli ungheri, gl'inglesi benchè divisi tra il vecchio e il nuovo re guerreggiavano colla Francia. La Toscana fu agitata da discordie; le Marche molestate per ragione de' confini, per Pio II riacquistarono la quiete; confermò la sovranità della s. Sede su *Pontecorvo* (*V.*); Viterbo insorse, ma fu riconvenuta, ed i sabini che dierono il passo al nemico comune ebbero la punizione. Il Papa espulse da' suoi dominii quelli che vaghi di novità e di pescare nel torbido, vi promovevano il disordine. A mezzo di Federico signore di Urbino e di Alessandro Sforza signore di Pesaro, impedì al Piccinino di unirsi ai francesi a danno di Ferdinando d' Aragona da lui protetto. Scomunicò il Malatesta, che per vendicarsi occupò alcune terre della Chiesa, cacciò il cardinal

legato e manomise le Marche: però il Papa gli mosse contro Federico d'Urbino e Napoleone Orsini, che ricuperarono Sinigaglia, presero Fano e gli tolsero parte del territorio di Rimini, come raccontai a s. Marino, dicendo che pei soccorsi dati dai repubblicani per questa guerra, Pio II diè loro in feudo alcune terre. Inoltre il Pontefice s'interpose nelle vertenze tra'Manfredi dominatori di Faenza. Procurò di fare abrogare la *Prammatica sanzione* in Francia, come nata nello scisma di Basilea, presso i re Carlo VII e Luigi XI, avendo onorato il primo col titolo di *difensore della fede*. Assalita Roma da fiera pestilenza nel 1462, Pio II passò a Viterbo per prendervi i bagni, ma come neppur qui si trovava colla corte garantito dall'infezione, si trasferì a Bolsena e poi a Corsignano che esaltò a sede vescovile col nome di *Pienza*, al quale articolo ho descritto tutte le munificenze che largamente compartì a quel suo luogo di nascita. In detto anno eresse ancora le sedi vescovili di Lubiana e Montalcino.

Nel 1463 con la bolla *In minoribus agentes*, de' 26 aprile, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 100, Pio II cassò ed annullò tutte le opere da lui scritte in favore del conciliabolo di Basilea contro Eugenio IV e l'autorità della s. Sede, dichiarando avere errato nella gioventù come s. Paolo, per seduzione e ignoranza, e ritrattare gli errori propri come s. Agostino, esortando tutti a seguirlo *vecchio non giovane, Pontefice non privato, a rigettare Enea Piccolomini, ed abbracciare Pio II.* Egualè ritrattazione avea fatto da vescovo, come notai nel vol. XIV, p. 259, mentre nel vol. V, p. 268, dichiarai come annullò i preliminari tra il conciliabolo ed i boemi. In Siena eresse un portico di pietre quadrate, ed un monumento in s. Francesco per racchiudervi le ceneri de'suoi genitori. In Roma fortificò il cortile della basilica Vaticana, che abbellì, disponendo con ordine i sepolcri dei Papi, ed essendo rovinate le sue scale le rifece ponendovi a'piedi le statue de' ss. Pietro e Paolo; e come Paolo V le collocò in nuove basi, rispettando i di lui stemmi, vi aggiunse i propri, come dissi nel vol. XII, p. 250; però avendole il regnante Pio IX rimosse nel 1847 per sostituirvi quelle magnifiche ch'erano nella basilica Ostiense, fatte scolpire per essa da Gregorio XVI, come riportai a p. 223, il capitolo Vaticano collocò le vecchie statue coi basamenti al principio dell' ingresso interno della sagrestia, dopo averle fatte ritoccare, per conservarne la memoria. A tale capitolo Pio II donò Poggio Donadeo in Sabina, nella quale eresse la collegiata di Magliano, che onorò di sua presenza nel viaggio d' Ancona. Nel 1464 Pio II imposesilenzio sulla controversia insorta pel *Sangue di Cristo* (*V.*). In mezzo a queste cure sempre più cresceva nell' animo del Pontefice l'ardente brama di soccorrere l' oriente contro il formidabile Maometto II, che estendendo le sue conquiste faceva deplorabile eccidio de'cristiani. Formò una lega, armò una flotta, eccitò alla crociata Luigi XI re di Francia e Filippo duca di Borgogna col donativo dello stocco benedetto, e si portò in Ancona per porsi alla testa della crociata, imbarcandosi pel Tevere a Pontemolle: pel fiume giunse a Fiano, visitò il monastero del Soratte, e per Otricoli, dove sbarcò, Narni, Spoleto, Asisi, Fabriano e *Loreto* (*V.*), arrivò ad Ancona a' 19 luglio, ricevuto con sommo applauso da un popolo infinito. Il Lambertini, *De can. ss.* l. 2, n.° 10, scrive che Pio II nel 1464 partì da Roma per Siena, affine di prendervi i bagni petriolani, onde rimettersi da una malattia sofferta, e che dalla diocesi sanese s'avviò per Ancona: in vece il Novaes narra, che da Siena passò in Roma, indi si recò ad Ancona, assalito in principio della navigazione dalla febbre, che gli dava non piccolo incomodo, ma procurò occultarla, affinchè i medici non lo costringessero a retrocedere. Ne'vol. II, p. 48 e 50,

XII, p. 296, XVIII, p. 58, XXII, p. 120, XLIII, p. 23, XLIV, p. 125, XLIX, p. 49, con diffusione raccontai la lega conchiusa, la flotta pontificia armata, l'estrema unzione che Pio II ricevette per la 2.ª volta, e l'esclamazione contro i medici per non averlo avvertito del pericolo di vita; la morte, i solenni funerali, le orazioni funebri, i precordi lasciati in Ancona, il cadavere portato in Roma nel Vaticano e poi trasferito in s. Andrea della Valle de' *Teatini* (*V.*), e quanto lasciò per la sacra guerra, alla quale istantemente esortò il sacro collegio.

Essendo Pio II in Ancona si aggravò, pel flusso si pose in letto, e dopo 2 giorni di lenta febbre morì a' 14 agosto 1464, a 2 ore di notte, per testimonianza oculare del vescovo Patrizi Piccolomini, da preferirsi a quella di Platina e Ciacconio che dicono a' 16, avendo domandato e ricevuto i sagramenti. Nel momento che spirò fu veduta l'anima sua portata in cielo dagli angeli, dal b. Pietro Teutonico o Cornelio calabrese, monaco camaldolese. Visse 58 anni, 9 mesi e 28 giorni, avendo governata la Chiesa con zelo apostolico 5 anni, 11 mesi e 25 giorni; dopo aver creato in due promozioni 11 cardinali, tra'quali il celebre Ammanati-Piccolomini. Dopo la sua morte, benchè assai compianta, fu mossa fiera persecuzione a' suoi famigliari e generalmente al nome sanese, non senza scandalo; calamità ch' egli vivente avea con ripugnanza e fremito veduto nella morte de' predecessori, coi loro famigliari e concittadini, massime contro quelli che ne avevano meritato la benevolenza, come notai meglio a FAMIGLIA PONTIFICIA. Il Gigli nel *Diario sanese*, celebrando i benefizi fatti da questo Papa alla chiesa cattolica e alla sua patria Siena, osserva che gli stessi suoi paesani gli legarono le mani con tratti di mala corrispondenza, pure da magnanimo soleva dire: *Si faccia sempre bene a' sanesi, quando anche non lo vogliono.* Fu Pio II savio legista e molto ammaestrato nelle lettere de' gentili, eloquentissimo, stimato uomo buono e giusto, amatore della pace e zelatore della fede, come lo dichiararono s. Antonino, *Cronaca* par. 3, tit. 22, cap. 17, ed il cardinal Ammanati nell' *orazione* pel successore. Questi poi, che tanto lo conobbe, nell' *epist.* 46 gli rese il seguente giusto e grande elogio. Era Pio II un sovrano Pontefice pieno di belle virtù, commendabile pel suo zelo per la religione, per l'integrità de' suoi costumi, per la fermezza del suo spirito e per la sua profonda erudizione. Era di piccola statura, di capelli prima di tempo canuti, di faccia bianca e dimostrante maggior età, di occhi spiranti severità insieme e piacevolezza, di corpo robusto, ma stenuato dalle fatiche de' lunghi e frequenti viaggi, dalle vigilie e da continui incomodi della tosse, di calcolo e di podagra, che spesso lo riducevano ad uno stato pericoloso. Facile in dare udienza ancorchè ammalato, parco nelle parole, ma giocoso e faceto nella conversazione, nemico giurato de' falsari e dei relatori, e sempre ameno cogli amici, alcuni de' quali voleva ogni giorno seco a tavola, la quale per quanto si potesse faceva imbandire all'aria aperta. In essa fu sempre moderatissimo e contrario a' cibi delicati o per qualità o per condimento. Facile ad inquietarsi, ma più facile a rimettersi in calma e a perdonare le ingiurie; ond'è che non riprese mai chi di lui sparlasse, volendo che in una città libera tutti fossero liberi a parlare. L'Oldoino nell' *Addit.* al Ciacconio più ampiamente descrive il carattere di Pio II: ben a ragione dunque gli si adattò il verso di Virgilio: *Sum Pius Aeneas fama super Aethera notus.*

Nella zecca pontificia vi sono i conii di tre sue medaglie colla sua effigie. La 1.ª con lo stemma de' Piccolomini e l'epigrafe: *Gloria Senensis D. C. Piccolomini.* La 2.ª con l'iscrizione: *Velociter scribentis soboles;* nell'esergo, *Ne tanti ecclesiae pacisq. amantis deleatur memoria.* Si

vede pure una tavola con libri, in uno dei quali si legge: *Imposita turcarum lex*, alludenti i libri alle molte opere che compose. La 3.ª col motto: *Optimo principi*, in memoria dell'insigni qualità del suo animo. L'illustrazione di tali medaglie e di altre 4, si legge nel Bonanni, *Numism. Pont.* t. 1, p. 65. Quanto alle sue monete d'oro, d'argento e di rame, ne tratta Scilla, *Delle monete pontificie*. Pio II amò le lettere e protesse i letterati, lasciandoci molte opere. Le principali furono raccolte in due tomi e stampate ad Helmstad nel 1699, cioè la *Cosmographia*; l'*Historia bohemica*; *In libros A. Panormitae* ec. *Alphonsi regis commentarius*; *Historia Friderici III*; *Commentariorum historicorum*; *De concilio Basileensi*; *Epitome decadum Blondi*. Tra le altre opere ricorderò: *Della miseria dei cortigiani*; *Dell'arte della grammatica al giovine Ladislao re d'Ungheria*; il *Poema sulla Passione*; 32 orazioni tutte dirette alla pace de' re, alla concordia dei principi, alla tranquillità delle nazioni, alla difesa della religione e alla quiete del mondo; un gran numero di lettere, mentre ne' suoi verdi anni dettò circa 3,000 versi, gran parte de' quali andò smarrita a Basilea. In tutte queste ed altre opere si ammira abbondante ed eletta proprietà di vocaboli, vaghezza d'immagini, chiarezza di frasi, stile elegante e dignitoso. La sua biblioteca e quella di sua famiglia l'acquistò Clemente XI per la *Biblioteca Vaticana* (*V.*). Abbiamo la vita di Pio II col titolo *Commentaria*, ec., riveduta da Francesco Piccolomini arcivescovo di Siena, che la pubblicò in Roma nel 1584, e poi fu ristampata in Francfort nel 1614, che si attribuì da lui a Gio. Gobelino Persona famigliare dello stesso Papa, mentre sono i *commentari* scritti dal Papa stesso, di cui Gobelino fece copia, come si apprende da un codice della biblioteca Corsini. La medesima vita fu compilata ancora da Giannantonio Campano vescovo di Teramo, la quale insieme con altre di diversi dotti fu stampata in Francfort, e colle opere del Pontefice nel 1551 in Basilea. Incominciò a scriverla anche Andrea Contrario, che ne abbandonò l'impresa quando fu bandito da Pio II da Roma e dallo stato. Ciampini nell'*Examen lib. Pont.* riporta l'epistola di Pio II a Carlo VII. Carlo Fea, *Pii II P. M. a calumniis vindicatus ternis retractationibus ejus, quibus dicta et scripta pro concilio basileensi contra Eugenium IV*, Romae 1823. Di recente nel 1843 pubblicò in Parigi C. H. Verdière, *Essai sur Aeneas Sylvius Piccolomini*. Vacò la chiesa 15 giorni.

PIO III, Papa CCXV. Francesco Todeschini Piccolomini, nacque a' 9 maggio 1439 in Siena, altri dicono in Sarteano nella contea sanese, altri in Corsignano poi *Pienza*: certo è, come dissi a quell'articolo, che ivi come lo zio vi fu battezzato. Ne furono genitori, Nanno Todeschini, uomo ricchissimo di Sarteano, e Laodomia sorella di Enea Piccolomini poi cardinale e Papa *Pio II* (*V.*), il quale lo prese in adozione e gli diè il proprio cognome e stemma de' *Piccolomini* (*V.*). Sino dai primi anni mostrò speditezza d'ingegno, senno e inclinazione alla virtù. Sotto l'amorevole cura del dotto zio, si applicò allo studio delle belle lettere, della storia, della teologia e singolarmente del diritto canonico, a cui diede opera nell'università di Perugia, dove ne riportò la laurea di dottore. Divenuto lo zio Pontefice, questi nell'età di circa 21 anni, a' 19 febbraio 1460, lo fece arcivescovo della comune patria Siena, in cui come zelante pastore sostenne molte e gravi fatiche, per sedarvi i tumulti che tenevano crudelmente oppressa la città, per la divisione della nobiltà de' monti. Nello stesso anno Pio II a' 5 marzo o maggio lo creò cardinale dell'ordine dei diaconi e per diaconia gli assegnò la chiesa di s. Eustachio, indi fu dato in protettore ai camaldolesi, e nel 1461 dichiarato legato della Marca. Per la sua prudenza e valore, quando lo zio partì

per Ancona onde porsi alla testa della crociata, lo lasciò suo legato e vicario in Roma, dove ritornato cadavere lo fece tumulare nella cappella da lui eretta per riporvi la testa di s. Andrea, nella quale il cardinale fondò una cappellania secondo alcuni, ma il Torrigio, *Grotte Vaticane* p. 231, attribuisce la dotazione a Francesco Bandini Piccolomini arcivescovo di Siena, pronipote di Pio II. L'imperatore Federico III avendo domandato a Paolo II un legato per la dieta di Ratisbona, il Papa vi deputò nel 1471 il cardinale, che univa a molto ingegno e studio, perspicacia e modi gentili, che gli procacciavano la benevolenza de' principi. In quel congresso alla presenza de' principi di Germania, perorò con gran zelo ed energia a favore della cristianità nuovamente minacciata dall'impeto de' turchi, per le scorrerie fatte in Carinzia e nella Croazia, e rappresentò occorrere forze poderose, non le lievi stabilite, tutto narrando il vescovo di Teramo Campano che l'accompagnò. Trovandosi in Germania seppe la morte del Papa e l'elezione di Sisto IV, per cui ritornò in Roma a render conto della legazione; indi si ritirò alla sua diletta chiesa di Siena, dove adempì tutte le parti di sollecito e vigilante pastore, facendosi vedere rare volte in Roma. Sisto IV nel 1483 gli affidò in amministrazione la chiesa di Fermo, che governò sino al 1503, come dissi con altre notizie, e se lo zio ne fosse stato vescovo, nel vol. XXIV, p. 36; quindi gli conferì la soprintendenza di Massa Trabaria, colla presidenza dell' abbazia di Farfa, dove guadagnossi la stima e l'affetto di tutti que' popoli, non meno per la sua sollecitudine, che per gl' illibati suoi costumi.

Innocenzo VIII gli affidò la legazione dell'Umbria, sconcertata e divisa dalle fazioni, lacerata e sconvolta per le civili discordie, che colla sua saviezza e prudenza sopì ed eliminò, restituendo la provincia all'anteriore quiete e tranquillità. Detestò il cardinale la simonia con cui Alessandro VI conseguì il pontificato; tuttavolta questo Papa nel 1494 lo mandò in Toscana legato a Carlo VIII re di Francia, venuto armato contro gli aragonesi di Napoli e per rivendicar le ragioni degli angioni; ma non fu ricevuto, nè ammesso a trattative pel rancore che i francesi conservavano contro lo zio Pio II, perchè nella guerra di Napoli avea favorito e si era imparentato cogli aragonesi, a danno degli angioni. Nel 1496 il Papa lo nominò vescovo di *Pienza* e *Montalcino*, che governò sino al 1498. Nel 1497 quando Alessandro VI in concistoro diè il ducato di Benevento e Terracina al proprio figlio Giovanni Borgia, solo il cardinale vi si oppose con eroico coraggio. Morto Alessandro VI, per la 3.ª volta il cardinale entrò in conclave, il quale fu prolungato dalle violenze di Cesare Borgia, altro figlio del defunto, e dalla presenza de' francesi in Roma, che poi partirono per Napoli a guerreggiare cogli spagnuoli. Quanto riguarda il conclave, le prepotenze di Cesare amico del cardinale, onde poi per sicurezza lo fece custodire in *Castel s. Angelo*, per salvarlo dagli Orsini, e della cella toccata al cardinale, lo raccontai ne' vol. VI, p. 47, XI, p. 67, XV, p. 285, e XLIX, p. 157. Nella *Vita di Nicolò Bonafede*, scritta in parte da lui stesso (del quale parlai anche ne' vol. XXXVI, p. 263, XL, p. 262), si legge come essendo quel celebre personaggio di s. Giusto diocesi di Fermo, molto conosceva il cardinale, non che era intrinseco di Cesare, il quale influenzando i numerosi cardinali spagnuoli creature del padre e per la sua possanza voleva un Papa di suo genio, ed agognava la signoria di Siena a danno de' Petrucci. Cesare preferiva il cardinale Antoniotto Pallavicini, che essendo nemico di Bonafede, riuscì a questi di persuadere Cesare che le pratiche non sarebbero riuscite, in vece proponendo il Piccolomini amato e rispettato da tutti e idoneo alla su-

prema dignità, come ben accetto ai sovrani, e non dare sospetti per non essere passata buona intelligenza tra lui, Alessandro VI e i cardinali spagnuoli, ai quali ed a Cesare resterebbe grato. Allora Bonafede ebbe l'incarico di esplorare l'animo del cardinale Piccolomini, che udito tutto il negozio, baciandolo e ringraziandolo con effusione, gli diè facoltà di promettere tutto quanto si bramasse, salvo il proprio onore e quello della sede apostolica, laonde venne stabilito di promoverne l'esaltazione, di concerto con Giacomo Piccolomini fratello del cardinale, che recatosi da Cesare ne combinò i patti, sottoscritti quindi dal cardinale. Intanto Bonafede si adoperò con altri potenti cardinali per staccare da Pallavicini i cardinali italiani sfavorevoli al Piccolomini, ed i francesi; laonde al Pallavicini riuscirono inutili tutte le sue pratiche, i 50,000 ducati d'oro prestatigli da Cesare, ed i 30,000 in polizze di banchieri, ch'erasi portato in conclave. Il Pallavicini fu un degnissimo cardinale, per cui vuolsi notare di esagerazione la penna del Bonafede suo emulo, il quale la calcò anche sopra altri non a lui benevoli. Vero è che più volte abbiamo dovuto deplorare simili umane fralezze, mentre possiamo confortarci che da più secoli l'elezioni pontificie procedono immuni ancora dal più leggiero sospetto. Il Bonafede entrato in conclave per conclavista del cardinal Loris non Flores spagnuolo, vescovo d'Elna non Elvas, accortamente si adoprò per la felice riuscita; regolando il suo cardinale che dirigeva gli spagnuoli, e guadagnati i francesi, l'elezione fu compita, onde nella mezzanotte precedente molti cardinali si recarono in cella del Piccolomini a baciargli i piedi e portargli memoriali. Siccome poi il Bonafede agevolò l'elezione di Giulio II, colla cooperazione di Cesare, avverte il Leopardi annotatore della *Vita di Bonafede*, che mostrandosi Giulio II fiero nemico della simonia che condannò ed essendo il cardinal Piccolomini virtuosissimo, non si deve precipitare il giudizio sulle promesse fatte in antecedenza da ambedue, e considerarle quali dimostrazioni di riconoscenza pel favore offerto e non per mercede del futuro benefizio.

Ecco come il Novaes racconta questa elezione. Entrarono in conclave 36 o 37 o 38 cardinali, che trattando dare al mondo cristiano il successore di Alessandro VI, vi agognava il cardinal d'Amboise, però deluso dal cardinal Rovere poi Giulio II, essendo questi nulla meno desideroso del triregno. Dopo alcuni contrasti de'sacri elettori, in parte distratti dalle fazioni, in parte propensi a favorire le brame di Cesare Borgia, passati 10 giorni elessero concordemente a'22 settembre il 1.° cardinal diacono Todeschini-Piccolomini, il quale in memoria dello zio volle chiamarsi Pio III. A'30 dello stesso mese fu ordinato sacerdote dal cardinal Rovere, non essendolo, e perciò dallo zio gli era stato dato per suffraganeo di Siena il b. Antonio Fatati, che ne suppliva le funzioni episcopali. Nel dì seguente 1.° ottobre fu consagrato nella camera de'pappagalli del *Palazzo Vaticano*, ed agli 8 venne solennemente coronato sulle scale di s. Pietro. Ne'vol. VIII, p. 172, e XXI, p. 30, dissi che impedito di stare in piedi per un'antica piaga che avea nella gamba destra, per cui non potè genuflettere in s. Pietro quando vi fu condotto per la prima adorazione dei cardinali, prese il possesso nella basilica Vaticana. Dichiarò governatore di Roma il Bonafede, poi confermato dal successore Giulio II, promettendogli che dopo un anno l'avrebbe creato cardinale; e fece il proprio nipote marchese Saluzzo capitano del palazzo, come dissi a Cavalleggieri. Nel giorno seguente alla sua elezione, contro l'uso convocò il *Concistoro* (*V.*), vi trattò di pacificare il re di Francia col re di Spagna, e promise di adoperarsi efficacemente per ripristinare

l'antico splendore e la disciplina ecclesiastica, come di riformare senza indugio la corte romana nelle cose ove ve ne fosse bisogno, tanto riguardanti il Papa e i cardinali, che i ministri loro. Quindi liberò il territorio di Roma dall'esercito ch'era fuori della città e che l'avea lungamente vessato; a' 26 settembre permise che gli 8500 francesi passassero il Tevere a Ponte Molle e s'avviassero pel regno di Napoli, pe' luoghi vicini alle mura di Roma. Nel seguente giorno peggiorando la sua piaga, fu necessario fargli due dolorosissimi tagli, finchè fu cagione di sua morte a' 18 ottobre 1503, con soli 26 giorni di pontificato, e di età anni 64, mesi 5 e giorni 10. Perì non senza sospetto di veleno, propinatogli per commissione di Pandolfo Petrucci signore di Siena, come il Panvinio nella vita ed elogio di Pio III dice essere stata la fama; della quale opinione furono molti secondo il Malvolti, *Hist. Senens.* lib. 8, par. 3. Questo sospetto non è fuor di ragione, imperocchè Pio III non vedeva di buon occhio che Petrucci si fosse usurpato il dominio della patria e la tiranneggiasse; e Pandolfo avea a confidente e consigliere Antonio da Venafro, uomo capace d'ogni macchinazione e di fomentar qualunque reo divisamento, come osserva il Gigli nel *Diario sanese* t. 1, p. 203.

La morte gl'impedì di eseguire i lodevoli disegni che avea concepito, per la riforma degli abusi con un concilio generale, ch'erasi proposto di convocare dopo due anni, e di partire contro il turco, come si legge in Raffaele da Volterra, nella *Storia de' Pont.*; benchè erasi prognosticata la vicina morte, quando nella coronazione si bruciò la stoppa, sciogliendosi in pianto. Ne' novendiali ne pronunziò l'orazione funebre Domenico Crispi; venne sepolto in Vaticano nella cappella di s. Andrea presso lo zio, in un bel sepolcro di marmo che vivente erasi preparato per sè e per Agostino Piccolomini suo nipote, donde poi nel 1614 fu trasferito in quello di s. Andrea della Valle de' *Teatini* (*V.*): l'epitaffio posto al sepolcro, compendio di sue lodevoli gesta, si legge in Oldoino, *Addit.* al Ciacconio, *Vitae Pont.* t. 3, p. 214. Agli 11 ottobre Pio III fece vescovo di Sutri e Nepi Antonio de Albericis nobile d'Orvieto suo famigliare e intrinseco amico, ch'è l'unico suo vescovo che si conosca. Nella zecca pontificia vi sono i conii di due medaglie, con la sua effigie. La 1.ª con l'epigrafe: *Gloria Senensi D. C. Piccolomini*, collo stemma gentilizio, già fatta per lo zio. La 2.ª con le parole: *Sub umbra alarum tuarum* 1503, vedendosi il Papa in trono in mezzo a due cardinali, che prende sotto la sua protezione Cesare Borgia. Il Bonanni, *Numis. Pont.* t. 1, p. 137, le riporta in un ad altre tre. Lo Scilla, *Monete pont.*, riferisce che per Pio III fu solo battuto lo scudo d'oro. Questo Papa fu universalmente compianto, per l'egregie sue virtù e per le speranze che di sè prometteva. Lo commenda Pietro Delfino, *Epist.* 79 e 97, lib. 7; e Natale Alessandro, *Hist. eccl.* t. 8, art. 12, come insigne in eloquenza, prudenza, religione, innocenza e gravità. Più lungamente parla di sue virtù il mordace Garimberti vescovo di Gallese, *Vite e fatti memorabili.* Vacò la s. Chiesa 12 giorni.

PIO IV, Papa CCXXXIV. Giannangelo de Medici, nacque in Milano a' 31 marzo 1499 da Bernardino e Cecilia Serbelloni dama illustre: a MEDICI FAMIGLIA ho parlato di quella da cui derivò, de' suoi parenti con altre notizie, ed a PALAZZO ALTEMPS, del suo nipote di tal cognome. Narra il Ciacconio che essendo bambino in culla, nella sua camera comparve una innocua fiamma, che vagando per essa accese poi la lucerna; fenomeno che fu preso per preludio di futura grandezza. I suoi studi con impegno li fece prima in Pavia, poi in Bologna, ove s'istruì nella filosofia, medicina e giurisprudenza della qual ultima ottenne la laurea di dottore. Ritornato in patria ed insorta grave di-

scordia tra' nobili, per la riputazione che erasi formato, fu scelto arbitro e felicemente compose le vertenze, come pacificò il fratello Giangiacomo col duca Francesco II. Assunto l'abito clericale d'anni 28, si portò in Roma a' 26 dicembre 1527, cioè nello stesso giorno e ora in cui 32 anni dopo ebbe il triregno. Clemente VII lo fece protonotario apostolico partecipante, e Paolo III successivamente lo dichiarò governatore d'Ascoli, di Città di Castello, di Fano e di Parma; donde con la qualifica di commissario delle milizie pontificie comandate dal generale Alessandro Vitelli, lo mandò in Ungheria e Polonia contro i turchi e luterani. Restituitosi in Roma, nel 1543 lo stesso Paolo III lo spedì a pacificare i ferraresi e bolognesi, discordi pei loro confini territoriali. Nuovamente fu mandato in Polonia con Giambattista Savelli, condottiere delle milizie papali ausiliarie di Ferdinando re d'Ungheria, donde recatosi in Roma, nel 1544 venne destinato al governo d'Ancona, dal quale passò alla dignità di arcivescovo di Ragusi e nel 1547 a vice-legato di Bologna nella legazione del cardinal Moroni, quindi nel 1548 fu fatto governatore di Perugia (che visitò da Papa) e dell'Umbria. Finalmente Paolo III agli 8 aprile 1549 lo creò cardinale prete del titolo di s. Pudenziana, dal quale in seguito ottò a quelli di s. Stefano al Monte Celio, di s. Anastasia e di s. Prisca. Giulio III apprezzandone egualmente il merito, lo nominò prefetto delle due segnature, legato di Romagna con la soprintendenza delle milizie della Chiesa contro Ottavio Farnese duca di Parma. Dopo la pace, Carlo V nel 1553 lo nominò amministratore della chiesa di Cassano, donde Paolo IV nel 1556 lo trasferì al vescovato di *Foligno* (*V.*). Come l'*Antoniano* gli predicesse il pontificato, lo notai a quella biografia; solo aggiungerò, che appena improvvisato con versi sulla lira, Lodovico Madrucci, poi fatto cardinale da questo Papa, pose al collo del cantore una ricca collana d'oro per giubilo.

Dopo la morte di *Paolo IV* Caraffa, a' 9 settembre 1559 entrarono i cardinali in conclave, che fu lungo per la discordia de' 44 sacri elettori e altre cagioni riportate dal Rinaldi a detto anno n.° 35. Si prolungò anche per le trattative fatte per esaltare il cardinale Tournon, ma come francese gl'italiani temerono del trasporto della sede in Avignone; non che per quelle del cardinal Pio di Carpi, cui si oppose fortemente il cardinal d'Este co' francesi e altri, ed aspirando egli stesso al papato procurava con pretesti temporeggiare. Non andarono ancor molto lontani dall'esservi sublimati i cardinali Du Puy di somma riputazione, candidi costumi ed eminente dottrina, Gonzaga e Beauman ben degni dell'onore. Alcuni voti ebbero pure i cardinali Bellay e Cueva, e questo ultimo per l'industria del conclavista, che narrai nel vol. XVI, p. 13. Nella notte di Natale o in quella seguente ad ore 7 de' 26 dicembre 1559 fu eletto Papa il Medici, non per iscrutinio, ma per acclamazione, e meglio lo racconto nel vol. XXI, p. 219, per opera de' cardinali Sforza, Guisa, Carlo e Alfonso Caraffa, e principalmente del cardinal Farnese per terminare un conclave ch'era motivo a tante mormorazioni. I medesimi si determinarono per lui riconoscendone i meriti singolari, non già per la colomba che entrata nella cappella Sistina e girata per più giorni nel conclave, si era fermata stanca sulla cella del cardinal Medici, ciò che alcuni stimarono prodigio. Col nome dunque di Pio IV, perchè meglio fosse confermata l'opinione che si avea della sua pietà e mansuetudine, fu solennemente coronato a' 6 gennaio 1560 (le disgrazie accadute pel gettito del denaro, le ricordai nel vol. XXI, p. 170), onde il Panvinio osservò, che nato egli nel giorno di Pasqua, fu eletto Papa in quel di Natale e coronato dell'Epifania, tutti e tre chiamati Pasqua. Il pos-

sesso lo prese in lettiga, corteggiato da 31 cardinali a 28 gennaio. Ad istanza del sacro collegio e singolarmente del cardinal Carlo Caraffa, perdonò ai romani gli oltraggi e vergognose violenze fatte alla memoria del di lui zio *Paolo IV* (*V.*), obbligando il senato ai risarcimenti notati a quell'articolo. Non fu però così clemente con Pompeo Colonna, uccisore della suocera sotto Giulio III, rispondendo a chi implorava la grazia della pena capitale: *Iddio mi guardi dal cominciare il pontificato coll' assoluzione d'un parricidio.* Bensì s'imparentò colla famiglia, le restituì le terre confiscate, onde il re di Spagna donò al nipote Federico Borromeo il ducato d'*Oria* (*V.*). Quanto riguarda la famiglia domestica di Pio IV, si legga nel vol. XXIII, p. 75. Poco dopo confermò nella dignità imperiale Ferdinando I, e ne ricevette gli ambasciatori. A sollevare la camera apostolica piena di debiti, eresse l'ordine o collegio de' vacabilisti venali, cavalieri *Pii* (*V.*). Ne' ministri e nipoti del suo predecessore Paolo IV, volle il Papa dimostrare qual fosse la giustizia ch'egli voleva praticare nel suo governo, e di qual tempra doveano essere i ministri della corte pontificia. A' 7 giugno 1560 fece carcerare i cardinali Carlo e Alfonso Caraffa, ed il duca di Paliano nipoti di Paolo IV, e due parenti dell'ultimo, che tranne Alfonso tutti perderono la vita. Pio IV fu indotto ad essere con loro severo dai molti loro nemici, e dall'animosità particolare della Spagna contro la memoria di Paolo IV, ch'erasi impegnato liberare l'Italia dalla dominazione spagnuola. Il successore s. Pio V fece accuratamente rivedere i processi, dai quali risultò che Pio IV fu ingannato, onde fece decapitare il governatore di Roma, ripristinando negli onori e beni i superstiti Caraffa, e reintegrando i ministri e famigliari di Paolo IV, accusati di aver abusato del favore di quel virtuoso Pontefice. Su questo grave argomento vedasi CARAFFA FAMIGLIA, i vol. XV, p. 200, XXXII, p. 42 e luoghi relativi. Dopo di aver con questo esempio di severità avvisato i suoi ministri della fedeltà cui lo doveano servire, per esserne più sicuro creò cardinale e segretario di stato s. *Carlo Borromeo* figlio della sorella (del quale e della nobilissima famiglia meglio parlai a MILANO e PADOVA), ed il di lui fratello Federico conte d'Arona generale delle milizie ecclesiastiche, con 1000 scudi il mese d'onorario. Fece terminare la causa e dichiarare innocente il celebre cardinal *Moroni* (*V.*); come altresì furono dichiarati innocenti il pio e dotto vescovo di Modena Foscherari domenicano, ed altro di quest'ordine già teologo al concilio di Trento, che quale amico del Moroni, avea con questi patito il carcere. Il Papa restituì ancora la fama e la libertà a Gio. Tommaso Sanfelice vescovo di Cava, carcerato come i precedenti sotto Paolo IV, per falsi sospetti in materia di fede, avendo spiegato in senso cattolico alcune proposizioni delle quali era stato incolpato. Quindi il Pontefice rivolse tutta la sua attenzione a terminare il concilio di *Trento* (*V.*), interrotto a cagione delle rivoluzioni d'Europa, e ciò maggiormente per essersi al suo proseguimento obbligato in conclave: se ne celebrò l'ultima sessione nel 1563, e ad istanza de' padri l'approvò formalmente, istituendo per l'osservanza de' suoi decreti la *Congregazione del concilio* (*V.*). Pel 1.° il re di Portogallo accettò i decreti del concilio, ne felicitò il Papa e ne promise l'adempimento; ed avendolo ricevuto la repubblica veneta senza alcuna limitazione, Pio IV le donò in Roma il *Palazzo di Venezia* (*V.*), mentre la repubblica regalò in Venezia un simile edifizio pel nunzio pontificio. Nella Spagna e in Francia il concilio trovò ostacoli.

Pio IV ricevette nel grembo della chiesa romana gli armeni col patriarca di Ezmiazin, e concesse loro in Roma chiesa ed ospizio, come ho detto a PATRIAR-

CATO ARMENO, allorchè giunse in Roma l'ambasciatore di quel prelato. Si recò ancora a' suoi piedi, come abbiamo da Genebrardo, *Chron.* lib. 4, Abdisù, cioè Servo di Gesù, monaco di s. Antonio dottissimo; per ottenere la conferma di patriarca massimo de'cristiani di Muzale, nella Soria orientale. Fece egli la professione di fede, che riporta lo Spondano ad an. 1562, n.° 34, e fu letta nella sessione 32 del Tridentino e da lui sottoscritta a'7 marzo, laonde il Papa con singolar compiacenza gli diè il pallio e colmo di preziosi doni l'inviò sommamente contento alla sua patria, come si ha da Rinaldi, an. 1562, n.° 28. Approvò l'ordine equestre di s. *Stefano (V.)*; ampliò quello di s. *Lazzaro (V.)*; e terminò la controversia di precedenza tra' *canonici regolari* ed i monaci, in favore de'primi. Esortò i cardinali a non adottar l'uso delle *Carrozze (V.)*; proibì che i palazzi de' cardinali e ambasciatori servissero di asilo ai rei; essendo caduto gravemente malato, nel 1561 dichiarò che il Papa si eleggesse solo in Roma, ed emanò provvide leggi sul *Conclave* ed *Elezione de' Pontefici* (*V.*). Come permise ai tedeschi la comunione sotto le due specie, vedasi il vol. XV, p. 114. Aiutò potentemente l'ordine *Gerosolimitano* e *Malta (V.)*, contro i turchi, provocando eziandio i soccorsi del re di Spagna, cui concesse 700,000 ducati sui benefizi del regno; siccome per soccorrere l'imperatore contro lo stesso comune nemico, impose sopra a' suoi sudditi un tributo di 400,000 scudi d'oro. Per soccorrere poi il re di Francia contro gli *ugonotti*, la camera apostolica contrasse il debito d'un milione di scudi. Come Pio IV difese da tali eretici armati Avignone e il Venesino, dominii della Chiesa, lo narrai nel vol. III, p. 248 e seg., avendo costituito generale delle milizie il cugino Serbelloni. Approvò l'*Indice* (*V.*) de' libri proibiti, formato dal concilio di Trento; confermò il sodalizio per sollievo de'*pazzi*; obbligò i vescovi alla residenza, condannò i benefizi di simonia, istituì la professione di fede pei promossi ai benefizi e al magistero delle scuole; ordinò che i cadaveri fossero sepolti sotto terra; riformò diversi tribunali di Roma; regolò le provviste concistoriali, come dissi nel vol. XV, p. 218. Molto si affaticò Pio IV nella riforma del clero secolare e regolare, rivocando le concessioni e privilegi contrarie ai decreti del Tridentino, per secondare il quale favorì l'istituzione de' seminari. Rifiutò di scomunicare Elisabetta regina d'Inghilterra, ed ottenne con tal moderazione trattamenti meno severi contro i cattolici. Colla bolla *Cum domus*, 7 idus oct. 1560, Pio IV per le benemerenze degli *Orsini* eresse il loro feudo di Bracciano in perpetuo e nobile ducato con giurisdizione, potestà d'impero e di sangue, e con privilegi, stemmi e insegne proprie. Elevò le sedi d'Urbino, di Lanciano e di s. Fede in metropolitane; ed in vescovati Monte Pulciano, s. Giacomo del Chilì, la ss. Concezione del Chilì, Cordova e altre chiese. Regalò la repubblica di Lucca della rosa d'oro; contribuì all'erezione del *Collegio Romano* e del collegio Borromeo in *Pavia (V.)*: dei doni fatti al duomo di Milano e de' privilegi concessi alla città per la nomina dell'uditore di rota e avvocato concistoriale, ragionai ne'vol. XLV, p. 36, 37 e 69; mentre nel vol. XLIV dissi del monastero eretto in Roma per le donne convertite da vita impudica alla penitente. Fortificò i porti d'Ancona, Ostia e Civitavecchia, e fu benefico con altri luoghi dello stato, come di Velletri che visitò nel 1564. Ma soprattutto Roma sperimentò la sua munificenza, pei splendidi monumenti e memorie di cui l'arricchì, onde ben a ragione lo celebrò il Masson, *De episcopis Urbis*, p. 412, col seguente distico:

Marmoream me fecit, eram cum terrea, Caesar,
Aurea sub Quarto sum modo facta Pio.

Edificò nell'attuale grandiosa forma la *Chiesa di s. Maria degli Angeli* (del cul-

to de' quali e di quanto proibì il Papa parlai a Coro degli Angeli), con monastero annesso pei *certosini*, e la consagrò. Da *Monte Quirinale* fece continuare la bella strada fino alla *Porta Pia*, da lui costruita; come pure riedificò la *Porta Angelica*, la *Porta Castello*, rinnovando *Porta Flaminia*, fuori della quale restaurò la *Villa di Giulio III*, destinandola pei solenni *Ingressi in Roma*. Edificò il *Borgo Pio*, cinse di altre mura la *Città Leonina*, fortificando il propinquo *Castel s. Angelo*. Restaurò molte chiese antiche e con immense spese continuò il sontuoso edifizio della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*. Aumentò grandemente le magnificenze del *Palazzo Vaticano* con nuovi edifizi, come il casino detto di Pio IV, il palazzino del giardino della Pigna e altri abbellimenti a quel giardino, che difese con mura. Compì con pitture e stucchi la maestosa sala regia, e le celebri loggie con stupendi dipinti e ornati; istituendo la stamperia Vaticana per riprodurre le migliori edizioni de'santi padri. Fece un gran tratto del soffitto nella basilica Lateranense. Principiò il *Palazzo de'conservatori in Campidoglio*, ed abbellì il *Palazzo apostolico d'Aracoeli*. Riaprì molte strade antiche e rinnovò le nuove, riconducendo in Roma l'acqua Vergine o di Trevi, come si può vedere a Fontane, ed ai citati articoli vi è il relativo dettaglio. Siccome per queste e altre opere Pio IV ebbe bisogno di esorbitanti somme di denaro, così fu costretto di aggravare Roma e lo stato d'imposizioni e gabelle, da cui derivarono commozioni, satire, amare critiche di vanagloria per tante spese senza i corrispondenti mezzi, non che congiura nel 1565 contro la sua sacra persona, lo che ricordai nei vol. XX, p. 158, e XLIV, p. 183. Il sicario che dovea ucciderlo, fra'tormenti solo disse, con affettato riso, che il suo angelo custode l'avea indotto a tale attentato, ch'egli chiamava prodezza. Salvato il Pontefice da sì barbaro tradimento, poco dopo fu assalito da febbre catarrale, che dopo 8 giorni lo tolse di vita, la notte del 9 venendo il 10 dicembre 1565, assistito da s. Filippo Neri e da s. Carlo che con santa libertà manifestò allo zio il suo pericolo e gli amministrò i sagramenti. Visse anni 66, mesi 8 e giorni 9; e nel pontificato anni 5, mesi 11 e giorni 15, nel quale in 4 promozioni creò 46 cardinali, fra'quali molti benemeriti della Chiesa nel concilio di Trento, i tre nipoti Borromeo, Serbelloni e Altemps, il pronipote Ferreri, deponendo dal cardinalato Coligny, come notai nel vol. XV, p. 200. L'altro nipote Altemps lo fece generale di s. Chiesa e lo sposò solennemente alla sorella di s. Carlo, promettendogli scudi 100,000 di dote; ciò che può vedersi ne' vol. XXVIII, p. 233, e XLV, p. 112. Fu sepolto nel Vaticano, donde a'4 giugno 1583 le ceneri senza pompa vennero trasferite in s. Maria degli Angeli, nel deposito che descrissi a quell'articolo, il quale vuolsi disegnato dal Buonarroti, in un a quello del cardinal Serbelloni. Vedasi il Vittorelli *in Ciaccon.*, *in vita Greg. XIII*, t. 4, p. 16. L'Oldoino *in Ciaccon.* t. 3, p. 885, descrive Pio IV, di statura alta, grasso e robusto, di viso largo e naso grande, occhi azzurri, ma non affatto giusti, con barba mediocre; propenso al riso, più che alla gravità conveniente all'alto suo grado. Aveva così felice memoria, che improvvisamente recitava intere pagine di giureconsulti, poeti e storici. La sua eloquenza fu grande, nè minore la sperienza negli affari, come la pazienza nei travagli. E' vero che non gli mancarono piccoli difetti, ma questi scompariscono in confronto alle sue grandi virtù e fasti del suo pontificato, come osserva Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1565. Ne scrissero la vita i biografi de'Papi. Vacò la s. Sede 28 giorni.

PIO V (s.), Papa CCXXXV. Michele Ghislieri, nacque in Bosco, territorio Alessandrino e diocesi di Tortona, allora

nel Milanese, a' 17 gennaio 1504 e non altrimenti, da Paolo di nobile ma decaduta famiglia, e da Dominina o Domenica Augeria: a GHISLIERI FAMIGLIA oriunda di Bologna parlai di sua antichità e lustro (del suo casino *Pio* con contigua chiesina ora de' *Pacca, Vedi*), con altre notizie su questo Papa e quanto fece pei parenti. I genitori conforme alla loro pietà educarono il figlio, che giunto all'età di 14 anni, invece di applicarsi ad una professione, con lo stesso nome battesimale vestì l'abito de' domenicani nel convento di Vigevano, ove nel 1519 fece la solenne professione: il Cardella dice in Voghera. Divenuto già modello di virtù, fu mandato dai superiori al collegio di Bologna a studiarvi teologia e poi a Genova per ricevervi il sacerdozio. Obbligato a dettare un corso di filosofia, si trasferì dipoi al convento di Pavia a insegnarvi le discipline teologiche, delle quali fu professore per 16 anni, con istraordinario plauso. Nel 1543 fu inviato al capitolo di sua provincia, che si teneva in Parma, a sostenervi pubbliche conclusioni. Eletto per superiore in più conventi del suo ordine, in tutti dimostrò che le sue grandi virtù non erano inferiori alla dolcezza, con la quale li governava: in uno di tali conventi coll'efficacia di sue preghiere impedì che alcuni soldati per cupidigia di preda vi penetrassero. La modestia e il candore de' suoi costumi gli acquistò il nome di secondo s. Bernardino, di cui seppe imitare lo zelo nelle fervorose prediche, che faceva con immenso frutto degli ascoltanti, e nel mostrarsi rigido custode della povertà religiosa, per cui sempre a piedi col carico delle sue robe indosso faceva i viaggi, ai quali o dall'ubbidienza o dalla carità veniva obbligato. La fama di sue virtù e zelo contro gli eretici mosse Alfonso d' Avalos marchese del Vasto e governatore di Milano, a sceglierlo per confessore ed elemosiniere, quantunque fosse lontano 20 miglia da Milano. Consigliato dai suoi correligiosi di provvedersi colle limosine del marchese d'un mantello, per difendersi dalla pioggia e dal freddo in recarsi da lui, si protestò altamente di giammai profittare, nemmeno d'un denaro, delle limosine a lui affidate. Pel singolare credito ch'erasi acquistato anche in Roma, la congregazione del s. offizio lo nominò inquisitore della fede in Como pel Milanese e Lombardia, dov'ebbe a soffrire gravi persecuzioni con rischio della vita. Quindi fu spedito a Coira de' Grigioni per terminarvi alcune differenze, e poi deputato inquisitore a Bergamo, in cui essendone vacante la sede, sostenne coraggiosamente una lite col capitolo e col vicario capitolare, a cagione di alcuni libri eretici, la quale gli acquistò molta riputazione presso i cardinali di detta congregazione, che lo inviarono nella Rezia, e nuovamente in Bergamo, non senza sua esposizione, per processare il vescovo Vittorio Soranzo e altri infetti dell' eresia luterana. Informato il cardinal Caraffa 1.° inquisitore e poi Paolo IV delle distinte sue qualità, lo elesse commissario generale del s. offizio in Roma. Divenuto il Caraffa Pontefice, malgrado la sua ripugnanza nel 1556 lo promosse a vescovo di *Sutri* e *Nepi* (*V.*), conservandolo nella carica con la qualifica di prefetto dell'inquisizione, ed a' 15 maggio 1557 lo creò cardinale prete di s. Maria sopra Minerva, di cui fu 1.° titolare, dichiarandolo supremo inquisitore perpetuo, uffizio che in seguito fu riservato al Papa.

La dignità cardinalizia diede nuovo risalto alle virtù del Ghislieri e singolarmente alla sincera sua umiltà, che gli fece tenere lo stesso metodo di vita mortificata e nascosta, e fino l'abito religioso che sempre portava, tranne nelle pubbliche funzioni. Da Pio IV nel 1560 fu trasferito al vescovato di *Mondovi* (*V.*), onde si sottoscriveva il *cardinale Alessandrino*, per essere nato nell'agro d' Alessandria e per avergliclo dato per co-

gnome il provinciale quando si fece religioso; ed ivi sradicò i disordini cagionati dalla guerra e dall'eresia. Poco vi dimorò, dovendo attendere in Roma alla congregazione del s. offizio, ed a quella destinata ad esaminare i decreti del Tridentino per l'approvazione. Volendo Pio IV annoverare al sacro collegio Medici e Gonzaga giovanetti, figli il primo del duca di Toscana, il secondo del duca di Mantova, richiesto il parere del cardinale, rispose con apostolica libertà, *che si sarebbe ben guardato di concorrere alla loro promozione per gravissime ragioni, massime per lo scandalo che avrebbe prodotto ne' padri del concilio di Trento, che occupandosi seriamente della riforma degli ecclesiastici, con pena udirebbero rivestiti della porpora due ragazzi:* tuttavolta il Papa volle crearli cardinali. Portatosi quindi l'ambasciatore toscano in nome del suo principe a ringraziare i cardinali, il Ghislieri francamente gli disse, *ch'era ciò per lui superfluo, essendo stato di contrario sentimento, non già per la casa Medici, per cui nutriva somma stima, ma perchè così gli dettava la propria coscienza.* Sorpreso da seria malattia e vicino a soccombere alla violenza del male, si elesse la sepoltura avanti i gradini dell'altare maggiore del suo titolo antico di s. Maria sopra Minerva, che quantunque cambiato con quello di s. Sabina (quanto fu benefico d'ambedue lo dissi ai loro articoli), da Pio IV eragli stato di nuovo conferito. Nel proferire la sua sentenza, usava di savia e prudente libertà, incapace di tradire la verità, per qualsiasi rispetto umano, onde soleva dire il cardinal Bozzuto, che il di lui sentimento prevaleva ed era di maggior peso di quello di tutti i cardinali. Morto Pio IV entrarono in conclave 50 cardinali, o 52 secondo Panvinio, tra' quali il Gonzaga che vi morì nel dì avanti l'elezione del successore. Poco mancò che non lo fossero i cardinali Niccolini e Ricci, e per stratagemma il cardinal *Pisani*. Il cardinal s. Carlo onninamente voleva il cardinal Moroni, quindi fu persuaso in favore de' cardinali Sirleto e Boncompagno, ma incontrò per essi molte difficoltà; laonde coadiuvato dai cardinali Moroni, Altemps e Farnese, tutto si adoprò per l'esaltazione del cardinal Ghislieri. Alcuni colleghi però gli rappresentarono ch'era creatura di Paolo IV e perciò era da temersi, che essendo stati puniti dal suo zio Pio IV i Caraffa, potesse esercitare lo stesso rigore verso la famiglia del medesimo, di cui non avea goduto il favore, offeso allorquando si oppose efficacemente che la legazione di Avignone dal cardinal Farnese si trasferisse nel cardinal Bourbon, ad istanza del re Carlo IX, per lo che Pio IV per dimostrare al cardinal Ghislieri il suo disgusto, gli tolse l'appartamento che avea in palazzo e gli diminuì la grande autorità che avea sul s. offizio. Ma s. Carlo che non maneggiava con riflessioni umane un affare di tanta importanza e solamente considerava la gloria di Dio e l'utile della Chiesa, restò costante nel suo proponimento, sinchè ottenne il consenso del suo numeroso partito e quello di tutti gli altri.

Il cardinal Ghislieri, dopo aver per qualche tempo resistito, anche alle preghiere de' suoi amici, fu eletto Pontefice a' 7 gennaio 1566 e prese il nome di Pio V per ciò che dissi a Nome de' Papi. Tale fu la sorpresa e lo stupore che provò nell'elezione, che si espresse con quelle sentenze che riportai nel vol. XX, p. 62. Segni straordinari aveano preceduto e seguirono la sua assunzione al pontificato, già predetta da s. Filippo. A' 17 gennaio, giorno in cui 62 anni prima era nato, seguì colle solite cerimonie la sua coronazione, per la quale abolì l'uso del gettito della moneta e volle che si dispensasse a mano, come può vedersi nel vol. XXI, p. 170; ed ancora abolì il *Banchetto* (*V.*) annuo che si faceva a' cardinali ed ambasciatori. Frattanto avendo saputo

che i romani erano poco contenti di sua elezione, temendone la inflessibile severità, rispose: *che confidava in Dio di fare un governo tale, che ad essi recherebbe maggior dispiacere la sua morte, di quello che avea loro cagionato la sua creazione.* Quindi a' 27 dello stesso gennaio prese possesso al Laterano in *Lettiga* (*V.*), e fece subito castellano di Castel s. Angelo Francesco Bastone del Bosco, onorandone i figliuoli, uno de' quali, Guglielmo, dichiarò referendario con l'uffizio di dateria del *concessum.* A queste prime prove del paterno suo amore, altre ne aggiunse di sua magnificenza, distribuendo 80,000 scudi a 38 cardinali, 200 a ciascun uditore di rota, e 50,000 per dote alla sorella di s. Carlo in luogo del doppio promesso ad Altemps dallo zio Pio IV. Per mostrarsi riconoscente alla memoria di *Paolo IV* (*V.*) suo benefattore, decretò quanto descrissi a quell'articolo e giustamente reintegrò nell'onore e ne' beni i perseguitati *Caraffa* (*V.*); creò cardinale Antonio, colmò di grazie e di rendite i malmenati famigliari e ministri di detto Papa, e fece troncar la testa al governatore di Roma per avere ingannato Pio IV nella processura de' Caraffa. Ecco una delle tante prove dell'instabilità e incertezza degli umani giudizi, soprattutto negli affari politici ed in un governo elettivo: il giudizio inesorabile di Dio tarda, ma non falla. Non fu minore l'amor paterno col quale scrisse e soccorse a Maria Stuarda regina di Scozia, per parte della regina Elisabetta tribolata. Nello stesso tempo trovandosi i romani nell'agosto 1566 afflitti da epidemia, a tutti i poveri infermi somministrò limosine e medicine. Quindi tutto si dedicò il santo Pontefice a formare mirabili regolamenti, per restituire al dovuto splendore il culto divino e la disciplina. Per riuscirvi più facilmente esortò i vescovi a fare osservare i decreti del concilio di Trento e a riformare le loro chiese, dandone egli il primo l'esempio col riformare la sua corte: della famiglia domestica di s. Pio V, e quanto di essa fu eminentemente caritatevole e munifico, si leggano i vol. XXIII, p. 76, e XLI, p. 258 e 260. Nello stato ecclesiastico provvide i tribunali di giudici probi, dichiarando altamente di non volere che si dassero le cariche se non al merito e alla virtù, non già al favore e all'interesse. Comandò ai vescovi e a quelli che aveano benefizi con cura d'anime, che secondo detto concilio andassero alla loro residenza, concedendo loro un solo mese di tempo a disporsi alla partenza, od a rinunziare, altrimenti li avrebbe privati de' benefizi stessi.

Rinnovò ai *medici* l'obbligo di far confessare gl'infermi al 3.° giorno del male; tolse l'abuso di celebrar la messa nella sera delle vigilie di Pasqua e Natale. Conformandosi ai decreti pontificii, con la bolla *Cum primum*, del 1.° aprile 1566, *Bull. Rom.* t. 2, p. 176 del Cherubini, sotto gravi pene ordinò la venerazione nelle *chiese*, e vi fece togliere le sepolture in forma di mausolei erette nel mezzo di esse. Impose severi castighi ai simoniaci, bestemmiatori, concubinari e sodomiti; e rivocò ai tedeschi il permesso di comunicarsi colle due specie sagramentali, come rivocò ai latini e greci di celebrare con diverso rito. Per promuovere la religione ne' fiamminghi vessati dagli eretici, mandò loro *Medaglie benedette* (*V.*), onde meglio se ne stabilì l'uso, donando lo stocco e berrettone benedetti al duca d'Alba che li combatteva. Protesse l'ordine *Gerosolimitano* (*V.*) contro i turchi, con milizie e denaro soccorrendolo, e cooperò alla fabbrica della Valletta in *Malta* (*V.*), lo che trattai pure a Costantinopoli. Ivi inoltre narrai le leggi emanate sugli schiavi turchi, e quanto in diversi tempi fece il Papa col massimo zelo per abbattere la possanza ottomana, che dopo la presa di *Famagosta* minacciava d'invadere tutta l'Italia e di arrogarsi la signoria de' mari, sia con

recarsi in Ancona, sia nell'implorare il divino aiuto, sia nel formare la triplice alleanza e sacra lega che produsse la famosa vittoria nel golfo di *Lepanto*, che pur descrissi a Marina ed a Milizia (ove parlai eziandio de'soccorsi dati alla *Francia* contro gli *ugonotti*, come è espresso nei bassolievi del suo sepolcro, anche a difesa d'*Avignone* e suo contado, come meglio dissi a tali articoli, ponendo nella *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* le *bandiere* tolte ai nemici, come delle immense somme perciò spese e delle *Decime*, *Vedi*, imposte), per la quale concesse il solenne *Ingresso in Roma* (*V.*), cogli onori del trionfo al Colonna, aggiunse alle litanie *Auxilium Christianorum*, e istituì la divozione delle *Quarant'ore* (*V.*). La battaglia di Lepanto può risguardarsi come l'ultima delle *Crociate* bandite in tutta la cristianità contro gl'infedeli nemici della religione di Cristo, essendo stati promotori principali delle imprese di Terra santa i Papi. Si vedano i *Commentari della guerra di Cipro e della lega de'principi cristiani contro il turco, di Bartolomeo Sereno, pubblicati dai monaci della badia cassinese.* Pe' tipi di Monte Cassino 1845. Fra le altre maggiori applicazioni che tennero occupato l'animo di questo gran Papa, una fu quella di sostenere la dignità e le ragioni della romana chiesa a lui affidata, per cui emanò la celebre bolla *Admonet nos*, de' 29 marzo 1567, *Bull. Rom.* t. 2, p. 220, proibendo infeudare o alienare i dominii della s. Sede, come riportai nel vol. XV, p. 287. Pel buon regolamento dello stato ecclesiastico, a'3 luglio 1566 pubblicò la bolla *Ex superna dispositionis*, confermando quelle di Pio II, Paolo II, Sisto IV, Giulio II, Leone X, Clemente VII e Pio IV, contro gli assassini, sicari, banditi e altri malviventi, e contro chiunque avesse dato loro ricetto o prestato difesa e assistenza. E per meglio riuscire nell'intento, convenne cogli stati di Napoli e di Toscana la reciproca consegna dei rei. Dipoi a' 15 agosto con la bolla *Indefessa pastoralis*, ampliò la precedente contro i fautori de' delinquenti, dichiarandoli incorsi nella pena di vita, confiscazione di beni, demolizioni di case e perpetuo esilio di loro famiglie. Nel 1567 uniformandosi al disposto di Pio IV, con la bolla *Licet alias*, degli 11 luglio, proibì che i banditi in contumacia potessero essere ammessi alle difese, se prima non si costituissero in carcere. Quindi per ovviare ai disordini che nascevano dalla delazione delle armi corte, confermando e ampliando le disposizioni di Pio IV, per le quali erano vietate le pistole più corte di due palmi, ed annullando qualunque licenza di portarle e di concederla, estese la proibizione agli stili e altre armi di punta minori di tre palmi, con la bolla *Cum vices ejus*, de' 12 febbraio 1572, sottoponendo i contravventori alle pene de' rei di lesa maestà. A Palazzo Braschi, parlando delle pasquinate e satire, ho riportato le severe provvidenze di s. Pio V, contro la pubblica maldicenza ed i libelli. Fece disposizioni sui testamenti e *spogli* de' benefiziati. Con particolare vigilanza promosse l'agricoltura, confermandone colla bolla *Pia devotio*, de' 9 settembre 1566, i nuovi statuti, e dando ampla facoltà ai consoli di giudicare definitivamente tutte le controversie ad essa concernenti, ancorchè tra persone privilegiate. A Lana si può vedere quanto di tal arte fu benemerito; a Mercante le leggi sui falliti; a Dote la prammatica su di esse. Con la bolla *Quoniam nos plures*, de'24 maggio 1567, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 389, approvò e in essa inserì il nuovo statuto del popolo romano, compilato per suo comando dai deputati Antonio Vellio, Mario Gabrielli e Marco Antonio Borghese avvocati concistoriali, Domizio e Tommaso Cavalieri, Vincenzo Nobili, Piero Tharo, Vincenzo Parenti, Galeazzo Poggi, Antonio Massa, Luca Peto dottori in diritto, Mario e Cencio Frangipane, Ettore Muti, Orazio

Naro, Pietro Paolo Fabi e Girolamo Pichi. Con la bolla *Cum onus*, del 1.° febbraio 1569, *Bull. Rom.* t. 2, p. 275, prescrisse la forma di legittimamente creare, alienare e redimere i censi; e con la bolla *In eam*, de' 28 gennaio 1571, loco citato p. 325, ordinò che i cambi fatti contro il prescritto dalle leggi fossero nulli e invalidi e che si dovessero punire i contravventori col castigo stabilito agli usurai. A Ebrei raccontai quanti ne convertì, come ne limitò il vivere e il ghetto. Dichiarò *dottore* della Chiesa s. Tommaso d'Aquino domenicano, ed eresse i vescovati di *Boulogne* e di *Ripatransone:* alcuni gli attribuiscono la ripristinazione di quello di *Barbastro*, altri la riferiscono all'immediato successore Gregorio XIII; altrettanto dicasi del vescovato d'Elvas, di cui vuolsi fatta l'erezione da Paolo IV. A Baianesimo si può leggere quanto operò s. Pio V nel condannare le proposizioni di Baio, i cui errori professarono poi i *Giansenisti*. Molto si affaticò il buon Pontefice nella riforma e buon regolamento degli ordini religiosi, onde abbiamo: *Compendio delle grazie e favori conferiti da s. Pio V agli ordini religiosi*, Roma 1713. Questo argomento lo trattai a Mendicanti, tra i quali diè la precedenza a'domenicani, a Clausura, a Francescano, a Serviti, a Minimi, a Girolamini, a Gerosolimitano, a Umiliati che abolì, ed altri. Riformò la *Penitenzieria* (*V.*), ed istituì i tre collegi apostolici de' *Penitenzieri di Roma* (*V.*). Nel vol. XVII, p. 182, riportai come s. Pio V dichiarò granduca il duca di Toscana, e della corona che gli donò a mezzo di Michele *Ghislieri Bonelli* suo nipote. Fece correggere e pubblicare il *Breviario romano*, il *Messale romano* e l'*Uffizio della Beata Vergine*, ed a questo concesse indulgenze. Indi permise a' canonici regolari di s. Agostino l'uffizio e messa del b. Ivo vescovo di Chartres e cardinale. A Luoghi di Monte ragionai di quelli eretti da s. Pio V, per le immense somme da lui impiegate per abbattere gl'infedeli e gli eretici armati, come pure soccorse con denaro gl' inglesi cattolici esiliati o carcerati da Elisabetta regina d'*Inghilterra* (*V.*), che scomunicò e dichiarò eretica. Col medesimo coraggio apostolico minacciò di deporre dall' impero Massimiliano II, se avesse permesso la *Confessione Augustana*. Protesse i dotti e gl'innalzò alle dignità.

L'applicazione che il s. Padre dovea dare a questi affari di tanta importanza e così scabrosi, nulla scemava la cura ch'egli continuamente avea per la vigilante amministrazione del suo ministero. Proibì negli spettacoli i combattimenti delle fiere, e tuttociò che poteva avere dell'inumano o troppo licenzioso, lo che toccai nel vol. XXXI, p. 184. Con rigorosa prammatica riformò il lusso degli ecclesiastici negli abiti, ne'giuochi, ne'teatri, ne'banchetti e in altri disordini. Volle che i cardinali che non pagavano i loro debiti, potessero essere costretti come gli altri in tribunale: bensì fulminò le pene a chi attentasse contro la loro vita, lo che dissi ancora nel vol. X, p. 6. Privò delle rendite de' *Benefizi*, al quale articolo notai quanto per essi ordinò, chiunque lasciasse di recitare l'uffizio divino, a proporzione delle ore canoniche ommesse, ed emanò ordine sui *pensionati* de'benefizi. Pubblicò rigorose pene contro i simoniaci; dichiarò nulli i testamenti fatti dagli ecclesiastici in favore de' loro bastardi quantunque legittimati, mediante la bolla *Quae ordini ecclesiastico*, de' 27 gennaio 1571. Avendo s. Pio V imposto altre riforme agli ecclesiastici, per le quali qualcuno gli disse che molti si lagnavano e che questo era il modo di rovinare la corte, pieno di mirabile zelo rispose: *E' meglio che perisca la corte e con essa periscano tutti coloro che vi vogliono tali disordini e corruttele, e non perisca la Chiesa e la religione profanata da abusi tanto enormi.* Con editto del 1569, per rimuovere le crapule, proibì

rigorosamente ai romani che avessero casa, di andare alle osterie per mangiare, bere e giuocare, dicendo ch'esse erano solo istituite per comodo de'forastieri che non hanno abitazione. Avendo riformata la pompa delle femmine, ed espulse le meretrici da Roma e da tutto lo stato, alle rimostranze del magistrato romano, pel danno che proveniva alle case spigionate, il Papa gl' impose silenzio ed esclamò: *Sarà dunque giusto e decente, che il senato romano prenda la difesa delle donne pubbliche e la protezione dell'impudicizia? Vi diremo, che se queste non usciranno da Roma, ne partiremo noi con tutta la corte.* Uscirono in fatti molte, ed altre vi si tollerarono per ovviare a maggiori disordini, ma furono confinate in luogo remoto. Alla bolla *Coena* aggiunse che niun sovrano potesse imporre nuovi tributi a'ministri della Chiesa, sotto pena di scomunica. Confermò i decreti in favore della *Concezione* (*V.*); ed ordinò le congregazioni della *Dottrina cristiana* (*V.*). Nel vol. XLI, p. 203, raccontai come s. Pio V dichiarò canonico teologo della basilica di s. Pietro il p. maestro del s. palazzo, ma ebbe breve durata. Accordò agli spagnuoli di portare il corporale fuori della borsa e di nominare il re nel canone; ordinò per precetto a tutti i sacerdoti la recita dell'*Evangelo di s. Giovanni nella messa*; volle che prima del *Confiteor*, nell'introito della *Messa*, si dicesse il salmo *Judica me Deus*, e che i sacerdoti al fine di essa dassero una sola benedizione. Emanò diversi brevi per le missioni pontificie, che si leggono nel t. 1 dell'*Appendix, Bull. prop. fide*, cioè *Exponi*, per predicare e amministrare i sagramenti dai religiosi nell' Indie; *Exponi*, ampliazione del precedente; *Romani*, sul battesimo e matrimonio degl'indiani convertiti. Come s. Gregorio VII, volle assicurare l' impero della religione col vigore di sua potenza, preferendo l'opera di Dio ai vani omaggi del secolo. La repressione dell'eresia e della potenza turchesca, sono le opere più grandi di questo magnanimo Pontefice. A Congregazione del s. offizio dissi quanto operò per la prima, donandole la vasta tenuta di Conca e stabilendo in Roma l'ampio edifizio per la medesima, cioè coi due palazzi già abitati da due cardinali (uno fabbricato dal cardinal Lorenzo Pucci) e comprati di suo peculio (il Catena, p. 148, dice il palazzo cominciato da Pio IV a persuasione di s. Pio V, il quale bensì vi spese 25,000 scudi). Ridusse l' edifizio allo stato attuale con l'opera del Vignola, atterrando una diruta chiesina detta di s. Zenone e incorporandovi quella della confraternita degli avignonesi, trasferiti altrove, destinandola al servizio del luogo, restandovi ancora un avanzo. Questa chiesina fu edificata da s. Leone III, con scuola e ospizio eretto da Carlo Magno. Si chiamò s. Salvatore *del torrione* per quello poi eretto vicino da s. Leone IV, *in macello* per quello ivi fatto de'cristiani da Nerone (Torrigio, *Grotte* p. 512, 525), *de ossibus* per la quantità di quelle che ivi si seppellirono, principalmente di quelli che si recavano a Roma in *Pellegrinaggio* (a questo articolo narrai l' ospitalità che vi ricevevano), per ultimo ristorata da Nicolò V: alcuni la confusero colla vicina chiesa di s. Maria della Pietà di campo santo, onde si possono vedere le contrarie testimonianze, in Marangoni, *Ist. di Sancta ss.* p. 185; Panciroli, *Tesori* p. 487; Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* p. 389. A Palazzo Vaticano parlai dell' area e dell'acqua del palazzo dell'inquisizione.

Alle opere ancora di magnificenza si estesero le cure di s. Pio V, in vantaggio del pubblico. Terminò il soffitto della basilica Lateranense e l'indorò. Edificò il monastero e la chiesa de'ss. Domenico e Sisto per le domenicane, poi ampliati magnificamente da Paolo V, a Monte Magnanapoli. Nel *Palazzo Vaticano* (*V.*) fabbricò un appartamento con cappella, e l'abitazione degli svizzeri con

chiesina, diverse cose operando nella *Città Leonina* (*V.*). Come dissi nel vol. XLVII, p. 81, donò al museo Capitolino le statue ch'erano in Belvedere al Vaticano, per cui nel giorno anniversario di sua nascita e coronazione a' 17 gennaio il senato offre un calice d'argento e torcie di cera alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, assistendo alla messa; non convenendo il Maffei, con Ciacconio, Cabrera e Panvinio, che gli fosse imposto il nome d'Antonio, almeno pel 1.°, ch'è la festa che in tal dì ricorre. All'università di *Pavia* aggiunse il collegio Ghislieri (quello di Roma non fu fondato da lui, pel quale si può vedere il vol. XIV, p. 164). Donò all'ospedale di s. Spirito 25,000 scudi, 6,000 al seminario romano, e più di 5,000 all'arciconfraternita della ss. Annunziata per dote alle fanciulle; ingrandì la casa de'neofiti, e concesse la chiesa di s. Maria Egiziaca con ospizio agli armeni. Fondò in Bosco sua patria un convento ai domenicani, con rendite per 50 religiosi. Restaurò i condotti dell'acqua Vergine, terminò la fabbrica dell'università romana, fortificò Ancona, pose fine alle fortificazioni di Civitavecchia, restaurò parte delle mura di Roma, fece e adornò le strade *Alessandrina* e *Bonella*, così dette da lui e dal nipote cardinal Bonelli (per la qual via i Bonelli ebbero un palazzo) che come il Papa fu detto l'*Alessandrino*: queste vie incominciano incontro l'arco di Settimio Severo, e vanno sino alla crociera che conduce ai Pantani. In tre promozioni creò 21 cardinali, fra'quali il detto nipote e Sisto V; che a molti fece donativi, lo notai a Piatto cardinalizio. Inoltre provvide 306 chiese di altrettanti vescovi. Principiato il 1572, cominciò s. Pio V ad infermarsi per male d'orina. Con la cura sembrava di avere ricuperato la salute, quando nel marzo gli ripresero i dolori con tanta veemenza, ch'egli stesso si persuase di essere vicino a morire. Sperando poco sui rimedi umani in età sì avanzata, e non permettendo la sua modestia e purità di lasciarsi vedere, nè toccare ove stava il suo male, non volle più ammettere *medici*, ma ricorse solamente all'antico e familiare suo rimedio del latte di asina. Questo però o per la quantità o perchè il suo stomaco fosse troppo indebolito, non lo poteva più digerire, onde lasciato anch'esso, si appigliò all'unico rimedio della pazienza, colla quale in mezzo al tormento de' calcoli, andava spesso ripetendo, rivolto a Gesù Crocefisso: *Accrescete, Signore, i dolori, ma piacciavi di accrescere ancora la pazienza.* In questi gagliardi attacchi, che durarono per 40 giorni continui, egli si confessava quasi ogni giorno, e celebrava la messa quando i dolori glielo permettevano.

Siccome in questo stato non poteva il santo Padre dar più udienza a veruno, così corse la voce che fosse morto, e ne spedirono la notizia con corrieri alcuni ambasciatori. Alla sparsa voce seguì nei romani un amarissimo pianto, onde avendolo saputo il buon Pontefice, si fece portare il giorno di Pasqua vestito pontificalmente sulla gran loggia della basilica Vaticana, per dare la solenne benedizione al popolo, il quale lo rivide con estremo piacere. A' 21 aprile volle fare l'ultima visita delle 7 chiese, ed a piedi camminò per gran tratto di quella strada, ad onta delle rimostranze di Marc'Antonio Colonna. La mancanza di vigore gl'impedì la visita della scala santa e si contentò baciarne l'ultimo gradino. Qui ascoltò molti cattolici inglesi, che fece provvedere del bisognevole, e il celebre Navarro gli parlò della causa di Carranza arcivescovo di Toledo. Indi tornò al palazzo Vaticano e dopo aver spedito 12 memoriali, non avendo lena per far altro, si mise a letto, dal quale non si alzò più. Con esemplarissima divozione ricevette dal cardinal nipote i sagramenti della Chiesa, dopo i quali avendogli raccomandato con ardore la sacra lega contro gli ottomani, passò a godere in para-

diso i frutti delle sue virtù, nel 1.° maggio 1572, d'anni 68, 3 mesi e 14 giorni, assistito dai cardinali b. Burali e Caraffa, dal Pontefice a ciò chiamati. Governò con esemplar zelo la Chiesa anni 6, mesi 3 e giorni 24. Nel cadavere furono trovate tre pietre della stessa grandezza, forma, colore, durezza e figura, le quali eransi formate da lunghissimo tempo e perciò cagione di sua indicibile sofferenza per lungo tratto di sua vita, e dell'ultima sua malattia durata 50 giorni e descritta dal Marenghi presso il Marini, *Archiatri*, t. 2, p. 318. Fu sepolto nel Vaticano, nella cappella di s. Andrea, in forma di deposito, finchè venisse il tempo di condurlo al convento de' domenicani di Bosco, come avea ordinato. Che da cardinale egli erasi apparecchiato il sepolcro nel pavimento della chiesa di s. Maria sopra Minerva, come toccai di sopra, lo afferma il Marangoni, riportandone l'iscrizione fatta dal medesimo scolpire, a p. 414. Che da Papa edificò in Bosco il monastero di s. Croce de'domenicani con rendite, biblioteca, chiesa e preziosi arredi, erigendovi la propria sepoltura con istatua che lo rappresenta genuflesso avanti Cristo resuscitato, sovrastata da s. Michele, ed avente ne'lati due altre statue, con iscrizione in cui è detto, *pro cadavere suo reponendo*, tutto descrive il Catena a p. 149. Ma Sisto V, non volendo privare Roma di questo tesoro, lo trasportò in magnifico mausoleo nella sua cappella in s. Maria Maggiore, di cui era stato divoto il santo, al modo descritto ne'vol. XII, p. 119 e 120, XLIX, p. 50. Di Pietro Galesini si ha *De translatione Pii V, quam Sixtus V solemni, tantoque pietatis officio celebravit*, Romae 1588. Fu s. Pio V di giusta statura, di aspetto grave, modesto e spirante santità, di sembiante lungo e magro, ma bianco con qualche mescolanza di vermiglio; occhi azzurri, naso adunco, barba lunga e canuta, testa calva. Era dotato di profonda memoria, in guisa che dopo lunghissimo tempo riconosceva qualunque persona, sebbene l'avesse veduta una sola volta, laonde dopo il 1.° anno del pontificato già avea perfettamente appreso gli affari del suo stato e quelli della Chiesa. Alle moderate spese che faceva nel cardinalato, fatto Papa aggiunse 4 paoli il giorno; ma co'poveri la sua liberalità non ebbe misura, poichè con essi consumò due milioni di scudi d'oro. Non ostante queste spese e le altre descritte, alla sua morte lasciò nel tesoro pontificio un milione di scudi, oltre a 500 mila che dopo tre mesi si doveano riscuotere. In questi non sono compresi 13,000 scudi trovati nella sua camera, che teneva per sovvenire i bisognosi, e 100,000 altri ch' erano in mani del suo maestro di casa, per le spese occorrenti. Nella zecca pontificia si conservano i conii di 16 sue medaglie, celebranti i fasti del pontificato, tre delle quali la chiesa di s. Croce e convento eretti in Bosco. Queste e le altre medaglie sono illustrate dal Bonanni, *Numism. Pont.*: quanto alle sue monete, vedasi lo Scilla. In s. Maddalena di Roma si venera l'immagine della Madonna, che il Papa di frequente ossequiava con preghiere nella sua privata camera, come ricordai nel vol. XLV, p. 188.

L'eroiche sue virtù, gli strepitosi miracoli da Dio operati a sua intercessione, sono descritti dai suoi biografi. Appena morto la sua segnalata santità impegnò la pietà de' fedeli, la divozione de' principi e la gratitudine di Sisto V da lui fatto cardinale, a procurare che si formasse il processo di sua beatificazione, il quale nel 1516 sotto Paolo V, e poi nel 1621 regnando Gregorio XV, cominciò a trattarsi efficacemente; imperocchè la congregazione de'riti già nel 1615 avea formato un decreto, poi confermato da Urbano VIII, per sospendere i suffragi che si celebravano per l'anima del santo, ed in vece statuito di celebrarsi nel giorno anniversario di sua morte la messa della ss. Trinità. La stessa congregazione agli

8 marzo 1672 emanò il decreto per procedere alla sua beatificazione, con la concessione di messa e uffizio proprio; decreto che fu approvato da Clemente X, il quale lo beatificò con solenne ceremonia nella basilica Vaticana il 1.° maggio, mediante la bolla *Unigenitus*, de' 27 aprile, *Bull. Rom.* t. 7, p. 165. Innocenzo XII fece estrarre il cadavere a piè del deposito, e formalmente collocare nell'urna che apresi nel giorno di sua festa, con celebrazione di solenne pontificale ed indulgenza plenaria a chi ne visita il sepolcro per 8 giorni, per la qual funzione un domenicano recitò il panegirico. Dipoi Clemente XI con decreto de' 4 agosto 1710 determinò la sua canonizzazione, la quale solennemente eseguì in detta basilica a' 22 maggio 1712, con la bolla *Inter multiplices*, loco citato t. 10, par. 1, p. 306, assegnando il giorno 5 di tal mese per festeggiarsi ogni anno la sua memoria. Il Cappello pubblicò gli *Atti* della canonizzazione, e Cristoforo Battelli pronunziò l'*Oratio de laudibus s. Pii V habita in s. patriarc. Liber. bas. s. Mariae M., ad Clementem XI, cum ejusdem s. Pii V recens divinis honoribus aucti solemnia ibidem celebraret dom. IV oct.* 1712. Inoltre Clemente XI col breve *Redemptoris*, de' 13 febbraio 1713, *Bull.* t. 11, par. 1, p. 330, concesse indulgenza plenaria perpetua nelle chiese de'domenicani, de'quali il santo avea professato la regola, nel giorno di sua festa; e col breve *Cum sacra*, degli 8 luglio, *Bull. Magn.* t. 8, p. 437, prescrisse l'elogio che si dovea mettere nel martirologio romano, e che alla 6.ª lezione del suo uffizio si aggiungesse, ch'egli lo avea canonizzato. Questo uffizio comandato a tutta la Chiesa dalla congregazione de' riti a' 28 gennaio 1710 con rito semidoppio, Pio VI con decreto de' 20 aprile 1775 l'elevò al rito doppio. Di lui abbiamo da Fr. Goubau, *Pii V P. M. epistolarum*, Antuerpiae 1540, 1640. Scrissero la vita di questo santo Pontefice, Bzovio, Manfredi, Caraccia, Fuentemajor, Somma, Giacobilli, Feulett, Minorelli, *Vita s. Pii V*, Romae 1712, ed i seguenti. Il barnabita Jo. Antonio Gabutio, *De vita et rebus gestis Pii V Pont. Max.*, Romae 1605. Girolamo Catena suo segretario, *Vita del gloriosissimo Papa Pio V, con una raccolta di sue lettere*, Roma 1647. Paolo Alessandro Maffei, *Vita di s. Pio V Papa*, Roma 1712. Fr. Pio Ghislieri, *Elogio istorico di s. Pio V P. M. offerto alla S. di N. S. Pio VI*, Asisi 1797: ne tenne proposito il *Giorn. eccl. di Roma*, t. 12, p. 184. Visconte Alfredo de Falloux, *Histoire de la vie de s. Pie V*, Paris 1844. Se ne legge l'elogio ed un bel sunto negli *Annali delle scienze relig.* vol. 19, p. 321. D. Gregorio Jannuccelli, *SS. Pii V res gestae latina oratione celebratae*, Romae 1850. Vacò la Chiesa 11 giorni.

PIO VI, Papa CCLX. Giannangelo Braschi, nacque in Cesena nella Romagna, a' 27 dicembre 1717, dal conte Marc'Aurelio, d'una delle famiglie più nobili, sebbene non delle più facoltose della provincia, e dalla contessa Anna Teresa Bandi, illustre dama della stessa città. Fatti i primi studi sotto gli occhi de'suoi genitori, che non trascurarono di dargli la più virtuosa educazione, passò ad istruirsi nelle scienze maggiori nelle scuole de'gesuiti, dove in breve tempo diè a conoscere la sua mente felice, il suo perspicace giudizio e la sua facilità nell'apprendere le cose più difficili, e nel conservarle con sicura memoria, che non mai poi l'abbandonò, laonde ancor dopo 50 anni recitava a mente de'pezzi intieri dei più celebri autori greci e latini, come se li avesse letti poco prima. Non avea compiti 17 anni quando prese in patria la laurea dottorale in ambe le leggi, ed in quel tempo risolvè di abbracciare lo stato ecclesiastico, non ostante che fosse l'unico maschio di sua casa. Desiderando poi di approfondarsi nelle scienze e belle lettere, e di estendere le sue cognizioni, da Cesena si portò a Ferrara, sotto la dire-

zione dell'avvocato Gio. Carlo Bandi, suo zio materno, che in qualità di uditore assisteva il cardinal Tommaso *Ruffo* (qui avvertirò che per dovere di brevità e per non ripetere ciò che di Pio VI e suo lungo pontificato, ferace di grandi avvenimenti, ho detto in innumerabili luoghi, i nomi che indicherò con carattere corsivo sono i principali che contengono le analoghe notizie, onde in quegli articoli si possono leggere, limitandomi solo ad accennarle) legato della provincia. Poco durò il Braschi a cattivarsi la protezione di quel porporato, gran conoscitore del vero merito, il quale osservando nel giovane amabile docilità e disinvolta modestia, unita ad avvenenza, religiosa condotta di costumi e naturale facondia, subito lo prese per dirigere la sua segreteria e lo ammise all'intima sua confidenza, per cui divenne suo amico e benefattore. Per morte di Clemente XII nel 1740 lo dichiarò suo conclavista, però prima di andare a Roma il Braschi diè una scorsa a Cesena per rivedere i genitori e congedarsi dal vescovo Guidone Orselli forlivese, che rispettava qual secondo padre e stimava per amico particolare. Narra il Tavanti, che essendo il Braschi nell'anticamera del prelato, il p. Leonardo da Porto Maurizio, poi da lui beatificato, si prostrò a'suoi piedi e gli chiese la benedizione, come predicendogli il pontificato; ma il silenzio di Pio VI sull'avvenimento, lo pone assai in dubbio; può essere stato un tratto di riverenza o di umiltà del beato. Restituitosi dal cardinale, con lui si pose in viaggio per l'alma città, ed entrò in conclave dove fu eletto Benedetto XIV. Divenuto il cardinale vescovo d' Ostia e Velletri, lo destinò per uditore del vescovato, nel quale impiego si conservò per 13 anni, sino alla morte del suo benevolo protettore, da lui sofferta con estremo cordoglio nel 1753. Per ragione di tal carica si trovava il Braschi in Velletri, quando seguì il fatto d' armi tra gli austriaci ed i napoletani, il re de' quali Carlo (poi Carlo III) corse rischio d' essere preso e fatto prigioniero. In questa confusione potè il Braschi salvare le carte di sua cancelleria e impedire che non cadessero in mano de' tedeschi, onde il re nel recarsi a Roma ne lodò lo zelo, e gli disse che si sarebbe in ogni incontro ricordato di lui, e sarebbe stato sempre suo amico, come in fatti lo dimostrò finchè visse, divenuto re di Spagna. Non andò guari che nata grave agitazione nel popolo napoletano, con pericolo di sollevazione, per sentenza che la curia arcivescovile voleva emanare contro un prete accusato di magia, dalla qual sentenza temeva il popolo veder risorgere il s. offizio da esso abborrito; ed essendo da ciò nate diverse risoluzioni del governo che offendevano i diritti della Chiesa, Benedetto XIV stimò a proposito di mandar segretamente in Napoli l' abbate Braschi per aggiustare queste gelose vertenze, come in fatti gli riuscì, con soddisfazione delle due corti.

Or per questo e per compensarlo della perdita che il Braschi avea fatto del suo cardinale, lo stesso Benedetto XIV sottentrò a premiarne il merito, con conferirgli nel 1754 il posto di suo amanuense o sia aiutante di studio, dove sotto la dettatura d'un Pontefice di sì eminente dottrina dovea riuscire ancor egli consumato nella scienza delle materie ecclesiastiche: ed in fatti scrivendo Pio VI di Benedetto XIV in un breve a Martini arcivescovo di Firenze, gli dice: *quem Nos . . . cum in ejus* (Benedicti XIV) *familiam feliciter olim adsciti fuerimus, ecclesiasticae eruditionis magistrum optimum habuisse gloriamur.* Nel luglio del medesimo anno Benedetto XIV lo fece suo cameriere segreto partecipante, e nel gennaio 1755 lo nominò canonico Vaticano, di cui nello stesso mese prese possesso, determinandosi d'iniziarsi al sacerdozio, col deporre ogni pensiero di matrimonio con una nobile donzella, la quale poi abbracciò lo stato religioso. Tre

anni dopo fu ammesso il Braschi in prelatura, prestando nel settembre 1758 in mano del cardinal Corsini prefetto di segnatura il giuramento in qualità di referendario. Nel mese pur di settembre 1759 fu scelto dal cardinal Rezzonico camerlengo e nipote di Clemente XIII per suo uditore civile, posto sempre occupato da un prelato perito nella giurisprudenza. Da questo lo promosse Clemente XIII nel settembre 1766 all'importante carica di tesoriere generale, nella quale sotto Clemente XIV contribuì alla formazione del *Museo Vaticano* ed al miglioramento delle *Dogane*, ma per la sua inflessibilità nella gelosa carica e pei maneggi degli ambiziosi fu affrettata la sua esaltazione. Questo Papa a'26 aprile 1773 lo creò cardinale dell' ordine de' preti e gli conferì per titolo la chiesa di s. Onofrio, provvedendolo dell' abbazia di *Subiaco* che ritenne da Papa: inoltre Clemente XIV lo annoverò alle congregazioni dell' indice, concistoriale, fabbrica di s. Pietro e visita apostolica. Per la morte del Papa, a'5 ottobre 1774 entrarono in conclave 27 cardinali, che poi si aumentarono fino a 43. Dalle circostanze che in que'tempi correvano sullo stato delle cose politiche, sia pei gesuiti dal defunto soppressi, che dalle mene che preparavano la rivoluzione di Francia, attaccandosi ovunque la libertà della Chiesa e la disciplina ecclesiastica, ognuno prognosticava lunga sede vacante. Di questo conclave feci pur cenno nel vol. XV, p. 290. Si trattò d'innalzare al pontificato i cardinali *Pallavicini*, e *Negroni*, il quale si bramava dalla corte di Francia. Il cardinal Gio. Francesco Albani decano del sacro collegio però dichiarossi uno degli oppositori alla fazione francese, allora con molta sagacità sostenuta dal cardinal de Bernis. In un alterco ch'ebbe il decano con lui, si tolse il berrettino rosso dal capo, e mostrandoglielo, con ferma voce gli disse: Eminenza, non fu una cortigiana (la Pompadour, di cui avea goduto il favore sotto Luigi XV), che pose questo berrettino sulla mia testa! Il cardinal de Bernis, benchè sentisse il motto frizzante, stimò bene di unirsi coi cardinali italiani seguaci del cardinal Albani, che favoriva il cardinal Braschi, ed i sagri elettori si determinarono per lui, sebbene il penultimo de'cardinali ed uno di età più fresca, e lo elessero concordemente Papa a' 15 febbraio 1775. Il cardinal de Bernis ministro di Francia, scrisse alla sua corte, come talvolta sogliono fare gli ambasciatori, che a sè solo era dovuta la scelta del Papa eletto, ad onta che il Braschi da tesoriere e da cardinale avea veduto con pena perseguitare i gesuiti, usando loro diversi atti di umanità, ma con tal moderazione da non provocar diffidenze nei loro nemici; bensì con Clemente XIV non restò affezionato, nè egli potè immaginare che divenisse l'immediato suo successore. In memoria di s. Pio V, per cui avea particolar divozione, prese il *Nome* (al quale articolo riportai il distico per esso pubblicato da Filippo Onorati canonico di s. Pietro) di Pio VI, col quale a' 22 febbraio fu consagrato vescovo e coronato dal cardinal Alessandro Albani 1.° diacono, dopo aver deposto la *parrucca:* a'30 novembre prese con solenne *cavalcata* (con la quale poi si recò alle quattro cappelle annuali dell'Annunziata, s. Filippo, Natività e s. Carlo) il possesso della basilica Lateranense, avendo impedito la pioggia che avesse luogo a'19, con la qual data vennero stampate molte relazioni e composizioni. Quelle dell'elezione, coronazione e possesso sono registrate dal Novaes nella *Vita di Pio VI*, e da Cancellieri ne'*Possessi*. Durante il conclave il fiorentino ab. Gaetano Sertor con un dramma pose in ridicolo tutto il sacro collegio, con grave scandalo del mondo cattolico. Dopo lunga prigionia e rilegazione nel convento de' minori osservanti di Cori, Pio VI lo pose in libertà coll'esilio; ed il cardinal

Zelada, benchè il più offeso dalle sue maldicenze, eroicamente gli mandò 100 scudi pel viaggio, consigliandolo nel tempo stesso d' applicarsi a professione più utile e sicura del poeta mordace. Questo generoso contegno servì di limite ai libelli satirici e pasquinate, che continuavano a danno della memoria di Clemente XIV.

Pio VI dopo l'elezione fece subito dispensare denaro a'poveri, e nelle prime grazie ecclesiastiche preferì i più onesti e abili prelati ai meno ricchi. A' 5 aprile pubblicò i due moto propri, *Nos volentes*, per concedere ai conclavisti e dapiferi le solite grazie e privilegi. Suoi conclavisti furono d. Giacomo Paris di Sutri che nominò 1.° cappellano segreto e caudatario, e Stefano Brandi romano (il cui figlio Giacinto divenne suo privato maestro di casa) che fece aiutante di camera favorito, poi primo, dichiarando pure aiutante di camera Bartolomeo Natali, secondo l'antica consuetudine, per esserlo stato del predecessore. Il dapifero del cardinal Braschi fu il parente d. Gregorio Bandi che elesse cameriere segreto partecipante, poi arcivescovo d'Edessa, canonico Liberiano ed elemosiniere. Ne' rispettivi luoghi notai le cariche primarie conferite nel suo pontificato, ed a Famiglia pontificia quella che lo servì e della quale fu amoroso e munifico, come de' privilegi che le concesse. Una delle prime cure dell'apostolico ministero fu la celebrazione dell'*Anno santo XIX*. Quindi si applicò alla riforma, che in Roma si credeva necessaria sul vestiario e sulla mollezza introdottasi negli ecclesiastici. Occupossi ancora nel ricercare il modo di mettere rimedio al gran bisogno che trovò nel pontificio erario, accresciuto nel precedente governo per la smoderata generosità con la quale si erano fatte, contro le regole della cancelleria, molte disposizioni in vantaggio di vari soggetti, accordando loro la sopravvivenza sugli uffizi vacabili della curia romana, che con moto-proprio subito rivocò, annullò e soppresse; laonde con questa misura e di altre simili pensioni venne ad economizzare in vantaggio della camera apostolica 40,000 scudi annui. Per procurare ancora le risorse del suo stato, troppo decaduto nelle finanze, non mancò di risvegliare ne' romani con utilissime leggi l'arte dell'agricoltura, in cui v'era dell'indolenza nel coltivarla. Nominò una congregazione di cardinali, per prendere in considerazione i più gravi disordini dello stato, per proporre i rimedi più opportuni, e dare alle imposizioni e gabelle una forma più utile all'erario e meno gravosa pei particolari. Questa congregazione subito ordinò a Nicolò Bischi, che goduto avea la grazia di Clemente XIV, di render conto de' 900,000 scudi ricevuti per comprare il grano nella carestia 1771-1772, e per far degl'imprestiti ai mercanti, che ne avessero bisogno per sementare la campagna. Fatto processo al Bischi, che niuno seppe condannar di frode, ma d'inerzia all'incarico, non potendolo garantire i ministri che ne avèano preso dichiarata protezione, fu condannato a restituire alla camera apostolica 282,000 scudi; onde per salvarlo dall'estrema miseria, il re di Spagna gli assegnò 1500 scudi l'anno di pensione, con una croce per ornarsi il petto. Viceversa, essendo stato processato nel precedente pontificato Pietro Oietti, accusato di furtiva estrazione di grano, senza difesa erangli stati confiscati i beni. La sua vedova ricorse a Pio VI contro l'irregolare procedura de' giudici, e venuto in chiaro dell'ingiustizia, ordinò la rimozione di essi e la reintegrazione de' beni alla Oietti. Animato Pio VI dallo zelo che nutriva per la giustizia, si voltò a sollevare i benemeriti *Gesuiti* oppressi, e li conservò nella Prussia ad istanza del re. A queste prove d'imparziale equità molte altre ne aggiunse il Papa sul bel principio del suo governo, in vantaggio non meno del suo stato, che de' sudditi.

Una delle prime magnanime imprese di Pio VI fu l'arduo prosciugamento delle *Paludi Pontine*, per la cui grandiosa operazione in tutto il pontificato non risparmiò nè spese nè cure, recandosi quasi ogni anno in luogo di villeggiatura a *Terracina*, che ricolmò di benefizi, per vegliare sulle operazioni, che convertirono un'immensa palude in fertilissimo territorio, secondo il suo giusto concetto. Per risvegliare l'industria nazionale, si occupò particolarmente sulle miniere di piombo scoperte nelle vicinanze di *Civitavecchia*, della quale fu benemerito, come del conservatorio. Sotto di lui si rinvennero ancora le cave di tre belli marmi, cioè l'alabastro di Civitavecchia, quello del Monte Circeo presso *s. Felice*, che riuscì adatto anco per la scultura, e quello chiamato corallina, rinvenuto nel territorio di Cori, con la qual breccia il Papa fece decorare la sagrestia Vaticana. In diversi modi procurò l'incremento del celebre *Ospedale di s. Spirito*, il cui edifizio venne aumentato del braccio pei pazzi e di altro edifizio incontro. Con severe leggi raffrenò l'ingordigia di que'fornari, che mescolavano al grano altri generi. Colla stessa fermezza rimproverò il governatore di Roma Potenziani, pei disordini che non avea saputo reprimere. Per l'incendio della stamperia del *Collegio Urbano di propaganda*, ne riparò le perdite; ed a facilitare il commercio, rese più comodo il porto d'*Ancona*. Terminò la vertenza sulle pensioni da imporsi sugli arcivescovati, vescovati e altri benefizi di Toscana, stabilendo che solo gravitassero sull'arcivescovato di Pisa e sul vescovato d'Arezzo. Nella 2.ª sua promozione elevò al cardinalato il suddetto zio *Bandi*, che Benedetto XIV nel 1744 avea fato vescovo di Bostra *in partibus* e suffraganeo d'Ostia e Velletri, indi vescovo d'Imola, di cui parlai ancora nel vol. XXXIV, p. 88, 89, 105: lo celebrò con elogio funebre il d.r Aldini cesenate, come si legge a p. 258 dell'*Effemer. di Roma* 1784, encomiandolo per dottrina, santità di vita e candore di costumi, rara prudenza e incorrotta integrità, vigile e sollecito pastore, generoso, limosiniero e ornato di altre virtù. Se Pio VI dimostrò subito la sua gratitudine verso lo zio materno, non fu meno grato colla sua nutrice che ancor vivea. Si portò essa in Roma per rivedere nel seggio sublime di s. Pietro il suo allievo, e questi la ricevè a'suoi piedi con indicibile clemenza e pari tenerezza. Per abitazione di lei finchè visse in Roma assegnò parte del palazzo ch'egli teneva da cardinale a Campo Marzo, ora Lavaggi, ed ordinò che le fosse somministrato conveniente mantenimento per tutto il tempo che le restasse di vita. Prima che il conte Lavaggi acquistasse tal palazzo, l'edifizio apparteneva alle vicine monache benedettine, che all'esaltazione di Pio VI, per memoria di averlo abitato, posero sulle pareti del 1.° ramo di scale la lapide marmorea che riprodusse il n.° 26 del *Diario di Roma* 1775, e Cancellieri nelle *Notizie della nobil famiglia Lavaggi*.

Entrato l'anno 1776 cominciò a manifestarsi maggiormente l'animo generoso di Pio VI, ed il suo vasto genio nell'intraprendere cose della più splendida magnificenza. Essendo rimasta sospesa per mancanza di denaro la maestosa fabbrica annessa al *Collegio Germanico* e di sua pertinenza, gli accordò un prestito di 20,000 scudi sul monte di pietà, onde si potè condurre al suo compimento, dopo il quale vi collocò a pigione il ministero della *Congregazione del buon governo*. Altri 10,000 scudi fece dare all'*Accademia de' nobili ecclesiastici*, di cui fu benefico restauratore. Affinchè poi tuttociò che di più raro e di più perfetto nelle belle arti si trovava disperso in Roma o rinvenuto negli scavi che faceva eseguire, fosse riunito con decoro e vantaggio degli artisti e intendenti, continuò sontuosamente il *Museo Vaticano*

con grandiosi edifizi, ove collocò innumerabili monumenti e moltissimi d'un pregio inestimabile, aumentando eziandio la *Biblioteca Vaticana*, che arricchì di doni. Trasferendosi in quest'anno a Roma Cristina arciduchessa d'Austria (cui donò la rosa d'oro benedetta), col marito duca Alberto di Saxe-Teschen, per visitar il Papa, questi li ricevè con amorevolezza: lo stesso praticò dipoi in diversi tempi col landgravio d' Assia Cassel; col principe Augusto di Saxe Gotha; col principe Augusto fratello del re d'Inghilterra; col re di Svezia e col real duca d' Ostrogozia suo fratello; con l'arciduchessa d'Austria Maria Beatrice d'Este e l'arciduca Ferdinando governatore di Milano suo sposo sovrani di Modena; con l'imperatore Giuseppe II; col re e la regina di Napoli, alla quale diè la rosa d'oro, come alla duchessa di Parma Maria Amalia; con Paolo granduca di Russia, e con altri sovrani e principi che nel suo lungo pontificato si portarono in Roma per ammirarne da vicino le virtù e le distinte qualità come sovrano temporale e qual capo della Chiesa universale, come pure le grandezze di Roma da lui accresciute. Uno di tali principi fu il duca di Chartres, da cui nacque Luigi Filippo I re de'francesi, cui Pio VI fece illuminare la croce (ne parlai nel vol. XII, p. 239 e 248, che d'ordine di Leone XII si tralasciò, solo rinnovata nel venerdì santo 1849 dal governo repubblicano) della basilica Vaticana, onde godesse il mirabile effetto delle sculture, nel dicembre 1782. Nel medesimo anno 1776 concepì la grandiosa idea, che pose ad effetto, di erigere la magnifica sagrestia alla *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, al quale articolo narrai tutte le altre sue munificenze per quella basilica, con palazzo pei canonici e arciprete, come pure la gran *Campana*, gli *Orologi* ed i *Musaici*, del cui studio fu tanto benemerito. Il genio suo intraprendente tentò riunire col Tevere il lago Trasimeno di *Perugia;* bensì potè stabilire i confini di *Toscana* con lo stato pontificio per la parte delle Chiane di *Città della Pieve*, di cui prosciugò le paludi, così più tardi quelle di Perugia, Spoleto e Trevi, onde si acquistò un vasto territorio fruttifero e si eliminarono le malsane esalazioni palustri. Il *Conservatorio Pio* prese questo nome per riconoscerlo magnanimo benefattore, facendovi fiorire il lanificio e altre manifatture. Considerando il Pontefice quanto sia necessario per la pubblica sicurezza il rigore contro i facinorosi che la disturbano, e stimando dall'altra parte erroneo il sistema di Beccaria sopra i delitti e le pene con abolizione di quella di morte, dal principio del suo governo attese con immutabile costanza a conservare l'autorità delle leggi, ed usar la forza contro i refrattari: questi per difetto di educazione, infingardaggine e speranza d'impunità, particolarmente in Roma dove a ogni passo erano i sacri asili, le franchigie e giurisdizioni di altri sovrani, commettevano alla giornata tanti atroci delitti, che nel pontificato benigno di Clemente XIII si contavano ne' registri criminali più di 10,000 omicidii in tutto lo stato e 4,000 almeno entro le mura di Roma, dove Pio VI trovò quasi abituati questi delitti, ai quali in breve riparò, secondato dall'inflessibile giusto rigore del prelato Spinola, che nel governo di Roma avea sostituito al Cornaro. Quindi ebbero luogo le clamorose giustizie capitali di Lunadei, per aver tolto dal braccio del marito la moglie, dello spedizioniere ab. Anguilla e del fratricida ab. Cerocchi.

Inoltre nel 1776 eresse i vescovati di *Rosnavia*, di *Scepusio* e di *Neosolio* nell'Ungheria. In sostenimento de'diritti della chiesa romana altamente protestò pel sospeso tributo della *Chinea*, pei regni di Napoli e Sicilia, ed i successori tuttora protestano, come dico nel vol. IX, p. 76, 77 e 81. Sebbene questo atto sia incominciato più tardi, qui l'ho riportato perchè derivò dalle contestazioni nate in que-

st'anno e dalle minacce fatte di restringere le pubbliche dimostrazioni. Per l'impegno di alcuni personaggi, in *Campidoglio* ricevè la corona poetica Corilla Olimpica pistoiese, poetessa arcade; ma la pubblica disapprovazione la dimostrò la satira ed i fischi cui fu accolta uscendo da Campidoglio. Nel 1777 gli affari religiosi del *Portogallo* si ricomposero, e Pio VI istituì le sedi vescovili di *Linares, Gran Varadino, Crisio, Sabaria* e *Albareale*, ristabilendo quella di *Merida*; quindi compì l'unione dell'ordine di s. Antonio col *Gerosolimitano*, riformando il clero di *Malta*. Edificò in *Cesena* la biblioteca e le donò la sua libreria, ma per le vicende politiche ciò non ebbe effetto. Per animare le manifatture di *Lana*, nel 1778 emanò utili prescrizioni; e per ristabilire la decaduta finanza abolì parte degli appalti, pei quali si arricchivano pochi particolari; moderò diverse leggi, altre ne ampliò, laonde senza aggravio de'sudditi impinguò il tesoro pontificio quasi d'un terzo di più dell'anteriore introito. A vantaggio della religione approvò gl'istituti delle monache dell' *Adorazione* e dell' oblate pie operaie della Concezione per l' educazione delle fanciulle. A Guardiano del s. Sepolcro narrai quanto per questo e altri luoghi santi fece Pio VI, il quale fu consolato dalla ritrattazione di Febronio o *Hontheim*, il che toccai pure nel vol. XV, p. 210. Volle che si rendessero più comodi i bagni dell'acqua santa, spettanti all'*Ospedale del ss. Salvatore*. Ad una gran quantità di contadini, che per le continue dirotte pioggie non potevano lavorare, più volte fece distribuire pane nel Colosseo. Aiutò l'ospedale e l'università di *Ferrara*. In quest'anno, come nel 1785, il Papa prese precauzioni sulla *Pestilenza*.

Egualmente nel 1778 chiamò in Roma Romualdo, e nel 1781 Luigi Onesti, figli di sua sorella; li adottò nella propria famiglia col nome e stemma de' Braschi, concedendo loro per abitazione quella da lui usata da cardinale. Veramente il Papa era contrario a tale determinazione, ma riuscì al cardinal *Giraud* di superarne le difficoltà, in un tempo che ne godeva la benevolenza. Il 1.° fece maggiordomo e cardinale, per cui oltre alla sua biografia, ne parlai nel vol. XLI, p. 272 ed altrove. A Braschi famiglia dissi come d. Luigi fu ricolmato di possessioni e di onori, gli diè il ducato di *Nemi* e il *Palazzo Braschi* dal Papa edificato. Il conte Marco Fantuzzi nel 1786 pubblicò in Cesena, *De gente Honestia*. Di questa illustre famiglia raccolse i monumenti ed i fasti, dai quali risulta, che gli Onesti fiorirono in antichissimi tempi e furono molto potenti in Ravenna con titolo di duchi; che quindi obbligati a fuggire di Ravenna per le fazioni civili, verso la metà del secolo XIII la famiglia si ritirò nei propri castelli e singolarmente in quello di Falcino, donde nel secolo XV passò a stabilirsi in Rimini e poscia si trasmigrò in Cesena circa due secoli dopo; che la nobilissima famiglia Onesti s'imparentò colle più illustri di Romagna, fra le quali basterà nominare quelle de' Traversari, Polenta, Malatesta, Ordelaffi, Faggioli, Martinelli, Accarisi; derivando dalla stessa famiglia quelle degli Alidosi, Sassi, Dusdei, Tiberti e de'conti di Bertinoro. Inoltre fu opinione che gli Onesti ripetessero l'origine dagli antichi duchi di Benevento, ritiratisi in Ravenna dopo essere stati spogliati de' loro stati. Fra i molti uomini illustri che uscirono dagli Onesti principalmente si noverano, s. Romualdo fondatore de'camaldolesi, il b. Pietro Peccatore canonico regolare Lateranense che fondò il monastero Portuense di Ravenna, e s. Pietro Damiani cardinale riformatore del monastero di Avellana (è assai dubbio), come afferma anche il p. Flaminio da Latera, nella dedica del *Compendio degli ordini religiosi*, al cardinal Romualdo Onesti *Braschi*, celebrandolo quale zelante del culto divino, amante dell'erudizione ecclesiastica, affa-

bile, prudente, caritatevole, e fregiato di altre virtuose prerogative, come di giusto criterio e prontezza nel dire il suo consiglio. Nel 1779 Pio VI istituì la sede vescovile di *Chambery*, *Brunn*, *Sonora* e *Carpi*, ripristinando quella di *Galtelli*. In questo anno fu in gran pericolo di vita per grave e lunga malattia, che superò con estremo piacere de'sudditi. Provò anche afflizione per le replicate scosse di terremoto che spaventò Bologna, e per la siccità di 4 mesi che gravemente danneggiò le campagne, per cui intimò per 8 giorni le processioni di penitenza. Nello stesso tempo un fulmine caduto sulla polveriera di *Civitavecchia* cagionò molti danni, cui riparò il Pontefice. Accrebbe il museo del p. Kircher nel *Collegio romano*; restaurò le antiche strade consolari, migliorando l'Appia. Nel 1780 sopprimendo la sede di *Miranda*, la unì a *Braganza*. A reprimere l'usure emanò severe pene, come pel mercimonio della moneta e il cambio delle cedole; grave argomento che trattai a MONETA PONTIFICIA. Fu pure zelante a reprimere la *Bestemmia*. In *Città di Castello* fece erigere il conservatorio, ed in Roma beneficò il *Conservatorio delle Mendicanti*. Per l'influenza di malattie fece distribuire 6,000 scudi ai poveri dall' elemosiniere, e soccorse le famiglie danneggiate dall'incendio degli alberghi del Sole e della Lunetta.

Le massime funeste d'irreligione, che si andavano divulgando con un torrente di pestiferi libri, pieni tutti di libertinaggio, preparavano le vicende infauste che ne furono deplorabili conseguenze. Pio VI pieno di afflizione, a porre un argine alla crescente corruttela de'costumi, pubblicò un' enciclica a tutti i vescovi, animandoli contro i perversi scritti che minavano l'altare e il trono, a difendere la religione e rimuovere i fatali scandali. Prese particolare cura de'*Maroniti*. Per la retta amministrazione della giustizia, nuove norme statuì pei giudici, moderò l'illimitata autorità de'legati e governatori delle provincie, da cui derivavano perniciosi abusi e venalità, invitando i sudditi a ricorrere al trono o alla congregazione deputata a provvedere ai reclami. Con dolore seppe la persecuzione degli armeni di *Costantinopoli*, adoperandosi a loro vantaggio coi re di Spagna e di Francia; però ricevette consolazioni dalle missioni di *Cina* e *Giorgia*. Ad istanza dell' imperatrice Caterina II permise nella *Russia* i gesuiti. Ai tanti disturbi che pativa Pio VI, nel 1781 si aggiunse il terremoto che gettò nella desolazione Cagli, Faenza, Brisighella ed altri luoghi di Romagna e dell'Umbria; ed egli con generosa sollecitudine accorse al sollievo dei danneggiati: tale si diede a conoscere nella straordinaria scarsità di biade, riparandovi a mezzo de'mercanti di Genova. Avendo ordinato il *Catasto* e conoscendo d'essere stato mal corrisposto da'ministri, ad esaudire i reclami elesse 8 commissari legali con un agrimensore e li spedì nelle provincie per rimediarvi: vedasi CONGREGAZIONE DEL CENSO. Rinnovò ai *Medici* l'obbligo di fare ricevere i sagramenti agl'infermi. Per le pregiudizievoli innovazioni sulla disciplina ecclesiastica di Giuseppe II, il Pontefice non volendo limitarsi alle consuete comunicazioni diplomatiche, si determinò di recarsi a Vienna, ad onta dell'osservazioni in contrario che gli furono fatte, argomento che può vedersi a GERMANIA, ed a' vol. IX, p. 180 e 181, XV, p. 210 e 273. Avendo alcuni cardinali fatte rimostranze sul viaggio nel timore che fosse soggetto di derisione ai maligni, sembrando certo che non produrrebbe l'effetto bramato, Pio VI rispose: *Anderò dove mi chiama il dovere, nella stessa guisa che anderei al martirio per l'interesse della religione, in difesa della quale tanti successori di s. Pietro non hanno paventato di esporre la loro vita. Non mi è permesso di abbandonare la navicella della Chiesa in mezzo alle tempeste più violenti. Poco poi mi preme che il mondo perverso mi derida,*

insegnandomi pure il vangelo, che dobbiamo anche comparire insensati per Gesù Cristo.

Quanto ai luoghi pei quali passò, ed ai *Concistori* (ciò che toccai pure nel vol. IX, p. 180 e 181) che vi tenne, in un a tutte le altre funzioni e particolarità, si leggono ne' seguenti articoli. A' 27 febbraio 1782 partì da Roma fra gli applausi de'romani: il *Viaggio* fu descritto dal prefetto delle ceremonie Giuseppe Dini col *Diario pieno e distinto del viaggio fatto a Vienna dal sommo Pontefice Pio VI*, Roma 1782. I luoghi in cui si fermò furono *Otricoli, Narni, Foligno, Tolentino, Loreto, Sinigaglia, Fano, Pesaro, Rimini, Cesena, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, Ferrara, Chioggia, Treviso, Udine, Gorizia, Lubiana, Gratz, Neustadt, Vienna*, in cui arrivò a'22 marzo e ne partì a'22 aprile, passando per le abbazie di Molk o Melk e di s. Floriano, di cui feci parola nel vol. XLVI, p. 84, indi per *Monaco, Augusta, Bressanone, Trento, Verona, Vicenza, Padova, Venezia, Ferrara, Bologna, Imola, Faenza, Cesena, Rimini, Sinigaglia, Ancona, Loreto, Recanati, Tolentino, Foligno, Spoleto, Narni, Otricoli, Civita Castellana*, arrivando in Roma a' 13 giugno festeggiato dai romani, come lo era stato per tutto solennemente. Il Papa ebbe a lodarsi del viaggio, ma poco ottenne, sicuro almeno di aver accresciuto nei luoghi in cui passò l' attaccamento alla religione e alla s. Sede. Non mancarono satire e mormorazioni, ed il Papa trovò sul genuflessorio una carta in cui era scritto: *Ciò che s. Gregorio VII, il più grande de' Pontefici, aveva stabilito, Pio VI l' ultimo de' preti lo ha distrutto.* Senza punto scomporsi, il Papa di suo pugno vi aggiunse: *Il regno di Cristo non è in questo mondo, e colui che distribuisce le corone celesti non si cura di quelle caduche della terra. Rendiamo a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio ciò che appartiene a Dio.* All'articolo Papa ho parlato del libro: *Quid est Papa?* pubblicato da Eybel in Vienna mentre vi si attendeva il Pontefice, per rallentare il divoto trasporto de'popoli verso la s. Sede, indi condannato da Pio VI; ed a Germania, che Giuseppe II proseguì nelle sue riforme ecclesiastiche, mentre proteggeva una radunanza di uomini che in *Pavia*, facendo rivivere il *Giansenismo*, cercavano d'introdurre lo scisma, di abbattere la s. Sede e di riformarne le sane dottrine: contro di essi inutilmente reclamò Pio VI. Questo Papa lasciò da per tutto dove alloggiò, ed a quelli che l'incontrarono e accompagnarono considerabili regali: quelli fatti alla corte imperiale li noterò a Vienna. Giuseppe II dispensò alla corte pontificia i seguenti. Ai prelati Marcucci vicegerente, anello con gran smeraldo contornato di brillanti; Contessini elemosiniere, anello con topazio contornato di brillanti; Nardini segretario delle lettere latine, scatola con miniatura contornata di brillanti; Dini prefetto delle ceremonie, scatola d' oro smaltata contornata di pietre preziose; Rossi medico, Ponzetti confessore facente le veci di caudatario, e Spagna chierico segreto supplendo pel crocifero, ciascuno una scatola d'oro smaltata. A Brandi primo aiutante di camera, una scatola d'oro smaltata, ed una chiave con diploma di camerista d' onore di sua maestà cesarea; a Calvesi terzo aiutante di camera, una scatola d' oro rotonda; simile a Morelli chirurgo di campagna e scopatore segreto; a due scopatori segreti, una gran medaglia d'oro per ciascuno; al capitano Annibale Nelli direttore del viaggio, un anello con nove brillanti; ai due corrieri, al credenziere, al cuoco, altre medaglie d'oro; più piccole l'ebbero i palafrenieri, cocchieri e carrozziere, con una ragguardevole somma da dividersi cogli scopatori.

Nel medesimo anno il Papa ristabilì la sede vescovile di *Iviza*, e provò il conforto di vedere Gustavo III re di *Svezia* favorire il cattolicismo. Ad ovviare alla

carestia, fece abbondante acquisto di grani dalla Sicilia, sollevando eziandio con utili disposizioni l'agricoltura ed i fornari. A decoro del *Collegio Clementino*, gli porse aiuto, ad onta delle tante spese che sosteneva per le sue grandiose intraprese memorate di sopra. Nel 1783 proseguendo le mutazioni sulle materie ecclesiastiche, incominciate da diversi principi ne'loro stati, tuttavia Carlo III re di *Spagna* per quelle che voleva operare si rivolse al Papa, non così fece il re delle due *Sicilie*, che si regolò secondo il consiglio de'suoi ministri, ed insorse la controversia sulla nomina de'vescovati. Caterina II invitò Pio VI a mandare un nunzio in Pietroburgo, come fece riconoscendone il titolo imperiale, quando prima la s. Sede gli dava solo quello di *Czar*. Recandosi in Roma il duca di Baviera Carlo Teodoro, il Papa lo fece incontrare ad Acquapendente dal nipote d. Luigi e dal marchese Massimo generale delle poste, e l'alloggiò nel Vaticano. Continuandosi i risarcimenti delle strade pubbliche, merita menzione quella della montagna di Viterbo, tagliata di nuovo nel suo giro, concorrendovi la comunità, per lo che si lasciò l'antica ertissima. Per tante imprese e vistosi dispendii, non essendo sufficienti le rendite dell'esausto erario della Chiesa, fu d'uopo aprire un prestito di tre milioni di scudi coi genovesi, coll'ipoteca di vari fondi e rendite camerali, da restituirsi nello spazio di 9 anni. Quando il Papa palesò al sacro collegio questa risoluzione, niun cardinale rispose, ed uno domandò, qual necessità obbligava a prender tanto denaro? Non poco di questo fu impiegato nell'incoraggimento dell'agricoltura molto trascurata nell'agro romano e nella provincia del Patrimonio; quindi Pio VI ordinò che ogni anno si rompesse la terza parte dei terreni annonari, abilitando chiunque a seminare in que'terreni che i proprietari non avessero lavorati, senza dar loro compenso. Quanto alle censurate spese per le opere grandiose, deve riflettersi che oltre all'abbellimento della città, migliaia di artisti vi traevano il sostentamento, togliendosi all'ozio ed ai vizi. Nel dicembre Pio VI fu visitato da Giuseppe II all'improvviso e da Gustavo III, ed al 1.° accordò la nomina ai vescovati di Lombardia; il 2.° si trattenne per le feste di Pasqua, e s'illuminò per lui la cupola di s. Pietro, come erasi fatto nel 1782 pel granduca di Russia. Mosso a compassione che il terremoto avea devastato la Calabria ulteriore, il Papa nel 1784 concesse a Ferdinando IV re delle due Sicilie i fondi de' conventi e monasteri rovinati. Nel medesimo anno eresse il vescovato di *Lintz* e nel 1785 quello di s. *Ippolito* per la soppressione di quello di *Neustadt*. Inoltre nel 1785 eresse le sedi vescovili di *Tarnovia* e di *Budweis*, e diè il pallio al patriarca d'*Antiochia de'siri*, convertito dal nestorianismo. Permise agli armeni cattolici ottomani, che in mancanza di chiese proprie potessero accedere a quelle de'scismatici; e mandò un vicario apostolico nell'*America* settentrionale.

Frattanto si agitava in Roma la celebre causa Lepri, sul ricchissimo fidecommisso lasciato al Papa dal marchese d. Amanzio Lepri originario comasco, posponendo i suoi nipoti Anna Maria Lepri figlia del fratello, ed i due fratelli Curti figli della sorella, ed il cugino Ambrogio Lepri. Questi quattro pretendenti dopo la morte di d. Amanzio protestarono contro la disposizione e fecero causa innanzi il tribunale dell'A. C.: il Pontefice dichiarò di non voler essere considerato come Pio VI, ma come semplice particolare, secondo la testamentaria disposizione di d. Amanzio. Il prelato Cioia luogotenente del tribunale giudicò che il fidecommisso Lepri, spirando nella persona di d. Amanzio, ne poteva disporre liberamente; e come la donazione fu accettata *inter vivos* fin dal 1782, venne amministrata per la casa Braschi dal prelato Nardini, ch'ebbe influenza nella do-

nazione, per cui poi domandò l'assoluzione agli scrupoli destatisi in lui. I litiganti appellarono alla rota, la quale rivocò il decreto del Cioia, colla decisione annullante la donazione di d. Amanzio, per non essersi in questi purificato il fidecommisso, che andava a passare dopo la di lui morte alla nipote Anna maritata al milanese Cusani. Inoltre d. Amanzio prima di morire con biglietti chiese scusa alla nipote e alla sua madre pel livore loro portato, e con testamento avea annullata la donazione fatta al Papa, sebbene irrevocabile, esponendo le ragioni che ve lo aveano indotto e ingiuriose a Pio VI. Si proseguì al terzo giudizio e il prelato Priocca luogotenente dell'A. C. dichiarò valida la donazione in virtù d'apoca, rigettando qualunque eccezione e specialmente il posteriore testamento. Quindi fu di nuovo portata la lite in rota, che emanò altra decisione in favore d'Anna Lepri, e fu mirabile il contegno tenuto dall' uditore *Malvasia* (*V.*), e lodato dallo stesso Pio VI sebbene soccombente. L'uditore Azedo progettò un accomodamento per via di transazione, cui cooperò Antici poi cardinale. Pio VI supplicato da Anna e dalla madre vi convenne, e fu convalidato dalla soscrizione di cinque cardinali e tre notari, con accordare ad Anna 400 mila scudi e la metà delle gioie, mentre cedendo ai propri nipoti il resto del fidecommisso e patrimonio di d. Amanzio, essi compensarono gli altri pretendenti, al modo detto a Braschi famiglia. Per la minacciante peste, il Papa prese le dovute precauzioni; come per l'inondazione del Tevere, terremoto in varie città, e per le locuste e cavallette che rovinarono massime i territorii d'Orvieto e Bagnorea, si offrì largo campo alla sua generosità. Crescendo sempre più l' enormi spese dello stato e la mancanza del numerario, e diminuendo sensibilmente le risorse esterne per le bolle, brevi e dispense, si trovò costretto Pio VI a domandare alle provincie il sussidio di 100 mila scudi; fu ancora imposta la tassa sui testamenti e codicilli, e sul mosto a favore dell'ospedale degli esposti di Viterbo e dell' orfanotrofio da lui eretto in *Fabriano*. Incoraggì l' insegnamento de' sordo-muti, incominciato in Roma, ed ora fiorente presso l' *Ospizio di s. Maria degli Angeli*. Istituì la nuova nunziatura di *Monaco*, la quale venne subito contestata da alcuni principi di Germania, insorgendo vertenze in quella di *Colonia* per le *Dispense*, e celebrandosi il conciliabolo d'*Ems* nel 1786. In questo tempo, come narrai a Francia, la buona armonia con quella corte fu in pericolo di essere turbata, per l'affare della collana in cui si trovò implicato il cardinal *Rohan*. Indi mandò ad effetto l'erezione delle *Dogane* ai confini, a vantaggio del commercio e dell'erario, misura che provocò le più mordaci invettive de' romani, facili a mormorare e a dimenticare i benefizi; mentre il disordine sulla moneta divenne più grave. Altre amarezze trafissero il cuore di Pio VI, pel nuovo sistema di ecclesiastica disciplina da Giuseppe II introdotto anche nel *Belgio o Paesi Bassi*, che produsse l'insorgimento di quelle floride provincie. Alle innovazioni ecclesiastiche della *Toscana* si unì con riprovevole ardore Scipione Ricci vescovo di *Pistoia*, ove celebrò il famoso conciliabolo, poi con bolla condannato da Pio VI, offeso in più modi dal granduca, pei danni che recava alla Chiesa e per l'abolizione della nunziatura di Firenze. Nel medesimo anno 1786 dichiarò sedi vescovili *Cuenca* e *Leoben*.

Immerso Pio VI nelle amarezze per le riforme delle cose ecclesiastiche che vieppiù si propagavano, nel 1787 eresse in sedi vescovili *Pontremoli* ed *Avana*; dichiarò arcivescovato *Camerino*, unendo *Matelica* a *Fabriano*. Sollevò *Rimini* quasi abbattuta dal terremoto, e fece spurgare i porti di Terracina e d'Anzo. Commettendosi per Roma furti e assassinii, vi pose riparo. Favorì l'arte della *Seta*, mi-

gliorò la condizione de'detenuti in s. Leo, fortezza di *Montefeltre*. Riconobbe il re di *Prussia*, che trattava bene i cattolici. Approvò la *Messa* per la propagazione della fede. Nello stesso anno 1787 eresse l' *Obelisco Quirinale* tra i due Colossi che fece voltare: qui aggiungerò che nel 1788 fece elevare l'*Obelisco della ss. Trinità al Pincio*, e che nel 1792 fece drizzare l'*Obelisco di Monte Citorio*. Nel 1788 Pio VI tentò terminare le differenze colla corte delle due Sicilie, quando fu cagione di nuovi dissapori il *Divorzio* tra il duca di Matalona e sua moglie, e terminò definitivamente la corte di far presentare la chinea, onde ebbe luogo la succennata protesta. Il re di Spagna donò al Papa un bellissimo *Calice* di platilla. Sollecito in rimuovere gli abusi, proibì i *giuochi* d'azzardo, le armi da fuoco e da taglio a motivo delle frequenti risse e omicidii; aumentò i botteghini del *Lotto*, soccorse le fabbriche di tele, calancà, bambacina e panni; accordò premio a chi seminasse il cotone ne'territorii di Civitavecchia, Terracina e Montalto. Nel 1789 Pio VI si recò a *Subiaco* per consagrare la cattedrale da lui edificata, e con tale sua abbazia fu largo di beneficenze, abbellendo il palazzo abbaziale. Scoppiando più apertamente le turbolenze di *Francia*, il Papa ne fu trafitto di dolore e incominciò a risentirne le funestissime conseguenze e tribolazioni, di cui gli annali della Chiesa non davano esempio, e che riportai a quell'articolo e nel vol. XV, p. 211 e seg., laonde qui appena indicherò le principali. Si vide però pregato da Giuseppe II, ad interporsi coi ribelli belgi, dopo essere stato sordo alle paterne sue insinuazioni, perchè desistesse dalle religiose riforme. Lo spirito di vertigine invase anche la *Polonia*, che ad esempio di Francia attaccò le rendite de'vescovi e degli ecclesiastici, ed inutili riuscirono le cure del Papa per impedirlo. Contro gli elettori ecclesiastici difese l'istituto de'*Nunzi Apostolici*; ed eresse la sede vescovile di *Baltimora*. Fece arrestare il famoso Cagliostro, uno de'principali propagatori della setta de'*Muratori*; e per le sue deposizioni illuminò tutte le corti sulle trame di essa. Nel 1790 l' assemblea nazionale della sconvolta Francia, apertamente incominciò la distruzione della religione e della gerarchia ecclesiastica, onde Pio VI riprovò la costituzione civile del clero e si diè ad esortare il buon re Luigi XVI a non lasciarsi sorprendere da siffatti attentati. Intanto i francesi fecero ribellare *Avignone* e il contado *Venaissino*, dominii che la s. Sede possedeva in Francia, riuscendo inutili le proteste del Pontefice, perchè quel regno l'incorporò ai suoi stati. A Giuseppe II successe Leopoldo II, ma seguì i proponimenti del fratello. Dall'*Arciconfraternita de' ss. XII Apostoli* fece somministrare 12,000 scudi alle monache del *Bambin Gesù*, per estinguere i loro debiti; ed in questo o nel seguente anno eresse la sede vescovile di *Guayana*. Ad Egidio Petit e sua moglie concesse una pensione, per avere il 1.° comunicato l'arte di fabbricare le carte dorate, inargentate e colorite; ed a Luigi Lazzarini appaltatore della stamperia camerale ne accordò la privativa per fabbricarle per 20 anni, dando al Petit un terzo d'utile. Premiò Mariano Pandolfi per la scoperta d'una vena di terra, atta a fabbricar vasellami; e per garantire le fabbriche e manifatture indigene, aumentò i dazi ai generi che producevano. Nel 1791 per la settimana santa si recarono in Roma il re e la regina delle due Sicilie, che Pio VI fece incontrare a Viterbo dal maestro di camera Pignattelli, e giunti nel loro palazzo Farnese, mandò loro dal *Maestro di casa* il solito decoroso regalo di squisiti commestibili, che la corte di Roma usava coi sovrani al loro arrivo: non fu però accettato, bensì accolsero con piacere i quadri di musaico che poscia loro rimise. Dopo scambievoli visite, ebbe luogo il *Concordato fra Pio VI e Ferdinando IV*.

Continuando la Francia rivoluzionaria a dare funesti colpi alla religione, il Papa lasciata la moderazione, stimò necessario con brevi apostolici di far sentire la sua voce, condannando il *Giuramento* civico ed i vescovi intrusi. Per l'immenso peso degli spinosissimi affari, anche in diverse notti dovette applicare pel bene della religione; ne risentì il fisico ancora e fu più volte costretto guardare il letto, e nel settembre il male si aggravò a segno che il re di Napoli gli offrì il suo medico. Portandosi ogni giorno ad orare nella basilica Vaticana, quando abitava il contiguo palazzo, mentre si avvicinava al genuflessorio, un fulmine gli fece cadere vicino un lastrone, per cui nella confusione alcuni lo temerono morto. Terminò la rinnovazione più elegante e decorosa de' quattro *Triregni* e *Mitre* preziose, con le quali avea arricchito la sagrestia pontificia, oltre diverse suppellettili per uso delle *Cappelle pontificie*. Nel 1792 Pio VI accordò ample facoltà ai vescovi di Francia, dove l'assemblea legislativa abolì tutti gli ordini religiosi, e diè asilo nel suo stato agli ecclesiastici emigrati che non aveano giurato, previa dichiarazione che non fossero giansenisti, colla carità d' un pastore e colle lagrime d' un padre. In tanta affluenza di forastieri il governo vegliò sui malintenzionati ed in fatti si scuoprirono emissari, finti vescovi, falsi preti, e la maggior parte della corte delle zie di Luigi XVI, ch' eransi rifugiate in Roma, della setta de' giacobini. In mezzo a tanti pericoli, Pio VI per la sicurezza dello stato e dei sudditi aumentò la *Milizia*, cooperandovi i cardinali, i prelati, i feudatari; quindi si rivolse a implorare il divino patrocinio, sospendendo i teatri, gli spettacoli ed il *Carnevale*, facendo pubbliche preghiere con giubileo. Proseguendo la Francia nella più orribile anarchia, nel 1793 decapitò il suo re; il Papa fu penetrato dal più profondo cordoglio, che manifestò al modo che dissi nel vol. XV, p. 212, e quindi la convenzione nazionale abolì ogni culto religioso, tutto disponendo per abbattere la s. Sede e democratizzare Roma con lo stato pontificio. Si cominciò ad esigere il riconoscimento della repubblica francese, ma Basville che tentò rivoluzionare i romani, da questi fu ucciso. Allora Pio VI prevedendo la vendetta de'suoi connazionali pensò a prendere misure di sicurezza per la capitale e per le provincie, cui dovè imporre nuove gravezze, ed il popolo vi si rassegnò convinto dalle imponenti circostanze. I romani per meglio attestargli il loro sincero attaccamento, volevano innalzargli una statua di bronzo, e per l'opposizione del Pontefice il senatore si contentò di porre una lapide onorevole in Campidoglio. A fronte di tante calamità, Pio VI continuando a beneficare i sudditi, nell'università romana istituì la cattedra di ostetricia, aprì nuove strade pubbliche, fece coniar moneta plateale: proteggendo l'utile istituto delle *Scuole cristiane*, edificò loro la casa di s. Salvatore in Lauro per l' istruzione gratuita. Inoltre nel 1793 eresse il vescovato di *Nuova-Orleans* nell' America. Le assidue cure e i disgusti provati di somme angustie, sconcertarono la salute del vecchio Papa e soggiacque a diverse febbri. Quindi rassegnato ai decreti del cielo e considerando che i delitti degli uomini aveano provocati i castighi della guerra e di quanto affliggeva tutta Europa, per implorare la divina misericordia, il Papa nel 1794 fece processioni di penitenza, pubbliche preghiere, giubilei e missioni, lo che dai francesi veniva interpretato per muovere il popolo a prendere le armi. Non mancarono di fomentare la ribellione, e si ordì un'infame trama contro il magnanimo Pontefice, cui riuscì scuoprire: furono raddoppiate le guardie nell' anticamera pontificia e non si accordarono più udienze segrete; si visitarono le lettere alla posta e molte persone sospette furono espulse dalla capitale, anzi persino alcuno del-

la bassa famiglia palatina. Nelle provincie si presero misure energiche contro i malvagi ed ingrati alle sue tante beneficenze; mentre emissari francesi da per tutto procuravano sollevare il popolo e corrompere la truppa.

Nel 1795 sapendo Pio VI che il direttorio di Parigi avea decretata la sua detronizzazione, continuò ad accrescere le milizie; ed a rimediare alla penuria della moneta, invitò tutti a portare alla *Zecca* i loro argenti, accordando il frutto del quattro e mezzo per cento; ma questa provvidenza ancora venne delusa dagli avidi monopolisti. Pose una tassa sui benefizi, sospese i lavori del museo, vendette più di 40 cavalli della scuderia pontificia, moderò le spese del palazzo apostolico per riparare alla scarsezza de' mezzi in cui trovavasi l'erario e le scadute finanze; ma erano tenui queste risorse in confronto de' bisogni dello stato. Nel corso di 20 anni si erano creati 8 milioni di cedole, quali superando il denaro in commercio, si dovette pensare a ritirarle dal suo corso e lacerarle. A tal effetto la camera pose in vendita diverse sue possessioni, come Albano; spedì a Genova il marchese Gnudi per prendere a cambio 500,000 scudi, dando per garanzia la Mesola nella legazione di *Ferrara*, acquistata da Pio VI, e l'affitto dell'allume di rocca; e prese molte somme a censo dai privati, onde dalla sola Marca di Ancona s'introitò 300,000 scudi. Seguitando la guerra tra Francia e *Spagna*, a questa il Papa concesse d'imporre 36 milioni sul clero e 30 su quello d' *America*, oltre le rendite de' benefizi vacanti. Per lo stesso motivo permise al re di *Sardegna* d'alienare per 30 milioni di beni ecclesiastici. A tante afflizioni si aggiunse a Pio VI la detronizzazione del re di *Polonia*, e per non disgustare il re d'*Inghilterra*, che mostravasi favorevole ai cattolici, convenne alle variazioni operate in *Corsica*. Nel 1796 la *Francia*, pei pretesti riportati a quell'articolo, occupò *Bologna*, *Ferrara* e altri luoghi, senza resistenza, perchè il Papa vedendola inutile e provocatrice di maggiori disastri l'avea impedita. Frattanto per timore partirono da Roma le zie di Luigi XVI, i principi reali Augusto d' Inghilterra e Saverio di Sassonia, molti cardinali, prelati e famiglie cospicue. Privo di mezzi di difesa e per impedire ulteriori occupazioni, Pio VI fu costretto dalla *Francia* all'armistizio de' 23 e 28 giugno 1796, a domandar scusa della morte di Basville, a cedere le legazioni di Bologna e Ferrara e la città di *Faenza*, a pagare 21 milioni di lire tornesi., ossia 15 milioni di franchi, e consegnare per Parigi 100 codici della *Biblioteca Vaticana* e 100 pezzi di pittura e scultura i più famosi, ed i busti de' due Bruti, tolti dai musei *Vaticano* e *Capitolino*. A supplire alle convenute imposizioni Pio VI con discorso tenuto a'cardinali e riportato nel vol. XV, p. 213, levò da Castel s. Angelo il tesoro ripostovi da Sisto V; spedì a Genova il marchese, poi duca Torlonia, a prender a cambio un milione di scudi, con l'ipoteca di tutto lo stato pontificio; finalmente fu intimata la consegna alla zecca di tutti gli ori e argenti, a riserva de' vasi sacri e de'personali abbigliamenti, ricevendosi quale imprestito fruttifero, e produsse più di 40 milioni di scudi. In questo tempo l'erario pontificio si trovava gravato di circa 100 milioni di scudi di debito, fra cedole, *Luoghi di Monte* e *Vacabili*. Nel medesimo anno in Roma ed altrove molte sacre *Immagini* della Madonna prodigiosamente aprirono gli occhi, il che fece concepire speranze e timori: dipoi Pio VI concesse l' uffizio e messa alla Beata Vergine per memoria di tal prodigio, pel clero romano a' 9 luglio. Commosso il Papa da questi miracoli, per infervorare il popolo a confidare nel patrocinio della B. Vergine, volle che si facessero missioni in 6 principali piazze di Roma e diverse processioni di penitenza, per cui si operarono in-

finite conversioni in tutti i ceti di persone.

Quando Pio VI per tanti enormi sagrifici sperava tranquillità, venne a sapere che il direttorio di Parigi, per articolo preliminare della pace definitiva, voleva pubblica ritrattazione de' brevi con cui condannò la costituzione civile del clero di Francia. Sommo ne fu il dolore che provò, e radunata la congregazione dei cardinali deputati agli affari di Francia, tutti furono concordi in rigettare la richiesta del direttorio, consigliando il Papa ad esporsi piuttosto ad un glorioso martirio, che tradire il suo onore, il suo dovere e violare le massime della Chiesa. Questa decisione non poteva essere più conforme ai sentimenti di Pio VI, esclamando con apostolica franchezza: *Io trovo la corona del martirio molto più brillante di quella che io porto in capo*, e dichiarò la negativa al direttorio, non senza tentare la pace a mezzo del cav. Azzara ministro di Spagna di dubbia fede, e di altri, ma senza risultati. Allora deciso di difendersi per quanto potesse, benchè fosse l'erario esausto e le finanze rovinate affatto, approvò il piano di forza armata per difendere Roma e le provincie rimastegli. Si formò la guardia *Civica*, si fecero reclute, si aumentò la *Milizia* anche colle offerte di vari signori, ebbe luogo nuova requisizione d'ori e di argenti, e spontanee contribuzioni; si rinnovarono pubbliche preghiere, obbligandosi tutti gli ecclesiastici a far per dieci giorni gli esercizi spirituali di s. Ignazio, nella sua chiesa e in quelle del Gesù e de' ss. Apostoli; inoltre il Papa rinnovò gli ordini sul rispetto ai sacri templi e il vestire delle donne. Queste e altre cure lodevolissime, che infaticabile l'opprimevano, sebbene dovessero rendere il suo nome caro a tutti, pure ebbe nemici in tutte le classi di persone, perchè in esse erano scostumati che non sopportavano il freno della correzione, mentre lo spirito d'incontentabilità più o meno dominò sempre i romani; ma loro malgrado doverono rendergli giustizia dopo morto e quando poterono istituire de' confronti, onde il biasimo si convertì in non peritura lode. Era però sicuro Pio VI di non aver procurato se non che il bene della Chiesa e de' sudditi, nulla aversi a rimproverare e perciò niun pericolo spaventarlo: ne diede prova quando recandosi alla quotidiana visita in s. Pietro, un certo Alessandro Deodati, per procacciarsi premio, lo avvertì non inoltrarsi, essendovi due persone impostate per ucciderlo, avviso ch'egli disprezzò. Intanto i popoli si accorsero quali erano le mire dei francesi, predicanti libertà ed eguaglianza; insorti al grido di *viva Gesù, viva Maria, viva Pio VI*, non pochi ne massacrarono, vendicando gli oltraggi d'ogni sorte cui erano segno, le rapine, i tradimenti, le brutalità cui furono esposte le donne d'ogni età. Il Papa prima di dar principio ai militari preparativi volle rendere intese tutte le corti cattoliche, come avea fatto in tutti gli altri avvenimenti, delle ragioni che l'aveano costretto a dare l'assoluta negativa alle pretensioni della repubblica francese, come di difendersi nel caso che i francesi tentassero invadere il resto dello stato: si lusingava che esse sarebbero concorse ad aiutarlo, ma restò deluso, perchè i sovrani aveano ben da pensare per loro e tutti cercavano la pace col formidabil nemico. Sospese le rate dell'imposizione convenuta nell'armistizio, e fece partire le milizie colla sua benedizione e tra le pratiche divote, con alla testa il generale austriaco Colli, mandato dall'imperatore Francesco II.

La sorte de' dominii della s. Sede già era stata decretata dal direttorio di Parigi, e per consumarne l'occupazione attese la superiorità delle sue armi sulle tedesche. Intanto il generale in capo Bonaparte, chiamato a sè in Brescia il cardinal Alessandro *Mattei*, lo volle mediatore tra la repubblica e Pio VI, per evitare la sua rovina e quella de' sudditi, ritrattando i sud-

detti brevi: ma il Papa fidando nella causa della fede e ne' soccorsi promessi da Vienna e da altre corti, rispose non temere i pericoli e le minacce. In vece Bonaparte da Verona scrisse al cardinale di essere risoluto di far marciare le sue truppe contro Roma, non già per vendicarsi del Papa o del popolo, ma di quelli solo che lo consigliavano alle ostilità. Fermo Pio VI nel proponimento di respingere la forza con la forza, ordinò a tutti i sudditi il suono delle campane a martello all'avvicinarsi del nemico, di levarsi in massa e colle armi affrontarlo, con quel coraggio che ad un cattolico ispira la fede, e ad un buon cittadino l'amor di patria, animando tutti a difendere col proprio sangue la religione de'loro padri, l'onore di Dio e quanto vi ha di più caro al mondo. Il general Bonaparte intercettò la lettera che il nunzio di Vienna Albani scriveva al cardinal Busca segretario di stato, sui soccorsi che avrebbe mandato Francesco II; laonde fece marciare la sua vanguardia, che avendo incontrato la *Milizia* pontificia presso *Faenza* la sbaragliò, e continuando la marcia s'impadronì di *Forlì* e di *Cesena*, quindi occupò s. *Leo*, *Sinigaglia* ed *Ancona*, avanzandosi a *Macerata*, derubando in *Loreto* il superstite tesoro e trasportando al museo di Parigi il venerando simulacro della Beata Vergine. Caduta Roma nella più gran costernazione, si consigliò il Papa a porsi in salvo e partire per Terracina, onde passare in Napoli, il cui re s' interpose poi con Bonaparte; ma il general Colli gli fece sapere che stante la buona posizione che avea occupato, se vi fosse stato pericolo l'avrebbe avvisato. Sospesa la partenza, Pio VI mandò a Terracina i più preziosi oggetti del tesoro di Loreto, de' musei e di Castel s. Angelo. Finalmente in *Tolentino* a' 19 febbraio 1797 fu conchiusa la pace con durissime condizioni, che riportai anche a Francia, cedendo il Papa la Romagna, Avignone e il Venaissino, oltre il convenuto nell'armistizio, lo che toccai anche nel vol. XIX, p. 205. Quindi si fecero tornare in Castel s. Angelo gli effetti preziosi spediti a Terracina, ed il governo si occupò ad eseguire il trattato di pace, e perciò nuovo prestito di requisizione d'ori e di argenti, compresi i sacri arredi delle chiese. Queste contribuzioni unite ad altre enormi che i francesi aveano tolto in molti luoghi, insieme ai più preziosi monumenti ov'erano entrati, esacerbarono talmente i popoli, che molti ne massacrarono, di che ebbero a pentirsi per l'aspra vendetta che ne fecero. Pio VI bisognò che ricorresse a nuovi prestiti, prese 800,000 scudi dai banchieri e col metallo dei cannoni fece battere moneta; adottò la più stretta economia, incominciando dal *Palazzo Apostolico*, diminuì la milizia e fece altri risparmi. Di tutte le gioie spettanti ai triregni, mitre e altri indumenti pontificii cedute ai francesi, solo potè con indennizzi ricuperarne piccola parte.

Adempiti i patti della pace, Pio VI si guardò bene di fornire pretesti ai francesi di lagnarsi, anzi li trattò colla più leale confidenza, ricevendo sempre con particolare distinzione il ministro Cacault, e tutti i francesi che recavansi in Roma, i quali ne restavano commossi. Intanto Pio VI accordò al re di Napoli per una sol volta la nomina di tutti i vescovati; indi soggiacque a pericolosa malattia che fece temere de'suoi giorni, derivata dalle tante sofferenze patite, nell' età di 79 anni. Perciò diè la facoltà al segretario de' brevi e al datario, per la spedizione degli affari, cui applicava, quando i molti suoi incomodi glielo permettevano. Ricevette il cardinal Lorenzana, Despuig arcivescovo di Siviglia e Musquiz arcivescovo di Seleucia, mandati da Carlo IV re di Spagna per le riforme che voleva fare sul clero, ed assicurarlo del suo patrocinio coi francesi. A rimborsare quelli che aveano somministrato gli ori e gli argenti, ed i suddetti banchieri, fece stampare due milioni di cedole. Nel-

la penuria de'commestibili, Pio VI si diè tutta la premura perchè nulla mancasse. A riparare poi il discredito delle cedole e per diminuirne il numero, ordinò la vendita della quarta parte de'beni ecclesiastici rustici in tutto lo stato, compresi quelli de'luoghi pii. Mandò le *Fascie benedette* al re di Portogallo, al quale articolo dissi pure di quelle donate pei figli de' re di Spagna e di Francia, e per Ferdinando I imperatore d'Austria. Essendosi formata la repubblica Cisalpina, il cui centro fu Milano, per obbligare il Papa a riconoscerla, venne occupata la legazione d'*Urbino* e la fortezza di s. *Leo*. Ciò non pertanto si proclamò la repubblica anche in *Pesaro*, *Fano*, *Sinigaglia*, *Gubbio* ed *Ancona*, che vollero incorporarsi alla Cisalpina, tutto per manovre de'francesi. Pio VI protestò e poi gli convenne tacere per non provocare peggiori mali. Bensì avvertì i vescovi italiani sopra le massime che contenevano le costituzioni repubblicane, dichiarando illecito il giuramento che si esigeva, perchè conteneva l'odio contro persone e governi, che non erano dal vangelo riprovati. Frattanto emissari francesi più volte tentarono rivoluzioni in Roma, e nella vigilia de'ss. Pietro e Paolo si diè fuoco ad un magazzino di polvere in Castel s. Angelo con funeste conseguenze. Essendo ambasciatore della repubblica Giuseppe Bonaparte, giunse in Roma il general Duphault per democratizzarla coi dominii restati a Pio VI, al modo narrato a Francia; restò vittima nel proclamare la repubblica, nel tumulto de' 28 dicembre, senza colpa del governo. Tanto bastò perchè il direttorio di Parigi ordinasse l' intera occupazione dello stato papale, la detronizzazione e carcerazione di Pio VI, il quale inutilmente offrì qualunque soddisfazione. Trovandosi egli sempre cagionevole di salute, fu dolentissimo dell'accaduto, fece chiudere i teatri per evitare la riunione del popolo, intimò un giubileo, le missioni, pubbliche preghiere, processioni di penitenza; fece esporre in s. Pietro le reliquie maggiori, nel *Sancta Sanctorum* l'immagine del Salvatore, quella di s. Maria in Portico alla sua chiesa e le catene di s. Pietro. Per conservare la pubblica quiete prescrisse la pena di morte a chiunque insultasse i francesi o le milizie pontificie. A distruggere l'infame calunnia di aver cooperato alla morte di Duphault, Pio VI ordinò un giuridico processo che trasmise a Parigi, sottoscritto dal corpo diplomatico, ma senza effetto, perchè la prepotenza e la forza non ascoltano ragioni.

Nel 1798 il general Berthier nel gennaio entrò nello stato pontificio e successivamente l'occupò, protestando voler solo punire gli assassini di Duphault, il governo di Roma e gl'insulti fatti all'ambasciatore Bonaparte; ed alla deputazione inviatagli dal Papa, del cardinal Somaglia, principe Giustiniani e due prelati, rispose che avrebbe trattato quando fosse giunto sulla piazza di s. Pietro. In Roma tutto fu terrore e confusione, per le mene de' sediziosi; altre deputazioni spedite a Berthier nulla ottennero, anzi venne obbligato Pio VI a tranquillare il popolo, per evitare massacri. Fu insinuato al Papa di ritirarsi a Napoli, ma egli fidando nelle promesse del generale si ricusò. L'avanguardia entrò in Roma a' 10 febbraio impossessandosi di *Castel s. Angelo*, e Berthier si accampò a *Monte Mario*, attendendo l' invito dei suoi fautori repubblicani, cioè la feccia della città prezzolata, scostumati, falliti, truffatori, avanzi di galera, che recativisi nel dì seguente, trepidante fece il suo ingresso in Roma, e prese alloggio nel palazzo Quirinale. Subito mandò il general Cervoni, fatto comandante di piazza, ad assicurare Pio VI di nulla temere per la sua persona e sovranità, e fu allora che il Papa si convinse che i francesi aveano invaso Roma, poichè si lusingava che ciò non avrebbero effettuato. Tuttavolta il governo pontificio proseguì ad agire, ma

per poco. S'incominciò con imporre la contribuzione di 200 mila scudi, con la requisizione di 3,000 cavalli, col sequestrare gli effetti de' portoghesi, inglesi e russi; in fine a' 15 febbraio sul Campidoglio fu proclamata la *repubblica Tiberina* e cambiato il governo, al modo detto ne' vol. VII, p. 145, XX, p. 16 e 17, XXII, p. 17. Questa effimera repubblica romana durò 19 mesi e fu divisa in 8 dipartimenti, che presero il nome dai fiumi divisori de' territorii, cioè Cimino, Circeo, Clitunno, Metauro, Musone, Tevere, Trasimeno, Tronto. Si crearono consoli e ministri repubblicani; si distrussero gli stemmi gentilizi, si soppressero i titoli di nobiltà, e si ordinò a tutti, compresi gli ecclesiastici secolari e regolari, di portare la coccarda tricolore, bianca, rossa e nera. Indi nella maniera più insolente, il calvinista svizzero Haller, commissario francese, si presentò a Pio VI circondato dai cardinali, dichiarandogli che il popolo romano avea proclamata la sua indipendenza, che più non lo riconosceva per sovrano, onde il suo regno era finito. Furono licenziate le guardie pontificie, rimpiazzate da 500 francesi, i quali con avidità procurarono saziare la loro ingordigia con quanto nel palazzo capitò loro alle mani. Il general Cervoni si recò dal Papa a presentargli la coccarda nazionale, eccitandolo a farsi vedere con questo segno, promettendo pingue pensione. Ma Pio VI, imperturbabile e sereno, francamente gli disse: *Io non conosco altre divise, che quelle di cui mi ha onorato la Chiesa. Voi avete tutto il potere sul mio corpo, ma non già sulla mia anima, che si ride e disprezza i vostri attentati. Non ho bisogno di alcuna pensione. Un bastone ed un abito il più rozzo bastano ad uno, che in difesa della fede deve quanto prima spirare sulla cenere.* In tal guisa Pio VI si dimostrò sempre superiore agli obbrobri e persecuzioni de' suoi nemici.

Questi eroici sentimenti non bastarono a confondere i suoi accaniti persecutori, imperocchè il general Cervoni ebbe l'audacia di consigliarlo alla rinunzia de' suoi stati, per conservare la dignità spirituale e conseguire dalla repubblica francese l'annua pensione di 300 mila lire, altrimenti avrebbe perduto tutto e la sua libertà. A questo nuovo assalto, Pio VI dignitosamente rispose: *La potestà in vigore d'una libera elezione proviene da Dio solo e non dagli uomini, e perciò non posso io, nè debbo rinunziarvi. Mi appresso all'anno 80.° della mia vita, onde non ho di che temere, e lascio che si usino sopra il mio corpo tutte le violenze, gli strazi e indegnità, ad arbitrio di chi ha la forza in mano. Ma l'anima mia è ancor talmente libera, talmente forte e piena di tal coraggio, che prima incontrerò la morte, che offendere il suo onore ed il suo Dio.* In vece i francesi caratterizzarono sì eroica fermezza per insensata ostinazione e proseguirono contro di lui i più barbari trattamenti. Con pretesto di pubblica tranquillità cominciarono a imprigionare i cardinali, alcuni de' quali s'erano già messi in salvo; al Papa gli si allontanarono i parenti ed i più affezionati famigliari, e tolta la libreria che avea destinato per Cesena, indi venduta per 12,000 scudi; alla sua presenza i commissari francesi frugarono nelle sue intime stanze e guardarobe, ma non trovarono che abiti e biancherie e solo qualche tenue oggetto prezioso; l'Haller si appropriò la scatola a forma di urna che conteneva il tabacco che soleva donargli il re di Spagna, ed ordinò che si portasse in sua casa perchè gli piaceva. Pio VI si limitò a dire: *E voi mi volete ancora privare del tabacco?* Si sequestrarono le porte dei palazzi apostolici, de' musei e gallerie in favore della repubblica francese. A questa si applicarono i beni confiscati alle famiglie del cardinal decano Albani e di Braschi: dipoi nel seguente pontificato, a mediazione di Cacault, alle due famiglie furono restituiti gli oggetti d'arte sequestrati, non però tutti quelli della *Villa Albani*. I la-

drocini e dilapidazioni commesse dai francesi si leggono nel Tavanti, nel Beccatini, nel Baldassari e in altri autori, insieme agli strapazzi e contumelie sofferte da Pio VI e dalla gerarchia ecclesiastica. In Venezia si stampò il libro: *Vicende di Roma in varie epoche, confrontate con quelle sofferte nel* 1798, *o sia l' ottavo saccheggio di Roma dato dai francesi, coll'elenco delle pitture, statue, sculture e busti trasportate a Parigi.* A Medaglie parlai delle collezioni che si presero i francesi, i quali si calcola che abbiano tolto dallo stato pontificio 200 milioni di lire tornesi. Credendosi dai francesi necessario l'esilio del capo della Chiesa, a' 18 febbraio, mentre desinava, si presentò l'Haller col cappello in testa, benchè non fosse militare, e con orgoglio disse a Pio VI che gli dasse l' *Anello Pescatorio*, impadronendosi pure d'una scatola di biscotti e confetture, credendo contenesse gioie. Nel partire, Haller disse ai famigliari: Noi non sappiamo che far qui del Papa, onde vi ordino di fargli sapere, che si prepari a partire domattina alle ore 6. Un prelato gli rispose: Andate voi stesso a dargli sì trista nuova; io non devo nè voglio farmi ministro delle vostre crudeltà contro il mio sovrano. Adunque Haller rientrato nella camera del Pontefice, bruscamente gl'intimò di prepararsi alla partenza. Ma Pio VI con mirabile coraggio replicò: *Vicino agli* 80 *anni, logorato dalla vecchiaia e dagl'incomodi di salute sofferti in questi due mesi, pe' quali ogni momento mi sembra ch' esser debba l'ultimo di mia vita, io non so se potrò sopportare la fatica d'un viaggio. Il mio dovere poi mi vuol qui e non posso abbandonare senza delitto le funzioni del mio ministero, nè il mio popolo, onde qui voglio morire.* Soggiunse Haller con arroganza, che quanto a morire si muore da per tutto, non valere ragionamenti e pretesti, e se non partiva colle buone, partirebbe per forza.

Rimasto solo Pio VI co'suoi domestici alquanto oppresso di spirito, questo riprese dopo preghiera al Crocefisso, per cui con calma esclamò: *Dio lo vuole, sia fatta la sua volontà; rassegniamoci ai suoi giusti decreti.* Quindi unicamente occupato nel dare provvidenze agli affari della Chiesa, impiegò le 48 ore che rimase in Roma. A'20 febbraio prima che spuntasse il sole, per timore d'una sollevazione popolare, comparve al Vaticano un distaccamento di feroci soldati per istrapparvi il Pontefice e condurlo a Siena, vomitando bestemmie in attendere che ascoltasse la messa. Gli fu data una piccola somma pel viaggio, come spogliato di tutto, e tra'gridi d'Haller per sollecitar la partenza e le lagrime de' suoi, con pena si recò alla carrozza. Ad accrescerne il dolore un indegno suddito da lui perdonato, ebbe la temerità di dirgli: Tiranno, il tuo regno è finito. E il Papa si contentò rispondere: *Se io fossi stato tiranno, voi non potreste essere a quest'ora in vita.* Rivolgendosi Pio VI verso il tempio di s. Pietro colla più tenera divozione, partì dalla sua capitale e sede, con tre carrozze e due altri legni con pochi famigliari, oltre un carro con pochi equipaggi: i famigliari furono i notati ne' vol. XXIII, p. 95, XXX, p. 153, XLI, p. 137, 274, 275, ove pure accennai le loro peripezie. Per Monterosi, *Viterbo*, s. Lorenzo nuovo e Radicofani giunse Pio VI a Pontecentino, avendo trovato il conforto del nipote d. Luigi, il quale era stato spogliato del suo palazzo e ricche suppellettili. Il duca montato in carrozza con lo zio proseguì il viaggio. A s. Quirico il Papa fu ricevuto da *Zondadari* arcivescovo di Siena e poi cardinale, e prese alloggio nel palazzo de'suoi nipoti Chigi, come si legge nella lapide monumentale. A'25 febbraio il Papa arrivò a *Siena* ricevuto con ogni venerazione, mentre in Roma accadde terribile sollevazione con molta strage, che si estese ne'luoghi vicini. Imperocchè divulgatasi per la città la prigionia del Pontefice, gran parte

del basso popolo si avvidde che la sua proclamata sovranità altro non era che la dilapidazione delle comuni sostanze, non esclusi i sepolcri, a vantaggio de' più facinorosi e de' ministri repubblicani. Dell'avvenimento furono incolpati e carcerati i più probi ecclesiastici, per colorare la fiera persecuzione de' ministri della religione, la quale ad ogni modo si voleva distruggere. Indi furono pure arrestati quasi tutti i cardinali e prelati, fra' quali de *Gregorio* poi cardinale, che si pensava creare antipapa, come può vedersi alla sua biografia; si voleva da loro giuramento in favore alla repubblica e odio alla monarchia, più da' cardinali la rinunzia della *porpora;* ma tutti eroicamente ricusandosi, furono deportati o esiliati in varie parti, come dico alle biografie dei cardinali, tranne *Altieri* ed *Antici* che rinunziarono la *Porpora*, e *Rezzonico* perchè languiva infermo nel letto. Pel terremoto che afflisse Siena, il granduca di Toscana Ferdinando III, invitò il Papa a recarsi nella certosa presso *Firenze*, come narrai nel vol. XXV, p. 46, e vi fu condotto in forma d'arresto il 1.° giugno 1798, seguito dalla piccola sua corte e dal cardinal *Lorenzana* che per ordine di Carlo IV soccorreva il Pontefice del bisognevole. Ivi fu visitato dal granduca e dai sovrani di *Sardegna* detronizzati. Essendo il Papa nella certosa, si occupò come in Siena degli affari della Chiesa, e principalmente sul *Giuramento* che in Roma si esigeva dai professori delle università Romana e Gregoriana; sulla futura elezione del successore derogando a diverse leggi, nel modo detto ne' vol. XV, p. 273, e XXX, p. 11; sull'istituzione dell'arcivescovato di *Mohilow* e di altre sedi vescovili in Russia, come di *Minscko*. Mentre nel 1798 e nell' istesso luogo eresse il vescovato di *Varsavia*.

Dimorando Pio VI nella certosa, ricevette molte consolazioni dai principi e dai vescovi. L'imperatore Francesco II e Carlo III gli scrissero lettere confortanti; altre n'ebbe dai vescovi di Francia e d' Inghilterra, di Germania e di altre parti, oltre gli attestati di divozione che riceveva da quelli di Toscana. La repubblica francese temendo del luogo centrale ove dimorava Pio VI, invitò il granduca a licenziarlo, ed il buon principe di concerto con l'Austria gli stava procurando un asilo nella summentovata abbazia di Molk presso Vienna, quando scoppiata nuova guerra coi tedeschi, restò impedita l'esecuzione. Si trattò dai francesi di mandarlo in Sardegna (si disse che la Spagna ebbe qualche mira di fissare in quell'isola la residenza papale, e far cedere le provincie della Chiesa al Borbone duca di Parma, onde ingrandirne il dominio), ove l'avea invitato il re, ma il timore che lo liberassero gl'inglesi dominatori del Mediterraneo, mandò a vuoto il progetto; anzi essendo accaduti gravi tumulti ne' confini pontificii contro la democrazia, se ne incolparono il clero, il duca Braschi e lo zio Pio VI, che fu perciò obbligato farlo allontanare, con sommo suo rammarico, per le affettuose cure cui l'assisteva, a segno che gli produsse gagliarda febbre. Disfatti gli austriaci, la Toscana divenne preda de' francesi, che subito intimarono al Papa la partenza dal suo tranquillo e salubre soggiorno, dove continuava ad occuparsi del governo della Chiesa, avendo a' 6 marzo istituito il vescovato di *Supraslia*. Pertanto a' 27 marzo 1799, scortato da 200 soldati, senza riguardo all'età e all'infelice stato di estrema debolezza e numerosi incomodi di Pio VI, fu portato a *Bologna*, indi a *Modena*, e *Parma*, ove giunse quasi moribondo. Ivi gli fu staccato il cardinal Lorenzana, e per forza fu strascinato a *Piacenza*, e fu sul punto d'essere liberato dagli austriaci che ne andavano in traccia. Ai 16 aprile arrivò il Papa a Castel s. Giovanni, a' 17 a Voghera, il 18 a *Tortona*, il 19 ad *Alessandria*, il 21 a *Casale* nel Monferrato, il 22 a s. Crescentino, dove fu alloggiato dai filippini. Per *Torino*

proseguì il viaggio per Chiavasso, in cui come per tutto accorse il popolo a festeggiarne il passaggio e dimostrare il filiale dolore per tanti strapazzi che si facevano inumanamente ad un vecchio infermo e gerarca della Chiesa innocente. Avendo il Papa saputo che si conduceva in Francia, ad onta del suo stato deplorabile, si sottomise pienamente alla volontà di Dio. A' 25 arrivò a *Susa*, ma ad Oulx mancandogli le forze, con voce flebile domandò che vi si lasciasse morire, vedendo le scoscese balze del Moncenis, che dovea varcare, coperte di perpetua neve. Per quelle altissime vette, tra' rigori eccessivi del freddo, il Papa fu commosso in vedere ovunque que' montanari accorrere a ricevere la sua benedizione, e trepidare quelli che a braccio lo portavano tra enormi massi di ghiaccio. Sotto le ali della protettrice provvidenza, a traverso di tanti disagi e pericoli, il venerando viaggiatore giunse finalmente sulla frontiera di *Francia*, dove il direttorio lo faceva inoltrare, per fargli sempre più perdere la speranza di riacquistare il suo trono e la sua libertà. Fu Briançon la 1.ª città che a' 30 aprile accolse fra le sue mure l'augusto prigioniero: vi dimorò 58 giorni in una casa meschina presso l'ospedale, senza mai lagnarsi, a fronte di tutte le privazioni e rigori de' suoi custodi, interamente rassegnato ai voleri divini. Non essendo più in grado di celebrare messa, dopo la malattia sofferta alla certosa, quella che ascoltava era per istrada assistita da numeroso popolo.

La tranquillità dell' animo del Papa fu un continuo rimprovero ai persecutori, che si videro delusi in tutto quanto fecero per avvilirlo, sino a privarlo del conforto che riceveva da' suoi famigliari, quali in gran parte furono allontanati, incolpandoli di segrete intelligenze. Quando gli fu intimato questa disposizione, egli non potè far a meno di sentire tutto il peso di sì nuova sventura con esclamare: *Noi siamo pronti a sagrificarci, piuttosto che veder allontanati da noi que' soli ne' quali abbiamo riposta la nostra confidenza. Noi non possiamo stare un sol momento senza di loro, poichè ci sono necessari e indispensabili i loro servigi.* Per maggiormente esprimere la sua desolazione, benchè divenuto paralitico, ebbe tanto d'impeto d'alzarsi per mostrarsi disposto a partire anch'esso, anzichè soggettarsi a sì amara separazione. Dall'altro lato non è a dire il profondo rammarico e le lagrime de' suoi affettuosi famigliari nello staccarsi da un padre sì amoroso, massime dell'arcivescovo *Spina* facente funzioni di maggiordomo e *Caracciolo* maestro di camera, poi cardinali, e di Marotti ex gesuita segretario. Rimasto Pio VI privo di tali domestici, che lo consolavano nelle sue continue afflizioni, egli non trovò altro compenso che nell'orazione e nel meditare sull'incostanza dell'umane grandezze, sempre benedicendo le disposizioni della provvidenza che in tante maniere avea messo a prova la sua costanza e rassegnazione. I più libertini ed increduli furono costretti confessare che nel Vicario di Gesù Cristo Pio VI tutto era soprannaturale e degno di singolar ammirazione. Temendo il direttorio di Parigi che il Papa fosse troppo vicino al teatro della guerra, ordinò che si trasportasse a *Valenza* nel Delfinato, nulla curando le proteste de' medici, che correva rischio di perire nel viaggio. In una carrozza fu collocato il Pontefice col confessore e i due aiutanti di camera, dichiarandosi dal direttorio non doversi spendere più di 1800 lire per tutto il viaggio; ma Pio VI non volle essergli di alcun peso e prese perciò le sue misure. Ai 27 giugno partì da Briançon, pernottò a s. Crispino, traversò *Ambrun*, ed a' 28 fu albergato a Savines nella capanna di un contadino; il 29 proseguì per *Gap*, ove si fermò tre giorni. A' 2 luglio il Papa giunse a Cors, il 3 a Lamur, il 5 a Vizille, il 6 a *Grenoble* (a questo articolo ed anche a Gap riportai i particolari

del viaggio da Briançon a *Valenza* sul Rodano e la gioia provata da Pio VI e dai suoi famigliari che trovò a Grenoble) ove fu ricevuto dal cav. Labrador incaricato dal re di Spagna di restare presso di lui, per diminuire con tutti i mezzi le pene della schiavitù. A' 10 luglio partì per Tullins, in cui cattolici e protestanti corsero a rendergli i loro omaggi; si distinsero una vedova con due figlie, che correndo dietro la carrozza, sempre gridavano: noi siamo cattoliche apostoliche romane, e si meritarono d'essere ammesse dal Papa alla sua presenza e lodate di loro viva fede. Lungo la strada, drappelli di donzelle vestite di bianco sparsero fiori. La sera degli 11 giunse a s. Marcellino, spettacolo della divozione de' popoli, che da per tutto accorrevano per venerarlo; e come gli abitanti celebravano la festa di s. Pio I, gli offrirono un gran mazzo di rose, desiderando ch'esse fossero per lui senza spine.

A' 13 luglio si portò a pernottare a Romans, benedicendo come altrove la moltitudine che con ardore religioso lo circondava, incontrato da 200 donzelle vestite di bianco e dalla municipalità. Chi dovea alloggiarlo, essendo uno degli spiriti forti, non volle fare alcun preparativo, ritenendolo uomo come gli altri; ma quando vide la maestosa serenità del Pontefice romano, benchè da' suoi portato di peso dalla carrozza alle sue stanze, si commosse, cadde genuflesso e sbalordito lo accompagnò, convertendosi subito a Dio. Molte di queste conversioni operò la presenza di Pio VI in Francia, ove lo spirito di pietà grandemente si ravvivò, con salutari conseguenze. Finalmente a' 14 luglio arrivò a Valenza, che Dio avea stabilito per termine di sue sciagure, accolto con entusiasmo religioso, ma guardato qual prigioniero di stato. A Valenza narrando quanto riguarda la dimora fattavi da Pio VI, solo qui dirò, che andando la sua salute di giorno in giorno declinando, sentendosi avvicinare il suo fine, si andò preparando alla morte, raddoppiando gli atti di sua rassegnazione e le pratiche di pietà. A' 19 agosto fu assalito da violento vomito, e sempre più aggravandosi, ricevette il s. Viatico a' 27, previa la professione di fede, che recitandola il prelato Caracciolo, egli la confermò ponendo una mano sul petto, l'altra sul vangelo. Nel ricevere la s. Eucaristia pregò caldamente Dio a restituire a Roma la residenza pontificia, ed alla Francia la religione, la prosperità, la pace. Perdonò a' suoi nemici di tutto cuore, come gli avea perdonati e benedetti nell'entrare sul territorio francese. Nel dì seguente, sacro a s. Agostino, peggiorando, il prelato Spina che lo avea comunicato, gli somministrò l'estrema unzione, che il moribondo Pontefice ricevè con edificante sommissione tra le lagrime degli astanti. Regolate le cose dell'anima, donò qualche momento a sottoscrivere il codicillo al suo testamento, il quale già fatto in Roma avea consegnato al confessore: con esso volle dimostrare, secondo le forze, la propria gratitudine verso i suoi fedeli domestici e compagni di sue sciagure. Si legge nel *Viaggio del pellegrino apostolico il sommo Pontefice Pio VI, da Roma a Valenza, malattia e morte ivi accaduta, ed altri fatti posteriori, e suo codicillo premesso al ragguaglio di quanto avvenne in Roma nel* 1798, Venezia 1799. Impedito di parlare, stendeva la mano a tutti i famigliari e la stringeva loro con affetto, per ringraziarli del loro inalterabile attaccamento. Offrendo a Dio il sagrifizio di sua vita, tra la recita delle giaculatorie e versetti di salmi passò gli ultimi momenti: benedì medaglie, crocefissi e corone, si congedò con abbracci e benedizioni dai suoi domestici, tutti genuflessi e lagrimanti. Cominciata l'agonia, monsignor Spina gli diè la benedizione papale *in articulo mortis*, recitando il Papa le preci degli agonizzanti col suo cappellano, essendo sempre libero di mente, e col Crocefisso in mano, finchè spirò placidamente la notte venendo il

29 agosto 1799 (secondo il suo presentimento, essendosi più volte ammalato gravemente nel giorno di s. Agostino), nell'età di anni 81, mesi 8 e giorni 2, e di pontificato il più lungo dopo s. Pietro, di anni 24, mesi 6 e giorni 14.

Della sezione del cadavere, come dei medici e chirurghi di Pio VI, parlai nel vol. XLIV, p. 137, ed a p. 79 delle monete poste nella cassa di piombo col cadavere imbalsamato, vestito degli abiti papali di mozzetta con armellino, stola, camauro e cappello, con iscrizione del Marotti (di cui è il laconico, magnifico e giusto elogio di Pio VI, che riportai nel vol. VI, p. 99), venendo la cassa sigillata da quattro sigilli; cioè dell'amministrazione dipartimentale di Drome, del cav. Labrador, de'prelati Spinola e Caracciolo, oltre la cifra del chirurgo che fece la sezione: il vaso di piombo coi precordi fu sigillato dal Caracciolo. A'30 agosto nella cappella del palazzo della cittadella i prelati e sacerdoti della corte umilmente e poveramente cominciarono i funerali novendiali, con quattro candellieri sopra la cassa mortuaria, non volendo il governo che si facessero pubbliche dimostrazioni di onori funebri. Ogni mattina dicevano tutti la messa e poscia l'uffizio de'morti; in ultimo celebrava l'arcivescovo Spina, che faceva l'assoluzione senza incensare, non essendovi nè incenso, nè turibolo, e per l'aspersione dell'acqua benedetta usava l'issopo, in mancanza d'aspersorio. Però queste esequie pel gran concorso e pietà ferventissima de'fedeli, che veneravano Pio VI come un santo, furono più decorose e più memorabili di qualunque magnificentissimo funerale. Tutti baciavano la cassa, la toccavano con sacre immagini e corone, e seminando di fiori il coperchio, li ripigliavano e donavano come reliquie: felice poi si reputò chi potè avere qualche memoria del defunto. Finiti i novendiali, la cassa fu deposta nella camera sotto la cappella, come più fresca. M.r Spina scrisse subito al cardinal decano Albani la morte del Papa e restò alla custodia del corpo, insieme con mg.r Malo cameriere segreto di Cuenca; a' 9 novembre fu permesso ai famigliari incamminarsi per l'Italia, negando loro il governo i tenui ricordi che avea ad essi lasciato il Pontefice, perchè il meschino equipaggio era stato dichiarato proprietà nazionale, laonde furono costretti ricorrere al direttorio. La piccola pisside entro la quale Pio VI soleva portare la ss. Eucaristia sospesa sul petto in Valenza e nel doloroso viaggio, in cui talvolta al medesimo modo la portavano i prelati ch'erano in carrozza, donde il Papa ricevette lume, conforto e il viatico, essendo pervenuta in proprietà dell'attuale vescovo di Valenza mg.r Chatrougse, la donò a Pio IX, il quale ne fece lo stesso uso nel suo breve e memorabile viaggio da Roma a Gaeta nel 1848.

Al doloroso annunzio della morte di Pio VI, non solo Valenza e la Francia, ma tutto il mondo ne rimase commosso, nè vi fu città alcuna che non gli rendesse i funebri onori, e persino in Londra come narrai ne'vol. XXII, p. 63, e XXXV, p. 112; in Pietroburgo nella chiesa cattolica con l'intervento dell'imperatore Paolo I; in Vienna dall'imperatore Francesco II, nella metropolitana, benchè non fosse consueto; e per non dire di altri, solenni esequie si celebrarono nella certosa di Firenze e nella metropolitana di Siena con orazioni funebri, molte delle quali sono ricordate da Cancellieri nei *Possessi*, p. 420. Ben note erano all'universo tutte le gloriose qualità, che a questo gran Pontefice meritarono gli ultimi uffizi del comun dolore, per confessione stessa de'suoi nemici. All'elogio che gli feci nel vol. XXVII, p. 112 ed altrove, aggiungerò ch'egli si mostrò sempre con tutti umano, accessibile, laborioso e temperante. La sua affabilità a tutti fu comune: non vi era forastiere alcuno, che egli non ammettesse alla sua presenza, nella quale restava ognuno sorpreso della

prontezza de'suoi talenti e delle graziose accoglienze con che riceveva tutti. Quando fu d' uopo sostenne tutta la maestà del suo trono, alquanto scaduta nel precedente pontificato, come nelle sagre funzioni; forse non fu mai circondata la cattedra di s. Pietro di più grande e di più imponente decoro, quanto in tutto il suo pontificato, anche per l'incremento delle preziose suppellettili, quando egli compariva rivestito delle pontificie insegne. La sua dignità acquistava maggior risalto pel taglio di sua persona maestosa, una delle più belle del suo tempo, essendo di alta statura e insieme proporzionato e gentile, di tratti nobili e cortesi, d'un bel colorito fresco, e d' un portamento non meno nobile che venerabile, per lo che fin dagli eretici e dagli spiriti forti riscuoteva giustamente una compunzione insolita e non mai intesa. A tutte le cure del governo temporale, come del suo apostolico ministero, Pio VI si prestava di buon animo, come pure ad ascoltare tutti i ricorsi e reclami de'sudditi, ciò che dichiarai nel vol. XLIV, p. 185. Somma fu la di lui fermezza nell'amministrazione della giustizia, massime quando a suo danno concorreva la prepotenza, senza riguardo ai più grandi signori. Riformò la polizia per eliminare i disordini che di continuo accadevano in Roma e nelle provincie. La trascurata educazione, l'ozio, il fanatismo per le novità, lo spirito irreligioso introdotto dai sedicenti filosofi, e soprattutto l'ordinaria impunità de'delitti per le franchigie e immunità che in Roma pretendevano i ministri esteri, aveano resi frequenti i delitti, con la plebe propensa al sangue e munita d'armi, non ostante i severi divieti. Il Papa procurò prevenire i delitti e renderli meno frequenti, anche con pregare i detti ministri a non proteggere i rei. Soprattutto Pio VI fu generoso mecenate delle scienze e delle arti, con erigere nuove accademie ed abbellire Roma ed altre città dello stato, che dando un' idea del suo vasto genio, benefico, splendido e magnifico, giustificano l'enormi somme da lui spese in tante grandiose intraprese. Fu alquanto disapprovata la eccessiva predilezione ch'egli ebbe pei suoi due nipoti, ed il troppo favore che accordò a diversi suoi famigliari, permettendo che ricevessero gratificazioni per grazie che loro faceva, però senza altrui pregiudizio.

Nella zecca pontificia si conservano 30 conii delle medaglie coniate per memoria de' fasti del suo pontificato. Celebrò le solenni beatificazioni del b. Bonaventura da Potenza conventuale nel 1775; del b. Lorenzo da Brindisi generale cappuccino, e della b. Giovanna Bonomo benedettina nel 1783; del b. Pacifico da Sanseverino min. osser., b. Nicolò Fattore siciliano min. osser., b. Gaspare de Bono spagnuolo de'minimi, e b. Nicolò dei Longobardi de'minimi nel 1786; del b. Sebastiano Apparisio min. oss. nel 1789; del b. Andrea Hibernon spagnuolo francescano, b. Maria dell'Incarnazione fondatrice delle carmelitane scalze di Francia nel 1791; e del b. Leonardo da Porto Maurizio min. rifor. nel 1795. Inoltre Pio VI approvò il culto immemorabile de'seguenti beati: nel 1775 del b. Girolamo Ranuzzi servita di s. Angelo in Vado; nel 1776 del b. Amato Ronconi riminese e del b. Sebastiano di Gesù min. osser.; nel 1777 del b. Giovanni Burali di Parma generale de' francescani, e del b. Gondisalvo di Laghos portoghese agostiniano, oltre l' uffizio e messa concessi al b. Egidio compagno di s. Francesco; nel 1793 del b. Pietro Marchioni da Treia francescano; nel 1798 del b. Andrea Venturi Gallerani. In 23 promozioni creò 75 cardinali (e non 73 come dissi altrove), fra'quali il celebre *Gerdil*, *Chiaramonti* suo parente e concittadino che gli successe col nome di *Pio VII*, e de *Brienne* che depose in *Concistoro*, al quale articolo parlai di quelli più interessanti convocati da Pio VI, in uno all'affare del cardinal de *Rohan*. Il di lui cadavere restato a Va-

lenza, per ordine di Bonaparte divenuto primo console, a' 29 gennaio 1800 fu onorato con solenni esequie, che descrive Cancellieri ne' *Possessi* a p. 417, dicendo nel decreto, ch'era degno del nuovo suo governo il riparare gli affronti e le ingiustizie, con che dall'abolito e distrutto direttorio, già divenuto poco meno tiranno di Robespierre, si era cercato di conculcare ed opprimere il rispettabile vecchio Pontefice, il quale per le sue sventure e pel sublime grado che avea occupato in terra, avea un diritto ai più luminosi attestati della pubblica considerazione. Si ritiene che se Pio VI fosse sopravvisuto all'elevazione di Bonaparte, questi lo avrebbe restituito alla sua sede. Adunatosi il conclave in *Venezia* sotto gli auspicii dell'imperatore Francesco II, i cardinali a'23 ottobre 1799 incominciarono i funerali novendiali per la grande anima di Pio VI, con solenne messa ogni giorno cantata da un cardinale, ed assistita dai prelati colà accorsi; ma il prefetto delle cerimonie Dini potè intervenire al solo 1.° novendiale, e per sua morte gli successe Pacini: di questi novendiali parlai nel vol. XLIX, p. 52, come dell'orazione funebre e di quella pronunziata nel Vaticano pel cadavere di Pio VI ivi trasportato. Abbiamo il *Diario de' novendiali celebrati nella chiesa patriarcale e primaziale di s. Pietro in Castello di Venezia, per suffragare l'anima di Pio VI*, Venezia 1799. *Relazione delle funzioni esequiali eseguite in Venezia, per l'anima del sommo Pontefice Pio VI, in cui si contengono varie notizie, che possono servire di appendice al suo elogio storico*, Venezia 1799. *Funus adornatum Pii VI P. M. a collegio patrum cardinalium ad Petri apostoli ecclesiam*, Venetiis 1799. *Oratio ad S. R. E. cardinales a Caesare Brancadoro* etc. *habita Venetiis in patriarc. basilica prid. kal. novem.* 1799, Venetiis. *Cum elog. Jos. Marinovich, inscript. Mauri Boni, et elogio Aloysii Lanzi.* Di cui si hanno traduzioni in diverse lingue. Il prelato *Despuig* poi cardinale, come ministro straordinario al conclave del re di Spagna, donò al sacro collegio 3,000 scudi per la spesa di dette esequie.

Eletto nel marzo 1800 Pio VII, principalmente pel favore del cardinal Braschi, che nominò *camerlengo di s. Chiesa*, fece replicate istanze al governo francese per la consegna del cadavere del suo predecessore, per deporlo secondo i di lui desiderii nella basilica di s. Pietro. Finalmente per lettera del prefetto del Drome, de'2 dicembre 1801, a'24 fu disumata la cassa pontificia, ed a' 10 gennaio 1802 consegnata all'arcivescovo Spina. Posto il sacro cadavere sopra un carro tirato a 4 cavalli, agli 11 partì il lugubre convoglio da Valenza e giunse a' 12 a Sorgues, ed ai 13 a s. Cannat, accorrendo in gran folla il popolo coi più teneri sensi di venerazione pel defunto. A' 14 arrivò a Marsiglia, donde pel vento contrario non potè partire in un bastimento per mare prima de' 18. La sera del 20 prese porto a Monaco di Piemonte, e la sera del 21 giunse nella rada d' Oneglia, da dove passò a quella di Lingualia. La mattina del 22 ripartì e la sera prese porto a Savona, che lasciato la mattina del 23, il vento respinse il bastimento alla rada di Varese, in cui restò il rimanente del giorno e della notte. Nella mattina del 24 proseguendo il viaggio, la sera approdò a Genova, ove si celebrarono solenni esequie, indicate nel vol. XXVIII, p. 343. A'31 il bastimento partì per Sestri e vi pernottò, ed il 1.° febbraio s'avviò per Lerici in cui giunse la sera, e nel dì seguente le sacre spoglie furono sbarcate e collocate nel carro con la scorta di numerosa guardia francese. In mezzo a numeroso e divoto popolo si condussero a Sarzana, patria dello Spina, il quale nelle magnifiche esequie che si celebrarono nella cattedrale cantò la messa solenne, coll'intervento di tutte le autorità civili e militari. Agli 8 il convoglio procedette per Massa, ove gli fu reso un religioso tributo di ossequio; ad ore

21 giunse a Pietrasanta, i cui abitanti la mattina del 9 fecero solenne funerale nella collegiata, e nelle ore pomeridiane il convoglio pervenne a Pisa. A Porta Nuova l'attendevano de Gregorio nunzio di Firenze, e l'arcivescovo Franceschi col clero secolare e regolare, confraternite, magistrature, nobiltà, uffizialità francese e toscana, ed immenso popolo, scorta dei reali cacciatori e banda funebre. Quindi posta la cassa su bara sontuosa, fu trasportata processionalmente sotto baldacchino alla metropolitana, dove ne' due giorni che si trattenne gli furono celebrati colla stessa assistenza magnifici funerali, dopo i quali colla stessa forma la cassa fu riportata sul carro a Porta Fiorentina, donde la mattina del 10 colla scorta di dieci uffiziali de'cacciatori, che si dierono la muta fino a Siena, il convoglio partì per s. Romano, ed agli 11 si fermò a Poggibonsi, ne'quali luoghi ricevuto il sacro deposito alle porte delle chiese, gli furono fatti solenni funerali. A' 12 febbraio le ceneri di Pio VI entrarono in Siena, dove egli avea cominciato il glorioso esilio, onde gli vennero celebrate pompose esequie nella metropolitana (ove nella cappella della ss. Vergine una lapide ricorda i due avvenimenti e le lagrime affettuose sparse dai sanesi), con l'assistenza del capitolo, delle magistrature e ordini della città, e d'immenso popolo. Qui il prelato Spina ebbe ordine, che senza ulteriore ritardo proseguisse il viaggio sino alla Storta, onde il can. Tolomei non potè recitare l'orazione funebre. Dopo mezzodì del 13 partì il convoglio pel confine di Toscana, ove si trovarono d'ordine di Pio VII a riceverlo un corpo di cavalleria, i prelati Malo e Marotti, da lui fatti il 1.° protonotario, il 2.° segretario de'brevi a'principi, i quali aveano da Roma a Valenza accompagnato l'illustre defunto, non che i propri camerieri segreti Mancurti coppiere e Ginnasi guardaroba. Indi il convoglio partì per Acquapendente, a Bolsena ricevette gli omaggi ricordati nel vol. V, p. 312, ed a' 15 si fermò alla stazione della Storta, nella cappella ove Gesù apparve a s. Ignazio, come dissi nel vol. XXX, p. 153, col funere celebratogli.

A' 16 febbraio il sacro deposito passò a Porta del Popolo nella propinqua villa già Bracciano, sotto il portico ridotto a cappella, dove si celebrarono molte messe, alternando l'uffizio de'morti gli ordini mendicanti. La pioggia fece dilazionare al dì seguente il magnifico ingresso trionfale in Roma, pel quale Pio VII ne affidò la direzione ai prelati Gazzoli uditore della camera e Lante tesoriere: i cardinali, i prelati, la nobiltà, il corpo diplomatico, il clero secolare e regolare offrirono 1500 torcie di cera, per accrescere lustro e splendore alla funzione, annunziata la mattina del mercoledì 17 da 24 colpi di cannone. Pel buon ordine e decoro la truppa si schierò da Porta del Popolo al palazzo Ruspoli, da questo sino a Ponte s. Angelo, e pel Borgo sino a s. Pietro, che fu la strada che percorse la pompa funebre. La cassa coi preziosi avanzi di Pio VI fu collocata su magnifico letto coperto di damasco paonazzo con trine e frangie d'oro, e ricca coltre d'oro con fregio di velluto nero frangiato d'oro, avente ne' quattro angoli gli stemmi del defunto ricamati in oro: sopra gran cuscino di lama d' oro sovrastava il triregno. Le guardie nobile e svizzera si recarono a circondare il feretro, che fu incontrato alla Porta dal senatore, conservatori e nobiltà romana in abito, coi capotori ad ore 18, mentre il clero secolare e regolare l'attendeva nella piazza del Popolo. Al 1.° colpo di cannone di Castel s. Angelo tutte le campane di Roma incominciarono il lugubre suono, proseguito finchè il cadavere entrò nella basilica Vaticana; ogni tre minuti si esplose un colpo di cannone, ed una salva continuata d'artiglieria incominciò quando il feretro giunse sulla piazza del Ponte e continuò fino al suo ingresso nel Borgo. La processione progredì con quest'ordi-

ne, preceduta da plutoni di cavalleria e fanteria. Seguivano due cursori del cardinal vicario con soprane e mazze d'argento, tutti i palafrenieri de'cardinali con torcie accese e livree di gala, la croce della basilica di s. Pietro, gli alunni dell'ospizio di s. Michele, i due primi con torcie, gli altri con candele accese, così tutte le altre corporazioni; cioè gli orfani, i religiosi frati della penitenza, gli agostiniani scalzi, i minimi, i cappuccini, i girolamini, i francescani del terz'ordine, i conventuali, gli osservanti riformati, i minori osservanti, gli agostiniani, i carmelitani calzati, i serviti, i domenicani, i canonici regolari lateranensi, i monaci cisterciensi, i cassinesi; il clero romano, cioè gli alunni del seminario, i parrochi, i vicari perpetui; i capitoli delle collegiate di s. Girolamo, di s. Anastasia, dei ss. Celso e Giuliano, di s. Angelo in Pescheria, di s. Eustachio, di s. Maria in Via Lata, di s. Nicola in Carcere, di s. Marco, di s. Maria *ad Martyres;* il camerlengo del clero, col curato di s. Pietro; i capitoli delle basiliche minori, di s. Lucia della Tinta, di s. Maria in Cosmedin, di s. Maria in Trastevere, di s. Lorenzo in Damaso, quelli delle basiliche patriarcali di s. Maria Maggiore, di s. Pietro in Vaticano e di s. Giovanni in Laterano; mg.r vicegerente di Roma, col tribunale del vicariato, e l'arcivescovo Spina che avea accompagnato da Valenza a Roma il venerando cadavere pontificio. Indi 200 torcie precedevano il feretro e 200 lo seguivano, portato da otto alunni di s. Michele e da altrettanti religiosi degl'intervenuti alla processione. Indi sacerdoti in cotta, cioè i monaci camaldolesi, olivetani e girolamini di s. Alessio; i sacerdoti filippini, di s. Girolamo della carità e della missione; i carmelitani scalzi; i chierici regolari ministri degl'infermi, scolopi, minori, dottrinari, barnabiti, della Madre di Dio e passionisti. Circondavano il letto i penitenzieri di dette basiliche patriarcali, ed era preceduto dai cantori pontificii, cantando le preci de' defunti, come tutti gli altri della processione, che la Chiesa prescrive nella loro associazione. Assistevano lateralmente al feretro 6 canonici delle tre patriarcali che reggevano i fiocchi d'oro della coltre, gli altri venivano sostenuti dal senatore e conservatori, e da'4 prelati spediti al confine dello stato; in due ale incedevano ancora i cursori apostolici, con soprane e mazze d'argento, e la guardia svizzera, ed ai quattro lati altrettanti esenti delle guardie nobili. Seguiva il letto, il suddetto baronaggio romano, coi capotori e fedeli di Campidoglio. Quindi incominciava la cavalcata, lungo la quale camminavano i palafrenieri pontificii, con quest' ordine. Il capitano degli svizzeri, due mazzieri pontificii con mazze d' argento e due ceremonieri pontificii. Alla testa della prelatura cavalcava il maggiordomo, in mezzo a due vescovi assistenti al soglio, seguiti dagli altri vescovi, dai protonotari apostolici, uditori di rota, chierici di camera, votanti di segnatura, abbreviatori di parco maggiore e referendari delle segnature, tutti montati su mule bardate a lutto e vestiti di rocchetto e mantelletta. Poscia cavalcavano i camerieri segreti di spada e cappa e di mantellone, quelli d'onore e le guardie nobili con tracolle di velo nero, quali portavano eziandio tutti gli altri uffiziali. Chiudeva la pompa funebre un battaglione di linea con bandiera posta a lutto e piegata a terra, 4 pezzi di cannone guarniti di velo nero, la cavalleria, le carrozze del senatore, conservatori e baronaggio di Roma. Con questa imponente, grave e commovente solennità, il cadavere del gran Pontefice fu portato in s. Pietro, tra le copiose tenere lagrime del foltissimo popolo; religioso spettacolo che si può immaginare, non descrivere. Pio VII per solenne attestato di venerazione e riconoscenza al degno suo predecessore, col sagro collegio in cappa paonazza, si trovò a riceverne

il cadavere sulla porta della basilica e ne fece l'assoluzione, che incombeva al cardinal arciprete, vestito pontificalmente, indi eseguì la solenne, dopo che il letto fu collocato al luogo stabilito.

Verso un' ora di notte la cassa mortuaria fu portata nella cappella del coro, ove colle consuete formalità, alla presenza de'cardinali e di Marianna arciduchessa d' Austria, si fece la ricognizione dei sigilli delle casse e del cadavere che fu trovato intiero ma contraffatto: gli si aggiunsero gli abiti pontificali, il pallio ed una borsa di raso rosso con le medaglie del suo pontificato, postavi dal tesoriere; quindi chiusa nuovamente la cassa, fu sigillata coi consueti sigilli, di tutto rogandosi atto. Fu collocata la cassa nella gran macchina dignitosa e magnifica, eretta con disegno di Tommaso Zappati architetto, avanti la quale formò il quadrato per contenervi i personaggi che doveano assistere al solenne funerale; mentre innanzi la confessione eresse un grande altare isolato, ed il trono papale incontro la statua di s. Pietro. Nella notte molti ecclesiastici e divote persone restarono a recitar preci di suffragio al defunto, e nella mattina seguente un' ora prima dell'alba Pio VII fece incominciare la celebrazione delle messe con copiose limosine da lui somministrate, avendo dichiarato per tre giorni gli altari privilegiati. Vi si recarono ancora cardinali, prelati, ed i più ragguardevoli del clero secolare e regolare; ma non fu possibile soddisfare alla pietà di tutti, e dovettero molti celebrare le messe in altre chiese; quelle dette in s. Pietro fino a due ore dopo mezzodì furono circa mille. Il cardinal Antonelli 1.ª creatura di Pio VI celebrò la solenne messa, con l' assistenza del sacro collegio e di Pio VII, che con raro esempio fece il funerale al predecessore *praesente cadavere*, e di tutti que' personaggi che hanno luogo nelle cappelle pontificie, cui si aggiunse per affettuosa venerazione il baronaggio romano. Dopo la messa Gioacchino Tosi segretario delle lettere latine recitò un' elegantissima e grave orazione funebre, colla quale rappresentò le virtù grandi, singolari e gloriosissime di Pio VI, ed i suoi patimenti. Questa fu pubblicata col titolo: *In instauratione funeris Pii VI P. M. ejus corpore e Gallia reportato, oratio habita in Vaticana basilica*, Romae 1802. Terminata l'orazione, Pio VII ed i quattro cardinali vescovi più degni fecero le cinque solenni assoluzioni; ed in tempo della funzione il battaglione delle milizie schierate nella piazza Vaticana, con le artiglierie esplosero tre salve ne' consueti tempi, rispondendo ad ognuna il Castel s. Angelo con dieci colpi di cannone, mentre tutte le campane di Roma durante il funere suonarono a lutto. Innumerabile fu il popolo accorso, molti in vesti nere, ed il corpo diplomatico, diversi forestieri e signori con vesti lugubri. Nel dì seguente ebbe luogo la cappella cardinalizia per invito del cardinale Braschi a tutto il sacro collegio, a molti vescovi e prelatura, facendo i primi le cinque solenni assoluzioni; finalmente nel 3.° giorno del funerale, lo celebrò il capitolo Vaticano, che inoltre per gratitudine condonò quanto gli si spettava per le descritte funzioni, di cui si ha il *Distinto ragguaglio della funebre solenne pompa*, ec., Roma 1802. Separatamente si legge ne' *Diari di Roma* n.° 119 a 124. La sera del 20 febbraio la cassa del cadavere con l'urna de' precordi fu posta temporaneamente nel solito luogo a destra dell'ingresso della cappella del coro, donde dopo morto Pio VII fu trasportata avanti la tomba del principe degli apostoli, ove fu posta la di lui statua scolpita da Canova, di cui parlai nel vol. XII, p. 301.

Il cuore poi ed i precordi furono riportati a Valenza, per cura del cardinal Spina, onde soddisfare alle richieste del governo francese e de'valentini e loro vescovo, per essere deposti nel luogo do-

v'era morto, nel monumento a tal fine eretto e in Roma scolpito da Francesco Massimiliano Laboreur, per onorare questa vittima della persecuzione, ed a servire di qualche riparazione alle crudeltà usate contro il padre comune de' fedeli. La *Relazione del trasporto de' precordi* si legge nel *Diario di Roma* 1803, n.i 210, 220, 225, 240 e 247; ne darò un cenno. A' 29 dicembre 1802 si tolse da detto luogo il vaso de' precordi, e riconosciuta legalmente la sua identità e il sigillo del cardinal York arciprete, vi furono aggiunti quelli del vicario arcivescovo Coppola e del sagrestano maggiore del capitolo can. Olgiati, facendo il primo l'ecclesiastica assoluzione. L'urna fu posta dentro cassa di noce con l'iscrizione: *Praecordia Pii VI Pont. Max.* Con decente accompagnamento fu la cassa trasferita sul carro funebre, il quale prese la via di Civitavecchia, preceduto e seguito dai dragoni e dalla carrozza de'detti prelati, non che da altra carrozza col cancelliere, soprastante e manuali della basilica. La fortezza di Palo e tutte le torri del litorale salutarono il convoglio con colpi di cannone. In Civitavecchia fu ricevuto la sera dalla milizia francese e pontificia a lutto con solennità e da un cerimoniere pontificio, al suono funebre di tutte le campane, dal clero secolare e regolare e dalle magistrature, facendo nella chiesa parrocchiale di s. Maria, ove fu portata la cassa, l'assoluzione il provicario generale. Nella notte salmeggiarono i religiosi, come nel dì seguente, ed all'alba la fortezza fece il saluto con tiri di cannone, accompagnati dal suono delle campane delle chiese. Pio VII avendo dichiarato tutti gli altari privilegiati, vi si celebrarono gran numero di messe, quindi la cantata da detto vicario, con l'assistenza del clero secolare e regolare, de'due prelati Vaticani, delle magistrature, delle milizie e de'consoli esteri. Nel tempo della messa seguirono salve di moschetteria e de'cannoni de'brick pontificii e della corvetta francese l'Alcione comandata da Crisostomo Laguée. Dopo l'assoluzione, formalmente la cassa fu recata a bordo della corvetta, salutata dalle artiglierie della fortezza e de'legni mentovati, come dalle moschetterie delle milizie. I prelati Vaticani, riconosciuti i sigilli, fecero la formale consegna dell'urna con rogito al sacerdote Giovanni Dufau Fortis de' Bassi Pirenei, ed a Gio. Battista Dornal Digny comandante di divisione e Laguée mentovato, mentre la corvetta esplose tutta l'artiglieria, replicando le salve i soldati francesi. A' 14 gennaio 1803 la corvetta sbarcò a Tolone i precordi di Pio VI, ricevuti con solenne cerimonia dal parroco e trasportati in cattedrale, ove gli si resero gli onori funebri; quindi ripreso il sacro deposito, a' 23 marzo approdò ad Aix, ricevuto con solennissima pompa da tutto il clero, magistrature e popolo, colle più grandi dimostrazioni di rispetto, e portato alla metropolitana, ove riconosciuta l'identità dell'urna, gli fu celebrato magnifico funerale, indi depositata nella sagrestia parata a lutto. Finalmente a'29 marzo il cuore e le viscere di Pio VI giunsero al loro destino in Valenza, fatte accompagnare dall' arcivescovo d' Aix da due sacerdoti e dal Dufau Fortis. Fu ricevuto il vaso fuori di porta s. Felice dalle autorità civili e militari e da popolo innumerabile plaudente e lagrimante, con tenerissimo spettacolo, al suono delle campane e allo sparo de'cannoni, riconosciutisi legalmente i sigilli dal vescovo Becherel. Questi pronunziando analogo discorso, ricevette i preziosi avanzi pontificii alla porta della cattedrale nobilmente apparata, in cui si celebrarono solenni suffragi con orazione funebre di Milveaux, avendo detto prima opportune parole il prete francese Dufau Fortis, cui in Civitavecchia erano stati consegnati i precordi, dichiarando che Pio VII avea esauditi i fervidi voti de'valentini. Il Baldassari ci diede nel t. 4, p. 297 e seg.

la relazione dell' accoglimento fatto in Valenza al cuore e viscere di Pio VI; come furono riconosciuti e collocati sotto il monumento eretto nel coro, il quale è di marmo bianco con cenotafio e busto di Pio VI. Il cenotafio è ornato di bellissimi bassorilievi, rappresentanti da una parte la Religione e la Speranza, dall'altra il Papa in abito pontificale, oltre l'iscrizione del vescovo Becherel. Il monumento fu con splendida pompa funebre inaugurato a'25 ottobre 1811, celebrando la messa solenne il cardinal Spina, assistito dai vescovi d'Avignone e di Valenza, pronunziando il can.° Bisson un discorso relativo alla funzione.

Tutte quasi le nazioni fecero a gara per onorare la memoria dell'immortale Pio VI con medaglie, rami, elogi, poesie, iscrizioni e orazioni funebri, come molti scrittori ne compilarono le gesta, riprovandosi l'autore anonimo delle *Mémoires historiques, et philosophiques sur Pie VI et son pontificat.* Senza critica e discernimento è la *Vita* pubblicata in Milano da Giacinto Ferreri, come insulsa è la pretesa *Storia imparziale del papato di Pio VI*, Poschiavo 1797. Sono da lodarsi i seguenti savi e veridici storici, che vendicarono la memoria di Pio VI dalle odiose calunnie de'suoi detrattori. *Storia civile, politica e religiosa di Pio VI, compilata sopra documenti autentici da un cattolico romano*, Avignone 1801. Francesco Beccatini, *Storia di Pio VI P. O. M.*, Venezia 1801. *Vita Pii VI P. M. auctore Joh. Bapt. Ferrari* (ex gesuita), Patavii 1802. Giambattista Tavanti, *Fasti del S. P. Pio VI, con note critiche, documenti autentici e rami allegorici*, Italia 1804. Di questa e di quella del Beccatini si servì il Novaes per scrivere la *Vita di Pio VI* in due volumi, e del quale mi sono giovato come in tutte le biografie de'Papi sino a Pio VI. Altre vite meno copiose sono: *Elogio storico politico* ec., Roma 1799. *Compendio ed elogio storico* ec., Venezia 1799. *Breve ristretto della vita e gesta di Pio VI*, Venezia. *Vita e fasti* ec., Milano 1800. P. ab. d. Enrico Sanclemente camaldolese, *Quinquennalia pro salute Pii VI.* Preziosa poi è l'opera importante di Pietro Baldassari compagno d'esilio del glorioso Pontefice, come segretario del prelato Caracciolo, fatto cameriere d'onore da Gregorio XVI, e giustamente lodata dagli *Annali delle scienze religiose*, dal ch. ab. Zanelli nel n.° 90 del *Diario di Roma* 1841 e da altri: è in 4 tomi col titolo: *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato, edizione 2.ª corretta ed aumentata*, Modena 1840-43. Le bolle, i brevi ed altre lettere di questo Papa sono riportate dal *Bull. Rom. continuatio*, in numero di 1177. La s. Sede vacò mesi 5 e giorni 16.

PIO VII, Papa CCLXI. A Chiaramonti famiglia ho riportato oltre le notizie di questa, quelle di Barnaba, poi Gregorio, nato nobilmente in Cesena a' 14 agosto 1742, monaco cassinese, fatto dal suo concittadino e parente Pio VI, abbate, vescovo di Tivoli, poi d'Imola, e cardinale dell'ordine de' preti a' 14 febbraio 1785. Gli conferì il titolo di s. Calisto, le congregazioni del s. offizio, dei riti, di propaganda e de' vescovi e regolari, non che le protettorie delle confraternite di s. Anna di Terni e del ss. Sagramento di Fusignano. A Tivoli dirò del suo governo episcopale, essendo sue principali virtù, sincera umiltà, zelo apostolico e candore d' animo. Ad Imola raccontai quanto operò a vantaggio di essa e della diocesi; come si regolò nell'invasione de'repubblicani francesi e dell'omelia pubblicata a impedire inutili rivolte, di cui tanto si parlò; come fu allontanato dal gregge rifugiandosi altrove, donde si recò al conclave, ove esaltato al papato continuò a governare la diocesi imolese sino al 1816, dopo averla in più modi beneficata. Morto Pio VI a' 29 agosto 1799, nello stesso giorno una colomba

entrò nella stanza del cardinal Chiaramonti e vi si trattenne lungo tempo: abbiamo ancora che la pia sua madre gli predisse il pontificato e le tribolazioni che dovea patire. Divenuto l'imperatore Francesco II sovrano delle provincie venete, offrì al sacro collegio Venezia per tenersi il conclave, facendolo a sue spese costruire nel monastero di s. Giorgio, ed il re di Spagna somministrò quanto dissi nel precedente articolo parlando de' novendiali in tal città celebrati per Pio VI. Invitato il cardinale a Venezia, vi si recò nell'ottobre, e non trovando alloggio dai cassinesi, lo prese nel convento de' domenicani in ss. Gio. e Paolo. A Pio VI narrai le sue disposizioni per l'elezione del successore, e nel vol. XXI, p. 228, quali cardinali componevano il sacro colleggio, cioè 45, ma intervennero soli 34, impediti gli altri da diverse circostanze di recarvisi. Essendo incomodato il cardinal Albani, cantò la messa dello Spirito santo il p. abbate Soardi benedettino. Abbiamo l'*Oratio ad Eminen. et Rever. S. R. E. cardinales eligendi summi Pontificis causa conclave ingressuros, habita in templo s. Georgii Majoris Venetiarum kal. decembris* 1799, *ab Antonio Maria Gardini ord. s. Bened. et cong. camaldulensis episcopo Cremensis*, Venetiis. Il monastero di s. Giorgio ridotto a conclave fu diviso come descrissi nel vol. XI, p. 64. L'ingresso de' cardinali in conclave ebbe luogo il 1.° dicembre, prima domenica dell'avvento, con tutta la calma e perfetta apostolica libertà, garantita dall'imperatore Francesco II, mentre il sacro collegio ricevette pure lettere confortatrici da vari sovrani, che ricordai nel vol. XXVII, p. 114. I vescovi e prelati furono deputati alla custodia delle rote, ed il principe Chigi *maresciallo* di s. Chiesa a quella del conclave, restando a disposizione de' sacri elettori le milizie austriache. I cardinali pel favore del cardinal York, non opponendosi il cardinal Braschi, dichiararono pro-segretario del sacro collegio il prelato Consalvi, in luogo del Negroni che lo era, per la condotta tenuta dopo la rivoluzione di Roma, per cui gli aveano intimato di non recarsi a Venezia. A tale carica concorse il celebre Devoti vescovo d'Anagni, ma dicesi che nelle votazioni de' cardinali il Consalvi lo superasse per un voto. Si ha stampato in latino e italiano il *Discorso tenuto nella cappella del conclave il* 1.° *dicembre* 1799 *dall' Em. card. decano Gio. Francesco Albani al sacro collegio de' cardinali congregato*, ec. Intanto Roma e le provincie non cedute nella pace di Tolentino, erano state sgombrate dai francesi, ed occupate da Ferdinando IV re delle due Sicilie pel futuro Papa, come accennai nei vol. X, p. 190, XX, p. 17, 18 e 19, e XLVII, p. 203.

Il cardinal *Braschi*, come nipote di Pio VI, era seguito ne' voti da 21 cardinali, compresi *Albani* e *York*, benchè non creati dallo zio. Da un altro canto il cardinal *Antonelli*, quantunque 1.ª creatura di Pio VI, si dichiarò capo d'un partito contrario che contava 13 voti, bastanti a formare l'esclusiva, poichè per l'elezione occorrevano 24 voti. Per quasi due mesi il cardinal *Bellisomi* n'ebbe 22, ed il cardinale *Mattei* ogni giorno dal partito Antonelli ne otteneva 13: bastavano questi per impedire, ma non per riuscire. Al Bellisomi ostava l'essere vescovo di Cesena, onde credevasi che i Braschi avessero continuato a regnare; pel Mattei si opponeva il debole carattere, per cui non solo non avrebbe il coraggio necessario per ridomandare all'Austria le tre legazioni che avea conquistate sui francesi, ma il nepotismo sarebbesi posto sul trono, e come principe romano la famiglia facilmente avrebbe dominato negli affari di stato. I partiti erano vivi, costanti, inflessibili, ad onta delle vicende politiche e in un momento che le armi francesi aveano sofferto diffalte che presto potevano riparare, secondo gli eventi della guerra, la quale sembrava dover di nuovo

straziare l'Italia. Si pensò al cardinal *Valenti*, senza effetto, come di volo si parlò di Calcagnini; dal partito Braschi si adoperarono alcuni voti pel cardinal *Gerdil* (*V.*); si propose pure inutilmente l'Albani, essendo parente della casa di Modena e perciò anche dell'Austria; quindi un'altra volta gli sguardi si portarono sul dottissimo Gerdil, ma ricevette l'*esclusiva* formale dal cardinal *Hertzan*, ch'era entrato in conclave qualche giorno, dopo, in nome dell'imperatore Francesco II. Rappresentavano la Spagna due cardinali spagnuoli, ma senza missione di loro corte; il cardinal *Maury* agente del rammingo Luigi XVIII re di Francia, non osava pronunziare nel suo nome un'esclusiva che poteva essere contrastata. Frattanto per la lunghezza del conclave, per la noia cagionata dalle privazioni, si staccarono due voti dell'Antonelli per compiere l'inclusiva di Bellisomi e già stava per consumarsi l'elezione, allorquando il cardinal Hertzan fece osservare, che essendo il conclave raccolto in una città dell'imperatore, da cui i cardinali ricevevano cortese ospitalità, sarebbe conveniente far conoscere la scelta a Francesco II per un corriere, non dubitando di sua soddisfazione, anche per essere il candidato nato di lui suddito. Il partito che favoriva Bellisomi vi convenne, ma trascorso un mese senza risposta, gli animi si cominciarono a raffreddare, molti voti si ritirarono, ed i capi de'due partiti poco erano ascoltati nel porre nuovi soggetti sul tappeto, bensì nell'escludere questo o quell'individuo. Nella *Storia di Pio VII* del (defunto da ultimo) comm. Artaud, che per lungo tempo fu ministro di Francia in Roma, ecco come si riporta la sua elezione.

L'accorto Consalvi segretario del conclave, lasciò che i partiti stancassero le proprie forze, persuaso che Bellisomi e Mattei non sarebbero eletti, credette per molte ragioni meritare la preferenza il cardinal Chiaramonti, trascurato dalla fazione Braschi, cui era attaccato per comune patria, parentela e riconoscenza. Quindi vedendo che invano si aspettava il ritorno del corriere da Vienna, a molti cardinali francamente fece considerare, che nelle infelici circostanze in cui trovavasi la s. Sede, era conveniente scegliere un Pontefice dolce, affabile, moderato, la cui paterna voce s'impiegasse a diminuire il male. Esaminò la situazione di tutti i cardinali proposti, e conchiuse che doveansi raccogliere tutti i voti sulla persona di un cardinale che fosse indipendente dall'influenza di qualunque governo. L'ingegnoso prelato con eloquenza vivace dimostrò l'imperiosa necessità di por fine alla vedovanza della Chiesa, con la pronta elezione del suo capo e sovrano de'dominii pontificii, i cui sudditi aveano bisogno del suo governo per far cessare il provvisorio de' napoletani. Col quadro energico che fece dello stato presente e futuro delle cose politiche, cominciò a far trapelare quel carattere diplomatico che gli assicurò poi la stima e la confidenza degli uomini di stato e di tutti gli altri diplomatici suoi contemporanei. Senza indicare una scelta, per le qualità che credeva necessarie nel futuro Papa, tracciò quelle che fregiavano il cardinal Chiaramonti. Egli fu ascoltato dai cardinali con molta attenzione, ma quello che il Consalvi durò maggior fatica di trarre a'suoi disegni, fu il cardinal Chiaramonti, cui avea significato che procurava farlo eleggere Pontefice. Più di due settimane impiegò egli per rispondere agli scrupoli dell' antica chiesa, che opponeva l'umile e modesto porporato, che finalmente dopo la resistenza consigliata dalla mansuetudine del suo carattere, parve piegarsi a quello che si desiderava da lui. Restava a Consalvi la cura di guadagnare i suffragi raccolti da Maury, divenuto capo d'un piccolo partito di 6 voti, per le sue argute considerazioni e celebre facondia. Vi si accinse con tutta la finezza del suo genio, facendogli manifesto, che per le

belle qualità del candidato Chiaramonti probabilmente la sua esaltazione era vicina, onde sarebbe grave fallo l'opporvisi: felicemente riuscì nell'intento, onde ai 19 voti già guadagnati al Chiaramonti, si unirono altri 6. In questo modo procedette la conclusione dell'elezione, secondo la narrativa del rispettabile istorico comm. Artaud.

Ma il Baldassari, ch'era a Venezia segretario del maestro di camera, e come il suo padrone compagno d'esilio di *Pio VI*, nella *Relazione delle avversità e patimenti* di quello, t. 2, p. 405 e seg., nel rettificare quanto riguardò la scelta del segretario del conclave e poi quella del pro-segretario di stato, dichiara che l'elezione di Pio VII non seguì ne'modi riportati e lo prova con testimonianze inecceżionabili, rigettando la cooperazione e influenza del Consalvi, del pari disonorevole per lui, pel sacro collegio e pel candidato. Solo mi limiterò a indicare la veridica storia di questo importante esaltamento, con l'autorità sicura del Baldassari. Il merito e la gloria di aver fatto eleggere Pio VII appartiene soltanto al decano cardinal Albani, imperocchè come altri suoi colleghi infastidito della lunga clausura, avendo inutilmente replicato esortazioni per la concordia de'suffragi, e continuando i due partiti nell'ostinazione di sostenere Bellisomi e Mattei, prese la risoluzione di segregarsi da tutti, ricusando ogni visita o conferenza in cella. Alle replicate istanze del cardinal Braschi l'accettò a colloquio, quindi come valente parlatore lo persuase dell' impossibilità di superare il partito contrario a Bellisomi, lagnandosi perchè la Chiesa si lasciava senza il pastore con iscandalo dei fedeli, danno della religione e detrimento degli interessi della s. Sede. Fra le altre cose disse l'Albani al Braschi: e che, mancano altri cardinali meritevoli del suo favore e di quello de'suoi seguaci? E qui annoverando i meriti d'alcuni, commemorò ancora il Chiaramonti. Allora il Braschi rispose, questo mi piacerebbe molto, perchè lo stimo e l'amo assaissimo, ma ignoro cosa ne pensano i miei amici. Soggiunse il decano, dunque li consulti e da mia parte ancora li preghi a ponderare, se gl'infruttuosi tentativi per Bellisomi possono lecitamente prorogarsi a tempo indefinito. Prontamente il cardinal Braschi li consultò, e contro ogni sua speranza trovò che tutti erano favorevoli al Chiaramonti, compreso il Bellisomi, il quale già più volte avea pregato i suoi promotori a non pensar più alla sua persona. Il cardinal Antonelli, capo dell'opposto partito, attento e sagace com'era, s'avvide che qualche novità rilevante era in conclave, e volle ancor esso abboccarsi col cardinal decano, il quale gli fece un'esortazione che in sostanza guidava allo stesso fine della ricordata, e gli disse in confidenza ciò che avveniva in favore del Chiaramonti. Rispose l'Antonelli, sentire anch'egli la necessità di non ritardare ulteriormente la creazione del Papa, e quanto alla persona del Chiaramonti, non oppose difficoltà, solo si riserbò interrogarne i cardinali amici. Ancor questi abbracciarono subito tal partito, e la sera del 12 marzo 1800 tutti i cardinali erano unanimi in eleggere Chiaramonti, ma per maggior ponderazione si stabilì, che l'atto dell'elezione si differisse alla mattina del 14. Della qual mirabile concordia il Bellisomi stesso lietissimo virtuosamente la celebrò con versi, dicendo de' cardinali che papeggiarono: *Quelli volea la terra, e questo il cielo*, parlando di Chiaramonti. Nella mattina del 13 si seppe pel conclave il convenuto nella sera precedente nelle celle de'cardinali, per l'unione dei discordi Braschi e Antonelli, fatti quasi compromissarii del restante del sacro collegio (d'un compromesso toccai nel vol. XXI, p. 224), perchè d'unanime consenso si procedesse all'elezione di Chiaramonti. Quindi dopo lo scrutinio Gregorio Speroni romano, che faceva da 2.° maestro di cerimonie, intese confermarsi

la notizia da molti cardinali, essendo perciò tutti in moto d'esultanza, onde si portò a significarlo al cardinal Chiaramonti. Questi cambiò di colore e non pronunziò parola, ma lo Speroni giustificò la sua presentazione per domandargli quando voleva misurarsi il vestiario, perchè non ve n'erano tre di diverse grandezze come il consueto, ma soli due; il cardinale rispose che fosse andato alle ore 24, come fece, e perchè riuscirono larghi subito furono ristretti. Divulgatasi per Venezia nello stesso giorno 13 tal novella, il maestro di camera si portò alla ruota del conclave, ed intese dal cardinal Braschi ch'era verissima, anzi sopraggiunto il maggiordomo, ad alta voce gli disse che preparasse quanto era necessario pel nuovo Papa, la elezione del quale succederebbe nella mattina seguente, e preparasse eziandio il desinare pel Papa Chiaramonti. Nella sera a questi si recarono in cella a baciargli la mano, il decano e gli altri cardinali. Nella mattina del 14 nello scrutinio unanimemente fu eletto Papa, non essendovi bisogno di accesso, ed egli diè il suo voto al cardinal Albani; indi fu vestito degli abiti pontificii dai suoi conclavisti, coll'aiuto de' maestri di cerimonie; ed in memoria del predecessore prese il nome di Pio VII, e con sembiante tranquillo e sereno ricevè all'ubbidienza i cardinali. Tali particolarità volli riportare perchè appunto con esse il Baldassari corresse il lodato biografo. Non tacerò che il ch. Pistolesi, *Vita di Pio VII*, asserisce che avendo il cardinal Chiaramonti dichiarata la sua inettitudine al governo temporale, ed a reggere la Chiesa in tempi tanto scabrosi, lo persuasero il cardinal Ruffo e Consalvi.

Subito si spedì in Roma il corriere Catenacci colla lieta notizia, come ad Imola e a Cesena, proibendo il Papa ai parenti che niuno si movesse, lo che dissi a CHIARAMONTI FAMIGLIA, raccontando pure che mai permise che si recassero in Roma e quanto fu con essi moderato: partecipò l'esaltazione di proprio pugno al fratello ch'era in Bologna, ed alla cognata che stava in Cesena. Altro corriere recò la nuova a Faenza alle cugine di Pio VII, Anna Cantoni e Maria Livia Conti rampollo de' conti Severoli. La pubblicazione del nuovo Papa si fece dal finestrone del monastero, con gran giubilo de' veneziani, indi nella chiesa ebbe luogo la solenne adorazione del sacro collegio. Nello stesso giorno e ne'seguenti Pio VII fece diverse cariche, confermò la dateria al cardinal Roverella, e la segreteria de'brevi al cardinal Braschi, cui aggiunse la dignità di camerlengo di s. Chiesa; come pure confermò il maggiordomo, maestro di camera, segretario delle lettere latine, ed il cameriere segreto soprannumero del predecessore. Col consiglio di diversi cardinali, nominò pro-segretario di stato mg.r Consalvi. Fece lo Speroni cappellano segreto crocifero e soprannumero ai ministri della cappella pontificia, per non dire di altri. Delle feste e permanenza di Pio VII a *Venezia* e quanto vi operò, vedasi quell'articolo, avendo parlato del 1.° concistoro ne'vol. IX, p. 181, XV, p. 213. Il lungo pontificato di Pio VII, tanto memorabile di strepitosi avvenimenti, esigerebbe una diffusa biografia, quale non si confà col metodo di questo mio *Dizionario;* laonde dovrò limitarmi a registrare i fasti e le cose principali, giovandomi in parte anche degli encomiati Pistolesi e Artaud. Per non ripetere poi tante notizie già pubblicate in moltissimi articoli, e che darò nei successivi, li rimarcherò in corsivo, per potersene legger meglio l'argomento qualora piaccia, avvertendo che delle tante cose operate da Pio VII, ne tratto anche in altri che in questo non saranno nominati. Si vociferò che gli austriaci volessero impegnare il Papa a fermarsi in Venezia, ed anche passare in Vienna, finchè gli affari politici d'Europa avessero preso un andamento alquanto stabile, ma Pio VII non volle avere altra residenza che quella

de' predecessori, stabilita da s. Pietro. La sua fausta esaltazione piacque a tutti, fu assai festeggiata, ed i sovrani dichiararono la loro soddisfazione a mezzo de' rappresentanti. A' 21 marzo, festa di s. Benedetto, la cui regola avea professata, ebbe luogo la solenne coronazione nella chiesa di s. Giorgio. Il cardinal York, come arciprete Vaticano, pronunziò secondo il consueto una breve allocuzione; fecero da diacono e suddiacono greci due *Mechitaristi*, e nella gran loggia, appositamente eretta, il cardinal Antonio Doria 1.° diacono gl'impose il triregno, indi il Pontefice compartì la solenne benedizione apostolica. Recaronsi a visitare il nuovo Pontefice molti ragguardevoli personaggi, e fra gli altri il duca e la duchessa di Parma, il duca di Berry, il principe di Condè col duca d'Enghien, e l'arciduchessa Marianna sorella dell' imperatore, la quale implorò il pontificio favore pel p. *Paccanari* e suo istituto. Coi due moto-propri, *Nos volentes*, del 1.° maggio 1800, *Bull. Rom. continuatio* (nel quale sono riportate le bolle, i brevi, le lettere, le allocuzioni, ec. di Pio VII, incominciando dal t. 11), concesse le solite grazie e privilegi ai conclavisti e dapiferi del suo conclave. Furono conclavisti del cardinale Chiaramonti gl'imolesi d. Giacomo Braga (zio dell'attuale cardinal Giovanni Soglia vescovo d'*Osimo* e Cingoli, anch' esso intimo famigliare di Pio VII) che nominò 1.° cappellano segreto, e Giuseppe Moiraghi che fece 1.° aiutante di camera, dichiarando 2.° Andrea Morelli aiutante di camera del predecessore, giusta la costante consuetudine: Pio VII fu il primo ad avere due soli aiutanti di camera; prima e ne' pontificati precedenti furono 12, 10, 8, 6, e sotto Pio VI non meno di 4. Per servo entrò in conclave col cardinale, Bartolomeo Isè: il dapifero fu d. Francesco Cappelletti di Rieti e canonico di quella cattedrale.

A' 15 maggio emanò la lettera enciclica *Diu satis videmur*, diretta a tutto il corpo episcopale, partecipandogli la sua assunzione al pontificato: in essa richiamò le facoltà provvisorie concesse da Pio VI al medesimo nelle anteriori dolorose vicende, dichiarò la sua riconoscenza all'imperatore Francesco II, e fatta la patetica prospettiva de' mali che affliggevano la Chiesa, tracciò i vigorosi rimedi che inculcò adottare. Indi Pio VII destinò i legati ad assumere il governo di Roma, cioè i notati nel vol. XXXVII, p. 284. A' 25 maggio si recò a *Padova*, per visitare il santuario di s. Antonio, e restituitosi quindi a Venezia, decise portarsi a Roma, per cui il ministero austriaco si occupò del modo di condurvelo col decoro conveniente al supremo capo della Chiesa. Nel concertare il viaggio i commissari austriaci giudicarono prudente evitare il passaggio delle legazioni conquistate sui francesi dall'imperatore, che non gli si restituivano per allora, per rimuovere qualunque dimostrazione popolare; laonde si stabilì che per mare si conducesse ad un porto de' suoi dominii, ponendo a tale effetto in disposizione la fregata imperiale Bellona di 40 pezzi di cannone. Prima di partire, Pio VII pubblicò un giubileo universale, pel felice governamento della Chiesa. A' 6 giugno tra il plauso de' veneti il Papa s'imbarcò col cuore colmo di paterna affezione e riconoscenza, invocando loro dal cielo tutte le benedizioni. A motivo de' venti contrari, la fregata dovette fermarsi alcuni giorni a Spignon, ed in questa circostanza visitò *Malamocco*. Tornato il mare in calma e ripreso il viaggio, a' 17 giugno approdò a *Pesaro* festeggiato, come lo fu per gli altri luoghi che tragittò. Frattanto a' 22 giugno il governo provvisorio napoletano di Roma, in nome di Ferdinando IV proclamò la restituzione al Papa di Roma e delle provincie, che il re avea tolte agl' invasori francesi, annunziando l'imminente arrivo di Pio VII. Altrettanto pubblicarono in detto giorno i cardinali legati, deputati a ricevere i dominii

della Chiesa da loro amministrati, per cui subito assunsero il governo e il pieno potere. Accompagnato dalla cavalleria austriaca e dal marchese Ghislieri ministro e commissario dell'imperatore, Pio VII proseguì il viaggio trionfale, per *Fano*, *Sinigaglia*, *Ancona*, *Loreto* e *Recanati*, ove ricevette l'imperial commissario Cavallar, che in nome di Francesco II gli restituì il governo politico di quella parte delle provincie del suo stato, che dipendevano dagl'imperiali commissari di Ancona e di Perugia, per cui Consalvi ai 25 pubblicò un manifesto che il Papa rientrava ne' suoi sovrani diritti, ristabilendo il suo governo in dette città e dipendenze. Devesi eccettuare i forti d'Ancona che ritennero i tedeschi, cui successero i francesi dopo la vittoria di Marengo e vi restarono sino al giugno 1802. Inoltre tanto i napoletani, che gli austriaci continuarono a guarnire gli altri forti e posti militari dello stato pontificio. Proseguì il cammino per *Macerata*, *Tolentino*, *Narni*, *Civita Castellana*, Monterosi come dissi nel vol. XIII, p. 69, facendo il solenne ingresso in Roma a' 3 luglio, che descrissi nel vol. XXXV, p. 183, di cui fu stampata la *Relazione*. Ai 6 Pio VII per prima uscita volle celebrare messa sull'altare papale di s. Pietro, ed in altro giorno nella cappella Sistina assistè al solenne funerale in suffragio del predecessore. A regolare lo ristabilimento del governo pontificio nelle provincie ricuperate, il Papa a'9 luglio istituì quattro congregazioni: la 1.ª per gli affari del governo provvisorio; la 2.ª per occuparsi alla ripristinazione dell'antico sistema, avendo i francesi e la repubblica lasciato disordini in ogni ramo d'amministrazione, cioè ripose in attività la *Congregazione economica;* la 3.ª per l'economica riforma del palazzo apostolico e famiglia pontificia, di che trattai nel vol. XLI, p. 274 e 282; la 4.ª per gli acquisti fatti dei beni ecclesiastici e dello stato, messi all'incanto nell'epoca rivoluzionaria della repubblica, e denominati beni nazionali, indi demaniali, sul quale grave oggetto si pubblicò un regolamento a' 24 ottobre 1801. Nominò ancora altra congregazione pegli affari di religione, trovandosi la Chiesa in deplorabile condizione, facendo intanto riassumere l'abito ai monaci del sacro Speco di Subiaco. Ristabilì la rota di *Macerata* e la depositeria generale d'Ancona; deputò una visita apostolica al santuario di *Loreto*. Emanò leggi annonarie, proibì l'esportazione de'grani, fece venire il grano da Sardegna, ne introdusse il libero commercio, come dell'olio, e pubblicò il regolamento giudiziario per le materie annonarie: questi furono i preliminari del commercio libero che si organizzò nel seguente anno, e sul quale fu tanto detto e scritto, se vantaggioso o pregiudizievole. Essendo di questo ultimo avviso il cardinal Braschi, allorchè ebbe effetto tal sistema, subito rinunziò il camerlengato. Sulle provvidenze prese in questo tempo e in altre epoche del pontificato per l'*Annona*, l' *Agricoltura* e le *Dogane*, ne parlai a tali articoli ed ai relativi.

Verso quest'epoca, per la seguita rivoluzione di *Napoli*, nella punizione de'colpevoli vi furono compresi religiosi, ecclesiastici e vescovi distinti, ed alcuni anche innocenti. In questa circostanza Pio VII diè saggio della fermezza del suo carattere in difesa delle leggi della Chiesa e contro un tribunale laico che avea fatto perire gli unti del Signore, soppresso monasteri, ed appropriato beni senza il beneplacito pontificio. Energicamente scrisse a Ferdinando IV, e punì colle censure i prelati che aveano influito alle condanne. Questo atto irritò i numerosi agenti di quel governo, che fecero circolare libelli e calunnie contro il Papa per renderlo odioso. In questo frangente il governo di Pio VII offrì quella felice unione di moderazione e di rigore, di saviezza e di equità, che dovea produrre nella cristiana repubblica il totale rista-

bilimento della religione, della morale e della giustizia, e spandere inestimabile gloria e lustro nel suo pontificato. Lo stato in cui le rivoluzionarie vicende avevano ridotto i luoghi pii, le case degli *ordini religiosi* e gli *Ospedali*, eccitò la vigilanza del Pontefice a nominare una congregazione, acciò sollecitamente prendesse in esame la loro infelice situazione, e ne proponesse que' mezzi riconosciuti validi e opportuni. A benefizio eziandio dell'indigenza ordinò, che si attivasse di nuovo il *Monte di pietà*. Perturbando alcune voci l'ordine sociale, a' 28 luglio proibì tutte le conventicole e adunanze sospette, e la propagazione ancora di notizie allarmanti, non che qualunque pubblico discorso o sediziosa espressione tendente a popolari sommosse: le pene minacciate furono severe, inclusivamente alla morte. Tuttavolta per ridonar la calma a tante agitate famiglie, ed abbonacciare gli spiriti irrequieti, accordò generale perdono a tutti quelli ch'erano rei delle anteriori rivoluzioni, ancorchè ecclesiastici. Non furono corrisposte le sue paterne cure e mal si retribuì a tanta clemenza. Fece cessare la dispendiosa bonificazione delle *Paludi pontine;* ed emanò ordini sull'immodestia delle donne. Agli 11 agosto 1800 tenne in Roma il 1.° concistoro di 30 vescovi, creando cardinali *Caracciolo* suo maestro di camera, compagno d'infortunio di Pio VI, ed il celebre *Consalvi* che dichiarò segretario di stato effettivo. Ai 30 ottobre fu pubblicata la bolla, *Post diuturnas*, per riformare tutti i rami delle amministrazioni dello stato, sopprimere vari impieghi inutili, regolare la giurisdizione de' *tribunali* civili e criminali, ec.: le vicende politiche ne impedirono la totale esecuzione. Pio VII assegnando nuovo ordinamento alle provincie, istituì le *Delegazioni apostoliche* di Viterbo, Spoleto, Perugia, Camerino, Macerata e Ancona. A Milizia riportai le provvidenze prese su di essa, e senza ritornare su questo punto, qui noterò, che in seguito il Papa conservò l'istituzione francese de' *Pompieri*, ripristinò le guardie di finanza, creò il corpo de' carabinieri, diè nuova organizzazione alla truppa provinciale pur da lui istituita; il tutto può vedersi a detto articolo. Quanto alla milizia urbana e de' feudi del senato e popolo romano, perciò che riguarda l'operato da Pio VII, vedasi Capotori. Dalla citata bolla nel darsi un migliore ordinamento anche al tribunale del governo, al modo che dico nel vol. XXXII, p. 12 e seg., ebbe origine l'abolizione de' *birri*, l'organizzazione della polizia, ed i presidenti de' rioni, de' quali meglio parlo nel vol. VIII, p. 70. Intanto la vittoria riportata a' 14 giugno da Bonaparte, già divenuto 1.° console della repubblica francese, nelle sue mani avea posti i destini di Francia, che di nuovo fu padrona d'Italia sino all'Adige ed ai confini degli stati della Chiesa. Avendo Bonaparte rovesciato la costituzione e riunito gli elementi del potere, manifestò a Pio VII il desiderio di ristabilire in Francia la religione, per quanto dissi a Francia, al quale articolo riportai tutto ciò che riguarda Pio VII e quella regione, per cui nelle cose dette mi limiterò accennarle. Il prelato Spina che avea raccolto l'ultimo respiro di Pio VI, fu accreditato ministro pontificio a Parigi.

Nel 1801 Pio VII rivolse le sue sollecitudini al sussidio de' poveri, eccitando la pietà de' fedeli a mensili oblazioni. Approvò e beneficò l'*Accademia di religione cattolica*. Agli 11 marzo emanò il moto-proprio sul commercio libero, indi il regolamento del sistema daziale: nel maggio istituì il corpo delle *Guardie nobili pontificie*, ove notai come Pio VII stabilì l'odierna coccarda papale, e nel vol. XLIX, p. 9, feci parola degli anteriori colori della chiesa romana. Il 1.° console Bonaparte restituì la statua della Madonna di *Loreto* al Papa, e questi non senza penosi sagrifizi conchiuse il *Concordato fra Pio VII e la repubblica francese*, di che parlai pure a Francia, ri-

portando le fatali leggi organiche del culto cattolico, che alterarono lo spirito e l'essenza dell'atto. L'andata a Parigi del cardinal Consalvi, per consiglio di Cacault ambasciatore in Roma e già soscrittore della pace di Tolentino, facilitò la stipulazione del concordato, avendo guadagnato Bonaparte co'suoi seducenti modi: nell'assenza del porporato, fu prosegretario di stato il cardinal Giuseppe Doria. In questo tempo era segretario dell'ambasciata francese il comm. Artaud, storico e ammiratore personale del Pontefice. Quindi Pio VII per l'esecuzione del concordato nominò legato *a latere* e spedì in Parigi il cardinal Giambattista *Caprara*, della cui legazione tenni eziandio proposito nel vol. XXXVII, p. 285. Ripristinata la magistratura romana, il Papa a' 24 novembre si portò a prendere solenne possesso della basilica Lateranense, con quella pompa che descrissi nel vol. VIII, p. 179, ed il Cancellieri con minuto dettaglio nell'opera de' *Possessi* che gli dedicò. Fu presente alla funzione Marianna arciduchessa d'Austria, che dimorò vari anni in Roma e protesse l'istituto del p. *Paccanari*. Indi reintegrò il patriziato sabino. Nel 1802, con la cooperazione del tesoriere *Lante*, ripose in equilibrio il sistema della *Moneta*. Avendo il papa ottenuto dalla Francia il corpo di *Pio VI*, che si custodiva a Valenza, ove morì, fece celebrarne la traslazione e il funerale in s. Pietro, con quella gratitudine e splendida magnificenza che narrai a quell'articolo. La libertà del commercio riguardo ai commestibili, contribuì non poco a quella delle arti, laonde a' 13 marzo promulgò la libertà dell'industria: furono abolite le università artistiche, le patenti, ed alcune privative, come quella delle galangà presso la fontana di Termini. Inoltre si stabilirono alcune leggi sulle manifatture e sulle arti, e si accordarono privilegi e premi sull'estrazione de'generi di patria industria. Tali provvedimenti però riuscirono intempestivi, perchè non preceduti da que'mezzi di economia, che garantiscono il principe e la nazione. Altri premi furono promessi ai coltivatori delle terre dell' agro Romano, del Pontino, di Castro, Montalto, Corneto e Toscanella, ma non ebbero buon effetto, per cui venne prescritta l'assegna de'terreni seminativi. Nel giugno, per l'interposizione di Bonaparte, Ferdinando IV restituì alla s. Sede Benevento e Ponte Corvo, principati ch'erasi ritenuto quando consegnò a Pio VII le provincie da lui occupate. Quindi lo stesso 1.° console fece restituire al Papa la città di Pesaro. Frattanto Bonaparte con gli articoli organici al concordato fece conoscere il principio d'un sistema ch'eseguì in ogni operazione nel politico suo corso. Egli considerava i pastori della Chiesa, come funzionari civili e militari del suo governo: la religione era per lui un ramo dell'amministrazione pubblica, che dovea essere sottomessa alla sorveglianza d' un ministro, come il dipartimento della guerra e della finanza. Pio VII pianse quando vide che toglievasi all'esercizio della cattolica religione quella libertà, che nella convenzione erasi come base spiegata, pattuita e promessa; inutilmente reclamò. Sebbene il concordato salvò la chiesa in Francia forse da irreparabile rovina, pure fu l' oggetto di amare critiche, massime di de Pradt, Daunou e Potter: Pio VII si dimenticò d'essere giudice, e rammentò soltanto ch'era padre; a Pace parlo della natura e carattere essenziale de'concordati. Il ristabilimento del culto preparò quello della monarchia, ed agevolò il trono a Napoleone Bonaparte. Cedendo alle istanze dell'ex vescovo d'Autun Talleyrand, ministro degli affari esteri di Francia, lo secolarizzò. A' 2 ottobre il Papa emanò un chirografo con alcune leggi relative alle antichità e belle arti di Roma, per impedire l'esportazione d'ogni genere di pittura e scultura e altri oggetti loro appartenenti, massime i capi d'opera, stabilen-

do un fondo di annui scudi 10,000 per l'acquisto delle cose interessanti pei musei, acciò non partissero da Roma. Indi fece una gita a *Ostia*, incominciandone gli scavi a beneficio di quella città, ed altra a *Frascati*. A Marina ricordai i due brick da guerra, donati da Bonaparte a Pio VII, per proteggere il commercio pontificio; ed il Papa invitò il sacro collegio a scrivere lettere di felicitazione per Natale al 1.° console, come faceva col re di Francia. Quindi il Papa mandò al 1.° console un cammino di grandissime dimensioni, ornato di marmi preziosi, ed un orologio a pendolo di sommo valore.

Nel 1803 in gennaio nella promozione de'cardinali, ad istanza di Napoleone vi comprese il suo zio *Fesch* corso, e tre altri francesi, *Boisgelin*, *Belloy* e *Cambacères*. A'9 marzo con la bolla *Divina disponente*, cit. *Bull.* t. 11, p. 463, ristabilì la sede vescovile di Bisarchio con residenza in Ozieri. Per la rinunzia del bali Ruspoli, eletto dal Papa nel precedente anno gran maestro dell'ordine *Gerosolimitano*, gli sostituì il Tommasi di Cortona; dopo di lui surrogò que' luogotenenti del magistero, di cui ragionai al citato articolo. Già era ritornata la corte romana nel dignitoso suo carattere, e l'alma città di nuovo ritenevasi centro importantissimo degli affari europei; il perchè anco le corti d'Austria, di Portogallo e di Russia vi tenevano rappresentanti. Inoltre la Francia avea nominato uditore di rota nazionale *Isoard*, poi cardinale nel 1827. Essendo morto il cardinale Gian Francesco Albani, divenne decano il cardinal Antonelli. Il defunto avea il cameriere Marianino che per riprovevole fatalità lo governava dispoticamente, concedendo protezioni interessate nel vescovato e governo di Ostia e Velletri del suo padrone. Un giorno Pio VII dolcemente disse qualche cosa al cardinale su Marianino arbitro degli affari in Velletri. Il cardinale colla solita finezza del suo spirito, rispose: Beatissimo Padre, noi abbiamo tutti, chi più chi meno, al nostro fianco un Marianino. Il cardinale volle alludere alla gran confidenza e potere, che il Papa concedeva al Consalvi; ma per quanto altri ancora tentassero di rovinarlo, a niuno riuscì, e Pio VII sempre lo sostenne. Il Papa approvò le monache *servite* di Roma e ne vestì la fondatrice. Per memoria del luogo in cui era stato eletto, donò a s. Giorgio di *Venezia* alcuni sagri arredi, opera dell'esimio artefice Righetti. Nel luglio prescrisse provvedimenti sulla dimissione de'debiti gravanti le comunità dello stato, incamerandone i loro beni, esclusi i fondi dati antecedentemente in enfiteusi. Protettore delle belle arti e dell'antichità, fece sgombrare e isolare l'arco di Settimio Severo nel *Foro romano* e cingere di mura, altrettanto facendo più tardi nel 1805 con quello di Costantino e nel 1822 risarcendo l' altro di Tito. Nell' ottobre si recò alla villeggiatura di *Castel Gandolfo* (quando vi ritornò e ciò che vi fece, lo narrai a quell'articolo), visitando ancora i circostanti *Marino*, *Grottaferrata*, *Frascati*, *Albano*, *Genzano* e *Riccia*, al cui santuario di Galloro coronò la Madonna. Ripristinò la festa di precetto di s. Giuseppe, ed a favore dell'*Ospedale di s. Spirito* statuì una sovvenzione ne' testamenti. Il concordato con la Francia non produsse quel bene che generalmente speravasi; pure bisognò conchiudere il *Concordato tra Pio VII e la repubblica italiana*, che Bonaparte presidente di essa ratificò in novembre. Il ministro francese Cacault fu richiamato, benchè potente in Roma, amato e stimato dal Papa e dal suo favorito cardinal Consalvi; il Papa onorò il ministro di nuovi doni, ed all' Artaud fece consegnare la collezione delle medaglie pontificie; amatore delle belle arti il Cacault, la sua patria *Nantes* possiede un museo derivante dalla sua importante raccolta. Quindi il 1.° console nominò ministro plenipotenziario in Roma lo zio cardinal Fesch e se-

gretario d'ambasciata il celebre Chateau-Briand, per istringere vieppiù amichevoli relazioni colla s. Sede. Nel vol. IV, p. 213, feci cenno del battesimo amministrato da Pio VII alle due figlie gemelle del re di Sardegna, ora imperatrice Marianna l'una, l'altra madre del duca di Parma e Piacenza. In questo anno raddoppiò le sue paterne sollecitudini per la chiesa di *Germania*, che ivi raccontai con qualche diffusione, come pure a Magonza ed agli altri articoli delle grandi chiese alemanne, anche per gli anni successivi, narrando la perdita de'dominii temporali che fecero i prelati tedeschi, e le riforme religiose ulteriormente introdotte, per cui un numero immenso di cattolici divennero sudditi di potentati protestanti, con profondo dolore di Pio VII. Egli desiderava di riordinare e ristabilire sulla base de' trattati fra le potenze la gerarchia ecclesiastica di Germania; i principi di essa egualmente lo bramavano, ed i cattolici lo chiedevano istantemente. Perciò il Papa si decise nominar nunzio l'arcivescovo della *Genga*, poi suo degno successore, anche a richiesta dell'elettore di *Magonza*, per risiedere in Ratisbona, onde raccogliere tutte le domande, e render conto de'bisogni de'fedeli e degl'interessi de' governi: il prelato però partì da Roma nel 1805. Con la bolla *In universalis*, de'24 novembre 1803, *Bull.* cit. t. 12, p. 97, elevò in arcivescovili le sedi vescovili di s. *Giacomo di Cuba*, e di *s. Giacomo de Benezuela* o *Caraccas* eretta nel 1530 da Clemente VII.

Entrato l'anno 1804, Pio VII nel 1.° febbraio con la bolla *In universalis*, loc. cit. p. 261, eresse *Ratisbona* in arcivescovato; indi agli 11 febbraio si portò al collegio romano per osservare dalla specola la celebre eclisse del sole, presso noi quasi totale: di moltissimi luoghi onorati di sua presenza, ne fo menzione a'loro articoli. Nell' aprile emanò un moto-proprio per favorire ulteriormente l' agricoltura dell'agro romano, non meno che nelle provincie suburbane di Marittima e Campagna, Lazio, Sabina e Patrimonio, per ottenere una maggiore divisione de' latifondi. Quindi fece una gita a *Civitavecchia*, anche per dar luogo a diversi utili provvedimenti, fra'quali la fabbricazione delle tele nella darsena. Ad istanza del re delle due Sicilie in que'regni ristabilì i *Gesuiti*, eziandio pel riflesso che essi fino dalla loro istituzione si erano resi benemeriti della religione, della società, delle scienze e delle lettere. Emanò premi a favore de' drappi di *Lana*, visitando perciò l'*Ospizio apostolico* e la fabbrica delle galangà di sopra ricordata. Con le bolle *In universa* e *Quum in supremo*, degli 11 agosto 1804, eresse le sedi vescovili di *Cassovia* e *Sztmar*, che dichiarò suffraganee di *Erlau* (la cui sede fu istituita verso il 1010) colla bolla del 12, *Super universas*, nell'elevarla ad arcivescovato: *Bull.* cit. t. 12, p. 196, 204, e 211. Ai 31 agosto eresse la sede vescovile d'*Antiochia* nell'America meridionale. Frattanto per una pretesa congiura scoperta in Parigi contro il 1.° console, di cui tenni proposito a Francia, agli 8 maggio i senatori proclamarono Napoleone Bonaparte imperatore de' francesi: contro questa usurpazione protestò pubblicamente il solo conte di Lilla ossia Luigi XVIII; la repubblica francese venne adunque ad un tratto cangiata in impero, variando Napoleone politica; ma senza accorgersene, tenendo dietro alle segrete disposizioni della provvidenza, rialzò quel trono che un giorno egli stesso dovea restituire alla casa reale de'Borboni di Francia. Fece scrivere al Papa dal legato cardinal Caprara, di portarsi a Parigi per consagrarlo e coronarlo imperatore de'francesi, con le più lusinghiere promesse e vantaggi per la religione. Il Pontefice a questa notizia cadde in un grande abbattimento, e risolvette di chiedere consiglio a' cardinali: i più furono per l'affermativa con alcune condizioni, che l'imperatore facesse l'invito diretta-

mente anche per trattare di persona gli affari ecclesiastici e da presentarsi da due vescovi; che favorevolmente ascolterebbe i rilievi sopra alcuni articoli delle leggi organiche aggiunte al concordato, i quali oltrepassano le libertà della chiesa gallicana, ed abrogando quelle della consulta di Milano; che il ricevimento e le cerimonie della consagrazione fossero secondo la sublime dignità pontificia e il prescritto dal pontificale romano, ed altri patti. Tutti sono riportati, in un alle ragioni gravissime de'cardinali che opinarono per la negativa, dall'Artaud vol. 1, cap. 35, il quale a questa solenne epoca fu nominato per la 2.ª volta segretario dell'ambasciata francese in Roma. Indi nel cap. 36 produce i negoziati per questo affare sommamente delicato, che tanto esponeva il pacifico Pio VII, insieme ai nuovi reclami indirizzati al Papa dai vescovi francesi e la loro dichiarazione sui diritti di Luigi XVIII. Tutte le difficoltà furono appianate, ed il general Caffarelli romano fu incaricato di portare al Pontefice la lettera d'invito dell'imperatore; Pio VII domandò un' altra lettera, ed acconsentì al viaggio. Di questo argomento, della funzione umiliante della consagrazione e de'regali che l'imperatore fece fare in Roma a Pio VII, come dell'attuale *triregno*, parlai ne'vol. XVII, p. 225, e XXVII, p. 119, ed altrove; laonde qui appresso toccherò le sole cose principali del viaggio e ritorno. De'luoghi per dove passò o vi fece stazione, se hanno articoli o in essi ne ho trattato, li qualificherò col corsivo.

Disposte le cose del viaggio, li 31 ottobre precederono Pio VII il marchese Sacchetti foriere maggiore soprintendente generale del viaggio e degli alloggiamenti, il baron Piccolomini cavallerizzo, ed i prelati Bertazzoli elemosiniere e arcivescovo d'Edessa, Fenaja vice-gerente arcivescovo di Filippi, Devoti segretario dei brevi a'principi, Calderini segretario di ambasciata e cameriere segreto, e Fornici cerimoniere; Andrea Morelli 2.° aiutante di camera, Ceccarini chirurgo, Targhini cuoco; i cappellani de'cardinali, i segretari del maggiordomo, maestro di camera, elemosiniere e segretario de'brevi mentovato. Il cardinal Fesch partì il 1.° novembre, per raddolcire colle sue zelanti sollecitudini le fatiche del viaggio, come per rimuovere gli ostacoli; e le guardie nobili per accompagnare il Papa al confine del suo stato. Nello stesso giorno Pio VII spedì le facoltà necessarie pel cardinal Consalvi, per reggere politicamente tutti gli affari di Roma: il cardinal Fesch lasciò la cura degli affari di Francia all'Artaud ed all'Isoard. Nel seguente venerdì a ore 13 Pio VII si portò alla basilica Vaticana, ricevuto dal sacro collegio, prelatura, senatore, ec.: celebrò la messa all'altare papale, ed ascoltò quella del cappellano segreto all'altare della cattedra, quindi recitate le preci del viaggio, ascese in carrozza coi cardinali Antonelli e Borgia, uscendo da porta Angelica. Il suo seguito si formò anche de'cardinali Di Pietro, Caselli, Braschi e Bayane; del p. Fontana barnabita poi cardinale, come teologo; de' prelati Gavotti maggiordomo, Altieri maestro di camera, Menochio sagrista e vescovo di Porfirio, Testa segretario delle lettere latine, Mancurti cameriere segreto, Braga cappellano segreto, Zucchè cerimoniere, Speroni crocifero, Frediani caudatario, Porta medico, e Moiraghi 1.° aiutante di camera; del duca Braschi e principe Altieri comandanti le guardie nobili; Mauri e Menicocci uffiziali di segreteria di stato, e Foschi de'memoriali. Per Monterosi e Ronciglione, Pio VII pervenne a *Viterbo*, poi ad Acquapendente, ove si fermò un poco nell'episcopio. Entrato nello stato toscano pernottò a Radicofani, in cui si riunì tutto il corteggio; a s. Quirico nel palazzo Chigi-Zondadari visitò il cardinal Fesch incomodato di gola. Da *Siena* passò a *Firenze*, indi a *Modena*, *Reggio*, *Parma*, *Piacenza*, Alessandria, Asti, e *Torino*, ove

fu complimentato in nome dell'imperatore dai personaggi perciò inviati: ricevette lettera del medesimo, cui diè risposta, e nel riscontro apprese che l'avrebbe incontrato a Fontainebleau per goderlo più presto. Per *Susa*, giunse a Mont-Cenis, dove erano state preparate sedie pel passaggio della montagna, anche qui festeggiato. Da Maurienne e Chambery, arrivò a *Lione*, ove dovette restare e poi vi morì il cardinal Borgia; proseguì per *Rennes*, Moulins, Nemours in cui pel primo tragittò il nuovo ponte. A'25 novembre nelle vicinanze di Fontainebleau, fu incontrato da Napoleone che lo abbracciò, senza far atto di genuflettere al capo della Chiesa. Si fecero avanti 6 vetture, nella prima montò Pio VII, con Napoleone a sinistra, e nelle altre il corteggio. In mezzo ad una moltitudine di soldati e cittadini, allo strepito delle artiglierie giunsero nella città, ricevuti al palazzo dal cardinal Caprara e dai grandi ufficiali della corte. Dopo breve riposo il Pontefice visitò l'imperatore, dichiarandogli volere dai vescovi costituzionali individuale assicurazione di essere ritornati nel seno della Chiesa ortodossa, e n'ebbe certa promessa: ma Pio VII esigendo che si effettuasse prima di partire dal palazzo, Napoleone si turbò, pure per non ritardare la coronazione subito ordinò soddisfarlo, ed in fatti fu contentato prontamente. Questo trionfo, ed il poco altro che riportai a Parigi, descrivendo la dimora fattavi da Pio VII, fu il solo di cui questi potè gloriarsi, dopo avere attraversato l'Italia, il Piemonte e la Francia, bensì in mezzo alle acclamazioni de'popoli, e sensibile egli si rese ai segni di pietà e di religione che incontrò in ogni passo del suo cammino. L'Artaud nel cap. 42 riporta la memoria di Portalis ministro de'culti, delle domande ecclesiastiche del Pontefice, con le sue risposte in nome di Napoleone; nel cap. 43 la memoria del Papa sugli affari politici dello stato pontificio, circa i reclami sulla restituzione dei dominii ecclesiastici occupati dalla Francia, con la risposta di Napoleone di non aver facoltà di farlo, avendo giurato il mantenimento dell'integrità dell'impero, però sperare circostanze in cui gli sia permesso di consolidare ed estendere il dominio pontificio, dichiarandosi intanto sostenitore e protettore della s. Sede.

In Fontainebleau il Papa vide l'imperatrice Giuseppina e se ne chiamò soddisfatto, quindi gli furono presentati i ministri ed i grandi uffiziali. Pio VII giunse in Parigi a'28 novembre, ove lo avea annunziato una pastorale commovente dell'arcivescovo. La capitale della Francia contemplò sulla fronte del vicario di Cristo i lineamenti d'una bontà tutta celeste e d'una maestà tutta paterna. Nel giorno della funzione Napoleone arrivò nella metropolitana un'ora e mezza dopo il Papa, nel qual tempo il Pontefice in trono fu immerso in una profonda mestizia; egli compì l'augusta funzione senza che il suo volto acquistasse qualche serenità ed allegrezza. L'imperatore, l'imperatrice e il Papa si fecero reciproche visite: nel conferire con Napoleone, Pio VII non rinvenne que'principii di saviezza, che lui incoraggivano, a solo fine d'adoperarli a vantaggio della Chiesa. Ebbe però altre consolazioni: ogni volta che usciva, un concorso immenso di popolo correva a'suoi piedi con tal fervore e raccoglimento, che formava la disperazione del partito filosofico. Alcuni tentarono turbarne la divozione con ironie e segni di disprezzo, ma i tentativi dell'empietà contribuirono al trionfo della religione; un esempio lo registrai nel vol. V, p. 66. Mentre il Papa riceveva tante testimonianze di rispetto e affezione dai fedeli, nell'interno del suo alloggio alle Tuileries pativa umiliazioni, aspri omaggi, e gli sguardi fastidiosi de' cortigiani imperiali, come erano attentamente sorvegliati tutti i suoi famigliari e personaggi del seguito. Inoltre Pio VII restò afflitto nell'udire i gravi danni cagionati in Roma

nel febbraio 1805 per il grande straripamento del *Tevere;* e le precauzioni prese per timore della peste suscitatasi in Livorno. Si sparse voce che a Pio VII fu proposto di stabilirsi in *Avignone* e di accettare un palazzo nell'arcivescovato di Parigi, con permissione di formare un quartiere privilegiato pel corpo diplomatico. Ma Pio VII prevedendo il caso che gli fosse tolta la libertà e ritenuto in Francia, prima di partire da Roma sottoscrisse regolare abdicazione e rinunzia al pontificato, da aver valore quando fosse imprigionato; ed acciocchè l'atto non potesse cadere in mano de'francesi, ne fece depositario il cardinal *Pignattelli* in Palermo. Tanto asserisce l'Artaud. Invano Pio VII prolungò il suo soggiorno in Parigi per attendere quanto si lusingava conseguire in favore della Chiesa. La partenza dell'imperatore per farsi coronare in Milano, agevolò e affrettò quella del Papa, che ad effettuare le promesse ricevute, sempre gliene rinnovava le istanze; il perchè la loro separazione fu meno amichevole dell'incontro. L'imperatore gli fece offrire ricchi doni che ricusò; altrettanto a suo esempio fecero i cardinali, e neppure accettarono le pensioni che loro voleva assegnare, per non legarsi. A' 4 aprile 1805 Pio VII partì da Parigi, e giunto a Fontainebleau vi si trattenne un giorno; indi passò a *Troyes*, a Semur ove alloggiò nella casa del maire, ed a *Chalons sur Saône*, in cui celebrò la Pasqua. Per *Maçon*, *Lione*, Chambery, dove pernottò nel palazzo di prefettura, *Maurienne*, *Susa*, *Torino*, ove lo visitò l'imperatore, Asti, Alessandria, in cui pernottò nel palazzo Corsini, Voghera, fermandosi in quello del conte Dattili, e Broni, ove trovò un arco trionfale, pervenne a *Piacenza*. In *Parma* scrisse lettera di ringraziamento a Napoleone per gli onori ricevuti nel viaggio, e meglio ripetè la sua gratitudine appena giunto in Roma. Indi passò a *Reggio*, *Modena*, *Firenze*, in cui ricevette la ritrattazione del vescovo di *Pistoia*, poscia giunse e pernottò in Arezzo: sotto Cortona nel villaggio Camoncini si fermò nel casino Tommasi e vi trovò lauta refezione. Proseguì per *Perugia*, s. Maria degli Angeli, Asisi, *Spoleto*, Terni, Narni, Civita Castellana, *Nepi* in cui ebbe il conforto di trovarvi il cardinal Consalvi, e arrivò alla Storta. Come fu incontrato, e quale formale ingresso fece in Roma ai 16 maggio, lo descrissi nel vol. XXXV, p. 184, dicendo pure che per questa circostanza trovò restaurato il *Ponte Molle*. Quindi in concistoro Pio VII partecipò al sacro collegio l'edificanti dimostrazioni di rispetto ricevute dal clero e fedeli di Francia, che più volte lo fecero lagrimare di consolazione; ma quanto agli affari della Chiesa, dichiarò solo avere riportato delle speranze, poco essersi ottenuto dal viaggio: rammentò con paterna soddisfazione la ritrattazione del Ricci vescovo di Pistoia, come un rilevante trionfo della Chiesa. Dalla coronazione in poi, Napoleone si diportò colla s. Sede, come il capo di un esercito; egli voleva distruggerne la sovranità, e minare ad un tempo il suo potere spirituale. Al ritorno del cardinal Fesch, l'Artaud fu destinato primo segretario di legazione a Firenze; indi Pio VII mandò in dono all' imperatore un cammeo di sorprendente bellezza, rappresentante la continenza di Scipione, e diversi altri oggetti preziosi.

Desolando il brigantaggio la provincia di *Frosinone*, si presero rigorosi provvedimenti, poi rinnovati. Intanto in Roma il Papa fece restaurare il bel tempio di Bramante, propinquo alla *Chiesa di s. Pietro Montorio*, ed eseguire lo scavo intorno al *Pantheon*, ad oggetto di vederne il meraviglioso piantato; contribuì all'erezione del *Conservatorio o ritiro della Croce di s. Francesca romana:* negli articoli delle Chiese e Conservatorii si può vedere quanto ne fu benemerito. Riprovò nuovamente i sostenitori dello scisma della chiesa d'*Utrecht;* e benedì so-

lennemente le *Campane* di Campidoglio, per le quali avea somministrato 20,700 libbre di metallo, disegnate dallo Spada e fuse dal Casini, onde per gratitudine il magistrato romano pose un'iscrizione nella sala ove seguì la funzione. Con la bolla *Indefessum*, de'9 giugno, eresse la sede vescovile di Kiesce o Kielcense nella Galizia (poi soppressa nella ripristinazione di *Tarnovia*); e con l'altra *Quemadmodum*, de'22 settembre, istituì il vescovato di *Lublino*, cit. *Bull.* p. 307 e 374. Ad istanza dell'imperatore Francesco II, dichiarò coadiutore d' *Olmütz* il fratello Rodolfo di soli 18 anni circa. Il Papa accordò un asilo nel suo stato al senatore Luciano fratello di Napoleone, per non essere con questi in buona armonia. Ma per non violare le leggi di Dio e della Chiesa, ricusò di dichiarare nullo il matrimonio contratto in America fra la protestante Patterson e Girolamo altro fratello dell'imperatore, ad onta che questi vivamente ne avesse domandato lo scioglimento. Il governo imperiale esigeva che il Papa incessantemente si occupasse solo degl'interessi di Francia, che a torto od a ragione voleva difendere, onde venne turbata anche la buona intelligenza che passava tra'cardinali Fesch e Consalvi; questi ne fece sfogo con Talleyrand, per l'intima amicizia che avea stretto con lui, chiamando giorni felici e pacifici quelli del ministero Cacault, vantaggiosi ai due governi, e lagnandosi del Fesch che si attribuiva il merito del viaggio, mentre tutta Roma, come il concordato, lo riferiva al Consalvi. Tuttavolta dopo la pace di Presburgo, temendosi che Napoleone facesse domande più assolute sul concordato italico, il cardinal Fesch che ignorava si fosse scritto di lui, si ravvicinò generosamente al Papa ed al suo segretario di stato. Tutto sembrava assicurare a Pio VII ed a' suoi sudditi una pace permanente e perfettissima calma, quando incominciarono ad insorgere gravissimi dissapori fra la s. Sede e la *Francia*, nella pubblicazione in Italia del codice di Napoleone, contrario alle leggi della Chiesa per que' motivi narrati a tale articolo, quindi nell'ottobre i francesi occuparono Ancona; ed alle proteste e reclami pontificii l'ingrato Napoleone rispose con insulti e violentissima lettera a Pio VII; onde facilmente si prognosticarono i pravi disegni, che ad onta delle promesse pose in esecuzione colla prepotenza delle fortunate sue armi, a danno dell'inerme Pio VII, che tanti sagrifizi avea fatto per lui e tante amarezze aveano angustiato il suo animo. Quanto alla serie de'dolorosi avvenimenti, coi quali l'orgoglioso Napoleone tormentò il buon Pontefice, avendoli riportati a Francia, qui appena gl'indicherò, tranne altre notizie e qualche punto d'indispensabile rimarco. Prima di questo tempo si voleva che il *maggiordomo* del Papa ed il nunzio di Ratisbona fossero due prelati francesi; ma Pio VII vi si rifiutò, e scrisse in favore del nunzio della Genga nel modo per questi il più distinto, per cui Napoleone promise assisterlo.

Nel 1806 l'imperatore dichiarò al Papa, che Roma dovea eseguire il suo intimo volere, che le relazioni fossero quelle stesse che i suoi predecessori avevano avuto coi Papi, poichè reputavasi pel santo Padre qual Carlo Magno (questo insigne principe calunniato fu tutt'altro e me ne appello alla storia ed al prezioso documento pubblicato dall' Artaud nel cap. 51; egli, i predecessori e successori, confermarono, restituirono o amplificarono, non fondarono il principato temporale della Chiesa romana, come provo descrivendo i suoi dominii), e che regolando la sua condotta con questi principii, non avrebbe cambiato l'attuale sistema ecclesiastico; ma che in caso contrario separerebbe lo spirituale dal temporale, invierebbe a Roma un senatore di Parigi a governare in suo nome, ed indurrebbe il Papa ad essere solamente il vescovo di Roma, essendone egli l'imperatore. Pio

VII scosso da questo tuono minaccevole, disse al cardinal Fesch e scrisse al nipote Napoleone le più valide ragioni in difesa e decoro della s. Sede, ma inutilmente. Le inammissibili esigenze dell'imperatore le riportai a Francia, ed il Pontefice le rifiutò dopo aver consultato il sacro collegio. Si fecero dall'imperatore nuove minacce di privarlo della sovranità temporale, se Pio VII non si univa interamente alla sua politica, e perciò riguardasse i nemici di lui come propri, mentre era il padre comune de'fedeli, pacifico e neutrale, il custode de'diritti della Chiesa romana che avea giurati. Saranno sempre monumenti gloriosi per Pio VII le lettere, le note, le proteste da lui emanate con inalterabile coraggio, a tutela delle ragioni della sede apostolica e della disciplina ecclesiastica; come riusciranno ributtanti e quasi incredibili le aspre e fulminanti risposte e le prepotenti esigenze con cui Napoleone tormentò il cuore del Pontefice, conculcando i più sacri diritti. Benchè inebriato dalle vittorie, Napoleone confessò: » Trovo nel mio secolo un sacerdote più possente di me, poichè egli regna sugli spiriti, ed io non regno che sulla materia ". Il cardinal Fesch essendo accusato in Parigi di non saper essere abbastanza energico nella sua condotta, d'usare troppi riguardi e circospezioni, fu richiamato in Francia ad esercitare la sua carica di grande elemosiniere, e gli fu sostituito Alquier ministro in Firenze, che desiderava ardentemente l'ambasciata di Roma e ne principiò l'esercizio in maggio. Quando il cardinale si licenziò dal Papa, questi gli disse: » Dite all'imperatore che gli siamo affezionati, ma vogliamo essere indipendenti, perchè siamo sovrani; e s'egli ci facesse violenza, protesteremmo innanzi a tutta l'Europa e faremmo uso dei mezzi spirituali e temporali che Iddio ha posto nelle nostre mani ". Essendosi rifiutato Pio VII di riconoscere re di Napoli Giuseppe fratello dell'imperatore, se non richiedeva l'investitura alla s. Sede, Napoleone protestò che non avrebbe più riconosciuto la potenza temporale del Papa. L'Alquier gli raccomandò Clermont Tonnerre, già vescovo di Chalons, che altra volta avea aspirato ad essere maggiordomo pontificio, il quale dicevasi suo parente. Pio VII rispose: » Noi ignoriamo d'esser parenti de'signori Clermont di Francia, e certamente ci terremmo molto onorati d'appartenere ad una sì illustre famiglia, che qui si dice essere stata in parentado persino coi re di Francia; ma noi abbiamo a noi medesimi promesso di tener lontani i nostri parenti di Cesena, e non potremmo, in nessun caso, chiamar a Roma parenti forastieri ". Però nel 1820 fu nominato da Luigi XVIII alla sede di Tolosa, e nel 1822 creato cardinale da Pio VII.

Fra le molteplici sue sovrane cure merita special menzione l'ardua intrapresa delle saline di *Corneto*. Con la bolla *Regalium principum*, del 27 marzo, ripristinò la sede vescovile di *Cordova* e istituì quella di Salta nell' America, *Bull.* cit. t. 13, p. 2; istituì ancora il vescovato di *Livorno*. Approvò la regola della riforma del terz'ordine di s. Francesco, del monastero fondato presso la basilica Liberiana dal sacerdote Giuseppe Marconi. Istituì i *Cavalieri o ordine de'presidenti della pontificia accademia di s. Luca* (detto del *Moretto* da parte dello stemma de'Chiaramonti). Il nuovo re di Napoli avendo domandato all'imperatore d'impossessarsi di Benevento e di Pontecorvo, dominii della Chiesa, Napoleone conferì in proprietà il 1.° a Talleyrand, ed il 2.° al generale Bernardotte, senza affatto prevenirne il Pontefice, che reclamò officialmente. Intanto le truppe francesi inondavano da ogni parte lo stato pontificio, violando anche la sua neutralità: occuparono tutte le città in riva all'Adriatico, Civitavecchia, Pesaro, Sinigaglia, Fano, ed altri luoghi benchè fuori del litorale. Invano si fecero reclami

e proteste; anzi ben presto gl'invasori vi esercitarono anco i diritti civili. Allorchè Alquier insisteva pel riconoscimento del re di Napoli, Pio VII persistendo nella negativa, si lagnò che minacciavasi non riconoscersi più la sua sovranità, se non accedeva al sistema federativo e se non consentiva che fossero compresi ne' distretti dell'impero i suoi stati. Soggiunse il Papa: » A torto viene incolpato il Consalvi, e credesi dirigere la nostra volontà quasi fossimo un fantoccino; se gli daremo un successore, la nostra opinione non varierà. Tutti i punti importanti de' nostri stati sono occupati da truppe imperiali, alla cui sussistenza non possiamo ormai più provvedere, ordinando anco nuove imposte". Lo prevenne, che se i francesi volessero impossessarsi di Roma, avrebbero da spezzare col cannone le porte di Castel s. Angelo, e l'Europa vedrebbe come si tratta il Papa. » Se ci toglie l' imperatore la vita, ci onorerà la tomba; noi saremo giustificati innanzi a Dio e nella memoria degli uomini ". A' 17 giugno il cardinal Consalvi diede la sua dimissione, e vi fu sostituito il cardinal *Casoni:* tuttavia fu spesso consultato dai successori nelle più gravi emergenze per regolarsi. Avendo Napoleone collocato sul trono di Lucca e Piombino la sua sorella Elisa, pretese che vi fosse esteso il concordato di Francia e il suo codice: come si regolò il Papa, lo dissi nel vol. XL, p. 57. Partecipatosi alla corte di Roma, che Luigi fratello dell'imperatore era stato creato re d'Olanda, Pio VII fece rispondere, che professando la religione de' cattolici, avrebbe protetto il loro culto nel nuovo regno. Vedendo l'imperatore Francesco II l'impossibilità di corrispondere agli obblighi di sua dignità, la rinunziò e prese il titolo di Francesco I imperatore d'Austria, ereditario nella sua discendenza. Il Papa concesse a Fermo un consolato o tribunale di commercio, durante la fiera de' 27 giugno. Continuandosi a minacciare il governo pontificio, di estendere i francesi le occupazioni, se non chiudeva i porti agl'inglesi, col pretesto della sicurezza d'Italia, e che si sarebbe limitata la sovranità del Papa al solo *Patrimonio;* in Ancona i francesi incorporarono alle loro le milizie pontificie, ed a diversi appaltatori di dazi camerali ordinarono di versarli nelle loro mani. Le rimostranze del santo Padre per questi nuovi attentati alla sua sovranità, non andarono del tutto vuote d' effetto per allora, ma poi si fece di peggio, reclamandosi inutilmente. A mali sì orrendi, si aggiunse a' 26 agosto una replicata scossa di terremoto, che ne' romani produsse grande spavento.

Rinnovandosi l'intimazione della chiusura de' porti, altrimenti l'imperatore si sarebbe impossessato dello stato, e stabilito un re od un senato in Roma, Pio VII nuovamente gli scrisse a mezzo del cardinal legato, ch' era incompatibile al suo ministero l'associarsi ad uno stato di guerra; che se egli ha in mano la forza, sopra tutti i monarchi vi è un Dio vindice della giustizia e dell'innocenza, a cui soggiace ogni umano potere; e nuovamente insistette sulla cessazione di tanti mali, che ferivano anche la religione, e sulla restituzione di Benevento e Pontecorvo, pei quali si erano promessi compensi. Distratto Napoleone per la guerra cominciata con la Prussia, non diè risposta, e ritardò l'occupazione di Roma ed il cambiamento del governo. Ma in Berlino commise al prelato Arezzo di ripetere al Papa le minacce se non accudiva alla federazione, che l'avrebbe detronizzato e dato un assegnamento per la sussistenza. Pio VII stabilì provvedimenti sugli studi dell' *Università romana,* vi eresse il museo mineralogico e lo visitò; come pure recandosi alla basilica di s. Paolo, volle rivedere la stanza abitata da monaco, ove fu posta un'iscrizione. Nel 1807 Napoleone per la sua persecuzione contro il Papa, lo pose in amara situazione col proibire l' introduzione delle

merci e manifatture inglesi ne' porti pontificii. A ciò si aggiunsero l'esigenze del governo italico, sulle nomine de' vescovi alle sedi vacanti, diverse delle quali aveano ricusato accettare i cardinali ad esse destinati, rifiutando Pio VII la canonica istituzione per non essere stati eseguiti o falsamente interpretati alcuni articoli del concordato da detto governo, e non esistere concordato per regolare gli affari ecclesiastici ne' paesi veneti, riuniti al regno dopo il concordato, le cui nomine alle sedi potevano considerarsi come appartenenti a Roma. Il principe Eugenio vicerè d'Italia e principe di Venezia, su questo proposito rispose alla lettera del santo Padre, difendendo i voleri del suo patrigno l'imperatore e re d'Italia, e facendogli considerare che la nomina dei vescovati milanesi e veneti non era stata contesa nè a Giuseppe II, nè a Francesco II, allorchè ne furono sovrani, il 1.° del solo milanese, il 2.° anche del veneto, quindi attribuì ai consiglieri del Pontefice la vedovanza delle chiese e l'irritamento di Napoleone. Il Papa rispose colla solita energia, e rettificò le pretensioni ed assertive contenute nella lettera del vicerè, confutandone le imputazioni; tuttavia promise l'istituzione de' vescovi, salvo le consuetudini che ne precedono la preconizzazione. In vece l'imperatore corrispose con invettive e sarcasmi i più riprovevoli, volendo che i vescovi fossero dispensati dal portarsi a Roma. Già a'6 febbraio Pio VII con la bolla, *Quae potissimum rationem*, presso il *Bull. cont.* t. 13, p. 92, avea provveduto con nuova legge l'elezione del successore, nel caso che avvenisse la sua morte, durante le politiche perturbazioni. A p. 113 e seg. del *Bull.* sono riportati gli atti e le bolle, co' quali Pio VII a'24 maggio nella festa della ss. Trinità, superati gli ostacoli e facilitati i mezzi, solennemente canonizzò Angela Merici, Coleta Boilet, Giacinta Marescotti, Francesco Caracciolo e Benedetto moro. In questa funzione non mancarono nella stessa Roma insulti alla sovranità papale, poichè l'aiutante generale Ramel vi si condusse con 24 dragoni con sciabola sfoderata, ad onta della contraria convenzione stipolata col cardinal Fesch, che niun soldato armato dovesse entrare in città, il perchè non mancò Pio VII di lagnarsi e protestare. Intanto in Parigi a Talleyrand nel ministero degli affari esteri successe Champagny.

Dopo il trattato di Tilsit, in cui Napoleone stipulò l'adesione della Russia e Prussia al blocco continentale contro gli inglesi (credesi principalmente a impedire l'introduzione degli scritti co' quali svelavano le sue gigantesche e insaziabili mire), bloccando la Gran Bretagna, mentre essi lo assediavano entro il continente; egli tornò a sollecitare Pio VII per la federazione, diversamente minacciò terribili conseguenze. Rifiutò due cardinali, il *Litta* e il *Pacca*, che il Papa voleva spedire a Parigi per appianare le vertenze (poichè il cardinal Caprara era divenuto troppo vecchio, per trattare col ministro de' culti Portalis, il più gran parlatore del mondo), in vece mostrò propensione pel cardinal Latier de Bayane, ed esigette che il concordato germanico si dovesse trattare nella sua capitale e sotto i suoi occhi come capo della confederazione del Reno. Si continuarono fra le parti le lettere e le note, pacifiche e ragionevoli le pontificie, insultanti e piene di nuove esigenze le imperiali: questi documenti sono riportati nelle opere che citai a Francia. Essendosi sparsa voce che Napoleone si recasse in Italia e quindi in Roma, Pio VII lo fece complimentare in Milano dai cardinali Opizzoni e Caselli e gli offrì il palazzo Vaticano, che alla meglio avrebbe fatto ridurre; e fece partire da Roma il cardinal Latier de Bayane francese, benchè molto sordo, con istruzioni e poteri necessari alle trattative, associandogli il prelato della Genga; mentre Napoleone temendo gl'intrighi degl'inglesi che non

lo riconoscevano, sempre insisteva che Roma dovea camminare col sistema della Francia, e quale creduto erede de' diritti di Carlo Magno, voleva arrogarsi un sovrano potere su Roma e dominii ecclesiastici, che quel monarca non ebbe nè esercitò, come dichiarai in tanti articoli. Si vociferò che Napoleone vagheggiasse il titolo d'imperatore d'occidente, pel quale si mostrava favorevole il nuovo cardinal legato; ma Pio VII ben sapeva che quanto più concedeva, tanto maggiori domande gli verrebbero, con tutte le ambiziose citazioni del medio evo. Una nuova insidia si tramò al santo Padre: gli si partecipò il matrimonio di Girolamo Bonaparte divenuto re di Westfalia, colla principessa di Würtemberg; ma Pio VII sempre eguale nella difesa de' dommi, rispose che forse nuove ragioni avranno dichiarato invalido il 1.° matrimonio, che Napoleone riteneva nullo secondo le leggi civili di Francia. Essendo in viaggio il cardinal de Bayane, il ministro Champagny scrisse un dispaccio oltraggioso a Pio VII; alle antiche pretensioni ne aggiunse delle nuove, dichiarando che se il detto cardinale non era munito di poteri illimitati e plenipotenza sugli affari ecclesiastici di Germania, Francia e Italia, come per entrare nella federazione contro tutti i nemici dell' imperatore, era inutile che giungesse a Parigi. In fatti a Torino fu obbligato retrocedere a Milano, ove gli fu significato dal vicerè, che se i poteri ricevuti non erano pieni e senza condizioni per sottoscrivere il trattato a tenore del dispaccio di Champagny, gli vietava di proseguire il viaggio, ed andavasi al possesso delle provincie, cioè le delegazioni d'Urbino, Macerata, Fermo ed Ancona, per cui il generale Lemarois marciava per occuparle. In pari tempo ricevette lettera di Champagny, che gli annunziava la stessa cosa. Il cardinale dichiarò ch'egli non avea poteri di tale natura, e spedì un espresso al Papa informandolo di tutto. Nello stesso giorno Pio VII ricevette simili comunicazioni dal cardinal Caprara, per quanto aveagli detto l'imperatore, e temere che questa volta il torrente non si sarebbe potuto arrestare. Però, contemporaneamente si presentò l'Alquier, non in tutto fece le stesse domande, ma richiese poteri pel cardinale, adozione del sistema politico contro gl'inglesi e gli ottomani; e per l'Italia la soppressione delle case religiose, la dispensa ai vescovi di essere consagrati in Roma, e l' applicazione del concordato italiano allo stato veneto e altri paesi conquistati; in fine dicendo, che in caso di rifiuto avea ordine di dichiarare la guerra, abbassare le armi e partire colla legazione, e che immediatamente sarebbe seguito il possesso delle provincie.

Pio VII ad evitare gli estremi mali e il sagrificio de'suoi sudditi, come le spirituali conseguenze, si determinò a chiudere i suoi porti ai legni inglesi, i quali aspiravano a guarnirli; di entrare nel sistema di Francia contro gli ottomani; d'inviare i necessari poteri al cardinal de Bayane per stipolare, bensì dichiarando che mai avrebbe preso parte attiva nè nel sistema politico, nè nella guerra. Inoltre conferì al cardinal de Bayane, come al cardinal Caprara ed a mg.r della Genga, la plenipotenza anche pel concordato germanico, riserbandosi di esaminarne gli articoli prima della stipolazione formale. Si lusingò poi che l'imperatore avrebbe desistito, come altra volta, di esigere la soppressione delle case monastiche, che non dovea il capo della Chiesa distruggere. Con tali istruzioni recossi il cardinal de Bayane a Parigi, ma prima del suo arrivo, il general Lemarois si dichiarò governatore generale delle suddette provincie pontificie, stabilendo in esse commissioni militari e altre disposizioni, secondo il decreto imperiale de' 14 o 21 ottobre. Pio VII nel vedersi togliere quelle stesse provincie, la cui perdita era stata minacciata solamente in caso contra-

rio alle fatte domande, fu compreso dal più profondo dolore, scorgendo posta dai francesi in non cale la buona fede, e conobbe cosa dovea aspettarsi in qualunque ipotesi: non tardò un momento a far conoscere a Parigi la sua sorpresa e giusto risentimento, scrivendo al cardinal de Bayane che in vista dell'attentato sospendesse ogni trattativa, quale soltanto riprendesse qualora si dasse pronta riparazione. Poco dopo il Papa ricevette dal cardinale il progetto per l'accomodamento degli affari, e per le nuove esigenze gravissime, consultato il sacro collegio, con negativa lo dichiarò inammissibile, lagnandosi altamente di essere trattato da nemico, dopo tante condiscendenze, sagrifizi ed umiliazioni; facendo sapere ai due cardinali che subito partissero, se l'imperatore persisteva nelle sue ulteriori pretensioni. Quindi subentrò nel Papa e nella corte il fondato timore di vedere occupare Roma e violata la pontificia residenza. Nello stesso anno 1807 Pio VII accordò la sua protezione alla cartiera fabbricata in Jesi dal conte Ripanti; fece terminare il grande sperone al *Colosseo*; fu benefico colla ripristinata *Accademia de' Lincei*; emanò provvidenze sulla vietata estrazione dell' olio, sull'amministrazione de' beni comunitativi non alienati, e sulla liquidazione de' debiti delle comunità dello stato; fece tornare a festa di precetto quella di s. Michele arcangelo, e protestò contro l'esportazione armata in Francia degli oggetti d'arte della villa Borghese, venduti dal principe, dicesi, per 14 milioni di franchi.

Nel 1808 la persecuzione francese divenne più manifesta e crudele; forza aperta e occulta, corruzione, tutto fu posto in opera a danno della Chiesa e del suo dominio temporale, da un principe ambizioso e potente. Fu presentato al Papa quell'*ultimatum* che riportai a Francia, con novelle esigenze da non potersi affatto ammettere, altrimenti Alquier sarebbe partito, occupato il Perugino ed unito alla Toscana, parte della Campagna incorporata al regno di Napoli, si sarebbe in perpetuo perduto il rimanente dello stato e Roma, ed ogni speranza di accomodamento svanì. Subito le minacce si verificarono, ed al modo narrato a detto articolo e al vol. XX, p. 20 e seg. (ove dissi quanto dispiacque a Pio VII la *Gazzetta romana* fatta dai francesi, e diedi un cenno de' loro successivi giornali e di quanto riguarda l'amministrazione francese sino al 1814), il general Miollis con inganni e dicendo di andare a Napoli, a' 2 febbraio occupò Roma colle truppe francesi di circa 6000, e pose otto cannoni contra la porta del *Palazzo Quirinale* residenza del Papa, che senza effetto protestò a mezzo del segretario di stato cardinal Casoni, rispondendosi con pretesti; ma di tutto con notificazione Pio VII ne informò il pubblico, ed inviò solenne protesta al sacro collegio della militare occupazione e lesione della sovranità temporale della s. Sede, chiamando Dio in testimonio e l' universalità delle genti; facendo la descrizione delle insidie e serie di pretensioni del governo francese, le più ingiuste e ripugnanti alla coscienza del capo della Chiesa, che onninamente si voleva fuori di Roma e lontano dai suoi sudditi e dalla sua sede. Dal giorno dell'occupazione il Papa fece informare ciascun ministro diplomatico dello stato delle negoziazioni, avvertendoli che d' ora in poi avrebbero ricevuto comunicazione di qualunque atto, come fu eseguito, protestando intanto solennemente contro l' occupazione de' suoi dominii. Miollis prese alloggio nel palazzo Doria. Pio VII nel ricevere a' 3 febbraio Alquier e Miollis, loro dichiarò ch'egli si considererebbe come prigioniere, finchè le truppe fossero in Roma, e che nessun negoziato era più possibile in questa circostanza; nondimeno agli 8 ricevette gli uffiziali dello stato maggiore. Avendo il Papa cessato di fare le ordinarie sue passeggiate al di fuori del suo palazzo, si fe-

ce una legge di non più uscirne, finchè in Roma si trovassero truppe straniere, e costantemente l'osservò. La salute del cardinal Casoni avendo date vive inquietudini, il Pontefice nominò pro-segretario di stato nello stesso febbraio il cardinal Giuseppe *Doria*, il quale per rimuovere qualunque insulto o danno ai francesi, subito emanò il divieto del *Carnevale*, che non fu celebrato neppure nel seguente anno. A' 24 febbraio l' ambasciatore Alquier non ottenendo concessione alcuna dalla corte di Roma, domandò i passaporti, ed accreditò come incaricato d'affari Lefebvre suo segretario di ambasciata, il quale nelle sue relazioni diplomatiche dimostrò gentilezza e riguardi, ed il vivo desiderio di conciliare le cose; ma ben presto egli pure ebbe ordine di lasciare Roma, ove il general Miollis rimase padrone della polizia del paese, e poi incorporò alle sue le milizie pontificie. Pei rovesci che provavano le armi francesi in Ispagna, a Roma furono arrestati il ministro Vargas, e i due uditori di rota spagnuoli Gardoqui e Bardaxy, come reputati nemici del governo francese. S'intimò ai cardinali napoletani Pignattelli, Saluzzo, Caracciolo e Ruffo Scilla, di recarsi in Napoli a giurare fedeltà e ubbidienza a Giuseppe Napoleone, ma il Papa lo impedì e con allocuzione al sacro collegio lo animò ad essere costante ne'suoi doveri, affrontando i patimenti e le persecuzioni. Le violenze francesi vieppiù progredirono, spogliando il governo dell'amministrazione della giustizia, e de'suoi attributi e sovranità: Pio VII su tutte protestò, come fece delle successive.

Nel marzo furono colla forza portati a Napoli i detti cardinali, ed intimato di partire da Roma per le loro patrie ai cardinali italiani Giuseppe e Antonio Doria, Somaglia, Roverella, Braschi, Scotti, Litta, Dugnani, Galleffi e Crivelli, come nativi de'dominii uniti alla Francia. Laonde al primo Pio VII sostituì il cardinal *Gabrielli*, nella carica di pro-segretario di stato, a'27 marzo. Non volendo il Papa condiscendere alla lega offensiva e difensiva colla Francia e ritenendosi intimata la guerra, il legato partì da Parigi e Lefebvre da Roma. Nell'aprile i francesi di forza entrarono nel palazzo Quirinale, occuparono i quartieri de'*capotori* e delle *guardie nobili*, ed intimarono agli *svizzeri* dover dipendere dal loro generale; indi imprigionarono il governatore di Roma Cavalchini, e lo tradussero alla fortezza di Fenestrelle. Intanto il governo imperiale prese possesso delle provincie d'Urbino, d' Ancona, di Macerata e di Camerino, e le dichiarò irrevocabilmente riunite al regno d'*Italia*, per decreto di Napoleone de'2 aprile, eseguito l'11 maggio. Continuò Pio VII ad energicamente reclamare e protestare, sempre inutilmente confutando le asserzioni le più impudenti, false e contradditorie, usate dai francesi per giustificare le usurpazioni e gli oltraggi. Inoltre inviò ai vescovi delle provincie pontificie del regno italico, una istruzione riguardante il giuramento, le case religiose, l'immunità ecclesiastica, con opportune facoltà; più una lettera con ordini circa la clausura, l' amministrazione dei beni delle comunità religiose, esortandoli a difendere i diritti della Chiesa, ed a non prestare il *giuramento* illecito, di che e della deportazione di molti vescovi parlai a quell'articolo. Nel palazzo Quirinale i francesi arrestarono il cardinal Gabrielli, misero il sigillo alle sue carte e lo deportarono a' 18 giugno. Pio VII dichiarò allora pro-segretario di stato il cardinal *Pacca*, che malgrado de'suoi principii moderati non era in favore presso i francesi: egli in fatti avea accettato il ministero per resistere e morire coraggiosamente, e la sua condotta venne altamente approvata dal cardinal Consalvi. Quindi i francesi deportarono ancora il prelato Riganti segretario di consulta, e posero in Castel s. Angelo il benemerito fi-

scale generale Barberi, Baccili vice economo della fabbrica di s. Pietro, e Ruffini luogotenente dell'A. C.; più fu imposto al prelato governatore di Viterbo di impedire l'accesso a Roma degli ecclesiastici. Agli 11 luglio Pio VII pronunziò ai cardinali in concistoro, che dopo il 16 marzo non avea più adunato, la celebre allocuzione nella quale fece il racconto di tutte le ingiurie ed usurpazioni fatte dai francesi; vi protestò colla consueta inalterabile fermezza, dichiarando essere pronto a subire il sagrifizio di sua vita pei doveri inerenti alla sua dignità. Frattanto Napoleone nominò il fratello Giuseppe re di Spagna, ed il cognato Murat re di Napoli, ingiungendo al Papa di riconoscerli. In questo tempo dimorando Ferdinando IV in Sicilia, spedì segretamente una scialuppa a Fiumicino per prendere Pio VII e condurlo sopra una fregata inglese; ma il Pontefice non acconsentì a rendersi fuggiasco, ed il cardinal Pacca con savie osservazioni lo rinfrancò nel nobile rifiuto. Questi governava lo stato con molta calma, quando a'6 settembre si presentò al cardinale un uffiziale, intimandogli la partenza per Benevento sua patria, sotto pretesto di aver pubblicato notificazione che poteva recare ostacolo agli arruolamenti fatti dai francesi. Il cardinale protestò che non partirebbe senza gli ordini del santo Padre, cui per mezzo d'un biglietto partecipò l'avvenuto. Nel medesimo istante Pio VII pieno di collera corse negli appartamenti del cardinale, ed ingiunse all'uffiziale che dicesse a Miollis, d'essere stanco di soffrire tanti oltraggi ed insulti; che ben capiva dove tendevano tante violenze; che gli si volevano togliere ad uno ad uno tutti i ministri, per impedirgli l'esercizio del suo ministero apostolico e de' diritti della sovranità: comandò al cardinale di non ubbidire ai pretesi ordini e di seguirlo nelle sue camere per essergli compagno nella prigionia, e presolo per la mano ve lo condusse. In pari tempo Pio VII ordinò alla guardia svizzera di non lasciar entrare in palazzo qualunque soldato francese.

Dopo questo clamoroso e significante fatto, il governatore imperiale altro non pensò, che ad impadronirsi della persona del Pontefice per allontanarlo da Roma. I ministri esteri al solito furono istruiti dell'accaduto, per parteciparlo alle loro corti; ma dolenti e freddi, quello d'Austria Lebzeltern manifestò maggior impegno, e Vargas di Spagna rispondeva con coraggio generoso. Però con la forza dovè partire da Roma il cardinal Antonelli decano del sacro collegio, ed il progovernatore Arezzo; fu bloccato di truppa il palazzo Quirinale, traducendosi al comandante di piazza chi ne usciva, per soggiacere a rigorose ispezioni. Con queste ed altre violazioni del diritto delle genti, ed annunzi di nuovi sdegni e proteste, proseguì e terminò il 1808. Non si deve tacere che Pio VII emanò provvedimenti per impedire l'infezione schiavina, ch'erasi sviluppata nelle pecore, e quella delle locuste che desolavano alcune tenute dell'agro romano; e che gli affari ecclesiastici col resto dell'Europa, per quanto era possibile, aveano proseguito il loro corso. In diverse epoche istituì nel 1808 le seguenti sedi vescovili: ai 17 febbraio con la bolla *Supremo pastorali*, quella di *Montauban*, cit. *Bull.* p. 253; agli 8 aprile con la bolla *Ex debito pastoralis*, p. 282, le sedi di *Nuova-Yorck*, *Filadelfia*, *Boston* e *Bards-Town* in America, dichiarandole suffraganee di *Baltimore* che elevò ad arcivescovato colla bolla *Pontificii muneris*, p. 280. A'9 aprile istituì il vescovato di *Versailles*; e nello stesso anno quello di Louisville, *Lodovicopolitana* seu *Luvisvillen* negli Stati Uniti dell'America settentrionale nel Kentuchy, capoluogo della contea di Jefferson sulla riva sinistra dell'Ohio, in situazione deliziosa ed elevata, chiamata la *Città di Luigi*. E' grande, regolare, commerciale con fabbriche e grande opificio di macchine a vapore; con edifizi di buona ar-

chitettura, come il palazzo di giustizia; ha tre chiese, collegio e stabilimenti d'istruzione: il bel canale di *Louisville-Portland-Canal*, da ultimo aumentò la sua importanza. Pio VII ne fece 1.° vescovo il venerando, zelante e insigne Benedetto Giuseppe Flaget, come di Bards-Town; Gregorio XVI, che ricevette i di lui personali omaggi, gli diede in coadiutore a'21 marzo 1832 mg.r Guidone Chabrat vescovo di Bolena *in partibus*, che gli successe: al presente n' è vescovo mg.r Martino Spolding fatto vescovo Lengonense *in partibus* a'9 maggio 1848, succeduto per coadiutoria agli 11 febbraio 1850. In quest'anno elevando Pio IX la sede di Cincinnati in arcivescovato, tra le suffraganee vi comprese Louisville. Valga questo cenno all'ommissione dell' omonimo articolo; fino al 1847, in cui pubblicò il nome di questa sede le *Notizie di Roma*, generalmente se ne ignorava l'esistenza, anche perchè governata già dal vescovo di Bards-Town, col quale si è compenetrata.

Il Papa in occasione delle buone feste, imperturbabile ricusò di ricevere il generale Miollis ed il suo stato maggiore. Incominciò il 1809 con dichiarare Napoleone ai suoi agenti, e nel modo il più virulento contro la dignità pontificia, che se Roma dasse i cerei benedetti per la Purificazione, si rifiutassero, non avendone mandato nello scorso anno, e che altrettanto facessero i re suoi parenti: Ortoli agente consolare in Roma comunicò l'ordine ricevuto al governo papale. A'17 maggio, dal campo imperiale di Vienna, Napoleone con decreto riunì tutti gli stati del Papa all'impero francese; dichiarò Roma città imperiale e libera; che una consulta dovea prendere il possesso di detti stati, perchè vi potesse essere organizzato il regime costituzionale pel 1.° gennaio 1810, la quale consulta doveva dipendere dal ministro delle finanze. Fu fatto presidente della consulta Saliceti, e prefetto del dipartimento di Roma Tournon. Miollis circospetto e moderato, non persecutore di natura, ma puntuale esecutore degli ordini, a'10 giugno due ore avanti mezzodì, allo sparo de'cannoni di Castel s. Angelo, fece abbassare lo stemma pontificio e inalberare la bandiera francese; nello stesso tempo a suono di trombe pubblicò in tutti i quartieri della città il decreto che comandava la riunione all'impero, di tutto quello che ancora rimaneva degli stati romani. Uditosi ciò da Pio VII e dal cardinal Pacca, esclamarono: *Et consummatus est.* Il Papa prevedendo questi ed altri estremi mali, avea fatto compilare dal cardinal di *Pietro* e principalmente dal p. *Fontana* suddetto, la bolla di scomunica, di cui parlai a Francia, onde nello stesso giorno la fece pubblicare in modo così straordinario, che sbalordì il generale ed i romani, a mezzo di Lorenzo Mengacci e figli con singolar coraggio, onde furono poi ben ricompensati anche con appalti. Nella notte i medesimi l'affissero ne'luoghi soliti e nelle tre basiliche patriarcali, senza che la polizia lo penetrasse. Un trasunto della bolla fu pure affisso all'esterno di molte chiese di Roma. Contemporaneamente alla fulminata bolla di scomunica, Pio VII pubblicò un breve, in cui riprovò lo spoglio della sovranità temporale, cui è strettamente legata l'indipendenza spirituale; disse che la fiera persecuzione non fu provocata, e perciò protestò contro lo spoglio, rigettando qualunque assegnamento si volesse fare a lui ed ai cardinali. Il Papa dopo questi atti, si chiuse più che mai colle più grandi precauzioni nel suo palazzo, le cui porte erano occupate dalla guardia svizzera. Nella bolla di scomunica, Napoleone non fu direttamente nominato, ma vi era compreso siccome uno dei fautori di tanti spogli, che la s. Sede avea sofferti, anzi vi fu designato a tratti abbastanza chiari. Napoleone si scagliò con invettive contro la scomunica e ne fu sensibilissimo, non ostante la sua indifferenza religiosa. Temendosi ad ogni istante nel

palazzo apostolico che venisse arrestato il Papa, nella notte si vegliava, perchè non fosse sorpreso, sulla torre presso il portone. Dall'altro canto Miollis temeva che Pio VII potesse uscire vestito de'suoi abiti papali, per tentare una rivoluzione in suo favore. Napoleone con sua lettera ordinò al general francese Radet, comandante la gendarmèria in Toscana (già canonico penitenziere d'una cattedrale di Francia, secondo Pistolesi), di recarsi a Roma. Miollis gli manifestò le sue inquietudini, per la generale fermentazione che metteva a sommo rischio i francesi in Italia, ove l'imperatore guerreggiando sulla sponda del Danubio non poteva inviarvi aiuto di truppe, e che altro non gli rimaneva per ristabilire la calma, se non che allontanare da Roma il Papa: quindi come generale governatore era omai determinato a far eseguire il rapimento del Pontefice e l'arresto del cardinal Pacca, e di averlo scelto per sì importante operazione. Rispose Radet, che un atto di tal natura non poteva eseguirsi senza ordini superiori dati in iscritto, senza mature riflessioni, e soprattutto senza truppe. Soggiunse Miollis che subito si preparerebbero ordini e truppe, ma bisognare occuparsi delle convenienti disposizioni, in maniera di evitare sino il sospetto. Radet si ritirò vivamente agitato per tale impresa, e chiuso nella propria abitazione per pensare ai mezzi opportuni, si trovò nella dura alternativa, o di non avere riguardo a'diritti più sacri, ovvero di violare i giuramenti colla disubbidienza. Giunte alcune truppe napoletane in Roma e ricevuto Radet l'ordine in iscritto da Miollis, d'arrestare il cardinal Pacca, ed il resto un guazzabuglio di cancellature e sostituzioni, in cui era detto, che in caso di opposizione dalla parte del Papa si arrestasse ancor egli, e condurli ambedue per la posta a Firenze, si decise di eseguire il mandato. Quanto precedette, accompagnò e seguì sì enorme sacrilego attentato, oltre il Pistolesi, lo narra con mirabile dettaglio l'Artaud nel cap. 58, anche coll'autorità delle *Memorie* scritte dal cardinal Pacca, e della relazione che lo stesso Radet poi diresse a Pio VII a'12 settembre 1814. Di questo grave punto ne diedi un cenno ne' vol. XXVII, p. 124, XLVII, p. 203, dicendo pure, che forse la determinazione del rapimento del Papa la provocò Murat, quindi Napoleone l'ordinò genericamente a Miollis, il quale credette la misura indispensabile per la quiete e si servì di Radet, che l'eseguì con quelle disposizioni dette ai citati luoghi. Però da un documento posteriore pubblicato dall'Artaud nel t. 2, cap. 33 della *Storia di Pio VIII*, risulta: che Murat investito di poteri straordinari nell'Italia meridionale, durante la campagna del 1809, e dell'alta polizia sugli stati romani, temendosi delle cospirazioni e de'vesperi siciliani in Roma, scrisse a Miollis, che se la presenza del Papa era un ostacolo reale, bisognava allontanarlo, per neutralizzare l'influenza ch'egli esercitava sullo spirito dei romani. Quindi Miollis decise di far partire Pio VII. Che giunto in Toscana, la principessa Elisa sorella di Napoleone, pei dubbi eventi della guerra, affrettossi di dirigerlo in Alessandria; da dove il principe Borghese cognato dell'imperatore, poco sicuro dell'opinione del Piemonte che governava, l'inviò a Grenoble, per attendervi le disposizioni di Napoleone, il quale quando seppe l'operato, benchè non l'avesse comandato, approvò la determinazione presa da Miollis. All'esecuzione dell'orribile misfatto si stabilì la notte del 5 al 6 luglio, con la coadiuvazione dei birri e di alcuni infami romani malcontenti, noti per la loro avversione al governo pontificio ed armati, essendo guida principale per l'assalto del *Palazzo Quirinale* Francesco Bossola, già facchino di esso e condannato a morte quale ladro di mg.r Braga. Disposte le cose e fatto centro di operazione il quartiere della Pilotta, Miollis si portò a vederne l'e-

sito in una casa del vicino giardino Colonna, e Radet si avanzò al palazzo, dopo aver mandato a custodire le porte delle chiese de'contorni, per impedire il suono delle campane a martello. Spuntava il giorno quando con fiaccole accese e scale, un drappello d'uomini scalò le mura presso il portone della Panetteria propinque al giardino pontificio; altra banda condotta dal colonnello Siry comandante di piazza, salì per le finestre delle camere rispondenti verso la chiesa di s. Andrea, sfasciandole a colpi di accetta; e Radet con buon numero di soldatesca cercò l'ingresso pel portone grande del palazzo, che gli fu aperto da Siry, già penetrato nel cortile.

Allora Radet riunite le sue truppe, si mise alla loro testa e disperse un drappello di gente che nel cortile sembrava voler fare resistenza, mentre parecchi dell'esecrabile comitiva andavano esplodendo i fucili pei corridoi per intimorire i palatini e impedire resistenza. Quindi Radet montò le scale e di appartamento in appartamento, gettando a colpi di accetta tutte le porte chiuse, pervenne alla sala del trono, ove trovò 40 svizzeri col capitano, cui intimò posare le armi, il che fecero secondo l'istruzione precedentemente avuta. Proseguendo il cammino, alla fine del passetto, ora anticamera segreta, con sorpresa si trovò al cospetto del Papa circondato dalla sua corte, nella camera d'udienza illuminata. Radet confessa che fu colpito da stupore e da santo rispetto, nella più penosa situazione, non essendosi preparato a tanta inesprimibile impressione, prodotta dal complesso delle circostanze e dalla duplice dignità che ravvisava in Pio VII. Ripreso coraggio, fece allontanare la truppa in detta sala e pel palazzo mandò pattuglie, oltre i birri che vi si erano introdotti; ed imbarazzato sul partito da prendere, spedì subito il Cardini toscano e maresciallo de'suoi gendarmi, a Miollis, per significargli ch'era alla presenza del Papa, ma non avea potuto giungere sino al cardinal Pacca che non conosceva, perciò attendere nuovi ordini, che furono di assolutamente arrestare il Pontefice ed il cardinale, indi condurli fuori di Roma immediatamente a tenore del concertato. Il cardinale era stato avvisato dal cameriere che i francesi erano entrati in palazzo, onde pel nipote Tiberio, poi governatore di Roma, fece svegliare Pio VII, indi vi si recò egli stesso, col cardinale *Despuig* (che con altri colleghi anteriormente erasi rifugiato nel palazzo), il quale confermò il Papa nel coraggio, oltre qualche prelato palatino, fra i quali il maestro di camera Doria, e Paolino Mastai-Ferretti sotto segretario dei memoriali (zio del Papa che regna, che assunse il nome di Pio VII come suo predecessore nella sede d'Imola), ed alcuni altri famigliari pontificii ed uffiziali e scrittori della segreteria di stato, come l'ab. Mauri: tutti questi circondavano il Papa, che si portò avanti al tavolino e quasi nel mezzo della stanza, vestito di mozzetta e stola, essendosi voluto porre in petto il suo Crocefisso e nel dito l'anello con cui morì Pio VI (il quale avea disposto che si dasse al suo successore), donatogli dalla regina Maria Clotilde, che lo stesso Pio VII avea dichiarato venerabile. Intanto Radet avendo fatto entrare nella camera, senza cappello e riverenti, diversi uffiziali e sott'uffiziali de'gendarmi e di altre armi, con 2 o 3 ribelli romani, che aveano condotte e dirette le scalate, dopo il silenzio prodotto dallo sbalordimento, pallido e con voce tremante, disse al Papa » che aveva una commissione disgustevole e penosa, ma che avendo fatto giuramento di fedeltà e di ubbidienza all'imperatore non poteva fare a meno di eseguirla; che per parte adunque dell'imperatore doveva intimargli di rinunziare alla sovranità temporale di Roma e dello stato, e che non prestandosi a ciò, avea ordine di condurlo dal generale Miollis, il quale gli avrebbe indicato il luogo della sua destinazione". Il Papa senza scomporsi, con voce ferma e in tuono

pieno di dignità gli rispose a un dipresso così. « Se ella ha creduto di dover eseguire tali ordini dell'imperatore pel giuramento fattogli di fedeltà e d'ubbidienza, s'immagini in qual modo dobbiamo noi sostenere i diritti della s. Sede, alla quale siamo legati con tanti giuramenti! Noi non possiamo cedere nè rinunziare quello che non è nostro (altro testimonio oculare, poichè questo racconto lo desumo da quello del cardinal Pacca, asserisce che il Papa dicesse: *Noi non possiamo, non dobbiamo e non vogliamo*). Il dominio temporale è della Chiesa romana, e noi non ne siamo che gli amministratori. L'imperatore potrà farci a pezzetti, ma non otterrà mai questo da noi. Dopo tutto quello per altro che avevamo fatto per lui, non ci aspettavamo questo trattamento". Santo Padre, disse allora il general Radet, so che l'imperatore le ha molte obbligazioni. Più di quello ch'ella sa, riprese il Pontefice in un tuono alquanto risentito: poi continuò, e dobbiamo andar soli? Il generale soggiunse: Vostra Santità può condurre seco il suo ministro il cardinal Pacca; il quale interpellato Pio VII che ordinasse, ed avuta l'affermativa, nella camera contigua assunse gli abiti cardinalizi, guardato a vista da due uffiziali.

Intanto il Papa fece di proprio pugno la nota delle persone che desiderava lo accompagnassero, ed ebbe qualche colloquio col Radet. Mentre il santo Padre rassettava alcuna cosa nella stanza, Radet gli disse, non dubiti che non si toccherà cosa alcuna; ed il Papa replicò: Chi non prezza la propria vita, molto meno cura la roba. Quindi lo sollecitò alla partenza, senza dar tempo agli aiutanti di camera di mettere in una valigia qualche poco di biancheria. Fra'gendarmi, i birri ed i sudditi ribelli, passando sui rottami delle porte gittate a terra, seguito per un tratto dai suoi, Pio VII si recò al carrozzino o bastarda di Radet, e vi ascese col cardinal Pacca, essendo circa le ore 4 del mattino. Dal suo lato la persiana era inchiodata, ed un gendarme chiuse a chiave i due sportelli; il generale col Cardini si posero nella parte davanti esteriore del carrozzino. Uscito questo dal portone grande, il Papa benedì la truppa numerosa e schierata sulla piazza, venuta di Napoli poche ore prima, e la sua diletta Roma. La carrozza accompagnata dai gendarmi prese la direzione di Porta Salara e fuori di questa fece il giro delle mura fino a Porta del Popolo, ch'era chiusa come tutte le altre, incontrandosi per la strada brigate di cavalleria. Ivi si trovarono pronti i cavalli di posta, e mentre si attaccavano, il Papa dolcemente rimproverò Radet, della menzogna detta di condurlo da Miollis, e si lagnò del modo violento cui lo faceva partire, senza seguito, sprovvisto di tutto. Il generale rispose che ben presto lo raggiungerebbero alcuni di quelli che avea stabilito nella nota col necessario equipaggio, e ad accelerarlo spedì un gendarme a Miollis. Radet rivoltosi al cardinale, si dichiarò assai contento che tutto fosse riuscito pacificamente e senza alcun ferito: ma che? rispose il cardinale, eravamo forse in una fortezza da fare resistenza? Il Papa si trovò nella borsa un papetto ossia 20 baiocchi, che fece vedere a Radet come avanzo del principato, e 15 baiocchi mostrò il cardinale: a questi poi rivolto, con aria di compiacenza, si lodò della pubblicata scomunica, altrimenti ora come si farebbe? Per le misure prese dal Miollis, i romani non seppero subito il rapimento del Papa, ma venuti in cognizione dell'esecrabile fatto, penetrati da profonda costernazione, si videro incedere taciturni per le strade e comunicarsi dolentissimi la trista notizia. Nella seguente notte in nome di Pio VII fu affissa in Roma una commovente sua notificazione, che può riguardarsi come l'addio d'un amoroso padre, che nel dividersi dagli amati figli, li benedice e invita a pregare per lui. Abbiamo una *Rela-*

zione ms. dell'assalto e scalata data al Quirinale, ed imprigionamento di Pio VII, che quanto alla sostanza, avendone profittato, corrisponde al narrato, e sembra che il Pistolesi l'abbia avuta in mano quando scrisse la *Vita di Pio VII.* Da tale relazione si rileva, che la forza impiegata da Radet fosse di quasi 1000 uomini, che gli scellerati traditori, sedicenti patriotti, i cui nomi sono riportati, furono circa 66, compresi alcuni statisti e diversi beneficati dal governo, qualche sacerdote, molti della guardia civica organizzata dai francesi, coi loro nobili capi: inoltre vi si legge, che dopo l'empia cattura, Miollis disse a'suoi uffiziali: *licenziate questa canaglia.* Egli notificò a Napoleone l'esecuzione degli ordini ricevuti e la tranquillità di Roma, non senza falsità, fra le quali, che il Papa erasi difeso con barricate e trasformato il palazzo in fortezza! onde giustificare la effettuata risoluzione.

Giunta la carrozza alla stazione della Storta, i postiglioni che l'aveano condotta, al Papa genuflessi e lagrimanti domandarono la benedizione, che ricevero no colle parole: Coraggio, figli miei, coraggio ed orazione. Indi il viaggio celeremente seguì, colle cortine tirate a preghiera di Radet, per timore che le popolazioni si accorgessero del rapimento, e con gravissimo incomodo del Papa; questi col cardinale discese alla meschina locanda di Radicofani, un'ora avanti mezzanotte, ove pernottarono dopo una cena frugale. Radet scrisse a Miollis la relazione del viaggio, e come il Pontefice era stanchissimo, con un po'di dissenteria e di febbre; rimarcò il suo animo debole, rinvigorito dal cardinal Pacca, che lo rese ostinato a non cedere gli stati della Chiesa. Nella mattina il generale voleva subito partire per la certosa di Firenze, ma Pio VII si oppose, volendo ivi attendere i suoi domestici, come sprovvisto di tutto e persino degli occhiali; fortunatamente con sua gran consolazione, qualche ora dopo mezzodì, giunsero due carrozze co'prelati Doria, Pacca nipote del cardinale, e Soglia cappellano segreto e maestro di casa particolare, il 1.° aiutante di camera Moiraghi, il chirurgo Ceccarini, il cuoco Targhini, lo scopatore segreto Palmieri ed il sediaro Cotogni. Tra le ore 6 o 7 della sera del 7 luglio il Papa partì da Radicofani col suo seguito, mostrando per tutto le popolazioni toscane fervorosa divozione, e pel sanese pervenne a Poggibonsi, ove ebbe luogo la stazione dell'albergo nelle ore più cocenti. Alle 3 dopo mezzodì partì per Firenze, in mezzo a popolo immenso che implorava la benedizione; ma a poca distanza dalla porta, per negligenza de'postiglioni, la carrozza ribaltò con grande impeto, una rota si ruppe e la cassa sbalzò in mezzo la strada. Il popolo accorse subito ad alzarla, e Pio VII sulle braccia di esso ne discese e tranquillo montò in quella del Doria: il generale fu lanciato a gran distanza, in una frana piena di animali immondi, restando ferito e contuso. Verso un'ora di notte giunse alla certosa, ove era stato tenuto come in ostaggio Pio VI, ricevuto alla porta da Lecronsier luogotenente colonnello della gendarmeria, permettendosi al solo priore di accostarsi a complimentare il Papa, prendendone la consegna da Radet che qui finisce la sua relazione, da lui fatta per conoscersi la verità dalle alterate descrizioni di altri. Egli cercò nell'adempimento di sua missione di riuscire gradito a Pio VII più che potè, per cui fece rappresentare in un quadro la partenza del Papa da Roma, col proprio ritratto in attitudine del più profondo rispetto, innanzi al suo augusto prigioniero. Questo generale rimise a Napoleone l' *Anello Pescatorio,* dopo aver munito di sua impronta alcuni atti che ne mancavano! Nel vol. XXV, p. 43, indicai come poco dopo Pio VII venne svegliato, e invitato a riporsi subito in viaggio, ma per disposizione di Miollis, senza il cardinale, che l'avrebbe raggiunto in Alessandria,

ed appena ebbe tempo di domandare un breviario al priore della certosa. Col santo Padre partirono i prelati Doria e Soglia, e Moiraghi, scortato dai gendarmi e dal general Mariotti, d'ordine d'Elisa sorella di Napoleone pei motivi suindicati. Il viaggio sino ad Alessandria durò sette giorni, cioè dal 9 al 15 luglio, e riuscì fecondo di commoventi episodi pel Pontefice: presa la direzione di Genova, agli 11 giunse a Chiavari in casa Grimaldi, come si fermò alla Castagna, luogo di campagna degli Spinola, 3 miglia da Genova, ove al Mariotti subentrò Boisard, altro comandante della gendarmeria. In due lettighe entrarono il Papa e Doria, gli altri proseguirono il viaggiò a piedi sino al mare. Là giunti montarono tutti a bordo d'una feluca, e all'alba si trovarono a s. Pietro d'Arena; quindi presa la via della Bocchetta, per Campo Morone e Novi giunsero in Alessandria, accolti dalla famiglia Castellani, che prodigò a Pio VII delicate cure, mentre andavagli scemando quella specie di febbre nervosa convulsiva, che l'avea assalito dal primo giorno del suo arresto. Al cardinal Pacca non fu dato di aver comunicazione col santo Padre, come che guardato con gran rigore, cui raggiunsero in Alessandria gli altri famigliari che Miollis avea fatto partire a compimento del suo seguito, cioè, il medico Porta, il 2.° aiutante di camera Morelli, Paolo Campa imolese addetto alla floreria, ed il palafreniere Bertoni. Però non furono tutti quelli designati da Pio VII, e tra gli esclusi vi fu il pio sagrista Menochio suo confessore, chiamato da Miollis uomo fanatico e facitore di miracoli. Il principe Borghese, per quanto ho già detto, ordinò che il Papa si conducesse a Grenoble, ricusando di essere il suo carceriere.

Dopo 3 giorni di fermata, il dolente corteggio venne diretto alla volta di Mondovì, in cui l'entusiasmo del popolo prese un carattere grave pei suoi custodi, ed esso vieppiù si aumentò avvicinandosi alla Francia. Cambiati i cavalli presso Torino, il Papa pernottò a Rivoli, e giunto alla cima del Mont-Cenis, nell'ospizio dei monaci, col permesso del capo squadrone Galliot, potè il cardinal Pacca baciargli la mano e trattenersi un quarto d'ora. Proseguendo Pio VII con tre carrozze il viaggio, a'20 luglio arrivò a Montmeillan, ultima città della Savoia, indi a Lumpin, ove fu concesso al cardinale entrare nella sua carrozza sino a Grenoble, donde fu separato e condotto alla fortezza di Fenestrelle, che separa il Piemonte dal Delfinato: quanto inespugnabile, altrettanto orrida per la situazione, inclemenza ed asprezza del clima; allora chiamavasi la Siberia d'Italia, essendo popolato il suo villaggio da circa 800 abitanti. Pio VII in questo tempo ebbe il conforto di sapere la cattolica intrepidezza de' vescovi della Dalmazia in suo favore e contro l'imperatore. A Grenoble parlai del soggiorno che vi fece il Papa, incontrato dalla guarnigione di Saragozza, che vi stanziava prigioniera di guerra: non fu dato al vescovo di ossequiarlo, e due vicari generali del cardinal Fesch gli fecero esibizioni d'ogni genere e gli consegnarono 100 mila franchi in cambiali, con singolare gradimento di Pio VII. Sempre accompagnato da Boisard, per Valenza e Avignone, ove teneramente fu festeggiato, come per tutta la Provenza, a'4 agosto giunse ad Aix, indi passò a *Nizza*, ove narrai quanto gli avvenne, e finalmente a *Savona* in casa Santon e vi dimorò 4 giorni. Nel dì seguente l'episcopio venne sloggiato dal vescovo Maggioli, e dal governo fu posto a disposizione del Papa e del suo seguito; ma per proprio uso gli si assegnò una camera ed una piccola anticamera, e fu tenuto con sommo rigore, sempre però trattato lautamente, e con corte decorosa, senza profittarne: alcuni di questi particolari e riguardanti la cattedrale, come luogo stabilito per la dimora del Papa, riportai nei vol. XXIII, p. 116, XLI, p. 276. L'Ar-

taud dice, che si assegnarono 100 luigi al mese a ciascuno de' famigliari pontificii; e Pistolesi in vece riferisce, che il santo Padre vietò loro di accettare cosa veruna di là del necessario. È vero che si offrirono i 100 luigi ai famigliari, ma questi nella maggior parte ricusarono, massime quelli che poi furono tolti dal fianco del Papa, il quale si compiacque di tale disinteresse. Pio VII ricusò i 100 mila franchi mensili offertigli, ed il direttore della posta gli portava le lettere. Finchè non gli fu vietato, si recò a visitare il santuario della Madonna poco lunge dalla città, limitandosi poi a passeggiare nella sua camera e nel contiguo giardinetto; ed in tutto fu modello di pazienza e rassegnazione, poichè non si poteva parlargli che in presenza del maire o del capitano de'gendarmi. I due cardinali Doria andando a Parigi non poterono vedere il Papa, che mentre benediceva nella piazza il popolo, che da tutte le parti accorreva a venerare il capo della Chiesa. Perciò la benedizione la compartiva due volte il giorno; ogni mattina riceveva al bacio del piede circa 300 persone. Non gli si permetteva di scrivere, nè di parlare col vescovo di Savona, portandosi la vigilanza anche nella notte; somma poi era quella che si esercitava sui famigliari pontificii.

Roma rimasta a vivere nel pianto, vide precipitare fra le rovine le leggi di XIX secoli, indi sciolto il tribunale della penitenzieria, abolita la dateria, distrutte le congregazioni cardinalizie, e tutti i dicasteri ecclesiastici, cui solevano spesso ricorrere i fedeli, inviandosi a Parigi i prelati de'nominati uffizi, in un a tutti i superiori degli ordini religiosi, sparsi poi in diversi luoghi della Francia in rilegazione. Gli *Archivi* del Vaticano e di Castel s. Angelo si riunirono agli archivi imperiali di s. *Dionigi*; e quelli delle congregazioni e tribunali mentovati si trasferirono a Parigi. Gli arredi della dignità pontificia ed il triregno donato dall'imperatore, soggiacquero alla stessa sorte, aspirando Napoleone a formare nella sua capitale il centro del cristianesimo. Quali conseguenze ebbe il giuramento che si esigeva dai vescovi e dagli ecclesiastici, come dai curiali e impiegati pubblici, con la dichiarazione di Pio VII, le narrai nel vol. XXXI, p. 199 e seg.; mentre nel vol. XXVII, p. 125, dissi dei decreti di Napoleone, quanto a Roma ed ai Papi e cardinali. Egli inoltre restrinse le diocesi con abolire quelle de'vescovi renuenti al giuramento, riunendole a quelle di chi lo avea prestato, ma i beni vennero incorporati al demanio con quelli delle abbazie soppresse: quindi vescovi, parrochi, canonici e altri ecclesiastici dello stato pontificio, per non aver giurato, subirono deportazioni, esilio e prigionie in diversi luoghi d'Italia, Francia e Corsica. Ai cardinali Di Pietro, Despuig, Casoni, Della Porta, Vincenti, Erskine e Consalvi, ch'erano rimasti in Roma, fu ordinato partire per Parigi entro 24 ore, ove avrebbero il trattamento de' cardinali francesi. Al cardinal Di Pietro delegato apostolico, successe il prelato de *Gregorio* poi cardinale: però il cardinal Casoni fu il solo che potè restare in Roma e vi morì più tardi. A Napoleone vincitore dell'Austria e di altri potentati, una deputazione romana andò a fargli omaggio, dimentica del suo sovrano prigioniero a Savona. Roma col suo dipartimento era governata dalla consulta di stato, composta di Miollis governatore generale e presidente, di Saliceti ministro di Napoli, Degerando ministro del culto e del demanio, Jannet ministro delle finanze o intendente del tesoro imperiale, Dal Pozzo ministro de'tribunali, e Balbo. L'Artaud loda oltre il governatore, i quattro primi, e gli amministratori della giustizia Gregory e Legonidec: soprattutto il prefetto Tournon autore dell'interessante libro, *Studi statistici di Roma*. Radet fu fatto capo della polizia, e Fortia ebbe l'amministrazione del collegio Urbano di

propaganda. La detta consulta divise lo stato romano, ridotto a circa 800,000 abitanti, in due dipartimenti detti del Tevere e del Trasimeno, de' quali fossero città principali Roma e Spoleto. Nel 1810 il prelato de Gregorio venendo deportato, nominò delegato apostolico di Roma mg.r Domenico Anastasio pro-vicegerente di Roma. Nei vol. XLVIII, p. 295, e XLIX, p. 58, riportai che in Roma, nell'assenza di Pio VII, la consagrazione degli olii e le ordinazioni le fece il sagrista Menochio, tranne una volta eseguita da mg.r Carenzi. I sacerdoti della chiesa nazionale di s. Luigi de' francesi astenendosi dalle pubbliche preci per l'imperatore, avendole sospese la scomunica, furono trasportati in Alessandria. Tuttavolta si osserva dall'Artaud, che nel breve che Pio VII scrisse nell' agosto precedente al cardinal Caprara, nel dichiarare che prega per l'imperatore onde ritorni a migliori consigli, gli pare che attenui in qualche modo, ma senza debolezza, il colpo che gli ha incontro scagliato colla bolla di scomunica.

Continuava Pio VII ad opporre la sua costanza alla forza, quando Napoleone sentito il suo consiglio intorno alla convenienza di nuove nozze, avea domandato la mano di Maria Luisa arciduchessa d'Austria e figlia di Francesco I; ma l'arcivescovo di Vienna richiese che prima il matrimonio con l'imperatrice Giuseppina fosse dichiarato nullo in Parigi dall'ordinario e lo fu. Al 1.° aprile a s. Claud si celebrò il matrimonio civile e v'intervennero invitati i 26 cardinali ch'erano in Parigi; ma nel dì seguente alla cerimonia religiosa fatta al Louvre, per non essere Pio VII intervenuto alla dissoluzione del primo matrimonio, si astennero di assistervi i 13 cardinali seguenti: Mattei decano (essendo morto Antonelli), Pignattelli, Di Pietro, Saluzzo, Brancadoro, Galeffi, Oppizzoni, Litta, Scotti, Gabrielli, Consalvi, Ruffo Scilla e Somaglia. Napoleone ne fu dispiacentissimo, ordinò che non s'invitassero più, tolse loro i sussidi, dichiarò che vestissero di nero e poi li esiliò in diversi luoghi della Francia. Questi furono chiamati i *cardinali neri*, a differenza dei *cardinali rossi* che intervennero alle due cerimonie del matrimonio, cioè Fesch, Maury, Giuseppe Albani, Spina, Caselli, Cambaceres, Giuseppe Doria, Dugnani, Fabrizio Ruffo, Roverella, de Bayane, Erskine, e Caprara, il quale poi morì nel luglio in Parigi. Così la questione del matrimonio di Napoleone divise il sacro collegio, in cardinali che volevansi allontanare dal Papa, ed in cardinali che l'imperatore non vedeva più con piacere intorno a sè. Questo punto lo toccai nei vol. XXVII, p. 126, XXIX, p. 195. Intanto nel maggio all'eccellente cav. Lebzeltern, portatosi a Savona per ossequiare Pio VII e regolare alcuni affari religiosi pegli stati dell'imperatore d'Austria, fu permesso di trattare, per la parentela stretta tra le due corti imperiali. Egli fu ricevuto come un conforto, nello stato di solitudine e desolazione in cui era il Pontefice. Lo trovò costante nella parziale affezione verso il suo sovrano; gli diè alcune spiegazioni sul matrimonio conchiuso per una pace durevole; lo interessò occuparsi de' bisogni della chiesa di Germania. Il Papa però rispose, che gli pesavano sul cuore, ma come agire senza libera corrispondenza, senza ricevere notizie, eccettuate le incerte del *Moniteur* che gli favoriva il suo custode general Berthier, del quale, come di Chabrol prefetto di Montenotte, si lodò e chiamò soddisfatto; nulla volere, solo la libertà delle comunicazioni co' vescovi e co' fedeli; privo d'aiuti e costretto a creare un segretario nella persona d' un famigliare, pure avea da sè solo spedito più di 500 dispense; si dolse della prigionia del cardinal Pacca e del nipote, interamente innocente, mentre avea fatto di tutto per non esporlo durante il suo ministero, scrivendo da sè le proteste; come ancora si lagnò delle deportazioni dei

cardinali, prelati, vescovi, ed ecclesiastici secolari e regolari, e di non aver potuto ottenere il suo confessore, i segretari de'brevi e lettere latine Devoti e Testa, ed altri cari. Finalmente consegnò al cavaliere un importante breve pel conte poi principe di Metternich. Intanto Napoleone, sempre chiamandosi il successore di Carlo Magno (con l'erronea persuasione ch'egli avesse dato al Papa il dominio temporale, e perciò potere e volere ritorglielo, ad onta che più volte procurò d' illuminarlo il celebre Emery superiore di s. Sulpizio), con 60 milioni di sudditi, da otto a novecento mila soldati e cento mila cavalli, forza che non ebbero gli antichi romani, padrone di Francia, di tutta Italia e di gran parte della Germania, avendo dato quaranta battaglie e sparato cento mila colpi di cannone in quella di Wagram, era sempre agitato di veder Francia e Italia quasi senza vescovi, per avere Pio VII dopo l'occupazione ricusato approvarli e dar loro la canonica istituzione, anzi proibito che i vescovi nominati dall'imperatore fossero eletti vicari capitolari. Ma alcuni vescovi nominati, cedendo agl'impulsi del governo, si fecero investire dai capitoli col titolo di amministratori spirituali e ne esercitarono le funzioni: con sì scandalosa condotta essi riconobbero la dignità per la sola elezione dell'usurpatrice podestà temporale, reputandosi in tal modo indipendenti dalla s. Sede. Quindi Napoleone aspirando alle prerogative del pontificato, e a provvedere alle sedi vacanti senza l'istituzione canonica di Pio VII, formò una commissione ecclesiastica e più tardi convocò nel 1811 un concilio nazionale a *Parigi*, ove brevemente lo descrissi, e tentò trattative con Pio VII per negoziare l'istituzione de' vescovi, senza riuscita. Questo grave argomento lo trattai pure nel vol. XXVII, p. 127 e seg. ed altrove; narrando le offerte fatte da Napoleone al Papa, ma inammissibili, come le deputazioni di vescovi, e poi di cardinali col prelato Bertazzoli, fra'quali *Roverella*, che manifestò sentimenti di soverchia condiscendenza alle pretensioni dell'imperatore. I cardinali strapparono un breve, compilato dal Roverella, con cui approvò il decreto del concilio di Parigi, benchè senza un rappresentante pontificio emanato, e sovvertivo d'uno de'primi diritti della Chiesa. Fortunatamente il breve non fu accettato da Napoleone, per diverse cose che non gli piacevano. Alla biografia del cardinal di *Pietro* si può vedere come Pio VII lo avea investito de'suoi poteri in Francia, e perchè fu rilegato a Semur. La maggior parte de' vescovi segretamente sdegnati dall'oppressione che si andava esercitando contro il capo della Chiesa, gli restarono fedeli, e fecero tornare a vergogna e confusione de' suoi nemici le vili manovre impiegate da essi pel concilio, affine di staccarli dal suo seno.

Pei brevi emanati da Pio VII contro i vicari capitolari e per le dichiarazioni sui giuramenti, da Parigi si ordinò severo esame di tutte le carte de'famigliari pontificii. Mentre il Papa a'7 gennaio 1811 era in giardino, si giunse a fare le più accurate perquisizioni nelle sue camere; si ruppero i sigilli pontificii e le cose sequestrate si mandarono a Parigi, compresi i breviari e l'uffizio della Beata Vergine. Di tante insolenze Pio VII si mostrò indifferente, ma gli si tolse il modo di scrivere e si minacciò che in appresso sarebbero visitate tutte le carte che avrebbe ricevuto, su di che il Papa fece rimostranze. Alcuni giorni dopo gli fu svelto dal fianco il 2.° aiutante di camera Morelli, che dopo avere sostenuto vari interrogatorii, venne mandato alla fortezza di Fenestrelle, indi a Parigi nelle pubbliche carceri, in cui restò sino al 1814, e pei patimenti sofferti, poco sopravvisse al ritorno in Roma, morendo prima dell'arrivo del Papa, per cui divenne 2.° aiutante di camera il Palmieri. Agli 8 gennaio fu ancora arrestato Paolo Cam-

pa che serviva utilmente di amanuense al Pontefice, sottoposto a costituti, indi col Petroncini cameriere del prelato Doria mandati a Viterbo; ma quando speravano rivedere in Roma le loro famiglie, Miollis li mandò ambedue a Fenestrelle. A'31 gennaio 1811 il maestro di camera Doria, che si supponeva godere gran influenza, fu rilegato a Napoli; mg.r Soglia che prestava al Papa interessanti servigi, anche in qualità di segretario, il chirurgo Ceccarini ed il palafreniere Bertoni, vennero mandati prigioni a Fenestrelle; quindi rimasero presso il Papa circa quattro famigliari, questi e quello trattati colle maggiori durezze e rigori i più scrupolosi. Il general Berthier fu richiamato, a Chabrol imposto severità, ed al primo si sostituì il colonnello de'gendarmi Lagorse o Lagosse; ai superstiti domestici fu dichiarato, che d'ora in poi percepirebbero soli paoli 5 ogni giorno. Quest' ordine assurdo e ridicolo non fu eseguito che per due settimane, poichè gli abitanti di Savona inviarono provvisioni al Papa ed al suo ristretto numero di domestici. Moiraghi 1.° aiutante di camera, essendo depositario di vari oggetti preziosi, volle restituirli a Pio VII che glieli avea consegnati, il quale si ricusava nella certezza che non lo avrebbero privato anche dell'intimo fedel servo; questi insistette con giusto presentimento, e poco dopo fu condotto a Fenestrelle. Al prefetto del dipartimento fu da Napoleone ingiunto di scrivere a Pio VII, la proibizione » di comunicare con qualsivoglia chiesa dell'impero o suddito dell'imperatore, sotto pena di disobbedienza dal canto suo e di loro; che cessa d'essere l'organo della chiesa cattolica colui che predica la ribellione, e la cui anima è tutta fiele, che nulla omai valendo a renderlo saggio, egli vedrà essere Sua Maestà abbastanza possente a deporre anche un Papa! » Ecco una singolare minaccia di contro-scomunica politica, ad un innocente, all'uomo abitualmente il più dolce, il più candido, il più mansueto. Arroge l'espressione vivace che un giorno uscì dalla bocca di Talleyrand, parlando di Napoleone: Qual peccato che un uomo sì grande sia sì malcreato! Pio VII tollerò questi amari colpi con fermezza eroica, senza dar segno di scoraggiamento o debolezza. Intanto gl'inglesi che aveano nel 1804 tentato d'impedire il viaggio del Papa in Francia, lo avvertirono che una fregata l'avrebbe liberato dalla sua cattività; ma i suoi custodi raddoppiarono la sorveglianza, e la liberazione si rese impossibile.

Incominciò il 1812, come il termine del precedente abbastanza tranquillo per Pio VII, nella sua prigionia di Savona, quando ne' dipartimenti di Roma e del Trasimeno si dichiararono colpevoli di fellonia chi ricusava il giuramento, per cui furono esiliati e soggettati alla confisca de'beni. I francesi andavano regolando le provincie pontificie come quelle della Francia, sopprimevano conventi e monasteri, ed i romani pativano le conseguenze dell'invasione straniera, avviliti e dolenti per le vicende del Papa. I cardinali ch'eransi portati a Savona, de'così detti *rossi*, nel febbraio ebbero ordine di ritornare a Parigi, e mg.r *Bertazzoli* tanto amato da Pio VII (lo creò poi cardinale, e ne parlai anche nel vol. XXIV, p. 47) perchè da cardinale se n'era servito nel governo della diocesi d'Imola, chiamandolo in corte elevato al pontificato e nel 1802 facendolo elemosiniere, fu rimandato a Lugo sua patria. Calunniosa è la taccia di Botta, che il prelato nelle vertenze religiose consigliò al Papa ubbidienza al governo; e se pianse, fu quando lo vide imprigionato e non altrimenti: questo esemplare e virtuoso prelato si mantenne sempre fedele a Pio VII e ne divise i patimenti e deplorò con lui i mali della Chiesa. Egli fece di tutto col prefetto di Montenotte per restare con Pio VII, ed i cardinali presso Napoleone ne appoggiarono le premure; ma essen-

dosi stabilito che il Papa dovea essere isolato, il prelato soggiacque all'amaro distacco, con dolore di Pio VII. Osserva l'Artaud, che una delle persone che godeva maggior credito appresso il Pontefice, dopo il favorito cardinal Consalvi, era l'arcivescovo Bertazzoli, uomo tranquillo, gentile, ma d'un carattere alquanto debole: egli avea somministrato al cardinal Chiaramonti suo amico i mezzi per portarsi al conclave di Venezia con decoro: dicesi che anco Marconi contribuì una somma pei bisogni del cardinale, per cui poi fu arricchito con appalti. Avendo Napoleone rivolti tutti i suoi pensieri alla tanto famosa e sventurata spedizione di Russia, per quanto dissi ne' vol. XXVII, p. 130, e XXIX, p. 196, fece trasportare da Marsiglia a Roma Carlo IV ex re di Spagna, e da Savona a Fontainebleau Pio VII, al modo ivi indicato. Pertanto la sera del 9 giugno il colonnello Lagorse gl' intimò di prepararsi a partire per la Francia nella seguente mattina alle 4. Ad onta della segretezza, qualche giorno avanti i savonesi aveano penetrato l'ordine, e si erano ammutinati con gran spavento de' francesi; per calmarli comparve il Papa sulla loggia, con dolci parole li quietò, ed affettuosamente benedì. Per nascondere poi la partenza fu travestito Pio VII, e con Lagorse ed Ilario Palmieri, allora scopatore segreto e poi come dissi 2.° aiutante di camera, montati in carrozza furtivamente partirono, dicendo l'uffiziale che lo scortava ai postiglioni, essere il vescovo d' Albenga Dania. Nella residenza pontificia per diversi giorni si continuò a far tutto come vi fosse il Papa, finchè saputosi dai savonesi ch' era partito, ne rimasero desolatissimi. In vicinanza di Torino, cioè a Stupiniggi, delizia de' duchi di Savoia, il governo francese gli fece trovare con sua tenera consolazione mg.r Bertazzoli, che appositamente avea richiamato dalla patria, che entrò nella di lui carrozza, ed in appresso non gli fu più tolto dal suo fianco. Attraversando le Alpi marittime, il Pontefice giunse in Savoia alle radici del Mont-Cenis, nel fitto della notte, languente e febbricitante, e pure gli si fece ascendere la disastrosa montagna. Nell' ospizio per stranguria il male si aggravò, onde il 14 volle dal prelato munirsi del s. Viatico, e ciò non ostante pei precisi ordini del governo, nella mattina seguente si riprese il viaggio, accompagnato da ogni strazio, perchè camminava anche la notte, meno qualche ora che la passava nella carrozza chiusa a chiave, dentro la rimessa, cibandosi nella medesima.

A' 20 giugno Pio VII arrivò a Fontainebleau, alloggiato nelle anguste camere del custode del castello, perchè questi non avea istruzioni di riceverlo. Si pose subito a letto e vi giacque gravemente infermo per più settimane. Gli strapazzi sofferti nel precipitoso viaggio, si attribuirono alla crudeltà degli esecutori dell'ordine del governo, o per abbattere le forze fisiche e intellettuali del Papa, o per stancarne l'eroica pazienza. Nel giorno seguente fu tradotto nell'appartamento imperiale, che da soggiorno de' re di Francia divenne sua prigione, mentre eravi entrato trionfante quando si recò a Parigi, sempre custodito da Lagorse. In apparenza sembrò accordarsi a Pio VII molta libertà, cavalli e carrozze a sua disposizione, di poter ricevere i fedeli ed ammetterli alla sua messa, per cui diversi personaggi assai religiosi di Parigi, e fra gli altri i Montmorency, gli fecero pervenire replicate testimonianze d' inalterabile divozione. In questo carcere dorato, diligentemente sorvegliato, massime nelle lettere epistolari, il Pontefice fu visitato da diversi ministri di stato e dai cardinali *rossi* di Parigi, cui fu permesso di vederlo spesso, onde superarne l' inflessibilità. Essi gli rappresentavano lo stato deplorabile della Chiesa universale divenuta acefala, non essendo permesso ai membri di comunicar col capo, quello non meno lagrimevole della chie-

sa particolare di Roma, privata quasi interamente del clero, l'abbandono di tante chiese vedove de'pastori. Deducevano per conseguenza di tante sciagure, da temersi lo scioglimento de'legami che univano le diverse chiese al centro dell'unità, qualche scisma e sicuramente l'anarchia del cattolicismo. Esageravano la potenza della setta filosofica, cui lo stesso Napoleone dovea blandire; e per muovere di più il cuore di Pio VII, gli rammentavano l'esilio de' colleghi cardinali *neri*, dipingendo al vivo le vessazioni e le pene alle quali erano segno tanti prelati ed ecclesiastici dello stato pontificio; mali penosissimi, che non potevano aver termine, se non nel caso d'una riconciliazione con Napoleone. Benchè siffatti discorsi facessero grande impressione sull'animo del Papa, egli resisteva costante nelle sue determinazioni. Frattanto l'imperatore nella campagna di Russia provò la nota spaventevole catastrofe, ed ai suoi soldati i più valorosi, per la neve e per la fame, caddero le armi dalle mani. Deve qui ricordarsi col Pacca, che deridendo Napoleone gli effetti della scomunica, tra le altre ironie diceva, che siccome la scomunica non faceva cader le armi dalle mani de' suoi soldati, così egli se ne rideva! Tuttavolta avea domandato l'elenco delle scomuniche fulminate dai Papi! I nemici stessi di Napoleone riconobbero che andavano debitori ad una potenza superiore dei successi riportati sulle più belle armate del mondo, malgrado il valore de'francesi divenuto invincibile, guidati dal genio di Napoleone, il più grande guerriero dei tempi moderni. Il magnanimo imperatore delle Russie Alessandro attribuì la vittoria di Deipzig al solo Ente supremo, così gli altri gloriosi successivi fatti d'armi che spezzarono lo scettro di Napoleone. Nella lunga dimora di Pio VII in Fontainebleau non sortì mai dal suo appartamento, ad onta che di frequente la muta di corte si presentasse alle porte del palazzo, e rispondeva agli agenti imperiali che lo invitavano a sollevarsi: i prigionieri non sortono; piangendo la Chiesa, non convenire il divertirsi; ed un giorno vessato da tali inviti, disse che dal palazzo di Fontainebleau solo sarebbe partito per ritornare al Quirinale, donde fu strappato dalla violenza di Napoleone: più volte assicurò che sarebbe tornato in Roma e riacquistato i suoi stati. Neppure volle celebrare o ascoltare la messa nella cappella del castello; ciò adempiva nelle sue camere col Bertazzoli. Ritornato nel dicembre l'imperatore in Parigi umiliato, si occupò a riparare i disastri sofferti, e sentì il bisogno che in questa suprema circostanza una riconciliazione col Papa, vera o almeno apparente, potrebbe tornargli vantaggiosa. Sapeva bene che i cattolici sempre più si alienavano da lui, per l'operato contro la s. Sede; in Germania anche gli acattolici s'indispettirono sul trattamento del Papa, ed i polacchi di ciò altamente lo rimproveravano. Spinto da sì forti motivi, si affrettò rinnovare le pratiche d'accordo col Papa, per ottenere il suo assenso definitivo alle proposizioni dei vescovi deputati a Savona.

Nel principio del 1813, Napoleone prese occasione dal nuovo anno per mandare a Fontainebleau un ciamberlano per complimentare il santo Padre e chiedere notizie sulla sua salute. Questo atto d'urbanità mosse il Pontefice a spedire in Parigi il cardinal Giuseppe Doria per ringraziare l'imperatore, come persona a lui gradita. In tale incontro il cardinale promosse il riaprimento de'negoziati col Pontefice, e Napoleone incaricò l'abile e destro Duvoisin vescovo di Nantes a sostenere i suoi interessi. Il prelato giunto al cospetto di Pio VII, in nome dell'imperatore gli presentò un foglio contenente diverse proposizioni, alcune delle quali esigevano. 1.° Il Papa e successori nulla ordinare contro le 4 proposizioni gallicane (le riportai nel vol. XXVII,

p. 48, e parlai del gallicanismo anche nel vol. XXVIII, p. 135). 2.° Il Papa e successori poter nominare un terzo del sacro collegio, le altre due parti i principi cattolici. 3.° Il Papa con breve disapproverà la condotta de'cardinali *neri*, che non assisterono alla sagra cerimonia del matrimonio dell'imperatore con Maria Luigia: il quale breve sottoscritto da tali cardinali, essi rientreranno nel favore di Napoleone, che permetterà loro di riunirsi al santo Padre, esclusi i cardinali Di Pietro e Pacca. Cominciarono allora le conferenze fra' vescovi di Treveri e di Evreux, i cardinali Giuseppe Doria, Dugnani, Fabrizio Ruffo e Bayane, e mg.r Bertazzoli, i quali in quel tempo dimoravano nel palazzo imperiale. Quando i regolatori de'negoziati si accorsero che il Papa, affranto dal male e dai patimenti, sembrava impotente a resistere alle domande molteplici ed alla loro insistenza, calcolarono sulla di lui prostrazione di forze, cui non va disgiunto il desiderio di morte: e quando si assicurarono che non doveano combattere se non contro un corpo debolissimo, senza energia e che appena poteva cibarsi, vollero lasciar la gloria della finale conclusione all'imperatore. Nella sera de' 19 gennaio Napoleone con l' imperatrice portossi improvvisamente a Fontainebleau, e andò direttamente dal Papa; l'abbracciò, lo baciò in volto, e gli fece varie dimostrazioni di cordialità e d'amicizia, ma non parlò di affari. Pio VII che avea sempre amato alcune buone qualità di Napoleone, e che nella bontà del suo animo avea attribuito i sofferti cattivi trattamenti ad iniqui consiglieri, parve oltremodo contento del trattamento e ne rimarcò con piacere le particolarità: lo stato di sua debolezza non poteva fargli ben conoscere lo scopo dell'esterne dimostrazioni, e quello che questa visita presagiva. Ne'giorni seguenti ebbero luogo diverse conferenze tra Pio VII e Napoleone. Si disse che in una di queste l'imperatore, trasportato da un eccesso di collera, calpestando la terra e percuotendo il vicino scrittoio, prendesse il Papa pei capelli e l' ingiuriasse villanamente; ma Pio VII interrogato più volte su questo punto, positivamente affermò non essere vero. Certo è che Napoleone tenne col Papa un alto tuono d'autorità, ed anche qualche volta di disprezzo, giungendo persino a dirgli che non era abbastanza versato nelle scienze ecclesiastiche, oltre il rimprovero del coraggio con cui lo scomunicò. Pio VII più volte lo invitò a calmarsi, gli parlò con apostolica semplicità e nel partire Napoleone l'encomiò. Intanto i cardinali che aveano promesso il loro appoggio al governo, andavano assediando il Pontefice e gli ripetevano sempre i succennati argomenti, ch'essi nelle sue circostanze avrebbero subito sottoscritte le basi che si proponevano per un concordato, lo che erano sicuri che approverebbero anco i colleghi detenuti; avendo indotto il buon prelato Bertazzoli ad insistere colle più vive istanze, perchè a tutto consentisse. Fatalmente a' 25 gennaio sottoscrisse il foglio del concordato, facendogli credere ch'erano segreti articoli semplicemente preliminari, finchè si fosse convenuto il modo, col consiglio di tutto il sacro collegio, di porli in esecuzione. Il cardinal Giuseppe Doria gli presentò la penna e dopo aver fatto la sottoscrizione, fece la sua Napoleone presente all'azione. Eccone il testo: documento della violenza esercitata contro un Papa prigioniero.

» Concordato. Sua Maestà l'imperatore e re, e Sua Santità, volendo porre un termine alle vertenze che sono state fra loro, e provvedere alle difficoltà sopravvenute circa molti affari della Chiesa, sono convenuti negli articoli seguenti, come dovendo servire di base a un aggiustamento definitivo. Articolo 1.° Sua Santità eserciterà il pontificato in Francia e nel regno d' Italia nella stessa maniera e colle medesime forme, che i suoi predecessori. 2.° Gli ambasciatori, ministri, in-

caricati d'affari delle potenze presso il santo Padre, e gli ambasciatori, ministri, o incaricati d'affari, che il Papa potrebbe avere presso le potenze estere, godranno delle immunità e privilegi, de'quali godono i membri del corpo diplomatico. 3.° I dominii o beni stabili, che il santo Padre possedeva, e che non sono alienati, saranno esenti da ogni specie d' imposizioni; saranno amministrati da'suoi agenti, o incaricati d'affari. Quelli che si trovassero alienati saranno rimpiazzati fino alla somma di due milioni di franchi di rendita. 4.° Dentro i 6 mesi, che seguiranno le notificazioni, secondo l'uso della nomina dell'imperatore agli arcivescovati e vescovati dell' impero e del regno d'Italia, il Papa darà l'istituzione canonica conformemente ai concordati e in virtù del presente indulto. La previa informazione sarà fatta dal metropolitano. Spirati i 6 mesi senza che il Papa abbia accordata l'istituzione, il metropolitano, e in di lui mancanza, oppure se si tratta del metropolitano, il vescovo più anziano della provincia, procederà alla istituzione del vescovo nominato; di modo che una sede non resti più d'un anno vacante. 5.° Il Papa nominerà, sia in Francia, sia nel regno d'Italia, a 10 vescovati, quali saranno ulteriormente fissati di concerto. 6.° I 6 vescovati suburbicari saranno ristabiliti; saranno di nomina del Papa. I beni attualmente esistenti, saranno restituiti, e si prenderanno delle misure pei beni venduti alla morte de'vescovi di Anagni e di Rieti; le loro diocesi saranno riunite ai detti 6 vescovati in conformità dell' accordo che avrà luogo fra Sua Maestà e il santo Padre. 7.° Riguardo ai vescovi degli stati romani assenti dalle loro diocesi per le circostanze, il santo Padre potrà esercitare in loro favore il suo diritto di dare de'vescovati *in partibus*. Si darà loro una pensione eguale alla rendita di cui godevano, e potranno essere rimessi nelle sedi vacanti sia dell'impero, sia del regno d'Italia. 8.° Sua Maestà e Sua Santità si concerteranno in tempo opportuno sulla riduzione da farsi, se vi è luogo, ai vescovati della Toscana e del paese di Genova: lo stesso pei vescovati da stabilirsi in Olanda e nei dipartimenti Anseatici. 9.° La propaganda, la penitenzieria, gli archivi saranno ristabiliti nel luogo del soggiorno del santo Padre. 10.° Sua Maestà rimette nella sua grazia i cardinali, i vescovi, i preti, i laici che hanno incorso la sua disgrazia per ragione degli avvenimenti attuali. 11.° Il santo Padre s'induce alle disposizioni suddette in considerazione dello stato attuale della Chiesa, e nella fiducia ispiratagli da Sua Maestà, ch'essa accorderà la sua potente protezione ai numerosi bisogni, che ha la religione ne'tempi in cui viviamo. Fontainebleau li 25 gennaio 1813. Napoleone. Pius PP. VII, S. S. (cioè *servatis, servandis*). »

Dopo la sottoscrizione si parlò subito del richiamo de'cardinali esiliati, e della liberazione di quelli che stavano nelle prigioni. Insorsero solo gravissime difficoltà pel cardinal Pacca, e vi fu una vera battaglia per ottenersene da Pio VII la liberazione, poichè Napoleone si ricusava ostinatamente, con dire: » Pacca è mio nemico; ma io non fo le cose per metà, e l'accordo". In forza di questo trattato, il Papa abbandonava la sovranità di Roma, di cui non veniva ad avere che l'amministrazione, come sovrano eletto. Presso a poco dovea dimorar sempre in Francia, e là ove piacesse all' imperatore di mandarlo. Nel dì seguente Napoleone dichiarò uffiziali della legione d'onore i suddetti cardinali Doria e Ruffo, ed i vescovi di Nantes, Treveri ed Evreux; cavaliere della corona di ferro il prelato Bertazzoli: a tutti donò una scatola d'oro col suo ritratto contornato di grossi brillanti. Il cappellano del cardinal Doria che copiò gli articoli, ricevè un anello con brillante solitario; e furono distribuite somme di denaro ai famigliari del Papa. Di più l'imperatore contro le solenni pro-

messe di tenere occulto il trattato, subito gli diè la massima pubblicità, volendo che in tutte le chiese si cantasse il *Te Deum*, e si facessero salve di artiglierie, per la conclusione del concordato. L'Artaud, il Pistolesi e altri scusarono e difesero Pio VII, ed il secondo anche il prelato Bertazzoli, con affermare ch'egli non solo non ebbe parte alcuna nel concordato, ma lo disapprovò e fece di tutto per ricusare la decorazione e il donativo; la prima mai l'usò, il secondo l'applicò al *conservatorio delle zoccolette* di Roma, come rinunziò alla pensione inerente alla decorazione. Finchè Napoleone rimase in Fontainebleau, Pio VII occultò il suo pentimento, ma appena partito cadde in profonda melanconia, ed ebbe nuovi assalti di febbre. Contemporaneamente uscirono dalle prigioni i prelati Pacca e Soglia; Moiraghi, Ceccarini, Campa e Bertoni, ritornando in Roma alcuni, gli altri alle loro case: tutti poi si portarono ad Imola quando vi ritornò il Papa e con lui rientrarono in Roma. All'arrivo de'cardinali tornati dall'esilio, e particolarmente del cardinal Di Pietro, come pure dalle avvertenze de'cardinali Gabrielli e Litta, il Papa concepì un giusto terrore del fatto, e conobbe le conseguenze che potevano emergere dalla malaugurata sottoscrizione, benchè a precauzione vi avesse apposta la clausola *S. S.* Pieno d'amarezza e di dolore, per più giorni si astenne di celebrare la messa, nè celò la cagione della costernazione ai vescovi francesi che dimoravano nel palazzo. Allora fu che Napoleone, temendo che il Papa ritrattasse e rivocasse il conceduto, ne rese pubblici gli articoli, incominciando dal senato a' 13 febbraio. Appena Pio VII rivide il cardinal Pacca, esclamò sopraffatto d'angoscia: » Ci siamo in fine sporcificati... quei cardinali mi strascinarono al tavolino e mi fecero sottoscrivere! Io morrò pazzo, come Clemente XIV! " Il cardinale procurò fargli coraggio, e fidare nel sacro collegio, nel quale avrebbe potuto trovare un qualche rimedio. Ai 18 febbraio giunse il cardinal Consalvi, ansiosamente aspettato dal Papa, e l'avea già destinato suo ministro per intavolare un nuovo trattato col governo imperiale; quindi andavano arrivando gli altri cardinali. A tutti d'ordine del Papa mg.r Bertazzoli fece invito di scrivere il loro parere sugli articoli del concordato, quindi consegnarlo in mani di Pio VII. Il sacro collegio era apertamente diviso in due partiti, *rossi* e *neri*, ed anche fra i secondi non eravi perfetta armonia e uniformità di pensare, per timidezza. Non ostante, Dio benedì le sante intenzioni del Pontefice, che ottennero quella vittoria che meritavano. Molti cardinali trovarono gli articoli contrari alla disciplina ecclesiastica, perniciosi ai diritti della s. Sede, ingiuriosi al Papa ed al corpo ecclesiastico.

Malgrado le divergenti opinioni de'cardinali, sul temperamento da prendersi, in fine si convenne sulla ritrattazione e revoca del concordato, sostenuta dal cardinal Consalvi, ed anche dal cardinal Pacca, con molta energica franchezza e solide ragioni, che vinsero l'animo de'cardinali più influenti: questa determinazione, di cui ne avea dato esempio *Pasquale II*, fu tenuta come il porto di salvezza. I due porporati assunsero eziandio l'arduo impegno di persuaderne Pio VII, per confessare l'incauto suo gravissimo fallo. Il Papa pieno di vera virtù, docile ascoltò le voci amiche della sua gloria, le accolse con gioia benedicendo il Signore, rianimato di tutto il suo coraggio. Quindi di tutto suo pugno scrisse a Napoleone la solenne ritrattazione, a più riprese per evitare la vigilanza degli agenti imperiali, e la sottoscrisse a'24 marzo. In questo bel documento della leale umiltà e saviezza di Pio VII, riportato nelle *Memorie* del cardinal Pacca e dal ch. traduttore di Artaud, vi lavorarono precipuamente i cardinali Di Pietro, Pacca e Consalvi, che vi espressero degnamente con dignità e for-

za gli argomenti religiosi ed opportunamente i politici. Nella lettera di ritrattazione, il Papa dice, che paventando i giudizi di Dio, era compreso dai più gran rimorsi, dacchè avea segnato gli articoli che doveano servire di base al trattato definitivo; quindi la coscienza ed i giuramenti fatti, presentare insuperabili ostacoli all'esecuzione de'medesimi, e lo costringeva a confessare di avere errato e scandalezzato la Chiesa, con la pubblicazione che l'imperatore ne avea fatto. Espose le ragioni che l'obbligavano a proscrivere molti articoli, altri dichiarandoli di indispensabile emendazione: perciò qualificava anche erroneo il breve dato in Savona e per buona avventura non accettato dall'imperatore, altrimenti dovea revocarlo. Che essendo le obbligazioni stipulate in opposizione alle divine istituzioni e ai doveri del pontificato, illecita n'era l'osservanza. Desiderare un accomodamento su altre basi, conciliabili co'propri doveri, e pregare l'imperatore di venire a conciliazione tale che produca vera pace alla Chiesa. Supplicare Dio di diffondere le sue celesti benedizioni su di lui. Queste ultime espressioni doveano riuscire a Napoleone qual balsamo riparatore alla ferita della scomunica che tanto lo cruciava; e qui devesi notare, che da quando esso avea cominciato a tenere il Papa sì strettamente prigioniero, la gloria delle armi francesi era passata in declinazione. Pio VII, chiamato Lagorse, gli consegnò la lettera per l'imperatore, con premure che la portasse egli stesso a Parigi, come subito eseguì. Quindi il Papa chiamò ad uno ad uno i cardinali, e disse a ciascuno che avrebbe bramato riunirli per narrare loro la sua condotta in sì grave affare, supplire con copia di una sua allocuzione e della lettera spedita a Napoleone, in cui ritrattava e revocava le concessioni fatte nel fatale concordato. Dopo il coraggioso passo, si manifestò in Pio VII un significante cambiamento, poichè al profondo dolore successe la serenità, ricuperò l'appetito, il sonno e la giovialità, come pure accennai nel vol. XXVII, p. 131. I cardinali formarono intorno a Pio VII come un muro di bronzo, che l'empietà e la violenza non poterono superare. Tutti gli addetti al Pontefice palpitanti attendevano l'effetto che dovea produrre in Napoleone l'inaspettata ritrattazione e la revoca del concordato, che rendeva ridicolo il trionfo che ne avea menato e rovesciava i suoi disegni. Molte cose si dissero allora. Venne scritto da Parigi che l'imperatore nel 1.° consiglio di stato partecipasse a'consiglieri l'accaduto, e prorompesse in minacce ed in invettive contro il Papa, chiamandolo *prete ostinato*, e voler fare saltar la testa dal busto a qualcuno de' preti di Fontainebleau. Certo è che Napoleone prese il partito di non darsi per inteso della pontificia lettera. Nulladimeno furono richiamati i vescovi francesi, non fu più permesso ad alcuno ascoltar la messa del Papa o di mg.r Bertazzoli, ed il primo non potè più ricevere che i soli cardinali. La notte de'5 aprile venne destato il cardinal Di Pietro, e subito condotto ad Auxonne e non ricuperò la libertà che dopo l'abdicazione dell'imperatore, il quale fece sapere al Papa pel colonnello Lagorse, averlo rimosso, come nemico dello stato. Questi inoltre partecipò ai cardinali l'irritazione di Napoleone, perchè tenevano il Papa nell'inazione, il quale solo doveano visitare, e di non scrivere lettere riguardanti affari. Poco dopo si pubblicarono due decreti imperiali, co'quali il concordato di Fontainebleau fu dichiarato legge dell'impero, ed obbligatorio per tutti gli arcivescovi, vescovi e capitoli dell'impero e dell'Italia. Allora i cardinali provocarono dal Papa una formale e ragionata protesta contro que'due decreti, nell'allocuzione de'9 maggio dispensata al sacro collegio, come la precedente, e ambedue si leggono nelle *Memorie* del cardinal Pacca. In questo tempo Pio VII, d'accordo coi cardinali, formò una

bolla pel regolamento del futuro conclave, onde provvedere alle calamitose circostanze se fosse venuto a morte. Non uscendo mai il Papa dal palazzo, fu segno al ridicolo di alcuni francesi, e ad altre indiscrete censure, sulle sue famigliari conversazioni, e perchè si rattoppava da sè gli abiti o si lavava le sottane che facilmente imbrattava di tabacco, avendo portato sul trono i costumi e le virtù del monaco. Nello stesso maggio l'imperatrice con lettera partecipò al s. Padre la vittoria di Lützen; e la risposta si limitò al solo ringraziamento, per non irritare le altre potenze, massime l'Austria ch'erasi mostrata piena d'impegno e d'affezione per Pio VII, il quale bensì v'inserì una vivissima lagnanza sulla condotta del governo colla corte romana e per la deportazione del cardinal Di Pietro. Deplorando Pio VII i mali che affliggevano la Chiesa, ne attribuiva in parte la cagione alla soppressione fatta da Clemente XIV de' gesuiti; fin d'allora andava divisando il modo di poterla nuovamente ristabilire per tutto. Tenendone proposito col cardinal Pacca, questi lo confermò nella santa e lodevole idèa, dicendo che giudicava la restaurazione della compagnia di Gesù utilissima alla religione e alla società; laonde il cardinale ebbe il merito di cooperare a sì grande e felice ripristinazione, che del resto il Papa non vi fu indotto da altri, ma di libera e spontanea volontà l'effettuò appena ritornato a Roma. Celebrandosi nell'estate un congresso in Praga per la pace generale, il Papa scrisse all'imperatore Francesco I, reclamando i diritti della s. Sede e l'occupazione del suo stato, protesta necessaria dopo il promulgato concordato: segretamente la portò a Maestricht il conte Bernetti, ora cardinale, ove la consegnò pel ricapito al pio Wandervrecken. Intanto riaccesa la guerra, la battaglia di Lipsia de' 19 ottobre pose fine alla colossale potenza di Napoleone, fu l'epoca memorabile della decadenza del suo impero, e distrusse il suo chimerico sistema della monarchia universale. L'imperatore benchè non fosse più in tempo, fece due tentativi per accomodarsi col Papa, ma inutilmente, a mezzo della marchesa Anna Brignole, e di Beaumont vescovo di Piacenza, che si recarono a Fontainebleau.

Nel 1814 Beaumont tornò a' 18 gennaio da Pio VII, offrendogli Roma e le provincie sino a Perugia, ed ebbe in risposta da lui, che non potevasi negoziare, essendo la restituzione de' suoi stati un atto di giustizia, e che tutto quello ch'egli facesse fuori della sua sede, sembrerebbe l'effetto della violenza e sarebbe uno scandalo pel mondo cristiano; altro non domandare, se non di ritornare in Roma, al più presto possibile, ove avrebbe fatto tutto quello che fosse conveniente, ed intanto assicurasse l'imperatore di non essergli nemico. Anche Lagorse tentò un accomodamento coi cardinali Pacca e Consalvi, ma questi risposero come poterlo fare, se avea loro vietato parlare d'affari col Papa! Altre prove sì col Pontefice che coi cardinali non riuscirono migliori. Continuando intanto i disastri di Napoleone, malgrado gli sforzi del suo genio, le potenze collegate avvicinandosi a Fontainebleau, abbandonato dagli alleati e dallo stesso Murat re di Napoli suo cognato, che per conservare il regno e aumentare il territorio erasi alleato coll'Austria ed avea occupato la 28.ª divisione militare, cioè i due dipartimenti di Roma e del Trasimeno, preferendo che questi piuttosto fossero in mano del Papa e per fare un diversivo al parente ribelle, per possibilmente salvare il suo decoro, ordinò a Lagorse di ricondurre il Papa in Roma, e gli mandò due carrozze. Il colonnello ai 22 gennaio si presentò a Pio VII e con parole rispettose gli partecipò l'ordine della partenza pel dì seguente, e alla domanda di portarsi qualche cardinale, rispose non potere seguirlo che il solo mg.r Bertazzoli, e che nell'altra carrozza avrebbero preso luogo il suo medico Por-

ta, ed un chirurgo dell'imperatore, il d.r Ribes, coi famigliari Palmieri e Cotogni. Il 23 dopo avere ascoltato la messa, il Pontefice ricevè nella sua camera i cardinali, li esortò alla costanza e ai giuramenti fatti in sostenere la s. Sede, proibì loro di prestarsi ad alcun discorso di trattato e consegnò al cardinal decano un foglio d'istruzione che sarebbe loro comunicato, ed in cui eransi preveduti tutti i casi, come leggesi nelle *Memorie* del cardinal Pacca. I cardinali commossi sino alle lagrime, promisero fedeltà e ubbidienza, ed a'26 in numero di sedici, il governo li fece partire per diversi luoghi. Indi il Papa orò nella cappella del castello, benedì il popolo afflitto per la sua partenza e pel timore che gli fossero riserbati nuovi guai, e con affettuose benedizioni diè l'addio ai cardinali e montò in carrozza. Nel suo glorioso viaggio percorse Orleans, Ferté, Motte-Beuvron, Brives, ove Lagorse gli presentò i genitori, Cahors, Montauban, Castelnaudary, Carcassona, Beziers, Montpellier, sotto il nome di vescovo d'Imola, ma in ogni luogo era riconosciuto e festeggiato. Passato il Rodano, proseguì per Beaucaire, Tarascona, poscia ad Aix, da per tutto in modo trionfante. A'2 febbraio rivide Nizza, e per la costiera di Genova e s. Remo giunse a Savona ai 13. Tripudianti i savonesi, staccarono i cavalli e trassero la carrozza a braccia, tra le più liete acclamazioni: dalla Liguria e dalle Alpi marittime accorreva con divoto entusiasmo il popolo d'ogni età e sesso. Restò Pio VII a Savona pei motivi che notai nel vol. XXVII, p. 134, narrando i rapidi avvenimenti delle potenze collegate che distruggevano la potenza di Napoleone, che a'10 marzo con atto gli restituì i dipartimenti suddetti, e siccome ormai non poteva più custodirlo, ordinò che fosse posto in libertà e scortato da Lagorse sino al Taro, ove con ossequio l'accolse il reggimento del celebre e valoroso Radetzky. Ivi dissi ancora come l'imperatore Francesco I nell'occupare l'Italia, a'9 febbraio fece pubblicare la restaurazione delle antiche dinastie e del trono pontificio, e come il Papa proseguì il viaggio sino a Bologna, sempre tra le più grandi ed universali dimostrazioni di affetto. Alla liberazione del capo della Chiesa, seguì quella de' cardinali, de' vescovi de' prelati, degli ecclesiastici e dei laici tutti, carcerati o esiliati, come dirò.

L' Artaud accennando il memorabile ritorno di Pio VII a Roma, dice che il governo provvisorio (del ripristinato Luigi XVIII) a'2 aprile rimosse con suo decreto gli ostacoli e qualunque ritardo al sollecito ritorno di Pio VII in Roma, e che per tutto gli si rendessero gli onori militari. Aggiunge, che il vicerè trattò il Papa con grande rispetto, e gli agevolò i mezzi per recarsi a Parma. Nello stesso giorno 11 aprile, in cui a Fontainebleau Napoleone, avendo perduto in 18 mesi le conquiste di 20 anni, abdicava all' impero e al regno (dicesi sullo stesso tavolino presso il quale avea maltrattato Pio VII: altre opportune riflessioni sulle coincidenze del luogo si leggono nel Botta, *Storia d'Italia*), da Londra il di lui fratello Luciano scriveva le sue congratulazioni al Pontefice, per la sua tarda liberazione, per la quale mai avea cessato innalzar voti a Dio; e che quantunque perseguitato da Napoleone, nel compiangerlo ne faceva altrettanti perchè rientrasse alfine nel seno della Chiesa. Dopo tale abdicazione il governo provvisorio di Parigi subito emanò l' ordine della liberazione de' cardinali. Nel giorno 31 marzo, in cui entravano a Parigi gli alleati, Pio VII fece il suo solenne ingresso in Bologna, 2.a città del suo stato, incontrato dal clero, dalle autorità e dal popolo, che ridondante di gioia staccò i cavalli dalla carrozza e lo condusse all'episcopio, ove fu visitato da Murat, cui restituì la visita. Avendo questo re in nome degli alleati occupato i due dipartimenti di Roma e del Trasimeno,

con lettera de' 4 aprile li rimise sotto l'autorità del Papa, che felicitò pel ritorno che avea rallegrato tutti i fedeli, perciò ordinò in tutte le chiese del regno e dei paesi occupati, pubblici ringraziamenti a Dio. Murat interpellò Pio VII per essere riconosciuto re; ma il Papa rispose che prima bisognava discorrere dei diritti della s. Sede sopra il regno di Napoli. Allora i ministri napoletani consigliarono al loro sovrano, che si adattasse alle circostanze, chiedesse a Pio VII l'investitura del regno e promettesse il pagamento della chinea; ma il re altieramente rigettò tali proposizioni, quasi fossero disonorevoli. Di poi Murat a' 25 aprile notificò con proclama, in Bologna ed in Roma, il ritorno e reintegramento della sovranità di Pio VII, la cui prossima venuta era stata annunziata ai romani a'6 aprile, da mg.r Atanasio delegato apostolico e pro-vicegerente. Pio VII vide una folla di personaggi riunirsi intorno a lui, e tra' prelati pei primi Rivarola e Morozzo, ond'ebbero quindi la maggiore influenza negli affari. Il Papa celebrò la settimana santa e la Pasqua nella sua *Imola*, ove rivide i sunnominati suoi degni famigliari, ivi licenziando però il medico Porta, cui diè 1,000 scudi e un legno pel viaggio. Pio VII a' 15 aprile passò a *Faenza*, indi a *Forlì*, ai 16 a *Ravenna*, poscia a Cervia, ed a' 20 aprile giunse a *Cesena* sua patria. Narra l'Artaud che in questa città Murat volle rendere i suoi omaggi al Papa, e se deve credersi al suo racconto, dice che il re gli manifestò d'ignorare lo scopo del suo viaggio, tanto più che i romani gli aveano spedito un foglio con sottoscrizioni (da lui provocate), per inoltrarlo alle potenze alleate, con la richiesta di voler essere governati da un principe secolare. Nel ricevere Pio VII la copia della supplica, senza leggerla la gittò nel fuoco, indi gli disse: » Ora, non è vero? nulla si oppone alla nostra andata in Roma!" Dopo di che congedò cortesemente» colui che nel 1809 avea spedite da Napoli le truppe che si credettero necessarie per assicurare il suo rapimento e questo provocato". A'30 aprile Pio VII scrisse da Cesena al re di Francia Luigi XVIII, congratulandosi di avere occupato il trono degli avi, raccomandandogli gl' interessi della religione e gli stati di s. Chiesa, malgrado gli ostacoli che poteva far nascere Murat, che ancora occupavali, ridomandando gli archivi di Roma. Da Cesena a'4 maggio emanò il proclama ai suoi sudditi, col quale rende ragione del ritardato ritorno in Roma, ove intanto deputò un delegato apostolico.

Pio VII a'7 maggio riprese il viaggio per *Rimini*, *Pesaro*, *Fano*, *Sinigaglia*, raggiunto la sera degli 11 dal cardinal Pacca, che rivide con giubilo nella seguente mattina. A' 12 maggio arrivò in Ancona tra le più sincere dimostrazioni di sudditanza, benchè fosse occupata dai napoletani, succeduti il 18 febbraio ai francesi. Una folla di marinari uniformemente vestiti staccarono i cavalli dalla carrozza, ed a mano la tirarono fra'più lieti evviva; ed al rimbombo delle artiglierie e suono delle campane, il Papa smontò nella piazza s. Agostino, dove sotto un arco trionfale diede la benedizione. Sulla porta della chiesa fu accolto dal clero, e ricevuta la benedizione col ss. Sagramento, si trasferì alla loggia de' mercanti addobbata riccamente. Ivi benedì il mare e quelli ch' erano lungo la spiaggia e ne' legni, recandosi ad alloggiare in casa de' conti Pichi suoi parenti, dalla cui finestra spesso benediceva il popolo. Nel dì seguente celebrò la messa sull'altare maggiore della cattedrale, e coronò l' immagine della ss. Vergine, sotto il titolo *Regina sanctorum omnium*. Nelle due sere vi fu splendida illuminazione; una guardia d'onore composta di cittadini, con ricco uniforme rosso, servì il Pontefice e poi l'accompagnò sino a Loreto. A' 7 maggio erano giunti in Ancona il cardinal Fesch, con la sorella

madama Letizia madre di Napoleone, che portavansi a Roma, e la seconda per chiedervi un asilo: Pio VII trattò il cardinale con particolare bontà, ed ordinò che si accogliesse madama con benevoli riguardi, sostenendoli con gli altri membri della famiglia, contro l'odio di coloro che ne aveano mendicato i favori nella sua prosperità. Il 14 il Papa volle rivedere illuminata la loggia de'mercanti e il suo magnifico addobbo, ed in bellissimo trono ammise al bacio de'piedi le mogli dei mercanti; indi partì per *Osimo*, e *Loreto* ove restò sino ai 16. Passò per *Recanati*, e pervenuto a *Macerata* vi pernottò. Il 17 proseguì per *Tolentino*, *Foligno*, *Spoleto*, *Terni*, *Narni*, *Civita Castellana*; fu a *Nepi* a' 23 maggio e nel dì seguente Pio VII entrò in Roma, con memorabile trionfo ed entusiasmo universale, sempre e sino dal Taro accompagnato dalla cavalleria austriaca, che per un tempo supplì in Roma alla guardia nobile, avente seco in carrozza il cardinal Mattei decano e Pacca ch'era stato con lui strappato dal Quirinale, ed essendo comandante le truppe napoletane quel generale Pignattelli che avea ordinato le truppe in battaglia sulla piazza di detto palazzo, per appoggiare il rapimento di Radet! Il ricevimento de'romani fu il più affettuoso, il più tenero, il più riconoscente, il più magnifico che si possa ideare. L'anniversario di questo felice giorno fu reso immortale dal Papa, con renderlo sacro a Maria *auxilium christianorum*. Tale solennissimo ingresso, con tutte le sorprendenti particolarità che lo precedettero e accompagnarono, lo descrissi nel vol. XXXV, p. 186 e seg. Ne'vol. X, p. 190, XX, p. 22, XLVII, p. 204 ed in altri, raccontai come i napoletani a' 19 gennaio aveano occupato Roma, e poi Castel s. Angelo ed alcune provincie pontificie, entrando in Roma ai 25 Murat; e come a' 10 e 11 maggio al delegato apostolico *Rivarola*, poscia cardinale, fu consegnata Roma, onde egli ripristinò il governo pontificio, e fece inalberare sul detto forte gli stendardi di Pio VII e della chiesa romana, riorganizzando ancora la guardia *Civica*. Dipoi il capitolo Vaticano offrì un calice d'oro al Pontefice, in attestato di esultanza pel suo felice ritorno. Essendo il *Palazzo apostolico Quirinale* trasformato in soggiorno elegante e splendido di secolari e di donne, prima di ridurlo ad uso pontificio, per due mesi il Papa abitò l'appartamento del maggiordomo, conferendovi i primi ordini sacri all'infante di Spagna Francesco di Paola, padre dell'attuale re. Fu a Rimini che Pio VII rivide il cardinal Consalvi, e proseguendo insieme il viaggio sino a Foligno, ivi lo spedì a Parigi ambasciatore al re per reclamare contro il trattato di Tolentino e risiedere presso i sovrani colà riuniti; ma siccome il Papa vi avea già mandato il nunzio della Genga, per complimentare Luigi XVIII e restarvi come straordinario, nacquero tra i due personaggi sinistre intelligenze. Dall'altro canto il re, nell' intendimento che Pio VII non vorrebbe mantenere quello ch' era stato fatto sotto l'imperó della frode e della forza, con ottime relative intenzioni mandò in Roma una straordinaria ambasceria, cui presiedeva mg.r Pressigny, già vescovo di s. Malò, e tra'segretari vi fu il lodato storico Artaud, tanto affezionato a Roma ed ai Papi, che per la terza volta ben stimato riavvicinò. Egli fu interessato dal general Radet del permesso di ritornare in Roma, onde rivedere il suo fondo di s. Pastore (che ricuperarono i domenicani); ma il cardinal Pacca che avea subito riassunto le funzioni di pro-segretario di stato, non credette conveniente esaudirlo, come pieno di riservatezza in tutte le sue azioni, per cui ad onta delle belle prove di coraggio che avea dato nell'assenza del cardinal Consalvi, non si mostrò propenso d'immischiarsi negli affari diplomatici, che veramente non trattavansi in Roma. Prime cure di Pio VII, appena ritornato alla sua sede, furono la

diminuzione di alcuni dazi, dimostrazioni di beneficenza e clemenza, e provvidenze sull'amministrazione de'beni ecclesiastici, onde conoscerne gli alienati e gli esistenti. Pel riordinamento degli affari ecclesiastici di tutto il mondo cattolico istituì la celebre *Congregazione degli affari ecclesiastici*, e fra'membri vi comprese il p. abbate Cappellari poi *Gregorio XVI*; quindi per la considerazione che n' ebbe gli conferì quelle primarie consultorie che notai nel vol. XXXII, p. 313, ed erasi proposto di crearlo cardinale. Ripristinò interamente le attribuzioni e giurisdizioni governative, incominciando a dare le consuete udienze ai 21 giugno; indi fulminò severe pene contro le sette de'liberi *Muratori*. Beneficò con pensioni non solo i benemeriti impiegati della segreteria di stato, ma quanti nelle passate triste vicende aveano sofferto persecuzioni. Nella collazione delle cariche e degl'impieghi preferì coloro che eransi distinti per zelo e fedeltà alla s. Sede. A'27 luglio con amplo indulto generosamente perdonò tutti quelli rei d'infedeltà e disubbidienza, macchiati di gravi colpe: tutti applaudirono a questo tratto di singolar clemenza, come per aver impedito ad ogni reazione. Indulgente anche coi vescovi ed ecclesiastici prevaricatori, li soggettò a lievi pene. Nello stesso tempo fece rinnovare le disposizioni, onde estirpare i malviventi che desolavano la provincia di *Frosinone*. A'4 agosto recandosi nel monastero de' ss. Domenico e Sisto, amministrò la cresima e l'Eucaristia a Carlotta di Borbone infanta di Spagna, ora principessa di Sassonia: fece da madrina d. Elena benedettina, nipote del Papa.

Ad esaudire il voto generale del mondo cattolico, ed il proprio intimo convincimento, con bolla de'7 agosto Pio VII formalmente ripristinò per tutto l'orbe cristiano i benemeriti *Gesuiti*, compiendo l'opera incominciata dal predecessore e da lui già in parte proseguita. Indi sospese la giurisdizione de'*Feudi* e diritti baronali, che poi invitò a rinunziare, regolando la giurisdizione di que'pochi che vollero conservarli, con la dipendenza dalle *Congregazioni di Consulta* e del *Buon governo*. Premiò le virtù ed i sofferti patimenti del marchese Giovanni *Naro Patrizi*, con dichiararlo senatore di Roma; come conferì la carica di *Camerlengo* al cardinal Pacca, nominato fino da quando si trovarono in Foligno, nel celebre *Concistoro* de' 26 settembre, in cui partecipò al sacro collegio la storia di sua deportazione, i mali da cui fu profondamente afflitto, le tenere scene di pietà di cui fu testimonio, allorchè venne trascinato attraverso le provincie d'Italia e di Francia: avrebbe voluto ringraziare ogni città e borgata per le affettuose dimostrazioni ricevute, ma non lasciò di encomiare la divozione de'genovesi, milanesi e piemontesi, quella de'francesi e delle loro mirabili matrone, terminando la commovente allocuzione con rendere vive azioni di grazie alla ss. Vergine, ai bb. Pietro e Paolo, e a diversi santi Pontefici. Nel medesimo concistoro Pio VII notificò la restituzione de'dominii fatti alla s. Sede, nelle ambascerie del cardinal Consalvi in *Francia* ed in *Inghilterra*, essendo stato accolto favorevolmente in Londra: la bella nota diplomatica avanzata dal cardinale ai ministri delle principali potenze d'Europa, si legge nell'Artaud c. 67, in un ai reclami e proteste su *Avignone* e contado *Venaissino*, non che sui ducati di *Parma* e *Piacenza*, essendo a ciò obbligato il Papa come amministratore del patrimonio di s. Pietro. Nell'ottobre Pio VII riprese l'uso della villeggiatura di *Castel Gandolfo*, ed ivi dimorando, per dare un solenne attestato di riconoscenza e affezione al reggimento ungaro dell'encomiato Radetzky, nella cappella benedì una ricca e nobile bandiera e gliene fece dono, in memoria di averlo ricevuto al Taro, accompagnato in Roma e proseguito a servire per un tempo, con mirabile disciplina. Da una parte della

bandiera erano ricamati lo stemma imperiale di casa d' Austria e vari emblemi militari; dall'altra vi fu espressa l'immagine della Beata Vergine col divin Figlio, in atto di porgere la destra a Pio VII per ricondurlo al suo seggio, con distico allusivo, in cui è celebrata la Madonna, *Ungariae patrona;* inoltre vi si rappresentarono il genio di Roma e quello di Ungheria. Grato Francesco I a questa dimostrazione, nell' anno seguente mandò al Papa 100 cavalli scelti dai reggimenti ungheresi, con altrettante pistole e sciabole dritte ad uso di dragoni, oltre 2000 fucili per la fanteria. Qui noteremo, che Pio VII dichiarò principe romano Nugent, già comandante imperiale dell'armate austriache in Italia, e per distinzione lo prese seco in *Carrozza.* L'*accademia di s. Luca* riconoscente ai benefizi ricevuti, e per le aumentate scuole di disegno, nella sala gli eresse un busto marmoreo. Ritornato in Roma Luciano Bonaparte, dedicò a Pio VII il suo poema: *Carlo Magno, ossia la Chiesa liberata.* Il Papa eresse il suo feudo di Canino (ne parlai a FARNESE FAMIGLIA) in principato, e gli continuò la sua amorevole ospitalità in Roma, ove si stabilì il ramo primogenito. Verso lo stesso tempo l'ambasciatore Pressigny invitò ad un sontuoso pranzo il cardinal Fesch, qual generoso sentimento di concordia e di oblio al passato; ma avendo il cardinale dato le buone feste al re di Francia non ebbe risposta, anzi non gli fu permesso ritornare alla sua sede di *Lione.*

Nel 1815 si aumentò l'attiva corrispondenza coll'Austria, relativamente alle legazioni sempre occupate e tenute in deposito in nome di Francesco I; ma tutte le speranze erano rivolte al congresso di Vienna, in cui si trattava di regolare l'equilibrio europeo e compensare i sovrani temporali restati privi de' loro dominii: ivi era l' infaticabile e destro cardinal Consalvi, ministro plenipotenziario presso le alte potenze. Nel febbraio mentre Murat re di Napoli trattava col Papa di guarentire il suo regno con pontificia investitura e pagamento dell'annuo censo, ritenendo ancora Ancona, le Marche e gran parte dello stato romano, come dissi nel vol. XXVII, p. 138, oltre porzione del ducato d'Urbino, improvvisamente cambiò linguaggio, simulò temere ostilità e si preparò alla guerra, eccitando i popoli degli stati pontificii alla ribellione, in favore dell'indipendenza d'Italia, di cui si fece promotore per dominarla e riunirla sotto il suo scettro. Era con Murat in segreta intelligenza Napoleone, che risiedeva all'isola dell'Elba avuta in sovranità, quando egli salpò da Porto-Ferraio a' 26 febbraio con piccola flottiglia; pose il piede in Francia il 1.° marzo, ed a' 20 rientrò in Parigi e risalì sul trono. Questa notizia immerse Roma nella desolazione, e l'Europa tutta fu nuovamente in armi; mentre Elisa sorella di Napoleone diceva in Bologna: se mio fratello sarà arrestato, prenderemo il Papa quale ostaggio. Frattanto Murat proponendosi il conquisto degli stati che l'Austria possedeva in Italia, mosse il suo esercito verso il Po nella metà di detto mese, domandò alla corte romana il passaggio di 12,000 uomini, però ordinando ai comandanti che per Terracina e Ceprano marciassero sollecitamente sopra Roma, prendessero il Papa e lo conducessero a Gaeta. A tal passaggio e per avere Murat dichiarato considerare la causa di Napoleone come la sua, e promulgato l'indipendenza e l'unione d'Italia, Pio VII per conservare la neutralità e accortosi del pericolo, vi si rifiutò, decise abbandonare Roma, ed inteso che i napoletani aveano passato il confine, ne partì ai 22 marzo coi prelati Bertazzoli, Doria, Sala, Mauri e Soglia, i quali due ultimi furono ammessi nella sua carrozza, indi seguito dal sacro collegio e dal corpo diplomatico; lasciando al governo della città e dominii una giunta di stato, e per delegato apostolico il cardinal Di Pietro.

Di tutto e di questo viaggio a Genova, descritto dal cardinal Pacca, oltre agli articoli che citerò, vedasi i vol. VIII, p. 288, XXVII, p. 139, XXVIII, p. 239, XLIV, p. 19. Pio VII pernottò ad Acquapendente, il 24 a s. Quirico nel palazzo Chigi-Zondadari, e per Siena, nella quale alquanto riposò nell'episcopio, giunse il 25 in *Firenze*, ove lo raggiunse il cardinal Pacca pro-segretario di stato. La sera del 28 partì, e nella mattina seguente arrivò a *Livorno*, donde nelle ore pomeridiane del 31 s'avviò per Pisa, alloggiato splendidamente nella notte dall'arcivescovo. Il 1.° aprile per Viareggio e Massa pervenne a Sarzana, ove dormì nell'episcopio, complimentato in nome del re di Sardegna, quindi proseguì per *Genova* nelle feluche, in cui approdò a'3 aprile. La città di *Savona* l'invitò a coronare la statua della Beata Vergine della Misericordia, funzione che descrissi nel vol. XVII, p. 244. Intanto Napoleone a'4 aprile, con lettera del ministro degli affari esteri Coulincourt, partecipò al cardinal Pacca di avere ripreso le redini dell'impero, onde lo manifestasse al Papa, e di bramare la pace: questi stessi sentimenti Napoleone scrisse direttamente a Pio VII, di volere una calma generale, nell'annunziargli questo 2.° avvenimento al trono. Gli originali di tali lettere non pervennero al loro indirizzo, ed alle copie non si diè risposta. Nello stesso tempo Napoleone nominò suo ministro in Roma il cardinal Fesch, collo stipendio di 200,000 franchi e l'incarico di dichiarare, non aver l'imperatore alcuna pretensione sul temporale del Papa. Come Pio VII dichiarò al clero di Francia, che non si poteva giurargli fedeltà, si veda il vol. XXXI, p. 202. Intanto per le sconfitte avute da Murat li 2, 3 e 4 maggio (che fatto il movimento italico troppo tardi per eseguirlo colle forze proprie, troppo presto per tentarlo coll'appoggio di Napoleone, perdette il trono e poi la vita), Pio VII partì da *Genova* a'18 maggio, e da Alessandria si recò a far visita al re di Sardegna in *Torino*, indi si diresse alla volta di Roma, festeggiato per tutta la strada, per *Modena*, Pistoia, Prato e *Firenze*. Proseguendo il viaggio per la via di Siena, passando per Radicofani il Papa vi si trattenne qualche ora e volle rivedere le stanze che abitò prigioniero. Il 5 giugno entrò nel suo stato, e per Acquapendente e Viterbo rientrò in Roma a'7 giugno, dopo un nuovo trionfo della religione, facendo il 4.° solenne ingresso nell'alma città, tra la sincera gioia degli abitanti. Prima di entrarvi si fermò nella villa del conte Cini, ricevuto dal cardinal Di Pietro, dal cardinal Somaglia presidente della giunta di stato, e dai membri di questa i prelati Sanseverino pro-governatore, Ercolani tesoriere, Riganti segretario di consulta, Falzacappa segretario del buon governo, e Rivarola segretario della medesima, tutti poi cardinali. Presso la chiesa di s. Maria in Traspontina, Pio VII fu incontrato dai capitoli Lateranense, Vaticano e Liberiano; e nella basilica di s. Pietro dai cardinali, dai prelati e dal resto del clero secolare e regolare. Quindi si cantò il *Te Deum*, si diè la benedizione col ss. Sagramento, e coi due nominati cardinali rimontato in carrozza si portò al Quirinale, dalla cui loggia benedì il plaudente popolo, che nella sera e in quella seguente fece generale illuminazione. Poco dopo il prelato de *Gregorio* presentò a Pio VII il triregno, l'anello pescatorio e la maggior parte de'codici tolti a Roma, che avea ricuperato in Parigi, gli ultimi con l'opera di mg.r Marini, come a ciò deputato, e lo dissi ne'vol. II, p. 287, V, p. 222, XXXIII, p. 233.

Per la disastrosa battaglia di Waterloo (di cui feci cenno anche a Paesi Bassi), a'18 giugno Napoleone cadde per sempre, abdicò di nuovo e si diè agli inglesi; così il gigante delle battaglie, vincitore di tanti popoli, prigioniero fu rilegato all'isola di s. Elena, che descrissi nel vol.

XXXV, p. 120 (in un alla sua morte e trasporto del cadavere in *Parigi*, ove riparlo di lui e del sepolcro in cui giace; quanto alla famiglia Buonaparte si può vedere il vol. XLV, p. 158). Due giorni dopo giunsero in Roma il prelato *Mazio* poi cardinale, e Giovanni Luelli cameriere e maestro di casa del cardinal Consalvi, quale corriere straordinario (per cui ebbe una pensione di mensili scudi 15), spediti a Pio VII dall'illustre e benemerito porporato, col decreto del 9 giugno fatto dal congresso di Vienna, per la restituzione alla s. Sede delle tre legazioni Bologna, Ferrara e Ravenna, delle Marche, di Benevento e Pontecorvo (avendo la caduta di Murat semplificato la questione di Napoli e dei compensi) con alcuni vincoli di amnistia assoluta, mantenimento degli acquisti fatti dai particolari, riconoscimento del debito pubblico, pagamento delle pensioni (ond'ebbe luogo lo stabilimento del console pontificio in Milano, come narrai nel vol. XVII, p. 45), e concedendosi all'Austria il diritto di presidiare le fortezze di Ferrara e Comacchio, come meglio riportai nel vol. XXIX, p. 202. Ai rispettivi articoli narrai come il Papa riprese possesso de'luoghi restituiti, ai quali il cardinal Consalvi ritornato in Roma a'2 luglio e riprese le funzioni di segretario di stato, il 5 partecipò il decreto nel pontificio nome. Così il Papa ricuperò l'intiero stato, tranne piccole frazioni, dopo essere stato in pericolo di perdere nuovamente quella porzione che gli era stata restituita nell'anno precedente. Come poi Pio VII ne rese grazie a Dio, lo dissi nel vol. IX, p. 87. Nel citato vol. XXIX, p. 203 e seg. riprodussi quanto con somma lode e benemerenza operò il cardinale al congresso, sia pel riordinamento della chiesa di Germania, protestando contro i pregiudizi recati alle prerogative e diritti della medesima, non che le solenni proteste emesse da lui e da Pio VII convalidate, per Avignone e contado Venaissino, per la perduta riva sinistra del Po, e per le guarnigioni austriache delle fortezze di Ferrara e Comacchio. Coadiuvarono nel congresso di Vienna alla restituzione de'dominii pontificii, i ministri di Francia, di Russia e d'Inghilterra. Quanto riguarda i *Luoghi di Monti* e il debito pubblico, vedasi il vol. XL, p. 159 e seg. Ritornato da Parigi in Roma il cardinal Fesch e madama Letizia, il Papa continuò il benigno asilo, ad onta delle contrarie opinioni; ma quando il cardinale tornò a felicitare il re di Francia per la ricorrenza natalizia, con più di ragione non ebbe risposta neppure questa volta. Indi Pio VII fece le sue congratulazioni a Luigi XVIII, pel suo ristabilimento al trono, e gli spedì Canova a reclamare diversi capi d'opera di scultura e pittura, oltre gli arazzi, trasportati a Parigi, di che ragionai nel vol. XLVII, p. 93 e 94, dicendo ancora di altri oggetti e degli archivi ricuperati dalla s. Sede. Veramente il re di Francia sostenne le stipulazioni di Tolentino, ch'erano l'opera della violenza, e nel congresso di Vienna non si fece menzione di quegli articoli; per cui Canova si regolò secondo l'istruzione di Pio VII » abbiate dei riguardi coi francesi che noi amiamo » e fu alquanto condiscendente, lasciando in dono al museo di Parigi la statua colossale del Tebro, la magnifica Pallade di Velletri, la Melpomene ed altre opere. Sotto gli auspicii del Papa si aprì in Roma il *Conservatorio di s. Dionigio*.

Roma nel 1816 fu rallegrata dalla celebre promozione di 21 cardinali, oltre 10 che il Papa si riservò in petto, tra i quali uscirono i due immediati degni successori, *Leone XII* e *Pio VIII*. A rimuovere l'accattonaggio, Pio VII assegnò annui scudi 50,000 per fondare uno stabilimento, donde ebbe origine l'*Ospizio di s. Maria degli Angeli*. Il re di Francia sostituì all'ambasciatore Pressigny il duca di Blacas, al cui figlio il Papa fu *Padrino*. Per dotazione dell'ex vice-

rè Eugenio, secondo il convenuto delle potenze alleate, oltre cinque milioni di franchi che gli sborsò il re delle due Sicilie, gli fu assegnato il possesso di alcuni beni ecclesiastici nello stato pontificio, cioè nel Bolognese, nel Marchegiano e nell'Urbinate, i quali furono contrastati, non avendo la s. Sede acceduto all'atto che attribuì ad Eugenio tali beni, di loro natura inalienabili, onde Pio VII protestò di non cedere che alla forza; ma per le premure di alcuni sovrani, essendo Eugenio genero del re di Baviera, Pio VII superò le difficoltà e col nome di *Appannaggio* prese il mezzo termine di concederli in enfiteusi, col patto che pagasse un laudemio di 160,000 scudi e l'annuo canone di 4000 scudi (questo appannaggio deriva da quello nel 1810 assegnato da Napoleone al figliastro Eugenio e formato d'un milione di lire coi beni ecclesiastici delle Marche); inoltre si riserbò la facoltà di redimere nello spazio di 9 anni i beni concessi, sborsando 3,170,000 scudi: l'investitura ebbe luogo con istromento degli 8 maggio 1816. Non essendosi fatta la redenzione, però si deve a Gregorio XVI il ricupero di tali beni, per quanto riportai nel vol. XXXII, p. 326. Ne' primi di giugno Pio VII cadde leggermente infermo di disuria, e credendo che il regime di vita che gli facevano tenere ne aumentasse i dolori, dichiarò di volere mettersi egli stesso alla testa di sua salute. Da quel giorno si creò una specie di metodo di vitto, che appellava il suo calendario, regolando le vesti secondo l'atmosfera. Ai 6 luglio fece pubblicare il celebre moto-proprio sull' organizzazione dell'amministrazione pubblica e la classificazione delle *Delegazioni apostoliche*, del quale parlai ai luoghi che ne riguardano le provvidenze. Questa legge che il cardinal Consalvi promise al congresso di Vienna, cambiate le forme e la fisonomia, in molte cose fu una imitazione delle leggi francesi, le quali non sono che un compendio di quelle romane con di più positivo. Tra le istituzioni francesi che si conservarono, nominerò gli utilissimi *pompieri*; e tra le organizzazioni e miglioramenti che onorano le sollecitudini di Pio VII, ricorderò quanto fece per la *Congregazione del censo*. Nell'agosto Pio VII dalla congregazione de' vescovi e regolari fece restituire i beni invenduti ai luoghi pii ed agl' istituti religiosi cui spettavano. Quanto ai locali acquistati che non avevano cangiato la forma, ordinò che si restituissero con indennizzo agli attuali possessori. Una particolare congregazione *ad referendum* regolò questo delicato argomento. Nel novembre l'Artaud fu trasferito dall'ambasceria francese di Roma a quella di Vienna, colmo delle pontificie gentilezze, del dono d' un bel rosario e dell' apostolica benedizione. S'intavolarono de' negoziati fra il Papa e il re delle due *Sicilie* pel cambio di Benevento e Pontecorvo, domandando Pio VII la chinea; ma nulla si conchiuse. Nel 1816 eresse diverse sedi vescovili: a'26 febbraio Chilapa in America (poi incorporata ad altra chiesa) con la bolla *Universi Dominici*, cit. *Bull.* p. 459, nel Messico; a'31 maggio con la bolla *Assidua*, t. 14, p. 32, istituì nella diocesi di *Canaria* un vescovo con titolo *in partibus*; a' 12 settembre con la bolla *Romanus Pontifex*, p. 222, ripristinò la sede di *Caltagirone*; a'17 marzo con la bolla *Super*, p. 274, eresse la sede di *Nicosia*; restituì a *Treia* il seggio vescovile e ne affidò l'amministrazione all'arcivescovo di *Camerino*. Nel gennaio 1817 furono ultimati gli affari della corte di Vienna, relativamente all' ordinamento del suo clero, alla vendita di vari dominii ecclesiastici ed alla navigazione del Po, avendo il Papa dichiarato porto franco quello di Pontelagoscuro. Dopo aver fissato col suddetto moto-proprio gli onorari di tutti gl'impiegati, con altro del 26 febbraio formò la cassa per le giubilazioni a loro vantaggio. Il re di Spagna Ferdinando VII, il cui padre Carlo IV colla

madre sempre dimoravano in Roma, ottenne da Pio VII di prendere sul clero del regno per 6 anni sei milioni di reali. Nel 1817 Pio VII aggiunse al *Museo Vaticano* il braccio nuovo, cioè il nobilissimo e splendido Museo Chiaramonti. Inoltre egli v'incominciò l'attuale galleria di quadri, e nella *Biblioteca Vaticana*, oltre altri doni ed abbellimenti, vi collocò parte del museo sacro Mariotti da lui acquistato. I ministri delle grandi potenze richiamarono intanto dal governo una particolare sorveglianza sul principe Luciano Bonaparte e sua famiglia. In questo tempo morì il cardinal *Maury*, che la giunta di stato avea fatto arrestare, indi liberato da Pio VII, il quale caduto malato, nel maggio passò in Castel Gandolfo. Con la bolla *Assidua*, del 31 maggio, p. 313, assegnò un nuovo suffraganeo a Canaria; con la bolla *Romanus*, p. 222, de' 12 settembre, concesse privilegi a *Caltagirone* e deputò il nuovo vescovo. Elevò a metropolitana *Varsavia*, ed eresse la sede di *Piazza*. Pio VII accordò all'imperatore d'Austria la nomina de'vescovi veneti e di Ragusi, argomento toccato a Germania, Venezia e Ragusi. Nel giorno 5 giugno fu sottoscritto il *Concordato tra Pio VII e Massimiliano Giuseppe re di Baviera*; nell'anno seguente il Papa pubblicò la bolla per la circoscrizione e regolamento delle diocesi di *Baviera*. Agli 11 giugno ebbe luogo il *Concordato tra Pio VII e Luigi XVIII re di Francia*, che fu seguito dalla bolla del 19 che lo conferma. A'26 il Papa, essendo ancora in Castel Gandolfo, fece una caduta accompagnata da circostanze inquietanti, che però non ebbe conseguenze: tuttavia i carbonari profittarono della circostanza per insorgere a Macerata a'24 giugno, ma furono subito repressi. Nello stesso mese si conchiuse il *Concordato tra Pio VII e Vittorio Emmanuele re di Sardegna*, ed a'17 luglio il Pontefice emanò la bolla *Beati Petri*, per la circoscrizione delle diocesi del *Piemonte*, erigendo alcune sedi vescovili ed in arcivescovili *Vercelli* e *Chambery*; altra ne pubblicò ai 27 luglio per la circoscrizione delle diocesi di *Francia*. A'22 novembre Pio VII sottoscrisse il moto-proprio sul nuovo codice di procedura civile.

Il nobile veneto Catterino Corner, in testimonio di profonda gratitudine alla generosa bontà di cui lo avea onorato Pio VII, con testamento de'22 settembre 1802 lo supplicò a ricevere in legato il suo palazzo Corner (detto *della Regina*, da quella di Cipro uscita da tal famiglia, onde nelle pareti sono affreschi rappresentanti la sua storia, ospitata e morta in Roma, come narrai nel vol. XIII, p. 189) situato in Venezia nella parrocchia di s. Cassiano, e la galleria de'quadri. Nel 1816 Pio VII volendo destinare il palazzo in pio uso, consultò il nobile Lorenzo Giustiniani veneto, alla cui custodia l'avea affidato, quale fosse da preferirsi. Giustiniani propose il benefico istituto e congregazione ecclesiastica delle *Scuole di Carità* (*V.*), fondate in Venezia circa il 1802 dai benemeriti e zelanti sacerdoti Anton'Angelo e Marcantonio fratelli Cavanis, dopo averne ad essi fatta proposizione e riportata l'adesione. Pio VII accolse benignamente la proposizione nel maggio 1817, reputando che nel palazzo si potessero trasferire le donzelle dell'istituto, e questo esonerare dall'annua pigione che pagava nel locale occupato, non avvertendo che attesa la molta distanza le attuali figlie raccolte restavano abbandonate. Tutto questo avendo gl'istitutori fatto gustare al loro amorevole mediatore, il Pontefice con sovrana munificenza a'6 settembre 1817, con foglio da lui sottoscritto, si degnò concedere ai nominati fratelli Cavanis per benefizio del loro istituto il pieno dominio del maestoso palazzo Corner, dell'annessa galleria e di tutt'altro compreso nel surriferito legato, autorizzandoli a valersene, sia per uso di abitazione, che alienandolo o affittandolo, profittando eziandio mediante

vendita de'quadri e mobili ivi esistenti, al perpetuo vantaggio della suddetta opera pia, che essendo allora precaria e privata venne perciò generosamente e con autorità pontificia incoraggiata e promossa. A compimento del singolare benefizio e perchè non restasse a carico dell' istituto il mantenimento del domestico che avea tenuto cura del palazzo, il Papa gli fece continuare l'assegno vita durante. A maggior vantaggio delle scuole di carità i provvidi istitutori tutto venderono, laonde di presente nel palazzo risiedono il monte di pietà e la cassa di risparmio.

Nel 1818 a'28 gennaio fu combinato il concordato con l' imperatore di Russia per la *Polonia*, onde poi ebbe luogo la circoscrizione delle diocesi. La salute intanto del Papa era sempre debole, ma non dava serie inquietudini. A' 16 febbraio venne terminato il *Concordato tra Pio VII e Ferdinando I re delle due Sicilie*: di poi il re si portò in Roma a ringraziare il Pontefice, e pel resto si può vedere Sicilia. In questo frattempo si permise a mg.r Isoard, uditore di rota per la Francia, di recarsi in Roma e riassumervi la carica. Crescendo la reciproca benevolenza tra la s. Sede e la corte d'Inghilterra, per cui gl'inglesi in Roma ricevevano dal Papa e dal cardinal Consalvi le più grandi considerazioni, il principe reggente, contro le consuetudini, scrisse una lettera piacevole a Pio VII, che destò significante sensazione tra'romani, che già da molti anni vedevano tra loro stabilito un console generale britannico. Profittò il Papa delle ottime relazioni con quella corte a vantaggio dell'*Irlanda* e per l'emancipazione di tutti i cattolici di *Inghilterra*. Nel 1.° maggio Pio VII spedì la bolla sopra la circoscrizione di alcune diocesi di Venezia. Tratto a'loro articoli di quanto appartiene alle missioni pontificie, che dal zelo religioso del Papa ricevettero un grande incremento, e quanto riguarda la fondazione di nuove sedi vescovili, come per l'America, dove eresse il vicariato apostolico dell'isole dell' America settentrionale ed altri vicariati. Più tardi e sotto i di lui auspicii in Lione ebbe principio l'utilissima istituzione della *Propagazione della fede*. Egualmente nel pontificato di Pio VII deve l' origine la congregazione de'missionari del preziosissimo sangue, de'quali parlai ne' vol. XLV, p. 224, e L, p. 29. Elevò al grado arcivescovile le sedi di *Bamberga* e *Smirne*, ed istituì i vescovati di *Sandomir*, *Podlachia*, *Seyna*, *Eperies* e di *s. Cristoforo*. Incominciò il 1819 con la morte di Maria Luisa regina di Spagna, per cui si celebrò quel solennissimo funere, che descrissi nel vol. X, p. 306: il marito Carlo IV, ch'erasi portato in Napoli a trovare il fratello, la seguì nella tomba pochi giorni dopo. Pio VII ordinò utili provvidenze sulle *Acque*, *Fontane* e *Strade* di Roma. Agli 11 febbraio il cardinal Consalvi fu prevenuto dal governo austriaco del disegno che avea formato l' imperatore Francesco I di recarsi a Roma ed a Napoli; intanto il granduca Michele di Russia si portò ad ossequiare il santo Padre, che l' accolse con cordialità e tenerezza, e l' incaricò di presentare all'imperatore Alessandro I suo fratello i più lusinghieri complimenti, esternando il vivo desiderio di vederlo in Roma, che pure lo era di quel degno principe. Sino dal maggio del precedente anno Napoleone ed i francesi che gli facevano compagnia in s. Elena, a mezzo del cardinal Fesch, domandarono al santo Padre d'interporsi col governo inglese per avere un sacerdote cattolico. L' ottenne Pio VII e convenne sul concorrente ab. Bonavita corso, quasi ottuagenario, ma pieno di coraggio. Il Papa nell'aprile rivide il cav. Artaud suo storico, che nuovamente fu eletto 1.° segretario dell' ambasciata francese in Roma, onde sempre più potè far tesoro di nozioni per la sua opera. Per morte del senatore Patrizi, Pio VII gli sostituì il principe Corsini, che prese possesso con quella pompa che descrissi nel vol. X, p. 314;

indi per sua rinunzia nominò senatore di Roma il principe Altieri. I preparativi pel ricevimento di Francesco I annunziavano grandi dispendi, sebbene taluni si aspettassero cose maggiori. Non mancò chi insinuò al cardinal Consalvi d'incontrare l'imperatore a Venezia; ma egli se ne dispensò, dicendo ch'era rivestito d'una specie di civile dittatura negli stati papali. Alla frontiera fu mandato a riceverlo il marchese Massimo generale delle poste pontificie, ed a Viterbo si trovò ad ossequiarlo mg.r Riario maestro di camera poi cardinale (egli ed il cardinal Oppizzoni sono i porporati superstiti del gran Pontefice). A Ponte Molle, sotto un padiglione elegantemente ornato, l'imperatore e l'imperatrice il 2 aprile nelle ore pomeridiane vennero complimentati dal cardinal Consalvi con il corteggio cui era partito dal Quirinale, cioè 8 mute palatine con 3 camerieri segreti partecipanti e 4 soprannumeri secolari, oltre il marchese Sacchetti foriere maggiore, il barone Piccolomini cavallerizzo maggiore, il capitano degli svizzeri Pfyffer, ed il marchese Giberti Mattoli. L'imperatore e l'imperatrice aveano il seguito di 91 personaggi, compreso mg.r Leardi nunzio di Vienna, con 33 carrozze, onde occorrevano 162 cavalli per ogni stazione postale. I diversi corpi militari schierati fecero gli onori, e dalla torre del Ponte fu salutato da una salva d'artiglieria. Dopo breve riposo l'imperatore e l'imperatrice con l'arciduchessa Carolina loro figlia ed il cardinal Consalvi entrarono nella carrozza nobile palatina, e nelle altre presero luogo i primari della corte imperiale e la corte pontificia, seguendo la 1.a la guardia nobile del Papa. Il treno era preceduto dal principe di Kaunitz ambasciatore imperiale con la legazione, e da 4 corrieri pontificii, con quell'ordine descritto dal n.° 27 del *Diario di Roma*, il quale ne'seguenti riporta tutte le feste celebrate in Roma nel soggiorno de'sovrani e tutto ciò che li riguarda.

Nell'ingresso di Porta del Popolo cominciarono le salve dell'artiglierie poste sul Monte Pincio, cui fecero eco quelle del Castel s. Angelo, alternando le altre. Pervenuta la carrozza dell'imperatore avanti la scala regia del Quirinale, si trovarono a riceverlo il prelato maggiordomo che ne aprì lo sportello, il maestro di camera, gli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, i protonotari apostolici, i prelati domestici, gran parte della *camera segreta pontificia*, i principi e le principesse destinate al servigio de'due sovrani. Negli appartamenti papali l'imperatore e l'imperatrice vennero inchinati dall'ambasciatore, dal principe di Metternich loro 1.° ministro, dai prelati capi dei tribunali e altri della prelatura, e dai comandanti le guardie nobili. Avvisato Pio VII dell'arrivo dell'imperatore e dell'imperatrice, si avanzò ad incontrarli nelle sue anticamere, annunziando il 1.° il prefetto de'*maestri delle ceremonie pontificie*. L'incontro fu veramente commovente, massime pel Papa e per Francesco I, per la reciproca consolazione; gli augusti coniugi testimoniarono la loro divozione e riverenza verso la sacra persona del capo della Chiesa, che li accolse con dimostrazioni de' più speciali riguardi e paterna affezione. Dopo un conveniente colloquio, Pio VII li accompagnò per varie anticamere, ove ricevette gli omaggi del corteggio imperiale, e dal cardinal Consalvi furono accompagnati i sovrani nel contiguo appartamento decorosamente addobbato, destinato per loro alloggio. La corte imperiale venne collocata parte nello stesso *Palazzo apostolico Quirinale* e parte nel *Palazzo della Consulta*. Nella sera i cardinali si portarono a riverire gl'imperiali coniugi, e poscia la corte e nobiltà romana ed il corpo diplomatico, non che la duchessa di Chablais (che per la sua lunga dimora in Roma lasciò al *Museo Vaticano* diversi monumenti) sorella del re di Sardegna Carlo Felice, e la duchessa di *Lucca* infan-

ta di Spagna, col principe e principessa suoi figli, che per tanti anni abitarono Roma. In questa alma città per sì fausta circostanza si recò un numero immenso di forestieri e personaggi, anche per goderne le feste. Vi si portarono ancora il principe Antonio di Sassonia con l'arciduchessa moglie e la principessa loro nipote; l'arciduca Palatino del regno di Ungheria; la duchessa di Würtemberg colle figlie; il principe ereditario di Toscana, che fu alloggiato nel Quirinale, ed il corpo diplomatico di Vienna. A tutti questi principi e personaggi il Papa fece le più graziose accoglienze, ed il cardinal Consalvi prodigò loro le maggiori cure ed alti riguardi.

L'imperatore, l'imperatrice, la loro figlia e tutti i nominati personaggi intervennero alle più solenni funzioni ed a tutte le feste ch'ebbero luogo durante il loro soggiorno nella capitale del cristianesimo. Le funzioni cui assisterono furono quelle della settimana santa e di Pasqua, nella quale l'imperatore per indisposizione non ci fu; Pio VII per debolezza solo assistè alla messa pontificata dal cardinal Mattei, ma poi diè la solenne benedizione. Nel giovedì e venerdì santo l'imperatore con altri diecisette principi e principesse di case sovrane pranzò nell'appartamento del cardinal segretario di stato nel Vaticano, mentre in altra sala desinarono i cardinali, gli ambasciatori e altri ministri del corpo diplomatico, non che le più illustri persone di varie nazioni. Le dimostrazioni di pubblica allegrezza furono la cantata della Gerusalemme liberata del Zingarelli, nelle sale del Vaticano; l'illuminazione della cupola di s. Pietro e la girandola nella sera di Pasqua; la festa di ballo al teatro Alibert e nell'anfiteatro Correa; la corsa del fantino in piazza Navona; la festa che l'ambasciatore Kaunitz diede a'suoi sovrani nel palazzo Braschi, ove abitava, e quella magnifica e sontuosa di Campidoglio. I capolavori che arricchiscono quel museo furono bellamente disposti, per decorare l'interno degli appartamenti: lo sfarzo e la splendidezza vennero ammirati dai sovrani, dai cardinali, dai principi, dal corpo diplomatico e dai personaggi che vi assisterono. Dopo aver essi veduto un bellissimo fuoco artifiziale sulla piazza di Campidoglio, furono invitati nella sala del palazzo senatorio, alla cantata composta in onore dell'imperatore e de'monarchi che aveano contribuito allo stabilimento della pace d'Europa. Indi l'augusta comitiva passò, sopra un ponte appositamente costruito, alla lauta cena preparata nell'appartamento de'conservatori di Roma, trionfando nel mezzo della mensa la famosa Lupa di bronzo. L'imperatore invitò alla cena i cardinali e gli ambasciatori; diverse tavole per mille persone erano state disposte in altre sale. Terminato il banchetto, l'imperatore e l'imperatrice attestarono al cardinal Consalvi la piena loro soddisfazione delle sue cure indefesse e della grandiosa festa loro stata offerta in nome del santo Padre. L'imperatore, l'imperatrice e gli altri principi visitarono con piacere i principali monumenti di Roma, le chiese, i palazzi, gli stabilimenti, le ville. Onorarono eziandio di loro presenza gli studi artistici di Canova, Wicar, Landi, Camuccini, Thorwaldsen, Fabris, Alvarez e Schaller; come pure quello dei pensionati italiani nel palazzo di Venezia, e l'esposizione delle opere degli artisti tedeschi nel palazzo Caffarelli. Visitarono inoltre i luoghi suburbani di Frascati, Castel Gandolfo, Albano, Ariccia, Genzano e Tivoli. A'26 aprile partirono per Napoli seguiti dal corpo diplomatico di Vienna. Ritornati in Roma a' 2 giugno, il 4 i sovrani si trovarono alla promozione al cardinalato dell'arcivescovo di *Olmütz*, fratello dell'imperatore, e alla solenne processione del *Corpus Domini*. Prima di partire l'imperatore e l'imperatrice tornarono a visitare nel noviziato de'*gesuiti* Carlo Emmanuele IV, già

re di Sardegna; indi fecero visita a d. Elena Chiaramonti nipote del Papa, nel monastero delle *carmelitane* della ss. Incarnazione dette le Barberine, perciò frequentato da Pio VII (d. Elena benedettina, avanti l' invasione francese si recò in Roma in tal monastero e vi restò sotto il governo francese, sempre però come prima vestita da secolare, nel qual tempo a dette monache si unirono le propinque carmelitane di s. Teresa. Di poi il Papa volle che riprendesse l'abito monastico in un monastero dell'ordine, e la collocò in quello delle benedettine di Campo Marzo, ove morì). Ringraziato vivamente il Papa di tante singolari dimostrazioni di affetto e di distinzione, agli 11 giugno l'imperatore e l'imperatrice partirono da Roma con il loro corteggio, accompagnati alla carrozza dal cardinal Consalvi e dai prelati maggiordomo e maestro di camera, rinnovandosi le salve d'artiglieria che ne aveano annunziato l'ingresso.

Nel giorno precedente l' imperatore conferì diverse decorazioni equestri, cioè al cardinal *Mattei* come decano del sacro collegio, ed a quei signori riportati nel n.° 48 del *Diario di Roma*. L'arciduchessa figlia, avendolo preceduto in Perugia, vi cadde inferma, onde tosto il cardinal Consalvi vi si recò a fine di vegliare, perchè le più sollecite cure le fossero prodigalizzate. L'imperatore restò assai commosso e sensibile a questa prova di attaccamento. Per tutto il tempo che la corte di Vienna dimorò in Roma, nè l'imperatore, nè il principe di Metternich fecero alcun motto sia al Papa, sia al segretario di stato, relativamente agli affari religiosi e politici degli stati austriaci; silenzio che recò molto stupore a Pio VII, laonde il viaggio altro scopo non ebbe che di piacere e d'istruzione. Quando il principe di Canino e sua sorella Paolina principessa Borghese domandarono di vedere il principe di Metternich, questi rispose non poter prendere relazioni colla famiglia Bonaparte. Il cardinal Consalvi ricevette un ricco donativo, il governatore di Roma una scatola col ritratto dell'imperatore contornato di brillanti, e ragguardevoli donativi si distribuirono alla corte e famiglia pontificia. In questo tempo giunse in Roma il celebre pittore inglese Lawrence, incaricato dal principe reggente di fare il ritratto del santo Padre (per la collezione di quelli del re d'Inghilterra, cioè de' sovrani che aveano avuto parte nel trattato di Vienna), non che quello di Consalvi, e fu alloggiato nel Quirinale: qui noteremo che ritrassero egregiamente l'effigie di Pio VII, in marmo Canova, in medaglie Cerbara e Girometti, in pittura Wicar, David e Camuccini. Divenuto il principe reggente Giorgio IV, mandò il proprio ritratto eseguito da Lawrence al Papa, che Gregorio XVI collocò poi nel *Palazzo apostolico Lateranense*. L'amministrazione dello stato progrediva felicemente, poichè le rendite sommavano a cinque milioni, 885 mila scudi, le spese a cinque milioni, 289 mila scudi circa, per cui sopravanzavano le rendite in scudi 595 mila circa: le spese pel ricevimento dell' imperatore d' Austria ammontarono a 80,000 scudi, come riferisce l'Artaud, mentre erasi detto che toccavano li 300,000. Volendo ogni potenza profittare dell' ingegno e della sorprendente attitudine del cardinal Consalvi per terminar gli affari, i principi protestanti di Germania desiderando essi pure di veder compiuti i loro negoziati, per la sistemazione degli affari de' cattolici sottomessi al loro dominio, per mezzo di due inviati fecero presentare a Pio VII una nota intitolata: *Dichiarazione de' principi e degli stati protestanti riuniti della confederazione germanica*. Il Papa rispose con una *Esposizione* contenente i suoi sentimenti su tutti i punti di questa dichiarazione: quanto all'elezione de' vescovi, convenne che il capitolo prima di procedervi trasmettesse la nota de' candidati al governo locale, il quale escluderebbe una parte di quei che non gli riu-

scissero graditi. Quale successo ebbe poi, con la formazione della nuova provincia ecclesiastica dell'alto Reno e l'ordinamento di cinque sedi vescovili, lo dissi nel vol. XXIX, p. 104. Uno di quelli che concorsero alla buona riuscita del negoziato fu il cav. Koelle incaricato d'affari del regno di Würtemberg presso la s. Sede. Inoltre nel 1819 Pio VII eresse *Pergola* in vescovato, e promosse ad arcivescovato *Quebech:* nuovamente riunì le sedi vescovili di *Belluno* e *Feltre*, alla cui bolla contribuì il bellunese p. ab. Cappellari poi Gregorio XVI. Con la bolla *Cum nos*, cit. *Bull.* t. 15, p. 199, fece una nuova distribuzione della diocesi di Ferrara; mentre colla bolla *In apostolicae*, cit. *Bull.* p. 245, fece restituire ai cassinesi il monastero e chiesa di s. Maria del Monte di Cesena. A'24 dicembre 1819 colla bolla *Dominici gregis*, cit. *Bull.* p. 259, approvò la congregazione delle figlie o sorelle della *Carità* di s. Vincenzo de Paoli.

Al 1820 dobbiamo l'origine della protomoteca Capitolina de'busti ed erme degli uomini illustri, formata da Pio VII; ne feci la descrizione a Museo Capitolino, narrando altre benemerenze del Papa sul famigerato luogo; mentre nel vol. XV, p. 86, parlai della commissione da lui istituita per la conservazione de'monumenti antichi, per gli acquisti di oggetti di antichità ad ornamento de'pontificii musei e pinacoteche, e per le altre dipendenze di belle arti. A questo Pontefice si deve ancora il compimento di quanto aveano incominciato i francesi, perchè meglio si godesse la *Colonna di Traiano*, rinvenendo i fondamenti del foro, dopo la demolizione dell'isola di case, della chiesa e monastero dello Spirito Santo e del conservatorio di s. Eufemia. Essendo stati collocati gli avanzi dell'antiche colonne ai loro posti, una si trovò più alta di tutte; allora si disse: Le colonne sono il sacro collegio; la più alta è Consalvi! Nel maggio Pio VII provò particolare soddisfazione del modo cui Giorgio IV come re d'Annover accreditò il suo ministro in Roma, terminando le credenziali con raccomandarsi alle piissime sue orazioni. Egli andava ricevendo omaggi inauditi, precipuamente dai sovrani acattolici; altrettanto dicasi del suo gran ministro Consalvi, amato in modo singolare dai re di Francia e d'Inghilterra. Terminate le guerre che per lo spazio di 24 anni avevano sconvolta l'Europa, sembrava che si dovesse alla fine godere una lunga pace e profonda quiete. Ma era rimasto o sorto in Europa uno spirito propendente alla libertà, che mise nuovamente in agitazione vari popoli. Così infatti accadde in Ispagna, in Portogallo, nel regno delle due Sicilie ed in Piemonte. Scoppiata la rivoluzione a Napoli per opera de' *Carbonari*, che Pio VII condannò nell'anno seguente, Benevento e Pontecorvo, dominii della Chiesa, furono occupati dai rivoltosi, indi si eressero in governi provvisorii. Di questa afflizione e di quella provata per l'assassinio del duca di Berry per mero odio contro i Borboni, il Papa fu consolato nell'udire la nascita del duca di Bordeaux ed esclamò: Quel Dio che percosse i Borboni, oggi li benedice. Ritrovato nella basilica d'*Assisi* giuridicamente il corpo del patriarca s. Francesco, Pio VII fece il decreto *constare de identitate:* quanto precedette e accompagnò questo religioso avvenimento, lo riportai nel vol. XXVI, p. 70 e seg., 131 e seg. Nello stesso anno 1820 eresse la sede vescovile di *Richmond* e Charlestown nell'America. A questa epoca essendosi compita la restaurazione della *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso*, alla quale il Papa concorse, il capitolo tornò ad uffiziarla. In detto anno rianimò il commercio di *Civitavecchia*, con ristabilire il lazzaretto, migliorare l'arsenale e cingendo di muro il luogo di pena pei rei, onde troncare le comunicazioni colla città.

Per la rivoluzione di Napoli, nel 1821 Pio VII spedì rappresentanti alle conferenze di Lubiana il cardinal Spina e mg.r

Mazio. I costituzionali vieppiù allarmarono lo stato pontificio con proclami, per cui ebbero luogo energiche provvidenze, per opporsi alle minacciate invasioni ed ostilità: a questi movimenti de'settari era collegata l'ideata sollevazione generale di Italia. Per precauzione alla fine di febbraio si allestirono in Civitavecchia alcuni appartamenti pel santo Padre; ed il cav. Artaud per difenderlo riunì in quel porto diverse forze navali francesi, mentre all'intorno delle mura di Roma passarono gli austriaci, per restituire l'ordine al regno di Napoli. Intanto Pio VII ristabilitosi bene da una malattia, cedette alle istanze de'suoi famigliari, di rinunziare alla rigorosa quaresima cui si assoggettava ogni anno. Con soddisfazione de'due governi, la *Prussia* conchiuse un concordato colla s. Sede. Pio VII eresse le sedi vescovili di *Rottemburgo*, di *Limburgo* e di *Cincinnati*, elevando quelle di *Spoleto* e *Friburgo* ad arcivescovati. Contemporaneamente che gli austriaci occuparono Napoli e comprimevano la insurrezione del Piemonte, Benevento e Pontecorvo tornarono all'ubbidienza della Chiesa. Essendo morto Napoleone a s. Elena il 5 maggio, quando Pio VII lo seppe, mostrò il medesimo spirito che l'avea indotto a pregare il ministero britannico di raddolcire la cattività del grande guerriero, e permise che una pompa funebre in suo onore venisse celebrata in Roma per cura del cardinal Fesch. Il Papa disse pure in questa circostanza molte di quelle tenere e generose parole che caratterizzavano la sua bell'anima. Egli avea perdonato il tutto a Napoleone e le proteste di benevolenza che gl'inviava doveano contribuire a risvegliare nel cuore di lui gli antichi sentimenti di religione; nè potè ignorare che i fratelli Luciano, Luigi e Girolamo, la sorella Paolina e la madre ricevevano in Roma cortese ospitalità. A'17 marzo essendo partito per l'Europa l'ab. Bonavita, lasciò presso Napoleone l'ab. Vignali, il quale a'21 aprile fu chiamato da Napoleone e gli disse: Io sono nato nel grembo della religione cattolica, e voglio compiere i doveri che essa impone, io voglio ricevere i conforti che amministra; i quali ricevè con venerazione e raccoglimento, e pronunziò il nome di Pio VII con rispettosa effusione di cuore, il quale tante volte e all'ora estrema gli compartì la benedizione apostolica. Nel 1822 diversi potentati insinuarono al Papa, che nell'amministrazione civile introducesse un sistema più spedito e conforme ai desideri del ceto laicale, a mezzo di quel *Memorandum* che fecero presentare dai loro diplomatici. Il santo Padre passando dal suo gabinetto nella camera da letto, il 18 aprile 1822 cadde fra una sedia e il genuflessorio: accorsi i famigliari lo rialzarono, senza che si fosse fatto male, meno una doglia a un fianco che poco durò. L'imperatore di Russia e il re di Prussia avendo desiderato visitare Pio VII, pel 1.° si prepararono gli appartamenti al Quirinale, poichè il 2.° dichiarò di andare in un albergo; ma l'imperatore non potè effettuare il suo disegno, e quello d'Austria ch'era stato invitato, rispose profittarne altra volta. Adunatisi i sovrani in congresso a Verona, il Papa vi mandò il cardinal Spina con mg.r Mazio. Reduce da esso e sotto il nome di conte di Ruppin agli 11 novembre giunse in Roma il re di Prussia in compagnia de'reali suoi figli, incontrato a Ponte Molle dal fratello Enrico che dimorava in Roma. Fu con sensi di viva gioia accolto dal santo Padre, che fece illuminare la cupola di s. Pietro ed incendiare la girandola sul Castel s. Angelo. Il re, ammirate le cose principali di Roma, a'19 novembre partì per Napoli. Già nel precedente mese Pio VII avea effettuata la circoscrizione di diocesi della Francia, poichè il *Concordato* del 1817 non avea ricevuto esecuzione, pei tanti motivi che adduce l' Artaud, che toccai nel vol. XXVI, p. 225. Nel partire da Roma l'ambasciatore Blacas ricevette l'ana-

loga bolla; gli successe il duca di Laval-Montmorency. Avendo la Spagna soppresso l'inquisizione, i gesuiti e circa 300 conventi e monasteri, e cessato i pagamenti per bolle, dispense e altre materie ecclesiastiche, offrendo in vece alla s. Sede annui scudi 9,000, il Papa ricusò di ricevere il ministro Villanuova, per cui nel gennaio 1823 da Madrid fu cacciato il nunzio Giacomo *Giustiniani*, poi cardinale. A'16 maggio 1823 Pio VII fece l'ultima promozione di cardinali, in cui pubblicò cardinale il p. ab. *Zurla* camaldolese: prima voleva compartire tale dignità al p. ab. Cappellari pur camaldolese (dopo avere ricusato d'essere vescovo di Tivoli) in premio de'servigi resi alla s. Sede; ma si dice che il segretario di stato, geloso della sua profonda dottrina, quale avea sperimentata in rilevantissimi affari, determinò il Papa in favore del Zurla. Però il p. ab. Cappellari vide la preterizione con mirabile disinvoltura, con aumento di stima presso tutti, onde *Leone XII* lo creò cardinale con isplendido e singolare elogio, a quell'articolo riportato, e poscia Dio esaltò la sua umiltà alla cattedra apostolica col nome di *Gregorio XVI*. Nello stesso anno eresse le sedi di *Massa di Carrara* e di *Moulins*. Logorato dall'immense fatiche, il cardinal Consalvi soggiacque nel 1823 ad una febbre che lo distruggeva; mentre poi riacquistava la salute, quella di Pio VII andava ogni giorno indebolendosi, il perchè fece porre subito due iscrizioni sulla *Piazza del Popolo*, per memoria degli abbellimenti incominciati dal Papa. Nel propinquo *Monte Pincio* avendo Pio VII proseguito i lavori de' francesi, per ridurlo a pubblica passeggiata, nell'anno precedente vi avea innalzato un obelisco. Questo Papa protettore delle belle arti e delle lettere, coadiuvato dagli alti sensi del suo diletto ministro, curò l'abbellimento ulteriore di Roma, di che tengo proposito a'luoghi loro, benchè qui non citati, come della decorosa fonte eretta nella *Piazza del Quirinale*, nel cui palazzo fece l'ordinaria residenza, per cui vi fece vari miglioramenti, massime nella cappella Paolina. Nella zecca pontificia si conservano 37 conii di medaglie coniate per celebrare i fasti del suo immortale pontificato, molte delle quali descrissi agli articoli che le riguardano. Celebrò le seguenti solenni beatificazioni: nel 1803 del b. cardinal Giuseppe Maria Tommasi; nel 1804 della b. Veronica Giuliani cappuccina; nel 1806 del b. Francesco Girolamo gesuita, e del b. Giuseppe Oriol di Barcellona; nel 1809 del b. Giambattista della Concezione fondatore de' trinitari scalzi. Inoltre Pio VII riconobbe il culto immemorabile di vari beati e santi, ed a molti ampliò il culto; immenso poi fu il numero delle indulgenze che concesse. In 21 promozioni creò 98 cardinali, tra'quali rinunziarono poi alla porpora Marino *Caraffa* (ne parlai anche nel vol. XLI, p. 274), e Carlo *Odescalchi* per entrare nella compagnia di Gesù. Una delle ultime cose di Pio VII fu la destinazione di mg.r Giovanni Muzi arcivescovo di Filippi in vicario apostolico del Chile, cui furono dati in compagni il conte can.° Mastai, ora Pio IX, e d. Giuseppe Sallusti che pubblicò la *Storia della missione*.

La sera del 6 luglio, anniversario della sua prima uscita dopo venuto da Venezia e del fatale rapimento, avendo Pio VII congedata la corte, s'intrattenne alquanto con il prelato Buttaoni suo uditore. Rimasto solo volle alzarsi dalla sedia a bracciuoli, appoggiando una mano sulla tavola e cercando con l'altra un punto d'appoggio ad una fune, che era stata collocata a tal uopo intorno alle pareti; ma essendosi alzato con istento non potè afferrarla e cadde sul pavimento di marmo, fra la tavola e la sedia. Alle sue grida accorsero tosto vari famigliari, che lo collocarono sul letto, essendosi rotto il collo del femore. I *medici* e chirurghi però gli tacquero la frattura, egli tuttavia richiese il s. Viatico, passando la notte in-

quieta, ma senza febbre. Il cardinal Consalvi si raccomandava sempre agl'intimi domestici di non lasciarlo solo, onde furono biasimati, ma a torto, perchè fu un caso fortuito che non si poteva prevedere; piuttosto nella caduta a Castel Gandolfo il Papa giacque per un qualche tempo sul suolo, dicesi per mancanza di vigilanza in chi avea dovere di stargli vicino. A questo disgraziato avvenimento dopo circa 10 giorni successe l'altro funestissimo dell'incendio della *Chiesa di s. Paolo fuori delle mura*, ma al Pontefice si fece ignorare per non affliggerlo inutilmente. Prima della caduta, avendo saputo l'imperatore d'Austria che il santo Padre era minacciato da grave debolezza e languore, gli mandò il più prezioso e più vecchio vino di Tokay; ed il re di Francia dopo la disgrazia, a domanda dell'ambasciatore, gli spedì un letto meccanico, allora di recente invenzione, che permetteva di alzar l'infermo senza tormentarlo, ed arrivò in Roma a'12 agosto. Appena il Papa fu posto su questo letto, sentì qualche sollievo, ed ordinò che al corriere che l'avea celeremente portato si dassero 100 doppie d'oro; ed avendo chiesto un po' di nutrimento, prese la sua solita cioccolata. Gli si parlò del dolore di tutta Roma per la sua infermità, cui rispose col segno della benedizione. Nel seguente giorno trovavasi meglio, ed invitò quelli che lo circondavano a parlar fra loro degli avvenimenti della città. Fra quelli che nominò, immaginando l'afflizione che proverebbero pel suo stato, vi fu il cav. Artaud, cui in segno di affetto e di benevolenza, il 16 fece spedire onorevole breve per l'uso dell'oratorio privato. Aumentata la debolezza e la forza del male, il delirio venne a manifestarsi con allarme di tutti. Il giorno 18 fu abbastanza tranquillo, onde alle 5 del mattino richiese di comunicarsi, ed il cardinal Bertazzoli gli partecipò la s. Eucaristia. Allora il desolatissimo ed affettuoso cardinal Consalvi notificò formalmente lo stato del venerando infermo al cardinal decano del sacro collegio ed al corpo diplomatico. Si espose il ss. Sagramento nelle basiliche Lateranense, Vaticana e Liberiana, non che nella chiesa de'ss. Vincenzo ed Anastasio, allora parrocchia del palazzo apostolico: il concorso del popolo nelle chiese a pregare Dio pel Pontefice fu significante. Nel 19 peggiorò; ne'suoi vaneggiamenti andò ripetendo Savona, Fontainebleau, luoghi del suo esilio; ben presto si alterò la voce, e da alcune desinenze di parole latine si potè dedurre ch'era costantemente in orazione. Il cardinal Castiglioni penitenziere maggiore (poi Pio VIII), antico suo amico e consigliere di fiducia, gli conferì l'estrema unzione e lo assistè nel punto di morte; ed il cardinal della Genga vicario (poi Leone XII) ordinò al clero di recitare l'orazione *pro infirmo Pontifice morti proximo*. Nella sera l'infermo non potè più prendere cibo, e nel seguente mattino a cinque ore del 20 agosto 1823 spirò tranquillamente l'anima di Pio VII, nell'età d'anni 81 e giorni 6, e di pontificato anni 23, mesi 5 e giorni 6.

Universale fu il cordoglio per la perdita dell'amato Pontefice, il cui cadavere dopo imbalsamato si espose nella gran sala de' concistori pubblici, ed i precordi furono portati nella suddetta chiesa parrocchiale. Nella sera del 22 con pompa funebre il cadavere fu trasportato nella cappella Sistina del Vaticano, circondato dai penitenzieri di s. Pietro, recitando preci con voce bassa. La mattina del 23 il sacro collegio e il capitolo della contigua basilica in questa portarono il cadavere, ed ivi furono celebrati i novendiali, pronunziando l'*orazione funebre* il prelato Foscolo, ora patriarca d'Alessandria. La macchina del catafalco, disegno del cav. Valadier, si compose d'un vasto e alto basamento quadrilatero, avente negli angoli quattro candelabri; negli specchi delle basi i bassorilievi rappresentavano il ripristinamento de'gesuiti, la resti-

tuzione delle provincie, l'ingresso solenne in Roma, la protezione delle belle arti; nel piedistallo dell'urna si leggevano quattro iscrizioni dell'Amati, in lode delle virtù del Pontefice, che riporta il Pistolesi. Nel vol. XII, p. 301, descrissi il magnifico monumento, che gli eresse in detta basilica il cardinal Consalvi, col prodotto di parte delle scatole con brillanti ricevute dai sovrani pei tanti trattati conchiusi. Quanto alle statue laterali a quella di Pio VII, ed esprimenti la Fortezza e la Sapienza, per questa seconda altri credono significare la Mansuetudine o la Moderazione. La basilica Vaticana essendo mirabile pietra di paragone, l'esimio Thorwaldsen che scolpì tale monumento, non corrispose alla grande espettazione che si avea del di lui sommo merito; rimarcandosi l'errore principale nel concetto e nella composizione quasi priva del carattere cristiano, non proporzionata alla località, monotona e poco maestosa. Ne fece la descrizione e la disamina il ch. Gasparoni, *Prose*, p. 1. Appena radunati i cardinali nelle congregazioni, scoppiarono le lagnanze contro il cardinal Consalvi, che sino a quel punto avea esercitato il potere in tutto: il cardinal Fesch capo dell'ordine de' preti ebbe il coraggio d' assumere le sue difese e fu vivamente applaudito dai cardinali restati amici al grand'uomo. Il cardinal Somaglia decano, alla presenza del sacro collegio, disuggellò un piego, e vi trovò due brevi in data di Fontainebleau. Nel 1.° il Papa ordinava ai cardinali dopo la sua morte di radunarsi subito sotto la presidenza del cardinal decano, e di eleggere il successore senza le antiche formalità a pluralità di voci. Il 2.° conteneva le medesime disposizioni, colla differenza che prescriveva i due terzi de' voti secondo l' uso antico. Quindi mg.r Mazio segretario dello stesso sacro collegio lesse ai cardinali altro breve di Pio VII, di cui era stato compilatore e depositario, dell' ottobre 1821, cioè dopo aver fulminato con bolla la setta de' carbonari. Il santo Padre vi ordinava che si procedesse all'elezione subito dopo la sua morte per via d'acclamazione, se fosse possibile, e per così dire alla presenza del cadavere ancor tiepido; che questa elezione si facesse in segreto, senza aspettare i cardinali fuori di Roma, senza prevenire i ministri accreditati, senza ragguagliarne le corti, senza occuparsi dei funerali prima che il grande atto fosse consumato. Ma tutti i cardinali saggiamente riconobbero che gli ordini del defunto Pontefice, essendo stati emanati ne' giorni e in conseguenza delle rivoluzioni di Spagna, Portogallo, Napoli e Piemonte, per cui era agitata l' Italia, non potevano essere applicabili alle circostanze attuali, e decretarono per la prima volta celebrarsi il *Conclave* nel Quirinale.

La vita del glorioso Pio VII presenta un singolare complesso di virtù e di sventure, ed una specie di luminose riparazioni che la provvidenza non sempre concede agl'illustri infortunii, laonde può formare argomento di serie e utili meditazioni cristiane, all'uomo di stato, al cittadino, all'ecclesiastico; perocchè essa contiene i più grandi precetti di religione, di morale e di politica. Pio VII fu dotato di possente dialettica, di serenità d'eloquio, e sovente adoperava diverse espressioni di s. Agostino. La dignità non cambiò le sue abitudini semplici e frugali, la sua modestia ed il suo disinteresse. Il suo carattere e animo retto, generoso, pio, limosiniero, mansueto e dolce, fu accompagnato da candore d'animo e da graziosa urbanità, da conciliabile politica e da paterna condiscendenza; però capace di spiegare quella fermezza ed eroica fortezza, di cui ne riportai brevemente tanti saggi. Sull'amministrazione del governo civile Pio VII facilmente deferiva alla volontà di quelli che n' erano incaricati; ma in tutto ciò che spettava all'autorità di supremo capo della Chiesa, egli ordinariamente non consultò che sè

stesso. La posterità non obblierà mai le virtù patriarcali nelle grandezze, la costanza nelle umiliazioni e la fermezza nel guidare la mistica nave della Chiesa. Ad onta di tanta gloria e splendide benemerenze, in Roma particolarmente non lo risparmiarono gl' infami calunniatori e maldicenti, poichè osarono dopo morto deturparla con satire (di queste licenze parlai a Palazzo Braschi) e sarcasmi, cui è sempre esposto chi esercitò il potere, massimamente se elettivo e per molti anni: egualmente fu segno alle satire ed alle umiliazioni il cardinal Consalvi, accusato di dispotismo, i cui servigi troppo presto vennero dimenticati, tacciandosi di quanto forse era stato necessario. Per altro il nome di Pio VII suona benedetto e immortale in ogni luogo, ed il suo pontificato segna un' epoca memorabile nella Chiesa; e se la storia è utile a tutti, quella di sì magnanimo Pontefice è necessaria a sapersi da ogni cattolico, per conoscere nelle sue vicende le mirabili cure di Dio in favore della Chiesa. Tale fu la divozione che si ebbe di lui vivente e dopo morto, che si stimò ben contento chi potè avere qualche sua memoria, un pezzetto di abito o i suoi capelli. Finalmente Pio VII insegnò come si possa essere Papa senza *nepotismo*: al momento del suo innalzamento al trono avea 17 nipoti, e giammai permise che neppure un solo venisse in Roma; soltanto li beneficò con moderazione, mediante tenui assegni e regali finchè visse, e lasciò in morte un patrimonio che appena ascese al valore di circa 150,000 scudi, provenienti dai risparmi del suo appannaggio e dai regali ricevuti. Molti descrissero le sue gesta e confutarono le calunnie, ed oltre quelli che nominai a Chiaramonti famiglia, mi limiterò qui a ricordare il comm. Alessio F. Artaud: *Storia di Pio VII, tradotta dall'ab. e cav. Cesare Rovida, edizione* 2.ª *con correzioni ed aggiunte*, Milano 1838. L'esame, l'elogio ed i pregi di questa verace e pregiatissima opera, di cui abbiamo tante edizioni e traduzioni in diverse lingue, si legge ancora nei vol. 3, p. 388, e 5, p. 294, degli *Annali delle scienze relig.*, riportando quello del ch. prof. Barola. Innumerabili poi sono le orazioni ed elogi funebri pronunziati ne' funerali che si fecero da per tutto a Pio VII, indi nella maggior parte pubblicati con le stampe. Già di sopra notai che nel *Bull. Rom. continuatio* t. 11 e seg., si riportano le sue bolle, brevi, lettere apostoliche, moto-propri, chirografi, allocuzioni ec. La Chiesa romana vacò 39 giorni.

PIO VIII, Papa CCLIII. Francesco Saverio de' conti Castiglioni, nacque in Cingoli a' 20 novembre 1761 di famiglia nobile e molto onorata, da Carlo e da Sanzia Ghislieri di Jesi, della stirpe di s. *Pio V* (*V.*). Nel rinomato collegio Campana di *Osimo* ricevè la prima educazione studiosa e si formò alla virtù, indi passò nel celebre collegio Montalto e nell' università di *Bologna*, ove fece rapidi progressi non meno nella pietà, che nelle scienze e particolarmente nel diritto canonico, come dotato di felice acuto ingegno, laonde ben presto si rese noto e caro a quanti aveano in pregio religione e dottrina. Lungi dal profittare delle consuete ricreazioni, uno de' suoi maestri per lieve mancanza a castigo gl' intimò divertirsi. Ornato di tale condotta riservata e ben istruito nelle discipline teologiche, si recò in Roma, ove il suo illustre concittadino Felice de Paoli, vescovo prima di Fossombrone, poi d' Anagni e di Loreto, lo prese in aiuto nell' impresa di confutare gli errori de' giansenisti, promulgati dal sinodo di Pistoia. Indi si associò allo studio del dottissimo prelato Devoti, col quale travagliò nella di lui bell' opera intitolata: *Institutiones juris canonici*, che fu stampata più volte in Roma, come nel 1814 (del Devoti abbiamo pure: *Juris canonici universi, publici et privati*, che egualmente meritò di essere stampata più volte in Roma, come nel 1827). Si ritengono del Castiglioni le co-

piose ed erudite note alle *Institutiones*, che a guisa di commentario perpetuo le accompagnano e completano. Applicossi ancora con genio e riuscì erudito assai nell'antiquaria e nella numismatica, per cui più tardi formò un' importante collezione di medaglie: presto si guadagnò l'estimazione de'più insigni letterati, per cui soleva ricordare le conversazioni eruditissime tenute col Zaccaria e col Cristianopoli. Successivamente fu vicario generale prima del lodato Devoti vescovo di Anagni (poi arcivescovo di Cartagine e segretario de'brevi a'principi), poi in Fano del vescovo Severoli in seguito cardinale, ed in Ascoli del vescovo cardinal Archetti. Ritornato in Cingoli, fu dalla patria festeggiato per la fama ch'erasi acquistata la sua dottrina e virtù, indi meritò di essere nominato prevosto del capitolo della cattedrale nel declinar del secolo passato. Avendo dato chiare prove di sapere, di prudenza, maturità di consiglio e sagacità, a premiarne il merito Pio VII agli 11 agosto 1800 lo promosse al vescovato di *Montalto*, dove si fece ammirare per lo zelo e per tutte le qualità che lo formarono modello de'pastori. Per la riputazione che godeva, nelle gravi vertenze che insorsero tra Napoleone e Pio VII, questi incominciando dalla compilazione del concordato lo consultò, e altrettanto fecero, oltre il cardinal Consalvi, i pro-segretari di stato, onde scrisse diversi pareri e consulte ripiene di ragionamenti calzanti e robusti, senza temere di mostrarsene autore, pel suo coraggio apostolico. La severità di sue dottrine e la franchezza con cui alzò la voce contro l' esigenze dell' imperatore, destò la sorveglianza de'suoi commissari. Il vescovo venne avvertito che il suo zelo spiaceva al governo francese invasore; ma egli solo tenne conto de'comandi pontificii, e tanto nelle pubbliche esortazioni ed omelie, quanto nelle risposte su diverse questioni che mandava a Roma, continuò a mostrarsi l' intrepido difensore de'doveri e diritti della Chiesa. Ricusando quel giuramento, di cui parlai nel vol. XXXI, p. 199, l' ordine di arrestarlo giunse ben presto, e nel 1808 fu esiliato a Milano, quindi deportato a Pavia e Mantova, nelle quali città dai medesimi dominatori fu tenuto sotto la più penosa e importuna vigilanza. Quegli che ne'suoi scritti annunziava tanta forza di zelo e fermezza d' opinioni, si condusse nel civile consorzio dolce, cortese, circospetto, per cui gli agenti stessi incaricati a spiare la sua condotta, non poterono non confessare che da per tutto il vescovo di Montalto ispirava profondi sensi di stima e venerazione, riconoscendosi dai buoni in lui un confessore illustre della romana chiesa, un profondo conoscitore dell'erudizione sacra e profana, ed un distinto teologo e canonista. Dai nemici si sarebbe voluto trovarlo temerario, sparlatore del governo di cui era disubbidiente, per punirlo con rigore. Egli mostravasi sempre più rassegnato e sommesso a tutte le leggi del conquistatore d'Italia, non contrarie alla disciplina ecclesiastica; ma difendendo lo spirito della pura religione contro gli errori che imperversavano in quei tempi di tanta licenza. Quantunque lontano, non tralasciò di pascere le pecorelle del suo gregge con quelle sollecitudini consentite dalle circostanze, tenendo corrispondenza col suo vicario generale.

Nel 1814 distrutta la potenza di Napoleone e ripristinata la pace, l' ottimo prelato ottenne da Pio VII che perdonasse e rimettesse nella sua grazia il prelato Devoti, che dopo avere ricusato le onorificenze di Napoleone, avea sottoscritto una formola condizionata, con cui credeva salva la sua coscienza; per lo che nel 3.° tomo del suo *Jus canonicum* dedicato al Papa, ben palesò quali fossero stati sempre i suoi sentimenti. Indi il vescovo Castiglioni tornò alla sua sede tra gli applausi del popolo, ed una nuova corrispondenza si stabilì tra lui e Pio VII

felicemente restituito a Roma. Questi non tardò a ricompensarne il valore, poichè agli 8 marzo 1816 lo creò cardinale dell'ordine de' preti e per titolo gli conferì la chiesa di s. Maria in Traspontina. Inoltre il Papa nel medesimo concistoro lo trasferì alla sede vescovile della propria patria *Cesena*, nel quale articolo dissi come lodevolmente la governò, che fatto Pontefice la chiamò seconda patria, in un ai doni che le inviò. Aumentandosi la fama di sue virtù e profonde cognizioni in ogni genere di sacre dottrine, volendo sempre più Pio VII giovarsene, essendo morto ne' primi di luglio 1824 il celebre cardinal di *Pietro*, lo chiamò in Roma, gli assegnò la di lui ragguardevole carica di penitenziere maggiore, ed a' 13 agosto lo traslatò alla sede suburbicaria di *Frascati*, indi nel 1822 lo dichiarò prefetto della congregazione dell'indice. Dal medesimo Papa e dal successore fu aggregato a diverse principali congregazioni, e fatto protettore di alcuni luoghi pii, qualifica che alquanto ripugnava. Le congregazioni cardinalizie, di cui fece parte, furono quelle del s. offizio, concistoriale, concilio, immunità, propaganda, indulgenze, esame de' vescovi in sacra teologia, lauretana, affari ecclesiastici e degli studi. Le protettorie furono del collegio greco, dell'accademia teologica, dell' ospizio e congregazione de' sacerdoti a s. Lucia de' Ginnasi, della città di Montalto, di Monte Monaco in detta diocesi, e delle pie unioni de' ferrari in s. Martiniano e de' calzolai in s. Anna di Cesena. Tutti questi carichi ben gli si addicevano pel suo profondo sapere ed austerità di vita esercitata sino dalla giovinezza. Dalla venuta in Roma egli fu ulteriormente impiegato negli affari i più dilicati e gravi della s. Sede, forte della confidenza di Pio VII e del consentimento del cardinal Consalvi, cui vieppiù riuscì assai gradito e la cui maniera di negoziare avea da molto tempo ben interpretata. Come penitenziere maggiore assistè in morte il suo benefattore Pio VII, ed entrò nel conclave del 1823, in cui fu eletto *Leone XII*. A questo articolo narrai la prevalente opinione dei zelanti delle cose antiche di tener lontano dal potere il cardinal Consalvi, e perciò dal pontificato chi lo avesse ripristinato nel posto di segretario di stato, lo che fece escludere il cardinal Castiglioni, ritenuto tra' moderati, detti volgarmente diplomatici, e perciò non del numero de' zelanti; che altrimenti sarebbe immancabilmente uscito Papa, non solo pel numeroso partito de' cardinali zelanti, massime austriaci, che volevano esaltarlo, ma pel favore di Francia che desiderava rimanesse ministro Consalvi. La politica di questi fu sorpresa quando s'interpellò sulla scelta del cardinal Castiglioni, il quale pure dopo l' esclusiva di Severoli interrogato che pensava dell'altro, francamente e senza esitazione dichiarò la sua propensione, a mezzo del cardinal Arezzo, ai cardinali Ruffo e de Gregorio. Tanto bastò perchè si abbandonasse. L' eletto Leone XII mostrò dispiacere che non si fosse innalzato il designato da Pio VII, cardinal Castiglioni, e che avrebbe preso il suo nome; indi soggiunse che presto gli avrebbe lasciato il luogo, come meglio può vedersi nel citato articolo, ed intanto lo avrebbe aiutato a compiere i suoi doveri.

In fatti si verificarono ambedue le predizioni, poichè Leone XII visse soli 5 anni e più di 4 mesi, e ne raccolse lo spirito il cardinal Castiglioni quale penitenziere maggiore, onde il Baraldi fece belle allusioni di Elia ed Eliseo nelle sue dotte *Memorie di religione*, t. 15, p. 263, con l'argomento: *Leone XII e Pio VIII*, il quale nel 1829 fu riprodotto in Venezia da Giuseppe Battaggia, con lettera allo stesso prelato Baraldi. Celebrandosi i novendiali al defunto Leone XII, nella sera del 2.° giorno il suo cadavere fu posto nella cassa di cipresso; il maggiordomo con velo bianco ne cuoprì il volto,

altro lo distese il maestro di camera, ed un 3.° rosso lo pose su tutto il corpo il cardinal Cappellari alla testa delle creature del medesimo, come il più degno per anzianità delle presenti. Nell'ultimo giorno de'novendiali vi assistè nel coretto della cappella del coro e in incognito il re di Baviera. Nel dì seguente 23 marzo 1829, dopo la messa dello Spirito santo, il prelato Testa pronunziò l'*orazione* per l'elezione del Pontefice, indi nelle ore pomeridiane entrarono in conclave 37 cardinali, che giunsero a 50, cioè uno di Pio VI, 30 di Pio VII e 19 di Leone XII, poichè 8 non v'intervennero. Il conclave durò 36 giorni, ed i pochi cenni che ne darò li estraggo dal dettagliato mio mss. che compilai nel medesimo (altrettanto feci in esso nel successivo conclave 1830-31) con documenti, intitolandolo: *Giornale storico-politico ceremoniale della sede vacante e conclave per l'elezione di Pio VIII.*

Sino dal primo scrutinio chiaramente si vide quali erano i principali candidati; Castiglioni ebbe 11 voti, *Pacca* sotto decano 10, de *Gregorio* 9, e Cappellari 7. Questi quattro cardinali divisero l'attenzione particolare del sacro collegio in tutto il conclave, ed ebbero sempre la maggioranza de'voti. Il 9 marzo si presentò al conclave il conte Lutzow ambasciatore d'Austria, cui degnamente rispose il cardinal Castiglioni, encomiando la pietà e la protezione praticata in vari incontri dall'imperatore Francesco I verso la Chiesa ed i tre ultimi Pontefici. Nel dì appresso il visconte di Châteaubriand ambasciatore di Francia si recò al sacro collegio in nome del re Carlo X e pronunziò un discorso romantico, non conveniente alla chiesa romana. Gli rispose il cardinal Castiglioni, continuando ad essere capo di ordine, e fu applaudito, non senza qualche confusione del celebre e dotto diplomatico. Avverte il citato Baraldi che se ne può vedere un saggio nel *Conservateur*, livr. 48, p. 362, che per tale risposta trionfante e dignitosa così si esprime: » Direbbesi quasi che il cardinale aveva un segreto presentimento della elevazione sua al pontificato, e che parlava di già al cattolico mondo come successore di Leone XII. E mentre l'ambasciatore esponeva le sue idee al sacro collegio, e perdevasi nella rigenerazione attuale, mostrando di volere strascinarvi la Chiesa, il cardinale elevandosi ad una maggiore altezza, cercava in cielo le promesse divine, onde ricordarle autorevolmente all'ambasciatore ed insegnargli che il cattolicismo è ben superiore all'umana civiltà e alle mondane rivoluzioni; che desso può ben soffrirne, ma non restarne oppresso giammai ".

Agli 11 marzo il conte di Celles ambasciatore del re de'Paesi Bassi lesse una allocuzione ai cardinali, da parte de'quali, come capo d'ordine, replicò il cardinal Bertazzoli, rammentando le trattative pendenti fra il suo sovrano e la s. Sede pel conchiuso concordato, e manifestò la speranza d'una migliore intelligenza, con sode riflessioni e gravi massime. Il com. Artaud biografo di Pio VII e Leone XII, nella *Storia di Pio VIII*, t. 1, cap. 5, osservò sul ricevimento al conclave di questo ambasciatore d'un principe protestante: » Alcuni rimarcarono che se talentasse alla Prussia pe'dominii renani, alla Russia per la Polonia, all'Inghilterra per l'Irlanda, d'inviare un ambasciatore al conclave, l'ammissione del conte di Celles toglieva ogni ulteriore difficoltà, e che le ammonizioni, i consigli potevano d'ora innanzi piovere da tutte le parti sui cardinali, se ciascuno de'sovrani di que'paesi si assumesse l'impegno di guidare nel senso de'suoi interessi, protestante o scismatico, gli elettori riuniti in conclave per procedere alla scelta del supremo gerarca del nostro grande cattolicismo ". Ai 24 si recò al conclave il cav. Labrador ambasciatore di Spagna; ne' termini i più onorevoli diè risposta il cardinal Arezzo. I discorsi degli amba-

sciatori e le risposte de' cardinali sono riportati ne' *Diari di Roma*. A' 25 marzo poco mancò che il cardinal Cappellari non fosse elevato al triregno, ma ebbe soli 22 voti de' 37 cardinali che lo aveano promesso, mentre 33 erano in quel giorno sufficienti all'elezione. In una adunanza de' primari cardinali nella sera de' 30 marzo si discusse seriamente di por fine alle divergenti opinioni, posto che non erano riuscite le pratiche pe' quattro porporati che aveano riunito la principal parte de' suffragi, e di altri. Si confessarono riunirsi nel cardinal Castiglioni tutte le qualità che si richiedono nel Papa e nel sovrano, ma insuperabilmente ostare i tanti suoi incomodi fisici che gli avrebbero impedito celebrare le pontificie funzioni, avendolo reso curvo e attrappito, massime nel collo, un inveterato e fiero umore erpetico, il quale lo rendeva talvolta strano, incominciato sino dai primi anni del cardinalato, sebbene di robusto temperamento. Venne conchiuso che non si poteva pensare a lui, anco perchè poco avrebbe vissuto. Ma la divina provvidenza avea stabilito l'elezione del Castiglioni nella seguente mattina, contro le regole e l' esperienza de' conclavi, che non riesce ordinariamente Papa chi lungamente papeggiò.

Mentre nel conclave si stava in qualche incertezza, ecco le votazioni dello scrutinio del mattino 31 marzo 1829. Nello scrutinio: Castiglioni 28 voti, de Gregorio 15, Cappellari 4, ed uno Somaglia, Giustiniani e Fransoni. Nell'accesso: Castiglioni 7 voti, Cappellari 8, de Gregorio e Somaglia 5, Giustiniani 4, *nemini* o escludenti 21. Numerate le schedule e aperte perchè eravi l'inclusiva pel cardinal Castiglioni, precisamente appuntino si trovarono i 35 voti o due terze parti necessarie all'elezione. Ma essendo sbagliate tre schedule, il cardinal Marco dichiarò nulli gli atti, quindi si ventilò il dubbio se doveansi rinnovare immediatamente o tralasciarli e riportarsi a quelli pomeridiani. I partitanti del cardinal Castiglioni temendo sulla dilazione e che il ritiro d'un voto poteva mandare a vuoto la prova fatta, inclinarono di rifarsi subito per battere il ferro allora caldo, benchè l' Albani suo principale promotore, pel caso inaspettato erasi alquanto raffreddato. Il tutto meglio narrai nel vol. XXI, p. 225 e 233. In tale sentenza convenendo il sacro collegio, annullato il precedente scrutinio, procedette all'altro. Ne fu risultato 47 voti al cardinal Castiglioni, il quale si vuole che dasse il suo al cardinal Fransoni, e due n'ebbe il de Gregorio, dicesi dai cardinali Marco e Rivarola. Compiuta canonicamente l'elezione, fra le lagrime il cardinal Castiglioni accettò il pontificato, ed in memoria del suo benefattore Pio VII e secondo la ricordata predizione, prese il nome di Pio VIII, col quale fu annunziato al popolo che si era affollato nel Quirinale per la tardanza avvenuta, non ostante la pioggia, dal cardinal Albani come 1.° diacono; riuscendo di comune piacere l'elevazione d'un personaggio che godeva fama universale d'intemerata vita, di scienza e di attitudine a ben governare ed a dirigere tutti gli affari della s. Sede; solo si trepidò in riflettere agl'incomodi fisici che pativa. Indi si chiamarono i conclavisti dell'eletto, per vestirlo degli abiti papali. Ricevendo Pio VIII all'ubbidienza i cardinali, come notai nel vol. XV, p. 316, all'abbraccio confermò a Pacca la dateria, salutò de Gregorio penitenziere maggiore e vescovo di Frascati, carica e sede da lui già occupate; ed a Cappellari disse due volte: a lei toccava, lei avea da essere. Pel tempo piovoso e per l'ora tarda, molti cardinali restarono a pranzo in conclave, e la 2.ª e 3.ª adorazione si fecero nella seguente mattina. Nello stesso giorno dell'elezione, il Papa con biglietto di proprio pugno nominò segretario di stato il cardinal Albani; scrisse lettera di partecipazione e di benevolenza al conte *Chiaramonti* nipote di Pio VII (si legge nel

Baraldi a p. 24), per testificare alla memoria di questi la propria gratitudine; e di disinteresse al proprio fratello d. Bernardo arcidiacono di Cingoli, proibendo ai parenti la pompa e la venuta in Roma. Questa lettera riportai a CASTIGLIONI FAMIGLIA, con le notizie sulla medesima, lodando la moderazione e il contegno del Pontefice e de' suoi parenti, cui vietò titoli e trattamenti particolari, e il recarsi in Roma; inculcando loro non porsi in lusso, ma continuare l'antico sistema, e non prender impegni; cose tutte che ai parenti fece replicare a voce da mg.r Leonetti quando a loro lo spedì. Inoltre sull'antichissima e nobilissima famiglia Castiglioni si può vedere la lettera del p. Paltrinieri al marchese Pompeo del ramo di Milano, nell'*Elogio del collegio Clementino*. Antonio Negrini Bessa, *Elogio historico di alcuni personaggi della famiglia Castiglioni*, Mantova 1606. Lorenzo Cantini, *Memorie appartenenti alla vita di s. Appiano, e notizie istoriche de' signori Catelini da Castiglione patrizi fiorentini e marchesi di Birago e Cava Curta*, Firenze 1829. L'autore crede che il ramo di Cingoli, proveniente da quello di Milano (che diè alla Chiesa diversi cardinali, fra' quali uscì Celestino IV), appartenga probabilmente per agnazione anche al fiorentino de' Catelini.

Pio VIII dichiarò subito i conclavisti, d. Silvio Lanciani tivolese scrittore della penitenzieria, cappellano segreto, e Candido Boldrini cingolano suo cameriere, 1.° aiutante di camera, riconoscendo giusta il solito per 2.° il 1.° del suo predecessore, Nicola Panfoli: inoltre donò al Boldrini tutto quello ch'era nella cella del conclave, e 2,000 scudi; gli concesse il consueto botteghino vitalizio del lotto e finchè non fosse vacante un compenso mensile di scudi 10; più gli conferì il posto di spenditore segreto del Papa. Dichiarò segretario dei memoriali il cardinal Pedicini; prefetto dell'indice il cardinal Caprano; cameriere segreto partecipante d. Silvestro Belli, confermando gli altri del predecessore; cappellani segreti, d. Michele Materazzi e crocifero, già suo segretario, e d. Gaetano Leonetti caudatario, uffizio che esercitava nel cardinalato; confermò suo maestro di casa particolare Gioacchino Spagna e lo nominò scalco segreto. Per le altre cariche ed uffizi si possono leggere ne' *Diari* e *Notizie di Roma*. Assegnò 500 scudi annui di pensione ai cardinali Naro, Pallotta, Odescalchi, Bertazzoli e Giustiniani. Ai conclavisti concesse la spartizione di 10,000 scudi d'oro, e quei privilegi che riportai nel vol. XVI, p. 22, e di tutto partecipai anch'io come conclavista del cardinal Cappellari. Sono pure grato a Pio VIII per avermi concesso la licenza di leggere e ritenere libri proibiti, sebbene poco ne ho profittato, e ad istanza dell'immortale mio padrone, il segreto del s. offizio, come occupato talvolta a scrivere gli affari di esso, oltre gli ecclesiastici della s. Sede, pel medesimo mio cardinale. Siccome nel detto vol. p. 24 parlai delle pensioni date da Pio VIII ai conclavisti ecclesiastici, Giuliano Nicolai coniugato che lo fu del cardinal Albani in vece dell'ecclesiastico, ne fruì eziandio la pensione di scudi 40, ed altra simile l'ebbe poi da Gregorio XVI, essendo come tale intervenuto nel suo conclave: ciò serva di correzione al luogo citato. Egualmente Pio VIII accordò ai dapiferi del conclave que' privilegi di cui tenni proposito nel vol. XIX, p. 107: fu suo dapifero il suddetto Leonetti della città di Monte s. Giovanni, delegazione di Frosinone. Nell'opuscolo: *Collezione de' brevi emanati dalla santità di N. S. Pio VIII P. O. M. con altre lettere risguardanti il di lui esaltamento al supremo pontificato, dirette a Cingoli sua patria*, Macerata 1829, si leggono 1.° la sua lettera al fratello, e quelle del prelato Polidori scritte nel pontificio nome; 2.° allo stesso fratello per la partecipazione dell'assunzione al pontificato; 3.° al gonfaloniere e anziani di Cingoli; 4.° ed al capitolo e

canonici della cattedrale per eguale notizia, tutte modello di moderazione e di carità; 5.° e 6.° i brevi co' quali dichiarò marchese di Verdefiore Luigi Puccetti patrizio cingolano, e conte Francesco Pergoli Campanelli nobile cingolano, in un ai loro discendenti, oltre di aver annoverato i nominati tra'suoi camerieri segreti di spada e cappa soprannumerari; 7.° la risposta alle felicitazioni de'cugini Giulio, Carlo e Antonio Castiglioni; 8.° 9.° 10.° quelle al pro-gonfaloniere ed anziani di Cingoli, ed al priore e canonici di s. Esuperanzio; 11.° il breve col quale concesse al prevosto della cattedrale, dignità già da lui esercitata, l'uso del rocchetto e della mantelletta col resto dell'abito paonazzo, dichiarando prelato domestico quello d'allora d. Paolo Onori; 12.° il breve al capitolo e canonici della chiesa Cingolana, sui doni che ad essa faceva; 13.° il breve al priore e capitolo della collegiata di s. Esuperanzio; 14.° le tre iscrizioni incise ne'calici regalati alle chiese, ove fu battezzato, a quella di s. Sperandia e de'ss. Giacomo e Giovanni ove i Castiglioni hanno la sepoltura gentilizia. All' articolo Cingoli, patria di Pio VIII, narrai le sue beneficenze e doni che le fece, cioè la *Rosa d'oro benedetta*, nobili candellieri e altri arredi e paramenti sacri, la sua croce e anello vescovile pel busto di s. Esuperanzio (in onore del quale e di s. Sperandia fece battere la moneta del testone) vescovo e protettore della città; rifabbricò il monastero delle francescane, ed incominciò la via provinciale Pia. Il 2 aprile il Papa partecipò con affettuose lettere la sua elevazione al trono pontificio, al vescovo, capitolo, gonfaloniere e anziani di Cesena, sede già da lui occupata.

Essendo in tempo di conclave ritornato in Roma il re di Baviera, il 3 aprile si portò a visitare il nuovo Papa nel Quirinale. Da questo palazzo Pio VIII a' 5 aprile, domenica di Passione, con treno pubblico si recò alla basilica Vaticana per la funzione della coronazione. Dopo ricevuto il pallio dal cardinal Albani, pontificò la solenne messa e portatosi nella gran loggia, ove il medesimo cardinale gl'impose il triregno, compartì al popolo per la 1.ª volta la solenne benedizione; indi passò nel contiguo palazzo per farvi residenza, alternandola poi con quella del Quirinale, al modo detto a Palazzo Apostolico. L' illuminazione della facciata, colonnato e cupola di s. Pietro fu differita nella sera di Pasqua, e nella sera seguente s'incendiò la girandola sul Castel s. Angelo. Per la funzione della coronazione, il Papa fece dispensare ai poveri dall'elemosiniere 4,000 scudi, rimosse dalle osterie i cancelletti stabiliti dal predecessore, fece distribuire una dote di 50 scudi ad una zitella d'ogni parrocchia di Roma, comprese le suburbane, restituire tutti i pegni non eccedenti i bai. 50, e volle che si somministrassero oggetti di vestiario a 1000 poveri. Agli 8 Pio VIII ricevette la visita della granduchessa Elena di Russia, col di lei padre principe Paolo di Würtemberg; agli 11 la restituì al re di Baviera e poi alla granduchessa. Recandosi in Roma il principe sovrano di Reuss-Lobenstein-Ebersdorf, anch'egli si recò ad ossequiare il santo Padre. A' 18 e 21 tenne i primi concistori e quanto vi fece lo descrissi nel vol. XV, p. 243 e 244: nel 1.° creò 13 vescovi, nel 2.° 5. Domenica 24 maggio anniversario del glorioso ritorno di Pio VII in Roma, il Papa prese solenne possesso della basilica Lateranense, con quella pompa che descrissi nel vol. VIII, p. 179, in un alle beneficenze che compartì. A queste aggiungerò la promessa che si sarebbe pubblicata la nuova tariffa *doganale*, ed ebbe effetto nel seguente anno; l'incarico dato al prelato tesoriere Mattei per l'erezione nelle provincie di qualche stabilimento per le manifatture nazionali di maggior consumo, non che per assegnare premi alle nuove piantagioni d'ulivi. Nel citato volume feci menzione dell'importante enciclica *Tra-*

ditihumilitati Nostrae, spedita in tal giorno a tutto il corpo episcopale. Animato dalle ispirazioni di s. Pietro, con tale lettera gettò il grido di allarme sui pericoli della nostra condizione, aggravata dall'indifferenza in materia di salute, dalle venefiche opere edite dalle società bibliche, dal torrente de'libri cattivi, dagli sforzi nascosti ancora, ma presto aperti delle società segrete, e dagli assalti alla santità coniugale. La veemenza con cui la parte irreligiosa calunniò l'enciclica, provò che il Papa avea colpito nel segno. Quanto alle iscrizioni poste nella basilica Lateranense per celebrare il possesso, si leggono in latino e italiano nell' opuscolo di Baraldi, p. 27. Nello stesso mese di maggio venuta in Roma la regina Maria Teresa vedova di Sardegna, colle principesse sue figlie, si portò a venerare il Pontefice, il quale dipoi la visitò nella sua residenza. Conferì il titolo di duca ai marchesi Massimi d'Aracoeli, così detti dal *palazzo* che vi hanno vicino. Avendo indicato le prime beneficenze e provvidenze di Pio VIII, ora passerò a riportare le principali azioni del suo breve pontificato, e come di molte ne trattai a'loro luoghi, questi mi limiterò citare con carattere corsivo, mentre di altre disposizioni ne parlai in diversi articoli.

Nel declinare di maggio il Pontefice fu afflitto dalle frequenti scosse di terremoto che pose in ispavento gli abitanti di Albano e suoi dintorni. Siccome si pretendevano accompagnate dai fenomeni dell' abbassamento delle acque de' laghi di Castel Gandolfo e di Nemi, e dell'alterazione del colore delle acque, la commissione de'scienziati che il governo spedì a verificarli, trovò i fenomeni insussistenti. Il Papa ordinò pubbliche preghiere in Roma, ov'erasi intesa qualche leggera scossa, per la cessazione del flagello. In questo mentre i carbonari tentarono di suscitare nuove turbolenze nelle legazioni pontificie; ma una più severa vigilanza bastò a trattenerne i progressi, vigilanza che sulle sette segrete Pio VIII avea raccomandata ai vescovi nella sua enciclica. Questa con l'altra per la pubblicazione d'un pienissimo giubileo, emanata a' 15 giugno, per ottenere da Dio il lume e l'assistenza necessaria per ben governare la Chiesa e sviare i fulmini della collera divina, sono riportate dall'Artaud nella *Storia*, della quale in parte profitterò in questa compendiosa biografia. Ma le lettere apostoliche sul giubileo, d'ordine del re de'*Paesi Bassi* si pubblicarono in quel regno con alcune clausole, mentre il solenne concordato sotto Leone XII conchiuso dal cardinal Cappellari col conte di Celles era rimasto per metà senza effetto; poichè sventuratamente il protestantismo continuava le imprudenti sue resistenze ne'consigli di Guglielmo I, quantunque questi avesse modificato i suoi decreti sulla frequenza del collegio filosofico e sull'ammissione de'chierici nei seminari. Intanto l' appello che il vicario apostolico di *Scozia* fece alla carità de'cattolici francesi, trovò tosto ascolto in Roma. Il Pontefice in mezzo ai dolori del suo corpo infermiccio accoglieva con gioia i missionari. A'27 luglio il Papa preconizzò 11 vescovi, e creò cardinali *Nembrini*, ed il cassinese Crescini vescovo di *Parma* (al quale articolo ne riporto la biografia) in restituzione di cappello, come si suol dire, alla congregazione cassinese cui appartenne Pio VII. Sempre grato Pio VIII alla memoria di Pio VII, a'20 agosto intervenne al funerale anniversario che gli celebravano le sue creature in s. Pietro. Avendo il duca di Modena Francesco IV inviato a Roma il conte Riccini, per trattare alcuni affari ecclesiastici, si ultimarono in breve tempo con reciproca soddisfazione. Il Papa accettò la *Conclusione* che gli dedicò il genovese ora prelato Arnaldi, e si fece rappresentare dal cardinal Albani. A'28 settembre tenne concistoro per provvedere 10 chiese di vescovi. Il governo troppo dolce di Pio VIII e la forma d'amministrazione trop-

po moderata e indulgente, adottata dal cardinal segretario di stato, rendendo animosi i carbonari, ad onta della rinnovata pubblicazione delle leggi repressive, insorsero con segrete mene e cospirarono nuovamente in Roma, mentre in sede vacante a Cesena erasi tentato suscitare turbolenze. Adunque per ordine del cardinal Albani, onde distruggere i settari, venne istituita in Roma una commissione speciale presieduta dal prelato Cappelletti governatore, per esaminare 26 imputati: un capo settario fu condannato a morte, e gli altri riconosciuti colpevoli a reclusione; ma il Papa commutò al primo la pena in carcere a vita dentro s. Leo.

Procedendo gli affari religiosi de'Paesi Bassi con movimento retrogrado, esigendosi dal governo il *placet* alle bolle dei nuovi vescovi di Liegi, Gand e Tournay, il cardinal Albani col suo carattere fermo e vivo, spinto dal zelo di Pio VIII pel Belgio e dai consigli e lumi del cardinal Cappellari, ottenne la remozione dell'impedimento. Con lettera apostolica sciolse la deputazione de'*Conservatorii di Roma*, e volle che come prima ciascuno si governasse separatamente. Dipoi con altre simili lettere soppresse l'amministrazione centrale degli *Ospedali di Roma*, ripristinando quelle parziali d'ognuno. Soppresse ancora la congregazione di vigilanza sugl' impiegati e lo spionaggio alquanto dilatato nel precedente pontificato. Recandosi nella Spagna il re e la regina delle due Sicilie, colla principessa Maria Cristina loro figlia per maritarla a Ferdinando VII, passando per Roma a'3 ottobre si portarono dal Pontefice, che gli avea fatti incontrare in Albano, come notai nel vol. XLI, p. 145; avendo già ricevuto il fratello del re principe di Salerno, colle principesse moglie e figlia, in viaggio per Vienna. Pio VIII volle restituire la visita al re, alla regina ed alla reale sposa, e per dimostrazione di giubilo fece dar loro una festa notturna nell'anfiteatro Correa, riccamente illuminato a giorno; illuminare la cupola, facciata e portico Vaticano; incendiare la girandola sul Castel s. Angelo, e nella Piazza Navona la corsa del fantino a cavallo. Dopo la loro partenza, il santo Padre venne visitato dal duca di Lucca infante di Spagna. Avendo permesso la celebrazione del concilio di Baltimore in America, dipoi ne approvò gli atti. Il Papa nel suo giorno onomastico battesimale si recò ad ascoltare la messa nella chiesa del Gesù all'altare di s. Francesco Saverio, ricevuto dal p. Roothaan d'Amsterdam, nuovo generale de'gesuiti. Trasferitosi quindi nel contiguo oratorio de'nobili, ordinò la lettura del decreto di approvazione de'due miracoli operati da Dio ad intercessione del b. Alfonso Liguori; dipoi nel seguente anno confermò quello per procedere alla sua canonizzazione. Ad onta del suo coraggio, lo stato della salute del Pontefice non gli permise assistere alle funzioni della vigilia e giorno di Natale; il suo spirito era afflitto conoscendo gli sforzi che facevano i settari per una nuova terribile rivoluzione, le cui funeste conseguenze non si potevano prevedere. Temeva la rinnovazione delle vicende cui soggiacquero i gloriosi Pio VI e Pio VII, e con qualcuno più volte si espresse, che non gli avrebbe recato sorpresa di essere forse come essi deportato.

Nel gennaio 1830, il re de'Paesi Bassi a sollecitazione del cardinal Albani, soppresse il collegio filosofico, congiunto all'università di Lovanio, istituito nel 1825 con tanto danno de'cattolici. I dolori che Pio VIII soffriva di gotta, massime nelle ginocchia e con pena movendo le braccia, gl'impedivano celebrare e assistere le sacre funzioni, laonde registrerò in seguito quali fece o intervenne. A'28 di detto mese ristabilì il tribunale d'appello commerciale d'Ancona, sotto la cui delegazione è Cingoli, per esservi stato anticamente lungo tempo. Avendo cessato l'ambasceria di Châteaubriand, che avea saputo poi meritarsi la stima del Papa, nel marzo gli successe il conte di La Ferro-

nays, che riuscì assai ben accetto come cognato del duca di Blacas, affezionatissimo del Pontefice nel cardinalato. A' 15 di tal mese Pio VIII creò 19 vescovi, compreso il patriarca di Gerusalemme, e pubblicò cardinali *Weld* inglese, *Mazio* e de *Simone*; ne creò e riservò 8, ma il poco che sopravvisse gl'impedì manifestarli. Avvicinandosi le funzioni della settimana santa, la corte, i romani ed i forastieri videro con dispiacere impotente il Pontefice a celebrarle; il suo infelice stato di salute, che gl' impediva di agire e di muoversi, solo gli permise dare la solenne benedizione nel giovedì santo e nel giorno di Pasqua. All'atto della formazione in *Germania* d' una provincia ecclesiastica dell'alto Reno, nel 1821, era stata proclamata una prammatica in nome degli stati di Würtemberg, di Baden, delle due Assie, di Nassau e di Francfort. Di questa prammatica, lavoro esclusivo dei ministri protestanti, giacchè i vescovati cattolici non erano ancora tutti provveduti, non se ne parlava più e pareva che i reclami della s. Sede avessero ottenute alcune spiegazioni favorevoli. Improvvisamente la città libera di Francfort, nel marzo emanò la dichiarazione, che l'Artaud riporta nel cap. 15. Ogni linea di questo documento, la pretesa tolleranza dei protestanti, manifesta il carattere di un sistema di tirannia adottato contro il clero cattolico; il governo è quello che regola tutto, l'autorità civile quella che decide delle qualità de' vescovi, de' canonici, de' decani, che determina le loro attribuzioni, che stabilisce le ammissioni ne' seminari, che assegna le relazioni possibili de' vescovi con Roma e col loro clero. I reclami di Pio VIII non tardarono ad essere inviati primamente in via non officiale ai diversi stati, che unitamente al senato di Francfort avevano sottoscritta la costituzione tirannica, e poi anche officialmente: si ebbero successivamente alcune spiegazioni, che per qualche tempo almeno dovevano rassicurare l' autorità pontificia. Mentre la religione gemeva per l'oppressione dell'insegnamento cattolico, e per le sventure che l'affliggevano in una parte della Germania, le autorità ecclesiastiche dell' *Irlanda* facevano risuonare parole di consolazione e d'allegrezza, annunziando che la condizione presente dovea essere riguardata, dopo l'emancipazione, beneficio incominciato a provocare da Pio VII e conseguito da Leone XII, come un tempo di gioia. Nel medesimo marzo Pio VIII pubblicò il celebre breve sui matrimoni misti, con istruzioni, avendone commessa la grave compilazione al cardinal Cappellari, anche in questa importantissima materia profondamente dotto; ne tenni proposito a MATRIMONIO § V. Il ministro di Prussia Bunsen accettò con riconoscenza queste concessioni conciliatrici offerte dalla s. Sede, e le trasmise a Berlino in quattro originali simili, cioè in numero eguale a quello de' prelati delle provincie occidentali del regno.

Nell'aprile il Papa riconobbe il culto immemorabile della b. Chiara Gambacorta, fondatrice delle domenicane di Pisa; e conferì il titolo di marchese alla famiglia Ferrari di Ceprano. Per morte del cardinal *Somaglia*, divenne decano il cardinal Pacca, cui in seguito il Pontefice impose il pallio. Poco dopo Pio VIII perdette nel cardinal Bertazzoli uno de' suoi amici antichi ed un savio consigliere, avendolo consultato in rilevanti affari ecclesiastici, come aveano fatto Pio VII e Leone XII che tanto l'aveano amato, essendo stato del primo il fedele compagno de' suoi patimenti, mentre il secondo in prova di sua gran confidenza gli avea affidato la prefettura degli studi da lui riordinati. Questo degno porporato avea celebrato il sapere e le virtù del Castiglioni nel ragionamento che pronunziò nella *Solenne adunanza tenuta dagli arcadi per l'esaltazione di Papa Pio VIII*, Roma 1829. Qual pastore massimo, Pio VIII ebbe in arcadia il nome di *Eupemene Naupatteo*, cioè pastore che porta liete

avventure, possessore delle campagne di Lepanto, nome fausto per la vittoria ottenuta dalle armi cristiane per la cooperazione e preghiere di s. Pio V. Della tariffa daziaria, pubblicata nel medesimo aprile, parlai a Dogane. Nel maggio il re di Baviera ritornando in Roma, rinnovò di persona la sua divozione a Pio VIII, il quale attribuì quindi il titolo di venerabile al sacerdote Mariano Arciero della diocesi di Conza, approvando il decreto per l'introduzione della causa alla sua beatificazione. Giunta la festa dell'Ascensione, il Papa fece celebrare la cappella nella Paolina del Quirinale, vi prestò assistenza e poi dalla loggia diè la solenne benedizione; intervenne pure alle cappelle palatine della Pentecoste e della ss. Trinità, come alla processione del *Corpus Domini*, portato sulla nota macchina o talamo. Nel giugno il Papa ordinò la pubblicazione di provvidi regolamenti sul dazio del macinato, per eliminare qualunque vessazione a carico de'macinanti. Intanto Pio VIII si sforzò di assistere alla messa pontificata in s. Pietro dal cardinal decano. Per l'accennata dichiarazione de'principi e governi tedeschi della provincia ecclesiastica dell'alto Reno, siccome essi esigevano rigorosa esecuzione de'loro mandamenti, il saggio Pontefice conoscendo bene lo stato delle cose in Europa, ove gli uni attaccavano la religione, gli altri lasciavano fare, si determinò scrivere all'arcivescovo di Friburgo ed ai vescovi di Magonza, Rottemburgo, Limburgo e Fulda, componenti la provincia. Pertanto col breve de'30 giugno, i principi vennero prevenuti de'pericoli, cui andavano incontro; poichè quanto accadeva in Europa dovea aprir gli occhi anco ai sovrani protestanti, e non armarsi di precauzioni e diffidenze contro la s. Sede. Dovere piuttosto temere il sistema che tendendo a indebolire la Chiesa e lo stato, presto o tardi i rivoluzionari ne raccoglierebbero i frutti. Ricordarsi le anteriori vicende, che avea loro fatto espiare gli errori della falsa politica, colla perdita eziandio degli stati. Inoltre Pio VIII, senza designarlo, disse che fra' vescovi uno ve n'era, il quale avea consentito a novità colpevoli ed a principii falsi ed erronei. Ai 5 luglio tenne concistoro e creò 21 vescovi, compresi quello d'Ostia e il patriarca de'caldei, e *Rohan* cardinale. Quindi dichiarò prelato domestico Gabriele della Genga Sermattei nipote di Leone XII, e più tardi gli conferì un canonicato Lateranense. Di nuovo i carbonari agitandosi, pei sospetti che la corte di Napoli concepì di segrete intelligenze colla famiglia di Napoleone, ed inquieta che la sorella Carolina vedova Murat fosse domiciliata nella vicina Roma, domandò ed ottenne che fosse licenziata dagli stati pontificii, e di recarsi in Austria ove troverebbe cortese ospitalità.

Gli armeni cattolici soggetti al vicario apostolico patriarcale latino di Costantinopoli ottennero dalla Porta ottomana la loro emancipazione dal patriarca scismatico, ed un capo cattolico per esercitare il proprio culto. Pel loro governo spirituale Pio VIII eresse la sede metropolitana primaziale di Costantinopoli, e per 1.° arcivescovo preconizzò d. Antonio Nourigian. A Costantinopoli e Patriarcato Armeno, non solo narrai le particolarità di questo memorabile avvenimento, ma notai la principale parte che n'ebbe il cardinal Cappellari, quale zelantissimo prefetto generale di propaganda *fide*, pel decretato, essendosi Pio VIII esclusivamente attenuto al di lui parere. A'23 luglio il Papa segnò il moto-proprio pel regolamento e amministrazione delle poste pontificie. Alla consolazione provata per la presa d'Algeri fatta dalle armi francesi, pei vantaggi che potevano derivare a quella chiesa liberata dal giogo maomettano (dipoi Gregorio XVI vi eresse la sede vescovile sotto il nome di *Giulia Cesarea*: degli altri successi religiosi feci parola anche a Ir-

PONA e relativi articoli spettanti all'*Africa*), l'animo di Pio VIII fu desolato dalle notizie di Parigi: gli amari suoi presentimenti, da cui avea dilaniato il cuore, di nuove rivoluzioni, fatalmente si verificarono in quella città il 27, 28 e 29 luglio. Carlo X fu detronizzato e con la famiglia reale con pena potè fuggire, e Luigi Filippo fu proclamato re de'francesi: di questo strepitoso fatto parlai a FRANCIA, INGHILTERRA e PARIGI. Fra le vittime rimaste in quella capitale, e che furono il bersaglio delle maggiori violenze, bisogna noverare fra i primi Quelen arcivescovo di Parigi, il cui palazzo fu saccheggiato e più tardi spogliato del superstite e reso inabitabile: questo eroico prelato fu salvato dalla morte da parecchi cittadini d'un eminente coraggio. Vedasi la bell'opera del celebre barone Henrion: *Vie et travaux apostoliques de M. le Quelen, archevêque de Paris*, 1840. Questa rivoluzione pose il clero in una posizione ben critica. In vece dell'esiliata dinastia, una nuova ne occupava il trono, e la differenza de'pareri intorno all'argomento delle preghiere d'uso pel capo dello stato, univasi all'incertezza, in cui erano i vescovi pari di Francia, relativamente al giuramento, che d'ordine della camera de'deputati doveano prestare d'*allégeance*, atto anti-cattolico, perchè di ubbidienza e sommissione al re, per la sua sovranità temporale e indipendenza dal Papa. Per invito del nuovo re e secondo il parere de'più ragguardevoli del clero, l'arcivescovo di Parigi spedì a Roma per consultare il Pontefice, come che a lui solo spettando risolvere la questione, il dott. G. L. Caillard, quello ch'erasi più distinto tra'suoi liberatori, essendo difficile e pericoloso mandarvi un ecclesiastico; ciò egli fece per evitare uno scisma, da cui credeva minacciata la Francia. Il diligentissimo e pio storico Artaud, nei cap. 23 e seg. riporta il dettaglio della grave lunga conferenza e viva discussione che il dottore ebbe con Pio VIII, con savie, utili e indispensabili rettificazioni, a quanto pubblicò dopo la morte del Papa l'inviato arcivescovile. Ammirò il dott. Caillard nel colloquio la presenza di spirito, il contegno diplomatico, il buon senso e il coraggio di cui era dotato il degno Pontefice. Questi si dimostrò sorpreso che le domande si facessero dal solo arcivescovo di Parigi, senza aver consultato i vescovi di Francia, cui fu risposto mancare il tempo; volle alcuni giorni di dilazione per ponderare le richieste e consultare, indi avrebbe risposto, essendo la decisione della più alta importanza e imbarazzante. Il dott. Caillard passò quindi dal cardinal Albani, che trovò dispostissimo a riconoscere il nuovo re, avendo altrettanto deciso le potenze. Credè bene l'inviato di compilare una *Memoria*, cogli schiarimenti opportuni a provare la necessità di quanto s'implorava, e l'urgenza della risposta, facendola umiliare alla considerazione del santo Padre. In essa egli affermò, che la Francia era divisa in tre opinioni: 1.° repubblicana, la più debole, ma pericolosissima; 2.° legittimista per l'antica monarchia, composta dell'alta nobiltà e di quasi tutto il clero, però in discredito per la sua maniera di governare; 3.° della classe media e dominante, composta di quasi tutti gli uomini d'ingegno e de'facoltosi, che voleva la monarchia limitata al potere di far eseguire le leggi, risolute dalle due camere, congiuntamente al re; chiuse la memoria con ripetere la minaccia fatta nella conferenza, del pericolo in cui era la chiesa di Francia, d'essere separata per una ripulsa dal centro della cattolicità. Nel riprodurre l'Artaud anche la *Memoria*, osserva che in essa come nel colloquio si tennero modi e si dissero cose e opinioni esagerate, che mai possono attribuirsi alle istruzioni di mg.r di Quelen, per cui non senza fondamento fece i rilievi critici. Ritornato il dott. Caillard da Pio VIII, questi gli consegnò un breve per l'arcivescovo di Parigi, in cui e-

spose il dolore provato per le ultime calamità del regno, di avere ricevuto la sua lettera e quella di altri vescovi di Francia per salvare la religione e conservare la disciplina, ed ottenere il suo parere sopra gravi dubbi insorti nelle loro coscienze; confortarsi nell'assicurazione datagli dal re Luigi Filippo, pei suoi sentimenti verso i vescovi ed il clero, e pel mantenimento della tranquillità, che tanto aveagli raccomandato; che quanto ai dubbi fatti dai vescovi sul giuramento di fedeltà e sulle preghiere pel medesimo nuovo regnante, essere l'uno e le altre lecite, com'era stato anteriormente dichiarato da Pio VII. Quanto poi all'oggetto dell'inviato dall'arcivescovo, il Papa disse a voce al dott. Caillard, che l'arcivescovo poteva prestare il giuramento, se gli veniva chiesto, e ciò per semplice consiglio; esortarlo a dare la dimissione dalla dignità di pari, la quale ora non poteva essere d'alcun vantaggio alla religione, ed anche per evitare di compromettersi nelle leggi ad essa contrarie che vi potevano essere discusse nella camera; opinare che il clero non dovesse punto immischiarsi in affari di politica. Mg.r di Quelen non prestò il giuramento, e quindi fu tenuto come dimissionario. In questa occorrenza la s. Sede concedette tutto quello che le grandi potenze aveano già conceduto; più sapiente, serbò intatti i propri diritti; compì essa un consentimento politico, e salvò insieme gli interessi della religione.

Nell'agosto Pio VIII confermò gli statuti della congregazione e accademia di *Musica* in Roma, sotto l'invocazione di s. Cecilia; conferì il titolo di conte alla famiglia Folicaldi di Bagnacavallo; estese la convenzione, ch'era tra il governo pontificio e il duca di Modena sull'arresto e consegna de'delinquenti e disertori, anche pel ducato di Massa e Carrara; dichiarò e confermò il titolo di dottore della Chiesa universale a s. Bernardo, e non potè intervenire alle cappelle dell'Assunta e della Natività. Preoccupato il Pontefice dagli avvenimenti di Francia, ricevette la consolante notizia, che la repubblica di Colombia, nell'America meridionale, in una costituzione avea decretato che la religione cattolica era la religione dello stato. Nel settembre il Papa accolse il conte Antonio di Montesquieu, inviato del re de' francesi Luigi Filippo, con lettere di partecipazione del suo avvenimento al trono. Ricordevole Pio VIII di essere stato vicario generale del celebre Devoti vescovo d'Anagni, con suo breve donò alla cattedrale un prezioso calice d'argento d'elegante lavoro. L'incendio ch'erasi desto in Francia, per riverbero arse anche nel Belgio, ed il movimento di Brusselles rapidamente si propagò in tutte le altre città del mezzodì del regno de' *Paesi Bassi:* prima causa fu la falsa politica del governo, il quale avea preteso rendere i belgi olandesi e protestanti; tutti i favori erano pegli olandesi, tutti i pesi pei belgi, che poi si costituirono in regno separato con loro re particolare, terminando così i cattolici d'essere più tormentati nelle loro più care affezioni: i cattolici che sono poco inclinati alle rivoluzioni, furono perciò obbligati a prendervi parte. Il Papa sempre oppresso dai suoi dolori, non senza incomodo, intervenne tuttavia alle cappelle d'Ognissanti, dell'anniversario dei defunti e de'Papi, ed a quella di s. Carlo che fu l'ultima per lui. Questo stato del Pontefice dava serie inquietudini, anche per le manovre de'nemici dell'ordine, che non cessavano dal cospirare. Gli amici di Pio VIII pensarono di chiamare a Roma almeno per un istante alcuni dei suoi parenti, perchè ricever potessero gli ultimi abbracciamenti di lui, che tanto onorava il loro stipite; ma consultato il Papa su questo affettuoso divisamento, ripetè alcune parole della celebre lettera che scrisse al fratello: *nessuno si muova*. Tutti meravigliarono della fermezza, colla quale egli rinunziava a così giuste e dolci consolazioni.

Non si era preso mai un sollievo, tranne qualche gita ad una sua vigna fuori di Porta Pia, che avea comprato da cardinale, con decente casino addobbato con semplicità e belle stampe incise. Avea fatto abbellire l'appartamento di *Castel Gandolfo* con le suppellettili e mobili che erano alla Cecchignola (luogo ameno acquistato da Leone XII e venduto da Pio VIII, che descrissi nel vol. XXXVIII, p. 82), nell'intendimento di farvi la villeggiatura. Proseguì la riedificazione della basilica di s. Paolo, che alcune volte visitò, onde il successore Gregorio XVI pose il suo stemma con quelli di Pio VII e di Leone XII nel soffitto; altro stemma si vede nel fonte presso il Porto Leonino, del quale feci cenno nel vol. XXV, p. 159. Istituì le sedi vescovili di *Mobile* e *Charlestown*; di altre parlai a'loro luoghi, come dell'ampliazione di quella di *Gorizia*. Nella zecca pontificia vi sono 6 conii di sue medaglie con l'effigie, cioè due della Lavanda pel giovedì santo; quella del possesso; altra con l'epigrafe, *Lacrimae Patris laetitia filiorum*, allusive a quelle sparse nell'esaltazione, con la figura della Religione in mezzo a due angeli; altra per premio col motto, *Benemerenti*; ed altra con l'iscrizione, *Justitia et Pax osculatae sunt*, con la figura della Giustizia in mezzo a due geni alati, uno de'quali sotto le forme della Pace, oltre un leone, simboli delle virtù del Pontefice. Ritrassero ancora le sembianze di Pio VIII il cav. Vernet, rappresentandolo in sedia gestatoria, in atto di pronunziar la protesta in s. Pietro; il cav. Cavallero, perciò decorato dell'ordine dello Speron d'oro; il commendator de Fabris in marmo, cui donò due medaglie d'oro, col pontificio stemma contornato da 24 brillanti; ed il cav. Vincenzo Camuccini in figura intiera, che mandò alla sua famiglia in Cingoli. A questo celebre pittore (di sue benemerenze e distinti pregi parlai in più luoghi, come a Palazzo Camuccini, dove si ammira la di lui preziosa e copiosa raccolta di rari ed eccellenti quadri, quasi di tutte le scuole, e perciò una delle principali di Roma), il Papa che meritamente lo amava, prima del pontificato gli avea procurato per isposa la nipote del suo prelato Devoti; il 24 ottobre 1829 onorò il di lui studio della sua presenza, poscia con breve dell'agosto 1830 gli conferì il titolo di barone, trasferibile a'suoi discendenti.

Frattanto i politici subugli, gli avvenimenti di Francia, la rivoluzione del Belgio, le dimissioni di sir Roberto Peel e del duca di Wellington, che sembravano lasciar libero il campo ai wighs d'Inghilterra, la morte di Francesco I re delle due Sicilie, amico sincero della s. Sede, la ribellione di Polonia non ancora compressa, il disordine che tutte queste impressioni aveano gettato nel sistema nervoso di Pio VIII, l'impossibilità fisica di resistere a tante angoscie, a dolori divenuti insopportabili per l'alterata massa del sangue, annunziarono ben tosto che la s. Sede era per vacare quanto prima. Frutto delle veglie protratte e de'continuati lavori, quell'umore maligno, che tormentava esternamente il Pontefice da tanto tempo, avea intaccato ormai gli organi interni, onde infermatosi a' 17 novembre, il male fece funesti progressi, ed il cardinal vicario a'23 ordinò al clero l'orazione *pro summo Pontifice infirmo*. Quindi gli accessi d'asma lo afflissero talmente il 25, 26 e 27, che fecero ben prevedere non lontano il funesto istante. Conservando tutte le facoltà mentali, chiamò a sè il tesoriere generale e gli ordinò assegnare la vitalizia pensione annua di scudi 300 al servo prudente, fedele e antico Candido Boldrini 1.° aiutante di camera, che tanta indefessa e diligente assistenza aveagli prestato, per cui erasi meritato la sua benevolenza; e scudi 72 di annua pensione a Giovanni Sinceri 1.° scopatore segreto. Per maggior fatalità Candido era presso le camere del santo Padre in letto, con resipola nella testa e

perciò impotente di prestare l'ultime sue cure all'amato e benefico padrone. Il 28 ad ore 14 mg.r Barbolani suo cameriere segreto lo confessò e comunicò col s. Viatico, che ricevè col più esemplare e cristiano fervore; indi a ore 21 e mezza il sagrista gli amministrò l'estrema unzione, le cui preci il Papa accompagnò con molta compunzione e tenera divozione. Indi sopraggiunsero i pp. generali degli ordini mendicanti, per partecipare al moribondo le indulgenze de'loro ordini. Entrò poscia il cardinal de Gregorio penitenziere maggiore, che restò sempre, tranne brevi momenti, nella camera e presso il letto pontificio (ch'era bassissimo a cagione degl'incomodi del Papa), per tutti gli spirituali conforti e per la raccomandazione dell'anima, fino alla sua pia morte, insieme al can.° Giuseppe Canali confessore del Papa (da Gregorio XVI fatto patriarca di Costantinopoli, vicegerente e canonico Lateranense); mentre il cardinal vicario avea ingiunto al clero l'orazione *pro summo Pontifice morti proximo*. Compartitagli la benedizione apostolica dal cardinale, a mezza notte del 29 cominciò l'agonia di Pio VIII, ed il 30 nella notte a ore 4 rese l'ultimo respiro, dopo 69 anni e giorni 10 di età, e di pontificato un anno e 8 mesi compiti.

Apertosi il testamento, si trovò che avea istituito una prelatura di famiglia, di che feci cenno nel vol. X, p. 217, lasciando ai parenti la sua libreria, la collezione di medaglie ed altri effetti. Il 1.° a godere della prelatura fu l'ottimo mg.r Luigi Castiglioni, figlio del conte Filippo fratello del Papa. L'egregio prelato fu educato nel seminario di Cingoli e di Ancona, ove sempre diè le maggiori prove di umiltà, di religione, di senno e d'ingegno. Dopo la morte dello zio si portò in Roma a compiere gli studi nell'accademia ecclesiastica, e vi rimase 7 anni, dopo avere riportato le lauree di gius canonico e civile. Nella sua prudenza, con titubanza e ponderazione scelse lo stato ecclesiastico, per cui fece gli esercizi spirituali presso i gesuiti; quindi n'eseguì i doveri con lodevole esattezza, e si ordinò sacerdote. Nominato dal genitore alla prelatura Castiglioni, fu accolto amorevolmente da Gregorio XVI, che lo annoverò tra' prelati della congregazione del concilio, lo dichiarò canonico Vaticano ed abbreviatore di parco maggiore; indi il regnante Pio IX (che nel 1827 era stato dal di lui zio consagrato in arcivescovo di Spoleto) lo nominò votante di segnatura e lo ammise nella congregazione della rev. fabbrica di s. Pietro. Minacciando un lento malore la sua vita, passò a Napoli, e vi morì il 3 maggio 1847, assai compianto per le belle speranze che si erano su di lui ragionevolmente formate, e pel complesso di sue esemplari qualità e squisita gentilezza, da me stesso sperimentata. Fu sepolto nel camposanto nella cappella della reale arciconfraternita della Madonna delle Grazie, e fu fatto rimarcare a *Pio IX*, quando la visitò a'20 dicembre 1849. Questo Papa nel maggio 1851, per le distinte e virtuose qualità che si riuniscono nel conte G. Stefano fratello primogenito del defunto, meritamente lo scelse a gonfaloniere della propria patria. Quanto al comune genitore conte Filippo, egli discese nella tomba fino dal 21 gennaio 1846, lasciando di sè onoratissima memoria e degna di un fratello di Pontefice dotto ed esemplare; poichè fu personaggio distinto per rare virtù domestiche e civili, come per la sua profonda erudizione nella storia, nella archeologia e nella numismatica, per la quale fu lodato dal ch. Cinagli a p. IV della bella opera: *Le monete dei Papi*.

Inoltre Pio VIII dispose col suo testamento alcuni suffragi per la propria anima, donò 2000 scudi agli aiutanti di camera, scopatori segreti e decano, lasciando il godimento della mentovata sua vigna e casino al lodato Candido Boldrini finchè vivesse, e la proprietà de' mobili. Questi

divenuto mio compagno affettuoso, come 2.° aiutante di camera del successore Gregorio XVI, secondo l'antica consuetudine, il quale Papa sempre lo riguardò benignamente, stammo insieme in perfetta armonia 12 anni, amandoci lealmente, e con mio dolore lo perdei nel 1842, lasciando un figlio nato dal matrimonio contratto nel pontificato di Gregorio XVI, che gli concesse scudi 20 mensili di pensione, benchè avesse un capitale di circa 11,000 scudi; mentre la maldicenza e l'invidia, di cui sono principalmente segno gli amati dai sovrani, riteneva che il defunto possedesse molte ricchezze, quali col timore di Dio e con l'onestà, ed amando il Pontefice padrone, non si possono affatto accumulare, ad onta che il pontificato abbia lunga durata. Gregorio XVI fu eziandio generoso e benefico con gli altri della famiglia di Pio VIII. Seguendo l'uso da molto tempo introdotto, confermò nel posto di scopatore segreto Sinceri, ed altro pure ritenne, conservando il decano nel consueto uffizio di sotto-decano; mentre al 2.° aiutante di camera, agli altri scopatori segreti ed al maestro di stalla, con raro esempio, assegnò a ciascuno una pensione vitalizia mensile: di più confermò i primari della famiglia di Pio VIII, li promosse a cariche maggiori, ed esaltò anche al cardinalato, come notai in diversi articoli.

Il cadavere di Pio VIII fu esposto nella cappella Paolina del Quirinale, donde con la solita pompa funebre fu trasferito a quella Sistina del Vaticano, indi nella contigua basilica per la tumulazione e celebrazione de' novendiali. La splendida macchina del tumulo fu eretta con disegno del cav. Valadier, e se ne legge la descrizione nel n.° 100 del *Diario di Roma*, in un alle 4 iscrizioni latine, con cui l'Amati lodò le virtù del defunto. Nell'ultimo giorno de' novendiali mg.r Camillo di Pietro protonotario apostolico e ponente di consulta (ora internunzio e delegato apostolico in Lisbona) dal pergamo pronunziò l'orazione funebre, nella quale con elegante facondia percorse le preclarissime doti che fregiarono l'animo di sì buon padre e sovrano. Per queste esequie furono impiegati circa 20,000 scudi. Nella sede vacante, in tempo dei novendiali (si sventò una congiura che voleva sollevare Roma, istituire un nuovo regno italico, e farne re il figlio di Girolamo Bonaparte, fanciullo di 11 anni) e del conclave si manifestarono in alcuni punti d'Italia, dello stato pontificio e in Roma stessa que' torbidi politici che Pio VIII vedeva vicini ad iscoppiare, poichè da tutte le parti si rimarcavano sintomi di turbolenze, mentre la diplomazia avea adottato il principo del non intervento. Pur troppo l'insurrezione si effettuò in gran parte dello stato pontificio, ignorandosi che in Roma erasi eletto *Gregorio XVI*, il quale seppe vincerla con la costanza del fortissimo suo animo (difese anche i diritti della s. Sede con una dottrina e coraggio religioso, di cui pochi esempi vantano gli annali del pontificato romano, come si espresse il ch. Artaud, e che io celebrerò, *permittente Deo*). Passato a miglior vita Gregorio XVI nel 1.° giugno 1846, la cassa contenente il cadavere di Pio VIII, fu rimossa dalla nicchia presso la cappella del coro, indi trasportata nelle grotte vaticane.

Pio VIII venerabile a tutti per la pietà, scienza, saggezza e bontà, fu pianto dall'orbe cattolico ed encomiato con elogi funebri, pubblicati con le stampe, in occasione de' funerali che da per tutto si celebrarono alla sua bell'anima. Egli degnamente ne' pontificati de' suoi due predecessori fu l'autore d'importanti operazioni dommatiche della s. Sede, che sempre difese col più fermo coraggio e intemerata fedeltà. Profondo giureconsulto, volle che quelli i quali dovevano amministrare la giustizia fossero dotti in ambe le leggi e pieni di probità. Evitò le innovazioni e preferì il temporeggia-

re di Fabio, che coll'indugiare vinse Annibale. I sudditi tuttavia avrebbero desiderato che avesse provveduto ai molti bisogni dello stato; ma egli vedendo le calamità de' tempi e inevitabili turbamenti alle cose pubbliche, circospetto e cauto com' egli era, preferì nulla intraprendere nel timore di far peggio con innovazioni; imperocchè soleva dire che la catena si componeva di quasi tutte anella guaste o cattive, ed essere impossibile ricostruirla senza provocare triste conseguenze. Laonde furono assai indiscreti coloro che ne fecero argomento di lagnanze, formandone soggetto di satire; come ebbe solenne mentita la voce sparsa alla sua morte, ch'era disceso nella tomba l'ultimo de' Papi. Ma la sua dottrina ed erudizione, la sua rettitudine, sagacità, moderazione; zelo e temperanza ricorderanno sempre onorata la sua memoria, nell'aver saputo sostenere lo spirito del suo ministero, concordando i bisogni del secolo coi più puri principii della cattolica religione. Le principali gesta di Pio VIII furono lodate dal Nodari, *Vitae Pontificum*, e dall'Henrion, *Storia de' Papi*. M.r Benedetto de' conti Folicaldi vescovo di Faenza ci diede: *De Pio VIII commentarius*, Romae 1832. Nel vol. 42 del *Giornale arcadico* p. 53, se ne legge la traduzione in italiano, fatta dal prof. G. J. Montanari. Il benemerito delle storie di Pio VII e Leone XII, comm. Artaud di Montor, ci diede: *Storia del Pontefice Pio VIII, opera che serve di continuazione alle storie di Pio VII e Leone XII, fatta italiana dal traduttore delle storie di s. Bernardo, d'Innocenzo III, di Pio VII e di Leone XII, cav. Cesare Rovida*, Milano 1844. Nel *Bull. Rom. cont.*, in corso di stampa, è promessa la pubblicazione delle bolle, brevi, lettere ec. di Pio VIII. La chiesa romana vacò due mesi e due giorni.

PIO IX, Papa CCLV regnante. In questo mio *Dizionario* trattando compendiosamente delle cose che contiene fino ai nostri giorni, quelle eziandio operate e riguardanti Pio IX come Papa e sovrano, o avvenute nel suo pontificato e regno, le riporto ne' corrispondenti e relativi articoli (cioè se prima della loro stampa gli argomenti eransi effettuati o mi furono cogniti), massime in quelli che in questo distinguerò con carattere corsivo, col quale inoltre rimarco diverse denominazioni. Laonde, come praticai vivente il venerando predecessore *Gregorio XVI* in tale articolo, con egual sistema nel presente cronologicamente parlerò delle principali cose suindicate, quali ricavai dai giornali ufficiali e letterari di Roma, dalle bolle, brevi, encicliche, allocuzioni, atti concistoriali, moto-propri e altri documenti pontificii.

Giovanni Maria Mastai-Ferretti nacque in Sinigaglia a' 13 marzo 1792 dal conte Girolamo e dalla contessa Caterina Solazzi della stessa città. Ricevè l'educazione morale e studiosa nel collegio delle scuole pie di Volterra, indi la compì in Roma, essendo stato pure alcuni anni sotto la paternale disciplina del pio e dotto vescovo di *Pesaro* suo zio. Abbracciato lo stato ecclesiastico, fu ordinato sacerdote nel 1819, quindi si dedicò all'apostolico ministero, anche della predicazione e cura degli orfani, per cui fu deputato della pia casa degli orfani e a direttore dell' *Ospizio di Tata Giovanni*. Pio VII lo fece canonico di s. Maria in Via Lata e lo diè a compagno di mg.r Giovanni Muzi arcivescovo di Filippi vicario apostolico del Chilì (perciò il 1.° che sia stato in America avanti d'essere Papa); partendo da Roma a'3 luglio 1823, vi ritornò a'7 luglio 1825. Riassunta la cura dell'ospizio, Leone XII lo nominò presidente dell'*Ospizio apostolico di s. Michele*, segretario della commissione dei *Conservatorii di Roma*, ed a'21 maggio 1827 lo promosse ad arcivescovo di *Spoleto*, consagrandolo il cardinal Castiglioni poscia Pio VIII, nella chiesa di s. Pietro in Vincoli, a'3 giugno, festa di Pen-

tecoste, nel qual giorno emanò la *Pastorale*. Gregorio XVI a' 17 dicembre 1832 lo trasferì alla sede d'*Imola*, a' 14 dicembre 1839 lo creò cardinale prete, e pubblicandolo a' 14 dicembre 1840 gli conferì per titolo la chiesa de'ss. Marcellino e Pietro, e le congregazioni de'vescovi e regolari, de'riti, della disciplina regolare e della rev. fabbrica di s. Pietro.

Giugno 1846.

Per morte di Gregorio XVI, entrato il cardinal Mastai nel conclave del palazzo Quirinale, non senza mirabile disposizione divina, nel 4.° scrutinio a' 16 fu eletto Papa, ed in memoria di Pio VII antecessore nella sede d' Imola, prese il nome di *Pio IX*. Nel dì seguente fu pubblicato ed a' 21 coronato. Stabilita in detto palazzo la residenza, poscia lo abbellì nell'appartamento che guarda la piazza, migliorando i conduttori elettrici, e operandovi quelle altre cose che descrissi a Palazzo Quirinale, come la riduzione dell'*Orologio* a ore astronomiche, sistema che fu adottato dagli altri di Roma.

Luglio 1846.

Deputò la *congregazione de'cardinali per gli affari di stato* più interessanti; e rimunerò i militari e diversi impiegati che si distinsero contro l'insurrezione di Rimini nel 1845. A' 16 con l'atto: *Ne'giorni in cui ci commoveva*, pubblicò amplo perdono di amnistia ai colpevoli per titolo politico, compresi i fuorusciti, ciò che per tutto fu celebrato con entusiasmo di applausi e feste splendidissime. A' 20 effettuò l'erezione di *Oregon* in arcivescovato, e di *Walla-Walla* e *Vancouver* in sedi vescovili suffraganee. A' 27 tenne *concistoro* in cui provvide 3 chiese vescovili ed un monastero *nullius*, dopo avere ringraziato il sacro collegio di averlo co'suoi suffragi sostituito a Gregorio XVI di gloriosissima memoria, con l'allocuzione: *Amplissimum consessum vestrum*, non che fatta la professione di fede e giurate le costituzioni apostoliche.

Agosto 1846.

Nominò segretario di stato il cardinal Gizzi, affidandogli eziandio il ramo degli affari di stato interni, col nome di *sezione* 2.ª, avendo attribuito quello di *sezione* 1.ª al ramo degli esteri. Istituì la *commissione consultiva per la costruzione delle strade ferrate*, onde introdurle ne'dominii pontificii, fatta poi direttrice. A' 23 promulgò il decreto per procedere alla beatificazione della ven. suor *Margherita Maria Alacoque*. Il re de'francesi Luigi Filippo lo fece ossequiare dal figlio principe di Joinville. Donò al gabinetto zoologico dell' università romana rara collezione di uccelli della Nubia e di mammiferi del Senegal.

Settembre 1846.

A' 10 assistè nel seminario romano alla disputa pubblica in teologia e storia ecclesiastica, sostenuta dall'alunno d. Camillo Santori. A' 21 tenne *concistoro* in cui provvide 3 chiese vescovili compresa Imola, un titolo arcivescovile *in partibus*, e concesse 2 pallii.

Ottobre 1846.

Creò la *commissione* con l'incarico di presentare un progetto: 1.° per la miglior divisione delle materie delle attribuzioni tra' diversi uffizi di amministrazione pubblica; 2.° per l'istituzione d'un consiglio di ministri, nel quale si discutano le materie degne di considerazione in ogni ramo governativo. Il granduca di Toscana Leopoldo II accreditò un suo *Ministro* (dal novembre 1851 incaricato d'affari) residente in Roma; ove portatasi la regina de'Paesi Bassi, col suo secondogenito principe Alessandro, visitarono il Papa. Questi ai 7 recossi in Albano e Castel-Gandolfo; ai 14 a *Tivoli* nel collegio de'nobili; ai 21 a Frascati nell'eremo de'camaldolesi. Non solo confermò la *commissione* di abili giureconsulti istituita dal predecessore e incaricata a proporre gli occorrenti miglioramenti pel regolamento penale e per quello di procedura criminale, ma ne estese l' incarico

all'esame ancora del regolamento legislativo giudiziario per gli affari civili.

Novembre 1846.

Ai 9 emanò la lettera enciclica *Qui pluribus*, a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi, per annunziar loro di essere succeduto a Gregorio XVI » del quale ammireranno certamente i posteri la memoria e le gesta gloriose, registrate con auree note ne'fasti della Chiesa". Nello stesso giorno prese solenne *Possesso* della basilica Lateranense (per cui fu coniata *Medaglia*) con magnifica cavalcata, incedendo in carrozza; nella quale funzione i camerieri segreti soprannumerari e d' onore di spada e cappa per la prima volta indossarono il nuovo abito loro concesso alla spagnuola e già di antico costume romano. Indi fu visitato dalla principessa Marianna consorte del principe Alberto di Prussia, e poscia dal principe Massimiliano ereditario di Baviera e dal principe Leopoldo conte di Siracusa fratello del re delle due Sicilie. Già ai 20 dello stesso mese aveva pubblicato la lettera apostolica, *Arcano divinae providentiae*, pel giubileo universale, onde implorare il divino aiuto per l' ottimo governo del pontificato. Nel medesimo giorno segnò i due moto-propri, *Nos volentes*, coi quali concesse grazie e privilegi ai conclavisti e dapiferi del conclave in cui fu eletto Papa.

Dicembre 1846.

Per la disastrosa inondazione del *Tevere* de' 10 accorse a sollievo de'danneggiati. Conferì gli ordini sacri a mg.r Borromeo suo cameriere segreto, e assistè alla celebrazione della messa, come notai a Ordinazioni. Ai 21 tenne *concistoro* in cui provvide 8 chiese vescovili, conferì 2 titoli *in partibus* arcivescovile e vescovile, concedendo 2 pallii, dopo aver creato 4 cardinali e pubblicato *Gaetano Baluffi* anconitano, vescovo d'Imola, prete del titolo de'ss. Marcellino e Pietro; e *Pietro Marini* romano, diacono di s. Nicola in Carcere, poi legato di Forlì. Nella notte di Natale, secondo l'antico costume dei predecessori, nella basilica Liberiana intonò il *Mattutino* e celebrò la solenne *Messa*; disse la 2.a nella sua capella segreta, pontificando la 3.a nella basilica Vaticana.

Gennaio 1847.

Col 1.° dell'anno concentrò e riunì nel tribunale del governo quelli pur criminali dell'uditorato della camera ossia dell'A. C. e del Campidoglio (pel quale esonerò l' arciconfraternita della ss. Annunziata di supplire alle spese dell'uffizio criminale), perciò ambedue aboliti; sottoponendo i tribunali delle provincie alla vigilanza del supremo tribunale di consulta, con aumentarne i *Ponenti*, cui assegnò uditori. Nell' ultimo giorno dell'ottavario dell' Epifania si recò in s. Andrea della Valle e asceso il pulpito diè pii ricordi, minacciando la divina vendetta contro la bestemmia e la scostumatezza.

Febbraio 1847.

Nel 1.° giorno fu prescritto di togliere dall'altezza degli edifizi l' uso dei canali e di condottare le acque pluviali con appositi tubi internati nel muro sino al piano delle strade e poi introdotti nelle chiaviche. Devastando la carestia tutto il cattolico regno d' Irlanda, ordinò pubbliche preghiere; per soccorrerlo permise una questua e pel primo offrì 1000 scudi, indi coll'enciclica de'25 marzo, *Praedecessores Nostros*, eccitò lo zelo caritatevole de'vescovi e de'fedeli in aiuto degl'irlandesi, travagliati dalla fame e decimati dalla pestilenza. Dal segretario dei *Memoriali* fece emanare il regolamento pel migliore ordinamento della segreteria. Avendo esteso agli ebrei la franchigia che godono i padri di 12 figli, ed assegnato sulla commissione de'sussidi annui scudi 300 pei poveri israeliti romani, prima del carnevale sospese la pubblica prestazione di vassallaggio, che facevano al senato e popolo romano, che poi soppresse in un al tributo col moto-proprio sul senato. Con breve del 26 di-

chiarò duca romano d. Marino Torlonia e suoi discendenti primogeniti. Ricevè gli omaggi del principe ereditario di Monaco, duca di Valentinois; ai 16 accolse quelli di Chekib-Effendi ambasciatore ottomano alla corte di Vienna, che in nome del sultano Abdul-Megid-Kan lo felicitò pel suo avvenimento al trono, esprimendo la brama d' entrare in relazioni col governo pontificio: l' ambasciatore n'ebbe cortese risposta e donativi, in un al sovrano ritratto contornato di brillanti, smeraldi e rubini.

Marzo 1847.

Ai 4 approvò gli statuti del pontificio *istituto statistico agrario e d' incoraggimento*, e se ne dichiarò protettore e 1.° socio, essendo composto di alcuni possidenti ed agronomi, per tentare qualche miglioramento nella deserta campagna romana. Promovendo gli stabilimenti di morale e civile educazione, nella sera de' 9 del tutto incognito (con mg.r Piccolomini cameriere segreto) si portò alle *scuole notturne* del rione Monti in via dell'Agnello, per incoraggire l'utile istituzione. Ai 12 elevò la sede vescovile di *Udine* in arcivescovile. Ai 15 ricevè la visita del principe reale di Svezia e Norvegia Oscar-Federico duca d'Ostrogotia. Indi fu istituito in Roma e nelle provincie un *consiglio di censura sulla stampa*, con analogo regolamento. Proseguendo i lavori pel compimento della nuova basilica di s. Paolo, ordinò che le statue colossali rappresentanti i principi degli apostoli e destinate per quel tempio fossero trasferite e collocate agli angoli esterni della vasta gradinata della basilica Vaticana, ove si eressero in questo stesso mese su proporzionate basi coi pontificii stemmi e iscrizioni, dopo rimosse quelle di *Pio II*. Per ornamento della medesima basilica di s. Paolo commise allo studio vaticano del *Musaico* la formazione de'ritratti in musaico per la serie de'Papi.

Aprile 1847.

Agli 8 con la bolla *Instabilis rerum*, effettuò la separazione de' vescovati di Coira e di s. Gallo. Nel sabbato *in albis* fece la solenne benedizione e distribuzione degli *Agnus Dei* nella cappella Paolina del Quirinale. Ai 12 tenne *concistoro* in cui provvide 3 chiese arcivescovili ed 8 vescovili, concedendo 4 pallii, uno de'quali pel vescovo di Puy. Ad istanza del 6.° concilio di Baltimore, ai 23 istituì le sedi vescovili d' Albany, Buffalo e Cleveland in America, dichiarandole poi suffraganee, le prime di Nuova-Yorck, la 3.a di Cincinnati. S'incominciò la costruzione del grandioso ponte consentito all'*Ariccia*. Dispose lo stabilimento in Roma d'un *consiglio di deputati nelle provincie*, per coadiuvare alla pubblica amministrazione ed occuparsi d'un miglior ordinamento de'consigli comunali. L'infante di Spagna d. Enrico di Borbone si recò a visitarlo, ed il simile fece il conte di Siracusa.

Maggio 1847.

Aderendo alle istanze del suddetto concilio di Baltimore, nel 1.° giorno eresse la sede vescovile di *Providence*, ed ai 4 quella di Galveston (suffraganea di Nuova-Orleans), elevando in arcivescovile l' altra di s. Louis, cui assegnò per suffraganee Chicagia, Dubuque, Milwanchia, Nashille e poi s. Paolo di Minesota, tutte chiese d' America. Con moto-proprio de'5 si dichiarò ordinario dell' abbazia *nullius* di *Subiaco*, recandovisi pel possesso nel declinar del mese, poscia molto la beneficò. Ai 26 fu visitato dal principe Massimiliano di Baviera.

Giugno 1847.

Ricevè la regina Cristina di Spagna. Ai 4 istituì le sedi vescovili di Nord-Ovest o s. Bonifazio (suffraganea di *Quebech*) e *Terra Nuova*. Agli 11 tenne *concistoro* in cui provvide 3 chiese vescovili, compresa quella suburbicaria d'Ostia e Velletri pel cardinal decano, cui conferì il pallio, dopo aver con l'allocuzione *Cum ve-*

luti probe noscitis, creato e pubblicato i seguenti cardinali, il 1.° de' quali già creato e riservato in petto a' 21 dicembre 1846: *Giuseppe Bofondi* di Forlì, diacono di s. Cesareo, poi legato di Ravenna, segretario di stato, ora presidente del censo; *Pietro Giraud* di Clermont, arcivescovo di Cambray, prete di s. Maria della Pace, morto a' 27 aprile 1850; *Giacomo Maria Du Pont* di Villafranca diocesi di Nizza, arcivescovo di Bourges, prete di s. Maria del Popolo; *Giacomo Antonelli* di Terracina, nato in Sonnino, diacono di s. Agata alla Suburra, poi presidente della consulta di stato, al presente pro-segretario di stato, *prefetto de' ss. palazzi apostolici*. Ai 13 segnò il moto-proprio, *Com' è nostro principale desiderio*, per la istituzione del *consiglio de' ministri*: nello stesso giorno promulgò il decreto che constava l'eroismo delle virtù teologali e cardinali esercitate dal ven. Antonio Lucci conventuale e vescovo di Bovino. Ai 14 tenne *concistoro* in cui provvide una chiesa arcivescovile e 2 vescovili, concedendo alla 1.ª il pallio. Ai 17 emanò la lettera enciclica, *Ubi primum arcano*, diretta a tutti i generali, abbati, provinciali ed altri superiori degli ordini religiosi, istituendo in pari tempo la particolare congregazione *de statu regularium ordinum*; enciclica che inviò ancora a tutto l' episcopato con la lettera *Cum hisce*. Inoltre in detto giorno istituì l'ordine equestre *Piano*, poscia ampliato. A' 25 eresse i vescovati di *Porto-Vittoria*, Maitland, Bytown, Melbourne Cochabamba: questo suffraganeo di *Plata*, Bytown di *Quebech*, le altre di *Sydney*. Per l'ottava della festa di s. Luigi, nella chiesa di s. Ignazio comunicò la scolaresca del collegio romano, festeggiato dai gesuiti. Pose nel museo Gregoriano-egizio alcuni antichi monumenti egiziani donati da Clot-Bey.

Luglio 1847.

Avendo soppresso i canonici regolari dell' *Ospedale di s. Spirito*, nel 1.° del mese vi sostituì i ministri degl' infermi. Ai 3 si conchiuse il trattato e convenzione di reciproco commercio col regno di Sardegna. Ai 5 ricostituì e ampliò la guardia civica di Roma e poi anche nelle provincie. Agli 11 venne visitato dal principe e principessa di Salerno. Nominò segretario di stato il parente cardinal Ferretti, che avea fatto legato d' Urbino e Pesaro. Fece riaprire e dotò l'accademia pontificia de' nuovi lincei.

Agosto 1847.

Approvò la protesta fatta a' 6 dal cardinal Ciacchi legato di Ferrara sulle differenze insorte col comando austriaco della fortezza, rinnovata ai 13. Concesse il titolo di *pontificia* alla congregazione e accademia di *Musica* sotto l'invocazione di s. Cecilia. Visitò nel monastero di s. Croce in Gerusalemme il d.r Newman e altri illustri inglesi, che abiurato il protestantismo, assunsero l' abito de' filippini per istituirne la congregazione in Inghilterra. Ai 25 il pro-governatore Morandi con editto rinnovò l'altro pur da lui emanato contro la stampa clandestina e perturbatrice.

Settembre 1847.

Approvò il culto immemorabile della b. Antonia da Firenze dell' ordine di s. Chiara, e della b. Margherita Colonna fondatrice delle clarisse in *Palestrina*. Con breve del 24 concesse al capitolo di s. Petronio di Bologna l' uso del collare paonazzo e di portare appesa al petto una croce con catenella d'oro, con l'effigie del santo e l'epigrafe: *Pius PP. IX* 1847.

Ottobre 1847.

Nel 1.° giorno sottoscrisse il moto proprio, *Quando la provvidenza divina*, per la concessione del *Municipio* e organizzazione del *Consiglio e senato di Roma*, sue attribuzioni e prerogative. Con breve dello stesso giorno investì del titolo di principe romano d'Umbriano del Precetto il duca Luigi di Montholon. Ai 4 convocò il *concistoro*; nel quale creò il patriarca di Gerusalemme con giurisdizione e residenza, pronunziando l'allo-

cuzione *Quisque vestrum*; indi provvide 3 chiese arcivescovili e 5 vescovili, conferì 2 titoli *in partibus* arcivescovile e vescovile, concedendo 3 pallii. Con breve dello stesso giorno dichiarò *patriarca* d'Alessandria mg.r Daulo Augusto Foscolo, dimissionario di Gerusalemme. Ai 10 nella cappella Paolina del Quirinale consagrò i prelati Valerga patriarca di Gerusalemme e Ferrieri arcivescovo di *Sida*, al 1.° imponendo il pallio. Ai 14 segnò il moto-proprio, *Quando colla circolare* 19 *aprile*, per l' istituzione della *Consulta di stato*, componendola del presidente cardinal Antonelli, del prelato vice-presidente, di 24 consultori e deputati della capitale e delle provincie, di nomina sovrana su terne de' consigli comunali: perciò cessarono le attribuzioni della *Congregazione di revisione*, e siccome quelle della *Congregazione economica* già da tanto tempo erano passate alla segreteria dell'interno, così essa cessò di figurare tra le congregazioni nelle *Notizie di Roma*. Nel giorno medesimo si recò in Albano e all'Ariccia a visitare il magnifico ponte che congiungerà i due luoghi, indi passò a Castel Gandolfo. Ai 16 fece da *Padrino* alla principessa Maria Pia figlia del duca e duchessa di Savoia (ora re e regina di Sardegna), donando a questa la *Rosa d'oro* benedetta. Ai 25 col breve *Nihil certo nobis gratius*, encomiando la compagnia di Gesù ed il celebre p. Perrone gesuita, accettò la dedica della sua *Disquisitio theologica*, riguardante l'immacolato concepimento di Maria Vergine, se questo privilegio possa finalmente con dommatico decreto definirsi dalla Chiesa. Ai 27 andò a *Porto d'Anzo* e Nettuno.

Novembre 1847.

Per disposizione de' 22 ottobre, nel 1.° del mese al presidente di Comarca diè il titolo di *Presidente di Roma e Comarca*, cui attribuì la superiore autorità sopra il consiglio e magistrato di Roma, conferendo tal carica al cardinal Altieri. Questi coi 100 consiglieri ai 24 in Campidoglio votarono la terna per l'elezione del senatore, ed il Papa scelse il principe d. Tommaso Corsini. Successivamente accolse in particolare udienza ai 3 il conte di Siracusa, ai 5 il principe Giorgio di Prussia, agli 8 il principe Massimiliano di Baviera. Quindi ai 10 decretò che le doti de' lotti si conferissero, quelle di Roma dal cardinal vicario, l'altre delle provincie dai vescovi, onde concederle alle zitelle più meritevoli.

Dicembre 1847.

Spedì a Costantinopoli per ambasciatore pontificio alla Porta ottomana l'arcivescovo Ferrieri, con alcuni donativi pel sultano sovrano della *Turchia* e per alcune chiese d'oriente. Ai 17 tenne *concistoro* in cui creò il *patriarca* dell' Indie occidentali, provvide 3 chiese arcivescovili e 17 vescovili, accordando il pallio a 5 arcivescovi. Vi pronunziò l'allocuzione *Ubi primum*, che fece distribuire a tutti i patriarchi, arcivescovi e vescovi dell'orbe cattolico. Con essa notificò continuare in bene gli affari di Spagna, incominciati a trattare dal predecessore Gregorio XVI di felice ricordazione, mediante le pratiche del delegato apostolico mg.r Brunelli arcivescovo di Tessalonica, onde proseguire a provvedere quelle sedi vacanti. Disapprovò l' asserto da ragguardevole personaggio ecclesiastico su certe dottrine ch'egli chiama tradizioni di sua chiesa, coartanti i diritti della s. Sede. Altamente riprovò quanto i nemici delle verità cattoliche si sforzano per eguagliare le dottrine di Cristo ai mostruosi errori d'ogni genere per propagare vieppiù l' indifferentismo, osando essi con atroce ingiuria attribuirgli di favoreggiare l'empio loro sistema. Riprovò le dimostrazioni festive che si fecero in Roma sulla guerra intestina suscitatasi nella Svizzera, quale compiansе. In fine si confortò coi prosperi eventi delle sagre missioni e degli aiuti dati dai popoli cattolici agl' irlandesi, secondando i propri desiderii. A' 23 le truppe

pontificie tornarono a guarnire in Ferrara i posti militari che aveano occupato gli austriaci. Col moto proprio de'29, *Quando coi due moto-propri*, sul consiglio de'ministri responsabili, riformò gli ordinamenti già emanati, coordinandoli colle nuove istituzioni della consulta di stato e della comune di Roma, passando nel ministero dell'interno le attribuzioni della *Congregazione del buon governo*, onde cessarono ancora i prelati *Ponenti* e il cardinal prefetto. Pertanto l'organizzazione del consiglio de'ministri e di tutte le amministrazioni dello stato fu ripartita ne'seguenti ministeri: 1.° *Estero*, il cardinal segretario di stato presidente del consiglio con ingerenza su tutti gli affari ecclesiastici. 2.° *Interno*, segretario per gli affari di stato interni. 3.° *Istruzione pubblica*, cardinal prefetto della congregazione degli studi. 4.° *Grazia e giustizia*, uditore della camera. 5.° *Finanze*, tesoriere generale. 6.° *Commercio, belle arti, industria e agricoltura*, cardinal camerlengo. 7.° *Lavori pubblici*, cardinal prefetto delle acque e strade. 8.° *Armi*, presidente dell'armi. 9.° *Polizia*, governatore di Roma, il quale poi restò solo *vicecamerlengo*. Al consiglio fu dato un prelato segretario, e 24 uditori, metà ecclesiastici, metà secolari.

Gennaio 1848.

In quest'anno eresse le sedi vescovili di s. *Pietro nel Brasile*, di *Porto-Nikolson*, ed elevò ad arcivescovile la chiesa di Babilonia. Ai 6 con la lettera enciclica, *In supremo Petri*, diretta agli orientali, ricordò ad essi come tra loro un Dio vi operò la redenzione; i vescovi, i martiri, i padri dottissimi che vi fiorirono, ed i concilii che si celebrarono. Dichiarò la sollecitudine e cura che ha per le varie nazioni cristiane d'oriente di qualunque rito; di avere a mezzo dell'ambasciatore che inviò al sultano, fatto vive premure affinchè le protegga; raccomandò l'osservanza delle loro liturgie, rammentando i relativi decreti de' Papi, ed inculcò ai vescovi di vegliare al bene del gregge, l'istruzione e l' esempio, e di eccitare al ritorno alla fede cattolica quei che ne sono separati. Ai 7 con breve onorò del titolo di principe romano il conte Carlo di Castelbarco. Ai 9 ricevè a udienza la principessa Carlotta di Danimarca landgravia d'Assia, colla principessa figlia e il principe cognato. Ai 17 tenne *concistoro*, in cui provvide 2 chiese arcivescovili e 6 vescovili, ed accordò alle prime il pallio, dopo avere con l'allocuzione *Non dubitamus profecto*, creato due cardinali, uno riservandolo in petto, l'altro pubblicandolo, cioè *Carlo Vizzardelli* della città di Monte s. Giovanni, prete del titolo di s. Pancrazio, poi prefetto della congregazione degli studi e ministro della istruzione pubblica, morto a'24 maggio 1851. Nel medesimo giorno s'incominciò la pubblicazione della *Gazzetta di Roma*, giornale officiale, cessando il *Diario di Roma* e le *Notizie del giorno*. Ai 20 convocò il *concistoro*, nel quale provvide una chiesa arcivescovile e 3 vescovili, conferì un titolo vescovile *in partibus* e concesse 2 pallii. Ai 21 nominò il cardinal Bofondi segretario di stato, presidente del consiglio de'ministri e ministro degli affari esteri, quello delle armi essendo stato secolarizzato sino dai 16. Luigi Filippo re de'francesi gli donò magnifico *ostensorio*.

Febbraio 1848.

Ai 10 pubblicò l'atto, *Romani*, in cui accennando le civili istituzioni date, il riordinamento della *milizia*, anco con uffiziali stranieri, accresciuti nel consiglio i ministri laici, rassicurò gli animi inaspriti contro i ministri per false voci di guerra straniera e d' interne congiure: quindi nominò secolari ai ministeri di polizia, de' lavori pubblici, e del commercio, belle arti, industria e agricoltura. Destinata una *congregazione* per l'esame *di tutti i consuntivi* nelle diverse amministrazioni dello stato a tutto il 1847 e sotto la presidenza d'un cardinale, seguì la

nomina d'una *commissione* con voto, a fine di sviluppare e meglio coordinare le istituzioni già date e di proporre quei sistemi governativi che fossero compatibili con l' autorità del Pontefice e i bisogni del giorno, componendola di 7 cardinali e 3 prelati. Ai 12 ammise la guardia civica a prestare per turno il servizio dell'anticamera pontificia. Ai 14 fece invitare con biglietto i cardinali al *concistoro*, ed in questo fu determinato lo *statuto fondamentale* pegli stati della Chiesa. Ai 21 ricevè a particolare udienza il principe Guglielmo di Würtemberg cugino del re.

Marzo 1848.

Agli 8 autorizzò l'affrancazione de' fondi gravati di canoni e altri pesi, verso i luoghi pii e stabilimenti ecclesiastici. Ai 9 fu a visitarlo il principe Giorgio di Prussia. Ai 10 tenne *concistoro* per trattare sullo *statuto fondamentale*, avendo la commissione nominata per coordinare un sistema governativo, con quei stabili miglioramenti che corrispondessero alle attualità delle circostanze d'Italia, pienamente compito il suo lavoro. Nell'istesso giorno nominò segretario di stato e presidente del consiglio de' ministri il cardinal Antonelli, conferendo ai laici i due ministeri dell' interno e di grazia e giustizia. Vari superiori delle religiose corporazioni residenti in Roma d'ambo i sessi e di pii stabilimenti, conoscendo la ristrettezza delle finanze pontificie, per far fronte alle spese indispensabili alle correnti condizioni del tempo, con nobile esempio fecero spontanee offerte al governo con diverse somministrazioni di grazioso prestito, contribuendo il Papa scudi 9,000. Intanto mano empia e sacrilega rapì dalla basilica Vaticana la testa di s. Andrea apostolo: per la ricupera fu celebrato in essa solenne triduo, e promesso scudi 500 di premio al delatore. Con l'atto, *Romani e quanti voi siete figli e sudditi pontificii*, del 14, gl'invitò a rispettare gli unti del Signore. Pel tumulto popolare scoppiato in Palermo a' 12 gennaio la rivoluzione si propagò per tutta la Sicilia che si eresse in governo provvisorio; inutilmente il re Ferdinando II a' 29 concesse la *costituzione*, volendo i siciliani quella del 1812, che promulgarono costituendosi in regno separato. Di conseguenza e per lo spirito di libertà sviluppatosi in Italia, gli altri principi italiani di Toscana, Piemonte ec. accordarono la *costituzione* ai loro sudditi. Laonde il Papa nel concistoro de' 13 notificò al sacro collegio lo *statuto fondamentale*. Ai 14 con l'atto, *Nelle istruzioni*, emanò lo *statuto fondamentale* pel governo temporale degli stati della Chiesa, ai quali concesse quelle forme di politico reggimento costituzionale di sistema rappresentativo, richieste dall' esigenza dei tempi e conciliabili colla natura del pontificio governo; il perchè istituì due *consigli deliberanti* per la formazione delle leggi, cioè l'*alto consiglio* ed il *consiglio de' deputati*; i membri del 1.° nominati a vita dal Papa in numero non limitato, comprendendoci alcuni prelati; quelli del 2.° scelti dai collegi elettorali sulla base approssimativa d'un deputato per ogni 30,000 anime. Di più istituì il *consiglio di stato*, composto di 10 consiglieri ordinari e di 5 straordinari, e di un corpo di uditori non eccedente il n.° 24, tutti di nomina sovrana: incaricò questo consiglio, sotto la direzione del governo, di redigere i progetti di legge, i regolamenti di amministrazione pubblica, e di dar parere sulle difficoltà in materie governative; dichiarando che con apposita legge può essere conferito al medesimo consiglio di stato il contenzioso amministrativo. Nello stesso giorno fu pubblicato il regolamento per l'elezione de' 100 deputati del consiglio, rappresentanti di tutte le provincie. Ai 15 i signori del feudo di *Soriano* rinunziarono alla giurisdizione baronale, cedendo al governo le fabbriche della Rocca e pretorio. Ai 18 con pontificia autorità si pub-

blicò il decreto della s. congregazione dei vescovi e regolari, *Super statu regularium*. Ai 20 alle bandiere pontificie furono poste cravatte bianco-verde-rosso, de'quali colori si formarono le nappe delle guardie civiche e delle milizie. A difesa e sicurezza de'dominii pontificii si formò un corpo di operazione, quindi seguì nello stato la mobilizzazione volontaria di parte delle guardie civiche e lo straordinario armamento de'corpi volontari. Ai 22 il principe Odescalchi rinunziò alla giurisdizione baronale del feudo di Bracciano e contado Pisciarelli. Frattanto insorsero i ducati di Modena, *Parma* e *Piacenza*, la Lombardia e il Veneziano, erigendosi in governi provvisorii, e incominciando la guerra per la indipendenza italiana e sgombramento totale degli austriaci dalla regione; corsero altri italiani a sostenere la guerra, da principio con successo, in fine disastrosa. L'Alemagna allontanandosi dalla confederazione ordinata nel 1815, si sollevò in gran parte per riunirsi in nuovi modi, quindi per la dieta di Francfort ricostituitasi la Germania in impero e in confederazione nazionale con governi costituzionali, affidò il potere centrale esecutivo al vicario dell'impero. La Francia per la rivolta di *Parigi* del 24 febbraio e detronizzazione di Luigi Filippo (poi morto nell'agosto 1850 a Claremont in Inghilterra, ov'erasi ritirato colla reale famiglia), già governavasi a repubblica. In Vienna e Berlino si sparse sangue cittadino, e Lodovico re di Baviera abdicò la corona al figlio Massimiliano. Agitando un generale movimento tutta Europa, e per tanti strepitosi e rapidi mutamenti e vicende politiche, il Papa ai 30 con l'atto, *Gli avvenimenti*, deplorò le offese recate in diversi luoghi ai ministri della religione, onde allora eziandio da Roma dovettero uscire i gesuiti, poi pienamente ripristinati. Ai 31 fu sottoscritto il concordato tra la s. Sede e il granduca di Toscana, in cui furono stabilite le principali norme per regolare le cose della religione e della chiesa ne' dominii granducali. La fortezza di s. Agostino ed i forti circonvicini di Comacchio, che pel trattato di Vienna tenevano gli austriaci, questi per capitolazione del 31, in uno ai materiali da guerra, resero alle milizie e guardie civiche pontificie: di poi a'14 ottobre il ministero fece demolir la fortezza colla terribile cinta.

Aprile 1848.

Ritrovatosi nel 1.° del mese il prezioso capo di s. Andrea, il Pontefice con solennissima *Processione* lo restituì alla basilica Vaticana. A'2 giunse in Roma l'inviato della repubblica francese per la gestione dell'ambasciata e per mantenere officiosamente le relazioni che il suo governo amava continuare colla s. Sede. Ai 5 il principe Rospigliosi, quale amministratore del principe Pallavicino, rinunziò i diritti baronali sui feudi di Gallicano e Colonna, cedendo gratuitamente alla s. Sede i locali per la residenza del governatore, delle carceri e altri pubblici uffici (il che si effettuò poi a'27 dicembre 1849). Ai 10 furono eletti de'laici a pro-legati di Ravenna, di Urbino e Pesaro, come il delegato di Rieti. Il ministro delle finanze dichiarò agli 11 che i biglietti della banca romana per un tempo determinato si ricevessero come moneta legale. A'14 il Papa tenne *concistoro*, in cui provvide 8 chiese vescovili, conferì un titolo vescovile *in partibus* e concesse un pallio. A'17 fu tolto il recinto che segregava gli ebrei dagli altri cittadini; quindi a' 25 il ministero delle finanze fu affidato ad un secolare, ed al prelato cessionario il Papa conservò il titolo di *tesoriere della R. C. A*, e le prerogative di *prelato di fiocchetti*; così non vi restarono altri prelati nel consiglio de' ministri. Ai 29 venne decretata la creazione di due milioni e mezzo di scudi in boni di carta del tesoro e fruttiferi in ragione di 36 paoli per cento ed anno, per aver corso dal 1.° maggio come moneta legale,

ed ipotecati sui beni camerali, d' istituti ecclesiastici e di corporazioni religiose con precedente beneplacito apostolico del 28, e regolamento per la vendita di tali boni, per la emissione e ammortizzazione de'boni stessi: ai proprietari de' boni fu assegnata la rendita che ne ritraevano sul consolidato romano, ed il pontificio chirografo per la speciale ipoteca e garanzia de'boni fu poi firmato a'29 maggio. Nel detto giorno 29 aprile il Papa pronunziò in *concistoro* l' allocuzione *Non semel*, colla quale confutò le calunnie di essersi allontanato dalle santissime norme de'predecessori; dichiarò l'origine delle operate riforme nell'amministrazione civile e municipale; riprovò d'essere tenuto come autore de'movimenti italiani e d'Europa, e di coltivar l'idea di estendere il temporale dominio, perciò tentarsi alienare dall'unità cattolica gli alemanni. Protestando, che vicario del Dio di pace, non poteva intraprendere guerra cogli altri principi italiani contro l'Austria, tuttavia non aver potuto frenare l'ardore di quei corpi che infiammati dallo spirito di nazionalità vollero concorrere nella causa comune cogli altri popoli d'Italia, avendo ordinato alle milizie e alle guardie civiche spedite ai confini, soltanto di tutelare l'integrità e la sicurezza dei dominii della Chiesa; disapprovò i fraudolenti disegni di coloro che vorrebbero il Pontefice presiedesse ad una certa nuova repubblica da formarsi da tutti i popoli d'Italia, ammonendo gl'italiani a rimanersi fedeli ai loro principi e pacificarsi; in fine deplorando la funesta e invereconda stampa de'libercoli, co'quali o si faceva guerra atroce alla religione e alla morale, o si eccitavano turbolenze e discordie, lacerandosi con false accuse la fama di persone specchiatissime, ed attentandosi ancora a'beni e diritti della Chiesa. Questa allocuzione avendo prodotto agitazione e concitamento d' animi, in quei che interpretavano l'atto colpo fatale alla causa italiana, per la qualificazione d'ingiusta alla guerra che si combatteva per essa in Lombardia, ebbero luogo gravi dimostrazioni e deplorabili attentati contro il governo ed i cardinali principalmente, molti de'quali il Papa accolse nel Quirinale.

Maggio 1848.

Nel 1.° del mese con l' atto, *Quando Iddio*, rammentò quante disposizioni paterne avea emanato e le dimostrazioni di affetto prodigategli dal popolo; che se le proteste emesse nell'allocuzione, d'essere alieno dalla guerra, aveano prodotto commozioni tali da minacciare atti violenti, designandosi vittime innocenti personaggi, dichiarò sentir tutta la grandezza della propria dignità e la forza del suo potere, che non potrebbe restare ozioso se s'irrompesse ad abbominevoli sfrenatezze; supplicando Dio di voler illuminare chi non vuol ragionare e non ascolta la voce del suo vicario. Ai 3 il senato e consiglio di Roma umiliarono al Papa un indirizzo analogo all'allocuzione e sue conseguenze, difendendo la necessità e giustizia della guerra, che qual sovrano temporale poteva permettere a mezzo di coloro cui commise le cose temporali. Nel medesimo giorno il Pontefice con lettera esortò l'imperatore d'Austria a far cessare la guerra. Ma in Roma i faziosi e gli amnistiati volendo dominare con un governo, secondo alcuni ministeriale, secondo altri repubblicano, a segno che avanti la pubblicazione dello statuto fondamentale aveano proposto il ristabilimento della repubblica romana e poscia eransi adoprati per indurre il Papa a farsi presidente d'una repubblica italiana, per ciò vedendo resi vani tali tentativi, si appigliarono al mezzo termine d'imporre al Papa un ministero secolare, onde colle minacce de'circoli politici ottennero in parte l'intento. Quindi il Pontefice ai 5 cambiò il ministero Recchi, cui successe quello di Mamiani, con un laico per ministro degli affari esteri secolari, dichiarando segretario di stato e presidente del consi-

glio de'ministri il cardinal Ciacchi e per *interim* il cardinal Orioli; ma il 1.° rinunziò senza esercitare la carica. Indi per ispontanea dimissione del principe Rospigliosi, fece tenente generale della guardia civica il principe Aldobrandini; ed a'9 insignì del titolo di città Monte Falco. Ottenutosi dai faziosi siffatto ministero, non tardarono ad annunziare solennemente doversi il potere civile separare affatto dallo spirituale, e trovando nella fermezza del Papa un ostacolo insuperabile, si prepararono ad agire con aperta violenza. Il nuovo ministero proseguì la guerra che facevano in Lombardia le milizie e civiche pontificie, decretò la formazione d'un corpo di 6,000 uomini, e che il palazzo del collegio de'nobili si adattasse ad uso de'ministeri di stato. Ai 15 furono tumulti contemporanei in Parigi, in Vienna ed in Napoli, e si dovettero usare le armi per sedarli: l'imperatore Ferdinando I a'17 abbandonò Vienna e si ritirò in Innsbruck e poi ad Olmütz; ed il re delle due Sicilie sciolse le camere de'deputati; nondimeno proseguirono le sollevazioni in Francia e Germania. Carlo Alberto re di *Sardegna* continuando la guerra sul territorio lombardo-veneto per l'indipendenza italiana, dichiarò che tutte le truppe papali regolari, civiche e volontarie, le quali vi si trovavano impegnate, erano sottoposte al suo comando, in conseguenza godevano di que'diritti che la guerra ha saputo conservare nel *gius* delle genti. Successivamente si nominarono nelle principali città dello stato ecclesiastico vari comitati di guerra, per aiutare il governo nelle straordinarie circostanze e vegliare alla tranquillità pubblica gravemente alterata. Ai 27 partì da Roma mg.r Morichini delegato apostolico straordinario al re sardo e all'imperatore Ferdinando I, per interporre in nome del Papa trattative di pace fra'combattenti; ma il gabinetto imperiale non trovò le proposizioni confacenti agl'interessi della monarchia.

Giugno 1848.

Ai 2 indirizzò agli arcivescovi e vescovi dello stato pontificio l'enciclica, *In sessione X concilii Lateranensis*, sulla censura canonica de'libri; ed ai 13 col motoproprio, *Essendoci noi riservato*, regolò con apposita legge repressiva la libertà politica della stampa già accordata con altre libere istituzioni. Non potendo il cardinal Orioli, per motivi di salute e occupazioni, proseguire nell'esercizio della vacante carica di segretario di stato e presidente del consiglio de'ministri, alla medesima il Papa ai 4 nominò il cardinal Soglia vescovo d'Osimo e Cingoli, dispensandolo *pro tempore* dalla episcopale residenza. Nel dì seguente i due consigli deliberanti dello stato aprirono le ordinarie sessioni nelle sale della Cancelleria, con tutta la pompa conveniente alle rappresentanze, per cui cessò l'esistenza della *consulta di stato*. In treno vi si recò il cardinal Altieri delegato speciale del Papa, ed in suo nome con discorso analogo aprì i due consigli legislativi. Le tornate o sedute s'incominciarono a'9, cioè quelle dell'*alto consiglio* nelle sale di s. Apollinare del seminario romano, quelle del *consiglio de' deputati* nelle dette sale della Cancelleria. A'10 si restituì in Roma mg.r Ferrieri ambasciatore straordinario presso la sublime Porta; questa gli usò tutti i possibili riguardi per onorare l'inviato pontificio; ne riportò la decorazione del *Niscian* e dono, come pure gli addetti all'ambasciata. Il prelato da parte del sultano offrì al Papa 2 suoi ritratti contornati di brillanti, 6 cavalli arabi, ed una sella con staffe d'oro, gualdrappa e testiera, la 1.a ornata di 4,000 brillanti, la seconda di 2,000, non che stoffe, tappeti e drappi, alcuni de'quali il Pontefice regalò alle basiliche Lateranense, Vaticana e Liberiana: di tutto ciò feci eziandio parola a Patriarcato armeno e nel vol. XLVIII, p. 168. Dopo diversi combattimenti, i civici, i volontari e le milizie pontificie

dovettero capitolare cogli austriaci il 10 a *Vicenza*, il 14 a *Treviso*.

Luglio 1848.

Ai 3 tenne *concistoro*, in cui provvide una chiesa arcivescovile e 10 vescovili, conferì 5 titoli *in partibus*, cioè uno arcivescovile, gli altri vescovili, e concesse un pallio, dopo avere pronunziato l'allocuzione *Probe noscitis*, sulla convenzione (che riporto a Polonia) conchiusa con l'imperatore delle Russie e re di Polonia, rappresentato dal conte di Bloudoff plenipotenziario straordinario e conte Bouteneff inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la s. Sede, pel miglioramento e conservazione della fede cattolica e della legittima autorità pastorale nella chiesa di Russia e Polonia, seguendo le orme illustri del predecessore Gregorio XVI di venerabile memoria, ed a mezzo del cardinal Lambruschini ragguardevole per virtù, dottrina e perizia nel maneggio degli affari, cui avea dato in aiuto il prelato Corboli-Bussi. Mediante tali accordi, il Papa oltre avere regolati gli affari ecclesiastici di *Polonia* e di *Russia*, nutrendo buone speranze per la composizione di quelli della chiesa rutena, eresse in Kherson o Cherson una nnova sede vescovile con vescovo che nominai a Pietroburgo, e con suffraganeo in *Suratow* di rito latino, fissando nuova circoscrizione di altre 6 diocesi; e come dissi a Patriarcato armeno, finchè non avranno il proprio vescovo gli armeni, i vescovi di Kaminech e di Kherson dovranno provvedere ai loro spirituali bisogni. Con lettere apostoliche dello stesso giorno, *Universalis ecclesiae cura*, regolò la circoscrizione delle diocesi di rito latino nell' impero russo. Nel medesimo giorno, per rinunzia del cardinal Ciacchi legato di Ferrara, fu sostituito un laico pro-legato, altrettanto poi a'27 ebbe luogo per Bologna. Ai 17 l'ambasciatore della repubblica francese presentò al Papa le sue lettere credenziali. Nel dì seguente principiò il *Giornale Romano*, onde pubblicare 3 volte la settimana quanto riguardava precipuamente la s. Sede, le sacre funzioni e le cose ecclesiastiche, ma terminò a'21 novembre. Le truppe austriache comandate dal principe di Liechtenstein, avendo passato il Po ai 14 ed occupato Ponte Lagoscuro, Francolino e la spianata della fortezza di Ferrara, il cardinal Soglia ne fece solenne protesta. In Ispagna ai 22 mg.r Brunelli presentò alla regina Isabella II la lettera pontificia che lo accreditava nunzio apostolico ordinario, ed ai 23 in Roma fece altrettanto al Papa l'ambasciatore straordinario spedito dalla regina, essendosi perfettamente ripristinate le relazioni fra la Spagna e la s. Sede.

Agosto 1848.

Pei rovesci sofferti da re Carlo Alberto e dalle armate italiane in Lombardia, ai 2 la commissione del consiglio de'deputati, volendo in più modi accorrere alla difesa e aiuto d'Italia, presentò al Papa analogo indirizzo, ricevendo in risposta, che quanto si domandava meritava matura deliberazione. Nell'istesso giorno il Pontefice mediante l'atto, *L' agitazione che presentemente si è impadronita degli animi*, procurò tranquillarli, giacchè si occupava col conte Fabri d'una nuova combinazione ministeriale in luogo del ministero Mamiani (si effettuò a'6 senza il ministro laico degli affari esteri, i quali furono riuniti al cardinal segretario di stato); dicendo aver ordinato la difesa de'confini dello stato e posto Roma sotto il patrocinio della Beata Vergine e de' principi degli apostoli, quantunque più d'un sacrilegio l'avesse funestata. Ai 4 approvò il culto immemorabile del b. Mauro vescovo di Fünfkircken, e del b. Damiano Furcheri domenicano della diocesi di Savona. Avendo gli austriaci d' ordine del tenente maresciallo Welden esteso la loro occupazione nello stato pontificio, ai 6 il cardinal Soglia nel pontificio nome altamente riprotestò sull' invasione, ed il consiglio de'ministri agli 8 notificò la so-

vrana risoluzione di difendere lo stato contro l'occupazione austriaca, incaricando il cardinal Marini legato di Forlì, il senatore Corsini e Guarini di recarsi dal barone Welden a domandare ragione del suo operato, intimandogli di ritirare le sue truppe. Intanto gli austriaci, avendo invaso dopo Ferrara altri paesi, si avanzarono ancora per Bologna, onde garantire gli stati veneti dall'influenza de' volontari che in grosso numero stavano minacciosi in Bologna per passare in Venezia a danno delle altre loro truppe che la bloccavano: però insorti in massa i bolognesi, agli 8 respinsero gli austriaci che aveano cominciato il bombardamento; il perchè agli 11 il Papa dichiarò che si facesse tutto quello occorrente per la salvezza della patria comune e per difenderne i confini. A' 14 il ministero protestò di voler porre un argine contro gli eccessi della sbrigliata stampa, divenuta virulenta e licenziosissima. Per dare unità e speditezza all'azione governativa nelle 4 legazioni per la difesa dello stato e tutela dell'ordine pubblico manomesso particolarmente in Bologna, il Papa istituì in essa un *commissariato straordinario*, nominandone presidente il cardinal Amat già legato di Bologna. Frattanto la missione pontificia in Rovigo ottenne dal barone Welden che l' armata imperiale sgombrasse il territorio della Chiesa, il che terminò di effettuare a'2 settembre, meno la cittadella di Ferrara, che gli austriaci ritengono dal 1815. Dopo le perdite guerresche sofferte dall' esercito di re Carlo Alberto, questo fu costretto di convenire a'9 agosto col feld-maresciallo Radetzky, comandante in capo degli austriaci in Italia, all' armistizio di 6 settimane (poi prorogato), lasciando al conte Radetzky l'occupazione di tutta quella parte di stati e fortezze d'Italia presi o datisi al re sardo, tranne Venezia per essersi nuovamente costituita indipendente; quindi il duca di Modena rientrò ne'suoi dominii e quello di Parma e Piacenza ricuperò i propri. L'incaricato degli Stati Uniti d'America venuto in questo mese a Roma per risiedere presso la s. Sede, poco dopo morì. Ai 25 il Papa approvò il culto immemorabile del b. Pietro Giacomo agostiniano di Pesaro e della b. Elena d'Udine agostiniana. A'26 sciolse i due consigli deliberanti, prorogandoli al 15 novembre. Nel seguente giorno portatosi in s. Pantaleo, fece pubblicare il decreto per procedere alla beatificazione del ven. Pietro Claver gesuita, nella quale circostanza deplorò i tentativi del protestantismo per promuoverlo non meno in Italia tutta cattolica, che in Roma centro del cristianesimo; essendo alcuni intenti ad introdurre nell'Italia stessa il pessimo seme della separazione dall'unità della fede per ottenere l'unità della nazione. Solennizzandosi in Colonia nella metà d' agosto il 6.° centenario della fondazione della metropolitana, mg.r Viale-Prelà nunzio di Vienna vi si recò qual delegato del Papa, il quale donò alla chiesa un ostensorio guarnito d' oro, di gemme e d' incisioni, col breve *Multis quidem*, diretto all'arcivescovo Geissel. La società costituita pel compimento del magnifico duomo, umiliò al Pontefice uno splendido libro in pergamena con maestrevoli elegantissime miniature e la pianta ed il prospetto esterno ed interno del tempio, celebrandosi coloro che contribuirono al sontuoso edifizio, come ancora Pio VII, Gregorio XVI e Pio IX, il quale collocò il libro nella biblioteca Vaticana, cui pure fu largo d'altri doni. Ai 31 indirizzò all' arcivescovo di Vienna il breve *Inter gravissimas angustias*, eccitando il di lui zelo a salvare il suo gregge dal grave pericolo che gli minacciavano i tentativi dei seguaci di Ronge, falso e preteso fondatore d'una nuova chiesa.

Settembre 1848.

Agli 11 tenne *concistoro*, in cui creò il patriarca de'caldei, e provvide alla chiesa arcivescovile di Parigi, ed a 3 chiese vescovili, dopo di avere con l' allocuzio-

ne *Cum illustris metropolitanae Parisiensis*, altamente encomiato l'arcivescovo di *Parigi* Dionisio Augusto Affre, le sue virtù e il suo eminente amore pel gregge, che lo mosse a sagrificarsi per esso nel giugno nel feroce e sanguinoso conflitto che miseramente desolò la capitale di Francia. Già a' 13 luglio gli avea fatto celebrare onorevoli esequie nella basilica Liberiana, essendovi intervenuto coi cardinali palatini, coi vescovi assistenti al soglio e col capitolo. Ai 12 si decretò la coniazione della moneta di rame del valore di baiocchi 2, indi a delegato di Ancona fu nominato un laico. Per rinunzia del ministero, a' 15 confermò il cardinal Soglia, e nominò ministro dell'interno e per *interim* delle finanze il conte Pellegrino Rossi di Carrara (del quale feci cenno a Massa), dell'istruzione pubblica il cardinal Vizzardelli, di grazia e giustizia l'avv.° Cicognani, del commercio il prof. Montanari, de'lavori pubblici e per *interim* dell'armi (delle quali fu poi fatto il general Zucchi) il duca di Rignano Massimo, senza portafoglio Guarini, sostituto per le finanze il cav. Righetti. A' 18 fu soppresso il ministero di polizia, riunendosene le attribuzioni al ministero dell'interno, dal quale e da quello di polizia si tolsero l'annona e grascia, i boschi e le foreste, la statistica delle popolazioni, l'industria e l'agricoltura, il tutto concesso al ministero del commercio, che per la natura delle cose meglio gli convenivano.

Ottobre 1848.

Ai 3 il ministero richiamò all' osservanza le leggi sulla pubblicazione delle opere figurate, come quelle che parlano ben più che all' intelligenza, agli occhi e alle passioni della moltitudine. Ai 6 il cardinal vicario nel pontificio nome impose al clero secolare e regolare e pii luoghi la tassa o prestito di scudi 200,000 per l'estinzione de' boni, onde impedire l'alienazione dei loro beni a tal fine ipotecati, come dissi più sopra; ma avendo poi il clero offerto al pubblico erario la sovvenzione di 4 milioni di scudi in 15 rate, colla condizione dello svincolo de'beni ipotecati a garanzia de' 2 milioni di scudi pei boni del tesoro, il Papa concesse il beneplacito apostolico col chirografo de'28, *Quantunque per le regole*. Anzi qui aggiungerò che più tardi ai 2 luglio 1850 il Papa ridusse l'imposta a scudi 100,000 annui, con altre facilitazioni, dovendo però tutti i tassati dare nota de'loro capitali o crediti fruttiferi. Frattanto gli ungheresi insorti minacciarono Vienna. Ai 27 venendo decretata la cessazione del *commissariato delle 4 legazioni*, il cardinal Amat fu riconfermato legato di Bologna. Progredendo il compimento della basilica di s. Paolo, il Papa nel visitarla trovò finito il magnifico lacunare e gli stucchi delle alte pareti del 2.° ordine architettonico della nave retta, non che sgombra la fabbrica dalle armature; disponendosi la doratura del lacunare, i marmi di granito pel pavimento, le architetture marmoree interne delle porte, le pareti delle navi laterali e le altre parti del risorgente edifizio. Per cura del ministero del commercio e delle belle arti, gli scavi della chiesa di s. Nicola in Carcere, nell'antico *foro olitorio*, discoprirono gran parte de'templi di Matuta, della Speranza, della Pietà: monumenti l'uno d'Antioco vinto alle Termopoli, l'altro del valoroso Colatino, il 3.° di quel prodigio di filiale affetto, che valse a mutare un *carcere* in religioso delubro.

Novembre 1848.

Avendo il Papa istituito la palatina carica cardinalizia di *Prefetto de'ss. palazzi apostolici*, la conferì al cardinal Antonelli il 1.° di questo mese. Mentre il ministro Rossi intendeva energicamente a ricomporre l'ordine e la fermezza dello stato, a reprimere la diabolica stampa, resa più infame col giornale di caricature politiche, a ringagliardire la polizia, a disciplinare la milizia, ad estinguere il de-

bito pubblico e levare in credito le finanze, venne accusato di voler restaurare una politica retrograda fra l'elemento responsabile e irresponsabile, ed il flusso e riflusso del potere per gli affari esteri fra il laicato e il clericato, laonde tragicamente fu ucciso col pugnale a' 15 sulle scale della Cancelleria (tumulato nella contigua chiesa, ove poi a spese del Papa gli fu eretto un marmoreo monumento col busto scolpito e donato dall' illustre concittadino comm. Tenerani), ove si recava alla riapertura delle camere dei deputati, per pronunziarvi discorso analogo ai suoi proponimenti. Ad onta che l' infelice fosse replicatamente avvertito del triste fato che gli sovrastava, pieno di coraggio volle affrontarlo e ne restò vittima; quindi obbrobriosamente si festeggiò l'assassinio del primario ministro, il che fu infausto preludio d' inaudite e orribili sciagure per Roma, per lo stato papale, pel clero e pei buoni. Il circolo popolare s'impadronì subito del governo, nella confusione e smarrimento della capitale, designando democratici a reggere lo stato, onde venire alla vagheggiata repubblica. Nel dì seguente grave e tempestosa commozione popolare scosse tutta Roma; una massa imponente di popolo, congiunta a drappelli e ad officiali di tutte le armi, audacemente si recò a Monte Cavallo, innanzi al palazzo apostolico, per imporre al Papa un ministero democratico e le basi sulle quali bramava che marciasse il governo, con quei modi e sacrilega ribellione che la mia penna rifugge riportare (perchè abitando nel palazzo di tutto fui testimonio), assaltando furibonda armata mano col fuoco e col cannone il sacro palazzo. A consiglio del corpo diplomatico che in esso circondava il Pontefice, questi cedè alla violenza atroce delle circostanze, dopo replicate proteste all'Europa e a tutto il mondo, non intendere di prender parte agli atti del nuovo governo, e che se a ciò ripugnante aderiva, lo faceva per impedire un maggiore spargimento di sangue fraterno e l'estremo eccidio della più tremenda carnificina, avendo inteso con dolore l' uccisione del suo segretario delle lettere latine mg.r Palma palatino. Dimessosi l'anteriore ministero, il Papa lo ricompose coi richiesti seguenti individui: ab. Rosmini presidente del consiglio de' ministri e all'istruzione pubblica; conte Mamiani agli affari esteri; avv.° Galletti (fatto anche generale de' carabinieri) all'interno; avv.° Sereni a grazia e giustizia; d.r Sterbini al commercio e lavori pubblici; conte Campello alle armi; avv.° Lunati alle finanze. Avendo l' ab. Rosmini ricusato di accettare, gli fu sostituito mg.r Muzzarelli. Quanto alle basi che si desideravano stabilite, il ministero l'avrebbe proposte alla discussione delle camere, soprattutto il principio della nazionalità italiana, la convocazione d'una costituente in Roma e l'attuazione d'un atto federativo. Per rinunzia del principe Aldobrandini fu surrogato Gallieno nel comando della guardia civica (cui poi successero Masi, il duca Sforza, Ferrari, De Angelis quando già la guardia avea assunto il titolo di *nazionale romana*, e Sturbinetti), la quale a' 17 prese la custodia del palazzo Quirinale, dopo il disarmo della guardia svizzera. Nel medesimo giorno il Papa diresse una lettera di ringraziamento a quei del corpo diplomatico, che l'aveano la sera precedente assistito. Intanto nella camera dei deputati a' 20 fu rigettata dalla maggioranza la proposizione di spedire al Papa una deputazione, che in nome del consiglio de' deputati gli rassegnasse i sensi di fedeltà e sudditanza.

Conoscendo il Pontefice che stava per esplodere altro crudele ammutinamento per isforzarlo a rinunziare alla sovranità degli stati romani, confinarlo al Laterano e correre rischio anche di morte, si decise partire, facendo segretamente avvertire i cardinali di porsi altrove in salvo, onde quasi tutti con prudenti cautele ripa-

rarono nell'ospitalissimo regno di Napoli. Il primo a far parola al Papa di partenza fu l'ambasciatore di Spagna Martinez della Rosa, poi il conte Carlo di Spaur ministro di Baviera modificò il progetto dell'ambasciatore di partire da Fiumicino con un vapore spagnuolo, in un viaggio per terra a Gaeta, ed indi con tal vapore in *Majorica* nelle isole Baleari (che descrissi pure a Palma, Iviza e Minorca), com'era desiderio del Pontefice: il conte affidò il suo progetto a De Bouteneff ministro di Russia e al duca d'Harcourt ambasciatore della repubblica francese. Il Papa convenne nel divisamento, ed ai 22 novembre fece sapere al conte di Spaur, che accettava la sua generosa offerta di accompagnarlo a Gaeta, e la sera del 24 effettuò la partenza, vestito da prete (e col ss. Sagramento in petto nella pisside di *Pio VI*). La divina sapienza ispirò al santo Padre questo temperamento, e fu l'ancora di salvezza anche per tutti i buoni sudditi. Fu il duca d'Harcourt che coperse l'uscita del Papa di palazzo; ed il cav. Filippani scalco segreto lo condusse al conte di Spaur avanti la chiesa de' ss. Marcellino e Pietro. Alla porta s. Giovanni il conte annunziò il ministro di Baviera col dott. Alertz (commendatore d'Aquisgrana, sotto il quale nome celò il Pontefice): ambedue per la galleria di Castel Gandolfo, evitando Albano, giunsero alla fontana tra l'Ariccia e Galloro, ove si unirono alla famiglia del conte, cioè la contessa Teresa, Massimiliano suo figlio e il sacerdote Sebastiano Liebl di Ratisbona aio del medesimo, venuti d'Albano. Giunti in Terracina, senza fermarsi entrarono nel regno di Napoli: nell'accostarsi a Molà di Gaeta, l'antica *Formia*, il Papa e il conte furono incontrati dal cardinal Antonelli e dal cav. Arnau segretario dell'ambasceria di Spagna, i quali gli aveano preceduti in incognito; indi tutti smontarono alla *villa di Cicerone*, nome che prese dal celebre *Formianum* di Cicerone, di cui parlai al citato *Formia*, sopra le rovine del quale vuolsi fabbricata la locanda. Dopo mezzodì il Papa scrisse una lettera al magnanimo Ferdinando II re delle due Sicilie, annunziandogli il suo felice arrivo, e ch'era nel di lui stato per condursi a Gaeta; ed il conte di Spaur partì per Napoli onde consegnarla al re, ciò che eseguì dopo le 10 della notte del sabbato. Il re commosso ruppe in pianto, e colla regina M.ª Teresa, col primogenito principe d. Francesco duca di Calabria e la famiglia reale, carico di suppellettili, immediatamente per mare corse a Gaeta, arrivandovi nel dì seguente passato il mezzogiorno. Frattanto il Papa era passato a detta città nell'albergo del *Giardinetto*. Nel palazzo regio seguì il memorabile incontro tra Pio IX e Ferdinando II colla regina e real famiglia, che si prostrarono divotamente: chi mai può descrivere tal sublime spettacolo, pei vicendevoli affetti, in carta misurata! Il re siccome eminentemente religioso, con eloquente amor figliale, offrendo sè e il regno, supplicò il sommo Pontefice a restare in Gaeta, ove sarebbe difeso da 300 cannoni in batteria, dal proprio petto e dal suo esercito, senza arrischiarsi a lunga navigazione in contrada lontana. A questi e altri affettuosi riflessi, il Papa piegossi a soggiornare in Gaeta, restandovi ancora il re colla real famiglia per apprestargli l'assistenza più riverente e amorevole, le più squisite e sincere attenzioni, un'ospitalità veramente regia. Nell'ora del pranzo il Pontefice invitò alla sua mensa i monarchi e la regia famiglia. Il cardinal Antonelli, conservando la carica di prefetto de'ss. palazzi apostolici, fu fatto pro-segretario di stato, restò sempre al fianco del Papa, e gli fu ad un tempo di sostegno e conforto nel difendere e rivendicare con prudente e maturo senno i conculcati diritti della s. Sede. A'27 il Papa trasmise al conte di Spaur una cortesissima lettera, nominando lui gran croce dell'ordine Piano, e Mas-

similiano suo figlio cavaliere di Cristo. Quindi ai 28 e colla lettera, *Le proteste fatte*, invitò i membri del corpo diplomatico, tuttora residenti in Roma, a riunirsi intorno a lui in Gaeta. Presto in questa avventurosa città, destinata dalla provvidenza ad asilo di più Pontefici (come descrissi al suo articolo), convennero gran parte dei cardinali, prelati e altri personaggi, oltre gli ambasciatori e ministri diplomatici, tutti intenti a rendere ossequio e assistenza al sovrano Pontefice. L'intiero regno fece a gara in tributare splendidi omaggi all'eccelso ospite, che con grato animo invocava le benedizioni del cielo sul generoso monarca, su tutta quanta la regia famiglia e sopra i suoi sudditi. Inoltre in Gaeta a' 28 successe altro commovente avvenimento. Il Papa si recò fuori di città al santuario della ss. Trinità di *Monte spaccato*, procedendo in carrozza col re e colla regina, seguiti dai principi e corteggio. Udita la messa del priore de'religiosi che l'hanno in cura, il Papa col ss. Sagramento volendo benedire i sovrani e real famiglia, genuflesso innanzi al medesimo, con fervoroso trasporto e lagrime invocò su di essi le più elette benedizioni, estensive ai sudditi, alle fedeli milizie, ai cardinali, all'episcopato, al clero.

Quando già il Papa avea passate le frontiere de' suoi dominii, nel sabbato mattina in Roma con istupore si seppe la sua partenza, producendo spavento esperanze ne'sudditi fedeli, rabbia e dispetto ne'ribelli che si trovarono compiutamente sconcertati. Si pubblicò l'autografo pontificio lasciato al marchese Sacchetti foriere maggiore, con l'incarico di partecipare la sua partenza ai ministri, impegnandoli alla sicurezza de'sacri palazzi e de'suoi famigliari, alla quiete e all'ordine della città. Altro biglietto il Papa scrisse al cardinal Patrizi vicario di Roma, onde inculcasse ai buoni di raddoppiare le loro preghiere a Dio, concedendo a lui, al vicegerente mg.r Canali ed al can. Tarnassi segretario del vicariato le facoltà necessarie, benedicendolo con tutti i buoni e quelli che pregheranno per lui. Ai 27 il Papa emanò il moto-proprio, *Le violenze usate contro di noi*, in cui disse, che per quelle e per la manifesta volontà ne' ribelli di prorompere in altre, fu costretto separarsi dai sudditi, indottovi per la piena libertà nell'esercizio della suprema podestà. Deplorò la ingratitudine de' perversi e protestò solennemente contro gli atti derivati dal 16 novembre in poi, che essendo soggiaciuto all'impeto della violenza, non aveano legalità e vigore. A non lasciar poi acefalo in Roma il governo dello stato, per la temporanea direzione de' pubblici affari, la quiete e conservazione dell'ordine, nominò una *commissione governativa*, composta del cardinal Castracane penitenziere maggiore, di mg.r Roberti, de'principi di Roviano e Barberini, dei marchesi Bevilacqua di Bologna e Ricci di Macerata, e del tenente general Zucchi. Inoltre incaricò il cardinale di prorogare i due consigli, con facoltà alla commissione di deliberare in tutti gli affari dello stato, riunendo in sè le incumbenze ministeriali, tranne quella degli affari esteri che esercitava un cardinale presso di lui: l'autorizzò a emettere 600,000 scudi di boni e di trasferirsi in altra città dello stato, qualora in Roma le fosse impedito l'esercizio dell'autorità conferitale. Ma perchè il ministero e le camere dichiararono non autentico il pontificio atto e non firmato da alcun ministro costituzionale, come per la terribile condizione delle cose, la commissione non potè esercitare la sua alta missione, solo carteggiando col Papa e suo pro-segretario di stato. Bensì avea fatto stampare un indirizzo ai popoli di Roma e dello stato pontificio colla data di Castel Gandolfo (18 gennaio), ov'erasi ritirata nella pontificia residenza, in cui ricordando il tenore del moto-proprio 27 novembre, dichiarava che non avea potuto dargli

pubblicità nè esecuzione, per gli animi oltremodo esagitati e il timore de'cittadini conflitti, e per la speranza che le popolazioni avrebbero tolto gli ostacoli al ritorno del Papa; perciò facendo appello agli uomini onesti, alla fedeltà delle guardie cittadine e della milizia, alla riconoscenza di quei cui dal Papa era stata ridonata la libertà, onde operare in modo che fosse ripristinata la concordia e la presenza del sovrano; protestando solennemente contro gli atti illegali che si andavano consumando, attendendo che venissero accolti i consigli dati per istabilire un pacifico avvenire. Non vedendosi la commissione riconosciuta, si astenne dal pubblicarlo. Mamiani avea diramato una lettera al corpo diplomatico per provare la legalità e costituzionalità del ministero del 16 novembre. Si pretendeva dall'intruso governo che il Papa cedesse a tutto, confermasse i fatti compiuti, proclamasse la costituente, ed in vece di placarlo pegli oltraggi ricevuti, esigevasi che egli solo fosse condiscendente.

Dicembre 1848.

Ai 2 in Olmütz per l'abdicazione di Ferdinando I imperatore d'Austria e del suo fratello arciduca Francesco Carlo, il primogenito di questo, Francesco Giuseppe I, divenne imperatore (il quale dopo aver gloriosamente reso più formidabile e compatto il suo vasto impero, nel 1851 abolì la guardia nazionale divenuta armata deliberante e guardia dei circoli; soppresse la costituzione de'4 marzo 1848, liberando l'impero dall'anarchia parlamentare; e imbrigliò la sfrenatezza della stampa). Uditisi in Francia i casi succeduti in Roma a'16 novembre, il capo del governo general Cavaignac a' 28 novembre avea comandato che tre fregate con 3500 uomini si recassero a Civitavecchia per assicurare la persona del santo Padre, la sua libertà e il rispetto che gli si deve; indi a'3 dicembre con lettera gli dichiarò l'afflizione della Francia per le angoscie da cui il Papa era compreso e la commozione destata nei francesi per la domandata momentanea ospitalità, che saprebbe Francia rendere degna di sè e del Papa. Il perchè Pio IX con due lettere vivamente lo ringraziò, narrandogli ove la provvidenza l'avea condotto, e sperando che non mancherà opportunità in cui potrà in Francia stessa di persona versare le sue apostoliche benedizioni. Per ristabilire l'ordine nei suoi stati, il Papa ai 4 implorò l'aiuto e soccorso de'principi e delle nazioni, e trovò spontanee propensioni anche nei non cattolici. Non riconoscendosi dunque in Roma il pontificio moto-proprio dal consiglio de'deputati, questo dichiarò che gli attuali ministri dovessero continuare nell'esercizio governativo, e spedì a Gaeta due deputazioni, una composta di alcuni suoi membri, l'altra di quelli dell'alto consiglio, alla quale si accompagnò altra del municipio, per invitare il Papa a tornare in Roma. Intanto si ritirarono molti membri de'due consigli deliberanti, e rinunziarono i ministri Lunati e Sereni, i cui portafogli assunsero Mamiani e Muzzarelli. Il Papa non credette ricevere le tre deputazioni, fece dir loro dal cardinal Antonelli, che mediante la *commissione governativa* avea provveduto a quanto era di dovere, onde nemmeno furono ammesse nello stato napoletano. Con ordinanza del 7 il Papa prorogò l'attuale sessione dell'alto consiglio e del consiglio de'deputati, riservandosi poi riconvocarli. Ai 10 cresimò il 1.° figlio della regina, principe d. Luigi conte di Trani, nel qual giorno in Francia fu eletto presidente della repubblica il principe Luigi Bonaparte figlio dell'ex re d'Olanda e nipote di Napoleone. Agli 11 tenne *concistoro* in Gaeta, in cui provvide 2 chiese arcivescovili (fra le quali per singolar coincidenza quella d'Avignone, già residenza di 7 Papi) e 10 vescovili. Ai 12 in Roma i due consigli deliberanti, per la protesta pontificia, costituirono la prov-

visoria *giunta suprema di stato*, che in nome del principe esercitasse il potere esecutivo fino al ritorno del Pontefice, componendosi del senatore di Roma principe Corsini, del senatore di Bologna nobile Zucchini, e del gonfaloniere d'Ancona conte Camerata (dopo pochi giorni per la rinunzia del Zucchini, gli fu sostituito Galletti): la giunta ricompose il ministero, e vi annoverò gli avv. Armellini e Galeotti, e Livio Mariani, il quale ebbe pure la prefettura di polizia e la presidenza di Roma e Comarca, ritirandosi il Mamiani. Ai 17 il Papa con la protesta contro gli atti del governo di Roma, *Per divina disposizione*, ricordando le beneficenze e concessioni impartite ai suoi sudditi, come la loro ingratitudine, ed i barbari avvenimenti del 15 e 16 novembre, onde fu costretto sottrarsi dal luogo ove furono commessi, rinnovò le proteste contro gli abbominevoli attentati e vi aggiunse quelle contro l'illegittima rappresentanza governativa della *giunta di stato*, e perciò dichiarò nulli e illegali tutti gli atti emanati dopo gli accennati giorni, solo appartenendosi il pubblico reggimento, durante la di lui assenza, alla *commissione governativa* da lui statuita. Il governo di Spagna, con nota del giorno 21, propose ai governi d'Europa ed alle nazioni cattoliche, di stringere una figliale alleanza per ricondurre alla sua sede il padre comune de'fedeli; ed il Portogallo offrì immediatamente all'uopo tutte le sue forze di terra e di mare. Ai 22 il Papa tenne *concistoro* in Gaeta, e provvide 4 chiese arcivescovili e 2 vescovili, e conferì un titolo arcivescovile *in partibus*. Ai 23 il cardinal Antonelli con nota circolare ai rappresentanti delle potenze presso la s. Sede, riepilogò la storia di tutto l'avvenuto sino a quel giorno, protestando sull'operato dal governo intruso. Il Papa fece poi sapere ad alcuni vescovi degli stati cattolici, che se nelle attualità de'bisogni desiderassero facoltà speciali per le diocesi, facessero pervenire a lui direttamente le loro domande, poichè intendeva che da ogni suo atto datato da Gaeta, l'orbe cattolico potesse aver sicurezza, che ivi il vicario di Cristo liberamente governava la sua Chiesa. Alla 2.ª messa che il Pontefice celebrò nella mattina di Natale nella cappella del palazzo, vi fu presente il re e la famiglia reale, come fecero alla 3.ª che celebrò nella cattedrale, assistendovi ancora il corpo diplomatico che poi felicitò il Papa e il sagro collegio: a nome di questo il cardinal Macchi decano felicitò il Pontefice, insieme alle proteste di esser pronto a versare il sangue in difesa della religione, per la s. Sede e pel vicario di Gesù Cristo. In Roma il governo intruso ai 26 per mancanza di numero legale de'consigli deliberanti, ne chiuse le sessioni, quindi a'29 convocò in Roma un'*assemblea nazionale* o *costituente*, composta di 200 elettivi rappresentanti, scelti per suffragio diretto e universale, per ordinare e costituire stabilmente la cosa pubblica secondo le tendenze delle popolazioni, ed uscire dal disastroso *statu quo*. Per la rinunzia del principe Corsini (disgustato perchè il decreto della costituente portava la sua firma che non avea fatta), restando la giunta priva d'un membro, si disciolse e subentrò la *commissione provvisoria di governo dello stato romano*, formata dal ministero medesimo. Ai 31 il Papa con la bolla *Episcopalem sedem Cajetanam in archiepiscopalem*, insignì Gaeta (la cui cattedrale sacra alla ss. Vergine ed a s. Erasmo fu consagrata da *Pasquale II*) del grado arcivescovile, e nominò 1.° arcivescovo l'odierno mg.r Luigi Parisio. Dichiarò basilica la stessa cattedrale, conferendo in perpetuo ai canonici l'uso della cappa magna in coro e l'abito prelatizio col rocchetto, la mitra di damasco bianco orlata d'oro, *uti valeant cum eorum Antistes pontificalia, aut solemnem supplicationem egerit*, ed in queste come nelle messe e ne' vesperi solenni che celebrassero i medesimi canonici, l'uso an-

cora del faldistorio, il tutto in fra i limiti della diocesi.

Gennaio 1849.

Nel 1.° giorno dell'anno il Papa emanò la protesta e dichiarazione della scomunica contro gl'invasori del dominio della s. Sede, col moto-proprio, *Da questa pacifica stazione*, nel quale disse, che mentre attendeva il rimorso de'figli traviati pei misfatti commessi, solo vide uno sterile invito per ritornare alla capitale, senza neppur garanzia dalle violenze di quei forsennati che tiranneggiavano con dispotismo Roma. Avendo inutilmente atteso gli effetti delle proteste e ordinazioni emesse, anzi conoscerle disprezzate, e con nuova fellonia e vera ribellione intimata la convocazione della sedicente assemblea generale nazionale dello stato romano, per istabilire nuove forme di governo; nel protestare contro tal mostruoso decreto de'29 dicembre in pregiudizio della pontificia indipendenza e sovranità, e perchè niuno tra' sudditi si illuda per le seduzioni de'predicatori di sovversive dottrine, proibì a tutti di prender parte alle riunioni per la nomina degl'individui da inviarsi alla condannata assemblea, rammentando che i decreti dei predecessori e de'concilii fulminarono le censure e la scomunica maggiore, da incorrersi senza bisogno di dichiarazione, da chiunque attenti alla temporale sovranità de'sommi pontefici; dichiarando esservi già incorsi tutti quelli che hanno dato opera all'atto suddetto ed ai precedenti diretti a danno della stessa sovranità, ed in qualunque modo abbiano perturbata e usurpata la sua autorità; pregando Dio per la conversione e salvezza de'figli traviati, per vederli rientrare nell'ovile del Signore. Ai 30 la *Gazzetta romana* prese il nome di *Monitore romano*, giornale egualmente ufficiale.

Febbraio 1849.

A'2 il Papa diresse l'enciclica *Ubi primum nullis certe*, ai patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi di tutto l'universo cattolico, nella quale dichiarò, che vedendo come nel pontificato di Gregorio XVI meravigliosamente ardesse in tutto l'orbe cattolico il desiderio che dalla s. Sede si pronunziasse alfine con solenne giudizio che la ss. Genitrice di Dio fu concepita senza la macchia dell'originale peccato, per cui il nominato predecessore concesse a chi lo domandasse di usarsi la parola *immacolata* nelle sacre liturgie e nel prefazio della messa della Concezione; per definire e decretare poi a suo tempo come dottrina della Chiesa il concepimento di Maria Vergine essere stato assolutamente immacolato e immune affatto da ogni macchia di colpa originale, avendo incaricato alcuni cardinali e dotti teologi dell'esame di sì grave oggetto per sottoporsi alla loro opinione, invitò il corpo episcopale d'ordinare pubbliche preci acciò Dio lo illuminasse nella risoluzione di tanta importanza, e di manifestare il proprio sentimento e quello del loro clero e popolo fedele; e siccome avea concesso al clero romano l'ufficio proprio della Concezione, compartì ai vescovi la facoltà di accordarlo ai loro cleri. In Roma nelle sale della Cancelleria a'5 si aprì l'*assemblea nazionale o costituente romana*, inaugurandosi la rappresentanza del popolo; ad essa la *commissione di governo* rassegnò il potere. L'assemblea pertanto a'9 nella 3.ª sua seduta decretò: il Papa decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello stato romano; il pontificato avrà le guarentigie per l'indipendenza nell'esercizio della podestà spirituale; la forma del governo sarà la democrazia pura e prenderà il nome di *Repubblica romana*, la quale si proclamò in Campidoglio. La rivoluzione fu compiuta, dal Campidoglio si pubblicò la libertà italiana, l'anarchia giunse al suo colmo; indi per quanto accadde in Toscana, il granduca colla real famiglia riparò a Gaeta. Lungi dal riportare i deplorabili atti del governo repubblicano, che si leggono nel *Monitore romano*, proseguirò a indica-

re le cose principali e solo relative a questo articolo, essendo infinite le stampe uscite in Roma che vi possono supplire, come la *Storia della repubblica romana corredata di documenti. Gli ultimi* 69 *giorni della repubblica romana.* Alfonso Balleydier, *Histoire de la révolution de Rome,* Genève 1851.

Il Papa ai 14 in Gaeta, alla presenza del sagro collegio e del corpo diplomatico, protestò solennemente contro il decreto del 9 febbraio della sedicente *assemblea costituente romana;* lo qualificò ingiusto, ingrato, stolto ed empio, dichiarandone la nullità, come avea fatto degli atti precedenti, incaricando i membri del corpo diplomatico di ripetere le sue proteste alle loro corti e governi. E vedendo i sudditi pontificii nell'abisso della più profonda miseria, onde sciogliere le catene da cui erano oppressi per opera dell'ardita nemica fazione, domandò che fosse mantenuto il temporale dominio della s. Sede, necessario all'esercizio dell'apostolato cattolico. Nello stesso giorno il cardinal Antonelli con nota diplomatica indirizzata ai medesimi rappresentanti delle potenze, per invocare il loro soccorso al ristabilimento del Pontefice ne'suoi dominii temporali, premessa la breve esposizione de'precedenti fatti, in nome del Papa chiese specialmente l'intervento armato d'Austria, Francia, Spagna e delle due Sicilie, come potenze che per la loro posizione geografica potevano prontamente e più facilmente concorrervi colle armi, per liberare lo stato della Chiesa dalla fazione che vi esercitava ogni sorta di delitto e di atroce dispotismo, essendo sacro dovere del Pontefice di conservare il patrimonio ricevuto nel suo avvenimento al pontificato, per trasmetterlo nella sua integrità ai propri successori, ed ancora per essere la sua causa quella dell'ordine e del cattolicismo. Alle altre potenze poi il cardinale domandò il loro appoggio morale all'intervento armato, che la gravità delle circostanze obbligava implorare. S'istituirono pertanto in Gaeta diplomatiche conferenze, per deliberare sul modo di eseguire l'intrapresa. L'assemblea costituente romana, finchè non fosse deliberata la costituzione della repubblica, avendo decretato governare lo stato mediante un *comitato esecutivo,* lo compose di Armellini, Saliceti e Montecchi. Questo potere esecutivo ai 14 formò il nuovo ministero, col nominare ministri: della pubblica istruzione e presidente del consiglio, Muzzarelli; dell'interno, Saffi; di grazia e giustizia, Lazzarini; degli affari esteri, Rusconi; delle finanze, Guiccioli (pochi giorni dopo si dimise e gli successe Manzoni); de'lavori pubblici e commercio, Sterbini; della guerra e marina, Campello: di più riunì al presidente di Roma e Comarca la prefettura di polizia, e ne nominò o confermò presidente Mariani. Ai 7 dall'assemblea fu stabilito, che tutti gli impiegati civili dovessero dare la loro adesione alla repubblica sotto una formola determinata, ed i militari prestassero alla medesima giuramento di fedeltà: questa legge sparse l'agitazione in tutto lo stato; molti si astennero dall'ubbidire, perdendo il loro impiego o grado, gli altri per bisogno dovettero accedere, oltre quelli che partigiani del nuovo ordine di cose, di buon grado aderirono o giurarono. Ai 19 il cardinal Antonelli in nome del Papa formalmente protestò contro la legge repubblicana, che avea dichiarato proprietà dello stato tutti i beni posseduti nello stato romano dal clero secolare e regolare, e dalle pie istituzioni, dichiarando nulle e di niun valore le loro vendite, ipoteche o enfiteusi, pregando i ministri diplomatici a dare la più estesa pubblicità a questo atto, onde diffidare anche gli stranieri ad astenersi da qualunque contratto. Egualmente ai 19 gli austriaci capitanati dal general Haynau, passato il Po, imposero a Ferrara una somministrazione di denaro e si ritirarono con 6 ostaggi. Ai 21 il Papa in

Gaeta amministrò le sacre ceneri al re e alla real famiglia, nel 1.° giorno di quaresima. Quindi ai 27 fece protestare dal cardinal Antonelli al corpo diplomatico, contro l'alienazione de'monumenti d'arte del museo Vaticano, che il sedicente governo di Roma con nuovo spoglio trattava a Londra, e ciò per meglio diffidare i contraenti di qualunque patto, dichiarandoli nulli e di niun valore, dovendosi considerare come fatti da chi con pubblico latrocinio ha usurpata l'altrui proprietà. Ai 28 istituì il vescovato di Costarica, suffraganeo di Guatimala.

Marzo 1849.

Ai 2 mg.r Canali vicegerente di Roma, con circolare ai superiori de' corpi morali, religiosi, ecclesiastici e de'luoghi pii, protestò contro gli effetti della circolare del sedicente ministro dell'interno sul richiesto inventario di tutti i loro beni anche semoventi, invitandoli a protestare e tenere una condotta puramente passiva. Con decreto del 12 il re delle due Sicilie sciolse in Napoli le camere de'deputati. Il conte Radetzky coll'armata austriaca a'23 riportò segnalata vittoria a Novara sui piemontesi: ivi Carlo Alberto colpito di dolore per le immense perdite e per l'armistizio che a dure condizioni dovè accettare, abdicò la corona al figlio Vittorio Emmanuele II e partì pel Portogallo (morendo in Porto a'28 luglio); di conseguenza furono sgombrate quelle parti de'territorii di Modena, Parma, Piacenza e Toscana, che tenevano i piemontesi, i quali successivamente occuparono gli austriaci; quindi per l'impossibilità di continuar la guerra, il nuovo re di Sardegna convenne alla pace. Ai 25 il Papa in Gaeta celebrò la messa nella chiesa della ss. Annunziata, ascoltata dal re e famiglia reale, dal granduca e granduchessa di Toscana e loro regie famiglie. Pei trionfi riportati in Piemonte dagli austriaci, l'assemblea romana onde riconcentrare i poteri esecutivi per un più energico provvedimento alla salute della repubblica; ai 29 istituì un *triumvirato* e vi elesse l'avv.° Carlo Armellini, Giuseppe Mazzini (già fatto cittadino romano e rappresentante del popolo) e Aurelio Saffi, che stabilirono la loro residenza nel Palazzo della Consulta al Quirinale. I triumviri nominarono ministri: per l'estero Rusconi, per l'interno Berti-Pichat, per l'istruzione Sturbinetti, per le finanze Manzoni, per grazia e giustizia Lazzarini, pel commercio e lavori pubblici Montecchi, restando il ministero della guerra affidato ad una commissione.

Aprile 1849.

Ai 2 il Papa tenne in Gaeta *concistoro*, in cui provvide 5 chiese vescovili, conferì 2 titoli *in partibus* arcivescovile e vescovile, e concesse un pallio. Ivi celebrò le funzioni della settimana santa, per le calde preghiere del re, cioè nel giovedì santo con dire la messa nella cattedrale, ove comunicò le famiglie reali delle due Sicilie e granducale coi loro augusti capi, il sagro collegio e il corpo diplomatico; indi eseguì la lavanda, distribuendo a chi lavò i piedi (il sunnominato d. Sebastiano Liebl, due spagnuoli, due gaetani, un cinese, un francese, un missionario indiano, ec.) la medaglia d'oro coniata nel 1847 per la collocazione delle statue de'ss. Pietro e Paolo nella piazza Vaticana (poi si coniò quella col motto: *Caietae. In Coena Domini. A.* 1849); dopo di che visitò 5 sepolcri, accompagnato dai nominati personaggi; nel venerdì santo coi medesimi, dopo l'adorazione della Croce, si recò processionalmente alla chiesa della ss. Trinità in *Monte spaccato;* nel giorno di Pasqua celebrò nella cattedrale, poscia dalla loggia dell'episcopio, in abiti pontificali e triregno compartì la solenne benedizione. Già ai 6 le truppe napoletane, progredendo nel domare l'insorta Sicilia, dopo glorioso combattimento occuparono Catania; poscia ai 12 in Firenze si ristabilì la monarchia di Leopoldo II. Verso questo tempo in Roma ad Armellini fu

dato il ministero delle finanze, ad Avezzana quello della guerra e marina; e Garibaldi, famigerato capitano di ventura, fu nominato comandante i corpi dell'emigrazione. Ai 20 il Papa tenne in Gaeta *concistoro*, nel quale provvide 2 chiese arcivescovili, 10 vescovili, conferì un titolo vescovile *in partibus*, e concesse 3 pallii. Pronunziò l' allocuzione *Quibus, quantisque malorum procellis*, in cui deplorò le frodi de'tristi perturbatori, che ingannarono e corrupperogran parte dei suoi sudditi, dopo il perdono largito e le concessioni fatte, riepilogandone la storia, non meno quella de'successivi avvenimenti, la serie delle cospirazioni, insidie e patiti oltraggi; come si pretese dai faziosi invece della costituzione accordata, la proclamazione della repubblica, colla mira d'introdurre il fatalissimo socialismo o comunismo; come per la sfrenata licenza e pei commessi orrori fu costretto allontanarsi dalla propria sede, quindi le diverse illegali forme di governo improntate e quanto operarono i turbolenti per abbattere dai fondamenti il civile principato della chiesa romana, secondo il loro antico e costante proponimento; come i faziosi impedirono la venuta in Roma de'reggimenti svizzeri, per difendere l' ordine pubblico manomesso; come il centro del cristianesimo era divenuto selva di bestie frementi, riboccante di apostati o eretici, o maestri del comunismo o socialismo, animati dal più terribile odio contro le verità cattoliche, disseminando pestiferi errori; per cui accennò le usurpazioni, le imposizioni, le uccisioni, i derubamenti e gli enormi misfatti commessi, e la tristissima e lagrimevole situazione degli ecclesiastici e de'sudditi fedeli di tutto lo stato, senza tregua travagliati e atterriti dall'audacia furiosa dei nemici, non essendo loro dato nemmeno gemere sui mali immensi che gli opprimevano. A rimuovere tante desolanti calamità, avere a'4 dicembre 1848 domandato ai principi e alle nazioni aiuto e soccorso, che tutti promisero con mirabile condiscendenza, ed in particolar modo aver invocato il possente intervento dell'Austria, della Francia, della Spagna che per la prima eccitò le nazioni ad allearsi onde ricondurlo alla sua sede e rivendicare il dominio temporale, ed in fine al regno delle due Sicilie, dal cui re riceveva affettuoso ospizio; quindi quando sarà conseguito l'intento, doversi affaticare a rischiarare col lume del vero sempiterno gli animi e le inclinazioni miseramente illuse dagli empi, non che a sradicare tante perverse dottrine. In Roma ai 26 venne eletto senatore di Roma Sturbinetti, dopo la formazione del nuovo municipio e consiglio comunale con 8 conservatori.

Ad effettuare l'intervento armato delle 4 potenze per comprimere la ribellione negli stati romani e restituirli al Pontefice, mentre si consultava sul modo a Gaeta, il governo francese giudicò essere conveniente alla sua posizione, di esercitare di suo moto proprio un' azione diretta e indipendente, per cui nella metà di questo mese deliberò di spedire un esercito a Roma pel ristabilimento del Papa. Affidò al generale Vittorio Oudinot di Reggio il comando in capo del corpo di spedizione del Mediterraneo, il quale con l'avanguardia presentatosi a Civitavecchia l'occupò tra il 23 e 24 a fronte delle repubblicane proteste, onde incominciarono gl'indirizzi e le protestazioni di adesione al proposito dell'assemblea e dei triumviri, di opporre ostinata difesa per l'incolumità della repubblica e della patria, respingendo la forza colla forza. Siffatti indirizzi de'municipii dello stato romano, sono riportati nel *Protocollo della repubblica romana, collezione degli atti, indirizzi e proteste trasmesse all'assemblea del governo dopo l'invasione francese*, Roma dalla tipografia nazionale 1849. Ai 30 avanzatasi una porzione della divisione francese verso Roma, sopra i punti di porta s. Pancrazio, e la

cinta che circonda il Vaticano e altri luoghi, per esplorare le forze della città, fidando troppo nella speranza d'una reazione e sulle lusinghe di que'repubblicani che aveano fatto credere ai francesi facile il loro ingresso in Roma o al più un simulacro di difesa, non pensarono che la disperazione loro preparava una città da espugnare; quindi oltre non poche vittime, quasi un battaglione si trovò prigioniero e gli altri respinti.

Maggio 1849.

Frattanto nelle provincie intervennero gli eserciti napoletano, austriaco e spagnuolo. Seguì l' ingresso de' napoletani nelle provincie di Marittima e Campagna, col re alla testa; e ne' paraggi di Fiumicino comparve la squadra navale spagnuola. Gli austriaci occupata a'6 Ferrara, vincendo la resistenza oppostagli da Bologna, vi entrarono a' 16 mediante capitolazione, e vi ricostituì il governo pontificio mg.r Bedini *commissario straordinario per le 4 legazioni*, quindi occuparono le Romagne, le provincie di Urbino e Pesaro; poscia a' 19 giugno per altra capitolazione entrarono nella fortezza e città d'Ancona, ed alla resa di questa piazza il cardinal de Angelis ne uscì dopo 100 giorni di prigionia; ai 24 o meglio a' 28 giugno fecero il loro ingresso in Perugia, laonde fu compita l'occupazione delle Marche e dell' Umbria, per tutto gli austriaci in nome del Papa installarono *giunte di governo* e posero guarnigioni di truppe. In Ancona a' 27 giugno prese le redini della pubblica amministrazione mg.r Savelli *commissario straordinario delle provincie di Urbino, Pesaro, Macerata, Ancona, Fermo, Ascoli, Camerino e Loreto*. I napoletani ai 17 giugno occuparono Frosinone, Veroli, Anagni, Ferentino e altri luoghi della provincia di *Frosinone* o *Campagna*. Gli spagnuoli nel luglio guarnirono Spoleto, Rieti e luoghi di loro provincie, *Velletri* e altri luoghi della provincia *Marittima*.

Ritornando alla metà di maggio, arrivati già i rinforzi al general Oudinot, questi si accostò di nuovo alle mura di Roma, mentre pur vi giunse Ferdinando Lesseps inviato della repubblica francese, per trattare col governo romano di fatto, dell'ingresso pacifico dell' armata francese e verificare lo stato delle cose, onde evitare l' effusione del sangue ed i guasti che poteva cagionare l'assedio regolare, secondo le brame del Papa. Ma questa diplomatica missione prolungò l'agonia di Roma, attraversò i disegni del general Oudinot, crebbe l'orgoglio de'repubblicani, ch'ebbero campo di andare a combattere i napoletani, i quali credendosi assaliti dai francesi e dai romani, allora si ritirarono in buon ordine, dopo i fatti d'armi del 9 a Palestrina, e del 19 a Velletri che fu sanguinoso pei repubblicani. Lesseps intanto meravigliato dell'aspetto militare di Roma, conchiuse un armistizio, non badando che un re ospite del Papa e amico di Francia, recatosi nel territorio romano collo stesso fine dell'esercito francese, veniva attaccato e insidiato dalle soldatesche romane. Indi Lesseps ai 31 conchiuse col triumvirato (che avea fatto di tutto per renderselo favorevole) una stipolazione, che rendeva vano il fine nobilissimo della spedizione francese. Il general Oudinot in vece, munito d' istruzioni del suo governo più recenti di quelle del diplomatico, rifiutò di approvare il suo operato e dichiarò al triumvirato rotta ogni tregua.

Giugno 1849.

Per conseguenza Oudinot ordinò all'esercito che si ripigliassero le operazioni militari contro Roma, le quali proseguite con una serie di combattimenti, per la grande resistenza de' repubbliani romani e stranieri avventurieri, e mediante le sorprendenti opere di assedio (descritte nell' *Album* t. 16, p. 241, 252, 273), a'28 e 29 aprirono la breccia nel bastione laterale di porta s. Pancrazio, e nella mattina del 30 lo assaltarono e pre-

sero. Pertanto l'assemblea costituente romana, pei tanti fatti d'armi di detti giorni, nella sera del 30 dichiarò essere divenuta impossibile un'ulteriore difesa dopo due mesi di lotta, secondo il parere del general in capo Roselli, di Garibaldi e altri generali, e decretò che cessasse; mentre nel medesimo giorno l'assemblea avea finito di votare la costituzione della repubblica. Il triumvirato mandò il decreto dell'assemblea al comando generale militare repubblicano, perchè d'accordo col municipio lo comunicasse al general Oudinot, e diede la sua dimissione ad onta che l'assemblea lo pregasse a conservare i poteri. Una commissione del municipio e un'altra del corpo consolare residente in Roma recaronsi al campo, e fu consentito un armistizio per trattare delle norme, secondo le quali l'esercito francese entrasse pacificamente nella città.

Luglio 1849.

Quindi nel 1.° giorno del mese l'assemblea nominò un potere esecutivo ne'cittadini Saliceti, Calandrelli e Mariani. Nella sera poi l'assemblea votò definitivamente la costituzione della repubblica agonizzante, decretando che si scolpisse in due tavole di marmo e si collocassero in Campidoglio, dalla cui loggia nel meriggio del 3 fu promulgata, onde il *Monitore* la riportò nel foglio di detto giorno, che fu l'ultimo di sua esistenza, poichè dopo 3 giorni di silenzio il giornale officiale ricomparve a'6 col nome di *Giornale di Roma* e tuttora prosiegue. Ai 2 i francesi occuparono le porte s. Pancrazio, Portese, s. Paolo, Cavalleggieri e del Popolo, abbandonate dai difensori, e vi distrussero le barricate, per cui ai 3 il general Oudinot fece presentare le chiavi d'una di tali porte al Papa in Gaeta. Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno il general Oudinot in mezzo all'esercito entrò in Roma e ne occupò i posti militari: la maggioranza de'romani accolse le truppe francesi come liberatrici del duro giogo sotto cui erano stati oppressi nel governo del terrore. Così terminò la rivolta romana che avea nelle viscere un carattere irreligioso e demagogico per distruggere il papato, siccome fomentata e sostenuta da Mazzini fondatore della *giovine Italia*, che avea preso per sua divisa *Dio e popolo*, e che volea piantare la pretesa riforma nel centro del cattolicismo, per poi bandirlo da Roma e da Italia. Su questo gravissimo argomento, oltre le opere che citerò, scrisse il celebre can.° Audisio l'applaudito e interessante libro: *La repubblica italiana del* 1849: *suo processo*, Perugia 1851. Il general Oudinot concentrò tutti i poteri nell'autorità militare, ed emanò disposizioni per la conservazione della sicurezza pubblica. Inoltre il generale fece occupare i dintorni di Roma, la provincia di Viterbo o Patrimonio di s. Pietro, ed inseguire le bande di Garibaldi, restaurando la sovranità temporale di Pio IX. Principalmente poi il generale eseguì le seguenti cose: fece imprimere nuovo bollo sui boni del tesoro, sciolse la guardia civica, ordinò il disarmo generale, la remozione degli stemmi, uniformi e segni repubblicani; ripristinò i presidenti regionari, restituì ai proprietari le esistenti cose requisite, comprese le sacre; distrusse tutte le barricate e le opere di fortificazione, liberò i detenuti per motivi politici o sia di fedeltà al Pontefice, provvide alla direzione dei vari rami della pubblica amministrazione con ministri laici col titolo di *commissari*, come il cav. Galli pel ministero delle finanze, ed altre misure provvisorie. Ai 4 in Velletri ristabilì il governo pontificio mg.r Berardi *commissario straordinario pontificio delle provincie di Marittima e Campagna*. Ai 14 il municipio romano si dimise, e Oudinot nominò una *commissione provvisoria municipale*, di cui fu fatto presidente il principe d. Pietro Odescalchi. D'ordine di mg.r Canali vicegerente, in nome del cardinal vicario e del general Oudinot, nella domenica del 15, dopo aver il general rialzato la bandie-

ra pontificia in Castel s. Angelo, nella basilica Vaticana si cantò solenne *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio pel ristabilimento della sovranità pontificia e pel felice successo delle armi francesi. V'intervennero i cardinali Castracane che intuonò l'inno, Bianchi e Tosti (che restarono sempre in Roma nascosti), il general Oudinot accompagnato dai generali e dallo stato maggiore generale, de Courcelles inviato straordinario della repubblica francese a Roma ed a Gaeta, ed i rappresentanti diplomatici e consoli esteri. Mg.r Marini in nome del capitolo vaticano, ed il cardinal Tosti indirizzarono due commoventi discorsi al generale Oudinot, il quale con energia egregiamente rispose, come pur fece nell'uscir dal tempio a quello improvvisato da Annibale Piccoli in nome de'romani: i circostanti proruppero in *evviva il Papa, la Francia e Oudinot.* Eguale *Te Deum* si cantò nelle altre patriarcali Lateranense e Liberiana, e tutte le campane della città suonarono a festa. Nella sera vi fu generale illuminazione, inclusive alla cupola di s. Pietro. Il generale nominò altre commissioni, cioè sui monumenti pubblici per esaminare qual detrimento riceverono durante l'assedio; per riconoscere e verificare quanto contenevano i musei, gli archivi, le biblioteche e altri stabilimenti, onde conoscere quali sottrazioni fecero i repubblicani; pel ricuperamento e restituzione delle robe, mobili e suppellettili requisiti dall'abolito governo, pubblicando poscia le note di quanto restituì. Ai 16 dal delegato apostolico mg.r Badia fu ristabilita la sovranità pontificia in Frosinone e sua provincia. Ai 17 il Papa in Gaeta emanò l'atto, *Iddio ha levato il suo braccio*, col quale annunziò ai sudditi, che avendo l'onnipotente Dio guidato le armi cattoliche per disperdere l'anarchia, ritornerebbe fra loro, e intanto per riordinare la cosa pubblica nominava una *commissione governativa di stato* munita di pieni poteri, che, coadiuvata dal ministero, regolasse il governo dello stato. Ai 25 tornò in Roma il cardinal Patrizi vicario della medesima. Il Papa nominò mg.r D'Andrea *commissario pontificio per le provincie dell'Umbria e del Patrimonio;* e mg.r Bellà delegato apostolico della provincia di Rieti. Ai 31 giunsero in Roma i cardinali Della Genga-Sermattei, Vannicelli ed Altieri, destinati a formare la *commissione governativa di stato,* e stabilirono la loro residenza nel palazzo apostolico Quirinale, onde il general Oudinot rimise alla medesima i poteri che gli avvenimenti della guerra aveano momentaneamente concentrato nelle sue mani. La commissione nominò 4 consiglieri e mg.r Milella per segretario, ed esercitò il potere sino al ritorno in Roma del Papa. Qui indicherò le cose principali che operò durante l'esercizio del suo alto incarico.

Agosto 1849.

La commissione successivamente annullò le leggi e disposizioni emanate dal 16 novembre 1848 in poi; ripristinò i tribunali e gl'impiegati dimessi dal governo intruso; nominò *consigli* o *commissioni di censura* per conoscere la condotta e le qualità degl'impiegati e de'militari, anche quiescenti o giubilati, della civile fece presidente mg.r d'Avellà, della militare il colonnello de Gregoris; inoltre destinò altre simili commissioni parziali. Sciolse tutte le autorità municipali, e facoltizzò i presidi delle provincie a nominare provvisoriamente commissioni municipali con un presidente per capo d'ognuna. Riconobbe i boni emessi dai governi provvisorio e repubblicano per la somma di vari milioni, ridotti per la tangente al 65 per 100 del loro valore nominale, riconoscendo pure temporaneamente la moneta erosa fatta coniare dalla repubblica, poscia ritirata nel fine di ottobre. Nominò ministro dell'interno e polizia mg.r Savelli, di grazia e giustizia l'avv. Giansanti, pro-ministro delle finanze il cav. Galli, del commercio, agricoltu-

ra, belle arti e lavori pubblici Jacobini, delle armi il principe Orsini. Destinò mg.r Amici *commissario straordinario pontificio delle Marche*, che comprese le provincie di Urbino, Pesaro, Macerata, Loreto, Ancona, Fermo, Ascoli e Camerino: ad ognuna furono assegnati pro-delegati laici, tranne le due prime e la penultima, di cui si nominarono delegati i prelati Milesi e Dialti, ed Ancona della quale fu fatto delegato lo stesso commissario. A Loreto fu eletto pro-commissario mg.r Narducci. Istituì un 5.° *commissariato per la provincia del Patrimonio*, distaccandola da quella dell'Umbria, a cui alle delegazioni di Spoleto e Perugia aggiunse quella di Rieti e Sabina, ed eleggendo a *commissario straordinario pontificio del Patrimonio* mg.r Pila. Diede delle disposizioni al dipartimento militare e suoi impiegati, e sullo scioglimento e riorganizzazione delle milizie pontificie. Istituì una *commissione* per giudicare i rei dei misfatti commessi nell'epoca della ribellione. Nominò presidente di Roma e Comarca mg.r Roberti. D'ordine del Papa fece coniare la nuova moneta di rame di baiocchi 5, e nominò gl' individui formanti la *commissione per l' ospedale di s. Spirito*, e per visitatore apostolico mg.r Morichini colle prerogative di commendatore. Abolì il corpo de'carabinieri, sostituendo per nuova arma politica i veliti pontificii e le guardie di pubblica sicurezza. Restituì a ciascuna chiesa il metallo equivalente al peso delle campane distrutte dai repubblicani. Ritirò i boni de'sedicenti governi provvisorio e repubblicano per scudi 2,692,000, valore ridotto, sostituendovi *boni del tesoro in sostituzione*, e per l'estinzione di questi emanò analoghe disposizioni. Curò l'esistenza della banca romana, cambiando i suoi biglietti coi boni del tesoro. Pubblicò il regolamento di polizia e quello organico pei veliti pontificii, non che quello per gl' impiegati e funzionari dipendenti dai ministeri dello stato. A suo tempo annunziò l'imminente ritorno del sovrano Pontefice, colla venuta del quale terminò il suo mandato.

A' 7 il Papa battezzò in Gaeta la principessa Maria Pia, figlia di Ferdinando II e della regina cui donò la rosa d'oro benedetta. A' 24 cessò il governo della repubblica di Venezia e passò al municipio, indi la rioccuparono gli austriaci. In Roma si trovarono due insigni iscrizioni istoriche disotterrate nella parte occidentale del foro Traiano (*Giornale di Roma* n.° 63) e delle cose per cui si ha miglior cognizione della basilica Ulpia, costruendosi nel luogo della scoperta una volta per visitarlo comodamente. Altra insigne lapide si rinvenne con altri oggetti nel foro romano, nell' ampliare lo scavo della basilica Giulia. A Palazzo Vaticano e di Campidoglio registrai quanto di pregievole vi fu collocato, proveniente da altri scavi romani.

Settembre 1849.

A' 4 il Papa partì da Gaeta (lasciando 50 doti a povere zitelle) in compagnia del re, seguito dalla regia famiglia, da diversi cardinali, dal nunzio di Napoli mg.r Garibaldi, sul vapore il *Tancredi*: ne visitò l' oratorio e concesse alcune indulgenze alla immagine della Beata Vergine. Approdò al porto di Granatello, donde asceso in carrozza passò nella reggia di Portici suburbano di Napoli e sua nuova residenza, degnamente apparecchiata dalla munificenza di Ferdinando II. Da questo giorno si pubblicò dal cav. Aloe un nuovo importante giornale col pontificio stemma: *Diario della venuta e del soggiorno in Napoli di sua Beatitudine Pio IX P. M.* Contiene la narrazione di tutti i particolari delle gite e soggiorno fatto dal Papa nella meravigliosa Napoli e ne' paesi circostanti, colla descrizione erudita e storica de' luoghi visitati, non che delle celebrate sagre cerimonie, feste civili e militari, in uno agli innumerabili omaggi resi al capo supremo della Chiesa, ed ai doni offerti e dispensati insieme

alle equestri decorazioni; cogli eloquenti discorsi estemporanei del Papa, preziosi pei loro concetti, dignità e dolcezza cui furono pronunziati. Le bolle, brevi ed altri diplomi e atti pontificii che nella permanenza del Papa in Gaeta aveano la data: *Datum Cajetae*, in quella di Portici ebbero questa: *Datum Neapoli in suburbano Portici.* Ai 6 si recò alla metropolitana di Napoli a celebrare la messa, lasciandovi il calice d'oro di cui erasi servito; visitò la cappella di s. Gennaro e nell'episcopio prese una refezione offerta dall'arcivescovo cardinal Sisto Riario-Sforza, che con maggior frequenza di prima fu quasi in tutti i luoghi al suo fianco. A' 7 ricevette gli ossequi tanto del corpo diplomatico che l'avea seguito da Gaeta, che di quello residente presso il re, il primo de'quali fece poi omaggio a Ferdinando II per la filiale ospitalità praticata con Pio IX e per quella da esso ricevuta in tale contingenza. Ai 9, dopo aver celebrato la messa nella chiesa del Gesù vecchio, si portò alla reggia di Napoli, ricevuto rispettosamente a piè delle scale dal re, dalla regina e dai reali principi e principesse, e nella cappella palatina dal sagro collegio; indi dalla gran loggia del palazzo solennemente benedì le reali milizie composte di circa 16,000 uomini. A' 12 il Pontefice diresse ai sudditi il moto-proprio, *Non appena*, in cui celebrò il ristabilimento di sua indipendenza nel governo dei dominii temporali della s. Sede, liberandoli dalla tirannide che gli opprimevano; istituì il *consiglio di stato* per dare i pareri de' progetti di legge da sottoporsi alla sovrana sanzione, ed esaminare le questioni d'ogni ramo di pubblica amministrazione; istituì la *consulta di stato* per la finanza, per la disamina de'preventivi e consuntivi, pel parere sulla imposizione dei nuovi dazi o diminuzione degli esistenti, pei mezzi di fare rifiorire il commercio, e per tuttociò che riguarda il tesoro, disponendo che i consultori sarebbero scelti dal Papa su note de'consigli provinciali; stabilì che le rappresentanze e amministrazioni municipali sarebbero regolate da larghe franchigie, i cui capi sarebbero scelti dal sovrano, e gli anziani dai capi delle provincie sopra proposte de'consigli comunali; promise riforme e miglioramenti sull'ordine giudiziario; perdonò ai traviati trascinati alla fellonia dalla seduzione e dall'altrui inerzia. Su questo ultimo punto la commissione governativa, a seconda dell'analoghe sovrane disposizioni, dichiarò perdonati quanto alla pena i delitti politici, eccettuandone i membri del governo provvisorio e dell'assemblea costituente che vi presero parte, i membri del triumvirato e del governo repubblicano, i capi de'corpi militari, gli amnistiati nel luglio 1846, i rei di delitti comuni, riservandosi procedere sulla permanenza degl'impieghi, secondo la condotta tenuta nelle trascorse vicende da tutti gl'impiegati civili, municipali e militari. A' 13 il Papa si recò in Napoli a visitare il grande stabilimento dell'albergo de' poveri, ed il collegio di musica ove 100 voci con 40 suonatori di strumenti fecero sentire un sorprendente melodioso coro. Ai 14 andò a Torre del Greco, e nel dì seguente sul vapore il *Delfino* passò a venerare la Beata Vergine di *Pie-di-grotta*, visitando le francescane e carmelitane. Ai 16 si portò alla reggia di Napoli, accolto come nella volta precedente con ogni segno di ossequio; celebrò nella cappella palatina, e poscia assunti gli abiti pontificali e il triregno, assistito da due cardinali diaconi in cappa, solennissimamente benedì il religioso popolo napoletano, calcolato 70,000 persone: indi col sagro collegio visitò i sontuosissimi appartamenti, la biblioteca e il gabinetto delle scienze fisiche, quindi si assise a splendida mensa coi reali coniugi e la regia famiglia, ed il sagro collegio, mentre il principe di Bisignano maggiordomo maggiore e soprintendente della real casa, nella tavola di stato in-

vitò le corti nobili pontificia e regia, ed altri personaggi. Ai 20 si recò nella metropolitana a venerare coi cardinali il prodigio della liquefazione del sangue di s. Gennaro, baciandone l'ampolla, e celebrò sul suo altare, in cui lasciò il calice d'oro da lui usato: indi passò nella chiesa di s. Chiara, nella quale i Papi hanno giurisdizione ordinaria, che esercitano pei nunzi. Ai 23 visitò il maestoso opificio di Pietrarsa; ai 27 l'ospedale degl'incurabili, ed i monasteri delle benedettine di s. Patrizio, delle cappuccine 33 eremite, e di Regina coeli delle suore della carità. A' 28 il Papa tenne in Portici *concistoro*, nella gran sala d'udienza, in cui provvide 2 chiese arcivescovili e 13 vescovili, conferì 5 titoli *in partibus* e concesse alle prime il pallio. Ai 29 eresse la sede vescovile di Auckland nell'Oceania.

Ottobre 1849.

Nel 1.° del mese da Portici mosse per Napoli, alla chiesa e monastero delle monache di s. Gregorio armeno, di s. Giuseppe de'Ruffi delle adoratrici perpetue del ss. Sagramento, delle dame francescane di Donna regina. A' 4 andò nella chiesa de'conventuali di s. Antonio e vi celebrò messa; e nelle ore pomeridiane alla magnifica villa Favorita del principe di Salerno. Ai 5 alla chiesa delle monache di Gesù; al primo educandato regina Isabella di Borbone; al real museo Borbonico, ove 200 alunni del conservatorio di musica fecero echeggiare dei soavi motivi del *Te Deum*; indi alla contigua biblioteca Borbonica ed all' officina de'papiri ercolanesi. A' 7 celebrò nella parrocchiale cappella palatina di Portici; nel dì seguente per la strada ferrata (per la 1.ª percorsa da un Papa) si condusse a Nocera de'Pagani a celebrare la messa nella chiesa di s. Michele, dove riposa il corpo di s. Alfonso de Liguori, nel cui dito pose il proprio anello; ed asceso in carrozza col re e col fratello di questi conte di Trapani, portossi a Salerno, venerando nella cattedrale le ceneri del gran s. Gregorio VII, ed il corpo di s. Matteo apostolo, benedicendo dall'episcopio la popolazione calcolata più di 30,000 persone; per ultimo visitò le monache di s. Giorgio. A' 10 si recò alla chiesa parrocchiale di Portici; nel dì seguente in Napoli andò dalle monache domenicane di s. Maria della Sapienza, dalle agostiniane di s. Andrea, dalle domenicane di s. Gio. Battista, e dalle carmelitane della croce di Lucca. A' 15 ricorrendo l'onomastico della regina M.ª Teresa, onde felicitarla, per la strada ferrata andò a Caserta, ricevuto alla stazione dal re e dai reali principi genuflessi, mentre la regina colle principesse trovossi inginocchioni a piè delle scale della reggia; orò nella cappella palatina, benedì dalla gran loggia il popolo e le reali truppe, visitò i magnifici appartamenti, poscia sedè a mensa coi monarchi e real famiglia, e coi cardinali; nella tavola di stato presero luogo le corti pontificia e regia: nel pomeriggio si recò a s. Leucio. Ai 17 in Napoli visitò la chiesa e l'ospedale de'pellegrini, i benedettini de'ss. Severino e Sossio, e l'archivio generale del regno, singolare stabilimento che per la sua importanza dicesi il 1.° d'Europa; indi passò al secondo reale educandato Maria Isabella Borbone, detto di s. Marcellino. Ai 19 in Napoli si diresse alla reale chiesa di s. Ferdinando della nobile regia arciconfraternita de'sette dolori (cui erasi ascritto in Gaeta), poi alla chiesa della Madonna delle Grazie ufficiata da detto sodalizio; dalle monache teatine di s. Orsola e al romitaggio della ss. Concezione. Ai 22 per la strada ferrata giunse il Papa alla stazione di Pompei, ove si portò ad osservarne (il 1.° tra i Papi) i monumenti, venendo alla sua presenza operato un saggio di scavamento, in cui si rinvennero diversi pregievoli oggetti; poscia gustando l' imbandita mensa per cura della real casa, trovando quindi diverse migliaia di persone plaudenti nell'arena dell'anfiteatro: per la via ferrata giunse a Castellamare,

donde passò per Vico Equense a Sorrento. Quivi visitò il duomo, le benedettine di s. Paolo, il monastero di s. Maria delle Grazie, dove portaronsi le oblate della pietà; nel ritorno venerò a Meta la Madonna del Lauro, a Vico entrò nel monastero, a Castellamare orò nel duomo, recandosi ne' monasteri della Pace e di s. Bartolomeo. Ai 25 si portò all'antico teatro di Ercolano, percorrendo il vicolo di Resina che conduce all'antica città di Ercolano e al mare. A' 27 mosse per Napoli a s. Giacomo degli spagnuoli, ricevuto dal nunzio apostolico, il quale ha giurisdizione ordinaria sulla chiesa, poscia in quella di Donnalbina delle salesiane, ed in quella dello Spirito santo de' confrati bianchi; nella chiesa de' gesuiti venerò il corpo di s. Francesco di Gironimo, e visitò pure i contigui oratorii di dame napoletane, non che quello de' cavalieri napoletani, al qual sodalizio si ascrisse; in fine andò al monastero di dame del divino amore, sul quale ha giurisdizione ordinaria il pontificio nunzio. A' 28 ricevè gli augurii del buon viaggio per Benevento dal re, dalla regina e dai reali principi e principesse, come ancora per ordine del re gli furono presentati quegli oggetti in sua presenza trovati negli scavi di Pompei. A' 30 partì da Portici e per la via ferrata giunse a Cancello, donde si portò a Benevento, l'unico suo dominio che non soggiacque alla rivoluzione, passando per Arienzo, Arpaia, Montesarchio. Al confine fu incontrato dal delegato mg.r Gramiccia, quindi percorse 2 miglia di strada giunse alla porta Ruffina, innanzi la quale il magistrato municipale beneventano gli presentò le chiavi della città e le proteste di fedele sudditanza. Sotto l'arco discese dalla carrozza ricevuto dall'arcivescovo cardinal Carafa di Traetto e dal capitolo metropolitano, recandosi al duomo sotto baldacchino, le cui aste erano sostenute dai componenti il magistrato municipale, quindi dal balcone dell'episcopio benedì il giubilante popolo che in più modi dimostrò la sua contentezza. Ricevè il clero secolare e regolare, e tutte le autorità municipali, amministrative, giudiziarie e militari. Ai 31 visitò il tesoro del duomo, baciò il braccio di s. Bartolomeo apostolo, e nell' archivio vide la preziosissima raccolta di documenti di ecclesiastica e civile erudizione ivi racchiusa, non che l' altro archivio diocesano. Si portò ancora dalle monache orsoline e benedettine, all'ospedale de' benfratelli, al santuario della B. Vergine delle Grazie.

Novembre 1849.

Nel 1.° giorno, festa d'Ognissanti, celebrò messa nella metropolitana, e dal balcone dell'episcopio benedì il popolo; di poi visitò l'ospedale di s. Gaetano per le donne, il palazzo delegatizio ove compartì varie beneficenze alla popolazione e provincia beneventana; osservò poi il famoso arco Traiano, il gran ponte sul Calore costrutto da Vanvitelli d'ordine di Pio VI. A' 2 discese nel duomo a celebrare la messa, e dall'altare e poi dal balcone ribenedì il popolo, partendo dopo le 11 antimeridiane per Portici e rifacendo la via ferrata della stazione di Cancello. A' 5 convocò in Portici il *concistoro*, in cui provvide una chiesa arcivescovile cui concesse il pallio, e 5 vescovili. A' 7 mosse per Mugnano del Cardinale a venerare il santuario di s. Filomena, ove trovò a riceverlo il re, la regina e la famiglia reale, con d. Alfonso d'Avalos marchese di Pescara e Vasto, cerimoniere di corte, capo onorario di corte e governatore del pio luogo, dichiarato poi *Principe assistente al soglio*. Celebrata la messa, fu udita dai nominati eccelsi personaggi, che poi l'accompagnarono nella visita alle suore della carità cui è affidato il santuario, donde benedì il popolo. Quindi il Papa ascendendo in carrozza col re e col conte di Trapani, si portò a Nola, ne visitò la cattedrale e l'episcopio, ed i monasteri di s. Chiara, del collegio di canonichesse, e di s. Maria Nuova; benedì alla stazione della stra-

da ferrata i nolani, e coi mentovati re e fratello andò ad osservare i ponti della Valle o di Maddaloni, opera monumentale di Vanvitelli, e quindi passò a pranzare nella reggia di Caserta, e per la via ferrata fece ritorno a Portici. Ricevè 6 quadretti in cui il cav. Fergola ritrasse dal vero le più solenni cerimonie fatte alla pontificia presenza, cioè 2 lo sbarco al Granatello, 2 la benedizione alle milizie e al popolo, la sala di musica dell' educandato de' Miracoli, e la benedizione nel teatro di Pompei. A' 10 per Napoli si diresse alla chiesa di s. Paolo de' teatini e venerò i corpi di s. Gaetano e di s. Andrea Avellino, indi alla chiesa e monastero di s. Maria Egiziaca, di ordinaria giurisdizione di mg.r nunzio, alla s. Casa dell'Annunziata rinomato asilo de' trovatelli, al monastero delle gesuitesse. Ai 21 andò alla chiesa della Sanità degli alcantarini, a quella di s. Maria della Misericordia e visitò la cameretta abitata da s. Gaetano e l'ospedale de' poveri sacerdoti mantenuto dal nobile sodalizio, al quale il Papa diè il suo nome: indi passò nella chiesa di s. Giuseppe della reale arciconfraternita dell'opera di vestire i nudi, cui pure erasi ascritto in Gaeta; visitò inoltre le canonichesse lateranensi di Gesù e Maria d'ordinaria giurisdizione del pontificio nunzio; le monache cappuccinelle a Pontecorvo, e le teresiane della Maddalenella.

Dicembre 1849.

Agli 8, sacro all'immacolata Concezione di Maria Vergine protettrice della real casa de' Borboni, mosse per Napoli a celebrare il s. sagrifizio nella regia basilica di s. Francesco di Paola, nella cui vasta piazza erano ingegnosamente schierate le milizie di terra e di mare: vi assisterono il sagro collegio, il re, la regina e la real famiglia, non che i corpi diplomatici accreditati presso la s. Sede e il re delle due Sicilie, i generali e gli uffiziali superiori delle milizie, dopo avere i cardinali e le persone reali ricevuto il Papa a piè del vestibolo del tempio, dal quale benedì poi l'esercito. Con enciclica di detto giorno, *Nostis, et nobiscum una conspicitis*, diretta agli arcivescovi e vescovi d'Italia, ricordò loro le turpitudini che la sfrenata licenza de' nemici della verità, della giustizia e d'ogni onestà avea commessi per indebolir nell' Italia la cattolica religione, massime in Roma, donde fu costretto partirne, sicchè imperversarono più liberamente sino a impedire l'opera dello specchiatissimo clero romano, per cui talvolta gl'infermi sprovveduti de' conforti della religione esalarono lo spirito tra inoneste lusinghe. Dopo tali avvenimenti, sebbene la capitale e le provincie fossero ridonate al suo civil reggimento e le guerre fossero cessate nelle altre regioni d'Italia, nulladimeno i nemici di Dio e degli uomini non cessando dai loro occulti e malvagi artificii, pel zelo che animava i vescovi d'Italia, gl'invitò a combattere le guerre del Signore, dichiarando le detestabili astuzie usate dagli avversari della Chiesa, cioè che la religione si oppone alle glorie d'Italia, quindi doversi introdurre le dottrine protestantiche, per cui enumerò i sommi vantaggi che derivarono alla regione per l'introduzione della fede e la gloria di avere nel suo centro la cattedra di s. Pietro. Inveì contro le macchinazioni per propagare gli scellerati sistemi del nuovo socialismo o comunismo; pregò Iddio che l'Italia non sia manomessa dai lupi rapaci, eccitando l'episcopal vigilanza ad opporsi a tanti mali; infiammando a tal fine il ministero degli ecclesiastici, raccomandò ad essi i fedeli commessi alle loro cure, perchè sieno bene ammaestrati nei dommi e precetti della religione, ricevino per tempo il sagramento della confermazione, frequentino quello della penitenza e spesso si accostino alla ss. Eucaristia; inculcò gli esercizi spirituali e le missioni, onde i fedeli concepiscano orrore dei tanti peccati e scandali che si commettono; gl'invitò ad allontanare la

peste de'cattivi libri, e di scolpire profondamente nell'animo de' fedeli la venerazione per la s. Sede, l'ubbidienza alle autorità costituite, che ognuno si contenti della propria condizione, rispettando i beni altrui; raccomandò di nuovo usar diligenza nella scelta della milizia ecclesiastica, di fare rifiorire la disciplina regolare ammettendovi chi abbia dato prove di vera vocazione; di curare con ogni studio il cattolico insegnamento, ed i parrochi quello della dottrina cristiana e del catechismo romano, per ammaestrare i fanciulli e le fanciulle, sperando che i sovrani d'Italia porgeranno valido aiuto ai sacri pastori nell'esercizio del loro ministero. A' 18 il Papa visitò la parrocchiale chiesa di Resina e benedì il popolo. Ai 20 in Napoli entrò nel grande ospizio di s. Gennaro de'poveri, e nella omonima chiesa, in uno alle propinque catacombe; poscia visitò il conservatorio delle donne povere, trovando nella corte dell'ospizio i piagnoni o poveri vecchi di s. Gennaro. Indi si trasferì alla reggia di Capodimonte, vedendo i deliziosi giardino e bosco, come pure l'eremo de' cappuccini, donde ritornò ai regi splendidissimi appartamenti per goderne le singolari parti; quivi fu imbandita squisita mensa, cui si assise coi cardinali, prelati ed i primari della real corte. Nelle ore pomeridiane si recò nel Camposanto napoletano per ammirare quel meraviglioso cimitero e le 100 cappelle di altrettante confraternite della città; pregò pei trapassati che vi sono sepolti e tre volte li benedì, visitando per ultimo il convento de' cappuccini. Nelle ore pomeridiane del 24 partì per Caserta nel convoglio della strada ferrata, per celebrare in quella reggia la festività del s. Natale, venendo ricevuto alla stazione dal re e da due principi, coi quali in carrozza si recò al palazzo, attendendolo a piedi della scalinata la regina, il duca di Calabria, con tutta la real famiglia. Suonata la mezzanotte, nell'oratorio privato disse messa, alla quale assisterono i sovrani e la regia famiglia; alle ore 9 vi celebrò la 2.ª coi medesimi eccelsi assistenti, che comunicò dopo un commovente sermone; poscia celebrò la 3.ª nella cappella palatina, udita pure dalla real famiglia. Con questa passò alla prossima villa di s. Leucio, visitò la chiesa e l'ospizio, e tornato alla reggia sedè a mensa colla medesima e il cardinal Antonelli. Nella mattina del 26 tornò a Portici, ove nel dì seguente ricevè i lieti augurii pel suo onomastico dai monarchi e regia famiglia, che restarono a pranzo col Papa. A' 31 gli stessi reali personaggi si recarono a Portici per assistere al solenne *Te Deum* e rendimento di grazie a Dio per l'ultimo dell'anno, cantato nella cappella palatina.

Per gli avvenimenti politici che negli ultimi anni rapidamente si successero, in Roma le arti belle furono dimenticate e languirono, per cui ne profittarono gli usurai ricevendo con esorbitanza d'interessi gli oggetti, che artisti e altri proprietari si trovarono costretti deporre nelle loro mani. A riparare tanta immoralità, ed in sollievo dei proprietari di produzioni antiche e artistiche di un merito distinto, il commendator Campana direttore generale del *Monte di Pietà* nel 1849 ottenne dal Papa l'autorizzazione e la sanzione di un suo progetto, pel quale il *Monte*, senza allontanarsi dallo scopo e dallo spirito della istituzione, potesse estendere i suoi benefici soccorsi a maggior vantaggio della società, somministrando eziandio prestiti sopra oggetti di arte, particolarmente di pitture antiche. E perchè all'utile della lodevole istituzione andasse aggiunto il decoro di Roma e il vantaggio de'proprietari, acciò trovassero onesti acquirenti (ed in fatti molte opere si venderono convenientemente) vennero destinate nel vasto stabilimento molte nobili sale alla custodia delle pitture e altri oggetti, che bellamente ordinate e disposte formarono come per incanto una magnifica galleria e raccolta di pit-

ture di quasi tutte le scuole antiche, da poter gareggiare colle più insigni d'Italia. A garanzia del pio luogo e degli acquirenti, fu incaricato il commendator Agricola ispettore delle pitture pubbliche di Roma, onde periziasse il valore e l'intrinseco merito di ciascun'opera; quindi nei primi del 1851 fu formata una commissione di 5 accademici di s. Luca, compreso l'Agricola, per esaminare e stimare i dipinti che si vogliono impegnare.

Gennaio 1850.

Nel 1.° dell'anno il Papa ricevette il corpo diplomatico, che gli rassegnò i voti di prosperità propri di sì solenne giorno, facendo altrettanto quello residente presso il re. Ai 7 tenne in Portici *concistoro* in cui provvide 9 chiese vescovili e conferì un titolo arcivescovile *in partibus*. Agli 11 si recò alla reggia di Napoli per felicitare Ferdinando II pel suo natalizio che ricorreva nel dì seguente; ed ai 14 in Portici fu visitato dai monarchi e real famiglia. Ai 16 per le benefiche disposizioni del cardinal *Serra-Cassano* ripristinò la sede vescovile di Caiazzo.

Febbraio 1850.

Ai 3 partì per Napoli, recandosi nel duomo a coronare la prodigiosa immagine della ss. Vergine Addolorata, secondo i pii desideri del re, del popolo e di mg.r Roverso curato depositario della medesima nella chiesa parrocchiale di s. Maria madre d'ogni bene de'sette dolori (la quale il Papa col breve *Cum vel maxime*, dichiarò basilica, coi privilegi e prerogative di quelle di Roma): furono pubblicati due opuscoli: *Cenno storico della divozione e statua miracolosa*, ec.; *Descrizione della festa*. Alla porta fu ricevuto inginocchioni dai sovrani, dalla real famiglia, dal cardinal arcivescovo e dal capitolo metropolitano, oltre diversi porporati. Celebrò messa nell'altare maggiore, benedì la corona d'oro fregiata di gemme e l'impose sul capo della statua della Regina degli angeli, indi nel contiguo seminario prese una refezione coi reali personaggi e cardinali. Con questi si avviò alla chiesa di s. Pietro *ad aram* de'frati riformati, ov'è tradizione che l'apostolo celebrò quando fu in Napoli; indi coi medesimi si recò alla chiesa del Carmine maggiore, venerando l'effigie di s. Maria la Bruna portata dal Carmelo e il prodigioso Crocefisso di legno. Nella notte del 5 il circostante Vesuvio incominciò le sue eruzioni, terminate ai 15: quella del 9 fu terribile, recando gravissimi danni la sua fiumana di fuoco alla terra d'Ottaiano ed in altri propinqui luoghi; tra gli edifizi distrutti, vi fu la chiesa di s. Felice. Ai 6 in Roma il cardinal vicario del Papa pubblicò il *Metodo* per le dottrine domenicali, da osservarsi in tutte le parrochie di Roma; e nel dì seguente l'*Esortazione pastorale* intorno la dottrina cristiana, ai parrochi, sacerdoti e padri di famiglia, per ravvivare la frequenza alla medesima, per eliminare la funesta sorgente dell'irreligione e dell'ignorare i primari elementi fondamentali de'cristiani, cioè la conoscenza di Dio e della sua legge. Per coadiuvare i parrochi nell'esecuzione delle cose prescritte, in ogni parrocchia fu istituita una congregazione di 12 scelte persone o deputati, 4 ecclesiastici, 4 laici e 4 donne, nominati dai parrochi e approvati dal cardinal vicario. Ai 13 il re con tutta la reale famiglia si recò a Portici per ricevere le sacre ceneri dal Papa.

Marzo 1850.

Ai 2 fu visitato dai reali coniugi, ed ai 6 per Napoli si diresse alla chiesa di s. Agostino maggiore degli agostiniani, indi a quella prossima della Croce della congregazione laicale della disciplina della croce, alla chiesa di s. Filippo Neri ufficiata dai pp. dell' oratorio detti girolamini, a quella di s. Lorenzo maggiore de'conventuali, ed a quella di s. Maria della Carità del sodalizio omonimo. A'9 convocò il sagro collegio in congregazione segreta, per decidere l'epoca del ritorno in Roma, ricevendo nel dì seguente le

visite del re e della regina. In questo giorno il cardinal Antonelli con nota diplomatica, nel pontificio nome protestò contro la legge Siccardi emanata nel Piemonte, pei 6 articoli riguardanti il foro ecclesiastico, l'immunità locale e la osservanza delle feste, appellando ai concordati conchiusi tra la s. Sede e la Sardegna (di essi, natura e carattere essenziale dei concordati parlai a Pace). Agli 11 lo stesso cardinale adunò nel suo appartamento i ministri delle 4 potenze intervenute al ripristinamento del potere temporale del Papa, e tenne con essi una conferenza diplomatica sul medesimo argomento del ritorno in Roma del Pontefice; nelle ore pomeridiane nuovamente i monarchi visitarono il Papa. Nel dì seguente il cardinal Antonelli con nota annunziò al corpo diplomatico che nei primi del prossimo aprile il santo Padre si restituirebbe alla sua sede, confidando che le stesse potenze avendo domata la ribellione, lo garantirebbero nel pieno e libero esercizio della sua autorità sovrana. Ai 15 i reali principi e principesse si recarono a Portici per ossequiare il Papa, ed i primi col gran cordone dell'ordine piano, che agli 8 aveano ricevuto dalle sue mani. Nel giorno appresso il conte Ludolf ministro plenipotenziario del re, con bel discorso fece il ringraziamento al Papa per gli ordini cavallereschi e medaglie concesse ai generali, uffiziali e soldati, della spedizione napoletana negli stati pontificii. In Roma a' 16 il visitatore apostolico dell' ospedale di s. Spirito rinunziò ai diritti baronali sui feudi di Manziana e Monte Romano, cedendo gratuitamente alla s. Sede la residenza governativa e giudiziaria, per le carceri e altri uffizi in Manziana. A' 17 ed ai 20 con nuove visite i reali coniugi in Portici confermarono al Papa la loro devozione. A' 24 nell'oratorio privato comunicò la propria corte, e benedì i rami di palme di olivo che inviò a Caserta a tutta la regia famiglia; poscia in mozzetta e stola vestì dell'abito chiericale un cinese, dopo averlo benedetto, premessa la recita del *Veni creator Spiritus* e le preci proprie del rituale. Ai 28 giovedì santo per la via ferrata si portò a Caserta, ricevuto alla stazione dal re e principi reali, e nella scala della reggia dalla regina e real famiglia. Cresimò le principesse M.ª Annunziata e M.ª Clementina, tenute dalla principessa M.ª Luisa di Sassonia cugina del re; dopo di che celebrò la messa, comunicò i monarchi e tutta la regia famiglia, la quale passò poi nella cappella palatina ad assistere alle sagre funzioni celebrate dal cappellano maggiore, ed alla processione del sepolcro, cui intervenne il Papa con torcia accesa, seguito dai reali personaggi. Indi in vasta sala il Pontefice lavò i piedi a 13 sacerdoti, dando loro una medaglia d'oro e altra d' argento con l' epigrafe: *Casertae. In Coena Domini. A.* 1850; poscia li servì alla mensa e fece ritorno a Portici. Quivi nella cappella del palazzo assistette alla sacra funzione del venerdì santo, e la sera ascoltò le ore di Maria desolata, rappresentata da mg.r Gentilucci. Nel dì seguente nella medesima cappella ascoltò la messa della risurrezione. Nel giorno di Pasqua tenne a mensa i monarchi e tutta la real famiglia: benedì l'agnello pasquale, che fu servito anche nella tavola di stato.

Aprile 1850.

Nel 1.° del mese accolse dai due corpi diplomatici gli augurii di felice viaggio, altrettanto e in diversi tempi fecero moltissimi prelati, vescovi, la corte regia, personaggi napoletani e stranieri, i due cleri secolari di Resina, donando a ciascuno una ricca pianeta, ed i corpi municipali di Resina e Portici, non che il capitolo metropolitano di Napoli, concedendo ai canonici l'uso della cappa rossa nelle solenni cerimonie della chiesa. A' 4, benedetti i famigliari che l'aveano servito, partì da Portici accompagnato dai cardinali arcivescovo di Napoli, Antonelli pro-

segretario di stato, e Du Pont inviato appositamente da Francia per seguirlo in Roma, dal nunzio e dai prelati di corte. Per la via ferrata giunse alla stazione di Caserta, ricevuto dal re e dai principi, che al solito gli baciarono la mano e il piede, alla reggia incontrandolo la regina e le principesse in uno a quella di Sassonia, che baciarongli il piede: visitata la cappella, sedette poi a mensa coi medesimi alti personaggi; nelle ore pomeridiane si recò a s. Leucio, pernottando in Caserta. Nel dì appresso con affettuose benedizioni si accomiatò dalla regina e dalla regia stirpe, e alla loggia benedì il numeroso popolo, ed asceso in carrozza col re e il duca di Calabria principe ereditario, i quali indossavano il gran cordone dell'ordine piano, si pose in viaggio per restituirsi ne'suoi stati. Per s. Maria giunse a Capua; ne visitò la cattedrale e dall'episcopio compartì la benedizione al popolo e alle milizie: visitò il monastero delle salesiane di s. Gabriele, e tornato all'episcopio alla mensa fatta preparare dall' arcivescovo cardinal Serra-Cassano infermo, vi sedè col re e gli altri personaggi. Nel pomeriggio partì per Sessa, ricevuto alla cattedrale dal vescovo, benedicendo dall'episcopio la popolazione, e vi restò la notte; il re col principe abitarono il palazzo del marchese di Transo. Nel dì seguente celebrata e udita secondo il consueto la messa del caudatario mg.r Antonio Cenni, continuò il viaggio: scese al ponte di ferro del Garigliano e ricevè gli omaggi del clero di Traetto, compartendo la benedizione alla moltitudine. Ripreso il viaggio, traversò Mola di Gaeta, e per la nuova strada fatta appositamente aprire dal re, come più vicina al mare, pel sobborgo giunse alla fortezza e città di Gaeta: nel duomo fu ricevuto dall' arcivescovo, avendo già fatto donare al tempio un elegante ostensorio d'oro gemmato, colla raggiera intarsiata di perle e diamanti. Dall'episcopio benedì il popolo, indi si assise a mensa. Nelle ore pomeridiane tra indicibili festeggiamenti pervenne per Itri a Fondi, ove orò nella cattedrale e benedì il popolo. Fermatosi il convoglio all' Epitaffio, termine del regno e degli stati della Chiesa, disceso dalla carrozza il Papa, il re e il duca di Calabria ambedue con tenere lagrime gli baciarono il piede: Pio IX affettuosissimamente li benedì, altamente encomiò il re, che nuovamente ringraziò in nome della cristianità per la sincera e nobilissima ospitalità ricevuta; strinse al cuore e baciò il monarca, prese fra le mani il capo del degno figlio e gl'impresse un bacio, implorando su di essi le benedizioni del Signore, e rimontò in carrozza. Questo momento sublime della penosa separazione, tra il supremo gerarca della Chiesa e l'invitto difensore della s. Sede, fu uno spettacolo di dolcezza e di amore che commosse al pianto i presenti, cui non è dato alla mia penna degnamente ridire, dovendo porre ogni studio a strettissima brevità; ma ben vi supplirono altri avventurosi scrittori. All'Epitaffio, per questo avvenimento divenuto storico, si trovarono a incontrare il Papa mg.r Berardi commissario apostolico delle provincie di Marittima e Campagna, e le deputazioni de'consiglieri provinciali della legazione di Velletri. Il Pontefice avendo in carrozza i prelati Medici maggiordomo e Borromeo maestro di camera, proseguì il viaggio. Giunto ai 6 a *Terracina* fu ricevuto dal vescovo mg.r Aretini-Sillani, dalla commissione municipale, dalle autorità pontificie, da diverse deputazioni anche di Roma, dal cardinal Asquini e da altri personaggi, che tripudianti festeggiarono cogli abitanti sì sospirato ritorno. Agli 8 partì da Terracina col suo seguito, e coi cardinali Asquini, Du Pont e Antonelli: per Fossanuova che visitò, *Piperno* e Prossedi, giunse a Frosinone, il cui consiglio provinciale con medaglia monumentale celebrò il fausto avvenimento, ospitato da mg.r Badia nel palazzo delegatizio. Ai

9 da Frosinone si portò in Alàtri (la cui cattedrale dichiaro basilica), chiara per le prove di fedeltà date ne'passati sconvolgimenti, visitando nel ritorno la grangia de'certosini di Ticchiena. Ai 10 partì da Frosinone, onorando di sua presenza Ferentino, Valmontone e Montefortino. A Laviano o Lariano fu ricevuto dal cardinal Macchi decano del s. collegio, vescovo e legato di Velletri, da mg.r Berardi e da una deputazione; prese in carrozza il cardinale e giunto in *Velletri* fu da esso magnificamente ospitato nell'episcopio: tra'personaggi che ivi trovaronsi a ossequiare il santo Padre, ricorderò il general Baraguay d' Hilliers comandante in capo l' esercito francese di spedizione nel Mediterraneo e ministro di Francia presso la s. Sede. Finalmente ai 12 partito da Velletri, traversando Genzano (ove alla cavalleria napoletana sottentrò la francese al seguito pontificio col general Baraguay), l'Ariccia ed Albano, proseguì per Roma. Tutto il viaggio fu un continuato trionfo, ovunque accorrendo le popolazioni col più divoto entusiasmo e strepitose acclamazioni a render omaggio al sovrano Pontefice, come si legge nelle diverse descrizioni pubblicate e nell'opuscolo del comm. Barluzzi e avv. Carnevalini: *Viaggio di S. S. Papa Pio IX da Portici a Roma nell'aprile* 1850, Roma 1850. Tra le salve delle artiglierie e il suono di tutte le campane proseguito per 2 ore, nelle ore pomeridiane dello stesso giorno 12, seguì il solenne ingresso di Pio IX in Roma per la porta s. Giovanni, dopo 16 mesi e 18 giorni dacchè n'era partito, con quello splendido apparato e pompa, con quelle manifestazioni di riverenza e giubilo, che ampiamente descrissero il citato opuscolo, i n.i 85 e 93 del *Giornale di Roma*, ed il n.° 8 del t. 18 dell'*Album*. Discese il Papa alla basilica Lateranense, ricevuto dall'arciprete cardinal Barberini col capitolo, dal cardinal Patrizi vicario col clero secolare e regolare, dai tre cardinali della commissione di stato, dalla commissione municipale che gli presentò le chiavi della città, dal corpo diplomatico e da altri. Dentro il tempio ricevè la benedizione Eucaristica per mano del cardinal Barberini, e venerò le sagre teste de' ss. Pietro e Paolo. Rimontato in carrozza coi mg.i Medici e Borromeo, per la via papale si condusse alla basilica Vaticana, corteggiato dalle guardie nobili, dal principe Altieri, e dalla cavalleria francese e pontificia col general Baraguay, seguito dai cardinali vicario, Barberini, Della Genga, Vannicelli, Altieri, Asquini, Du Pont e Antonelli, dalla commissione municipale, dal corpo diplomatico. Alla porta della basilica venne ricevuto dal cardinal Mattei arciprete col capitolo, e dentro il tempio dal s. collegio. Dopo avere orato alla tomba de'principi degli apostoli, assistito al *Te Deum*, ricevuta la benedizione del ss. Sagramento, salì al contiguo *Palazzo Vaticano* (al quale articolo descrissi gli abbellimenti operati nelle stanze domestiche, nella biblioteca e altro), ove fermò la sua residenza, accompagnato dal s. collegio e dal corpo diplomatico. Nella sera vi furono brillanti e variate illuminazioni per tutta la città, oltre la luminaria della cupola di s. Pietro, ripetute le prime nelle due seguenti. Il Papa di suo peculio fece dispensare ai poveri scudi 25,000. La municipalità romana in diverse guise solennizzò l'avvenimento, e la nobiltà romana fece coniare una medaglia con relativa epigrafe: simili medaglie si coniarono in Napoli e Lione. In questo giorno la religione trionfò dell' empietà, con quell' apparato solenne con cui la verità suole schiacciare l'errore. L'inno del rendimento di grazie fu poi cantato in tutte le chiese di Roma e dello stato, per tutto festeggiandosi il ritorno del Pontefice alla sua sede, siccome pur ebbe luogo nel cristianesimo. Il Papa concesse un grandissimo numero di decorazioni e medaglie con l'epigrafi, *fidelitati* e *benemerenti*, agli

uffiziali e militari delle truppe liberatrici, non che a molti di que'sudditi che aveano dato prove di fedeltà e che meritarono del governo della s. Sede, ai quali compartì pure altri contrassegni di sovrana soddisfazione con promozioni civili e militari. Dipoi il Papa nella chiesa di s. Luigi fondò una cappellania per la celebrazione della messa quotidiana, per le anime de'soldati di Francia caduti nel liberare Roma dall'anarchia.

L'intiero orbe cattolico in più solenni modi testimoniò al vicario di Gesù Cristo esule in Gaeta la profonda sua venerazione, riconoscendolo e riverendolo non meno capo augusto della Chiesa, che sovrano e signore degli stati romani. Nel suo esilio il Pontefice comparve più grande e più maestoso che al Vaticano. In Gaeta si ammirò l'imponente significato della grandezza del supremo pontificato, immagine sublime della cattolicità della Chiesa: il suo scoglio vide infrangere le procelle suscitate dall' inferno contro la società e contro la Chiesa stessa. Quasi tutto l'episcopato, quasi tutti i sovrani d'Europa scrissero a Pio IX affettuosissime lettere. Il corpo diplomatico che avea deplorato e condannato l'operato de'ribelli, con mirabile accordo riconoscendo nel Papa il tipo universale dell'autorità, dell'ordine e del diritto, a Pio IX fece vigoroso scudo in Roma, lo seguì a Gaeta e Portici, ove gli fece nobile corona, rientrando con esso nella città eterna. I più eloquenti oratori propugnarono nelle assemblee di Francia e di Spagna i diritti della sede apostolica, la necessità e l'utilità della totale indipendenza del romano Pontefice nel reggimento de'suoi stati e nell' esercizio della spirituale podestà. L'imperatore d'Austria, la repubblica di Francia, la regina di Spagna (che ne prese l' iniziativa), ed il re delle due Sicilie, col consenso delle altre potenze, riunirono insieme le loro armi per iscacciare da Roma e dalle provincie i ribelli, e restituirono al Pontefice il dominio iniquamente usurpatogli. Per ogni dove e nelle parti più rimote del globo furono raccolte cospicue e copiosissime offerte di denaro per sovvenire i bisogni del padre comune de'fedeli, denominate *denaro di s. Pietro*, pia opera che iniziata a Parigi nel dicembre 1848, fu in breve accolta da tutto il cristianesimo. A Gaeta ed a Portici un grandissimo numero di deputazioni e indirizzi delle città e luoghi dello stato ecclesiastico, non che di corporazioni, resero omaggio di fedeltà e di gratulazione al Pontefice. Egli è questo un trionfo novello che la chiesa cattolica può giustamente segnare ne'suoi fasti a scorno de'suoi nemici. Cento penne tramandarono alla posterità i portenti che operò la provvidenza divina in tanta catastrofe, convertendo il male in bene: meritano menzione due grossi volumi, in cui con saggio divisamento furono raccolti buona parte degl'indirizzi che in Gaeta e Portici ricevè il Papa, con questo titolo: *L'Orbe cattolico a Pio IX Pontefice Massimo esulante da Roma* 1848-1850, Napoli coi tipi di Andreosio all'uffizio della *Civiltà Cattolica*, 1850. Ne parla il vol. 3, p. 646 della pubblicazione periodica: *La Civiltà Cattolica*. Questo benemerito e applaudito periodico contiene importantissimi svariati e fecondi argomenti sull'incivilimento cattolico, e la diffusione delle pure e sane dottrine, la rivista della stampa e la storia contemporanea, e perciò quella eziandio riguardante il pontificato di Pio IX. Rifulge in esso l'elegantissimo e dilettevole racconto storico-morale, l'*Ebreo di Verona* con *Appendice*, che in sostanza descrive la storia veridica del medesimo pontificato nel complesso de'memorabili avvenimenti che rapidamente si successero in Italia e oltremonte, laonde meritò che si stampasse a parte dalla tipografia dell'*Osservatore romano*, altro pregievole periodico, come quello che propugna pell' altare e pel trono, massime per la sovranità temporale della s. Sede,

tanto attaccata, e per Pio IX. In fine, altra verace e critica storia con 55 documenti e perciò assai interessante, su quanto precedè, accompagnò e seguì la rivoluzione romana, si riporta nei benemeriti *Annali delle scienze religiose* serie 2.ª, t. 7, p. 5 e seg. nella bella *Memoria storico-polemica sulle ostilità della rivolta contro il cattolicismo negli avvenimenti di Roma di M. B. D. S.* La rivoluzione del 1848 provò a sovvertire in Europa l'ordine religioso, morale e politico, ma fu vinta ne'campi di battaglia, nei parlamenti e ne'consigli delle nazioni, anzi gli uomini dell'ordine se ne valsero come di opportuno strumento a pro della religione e della morale, onde la Chiesa si fece più libera nella sua azione benefica, i vescovi celebrarono molti utilissimi *sinodi*, ed uno splendido novero d'illustri conversioni dilatò quel cristianesimo che si tentò distruggere.

L'accademia ecclesiastica, chiusa nel 1847, fu riaperta con migliori metodi. Ai 18 l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I pubblicò il decreto col quale appagando i voti del Papa e de' vescovi del suo impero, ivi aprì l'adito a quelle libertà della chiesa cattolica che tanto si desideravano. Ai 29 si pubblicarono le disposizioni sovrane sulla istituzione in Roma della *Banca dello stato pontificio* o banca di sconto, in cui si fuse la banca romana, con due banche succursali in Bologna ed Ancona, il cui programma uscì poi ai 21 giugno. Avendo il Papa preso cognizione degli atti de'consigli di censura, lodandone la moderazione, nondimeno per sua clemenza ridusse alla metà del tempo la sospensione dall'uffizio cui erano stati sottoposti vari individui: per quelli poi colpiti da misure più gravi, stabilì una commissione perchè lo coadiuvasse in conoscere chi potesse godere qualche tratto di sua clemenza. A'30 istituì i vescovati armeni di cui parlai a PATRIARCATO ARMENO, cioè Ancira, Erzerum o Teodosiopoli, Artuin, Trebisonda, Bursa o Prusa, ed Hispahan; non che le sedi vescovili di *Port d'Espagne* e *Roseau* in America.

MAGGIO 1850.

Ai 15 mg.r Fornari nunzio di Parigi d'ordine del Papa indirizzò una lettera a tutti gli arcivescovi e vescovi di Francia, intorno a qualche diversità di opinione nella legge sul pubblico insegnamento, migliorata e modificata dalle precedenti prescrizioni, tracciando all'episcopato una direzione per calmare le ansietà di alcuni e le domande di altri sull'applicazione della legge stessa. Ai 20 tenne *concistoro* in cui provvide 5 chiese arcivescovili, 17 vescovili e conferì 4 titoli *in partibus*, uno arcivescovile e 3 vescovili, concedendo 7 pallii, fra'quali per l'arcivescovo d'Armagh e pel vescovo di Pavia, dopo aver pronunziato l'allocuzione *Si semper antea*. Con essa rese grazie a Dio e alla Vergine immacolata per averlo ricondotto dopo dolorose vicende alla propria sede: encomiò con isplendide parole di riconoscenza la singolare pietà e il generoso albergo e le officiosità con cui lo avea ricolmato re Ferdinando II, concorrendo a difendere il civil principato, eziandio col capitanar le sue truppe. Ringraziò solennemente la nazione francese e il presidente principe Luigi Napoleone Bonaparte, che senza risparmio di spese decretarono la spedizione de'valorosi comandanti e soldati, che liberando Roma dall'infelice stato in cui giaceva, ve lo ricondussero. Lodi e grato animo dichiarò all'imperatore Francesco Giuseppe I, che colle vittoriose sue armi liberò le provincie specialmente dell'Emilia, del Piceno e dell'Umbria da un ingiusto dominio. Altri encomi e sensi di riconoscenza rese alla regina di Spagna Isabella II e suo governo, per aver eccitato le nazioni cattoliche a sostenere la causa del padre comune de'fedeli, e spedito le sue milizie a rivendicare i possedimenti della s. Sede. Esaltò pure tanto i sovrani acattolici per aver contribuito colla loro forza morale in sostenere i diritti temporali

della romana chiesa, che il corpo diplomatico per averlo difeso prima di sua partenza da Roma, ed accompagnato nell'esilio e nel ritorno. Altamente glorificò le dimostrazioni d'ossequio e liberalità date dall' universo cattolico e dall' episcopato; non che i cardinali pel conforto e sollievo recato nella comune sventura sostenuta con animo invitto, e pei consigli dati e fatiche sofferte nelle gravissime lotte. Indi dalla gioia passò a gemere per la terribile guerra suscitata contro la religione, la virtù e la cattedra apostolica, incoraggiando i vescovi a sostenerla come compartecipi delle pastorali sollecitudini. Si consolò per le libertà concesse alla Chiesa dal religiosissimo imperatore d'Austria; e sfogò il dolore da cui era oppresso per vedere ne' dominii del re di Sardegna abbattere e conculcare i diritti della Chiesa e della s. Sede, ad onta di solenni trattati conchiusi, come per l' arresto di mg.r Fransoni arcivescovo di Torino, avendo già per tuttociò fortemente reclamato. In fine esaltando il zelo religioso della nazione belgica, paventò sui pericoli che sovrastano agl' interessi dei cattolici. Ai 26 nella cappella Sistina consagrò in arcivescovo di Ferrara il cardinal Vannicelli, in arcivescovo di Neocesarea mg.r Gonnella e in vescovo di Toronto mg.r Charbonnet. Indi deposti i sagri paramenti e assunta la mozzetta e stola, al 1.° impose il pallio; dopo di che fece leggere il decreto sull'approvazione dei miracoli del ven. Pietro Claver gesuita a potersi procedere alla sua beatificazione e canonizzazione; ed il decreto intorno alle virtù in grado eroico della ven. Germana Cusin pastorella di Pibrac. Per divozione verso s. Pietro donò alla basilica Vaticana il ricchissimo ed elegantissimo ostensorio (descritto nel n.° 126 del *Giornale di Roma*), ricevuto dai vescovi e cleri della provincia ecclesiastica di Besançon, monumento di riverente attaccamento verso il capo visibile della Chiesa. A' 31 eresse la sede vescovile di Nesqualy nell'Oregon; e fece pubblicare il decreto *Quum sanctissimum*, col quale innalzò a doppio di 2.ª classe il rito della festa della *Visitazione di Maria Vergine*.

Giugno 1850.

A' 3 la commissione comunale di Roma decretò l'onore della cittadinanza e nobiltà romana ai conti Antonelli fratelli e loro discendenti, in attestato di civica riconoscenza verso il cardinal Antonelli pro-segretario di stato, per le fatiche diplomatiche con tanto senno e con tanta felicità d'esito da lui sostenute, nel cooperare alla ripristinazione del dominio temporale e pontificia residenza in Roma: molti sovrani decorarono il porporato de' più insigni ordini equestri, per lo stesso motivo e in attestato di stima e ammirazione. Nell'intendimento di stabilire tra quelli che in Roma professano le varie arti e mestieri un'intima unione che presti garanzie, a' 6 commise ad una particolare congregazione di cardinali con prelato segretario, la proposta di quelle provvidenze, che prendendo l'uomo pel duplice interesse della vita spirituale e della vita materiale, valgano a rannodare con più stretti vincoli, sotto l'autorità della Chiesa, che solo può renderle veramente utili e proficue alla società, le corporazioni industriali e le confraternite religiose, volendo riorganizzare le antiche benemerite *Università artistiche*, per porre un argine alla irreligione e alla immoralità della presente età. A' 7 il Papa eresse in sede vescovile Modigliana, dichiarandola suffraganea di *Siena*. Nel visitare ai 10 la basilica di s. Paolo, si compiacque in vedere notabilmente progredire il compimento del tempio e le sue decorazioni. Volendo poi accorrere alla riparazione delle chiese povere danneggiate nelle ultime vicende, oltre la vistosa somma già erogata a benefizio di altre, dispose che una ragguardevole somma di suo peculio fosse impiegata pei bisogni delle medesime. Agli 11 fece notificare la nuova organizzazione della milizia

papale e gl'importanti vantaggi concessi. Ristabilì il delegato ecclesiastico di Civitavecchia, nominandovi mg.r Lo Schiavo.

Luglio 1850.

A' 2 per mezzo del cardinal Orioli prefetto della s. congregazione de' vescovi e regolari, diresse lettere circolari, *Per divina disposizione*, e *Universale jubilaeum*, a tutto l'episcopato del mondo cattolico sul giubileo accordato per aprire ai fedeli il tesoro dell'indulgenza plenaria e pel ravvedimento de' peccatori, anche per supplire in qualche modo al giubileo dell'anno santo che le imponenti circostanze non permisero pubblicare nel corrente anno in Roma, conferendo ai vescovi le opportune facoltà, eziandio per l'assoluzione di qualunque peccato e censure ecclesiastiche. A' 15 annuì che l'arma politica de' *veliti* prendesse il nome di *Gendarmeria pontificia*; indi nominò cappellano maggiore con grado di generale delle milizie papali, il vescovo mg.r Tizzani, accordando ai cappellani, che godono il grado di capitano, l'onorifico distintivo del triregno e chiavi in ricamo d'oro da portarsi sul petto; dipoi ai 19 soppresse l'uso delle spalline nella milizia pontificia, surrogando pei distintivi stelle d'oro o argento in ricamo ai lati del colletto, oltre il gallone simile anche sui paramani ai capi, distinguendosi dagli altri ricami i gradi degli ufficiali generali. Nello stesso giorno 19 istituì le sedi vescovili di *Savannah*, *Weheling*, s. *Paola de Minesota*; elevando in arcivescovili quelle vescovili di Cincinnati, Nuova Orleans e Nuova Yorck. Considerando che la massa di carta monetata ascendeva a scudi 6,948,850, troppo eccedente al movimento commerciale, e volendola togliere dalla circolazione e ammortizzarla, a' 27 fece pubblicare l'espediente di creare *certificati di credito sul tesoro* fruttiferi al 5 per 100 ed anno, rappresentanti il capitale di scudi 100 l'uno, contro il pagamento di scudi 85, 90 e 95 in carta-monetata per la somma in capitale di 5 milioni di scudi, da ammortizzarsi in 10 anni, restando i boni di sostituzione, ed istituendo per le relative operazioni la *commissione per l'ammortizzazione della carta monetata*, col cardinal Marini per presidente: questa commissione emanò un regolamento e successivamente bruciò circa la metà del valore nominale de' boni.

Agosto 1850.

Ai 25 segnò il moto-proprio, *Gli ospedali*, sulla *commissione degli ospedali di Roma*, per soprintendere a tutti, regolare e mantenere l'uniformità delle massime, l'ordine, la disciplina e la buona amministrazione, che veda i bisogni d'ognuno, ne esamini i conti, ne formi il sindacato, venendo considerati gli ospedali parti d'un medesimo istituto e costituenti la pia opera della ospitalità per tutti i generi di malattia.

Settembre 1850.

Si determinò la *commissione* per esaminare gli articoli che si volevano mandare alla grande esposizione di Londra de' prodotti industriali e manifatturieri di tutto il mondo, ove furono raccolte tante meraviglie della natura, dell'arte e dell'ingegno umano. Il cardinal Antonelli con editto del 10 notificò nel sovrano nome l'ordinamento de' 5 ministeri della pubblica amministrazione, presieduti dai ministri dell'interno, di grazia e giustizia, delle finanze, del commercio, agricoltura, industria, belle arti e lavori pubblici, e delle armi, tutti coi sostituti, oltre que' ministri titolari di stato che il Papa riputerà opportuno nominare, i quali non avranno funzioni abituali; si determinarono le attribuzioni comuni ai 5 ministeri e le speciali d'ognuno; dichiarandosi che le relazioni del governo della s. Sede con le altre potenze sono sempre affidate al cardinal *segretario di stato*, al quale si conservavano le sue attribuzioni, venendo qualificato l'organo del sovrano, anche nell'emanazione degli atti legislativi, e presidente del consiglio di detti ministri. Questo consiglio si

formerebbe nelle adunanze e deliberazioni, che vi si dovranno prendere nella discussione degli affari più gravi. Inoltre nello stesso giorno e nel nome sovrano il cardinale pubblicò la legge sul *consiglio di stato*, gli affari da trattarsi e loro divisione; esame, discussione e opinamenti; la presidenza fu attribuita al cardinal segretario di stato, la vice-presidenza ad un prelato. A'26 istituì le sedi vescovili di Martinicca e Guadaloupe (di esse parlai ne'vol. XXX, p. 131, XLV, p. 256) e di *Reunion*. A'29 emanò la bolla *Universalis ecclesiae*, pel ristabilimento della gerarchia ecclesiastica de'vescovi ordinari in Inghilterra (avuto riguardo al numero ben grande ed ogni dì crescente dei cattolici nel regno) ne'singoli distretti de'vicariati apostolici (tutti li descrissi a INGHILTERRA) di cui presero il nome, con formare una provincia ecclesiastica composta del metropolitano e di 12 vescovi suffraganei. Cioè nel distretto di Londra eresse la sede arcivescovile e metropolitana di Westminster e quella di *Southwark*, la quale al pari delle altre che nominerò, assegnò alla medesima sede arcivescovile per suffraganea. Nel distretto settentrionale eresse la sede di Hexham; in quello di Yorck, la sede di Beverley; in quello di Lancastro, le sedi di Liverpool e di *Salford*; in quello di Galles, la sede di *Shrewsbury*, e le sedi unite di Newport o Menevia e s. David; nel distretto occidentale, le sedi di Clifton e *Plymouth*; nel distretto centrale, le sedi di Nottingham e Birmingham; nel distretto orientale, la sede di Northampton. A' 30 tenne il *concistoro*, in cui dopo breve allocuzione provvide 4 chiese arcivescovili e 7 vescovili, conferì un titolo vescovile *in partibus*, concedendo 7 pallii; quindi pubblicò cardinali i seguenti: *Raffaele Fornari* romano, creato e riservato in petto ai 21 dicembre 1846, prete di s. Maria sopra Minerva, poi prefetto della congregazione degli studi. *Paolo-Teresa-David d' Astros* di Tours, arcivescovo di Toulouse, prete, morì a' 29 settembre 1851. *Gio. Giuseppe Bonnel-y-Orbe* dell'arcidiocesi di Granata, arcivescovo di Toledo, prete. *Giuseppe Cosenza* napoletano, arcivescovo di Capua, prete di s. Maria in Traspontina. *Giacomo Maria Adriano Cesareo Mathieu* parigino, arcivescovo di Besançon, prete. *Giuda Giuseppe Romo* dell'arcidiocesi di Toledo, arcivescovo di Siviglia, prete. *Tommaso Gousset* dell'arcidiocesi di Besançon, arcivescovo di Reims, prete di s. Calisto. *Massimiliano Giuseppe Goffredo libero barone de Semeran-Beekh* di Vienna, arcivescovo d' Olmütz, prete. *Giovanni Geissel* della diocesi di Spira, arcivescovo di Colonia, prete. *Pietro Paolo de Figueredo de Cunha e Mello* della diocesi di Coimbra, arcivescovo di Braga, prete. *Nicola Wiseman* inglese, nato in Siviglia, arcivescovo di Westminster, prete di s. Pudenziana. *Giuseppe Pecci* eugubino, vescovo di Gubbio, prete di s. Balbina. *Melchiorre de Diepenbrock* della diocesi di Münster, vescovo di Breslavia, prete. *Roberto Roberti* di s. Giusto dell'arcidiocesi di Fermo, diacono di s. Maria in Domnica.

OTTOBRE 1850.

Ai 3 convocò il *concistoro* pubblico, indi il segreto, nel quale provvide 4 chiese vescovili e conferì due titoli *in partibus*, uno arcivescovile, l'altro vescovile, poscia postularono il pallio i cardinali Cosenza e Wiseman. La repubblica di Costarica accreditò un ministro residenziale presso la s. Sede. Ai 10 si pubblicò il regolamento per le franchigie postali. Nell'istesso giorno per cura del ministro del commercio si aprì il tratto della via Appia al 3.° miglio da Roma, oltre il sepolcro de'Servili, discoprendosi negli scavi diversi cospicui monumenti, iscrizioni, frammenti di sculture, statue, bassorilievi, architetture e cippi, laonde furono lungo la via rimesse in vista e collocate ne'margini le importanti rovine degli antichi sepolcri colle loro decorazioni, lo

che si continuerà nelle successive escavazioni, che principiate al 4.° miglio circa dalla *Porta Capena*, furono protratte verso Albano. Ad istanza del cardinal Mai titolare della chiesa di s. Anastasia, avendo con breve ripristinato il suo capitolo, separandolo da quella di s. Maria in Cosmedin, il porporato a'9 diè il possesso ai nuovi canonici. Per l'equilibrio delle rendite colle spese dello stato e per far fronte alle conseguenze degli ultimi deplorabili avvenimenti, dal ministro delle finanze fu imposta una tassa sull'esercizio delle professioni, arti, mestieri e industria. Ai 13 accettò la rinunzia che i ministri degl'infermi fecero della direzione spirituale e temporale dell'ospedale di s. Spirito; ed ai 17 si recò a Castel Gandolfo e ritornò la sera in Roma. Ai 22 eresse la sede vescovile di Diano, sostituendola a Capaccio, alla quale è unita quella antica di *Pesto;* ai 28 ebbe luogo il trattato riguardante la libera navigazione del Po, conchiuso con l'imperatore d'Austria, con accessione a quello che l'Austria avea conchiuso coi governi di Modena e Parma il 13 luglio 1849.

Novembre 1850.

Nel 1.° del mese dopo la messa solenne adunò il *concistoro* segreto in cui pronunziando l'allocuzione, *In consistoriali oratione*, tornò a lamentare le cose fatte e decretate contro il diritto e le immunità della Chiesa, e il solenne concordato conchiuso con indulgente condiscendenza da Gregorio XVI di sa. me. pei dominii di terraferma e d'oltremare del re di Sardegna, narrandone tutta la storia e le rimostranze vane fino allora praticate contro tante innovazioni, massime i reclami avanzati pel giudizio e le pene inflitte a danno degli arcivescovi di Torino, di Sassari e di Cagliari, della religione e del pubblico insegnamento, e per le pestifere opinioni e sentenze sulla dottrina della Chiesa, protestando nuovamente sopra ogni cosa con apostolica energia. Ai 7 ripristinò l'importante carica di *direttore generale di polizia*, affidandola a mg.r Rufini. Ai 22 il cardinal Antonelli d'ordine sovrano pubblicò la legge divisa in 6 capitoli sul *governo delle provincie e sull'amministrazione provinciale.* Con essa lo stato pontificio fu diviso in 4 legazioni, oltre il circondario della capitale; le legazioni divise in provincie o delegazioni, le provincie in governi, i governi in comuni. Il circondario della capitale si formò con Roma e sua Comarca, e dalle provincie di Viterbo, Civitavecchia e Orvieto (col titolo di *Roma e circondario*). Le provincie appartenenti a ciascuna delle 4 legazioni si determinarono: 1.° (col titolo di *Legazione di Romagna*), Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna. 2.° (*Legazione delle Marche*) Urbino, Pesaro, Macerata con Loreto, Ancona, Fermo, Ascoli, Camerino. 3.° (*Legazione dell'Umbria*) Perugia, Spoleto, Rieti. 4.° (*Legazione di Marittima e Campagna*) Velletri, Frosinone, Benevento (la quale legazione nuovamente fu stabilita per sempre pel cardinal decano). Il governo di ciascuna legazione sarà affidato ad un cardinale *legato della s. Sede*, rappresentante il sovrano e da lui nominato con breve, ed il luogo di residenza lo stabilirà il Papa: il cardinale legato corrisponderà ordinariamente col cardinal segretario di stato, avente dipendenti i *delegati apostolici* eletti dal Pontefice con breve. Ogni provincia prenderà il nome di *delegazione*, in cui eserciterà l'autorità governativa e amministrativa il delegato, che ordinariamente corrisponderà col suo legato. Il circondario di Roma verrà presieduto da un cardinale nominato con breve dal Papa, col titolo di *presidente di Roma e Comarca*, il quale eserciterà nel circondario di Roma le attribuzioni de'legati, tranne quelle riguardanti il politico e il movimento della forza pubblica, riservati ai ministri competenti; a queste eccezioni fu pure assoggettato il cardinal decano. La Comarca di Roma sarà amministrata da un prelato col titolo di delega-

to apostolico, scelto dal Papa con breve, esercitando le attribuzioni come gli altri delegati. A ciascuna delle altre provincie comprese nel circondario di Roma, presiederà un delegato. I legati saranno assistiti da un consiglio composto di 4 consiglieri, da un segretario generale, da un direttore di polizia e altri impiegati. I delegati saranno assistiti dal segretario di polizia, dal segretario di delegazione, dalla congregazione governativa di 4 consultori e da altri impiegati. Il cardinal presidente di Roma e Comarca avrà il consiglio come le legazioni e il segretario generale. Il delegato della Comarca di Roma avrà un consiglio amministrativo, organizzato come le congregazioni degli altri delegati, e sarà assistito da un segretario. Gli ultimi due capitoli riguardano i governi e i governatori de'capoluoghi, non che l'amministrazione provinciale. Il medesimo pro-segretario di stato ai 24 pubblicò la legge sui *comuni dello stato pontificio* e loro divisione; sulle rappresentanze municipali; sulle attribuzioni dei consigli e delle magistrature de'comuni; sulle rendite de'comuni; sulla tutela governativa delle comuni; sulle adunanze e disciplina de'consigli e delle magistrature; sulla elezione de'consiglieri; sulla elezione delle magistrature e dei consiglieri provinciali. Ai 30 furono soppresse le giurisdizioni de'tribunali civili e criminali, residenti in Foligno e Loreto, venendo riuniti a quelli di Perugia e Macerata.

Dicembre 1850.

Ai 20 fu conchiuso tra il governo pontificio e quello del granduca di Toscana un trattato per reprimere il contrabbando esercitato sulle frontiere de' due stati limitrofi, con facilitazioni al commercio e all'industria.

Gennaio 1851.

A Palazzi apostolici narrai la fusione delle guardie palatine de'*capotori* e della *civica scelta* effettuata nel 1.° del mese nel nuovo corpo di *pontificia guardia palatina*. Ai 7 col decreto della ceremoniale, *Firma*, stabilì con più regolarità il metodo per accedere alla pontificia udienza, dai cardinali e *prelati*, con vesti da potersi adoperare nell'uso della vita privata. Pel magnifico compimento della basilica di s. Paolo e suo maggiore ornamento, ordinò la costruzione del superbo tabernacolo con 4 fusti di colonne di alabastro egiziano, per contenere l'antico che sovrasta il sepolcro dell' apostolo; contribuì alle dorature del vasto lacunare della nave retta, e donò alla cappella del ss. Crocefisso preziosi parati di velluto paonazzo ed oro; dispose che la statua colossale rappresentante Gregorio XVI, già destinata per l'*Ospedale di s. Giacomo*, fosse trasportata nella basilica ed ivi eretta per attestare ai posteri la gran parte presa da quell' immortale Pontefice nello splendido edifizio; e con generosa munificenza pose a disposizione della fabbrica scudi 30,000 di suo peculio per la costruzione della facciata principale della basilica. Ai 25 con editto il cardinal Antonelli pubblicò la speciale sovrana disposizione sulla *rappresentanza e sulla amministrazione del comune di Roma*, composta da un corpo municipale di 48 consiglieri, 8 de'quali col nome di *conservatori*, oltre il capo chiamato *senatore*. Con questo atto cessarono di aver vigore le speciali disposizioni organiche del moto-proprio 1.° ottobre 1847; come ancora le ingerenze dei sussidii, sanità regionaria e lavori di pubblica beneficenza, che vennero affidate alla *commissione de' sussidii*, nominando il Papa in presidente il cardinal Mattei, cui fu pure nuovamente sottoposto l' *Ospizio di s. Maria degli angeli*.

Febbraio 1851.

Ai 7 tenne il *concistoro* segreto, in cui dopo l' allocuzione *Inter novos*, riguardante l'arcivescovo di *Palmira*, che fece coadiutore con futura successione dell'arcivescovo di Braga, provvide 2 chiese arcivescovili compresa la nominata, e 15

vescovili, conferì 2 titoli *in partibus*, uno arcivescovile, l'altro vescovile, e concesse un pallio.

Marzo 1851.

Ai 12 nominò i 48 consiglieri e 12 supplenti del corpo municipale di Roma; ed ai 24 elesse senatore di Roma il principe Del Drago-Biscia-Gentili (che morì a' 25 luglio) e gli 8 conservatori, oltre 2 deputati ecclesiastici presso il consiglio di Roma, in rappresentanza del clero secolare e regolare romano. Verso questa epoca si pubblicò il libro delle *Notizie di Roma*, che dopo il 1847 non erasi più stampato. Sempre memore della cordiale ospitalità ricevuta da re Ferdinando II e dalla real famiglia, al defunto zio principe di Salerno Leopoldo, ai 27 fece celebrare un solenne funerale nella basilica Liberiana.

Aprile 1851.

A' 4 riconobbe il culto immemorabile del b. Lorenzo da Ripafratta domenicano. Ai 6 ricevè il granduca di Toscana Leopoldo II. A' 10 tenne *concistoro* pubblico, quindi il segreto in cui provvide 3 chiese vescovili, conferì 3 titoli *in partibus*, cioè di patriarca di Costantinopoli a mg.r Lucciardi, uno arcivescovile, l'altro vescovile, e concesse un pallio. A' 15 fu stabilito tra i governi pontificio e toscano, con dichiarazioni diplomatiche, il reciproco eguale trattamento di bandiera ne' porti d'ambedue gli stati. A' 17 ricevè il re Luigi di Baviera, che poi visitò nella sua villa di Malta. A' 23 accolse Carlo III duca di Parma e Piacenza.

Maggio 1851.

Di suo peculio fece eseguire il magnifico restauro e abbellimento dell' altare papale, ciborio e tabernacolo della basilica Lateranense e contenente le sagre *Teste de' ss. Pietro e Paolo*, rimovendo tutte le cose aggiunte.

Giugno 1851.

Nell'intendimento di completare la bonificazione delle *Paludi Pontine*, oltre l'avere ordinato il compimento della bonificazione del circondario camerale pontino di Pio VII, volle ancora stabilire di bonificare i campi impaludati, massime dalle acque del Teppia, non compresi nel circondario, e provvedere alla maggior sicurezza del circondario medesimo, i cui risultati vantaggiosi saranno immensi; dappoichè, portandosi ad effetto le reciproche obbligazioni del governo e degli enfiteuti, non appariranno più que' danni causati dai non compiuti lavori o dall'altrui infingardaggine e particolare interesse, e si avrà totalmente e radicalmente bonificata la palude pontina. Ai 2 il cardinal Antonelli pubblicò con editto le disposizioni sovrane per porre in armonia colle nuove leggi organiche dei ministeri, delle provincie e de' comuni l'esercizio della giurisdizione contenziosa negli affari amministrativi, ritenuto il disposto del § 19 della legge 10 settembre 1850. Essendo stata annullata circa la metà della carta monetata coi certificati di credito sul pubblico tesoro, a regolare il corso della superstite nella quantità di scudi 3,710,000, il cardinal Antonelli con editto del 10 ne ordinò la fusione in una nuova *carta di boni del tesoro in surrogazione* di 6 categorie, cioè di scudi 100, 50, 20, 10, 5, 1, avente corso coattivo come moneta legale, fino alla loro ammortizzazione. Nello stesso giorno il Papa col breve *Multiplices inter*, condannò e proibì l' opera spagnuola: *Difesa dell'autorità del governo e de' vescovi contro le pretensioni della curia romana, di Francesco de Paula G. Vigil*, Lima 1848. Con essa si rinnovarono molti errori del sinodo di Pistoia, e perciò le proposizioni e dottrine contenute si qualificarono scandalose, temerarie, false, scismatiche, ingiuriose ai Papi e ai concilii, eversive dell'ecclesiastica libertà e giurisdizione, erronee, empie ed eretiche. Agli 8 approvò la convenzione conchiusa in Roma il 1.° maggio dal cardinal pro-segretario di stato coi plenipotenziari d' Austria, Modena, Parma e Toscana, per la costruzione

delle linee di strada ferrata che per una parte debbasj da Piacenza dirigere per Parma a Reggio, e per l'altra parte staccandosi da Mantova proceda egualmente a Reggio, e di colà per Modena e Bologna a Pistoia o a Prato. Con lettere del 21 diretteall'episcopato toscano, gli partecipò la convenzione stipulata con Leopoldo II granduca di *Toscana*, per ordinare e comporre le leggi vigenti di armonia con tutte quelle che alle leggi ecclesiastiche appartengono, onde si provvide al regime e alle ragioni degli affari ecclesiastici, con alcuni articoli e disposizioni interinalmente convenute specialmente a difesa de'diritti della Chiesa; eccitando i vescovi ad esporre i particolari bisogni delle loro diocesi alla s. Sede, come a raddoppiare i loro sforzi nel combattere e difendere la guerra suscitata contro la religione cattolica e di zelare il loro pastorale ministero. Ai 25 il pro-ministro delle finanze pubblicò lo statuto della *banca dello stato pontificio*, approvato dal Papa a'30 aprile, notificando ch'essa il 1.° di luglio darà principio alle sue operazioni con scudi 600,000 di capitale, restando autorizzata ad emettere biglietti che rappresentino il valore di scudi 100,50,20,10,5, ed anche di somma minore, non mai al di sotto dello scudo. Ai 30 recandosi a celebrare la messa nella basilica di s. Paolo, poi potè osservare con soddisfazione le pareti dell'edifizio arricchite e nobilitate con nuovi lavori, ed il vasto lacunare della nave grande compiutamente dorato negl'intagli e ornati, non che i preparativi per ultimare altri grandiosi abbellimenti. Nel medesimo giorno dal pro-ministro delle finanze si pubblicò il *Rapporto* sulla tabella preventiva generale dello stato pontificio per l'esercizio 1851 : da esso risulta la rendita in scudi 7,665,364; la somma da pagarsi in scudi 9,332,110, non compreso il fondo di riserva calcolato scudi 100,000.

Luglio 1851.

Nelle ore pomeridiane del 1.° giorno partì per la villeggiatura di Castel Gandolfo, ove a' 3 ricevè la gradita visita del re e della regina delle due Sicilie con la reale famiglia, che da Gaeta erano discesi a Porto d'Anzio, ivi complimentati dal cardinal Antonelli. Atteso il mare burrascoso gli eccelsi ospiti prolungarono la loro dimora nel palazzo apostolico fino al pomeriggio del giorno 5, in cui ripartirono accompagnati dal cardinal Antonelli per Porto d' Anzio, donde s' imbarcarono per Gaeta. In questa lieta circostanza si rinnovarono le edificanti dimostrazioni de'monarchi e regia famiglia di venerazione verso il vicario di Gesù Cristo, e di questi nella corrispondenza di paterni affetti. Il Papa in carrozza col re e col principe ereditario, seguiti dalla real famiglia, si portarono ai 3 a visitare la chiesa di Galloro presso l' Ariccia, che traversarono in uno ad Albano, tra il generale tripudio degli abitanti. Ai 4 andarono nell'esultante Marino (la cui perinsigne collegiata il Papa dichiarò poi basilica minore con breve de'23 settembre) e nelle ore pomeridiane vi ritornarono per passare a Grottaferrata, nel cui tempio riceverono la benedizione col ss. Sagramento. Nel palazzo apostolico di Gandolfo il Papa tenne alla sua mensa i sovrani e la real prole, con la principessa di Sassonia, ed i cardinali Patrizi vescovo d' Albano e Antonelli. Nelle ore pomeridiane del 15 il Papa si restituì in Roma, dopo aver onorato di sua presenza oltre i nominati luoghi, Frascati e quell' eremo de'camaldolesi, non che Genzano.

Agosto 1851.

A maggior comodo della classe più povera della popolazione di Roma, onde far pegni al monte di pietà, furono stabilite 4 case succursali ne' rioni di Trastevere, Monte e Parione. Ai 22 col breve *Ad apostolicae*, condannò e proibì le opere del professore Gio. Nepomuceno Nuytz : *Juris ecclesiastici institutiones;*

In jus ecclesiasticum universum tractationes.

Settembre 1851.

Ai 5 tenne il *concistoro* in cui provvide 3 chiese arcivescovili e 18 vescovili, conferì un titolo *in partibus* e 5 pallii. A Dottrina cristiana arciconfraternita parlai diffusamente della disputa generale che su di essa annualmente si faceva nelle sue chiese. Conosciutosi viemmeglio col volgere dell'età, come questa generale disputa favoreggiasse più la memoria che l'intelletto, e volendosi anche a ciò provvedere, si stabilì in quest'anno un duplice insegnamento, l'uno cioè di memoria, sostenuto secondo il consueto nella detta chiesa dinanzi ai deputati; l'altro d'intelligenza, fatto avanti il cardinal Patrizi vicario ed a 7 ragguardevoli ecclesiastici da lui destinati a promuovere sentenza del profitto ricavato. Le quali cose eseguite nella domenica del 7, si pubblicò nella vasta chiesa de'ss. XII Apostoli, l'imperatore, i 4 principi, il capitano e l'alfiere, che riceverono colle croci i premi meritati; quindi ad incoraggiar gli altri, si distribuirono non meno di altri 55 premi ai giovani che aveano dato saggio di maggior perizia nelle risposte. Ad istanza del s. collegio a'9 condonò la pena inflitta ai colpevoli de'danni e guasti recati alle carrozze de'cardinali in tempo dell'anarchia. A'12 fu riconosciuto l'incaricato della repubblica di Guatimala presso la s. Sede. A'21 solennemente beatificò il ven. *Pietro Claver* gesuita. Autorizzò il ministro de'lavori pubblici a procedere alla preliminare concessione del tronco di strada ferrata da Roma ad Ancona, con le norme e cautele convenienti. A'29 nella chiesa dell' ospizio apostolico fece pubblicare il decreto *In universum*, sopra la causa di beatificazione del ven. servo di Dio Gio. de Britto portoghese gesuita, apostolo del Madurè nelle regioni indostaniche dell'*Indie orientali* e ucciso in odio della predicazione evangelica, riconoscendo aversi indubitata certezza del suo martirio, confermato e illustrato da prodigiose operazioni, laonde potersi proseguire ad atti ulteriori, senza che sia d'uopo comprovare il duplice miracolo operato per la benevola intercessione dello stesso servo di Dio.

Ottobre 1851.

Ai 7 il cardinal camerlengo pubblicò la norma prescritta dalla congregazione degli studi per la regolare ammissione dei giovani allo studio delle facoltà superiori, pel conseguimento de' gradi, lauree e matricole. Pubblicò ancora i programmi della stessa congregazione per l' ammissione alle scuole dell' università romana. Ai 23 il Papa celebrò la messa sull'altare sotterraneo de'ss. Pietro e Paolo della basilica Vaticana, e vi lasciò in dono un calice prezioso per materia e per lavoro. Poi visitò lo studio del musaico, e sulla porta d'ingresso trovò collocato il suo ritratto in musaico con analoga lapide di sue benemerenze per l'incremento di tal nobil'arte.

Novembre 1851.

Nel 1.° giorno alla sua vigna Pia fuori di porta Portese, ove tiene uno stabilimento agricolo di alcuni giovani, permise che vi si trasferisse il pio artistico istituto de'figli di s. Giuseppe, incominciato nel 1850 in s. Prisca, pel ricovero, educazione ed istruzione religiosa ed artistica de' giovanetti dell'infima classe del popolo, poveri, vagabondi e incorreggibili, sotto la direzione de'fratelli di s. Giuseppe di Francia, moderno sodalizio già in riputazione. Colla lettera enciclica *Cor nostrum*, del 21, diretta ai vescovi dell'orbe cattolico, invitò tutti i figli della Chiesa e vivamente gli esortò a porgere pubbliche e fervorose preghiere al Signore, acciò si degni volgere uno sguardo pietoso alla sua Chiesa, e donarle pace e tranquillità, intimando un giubileo universale con indulgenza plenaria, il quale avrà principio in Roma circa la metà di marzo 1852 e durerà un me-

se. Per le circostanze poi minaccievoli e spaventose, in Roma vennero prescritte particolari pubbliche preghiere con processioni, da principiarsi a'9 dicembre e terminarsi la vigilia di Natale.

Dicembre 1851.

Si fecero in Roma edificanti processioni di penitenza alle patriarcali basiliche ed ai più celebri santuari della B. Vergine, dai capitoli, corporazioni religiose, collegi, seminari, confraternite e dal Papa, col sagro collegio e la cappella pontificia. Ebbero inoltre luogo le accennate preghiere con molto concorso e fervore, accompagnate da innumerabili comunioni. Aveva ben ragione il Pontefice d'implorare il divino aiuto pei tristi e terribili prognostici che generalmente si facevano pel 1852, e ben dal cielo furono esaudite le sue ferventi preghiere. Ai 2 Luigi Napoleone Bonaparte presidente della repubblica francese, in Parigi fece solenne appello al popolo, nella gran lite insorta trà lui ed il potere legislativo dell'assemblea divenuta quasi torre di Babele e impotente in faccia alla crisi formidabile che minacciava. Perciò energicamente disciolse la stessa assemblea e il consiglio di stato, ristabilì il suffragio universale, convocò il popolo francese ai comizii, acciò o fosse egli eletto a capo dello stato per 10 anni con pieni poteri di ristabilir la costituzione data alla Francia nel 1804 dal 1.° console suo zio, o se la maggioranza non gli fosse per essere favorevole, fosse convocata una nuova assemblea cui avrebbe rassegnato i suoi poteri e i destini di Francia. In pari tempo dichiarò Parigi in istato d'assedio, altamente annunziando di voler troncare ogni nerbo di rivoluzione e di reprimere ogni tentativo di politica agitazione. Tutti i punti strategici di Parigi furono gremiti di soldati. Vennero imprigionati gli ex deputati più temerari o più influenti, mentre sopra 200 altri ex deputati aderirono al presidente. La città restò quieta, ma ai 3 i montagnardi, i repubblicani rossi, i socialisti e comunisti formando barricate dierono il segnale dell'insurrezione che era da tanto tempo minacciata, solo anticipata per l'impensato avvenimento: ai 4 e 5 continuarono i loro sforzi, ma inutilmente perchè sempre vinti dalla truppa che distrusse tutte le barricate, uccise o disperse i ribelli, vinse ogni ostacolo, laonde la tranquillità fu ristabilita. Quanto alla votazione, l'esercito aderì all'appello del presidente della repubblica, tutto facendo sperare che l'imiterà il popolo. E' generale opinione, che l'assemblea divisa in partiti preparavasi ad annientare il presidente, il quale la prevenne con quel gran colpo di stato, approvato e applaudito dalla maggioranza de' francesi, come dal resto d'Europa. Al dì d'oggi è ritenuto da tutti che lo strepitoso e singolar fatto del 2 riuscirà in tutta Europa a vantaggio dell'ordine, la mercè d'un colpo di stato, in cui si vide manifesta la mano dell'onnipotenza divina, al cui favore il principio dell'autorità la vinse su quello della rivoluzione e della demagogia; le preparazioni funeste pel 1852 andarono compiutamente fallite, e compievasi nello stesso anno 1851 la sconfitta di quella lotta sociale, che minacciava gli orrori del 1852; avvenimento memorando e supremo, perchè decisivo nei destini futuri della Francia e di Europa.

Roma 28 dicembre 1851.

Vicariati apostolici istituiti, separati o ampliati.

Separò quello dell'Erzegovina, che faceva parte del vicariato di Bosnia.

Indie orientali. Nel 1848 istituì il vicariato di Ko-konor nella Cina. Nel 1850 istituì quello della Cochinchina settentrionale, smembrandolo dall' orientale. Istituì il vicariato di Cambodia o popoli Laos. Provvide all' ampliazione del vicariato di Bengala, istituendo l' orientale, smembrandolo dalla parte orientale. Istituì quello di Visagapatam e di Mayssour,

staccandolo da altro, non che di Coimbatour. Con breve de' 20 maggio 1851 smembrò dal vicariato di Madras la missione di Hyderabad che eresse in vicariato.

Africa. Nel 1847 divise il vicariato del Capo di Buona Speranza e formò il distretto orientale. Nel 1848 da prefettura dichiarò vicariato Madagascar. Nel 1851 istituì quello di Natal con breve dei 31 gennaio, nella colonia Afro-Britannica.

America settentrionale. Con diverse separazioni istituì i vicariati, nel 1846 di Surinam, nel 1850 di Nuovo-Messico, e del territorio all'orientale delle Montagne rocciose.

Oceania. Nel 1848 istituì il vicariato di Thaiti, e nel 1850 quello dell'Arcipelago de' Navigatori.

PIO Ridolfo, *Cardinale.* Della nobilissima famiglia de' principi di *Carpi* (*V.*), divenuto chiaro per candore di costumi e straordinaria letteratura appresa nell'università di Padova, nel 1527 Clemente VII lo promosse a vescovo di Faenza, in riguardo de' meriti di suo padre Leonello, del cui valore eransi prevalsi il detto Papa e Leone X ne' più ardui negozi della chiesa romana e soprattutto per mantenere la Marca nell'ubbidienza del Pontefice. Inoltre Clemente VII l'esentò dalla residenza per valersene in affari gravi, e tra gli altri nella nunziatura a Carlo V. Dopo di essa rinunziata la sede, nel 1535 Paolo III lo mandò nunzio in Francia, per intimare il concilio generale e per istabilire la pace tra' principi. Nel concistoro di Piacenza rese conto della nunziatura durata un anno, e fu rimandato a Parigi con la qualifica di nunzio ordinario presso Francesco I, cui riuscì gratissimo, nel qual tempo Paolo III a' 22 dicembre 1536 lo creò cardinale prete di s. Pudenziana. Indi lo rinviò come angelo di pace, due volte a Carlo V, che lo nominò al vescovato di Girgenti, e se deve credersi al Ciacconio, ebbe pur quelli di Salerno e Nola; quindi una 3.ª volta per sopire la guerra di Parma, da cui l'Italia era sconvolta e agitata. Allorchè il Papa si assentò da Roma pei viaggi di Nizza e Busseto, lo lasciò prefetto e legato dell'alma città, e con lo stesso carattere governò la Marca d'Ancona in tempi travagliosi e di tumulti, ed in quell'occasione moderò e illustrò le costituzioni pubblicate dal cardinal Albornoz, a vantaggio di que' popoli, indi confermate da Paolo III. In seguito fu destinato alla legazione del Patrimonio, dove la sua singolare integrità e giustizia gli acquistò somma riputazione e il nome di gran cardinale. Paolo III inoltre lo costituì censore e riformatore della corte e palazzo pontificio, non tanto per la sua molta dottrina e prudenza, quanto pel candore de' costumi. Lo stesso credito gli conciliarono le sue virtù ed erudizione presso i letterati, in vantaggio de' quali avea aperta scelta e copiosa biblioteca, in cui tra' preziosi volumi si distingueva il famoso Virgilio, emendato nel V secolo dal console T. Rufo Aproniano. Da Carlo V fu dichiarato protettore de' suoi stati e del sacro impero presso la s. Sede, e Filippo II re di Spagna gli conferì 10,000 scudi di pensione. L' ordine de' cappuccini ebbe in lui un amorevole e valido difensore, mentre era travagliato. I Papi gli conferirono le protettorie di Scozia, de' francescani e del santuario di *Loreto* (*V.*), al quale compartì segnalati benefizi. Per esso ottenne da s. Ignazio 14 gesuiti per ascoltarvi le confessioni, e si adoprò per l'istituzione del loro collegio dei penitenzieri. Nel santuario fondò la cappella del ss. Sagramento e l'abbellì con fini marmi ed eccellenti pitture, presso la quale costruì case per abitazione de' sacri ministri del tempio, a vantaggio del quale con l'autorità di Giulio III stabilì alcune savie leggi, da osservarsi dal clero e popolo di Loreto, conducenti ad un più decoroso servigio della ss. Vergine. Fece fortificare il porto di Ancona, riformò nella provincia gli abusi e curò l'esatta amministrazione della giustizia. Il suo pa-

lazzo in Campo Marzo, la sua galleria, gli orti Carpensi (poichè fu chiamato il *cardinal di Carpi*) da lui formati sul Quirinale con istatue, urne, iscrizioni e con immensa spesa, la nobile e copiosa biblioteca da lui raccolta, la collezione di medaglie e altre antichità, dimostrano quanto magnanimo fosse. Venne ascritto tra gl'inquisitori supremi della fede, ed ebbe a teologo il p. Peretti poi Sisto V, che giovò all'onore e dignità del porporato. Nel 1562 divenne vescovo d'Ostia e Velletri, decano del sacro collegio, e morendo nel 1564, dopo essere intervenuto a 4 conclavi, d'anni 65, Pio IV disse che la chiesa romana e il senato apostolico aveano sofferto gran danno, imperocchè poco mancò che in di lui luogo, per lo splendore di sue virtù, fosse eletto Papa. Ebbe sepoltura nella chiesa della ss. Trinità dei Monti, nella cappella di s. Michele, in magnifico monumento col suo busto ed epitaffio composto dal cardinal Ghislieri, poi s. Pio V, che lo chiamò *difensore dei diritti della Chiesa e sua immunità, nato pel pubblico bene, e costantemente alieno dalle lusinghe e piaceri del secolo.* Lasciò esecutori testamentari il detto cardinale ed i cardinali s. Carlo Borromeo e Boncompagno, poi Gregorio XIII.

PIO Carlo Emanuele, *Cardinale.* Di Savoia, così chiamato per quanto dissi nel vol. XXIV, p. 181, nacque di generosa stirpe in Ferrara, dotato di perspicace ed acuto ingegno e di elegante aspetto, Clemente VIII a' 9 giugno 1604 lo creò cardinale diacono di s. Nicola in Carcere, per fare cosa grata ai ferraresi che di recente erano ritornati sotto l'immediato dominio pontificio; ma essendo morto poco dopo, non ebbe tempo di provvederlo, onde il cardinale, per non gravarsi di spese, nel pontificato di Paolo V si trattenne in patria, ove colla frugalità e parsimonia adunata buona quantità di denaro, si trasferì poi in Roma e potè sostenere con decoro la dignità. Gregorio XV nel 1621 lo fece legato della Marca, e lo afferma anche il Leopardi. Dalla diaconia di s. Nicola in Carcere passò all' ordine de'preti e al titolo di s. Lorenzo in Lucina. Urbano VIII successivamente lo fece vescovo, nel 1627 di Albano, nel 1630 di Porto e nel 1639 d' Ostia e Velletri, divenuto decano del sacro collegio. Benchè alquanto tenace, fu caritatevole coi poveri, e ad un luogo pio somministrò 500 scudi. Geloso assai del suo grado e nobiltà di sua prosapia, fu difficile e inquieto co'famigliari, grave e sostenuto cogli amici, di soverchio vanaglorioso. Gran fautore de' teatini, comprò loro in Ferrara parecchie case, affinchè potessero fabbricarvi la chiesa con comoda abitazione, e fu zelante promotore della canonizzazione di s. Andrea Avellino. Dopo essere intervenuto a 4 conclavi, morì in Roma nel 1641, d'anni 73, e fu sepolto nella chiesa del Gesù, sotto gran lapide presso l'altare maggiore, con ornamenti di metallo. Lasciò 2000 scudi alla chiesa di Velletri e 6000 ai gesuiti, oltre molte migliaia ai nipoti, essendo divenuto molto ricco.

PIO Carlo, *Cardinale.* Di Savoia, detto il giuniore, come nipote del precedente, nacque nobilmente in Ferrara, e condottosi in Roma nel 1639, d'anni 17, si pose sotto la direzione dello zio; dopo la cui morte fece un viaggio nelle principali città d'Europa. Datosi alla milizia, alquanti anni l'esercitò fuori d'Italia, e restituitosi in Roma in tempo di guerra, impugnò valorosamente le armi in difesa del proprio sovrano, col grado di colonnello in un reggimento di corazze, ma nel calore d' una zuffa restò prigioniero de' fiorentini a Moncessino. Annoiato di una vita piena di pericoli e fatiche, dopo la morte del genitore Ascanio, stabilì il suo soggiorno in Roma, ed Innocenzo X nel 1650 lo ammise tra'chierici di camera, e nel 1651 con lo sborso di 25,000 doppie l' avanzò a tesoriere, creandolo cardinale diacono di s. Maria in Domnica a'2 marzo 1654, facendolo nel 1655

legato d'Urbino, dove risplendette la sua liberalità nel sovvenire i poveri, la giustizia nell' amministrazione del governo, la pietà verso i pupilli, le vedove e i luoghi pii, con applauso di tutta la provincia. Alessandro VII in detto anno lo trasferì all'ordine de'preti col titolo di s. Maria in Trastevere, e lo fece vescovo di Ferrara, dove visitò la diocesi, provvide ai bisogni de'miserabili, promosse gli studi, e degli uomini dotti fu patrono ed amico. Inculcò premurosamente il catechismo pei fanciulli e idioti, e la dottrina cristiana nelle parrocchie. Istituì bellissime forme di divozione, procurando la frequenza de' ss. sagramenti. Accolse con isplendida magnificenza la regina di Svezia nel suo passaggio per Ferrara. Ma o fosse il fervore del zelo apostolico a difesa dell'immunità ecclesiastica, o l'intolleranza della gioventù, essendosi disgustato coi cardinali legati per controversie di giurisdizione, scelto a protettore dell'impero e poi di Spagna, con estremo rammarico de'ferraresi nel 1682 si portò in Roma, dove Innocenzo XI lo fece prefetto della congregazione del buon governo, e per lui lo stato economico delle università riconobbe notabile vantaggio e alleviamento. Indi divenne nel 1683 vescovo di Sabina, in cui si mostrò diligentissimo pastore, pel zelo verso Dio, l' amministrazione de' sagramenti, la cura de' luoghi pii e la riforma de'costumi. Provvide le chiese parrocchiali di vasi sacri e suppellettili e visitò la diocesi, edificando con la pietà, giustizia e paterna sollecitudine. Intervenuto a 5 conclavi, nel 1689 lasciò di vivere in Roma, d'anni 67, e fu sepolto nella chiesa del Gesù, nella tomba dello zio, senza memoria. Ecclesiastico di gran zelo, godette di alto credito e riputazione.

PIOMBINO. *V.* Toscana.

PIOMBO, *Plumbum*. Metallo di color bianco-turchiniccio, molto arrendevole al martello e uno de'più pesanti metalli. Antichissimo è l'uso del piombo, comechè notissimo fino dai più remoti tempi, il più diffuso nella natura dopo il ferro e il nichel: pochi metalli, tranne il ferro, sono più usati del piombo, ch'è il più micidiale di tutti. Alcuni rilevano nell'Iliade, che lo scudo d'Agamennone fosse ornato con striscie di piombo. L'uso di scrivere sul piombo risale ad una grande antichità, leggendosi in Giobbe che bramava fossero i suoi discorsi scolpiti sul piombo o sul marmo. Il console Irzio assediato in Modena, fece giungere avvisi scritti sopra una lamina di piombo a Decio Bruto, che gli rispose in egual modo. Pausania fa menzione di alcuni libri di Esiodo, scritti sopra lamine di piombo. Narra Plinio che gli atti pubblici furono consegnati in alcuni volumi o piuttosto scritti sopra foglie o lamine sottili di piombo. Poche medaglie ci sono pervenute di tal materia, ma è certo che gli antichi aveano monete di piombo e valevano assai poco, corrispondendo alle erose. Pei sigilli se ne fece grande uso, massime dai Papi coi sigilli, bolli e piombi apostolici; ed all'invenzione della stampa fu applicato a formare i caratteri. Il sigillo più comune ne' remoti tempi usato da'Papi per firmare i loro brevi e diplomi, tradotto fino a'giorni nostri, è il sigillo volante nella bolla di piombo, per cui ne tratterò a Sigilli pontificii. Oltre l'uso de'Papi nelle loro firme plumbee nelle bolle e apostoliche costituzioni, per convalidarle e autenticarle, vi sono esempi che colle medesime autenticavano anche le sacre reliquie. Nel cronico Burano benedettino viene descritto un piombo marcato colla firma di Adriano I col prenome di *Papae*, che serve di autentica firma ad una sacra reliquia di s. Benedetto, e riferisce per la tradizione esser provenuta a quel monastero per dono fatto da Carlo Magno. Altra conferma si legge in Ciacconio, nella relazione delle sacre reliquie de'ss. Quattro Coronati, esistenti in Roma nella loro chiesa. Mabillon nell'*Arte diplomatica*, e Muratori nelle sue opere

ci diedero molte notizie e produssero le forme di molte marche di piombi pontificii. Del piombo e de' vari suoi usi ne parlo agli articoli relativi, come agli articoli delle chiese per la copertura variata delle cupole o tetti, fra' quali rimarcai le tegole della *Chiesa di s. Marco*; non che agli articoli Stampa, Medaglie benedette, Medaglie pontificie, Monete pontificie, Monogramma, Mano, Bolla, Sigillo ed altri. A Palazzo Lateranense parlai de' piombi scritti ivi trovati. Nel vol. XV, p. 307, feci il novero di que' personaggi che in tempo di conclave coniano medaglie, anche di stagno o mistura. Del collegio dei piombatori o bollatori delle bolle pontificie o *Diplomi* (*V.*), e de' così detti *frati del piombo*, trattai a Cancelleria apostolica, ne' vol. VII, p. 186 e 187, ove riportai il distintivo del presidente del piombo (anche nel vol. IX, p. 198), XXI, p. 162 e in altri luoghi, essendo ora uffiziali di quel tribunale il depositario generale del piombo ed il piombatore. Nella 1.ª congregazione generale che celebrano i cardinali dopo la morte del Papa, particolarmente per ordine de' cardinali camerlengo e vice-cancelliere, il prefetto delle ceremonie pontificie, dopo aver spezzato l'*Anello Pescatorio*, cancella l'impressorio o matrice del piombo della cancelleria, presentato dal presidente del piombo al cardinal decano, o per sua assenza al sotto-decano o cardinal suburbicario più degno. Se ne rileva un antico esempio dal concilio di Costanza, che fece spezzare i conii del deposto *Giovanni XXIII*. Questo uso divenne comune nella romana chiesa, e venne esattamente osservato per evitare le viziature delle false bolle, delle quali molti falsari abusarono per interesse. A Pellegrini dissi delle antiche medaglie di piombo, che per divozione acquistavano in Roma. Si chiamarono piombate o piombarole (ne feci parola nel vol. XX, p. 111), il tormento dato ai *martiri*, e consistente in funicelle dalla cui estremità pendevano alcune palle di piombo, la qual sorte di tormento soleva darsi alle persone di qualità, come l'eculeo per solito era tormento proprio del volgo. A Benedetto XIV Francesco de' Ficoroni dedicò l'opera: *I piombi antichi*, Roma 1740. Questa importante raccolta di piombi e sigilli antichi contiene: 1.° Alcuni medaglioni di piombo, colle teste d'imperatori, ritrovati inseriti ne' marmi e nelle colonne. 2.° Iscrizioni d'altri imperatori e de' privati incisi nelle colonne e ne' marmi. 3.° Piccole crete figurate, servite di sigilli agli antichi. 4.° Sigilli di piombo d'imperatori e del governo imperiale. 5.° Altri sigilli latini e greci della gerarchia ecclesiastica. 6.° Sigilli di piombo de' primi sommi Pontefici. 7.° Medaglie piccole di piombo figurate e scritte. 8.° Alcune forme di pietra e di creta da fabbricar medaglie di piombo, e da gettarvi figurine e medaglie d'ogni metallo. Negli *Atti di archeologia*, t. 1, p. 367, vi è la *Diss. sopra i piombi pontificii in genere, e due inediti recentemente scoperti* di Benedetto IX e di s. Leone IX, di d. Giuseppe Lelli. Nel n.° 62 del *Diario di Roma* 1837 si ragiona dell'illustrazione del cav. Andrea Belli, del *Piombo opistografo del monastero de' basiliani, presso la chiesa detta in oggi di s. Silvestro in Capite*. Nell'*Album* t. 17, p. 408, si legge, che l'encomiato cav. Belli, memore di aver fatto gli studi nel *collegio romano*, nel 1851 donò al museo Kircheriano de' gesuiti parecchi piombi greci di molta entità dal canto dell'erudizione, e tutta la serie delle rocce ch'egli stesso raccolse nelle sue escursioni dei contorni di Roma. In Roma il cardinal Lodovico Altieri possiede una preziosa collezione di piombi antichi scritti e figurati, de' quali abbiamo le due seguenti opere, di cui tennero proposito i *Diari di Roma*, n.° 16 del 1841, n.° 100 del 1847. Francesco Carrara, *Teodora Ducaina Paleologa, piombo unico inedito della collezione*, ec. *illustrazione*, Vienna 1840. Raffaele Garrucci gesuita, *I piom-*

bi antichi raccolti dall' Em. principe il cardinal Lodovico Altieri, ordinati e descritti, Roma 1847.

PIONIA. Sede vescovile dell'Ellesponto, sotto la metropoli di Cizico, eretta nel secolo V. Registra 4 vescovi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 780.

PIONIO (s.), martire. Prete della chiesa di Smirne, di gran dottrina ed eloquenza, che usò a gloria di Gesù Cristo, convertendo una gran moltitudine d'idolatri. Fu arrestato l'anno 250, a' 20 febbraio, mentre celebrava la festa di s. Policarpo, con Asclepiade ed una donna cristiana nomata Sabina. Polemone, sacerdote degl'idoli, adoperossi a tutto potere per indurli a far sagrificio, ma nulla avendo potuto vincere la loro costanza, vennero condotti in un oscuro carcere. Poco dopo li trassero fuori per condurli al tempio e forzarli ad adorare gl'idoli. Pionio resistette con eroica fortezza a tutte le violenze usategli perchè aderisse almeno esteriormente alle cerimonie del paganesimo, e confuse in singolare maniera gli stessi giudici colla fermezza di sue risposte. Quindi d'ordine del proconsolo Quintiliano fu disteso sopra un cavalletto, e lacerato il di lui corpo con unghie di ferro, venne bruciato vivo. Altri 15 confessori patirono con esso il martirio. Il martirologio romano ne fa menzione sotto il giorno 1.° di febbraio.

PIPERNO (*Privernen*). Città con residenza vescovile della delegazione di Frosinone nello stato pontificio, antica e nobilissima, vicina alle *Paludi Pontine* (*V.*), colle quali confina il territorio, 12 e più miglia distante da Terracina: l'antica sorgeva in pianura sulla sponda dell' Amaseno o Ninfeo, e se ne vedono le vestigie; l'attuale s'innalza sul colle non molto alto, in clima poco salubre. Il fabbricato è molto esteso, circondato da mura castellane, in qualche parte dirute, ove furono sostituite abitazioni, e si vedono frequenti avanzi di ben intese torri merlate. La città è attorniata da monti e da colline, che specialmente dalla parte di levante impediscono la libera ventilazione: i luoghi che si vedono formano bella e pittorica corona o specie d' anfiteatro. Mancava Piperno d' acque di fonte, cui supplivano le acque pluviali, ma da ultimo con enormi spese fu per eccellenza provveduto mediante lontano e sotterraneo acquedotto, che le conduce in città purgatissime. La piazza principale è ornata delle più ragguardevoli fabbriche e decorata di annosi ed enormi alberi di portogalli di pubblico diritto, e specialmente per gli stranieri che ne vogliono profittare. Il palazzo municipale, già isolato, di forma quadrata, è di costruzione gotica, contemporanea o poco posteriore a quella della contigua cattedrale, già residenza de'cardinali legati, rettori o altri presidi delle provincie di Marittima e Campagna, ed al presente del governatore. Esso è ancora rimarchevole pei suoi balconi, la luce de'quali resta divisa da varie colonnette pure a foggia gotica, e da un vasto portico, che prima ornandolo con molta magnificenza formava una piazza coperta, ma i di cui archi di sesto acuto osservansi ora chiusi onde formarvi le carceri. La strada principale, che traversa la città, è abbellita di fabbriche importanti di diverse epoche, in alcune delle quali sono affisse varie antiche iscrizioni rinvenute negli scavi de'contorni e riportate nella descrizione di Piperno fatta da Giuseppe Marocco, *Monumenti dello stato pontificio*, t. 4, p. 162 e seg. Una vasta gradinata rende elegante l'accesso alla cattedrale, con porticato gotico di tre archi, fra' quali è diverso il medio per struttura e vastità di luce. Questo atrio fu costruito giudiziosamente dall' architetto Antonio Rabotto pipernese con pietra di vicine cave, su cui vi sono fregi di viti e di grappoli, come di capitelli abbelliti con figure d'animali, secondo il costume de'bassi tempi. Le colonne posano sul dorso di leoni, tranne l'ultima a sinistra che sta sopra un cavallo insel-

lato, pure di marmo, allusivo forse alla celebre Camilla regina de' volsci. Sull'arco di mezzo è scolpito un angelo che denota il tempio dedicato al vero Dio; sull'arco sinistro vi è un' aquila, che forma parte dello stemma del comune. La cattedrale munita di fonte battesimale è dedicata all'Annunziazione di Maria Vergine, fu consagrata nel 1183 da Papa Lucio III, indi restaurata nel 1782, come si legge nella memoria esistente sotto l'atrio, scolpita in versi leonini. In essa si venera un' antichissima immagine della Beata Vergine, trasferita dalla distrutta Piperno e restata illesa dall'incendio avvenuto sotto Carlo Magno, come narra il Marocco, non che le insigni reliquie del capo e due ampolle del sangue di s. Tommaso d'Aquino, principale protettore della città, ivi trasferiti dal monastero di *Fossanuova* dove morì, come narrai a quell' articolo. Nella tribuna merita osservazione il bassorilievo in marmo, rappresentante il santo dottore che spiega l'evangelo, situato a destra del 1.° altare, scultura famosa del Bernini. Il capitolo si compone della dignità dell' arciprete, che ha la cura delle anime, di 14 canonici compresi il teologo e il penitenziere, di altri preti e chierici addetti al servizio divino.

Vi sono altre 4 chiese parrocchiali, s. Cristoforo, s. Lucia, s. Benedetto, s. Giovanni, e la chiesa collegiata di Maria Vergine del Suffragio, con capitolo composto del preposto e di 8 canonici, ai quali Pio VII col breve *Quantum splendoris*, de' 5 aprile 1803, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 7, concesse l' uso del rocchetto e della mozzetta paonazza. I religiosi conventuali vi hanno la chiesa ed il convento di s. Lorenzo levita e martire, già bel monastero de' benedettini, i quali avendolo abbandonato, s. Francesco vi stabilì i suoi religiosi. Vi dimorò ancora e morì il b. Leonardo di Foligno 3.° di lui compagno, e divenne più celebre per esservi stati quali lettore s. Bonaventura e guardiano s. Bernardino. Le notizie le riporta il Theuli, nell'*Apparato minoritico;* mentre il Fontana descrive quello de' domenicani, *De romana provincia:* un tempo vi furono pure le monache clarisse, ed il luogo è ora occupato dalle maestre pie per la educazione delle fanciulle. Per l'istruzione de' giovani vi è un collegio di dottrinari, con scuole primarie, in cui s'insegnano i rudimenti grammaticali. Vi sono diverse confraternite, ed i conventi suburbani di s. Francesco de' cappuccini e di s. Tommaso de' domenicani citati. Eravi un monastero di camaldolesi, soppresso da Innocenzo X, in parte diruto e reso romitorio, situato sulla via provinciale circa unmiglio dalla città. Gli avanzi dell'antica sono in poca distanza dalle falde del colle, su cui giace la presente, di dove principia il piano, detto comunemente *Piperno vecchio*, in migliore aria dell'odierna, avente ne' dintorni deliziose ville con terme, come di Seiano. Colà sopra i ruderi d'un antico tempio venne eretta nel 1820 la chiesa della Beata Vergine Assunta. Di prospetto a questo tempio ed a fianco della moderna strada provinciale si osserva un gran terreno quasi quadrilatero, ov'è antica tradizione che vi fosse un celebre palazzo di Tiberio, convalidata dagli scavi eseguiti nel 1797 d'ordine del governo pontificio da Petrini, ne' quali tra le altre cose pregievoli si rinvenne la superba statua sedente di tale imperatore, trasferita nel museo Vaticano, ed un bel busto di Claudio. In questa pianura fu trovato un gran Priapo, che ora si vede situato nella pubblica piazza, ritenendo alcuni che ivi fosse il suo delubro e venerato qual nume. Iside pure v'ebbe un tempio e se ne vede qualche avanzo, come delle due porte e mura fortissime. Ma de' sontuosi edifizi di Priverno e delle sue antichità ed oggetti rinvenuti, tratta il p. Valle.

Il territorio è fertile ed abbondante principalmente di frumento, legumi, olio, frutti, molte ghiande per le vicine

foreste, con legna da combustione e costruzione, copiosi erbaggi ed ottimi pascoli. Piperno è capoluogo delle comuni di Roccasecca, Maenza, Prossedi, Pisterzo e Roccagorga, le cui notizie riportai nel vol. XXVII, p. 288 e seg. Queste terre e castelli con Sonnino, che ripete l'origine da Priverno (lo descrissi a p. 296, ed ora onorano la patria il cardinal Antonelli e mg.r Pellegrini votante di segnatura), sono soggette al comune di Piperno e gli danno in tributo denaro e cera, per porzioni di territorio dal medesimo loro concesse, quando si eressero in comune, avendo ancora l'obbligo di contribuire le decime in grano alla cattedrale, eccettuato Prossedi appartenente alla diocesi di Ferentino. Tra gli uomini più illustri di Piperno nominerò i seguenti, le notizie de'quali si possono leggere nel Ricchi, *Teatro degli uomini illustri volsci*, cap. 18. B. Reginaldo domenicano missionario, che dopo aver convertito mille mori fu martirizzato; b. Reginaldo vescovo di Marsico e domenicano giuniore, eccellente predicatore, compagno e confessore di s. Tommaso d'Aquino, anch'egli martire secondo alcuni; il servo di Dio Torquato Pennazzuolo, arciprete di Piperno, morto in Roma e sepolto in s. Giovanni de'Fiorentini; cardinal Pietro Valeriani *Duraguerra*, della nobile famiglia Valeriani poi Guarini: furono vescovi, di Fondi, Leonardo Tacconi e Roberto monaco e priore di Fossanuova; di Anagni, Pietro e Vittorio Guarini; di Chieti, Pietro Ferri. Antonio Volsco fu autore d'opere egregie; Mamerco figlio di Pitagora, Marco Guarini filosofo e medico insigne, Bernardino Leo celebre poeta e oratore, autore d' opere come lo fu Gio. Pietro Leo eccellente nell'oratoria, e Favorino Leo scrisse *De laudibus Priverni*. Istorici patrii furono Pietro Paolo Benvenuti e fr. Teodoro Valle domenicano. Pietro Gravina poeta e oratore, fr. Domenico Gravina domenicano dottissimo, Teodoro Rossi letterato, professore di legge, profondo astronomo e scudiere di Bonifacio VIII. Nella musica si resero chiari Eustachio Ricci maestro della cappella pontificia, ed Agostino de Felice musico di soave voce. Mario Agostino Campiani professore di diritto nell'università di Torino, autore d'opere. Tolomeo Guarini cavaliere di s. Stefano. Antonio Barbato o Rabotto valente anche nella pittura e nella scultura. Valorosi guerrieri furono Ruggiero ed altri antichi, Massimo Valeriani generale di Carlo II re di Napoli, duca di Bertinoro e vicario generale *in temporalibus* del fratello cardinal Duraguerra, Vincenzo de Bellis, Francesco de Oddis, Curzio Setacci, Marco Colapietro de Rocchis, il quale donò alla cattedrale le bandiere tolte ai nemici. Nella palestra si distinsero Antonio Dionisio e Feliciano Zaccaglioni. A Carnevale di Roma, ed altrove, parlai dei giostratori che vi mandava Piperno pei giuochi di Agone e Testaccio. Il ch. Mercuri, nel *Panorama*, a p. 202, pubblicò un erudito articolo tratto dal Ricchi, *La reggia de'volsci* cap. 56, sull'antica Piperno, e fra' viventi illustri pipernati nomina l'avv. Agostino Zaccaleoni valente giurisperito, e la colta botanica Elisabetta Fiorini; ed io aggiungerò l' avv.° concistoriale Angelo Giansanti, odierno ministro di grazia e giustizia del regnante Pio IX. In Piperno ebbe eziandio la culla la famosa Camilla regina de'volsci, in cui onore tuttora a molte bambine s'impone il suo nome. L'impresa o vessillo della città nuova si compose d'un leone rampante, avente sotto la zampa la testa guerriera di Camilla, ed un albero verdeggiante di lauro, non pare di pepe come alcuni vogliono, onde farne derivare il nome alla città, che altri lo dissero proveniente dalle pietre peperine. L' arme della regia antica città formasi d' un' aquila armata negli artigli d'arco e di freccie, cui poi fu aggiunta nel petto una targa con serpe. I significati e l' origine di questi stemmi sono spiegati dal p. Valle.

A Lazio narrai la venuta in esso di Saturno e del suo regno, il p. Valle racconta poi, ch'egli prima dell'edificazione di Saturnia, con alcune fabbriche, di cui se ne vuole inventore, in forma di piccola città diè origine alla città che denominò Lazio dal suo nascondimento, la quale è credibile che dasse origine a quella in seguito chiamata *Privernum*, come vado a indicare con la sua autorità per le prove che ne adduce: certo è che i primordi di Piperno sono antichissimi, come affermano gli storici. La città in progresso di tempo fu ampliata con molti edifizi e resa forte per difendersi dai nemici, con due porte, l'Amasena e la Regia, templi sacri a Saturno ritenuto 1.° fondatore della città, a Marte, a Diana, ed altri sontuosi edifizi, divenendo metropoli e capo del regno privernate e dei volsci, derivando da essa altre città e castelli. In tempo che regnava il vecchio re Fauno discendente di Saturno, si vuole che i popoli abitatori delle sponde del Rodano dov'è ora Avignone, s'impadronissero di parecchie città, fra le quali questa di Lazio, guidati da certo Osco, il quale avea per insegna un serpente o vipera detto oscorzone, per cui lo divenne anche degli osci o volsci od opici. I conquistatori attribuirono il nome di Lazio a tutta la contrada, secondo l'opinione del citato scrittore, e dal nome di osci gli abitanti della regione presero quello di volsci, poichè è noto che altri fanno derivare gli osci dagli etruschi. Dopo Osco successe il figlio Preiverio, che cambiò nome alla città di Lazio e col proprio la chiamò *Preivernum*, quindi detta *Privernum*. A Preiverio nella città di Preiverno e regno privernate succedette il figlio Metabo, che dalla moglie Cassamilla o Casmilla ebbe una vezzosa bambina, che per la morte della madre nel partorirla denominò Camilla. Intanto a Fauno re del Lazio essendo succeduto il figlio Latino, volendo vendicarsi di Osco che avea cacciato il padre dalla città di Lazio e da una parte del regno, con poderoso esercito si mosse contro il nipote Metabo e lo debellò talmente che abbandonato dai sudditi fu costretto salvarsi colla fuga, colla sua diletta bambina Camilla, lasciando Preiverno e il regno. Inseguito Metabo dai vincitori e giunto al fiume Amaseno, lo trovò gonfio e rigurgitante per le pioggie, e trepidando passarlo coll'amato peso della figlia, la collocò dentro la corteccia d'un albero e legato il sugaro all'asta d'un suo dardo, con forza lo lanciò all'altra riva, ove si conficcò sulla terra senza offesa della bambina, avendo prima invocato il patrocinio di Diana, ed a sua ministra votata Camilla. Intanto Metabo sopraggiunto dai nemici si gittò a nuoto nel fiume e salvo all'altra sponda giunse, e con la figlia riprese la fuga, errando tra le insidie pei monti e per le selve. S'imbattè in alcuni armenti e per nutrire la figlia si raccomandò ai pastori, i quali lo portarono in una caverna, acciò col latte d'indomita cavalla la potesse lattare. Ivi egli restò e fece alimentare Camilla dalla cavalla, ed appena incominciò a reggersi in piedi gl'imparò il maneggio delle armi che seco avea condotto, con felice successo. Desolando gli ospiti pastori una tigre, riuscì a Metabo di ucciderla co'suoi dardi con loro sommo tripudio. Della pelle ne formò una veste per Camilla, che sempre più fece destra e valorosa in lanciar dardi e la fionda: datasi al correre e alla caccia, riuscì abile cacciatrice e guerriera. L'esule Metabo venuto a morte per l'età e pei travagli patiti, scongiurò i pastori suoi benefattori a prendere la protezione della figlia, la cui virginità avea consacrata a Diana, ed avutane assicurazione spirò. I pastori posero Camilla tra le donne, e fatta adulta le narrarono la sua reale origine e gli avvenimenti del perduto regno. Questi racconti infiammarono Camilla a ricuperarlo ed a vendicare il defunto padre. Recatasi fra'volsci, si fece conoscere per l'erede di Meta-

bo, dichiarando volerli liberare dalla servitù di Latino, ed unitasi coi principali pervenne a cacciarlo e fu acclamata regina del regno privernate. La fama del suo coraggio e animo virile, ed i fatti illustri e valorosi che operò, in un all'avvenenza del volto e della persona, la fecero ben presto celebre e temuta. Fedele al voto fatto dal genitore a Diana, rifiutò sempre di maritarsi, incedendo armata e vestita da guerriero, e governando i sudditi da saggia.

Volendo il re Latino muovere guerra a Camilla, per acquistare maggior forza si unì a Turno re de'rutoli e gli promise la mano di sua figlia Lavinia di singolar bellezza. Intanto approdato nel Lazio il troiano Enea, ruppe guerra micidiale a Latino, che fu costretto alla pace ed a cedergli in isposa Lavinia. Arse di sdegno Turno e per vendicarsi si collegò con Camilla, con altri principi e potenti città, movendo atrocissima guerra a Latino, di cui ne presero le difese Enea e altri, come riportai a Lazio. La regina alla testa de'suoi volsci si portò al campo, accompagnata dalle valorose Acca, Larina e Tulla, e ben presto formò lo stupore degli eserciti, salutata da Turno quale ornamento e decoro d' Italia. Dopo prodigi di valore, agilissima su focoso cavallo nel gran conflitto reso immortale dagli aurei versi di Virgilio, e dopo aver fatto strage de'troiani ed agevolato la rotta de'nemici, mentre era impegnata a combattere Corca sacerdote di Cibele, per impadronirsi delle sue splendide e ricche vesti, fu uccisa per le insidie del troiano Arunte, ed esalò lo spirito tra le braccia delle amate compagne. Morta la regina de'privernati, sbigottiti i volsci per l'acerbo caso, i nemici rinfrancando le forze, da soccombenti divennero vincitori. Camilla fu pianta, e per le sue gloriose azioni le furono erette statue anche equestri, e non peritura ne restò la memoria illustre, ricolmata di alti elogi dagli scrittori. Virgilio finse che fosse sepolta nell' inconsolabile patria sua Priverno, che tanto nobilitò, prima che sorgessero Alba Longa metropoli del Lazio e Roma. Quindi restò Enea vincitore e signore del Lazio, del regno privernate e de'volsci. Tutto questo racconto di Metabo e di Camilla, presso molti critici è ritenuto un'invenzione poetica di Virgilio, sulla cui autorità molti storici anche patrii lo ripeterono; mentre tanti storici anteriori al poeta non ne fecero parola, e lo stesso Tito Livio suo contemporaneo non ne fece motto, sebbene molto egli abbia scritto de'volsci. Gl'istorici che riportano le avventure di Camilla riferiscono che la sua morte fu cagione di un cambiamento di governo in tutto il regno volsco, e che perciò ciascuna città prese un regime il più confacente al numero e all'indole de'cittadini, come osserva il ch. Bauco nella *Storia Veliterna*. Tuttavia le città volsche non si disunirono e sempre in istretta lega si mantennero, per cui temute dai principi confinanti, mai caddero sotto il giogo de're latini e de're d'Alba-Longa, de'quali parlai a Lazio. A conservare i volsci questa scambievole unione, scelsero alcune città principali, ove secondo le urgenze di pace o guerra si radunavano, ed i vi quanto fosse utile alla nazione o di difesa alla comune libertà risolvevano. Tali adunanze non si facevano sempre in un medesimo luogo, ma ora in una città, ora in un'altra, per cui gli contendono il primato e sono pure chiamate capitali de'volsci, Eccetera, Ferentino, Suessa, Anzio, Terracina, Velletri. Questa ultima nell'anno 137 di Roma saccheggiando il territorio romano, fu la prima mossa d' armi che i volsci fecero contro la nuova metropoli; ne fu risultato la confederazione di Velletri con Anco Marzio re di Roma. Dipoi Tarquinio il Superbo, ultimo re di Roma, intraprese guerra a danno di Suessa Pomezia, e quando Roma, proclamata la repubblica, cacciò quel tiranno, solo Anzio ed Eccetera a lui si unirono, e Velle-

tri si confederò col genero Mamilio Tusculano, come narrai a Frascati, dicendo della vittoria riportata dai romani nel 259.

Passati 4 anni, i romani per assicurarsi de'volsci, con esercito si condussero sul loro territorio, e ne riportarono 300 ostaggi. Volendo i volsci vendicarsi, si mossero contro Roma, ma furono sconfitti, perdendo vari luoghi e territorii, indi Velletri quando ritentarono la sorte delle armi con poderoso esercito. Erano i volsci risoluti di piombare sui nemici, allorchè una fiera pestilenza li percosse, bensì ripresero le armi nel 265 insieme agli ernici con la peggio. Tralasciando altri combattimenti nei quali presero parte i privernati, nel 351 i romani soggiogarono Artena ed Ansure o Terracina. Dopo aver sofferto Roma l'invasione dei galli, si vide sopra le armi de'volsci, che vinse però nel 367 pel dittatore Camillo. Non pertanto avviliti nel 371 i volsci tentarono di opprimere la crescente repubblica, e il dittatore Cornelio Cosso li ruppe e fugò. I volsci sempre più audaci e animosi, di nuovo nel 373 incominciarono la guerra cogli alleati, che prolungatasi per alcuni anni, finirono con soggiacere a diverse perdite. Questa indomabile nazione, compressa e mai interamente vinta, volle fare ulteriori sforzi. I veliterni coi privernati nel 397 di Roma, mentre i consoli C. Fabio e C. Plauzio erano intenti ad espugnare i galli senoni in Palestrina, si mossero ostilmente, investirono il contado romano, lo devastarono e saccheggiarono; ma i romani conoscendo allora di non avere forze bastanti per punirli, dissimulando, si mitigò il furore de' nemici, poscia si vendicarono con Velletri e Priverno verso il 417, quando già la loro dominazione da Priverno si estendeva al fiume Volturno, essendo la nazione volsca in decadenza. Pertanto marciò contro Priverno il console C. Marzio con forte esercito, e giunto alle sue mura, dopo vari assalti ed ostinata difesa, prese a patti la città in dedizione, e vi lasciò un presidio. Ripresero però ardire i privernati appena i romani furono da altre guerre sviati e in dissensione per alcune nuove leggi, recando verso il 413 molti guasti alle colonie romane di *Norma* e di *Sezze*. Queste ricorsero al senato romano, il quale inviò il console C. Plauzio con numeroso esercito, onde abbattere la pertinacia del popolo privernate, e dopo vari attacchi ed abbattimenti finalmente occupò la città con l'acquisto della maggior parte del campo, e postovi un vigoroso presidio il console ritornò vittorioso in Roma con doviziosa preda: inoltre da T. Manlio furono multati di due terzi di territorio, che si assegnarono alla plebe romana. Fremendo i privernati di rancore, si unirono a Vitrurio o Vitruvio Vacco principe di Fondi, ribelle ai romani, che li persuase a disprezzarne le leggi ed a congiurare a danno delle loro colonie, specialmente di Cori, Norma e Sezze, che oltre l'incendio de' campi e le prede degli armenti, nel 425 o 427 furono saccheggiate con strage de'cittadini, e le due prime smantellate nelle mura più di Sezze. Ritornando Vitrurio colle rapite ricchezze a Priverno, si vide rapidamente a fronte il console L. Papirio, spedito con squadre dal senato per vendicare gli affronti fatti alle sue colonie, ma egli non ebbe felice incontro e ritornò in Roma. I fondani e privernati corsero a ricovrarsi in Piperno, ove sopraggiunte con impeto le milizie romane, comandate dal console C. Plauzio e dal collega L. Emilio Mamerco, dopo ostinati combattimenti, presero valorosamente Piperno, fecero prigione il predatore, manomisero le mura ed i fortilizi della città, ponendo il tutto a ferro e a fuoco. Indi i due consoli si dierono a danneggiare i campi che ridussero in cenere. Al console Plauzio il senato decretò gli onori del trionfo, preceduto da Vitrurio e dai prigionieri suoi aderenti incatenati, quali tutti furono fat-

ti morire. Narrano il Ricchi e il p. Valle, che il ribelle fondano ebbe confiscati i beni a vantaggio del tempio di Semone Sango, e prima di morire vide dalla plebe atterrato il maestoso e vasto palazzo che possedeva in Roma, non lungi dal Campidoglio, nel luogo che dal nome di Vitrurio Vacco si disse indi Campo Vaccino: ma su questa denominazione vedasi Fori di Roma. Inoltre il senato concesse a Plauzio, nel giorno del trionfo, la facoltà di battere moneta, e ad Emilio Mamerco invece di questo cognome gli diè quello di Privernate, in premio di aver soggiogato una regia città capo de' volsci, come ancora per avere altre volte raffrenato sì bellicosa nazione, che per lo spazio di 200 anni avea guerreggiato con la repubblica. Quindi il senato a rendere immortale il soggiogamento de'volsci ed i vincitori di Priverno, fece scolpire un marmoreo elogio in Campidoglio a Plauzio e ad Emilio.

Essendo stato il resto della moltitudine de' privernati coi loro senatori e principe confinati in Roma nella regione di Trastevere, la loro causa fu perorata avanti il senato, dallo stesso console Plauzio, che mitigò lo sdegno de' padri, preparò il loro animo a clemenza e propose che il principe si ammettesse alla loro presenza per udirne le discolpe. Introdotto il duce, fu con rigore ripreso della poca vigilanza verso de'sudditi, del danno recato alle colonie romane, della rovina e distruzione di Priverno e de'suoi abitanti, dell'odio verso i romani e dell'aver dato ricetto ai ribelli, laonde egli stesso pronunziasse la sentenza colla pena adequata ai demeriti ancora de'suoi soggetti. Sentita dal duce privernate proposta sì acerba, con intrepidezza inflessibile rispose: *Qual debbe averla chi libero nacque, e degno si crede di esserlo.* A questa audace e spiritosa risposta, maggiormente si accese l'animo de'senatori, nulladimeno si contentarono dirgli per bocca di Plauzio: *E se ogni punizione noi vi condonassimo, qual pace mai sperar potremmo?* Replicò il sagacissimo principe: *Verace ed eterna, ove l' onore i patti ne comporti; effimera, ove segnasse il nostro vitupero.* Allora i senatori furono compresi, parte di ammirazione, altri di risentimento, ed ebbe luogo animata discussione. L'esito felice si deve alla protezione del console Plauzio, che quale altro Achille seppe colla sua asta ferire e nel medesimo tempo sanare, dichiarando i privernati degni di essere romani, perchè altro non pretendevano che libertà. In fatti i senatori sentenziarono in loro favore, ed i privernati furono creati cittadini romani, aggregati alla tribù Ofentina, onde godere la pienezza degli onori di Roma, pel gius di votare e per altri privilegi. Fu loro resa la città, edificate nuovamente le mura, e dichiarata municipio romano, prefettura e colonia al tempo di Cesare, restando i privernati riconoscenti e fedeli amici de'generosi romani. Priverno seguì i destini della repubblica e dell'impero romano, come all'invasione de' barbari dopo il suo decadimento, passando verso il 730 col territorio pontino per ispontanea dedizione al paterno dominio della chiesa romana, e soggiacendo alle vicende politiche della provincia. L' estremo eccidio Priverno non l'ebbe all'improvviso dai teutoni e dai bretoni, nelle contese fra la Chiesa e l'impero, condotti dall' imperatore Federico I, come narra il Castellano, *Lo stato pontificio*, p. 222, e perciò dopo la metà del secolo XII; ma sibbene e come eziandio rilevasi da un documento prodotto dal citato Marocco, questa catastrofe avvenne molti secoli prima, ed a'tempi di Carlo Magno, cioè verso l'anno 796, nel quale s' incominciò la fabbrica della nuova città. Il furore e la fierezza de'nemici nulla risparmiò; col ferro e col fuoco tutto fu distrutto, mura, abitazioni, palazzi e chiese, uccidendo i rimasti in città, la quale spianarono al suolo. Gli abitanti avendo conosciuto inutile qualunque

difesa, fuggirono raminghi col più prezioso pei monti, per le selve e pei luoghi circostanti, onde alcuni edificarono poi Sonnino, Roccasecca, Maenza, Prossedi, Roccagorga ed Asprano: di questi luoghi parlai a Frosinone. La maggiore e più nobile parte de'cittadini, partiti i nemici, si stabilirono sopra un colle vicino, allora chiamato Colle Rosso dal colore di sua terra, e determinarono fabbricarvi una nuova città, chiamandola coll'istesso nome dell'antica e poi fu detta *Piperno*. Dopo la partenza de'bretoni e de'germani o tedeschi e altri barbari, narra il Valle, che alcuni privernati si portarono tra le rovine della distrutta patria, per osservare se nulla era scampato all'universale sterminio, e con stupore trovarono illesa dal fuoco in una chiesa diroccata la immagine della Beata Vergine col Bambino, che una pia tradizione dice dipinta da s. Luca. Con gran divozione la portarono nella nuova città e collocarono nella chiesa di s. Benedetto, se deve credersi al Castellano, giacchè ora si venera in cattedrale. È chiamata s. Maria d'Agosto, perchè ne celebrano la festa ai 15 di tal mese, con gran venerazione e solennità, rimontando la sua invenzione sino dal IX secolo.

Il Papa Lucio III nel 1183 si portò a Piperno, e come dissi vi consagrò la chiesa cattedrale. Ne'primi del secolo seguente, Piperno fu onorata di sua presenza dal Pontefice Innocenzo III. Nel 1233 i pipernesi ebbero gravi questioni pei confini, con Terracina, e per le terre e *Paludi Pontine* (*V.*). Il cardinal Romano governatore di Marittima e Campagna nel 1233 sentenziò sulle vertenze, ed assegnò alle parti i termini de'territorii. I pipernesi ne rimasero malcontenti e divertirono le acque sul territorio terracinese, riempiendo la fossa. Il cardinal Dono presidente della provincia nel 1235 li condannò a riparare il mal fatto, e per la loro ostinazione nel 1243 vi prese stabile provvedimento il cardinal Riccardo Annibaldeschi, e la definitiva concordia fu dipoi stipulata nel 1308, dovendo il prato di Murello dividere la linea, con lo scavo d'un nuovo canale, lavoro che fu differito al 1332. I pipernesi ebbero ancora lunghe questioni e dissapori con Sezze, altra città confinante. Nel 1414 circa fu dato il governo di Piperno ad Alvernino *Conti*, famiglia ch'ebbe quasi in eredità per alcune generazioni il governo di Marittima e Campagna. Nel pontificato di Leone X i pipernesi reclamarono perchè ne'loro campi era giunta l'inondazione dalla parte superiore del territorio pontino. Riferisce il p. Maffei negli *Annali di Gregorio XIII*, che questi non fece più passare per la via Appia nelle Paludi Pontine, ma per quella di Piperno: nel vol. XLIII, p. 39, parlai del riaprimento dell'Appia. Determinandosi da Sisto V la bonificazione pontina, nell'ottobre 1589 si recò alle Paludi Pontine, ed ai 13 da Sezze passò a Piperno, indi a Terracina. Nel 1729 recandosi Benedetto XIII a Benevento, ai 29 marzo da Sermoneta la sera giunse a Piperno, cenando e pernottando dai domenicani, al cui ordine avea appartenuto: nel dì seguente si portò al monastero di Fossanuova, ed orò ove morì s. Tommaso, e presa la cioccolata proseguì il viaggio per Terracina. Dalla bonificazione pontina intrapresa da Pio VI, ne provò i benefici effetti anche Piperno, che poi con la provincia soggiacque nel declinar del secolo passato e ne' primi anni del presente alla dominazione francese.

Nel 1843 visitando Gregorio XVI le provincie di Marittima e Campagna, ai 5 maggio reduce da Frosinone e passando pei limitrofi paesi, verso le ore 14 arrivò a Piperno, le di cui vicende leggevansi espresse nell'iscrizione collocata sull'ingresso della Porta Romana. Ivi alla testa d'immenso ed esultante popolo fu il Papa ricevuto da mg.r Pila delegato di Frosinone, da mg.r Lolli vice-legato di Velletri e dalla magistratura di Piperno,

che gliene presentò le chiavi per mezzo del gonfaloniere Gio. Battista Colaboni, mentre uno stuolo di 24 giovani uniformemente vestiti ottennero di staccargli i cavalli e tirare la carrozza sulla via consolare tutta coperta di sabbia rossa smaltata di variopinti fiori fino dentro la città, sulla di cui piazza principale erano due armoniose bande ed un grandioso arco trionfale sormontato dal pontificio stemma, con due iscrizioni del cav. Giuseppe Martelli. Alla gradinata della cattedrale, tutta coperta di arazzi e di fiori, Gregorio XVI fu ricevuto da mg.r Guglielmo Aretini Sillani, da lui fatto vescovo della diocesi, preceduto dal suo clero col baldacchino, e da due fanciulli vestiti da angeli, che spargevano rose e altri fiori; e così tra'vivi e divoti applausi del popolo tripudiante ed il suono delle campane ascese al tempio nobilmente parato. Il vescovo diè la benedizione col ss. Sagramento precedentemente esposto, indi il Pontefice salito sull' altare maggiore venerò ed osservò la testa di s. Tommaso d'Aquino in urna d'argento, ed il suo sangue custodito in due ampolle, per cui la magistratura donò al Papa le reliquie del santo dottore, in un'elegante statuina d' argento rappresentante il medesimo. Passato in sagrestia, benignamente ammise al bacio del piede il capitolo e clero, la magistratura, ed anche i canonici di Roccasecca, che implorarono e conseguirono un distintivo pel loro capitolo. Il santo Padre ascesa la loggia ben addobbata, che si eleva sulla fronte della cattedrale sopra l'atrio, compartì la solenne benedizione apostolica all' affollatissimo e numeroso popolo. Scendendo poi dalla porta laterale, Gregorio XVI non curando la pioggia che cadeva, e preferendo appagare la divozione de'sudditi che anelavano di vederlo, anzichè rientrare in carrozza, si avviò a piedi con tutto il seguito per la strada principale alla casa di Camillo Polverosi, affittuario della tenuta di Fossanuova e ben affetto al cardinal Pacca, ed essendo il Polverosi agonizzante in Roma, i figli Bartolomeo e Giacomo accolsero decorosamente il s. Padre in un appartamento mobiliato con magnificenza, ove coi più cortesi modi imbandirono al Pontefice ed alla corte un squisito trattamento, per cui n'ebbero il particolare pontificio aggradimento con paterne benedizioni. Alle ore 18, accompagnato alla carrozza dai lodati fratelli Polverosi, Gregorio XVI vi salì tra gli evviva fragorosi de'pipernesi, cui egli corrispose con ogni amorevolezza, scendendo da Piperno verso le Paludi Pontine, e costeggiando il fiume Amaseno, le di cui acque scorrendo nel mezzo di folta selva presso le mura merlate della celebre abbazia di Fossanuova, offrono una scena romantica e pittoresca, si diresse a Terracina. Il breve soggiorno di Gregorio XVI e le nominate iscrizioni si leggono nella *Relazione del viaggio, scritta dal principe Massimo*. Restituendosi da Portici a Roma il regnante Pio IX agli 8 aprile 1850, dopo avere visitato il monastero di Fossanuova col seguito di sua corte, de'cardinali Dupont, Asquini e Antonelli, e del conte Ludolf ministro plenipotenziario del re delle due Sicilie, onorò di sua presenza Piperno. Il municipio e i cittadini festeggiarono in più modi il fausto avvenimento. Il sullodato Zaccaleoni presso un suo oliveto, sopra un basamento decorato di analoghe iscrizione e pittura, eresse il busto del Papa. Nell' interno della città, sull'ingresso della piazza, il comune fece costruire un arco sormontato dalla statua della Religione con due iscrizioni. Nel mezzo poi di tal piazza alzò una colonna trionfale, abbellita con pitture esprimenti la storia del temporale dominio della s. Sede e la restituzione di questa a Roma eseguita da Gregorio XI: il capitello sosteneva un globo col simbolo del triregno e delle chiavi. Al suono delle campane e delle bande fu ricevuto il Papa da mg.r Badia delegato della provincia, dalle autorità go-

vernative e municipali, ed il presidente delle seconde Luigi Zaccaleoni nel presentar le chiavi con breve discorso ricordò la spontanea dedizione de' privernati al dominio pontificio e la loro costante fedeltà, ricevendo dal santo Padre benigna risposta e l'invocata benedizione. Disceso da carrozza il Pontefice fu accolto, sotto baldacchino sostenuto dai canonici, dal clero alla cui testa era l'encomiato vescovo e si portò alla cattedrale bellamente ornata, celebrando l' iscrizione la generale esultanza. Ricevutasi dal Papa per le mani del vescovo la benedizione col santissimo splendidamente esposto, venerò la prodigiosa immagine della Madonna e la testa del dottore s. Tommaso, ammettendo quindi in sagrestia al bacio del piede tutti i nominati e altri distinti cittadini e forestieri. Tornato in chiesa osservò la cappella dei Zaccaleoni, ove con altre reliquie si custodisce quella di s. Tommaso, ed asceso alla loggia sopra l'atrio, in trono diè l'apostolica benedizione all'infinita moltitudine; poscia in mezzo a fragorose acclamazioni e fiori che da ogni parte si gettavano, rimontato in carrozza, partì alla volta di Frosinone, come e meglio riporta il n.° 96 del *Giornale di Roma*, dicendosi nel n.° 91 che Roccasecca ne festeggiò il passaggio con sontuoso arco di alloro e di palme, ed altre dimostrazioni.

La fede cristiana fu introdotta nell'antica Priverno ne' primi tempi della Chiesa. Narra il p. Valle che s. Pietro ordinò 1.° vescovo di Terracina s. Epafrodito, e che forse passò per Foro Appio, ov'è Fossanuova, e per Priverno, quando si recò in Roma, e vi predicò l'evangelo; certo è che al santo apostolo fu eretto un tempio, probabilmente nel luogo in cui sorgeva il palazzo regio, vedendosi ancora gli avanzi nel piano del vecchio Priverno, in sito elevato detto il colle di s. Pietro. Predicando la fede per la provincia di Campagna o Campania Romana s. Epafrodito, molti si convertirono in Terracina, Foro Appio e Priverno, ricevendo alcuni il martirio. Nella persecuzione di Claudio, essendosi molti cristiani rifugiati in Priverno, aumentarono il numero de' fedeli. Anche s. Paolo nel portarsi a Roma passò per Foro Appio, onde si congettura che il nascente cristianesimo vi ricevesse incremento, massime per le successive glorie di martiri anche privernati, dilatandosi la fede eziandio pei miracoli operati da Gesù Cristo; quindi distrutti i templi degl' idoli furono edificate le chiese, quali vennero erette anche in Piperno dopo la distruzione di Priverno. Nei primi del IX secolo fu fondata in Piperno la sede vescovile, soggetta immediatamente al Papa: la serie de' vescovi si riporta nell' *Italia sacra* d'Ughelli, t. 10, p. 160, e dal Contatore, *Hist. Terracinensi*, p. 422. Eleuterio intervenne e sottoscrisse il concilio romano dell'825 o 826. Maio sottoscrisse sotto s. Leone IV nel concilio Vaticano dell'855 per la clamorosa deposizione del cardinal Anastasio, indi fu nunzio straordinario di Benedetto III a Costantinopoli all'imperatore greco. In Piperno vuolsi che ancora esistano gli avanzi di sua abitazione, presso il vicolo che dicesi di Maio. Benedetto nel 993 fu al concilio Lateranense e convenne nella 1.ª canonizzazione solenne che fece Giovanni XV detto XVI di s. Udalrico. Martino fiorì avanti il 1000. Pietro fu inviato nel 1010 da Sergio IV in Francia a consagrare la chiesa del monastero di Belliloci; intervenne al sinodo romano del 1015 di Benedetto VII, e nel 1017 sottoscrisse la bolla di quel Papa per l'erezione del vescovato Bisuldunense in Catalogna, quindi nel 1029 fu al concilio pel patriarca di Grado. Avendo i pipernesi donato alla s. Sede la chiesa di s. Pietro di Priverno vecchio, Adriano IV in riguardo alla povertà di rendite dell' arciprete e canonici della cattedrale di Piperno, con breve del 1158, *Aequitatis et justitiae ratio postulat*, presso l'archivio

capitolare, loro donò la chiesa e il colle. Restata interrotta la serie de' vescovi, per mancanza di rendite, Onorio III con bolla data in Laterano 15 kal. februarii 1217, unì la sede vescovile di Piperno a quella di *Terracina* (*V.*), *aeque principaliter*, continuando però la città di Piperno e sua diocesi, cioè Sonnino, Roccasecca, Maenza e Roccagorga, sotto la giurisdizione dell'arciprete della cattedrale di Piperno, che appellavasi vice-domino, con estese facoltà quasi vescovili, onde rappresentare l'anteriore sede vescovile, come rilevasi da analogo decreto del cardinal di s. Angelo (forse Stefano da *Ceccano* detto di Fossanuova), emanato nel 1215 e che si conserva nell'archivio capitolare, confermato poi nel 1441 dal cardinal Aquilense legato (probabilmente *Mezzarota*), residente allora in Piperno, che si mostrò molto propenso al pubblico vantaggio. Benedetto XIII non solo confermò l'unione della sede vescovile di *Sezze* (*V.*) a quella di Terracina, ma con la costituzione *Super*, de' 10 settembre 1725, *Bull. Rom.* t. 12, p. 36, confermò pure quella di Piperno, che a poco a poco avea perduto i diritti di concattedrale (secondo Novaes), per cui mg.r Conventati a'3 ottobre ne prese possesso. Il vescovo alterna la residenza nelle tre città, e l'episcopio di Piperno resta fuori della città, nel palazzo di s. Martino, come si ha dal Contatore. Oltre i citati autori, scrissero di Piperno: Pietro Paolo Benvenuti, *La regia et antica Piperno città nobilissima de' volsci nel Lazio, dall' origine sino alla sua distruzione, cavata dai manoscritti del p. Teodoro Valle e posta in luce*, Napoli 1637. *La città nova di Piperno edificata nel Lazio dai volsci della regia e antica città Privernate, dopochè dai teutoni e brittoni fu distrutta, dalla sua edificazione sino al* 1646, Napoli 1646.

PIPEWEL. Luogo d' Inghilterra in cui fu tenuto un concilio nel 1189, per mettere fra loro d' accordo alcuni vescovi. Reg. t. 28; Labbé t. 10; Angl. t. 1.

PIPIA Agostino, *Cardinale*. Nacque ad Oristano in Sardegna da onesti genitori, professò nell'ordine de'predicatori, dove i suoi rari talenti gli meritarono le cariche di reggente del collegio di s. Tommaso in Roma e di teologo della propinqua biblioteca Casanatense. Informato Clemente XI del suo raro merito, lo dichiarò segretario dell' indice e consultore de' riti. Nel 1721 con pieni voti l'ordine l'elesse generale, nel cui governo si guadagnò l'affetto e l'applauso universale, per la sua prudenza e saviezza. Benedetto XIII suo correligioso, allorchè fu eletto Papa, non volendo accettare, avendolo sempre riguardato come suo superiore, ricevette da lui il precetto d'ubbidienza di prestare il consenso, indi a'20 dicembre 1724 lo creò cardinale prete di s. Sisto, colla ritenzione del generalato sino al capitolo generale. Il duca di Gravina nipote del Papa gli assegnò 600 scudi annui e promise fare altrettanto coi futuri cardinali domenicani. Fatto vescovo d'*Osimo* fu il 1.° ad esserlo pure di Cingoli; nel 1726 vi celebrò il sinodo, e comechè inclinato al rigore, ed amando la quiete e la vita religiosa, rinunziò le diocesi nel 1727. Divenne protettore di Sardegna e de' vallombrosani, e fu assiduo alle congregazioni in cui era ascritto. Morì placidamente in Roma a'21 febbraio 1730, poche ore prima del Pontefice, d'anni 70, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, al cui titolo era passato, con magnifico elogio, avendo lasciato le proprie sostanze ai conventi del suo ordine.

PIPINO o PEPINO (b.), da Landen. Figlio di Carlomano e prefetto del palazzo sotto Clotario II, sposò la beata Itta, d'una delle principali case d' Aquitania, da cui ebbe un figlio nomato Grimoaldo, e due figlie, cioè s. Gertruda e s. Begga, dalla qual ultima nacque Pipino il *Breve* re di Francia. Pipino prese sempre la giu-

stizia per norma della sua condotta: era a un tempo il protettore dell' innocenza ed il flagello del delitto, non che zelantissimo protettore della religione e di tutti quelli che la professavano. Allorchè Clotario II fece il figlio Dagoberto re d'Austrasia, commise a Pipino l' educazione del giovane principe e la cura di governare in suo nome. Divenuto Dagoberto re di Francia, per la morte del padre, si abbandonò alle più vituperose passioni; ma Pipino ebbe il coraggio di riprenderlo de' suoi disordini, ed egli sdegnato dapprima contro di lui, rientrò poi seriamente in sè stesso, e gli diede prova della sua stima, dichiarandolo tutore del suo figliuolo Sigeberto, poi prefetto del palazzo di questo principe, quando lo elesse re d' Austrasia nel 633. Dopo la morte di Dagoberto, Pipino si ritirò a Metz con Sigeberto, il quale l' onorava come suo padre e suo precettore. Morì nel castello di Landen a' 21 di febbraio del 640, ed il suo corpo fu poscia trasportato a Nivella, ove conservasi con quelli della b. Itta e di s. Gertruda. Trovasi il suo nome nei martirologi di Fiandra e nelle litanie pubblicate per ordine dell' arcivescovo di Malines; ma non è stato mai onorato nell'officio pubblico della Chiesa.

PIRANO (s.), vescovo. *V.* Chenerino o Chierano (s.).

PIRELLI Filippo Maria, *Cardinale.* Nacque in Napoli da nobile famiglia a' 29 aprile 1708, divenne dotto nella giurisprudenza, non meno che nelle belle lettere latine ed italiane. Ammesso in prelatura, Clemente XIII lo fece luogotenente civile dell'A. C., indi segretario della congregazione del concilio e della residenza de' vescovi, e nel 1765 arcivescovo di Damasco *in partibus* e vescovo assistente al soglio. A premiarne i molti meriti e le esimie virtù, a' 26 settembre 1766 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, gli conferì per titolo la chiesa di s. Grisogono e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, dell' esame de' vescovi, della visita apostolica e dell'indice. Dopo essere intervenuto al conclave di Clemente XIV, per breve malattia di febbre morì in Roma d'anni 63 non compiti, a' 10 gennaio 1771. I suoi funerali si celebrarono nella chiesa di s. Maria in Vallicella de' filippini, in cui cantò la messa il cardinal Pamphilj con l' assistenza di Clemente XIV, che fece l'assoluzione, ed ivi restò sepolto avanti la cappella di s. Filippo, a tenore della sua testamentaria disposizione, lodato per le sue belle qualità e per singolare probità.

PIRGI o PERGA, *Pyrgus.* Sede arcivescovile e metropoli della 2.ª Pamfilia nell'esarcato d'Asia, eretta nel secolo IV, e nel XIII divenne esarca di Pamfilia. La città avanti che fosse distrutta era situata sulla riva destra del fiume Cestro, distante 60 stadi dal mare, e fu celebre pel tempio di Diana. Sembra dagli atti degli apostoli, che fosse illuminata nella vera fede dagli apostoli s. Paolo e s. Barnaba. Questa chiesa, che fu metropoli di tutta la Pamfilia, prima che la regione si dividesse in due provincie, fu in seguito unita a quella di Sileo. I seguenti vescovi ne occuparono la sede. Epidauro che sottoscrisse il concilio di Ancira; Callinico fu a quello di Nicea; Bereniano sottoscrisse quello d'Efeso; Epifanio trovossi al brigandaggio d' Efeso; Ilariano fu presente al concilio di Costantinopoli, in cui furono scomunicati Antimo e Severo d' Antiochia; Eulogio intervenne al V concilio generale; Apergio, famoso monotelita, venne condannato nel VI concilio generale; Giovanni I assistette a tal concilio; Sisinnio Pastillo, fautore degl' iconoclasti, fu condannato nel VII concilio generale; Costante o Costantino sottoscrisse al detto concilio; Giovanni II, contemporaneo di s. Ignazio patriarca di Costantinopoli, è qualificato come metropolitano di Perga e di Sileo negli atti dell' VIII concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, p. 1013. Pirgi ebbe queste sedi per suffraganee. Attalia o Satalia, poi arcivescovato, Mandu o Ma-

gido, Eudocia o Eudosia, Telmisso o Termesso, Isindo o Pisinda, Massimianopoli, Coridalo, Peltinesso o Pentenisso, Adiocetanaura, Pugia, Adriana, Perbana, Trimopoli, Olbium, Paleopoli, Panemotico, Lagania, Ariasso, Talbando, Lisania, Corbasa, Gilsale o Unzela, Pella, Codri, Tebenna, Cremne, Sandida, Barbe e Coum. Pirgi, *Pergen*, è un titolo arcivescovile *in partibus* coi titoli suffraganei di Magido, Eudosia, Termesso, Paleopoli e Codri. Nel secolo passato portò il titolo arcivescovile di Pirgi Giovanni vescovo di *Mantova (V.)*. Leone XII nel 1826 lo conferì a Luigi *Bottiglia*, che creò cardinale Gregorio XVI. Questi nel 1845 lo diè a mg.r Gaetano Baluffi, fatto cardinale nel 1846 da Pio IX, dopo averlo traslato a' 21 settembre alla sede d'Imola, già dal Papa occupata sino all'esaltazione al pontificato. Inoltre Pio IX con breve de' 17 settembre 1848 nominò arcivescovo mg.r Alerame Pallavicino già *Maggiordomo* (*V.*), il quale ricevette la consagrazione a' 10 dicembre nel santuario della Madonna di Savona.

PIRGI o PERGA, *Pyrgium*. Sede vescovile di Messenia, nella diocesi d'Illiria orientale, sotto la metropoli di Patrasso. Riporta 4 vescovi l'*Oriens chr.* t. 2, p. 224.

PIROVANO Uberto, *Cardinale*. Milanese, canonico della metropolitana di Milano, ne fu eletto arcivescovo nel 1206. Innocenzo III lo creò cardinale circa 4 anni dopo, avendo già esercitato l'incarico di legato della s. Sede. Nel 1210 coronò Ottone IV imperatore nella basilica ambrosiana, e morì nel 1211.

PISA (*Pisan*). Città con residenza arcivescovile, capoluogo di vicariato e di compartimento o 2.a provincia del granducato di Toscana, antichissima e bella, già cospicua repubblica del medio evo, sul fiume Arno che sotto tre ponti di pietra le passa in mezzo mediante un alveo spazioso, e la divide quasi in due parti eguali, considerandosi il Lungarno di Pisa, latamente arcuato e decorato di palazzi e decenti abitazioni, una delle più belle prospettive che si possano vedere in grandiosa città. Pisa trovasi in mezzo ad ubertosissima pianura, fra il Monte Pisano e il litorale, in vaga situazione, distante 52 miglia da Firenze, 60 da Siena e 15 circa da Livorno, a 3 leghe dalla foce dell'Arno che sbocca nel Mediterraneo, ed alla testa d'un canale che termina nel mare stesso a Livorno. In generale il suo clima è più tiepido che nell'interne provincie della Toscana, l'aria però in molti mesi dell'anno suole esservi maggiormente agitata dal soffio impetuoso del libeccio. E' pure sede d'un governatore civile e militare, della cancelleria dell'ordine di s. Stefano, d'un tribunale di 1.a istanza, d'una deputazione idraulica, d'un dipartimento doganale. Fra tutte le altre città del granducato, Pisa può dirsi la più ricca di memorie e di avanzi di fabbriche che ci richiamano ai primi secoli del romano impero: delle antiche terme sussiste intero il sudatorio, i fondamenti dell'anfiteatro, il vestibolo d'un tempio pagano già ricchissimo di marmi. Soprattutto qualificano l'importanza di Pisa romana i molti sarcofagi e le iscrizioni superstiti, fra le quali sono insigni quelle dei cesari Caio e Lucio, figli adottivi di Augusto, illustrate dal Noris nelle *Cenotaphia pisanae*, che insieme a tanti altri frammenti antichi sparsi qua e là veggonsi riuniti nel bel camposanto. Gli antichi abitanti per provvedersi di acque perenni di fontana, le condussero in città dal Monte Pisano, per mezzo di acquedotti elevati sopra degli archi, 8 de' quali sussistono, oltre altre vestigie. Dipoi Ferdinando I e Cosimo II con regia magnificenza sopra archi vi condottarono l'acqua salubre e leggera del poggio di Asciano. A poca distanza della città, presso al Monte Pisano, sono i celebri bagni d'acqua minerale di s. Giuliano, in pregio fin dagli antichi romani; ne furono benemeriti Ferdinando I, Cosimo III e Francesco I: dei *Bagni di Pisa* scrisse il Cocchi, Fi-

renze 1750. Il giro più antico del cerchio di questa città può dirsi perduto ne' monumenti storici, avendo lambito le mura l'Arno, il Serchio e l'Oseri, innanzi che influissero in un solo letto: fiancheggiata e quasi circondata da due fiumi, era alquanto difesa dalle frequenti aggressioni de'liguri. Dopo circa il 1000 ampliò la sua periferia e cambiò un poco la sua situazione: non si ripartì più per quartieri, ma per porte, che poi si cambiarono in terzieri. Il terzo giro delle mure urbane cominciò prima del 1152 e se ne ha documento negli statuti de' consoli di Pisa, pubblicati nel 1.° del 1162, corrispondente al cerchio attuale di figura quadrilatera, continuato e fortificato ne'secoli successivi secondo lo stile de'guelfi, con 5 porte. La città conta molte vie ampie e quasi tutte lastricate di pietra serena, senza dire delle strade che con largo marciapiede adornano i suoi inimitabili Lungarno, passeggio deliziosissimo, essendo altri ameni passeggi quelli della Cascina presso Porta Nuova e quelli che conducono all'acquedotto. Pisa forse fu la 1.ª città d'Italia a praticare l'illuminazione notturna verso il 1286.

Ma se questa città in Toscana è tuttora la più doviziosa di monumenti antichi, con maggior diritto è da qualificarsi quasi la culla dove risorsero mercè dei suoi figli le arti belle per l'Italia, e dove si ammirano riuniti in un solo punto della città 4 edifizi de'primi secoli dopo il 1000, ciascuno de' quali farebbe onore alla stessa Roma, cioè il duomo, il battistero, il campanile e il camposanto. La ricca e sublime facciata del duomo è disposta in 5 ordini di colonne con intagli squisiti di marmo: adorna di 3 porte di bronzo storiate; fuse e distrutte le antiche dall' incendio del 25 ottobre 1595, furono rifatte le attuali nel principio del seguente secolo, sui disegni di Giovanni Bologna, con bassorilievi rappresentanti la passione di Gesù Cristo. L'interno è in forma di croce latina a 5 navate, sorrette da 58 colonne di granito e di marmi fini, mirabili per sveltezza di forme e squisitezza di lavoro: le sovrapposte gallerie formano una specie di loggiato intorno alla nave maggiore. La lunghezza interna è di braccia toscane 162 1/2, la larghezza della crociata 55 1/2, l'altezza 57 1/2. Da un architetto pisano fu disegnato nella 2.ª metà del secolo XI, e restò compito nel breve periodo di 56 anni, vale a dire in un'epoca nella quale i pisani annunziarono i primi l'alba foriera alle belle arti da lunga età abbrutite e quasi spente in Italia; indi fu consagrato nel 1098. Contribuirono all'erezione la munificenza dell'imperatore Enrico IV e della contessa Matilde, ed i pisani colle spoglie tolte a'saraceni in Palermo, perciò con preziosi marmi presi da Costantinopoli e dalle città greche d'Asia e d'Europa. Il pulpito è decorato di antiche sculture con ornamenti di bronzo. Fra i molti monumenti che vi si ammirano è rimarchevole la tomba del Buschetto, uno degli architetti dell'edifizio, e quella dell'imperatore Enrico VII: il monumento della contessa Beatrice, madre della celebre Matilde, fu trasportato al camposanto nel 1810. Nel vol. XLIX, p. 136, rimarcai che dall'oscillazione del lampadario di bronzo, sospeso in mezzo alla chiesa, Galileo trovò il moto del pendolo. Il capitolo si compone dell'arciprete, dell'arcidiacono e del decano (prima anche il primicerio e il vicedomino), di 29 canonici compresi il penitenziere ed il teologo, di 60 beneficiati, e di altri preti e chierici. Le dignità ed i canonici godono il singolar privilegio dell'abito prelatizio, rocchetto e cappa magna rossa, porpora che loro accordò Gelasio II, con fodere d'armellini: allorchè poi non usano le cappe, sul rocchetto assumono la mozzetta rossa. L'arcivescovo egualmente per privilegio apostolico ha l'uso della cappa rossa e della cappa violacea, come riporta l'Ughelli. Pio VII col breve *Sincera fidei*, de' 2 aprile 1817, *Bull. Rom. cont.* t. 14,

p. 19, concesse ai canonici l'uso del collare e calze paonazze. Questa cattedrale metropolitana è sacra alla Beata Vergine Assunta: tra le reliquie insigni che in essa si venerano è il corpo di s. Ranieri confessore e patrono della città, in urna preziosa. Qui noterò, che fra le splendide feste che celebravasi nelle città italiane, una è quella di s. Ranieri. In questa occasione e nella notte del 16 al 17 giugno si eseguisce l'inimitabile spettacolo della tanto decantata luminaria a disegno, lungo la via Lungarno; al qual maestoso spettacolo, che ha luogo ogni triennio, prima si aggiungeva anche il combattimento o lotta al ponte di marmo o vecchio o di mezzo, eseguito dagli abitanti delle due parti di Pisa, formati in 12 compagnie di 60 uomini cadauna, armati di corazza. Quanto al sontuoso duomo di Pisa, vedasi il Martini, *Theatrum basilicae Pisanae erectae in honorem Deiparae Virginis in coelo Assumptae*, Romae 1705. *Chiese principali d'Europa*, Milano 1824, in cui si tratta pure e vi sono riportati i disegni del battisterio e del campanile.

Nell'agosto 1152 l'architetto nazionale Diotisalvi, rimpetto alla facciata del duomo, gittò le fondamenta del battisterio, il quale per maestria e magnificenza di lavoro dovea sorpassare quanti altri dai cristiani in simil genere erano stati innalzati a s. Giovanni Battista. Ha la forma di grandiosa rotonda con cupola, che si alza su d'un basamento di 3 scalini. È ripartito l'edifizio esternamente in 3 ordini, nel 1.° de'quali girano 20 colonne, sui di cui capitelli voltano archi tondi intagliatissimi di marmo bianco: nel 2.° ordine si contano 60 colonne più piccole, staccate dalla parete per formare intorno un peristilio con capitelli e archi semicircolari, alternati da triangoli scorniciati di marmo lunense, ciascuno de'quali sorregge sulla punta superiore una statuina e nel centro una mezza figura più grande, mentre nell'interno degli archi sorgono altrettanti tabernacoli fiancheggiati da due colonnine, e terminati da tre sottili piramidi adorne di rabeschi e di delicatissimi intagli, il tutto di marmo di Carrara. Il 3.° ordine è scompartito in 18 pilastri alternati con 20 finestre, sui quali sorgono de'tabernacoli con 3 colonnine che sorreggono altrettante piramidi, mentre sovrappone alle 20 finestre un numero eguale di triangoli di marmo aventi in mezzo dei rosoni. Da questo 3.° ordine staccasi la gran cupola, formata a guisa d'una pera, che termina in un cupolino, sulla cui cima è la statuetta di bronzo di s. Gio. Battista. La circonferenza esterna del battistero è di braccia 239, compreso l'imbasamento, sopra di essa è braccia 195, essendo 94 l'altezza totale della fabbrica senza detta figura. Sebbene 4 porte scompartite in croce dieno accesso al battistero, una sola resta aperta, ed è quella incontro al duomo, la più adorna di colonne, di bassorilievi, di lavori di ornato e di statue. L'interno del tempio ha nude pareti, divise in due ordini di architettura, il 1.° de'quali è scompartito in 12 arcate sostenute da 8 grandi colonne e da 4 pilastri staccati dal muro. Altro simile peristilio circonda la parte superiore del tempio, sopra il quale si alza la parte interna della cupola. Nel mezzo della rotonda sorge il fonte battesimale di forma ottangolare, intagliato di marmi: ma l'opera che richiama gli amatori del bello è il portentoso pulpito di Nicolò Pisano. Questa composizione del secolo XII, di forma esagona, della circonferenza di 14 braccia, tutta di marmo statuario, è sorretta da 9 colonne, alcune delle quali premono il dorso ad animali feroci o a figure umane insieme aggruppate. Dai capitelli delle 6 colonne che formano le parti prominenti dell'opera esagona, staccansi altrettanti archi, ciascuno dei quali è ornato di 3 piccoli archetti con figure scolpite in alto rilievo, mentre negli scompartimenti attornianti il parapetto veggonsi lavorate magistralmente 5 sto-

rie rappresentanti la natività del Salvatore, l'adorazione de'Magi, la presentazione al Tempio, la crocifissione e il giudizio universale. Questo pulpito è considerato il più felice slancio fatto dalla scultura nel suo risorgere in Italia. Due beneficiati del duomo, nominati dal capitolo, hanno la cura delle anime della cattedrale, ed in questo battisterio, che è l'unico della città, amministrano il battesimo.

Il famoso campanile pendente di Pisa è una gran torre cilindrica di marmo bianco e fasciato da 207 colonne, che sorreggono 7 logge circolari: questa torre ha promosso sempre lo stupore non meno che la curiosità di ogni classe di persone per la sua meravigliosa pendenza di braccia 7 1/2, in un'altezza di 93, poichè a chi vi passa vicino, sembra che ad ogni istante sia per rovinare; essendo sempre questione, se la sua pendenza sia dovuta al caso per avvallamento del suolo indebolito, piuttosto che all'arte con determinato disegno dell'architetto, il quale dicesi volle così esprimere la non salda potenza della repubblica pisana: fu resa anche più celebre da Galileo, quand' egli dalla caduta de' gravi, cui per tal pendenza la torre si presta, basò d' anni 25 i fondamenti della dinamica. Questo campanile per opera dell'architetto pisano Bonanno, ebbe il suo principio nell'agosto 1174, il proseguimento e fine da altri maestri, forse Guglielmo d'Inspruck o Giovanni Ennipontano tedesco, oltre Tommaso figlio dello scultore Andrea Pisano, che verso la metà del secolo XIV edificò nella torre l'ultimo ordine delle campane e compì la mole. Le 15 colonne del 1.° ordine sono addossate alla muraglia, le 30 colonne di ciascuno de'6 ordini, 180 fra tutte, sono distaccate dal muro in guisa da formare altrettanti peristili passeggiabili. Si sale sino al 7.° ordine per una scala di 293 gradini di marmo bianco, praticata nella grossezza del muro, al quale essa gira intorno a spirale. L'8.° e ultimo ordine, circondato da 12 colonne, con 6 finestre grandi e 6 piccole per le campane, è di un cerchio più ristretto degli altri, laonde assai più largo è il suo peristilio difeso da una ringhiera. Una scaletta di 37 scalini, pure di marmo bianco, conduce alla terrazza del campanile, anch'essa riparata intorno da un terrazzino di ferro al pari di quello dell'ordine sottostante delle campane, che sono 7. Sorge questo singolare monumento della possanza e grandezza pisana nei tempi di mezzo, a fianco della cattedrale, verso di essa inclina e strapiomba. Questo campanile è una delle principali torri d'Italia, se non la più alta, almeno la più bizzarra e curiosa, venendo chiamata la torre reale.

Il camposanto pisano, vicino al duomo, è un altro monumento dell'opulenza, della grandiosità d'animo e del valore de' pisani, destinandolo a conservare le ceneri de'cittadini più benemeriti della patria, a costituire il Pantheon degli uomini più illustri pisani; quest'opera sublime, principiata nel secolo XIII, si lascia indietro tutte le altre di simil fatta, per l'originalità, ampiezza, simmetria, varie bellezze artistiche, rarità archeologiche che la decorano, e per l'alto suo scopo. Laonde il professor Gio. Rosini, *Descrizione delle pitture del Campo santo di Pisa*, ivi 1816 con figure, dichiarò che il camposanto di Pisa è il testimonio dell' architettura nel suo rinascimento, oltre che esso offre nelle sue grandiose pareti la storia della pittura ne' secoli XIV e XV, dovendosi anche riguardare qual galleria di bassorilievi antichi nei numerosi sarcofagi e urne ivi trasportati, molti de' quali servirono di modello e di eccitamento a Nicola, Giovanni e Andrea scultori pisani superiori a tutti i loro contemporanei, che possono dirsi i veri precursori di Donatello, Ghiberti e Bonarroti. Per due porte s'apre l'ingresso all'edifizio, una delle quali sopra l'architrave è terminata da un tabernacolo di marmo con 6 statue lavorate da Giovan-

ni Pisano, architetto della fabbrica. Quest'opera, di cui si gettarono i fondamenti nel 1278, sembra che sia stata compita nel 1464. Nulla di più semplice e di più austero poteva immaginarsi dell'esterna sua architettura, nulla di più nobile e di maggiore armonia dell'interna sua struttura, ove si vedono riunite leggerezza, uniformità, buon gusto e delicatezza di lavoro, tanto nel pavimento a disegno, come ne'pilastri e ne'finestroni, i quali ultimi, uno a contatto dell'altro, sono adorni di colonnine a spirale sostenenti graziosi archetti di stile gotico italiano, e che girano intorno al claustro interno rettangolare. Il camposanto di figura quadrilungo con portici, è lungo braccia 217, largo 72, alto sino alla soffitta 24, essendo il giro totale braccia 578. Imponente e bella quanto semplice, è la gran tettoia a cavalletti che sorregge il lacunare difeso da lastre di piombo. Ma soprattutto mirabili sono le pitture dei vecchi e più valenti maestri che da capo a fondo ricuoprono le interne pareti dei portici, massime dove lavorarono Giotto, Orgagna e Benozzo Gozzoli fiorentini, Spinelli aretino, Simone Memmi e Pietro Laurati sanesi. Le quali pitture furono con giudizio artistico descritte dal lodato Rosini nel detto opuscolo più volte ristampato, unitamente all'indicazione de'monumenti di scultura, che per cura del prof. Carlo Lasinio, come dissi a Cimiteri, adornano a guisa di galleria questo sacro edifizio, con 42 tavole, delle quali vi è pure l'*Illustrazione*. Si ha poi del di lui figlio cav. G. P. Lasinio: *Incisioni delle pitture a fresco del camposanto di Pisa*, *disegnate da Giuseppe Rossi*, Firenze 1832. Pisa nel fiore di sua possanza, per la flotta che veleggiò per la Palestina, s'ebbe la *terra del Calvario* e qual prezioso tesoro ne riempì il camposanto; quella terra che fu calcata dai piedi sanguinosi di Cristo, che s'aperse ad accogliere la punta del duro stipite della croce, che sostenne la Dolorosa fra le donne, che bevette le stille del sudore dell'agonia dell'unigenito Figliuolo di Dio, e fu inzuppata del sangue della redenzione.

Le chiese parrocchiali sono 22, comprese le 4 suburbane e la collegiata di s. Stefano I Papa e martire. Contemporaneamente al duomo si edificarono le chiese di s. Paolo a Ripa d'Arno, di s. Michele in Borgo, di s. Margherita, di s. Matteo, di s. Pietro in Grado fuori di Pisa, donde si deduce quanti bravi artisti allora fiorivano. Fra le più belle chiese antiche figura la grandiosa di s. Paolo nominata, la cui facciata tuttora sorprende per la squisitezza, la varietà e quantità di lavori di scultura e di ornato di cui è fornita; nell'annesso monastero vi furono collocati i vallombrosani ne'primi del secolo XII. E' a croce latina in 3 navate, con colonne di granito orientale e capitelli variati di marmo, ma le pareti dipinte da Buffalmacco, Cimabue, Simeone Memmi e altri maestri, furono ricoperte e deturpate con più pennellate di calcina. La chiesina della Spina è un gioiello e sembra un modellino per le tante gugliette, tabernacolini, statuine, ed altri minuti e squisiti lavori di marmo, che da cima a fondo adornano l'esterna fabbrica, e specialmente la sommità della facciata e delle sue pareti laterali. Questa chiesuola detta di s. Maria della Spina, per esservi stato riposto un frammento della corona di spine del Redentore, è il più bel monumento che fino ai giorni nostri si conservi in Italia in simile genere di architettura, la quale ripetuta assai più in grande si ammira nel magnifico duomo di Milano, eretto dal duca Gio. Galeazzo Visconti nell'epoca in cui fu signore di Pisa, dove da gran tempo esistevano due bellissimi esemplari, come sono questa chiesa e il battistero. Sono ancora rimarchevoli le chiese, di s. Nicola per l'arte con cui è costruita la scala del campanile; di s. Francesco per la sua forma svelta e l'arco arditissimo di 30 braccia di corda che si alza nell'interna crociata, non che

per l' alto suo campanile, e pei due grandissimi ed uniformi loggiati del contiguo claustro, per esser qui i sepolcri delle famiglie più cospicue di Pisa. Altri edifizi più segnalati della città sono i Lungarni, i 3 ponti che li attraversano, alcuni palazzi che li fiancheggiano, il luogo dove fu l'arsenale delle galere, la cittadella vecchia, le sontuose fabbriche che adornano la piazza de'Cavalieri, le pubbliche fonti, il teatro e la dogana. Il Ponte vecchio o di mezzo, famoso pel suindicato giuoco chiamato del Ponte, fu eretto nel 1040, e rifabbricato in marmo per munificenza di Ferdinando II. Il Ponte a mare o alla fortezza, presso la città detta nuova, vuolsi edificato verso il 1331: però la cittadella incominciata nel 1465, compita circa il 1512, fu atterrata nel declinar del 1700. Il Ponte nuovo della Spina, già esisteva nel 1286. Al 1.° ponte fanno un bel corredo, alla coscia meridionale, le grandiose Loggie di Banchi, le quali stanno in mezzo all'antico palazzo de'Gambacorti, ridotto ad uso di dogana, alla pubblica torre dell'orologio, ed al palazzo del governo, stato con magnificenza riedificato sopra due antichi palazzi, municipale e pretoriale, col disegno del valente architetto pisano Alessandro Gherardesca; mentre dirimpetto alla coscia settentrionale dello stesso ponte apresi la principale strada di Pisa, quella del Borgo co'suoi portici, e presentasi ad esso di fronte col palazzo del Casino la piazza più animata di Pisa, la quale fino dal secolo XIII portava il nome del Ponte, dove anche allora si adunavano gli oziosi artigiani ed il minuto popolo.

Dopo la piazza del Duomo, dopo i Lungarni, per bellezza e magnificenza viene la piazza de'Cavalieri, artisticamente e storicamente descritta dal Morrona e dal Grassi, il quale ultimo non solo rappresentò in disegno la piazza moderna, ma ancora quella più antica degli Anziani colla Torre della fame, già de'Gualandi alle Sette vie, torre infausta perchè servì di carcere e di tomba al conte Ugolino, a due figli e a due nipoti. Si narra che tal torre esistesse accanto all'arco sotto cui passa la strada che guida al duomo, attualmente disfatta ed incorporata al palazzotto dell'orologio, ed in questo luogo era il centro dell'antica città di Pisa. Vi era perciò il palazzo degli Anziani o del Comune e vicino quello del Podestà, dove furono presi nel 1.° luglio 1288 i nominati 5 infelici individui di casa Gherardesca. Il Vasari rifacendo il palazzo degli Anziani, costruì il nobilissimo palazzo conventuale de'cavalieri di Papa *s. Stefano I* (*V.*), ed in luogo della chiesa di s. Sebastiano, fu fondata per ordine di Cosimo I quella conventuale di detti cavalieri, essendo stata in Pisa fissata la residenza di quell'ordine militare. Il magnifico tempio, recentemente fu restaurato ed abbellito, con superbo altare maggiore di porfido orientale, su cui in mezzo a pregievoli lavori di scalpello, si vedono la statua e l'urna del s. protettore. In questa stessa piazza de'Cavalieri, Cosimo I innalzò pure superbi palazzi, per cui i pisani quivi gli eressero una statua pedestre. Il suo figlio Ferdinando I non solo incoraggì il commercio de'pisani, ristabilendo fiere e mercati, ma abbellì la città di sontuosi edifizi e di monumenti insigni, fra'quali il grandioso collegio che ne porta il nome, i vari palazzi e la chiesa che fece terminare in detta piazza, la Loggia di Banchi o de'Mercanti, ed il palazzo granducale. Per ordine di Ferdinando I fu aperto il fosso de'navicelli fra Pisa e Livorno, furono incominciati gli acquedotti dalle sorgenti di Asciano, per cui i pisani riconoscenti gl'innalzarono un monumento sulla ripa destra dell'Arno, consistente in un gruppo di marmo scolpito da Francavilla e rappresentante la città medesima sotto l'allegoria della Fecondità, nell'atto di essere sollevata dal granduca suo benefattore. Mossi da un simile scopo i pisani moderni eressero nel 1833 una statua colossale in

marmo, scolpita dal Pampaloni e collocata in una delle più grandi piazze, con questa iscrizione: *Al granduca Pietro Leopoldo I quarant' anni dopo la sua morte*. Sebbene debbasi a Cosimo I il principio dell'arsenale Mediceo, sul disegno del Bontalenti nel Lungarno, pure un grande arsenale ivi esisteva presso la chiesa di s. Vito; e quello che ora si vede fu terminato nel 1588 da Ferdinando I. Sopra 6 o 7 pilastri che sorreggono le arcate, in origine aperte, si leggono le memorie di alcuni fatti gloriosi spettanti ai cavalieri di s. Stefano. Merita menzione la gran fabbrica di Sostegno, presso il Ponte a mare, là dove entrano i navicelli nel fosso artificiale per trasportare le merci a Livorno e viceversa, opera ordinata da Pietro Leopoldo I con tettoie, affinchè le barche vi stassero al coperto. Tra i palazzi di Lungarno è quello Medici presso s. Matteo, ora del conte Pieracchi, prima abitazione di Cosimo I, dove si dice che uccidesse il figlio d. Garzia, e dove era stato alloggiato Carlo VIII re di Francia: altri cospicui palazzi sono quelli dei Lanfranchi, ora Toscanelli; quello delle Stanze civiche; quello de'Lanfreducci, ora Upezzinghi. Un poco distante dal duomo e quasi contiguo al camposanto sorge il grandioso palazzo arcivescovile, riedificato di pianta presso l'antico episcopio sul fine del secolo XVI dall' arcivescovo del Pozzo, accresciuto e decorato due secoli dopo dall' arcivescovo Franceschi, e sontuosamente addobbato dall'attuale arcivescovo mg.r Parretti. Nelle stanze terrene del grandioso cortile, circondato d'un loggiato sorretto da colonne di marmo di Carrara, esiste il ricco archivio arcivescovile fornito di quasi 3000 pergamene, a partire dal 720 fino al secolo XV avanzato, tutte cronologicamente disposte e copiate in vari volumi, con più una riunione di molte altre membrane, appartenenti al monastero di s. Matteo di Pisa e di altre case religiose della Toscana.

In Pisa vi sono diversi monasteri e conventi religiosi d'ambo i sessi, e parecchie confraternite, fra le quali quella della Misericordia modellata in gran parte su quella di Firenze, ed istituti di beneficenza ne' quali la città precede le più illustri. La pia casa della Misericordia risale al 1053, e fu eretta pel riscatto degli schiavi, come per sovvenire le famiglie vergognose. In progresso di tempo accresciuto il suo patrimonio dalla pietà de' nobili pisani, massime nel 1341 dal conte Bonifacio della Gherardesca, potè estendere le sue beneficenze sopra molte altre opere misericordiose, fra le quali quella che tuttora si pratica, di dotare proporzionatamente alla nascita e al destino non poche fanciulle. Pei legati di tre generosi pisani, dal secolo XVII si dotano ogni anno circa 80 oneste fanciulle. Molti piccoli spedali erano in Pisa annessi a varie chiese, prima che Alessandro IV nel 1257 accordasse a' pisani l' assoluzione dalle censure a condizione che fondassero un vasto ospedale da doversi terminare in 5 anni colla spesa di 10,000 lire. Appena eseguita la fabbrica fu chiamata ospedale nuovo di Papa Alessandro, poi della Misericordia di s. Spirito, ed ora di s. Chiara. Vi vollero circa 80 anni per ultimarlo, ed in seguito il suo patrimonio fu accresciuto con rendite di altri minori spedali riuniti e di altri luoghi pii; indi nel declinar del secolo XIII vi furono sottoposti lo spedale de'trovatelli e l' annessa casa del rifugio de' poveri. Da ultimo per munificenza del regnante granduca Leopoldo II, ne fu aumentata la dote, edificata l'infermeria per le donne, aumentata quella degli uomini, e costruito il teatro anatomico con gabinetto fisico-patologico. Quanto all'ospedale degl' innocenti o trovatelli, due ne esistevano, uno sotto il titolo di s. Domenico e fondato in via s. Lorenzo nel 1218, l'altro denominato di s. Spirito, cui venne incorporato il 1.° nel 1323 dall'arcivescovo, indi nel 1421 il 2.° fu traslocato

presso s. Giorgio. La casa poi del rifugio pei poveri fu istituita da Pietro Leopoldo I nel soppresso monastero delle convertite, poscia trasferita nel locale contiguo allo spedale de'trovatelli. Vi sono due orfanotrofi pei maschi e femmine, istituiti nel 1688 e mantenuti da una generosa società di cittadini. Il monte di pietà è nel luogo detto il Castelletto, ove fu il palazzo pretorio della repubblica pisana. Avvi una scuola infantile pei poverelli, la 1.ª che si eresse in Toscana, altra di reciproco insegnamento, ed un istituto pei sordo-muti fondato da Ferdinando III, aumentato e migliorato da Leopoldo II, quali istituti si collegano con quelli dell'istruzione pubblica, di cui vado a far cenno.

Pisa negli stabilimenti d'istruzione pubblica ancora fu chiamata l'Atene della Toscana, per le dovizie che racchiudono gli archivi pubblici, come quelli arcivescovile, del capitolo, dell'opera del duomo, dello spedale, della pia casa della Misericordia, oltre gli archivi di molte cospicue famiglie, fra'quali è doviziosissimo quello del cav. Roncioni; pei molti e antichi monumenti di belle arti, più numerosi che altrove; e pei comodi che presta agli studiosi con la sua università, centro dell'educazione scientifica della Toscana, pel merito de'suoi 40 professori, per le numerose cattedre di varie facoltà, per l'abbondanza di libri di oltre 35,000 volumi, di macchine e di esemplari esistenti nella pubblica biblioteca, nell'anfiteatro fisico, nel laboratorio chimico, nel museo di storia naturale e nell'orto botanico, che nato col risorgimento dell'università variò più volte il sito, ed ora trovasi in via s. Maria, ricco di piante esotiche. Ammesso che Pisa sin dal secolo XII avesse un pubblico liceo, specialmente per le scuole di diritto umano e divino, ciò non ostante la 1.ª fondazione, piuttosto che la restaurazione della sua università, devesi al conte Bonifazio Novello della Gherardesca nel tempo che reggeva Pisa, che fu dal 1329 al 1341. Imperocchè ad intuito di lui furono invitati al nuovo ginnasio i professori più distinti di quel tempo; e fu allora che il concorso degli studenti da varie parti di Europa accrebbe gente e celebrità alla città, a favore della quale il Papa Clemente VI, con bolla data in Avignone a' 3 settembre 1343, l'approvò e le concesse privilegi, dichiarando dal Borgo, che l'origine l'università solo la ripete dalla repubblica che avea il gius d'istituirla, non mai da alcun diploma imperiale. Mancando essa d'un locale capace a riunire insieme un maggior numero di scuole, per le vicende de' tempi andò talmente decadendo, dopo la dedizione di Pisa a Firenze, che i reggitori di quest'ultima città si determinarono di restituire alla prima la sua università. A tale effetto fu creata una deputazione di 4 distinti fiorentini, uno per quartiere, presieduti da Lorenzo de Medici il Magnifico, sotto il titolo di uffiziali dello studio fiorentino e pisano, incaricati specialmente di riattivare con decoro l'università di Pisa. A favore della quale i deputati a ciò nominati nel 1478 riformarono gli statuti dell'antico ginnasio, aumentarono i salari ai professori, chiamando a Pisa i più famigerati dottori di quell'età; finalmente diedero principio all'edifizio della Sapienza nel 1493, stato poi nel 1543 grandiosamente da Cosimo I ampliato di comodi anche pel convitto, di cattedre e di onorari; il qual principe assegnò all'università rendite stabili, ne riordinò gli statuti e concesse agli esteri privilegi e immunità. Cosimo III accrebbe l'orto botanico, e di non pochi oggetti minerali e fossili il museo contiguo. Indi Gio. Gastone vi eresse nel 1734 il celebre osservatorio astronomico. Sotto gli auspicii del granduca che regna nel centro del cortile fu eretta la statua di marmo del sommo Galileo, il 1.° ottobre 1839, con coniazione di medaglia, cioè nel giorno medesimo che si aprì nella Sapienza pisana

il 1.° congresso degli scienziati italiani: gli altri ne' successivi anni ebbero luogo in altre principali città d' Italia. Nel 1840 fu stampato in Napoli: *Atti della prima riunione de' scienziati italiani tenuta in Pisa.* Vi fiorirono nell' università i più celebrati professori e vi uscirono innumerevoli uomini celebri per averne frequentato gli studi, fra' quali i Papi fiorentini Urbano VIII, Clemente IX e Clemente XII, che vi riceverono le insegne di dottore. Vedasi il cav. Flaminio dal Borgo, *Dissertazione epistolare sull'origine dell'università di Pisa,* ivi 1765. Angelo Fabroni, *Historiae academiae pisanae,* Pisis 1791. Il granduca che regna con decreto de' 28 ottobre 1851 unì in una sola generale e completa università le due università di Pisa e di Siena; in questa saranno le facoltà di teologia e di giurisprudenza, ed in Pisa le altre facoltà di filologia e filosofia, di medicina e chirurgia, di scienze matematiche, di scienze naturali, con tutto il corredo de' musei e gabinetti che si richiedono all' uopo. Il seminario ecclesiastico di Pisa è veramente splendido e grandioso, situato nel soppresso convento di s. Caterina de' domenicani, provvisto di maestri e di biblioteca con un collegio annesso. Inoltre vi è il collegio Ferdinando, istituito nel 1595 da Ferdinando I, per 40 studenti pensionati di vari luoghi di Toscana; i collegi Puteano e Ricci, fondati da due arcivescovi, il 1.° per mantenere 8 alunni del Piemonte, l'altro per altrettanti giovani di Montepulciano che venissero eletti per recarsi a studio in Pisa. Evvi l' accademia poetica, figlia dell'Arcadia di Roma, sotto il titolo di Colonia *Alfea,* antico nome di Pisa. L'accademia delle belle arti ha lo studio pubblico di disegno.

Il Muratori nella *dissert.* 30, parla della celebrità de' pisani nella mercatura e de' loro privilegi in oriente. Dopo il mille cominciarono ad esercitarla, come i genovesi, non solamente col darsi al traffico, ma col formare fin delle armate navali contro i saraceni, onde Pisa divenne ricco emporio del Mediterraneo. Il popolo permetteva che i saraceni venissero a negoziare non solo in Porto Pisano, seno di mare ora interrato nel luogo attualmente occupato dalla Paduletta di *Livorno* (*V.*), ma anche nella stessa città di Pisa, contro il qual costume si scagliò il monaco Donizone. Vuolsi che i saraceni dassero il nome di Kinsica o Chinsica a quella parte della città dove quegl'infedeli abitavano e tenevano botteghe. Non solo i pisani acquistarono gran credito e divennero più ricchi degli altri popoli, ma crebbe talmente la loro potenza in oriente, che gl' imperatori greci nel secolo XII pagavano loro, come ai genovesi, un'annua pensione, e dicesi che fossero i primi a procurare nel 1075 delle leggi marittime, approvate da s. Gregorio VII e da Enrico IV, ed appellate il consolato del mare, del quale parlai a Consoli ed a Porto, donde invalse il costume di creare i consoli de' mercanti, con ampia autorità sulle controversie mercantili. Dal trasportare i crociati nelle navi in Palestina, i pisani ricavarono moltissimo oro e argento, ed unendo le loro armi coi re di Gerusalemme, riportarono a casa ricche spoglie e prede, ed eziandio si procacciarono molti diritti, castella e città in oriente, che assaissimo servirono ad ampliare il negozio della loro mercatura. Ottennero privilegi dal principe d' Antiochia in questa città, in Laodicea ed altrove, dai re di Gerusalemme in Acri o Tolemaide, dal conte di Tripoli, con esenzioni, diritti e libertà alle loro navi, estese alle contrade ove si stabilirono. Così in Tiro, ove eravi la compagnia degli umilii mercanti pisani che vi attendevano al traffico, e la difesero allorchè fu attaccata dai saraceni, onde sempre più dilatarono nel levante la loro potenza e nome. Ma l' emulazione e gara coi genovesi e veneti, non tardò a produrre odii, inimicizie e guer-

re, nelle quali in fine toccò ai pisani di soccombere, com'era avvenuto agli amalfitani, senza avere mai più rimessa in piedi l'antica loro potenza. Al presente il commercio è limitato a cagione della vicinanza di Livorno; però l'industrie manifatturiere della città di Pisa hanno progredito sotto il regnante sovrano, con fabbriche di tessuti in cotone, lana e seta, drappi di varie qualità, grandiosa stamperia d'indiane all'uso di Svizzera eretta ai bagni di Pisa, manifattura di berretti, filanda di lana, due fabbriche di terraglie, fonderie di campane, ec. Il medesimo Muratori nella *dissert.* 27 tratta delle monete di Pisa, la cui zecca già esisteva nel 1175, sebbene ne' più vecchi secoli avesse goduto questo pregio, come nel 782 (ed anche assai prima per concessione de' longobardi), facoltà confermata ai pisani da Corrado II e Federico I imperatori. Le antiche monete hanno il motto, *Gloriosa Pisa*, l'immagine della Beata Vergine coll' epigrafe: *Protege Virgo Pisas*, ed anche con la croce e il nome degl'imperatori. Nel 1161 la città ne'suoi sigilli avea l'aquila, col verso: *Urbis me dignum Pisanae nomine signum.*

Il territorio pisano fu sempre feracissimo, e abbondante di grasce e d' alberi d'alto fusto, buoni a fabbricar navi, di uve pregievoli, di olio squisito, di pietre da lastricare e da far calcina, di marmi, di acque minerali, di terra opportuna per vasi, mattoni e terraglie, di eccellenti pascoli, di ampi boschi, di vasta pineta che fascia il litorale pisano. Presso Calci nel Val d' Arno, in pianura e alle falde degli Apennini, si trova la certosa di Pisa, che sembra una residenza regia più che un monastero di cenobiti, la quale ripete l'origine nel 1366 da un pisano oriundo di Armenia, venendo edificata con la chiesa de'ss. Efeso e Potito, con annuenza dell'arcivescovo Moricotti, indi arricchita da vari benefattori, unendovi Gregorio XI il monastero e beni de' benedettini dell'isola di Gorgona. La magnificenza e vastità di questa certosa la rende la più bella d' Italia, dopo quella di Pavia. Vasto n'è il chiostro con colonnato di marmi, vasta è la chiesa divisa in tre corpi con vaga facciata: le interne pareti sono nobilitate da egregi lavori delle arti belle, fra i quali s. Brunone del Vanni, il quadro dell'altare maggiore di Franceschini, s. Gio. Evangelista, ed i ss. Gorgonio e Doroteo con due a fresco del certosino Cassiani, cui pure si deve la pittura della cupola nel 3.° recinto, mentre appartengono al suo maestro Poccetti le pregievoli pitture della cappella contigua alla sagrestia. Ferdinando III ripristinò nel 1814 questa certosa e quella di Firenze, le più magnifiche superstiti di Toscana. Il compartimento o provincia pisana in origne abbracciava il perimetro territoriale della sua repubblica, cangiato poi in distretto della fiorentina, compresovi il territorio disunito del granducato, insieme all'isole del Giglio e di Gorgona, ed ai paesi di terraferma colle isole che costituirono il principato di Piombino: comprende pure Livorno, l' isola dell' Elba ed altre, Calci e Porto Baratto, con circa 350,000 abitanti, de'quali 45,000 circa popolano Pisa e la sua comunità, che anticamente ne contò 150,000 o 200,000 secondo altri. Da essa fiorirono molti celebri uomini in santità di vita, in dignità ecclesiastiche, nelle scienze, nelle armi, nelle arti e nella politica, riportati dal Grassi, nel suo *Catalogo cronologico*, laonde mi limiterò a ricordare: il Papa *Eugenio III* Paganelli da Monte Magno; *Nicolò V* Parentucelli di Sarzana, ebbe per padre un pisano lettore nello studio; i cardinali *Angelis* Jacopo, b. *Balduino*, *Bernardo* di Rennes, *Finocchietti* Raniero nato in Livorno, *Gaetani* Gherardo, *Gaetani* Goffredo, *Gaetani* Gregorio, *Gaetani* Pietro, *Gaetani* Villano (di questa antica e nobile famiglia che passò a Gaeta ed altrove, oltre quanto dissi a CAETANI FAMIGLIA, vedasi Pietro Farulli, *Cronologia della fa-*

miglia Gaetani da Pisa), *Gherardesca* Pietro, *Graziano*, *Masca* Pandolfo, *Mercone* Giovanni, *Matteo*, *Malcondini* Grisogono, *Moricotti* Enrico, *Nigelli* Ridolfo, *Prignano* Francesco, *Ratta* Uberto, *Soffredo* Gaetani, *Vico* Guido di Caprona, *Visconti* Ugo, le notizie de'quali riporto alle loro biografie. I principali e sommi delle altre categorie in lettere, scienze e arti, che successivamente fiorirono, sono: Pietro diacono maestro di belle lettere sotto Carlo Magno, in Pavia e Parigi, dove si distinse Bernardo da Pisa insigne teologo: Pietro fu il 1.° professore italiano, che insegnò le belle lettere in Francia. Buschetto architetto e direttore dell' edifizio del duomo. Daiberto vescovo d'animo grande e di singolar valore. Bulgaro e Burgundio profondi giureconsulti. Leonardo Fibonacci famoso matematico, che alcuni dicono il 1.° introduttore in Europa delle cifre arabiche e delle operazioni di algebra scritte con trattato. Diotisalvi e Bonanno già lodati e sommi architetti. Il patrono s. Ranieri, l'arcivescovo Moriconi. Nicolò Pisano maestro e restauratore del buon gusto nella scultura, capo-scuola del medio evo. Nicola Pisano, altro celebre scultore e sublime architetto. Giunta Pisano insigne pittore. Altri scultori e architetti d' un merito distinto furono Giovanni figlio di Nicola Pisano, fra Guglielmo Agnelli, Andrea Pisano e Tommaso e Nino suoi figli. Letterati rimarchevoli furono Domenico Cavalca, Bartolomeo da s. Concordio, il b. Giordano e Ranieri, i due ultimi di Castel Rivalto nel contado pisano. In politica e giurisprudenza figurarono Michele di Lante e Pietro suo figlio, oriundi di Vico Pisano, come oriundo da Buti fu Francesco di Bartolo, che sotto il governo di Pietro Gambacorta, commentando spiegò la *Divina Commedia* nello studio pisano. B. Pietro Gambacorta fondatore de'*Girolamini*. Celebre scrittore, poeta e ingegnoso politico, fu il conte Ugolino della Gherardesca, più noto per la sventurata sua tragica morte, peggiore di quella che era toccata a Napoli allo zio Gherardo: dopo 26 anni i pisani innalzarono al grado stesso di podestà i parenti di lui, cioè nel 1316 il conte Gherardo Novello, poi il conte Ranieri suo zio, il conte Bonifazio Novello figlio del primo, ed il conte Ranieri figlio di questi, che esercitarono il potere supremo della repubblica. Altri politici sono, Andrea, Pietro e Giovanni Gambacorti, Jacopo d'Appiani e Giovanni d'Agnello. Per non dire di altri, l'incomparabile Galileo nacque in Pisa a' 18 febbraio 1564, da genitore fiorentino e da madre pesciatina.

Pisa, *Pisae* e già *Alphaea*, la sua prima epoca precede i tempi istorici e si nasconde nelle tenebre della più remota antichità. Gli scrittori concordano nel dire che esisteva alla presa di Troia, essendovisi fermata una colonia greca, ed alcuni la fecero originata da Pelope e dai pisei, greca gente capitata nelle coste d' Italia 13 secoli avanti la nostra era. Senza riportare altre tradizioni, la più abbracciata è quella che chiamandola l' Alfea de' greci, la dice conquistata dagli etruschi, i quali l'incorporarono al loro territorio, quindi i pisani fornirono 1000 guerrieri ad Enea, essendo già la città assai ragguardevole, sia per la vantaggiosa posizione e come molto opportuna alle operazioni marittime. I pisani primeggiarono fra gli etruschi per valore guerriero, trovandosi spesso alle prese contro i liguri loro importuni vicini, non che per nobiltà, opulenza, copia di vettovaglie, per opere in marmi e per materiale ad uso navale: tuttavolta la loro storia rimane oscura prima che cadessero in potere de'romani, essendo questione a qual parte di suolo etrusco appartenessero. Sembra probabile che i romani nell' anno 516 di Roma conquistassero l'Etruria, e poco dopo la 1.ª guerra punica i pisani erano già alleati de'romani, e verso l'anno 520, 232 avanti Gesù Cristo, il

console Q. Fabio Massimo, veleggiò da Pisa colle sue legioni nell'isola di Sardegna, dove riportò vittoria: due anni dopo da Pisa il console M. Papirio partì per detta isola e per quella di Corsica. Altro fatto dell'amicizia de'romani coi pisani, è l'approdo nel 528 dalla Sardegna del console C. Attilio, come la partenza contro Annibale del console P. Cornelio Scipione nel 535; altrettanto fecero altri duci romani nelle guerre contro i galli boi, ed i ligustici che affluivano intorno alla città di Pisa alleata di Roma, quindi vinti nel 561 da Q. Minucio. Gl' indomabili liguri minacciando sempre d'irrompere nell'agro pisano, di frequente i romani doverono combatterli, massime gli apuani. Nel 574 di Roma i pisani vedendosi liberati da sì feroci vicini, ottennero dai romani che nella loro città vi mandassero una colonia di cittadini, con diritto latino, privilegio di suffragio e triumviri. Dalla dedizione di questa colonia latina pare che Pisa cessasse di essere federata del popolo romano, e che qual capoluogo di prefettura militare insieme col suo contado restasse unita all'Italia romana, venendo aggregata alla tribù Galeria. Mentre per le guerre quasi per tutta Italia scemavasi la popolazione, a Pisa si aumentò l'agro pubblico, a proporzione che le colmate dalle torbe strascinate dal Serchio e dall' Arno spingevano il delta pisano verso il litorale, stato in tempi più antichi fondo di mare. Quindi riuscì facile all'imperatore Cesare Augusto, piuttostochè allo zio dittatore Giulio Cesare, di assegnare alle legioni reduci in Italia dalle vittorie i fondi pubblici de'municipi, col ripartire ad una di quelle tante colonie de'suoi veterani i terreni del litorale pisano; sicchè i nuovi ospiti di Pisa in ossequio del loro benefattore chiamarono la pisana *Colonia Giulia Ossequiosa*, militare e marittima. Fu vantaggio a Pisa di avere gente laboriosa e forte, onde coltivare le sue vaste campagne e fornire operai alla marina, nel cui porto molte volte il governo di Roma faceva imbarcare le sue legioni per la Liguria marittima, per la Gallia Narbonese, per le Spagne, e spesso per l'isole di Corsica e Sardegna. I coloni ebbero i loro collegi, magistrati e sacerdoti. L'imperatore Adriano o il successore Antonino fecero innalzare in Pisa terme, teatri, anfiteatri ed altri pubblici edifizi; certo è che il secondo fece ingrandire e ricostruire la via Aurelia o Emilia, verso l'anno 140 di nostra era.

Nel principio del secolo V discesi i barbari in Italia, l'impero d'occidente ricevette l' ultima scossa dagli unni, eruli e goti, i quali dominarono in Italia. Il re Teodorico ripristinò la marina militare e mercantile, per far fronte alle forze navali greche dell'impero d'oriente: avendo i successori trascurato la difesa delle coste, facilitarono ai greci la venuta nella penisola e il ricupero dell'impero. Pisa era col restante di Toscana in mano de'goti, quando Narsete generale dell' imperatore Giustiniano I, dopo la vittoria riportata su Totila nel 552, mosse porzione dell'esercito verso l'Etruria. Tutte le città, meno Lucca, accolsero senza ostacolo i vincitori, i quali non pare che alterassero gran fatto il sistema organico delle gotiche magistrature, mentre conservarono le cariche di provincia e di municipio, con la differenza che i greci in vece de' prefetti di provincia, succeduti ai presidi o correttori, sostituirono comunemente i duchi. Irritato Narsete dalla sua corte, nel 568 chiamò i longobardi in Italia, che ben presto ne signoreggiarono gran parte in un alla Toscana; ma Pisa per molto tempo continuò a mantenersi libera, governandosi a repubblica. Però al tempo del re Rotari, che regnò dal 636 al 652, a lui apparteneva la marina di Pisa. Allorchè nel 773 Carlo Magno espulse i longobardi dall'alta Italia, trovavasi in Pisa un duca militare e politico incaricato di guardare e difendere dalle scorrerie piratiche

de'greci le spiaggie toscane, con palazzo e corte de'duchi, avendo i re longobardi concesso a Pisa il diritto di batter moneta. Carlo Magno conservò o nominò duca il longobardo Allone, pel governo di Lucca e di Pisa, collo stesso incarico di difenderne le spiaggie dai greci, essendovi allora nella seconda il principale emporio e il maggior arsenale di Toscana. Papa Adriano I ricorse due volte contro il duca, per trascurare la difesa delle coste toscane, e per danneggiare l'abbate Gunfredo pisano e figlio di s. Walfredo, il cui padre Radgauso cittadino pisano avea fondato l'abbazia di s. Pietro a Palazzuolo. Carlo Magno donò alla s. Sede le isole di Corsica e di Sardegna, ciò che confermò Lodovico I suo figlio ed i successori. Prima dell'810 ad Allone successe Wincheramo, duca della provincia e conte o capo del governo di Lucca; coi medesimi titoli gli successe Bonifazio I, così il suo figlio Bonifazio II, ed i due Adalberti duchi di Toscana, ma circa dall'871 questo titolo fu alternato con quello di marchese, equivalente a governatore civile e politico. Talvolta Pisa fu capo della provincia di Toscana, cioè quando vi risiedeva il marchese, dalla cui residenza alla città derivava tal qualifica. Nel 926 vi sbarcò Ugo re d'Italia, indi divenne marchese di Toscana Oberto, cui successe il figlio Ugo. Preferendo i marchesi la dimora di Lucca a Pisa, la quale consideravasi capitale della Toscana, forse fu origine delle fatali discordie che si accesero fra le due popolazioni limitrofe, donde o per altre cause il 1.° fatto d'armi fra Pisa e Lucca nel 1003, in cui perdette la seconda, come fu la 1.ª guerra de' municipi italiani, diè cattivo esempio. Ma la vittoria de'pisani fu ben presto amareggiata nel seguente anno dalla comparsa de' saraceni, che in numeroso stuolo posero la città a sacco e fuoco, d'ordine del loro re Mugeto padrone di Sardegna. Ne'primi del secolo XI fu in Pisa o ne'suburbi l'imperatore Enrico II, nel cui nome, qual re d'Italia, governava la Toscana il marchese Ranieri, le cui città erano presiedute da un conte.

Per aver i saraceni devastato la cadente Luni, il Papa Benedetto VIII eccitò i pisani ed i genovesi non solo a liberare la Corsica dai saraceni, ma a cacciar di Sardegna Mugeto, come nel 1018 con felice successo eseguirono, costringendo que' corsari a tornare in Africa col re, che altri dicono condotto a Genova, altri mandato prigione in Germania, impadronendosi della parte più litoranea dell'isola. Ma non tardò fra'pisani e genovesi a insorgere discordia tale che fu foriera di ripetute guerre terribilmente accanite tra i due popoli; che sebbene i genovesi facessero ogni sforzo per scacciar di Sardegna i rivali, non ostante i pisani ne restarono poi padroni: per quanto riguarda le gare tra' pisani e genovesi, può vedersi anche Genova, Corsica, Sardegna. Tale fu il principio luminoso della potenza pisana nel medio evo, tuttochè la Toscana continuasse ad essere soggetta ai marchesi. Ritornato nel 1020 circa Mugeto più forte nella Sardegna, per ritogliere le perdute possessioni ai pisani, questi si associarono di nuovo ai genovesi, e malgrado l'ardore e la rabbia de'mori furono fugati, ed il ricco tesoro tolto al re fu ceduto ai genovesi in ricompensa delle fatiche e spese sofferte. Allora i pisani fortificato Cagliari e gli altri luoghi più importanti dell'isola, divisero il governo di Sardegna ne'4 giudicati o reami di Cagliari, Torres o Sassari, Gallura ed Arborea o Oristano, ovvero riconobbero il regime preesistente, obbligando solamente i giudici delle 4 provincie a riconoscere l'alto dominio de'conquistatori, esercizio di dominio che forse fu consolidato più tardi. Intanto i pisani dopo avere ricevuto il vessillo di s. Pietro dal delegato della s. Sede, con numeroso naviglio nel 1033 o 1034 andarono a punir Mugeto sulle coste d'Africa, s'impadronirono di Bona, e caduta nelle loro mani la

corona del re, ne fecero dono all' imperatore Corrado II, altri dicono in vece della persona di Mugeto e a mezzo dei genovesi, che alcuni vogliono morto prigione in Pisa, mentre governava la Toscana pel detto Corrado II qual re d'Italia, il marchese Bonifazio padre della contessa Matilde. Nel marchesato di Goffredo di Lorena, marito di Beatrice vedova del predecessore, probabilmente i pisani guerreggiarono con lui a difesa di Papa Alessandro II e de'suoi diritti, contro i normanni e in Roma contro l' antipapa Onorio II. Nel 1062 per la crescente potenza, i pisani mandarono in Sicilia copioso naviglio in soccorso ai conti normanni Roberto e Ruggiero contro i saraceni; e nell'impresa di Palermo poterono impadronirsi di 6 navi de'saraceni, cariche di oggetti preziosi, co' quali nel 1063 dierono principio alla fabbrica della primaziale del duomo. Nel 1069, per la morte di Goffredo, assunsero il marchesato Beatrice, la contessa Matilde e il marito di questa Goffredo il gobbo, che nel 1073 dimoravano in Pisa. Ivi morì Beatrice e fu onorevolmente sepolta, restando al governo Matilde (nel 1076 divenuta vedova) non solo di Pisa, ma di Lucca e di tutta la Toscana, eroina della chiesa romana, cui donò il suo patrimonio e divotissima di s. Gregorio VII e successori, il quale fece concessioni sulle isole di Corsica e Sardegna dominii della Chiesa, in comune coi pisani e genovesi. Quel Papa ed Enrico IV approvarono le regole commerciali per le controversie marittime de'pisani, e l'imperatore ciò fece in Pisa nel 1081, la quale pagava agl'imperatori un tributo come sovrani d'Italia. Nel suo diploma Enrico IV promise di non più nominare il marchese, senza l' approvazione de' 12 consoli di Pisa eletti dal popolo, poichè già i diritti e le prerogative di conte erano stati trasferiti nel corpo decurionale delle città italiane. Fu al tempo di quell' imperatore ch'ebbe luogo lo stabilimento del comune di Pisa, come anche di altre città di Toscana, o almeno il suo maggiore sviluppo.

Non cessando i pirati africani d' infestare le coste d'Italia, e sapendo Papa Vittore III quanta fosse la bravura e potenza nelle cose marittime de'pisani e genovesi, li pacificò e indusse a partire con poderoso naviglio per l' Africa a guisa di crociati, onde espugnarono Tunisi e altri luoghi con ricchissima preda. Il re fu obbligato a pagare grossa somma di denaro, di cessare le scorrerie sulle coste italiane e di lasciar liberi i cristiani fatti schiavi. Avendo i genovesi difesa la Corsica dai saraceni e occupate varie parti, aspiravano all'intero conquisto, quando nel 1088 Urbano II la consegnò ai pisani, affinchè la governassero sotto l' alto dominio della s. Sede: tuttavolta i genovesi continuarono a signoreggiarla in diversi punti e se ne impadronirono interamente nel secolo XV, dopo avere i pisani ceduti i loro diritti nel precedente. Nel 1099 i pisani col loro celebre arcivescovo Daiberto per duce e delegato della s. Sede in oriente, con 120 navi salparono dalle sponde dell'Arno per la 1.ª crociata di Palestina, perciò Pasquale II ringraziò i consoli. Reduci i pisani dall' oriente, portarono in patria le più insigni suppellettili, alcune reliquie di corpi santi, molta terra de' luoghi santificati dal Redentore e del Monte Calvario, che posero poi nel camposanto, ottenendo molte franchigie dai principi cristiani stabiliti in quelle parti dopo la conquista. Nel 1110 per mediazione dell'imperatore Enrico V, ebbero fine le guerre tra i lucchesi ed i pisani, e si pacificarono. Risoluti i secondi di estirpare dall'isole Baleari d'Ivica, Maiorca e Minorca i mori saraceni che le dominavano portando la desolazione sulle coste d'Italia, con ben fornito armamento di 300 barche, equipaggiate di numerose falangi, con approvazione di Pasquale II e con alla testa l'arcivescovo Moriconi, nel 1114 mossero le vele a quella volta, e dopo gloriosi com-

battimenti le presero con strage di molte migliaia d'infedeli, liberando gli schiavi cristiani e ritornando in trionfo carichi di bottino a Pisa nel 1116. Perseguitato Papa Gelasio II da Enrico V, fuggì da Roma nel 1118, ed imbarcatosi con 6 cardinali, molti nobili e chierici, pervenne a Pisa, accoltovi con grandissimi onori. Con gioia del popolo a'26 settembre vi consagrò la primaziale del duomo, recitandovi un eloquentissimo sermone. In questa circostanza Gelasio II concesse ai pisani in feudo l'isole Baleari e loro donò il vessillo rosso con croce argentea; come pure confermò alla chiesa pisana il primaziato spirituale sui vescovi di Corsica, che servì di esca ai genovesi e pisani di reciproche aggressioni marittime, ritenendosi i primi lesi ne' propri diritti. Il successore Calisto II portandosi nel 1120 in Toscana, si recò a Pisa e consagrò alcuni altari nella cattedrale. Nella guerra che durò 13 anni, in principio fu infelice pei genovesi sconfitti a Porto Venere, ma con 80 galee, 4 gran navi e 60 navilii minori, con 22,000 combattenti vinsero i pisani; nel 1128 assediarono la città e solo si ritirarono con la strana condizione, che tutte le case si dovessero spianare fino al 1.° solaio, come riportano gli storici genovesi. A pacificare le due inferocite repubbliche non vi volle meno che l'intervento di s. Bernardo e l'influenza del Pontefice Innocenzo II, venuti entrambi nel 1132 a Pisa per Pontremoli. Addolcito il verno passò in Toscana l'imperatore Lotario II che si abboccò a Calcinaia col Papa, il quale ritornò in Pisa nel 1133, e nel concilio che vi tenne stabilì la pace fra esse e vi dimorò quasi sino alla morte dell'antipapa Anacleto II, accaduta a' 25 gennaio 1138, o come altri dicono n'era partito nel marzo precedente, dopo avervi creato cardinali e canonizzato s. Ugo vescovo di Grenoble.

I pisani alleati di Lotario II con flotta presero la potente *Amalfi* (*V.*), ove dissi delle Pandette che vi ritrovarono, che portate in patria furono dette Pisane, le quali secondo alcuni già conoscevano e possedevano; non che espugnarono per cesare eziandio Ravello, Scala e Fratta munitissime; ma per le vertenze fra il Papa e l'imperatore sul dominio di Sicilia, per gelosia sdegnatosi Lotario II coi pisani, s. Bernardo li giustificò con molti elogi e quali costanti difensori dell'impero, e divoti al Pontefice che soccorsero contro Ruggiero re di Sicilia che avea procurato guadagnarli. Con questi si pacificarono nel 1138, dopo aver fatto il simile coi genovesi, cui succedettero le concessioni dell'imperatore di Costantinopoli pel dono fatto al duomo de' pisani e per l'estensione de' privilegi e di giurisdizione speciale al proprio console in quella capitale, sempre più procedendo la repubblica indipendentemente dagl'imperatori germanici e dai loro rappresentanti e marchesi. Però a difesa del marchese Ulderico, nel 1144 si collegarono coi fiorentini e altri contro i lucchesi, coi quali principiò nuova sanguinosa e lunga guerra, anche per alcune castella del contado: il concittadino Eugenio III procurò pacificarli, ma fu solo una breve tregua. Intanto l' imperatore Federico I, nato dal matrimonio che dovea por fine alle deplorabili fazioni de'*guelfi* e *ghibellini*, che desolarono l'Italia e specialmente la Toscana, a ricuperare i diritti imperiali con numerose falangi calò in Italia e spaventò i popoli che si governavano a comune; onde Pisa con altre città fu costretta giurargli ubbidienza e pagargli le annue regalie, con qualche eccezione perchè lo aiutavano colle forze loro contro la lega lombarda e per la ricupera di Sicilia. Tuttavolta riuscì ai genovesi, che Federico I investisse della Sardegna Barisone giudice d'Arborea e lo coronasse re in Pavia, ma il suo potere riuscì effimero. Riaccese le animosità tra' genovesi e pisani, questi fecero valere con l'imperatore le ragioni antiche sulla Sardegna, con l'of-

ferta di 15,000 fiorini d'oro, onde il comune di Pisa fu investito dell'isola a' 17 aprile 1165. In tale anno servendo le galee de'pisani Federico I, ed essendo questi in guerra con Papa Alessandro III, tentarono indarno di prenderlo in mare, essendosi rifugiato in Maguelone. Nel 1174 l' imperatore proibì di guerreggiare tra loro ai pisani e genovesi collegati coi lucchesi, assegnando nel tempo medesimo fra Genova e Pisa divisa la sovranità della Sardegna, vietando ai pisani battere moneta coi conii lucchesi, dovendosi il lucro delle zecche dividersi fra loro. Fino dal 1171 i pisani ricuperarono in Costantinopoli i fondachi e altro loro tolto, promettendo l' imperatore greco, forse in compenso, di pagar loro per 15 anni 500 bisanzi d'oro; indi nel 1174 fecero convenzioni con Corneto e Grasse. Nel 1187 Papa *Gregorio VIII* (*V.*) si recò in Pisa a disporre gli animi per la ricupera di Gerusalemme; la pacificò con Genova, avendovi raccolto i principali signori, ed essendovi morto a' 17 dicembre fu sepolto nella cattedrale. Quindi in Pisa a' 19 fu eletto il successore Clemente III, ed ivi coronato nel dì seguente, restandovi sino a' 13 marzo che partì per Roma, dopo avere fatto giurare a' 13 febbraio la concordia fra le due repubbliche, assicurata la loro navigazione per la Sardegna e conchiusa la crociata. La flotta pisana con alla testa l' arcivescovo Ubaldo, veleggiò per la Palestina, rinforzata de'navigli veneti e genovesi, dando prove in due anni di costanza e valore.

Nel 1190 sembra che sia stato riformato il governo di Pisa, con sostituirsi a'consoli e senatori gli anziani col consiglio di credenza, mentre il podestà surrogato al rettore fu incaricato del comando degli eserciti e di presiedere alla giustizia, spettando gli affari commerciali alla magistratura poi appellata consolato del mare. Frattanto l'imperatore Enrico VI con diploma dichiarò i pisani fedelissimi suoi e sempre all'impero divotissimi, per magnifici e molteplici servigi loro resi, e che Pisa sino dalla sua origine erasi distinta in rispetto e fedeltà verso gl'imperatori. Confermò loro i privilegi e quanto il comune riteneva spettante all'impero, concedendo ai pisani stabiliti in Italia e Sicilia diverse franchigie, massime e smodatamente in Sicilia; ma il Muratori distingue il promettere dall'effettuare, pei feudi largamente concessi per riceverne gagliardi soccorsi. L'odio inveterato tra i genovesi ed i pisani li fece dividere dopo aver combattuto in Sicilia per l'imperatore, ed i primi nel 1194 tolsero ai secondi Siracusa che presidiavano: la loro guerra si estese ancora sopra l' isole di Sardegna e Corsica, ove aveano i pisani fabbricato il castel Bonifazio, con diversi successi. Non solo il giudicato di Arborea fu d'inquietudine ai pisani, ma quello pure di Gallura per le lagnanze d'Innocenzo III supremo signore dell'isola di Sardegna, che fulminò loro l'interdetto per proteggerlo, e solo lo ritirò quando promisero costringere il giudice a ubbidirlo. Per avere i pisani nel 1211 aiutato l'imperatore Ottone IV nell' oppugnazione di Sicilia di ragione della Chiesa, il detto Papa sentenziò l'interdetto contro di essi e Ottone IV. Per soccorrere i cristiani di Palestina e di Egitto, nel 1216 Innocenzo III partì da Roma per riconciliare i genovesi coi pisani, ma morendo in Perugia, il successore Onorio III effettuò il divisamento e con nuova crociata li fece partire, senza risultato per le discordie insorte. Intanto nel 1215 i pisani aveano edificato in Cagliari la rocca per dominarla, per cui la signora dell'isola si scusò con Onorio III di non averlo potuto impedire, protestandosi riconoscere il supremo dominio della s. Sede. Nel 1222 si ruppe l'amicizia de'fiorentini coi pisani, per un cagnolino promesso agli ambasciatori dei due comuni; incominciarono scaramuccie, che furono seguite da atroci combattimenti e crudeltà. A questi nemici, ai genovesi, si aggiunsero di nuovo i lucche-

si; pure Pisa armò una flotta di 52 galere, per mandarla nel 1228 alla crociata d'oriente con Federico II imperatore. Gregorio IX nel 1236 vedendo intenti i pisani a sottomettere la provincia di Sassari o Torres in Sardegna, vivamente reclamò come feudo della Chiesa, e scomunicò Ubaldo giudice di Gallura, che avea dichiarato il comune di Pisa tutore de'figli e possessioni, il quale perciò sottomise al Papa le sue terre di Sardegna, come fece la moglie Adelasia pel giudicato di Torres e per tutta la sua eredità. Restata vedova, quando Gregorio IX voleva darle altro pisano per isposo, Federico II che nutriva fiducia di riconquistare la Sardegna, la indusse a dar la mano ad Enzio suo naturale, che dichiarò re di Sardegna. Per l'inimicizia dell'imperatore con Gregorio IX, questi convocò in Roma nel 1241 un concilio generale, onde i prelati, massime francesi, imbarcatisi su 20 galere genovesi, furono imprigionati e parte affogati da Enzio e dai pisani, ed i primi con alcuni cardinali furono portati ad Amalfi ed a Pisa, tutti perciò scomunicati dal Papa e successori.

Nel 1242 i pisani con numerosa flotta, fugando i giudici di Sardegna, vi surrogarono altre illustri famiglie pisane. Vedendo però le loro cose peggiorare, implorarono perdono da Innocenzo IV nel 1245 e di ritornare alla Chiesa abbandonando Federico II, onde il Papa li assolvette con alcune condizioni, e meglio Alessandro IV li prosciolse dalle censure, come narrai di sopra, poichè come fautori dell'imperatore aveano incorso anche quelle fulminate poi da Innocenzo IV. Perchè il giudice d'Arborea si gettò nelle braccia de'genovesi, nuove guerre combatterono i pisani, finchè le parti elessero nel 1258 arbitro della pace Alessandro IV, che mandò all'effetto due deputati in Sardegna, mentre in oriente i pisani coi veneti impiegarono le loro forze contro i genovesi, con danno della cristianità che le reclamava contro gl'infedeli. Dopo la morte di Federico II, Pisa si trovò esposta contro le repubbliche genovese, fiorentina e lucchese, per cui si confederò coi sanesi e pistoiesi, ma dovettero sottomettersi a dure condizioni nel 1254, di detta lega guelfa. Unita coi ghibellini offrì la corona imperiale ad Alfonso VIII re di Castiglia, che rilasciò ai pisani ampli privilegi. Collegatisi coi veneti fecero diverse conquiste in Sardegna, fiorendo ovunque nel commercio. Siccome Pisa era centro del ghibellinismo seguace degl'imperatori, tutte le città guelfe di Toscana divote al Papa le mossero guerra; ma uniti a Manfredi naturale di Federico II, nel settembre 1260 i pisani riportarono strepitosa vittoria a Montaperto. Nel 1266 i pisani esercitavano libera signoria in Sardegna e sui giudici, e fu l'epoca più gloriosa e potente della repubblica, quando per la battaglia di Benevento e la morte di Manfredi capo dei ghibellini, i pisani furono i primi a risentirne i più tristi effetti. Furono scacciati di Sicilia dal re Carlo I, come sostenitori di Corradino nipote di Federico II, scomunicati e privati della sede arcivescovile da Clemente IV, meditando ricuperare i diritti della Chiesa sulla Sardegna. Il giudice di Gallura Giovanni Visconti maritò con Nino suo figlio una figliuola di Ugolino di Donoratico de'conti Gherardeschi reggitore di Pisa, il quale tenendo pel giusto mezzo, fece di tutto per ridurre la città se non guelfa, almeno ghibellina moderata, nella cui operazione si associò il giudice; ma i più violenti ghibellini per sì improvvida politica nel 1274 con decreto d'ostracismo espulsero ambedue, morendo nel 1275 il Visconti, dopo essersi impadronito di Montopoli con l'aiuto de'guelfi. Il conte Ugolino fiero per l'esilio, co'suoi fautori si collegò coi fiorentini e lucchesi guelfi; con masnade di corsi devastò i confini del Pisano e ne'campi d'Asciano nel 1275 in conflitto restarono prigioni più migliaia di pisani. Per tal modo il popolo di Pi-

sa vieppiù inasprito contro Ugolino ne incendiò le case, ed il governo ne confiscò i beni. I pisani ricevettero altra rotta, e solo ottennero la pace a mediazione dei ministri pontificii, con gravose condizioni, col richiamo del conte Ugolino, dei Visconti ed altri fuorusciti, restituendo loro i beni. Innocenzo V nel 1276 conchiuse la pace tra' lucchesi ed i pisani; mentre i genovesi ricominciarono aspra guerra nel 1282, ed una serie lagrimevole di ostilità e rabbiose fazioni. Erano ammiragli delle flotte di Pisa Andreotto Saracini ed il conte Ugolino sempre sospetto di guelfismo, quando nel 1284 si dovea decidere tra Pisa e Genova il diritto di preminenza sul dominio marittimo. A questo agognando i pisani avevano armato 72 galere con altri minori legni, sui quali montò il fiore della nobiltà e della cittadinanza. Provocando i genovesi avanti il loro porto, essi unirono 88 galere con altri piccoli legni, ed in vicinanza dello scoglio della Meloria, nel luogo ove i pisani aveano preso i prelati che si conducevano al concilio di Gregorio IX, e perciò non senza giudizio di Dio, a'6 agosto seguì tal disperata battaglia, che forse in tutti i secoli di mezzo non era accaduta in mare la più sanguinosa, ostinata e fatale. Grande fu la mortalità d'ambe le parti, ma sommo e incalcolabile il danno de'pisani, che perderono la metà del naviglio, con 12,000 fra morti e prigioni, i quali per molti anni restarono in Genova, donde il proverbio: *Chi vuol veder Pisa vada a Genova.* Per tanta perdita la repubblica pisana non potè alzar più il capo, e tanto andò declinando, che perdè la libertà prima d'ogni altra repubblica toscana.

A maggior desolazione di Pisa, ne partirono i mercanti fiorentini, la cui repubblica si confederò con Genova, onde uniti coi lucchesi nel 1285 mossero a suo danno. Per consiglio del conte Ugolino divenuto podestà, la guerra fu sospesa; indi il conte si associò qual capitano del popolo, il genero Nino Visconti conte di Gallura, e riformarono gli statuti del comune. Tergiversando ambedue la pacificazione, come di riavere da Genova i prigionieri della Meloria, l'arcivescovo Ruggiero II unitosi ai capi ghibellini, secolari e sacerdoti, mosse il popolo contro il capitano per cacciarlo di signoria allo spirar di giugno 1288, ed uscì dalla città, mentre per altra porta e reduce dalla sua villa di Settimo rientrava il conte Ugolino, dicesi tacitamente connivente all'espulsione del genero. Ma già l'arcivescovo Ruggiero II era entrato nel palazzo del popolo, acclamato in podestà dai Sismondi, Gualandi e Lanfranchi capi della fazione ghibellina, onde porre un freno alla prepotenza del conte di Donoratico, cui i rivoltosi volevano dare un compagno del loro partito. Nella mattina del 1.° luglio il conte Ugolino e l'arcivescovo si riunirono per trattare sulla riforma del governo, ma non accordandosi per la fretta, fissarono tornare a colloquio ad ora di nona. In questo frattempo Nino Brigata nipote del conte si preparava a introdurre nella città qualche centinaio d'uomini, onde i rivoltosi temendone gridarono all'armi, quelli della parte dell'arcivescovo suonarono a stormo la campana del comune, mentre l'altra del popolo chiamò i pisani a difesa d'Ugolino. Nella sanguinosa mischia de'due partiti, rinculando quelli del conte si rinchiusero nel palazzo del popolo e dovettero darsi prigionieri de'loro feroci nemici, con Ugolino e due suoi figli e due nipoti, per aver preso parte nella sommossa, e non di un'età novella, come li chiamò Dante; i quali dopo essere stati messi a'ferri e guardati più di 20 giorni nel palazzo stesso, furono trasportati nella torre Gualandi dalle Sette vie, cioè il conte Ugolino, Gaddo ed Uguccione suoi figli, Nino Brigata ed Anselmuccio nipoti. Ivi tutti morirono di fame, ed i nipoti essendo podestà e capitano generale Guido di Montefeltro, cioè nella 1.ª settimana del suo

governo, incominciato a' 13 maggio 1289 o nel novembre. Dante dichiarò l'arcivescovo traditore e lo fece autore dell'ordine di vietare il cibo ai Gherardeschi, crudeltà che sembra doversi attribuire al furore del popolo, il quale avrebbe gittato nell'Arno le chiavi della torre. Il divin poeta nel più bel canto che uomo scrivesse giammai nel genere terribile, pone Ugolino nell'inferno, in cui nel soggiorno de' traditori rode il capo di Ruggiero II, di cui era parente e che forse per sua influenza divenne arcivescovo, lasciando immemori i delitti d'Ugolino. I principali che gli si attribuiscono sono di aver procurato l'indebolimento della repubblica per signoreggiarla, di essere amico de' guelfi a danno de' concittadini e di aver ceduto loro diverse castella, di avere inveito contro quelli ch'erangli nemici, di aver esercitato l'assolutismo e d'aver ucciso il nipote di Ruggiero II. Questi viene difeso dagli storici contemporanei, quanto alla condanna della morte di fame, e chiamato a Roma pacificamente ritornò alla sede; egli poi non appartenne alla fiorentina famiglia Ubaldini di Mugello, nè a quella pisana de' Lanfranchi, ma ai conti di Panico del contado bolognese.

Crescendo contro i pisani l'odio de' popoli limitrofi, nel 1290 danneggiarono Porto Pisano, comechè il Montefeltro li schermì da mali maggiori per parte dei fiorentini, ma con patti a loro ed ai guelfi favorevoli. Essendo Montefeltro scomunicato, i pisani erano stati interdetti, onde pentiti di averlo chiamato al governo, nel 1296 ricorsero a Bonifacio VIII, dandogli l'amministrazione di Pisa, con 4,000 lire o fiorini d'oro, per sostenere il maestrato, che il Papa assolvendoli cedè al conte di Colle di Valle Elisa, da lui deputato in vicario. Intanto i pisani assaliti con forze preponderanti dai genovesi, in Sardegna, in Corsica e nel litorale toscano, dovettero tornare a comprare una pace umiliante, cedendo loro l'intiero dominio di Corsica e il giudicato di Sassari, esentandoli dai dazi e pagando 160,000 lire, onde furono lasciati liberi i superstiti prigionieri della Meloria. Avendo Giacomo II re d'Aragona ottenuto da Bonifacio VIII in investitura la Sardegna, si propose di cacciar dall'isola i pisani, i quali coll'oro e col dichiarare capitano della repubblica l'aragonese, stornarono il divisamento nel 1308, anzi nel 1314 fondarono la chiesa maggiore di Cagliari e continuarono ad esercitare il potere in quella provincia e nell'altra di Gallura. Calando in Italia l'imperatore Enrico VII a ristorare il partito del governo ghibellino, nel 1311 i pisani ripromettendosi da lui il ritorno all'antico splendore, gli mandarono 60,000 fiorini d'oro ed altrettanti ne promisero al suo arrivo in Pisa, ove fu ricevuto con gioia e straordinaria pompa, e vi si trattenne per 46 giorni fino al 22 aprile 1312. Morto ne' contorni di Siena a' 24 agosto 1313, dolenti i pisani per tale disavventura, non lasciarono di onorarne la memoria. Il cadavere dell'imperatore cotto e spolpato in Suvereto, ove restarono due anni le ossa, fu poi trasportato a Pisa e rinchiuso in apposito sarcofago, con gran dolore della popolazione. Vedendo per tal caso gli anziani di Pisa esposta la città all'ira di tanti nemici, fecero capitano e podestà il famoso ghibellino Uguccione della Faggiuola luogotenente imperiale in Genova, il quale ben presto assoggettò Lucca, e nella battaglia di Monte Catini in Val di Nievole, a' 29 agosto 1315, vinse la lega guelfa (i cadaveri dei più distinti capitani furono cotti e spolpati in Buggiano, indi le ossa si portarono a Pisa); ma inorgoglito e reso insopportabile, agli 11 aprile 1316 fu cacciato a furia di popolo da Pisa e da Lucca, venendo dai pisani acclamato per signore Gaddo della Gherardesca ossia Gherardo Novello, parente del famoso e infelice conte Ugolino cugino di suo padre. Saggio ne fu il governo, procurò una quiete stabile ai suoi amministrati, si pacifi-

cò co'guelfi, e sposò a suo figlio Bonifazio Novello, Sancia figlia di Castruccio signore di Lucca. Morto nel 1320 Gaddo, mentre stava riparando i sofferti danni, i pisani gli sostituirono lo zio conte Ranieri. Risolvendo Giacomo II d'impadronirsi della Sardegna, promosse l'insurrezione de'giudici e con poderose forze l'occupò, riuscendo inutili gli sforzi de'pisani, che nel 1326 l'abbandonarono e solo ottennero qualche preferenza circa al commercio.

Nel 1325 per morte del conte Ranieri, successe poi nella signoria Bonifazio Novello figlio di Gaddo, noto ancora col nome di conte Fazio della Gherardesca. Altre sventure afflissero Pisa nella discesa in Italia di Lodovico il Bavaro, pretendente all'impero e scomunicato da Giovanni XXII. Benchè gli offrissero i pisani 60,000 fiorini d'oro, si videro arrestati gli ambasciatori e assediata la città, onde doverono sborsare 100,000 fiorini d'oro e ricevere per vicario imperiale Castruccio partitante dell'imperatore, e poi senza riguardo a lui se ne insignorì, morendo nel 1328. In quest'anno Lodovico si fece coronare in Roma, ed elesse l'antipapa Nicolo V; ma cacciati dai romani si portarono a Pisa prima Lodovico e poi Nicolò V a' 3 gennaio 1329, seguito dai sette anticardinali creati da lui. Questi fu incontrato dal clero, dal Bavaro e da solenne processione, con dispiacere de' buoni, scandalezzati del sermone che agli 8 fece contro Giovanni XXII, invitando tutti a rinegarlo. Dipoi a'19 febbraio in formale parlamento e alla presenza di Lodovico scomunicò Giovanni XXII, il re di Napoli, il comune di Firenze e chiunque lo seguisse, mentre il cielo sdegnato fece orribile tempesta. Appena Lodovico tornò in Germania, i pisani coll'opera del conte Fazio scossero il giogo della guarnigione tedesca e del vicario imperiale, ed insorsero contro gli scismatici che fuggirono, e l'antipapa per salvare la vita si rifugiò dal conte e si sottomise a Giovanni XXII, che riconciliato coi pisani gli avea assolti dall'incorso interdetto per gli eccessi commessi nella città contro la s. Sede, per cui aveano domandato perdono come costretti dalla forza delle armi, offrendo 12,000 scudi d'oro. Nel dì d'Ognissanti l'arcivescovo autorizzato dal Papa li prosciolse dalle censure, e nel 1330 l'antipapa fu dato in mano ai ministri pontificii, che lo imbarcarono nel porto per Avignone, ove dimorava il Papa, dopo che Clemente V vi avea stabilita la residenza pontificia. Ad onta che il conte Fazio si fosse reso benemerito nel suo governo, anche con abbellire la città e restaurare l'università, nel 1335 si tentò una rivolta dai capi delle principali famiglie. Alla sua morte nel 1341 fu pianto sì benefico signore, acclamando i pisani per successore il figlio Ranieri, benchè d'anni 11. Volendo i fiorentini acquistare Lucca, i pisani si collegarono con altri signori ghibellini per opporvisi, e venuti a battaglia, trionfarono a' 2 ottobre e nell'anno seguente s'impadronirono di *Lucca* (*V.*), che ritennero per 27 anni, liberandosi dalla guerra collo sborso di 80,000 fiorini.

Per morte del conte Ranieri, soggiacque Pisa alle violenti fazioni dei Raspanti e de' Bergolini; alla testa de' primi erano i Gherardeschi, de' secondi i Gambacorti. A tante sventure si aggiunse la micidiale peste del 1347 e 1348, preceduta dalla carestia, che spopolarono la città. Prevalendo i Bergolini, Andrea Gambacorti fu proclamato capitano del popolo e signore di Pisa; se non che nel 1355, alla venuta dell'imperatore Carlo IV, la fazione opposta ripreso animo, i Gambacorti dierono la signoria al monarca alemanno nipote d'Enrico VII; ma per le durezze de'suoi soldati, le due fazioni si accordarono in implorare e ottenere la perduta libertà, benchè poi per sospetto Carlo IV fece decapitare 5 complici della famiglia Gambacorti, ed altri

bandì dalla patria come faziosi. Avendo i pisani tolto ai fiorentini l'esenzioni che godevano, e volendo impedire che si servissero del porto sanese di Talamone, ebbero luogo diverse ostilità, l'esilio di tutti i Gambacorti e nel 1361 aperta rottura tra i due governi. Per mare e per terra i fiorentini riportarono segnalati vantaggi, quando i pisani assoldate delle masnade tedesche e inglesi fecero loro gravi danni, tentando persino di prender d'assalto Firenze, la quale si liberò dal pericolo col pagare 100,000 fiorini alle compagnie di ventura segretamente. Allora i fiorentini ripresa l'offensiva su Pisa e sul Porto Pisano, riportarono luminosa vittoria a'28 luglio 1364. Costretti alla pace, v'interposero Papa Urbano V; ma mentre si trattava in Pescia, riuscì a Giovanni dell'Agnello, borghese del partito Raspanti, di farsi eleggere doge di Pisa, e si obbligò pagare ai fiorentini 100,000 fiorini d'oro. Nel 1367 deliberando Urbano V di ristabilire la residenza di Roma, servito da 3 galere pisane, e da altre genovesi, venete e napoletane, arrivò a Porto Pisano nell'ottobre, ma sbarcò a Corneto. Nell'anno seguente tornò a Pisa Carlo IV, che corteggiato dal doge Agnello in Lucca, questi ruppesi una coscia, onde in Pisa si credette morto. Oppresso il popolo dalla tirannia del suo governo, ne cacciò i figli e ripristinò il governo degli anziani, 6 Raspanti e 6 Bergolini, mentre Carlo IV nel 1369 sottrasse Lucca dai pisani, la dichiarò libera e vi pose un vicario imperiale; indi con l'oro Pisa ottenne dall' imperatore il richiamo de' Gambacorti esiliati, con Pietro capo della famiglia, il cui ritorno fu pei pisani un' allegrezza e per esso un trionfo; poscia seguì la pace con Firenze ed il ristabilimento dell'esenzione de'dazi. Restituendosi nel 1370 Urbano V in Avignone, le galere pisane fecero parte del seguito. Dipoi il successore Gregorio XI decretando il definitivo ritorno in Roma, nel 1376 partì d'Avignone coi cardinali, sbarcando a Pisa a'6 novembre. Vi si trattenne 8 giorni e ricevette molti doni coi cardinali; indi passò a Piombino e per Corneto giunse in Roma.

Per tale pace e per essersi posto alla testa del governo Pietro, il duca di Milano nemico delle repubbliche toscane, fornì armati all'ex doge per sorprendere Pisa con scalata alle mura, ma bravamente fu respinto dal popolo e dai fiorentini, onde Pietro restò più potente e fu dichiarato capitano generale, difensore del popolo e del comune di Pisa, colla medesima autorità del glorioso conte Fazio. Realmente il conte Pietro Gambacorti durante il suo governo fu un modello di saviezza; modestissimo per natura, volle tener la città contenta, il popolo unito, la nobiltà onorata, estendere il commercio, incoraggire l'industria, fondare monasteri, abbellire Pisa di grandiosi palazzi e altri edifizi; bramando una federazione di principi e repubbliche per espellere dall'Italia le compagnie o masnade forastiere che n'erano il flagello, pei vantaggi commerciali e per sciogliere le vertenze non più colle armi, ma con mature deliberazioni, sublime progetto che posto in atto nel 1388 in Pisa, per malafede de' collegati e del signor di Milano, ebbe corta durata. Intanto cogli sgherri di quel duca, Jacopo Appiani segretario traditore di Pietro, mentre gli porgeva la destra in segno di fedeltà, nel luglio 1392 lo fece trucidare e s'impadronì del governo. Un grido d'infamia si levò in Italia contro l'assassino del Gambacorti, la cui bontà e la generosità con la quale avea elevato Jacopo, servì di gran contrapposto all'atroce ingratitudine e destò l' orrore universale. Fattosi l' Appiani signor di Pisa, proscrisse tosto i Gambacorti e le famiglie aderenti, ruppe la pace con Firenze e Lucca, mentre il duca di Milano mirava all'acquisto di Pisa, per poi riconquistare la repubblica fiorentina sua implacabile nemica. Con artifizio introdusse in Pisa alcune com-

pagnie di masnade, quindi nel 1398 alla morte di Jacopo il figlio Gherardo che gli successe nella signoria, infamemente vendè la patria a Gio. Galeazzo duca di Milano per 200,000 fiorini d'oro, riservandosi Piombino e altri castelli, nonchè l'isole dell'Elba, Pianosa e Montecristo; iniquissimo contratto che fu consumato nel febbraio 1399. Morto nel 1402 il duca, lasciò Pisa col contado al suo naturale Gabriele Maria Visconti, il quale colla madre ne prese possesso. Per le sue vessazioni, il malcontento de' sudditi giunto al colmo, ne profittarono i fiorentini nemici del tiranno, tentando di sorprendere la città nel 1404, e quando si trattava di venderla ad essi, risvegliatosi l' odio antico de' pisani per Firenze, si ribellarono al Visconti, ed a' 21 luglio 1405 lo fugarono. Giunto a Sarzana contrattava coi fiorentini la vendita delle fortezze e della cittadella di Pisa, quando questa fu presa dal popolo. I pisani domandarono a Firenze quelle acquistate di Ripafratta e s. Maria in Castello, promettendo rimborsi al prezzo pagato; ma i reggitori della repubblica deliberarono il conquisto di Pisa.

Ambe le parti fecero preparativi di guerra, i pisani richiamarono Giovanni Gambacorti nipote di Pietro e lo fecero capitano del popolo, e pacificarono per la comune difesa le fazioni de' Raspanti coi Bergolini. I fiorentini con l'aiuto dei sanesi, del legato di Bologna, de' Malatesta e di Orsini conte di Soana, marciarono verso Pisa sotto il comando di Bertoldo Orsini, e impedirono ai pisani qualunque soccorso d'armi e vettovaglie con blocco, mentre andavano impadronendosi de' castelli. Essendo la città fortissima e i pisani decisi di difenderla fino alla morte, riuscito fallace l'assalto dato verso il quartiere di Chinsica a' 9 giugno 1406, dai valorosi Muzio Attendolo Sforza e dal Tartaglia, i fiorentini convertirono il blocco in assedio. Persuaso il Gambacorti che l'assoluta mancanza de' viveri impediva di sostenere più a lungo la città, ne trattò segretamente la dedizione agli antichi suoi amici, e la mattina del 9 ottobre 1406 i pisani dovettero trangugiare il calice della schiavitù e Gino Capponi con mirabile ordine nelle milizie ne prese possesso, con immenso tripudio de' fiorentini pel gran conquisto. Sebbene poi, divenuti essi signori di Livorno, procurassero di diventare una potenza marittima italiana, come erano stati i pisani, non poterono mai stare a fronte di quelle di Genova e Venezia. Bensì con l'acquisto di Pisa la riputazione della repubblica fiorentina aumentò immensamente, come quando procurò colla sua mediazione di tentare l' estinzione dello scisma che divideva la Chiesa, col concilio aperto a Pisa, di cui parlerò in fine, essendosi i pisani nel 1405 accostati all' antipapa Benedetto XIII. Per la guerra con Lucca e per quella incominciata da Nicolò Piccinino, sospettando i fiorentini che Pisa cadesse in mano del nemico, ordinarono che tutti i cittadini dai 15 ai 60 anni l'abbandonassero, temendone il malcontento per l'aspro governo, il quale in progresso di tempo migliorò ad utile e abbellimento della città. Nel 1434 ribellati i romani contro Eugenio IV, questi su d'una galera fuggì a Pisa a' 18 maggio e vi fu onorevolmente ricevuto. Per alcuni giorni vi aspettò il suo seguito, ed il 23 giugno si trasferì a Firenze. Intanto i fiorentini curarono sotto Lorenzo de Medici il miglioramento dell'aria, infetta per l'acque impaludate, con l'istituzione della magistratura de' fossi; l'incremento dell'università e la difesa di Pisa con la costruzione della Cittadella nuova; ma nel 1494, nella calata in Italia di Carlo VIII re di Francia, i fiorentini gli consegnarono le fortezze per imprudenza di Pietro de Medici. I pisani indispettiti per la durezza del governo e fomentati dal duca di Milano, ricorsero popolarmente al re per essere rimessi in libertà, a fronte che il car-

dinal Rovere poi Giulio II, con gravi riflessioni li avvertisse delle conseguenze, e l'ottennero. Dopo la sua partenza coi soccorsi stranieri i pisani si mantennero indipendenti da Firenze, finchè abbandonati, i fiorentini ricuperarono i castelli del pisano, assediarono con assalti la città nel 1499, 1503 e 1505, ne' quali sino le donne fecero prodigi di valore, e tentarono deviare il corso dell'Arno per desolarla. I fiorentini coll'opera de'fratelli Sangallo con un ponte di barche impedirono che le sussistenze fossero introdotte in Pisa, onde in penuria di viveri Giovanni Gambacorti cacciò fuori i vecchi, le donne e altre bocche inutili, ma pel bando già fatto, i fiorentini impiccarono gli uomini, e alle donne scorciati i panni sopra il ventre, le bollarono nella gota. I fiorentini raddoppiati i maneggi politici, nel 1508 bloccarono la città e formarono tre campi trincerati: per tal modo i pisani, stretti da ogni lato, ed estenuati da circa 15 anni di guerra, capitolarono a'4 giugno 1509, onde l'esercito pacificamente entrò nella città agli 8 con tutta moderazione. Però molte famiglie di nobili, mercanti e cittadini distinti emigrarono all'estero e specialmente a Napoli ed a Palermo.

Appena i fiorentini entrarono in Pisa, per Giuliano da s. Gallo fecero compire la Cittadella nuova, poi Fortezza alle Piaggie, con altre fortificazioni, nel timore di perderla in qualche sommossa. Nel 1511 i cardinali ribelli a Giulio II v'incominciarono un conciliabolo, per cui il Papa interdisse i fiorentini per averlo permesso e favorito; fu rimosso Pier Soderini gonfaloniere perpetuo di Firenze, ove di nuovo fu introdotta l'espulsa famiglia Medici, il capo della quale nel 1513 divenne Leone X. Questo Papa per ravvivare la decaduta università, le attribuì tutte le decime ecclesiastiche dello stato fiorentino. Dipoi per opera del suo cugino Clemente VII, nel 1531 fu estinta la repubblica fiorentina, ed il nipote Alessandro de Medici fu fatto duca di Firenze. Negli ultimi istanti della repubblica, Pisa dovè accogliere fra le sue mura il prode guerriero fiesolano Francesco Ferrucci, per accozzarvi un piccolo esercito, che quasi per intiero perì alla battaglia di Gavinana, soggiacendo i pisani a severe misure militari, violenze e allontanamento a Firenze di tutti i cittadini atti alle armi. I pisani intesero con piacere l'umiliazione di Firenze, ed ambe le città coi contadi formarono l'assoluto dominio del duca, che accolsero con smodato plauso. Nel 1533 recandosi Clemente VII a Marsiglia, a'9 settembre da Roma s'avviò a Pisa, imbarcandosi a Porto Pisano. Nel 1537 il duca che governò con pari tirannide fiorentini e pisani, fu assassinato, e gli successe Cosimo I, dal quale Pisa sperimentò solidi vantaggi, toccati di sopra; riunì ai suoi stati la repubblica di Siena, destinò Pisa residenza invernale della corte e fu il 1.° granduca. Assai benemerito di Pisa fu il figlio Ferdinando I, per avere riparato i gravi danni cagionati dal fuoco alla cattedrale; emanato nel 1593 indulto a favore degl'individui di qualunque nazione, che si domiciliassero a Pisa o in Livorno; aperto il Fosso o Canale de'Navicelli, ad oggetto di rendere più spedito e sicuro il trasporto delle merci fra Pisa e Livorno, senza che uscissero, come per l'addietro per bocca d'Arno in mare; e fatto quelle altre cose che narrai. Nel 1607 Pisa si rallegrò per veder depositati nella chiesa di s. Stefano I i trofei riportati dai cavalieri alla conquista di Bona o Ippona nell'Africa, donde recarono bandiere, cannoni ed un migliaio e mezzo di schiavi. Cosimo II suo figlio curò il credito dell' università ed il bonificamento delle vicine campagne. Nel 1630 e 1633 la peste portò l'esterminio a Pisa. Terminata nel 1737 la casa Medicea, montò sul trono la regnante dinastia Austro-Lorena e pel 1.° Francesco II, che molti miglioramenti operò in

Pisa e alle sue campagne, e maggiori ne prodigò il secondogenito Pietro Leopoldo I. A questi successe il secondogenito Ferdinando III, nato in Pisa nel 1769, che nel marzo 1799 ritiratosi in Germania, occuparono la Toscana i francesi che la venderono a Luigi I re d'Etruria, cui nel 1807 successe Elisa granduchessa, finchè nel 1814 ritornò Ferdinando III. Nell'anno seguente onorò Pisa di sua presenza Pio VII a'31 marzo (l'esequie fatte al cadavere di *Pio VI*, proveniente di Francia, le ricordai alla sua biografia), giuntovi da Livorno nelle ore pomeridiane tra i più vivi applausi de'pisani; pernottò presso l'arcivescovo Alliata, che lo trattò in un alla corte con isplendidezza, e nel dì seguente proseguì il viaggio per Sarzana, per condursi a Genova. Dal 1824 che regna il granduca Leopoldo II, Pisa ha ottenuto grandi benefizi, oltre la strada ferrata Leopolda, per avvicinarla a Livorno. Altre notizie su Pisa si possono leggere nell'Ughelli, *Anecdota*, ove riporta i trionfi de'pisani su Gerusalemme e Maiorica, la cronaca pisana dal 688 al 1136, gli annali dal 971 al 1176, la cronaca dal 1004 al 1178, altra dal 1101 al 1262; nel Fontani, *Viaggio pittorico della Toscana*; in Alessandro Morrona, *Pisa illustrata nelle belle arti*; in Ranieri Grassi, *Descrizione storica e artistica di Pisa*; ed in Emanuele Repetti, *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana*.

La fede cristiana vuolsi predicata in Pisa da s. Pietro, anzi la città vanta di averla per la prima ricevuta in Toscana, e circa al tempo può vedersi nel Davanzati, *Notizie al pellegrino*, p. 5. E' tradizione che l'apostolo vi battezzasse molti cittadini e vi celebrasse la messa, nel luogo ove poi venne eretta la chiesa di s. Pietro in Grado (il cui altare si vuole il 1.° eretto di pietra in Italia, consagrato da s. Clemente I, che vi lasciò memoria col sangue che gli uscì dalle narici), ordinandovi per 1.° vescovo s. Perino: è indubitato che in Pisa venne fondata una delle prime sedi vescovili di Toscana. Il vescovo di Pisa fu sempre considerato primate di tutta la Toscana e dell' isole di Corsica e di Sardegna, ed in quelle regioni ebbe somma autorità, come ancora il più antico metropolitano di Toscana. L'arcivescovo di Pisa eziandio esercitò giurisdizione su alcune chiese di Costantinopoli, di Tunisi, di Alessandria di Egitto e di altre parti. Quasi tutto il suolo davanti alla spiaggia di Pisa, abbandonato dal mare da 15 e più secoli, pervenne per ragione di sovranità nella lista civile de're d'Italia, dai quali o dai loro ministri fu donato alla mensa arcivescovile o primaziale ed al capitolo, quando erano frequenti le offerte alle chiese, *pro remedio animae*, onde gli arcivescovi di Pisa per qualche secolo esercitarono anche giurisdizione temporale su molte castella e corti; potere signorile che già il comune pisano avea scorciato verso il 1286. La repubblica concesse agli arcivescovi il diritto di pedaggio, quanto alla dogana del sale e ferro, nell'isola dell'Elba, ed a Castel del Bosco nel 1280 trasferito a Calcinaia. Nel tempo della repubblica pisana più d' una volta l'arcivescovo ne fu anche di essa il supremo moderatore. Nel 1464 i fiorentini cederono agli arcivescovi vasto terreno boschivo, prativo e paludesco nel suburbio occidentale di Pisa. Il Papa s. Gregorio VII in Canossa concesse al vescovo di Pisa la perpetua legazione dell'isola di Corsica, con la 4.ª parte delle rendite dell'isola. Urbano II con bolla del 1091, *Cum omnes*, confermò la concessione; indi colla bolla *Cum universis*, del 30 maggio, dichiarò il vescovo arcivescovo, assegnandogli per suffraganei i vescovi di Corsica, della quale, come della Sardegna, lo nominò primate e legato apostolico, concedendogli il pallio. Dipoi a'21 aprile 1092 elevò al grado di metropolitana la cattedrale di Pisa. Gelasio II nel 1118 confermò la dignità metropolitica

nell'arcivescovo di Pisa, ed in suoi suffraganei i vescovi di Corsica, che dominandola i genovesi, vietarono ad essi di farsi consagrare da lui e mossero ostinata guerra ai pisani. A Genova narrai come avendo ricorso i genovesi nel 1123 a Calisto II, nel concilio Lateranense I, il Papa annullò i diritti della chiesa di Pisa su quella di Corsica, e come se ne sdegnò l'arcivescovo Ruggiero I. Poco dopo Onorio II reintegrò Pisa del tolto. A terminare le gravi vertenze tra i pisani e genovesi, Innocenzo II colla bolla *Tunc Apostolicae sedis*, del 1.° maggio 1138, ne compose le discordie, con esaltare Genova ad arcivescovato, attribuendogli per bene della pace in suffraganei tre vescovi di Corsica, gli altri confermando a quello di Pisa. A questa inoltre confermò il grado metropolitico, la dignità di legato pontificio in Sardegna, di primate della provincia di Sassari o Torri, e sue suffraganee le sedi di Galtelly e Civita (poi unita ad *Ampurias* e a *Tempio)* nello stesso giudicato, assoggettandogli qual suffraganeo il vescovo di Populonia in Toscana. Tuttociò confermarono Eugenio III, Adriano IV e Alessandro III. Questo ultimo ampliò il primato sulle provincie sarde di Cagliari ed Oristano o Arborea, lo che fu approvato da Lucio III, Celestino III ed Onorio III. Ma dopo espulsi i pisani dal dominio di Sardegna, anche i loro arcivescovi perderono di fatto, se non di diritto, ogni giurisdizione spirituale, restando loro il titolo di legati apostolici e di primati nelle prenominate isole. Inoltre Pio VII staccò la diocesi di Massa o Populonia dalla metropolitana pisana, per darla alla nuova di Siena. A Mariana dissi come Pio VII nel 1801 soppresse le sedi di Corsica, concentrandole in quella d'Aiaccio, che fece suffraganea di Aix. Al presente sono suffraganee di Pisa le sedi di *Pontremoli* dal 1778, di *Livorno* dal 1806, e di *Massa di Carrara* dal 1823.

Il 1.° vescovo di Pisa fu s. Perino, ordinato da s. Pietro nell'anno 45 o 51. Non si conoscono altri vescovi fino a Gaudenzio, che intervenne nel 313 al concilio romano di s. Melchiade. Alessandro governava la chiesa nel 643, il quale da Scozia venne in Italia col b. Pellegrino. Ricorderò i più distinti successori. Lamberto del 1013, a sollecitazione del quale e del legato vescovo d'Ostia, i pisani presero le armi contro Mugeto re di Sardegna, s'impadronirono dell'isola e ne ritennero il dominio colla approvazione della s. Sede. Wido nel 1019, zelante della vita regolare de' canonici. Opizo Upizinghi nel 1044, cui s. Leone IX concesse un privilegio pel monastero di s. Maria nell'isola Gorgona, nella diocesi di Pisa, cui fecero concessioni Vittore II e Alessandro II. Guido o Richo pavese nel 1063, sotto il quale si gettarono i fondamenti del duomo. Landolfo milanese nel 1077, fatto legato apostolico di Corsica da s. Gregorio VII. Nel 1081 Gerardo pisano, col consenso del quale s. Gregorio VII pose il monastero di s. Zenobio di Pisa sotto la protezione della sede apostolica; l'imperatore Enrico IV confermò i privilegi della chiesa e altri ne concesse. Nel 1088 il celebre Daiberto fatto 1.° arcivescovo da Urbano II, che ricevette in Pisa colla gran contessa Matilde, in dicembre 1094; indi partì coi crociati pisani per la Palestina, ove divenne 1.° patriarca latino di Gerusalemme, morendo in Messina nel 1107, mentre ritornava da Terrasanta. In suo luogo nel 1103 era stato eletto arcivescovo Pietro Moriconi pisano, abbate camaldolese, cui da Pasquale II fu dato il comando della flotta pisana, quando andò nell'isole Baleari a combattere i saraceni, lodato per la sua condotta dignitosa e edificante: dice l'Ughelli che fu accompagnato dal cardinal Bosone, legato apostolico nell'impresa, e che fatti prigionieri il figlio del re e la regina, l'arcivescovo li convertì alla vera fede in Pisa, e amministrò loro il battesimo, pren-

dendo il figlio il nome di Lamberto, fatto poi canonico della cattedrale.

Azzo arcidiacono di Piacenza fu eletto arcivescovo nel 1120 e creato cardinale da Calisto II: Pandolfo di Pisa, scrittore del secolo XII, ed accurato storico di Gelasio II e de'cardinali de'suoi tempi, non fa menzione del cardinalato di Azzo. Noterò che i cardinali arcivescovi di Pisa hanno biografie in questa mia opera. Nel 1123 divenne arcivescovo Ruggiero I traslato da Volterra, che nel difendere le prerogative di sua chiesa con Calisto II, si fece trasportare dall'ira, ma come dissi fu reintegrato dal successore Onorio II. Questo Papa fece cardinale Uberto *Ratta* o Rosso Lanfranchi pisano, che nel 1132 divenne pastore della patria. Nel 1138 gli successe il concittadino cardinal b. *Balduino* cisterciense, che per aver dato occasione ad un'ostinata guerra tra' pisani e lucchesi, patì atroci pene in purgatorio, come racconta il p. Mattei. Nel 1145 il cardinal Villano Villani *Gaetani* pisano, che fedele ad Alessandro III, l'antipapa Pasquale III sostenuto da Federico I lo cacciò in esilio, ed intruse nella chiesa pisana Benincasi canonico della cattedrale, che il Papa nel deporlo chiamò Malincasa. Nel 1174 Ubaldo Lanfranchi nobile pisano intervenne al concilio Lateranense III nel 1179 e fu campione di altra crociata. Innocenzo III nel 1209 vi traslatò da Vercelli Lotario Rosario cremonese, indi nel 1216 patriarca di Gerusalemme. Il capitolo sostituì Aliprando, che rifiutato da Onorio III, questi nel 1218 elesse M. Vitale de Marzi nobile pisano, insigne dottore, il quale sostenne lunga lite col capitolo pei privilegi concessi in gran copia dai Papi e imperatori, e riportati coi diplomi dall'Ughelli. Il Papa gli diresse una bolla di scomunica contro Ubaldo Visconti invasore del giudicato di Gallura; e quando Gregorio IX privò Lucca della sede, ne affidò una parte all'arcivescovo a beneplacito della s. Sede. Nel 1254 successe Federico Visconti pisano, cappellano d'Innocenzo IV, che visitò l'isola di Sardegna: sotto di lui per aver Pisa aderito a Federico II e Corradino suo nipote, Clemente IV la privò della dignità arcivescovile, che poi le restituì Gregorio X con la bolla *Sicut magni beneficii*, de' 20 giugno 1273, assolvendo i pisani dalle censure da cui erano allacciati. Nel 1278 Nicolò III creò arcivescovo il famoso Ruggiero II Duraldo de'conti di Panico bolognese e arcidiacono di Bologna, che eletto podestà fece imprigionare il conte Ugolino, morto di fame coi due figli e nipoti: l'arcivescovo terminò i suoi giorni nel 1296 in Viterbo e fu sepolto con semplice iscrizione presso la porta della chiesa di s. Maria de'Gradi. Bonifazio VIII nel 1295 creò arcivescovo Teodorico *Ranieri* orvietano suo camerlengo, poi cardinale e vescovo di Città Papale o Palestrina, onde nel 1299 gli surrogò Giovanni de Provinciali o Gaetani nobile pisano e domenicano, traslato a Nicosia nel 1312: gli successe fr. Oddo de Sala già arcivescovo d'Oristano e domenicano, poi amministratore di Monte Cassino e patriarca d'Alessandria, di somma virtù. Nel 1323 fr. Simone Saltarelli nobile fiorentino e insigne domenicano, lodatissimo pastore: prima che l'antipapa Nicolò V si portasse a Pisa col scismatico Lodovico, fuggì a Firenze, onde nel 1328 venne nominato amministratore Gerardo Rolando o Orlandini agostiniano vescovo d'Aleria, scomunicato per aver coronato il secondo in imperatore; ma ritornato in Aleria, fu intruso dal pseudo-pontefice Giovanni Lanfranchi pisano, finchè nel 1334 Simone si restituì alla sua chiesa, compianto in morte. Gli successe nel 1342 Dino de Visconti signore di Radicofani sanese; nel 1349 Giovanni Scarlatti pisano, eletto di Corone e legato al re d'Armenia; nel 1363 Francesco Pucci nobile pisano canonico della cattedrale, che fece il pellegrinaggio ai luoghi santi. Nel 1363 Francesco Moricotti de Vico o *Prignani*

nobile pisano, che nel 1378 lo zio Urbano VI creò cardinale, sostituendogli Barnaba de' marchesi Malaspina, traslato da Adria e Penne. Nel 1382 Lotto Gambacorti nipote di Pietro signor di Pisa, canonico della cattedrale, designato dal capitolo e confermato da Urbano VI, d'animo superbo, trasferito a Treviso nel 1394. Gli successe Giovanni Gabrielli di Pontremoli, già vescovo di Massa, prudente ed erudito in ogni scienza, legato di Bonifazio IX in Polonia e Lituania, ove compose le vertenze col gran maestro de' teutonici. Nel 1400 da Bergamo vi fu traslato Lodovico *Bonito* d' Agrigento, poi arcivescovo di Taranto e cardinale. Da questa chiesa nel 1406 passò alla pisana Alemanno *Adimari* nobile fiorentino, poi cardinale. Nel 1411 Pietro Ricci fiorentino, già vescovo d'Arezzo, succeduto nel 1419 dal nipote Giuliano Ricci; nel 1461 fu traslato d'Arezzo Filippo Medici fiorentino di singolar prudenza, nunzio in Francia, che morì nel 1474 quando dovea esser promosso al cardinalato. Sisto IV gli sostituì Francesco Salviati nobile fiorentino, che per cacciare da Firenze i Medici entrò nella congiura de' Pazzi, ma a' 27 aprile 1478 fu appeso ad una finestra, per cui il Papa fulminò l'interdetto a Firenze. Nel 1479 Sisto IV surrogò il proprio nipote cardinal Raffaele *Riario* di Savona, cui successe nel 1499 Cesare Riario di Savona patriarca d' Alessandria, nel 1518 traslato a Malaga. Indi Onofrio Bertolini nobile fiorentino, vessillifero e priore di Firenze, che nel sacco di Roma corse pericolo di vita e si salvò al modo detto nel vol. VII, p. 193, lodato per prudenza e probità. Nel 1556 Scipione *Rebiba* siciliano, poi cardinale, traslato a Troia nel 1560, per cui Pio IV conferì la chiesa al cardinal Giovanni *Medici* figlio di Cosimo I, facendone eseguire le veci all'ottimo Lodovico Beccadelli bolognese arcivescovo di Ragusi. Morto il cardinale nel 1562, nel 1564 fu eletto il cardinal Angelo *Nicolini* fiorentino.

Nel 1567 il cardinal Giovanni *Ricci* di Monte Pulciano fondò il collegio Ricci per 8 concittadini da nominarsi dai suoi parenti. Nel 1574 Pietro Giacomo de' marchesi Bourbon del Monte s. Maria, al cui tempo il legato apostolico assolse Pisa dall'interdetto. Nel 1575 a' 2 dicembre Lodovico Antinori nobile fiorentino traslato da Volterra e Pistoia; in febbraio 1576 Bartolomeo Giunio fiorentino in grazia di Francesco I: essendo morto nel giugno 1577, nell' agosto ne occupò la sede Matteo Rinuccini fiorentino, chiaro letterato, destro ne' negozi ecclesiastici. Nel 1582 Carlo Antonio de' marchesi del Pozzo nobilissimo piemontese di Biella, fregiato d' ogni virtù e dottrina, liberale co' poveri e cogl' infermi, giusto e rigido conservatore della disciplina ecclesiastica e pieno di pietà. Compose alcune opere, come *De potestate principis, de feudis*: restaurò l' episcopio, fece il nobile lacunare in s. Frediano e vi pose i barnabiti, introdusse i minimi in s. Torpeto, dai fondamenti eresse in Camposanto la cappella di s. Girolamo, istituì per la sua famiglia una commenda nell'ordine di s. Stefano, fondò il collegio Puteano per 8 piemontesi. Nel 1607 Salustio Tarugi Poliziano, già fatto da Clemente VIII commendatore di s. Spirito, da Ferdinando I ambasciatore nella Spagna. Nel 1613 Francesco Bonciani nobile fiorentino arcidiacono di Firenze, ornato nelle scienze e di grande autorità, lasciò la libreria ai domenicani di s. Maria Novella. Nel 1620 Giuliano de Medici prudentissimo, impiegato in diverse ambascerie, fondò il seminario, edificò il monastero di s. Pietro in Grado, donò per ornamento de' successori preziosa croce, nella peste fu largo co' poveri, introdusse i barnabiti in Livorno e fece altre belle azioni. Nel 1636 Scipione de' conti d'Elci sanesi, traslato da Piacenza, poi cardinale: gli successero, nel 1663 Francesco d'Elci nobile fiorentino e canonico vaticano, nel 1702 Fran-

cesco Frosini trasferito da Pistoia sua patria. Riportano la serie de' vescovi e arcivescovi l'Ughelli, *Italia sacra* t. 3, p. 341, e le *Notizie di Roma*, incominciando nel 1734 da Francesco de'conti Guidi di Volterra trasferito d'Arezzo: a di lui istanza il p. Anton Felice Mattei conventuale diede alla luce l'importante e completa storia della chiesa pisana e de'suoi prelati. Gli successe nel 1778 Angelo Franceschi pisano traslato pure d'Arezzo, assai benemerito. Nel 1806 Ranieri Alliata traslato da Volterra. Dopo sede vacante di circa due anni, Gregorio XVI nel 1839 trasferì da Fiesole il zelante arcivescovo mg.r Gio. Battista Parretti dell'arcidiocesi di Firenze, morto nel novembre 1851. L'arcidiocesi pisana è ampla e si estende per circa 100 miglia; prima lo era maggiore. I cangiamenti recenti li fecero, nel 1789 Pio VI con dare a Lucca il pievanato di Massaciuoccoli, e in vece da essa ebbe la pieve di Ripafratta coi popoli del vicariato di Barga, e da Pontremoli i pievanati di Vallecchia e di Seravezza; nel 1806 Pio VII con smembrare dalla chiesa pisana tutti i popoli della diocesi di Livorno, per la formazione di quel vescovato. In tutta l'arcidiocesi le parrocchie sono 133 con 33 pivieri o pievanati, essendovi collegiate in Barga e in Pietrasanta. Ogni nuovo arcivescovo è tassato in fiorini 805, ascendendo le rendite della mensa a circa 12,000 scudi. Altri scrittori sulla storia ecclesiastica di Pisa sono citati dall'Ughelli a p. 351.

Concilii di Pisa.

Il 1.° nel 1134 convocato dall'arcivescovo Platta in nome d'Innocenzo II che lo presiedette, e v'intervennero i vescovi d'Italia, di Francia e Germania, con s. Bernardo abbate di Chiaravalle che n'ebbe la direzione, e riuscì rispettato da tutto il mondo. Si confermò la scomunica contro l'antipapa Anacleto II e suoi fautori, e vi si trattarono affari ecclesiastici e secolari importantissimi per tutt'Europa. Reg. t. 26; Labbé t. 10; Arduino t. 6. Il 2.° nel 1409, cominciato il 25 marzo, ebbe fine a'7 agosto, per l'estinzione del gran scisma che descrissi ad Avignone e ne' tanti relativi articoli. Essendo ad un tempo venerati per Pontefici *Gregorio XII* e *Benedetto XIII antipapa* (*V.*), i quali ciascuno avea un collegio di cardinali, del primo ve ne intervennero 14 (quelli che lo abbandonarono in Lucca fuggendo a Pisa, li registrai nel vol. XL, p. 52), del 2.° 10, i quali essendo ricorsi a Carlo VI re di Francia per invitarlo a cooperare al loro divisamento, fu concluso che nelle circostanze d'allora, i cardinali per consenso della maggior parte de'principi e prelati, aveano diritto di radunare il concilio, che giudicasse i due sostenitori del pontificato, e facesse l'elezione di un Papa. Invitati Benedetto XIII e Gregorio XII a mandarvi i loro nunzi, il 1.° non corrispose ed in vece gli celebrò contro il conciliabolo di *Perpignano* (*V.*); il 2.° si ricusò comechè eletto canonicamente e gli oppose il concilio di *Cividale* (*V.*). Questa assemblea, presieduta dal cardinal *Malesec*, fu delle più auguste e numerose: ne accennai gli elettori anche nel vol. XV, p. 281; l'Ughelli p. 465 e seg. registra i nomi di chi ne fece parte, cioè 22 cardinali, i patriarchi d'Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, 12 arcivescovi e 80 vescovi, oltre 126 procuratori di altri simili prelati, 87 abbati, ed i procuratori di 200, 45 generali e priori degli ordini religiosi, il gran maestro dell'ordine gerosolimitano con 16 commendatori, il priore generale de'cavalieri del s. Sepolcro, il procuratore de' cavalieri teutonici, i deputati delle università degli studi, quelli de'capitoli di oltre a 100 chiese metropolitane e cattedrali, più di 300 dottori in teologia e gius canonico; finalmente gli ambasciatori di alcune città, di 7 re, di 5 duchi, del marchese di Brandemburgo, del landgravio di Turingia e di quasi tutti i principi sovrani di Germania. Tuttavolta il Bellarmino,

De concil. lib. 1, cap. 8, chiama questo concilio, che altri dicono generale, nè approvato, nè riprovato; anzi s. Antonino *in Chron.* par. 3, tit. 22, cap. 5, § 2, lo chiama conciliabolo, per non essere stato congregato da alcuno di quelli che si trattavano da Papa, e nel § 3 aggiunge, che *Alessandro V* (*V.*), in esso eletto, abbia governato la sede di Pietro per un anno, seguendo la comune opinione, significando con queste parole, che secondo lui non fu Alessandro V legittimo Pontefice, ma sì Gregorio XII, perchè tutte le provincie della cristianità non gli ubbidirono. Martino V e successori non lo chiamarono assolutamente Pontefice, bensì diedero autorità a'di lui atti e costituzioni che videro utili alla Chiesa. Ciò nondimeno vi contraddicono altri, affermando che tanto il concilio, quanto il Pontefice eletto in esso, fossero legittimi, come si può vedere nel Rinaldi all'anno 149, n.° 79 e 80; nell'Azorio par. 2, lib. 5, c. 17; e nel Natale Alessandro, *Hist. eccl. saec. XV et XVI, dissert.* 2, n.° 19. Il concilio posteriore di *Costanza* (*V.*) approvò questo concilio, di cui era una conseguenza e tenne legittimi Alessandro V e il successore *Giovanni XXIII.* I francesi riguardarono per generale il concilio pisano. L'apertura del concilio si fece a' 25 marzo 1409 e tutta la 1.ª intera *sessione* si passò in assegnare i posti, secondo il grado. 2.ª *sessione* 26 marzo. Dopo le solite preghiere il cardinal Filargo, poi Alessandro V, fece un discorso per esortare il concilio ad accudir seriamente all'unione della Chiesa. Poscia l' arcivescovo di Pisa Adimari lesse il decreto di Gregorio X sulla processione dello Spirito santo e un canone del concilio di Toledo intorno alla modestia e alla discrezione richiesta in siffatte assemblee. Furono eletti gli uffiziali del concilio e prestarono il giuramento. Si lessero le lettere de'cardinali de'due collegi, per la convocazione del concilio. Si fecero chiamare alle porte della chiesa Pietro de Luna (Benedetto XIII) e Angelo Corraro (Gregorio XII) sedicentisi Papi, per sapere se vi erano presenti, e nessun comparve in loro nome. 3.ª *sessione* 30 marzo. Furono citati di nuovo i due concorrenti, e nessuno comparendovi, furono dichiarati contumaci nella causa della fede e dello scisma con una sentenza, che fu affissa alla porta della chiesa. 4.ª *sessione* 7 aprile. Si diè udienza agl'inviati di Roberto re de'romani, e dalle questioni ch'essi proposero si vide che avevano per iscopo di attraversare i disegni del concilio e si ritirarono senza aspettare che si rispondesse alle loro difficoltà. Essi appellarono ad altro concilio generale, dicendo che questo non era legittimo, per non essere stato convocato con l'annuenza del re dei romani. 5.ª *sessione* 24 aprile. Furono di nuovo accusati i due contendenti di contumacia, e il promotore del concilio fece proporre contro di loro 37 articoli, che contenevano tutta la storia dello scisma e che facevano vedere quanto la loro causa fosse cattiva; si nominarono commissari, perchè informassero della verità di questi fatti, quantunque fossero tutti notori. 6.ª *sessione* 30 aprile. Il vescovo di Salisbury fece vedere in un discorso, che prima di andare più avanti era necessario che la sottrazione fosse generale, e dichiarò ch'egli e i suoi confratelli avevano la facoltà di promuovere l'affare dell' unione e di acconsentire a tuttociò che fosse ordinato dal concilio. 7.ª *sessione* 14 maggio. Il d.r Pietro d' Ansavano professore dell' università di Bologna, confutò tutte le proposizioni degli inviati del re de'romani. 8.ª *sessione.* I vescovi di Salisbury e di Evreux rappresentarono che non potevasi fare l' unione de' due collegi, finchè i cardinali di Benedetto XIII gli ubbidivano e gli altri riconoscevano Gregorio XII, e ch' era necessario che la sottrazione fosse generale. In conseguenza il concilio dichiarò l'unione de'due collegi legittima, e il concilio debitamente convocato; e si

pronunziò una sentenza, la quale portava che ognuno poteva e doveva sottrarsi all'obbedienza di Gregorio XII e di Benedetto XIII, dacchè vedevasi che coi loro artifizi eludevano la voce della cessione, come lo avevano promesso con giuramento. 9.ª *sessione* 17 maggio. Si lesse il decreto della sessione precedente, col quale ritiravansi dall'obbedienza dei due contendenti. 10.ª *sessione* 22 maggio. Si fecero chiamare i due contendenti alle porte della chiesa, per udire le deposizioni de' testimoni. Si lesse poi una parte dei 37 articoli di queste deposizioni, e si notò sopra ciascuno da quanti testimoni fosse provato. 11.ª *sessione* 23 maggio. Si continuò la stessa lettura e si domandò che il concilio dichiarasse, che tuttociò ch' era contenuto in queste deposizioni era vero, pubblico e notorio, il che fu rimesso alla sessione seguente. 12.ª *sessione* 25 maggio. Si pronunziò il decreto, intorno la notorietà de' fatti prodotti contro Benedetto XIII e Gregorio XII. 13.ª *sessione*. Il d.r Pietro Plaul, uno de' deputati dell'università di Parigi, mostrò in un discorso, che Pietro de Luna era uno scismatico ostinato, anche eretico e decaduto dal pontificato. Il vescovo di Navarra lesse uno scritto, provando che tutti i dottori ivi radunati pensavano come l' università di Parigi, così quelle di Firenze e Bologna. 14.ª *sessione*. Servì di preparazione alla seguente, dichiarando che il concilio rappresentando la Chiesa universale, a lui spettava la cognizione di questo affare, come quello che non aveva in ordine a questo superiore in terra. Si stese l'atto della sottrazione generale d'ubbidienza a' due contendenti. 15.ª *sessione* 5 giugno. Si pronunziò la sentenza definitiva in presenza dell'assemblea e del popolo che si era lasciato entrare. » Che il s. concilio universale, rappresentante tutta la Chiesa, alla quale appartiene di conoscere e di decidere di questa causa, dopo d'aver esaminato tuttociò ch' erasi fatto intorno l' unione della Chiesa, dichiara che Pietro de Luna detto Benedetto XIII, e Angelo Corraro chiamato Gregorio XII, sono tutti e due notoriamente scismatici, fautori dello scisma, eretici e rei di spergiuro; che eglino scandalezzano tutta la Chiesa colla loro ostinazione; ch'eglino sono decaduti da ogni dignità, separati dalla Chiesa *ipso facto*: proibisce a tutti i fedeli, sotto pena di scomunica, di riconciliarli o di porger loro favore: cassa ed annulla tuttociò che hanno fatto contro quelli che hanno procurato l'unione, e l'ultime promozioni dei cardinali che ambedue hanno fatto ". 16.ª *sessione*. Si lesse uno scritto col quale i cardinali promettevano, che se alcuno di loro fosse eletto Papa, egli continuerebbe il presente concilio, finchè la Chiesa fosse riformata nel capo e nelle sue membra; e che se si eleggesse un assente, gli si farebbe fare la stessa promessa, prima di pubblicare la sua elezione. 17.ª *sessione*. Si convenne che i cardinali creati dai pretesi Papi, separati l' uno dall' altro, procederebbero per questa volta alla elezione sotto l'autorità del concilio, senza pretendere di derogare al diritto de' cardinali per la elezione del Papa. 18.ª *sessione*. Si fece una processione solenne per domandare a Dio le grazie necessarie per l'elezione del Papa: in conseguenza i cardinali in numero di 24, essendo entrati in conclave, ch'era stato preparato nell'arcivescovato, e la cui guardia fu affidata al gran maestro *Gerosolimitano* (*V.*), vi restarono rinserrati per 10 giorni, cioè dai 15 giugno ai 26, nel quale restò concordemente eletto Alessandro V. Alla sua presenza e del concilio subito Gersone cancelliere dell'università di Parigi pronunziò un discorso, provando la validità del concilio pisano e la sua autorità; esortò il nuovo Papa a non dispensarsi da alcuno dei suoi doveri e troncare senza indugio la radice dello scisma, collo stringere vivamente i due concorrenti; declamò contro il rilassamento del clero e soprattut-

to de' religiosi mendicanti; parlò degli abusi nella collazione de' benefizi, ed esortò il Papa e i padri del concilio alla riforma della Chiesa. 19.ª *sessione* 1.° luglio. Alessandro V vi presiedette e vi recitò un discorso: vi si lesse il decreto di sua elezione, e nella domenica seguente 7 luglio fu solennemente coronato nella cattedrale, da cui partì in pomposa cavalcata per la città, figurando il possesso e presentandogli la legge gli *Ebrei* (*V.*). 20.ª *sessione*. Fu letto a nome del Papa un decreto col quale egli approvava e ratificava tutte le dispense di matrimonio e di altro genere, concernenti la penitenzieria, accordate dai Papi deposti. 21.ª *sessione* 27 luglio. Si pubblicò un decreto per parte del Papa e del concilio, che confermava tutte le collazioni, provvisioni, traslazioni di dignità, di benefizi e ordinazioni fatte dai contendenti, purchè fossero state fatte canonicamente, toltone quelle ch' erano state fatte con pregiudizio dell'unione. 22.ª *sessione* 7 agosto. Si lesse un decreto, che ordinò ai metropolitani di convocare de' concilii provinciali, e a' generali degli ordini di tenere i loro capitoli, dove vi sarebbero de' presidenti da parte del Papa. Del rimanente Alessandro V ratificò tuttociò ch'era stato fatto e regolato dai cardinali dopo il 3 maggio 1408, epoca dell'abbandono di Gregorio XII, e particolarmente ciò ch'era passato a Pisa, ove ai 31 luglio avevano risoluto di costringerlo alla rinunzia in un a Benedetto XIII, o deporli in un concilio adunato d'ambe le parti. Si regolarono gli affari della Chiesa, per riparare a' mali cagionati dallo scisma. Quanto alla riforma della Chiesa nel suo capo e nelle sue membra, il Papa dichiarò, ch' egli la sospendeva fino al prossimo concilio che indicò pel 1412, non potendo farsi allora per la partenza di molti prelati; indi congedò il concilio, con indulgenza plenaria per tutti quelli che ci avevano assistito o aderivano. Nel concilio il Papa per la pace della Chiesa riconobbe per veri cardinali quelli creati non solo da Gregorio XII e predecessori, ma ancora quelli degli antipapi Clemente VII e Benedetto XIII, ed ebbe origine ne' cardinali l'*Ozione* (*V.*). Vedasi, *Acta concilii Pisani et Senensis ad tollendum schisma*, Parisiis 1612. J. Lefont, *Histoire du concile de Pise*, Amsterdam 1724. Alessandro V accolse in Pisa e riconobbe Lodovico d'Angiò per re di Sicilia; vi si trattenne per tutto l' ottobre e nel novembre passò a Prato e Pistoia, dicesi a cagione della peste. Benchè Alessandro V fosse riconosciuto da una gran parte della cristianità, i fedeli restarono rammaricati in vedere Gregorio XII e Benedetto XIII trattarsi da Papi ed essere ubbiditi da alcune nazioni, cardinali e prelati. Per le conseguenze vedasi Avignone, Costanza e gli articoli relativi.

Il 3.° concilio fu tenuto nel 1423. *Gall. chr.* t. 3, p. 705.

Conciliabolo di Pisa del 1511. Giulio II per pacificarsi coi veneti si ritirò dalla lega di *Cambray*, con sommo dispiacere di Luigi XII re di *Francia*, che proteggeva il duca di *Ferrara* e rivolse contro di lui le armi, per cui il Papa scomunicò i condottieri dell'esercito e passò in Bologna per affrontare la guerra. Ma non approvandolo diversi cardinali, sedotti dal re di Francia, cospirarono contro Giulio II per deporlo e fuggirono a Genova. I cardinali furono *Carvajal* spagnuolo del titolo di s. Croce, *Brissonet* francese arcivescovo di Narbona, Francesco *Borgia* spagnuolo arcivescovo di Cosenza, Renato *Prié* francese, e Federico *Sanseverino* milanese o meglio napoletano. Lo Spondano, *Ann. eccl.* an. 1511, n.° 11, aggiunge i cardinali Filippo di *Luxemburgo* francese, *Castelli* di Corneto, del *Carretto* genovese, Ippolito d' *Este* ferrarese. Massimiliano I re de' romani e Luigi XII divenuti nemici di *Giulio II* (*V.*), impegnarono per mezzo de' loro ambasciatori i cardinali Carvajal, Brissonet

e Borgia a convocare un concilio in Pisa, come luogo più confacente per la comodità che offriva ai molti prelati di Spagna e di Francia che dovevano recarvisi; desiderando che questo concilio fosse generale, onde lo qualificarono con tal nome, allorchè fu denunziato ai 16 maggio. Nella convocazione si esposero i motivi, la riforma della Chiesa nel suo capo e nelle sue membra, e di punire certi delitti notori che da lungo tempo scandalezzavano la Chiesa universale; che la necessità di tenere tali adunanze era urgente; che Giulio II aveva trascurato e deluso la proposizione tutte le volte che gli fu fatta, e vi fu citato in termini rispettosi a comparirvi. Oltre a ciò, per rispondere alle querele di Giulio II, pubblicarono un'apologia di loro condotta, e stabilirono come principii della convocazione del concilio pisano. Primieramente sul precetto della Chiesa, tratto dalla sessione 39.ª del concilio di Costanza; poi sopra il voto del Papa che avea promesso di far tenere un concilio; sopra il giuramento de'cardinali, e per evitare un grandissimo scandalo; in fine esposero, che i canoni i quali insegnano che il Papa deve convocare il concilio, devono intendersi di legge ordinaria, ma che vi sono dei casi, ne'quali un concilio può essere indicato e radunato senza il sommo Pontefice. Giulio II lungi dall'abbattersi da questo spauracchio di conciliabolo, poco dopo la pubblicazione determinò di opporgli il concilio generale *Laterano V* (*V.*), e con bolla de'18 luglio ne stabilì l'apertura pei 19 aprile 1512. Citò i tre cardinali che avevano intimato il concilio di Pisa a comparire in Roma dentro un tempo illimitato, sotto pena d'essere privati dell'autorità cardinalizia, come fece coi primi 5 prenominati. Ma questo non impedì l'apertura del conciliabolo pisano il 1.° novembre 1511. Vi si trovarono 4 cardinali, colla procura di altri assenti, parecchi vescovi di Francia e molti abbati, i procuratori del cancelliere della chiesa di Parigi, molti dottori di essa, i deputati delle università di Tolosa e di Poitiers, con gli ambasciatori di Luigi XII. 1.ª *sessione*. Il cardinal Carvajal vi presedette. Vi si decise che la convocazione del concilio di Pisa per la riforma della Chiesa nel suo capo e nelle sue membra era giusta e legittima, e tutto ciò ch'era stato fatto o fosse per farsi in suo pregiudizio era nullo. 2.ª *sessione*. Si regolò ciò che risguardava il buon ordine dell'assemblea. Si nominarono giudici per udire le cause concernenti la fede, lo scisma e la riforma della Chiesa, i vescovi di Lodeve, Lucon, Rhodez e d'Angoulême. 3.ª *sessione*. Vi si fece un decreto perchè il concilio non potesse separarsi, finchè la Chiesa non fosse riformata nel suo capo e nelle sue membra: vi si rinnovarono i decreti del concilio di Costanza sopra l'autorità de'concilii generali. Ma siccome il Papa fece allora una lega tra Ferdinando V re di Spagna e i veneziani, ed egli vi diè principio coll'attaccare lo stato di Firenze, che aveva interdetto, non che Pisa, per cui gli abitanti insorsero contro il detestabile congresso; così i padri del concilio credettero di doverlo trasferire a Milano e vi si recarono; e come gli svizzeri fecero allora una incursione nel milanese, la 4.ª *sessione* non si tenne che ai 4 gennaio 1512. In questa l'assemblea fu più numerosa. I cardinali Sanseverino, e di s. Angelo forse *Albret* che certamente v'intervenne, si unirono agli altri. Il procuratore generale dell'ordine premostratense vi fece lungo discorso sui disordini che devastavano la Chiesa, ed esortò i padri a ripararli. Vi si lessero i decreti coi quali si accordavano 30 giorni al Papa per determinarsi a riformare da sè gli abusi che eransi introdotti, o di radunare un concilio generale, o di unirsi a quello che celebravasi. 5.ª *sessione* 11 febbraio. Si rinnovò il decreto del concilio di Costanza, contro chiunque maltrattasse le persone che si portassero al concilio. 6.ª *sessio-*

ne 24 marzo. Un dottore deputato dell'università di Parigi vi fece un discorso. Fu citato formalmente Giulio II, e non essendo comparso, si domandò che fosse dichiarato contumace. Si pubblicarono diversi decreti e tra gli altri sopra la vita esemplare che devono menare gli ecclesiastici, sopra l'ordine da osservarsi nel concilio, riguardo alle sessioni e alle congregazioni. Si confermò come legittima la indizione del concilio, per le ragioni enunciate nell'apologia suddetta, e sopra il giuramento solenne dato da Giulio II e dai cardinali, di radunare dentro due anni un concilio; che siccome il Papa non aveva osservato il giuramento, il diritto era devoluto a'cardinali per radunare il concilio; si annullò e cassò la convocazione del concilio di Laterano V, fatta a Roma da Giulio II. 7.ª *sessione* 19 aprile. I promotori domandarono che fosse dichiarato Giulio II incorso, come contumace, nella sospensione *ipso facto* per l'amministrazione del pontificato. In conseguenza fu chiamato per 3 volte a piè dell'altare e alla porta, e fu rimessa alla sessione seguente la decisione dell'affare. 8.ª *sessione* 21 aprile. Il vescovo di Maguelone vi cantò la messa. Si fece il decreto che sospendeva il Papa Giulio II. Il concilio dopo di aver esposto tuttociò che aveva fatto presso di lui per indurlo ad accordargli la sua protezione, esortò i cardinali, i vescovi e i principi, non che tutto il popolo cristiano, a non riconoscerlo più per Papa, come dichiarato notoriamente contumace, autore dello scisma, incorreggibile ed indurato, e come tale avendo incorso le pene fulminate ne' santi decreti de'concilii di Costanza e di Basilea (in parte conciliabolo), e sospeso da ogni amministrazione pontificale, la quale era devoluta di pieno diritto al concilio. Questa fu l'ultima azione di questa riprovevole conventicola, imperocchè i francesi essendo stati costretti ad abbandonare il milanese, i prelati furono obbligati a lasciar Milano e a ritirarsi a Lione, dove vollero continuare il conciliabolo, ma inutilmente. Quanto riguarda le due città, le censure fulminatevi da Giulio II, meglio ne parlai ne'vol. XXXVIII, p. 277, e XLV, p. 67, con altre notizie sul conciliabolo. Ad onta di questo esito infelice, Luigi XII accettò il decreto del falso concilio, che sospendeva il Papa, e proibì a'suoi sudditi d'impetrar da Roma alcuna provvisione, e di avere riguardo alle bolle che Giulio II potesse spedire, con lettere patenti date a Blois il 16 giugno 1512. Il che avendo inteso Giulio II, mise sotto l'interdetto il regno di Francia, ma Luigi XII protestò contro la bolla. Nel concilio di *Laterano V*, terminato da Leone X, furono riprovati gli atti di questo conciliabolo, contro del quale e a favore di Giulio II scrissero eccellentemente Angelo romito di Vallombrosa, il celebre cardinal Tommaso de Vio e Francesco Poggio. Vedasi lo Spondano an. 1511 e 1512.

PISANI Francesco, *Cardinale*. Veneto di senatoria famiglia, ad istanza del doge e d'anni 23, il 1.° luglio 1517 Leone X lo creò cardinale diacono di s. Teodoro, indi nel 1519 vescovo d'Adria. Clemente VII nel 1524 gli conferì la sede di Padova, e l'arcivescovile di Narbona, ove fece celebrare il sinodo e presiedere dal vicario generale Gerbinato, con l'intervento di 9 vescovi, stampato poi nel 1646: indi nel 1528 gli diè in amministrazione Treviso e Città Nova, con l'abbazia Alcobaziense. In Padova fabbricò dai fondamenti la cattedrale e ne abbellì l'episcopio. Fedele a Clemente VII nelle sciagure, per lui fu ritenuto in ostaggio 18 mesi nella fortezza di Napoli. Assalita la sua repubblica dai turchi, la sovvenne generosamente. Dopo avere come 1.° diacono coronato Marcello II e Paolo IV, divenne titolare di s. Marco, e successivamente vescovo suburbicario d'Albano, Frascati, Porto, e nel 1564 d'Ostia e decano del s. collegio, ove pel 1.° ottenne il suffraganeo da s. Pio V. Fu a 8 con-

clavi, e in quello per Pio V poco gli mancò ad essere eletto Papa, per uno stratagemma del seguente cardinal nipote (lo riportai nel vol. XVI, p. 13), per la cui morte tanto fu il suo cordoglio, che terminò di viverea'29 giugno1570 in Roma, d'anni 76, con riputazione d' illibati costumi e d'integrità: fu sepolto in s. Marco, in magnifico monumento.

PISANI Luigi, *Cardinale*. Patrizio veneto, nipote del precedente e imitatore di sue virtù, per sua rinunzia nel 1528 ebbe il vescovato di Padova, che governò con gran prudenza e zelo, fondando un monastero per le povere vergini esposte; indi chierico di camera e poi presidente della medesima, intervenne al concilio di Trento. Pio IV a'12 marzo1565 lo creò cardinale prete di s. Vitale, nel cui conclave col parente cardinal Cornaro tentò l'esaltazione dello zio. Morì d'anni 45 nel 1570 in Venezia, e fu sepolto in s. Maria delle Grazie, presso l'altare maggiore, con semplice iscrizione.

PISCICELLO Rinaldo, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Napoli, di cui divenne per la sua dottrina e probità canonico, vicario generale e nel1451 arcivescovo. Zelante pastore, provocò da Alfonso V e dai cittadini la riedificazione più magnifica della cattedrale. Tenendo il re in gran conto i suoi consigli e perizia nelle leggi, a di lui istanza Calisto III a'17 o 18 dicembre 1456 lo creò cardinale prete di s. Cecilia, con la ritenzione dell'abbazia di s. Pietro all'Altare. Morì nel1457, dopo 7 mesi, in Roma d'anni 43, per incuria de'medici. Trasferito in Napoli, fu tumulato presso i gradini dell'altare maggiore, in avello di marmo con la sua effigie e onorevole iscrizione.

PISIDIA. Provincia ecclesiastica dell'Asia minore, confinante colla Licaonia, Pamfilia, Cilicia, Cappadocia e provincia d'Asia. Fu separata nel IV secolo dalla Licaonia, colla quale formava una sola provincia: questa ritenne Iconio per metropoli, ed alla Pisidia fu assegnata *Antiochia* o *Antakia* di Pisidia, poi esarcato, con le sedi suffraganee di Napoli poi arcivescovile, Salagazzo, Sozopoli, Apamea, Bari, Adrianopoli, Cimenopoli, Laodicea, Seleucia, Dada o Adada, Timomaria o Timbria, Timando, Mallo, Sitriando o Siniando, Titiano, Metropoli, Pappa, Parala, Bindeo, Filomelia, Prostama, Almenia o Atenoa, Anapoli, Giustinianopoli, Zarzela, Conona e Tireo.

PISITA. Sede vescovile dell' Africa proconsolare, sotto la metropoli di Cartagine. *Afr. chr.*

PISSIDE, *Pixis, Pyxis, ciborium augustissimae Eucharistiae*. Vaso sacro che serve a conservare le *Ostie* o *Particole* (*V.*) consagrate per la comunione de'fedeli: quello pel *Viatico* degl' infermi è più piccolo. Allorchè si cambiano le ostie devesi purificare. È in forma di pomo con suo piede, per cui fu detta *Pyxomelum, Hierotheca, Ciborium, Turris*. De' suoi diversi nomi trattano, Macri *in Pyxis*; e Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 8, let. 36. I greci l'appellarono anche *vaso* o *porta Pane* (*V.*), ed i latini *cassa* o *capsa*, come riferisce Durando. Negli articoli che cito in questo, dissi come ne'primi secoli i cristiani in simili vasi o ne' cibori o in colombe d'argento custodivano il pane eucaristico, per distribuirlo agl'infermi, per portarlo ne'viaggi, per conservarlo nelle abitazioni onde cibarsene e riceverne robustezza nella fede quando loro era minacciato il martirio. Perchè la pisside, in cui si conserva la ss. Eucaristia si benedice e non si consagra come il calice. Alcuni teologi sostengono che questo vaso si deve consacrare con l' unzione sacra, come il calice; ma la comune opinione tiene che basti la semplice benedizione di quello che ha la facoltà di benedire i corporali, perchè questo vaso non serve al sacrifizio della messa. La pisside si custodisce serrata con chiave nel *Ciborio* o *Tabernacolo*: a questi articoli e ad Eucaristia parlo de'vasi e luoghi in cui si conservò ed ora si conserva. Anticamen-

te in vece della pisside si usava la *Patena*, il *Calice*, forse diverso da quello pel sagrifizio, e pendente sopra gli altari in colombe d'oro o d'altra materia. La materia della pisside non fu ancora determinata, ma deve seguire la condizione del calice, e ciò per riverenza dovuta ad un tanto sagramento. Perciò con suo piede è di solida, decente e nitida materia, d'oro, d'argento, almeno la coppa, il cui interno dev'essere liscio e dorato, chiusa col suo coperchio sovrastato da crocetta, coperta con un velo bianco di seta ornato o di broccato tessuto d'oro o d'argento. Chardon, *Storia de' sagr.* t. 1, cap. 13, narra che in oriente le pissidi d'argento si custodivano in sacchetti di tela o di drappo di seta a fiori d'oro, ed aggiunge che ve ne furono anche di agata, anzi Durando afferma che si fecero pure di cristallo e di legno, e li chiama *capsa*. Pissidi di legno ancora si conservano nelle chiese parrocchiali di s. Nicola e di s. Egidio di Tagliacozzo, di cui parlai a Pescina. Nelle chiese del regno di Napoli sopra il ciborio avvi un piccolo tabernacolo di pietra con baldacchino e mensola per situarvi la pisside, prima di dare con essa la benedizione, recitandosi e cantandosi innanzi delle preci. Il Sarnelli t. 4, let. 26, parlando del rispetto come si deve portare la pisside e della sua privata esposizione, in cui debbono essere sull'altare almeno 12 lumi, avverte che celebrandosi avanti di essa si devono usare le stesse cerimonie che si fanno avanti l'*ostensorio* con l'ostia scoperta: anche con la pisside si dà la benedizione. A Paolo IV e Pio VI narrai come questo ultimo e Alessandro VI solevano portare indosso una piccola pisside colla ss. Eucaristia. L'Ayala nel *Pictor christianus eruditus*, p. 331, tratta *de picturis et imaginibus s. Clarae V., manibus reverenter gestantis pyxidem illam, qua ss. Eucharistia continetur, et quam vulgo custodiam appellamus.* Della celebre pisside d'oro fatta da Benvenuto Cellini per Paolo III, per la comunione de' cardinali diaconi e nobili laici, se ne legge la descrizione in Cancellieri, *Pontificali* § 4 e § 5 dell'Appendice. Merita menzione la nobilissima pisside d'argento dorato con coppa d'oro, assai ricca di brillanti e altre pietre preziose, di cui nel gennaio 1851 mg.r Antonio Felice Dupanloup, dotto e zelante vescovo d' Orleans, fece splendido dono alla basilica Vaticana con analoga epigrafe. Mirabile è l'arte, grande l'intelligenza e l' eleganza con cui fu eseguito il lavoro. Nella base è scolpito lo sposalizio della Vergine, la nascita del Salvatore e la sua presentazione al tempio. Intorno al piede in nicchie sono le statuine del Redentore, della Vergine e di s. Anniano vescovo d'Orleans. La coppa è decorata da rilievi esprimenti l' adorazione dei magi, la fuga in Egitto e il riposo in quel paese. La parte superiore che cuopre la pisside è abbellita con svariati arabeschi, nonchè sormontata da croce in brillanti.

PISTES o PISTRES. Luogo in Francia presso il Pont de l'Arche in Normandia, diocesi di Rouen, in cui furono celebrati 3 concilii. Il 1.° d'ordine di Carlo il Calvo nell'862, pubblicandovisi uno dei suoi capitolari contro i rubamenti. Rorado di Soissons appellò al Papa dalla scomunica, che Incmaro di Reims avea pronunziata contro di lui, il quale fu obbligato a deferire all'appellazione. Bessin. Il 2.° nell'864 sullo stesso argomento. Il 3.° nell'868, in cui Incmaro vescovo di Laon fu investito del possesso dei beni di sua chiesa, de'quali era stato spogliato dal re Carlo. Mansi t. 1, pag. 1001.

PISTOIA (*Pistorien*). Città con residenza vescovile, capoluogo di comunità, compartimento di Firenze, nel granducato di Toscana, sede d'un commissario regio e di giurisdizione, con tribunale di 1.a istanza ed altre autorità. Risiede in fertile valle percorsa dal fiume Ombrone pistoiese, lambendone le mura il fiumicello Brana, a 10 miglia da Prato e 20 da Firenze. Vaga e di figura romboida-

le, vi si entra per 4 porte, le quali danno il nome alle cortine o comunità suburbane di Porta al Borgo, Carratica, Lucchese e s. Marco, piene di ridenti e popolose borgate, sparse di ville, in clima benigno e salubre, in mezzo a terreni fertilissimi. Era già circondata di mura nella metà del secolo VIII; nel declinar del XII fu incominciato il 2.° cerchio con mura bellissime, merlate, con fortificazioni e fossi; dopo il 1329 si fabbricò il 3.° giro delle mura con la fortezza di s. Barnaba, proseguendosi ne' secoli XV e XVI, indi restaurate nel 1643. I palazzi più cospicui sono: quello del pretorio, già del podestà e capitano di Pistoia, situato nella piazza maggiore del duomo e rifatto nel 1307; quello della comunità, già detto degli anziani, rimpetto al precedente, grandioso e incominciato nel 1294, con cappella di s. Agata patrona della città, copioso archivio, e gli uffizi della dogana e della posta; ed il bel palazzo vescovile nuovo, alquanto distante dalla cattedrale, innalzato nel 1787, ov' è la singolare sala eretta alla foggia del Trullo di Costantinopoli: altri rimarchevoli palazzi sono quelli di Panciatichi ora Cellesi, Amati, Rossi, Vivarelli-Colonna e de' Cancellieri. La cattedrale sotto l'invocazione de' ss. Zenone vescovo e martire, Martino vescovo (ch'era anticamente il 1.° patrono e titolare della cattedrale), Felice, Rufino e Procolo, risale almeno al VI secolo; rinnovata in principio del XII, col concorso della gran contessa Matilde, e nel XIII ampliata col disegno di Nicolò Pisano, incrostata di fuori e ornata di dentro di marmi bianchi e neri. Il bellissimo bassorilievo di terra della Robbia sulla porta principale è opera d'Andrea nipote di Luca della Robbia, già dorato. È a 3 navate con colonne di macigno, con confessione sotto l'altare maggiore; la volta è del 1657, e fra le cappelle è rimarchevole l'antica di s. Jacopo maggiore apostolo, con superbo altare d'argento: la reliquia del santo ivi la collocò il vescovo s. Atto, avendola ricevuta dall'arcivescovo di Compostella. Ne' ristauri del 1838 furono diseppelliti dal pavimento 8 amboni di marmo bianco, con purgato disegno diligentemente intagliati, forse dell'antico battisterio di s. Giovanni Rotondo, e traslocati nel palazzo della comunità. Il capitolo si compone di 11 dignità, la 1.ª è il preposto, di 15 canonici compreso il penitenziere, di 23 cappellani corali, di altri preti e del collegio de' 20 cherici. Clemente IX che donò alla cattedrale un vaso col prezioso sangue di Gesù Cristo, concesse alle dignità e canonici l'uso della cappa magna con pelli d'armellini o fodere di seta cremisi, ed il rocchetto; nelle funzioni particolari il rocchetto con mozzetta con cappuccio di seta cremisi. Pio VII col breve *Romanorum*, de' 6 dicembre 1814, *Bull. cont.* t. 12, p. 344, alle insegne concesse da Clemente IX e Benedetto XIV alle dignità e canonici, aggiunse il collare paonazzo e la croce con catenella d'oro da portarsi sul petto: quindi avendo Clemente IX accordato ai cappellani corali la cappa con pelli cenerine e nell'estate con fodere di seta paonazza, Pio VII col breve *Quantum*, de' 15 luglio 1816, *Bull.* t. 14, p. 200, aggiunse il rocchetto e la mozzetta nera con cappuccio, filettata di seta rossa con fiocchi simili, da usarsi ne' dì feriali e nei mattutini, quando i canonici assumono la paonazza. Vi è il battistero con cura d'anime spettante al capitolo ed esercitata da un prete eletto dal vescovo: le altre 10 parrocchie non hanno battistero, tranne una.

Le altre principali e più belle chiese sono: quella di s. Bartolomeo edificata nei primi dell'VIII secolo, eretta in abbazia pei benedettini nel 767, rifabbricata nel secolo XII con bel pergamo; indi passò ai canonici regolari, poi a' vallombrosani soppressi nel secolo passato. La chiesa di s. Andrea con battistero fin dal 1000, forse edificata nel secolo VIII, a 3 navate con colonne, con celebre pergamo scolpito da Giovanni figlio di Nicolò Pisano;

quella di s. Giovanni Fuorcivitas, perchè era fuori della città, rinnovata nel secolo XII o nel seguente, in cui fu scolpito il bellissimo pergamo di marmo bianco; quella di s. Giovanni Rotondo in faccia al duomo, di forma ottagona, tutta incrostata di marmi a striscie bianche e nere, edificata nel secolo XII o prima, e servì di battistero alla città: il corpo di s. Atto che vi riposava fu trasferito in cattedrale; e la chiesa dell'Umiltà, la più bella di Pistoia, di mirabile architettura, eretta nel 1509, di figura ottagona, d'ordine corinto, con cupola. Fra le altre chiese, quelle di s. Domenico de' domenicani e di s. Francesco de' minori osservanti, coi grandiosi conventi contigui, contengono pitture a fresco e quadri di artisti assai distinti. Gl' istituti di beneficenza sono l'ospedale del Ceppo originato nel 1218, ampliato da Leopoldo I nel 1784, ed assistito dalle oblate della carità, del contiguo grandioso monastero della Madonna del Letto; l'orfanotrofio fondato nel 1722; la pia opera dei poveri convalescenti e la cassa di risparmio. Vi è la confraternita della Misericordia istituita nel 1500, e il monte di pietà originato nel 1471, per cura del vescovo Donato Medici, ed ora assai ricco. Quanto agli stabilimenti di pubblica istruzione, il liceo Fortiguerri si deve al cardinale omonimo nel 1473, aumentato da Ferdinando III; l'insegnamento è diviso in 4 classi, elementare, lettere, scienze, disegno; dalla stessa famiglia Fortiguerri traggono origine 9 posti per mantenere nelle università studenti in legge, medicina e teologia. La principessa Pallavicini ne' Rospigliosi nel 1710 assegnò rendite per mantenere 4 pistoiesi in Roma, allo studio delle belle arti. Il 1.° seminario e collegio vescovile fu fondato nel 1690 dal vescovo Strozzi, ampliato nel 1720, il vescovo Ricci nel 1783 ottenne il grandioso locale delle francescane e lo fece ridurre a seminario: il vescovo Toli ne raddoppiò i comodi e mediante magnifico corridore lo unì al monastero già degli olivetani, che il vescovo Ricci avea ridotto ad uso di collegio per l'istruzione dei sacerdoti destinati alla cura delle anime, cui diè il nome d'accademia ecclesiastica; perciò lo stabilimento è il più vasto dei toscani di simil genere, può contenere 150 seminaristi e ve ne sono 100 con 11 scuole. Il collegio de' chierici nella cattedrale fu istituito nel 1435 da Eugenio IV a similitudine di quel di Firenze, per istruzione letteraria di 10 poveri chierici tenuti a prestar servigio alla cattedrale, aumentati di altri 10 dal vescovo Pandolfini coi fondi che gli assegnò: sono eletti metà dal capitolo e metà dal magistrato comunale. Sono pregievoli gli archivi del capitolo, ricco di codici in parte descritti dal p. Zaccaria nella *Biblioteca pistoiese;* quello della comunità; così le due pubbliche biblioteche della Sapienza o liceo Fortiguerri, e la Fabroniana fondata dal cardinale Fabroni. Fra le varie accademie letterarie e scientifiche sorte dal secolo XVI, e poi estinte, sopravvive l'imp. r. accademia di scienze, lettere e arti fondata nel 1747 e avvivata nel 1813, che tiene le adunanze nel soppresso convento de' carmelitani.

La città ebbe la sua zecca, ed è certo che nel 1270 vi furono battute monete d'oro e d'argento, con l'impronta degli scacchi, l'immagine di s. Giacomo apostolo protettore di Pistoia e la parola *libertas*. Essendosi trasandata la coniazione, nel 1346 fu ripresa con facoltà e bolla di Clemente VI, riprodotta dal Zaccaria nella *Storia lett. d'Italia*, vol. 3, p. 200. I pistoiesi primeggiano nell'industria agraria del granducato. Quanto alle industrie manifatturiere, forse l'arte della lana può essere stata introdotta dagli umiliati, accolti in Pistoia verso il 1240: si lavora nel conservatorio delle fanciulle pericolanti, dette le Crocifissine, mentre drappi di seta si tessono nel conservatorio delle abbandonate di s. Caterina da Siena. La lavorazione del ferro è florida; vi so-

no filande di seta, cartiere ed altre fabbriche, distinti artisti e fabbricatori d'eccellenti organi: i due mercati settimanali sono riputati fra i più ricchi dello stato. Lungo sarebbe il novero di tutti coloro che si distinsero per virtù morali e religiose, per valore militare e per dottrina e dignità ecclesiastiche, riportati nel catalogo del p. Zaccaria, nella citata *Biblioteca*: mi limiterò solamente a rammentare i più insigni nelle scienze profane, nelle lettere ed arti, oltre i cardinali, che furono due *Banchieri*, *Fabroni*, *Fortiguerri* zio di *Pio II*, tre *Rospigliosi* da cui uscì *Clemente IX*, e *Tolomei*; *Panciatici* fiorentino era oriundo pistoiese: tutti hanno biografia. Guidoaldo dell' VIII secolo e Antonio Matani medici; Pietro Petrini chimico fisico. Fr. Leonardo da Pistoia domenicano, profondo teologo e matematico, autore d'opere. Corrado da Monte Magno milite. Cino Sinibaldi detto di *Pistoia*, maestro in giurisprudenza di Bartolo e distinto scrittore in versi; Filippo Lazzari giureconsulto. Bonaccorso giuniore da Monte Magno oratore; can. Sozzomeno cronista; Cosimo Trinci agronomo. Poeti, Bonaccorso seniore di Monte Magno, Selvaggia Bracali-Bracciolini, Francesco e Nicola Bracciolini, Nicola Fortiguerri segretario della *congregazione di propaganda* autore del Ricciardetto, Corilla improvvisatrice coronata in *Campidoglio* sotto *Pio VI*, Bartolomeo Sestini, cav. Tommaso Puccini traduttore di Catullo. Letterati, Scipione Fortiguerri nelle lettere greche e latine, Michelangelo Giacomelli arcivescovo di Calcedonia grecista, Matteo Soldato latinista, p. Pagnini, Giuseppe Pagnozzi geografo. Eruditi, Francesco Frosini arcivescovo di Pisa, e Francesco A. Zaccaria gesuita. Il Visconti nell' *Elogio di Francesco Cancellieri* romano, lo dice figlio di Pier Tommaso di Matelica, uscito d'una famiglia nobile di Pistoia, e della contessa Magnoni di Ferrara. Pittori, Gerino Gerini, Leonardo Malatesti; l' incisore Bartolozzi; gli architetti Ventura Venturi e cav. Cosimo Rossi Melocchi.

Quanto all'etimologia e origine di Pistoia molte cose si dissero, vaghe o poco probabili, come essere d' ignota origine o sorta dagli avanzi dell'esercito di Catilina. La cosa men dubbia è che il territorio pistoiese appartenesse alle tribù ligustiche innanzi ch'esse fossero da' romani espulse di là, lo che accadde forse la prima volta nell'anno di Roma 566, per cura degli eserciti condotti dai consoli M. Emilio e Flaminio nell' Apennino pistoiese fra gli apuani ed i friniati. Egualmente è incerto che il popolo di Pistoia dopo d'essere divenuto suddito di Roma, facesse parte della Gallia Cisalpina piuttosto che dell' Etruria media compresa nell'Italia romana. Scarsissime sono le memorie superstiti relative a Pistoia sulla fine della repubblica romana e de' primi secoli dell'impero. Al tempo de'longobardi e dopo il 594, i pistoiesi ottennero a mediazione di s. Zenone vescovo di Verona, il miracolo della liberazione della pianura pistoiese dall'acque che la inondavano perchè non avevano libero il loro corso. In quest' epoca il territorio era sotto l'amministrazione de'gastaldi dipendenti dai duchi di Lucca; vi si osservavano le leggi romane e longobarde. Durante il regno di Carlo Magno e successori, quando presiedeva alla Toscana un duca o marchese, Pistoia aveva il suo conte e il gastaldo. Dopo la morte della gran contessa Matilde il popolo si emancipò dai conti e marchesi e da altri ministri imperiali, si costituì in regime a comune coi propri consoli, rettori e consiglieri, con statuti municipali, forse i primi conosciuti fra quelli delle repubbliche italiane; indi nel secolo XII ebbe il podestà e nel 1182 riformò gli statuti. Il partito abbracciato dal popolo e comune nei primi secoli dopo il 1000 fu il *ghibellino* o dell'impero, sicchè Federico I riguardò con distinzione la città per essere stata in Italia una delle più fedeli alla sua co-

rona. Trovandosi la città posta fra Firenze e Lucca che professavano principii politici contrari, cioè seguaci del Papa e de'*guelfi*, diverse volte dovette combattere or con l'una ora con l'altra repubblica. Dopo la morte di Manfredi naturale di Federico II, nel 1267 i pistoiesi abbracciarono il partito della Chiesa o guelfo, essendo podestà Cialdo de'Cancellieri, giurando fedeltà a Carlo I re di Sicilia capoparte. All'articolo Bianchi ho narrato come pei discendenti de'potenti Cancellieri ebbero origine in Pistoia le fazioni de'*bianchi* e *neri* che fecero pubbliche le private discordie, cui presero parte le famiglie magnatizie con lunghe, terribili e funeste conseguenze per la città e contado. Propagandosi tali fazioni principalmente in Firenze, Pisa, Lucca e in altri luoghi d'Italia, si trasfusero coi guelfi e ghibellini in un alla denominazione, cioè i bianchi si unirono ai ghibellini, ed i neri ai guelfi. Fatalmente da qualche anno in Italia si sono rinnovate tali denominazioni, ma con qualche diversità nel politico significato; imperocchè diconsi *bianchi* i progressisti o propugnatori delle riforme o di un governo libero e costituzionale o democratico (e *rossi* gli ultra-democratici: del comunismo e socialismo feci cenno a Panteismo); chiamansi *neri*, oscurantisti, retrogradi, codini, sanfedisti, i divoti al regime monarchico e al dominio temporale dei Papi, ed agli antichi sistemi e consuetudini. La *Civiltà Cattolica*, nel t. 4, p. 469, spiega l'origine di tali vocaboli, massime l'etimologia de'*codini* e *sanfedisti*. Dice pertanto che il nome di *codini* derivò dai codini dei capelli e delle parrucche proscritti dalla repubblica francese del secolo passato, giacchè ne'pochi capelli ristretti in un nastro ci vedeva un'idea politica di tenacità alle antiche leggi e costumanze, non che avversione e diffidenza alle innovazioni moderne (come ai nostri giorni fu preso per professione politica il nudrire in diverse foggie la barba o il continuare a radersela), o almeno essere estraneo alle riforme progressiste. Quanto al nome di *sanfedisti* provenne da quei napoletani e calabresi che presero la difesa del loro re contro gl'invasori francesi repubblicani, combattendo in nome della *santa fede*, molti de'quali però commisero eccessi che non fa d'uopo ricordare.

Nel 1294 il podestà Giano della Bella introdusse il gonfaloniere di giustizia. La prima metà del secolo XIV per Pistoia fu l'epoca più copiosa di fatti lagrimevoli per la ferocia delle fazioni, che distruggevansi a vicenda e invadevano anche i beni di chiesa, perciò scomunicate dal vescovo ven. Andrei nel 1301; onde gli anziani si trovarono costretti affidare per tre anni il governo alla signoria di Firenze, e vennero cacciati i neri. Questi però con l'aiuto di Carlo di Valois, de'fiorentini e lucchesi vinsero i bianchi, e nel 1306 s'impossessarono di Pistoia, che aveva fatto governatore generale il cardinal di Prato come loro aderente, lo che narrai a Bianchi, dopo l'assedio di circa un anno, in cui i pistoiesi dierono prove di costanza e gran coraggio, a nulla giovando la mediazione di Clemente V. Presa la città furono espulsi i più caldi di parte bianca, riformato il governo, abbattute le mura, le torri, ed i palazzi de'principali bianchi, ripartendosi il contado i lucchesi coi fiorentini: tutte queste sanguinose scene furono immortalate dai versi di Dante, e per le vessazioni e spogli de' vincitori, molte famiglie abbandonarono la patria, che restò povera di persone e di averi. I fuorusciti bianchi riunitisi nel castello di Piteccio, dopo lungo assedio ne furono cacciati in quello di Sambuca, che poi acquistò la città. Non pertanto lasciò di essere travagliata da discordie intestine ed odii famigliari, per cui fu detta la *città partita*. Nel 1314 i fiorentini obbligarono i pistoiesi a restare sotto l'accomandigia di Roberto re di Napoli capoparte guelfo, dominandosi tuttavia il pae-

se dall'abbate di Pacciana Ermanno Tedici e dai Rossi, che allontanarono tutti i loro nemici delle case Cancellieri, Lazzari, Taviani e consorti. A'10 dicembre i pistoiesi valorosamente cacciarono le soldatesche di Uguccione della Faggiuola, che con l'assistenza dei fuorusciti bianchi erano penetrati nella città. In premio i fiorentini restituirono ai pistoiesi il contado e le castella, col patto che mai si riducessero a parte ghibellina; ed allora ritornarono in città le dette famiglie cacciate di parte nera, continuando il re a mantenervi i suoi vicari residenti. Quindi il re pacificò i pistoiesi coi fuorusciti ghibellini che occupavano il castello di Serravalle. Signoreggiando Lucca Castruccio, nel 1320 invase il pistoiese, e col favore de'Tedici che agognavano a dominare più assolutamente la patria, s'impadronì di Pistoia l'11 aprile 1322, cacciandone i guelfi e le famiglie nemiche: i Tedici si obbligarono pagare a Castruccio annui 4000 fiorini d'oro, per cui l'abbate di Pacciana fu investito del supremo potere sulla città e contado, indi dopo 14 mesi il nipote Filippo lo costrinse a cederglielo col titolo di reggente dello stato, e poi imprigionò lo zio quando macchinava la ricupera del dominio.

Filippo si rese insopportabile a'suoi amministrati, e deluso dalle promesse di Castruccio, a'5 maggio 1325 lo ricevette in città, ma egli se ne rese padrone e fece costruire la fortezza di Belvedere, mentre la rocca di Carmignano si diè ai fiorentini. I guelfi furono dolenti del tradimento di Filippo, ed occuparono il castello di Artimino: i fiorentini armarono un poderosissimo esercito per prendere Pistoia, ma Castruccio ai 23 settembre ne' campi d'Altopascio con memoranda vittoria lo sbaragliò e vinse, facendo da Filippo riprendere Carmignano. Calato in Italia Lodovico il Bavaro, con Castruccio si recò in Pistoia, ed intrusovi in vescovo del loro partito Giovanni Sodagi, il Bavaro dichiarò Castruccio duca imperiale, anche della città e territorio. Mentre questo fulmine di guerra erasi portato in Roma col suo protettore, i fiorentini ai 28 gennaio 1328 s'impadronirono di Pistoia, e la saccheggiarono, sotto la condotta del vicario regio di Toscana Filippo da Sanguineto, che riformò la città in nome del re Roberto. Saputosi ciò da Castruccio, volò a Lucca e riprese Pistoia, con vergogna e immenso danno de'fiorentini, morendo poco dopo in *Lucca* (*V.*). A'4 febbraio 1329 il Sanguineto coi fiorentini ricuperò la città, venendo eziandio occupati i castelli del contado: indi i pistoiesi fecero pacifiche convenzioni coi fiorentini, onde la città fosse retta a comune; reintegrati i guelfi, si riformarono gli statuti e poi anche il governo quando i potenti Vergiolesi volevano tradire la patria. I fiorentini edificarono il Castel di s. Barnaba, ed aspirando Filippo Tedici a riprendere la città, restò ucciso, e la sua testa scolpita in marmo fu murata ne'luoghi più frequenti. Divenuto Gualtieri duca d'Atene capo della repubblica fiorentina, a'26 ottobre 1342 si fece proclamare signore e principe di Pistoia; ma dopo circa un anno i fiorentini lo espulsero e i pistoiesi ritornati liberi si allearono con Lucca e Pisa. Intanto Riccardo Cancellieri tentò di farsi signore assoluto di Pistoia nel 1350, fu però fugato da Giovanni Panciatichi e incendiata la casa, per cui la città restò sotto l'influenza di parte bianca e ghibellina, ed il reggimento di Giovanni. Perciò e temendo che se ne impossessasse il Visconti di Milano, i fiorentini non avendo potuto occuparla con tentativi, l'assediarono, e gli abitanti colla mediazione de'sanesi cederono la città alla guardia e difesa de'fiorentini nel 1350, che vi rimisero i fuorusciti Cancellieri. Indi i fiorentini impedirono alle milizie viscontee che prendessero Pistoia, e nel 1353 per la pace ribandirono i Tedici ghibellini fautori dei Visconti. Nel 1355 Carlo IV qualificò gli anziani del comune col titolo di vica-

ri dell'impero, esercitandovi l'alto patrocinio, mentre comandava Firenze. Successero moti di ribellione tra'Cancellieri ed i Panciatichi, a frenare i quali alzarono nuove torri intorno ai forti muri i fiorentini. Altri tentativi nel 1397 fecero i Visconti coi Cancellieri per togliere la città a Firenze, che nel 1403 potè aver le fortezze del contado e la conferma dall'imperatore Sigismondo di vicari imperiali e capi del governo di Pistoia i priori e gonfalonieri fiorentini.

Eletto nel 1409 in *Pisa* Alessandro V, nel novemdre passò in Pistoia, ove pubblicò la bolla contro i wiclefisti, e nel 1410 si trasferì in Bologna, ove giunse a' 13 gennaio. Nel 1441 si riaccesero le solite turbolenze per causa di fazioni di famiglie, e più crudelmente nel 1455. A cagione di peste per poco fu trasportato nel 1478 in Pistoia lo studio pisano; flagello che la città ebbe a patire più volte, come nel 1347 e 1482. Dopo quest'ultimo, uccisioni e incendi si rinnovarono dalle fazioni, i più faciuorosi seguitando i Cancellieri. Alla venuta di Carlo VIII i pistoiesi tentarono scuotere il giogo de'fiorentini, che poi li perdonarono nel 1496. Sulla fine del secolo XV insorsero più feroci i partiti, con immensi danni, per le nimicizie de'Cancellieri e Panciatichi, i primi dominatori nella città, i secondi nella campagna. La pace conclusa dai fiorentini nel 1501, ben presto fu turbata per nuovi tumulti delle pertinaci fazioni con guerre civili, ad onta delle provvidenze di rigore de'fiorentini; ma per un fatale destino proseguì Pistoia ad essere agitata e sconvolta dai discendenti dei bianchi e neri, lacerandosi scambievolmente, ed i Cancellieri furono di nuovo esiliati nel 1524. Contro questa fazione e col favore di Clemente VII nel 1529 il fiero Nicola Bracciolini di parte Panciatica commise uccisioni, incendi e sterminio della fazione e de'castelli. I soldati di Carlo V l'occuparono in detto anno pel Papa, il quale nominò Corsini governatore della città, che per essere divota di sua famiglia Medici, lo accettò per signore e ne innalzò l'arme in bronzo sulla facciata del palazzo della comunità ancora sussistente. Indi soggiacque alla signoria del nipote duca Alessandro, alla morte del quale nel 1537 i Panciatichi sotto colore di mantenere Pistoia all'ubbidienza de'Medici, insorsero con stragi, incendi e rapine contro i Cancellieri. Ma asceso al trono Cosimo I, levò ai pistoiesi tutti gli onori e uffizi pubblici, e con altre misure energiche equivalenti ad uno stato d'assedio, avvilì i partiti e contenne i facinorosi; pel moto rivoluzionario de'Cancellieri per vendicarsi de'Panciatichi nel 1539, Cosimo I con le milizie e nuove fortificazioni compresse i faziosi e per 10 anni privò i pistoiesi degli onori e uffizi municipali. Dopo queste risoluzioni le cose di Pistoia camminarono con tranquillità senza alcun fatto clamoroso sino al 1643, quando per la guerra delle Chiane tra Urbano VIII e Ferdinando II, la città corse pericolo d'esser presa dai papalini. Francesco II fece aprire con magnificenza la nuova strada postale modenese; Leopoldo I stabilì le scuole regie e normali pei fanciulli poveri dei due sessi, oltre altre beneficenze; altre ne compartirono Ferdinando III ed il regnante Leopoldo II, massime per la via Leopolda tanto vantaggiosa. Nel 1815 in aprile ne'suoi contorni gli austriaci disfecero i napoletani capitanati da Murat; indi Pio VII da Modena giunse a Pistoia il 27 maggio e pernottò nell'episcopio, onorato con segni di divoto giubilo e visitato dalla regina reggente d'Etruria, indi nel seguente giorno partì per Prato. Altre notizie su Pistoia si possono leggere in Fioravanti, *Memorie storiche della città di Pistoia*, Lucca 1758; Ciampi, *Notizie della sagrestia pistoiese;* Salvio, *Historia Pistoiensis;* cav. Tolomei, *Guida di Pistoia;* Fontani, *Viaggio pittorico della Toscana;* Repetti, *Diz. della Toscana.*

La fede cristiana vuolsi predicata da s. Romano apostolo della Toscana, speditovi da s. Pietro. La sede vescovile si attribuisce al V secolo, quando Pelagio I vi mandò il 1.° vescovo, ma è assai dubbio. Il 1.° vescovo certo fu Restaldo, inviato nel 594 da s. Gregorio I. La sede restò immediatamente soggetta alla s. Sede, finchè Martino V, dopo aver elevato Firenze ad arcivescovato, nel 1420 ne dichiarò suffraganea Pistoia e lo è tuttora, benchè Innocenzo X erigendo nel 1653 a'22 settembre *Prato* (*V.*) in sede vescovile, che apparteneva alla diocesi pistoiese, l'unì in perpetuo al vescovo di Pistoia. Delle cerimonie con cui il vescovo dava l'anello alle abbadesse, feci cenno nel vol. II, p. 72. Dopo Restaldo s'ignorano i successori fino a Giovanni del 700: altra lacuna si ha sino a Wiltrerado o Vallerado dell'801. Nominerò i vescovi più distinti. Antonio, al cui tempo Ottone III dichiarò sotto la protezione imperiale 19 pievi della diocesi. Ildeprando del 1105 che ottenne molti privilegi alla sua chiesa dalla contessa Matilde e da Pasquale II; s. Atto del 1135 portoghese e abbate vallombrosano, il cui corpo si venera nella cattedrale; gli successero i pistoiesi Treccia e Graziano. Soffredo del 1200, cui Ottone confermò i privilegi della chiesa, facendo altrettanto Onorio III con approvare quelli concessi dai predecessori. Graziadio Berlinghieri fiorentino, insigne legista e di gran probità, consagrato da Onorio III nel 1223. Guidalaste Vergiolesi patrizio pistoiese, nel 1252 eletto dal capitolo e consagrato da Innocenzo IV che autorizzò il capitolo a procedere all'elezione, come riporta Zaccaria a p. 495, *Epistola de mss. codicibus qui in bibliotheca Pistoriensis, ut ajunt, Sapientiae adservantur*. Indi il ven. Tommaso Andrei sanese, postulato dal capitolo nel 1285; il medesimo capitolo elesse pure nel 1303 Bartolomeo Sigismondi, e nel 1322 Barenzo Ricciardi pistoiesi, cui nel 1349 successe Andrea Centori pistoiese e insigne letterato, e nel 1356 fr. Remigio fiorentino, agostiniano dottissimo. Nel 1383 il ven. Andrea Franchi pistoiese, dotto domenicano; indi nel 1400 il degno concittadino e nipote Matteo Lazzari. Nel 1426 fr. Ubertino Albizi fiorentino, domenicano di gran scienza e probità; Donato Medici fiorentino nel 1436; Nicola *Pandolfini* nel 1474, poi cardinale; Lorenzo *Pucci* suo coadiutore, poi cardinale e nel 1518 effettivo, ma rinunziò al nipote Antonio *Pucci*, indi cardinale, che nel 1541 cedè il vescovato allo zio Roberto *Pucci*, poi cardinale, per cui tutti hanno biografie. Nel 1573 Alessandro de Medici, poi cardinale e Papa *Leone XI;* nel 1575 Lattanzio de Lattanzi nobile orvietano; nel 1600 Alessandro Caccia fiorentino, morto nel 1649 decano de'vescovi. Giovanni Gerini fiorentino nel 1653, il 1.° vescovo di Pistoia e Prato; indi nel 1656 Francesco Rinuccini fiorentino, nel 1679 Gherardo Gherardi fiorentino che celebrò sinodi, nel 1690 Leone Strozzi fiorentino, abbate vallombrosano, nel 1700 traslato a Firenze. Francesco Frosini pistoiese nel 1700, trasferito a Pisa; nel 1702 Michele Vicedomini Cortigiani fiorentino, benemerito del seminario; nel 1715 Colombino Bossi abbate vallombrosano, col quale nell'Ughelli, *Italia sacra* t. 3, p. 282, termina la serie dei vescovi, proseguita dalle *Notizie di Roma*. Pio VI nel 1780 fece vescovo Scipione Ricci nobile fiorentino, d'infelice fama per le tentate riforme dannate, in un al sinodo o conciliabolo, come lo chiamano alcuni, del quale qui appresso ne riporto un cenno. Dopo la sua rimozione, il Papa a'19 dicembre 1791 preconizzò vescovo di Pistoia e Prato Francesco Falchi Picchiniesi di Volterra. Gregorio XVI nel 1837 vi traslatò da Pescia Gio. Battista Rossi di Signa arcidiocesi di Firenze: per sua morte Pio IX nel 1849 gli diè in successore mg.r Leone Nicolai fiorentino e certosino. Le diocesi unite di Pistoia e Prato si estendono per circa 80

miglia: in Pistoia sono 11 parrocchie, nella diocesi 176. In essa prima delle riforme di Leopoldo I, eranvi 20 conventi di religiosi e 17 monasteri di monache. Leopoldo I in Pistoia ridusse i conventi da 14 a 3, ed i monasteri di donne a 7, dei quali 4 ne convertì in conservatorii per l'istruzione delle fanciulle. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 466, ascendendo le rendite della mensa a circa scudi 4000.

Concilii di Pistoia.

Il 1.° nel 1308 in cui fu regolato che gli ecclesiastici e religiosi porterebbero l'abito e la tonsura convenienti; più che non sarebbe ricevuto alcun canonico o religioso, senza il permesso del vescovo. Mansi t. 3, p. 303. Il 2.° o sinodo famoso nel 1786, presieduto dal vescovo Ricci. Questi in epoca ch'erano in voga i più pericolosi progetti di pretese riforme religiose, direttamente contrarie alla sana dottrina della s. Sede, fece rivivere gli scritti degli appellanti contro la bolla *Unigenitus* di Clemente XI, e li propose per modelli, essendo per lui i *Giansenisti* più fanatici luminari della Chiesa, onde ne fece tradurre le opere. Il granduca Leopoldo I, ardente per le innovazioni ecclesiastiche, come lo secondava e favoriva, il prelato ne provocò l'esecuzione nella sua diocesi, ove istituì accademie per insegnare la teologia novella. Indi il Ricci cangiò i riti, riformò l'istruzione, distrusse la disciplina, e sotto pretesto di stabilire gli usi dell'antichità, spogliò il culto d'ogni maestà e splendore; tolse alla Chiesa i suoi diritti e la religione dal rispetto dei fedeli, proibendo le più utili pratiche di pietà, come la divozione al s. Cuore di Gesù. Si oppose alla dottrina delle indulgenze, pubblicò pastorali ed opuscoli che fomentarono vieppiù le questioni religiose a favore de'giansenisti appellanti, ed in difesa degli scismatici d'Utrecht; indi tenne il sinodo in cui si annunziarono ardite innovazioni, le quali eccitarono gli sforzi de' sedicenti riformatori nel declinare del secolo passato. Il Ricci appoggiato alle abbracciate erronee massime e che voleva propagare con fervore ad ogni costo, a'19 settembre 1786 diè principio in Pistoia al concilio o sinodo diocesano, che in 7 sessioni fu chiuso ai 28. Persuaso che non avrebbe trovati nelle sue due diocesi tutti i preti disposti a favorire le sue intenzioni, fece venire da altri luoghi i suoi partigiani, principalmente alcuni professori dell'università di Pavia, noti pel loro giansenismo, Tamburini, Zola, Natali ed altri. Fece il 1.° promotore del sinodo, benchè non avesse diritto di assistervi. Furono impiegati 10 giorni in quest'assemblea, composta di 234 preti, a'quali il Ricci avea assicurato che lo Spirito santo sarebbe in mezzo a loro, e che i loro oracoli diverrebbero quelli di Dio medesimo. Per meglio guadagnarli a'suoi proponimenti, ordinò che i curati di sue diocesi nell' esercizio delle loro funzioni portassero il rocchetto e la mantelletta paonazza come i prelati, e fuori delle funzioni il nastro di tal colore: questi distintivi e le altre carezze del vescovo servirono a mettere alcuni curati ne'suoi interessi, attribuendo loro l'eguaglianza ai vescovi nel giudicare al suo concilio. Alla qualità dei congregati nel sinodo, corrispondenti ne furono gli atti ed i decreti. In questi si adottò il sistema di Baio o Quesnello; si approvarono alcune proposizioni già condannate dalla bolla *Unigenitus;* si ammisero 24 articoli di quei che la facoltà teologica di Lovanio aveva presentato nel 1677 a Innocenzo XI, adottati dal conciliabolo di Utrecht; si approvarono i 12 articoli inviati a Roma nel 1275 dal cardinale Noailles, quali falsamente si fecero credere autorizzati da Benedetto XIII; si riprovò la divozione al s. Cuore di Gesù, disprezzandosi altre pratiche di pietà e le sacre immagini. Si proposero molte riforme all'antica disciplina della Chiesa, sul gran numero degli ordini religiosi, i quali Ricci voleva che si riunissero tutti in un solo, che si

sopprimessero i voti perpetui e che si adottasse la regola giansenistica di Porto Reale. In una parola nel sinodo furono statuiti decreti, sulla scorta degli scritti degli appellanti dalla bolla *Unigenitus*, e vennero particolarmente adottate le loro idee sulla grazia e predestinazione, sulle indulgenze, sul matrimonio e sulle differenti riforme, abbracciandosi le 4 celebri proposizioni del clero gallicano del 1682. Un ristretto de'decreti del sinodo si leggono in Bercastel, *Storia del crist.* t. 35, p. 285, ediz. ven. d'Antonelli. Gli atti ed i decreti furono pubblicati in italiano e tradotti in francese nel 1788. La storia è riportata da Jauffret, *Mémoires.* Appena fu terminato questo malaugurato sinodo, incontrò in Toscana stessa fortissime contraddizioni, per sopire le quali Leopoldo I nel 1787 fece adunare in Firenze l'assemblea de' vescovi toscani, i quali riprovarono il sinodo pistoiese, come narrai nel vol. XXV, p. 69 e 70. Cosa ordinasse il governo lo riferisce Beccatini nella *Storia di Pio VI*, e tra le altre cose soppresse la nunziatura di Firenze, dopo 400 anni che sussisteva. Mentre succedevano tanti disordini che dilaniavano il seno della Chiesa, Pio VI diresse al Ricci alcuni brevi per correggerne la condotta con dolcezza e calma, e perchè riparando i suoi errori abbandonasse le massime che sosteneva, opposte alla dottrina della Chiesa; ma amare furono le risposte del vescovo ostinato. Mentre si temeva uno scisma in Toscana, con iscandalo de'buoni cattolici, nel 1790 le diocesi di Pistoia e Prato riconobbero gli errori del nuovo sistema, ed i due capitoli si dichiararono contro il vescovo, che essendosi ritirato, nè potendo rientrare in diocesi, rinunziò a'3 giugno, poichè le sue riforme turbolenti e stravaganti aveano irritati tutti gli animi. Quindi comunicò a Pio VI tale determinazione con le più solenni proteste di attaccamento e sommissione: il Papa gli rispose paternamente, tuttavia fu invitato a recarsi in Roma per difendere la sua causa, ma egli ricusò di farlo. Intanto appena lo scandaloso sinodo venne pubblicato, Pio VI lo sottopose al rigoroso esame d'una congregazione di rispettabili cardinali, prelati e teologi, i quali per 6 anni indefessamente vi si occuparono. Ne fu risultato la celebre bolla dommatica, *Auctorem fidei*, che Pio VI emanò a'30 agosto 1794 *Bull. Rom. cont.* t. 9, p. 395, che si ritiene compilazione del cardinal *Gerdil*, pronunziando il solenne giudizio e formale condanna di 85 proposizioni estratte dal sinodo, delle quali 7 qualificaronsi di eretiche, altre scismatiche, erronee, sovversive della gerarchia ecclesiastica, false, temerarie, capricciose, ingiuriose alla Chiesa e alla sua autorità, conducenti al disprezzo de' sacramenti e delle pratiche di s. Chiesa, offensive alla pietà dei fedeli; che turbavano l'ordine delle diverse chiese, il ministero ecclesiastico, la quiete delle anime; che si opponevano ai decreti Tridentini, offendevano la venerazione dovuta alla Madre di Dio, i diritti de'concilii generali, e che furono già condannate in Wiclefo, in Lutero, in Baio, in Giansenio ed in Quesnello; con simili altre qualificazioni, che dichiarano l'indole del sinodo, di cui scrisse pure il Tavanti, *Fasti di Pio VI.* Vedasi Feller, *Animadversiones in notas, quas nonnullis Pistoriensis synodi propositionibus damnatis in constitutione Auctorem Fidei*, Romae 1795. Molti analoghi scritti sono citati nel *Giornale eccl. di Roma* e suo *Supplimento.* Jauffret celebra la bolla e l'adesione generale di tutti i vescovi a questa decisione della s. Sede, tranne il vescovo di *Noli* (*V.*), e due vescovi di Toscana che poco si mostrarono favorevoli, come partigiani del Ricci. Uno scrittore italiano si sforzò d'appoggiare le opposizioni del vescovo di Noli, ai cui sofismi vittoriosamente rispose il cardinal Gerdil. Col medesimo spirito di traviamento Le Plat canonista di Lovanio, fautore di Eybel e promotore delle riforme di Giu-

seppe II ne'Paesi Bassi, pubblicò nel 1796 alcune lettere contro il giudizio di Pio VI in questa bolla. Il Ricci conosciuta la condanna del sinodo, si querelò amaramente col governo toscano, come d'un'enorme ingiustizia; dipoi nell'agosto 1799 si trasferì nel convento de'domenicani di s. Marco in Firenze, il cui arcivescovo ottenne una formale ritrattazione, tenuta insufficiente, che mandata a Pio VI allora prigione in Valenza, ignorasi se la ricevesse. Ritiratosi Ricci nella sua villa di Rignano presso Firenze, si tentò più volte d'una ritrattazione col nuovo Papa Pio VII, la promise, ma non effettuò. Nel 1804 recandosi Pio VII in Francia, giunto in Firenze, a mediazione della regina di Etruria Maria Luisa di Borbone, il prelato dimostrò docili disposizioni a sottoscrivere quella formola che al Papa fosse piaciuto proporgli. Ritornando Pio VII a Firenze nel 1805, Ricci nuovamente manifestò il desiderio di riconciliarsi colla s. Sede. Avuta in fatti una lunga conferenza con l'arcivescovo di Filippi Fenaja vicegerente, nel 9 maggio sottoscrisse sinceramente una solenne ritrattazione con formola di assoluta adesione tanto alle pontificie bolle contro il giansenismo, quanto alla bolla *Auctorem Fidei*, e di voler vivere e morire nella fede della Chiesa cattolica apostolica romana e di una totale soggezione e ubbidienza al Papa, come e meglio si legge nella *Continuaz. della storia del crist.* dell'ab. Bellomo vol. 1, p. 189. Presentatosi Ricci a Pio VII, fu ricevuto con evangelica carità, ed ottenne l'amplesso di pace e la riconciliazione colla Chiesa. Ricci scrisse nuovamente a Pio VII in Roma per ratificare ciò che avea fatto in Firenze, e poi morì a'27 gennaio 1810. La ritrattazione pervenuta nelle mani di Gregorio XVI la potei vedere, prima che la deponesse nell'archivio Vaticano. Quanto ai dubbi promossi sulla sincerità dell'atto, per avere i discepoli del Ricci che perseveravano nell'errore, predicato non avere apertamente ritrattato, vedasi il Bellomo. Abbiamo del Guidetti, *Difesa contro la falsa dottrina che si contiene nella vita di Scipione Ricci, data alla luce da de Potter*, Lucca 1826. Si può vedere anche Nardi, *Dei parrochi*, opera dedicata ai vescovi.

PITANE. Sede vescovile della provincia d'Asia, sotto la metropoli d' Efeso, eretta nel V secolo: riporta 4 vescovi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 706.

PITIGLIANO (*Pitilianen*). Città con residenza vescovile della Val di Fiora, compartimento di Grosseto, nel granducato di Toscana, capoluogo di comunità con vicario regio e altre autorità. E' situata in mezzo ad una vasta pianura profondamente ricoperta di tufa vulcanica. Trovasi da tre lati isolata mediante tre torrenti, Melata, Prochio e Lente, 2 miglia da *Soana* (*V.*) Non ha mura castellane, rendendola forte la sua posizione, meno dalla parte di levante, dove provvide l'arte, mediante i bastioni d'un castello che forma baluardo al paese ed al palazzo abitato già dai conti *Orsini* (*V.*) che furono per 3 secoli continui signori di Pitigliano. Questo solido palazzo, dove fu il castello degli Orsini, è ridotto a residenza del vescovo di Soana e Pitigliano. A levante è il palazzo pretorio con la chiesa cattedrale sotto l' invocazione dei ss. Pietro e Paolo, con battistero. Prima era dedicata a s. Maria, nel 1509 fu eretta in collegiata e riedificata dai fondamenti dal conte Nicolò III Orsini. Il capitolo componevasi dell'arciprete e 8 canonici. Gregorio XVI con bolla degli 11 gennaio 1844 l'eresse in concattedrale di Soana, suffraganea di Siena, elevando questa grossa terra in città, e n'è il primo vescovo l'attuale mg.r Francesco Barzellotti di Pian Castagnaio diocesi di Soana, che il Papa gli avea conferito nel 1832. Vi si trasferì il capitolo di Soana, composto delle dignità del preposto e arciprete, e di 8 canonici compreso il penitenziere, e d' altri ecclesiastici. Quindi nella chiesa di s. Maria As-

sunta fu aperta altra parrocchia. Vi è il monte pio, l'ospedale ed il ghetto degli ebrei con bella sinagoga, ed una buona scuola di reciproco insegnamento. Nella piazza davanti al castello è una bella fonte pubblica, opera di Gio. Francesco Orsini del 1545, avendo allacciato varie sorgenti nel poggio di s. Angelo, circa 4 miglia distante. Tra gli uomini illustri nominerò: Giovanni Vignoli archeologo e numismatico autore d' opere, Francesco Zuccherelli abile paesista che molto figurò in Londra, ed il prelato Maria Ugolini letterato. Vi sono fabbriche di panni e si fa buon commercio di bestiami. Nel suo territorio stato abitato dagli etruschi, vengono frequentemente trovati, vicino alla città, sepolcri e vasi che si riconoscono a quella gente spettanti.

L'origine di Pitigliano si pretende antica e derivare dall'antica Petilia; nel secolo VIII incominciano le notizie certe e de'conti palatini Aldobrandeschi di Maremma, essendo già il più popolato e il più vicino paese alla deserta Soana, pel cui clima meno insalubre co'suoi abitanti si aumentò e prosperò, onde nel secolo XI era importante, e Nicolò II nella bolla del 1061 tra le chiese battesimali di Soana nomina quella di Pitigliano avanti l'altre. Sino dal secolo IX faceva parte della contea Aldobrandesca, della qual famiglia feci cenno nel vol. XXXII, p. 188. Nelle divisioni fatte nel 1274 fra' due rami di tale stirpe, toccarono al conte Ildebrandino di Guglielmo i paesi di Soana, Pitigliano, Vitozzo, Sorano, Orbetello, Marsiliana ec. Residuata la famiglia dei conti Aldobrandeschi di Soana nella contessa Margherita, unica figlia ed erede universale di detto conte Ildebrandino, che sposata al conte Guido di Monfort n'ebbe la sola Anastasia, la quale nel 1293 sposò Romano de'conti Orsini di Roma, da questi nacque Guido che portò nella famiglia Orsini con le ragioni della casa Aldobrandesca il titolo di conte di Pitigliano. La storia per altro di questa dinastia per lungo tempo non offre che fatti crudeli e lacrimevoli violenze di figli contro il padre e viceversa, di fratelli contro fratelli, di continue divisioni intestine, alimentate da opposti partiti ch' essi presero, ora a favore, ora contro il governo di Siena, ma che terminarono sempre con danno specialmente de'vassalli pitigliani, il di cui paese in grazia della situazione servì d'antemurale a que'signori. Il conte Bertoldo Orsini nel 1389 fu ricevuto in accomandigia per 5 anni da Firenze, ma più spesso i conti di Pitigliano furono costretti a sottomettersi all'accomandigia della signoria di Siena, con Pitigliano e suo territorio, con l' annuo tributo alla cattedrale d' un palio di 25 fiorini d'oro, cui nel 1529 si aggiunse una tazza d' argento di 5 libbre, ma poche volte fu pagato. Nicolò III conte di Pitigliano ristorò le perdite de'veneti, per la lega di Cambray, e salì in rinomanza d'essere il Fabio degl'italici capitani. Nel 1553 il re di Francia concesse Pitigliano al maresciallo Pietro Strozzi, pei servigi che prestava nella sua guerra di Siena; ma alla caduta di questa repubblica, Pitigliano con tutta la contea ritornò agli Orsini. Il conte Nicolò IV maltrattò i vassalli, spogliò della contea il padre Gio. Francesco e lo chiuse in carcere: essendogli riuscito di fuggire in Roma, Paolo IV ai suoi reclami costituì il nipote duca di Paliano arbitro delle differenze. Sempre più imperversando Nicolò IV, gli uomini di Pitigliano si ribellarono l' 11 gennaio 1561, offrendosi spontaneamente al duca Cosimo I, che ne fece prender possesso il 27 col castello di Sorano. Quindi il duca riconsegnò al legittimo conte Gio. Francesco ambedue i paesi, il quale co'suoi sudditi si sottopose con accomandigia perpetua alla corona di Toscana. Però nel 1588 il conte Nicolò IV rinunziò al granduca Francesco I il castello di Pitigliano, con la villa di Monte Vitozzo e pertinenze, mentre il suo figlio Alessandro aggiunse la donazione della roc-

ca e terra di Sorano. Tuttavolta il dominio sui popoli di Pitigliano e Sorano e su tutta la contea si mantenne agli Orsini. Nel 1604 il granduca Ferdinando I rilasciò con titolo di contea feudale per ordine di primogenitura al conte Gio. Antonio Orsini la terra di Monte s. Savino (già contea e feudo nel 1550 dato da Cosimo I a Baldovino del Monte fratello di *Giulio III* con le seguenti terre, ritornato alla Toscana nel 1569 per morte di Fabiano figlio di Baldovino, col quale si estinse la famiglia del Papa), Gargonza, Palazzuolo, Verniana e Alberoro con le appartenenze e giurisdizioni, oltre la villa e fattoria di Lappeggi, un palazzo con giardino annesso dentro Firenze, ora Stiozzi, ed una prestazione di 11,664 scudi d'oro. Invece di che il conte Orsini cedè a Ferdinando I e successori in perpetuo, salvo il consenso imperiale, la contea di Pitigliano e Sorano co'fortilizi, territorii e ville. Benchè il fratello Bertoldo Orsini nel 1606 ratificasse la permuta, essa solo ebbe completa esecuzione nel giugno 1608, dopo essere stata fino allora la contea di Pitigliano e Sorano il pomo della discordia e il solfanello delle guerre d'Italia. Nel 1640 con la morte del conte Alessandro di Bertoldo Orsini senza successione, la corona di Toscana restò libera d'ogni onere, e ricuperò anche la contea di Monte s. Savino. Dipoi il granduca Ferdinando II cedè ad usufrutto al principe Gio. Carlo di lui fratello e discendenti, le contee di Pitigliano, Sorano, Castell'Ottieri e s. Giovanni delle contee, che goderono con giurisdizione i cadetti de Medici, estinta la qual famiglia s'incorporarono allo stato. Il vescovo di Soana vi fissò la sua residenza sino dal 1672; ed il regnante granduca Leopoldo II talvolta viaggia sotto il nome di *conte di Pitigliano*.

PITINO, *Pitinum*. Antica città vescovile dell'Umbria, in oggi interamente distrutta; credesi che occupasse il luogo in cui presentemente sta il casale di Pietramolina, ai piedi australi dell' Apennino. Romano suo vescovo assistè al concilio romano di s. Simmaco nel 499. Ughelli, *Italia sacra*, t. 10, p. 158. De'due Pitini *Mergente* e *Pisaurense* parlai a PESARO: vedasi Cimarelli, *Umbria Senonia*, p. 135.

PITTSBURG (*Pittsburgen*). Città con residenza vescovile nella Pensilvania occidentale negli Stati Uniti d'America, capoluogo della contea di Alleghany, a 36 leghe da Filadelfia, al confluente dell'Alleghany e della Monongahela che formano l'Ohio. Giace tra due fiumi ed in forma di triangolo, con due sobborghi al di là de'fiumi, a'quali due ponti danno agiata comunicazione; consideransi pure come altri sobborghi 4 piccoli villaggi vicinissimi. Questa città è importante per le sue manifatture, navigazione e commercio fiorente; ha le strade diritte e perpendicolari ai due fiumi e delle case ben fabbricate, ma annerite dal fumo del carbon fossile, di cui si fa grandissimo consumo per le fucine e per riscaldarsi, il che dà alla città assai tetro aspetto. Vi sono chiese cattoliche, s. Paolo, s. Patrizio e pei tedeschi, e luoghi di diverso culto; palazzi municipale e della ragione, arsenale, polveriera, casa penitenziaria, accademia, biblioteca, 4 banche, compreso un ramo di quella degli Stati Uniti. Possiede gran numero di officine, ove si fabbrica del ferro lavorato, fil d'acciaio, macchine a vapore, ec.; numerose birrerie, gualchiere, cartiere, vetraie d' ogni specie di vetri e cristalli, fonderie di cannoni, manifatture di lana e di cotone. Nelle vicinanze abbonda di miniere di eccellente carbon fossile, di ferro ed altre produzioni minerali e vegetali. All'ovest sono antichi monumenti indiani, come trinceramenti e forti. I francesi edificarono in quest' area il Forte Duquesne, il quale ceduto poi agl' inglesi prese il nome di Forte Pitt, indi Pittsburg, quando verso il 1761 incominciarono a gittarsi le fondamenta dell'attuale città, i cui

abitanti già superano i 20,000. Nel fine di maggio 1845 soggiacque al disastro che le fiamme divorarono 40 case. Altro terribile incendio del 6 maggio 1851 distrusse la cattedrale fabbricata 20 anni prima colla spesa di circa 33,000 colonnati (dollars). Mediante sforzi sovrumani si poterono salvare le decorazioni dell' altare maggiore, non così l'organo, uno de' più grandi, costato 3,000 colonnati. Nel 5.° concilio provinciale di Baltimora, tenuto in maggio 1843, venne supplicato Gregorio XVI ad erigere Pittsburg sede vescovile suffraganea di Baltimora, come eseguì agli 11 agosto, dismembrando la vasta provincia della Pensilvania occidentale dalla diocesi di Filadelfia, dichiarando nello stesso giorno per 1.° vescovo l'attuale mg.r Michele O'Connor. Ora si sta erigendo la cattedrale lunga circa 400 piedi in luogo signoreggiante tutta la città.

PITTURA o DIPINTURA, *Pictura*. L'arte del dipingere, il rappresentare per via di colori la forma o figura d'alcuna cosa, l'imitazione delle cose che si veggono. S. Gregorio I disse che la pittura è pegl' ignoranti ciò che la scrittura è pei dotti; altri ch'è una poesia tacita, come la poesia è una pittura loquace, ed i poeti e pittori nascono, lo studio non fa che svilupparli e perfezionarli. Il Borghini definisce la pittura un piano coperto di vari colori in superficie di tavola o di tela, il quale per virtù di linee, d'ombre, di lumi e d'un buon disegno, mostra le figure tonde, spiccate e rilevate; altri essere la pittura un'arte, la quale per mezzo di linee e di colori riproduce su di una superficie l'apparenza degli oggetti visibili. Abbraccia la pittura tre cose o parti principali, la composizione, il disegno e il colorito. La composizione, comprende l'invenzione, ch'è una scelta degli oggetti che entrar deggiono in un quadro, e la disposizione che è in sostanza la distribuzione convenevole, più o meno felice degli oggetti; il disegno fornisce l'idea esatta della forma e della circoscrizione o dei contorni degli oggetti; il colorito offre al pittore il mezzo d'imitare il colore di quegli oggetti medesimi con tutte le tinte e le degradazioni, delle quali la natura gli ha arricchiti. Oltre l'imitazione delle forme fisiche, la pittura si sforza, adoperando tutti i mezzi che sono in suo potere, di rappresentare la natura trascendente e invisibile in tutto quello ch'essa offre d'intelligibile, e ne' fenomeni che possono sottoporsi all' occhio, come l'espressione del viso, i gesti, gli atteggiamenti, le passioni e simili; essa fa ancora parlare le sue produzioni col soccorso dell' allegoria. Divise sono le opinioni sull'origine della pittura, come sul luogo e sul tempo: alcuni la ripetono dall'ombra (noto è il proverbio, ogni pittura ha le sue ombre), ed i greci finsero quest'arte aver avuto la prima origine dall'amore: altri dichiararono nulla potersi dire di certo sull'origine e invenzione della pittura. È questa una di quelle arti che sono nate con la civiltà, ed è credibile che sia stata coltivata con più o meno riuscita da tutti i popoli civili; il disegno (forma o pittura lineare che appartiene alla più remota antichità) che n' è la base, l'ha preceduta. Tuttavia quanto all'origine della pittura debbonsi distinguere due generi: la 1.ª e la più antica, che nobilitava il disegno e ne accresceva il pregio col mezzo di colori adoperati in grandi masse e senza fusione; la 2.ª quella che dopo lunghi sforzi giunse col mezzo di colori temperati e mescolati tra di loro a rappresentare fedelmente la natura. I greci non furono gl'inventori delle arti, poichè essi e dagli egizi e dai fenicii le ricevettero; ma ad un tal grado di perfezione le portarono, che a loro è d'uopo riccorrere per rintracciarne l'origine.

Al dire di Plinio la pittura a' tempi d'Erodoto non esisteva ancora, poichè Erodoto parlando della *Scultura* (*V.*), nulla disse di quanto ha rapporto con la pittura; in generale è vero che i greci at-

tendevano più alla scultura che alla pittura, imperocchè Pausania non cita che 88 quadri e 43 ritratti, e descrive 2827 statue. L'onore di questa invenzione era conteso fra Sicione e Corinto. Ne' suoi principii non consisteva la pittura che nel delineare de'contorni, e ciò chiamasi pittura lineare. Da alcuni ne vien creduto inventore Cleante corintio, da altri Filocle egiziano. L'aggiunta di altre linee o tratteggi alla pittura lineare si attribuisce da alcuni a Telefane di Sicione, a Cordice di Corinto da altri. L'altro passo di questa nobile arte fu di riempire il contorno d'un sol colore, cui si dava il nome di monocroma, perchè solo adoperavasi il colore cavato dalla terra cotta o dai mattoni per rappresentare i lineamenti del viso, e l'invenzione si attribuisce a Cleofane di Corinto nel IX secolo prima dell'era volgare. Il 1.° che fece distinguere l'uomo dalla donna fu Eumaro. Quindi Cimone di Cleone perfezionò il disegno, fece oblique le figure, che prima non facevansi che dritte, e ne variò gli atteggiamenti, facendole guardare da banda e di dietro. Prima di lui tutto era informe nella pittura; le figure di profilo presentavano sempre il medesimo aspetto, i vestiti erano rappresentati colla stessa uniformità, i panneggiamenti non erano che una stoffa formante una superficie piana; ma da Cimone si formarono delle pieghe, e fece il rilievo del corpo sotto i panni. Il 1.° quadro, di cui facciasi menzione negli autori antichi, è quello fatto da Bularco, rappresentante la battaglia de'magnesi in Lidia. Candaule re di Lidia lo comprò a peso d'oro prima della 18.ª olimpiade, tempo in cui fu dipinto. Timagora di Calcide fu vincitore nel 1.° concorso di pittura che si tenne a Delfo. Plinio cita il celebre scultore Fidia per qualche raro quadro che fece. Il fratello di Fidia, Paneno, era riputato il miglior pittore de'suoi tempi: viveva 445 anni prima dell'era volgare e dipinse la battaglia di Maratona, quadro che ornava il Pecile d'Atene, con le immagini al naturale e perfettamente somiglianti ai principali duci de'due eserciti ateniese e persiano. In allora avea fatto grandi progressi la pittura e molto vi contribuirono Polignoto e Micone. Ma l'epoca del più grande splendore dell' arte pare che cominciasse verso la 94.ª olimpiade, e fra'pittori più rinomati di quel tempo trovasi Apollodoro d'Atene. Secondo Plutarco, questi fu il 1.° che diede a'suoi quadri l'ornamento e il merito del chiaroscuro. Ciò che Apollodoro avea cominciato, fu ben continuato e migliorato da Zeusi d'Eraclea suo scolare, che vivea 400 anni avanti detta era. Pamfilo di Macedonia pel 1.° unì l'erudizione alla pratica dell'arte sua. Finalmente fiorì Apelle che oscurò tutti i suoi contemporanei e tutti quei che l'aveano preceduto: il bello risplendè nelle sue opere; la grazia, la semplicità, la vivezza erano cose per lui naturali, dimodochè fu il solo che Alessandro Magno riputò degno di poterlo ritrarre, colmandolo de' suoi favori; ma quando Alessandro volle parlare di pittura, costrinse il sommo artista a dirgli all' orecchio: sire, degnatevi di parlare sotto voce, onde i miei operai che macinano i colori non vi sentano, perchè io non potrei ritenerli dal farvi uno scoppio di risa in faccia! Altri credono che tale ardita risposta la facesse al sacerdote che avea dipinto in atto di condurre la pompa al sacrifizio. Docile all' osservazione del calzolaio, quando questi comparve indiscreto censore, gli disse: non oltrepassare il calzamento. Apelle compose 3 volumi sui principali metodi e segreti dell'arte sua; i più meravigliosi suoi quadri rappresentarono l'infame Calunnia e la dea della bellezza Venere. Pausia o Pausania allievo di Pamfilo si distinse in quel genere di pittura, che allora fu detto encaustico, e fu il 1.° che in quel modo adornò le volte ed i fregi inferiori e superiori delle camere; vuolsi che l'apprendesse dal maestro, indi vi si

distinse; egli si diè altresì a pingere i fiori. Nicia d'Atene pel 1.° adoperò la biacca o la calce di piombo non bruciata.

Benchè la guerra abbia allontanata Roma dallo studio delle arti liberali, pure oltre i musaici fra le antichità si trovano pitture fatte sui muri, e nel 451 di Roma Caio Fabio dipinse a fresco tutte le mura del tempio della Salute sul Quirinale. Vuolsi che da Grecia sia passata a Roma la pittura, ma niun progresso vi fece, che anzi restò poi sepolta anche nella Grecia, mentre faceva parte del vasto impero romano. Gli avanzi delle antiche pitture esistenti in Roma sono le nozze Aldobrandine (ne feci cenno nei vol. V, p. 223, e XLVII, p. 96), i freschi delle Terme di Tito, della piramide di Caio Cestio, dei colombai dell'Appia, delle quali parlai altrove; ma ne'primi del 1849 sull'Esquilino in via Graziosa si rinvennero dipinture riputate in pregio forse superiori a quelle d'Ercolano per l'antichità, che illustrò il ch. archeologo cav. Grifi, come si legge nel t. 16 dell'*Album*, p. 337 e 346. Questi meravigliosi affreschi, che hanno per soggetto l'arrivo di Ulisse nel paese de'lestrigoni e le conseguenze narrate nell'Odissea da Omero, furono collocati nel museo Capitolino. Prima di Roma i greci avevano trasmesso l'arte agli etruschi, quanto allo stile, poichè la maniera italiana è antichissima e si distinsero gli etruschi: dicesi che i greci maestri furono condotti in Italia da Demarato di Corinto, avo di Tarquinio Prisco. Anzi si vuole che gli etruschi abbiano imparato le arti dagli egizi, che i greci le apprendessero dagli etruschi, e che caduta l'Italia nel barbarismo, i greci abbiano restituito ai loro antichi institutori le arti e le scienze, come dissi a Italia. In fatti dopo il regno di Nerone la decadenza delle arti divenne inevitabile, in un al colosso dell'impero romano. Però la nuova religione cristiana e la erezione d'una nuova capitale dell' impero furono propizie al coltivamento delle belle arti, le quali trovarono in quell'epoca un asilo nella Grecia; ma dopo la morte di Costantino ne andarono debitrici alla pietà de'fedeli. I pittori di quella età non si proponevano altro scopo se non quello di rappresentare senza alcuna eleganza, studio e cognizione della natura, gli oggetti della religiosa venerazione; que'quadri o piuttosto quelle immagini, rozzamente delineate e coperte talvolta d'oro e di gemme, traevano tutto il loro merito dalle materie preziose di cui venivano arricchite, e ne parlai in tanti luoghi, come delle loro allegorie. Le pitture non sacre dispiacevano agli antichi cristiani, eziandio se poste nella corte imperiale. Di quelle delle *Catacombe* e de' *Cimiteri* a questi articoli ne feci memoria, ed altrove, come nel vol. XXXIV, p. 9 e 10, discorrendo de'simboli usati dai primi cristiani nelle pitture e sculture.

Il merito di ritogliere a' nostri giorni le catacombe romane dall' oblio e dallo squallore in cui giacevano, e con esse le pitture dei cimiteri di s. Agnese, di s. Sisto e altri della via Appia, si deve al dottissimo p. Giuseppe Marchi gesuita conservatore de'sacri cimiteri, il quale incominciò a pubblicare i preziosi *Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del cristianesimo*, ivi sin dal 1844, essendone già alla luce 48 tavole di architettura, cui seguiranno le pitture e le sculture: anzi avanti del p. Marchi s'ignorava l'esistenza del cimiterio di s. Sisto, e dopo 14 secoli il medesimo pel primo scese nel pozzo in cui giacquero per qualche tempo i corpi de'ss. Pietro e Paolo. Ora il francese Perret si vanta scopritore de' nominati monumenti sotterranei di Roma, che sono ritratti ne'suoi disegni, ma opportunamente fu confutato dall'architetto delle catacombe romane F. Fontana nel n.° 117 dell'*Osservatore romano* 1851, con plauso di tutti quelli che propugnano l'onor patrio e l'istorica verità. Prima che il p. Marchi si accingesse a nuovamente percorrere e in-

vestigare la *Roma sotterranea* (illustrata dai celebri Bosio, Boldetti, Marangoni, Aringhi ed altri), le pitture che l'adornano si credevano perdute, ma la rinomanza e la vita ch'egli loro restituì, col mostrarle a Papa Gregorio XVI nel cimiterio di s. Agnese (punto donde partirono gli studi del p. Marchi), ed io feci parte del suo seguito come degli ammiratori, agli stranieri d' ogni nazione ed allo stesso Perret, a quest'ultimo fece concepire il suo disegno, del quale potrebbesi forse dire, che fu un mettere la falce nell'altrui messe. Da ultimo furono scoperte interessantissime pitture anche simboliche nei cimiteri di s. Sisto e di Pretestato: nei recenti scavi diretti dall' encomiato religioso e dal cav. Gio. Battista de Rossi si rinvennero oltre 200 iscrizioni cristiane de' primi secoli di nostra era, che forse vedremo pubblicate nella raccolta dal cavaliere fatta di più d' 8,000 e consegnata alla stampa. I Papi a mezzo della dateria da due secoli e mezzo mantengono le escavazioni ognora attive ne' sacri cimiteri della Roma sotterranea.

L'invasione de' barbari, le persecuzioni de' cristiani e i furori massimamente degl' *iconoclasti*, annientarono a così dire le belle arti. Ne' secoli IX e X passarono in Italia vari artisti greci, specialmente musaicisti ed anche alcuni pittori, i quali fecero rinascere il gusto dell'arte, benchè l'opere loro non fossero di molta finitezza e generalmente si risentissero del cattivo gusto che faceva sempre d'oro i fondi o i campi, e profondeva altresì l'oro nelle vesti e negli altri ornamenti delle figure, lumeggiandosi con oro fino le piante e gli animali, quindi anche i marmi, il che notai pure nel vol. VIII, p. 129 e 134. Gl'italiani che ne adottarono il metodo furono detti grecizzanti, e pone dubbio in alcune opere de' secoli X e XI se sieno loro o de' greci. Finalmente nel secolo XIII e verso il 1240 rinacque la pittura in Italia, cioè a Firenze, sotto il pennello di Cimabue, tranne alcune eccezioni di pittori anteriori, che dipingevano ordinariamente a fresco ed a tempera: per lo più i quadri, *tabulae*, erano dipinti sul legno, preferendosi il larice o il rovere, rare volte sulla tela. Il buon gusto delle arti potè ampiamente svilupparsi in Italia e in progresso di tempo passò per tutta l'Europa. Da Cimabue e Giotto la pittura andò sempre aumentandosi in Italia, fino a Michelangelo, giungendo poi all'ultimo grado di perfezione, cui fu portata dal genio dell' immortale Raffaele pittore e architetto, principe dei pittori e meritamente detto l'*Apelle d'Italia*. Il vario modo di colorire usatosi dai pittori d' un paese, ove l' arte sia stata condotta a somma perfezione, è ciò che nel termine tecnico chiamasi *scuola*, ed ecco l'elenco delle primarie scuole di pittura. Nell' antica pittura si annoverano la scuola *asiatica* e la *ellenica*, e questa divisa poi in *attica* e *sicionia*, cui succedette quella *romana*. La più celebre scuola, dopo il risorgimento delle arti, fu l'*italica*, che riconobbe per capi, a Roma il sommo Raffaele, a Firenze Leonardo da Vinci (anche a Milano, onde formò la scuola lombarda) e Michelangelo Buonarroti, a Venezia il Tiziano (cui l'imperatore Carlo V raccolse il pennello, cadutogli mentre lo ritrattava), a Parma il Coreggio, ed a Bologna i Caracci. Ciascuno mostrò ne' suoi dipinti un genio singolare, per cui sorse in altissima rinomanza: Raffaele cioè la grazia delle figure (ecclissò i suoi predecessori, unendo in sè solo tutte le parti della pittura; sublime nel disegno, nella composizione, nella disposizione delle figure, nel colorito, ed anche nella diligente esecuzione degli accessorii e sino nella bellezza de' paesi; nondimeno osservano i critici che se Raffaele più viveva, se soffocava il genio a dovizia fornitogli dalla natura, sarebbe divenuto un imitatore servile); il Vinci (anche scultore e architetto, applicò a ritrarre la natura e perfezionò il dettaglio) e il Buonarroti la grandiosità (pure sculto-

re, architetto e poeta, si diè allo studio degli antichi, ed a quello dell'anatomia in addietro affatto trascurato); Tiziano la vivezza e tuono ne'colori; il Coreggio l'incantevole dolcezza e grazia, ed i Caracci la prodigiosa imitazione della natura. I cinque incomparabili pittori diedero il nome ad altrettanti rami della scuola *italica*, cioè *romano*, *fiorentino*, *veneziano*, *lombardo* e *bolognese*, donde vennero le altre scuole minori. La scuola *bolognese*, che fu l'ultima a fiorire, dopo avere appreso da ogni scuola, forse divenne la 1.ª nell' ammaestramento, siccome quella che tolse ad imitar la natura, inesausta sorgente d'ogni bellezza: ma un seguace di tale scuola, Carlo Maratta, cadde nel difetto che dicesi *manierato*. La Germania, la Fiandra, l'Olanda, la Francia, la Spagna e l'Inghilterra ebbero anch'esse diverse scuole pittoriche assai celebri, ma su tutte primeggiano le scuole *fiamminga* ed *olandese*. Quella *fiamminga*, cui recano cotanta gloria i nomi di Gio. Van-Eyck da Bruges, creduto inventore della pittura a olio, dell' immortale Rubens, del Vandick poco minore di lui, de'Teniers e di Masseys, chiamato anche Mesio, congiunse alla magia del colorito un disegno corretto, grandioso e molto espressivo, donde provenne una specie di bellezza nazionale, ben diversa da quella delle sunnominate scuole. L'altra *olandese*, che vantò il celebre Rembrandt, riguardato come il principe di essa, Gio. di Laer (che essendo malfatto fu detto il Bamboccio, e da questo soprannome e da quanto egli rappresentava, chiamansi *bambocciate* i quadri di piccole figure rappresentanti azioni volgari e comuni), Van-Ostade, Gerardo Dow o delle *Notti*, Metzu, Mieris, Potter e Van-Huysum, non riportò fra i pregi della scuola fiamminga che il colorito; giacchè può dirsi che gli olandesi sieno giunti a dipingere nei suoi svariati colori la luce medesima. Essi non conobbero rivali ne'paesaggi, per la fedeltà, tuttavolta mostraronsi inferiori al Tiziano, a Poussin ed a Claudio Lorenese, che portarono ad un sublime grado il bello ideale di siffatto genere. Il gusto degli olandesi diretto verso la qualità della pittura, viene chiamato di *genere*, perchè più si distinguono nella magia del chiaroscuro, nella morbidezza e il finito, che non verso la sublimità della pittura di storia. Nelle tappezzerie poi e arazzi de' Paesi-Bassi si vede ciò che può fare l'eccellenza dell'arte, perchè siccome i maestri di musaico lavorando con piccioli sassetti rappresentano diverse immagini di cose, così gli artisti arazzieri con minutissimi fili di lana e di seta non solamente adornano le opere di vari colori, ma ancora fingendo artificiosamente l' ombre ed i lumi, mostrano i rilievi delle figure con quelle misure che sanno fare i pittori più eccellenti. Sono queste le primarie scuole pittoriche, ciascuna delle quali acquistossi rinomanza pe'suoi pregi caratteristici, che saranno sempre ammirati, finchè l'amore dell'arte domini ne'generosi. Su tali diverse scuole e loro diramazioni aggirasi la *Storia pittorica dell'Italia* del Lanzi (Milano 1825); quanto ai diversi generi di pittura, vado brevemente ad accennarli.

Le pitture antiche erano fatte a tempera o guazzo ed a *Musaico (V.)*, non conoscendo gli antichi la pittura a olio, della quale tutti i colori sono stemperati e macinati con olio di noce o di lino; servivansi di colori stemperati con l'acqua più o meno gommati, ovvero sciolti in colla di limbellucci o ritagli di pelli, e facevano poi sopra de'quadri un' intonacatura di cera, che chiamavasi *pittura all'encausto*, perchè i greci riscaldavano la cera quasi bruciandola nel preparare i colori, per cui questa pittura fu detta anche a fuoco. Posteriormente si scioglievano i colori con la colla o chiara d'uovo, ma più facilmente si mescolano con l' olio. Il genere di *pittura a olio* è importantissimo, perchè ad esso devono i

moderni la conservazione della maggior parte de'capi d'opera dell'arte. L'invenzione della pittura ad olio si deve agl'italiani, come provò il Tambroni nel *Trattato di pittura* di Cennino Cennini, pubblicato in Roma nel 1821, mentre altri pretendevano darne il pregio al mentovato Gio. da Bruges verso il 1410, dicendo che questi ne confidò il segreto ad Antonello degli Antoni da Messina, dal quale lo apprese Gio. Bellini, che sotto le vesti di patrizio veneto volle essere da lui ritrattato, e vide come Antonello senza precauzione preparò i colori, onde ne profittò Bellini e dopo di lui tutti i pittori veneti. Bensì Tambroni accorda a Gio. da Bruges l'avere reso il metodo dell' olio, come versato anche nella chimica, più gradito e più acuto, lavorando con lodevole finezza, e ch'egli forse adoperò il 1.° l'olio di noci, quando quello di semi di lino era il solo adoperato per l'innanzi. In favore degl' italiani il Rambelli, *Lett. intorno invenzioni e scoperte italiane*, let. 10, prova la priorità dell'invenzione e l'origine italiana, sia con due opere italiane del X e XI secolo che insegnano la pittura a olio, sia col nominare i pittori italiani che prima del fiammingo l'usarono in Bologna, Napoli, Modena e Firenze, sia col noverare diverse pitture anteriori a olio; e che Nicola Antonio del Fiore di Napoli, nato nel 1352, insegnò l'arte all'Antonello, e questi portatosi in Fiandra l'insegnò a Gio. da Bruges, e ciò in opposizione al narrato contraddittorio di Vasari, il quale diè al fiammingo in vece del merito della perfezione, quello dell'invenzione. Su questo interessante punto può anche vedersi la *Lettera del Tafuri intorno ad alcune invenzioni uscite dal regno di Napoli*, nel Calogerà t. 6. Da principio si pinse a olio sulle tavole di legno, come facevasi anticamente a tempra, poi si dipinse sopra lamine di rame, massime piccoli quadri, e più tardi si passò a dipingere sopra tele e sopra una specie di taffettà. La *pittura a fresco* si eseguisce d'ordinario sur un intonaco ancora fresco di calce e sabbia, e si adoperano colori stemperati nell'acqua, che si combinano colla calce medesima. Questo genere di pittura fu conosciuto dagli antichi e particolarmente dai romani. La *pittura a pastello* si fa con matite o rocchietti di pastelli di diversi colori rassodati, co' quali senza adoperare materia liquida si coloriscono sulla carta le figure. Conoscevasi questo modo di pingere in Italia sino dal tempo di Benvenuto Cellini, fiorito ne'primi del secolo XVI. La *pittura in miniatura* è l' arte del dipingere coll' acquarello o colori stemprati coll'acqua di gomma, sulla carta pecora o pergamena, sull' avorio o altra superficie bianca, servendosi del bianco del fondo in vece di biacca pei lumi della pittura. Questo genere di pittura in piccolo è antichissimo in Italia, di cui sono arricchiti gli antichi codici e manoscritti, massime ecclesiastici, rituali o corali, specialmente nelle iniziali, ed alcuni rimontano ai secoli IV e V. Rilevò Melchiorre Missirini sulla sua contemporanea Marianna Pascoli Angeli, che apprese da Canova il disegno e le prime vie del colorito, che ad evitare il danno che l'esalazione delle tinte a olio e minerali reca alla delicata complessione delle femmine pittrici, ed a prevenire le alterazioni e annerimenti cui è soggetto il pingere a olio, come a perpetuare solide, fresche, brillanti e trasparenti le pitture, con la tempera adoperata dai quattrocentisti vi unì i risultati de' suoi esperimenti. Pertanto immaginò tavole di legno fatte sicure dalle fenditure e incurvature con ingegnosi artifizi, cui sovrappose un intonaco compatto, dipingendo su di esso non pure le tinte leggiere e trasparenti, ma ancora le mastiche robuste e vigorose de' colori con mirabile e sorprendente effetto, da ritrarre compiutamente la magia del veneto pennello, anche per la velatura della vernice da sè composta che rende il dipinto durevole e inalterabile, quale può

rimuoversi se qualche bruttura avesse offeso le pitture. La *pittura in ismalto* si eseguisce con lo smalto o materia di più colori che si mette sulle orerie e in altri oggetti per adornarli, diversa dalla pittura sul *Vetro* (*V.*). Lo smalto è una preparazione particolare di vetro, al quale si comunicano diversi colori, conservandogli talvolta una parte della sua trasparenza e togliendogli dall'altra qualunque diafanità, per cui vi sono smalti trasparenti e smalti opachi. Antichissima è l'arte di smaltare sulla terra cotta e sui metalli. L'arte di smaltare e verniciare la terra e le porcellane rinacque in Italia alla fine del secolo XV o al principio del XVI, e fece progressi sorprendenti in *Faenza*, in *Pesaro* (*V.*) ed altrove; ma più ancora progredì tra le mani di Luca della Robbia, che esibì bellissimi bassirilievi. In Italia era già in uso nel secolo XIII lo smalto sull'oro e sull'argento, e siccome gl'italiani cominciarono i primi ad imitare sull'oro e sui diversi monili le pietre preziose con lo smalto, trovarono ben presto tutte le gradazioni de'colori necessari ed i metodi per formarle, de'quali parla lungamente il Neri nell'*Arte vetraria*, che servì d'istruzione e norma a tutte le nazioni europee. Quindi in Napoli, in Germania, a Berlino, in Francia nella fabbrica di Sevres in Parigi, ed in altri luoghi si fecero bellissime opere di smalto sulle porcellane e fino de'quadretti de'capolavori della pittura, così in Sassonia a Meissen, oltre l'arte di smaltare e verniciare la terra. Antichissima è poi la pittura de'cinesi sulle porcellane, come sul legno, sulle stoffe e sulla carta di riso, ec.: distinto talento hanno i cinesi sulla scala armoniosa de'loro brillanti coloriti, nell'eleganza e delicatezza de'loro lavori. Però il maggior difetto delle pitture cinesi è l'ommissione totale degli effetti della luce e delle ombre, proveniente dal rappresentare gli oggetti, non quali appariscono, ma quali sono effettivamente, cosichè imitano dipingendo, come noi imitiamo scolpendo. La *pittura a sgraffio* o *graffio* è quella eseguita per lo più nelle facciate degli edifizi per ornamento, tratteggiando con isgraffiare l'intonaco per cavarne il chiaroscuro. È disegno e pittura insieme, che non può guastarsi dall'acqua, perchè tutti i contorni sono tratteggiati con un ferro, e si disse anche *sgraffito*. Polidoro da Caravaggio si mostrò eccellente in questa sorta di lavori, e siffatta invenzione è certamente italiana, non trovandosene vestigio presso le altre nazioni. La *pittura a scagliola* o a mischia, si fa con la pietra speculare o selenite, che si cuoce in fornello e si stritola sottilmente, poscia si stempera con glutine di pelli conciate e vi si uniscono i colori per imitare qualunque fino marmo o pietra preziosa; nè solo fingonsi marmi, ma si rappresentano su tavole ben lisciate paesaggi o fabbriche o qualsivoglia figura, disegnato prima e inciso leggermente col bulino l'oggetto che vuolsi dipingere, come riporta il Rambelli nella lett. 16. Ne fu primo inventore Guido del Conte, nato in Carpi nel 1584; quindi il concittadino Gibertoni fu il 1.° che sulla scagliola imprese a dipingere a olio. Il Griffoni scolare e concittadino di Guido, fece progredire l'arte fino ad imitare le stampe in rame e qualunque figura e immagine. Nuova perfezione diè a quest' arte il sacerdote carpense Gio. Massa, dal quale ne apprese il segreto un religioso che forse l'insegnò al toscano Gori. La *pittura eludorica* si eseguisce con olio e acqua, di cui inventore dicesi Vincenzo Monti del 1749, ma non è che una miniatura applicata ai più piccoli oggetti, come ritratti chiusi entro anelli, braccialetti, collane o cose simili; ed il Montpetit a questa pittura applicò i colori dei miniatori ed i colori a olio. Il Rambelli nella lett. 60 tratta eruditamente sull'inestimabile segreto del trasportare le pitture dai muri, tele, tavole, ec. sopra tela; dichiara che ne fu 1.° inventore Antonio Contri ferrarese del 1729, quindi celebra l'al-

tro italiano Domenico Michelini, dopo i quali e nel 1752 in Francia il 1.° fu Picaut. Tuttavolta in Francia già altro italiano avea fatto altrettanto, cioè il marchese Francesco Riario senatore di Bologna, il quale per diletto esercitò la pittura, restaurando antichi dipinti, che da vecchie trasportava in nuove tele, e morì nel 1676 nella sua villa del Giardino nell'Imolese. Il merito di aver perfezionato il distacco de'dipinti alcuni l'attribuiscono a Nicola Lapiccola di Crotone morto nel 1790, altri a Giacomo Succi imolese morto in Roma nel 1809. Pietro Palmaroli nel 1811 in Roma nella chiesa della ss. Trinità de' Monti trasportò sulla tela il famoso quadro della Deposizione dalla croce di Daniello da Volterra.

Molto si è scritto e disputato se s. Luca evangelista sia stato o no pittore, attribuendosi a lui diverse immagini del Salvatore e più della Beata Vergine: a Chiesa di s. Maria in via Lata narrai che ivi il santo vi dipingeva, e delle sacre immagini credute dipinte da lui ne fo menzione a'loro luoghi. Domenico M. Manni nelle dissert.: *Del vero pittore Luca santo*, Firenze 1764; *Dell'errore che persiste nell'attribuirsi le pitture al s. Evangelista*, ivi 1766, pretende di provare col d.r Lami, che le immagini che credonsi opera di s. Luca, debbonsi creder lavoro di Luca pittore fiorentino nel secolo XI, chiamato per la sua santità *Luca santo*. Inclina a questa credenza il Zaccaria, *Stor. lett. d'Italia* vol. 2, p. 41 e 46, nel ragionare della *dissert. sulle s. immagini* del p. Frova, che afferma s. Luca non essere stato pittore. Il Crespi, *Dissert. anti-critica nella quale si esaminano alcuni argomenti contro il sentimento di chi crede che s. Luca evangelista fosse pittore*, Faenza 1766. Ma il Tiraboschi, *Storia della lett. it.* t. 3, p. 354, riflette che Michele monaco greco, molto prima del secolo XI fa espressamente menzione delle pitture di s. Luca nella vita di s. Teodoro Studita, di cui era stato discepolo. Ved. Sirmondo, vol. 5, p. 34 ediz. veneta, e se ne fa menzione anche negli scrittori pubblicati all'occasione dell'eresia degl' iconoclasti. Inoltre si possono consultare: Cancellieri, *Memorie di s. Medico*, p. 49 e 50, se s. Luca fosse medico, pittore e scultore; cav. Belli, *La chiesa di s. Maria delle Grazie*, p. 22; e l'ab. Bini, *Cenni sulla s. immag. di M. V. della ch. abbaziale di Farfa*, p. 19, il quale non rigetta l' antica persuasione, che al santo si attribuisce l'esercizio della pittura, per mancanza di sicuri argomenti. Agli analoghi articoli parlo della pittura, delle più celebri pitture e sue collezioni principali (massime de' *Palazzi di Roma, V.*, avendo fatta menzione di quella del celebre pittore Camuccini a Pio VIII che lo fece barone, mentre nell' articolo Pio IX, in fine di dicembre 1849, parlai della raccolta formatasi nel Monte di pietà), come de' più rinomati pittori. Si possono vedere Altare, Chiesa, Dittici, Musei, Immagine, in cui oltre diverse erudizioni sulla pittura e sulle immagini della ss. Trinità, del Salvatore, dello Spirito santo, della B. Vergine, dissi come i pittori devono rappresentare e ritoccare le sacre, e se nelle figure de'santi si possono ritrarre persone particolari. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 5, let. 55: delle licenze che si prendono i dipintori, rimarca quelle sacre rappresentate a loro modo. Delle improprietà dei pittori scrissero: Stempel, *Deceptus a natura pictor, alios pariter arte sua decipiens*, Jenae 1703. Henmannus, *De pictorum figmentis ex hist. eccl. eliminandis*, Jenae 1710. Rhor, *Pictor errans in hist. sacra*, Lipsiae 1779. Koecheri, *Observat. de pictura, veritatis, maxime quae ad morum*. Borromeo card. Frid., *De pictura sacra*. Molanus, *De s. imaginibus*. Ayala, *Pictor christianus eruditus*. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche*, p. 66, loda gli antichi artefici cristiani, massime greci, nel rappresentare decentemente velate e coperte le immagini sa-

cre e di angeli nella chiesa, dichiarando detestabili e contro la purità le figure rappresentate con nudità scandalosa. Grave è poi il cap. 8 dell'anonimo *Trattato de'giuochi*, Roma 1768, in cui è discusso questo argomento. De'peccati che si commettono contro la castità nel fare o rimirare pitture o statue disoneste; sentimenti de' ss. padri e di altri gravi autori su di questa materia; decreti della Chiesa che proibiscono di assolvere quelli che fanno o ritengono nelle loro case tali pitture o statue. I Papi come le altre arti hanno protetto anche la pittura: a Commissario delle antichità romane narrai quanto fecero per la conservazione de'monumenti d'arte in Roma. Aggiungerò, che Clemente XI a decoro di Roma e dello stato, perchè le statue, i marmi antichi e le medaglie fossero più sicuramente conservate, con editto de'28 luglio 1701, *Bull. Magn.* t. 8, p. 263, rinnovando le proibizioni de' suoi predecessori, vietò che queste antichità si mandassero all'estero senza pontificia licenza. Lo stesso fece altresì con editto del 30 settembre, *Bull.* p. 267, per riguardo alle pitture, musaici, codici antichi ed iscrizioni, ordinando che se alcune di queste cose fossero trovate negli scavi, dovessero restarci finchè non ne avesse disposto il commissario deputato, e che gli scavi non si potessero intraprendere senza licenza. A Pio VII dissi delle leggi emanate nel 1802 per impedire l'esportazione da Roma d'ogni genere di pittura e scultura, e della commissione istituita nel 1820 per la conservazione de'monumenti antichi ed acquisti pei musei. *V.* Palazzi di Roma. Per le pitture pubbliche di Roma avvi un ispettore. Della romana pontificia accademia di s. Luca pel disegno, pittura, scultura, architettura, ec. parlai ne'vol. I, p. 49, XI, p. 16, LII, p. 278, dicendo come Gregorio XVI concesse per le scuole parte dell'edifizio da lui eretto presso il Porto di Ripetta, del quale di recente Papa Pio IX accordò altra parte per la biblioteca e adunanze dell' accademia d' archeologia. Rammento che parlai della congregazione artistica de' virtuosi al Pantheon ne' vol. I, p. 51, XXXII, p. 235, non che del suo mirabile scopo di richiamare le menti degli artisti dalle profane cose alle sacre, dal produrre opere delle quali possano un giorno aver pentimento e rossore, a quelle che sieno per esser loro sempre di soddisfazione e decoro; comechè intenta a promuovere la trattazione di religiosi argomenti, riconducendo le arti del bello a quella grande e profittevole missione d'ispirare negli uomini sentimenti di virtù e moralità, come dichiarò nell' ultima *Premiazione* il commendator de Fabris; essendo fonte di nobili ispirazioni le sacre carte, gli argomenti religiosi, i concetti sublimi della cattolica religione. Nel vol. XXXVI, p. 162, 170, 171, 175, riportai il novero de'più distinti pittori, scultori e architetti italiani viventi, e delle opere che trattano delle loro arti e progresso. Inoltre si possono consultare le seguenti opere. Vasari, *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Livorno 1767. Milizia, *Le vite de'più celebri architetti d'ogni nazione e tempo, con saggio sull' architettura*, Roma 1768. Della Valle, *Vite de' pittori antichi greci e latini*, Siena 1793. Baldinucci, *Notizie de'professori del disegno da Cimabue in qua, con annotaz. e suppl. di Ranalli*, Firenze 1846. Bellori, *Vite de'pittori, scultori ed architetti moderni*, Roma 1728. Dati, *Vite de' pittori antichi*, Padova 1821. Junii, *De pictura veterum*, Rotterdam 1694. Vinci, *Trattato della pittura*, Napoli 1733. Più, *Trattato della pittura tratto da un codice della Vaticana*, Roma 1817 con testo e tavole. Requeno, *Saggi sul ristabilimento dell'antica arte de' greci e romani pittori*, Parma 1787. *Appendice*, Roma 1806. Borghini, *Il riposo, in cui della pittura e della scultura si favella, e de'più illustri scultori*, Milano 1807. Minardi, *Ra-*

gionamento delle qualità essenziali della pittura italiana, dal suo rinascimento fino all'epoca della perfezione, Roma 1835. Winkelmann, *Storia delle arti del disegno, tradotta e aumentata da Fea*, Roma 1773. Gio. Rossini, *Storia della pittura italiana*, Pisa 1845 con testo e tavole.

PITUSSA, *Pithussa, Pityusa.* Sede vescovile del Ponto Polemoniaco, già chiamata *Hityus* e *Opius*, sotto Neocesarea, eretta nel secolo XIII. Fu anche arcivescovato onorario, probabilmente credesi la *Priuvita* di Mingrelia. Un vescovo registra l'*Oriens chr.* t. 1, p. 520.

PIVIALE, PEVIALE o PLUVIALE, *Vestis pluvialis, cappa, caputius, mantus, amiculum, amictus.* Veste ecclesiastica e paramento sagro che usa il Papa, i cardinali, i vescovi, gli abbati, i sacerdoti, i diaconi, i suddiaconi, i cantori nelle processioni benchè non sieno chierici, e diversi laici, come gli avvocati concistoriali. È un manto che si pone sulle spalle, lungo fino ai piedi, aperto nella parte anteriore, ed unito sul petto con uncinelli e anelli, fibbie, bottoni o formali, pendendo dietro le spalle un pezzo di drappo della stessa qualità in forma semicircolare. Il drappo è della materia permessa ne'*Paramenti sagri* (*V.*), con ornamenti di frangie, galloni e ricami di oro, argento e seta: i colori sono bianco, rosso, verde, paonazzo e nero, secondo le cerimonie e riti della Chiesa, che ho descritti a' loro luoghi ed a Colori ecclesiastici. Diclich, nel *Diz. liturg.*, dice che il piviale si usa nelle processioni e benedizioni che si fanno nell'altare. Parimenti nell' uffizio delle laudi e de' vesperi, quando si dicono solennemente. Si usa dall' assistente al celebrante nella messa pontificale (ed al celebrante la prima messa), e dal celebrante dopo la messa de' defunti per l' assoluzione. Quando il celebrante usa il piviale depone il manipolo; e dove non si può avere il piviale nelle benedizioni che si fanno all' altare, il celebrante sta senza pianeta, in camice e stola soltanto. Sul piviale si sovrappone l' *Umerale* (*V.*), quando si porta la ss. *Eucaristia* e quando con essa si benedice. A Manto pontificale o pluviale descrissi la forma e l'uso di quello del Papa, che meno lo strascico, gli ornamenti e la grandezza, è simile al piviale comune, però con qualche diversità ne' colori. Ivi parlai ancora dei significati simbolici del piviale, della forma, del suo antico *Cappuccio* (*V.*) e dell'indizio che ne restò da quello che in figura semicircolare e pendente serve d'ornamento a tergo; dell' origine e uso del piviale, derivato dal cappuccio e dalla *Cappa* (*V.*); del piviale de' vescovi latini, mentre di quello de' greci e altri orientali, oltre il cenno del vol. VIII, p. 164 e 232, trattai a Grecia e negli articoli che li riguardano o de' riti diversi dal latino. A Formale parlai di quelli coi quali si unisce sul petto il piviale del Papa (per quello di Giulio II si veda il vol. XXVIII, p. 204); di quello usato dai cardinali vescovi suburbicari (nella cui forma vuolsi figurata la ss. Trinità), avvertendo che prima ne' vesperi tutti i cardinali assumevano il piviale del colore corrente; non che del formale de' vescovi.

Il piviale ebbe origine colle pubbliche *processioni* fuori di chiesa, onde riparar si dalla pioggia, per cui si chiamò *pluviale.* Non sembrando conveniente procedere per le pubbliche strade vestiti di pianete, dalmatiche e altre sagre vesti, o quando era vietato dai Papi, ed invece volendosi comparire in abito più decente del chiericale, si adottò quello del piviale, per rispetto alle croci che precedevano le processioni, alle reliquie de' santi martiri che si portavano, e pel canto dei salmi e altre orazioni. Verso il secolo X si fece distinzione nel vocabolo, nella forma e nell'uso delle vesti *cappa* e *piviale*, servendo per copertura del capo in vece del cappuccio la *berretta.* L'uso della cappa o piviale anticamente fu comune

a molti laici, per non essere prima annoverato fra le vesti sagre, ma puramente tenuto per civile, non rinvenendosi di esso ne' rituali benedizione alcuna particolare; comechè abito non destinato al sacrifizio della messa, sebbene poi si adottò fra le vesti sagre, secondo Macri in *Hierolexicon*. Anticamente nelle funzioni pontificie intervenivano in piviale i giudici palatini, ed i prefetti navali laici, ciò che dissi a GIUDICE e MARINA. Ad AVVOCATI CONCISTORIALI, e descrivendo la *coronazione* e *possesso* de' Papi, narrai come gli avvocati assumono il piviale per cantar le *Laudi* (*V.*) o acclamazioni, prima col cardinal priore di s. Lorenzo fuori le mura, ed ora col cardinal 1.° prete. Che gli avvocati concistoriali sono gli antichi *Difensori della chiesa*, lo rilevai a quell'articolo e a DIFENSORI. Dell'uso del piviale il Cartari parla p. 2, *Advoc. s. consistorii syllabum*. Quando le cavalcate pei possessi de' Pontefici si facevano in paramenti sagri, incedevano in piviale e mitra il Papa, i cardinali, i vescovi e gli abbati; inoltre vi usavano il piviale gli uditori di rota e gli avvocati concistoriali. Nel vol. IX, p. 107, parlando dello *stocco e berrettone* benedetti, parlai del piviale che assumeva il principe che lo riceveva o l'imperatore, e con esso cantavano la 5.ª lezione del *Mattutino*. A CORONAZIONE degl'imperatori dissi del piviale che assumevano in tal funzione, massime Carlo V, benchè ordinariamente si vestissero della *Tonicella*. Sull'origine e uso del piviale, oltre quanto riportai in altri analoghi articoli, che qui non citai, si può vedere: Zaccaria, *Onomasticon ritualis* in *Pluviale*; Donati ne' *Dittici*, p. 191; Bernini, *Trib. della rota*, p. 37, Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 2, lett. 28; Bonanni, *Gerarchia eccl.* cap. 62, ove riporta le figure del piviale antico, e quelle della clamide o paludamento imperiale (alcuni con Festo chiamano veste militare il paludamento e lo distinguono dalla clamide) in due forme, dicendo che il piviale è simile al manto reale e atto a significare l' eminente autorità sacerdotale, fermandosi la clamide sopra la spalla (destra, secondo Costadoni presso Calogerà t. 45, p. 304), come portano il piviale i laici avvocati concistoriali (sulla spalla sinistra), e come lo portarono gli antichi ministri della chiesa romana difensori, giudici, scrinari e prefetti navali, ch'erano egualmente laici.

PIZZUTO GIOVANNI, *Cardinale*. Patrizio napoletano, canonico regolare di s. Vittore di Parigi, pio, savio e di vasta letteratura, Adriano IV nel dicembre 1155 lo creò cardinale diacono di s. Maria Nuova o di s. Maria in Portico, nel 1158 trasferito nell'ordine de' preti col titolo di s. Anastasia. Restituì al suo lustro l'abbazia di s. Pietro all'Altare in Napoli, facendo edificare amplissima abitazione pei canonici del suo istituto, ponendovi a superiore l'abbate Nicolò di s. Vittore. Gran difensore di Alessandro III contro gli antipapi, lo seguì a Venezia per la pace con Federico I. Indi fu decorato di parecchie legazioni in Francia e Inghilterra, quali sostenne con molto suo onore e decoro della s. Sede. D' ordine d'Alessandro III si portò a quella di Costantinopoli, ad istanza dell' imperatore Manoello, a fine di richiamare i greci dallo scisma all'unione della chiesa romana; ma fu da essi per odio alla medesima trucidato verso il 1180 e strascinato per le pubbliche vie della città legato insieme con un cane, poscia arso e consumato in una fossa. Questo glorioso martirio Iddio illustrò nel suo sepolcro con molti e strepitosi miracoli.

PLACENCIA o PLASENCIA (*Placentin*). Città con residenza vescovile nella Spagna, provincia d'Estremadura, situata su ameno poggio in fertile valle, sulla destra riva del Jerte che si attraversa per 3 ponti. È circondata di mura forti e antichissime, con 6 porte, strade grandi e ben lastricate; è fornita di belle case, tra le quali il palazzo del marchese di Mira-

bel che racchiude importante collezione d'antichità. Le 7 piazze pubbliche hanno fontane, alimentate da magnifico acquedotto, con delizioso passeggio nella sponda del fiume. La cattedrale magnifica costruita in granito di forme gotiche, contiene diverse egregie sculture di G. Hernandez: è sagra alla B. Vergine Assunta, con capitolo di 8 dignità, prima delle quali è il decano, 16 canonici compresi il teologo e il penitenziere, 8 porzionari, diversi beneficiati e cappellani. Vi è il battistero e la cura d'anime, amministrata da un prete di nomina del capitolo: contiguo è il bel palazzo vescovile. Sonovi altre 8 chiese parrocchiali 7 delle quali col s. fonte, 3 conventi di religiosi, 4 monasteri di monache, diverse confraternite, ospedale, casa per gli esposti e seminario. La chiesa de'domenicani ha bella facciata d'ordine composito. Vi fioriscono diverse fabbriche, vantando tra gli uomini illustri i cardinali Giovanni e Bernardino *Carvajal*, ed il 1.° ne fu vescovo, il celebre giureconsulto Acevedo, Alonzo Fernandez storico ed altri. Bellissimi sono i contorni, e credesi contenere miniere d'oro e di rame. La città fu fondata da Alfonso IX re di Castiglia nel 1170 per servire di baloardo contro i maomettani; i re suoi successori e particolarmente Ferdinando IV contribuirono al suo accrescimento, accordandole grandi privilegi. Il cardinal *Ratta* (*V.*) legato di Spagna d' Onorio II vi convocò un sinodo provinciale, riportato da Labbé nel t. 12, p. 1206, a cui intervennero Alfonso VII re di Castiglia, Diego Gelmiro arcivescovo di Compostella e altri vescovi per discutere sulla donazione di Merida alla chiesa di Compostella. La sede vescovile fu istituita dallo stesso re Alfonso IX nel 1180, secondo Commanville, suffraganea della metropoli di Compostella, di cui è tuttora. Ne fu 1.° vescovo Brizio che morì nel 1211. Suoi successori furono Domenico, Adamo, Perez, Simone, Pietro Fernandez ec. Quelli del secolo passato sono registrati nelle *Notizie di Roma:* dal 1826 lo era mg.r Cipriano Sanchez Varela dell'arcidiocesi di Toledo, e per sua morte nel settembre 1851 Pio IX sostituì mg.r Martino a Pena della diocesi di Calahorra. La diocesi è ampla con 174 parrocchie con battistero, protraendosi 36 leghe in lunghezza e 20 in larghezza con 140 luoghi. Ogni vescovo è tassato in fiorini 1800, ascendendo le rendite a 700,000 reali, secondo l' ultima proposizione concistoriale.

PLACIDO (s.), martire. Romano, figlio del patrizio Tertullo, in età di 7 anni fu posto sotto la guida di s. Benedetto, che viveva a Subiaco con gran fama di santità. Placido crebbe nelle virtù e pervenne a tanta perfezione, che s. Benedetto ebbe sempre per esso peculiare tenerezza e lo condusse seco a Montecassino l'anno 528. Avendo il santo patriarca fondato un novello monastero presso a Messina, Placido ne fu eletto abbate in età di 26 anni. Esso mise fra'suoi confratelli quello spirito di penitenza, di distaccamento, di preghiera, di mortificazione, che avea acquistato da s. Benedetto; ma poco durò la tranquillità che avea sperato di godere nella solitudine. Una flotta di pirati pagani avendo approdato in Sicilia, in odio della religione cristiana trucidarono il santo abbate co'suoi religiosi ed incendiarono il monastero circa l'anno 546. Si fa menzione di s. Placido e de'suoi compagni nel martirologio romano sotto il giorno 5 di ottobre.

PLACITO, *Placitum*. Giudizio pubblico, detto anche *Mallo*, tenuto ne'secoli di mezzo in Italia, in faccia al popolo e di chiunque vi voleva intervenire, nel *palazzo* e nelle *corti* regie, in luoghi e case altrui con licenza del padrone, ed a cielo aperto in campagna e nelle piazze. Di due sorte principalmente furono tali giudizi, cioè il *Mallo* ed il *Placito*: secondo alcuni, il primo fu pubblica adunanza di popolo o giudizio generale in cui si trattavano le cause maggiori, onde fu chiamato *generale placitum*, essendovi invi-

tato non obbligato il popolo libero: l'altro fu giudizio particolare, al quale bastava che concorressero i giudici, gli scabini e le persone interessate nella lite; laonde di rado o almeno due volte all'anno si tenevano i malli, sovente i placiti, col qual nome erano chiamati non solo i minori, ma i maggiori giudizi. Colla parola *mallare* intendevano gli antichi citare in giudizio, e però fu esteso pure ai *placiti* tal vocabolo. Nei placiti gli ecclesiastici secolari ed i monaci imploravano il patrocinio del re o imperatore, contro di chi usurpava o inquietava i loro beni: allora il principe ovvero i suoi messi imponevano *bannum*, cioè una pena contro i rei. Tenevano placiti i re ed imperatori, ed incombeva tenerli ai duchi, marchesi e conti entro i confini di loro giurisdizione. Anche i conservatori del luogo, *servatores loci*, potevano e dovevano tener placiti, quando il conte o governatore della città era assente. Coi duchi, marchesi e conti e fino a quando v'intervenivano i re e gl'imperatori, sedevano nel placito i giudici del sacro palazzo, i giudici dell'imperatore, gli scabini, e vi assistevano i notari, gli avvocati o difensori, ed altri periti della legge, affinchè il più rettamente possibile ne uscisse sentenza conforme alla giustizia. Perciò vi assistevano quali testimoni e protettori della verità i *buoni uomini* o persone di lodevole fama, non che i nobili. Sopra le altre cause era costume e obbligo di conoscere e sbrigare quelle de' poveri, orfani, vedove, dovendo il conte provvedere alla mancanza di difensore. Carlo Magno proibì i giudizi nel dopo pranzo, a fine d'allontanare l'ubbriachezza dal *foro*. Erasi provveduto energicamente a chi si ricusava recarsi ai placiti, per non venire a fronte dell'avversario davanti a'giudici: talvolta i rei si appellavano ai futuri placiti, obbligandosi con sicurtà e giuramenti a presentarsi, onde produrre documenti e testimoni. Il Muratori nelle *Dissert. dell'antichità italiane*, dissert. 9, *dei messi regali ossia giudici straordinari*, e dissert. 31, *dei placiti e malli de' secoli di mezzo*, loda siffatte giudicature, ed i riti come allora si amministrava dai magistrati al popolo la giustizia e si decidevano prontamente le liti, queste essendo a quei tempi poche, come le analoghe leggi (o differenti, come le romane, le longobarde, le saliche, le alemanne, le bavare), pochi essendo ancora i giurisperiti ed i motivi delle controversie e quistioni: la sola ragione naturale induceva i giudici a distinguere il bianco dal nero, il giusto dall'ingiusto, non conoscendosi le sottigliezze de'nostri giurisperiti, che prolungano le decisioni.

Non bastò ai regnanti de'secoli di mezzo, per mantenere la giustizia fra'loro popoli, l'avere i *Conti palatini*, i *Duchi*, *Marchesi*, *Conti* o *Governatori*, ed altri inferiori *Giudici* (*V.*), destinati a questo importante impiego; non bastò l'intervenire spesso anche gli stessi re e imperatori ai placiti, sebbene minori, in compagnia di detti giudici, ma deputarono giudici straordinari, o presi dalla corte o scelti dalle provincie, i quali muniti d'ampia autorità scorressero per tutto il regno per conoscere s'era fatta giustizia, o se alcuno si dolesse di non averla ottenuta, e con facoltà superiore di correggere tutti i difetti ed eccessi dei conti, duchi, marchesi o altri ministri e giudici ordinari della giustizia. Si chiamavano tali giudici straordinari *missi regii*, *missi discurrentes*, *missi dominici*, *regii legati*, per tacere altri nomi: istitutore di essi in Francia fu Carlo Magno, anzi sembra gl'introducesse in Italia, con facoltà per ogni controversia civile e criminale, sinchè durava la loro precaria dignità; e siccome sul principio erasi servito per questo salutevole impiego de'*vassi* o *cortigiani*, che attendevano al proprio guadagno, poi deputò personaggi maggiori d'ogni eccezione e non bisognosi di succhiare il sangue altrui. La loro autorità era ristretta ad una

o più provincie, e questa si appellava *Missaticum:* la provincia era obbligata somministrare ai messi cavalli e alimenti, secondo la tassa delle leggi; ma i messi non poteano esigerlo, se esercitavano l'uffizio nel proprio contado o diocesi. Ove alzavano *tribunale,* doveano assistere ai giudizi per onore o necessità e per evitare le frodi, i conti e altri ministri, talvolta pure i vescovi, se non impediti, cioè coi messi più ragguardevoli, potendo ognuno dire il suo sentimento; impedendo la venerabile presenza de' vescovi prepotenze nel giudicare. Quando i messi non poteano terminare una causa, veniva portata all'udienza dell'imperatore o re, che non si esentava di udirla e deciderla. I messi regi aveano facoltà di delegare altri giudici per assistere ai placiti e decidere le controversie, scegliendo al nobile incarico persone ricche e ragguardevoli, in cui non cadesse sospetto di tradir la giustizia, come conti, vescovi e abbati: la precedenza tra' messi regi toccava sempre ai vescovi, i quali la cedevano ai conti se spontaneamente intervenivano ai loro placiti. I placiti tenuti da' messi chiamavansi maggiori, e minori quelli convocati dai conti nel distretto delle loro contee: questa convocazione però de' conti non potevasi fare durante il tempo de' placiti maggiori, nè quando da un conte limitrofo si teneva il suo. Inoltre erano incumbenze de' messi, far ristorare i ponti pubblici ed i palazzi regi; deporre i cattivi scabini e i giudici malvagi, sostituendone de' buoni; impedivano il corso alle monete false, punivano i ladri, provvedevano alle inimicizie private, concedevano la reale protezione, e toglievano le gabelle o consuetudini ingiuste. A correggere poi i disordini e abusi degli ecclesiastici, fu uso degl' imperatori francesi nominar messi vescovi e abbati, ai placiti de' quali doveva assistere il vescovo della città. Questi messi reali durarono sin dopo la metà del secolo XII, mutandosi le norme sulle giudicature, come riporta Muratori, dissert. 10, *de' ministri minori della giustizia, giudici, scabini, sculdasci, gastaldi, decani, silvani*, ec. Anche in Roma si tennero placiti dagl'imperatori e loro messi, ma con permesso e podestà delegata (*V.* Patrizio di Roma) del Papa, come rilevai nel vol. XXIII, p. 184, riportando il solenne placito tenuto da Enrico I nella basilica Vaticana, e ne fu oggetto una controversia dell' abbazia di Farfa, esente e sotto l'immediata protezione imperiale. Roma era dell'imperatore, come del Papa, con questa differenza però, che il dominio dell'imperatore era di protezione e difesa, e questa per patto giurato; quello del Papa era di piena e assoluta sovranità, argomento che svolsi a *Difensore della Chiesa*, a *Imperatore, Coronazione degl'imperatori, Elezione e Consagrazione del Papa*, ed *Esclusiva*. Il Borgia, *Breve istoria* p. 45 e 316, parla dei messi regi ed imperiali, e loro autorità nelle terre della Chiesa romana come regolata; come dell'assistenza che prestavano alla promissione che faceva nella *elezione* il nuovo Papa prima di sua *consagrazione*. Dalla dignità del *Patrizio di Roma* (*V.*), conferita dai Pontefici ai Carolingi, per la protezione e avvocazia di Roma e altre terre della romana chiesa, e difesa della fede ortodossa, trasfusa poscia nella dignità imperiale, si rende facile l'intelligenza degli atti di giurisdizione, ch' eglino poi esercitarono in Roma e nelle terre della Chiesa. Da questa tutela e difesa debbonsi eziandio ripetere i messi regi e imperiali, ed i placiti che tenevano in Roma e nelle altre provincie soggette alla s. Sede, poichè precipua ispezione del patrizio era quella d'invigilare che si facesse giustizia ai popoli e che questi ubbidissero al Papa, come dichiarasi nella costituzione fatta nell'824 dall'imperatore Lotario I, di consenso del Papa Eugenio II, in cui è chiara la preminenza pontificia a fronte de' messi imperiali, dandosi il primo luogo ai messi del Papa, nè si attribuisce altra autori-

tà che la delegatagli, cioè di supplire col comando suo, ove non avesse potuto giungere la soave potenza del Pontefice, ond'esso fosse ubbidito e rispettato. Era così opportuna la presenza di questi messi, che i Papi talvolta pregarono i re ed imperatori Carolini a spedirli nelle terre della Chiesa, per quietare le rivolte de' popoli e per fare giustizia ai delinquenti, come rimarcai nel vol. XXXIV, p. 120, ove dissi che dopo i Carolini i Papi adottarono qualche principe per *Figlio* (*V.*), nel quale passò l'uffizio dell'avvocazia. Alla medesima protezione e tutela appartengono i giuramenti di fedeltà, che dai romani e popoli sudditi della s. Sede si prestavano ai re Carolini come patrizi e poi come imperatori, e questi giuramenti davansi di consenso del Papa, salva la fedeltà dovutagli, come ingenuamente confessò De Marca, *De concord.* lib. 1, cap. 12, n.° 4, e rilevò Garampi, *De nummo argenteo Benedicti III*, p. 89, di che trattai ne'succitati articoli; ed è noto che il principale oggetto di essi era di non impegnarsi in guerra contro dei Carolini: la formola del giuramento si legge nel Borgia, insieme a quella dell'imperatore, di essere protettore e difensore della stessa Chiesa, in uno all'altra variata degl' imperatori tedeschi, con alcune cautele aggiunte, acciò non pretendessero l'autorità che i Papi aveano permesso ai Carolini esercitare in Roma e nelle terre della Chiesa in benemerenza dell'ampliato dominio e d'averlo sempre difeso e protetto; e qui mi piace citare il vol. XVII, p. 219, ove riportai perchè Innocenzo VI non volle che pernottasse in Roma l'imperatore Carlo IV. Con questi tratti storici egualmente si spiegano le date delle carte o diplomi, e delle monete più antiche, come notai nel vol. XXXIV, p. 119, e XLVI, p. 110, segnate col nome non solo del Papa, ma anche dell'imperatore, dalle quali pretesero alcuni dedurne sovranità e dominio. Quanto poi all'assistenza de'messi alla promissione del nuovo Papa, argomento egualmente discusso ne'mentovati articoli, secondo la memorata costituzione d'Eugenio II e Lotario I, il Pontefice si obbligava amministrare rettamente la giustizia, e governare con placidezza i popoli soggetti alla s. Sede, come toccai nel vol. XLVIII, p. 152, parlando de'messi o nunzi regi, imperiali e pontificii e loro uffizi. A questo decreto e altre consuetudini volute dalle epoche turbolenti, derogarono i Papi successori, come Adriano III, di che feci pur memoria nei vol. XXI, p. 206, XXXVI, p. 225. Si può vedere per la difesa generica, Difensore, Curia, Patrono e gli articoli relativi.

PLATA (de la) o Charcas (*De Plata*) o Chuquisaca. Città con residenza arcivescovile nell'America meridionale, capitale dell'alto Perù, del governo della repubblica di Bolivia e metropoli della medesima sino alla edificazione di Sucre, capoluogo del dipartimento di Chuquisaca: dal fondatore fu detta *La Plata* e *Argentea*, per la ricca miniera d'argento di Porco, rinvenuta ne'dintorni. Giace in amena pianura, presso le sorgenti del piccolo affluente del Cachymayo, circondata da colline che la difendono dai venti, da ben coltivate campagne, da giardini e da case di delizia anche in riva al fiume, in dolce temperatura. È ampia, con case ordinariamente d'un piano, tranne quelle della piazza e altre, avendo tutte bei giardini forniti di piante e alberi fruttiferi d'Europa. L'acqua è poco comune, quantunque vi sieno delle fontane. Fra'suoi edifizi meritano menzione il palazzo governativo, il collegio, l'università assai frequentata da tutti gli argentini, a cagione di sua tranquillità e della biblioteca forse la più ricca dell'America meridionale. La cattedrale è magnifica sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, con capitolo composto di 6 dignità e per 1.ª il decano, di 6 canonici compresi il teologo e il penitenziere, di 8 tra porzionari e semi-porzio-

nari, di altri preti e chierici con congrua dote. La cura delle anime si esercita da 2 parrochi nella propinqua chiesa succursale con battisterio. Poco distante è il palazzo arcivescovile, grande e buon edifizio. Nella città vi sono altre 4 chiese parrocchiali col s. fonte, alcuni bei conventi di religiosi e monasteri di monache, molti sodalizi, ospedale, seminario e altri stabilimenti, essendo popolata da più di 20,000 abitanti. E' una delle più antiche città della reg'one, fabbricata dalle fondamenta nel 1538 circa da Pietro Anzures, uno de'capitani di Francesco Pizzarro, sull'area dell'antica Chuquisaca degl'indiani. La sede vescovile fu eretta da Giulio III a'27 giugno 1552 o 1553, e fatta suffraganea di Lima. Paolo V ai 2 luglio 1609 l'elevò ad arcivescovile, dichiarando suffraganee le sedi vescovili di Pace, s. Croce della Sierra, Paraguay, Cordova, Buenos-Ayres, alle quali a'nostri giorni furono aggiunte Salta e s. Giovanni de Cuyo; e Pio IX nell'erigere il vescovato di Cochabamba a'23 giugno 1847, lo fece suffraganeo a questa metropoli. Il 1.° vescovo di Plata fu il p. Tommaso di s. Martino domenicano, ed Alfonso di Peralta reggeva questa chiesa quando fu dichiarata metropoli. Gli arcivescovi del secolo passato e del corrente sono riportati dalle *Notizie di Roma*. L'ultimo fu mg.r Giuseppe M.a de Mendizabal traslato da Pace. Ampia è l'arcidiocesi, ed ogni nuovo arcivescovo è tassato in fiorini 33, con scudi 40,000 di rendite senza gravami, secondo l'ultima proposizione concistoriale, in cui è detto che si dovea circoscrivere.

PLATEA. Sede vescovile di Grecia nella Beozia, eretta nel secolo V, sotto Atene o Corinto; ebbe 3 vescovi. *Oriens chr.* t. 2, p. 207. Le rovine della città si vedono presso il villaggio di Kokla: dopo averla distrutta i tebani, gli abitanti passarono in Sicilia e vi fondarono *Piazza* (*V.*). Fu celebre per la vittoria che i greci comandati da Pausania, riportarono nelle vicinanze contro Mardonio generale de'persiani. Al presente Platea, *Platearum*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto Atene, che porta mg.r Giuseppe M.a Diaz, fatto coadiutore nel 1848 del vicario apostolico del Tonkino centrale.

PLATO o PIATTI Flaminio, *Cardinale*. Patrizio milanese, per la straordinaria sua perizia nel diritto civile fu fatto da Gregorio XIII avvocato concistoriale, e da Sisto V uditore di rota. Gregorio XIV suo affine a'6 marzo 1591 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Domnica. Venne deputato con 12 cardinali sopra gli affari del duca di Ferrara, ed ascritto alle congregazioni de' vescovi e regolari, s. offizio e consulta, colla protettoria de'canonici regolari lateranensi. D'illibati costumi, superiore a ogni umano riguardo, con apostolica libertà e savia prudenza esponeva il proprio sentimento, onde fu chiamato l' inesorabile. In tutte le ore riceveva chiunque lo richiedeva. Padre amorevole de'suoi famigliari, li visitava ogni giorno se infermi, ne' bisogni li sovveniva, ne'difetti li correggeva con moderazione e dolcezza, non sembrando superiore, ma eguale, mai facendo atti impazienti o di sdegno. Celebrava quotidianamente, digiunava nei sabbati in pane ed acqua, essendo parco e frugale nella mensa, per cui lasciò ai nipoti pingue eredità, ben presto dissipata. Intervenne a 4 conclavi, fornito delle più belle qualità, tranquillo per coscienza senza macchia, morì in Roma nel 1613, di 63 anni, e fu sepolto in mezzo la chiesa del Gesù con adorna lapide e magnifica iscrizione.

PLATONE (s.), abbate. Nacque verso l'anno 734, e perduti ancor giovinetto i suoi genitori, restò affidata la cura della di lui educazione ad uno de'suoi zii, il quale era gran tesoriere. I rapidi avanzamenti ch'egli fece nelle lettere e nelle virtù, lo resero oggetto di universale ammirazione, ed i più ragguardevoli personaggi cercarono avidamente il suo paren-

tado; ma il di lui cuore era occupato delle cose del cielo, per cui allontanandosi dalla compagnia degli uomini, non usciva di casa che per visitare le chiese ed i monasteri. Aveva 3 fratelli, a'quali dipinse sì bene le vanità del mondo, che gli indusse a darsi interamente al servigio di Dio. Riscattò i suoi schiavi e vendette tutto il suo, di cui distribuì una parte a'bisognosi, impiegando l'altra al collocamento coniugale delle sue sorelle. Quindi si ritirò sul monte Olimpo nella Bitinia, dove si pose sotto la direzione di Teottisto superiore del monastero dei Simboli, che lo sperimentò colle più diligenti prove. Egli diede a tutti i religiosi continui esempi di ogni virtù e soprattutto di una profonda umiltà. Morto Teottisto nel 770, fu eletto abbate Platone, ed il suo grado lo fece divenire vieppiù umile e penitente. Non beveva che acqua e tutto il suo cibo consisteva in pane, fave ed alcune erbe senza olio. La sua fatica non solo lo forniva di che provvedere a'propri bisogni, ma eziandio di che sollevare molti poveri dalle loro miserie. Nel 775 si recò per alcuni affari a Costantinopoli, e spese il tempo ch'egli passò in questa città in opere buone, ravvivando co'suoi esempi e discorsi lo spirito di pietà, e combattendo i vizi. Paolo patriarca di Costantinopoli volle consacrarlo vescovo di Nicomedia, ma non potè ottenerne il consenso, che anzi Platone ricusò pure di ricevere gli ordini sacri, e condotti a termine i suoi affari, ritornò nel suo monastero dei Simboli. Nel 782 fu costretto di uscire della sua solitudine per andare a reggere il monastero di Saccudion, vicino a Costantinopoli, fondato dai figli di una delle sue sorelle nomata Teottista; v'introdusse la regola di s. Basilio, e vi esercitò per 12 anni le funzioni di superiore, poscia cedette questo incarico a s. Teodoro suo nipote. Verso quel tempo l'imperatore Costantino Porfirogenito ripudiò Maria sua moglie legittima, per isposare Teodota parente di Platone, ed avendo il santo ripreso Costantino dell'enormità del suo delitto, fu posto in prigione, ove rimase sino alla morte dell'imperatore, che fu nel 797. A cagione delle scorrerie che facevano i saraceni, i monaci di Saccudion dovettero ritirarsi nel monastero di Stude, posto nel mezzo di Costantinopoli: ivi Platone si rinchiuse in una piccola cella, ove visse da semplice religioso, sotto il reggimento di Teodoro suo nipote, occupandosi unicamente nella preghiera e nel lavoro. Fu di nuovo posto in prigione, maltrattato ed esiliato, per non aver voluto comunicare con Giuseppe economo della chiesa patriarcale, che avea celebrato il matrimonio scandaloso di Costantino con Teodota. Dopo 4 anni di patimenti fu richiamato dal suo esilio nell'811, e tornato a Costantinopoli si rinchiuse nella sua cella per non uscirne mai più. Morì a' 19 di marzo 813, in età di 79 anni, ed è onorato il 4 d'aprile dai greci e dai latini.

PLECHELMO (s.), apostolo della Gheldria. Uscì di una famiglia illustre fra gli anglo-sassoni nella parte meridionale della Scozia. Ricevuti gli ordini sacri, fece un pellegrinaggio a Roma, e ne portò seco molte reliquie. Qualche tempo dopo passò con s. Wirone vescovo e con s. Otgero diacono a predicare il vangelo nella bassa Alemagna, e sostenuto dalla protezione di Pipino, maestro del palazzo di Austrasia, convertì al cristianesimo il paese formato dalla Gheldria, dai ducati di Cleves e di Giuliers, e di parecchie altre contrade fra il Reno, la Wahal e la Mosa. Ritiratosi di poi sul monte s. Pietro presso Ruremonda, donde usciva di tratto in tratto per fare delle missioni agl'idolatri che rimanevano ancora in quei contorni, quivi morì ai 15 di luglio 732. Molti miracoli operò Dio in virtù delle reliquie del santo, le quali si custodiscono per la maggior parte e Odenzel nella provincia d'Over-Yssel. Il nome di s. Plechelmo è celebre nei martirologi dei Paesi Bassi, e da Bollando è detto vescovo di

Odenzel e di Ruremonda. Leggesi nell'antica sua vita, ch'egli fu consagrato vescovo prima di abbandonare la patria per andar a predicare la fede agl'idolatri.

PLESKOW o PSKOW, *Plescovia*. Città arcivescovile di Livonia nella Russia, capoluogo del governo e distretto omonimo, sulla sponda destra del Velikaia. Viene formata di 3 parti, cinte di solide mura con torri, e di ragguardevole sobborgo, le cui fabbriche sono in legno, tranne il palazzo arcivescovile ed il concistoro stabilito nell' antico palazzo de' principi. Ha 56 chiese e parecchie ricchissime in vasi sacri e ornamenti del culto; nella cattedrale di s. Sofia vi è il sepolcro di s. Timoteo o principe Domante guerriero famoso; fuori della città vi sono 2 monasteri, 2 conventi e il seminario. Questa città si pretende formata a poco a poco intorno alla chiesa della ss. Trinità, nel finir del secolo X eretta dalla celebre principessa Olga, nata nel vicino Sibut. Nel detto secolo Vladimiro I la diè in parte a Sudislau, ma pare che non avesse sempre i propri sovrani, essendo spesso governata da quelli della repubblica di Novgorod, onde ne seguì il regime. Fortificata nel 1266, fu 4 volte assediata inutilmente dai livoni. Il principe Domante, che dal 1269 al 1299 fu capo di questa piccola repubblica, si rese immortale pel suo valore e virtù civili e religiose. Nel 1509 fu soggiogata dal granduca Gio. Basilio (Vasilievitch), perdendo il suo governo libero. La sede arcivescovile di rito russo, la cui giurisdizione si estende su Narva, fu eretta nel secolo XII sotto il patriarcato di Mosca. *Oriens chr.* t. 1, p. 317.

PLOAGHE, PLOVAGA, PLUVIUM, *Plovaca*. Città vescovile di Sardegna, divisione del Capo-Sassari. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Pietro, ed ebbe capitolo con arciprete e 7 canonici. Il 1.° suo vescovo Jacentinum fiorì nel 1090, ch'ebbe 14 successori, l'ultimo essendo Giovanni del 1495. Quindi Giulio II del 1503 ne'primi del suo pontificato unì la sede a Torri o Sassari, di cui era suffraganea. Mattei, *Sardinia sacra*, p. 224.

PLOSKO o PLOCK (*Plocen*). Città con residenza vescovile nella Polonia meridionale, dominio russo, capoluogo di voivodia e obvodia, sulla sponda destra della Vistola, a 20 leghe da Varsavia. Circondata di mura, è divisa in nuova e vecchia città, in questa essendo la più notabile delle sue 25 piazze. Vi sono diversi stabilimenti d'istruzione, di beneficenza, teatro e giardino pubblico. La cattedrale d'antica struttura col s. fonte, è sotto l'invocazione di s. Sigismondo, da cui è alquanto distante l'episcopio. Il capitolo si compone di 4 dignità, 1.ª delle quali è il prevosto, di 8 canonici compresi il penitenziere e il teologo, e di altri ecclesiastici. La cura d'anime si esercita in separata chiesa, essendovene altra parrocchiale con battisterio. Vi sono altre chiese, un convento di religiosi, ospedale monte di pietà e seminario, ne'sobborghi esistendo la bella chiesa della Maddalena. La sede vescovile fu eretta dal cardinal *Egidio*, spedito legato in Polonia da Papa Giovanni XIII del 965, ad istanza del duca Micislao I, dichiarandola suffraganea di Gnesna, dicendo Commanville che il suo vescovo era sovrano del territorio di Pultauk. Pio VII colla bolla *Ex imposita*, de'30 giugno 1818, nella nuova circoscrizione delle diocesi di Polonia sottomise Plosko alla metropoli di Varsavia, assegnando alla diocesi 232 parrocchie, oltre 7 della città. I vescovi del secolo passato e del corrente sono registrati nelle *Notizie di Roma:* al presente lo è mg.r Francesco di Paola Pawtowski di Czersk, fatto coadiutore a' 21 maggio 1829, indi successo a'6 febbraio 1836. Ha 2 suffraganei, cioè i vescovi d'*Ermopoli* e di *Gerasa* (*V.*). Amplissima è la diocesi, comprendendo il palatinato di Masovia. Ogni nuovo vescovo è tassato in scudi 2000, essendo le rendite circa annui scudi 10,000, secondo l'ultima proposizione concistoriale.

PLOTINOPOLI. Sede vescovile di Emimonte sotto la metropoli di Adrianopoli, eretta nel V secolo. Ebbe 2 vescovi. *Oriens chr.* t. 1, p. 1185.

PLUTARCO (s.), martire d'Alessandria. Discepolo di Origene e fratello di s. Eracle, che fu poi vescovo di Alessandria. Uomo di santa vita, essendo assai noto nella città, fu uno dei primi che vennero presi nella persecuzione destata dall'imperatore Severo, che durò dall'anno 202 al 211. Durante la sua prigionia, Origene visitavalo spesso per confortarlo alla perseveranza; lo accompagnò eziandio al luogo del suo supplizio, e fu pel suo zelo a repentaglio della vita, perciocchè la famiglia di Plutarco, ch'era pagana, gli attribuiva la di lui morte, per averlo esso convertito alla fede. Plutarco fu il 1.° martire della scuola d'Origene, ed è inserito nel martirologio romano ai 28 di giugno, con vari altri martiri che uscirono della medesima scuola.

PLYMOUTH *(Plymuthen)*. Città vescovile e porto d'Inghilterra, la più grande della contea di Devon, ed una delle più importanti piazze marittime del regno, a 70 leghe da Londra e 50 da Brest. Si compone della città di Plymouth, situata alla foce del Plym, e di Plymouth-Dock, città separata sul Tamer con cantiere e magnifico arsenale. E' difesa da parecchie opere fortificate e fosse profonde. Tra gli edifizi mediocre è l'antica chiesa parrocchiale, bellissimo il teatro che primeggia fra quelli delle contee, quasi tutto di ferro fuso, meritando pur menzione il palazzo della città, la biblioteca grande, la borsa, il mercato coperto, le caserme militari, la chiesa anglicana, diversi templi presbiteriani, la sinagoga, numerosi stabilimenti di carità, ospedali civici e della marineria. Il porto notabile per l'estensione e la sicurezza, è uno dei più belli del mondo; adatto ai legni da guerra e di commercio, può contenere 200 navi, essendo scompartito in varie divisioni. Ragguardevole n'è il commercio. Avanti il regno di Guglielmo III, sotto il quale fu stabilito il regio arsenale, non era Plymouth che un casale, aumentando dal 1760 in poi rapidamente. Quanto a Plymouth propriamente detto, è una città antichissima, che al tempo de' sassoni chiamavasi Tamerworth; ricevè titolo di borgo regio sotto Enrico VI, ed avendo abbracciato le parti del parlamento contro Carlo I, fu assediata dal principe Maurizio, cui oppose celebre resistenza. Nel 1683 le fu tolta l'antica sua carta, indi restituita nel 1697, in virtù della quale la governa il maire, 12 alderman e 24 membri del consiglio comune: manda 2 membri al parlamento, senza che Plymouth-Dock partecipi a tale diritto. La sede vescovile fu eretta da *Pio IX* nel 1850, dichiarandola suffraganea di *Westminster* (*V.*), formando la diocesi colle contee di Devon, Dorset e Cornwall, nel vicariato occidentale che descrissi nel vol. XXXV, p. 157, in cui eresse pure la sede di Clifton, della quale fece 1.° vescovo a'29 settembre 1850 mg.r Giuseppe Hendren de' minori, traslato da Uranopoli, non che amministratore apostolico di Plymouth. Quindi nell'agosto 1851 dal cardinale Wiseman fece consagrare vescovo di Salford mg.r Errington.

PODALIA. Sede vescovile di Licia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel V secolo. Ebbe 4 vescovi. *Oriens chr.* t. 1, p. 973.

PODESTA', *Praetor*. Quegli che è costituito in podestà ed ha imperio sopra coloro che gli sono dati in governo. Gl'italiani chiamano in molti luoghi podestà alla maniera antica, e *maire* dicono i francesi il 1.° l'ufficiale municipale di una città, di un borgo o d'un villaggio. Questo ufficiale in Francia era anticamente alla testa degli scabini e de' consoli, com'era altre volte in Parigi il prevosto de' mercanti; in Italia è il capo de' consiglieri municipali. A Citta', Colonie, Comunita', Municipio ed altri articoli ho parlato dei diversi magistrati che governarono le

città ed i luoghi, così in quelli de'principali tra gli accennati magistrati. A Gonfaloniere indicai i motivi perchè ai consoli(incominciati nell'istituzione delle *Comuni*) e tribuni prima del 1180 si sostituirono i *podestà*, prendendoli dalle vicine amiche o collegate città (guelfo o ghibellino secondo le parti che si seguivano) nella persona di qualche prudente personaggio di sangue illustre, da cui si governasse il popolo e amministrasse la giustizia, richiedendosi anche scienziato, armigero e bellicoso, come notò Sansovino, *Famiglie illustri*. Con tal mezzo si venne a evitare ogni affezione particolare, credendosi ragionevolmente che tal uomo maneggierebbe rettamente le bilancie della giustizia civile e criminale, dove non avea attaccamento di parenti, e altri legami che potessero travolgere l'inclinazione a ben fare. A questi nuovi rettori delle città e luoghi fu imposto il nome generico di *podestà*, vocabolo che trae l'origine dall'antica lingua latina, in significato di magistrato del popolo, per le testimonianze addotte da diversi autori, e dal Muratori, *Dissert. sopra le antich. ital.*, dissert. 46: *Dei magistrati delle città libere d'Italia*. I latini dicevano *Pretore* quello che poi fu detto podestà, esercitando ancor esso l'autorità, l'imperio ed il governo. Il medesimo Muratori nelle *Antichità Estensi* t. 1, p. 346, riporta l'epoca più antica dell'origine del podestà nel 1177, dicendo che in questi tempi il grado di podestà era molto cospicuo nelle città libere d'Italia, come quello che portava seco autorità principesca almen per un anno, il comando delle armi, il gius della vita e della morte sopra i cittadini, laonde era costume scegliere per cotal carica personaggi prudenti e nobili e d'ordinario forestieri, affinchè avessero sì eglino minori impegni nell'esercitar la giustizia, come le città minor pericolo della loro libertà (giacchè il governo imperito e arbitrario de'consoli avea prodotto infiniti mali e degenerato in tirannia). Pertanto nel 1177 il marchese Obizzo d'Este, in credito di prudenza e valore, fu eletto dal popolo della potente Padova per suo podestà, e meritò di essere confermato nel 1178. In molte storie municipali si leggono gli elenchi de'podestà. Leopardi, *Vita di Bonafede*, p. 8, osserva che l'uffizio di podestà era all'incirca quello degli attuali *Governatori* (*V.*), se non che adesso i governatori vengono messi dal principe e governano in suo nome, e allora, almeno nelle città e luoghi principali, erano scelti dalle comunità, e governavano a nome e per autorità delle stesse comuni. A quelli che si erano ben condotti le comunità facevano doni fregiati con lo stemma del pubblico, e davano ancora licenza d'inquartarlo nelle armi proprie (quali si scolpivano o dipingevano ne'monumenti pubblici con quelle del comune). Parlando delle podesterie esercitate da Tommaso Bonafede, narra che riceveva sempre in attestato di gradimento corone, stendardi, tazze e celate fornite d'argento, oltre la riferma negli uffizi. Compagnoni, *De'presidi della Marca* p. 83, 193 e 288, tratta del nome e significato del podestà; che si eleggeva dalle città, terre e castella; riporta il novero di alcuni nobilissimi e di alta condizione, che vi furono promossi (talvolta si procurarono questo uffizio i principali baroni delle stesse provincie, principi e gran signori, dicendo se chiamati a qualche podesteria, *andare in signoria*); che quanto all'autorità avea la prevenzione sul *Rettore* della Marca, per l'impero supremo che esercitava contro qualunque persona benchè privilegiatissima, occupando il grado più sublime del luogo, assistito da notabile numero di ministri; non che i doni fatti da Macerata al podestà Lando da Gubbio in presenza del popolo, cioè uno stendardo rosso dipinto, ed uno scudo di legno con l'arme del comune, una corona d'argento dorato con detto stemma, promettendo

il podestà con solenne stipulazione tutto usare e governare con indefessa giustizia. Di tutti questi argomenti moltissimi esempi riprodussi negli articoli delle città e luoghi.

L'origine de' podestà viene attribuita all'imperatore Federico I, ed ai Papi Alessandro III e Innocenzo III. Narra Marangoni, *Memorie di Novana*, p. 210, che Alessandro III reduce da Venezia (non prima come rimarcò Benigni, *Sanginesio*, p. 50), ov'erasi nel 1177 pacificato con Federico I, in Tuscolo trattò coi romani per levare il magistrato de' consoli di Roma, che dovevano giurare fedeltà al Papa, e che nelle altre città dello stato ecclesiastico in questo tempo ebbe origine la dignità del podestà, attribuendola alcuni ad Alessandro III. Nondimeno Gio. Villani, Ciacconio, Panvinio ed altri dicono che pei dominii della Chiesa nel 1199 sotto Innocenzo III fu tenuta un'adunanza in Orvieto, e determinato che nelle città si eleggesse un podestà, il quale soprastasse ai cittadini, al popolo ed a tutti i magistrati delle medesime, sì nel governo di pace, come di guerra; poichè il governo sino allora tenuto dai consoli eletti dai cittadini, non avea più valore, dividendo i popoli in contese e fazioni, con loro danno e disprezzo del supremo sovrano. Perciò fu ordinato che il podestà fosse forestiere, nobile e perito nelle leggi, durasse un anno, più o meno ad arbitrio del consiglio delle città, che amministrasse la civile e criminale giustizia, e che vi fosse pure un capitano. Questa maniera di governo riuscita utilissima alla pubblica quiete, fu poi abbracciata da molte altre città, anche non soggette al pontificio dominio. La libertà poscia di eleggersi le città suddite il proprio podestà, dipendeva da un indulto o privilegio particolare del Papa, perchè erano al suo dominio soggette (in altre concedendolo i re, imperatori e altri principi). I fiorentini fino dal 1027 ebbero signoria forestiera (Vettori nel *Fiorino d'oro*, p. 363, dice che nel 1207 ebbe principio in Firenze il podestà, dignità equivalente al *Dittatore* per obbedirgli tutti gli ordini della repubblica, secondo Malaspina; ma l'Ammirato afferma che sino dal 1184 se ne trova menzione, citando ove può leggersi la formola dell'elezione del podestà), mentre eransi governati con quella de' propri consoli cittadini, e perciò in quel tempo ordinarono alcun gentiluomo forestiere fosse loro podestà, come repubblica libera e padrona di sè stessa. Non così potevano fare le repubbliche o città del Piceno e altri luoghi della Chiesa, poichè per eleggersi il podestà conveniva impetrare uno special privilegio dalla s. Sede, riportandone Marangoni le prove. Il privilegio dell'elezione del proprio podestà o pretore, ad alcune città fu conceduto assoluto, in modo che l'elezione fosse indipendente da qualsivoglia ministro pontificio; ad altre però con la riserva, che il candidato eletto dal consiglio ne ottenesse la conferma dal legato o altro ministro pontificio della provincia. Quando principiò tal facoltà è incerto; esisteva nel 1199, come nel 1522. A p. 382 Marangoni aggiunge altre analoghe nozioni, come del cerimoniale pel formale giuramento sul vangelo, che il podestà prestava avanti il magistrato, di fedeltà e divozione al Papa, alla romana chiesa e suo stato, al bene pubblico; di osservare gli statuti, decreti e privilegi municipali e della provincia.

Martorelli nelle *Mem. d'Osimo* p. 89 e seg., narra che avendo Federico I istituito la dignità di podestà, in progresso di tempo arrogandosi essi maggiore autorità anche sopra gli ecclesiastici, determinò Innocenzo III nel 1207 a spedir nella Marca il legato cardinale Cencio Savelli. Nota che i podestà talvolta si eleggevano per 6 mesi, i quali a piacere conducevano un vice-gerente o delegato giureconsulto con qualità di giudice, sergenti e fanti, staffieri, donzelli e cavalli,

risiedendo col magistrato nella corte pretoria. Hurter nella *Storia d'Innocenzo III*, all'anno 1199 riporta le sue provvidenze sulle magistrature, e che statuì che nessun forestiere più verrebbe chiamato alla podesteria delle città; ma questa frase generica deve interpretarsi per altri uffizi, non propriamente per quello del podestà, pei tanti documenti che in contrario abbiamo. Anche Tommaso Baldassini, *Notizie di Jesi* p. 29, citando Monaldeschi, *Hist. d' Orvieto*, parla dell'adunanza generale tenuta in quella città nel 1199, in cui fu deliberato, che nello stato pontificio in luogo de'consoli fossero eletti i podestà ed i capitani, questi per amministrare la giustizia criminale, gli altri la civile, e per stabilire un governo pacifico. Sull'adunanza orvietana e suo scopo aderì Colucci, *Antichità picene*, t. 22, *Mem. di Filottrano*, p. 19. Lo stesso autore, *Treja* p. 71 e seg., parlando de'podestà, citando Marangoni confuta l'Ughelli, che lo pretese originato da Giovanni di Velletri vescovo di Firenze, dicendo ch'egli fu il 1.° che nel 1205 nelle sue terre e castella introdusse il podestà, e quindi ebbe luogo in Firenze e nelle altre città d'Italia; poscia descrive come si eleggeva, notandosi se non era ornato del cingolo militare (di che parlo a Milite e altrove), promovendosi a spese pubbliche al grado di *cavaliere* se si faceva merito; come si accoglieva con pompa solenne tra le acclamazioni del popolo, talora recitandosi orazione in sua lode; e che taluni abusandosi contro il giuramento di ritener l'uffizio più di un anno, in diversi luoghi si eleggeva per 6 mesi, e non potevano seco condur la moglie, nè i fratelli, nè i figli. Nell'errore l' Ughelli fu seguito dal Borgia, *Ist. di Velletri*, p. 261. Dichiarando Muratori che prima del 1180 cominciò alcuna città d'Italia a valersi de'podestà, nondimeno accenna qualche documento di anteriore introduzione parziale, massime in alcuni diplomi di Federico I del 1158 e 1159, sembrando che Verona già l'avesse nel 1169. Non però tutte le città nel medesimo tempo ammisero al loro governo i podestà, come neppure furono costanti in tale regolamento, alcune tornando al governo de'consoli, quando nel podestà trovarono maggiori disordini dei patiti, come fece Genova nel 1192 con successive alternative. Nel 1234 in Lucca sussisteva ancora il reggimento de'consoli.

Abusandosi diversi podestà della precaria signoria di 12 mesi, non poche città presero due podestà, che nel medesimo anno reggessero il comune, l'uno dei quali comandava e terminava il suo ministero ne'primi 6 mesi, e l'altro ne'6 seguenti. Nella scelta de'podestà si preferiva chi fosse già creato cavaliere ed accoppiasse all'esperienza il valore, imperocchè al podestà, oltre il politico reggimento del popolo, incombeva porsi alla testa delle milizie, e condurre l'esercito dovunque richiedeva il bisogno. L'esercizio della podesteria recò alle famiglie grande lustro e nobiltà. Quelli scelti a tale carica s'invitavano per ambasciatori ad assumerla, ed alcune città per precauzione inviavano religiosi, affinchè i secolari per tempo non s'introducessero nella grazia del futuro signore. Vi furono delle piccole città, che per patti si obbligarono ricevere i podestà dalle potenti e vicine. Inoltre si concedeva licenza o si comandava al podestà eletto di condurre almeno due giudici e due cavalieri, i primi per sbrigar le cause criminali e decidere le liti civili, i secondi per la guardia del palazzo e del podestà, ed assisterlo colle armi nell'esercizio della giustizia e gastigo de' malviventi: per lo più erano salariati dal pubblico. Terminato l'uffizio di podestà, questi restava in città al sindacato, per udir le querele di chi si riputasse aggravato da lui, il perchè era obbligato a dare idonea sicurtà. A Modena il podestà per 6 mesi riceveva in salario 1200 libbre modenesi o 1000 lire bolognesi; a Ferrara 1500 libbre ve-

nete. Ad ammaestramento dei podestà nel 1222 fu scritta l'operetta: *Oculus pastoralis*, anche per le allocuzioni che dovevano fare. In seguito trovatasi troppo autorevole la dignità del podestà, o perchè il popolo sovente discorde coi nobili volesse un capo suo particolare, o perchè fosse creduto meglio dividere il governo civile dal militare, nelle città libere fu istituito l'uffizio di *capitano del popolo*, personaggio anch'esso forestiere e preso da altre città, come nella repubblica romana erasi introdotto il *tribuno della plebe*. Era incombenza del capitano reggere la milizia in tempo di guerra, frenare i tumulti e gastigare i sediziosi. Si eleggevano per 6 o 12 mesi, e talvolta personaggi di gran riputazione militare, cui ubbidivano tutti i combattenti della terra o stranieri. Siena nel 1257 assegnò per salario al capitano 1000 libbre di denari senesi. Morendo nell'uffizio, come al podestà, a spese pubbliche e con sommo onore si eseguiva il funerale, come a principi o signori del luogo. In qualche città nel palazzo del comune abitava il podestà, nel palazzo del popolo risiedeva il capitano. Dipoi s'istituirono i *priori*, i *gonfalonieri dalla bandiera del popolo*, nei mutamenti di governo; assistendo i podestà i consiglieri, i savi, gli anziani. Talvolta la plebe dominante elesse l'*abbate del popolo*, in cui ripose la principale autorità, il *Doge*, e altre cariche.

Dissi a Nicolò IV del 1288, che esercitò la podesteria d'Ascoli. Questo Papa introdusse una nuova imposizione chiamata censo, da pagarsi ne'dominii ecclesiastici da quelle comuni che volevano godere del diritto di eleggere il podestà, dicendo Acquacotta, *Mem. di Matelica*, p. 97, che questa città pagò 1000 fiorini d'oro per avere eletti due podestà, contro le proibizioni del rettore della Marca, essendo quasi abolito il diritto di tale elezione o per averlo Matelica perduto. Il citato Colucci in *Treja*, poi Montecchio, riporta un breve di Nicolò IV del 1290, in cui dà licenza al pubblico di Montecchio di eleggere in perpetuo il podestà e ufficiali pel civile e criminale, obbligando il comune all'annuo pagamento di 120 libbre ravennati, mentre prima lo eleggeva liberamente. Bonifacio VIII nel 1299 fu eletto dal comune di Velletri podestà e governatore pei soliti sei mesi, ciò che non isdegnò accettare per esservi stato da fanciullo educato da' francescani. Nel secolo XV pel geloso e considerabile ufficio del podestà, godendo ancora molta estimazione, talvolta s'impegnarono i Papi a raccomandare con brevi alcuni soggetti perchè fossero eletti, come fecero Calisto III con Camerino, Pio II con Velletri e s. Quirico, Sisto IV con Imola, riportandolo Marangoni e Martorelli. Colucci, *Antichità*, p. 40, osserva che per evitare i disordini che serpeggiavano in ogni parte, specialmente per gl' intrighi delle elezioni, fu d'uopo che la s. Sede definitivamente richiamasse a sè la nomina dei podestà, laonde da tempo lunghissimo e immemorabile le comunità dello stato papale più non eleggevano il podestà, ma lo spediva la *Congregazione di consulta* (*V.*). Era giudice ordinario nel civile per qualunque somma, e nel criminale se vi era effusione di sangue, le cose più gravi appartenendo ai legati o governatori. Presiedeva ai pubblici consigli, ed eseguiva tutti gli ordini superiori. L'onorario ascendeva a mensili scudi 50 oltre le propine. Quanto dispose Leone XII sui podestà con autorità di governatori e ad essi soggetti, e come li soppresse Gregorio XVI, lo dichiarai nel vol. XIX, p. 208 e 214. Ne'luoghi ove esistono i podestà, esercitano un'autorità amministrativo-politica.

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMOTERZO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LIV.

IN VENEZIA

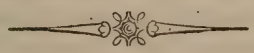
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



P

PODLACHIA (*Podlachien*). Vescovato di Polonia nel Palatinato, o voivodia del suo nome ne'dominii russi, con residenza del vescovo in *Janow* (*V.*), il cui capoluogo chiamasi Siedlec o Podlachia, città in riva al Muchawica, con bel castello e regolari fabbriche. La città di Janow ha la cattedrale dedicata alla ss. Trinità, con battisterio e cura d'anime esercitata dal vice-custode e dal vicario. Il capitolo ha 4 dignità, 1.ª delle quali è il decano, 8 canonici e altri ecclesiastici. Vi è altra chiesa parrocchiale pei greci-latini, un convento di religiosi ed il seminario. La sede vescovile di Janow o Podlachia fu eretta da Pio VII colla bolla *Ex imposita*, de'30 giugno 1818, *Bull. cont.* t. 15, p. 61, dichiarandola suffraganea di Varsavia, e formando la diocesi con 116 parrocchie; indi a'29 marzo 1819 nominò 1.° vescovo Felice Lewinski già di Eretria. Nel 1826 a' 3 luglio Leone XII gli diè in successore mg.r Gio. Marcello Gutkowski della diocesi e canonico di Plosko, arcidiacono di Varsavia, ed a questi in suffraganeo nello stesso concistoro mg.r Francesco Lewinski vescovo di Eleuteropoli, i quali tuttora governano la diocesi. Il p. Thainer, *Vicende della chiesa in Polonia*, p. 542 e 557, loda altamente l'eroico coraggio col quale mg.r Gutkowski propugnò la causa cattolica intorno ai matrimoni misti, ricusandosi obbedire al governo tanto di togliere dalla biblioteca l'opera: *Concordanza e discrepanza tra'greci e latini in fatto di fede*, come che si dasse a leggere nel seminario e scuole la pessima storia di Russia di Ustrialow, anzi fulminò la scomunica contro chi la leggesse. Vittima del proprio zelo, ne prese vigorosamente le difese Gregorio XVI con quei documenti riportati nell'*Allocuzione de'22 luglio* 1842, da p. 115 a p. 138, mai volendo aderire al governo, che oltre averlo privato delle rendite, bramava si destituisse dalla sede, e poi lo rilegò nel monastero di Ozeransk, onde il Papa ricolmò con lettere consolatorie di giusti encomi il degno vescovo. La diocesi si estende per tutto il Palatinato; ogni nuovo vescovo è tassato in 1112 fiorini, es-

sendo le rendite scudi 6666 con alcuni pesi.

PODOCATERO Lodovico, *Cardinale*. Nobile greco, nato in Nicosia nell'isola di Cipro, *medico* d'Innocenzo VIII, modello di virtù ed elegante nella persona, dotto, prudente e savio nel maneggio degli affari, in giovanile età fu scelto rettore dell'università di Padova, alla cui riputazione contribuì con opere magnifiche e ottime leggi. Nel 1483 Sisto IV lo fece vescovo di Capaccio, ed Alessandro VI suo segretario, che a'28 settembre 1500 lo creò cardinale prete di s. Agata alla Suburra, indi segretario de'brevi, intervenendo a 2 conclavi. I letterati frequentavano la sua conversazione per ammirarne il sapere, e sebbene la perdita della sostanza paterna lo pose in gravi strettezze, non mancò di sovvenire i suoi nazionali e gli eruditi bisognosi. Giulio II nel 1504 lo trasferì all'arcivescovato di Benevento, morendo poco tempo dopo d'anni 75 in Roma, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria del Popolo, nella cappella da lui fondata con messa quotidiana, erigendogli in essa il nipote Livio arcivescovo di Nicosia un sontuoso mausoleo di marmo con pregiate sculture e la statua del cardinale giacente, oltre un nobile epitaffio.

POEMANIO o POEMANITINO, *Poemanium, Poemanitinum*. Sede vescovile di Ellesponto, sotto la metropoli di Cizico, eretta nel V secolo. Ebbe 6 vescovi. *Oriens chr.* t. 1, p. 769.

POESIA e POETA, *Poesis, poeta*. Arte del poeta e componimento poetico; facitor di poemi e di poesie, dicendosi poeta anche lo scrittore di versi o verseggiatore. Ne'tempi remoti i poeti furono i primi teologi, i primi legislatori de'popoli, valendo allora il vocabolo eziandio profeta, dottore, filosofo, savio, inspirato (vate). Dice il Varchi, che l'arte poetica è una facoltà, la quale insegna in quali modi si deve imitare qualunque azione, affetto e costume, con numero (determinato di piedi o misura di versi, essendo il verso quel membro di scrittura poetica compreso sotto certa misura di piedi o di sillabe, che in latino dicesi *versus, carmen, metrum*), sermone ed armonia, mescolatamente o di per sè, per rimuovere gli uomini dai vizi e accenderli alla virtù. Laonde l'arte poetica o di comporre i poemi, ha per iscopo l'istruire dilettando, migliorare i costumi e la condizione degli uomini. E' difficile l'assegnar l'origine di un'arte che dovette nascere tosto che cominciò a svilupparsi il fuoco dell'immaginazione, e potè infiammar l'animo de'mortali, o pure tosto che il potere dell'armonia o concerto di voci e di suoni si fece sentire al loro orecchio. Essendo stati i primi uomini pastori o cacciatori o pescatori, la prima poesia fu la pastorale, forse anche la descrittiva: si cominciò dal cantare le imprese de'cacciatori, poscia de'guerrieri più valorosi, indi i lavori della campagna, i frutti della terra, e quindi si giunse a celebrare gli Dei e gli eroi. In principio la poesia si divise in due generi, secondo il carattere diverso degli autori: il genere eroico, ch'era consagrato alla lode degli Dei e degli eroi, ed il satirico che dipingeva e rappresentava gli uomini perversi e viziosi. In appresso s'introdusse l'epopea o poema epico o eroico, che pose o trasportò in qualche modo un racconto in azione, e questa produsse poscia la tragedia, come la satira col medesimo diede origine alla commedia. Qualunque sia però l'origine di quest'arte divina, i poeti dipinsero da principio coi più vivi colori i benefizi arrecati all'umana specie, e i fenomeni e le meraviglie che la natura loro rappresentava. Avanti che la ragione istruisse colla energica sua voce gli uomini, e insegnasse le leggi, tutti gli uomini seguivano la semplice natura; dispersi ne'boschi cercando il nutrimento, la forza teneva luogo di diritto; ma l'armoniosa tessitura del discorso temperò la rozzezza di que'selvaggi costumi, riunì gli erranti nelle *cit-*

tà, spaventò i delitti coi supplizi, e pose l'innocenza sotto la salvaguardia delle leggi. Secondo Boileau quest'ordine di cose fu frutto de'primi versi; di là nacquero le dicerie che cogli accenti d'Orfeo le tigri si spogliarono di loro ferocia, che ai concenti d'Amfione muovevansi le pietre ad innalzar le mura di Tebe.

Avanti che gli uomini potessero trasmettere alla posterità gli avvenimenti più rimarchevoli, riducendoli in un corpo d'istoria, essi componevano con quella serie di racconti una specie di poemi lirici, o versi atti ad esser cantati al suono della lira, che cantavano ai loro figliuoli, affine d'ispirar loro l'amor patrio e attaccarli al medesimo con una specie d'orgoglio nazionale. Può credersi altresì che con canti poetici i primi uomini implorassero la divinità, o la ringraziassero della sua munificenza. *V.* Canto e Musica. In fatti i primi monumenti della storia ebraica sono *cantici* sacri, i *salmi* ed altre poesie; l'espressioni, i sentimenti, le figure, la varietà, l'azione, tutto è grande, forte, dignitoso nei poeti *ebrei*. Presso i *greci* antichi erano certi poeti cantori, i quali facevano come i nostri improvvisatori, poi divennero veri poeti, e cantarono la storia e la morale, in un coll'arte militare; i poemi sublimi d'Omero, il più grande de'poeti, fecero conoscere le prime azioni de'greci, indi Aristotile compose le sue celebri poetiche. Vedasi la *Cronaca de' poeti anteriori e contemporanei ad Omero*, Lugano 1826. *Poeti greci nelle loro più celebri traduzioni italiane*, Firenze 1841. In Roma la poesia fu da prima stimata pochissimo, ed i primi poeti furono schiavi, come Livio Andronico; ma ben presto quel popolo generoso sentì il pregio di quest'arte e incominciò a tenere in onore chi la trattava; laonde Ennio fu amico di Scipione, Terenzio di Lelio, Accio di Bruto: Cicerone nomina parecchi grandi di Roma che commisero a'poeti la storia delle loro gesta. In progresso tra'romani i poeti crebbero in onore; Virgilio e Orazio, padri illustri della poesia latina, erano intimi d'Augusto; Arcadio e Onorio eressero una statua nel foro romano al poeta Claudiano. Vedasi Pedimontis in Horatii, *Artem poeticam*, Venetiis, Aldus 1554. Luisinii in Horatii, *De arte poetica comment.*, ibid. 1554. Nel 1844 in Firenze fu pubblicato: *Poeti latini nelle loro più celebri traduzioni italiane, preceduti da un quadro della letteratura latina compendiato da quello di Fr. Ficker.* I *bardi* sono stati i primi storici degli scandinavi e degli scozzesi. I *galli* ebbero anch'essi i loro bardi, che cantavano in mezzo alle armi ed ai banchetti. La poesia fu compresa nell'universale eccidio delle romane cognizioni; cadde essa pure nella barbarie e si oscurò il suo lustro, ma nondimeno in *Italia* continuarono ad esservi poeti di qualche valore anche dopo la caduta dell'impero; in Italia qualche lume di poetico fuoco conservossi anche ne'tempi della più densa barbarie; dall'Italia forse partirono quelle scintille, che animarono l'estro de'poeti ambulanti cantori delle belle e degli eroi, chiamati *trovatori* (di questi poeti popolari parlai in diversi luoghi, come ne'vol. XXVI, p. 221, XXXI, p. 175), provenzali o di altre nazioni, dal rimare all'improvviso trovando prontamente la rima, come pure de'poeti germani e di altri popoli delle provincie settentrionali. Abbiamo di Gio. Galvani, *Osservazioni sulla poesia de' trovatori, e sulle principali maniere e forme di essa conformate brevemente colle antiche italiane*, Modena 1829. Nel 1833 si pubblicò in Firenze: *Raccolta dei favoleggiatori italiani antichi e moderni.* Al rinascere delle scienze e delle arti rinacque in Italia, e prima che altrove e più gloriosa che non presso qualunque altra nazione, la poesia, che sino dal principio del rifiorimento sparse lumi amplissimi in tutta Europa. Basta qui il nominare i sommi e incomparabili Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso, senza dire dei tanti altri poeti che

dal secolo XIV sino al presente in Italia eminentemente si distinsero in tutti i diversi generi di poesia. Il Lupi, *Dissertazioni* t. 2, p. 60 e seg., dichiara l'epoca più certa del principio dell'arte poetica, ragionando de' poeti che fiorirono dal secolo XXVII del mondo sino alla nascita di Gesù Cristo, e de' poeti de' primi 6 secoli di nostra era. Dei poeti e della poesia ne tratto negli analoghi articoli, come Accademie, Letteratura, Erudizione, Letterato, Teatro. De' poeti principali d'ogni nazione e delle più celebri poesie ne parlo ne' relativi articoli ed in quelli delle città e stati, dicendo degli uomini illustri, massime parlando dei loro idiomi. *V.* Lingua. Lodovico Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, Venezia 1748. Gio. Battista Bisso, *Arte poetica*, Bassano 1828. Gio. Barotti, *Traduzione dell'arte poetica del Vida*, Roma 1838. Fr. Saverio Quadrio, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, Venezia 1736. Gio. M.ª Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia*, Roma 1698. *Commentari* a detta storia, Roma 1702. *Trattato delle bellezze della volgar poesia*, Roma 1700. *Le vite de' più celebri poeti provenzali*, Roma 1722.

Recentemente si è introdotta una nuova distinzione della poesia in due generi, cioè di poesia classica e romantica: la classica si appoggia all'imitazione de' grandi modelli greci e latini; la romantica derivò dall'arbitrio con diverse forme, e in questo modo si architettò una poetica tutta propria de' trovatori. L'esclusione della greca mitologia (*V.* Paganesimo) e la trascuranza delle regole degli antichi, sono i due caratteri di questa nuova scuola. Venendo ai diversi generi di poesia, in particolare avanti tutto si affaccia la *poesia lirica*, le cui forme diverse sono l'ode, il ditirambo, al quale succedette presso di noi il *brindisi*, e l'elegia; dalla *poesia campestre* si trasse il madrigale; seguono l'epigramma, l'*iscrizione* e l'*epitaffio*, il sonetto, gli endecasillabi catulliani, l'ottava rima, la sesta rima, la terza rima, e il verso sciolto. Nella *poesia narrativa* si registrano l'epopea o il racconto poetico di un'azione meravigliosa, il poema romanzesco, l'epopea eroicomica, la novella e l'apologo. Alla *poesia drammatica* appartengono la tragedia, la tragedia urbana, che anche dicesi semplicemente dramma, la commedia, la farsa o una produzione comica di un solo atto, il dramma propriamente detto o il dramma sentimentale, la tragicommedia, e il melodramma o l'opera in musica. Avvi pure la *poesia didascalica*, e a questa appartengono il *poema filosofico*, la satira, e talvolta i componimenti giocosi o berneschi, finalmente i *sermoni* e le *epistole*. In tutti questi generi di poesia gl'italiani si sono distinti, e tuttora fioriscono illustri cultori delle muse. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 8, let. 30: *Della sacra poesia*, rende ragione perchè Platone voleva discacciare i poeti dalla città; ed osservando che le produzioni poetiche troppo licenziose sono nocive a chi le legge ed a chi le produce, narra che Paolo IV avendo chiamato dalla nunziatura di Venezia un arcivescovo alla segreteria di stato, eccellente nelle lettere umane e divine, e destinato al cardinalato, nella sera precedente al concistoro in cui voleva esaltarlo, ne fu distolto dalla lettura di alcuni versi lascivi, composti da quello in altri tempi. Tra' Papi che si distinsero nella poesia nominerò Giovanni XXIII, Pio II, Leone X, Urbano VIII, Clemente IX e Clemente XI; tra' cardinali citerò Antoniani, Bembo, Daniele Delfino, Barbaro, Sylva, Boba, Bernardino Maffei, Martelli, Polignac, Cornelio Bentivoglio. La potenza de' poeti, per quella della penna, prima fra le armi più omicide, venne qualificata da Platone e ripetuta da Eugenio IV con quella sentenza che riporto nel vol. XXXVIII, p. 124. Adriano VI fu contrario ai poeti, e l'imperatore Filippo, volendo raffrenare la loro soverchia libertà, li cancellò dalla lista de' professori. Vedasi la *Dissert. de poe-*

tis privilegiorum exortibus, praeside d. de Puttmann publice propugnata, Lipsia 1777. Il celebre poeta Aratore, portatosi in Roma a visitar la basilica di s. Pietro, offrì a Teodoro I Papa del 642 il suo nobile poema degli *Atti apostolici*, che recitò 7 volte per soddisfare il popolo numeroso, dopo aver fatto altrettanto avanti la tomba dell' apostolo, alla presenza del Papa e del clero. E Rabano, celebre sofista e poeta, mandò a Sergio I Papa del 687 il suo poema della *Croce*, acciò in suo nome l' offrisse a s. Pietro. Tutto riporta Piazza, *Santuario romano* par. 2, p. 30.

I fondatori della benemerita e celebre *Accademia d'Arcadia* ebbero per principal scopo nel prendere i nomi e gli usi de' greci pastori e persino il loro calendario, di romper guerra alle gonfiezze del secolo, e ritornare la poesia italiana per mezzo della pastorale alle pure e belle sue forme. Fingendosi pastori, immaginandosi di vivere nelle campagne, bandito ogni fasto, tolto fra loro ogni titolo di preminenza, studiando ne'classici greci, latini e italiani, vennero naturalmente da sè stesse a cadere quelle ampollose metafore, que'stravolti concetti, e quello smodato lusso di erudizione, che formava la delizia non de'poeti soltanto, ma eziandio de'più applauditi oratori sagri, e su cui stoltamente si riponeva la sede del sublime e del bello. De'vantaggi recati dall'Arcadia alla poesia, scrissero molti; ed oltre il citato articolo di sì celeberrima accademia parlai in più luoghi, come a Portogallo, dicendo del Bosco Parrasio edificato principalmente con quanto somministrò re Giovanni V. Nel n.° 34 delle *Notizie del giorno* di Roma 1845 si legge, che il p. Ciccaterri gesuita, nell' adunanza d' Arcadia per festeggiar le glorie della B. Vergine, con forbitissimo ed erudito discorso tolse ad investigare la ragione per cui l'*Accademia d'Arcadia* determinossi a voler ogni anno trattati alcuni temi di sagro argomento, ne dedusse aver essa principalmente mirato non solo a render omaggio alla religione, ma eziandio a migliorar la poesia, guasta nel secolo XVII, vanto che niuno potrà mai negare a quest'accademia. Ed a chiarire come con tal mezzo potea venirle ciò fatto, il dotto oratore stabilì in prima alla poesia volersi verità d'immaginazione e realtà di sentimento; espose quindi il difetto di queste due essenziali qualità essere stato uno de'principali sconci de' secentisti, cui ben si poteva rimediare con temi, i quali tratti dalla religione avessero dovuto per necessità avere ambedue quelle doti. All'Arcadia è concesso pronunziare sentenza sulla coronazione de'poeti in Campidoglio. L'uso di coronarsi i poeti è antichissimo; prima con edera, poi con l'alloro, la cui corona è simbolo di vittoria e di trionfo per la naturale proprietà delle sue foglie incorruttibili, e perciò dai più antichi re portata, come dagl'imperatori romani fino a Costantino. Ne' vol. VII, p. 136, XVII, p. 174, XXXVIII, p. 45 ed altrove, parlando degli autori che scrissero de'poeti laureati, narrai le coronazioni seguite in Roma nel Campidoglio colla corona laurea, di Petrarca principe de'poeti del suo tempo(preferendo Roma a Napoli e Parigi ove volevano coronarlo), di Sabellico, di Perfetti e della Morelli; come delle coronazioni curiose de'poeti (con pampani e frondi di bieda) di Baraballo, e di Querno detto l'*arcipoeta* (con frondi di lauro, di cavolo e di vite) sotto Leone X, e di Brittonio sotto Paolo III. L'imperatore Federico III coronò d'alloro Enea Silvio, poi Pio II, e Lodovico Lazzarelli di Sanseverino come principe de' poeti di sua età. Il celebre Tasso ricusando d'essere coronato in Napoli, si recò in Roma per ricevere la corona laurea in Campidoglio, ma morì prima presso i *girolamini*: di ciò feci cenno a Passeri-Aldobrandini ed altrove. Il p. Menochio, *Stuore*, t. 3, cent. 11, c. 13, *Dell'antico costume di coronare i poeti*, dice che la corona laurea fu detta apol-

linare, da Apollo cui è dedicato l'alloro, onde la corona di tal fronde fu data ai poeti per essere tenuto quel nume loro principe e protettore; mentre l'edera, come sempre verde e sacra a Bacco, alludeva all'estro poetico da cui devono essere investiti i poeti, ed alla loro gloria che rimane continuamente verde.

POGGETTO o POGUET o DE POYET Bertrando o Bernardo, *Cardinale.* Nacque in Poget presso Castelnuovo delle Valli, diocesi di Cahors, nipote di Giovanni XXII per canto materno, o come corse voce suo figlio, il che scrissero Villani, Petrarca e Panvinio. Fu di gran valore, massime nel militare, sapiente e magnanimo, amatore della giustizia e delle buone lettere, ma vituperato dal Petrarca dichiarato nemico del Papa. A' 16 o 17 dicembre 1316 dal zio fu creato cardinale prete di s. Marcello, e nel 1327 vescovo d'Ostia e Velletri, non che decano della chiesa d'Issigiaco, diocesi di Sarlat. Da Avignone fu spedito legato in Italia con amplissime facoltà, per domare la ribelle Ferrara, e presiedere alla Lombardia, Marca e Romagna, che quasi tutte restituì al dominio della s. Sede, insieme a Forlì. Per 16 anni governò Bologna, nel qual tempo fu spedito a Napoli per processare la regina Giovanna I, imputata di reità nella morte del marito. Intanto Genova per la sedizione de'guelfi e ghibellini, espulsi questi ultimi, si diè al Papa ed a Roberto re di Napoli, per resistere alla contraria fazione, la quale invocò l'aiuto de' Visconti signori di Milano, che non mancarono soccorrerla, quantunque Giovanni XXII fece loro sapere pel legato di non impugnar le armi contro città confederata della Chiesa. Non badando i Visconti a tali rimostranze, furono scomunicati e fu mosso a loro danno un esercito comandato da Filippo di Valois fratello del re di Francia, il quale guadagnato poi dai Visconti con l' oro abbandonò l'impresa, che venne affidata a Raimondo di Cardona capitano spagnuolo di gran nome, che valorosamente seppe sostenere la guerra crociata, quale ebbe fine nella morte di Matteo Visconti. Indi per quanto narrai nel vol. V, p. 293, e per l'insurrezione di Bologna, il legato tornò in Avignone, colla taccia di non aver impedito l'entrata in Toscana di Lodovico il Bavaro, mentre egli mancava di milizie e quelle che avea per penuria di denaro non erano pagate. Ivi morì nel 1351, dopo essere intervenuto a due conclavi, e fu sepolto nella chiesa dei minori.

POGGI Giovanni, *Cardinale.* Bolognese scienziato e d'ottimi costumi, nel 1528 per morte della moglie che gli lasciò numerosa prole, trasferitosi in Roma, Paolo III nel 1541 lo fece tesoriere e vescovo di Tropea, quindi nunzio in Ispagna a Carlo V e collettore apostolico di que' dominii, ove restò diversi anni con suo onore e soddisfazione pienissima non meno di cesare che del Papa, avendo sempre procurato con impegno l'unione tra il sacerdozio e l'impero, e la convocazione del concilio di Trento. Nel 1544 si trasferì in Germania al congresso di Bonna presso Colonia, in cui difese intrepidamente il cattolicismo contro gli eretici che espulse dal luogo, e impedì al luteranismo d'introdursi in Colonia. Indarno si adoprò perchè Francesco Borgia 3.° generale de'gesuiti accettasse il cardinalato, cui Giulio III voleva onninamente innalzarlo, indi a lui in premio di tante benemerenze lo conferì tal Papa a'20 dicembre 1551, col titolo presbiterale di s. Anastasia, servendosi di lui negli affari più ardui e valendosi sempre del suo consiglio. Fabbricò in Roma un magnifico palazzo, ed altro sontuoso in Bologna poi dell'istituto delle scienze. In Tropea fondò l'ampio convento presso s. Maria del Soccorso, e v'introdusse i minimi. Acquistò fuori di porta del Popolo alcune bellissime vigne, alle quali sovente si conduceva per suo diporto, erigendovi bel palazzo che ornò di molti addobbi e preziose rarità, e delle eccellenti pitture di

Pellegrino Tibaldi. Saputo che le vigne molto piacevano a Giulio III, il quale ne possedeva alcune altre propinque e perciò avea mostrato desiderio di acquistarle, gliene fece volontario e generoso dono, onde si formò la *Villa* o *Vigna di Papa Giulio* (*V.*). Dopo essere intervenuto a due conclavi, passato in Bologna a riveder la patria, vi lasciò la vita nel 1556, d'anni 63, e fu sepolto in s. Giacomo degli agostiniani, nella cappella da lui fondata a s. Gio. Battista, ed arricchita di nobilissime pitture e singolari reliquie.

POGGIO (di) Uberto, *Cardinale*. Nacque in Lucca e fu creato cardinale vescovo di Palestrina da Stefano X a' 14 marzo 1058.

POGGIO (di) Auxia, *Cardinale*. Vide la luce in Zativa nel regno di Valenza, ed illustrò lo splendore della nascita con integrità di costume e con eccellente dottrina. Laureato in ambe le leggi e in teologia, fu fatto canonico cantore di Barcellona. Divenuto consigliere del re d'Aragona, fu spedito ambasciatore a diversi principi; Sisto IV lo dichiarò governatore di Roma, ed a'7 maggio 1473 lo creò cardinale prete di s. Vitale, che cambiò col titolo di s. Sabina, indi lo mandò legato all'imperatore Federico III, ed ai re d'Ungheria, Boemia e Polonia, per eccitarli a prender le armi contro i turchi. Nella dieta di Francfort con decoro sostenne il suo ministero. Tornato in Roma fu deputato col cardinal Oliviero Caraffa a ricevere nel pontificio nome Eleonora d'Aragona che andava a sposare il duca di Ferrara. In seguito fu dichiarato amministratore di Capaccio nel 1476, arcivescovo di Monreale, ed amministratore di Saragozza, il cui possesso gli contrastò Ferdinando V. Abbellì e ornò con fabbriche la chiesa e convento di s. Sabina, aumentando il numero de' religiosi. Si pregiava d'essere mecenate de' dotti e letterati, alcuni de' quali manteneva presso di sè, altri con sovvenzioni cavò dall'oscurità cui giacevano negletti. Fu tanto liberale co' poveri, sino ad aggravarsi di debiti per soccorrerli, e nel suo testamento li dichiarò eredi universali. Pieno di meriti morì in Roma nel 1483, d'anni 60, e fu sepolto nel suo titolo, dove nella cappella del Rosario, eretta a sue spese con messa quotidiana in suo suffragio, fu innalzato un magnifico monumento di marmo con onorevole iscrizione.

POGGIO Mirteto (*Mandelen*). Città con residenza vescovile di *Sabina*, 35 miglia distante da Roma, sede di governo distrettuale della delegazione di Rieti, da cui dipendono i comuni di Aspra, Bocchignano, Cantalupo, Collevecchio, Configni, Cottanello, Forano, Montasola, il governo di Fara e di Magliano, oltre gli appodiati descritti dall'*Indice de' luoghi dello stato pontificio*, e da Castellano, *Lo stato pontificio*, p. 278. Giace in dolce clima sopra ameno colle, avendo a levante una catena di montagne, diramazione degli Apennini, presso il fiume Digentia e le deliziose valli dell'antica *Mandela*, le quali tanto piacquero al venosino Orazio, che ricordò Mandela nell'epist. 18 del lib. 1. Nibby, *Dintorni di Roma*, t. 1, p. 295, parlando di *Bardella-Mandela*, villaggio del distretto di Tivoli unito a Cantalupo, dice che ne' tempi della decadenza Mandella diè nome alla massa Mandelana, come si trae dalla celebre iscrizione che riporta, ed esistente nel palazzo baronale di Vicovaro, lapide che servì a determinare il sito della villa di Orazio in Sabina, riguardando la massa Mandelana de' Sepetri della famiglia Valeria. Una parte di tale massa fu probabilmente il fondo Valeriano nel territorio sabinese, donato alla chiesa de' ss. Silvestro e Martino a' Monti, proprietà come l'altro di Valeria Massima. Del fondo Valeriano donato a detta chiesa da Papa s. Silvestro I, fa menzione Filippini, *Della chiesa de' ss. Silvestro e Martino*, p. 41, come di altri fondi sabinesi, Statiano e Perliciano. Nell'antiche carte della celebre abbazia di *Farfa* (*V.*),

a cui fu già soggetto Poggio Mirteto, trovasi questo frequentemente nominato, *Podium Mirtetum*, *Podius de Mirteti* o *Mirtetus*, denominazione che vuolsi derivata dall'abbondanza de' mirti odorosi che in quantità la cingevano, tuttora essendovene piante ne'contorni. Fatteschi, *Memorie di Spoleto*, nel 1801 chiamò Poggio Mirteto, castello polito, in oggi il più colto della Sabina. Ha buoni fabbricati, ampia piazza, e palazzo governativo, antico edifizio chiamato la rocca. La cattedrale già collegiata, di vasta struttura, è dedicata a Dio sotto l'invocazione dell'Assunzione della B. Vergine: fu restaurata ed abbellita a pubbliche spese nel 1843, ove in due tavole di marmo si celebrano le beneficenze di Gregorio XVI e del cardinal Lambruschini, leggendosi le iscrizioni nel n.° 23 del *Diario di Roma* 1844, mentre nel n.° 54 del 1837 è riportato come quel Papa dichiarò città Poggio Mirteto. Vi è il s. fonte colla cura d'anime amministrata dall'arciprete per tre sacerdoti, già chiamati rettori e insigniti del titolo canonicale. Il capitolo ha la dignità di detto arciprete, 10 canonici compresi il teologo e il penitenziere, 6 beneficiati, ed altri preti e chierici. L'episcopio era la residenza dell'abbate di Farfa, un poco distante dalla cattedrale, ed è bello e grande con ampla cappella, avendo congiunto il seminario con elegante cappella fregiata di pregevoli marmi: questo edifizio venne ricostrutto e ingrandito nobilmente per opera del munifico cardinal Lambruschini. Nella città vi sono altre chiese, come di s. Rocco, il conservatorio, alcune confraternite, scuole pubbliche e l'ospedale. Di questo edifizio fu solennemente gettata la 1.ª pietra il 1.° agosto 1851, ed è centrale per le comuni di Poggio Mirteto, Castel Nuovo, Montopoli, Poggio s. Lorenzo, Monte s. Maria, Salisano, Bocchignano e Cerdomare, per averle Gregorio XVI nel 1839 esentate dalle tasse che pagavano all'ospedale della b. Lucia di Narni, ed in vece disposto che l' erogassero per l' erezione dell' ospedale di Poggio Mirteto. Protettore principale della città è s. Gaetano. Dei prodotti del suo territorio, come delle sue antichità tratta Marocco, *Monumenti dello stato pontificio*, t. 3, p. 83. Il medesimo contiene diversi ruderi di luoghi diroccati, e nel luogo delle *Castellacce di Mont' Orso* si vedono avanzi di *Taragnano*, lunge un miglio dal quale sulla via di s. Valentino vi è un recinto quadrilungo di mura reticolate, credute appartenere ai bagni di Lucilla. Altre antiche rovine sono nelle adiacenze di s. Savino, e verso il monte di s. Cosimo esistono rimasugli di magnifico acquedotto che dicesi giungesse alla villa della preclara famiglia Flavia. Ne' dintorni si rinvennero monumenti pregevoli, ed in Poggio Mirteto il prezioso musaico che adorna il *Museo Vaticano* Chiaramonti, esprimente il simulacro di Diana Efesina. Circa un miglio dalla città trovansi il convento e chiesa de'minori conventuali sotto l'invocazione di s. Valentino nella villa omonima, presso la quale molti ruderi si vogliono della villa di M. Terenzio Varrone. Abbonda di acque, le quali anche giovano al rinomato opificio e magnifico fabbricato, ove si fanno ogni sorta di eccellenti cristalli, situato nella via che conduce a Catino. Sperandio, *Sabina sacra*, p. 143, parlando di Poggio Mirteto, dice che molte famiglie di questo civil castello sono con onore ricordate ne'monumenti da lui riportati, ed io vi lessi Gio. Fisiraga del 1340 *exim. leg. doct.*, oltre Valente Fisiraga pubblico gastaldo. Marocco rilevò che vi ebbero i natali e fecero onore alla patria diversi soggetti dell'antica famiglia Pescetelli, come a'nostri giorni mg.r Virginio promotor della fede, ed un abbate cassinese; oltre alcuni della famiglia Amici e Domenico del Re nelle leggi versatissimo, leggendosi di essi e di altri nelle chiese alcune lapidi; ai quali aggiungerò mg.r Giovanni Corazza segretario del

camerlengato e maestro delle ceremonie pontificie, e l'avv.° Alessandro Farricelli.

La sede vescovile fu eretta da Gregorio XVI con la bolla *Studium, quo impense afficimur*, de'23 novembre 1841, dichiarandola immediatamente soggetta alla s. Sede. Ne'vol. IV, p.136, XV, p. 228, XXIII, p. 189 e190, narrai che il benemerito cardinal Lambruschini abbate di Farfa e s. Salvatore maggiore, da questa trasferì il seminario a Poggio Mirteto e lo ritornò al suo precedente lustro, provvedendolo di tutto e con *Regole* stampate, da lui con 2 opuscoli composte (non con quell'incredibile numero d'alunni detto per errore di stampa), aperto con solennità a'6 novembre 1837, al modo detto nel n.° 93 del *Diario di Roma*, celebrato con medaglia monumentale, stabilendo nell'antico seminario i passionisti. Nei citati luoghi dissi come *Gregorio XVI* con l'abbazia di s. Salvatore maggiore e porzione di quella di Farfa e della diocesi di *Sabina* (*V.*) istituì questo vescovato, col titolo al vescovo della prima abbazia; ivi parlai dell'allocuzione pronunziata nel concistoro de' 24 gennaio 1842 e della proposizione concistoriale con cui elesse a 1.° vescovo l'attuale mg.r Nicola Grispigni già vicario generale di Tivoli, Amelia e Ferentino. Nei n.i 10 e12 del *Diario di Roma* 1842 si parla della riconoscenza della città e delle parrocchie aggregate a questa diocesi verso Gregorio XVI, e della consagrazione del vescovo fatta dal cardinal Lambruschini nella chiesa delle Mantellate di Roma. Grata la città agli onori e privilegi con cui l'avea decorata Gregorio XVI, in morte gli celebrò solenne funerale nella cattedrale, coll'intervento delle autorità civili e militari, e della filarmonica, recitando l'elogio funebre il professore di teologia del seminario, il che descrisse il supplemento del n.° 25 del *Diario di Roma* 1846. Dell'abbazia di s. Salvatore ragionai nel vol. XXIII, p.184 e seg.: nondimeno qui aggiungerò altre notizie. Il luogo trovasi alle falde di ameni colli, quasi in piano, lunge da Rieti 12 miglia e 17 da Farfa, in salubre clima, con abbondanti e limpide acque; magnifico è il monastero abbaziale e già celebre seminario, donde uscirono chiari allievi, ed il tempio contiguo è sacro al ss. Salvatore, d'imponente struttura, formato d'una sola nave con conveniente coro. Pasquale I gli assegnò molti beni; Onorio III con bolla del 1221 accomodò la controversia pel luogo Bellino insorta con un vescovo di Abruzzo; Urbano VIII l'unì a Farfa, ed allora erano di s. Salvatore i monasteri di s. Vittoria (di cui parlai ne'vol. XXIII, p.187, XXIV, p. 8, ed altrove, come degli altri luoghi), di s. Paolo di Force, di s. Lorenzo di Rotella, di s. Angelo di Montelpare, di s. Maria di Monte Cillano coi 9 suoi priorati, tutti nelle *Marche*. La diocesi di Poggio Mirteto si estende in 39 miglia di territorio. Ogni nuovo vescovo paga 50 fiorini di tasse, essendo le rendite scudi 2580.

POGOIANA. Sede vescovile di Macedonia sotto Tessalonica; ebbe 3 vescovi. *Oriens chr.* t. 2, p. 94.

POISSY Stefano, *Cardinale*. Nacque nella provincia di Lione o in Vitriaco presso Parigi, dottissimo nelle leggi, dottore in decreti, decano della chiesa di Parigi e canonico di s. Quintino, vescovo di Parigi nel 1363, Urbano V a'22 settembre 1368 lo creò cardinale prete di s. Eusebio, e nel 1370 penitenziere maggiore. Intervenne al conclave per Gregorio XI e morì nel 1373 in Avignone, venendo trasferito a tenore di sua disposizione nella cattedrale di Parigi e sepolto con epitaffio in versi leonini.

POISSY. Città di Francia, dipartimento di Senna-e-Oise, a 5 leghe da Parigi, capoluogo di cantone in situazione amena. E' antica, con chiesa di stile gotico e 2 belli campanili, che giace nel sito d'un palazzo che abitavano i re di Francia prima della costruzione del castello di s. Germano. Carlo il Calvo vi tenne un parla-

mento nell'869. Vi nacque il re s. Luigi, ed ancora si conserva il suo fonte battesimale. Fu patria di alcuni illustri, come del letterato Mercier. E' celebre per l'assemblea de'vescovi di Francia tenuta nel 1561, in occasione del famoso colloquio omonimo tra' dottori cattolici ed i ministri riformati, facendovi i vescovi molti regolamenti disciplinari; cioè sopra la promozione di degni vescovi, sulla loro residenza nelle diocesi, sulla convocazione ogni 3 anni de' concilii provinciali e loro regole, sui curati, sulla celebrazione della messa, vietandosi le private in tempo della solenne, sul suono dell' organo, uffizio divino, sagre immagini, ec. Questi regolamenti terminano con una professione di fede, nella quale si rigettano particolarmente gli errori de'luterani, calvinisti e altri settari.

POITIERS (*Pictavien*). Città con residenza vescovile di Francia, capoluogo del dipartimento di Vienna, di circondario e di cantone, a 68 leghe da Parigi, situata nel declivio d'un colle, al confluente de'fiumi Boivre e Clain che la circondano quasi totalmente sulla sinistra del 2.° È seggio d'una corte reale, di tribunali e di direzioni amministrative, di accademia universitaria e di varie istituzioni scientifiche e letterarie, gabinetto di storia naturale, giardino botanico, biblioteca pubblica, teatro. La città è una delle più vaste della Francia, ma l'area n'è occupata da orti, giardini e prati più che da case; di forma bislunga e cinta da vecchie mura con torri e 6 porte, 4 delle quali hanno ponte sul Clain, sul quale vi è un bel passeggio. Notevoli sono la piazza reale, le caserme di cavalleria, principalmente l'ampia cattedrale, reputata una delle più belle di Francia, nello stile architettonico del medio evo; cominciata nel 1161, fu terminata nel 1379 e consagrata dal vescovo Bertrando di Malmonte celebre predicatore: è sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo, con battisterio e cura d'anime esercitata dal parroco e da due vicari; tra le reliquie vi è il corpo di s. Florenzia; l' episcopio è molto distante. Il capitolo si compone di 8 canonici, del teologo e penitenziere, di diversi canonici onorari e de'*pueri de choro:* Pio VII nel 1802 concesse l' uso della mitra al diacono e suddiacono ministranti al vescovo nella cattedrale. Vi sono altre 5 chiese parrocchiali col s. fonte, meritando osservazione le chiese di s. Radegonda con grande e bella nave, e di s. Giovanni con battisterio antichissimo; la chiesa di s. Ilario con monastero di canonici regolari avea il re per abbate, per capo del capitolo il tesoriere con diritto di portare la mitra e cancelliere dell'università fondata nel 1431 da Eugenio IV e Carlo VII. Esistono alcuni monasteri di religiose, diversi sodalizi, ospedale, seminario, società di maternità. Il vecchio castello tanto rinomato per quelli che vi abitarono, fu distrutto in gran parte sotto Luigi XIII, servendo gli avanzi di polveriera. Vi sono avanzi d'un anfiteatro, degli abbellimenti romani, cioè del palazzo di Giuliano, d' un grande acquedotto e di vari monumenti che si credono galli. Poitiers è culla della congregazione de'*Picpus* (*V.*), fondata dal diocesano ab. Coudrin. E' patria di parecchi uomini celebri, tra gli altri di Esuperanzio prefetto delle Gallie e fratello di Quintiliano, di s. *Paterno* vescovo d'Avranches, di Massimino vescovo di Treveri, del dottore della Chiesa (tale dichiarato col decreto *Quod potissimum*, de'4 aprile 1851, della cong. de'riti) s. *Ilario* vescovo, del cardinal *Balve*, del general Montalebert, di La Quintinie, e delle poetesse Desroches e Atenaide di Mortmarto Montespan sepolta nella chiesa de' francescani. Il suo traffico non è grande; possede ne'dintorni cave di belle pietre da lavoro e indizi di miniere di carbon fossile.

Poitiers, una delle più antiche città delle Gallie, fu piazza forte al tempo della conquista di Giulio Cesare, e già ragguardevole sotto il nome di *Limonum* e

di *Augostoritum;* prese poi quello di *Pictavium*, per essere capitale dei *pictavi* o *pittoni*, popolo gallico sottomesso da Cesare, ma poi mandò 8,000 uomini alla confederazione delle Gallie, alternando gli assedi. Pretesero alcuni che l' antica capitale de' pictavi esistesse al principio della monarchia a Vieux-Poitiers a 2 leghe da Chatellerault, in breve distanza dal Clain, per le reliquie di monumenti antichi ivi trovati; ma diversi scrittori e il dotto Dulaure dimostrano erronea tale opinione. Dopo la caduta dell'impero d' occidente in più tempi molto soffrì. I vandali la saccheggiarono nel 410, e poscia cadde nelle mani de'visigoti che estesero il loro dominio su tutto il paese che giace a mezzogiorno e a ponente della Loira. Nella seguente invasione del regno visigotico fatta da Clodoveo, le vicinanze di Poitiers videro il 1.° grande conflitto che le resero i più segnalati campi di battaglia della Francia. Alarico re dei visigoti fu sconfitto ed ucciso da Clodoveo a Vouglé, che sembra essere il presente Vouillé, villaggio sul fiume Auzance, poche miglia ad occidente di Poitiers, onde di questa s'impadronì Clodoveo. Nel 732 i sobborghi furono posti a sacco e fuoco da un immenso numero di saraceni guidati da Abd el-rahman, che furono disfatti da Carlo Martello, nel 2.° combattimento che rese memorabile Poitiers; grande fu la strage de' maomettani, ma la vittoria fu acquistata a gran prezzo e salvò l'Europa occidentale dal giogo musulmano. Abbon nel 778 fu il 1.° conte di Poitiers. Nel IX secolo i normanni la saccheggiarono, benchè divenuta capitale dell' importante contea di Poitou. Nel 1095 da Tours vi si trasferì Papa Urbano II, donde passò ad Angers. Luigi VII vi tenne la sua corte, l'accrebbe e fortificò: avendo ripudiata Eleonora d'Aquitania signora del Poitou, questa sposando il duca di Normandia, poi Enrico II re d'Inghilterra, gli portò in dote col ricco suo retaggio Poitiers, che col Poitou nel 1157 passò sotto il dominio inglese. Ne'vol. III, p. 172, XIV, p. 32, XXVI, p. 301, XXXVII, p. 272, narrai come Clemente V essendo arcivescovo di Bordeaux e mentre trovavasi nella diocesi di Poitiers fu eletto Papa, onde chiamò a sè i cardinali e la curia che nella più parte ricevè a Poitiers nel 1306, ove soggiornò alcun tempo, ritornandovi nel maggio 1307 pel solenne congresso con Filippo IV re di Francia ed altri sovrani; come gli fu impedita la fuga, finchè dichiarando il trasferimento della residenza papale in *Avignone* (*V.*), da Poitiers vi si recò nell' agosto 1308, seguito dal resto della corte ne'primi giorni del 1309. Nelle guerre tra gl'inglesi e i francesi, questi furono disfatti nel 1346 nel Poitou, con numerose loro perdite; ma a' 19 settembre 1356 presso Poitiers fu la scena del 3.° strepitoso combattimento, nel quale il principe di Galles riportò segnalata vittoria su Giovanni II re di Francia e lo fece prigioniero: tutto descrissi ne' vol. XXVI, p. 304 e 305, XXXV, p. 59. Poitiers fu nuovamente ceduta agl'inglesi nel 1360 col trattato di Bretigni, e quindi ritornò alla Francia pel volontario arrendersi che fecero i primi cittadini nel 1372 a Carlo V, il quale concesse loro singolari privilegi. Nel medesimo vol. XXVI, p. 311 e seg., narrai le tremende guerre tra gl' inglesi e Carlo VII re di Francia, che nel 1422 si fece coronare in Poitiers, vi soggiornò qualche tempo, vi trasferì il parlamento per avere i nemici conquistato quasi tutto il regno, e vi ricevè la celebre *Pulcella d' Orleans* trionfatrice degl'inglesi. In questo tempo Carlo VII accrebbe e fortificò la città, compartendole privilegi e reali beneficenze. Molti travagli patì nel secolo XVI nelle guerre civili e religiose, perchè avendo gli abitanti per la maggior parte abbracciato il calvinismo, furono orribilmente sgozzati dai soldati cattolici, ai quali il maresciallo di s. André, impadronitosi della città, permise per 8 giorni orrendi assassi-

nii. Ma Coligny a vicenda ripresa Poitiers, lungo e terribile fu l'assedio; quando gli assediati trovato il modo di far traripare il Clain, forzarono gli assedianti alla ritirata. Nel 1.° di luglio 1851 il vescovo inaugurò con solenne benedizione la strada ferrata, alla presenza del presidente della repubblica Luigi Bonaparte, il quale nel discorso che poi pronunziò al maire rilevò che la città sotto Carlo VII fu il centro d'una resistenza eroica, ed il rifugio per 14 anni della nazionalità nella Francia invasa; mentre il vescovo con quello detto nella funzione celebrò la città per le memorie di s. Bernardo e di Enrico IV, e siccome antica, religiosa, asilo pacifico della scienza, della giustizia e delle più nobili tradizioni.

La sede vescovile fu eretta nel III secolo e secondo Commanville nel 260, suffraganea di Bordeaux come lo è ancora, nella provincia della 2.ª Aquitania. L'amplissima diocesi fu poi dismembrata da Giovanni XXII per formare quelle di *Maillezay* e *Luçon;* aveva 5 abbazie, 9 comunità di religiosi e 12 di monache. Il 1.° vescovo fu s. Nigtario, come riporta Chenu, p. 420, *Arch. et episcopor. Galliae;* il 4.° s. Agon, il 10.° s. *Ilario*, il 14.° s. Antemio, il 15.° s. Maxentio: il dottissimo s. Fortunato fiorì circa il 565. Gilberto Porretano, come Abelardo abusando della teologia scolastica, cadde in errori sul mistero della ss. Trinità, quali confessò e condannò avanti Eugenio III nel concilio di Reims nel 1148, onde tornò al governo di sua chiesa: a s. Bernardo toccò formular nel concilio l'accusa contro Gilberto e lo convinse, poscia confutando que'suoi discepoli che ne difendevano gli errori. Nel 1195 fu vescovo s. Guglielmo. Nicolò IV nel 1289 consagrò vescovo il dotto e santo francescano Gualtero da Brûges, che Dio illustrò in vita e in morte con miracoli. Chenu e Benoffi, *Storia minoritica*, p. 116, narrano che Gualtero a difesa de'suoi diritti incontrò una lite con l'arcivescovo di Bordeaux, che divenuto Clemente V lo spogliò del vescovato e lo rimandò al chiostro nel 1305; giunto a morte nel seguente anno, citò il Papa per tal deposizione al futuro concilio (Wadingo dice al divin tribunale), e con la carta della citazione in mano si fece seppellire nella chiesa dei predicatori di Poitiers avanti l'altare maggiore; nel 1307 essendo il Papa in Poitiers, e udita la fama di sua citazione, fece aprire il sepolcro, trovossi incorrotto il cadavere, e letta la carta si empì di turbamento. Gli successe Arnaldo *Ausilio* poi cardinale: fregiati di questa dignità, come riporto alle biografie, furono: Guido *Malosicco*, Simone *Cramaud*, Gio. Franc.° *Tremoglia*, Gabriele *Gradmont*, Claudio *Longuy*, ec. *V.* Gio. Besly, *Serie cronologica de' vescovi di Poitiers:* quella del secolo passato e del corrente è nelle *Notizie di Roma*. Napoleone nominò vescovo il famoso Domenico de Pradt, e Pio VII nel 1805 lo consagrò in *Parigi:* nella coronazione dell'imperatore come re d'Italia celebrò la messa; lo seguì in diversi viaggi; ne godè il favore, e nel 1809 fu nominato alla sede di Malines, ma le bolle senza far menzione della nomina si spedirono nel 1811, poi si dimise nel 1816. Di versatile politica, di mobile immaginazione, estremamente leggero, fu dotato di profondo ingegno, compose varie opere, come sui *Quattro concordati*, e morì nel 1837, dando segni che disapprovava i suoi scritti contro l'insegnamento e la disciplina della Chiesa. Le necrologia si legge negli *Annali delle scienze relig.* t. 6, p. 446. Dell'*Exhortatio* di Leone XII agli anti-concordatisti della diocesi di Poitiers, parlai nel vol. XXVII, p. 141. Dal 1849 n'è vescovo mg.r Lodovico Piè di Pontgoin. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 370. La diocesi è ampla e comprende i dipartimenti di Vienna e delle due Sevre.

Concilii di Poitiers.

Il 1.° fu tenuto nel 355 contro gli ariani. Il 2.° nel 589 contro le religiose

Basina e Crodielda. Il 3.° nel 595 scomunicò le dette religiose per essersi ribellate all' abbadessa di s. Croce, che fu ristabilita. Il 4.° nel 937. Il 5.° nel 1000 presieduto da Siguino arciv.° di Bordeaux. Il 6.° nel 1004 convocato da Guglielmo V il *grande* conte di Poitiers e duca d'Aquitania, illustre per la sua pietà: furono scomunicati gli spogliatori delle chiese e de' poveri, proibiti i doni ai vescovi per la cresima e penitenza, ed ai chierici tener seco donne. Il 7.° nel 1023 relativamente all'apostolato di s. Marziale. L'8.° nel 1030 sui beni ecclesiastici. Il 9.° nel 1032 sulla fede cattolica ed i beni ecclesiastici. Il 10.° nel 1036 sulla pace. L'11.° nel 1073 o 1074 o 1075 alla presenza del cardinal Gerardo legato, contro Berengario, che corse pericolo di restarvi ucciso, pei suoi errori sull'Eucaristia. Il 12.° nel 1078 presieduto dal legato Ugo vescovo di s. Diez, per la disciplina ecclesiastica; il legato si lagnò con s. Gregorio VII, che il re Enrico I avesse proibito al conte di Poitiers di permettere che si tenesse ne' suoi stati, delle prepotenze dell'arciv.° di Tours e del vescovo di Rennes. Il 13.° nel 1094 o 1095, in cui fu proibito ai vescovi ricevere investiture dai re e altri laici. Il 14.° nel 1100 presieduto per Pasquale II dai cardinali Giovanni e Benedetto, assistiti da 80 tra vescovi e abbati, con Ivone di Chartres. Vi fu deposto per simonia Norgaldo vescovo d'Autun; ad onta delle rimostranze di molti vescovi e di Guglielmo IX duca d'Aquitania, i cardinali scomunicarono Filippo I re di Francia e Bertrada cui erasi riunito, ma corsero rischio di restare uccisi; nondimeno la sentenza fu eseguita e le porte delle chiese si chiusero: tra' canoni disciplinari fu ordinato che per la tonsura non si esigessero nè forbici nè tovaglie dai vescovi e abbati. Il 15.° nel 1104. Il 16.° nel 1106 pei soccorsi di Palestina. Il 17.° nel 1109, in cui Roberto di *Font-Evrault* assoggettò i monasteri dell'ordine al vescovo di Poitiers. Il 18.° nel 1289 o sinodo, in cui il vescovo Gualtero fece degli statuti. Il 19.° nel 1294 o sinodo, in cui il detto vescovo di Poitiers cogli statuti fece proibire l' uffizio divino in presenza degli scomunicati, di conferire benefizio ai parrochi, di ricevere i sagramenti da chi non è autorizzato, di pagar le decime. Altri sinodi si tennero nel 1304, 1367, 1387, 1396, 1405. *Gallia christ.* t. 2; Labbé t. 9, 10, 11; Arduino t. 6.

POL (s.) DE LEON. *V.* Paul de Leon.

POLA (*Polen*). Città vescovile d'Istria nell'Illiria, governo, distante 25 leghe da Trieste, in riva al mare Adriatico e in fondo alla baia del suo nome, residenza di commissariato e presidio militare, come di quelle autorità che vi saranno stabilite, dappoichè nel 1849 Pola fu destinata a porto di guerra (perciò non vi potranno entrare bastimenti da guerra stranieri) e stazione del 2.° comando di divisione di marina: da quell'epoca si diè opera ai lavori di fortificazione di terra e di mare, all' erezione di magazzini e cantieri, onde la città avrà presto un aspetto affatto diverso pei tanti vantaggi che acquisterà. Il magnifico sicuro e impareggiabile porto accresce singolarmente i pregi e l'importanza della posizione di Pola: fu opera dei traci istriani, i quali grandemente si occuparono delle cose di mare, dicendosi gl'istriani già arditi navigatori sei secoli avanti l' era nostra, ed è fama che si distinguessero nella pirateria, non senza ferocia, per cui ebbero rinomanza. La baia di Pola, il cui ingresso, volto all' ovest e coperto dal piccolo scoglio di Brioni, viene determinato dalla punta Grippo e dal capo Compare, presso al quale trovasi il forte Giovanni, forma una cala vasta, comoda, capace d'ogni grande armata navale e riparata da tutti i venti, e racchiude le piccole isolette s. Andrea, s. Pietro, s. Caterina ed Olivo. La cinge una catena di collinette assai vaghe, che in cerchio si spingono in mare. E' cinta di mura con 4 porte, circondata da bastioni, munita di fortez-

za che intieramente la domina, tutte costruzioni de' veneziani, le prime del principio del secolo XV, il forte eretto nel 1630 con grandi massi di pietre riquadrate, decorato di belli ornamenti architettonici, subendo qualche modificazione nella guerra di mare dal 1806 al 1813, indi in tempi recenti fu ristaurato e ridotto a perfezione secondo l'odierno sistema di guerra. La cattedrale dedicata all'Assunzione della B. Vergine è memorabile meno per l'architettura, che per l'equivoco d'Angincourt che le ha dato celebrità, il quale credette essere l' antica eretta nell'857 e la dichiarò tipo dell'architettura sacra in Italia del secolo IX. Del qual tempo rimane qualche colonna di marmo e qualche capitello dell'epoca romana, e il più de' capitelli ed il sesto delle arcate, che dall' acuto passano al semicerchio, e gli ornamenti accusano il principio della seconda metà del secolo XV, quando il gotico passava al moderno. La distribuzione conserva dell'antico. Forse sotto il coro esiste la chiesa sotterranea, nel pavimento sono antichissimi frammenti in marmo; forse del 1.° duomo bizantino erano le porte di bronzo che nel 1379 tolsero i genovesi, per quella battaglia che ricordai nel vol. XXVIII, p. 305. Meritano menzione la tavola che già decorava l'altare maggiore, ad intagli d'alto rilievo di genere gotico, colla B. Vergine e altri santi; un dipinto esprimente una delle tante pesti che desolarono la città; ed il quadro che allude al vescovo Vergerio morto nel 1548, ritenuto protestante: tra le reliquie sonovi quelle del b. Salomone re d'Ungheria, il quale ritiratosi in Pola nel 1060 circa presso il cognato Udalrico marchese d'Istria, visse penitente e morì santo. A' 12 settembre si celebra la dedicazione della cattedrale. Pio VII colla bolla *In s. Apostolicae sedis*, degli 11 novembre 1803, *Bull. cont.* t. 12, p. 87, in considerazione ai pregi di questo tempio e della residenza che fecero in Pola Costantino e s. Elena, concesse in diocesi al capitolo ecclesiastiche decorazioni; cioè alle dignità e canonici la mantelletta, veste, fascia, collare e fiocco al cappello, tutto di colore paonazzo, e la croce d'oro con l'immagine della B. Vergine pendente dal collo con fettuccia rossa; a'beneficiati, cappellani e mansionari, *ut eam insigniam, quam vulgo zanfardam vocant, gestare in functionibus*, ec. Innanzi il duomo esiste l'antico battisterio, opera de' tempi bizantini, singolare per la forma, con colonne di marmo. Altre chiese degne di rimarco sono: quella mirabile di s. Caterina, smantellata or son pochi anni, già con monastero di donne, poi abbandonata e dal 1580 data per uso di famiglie greche venute da Candia e da Morea, avente vicino la caserma di artiglieria, già monastero di religiose di s. Teodoro; la chiesa della B. Vergine della Misericordia, già degli agostiniani, prossima alle rovine della insigne abbazia cassinese di Canneto, della cui chiesa magnifica divisa da colonnati a 3 navi, con pregiati marmi e squisiti musaici, dedicata alla Madonna, rimane una cappella a croce greca di costruzione bizantina, i cui marmi, colonne e bronzi passarono a Venezia, dicendosi già sue le 4 colonne trasparenti di belli intagli che si ammirano nella basilica di s. Marco. A questa in commenda spetta l' antica abbazia di Canneto, della quale vi è la serie degli abbati dall'800 al 1300 ne' papiri dell' archivio di Ravenna, ove possedeva fondi: le notizie si leggono ne' *Dialoghi sulle antichità di Pola del* 1600, pubblicati dal ch. d.r P. Kandler nell'opuscolo: *Cenni al forestiero che visita Pola*, Trieste 1845. Per incendio, nel dicembre 1851 andò in rovina il convento vecchio della B. Vergine della Misericordia.

Osserva l'encomiato scrittore che con nobile orgoglio può l' istriano dire che nessun' altra città dell' impero austriaco tante antichità ed in istato di conservazione abbia siccome Pola; che in Euro-

pa medesima, se Pompei e Roma si eccettuino, nessuna o poche possono starle al paro, perchè non sì frequente è il rinvenire entro il giro d'un miglio un anfiteatro, due templi, un ninfeo, un arco, tre porte, per tacere di monumenti minori, e di quelli che all' epoca cristiana appartengono. A darne breve cenno principierò dall' anfiteatro tanto celebrato. Entrando in Pola l' occhio è vivamente sorpreso dallo spettacolo di sì magnifico edifizio, uno de' più belli anfiteatri che l'antichità romana ci abbia lasciato. La maestà di quella massa colossale ci manifesta quanto sia lo splendore che la mano de'secoli imprime sopra de'muri trionfatori degli sforzi dell' intemperie e del barbarismo. Le meraviglie di questo edifizio nella cinta esterna sono ancora intatte, poichè la mancanza di qualche pietra non sturba l'insieme ch'è integro. La sua forma è elittica, somigliante a quella di tutti i monumenti di questo genere. Si crede che la pietra con cui è stato costruito, ch'è molto bella, sia d'una cava non molto lunge dalla città, donde pure fu tratta quella volta d'un sol pezzo che cuopre la chiesa della Rotonda in Ravenna, che misura in lume nella parte interna non meno di 31 piedi. La maggiore sua altezza è di 86 piedi veneti: il diametro dell'asse maggiore è di 381, quello degli assi minori è di 305; la circonferenza esterna di 1090, l'interna senza i gradini di 493. Quest'anfiteatro ha tre piani, in due de' quali è forato d' arcate, il 3.° di finestre, 72 fori sono contenuti in ogni piano, eccettuato un fianco dell'inferiore, ch'essendo contro il monte segue il suo declivio e ne perde una porzione. La scalinata interna da questa parte era tagliata nella roccia, e nella parte opposta si pretende che potesse essere di legno. Non resta di questo anfiteatro che lo scheletro con 4 controsporti ai 4 angoli e un quadrato supposto che servivano di scale; questi controsporti lo distinguono dagli altri simili edifizi. Questa circostanza getta dell' incertezza tanto sull' epoca in cui fu costruito, quanto sulla mano da cui fu edificato d'ordine toscano. Dell'epoca di sua costruzione null'altro di certo può dirsi, se non che fu alzato nel 1.° secolo del cristianesimo; la fama porta che lo fosse per liberalità degl'imperatori, non meno che il teatro, e se la proprietà esser potesse di norma sicura, la tradizione avrebbe in ciò conferma, che di proprietà del patriarca d' Aquileia, sovrano feudatario della provincia, si furono questi due edifizi nei tempi di mezzo. Ad Augusto non sembra potersi attribuire, ma piuttosto a Vespasiano edificatore dell'anfiteatro o *Colosseo (V.)* di Roma, dacchè molte possidenze i Flavi ebbero nella provincia e molti liberti, per non dire di altri favorevoli argomenti. L'anfiteatro era destinato a spettacoli di gladiatori e di fiere; interdetti i combattimenti di sangue, servì l'arena ai clamorosi trattenimenti del popolo, sempre passionato degli esperimenti di forza, di destrezza e degli spettacoli. In prossimità essendovi stato l'ospizio de'templari, forse ne avranno profittato per giostre e tornei, che graditi ai polani nel 1425 ne ordinarono la rinnovazione nel giorno di s. Giovanni. Gli spettatori sedevano sulle gradinate, riparati dal sole con velario, che tutto l'edifizio copriva, teso sopra pennoni infissi nel muro di cinta esterna. La capacità dell'arena era di 21,000 persone, lasciando libera la galleria superiore destinata ad ambulacro, altrimenti arrivava alle 26,000 circa. Fino al secolo XIV sembra che l'anfiteatro siasi conservato pressochè integro, dietro il divieto del patriarca di levarne le pietre; ma in questo secolo furono tolti i gradini per riparare le mura, e dato il mal esempio, la povertà persuase a levar tutta la pietra che facile smercio trovava in Venezia per la via di mare, destino che ad altri anfiteatri fu comune, sebbene questo di Pola ebbe la sorte di conservare intera la cinta esterna, mentre la mancanza di gradinate ec-

cita sorpresa e le accresce bellezza. Questa superba arena, antico soggiornò di giuochi e di piaceri, oggidì è l'asilo del silenzio e della solitudine. Vedasi P. Stancovich, *Anfiteatro di Pola*, Venezia 1822.

Quanto ai due templi d'ordine corintio, unici avanzi dell'antico foro, uno si attribuisce a Diana che da più di 5 secoli fu incorporato al palazzo pubblico, l'altro dalla colonia fu eretto in onore di Roma e di Augusto con forme veramente gentili, e al presente è destinato a custodia delle lapidi e altre anticaglie. Il ninfeo è ora coperto da edifizio ad uso di fontana pubblica; ivi sgorga da naturale sorgente ricco filone d'acque, e lo sbocco n'è ornato con gradini a semicerchio, di romana costruzione, a modo di bagno. L'arco o porta de'Sergi è un bellissimo edifizio ben conservato, che oggi fa parte d'una delle porte della città sotto il nome di *Porta Aurea*, ornato di colonne d'ordine corintio. Fu eretto a tre edili e duumviri della famiglia Sergi, da una donna per testimonianza d'amore verso il marito, forse ai tempi di Traiano, ed è uno de'monumenti più eleganti dell'antichità: è un magnifico arco funebre a foggia trionfale, di bellissima architettura corintia. L'iscrizione tuttora esistente dice che Salvia Postuma a sue spese lo fece erigere a Sergio Lepido edile e tribuno della 29.ª legione. La porta Gemina con due aperture, principale fra quelle dell'antica città, vagamente decorata, sebbene abbia perduto i suoi ornati di bronzo, serviva d'ingresso all'acqua condotta da lontano in Pola, probabilmente per ordine di Augusto, poi perfezionata da un polense. Prossima è la porta Ercole, la cui semplice costruzione rimonta ai tempi più antichi della colonia, con la testa e la clava di quell'eroe, ed i nomi dei duumviri, suprema magistratura di Pola, durante il reggimento de'quali venne aperta. Di altri preziosi antichi edifizi, ond'era doviziosa la città, appena restano le vestigia. L'antico teatro è segnato dall'incavo semicircolare del monte a cui poggiava e da qualche arcata che avanzò dalla totale sua distruzione. Esso era ampio quanto la metà dell'anfiteatro, alto quanto questo, però di architettura ben più ornata e gentile: egualmente avea i sedili in pietra disposti a semicerchio con gran velario, potendo capire circa 10,000 persone. Le 4 colonne grandiose di prezioso marmo che decorano l'altare maggiore nella chiesa della Salute in Venezia furono tratte dal teatro: è noto che i porfidi, i serpentini e altre pregievoli pietre, di cui abbondava Pola, furono spoglie onde i veneziani abbellirono la loro patria. Pare che fosse integro nel secolo XIV, ma i frequenti assedi avendo smantellato le mura di Pola, il teatro fornì la pietra a ristaurarle; un uragano ne terminò il guasto, e nel 1630 cogli avanzi Deville costruì la fortezza. Da pochi anni fu scoperta la porta del Campidoglio, il quale era di forma elittica, cinto di doppio ordine di mura con rocca pel presidio militare e ampia cisterna. Le rovine della chiesa di s. Stefano, già ornata di pitture a fresco e di colonne preziose, ricordano la tradizione che fosse la prima eretta nascostamente nei tempi delle persecuzioni, memorabile pel massacro de'Sergi, avvenuto nel 1271 per opera del partito popolare, guidato da Ionatasi. In fine la chiesa e il chiostro di s. Francesco, comunque convertiti in usi profani, mostrano la loro importanza per decorazioni e marmi: questa chiesa fu ricostruita dai Sergi per gratitudine di avere un francescano salvato l'unico rampollo di loro stirpe da detta strage. Del palazzo comunale di bellissima architettura a sesto acuto, con ricchi ornamenti ad intaglio, un solo lato rimane in piedi. Del 1300 è il palazzo pubblico, il quale fu sontuoso come si vede dalla parte restata. Tra i tanti dotti scrittori che illustrarono le venerande reliquie di Pola, nominerò Gian Rinaldo Carli-Rubbi, *Anfiteatro di Pola* ec., Venezia 1751. È dai

suoi dintorni che le manifatture de' vetri di Venezia traggono l'arena necessaria a detta fabbricazione. In cattiva fama stava già Pola per l'inclemenza dell'aria, e le più strane cose si dissero sulle cause che la viziavano. Ripetute osservazioni fanno certi che l'aria nulla contenga di maligno per la respirazione; che se la soverchia umidità agisce essenzialmente sulla cute, si può vivervi sani, purchè certe norme si osservino, dichiarate da Kandler a p. 32, 101, massime a p. 143, in cui tratta della pretesa mal'aria dell' Istria. Pola ha dato uomini illustri, de'quali alcuni furono patriarchi di Grado.

La fondazione di Pola viene, come di molte altre città dell' *Istria* (*V.*), attribuita ai colchi spediti da Aeta a perseguitare gli argonauti, co' quali era fuggita la figlia Medea, che non avendo potuto trovarli e temendo di tornare al re senza successo, si fermarono in Istria e fabbricarono Pola. Questa tradizione favolosa piuttosto accenna alla trasmigrazione d' un popolo tracico dalle foci del Danubio, ove avea stanza in penisola che Istria dal nome del fiume chiamavasi, popolo che togliendo ai celti le spiaggie delle estreme Alpi, le quali nell'Adriatico in penisola scendono, a questa regione in memoria dell'antica patria diede il nome d' Istria. Pola fu opera dei traci istriani, colonia greca, e quando la provincia venne conquistata dai romani fu fatta colonia, estrema fortezza d'Italia e del dominio romano contro la *Liburnia* e la *Dalmazia*, ed allora si cinse di mura, ebbe Campidoglio, e quella distribuzione di città propria delle colonie romane. Prima che gli abitanti divenissero cittadini romani, la città teneva un rango distinto in queste provincie, e dopo Aegida, ora *Capo d'Istria*, Pola era la città più cospicua. Nel 1.° secolo di sua colonizzazione pare che non rimanesse estranea alle cose di mare, mediante comunicazione con Ancona, Ravenna e Aquileia. Vuolsi che parteggiando per la repubblica nelle guerre civili avvenute dopo la morte di Cesare, fosse per ordine d'Augusto smantellata, 42 anni avanti la nostra era, il quale poi la rifece a preghiere di Giulia, quando dopo la vittoria di Filippi la concesse in premio ai suoi soldati, e rifabbricatala la chiamò *Julia Pietas*, per la filiale pietà che Augusto avea per Giulio Cesare suo zio e padre adottivo. Fondata la monarchia romana 31 anni prima di nostra era, l'impero si estendeva dal Danubio ai deserti dell'Africa; già sorgeva Aquileia ad emporio delle nazioni cisdanubiane e trasmarine. Pola trovavasi allora nell'incrociatura di due grandi linee di movimento, quella che da Roma dirigevasi per Ancona e attraverso il mare sino al Danubio; quella che dalla Bretagna per Aquileia dirigevasi a Costantinopoli; Pola era il centro del passaggio per Ancona e Zara. Aquileia prosperosa per commercio e per 600,000 abitanti, il servigio di mare esigeva pel commercio d'Egitto e Levante numerosa flottiglia, onde Pola alla navigazione e ai commerci prese parte, per cui alla feracità del suolo unì il continuo movimento fra Roma e le provincie, fra queste e le grandi città, in un alla frequenza del navigare, per modo che non deve sorprendere se la prosperità di Pola fosse assai superiore all' estensione della città e al numero del popolo. Le spedizioni daciche di Traiano tornarono assai propizie a Pola, ed i tempi degli Antonini segnarono forse il punto di massima prosperità, alla quale epoca l'antica città aggiravasi fitta ne' fabbricati intorno al colle, che oggi ancora è città, sull'alto del quale stava il Campidoglio. Fuori delle mura, lungo le vie precipue sui colli circostanti, si stendevano le borgate. L'accesso però a Pola era più naturale e più frequentato per la via di mare, presentandosi in forma maestosa e incantevole, con mura coronate di torri; laonde si calcola che la popolazione ne'tempi floridi possa essere giunta a circa 35,000 abitanti.

Ne'tempi di sua floridezza Pola fu gradito e celebrato soggiorno de'romani, che l'ornarono di superbi monumenti degni di loro grandezza. Tiberio ebbe il comando delle provincie d'Istria e Dalmazia e vi fece lunga dimora. Settimio Severo avanti di pervenire all' impero fu molto tempo governatore dell'Illirio, indi conservò predilezione per Pola. Illustri principi, ai quali o sorte di guerra o vicende di corte costrinsero al confino, senza rinunziare agli agi della vita, qui ebbero stanza. Rasparasano re de' rossolani vinto d'Adriano circa il 120 si ritirò in Pola a vita privata, e sullo scoglio degli Olivi nel porto fu sepolto col figlio. Crispo figlio primogenito di Costantino qui venne rilegato e nel 326 ucciso benchè innocente. Nel 354 d'ordine di Costanzo vi fu ucciso Gallo Cesare. Finchè ebbe vita l'impero di Roma, Pola ebbe propizi i destini, non soggiacendo alle incursioni dei barbari e alle devastazioni d'Attila. Nel 493 divenne soggetta a Teodorico ed ai goti, fino al conquisto che ne fece Belisario nel 539, continuando il saggio governo i tempi felici e conservandosi le istituzioni romane: Ravenna avea preso il luogo della distrutta Aquileia, e di profitto erano le relazioni coll'Italia. Ai tempi gotici, seguendo i bizantini, il governo ricevè cangiamenti, e l'Istria fu sottoposta all' esarca di Ravenna, preponendosi all'Istria un maestro de'militi, specie di governatore civile e militare che in Pola teneva la residenza, di modo che questa era la capitale dell'Istria. Le relazioni con Ravenna e Costantinopoli erano frequentissime e di grandissimo profitto alla città, per le navigazioni e pei traffici. Al cadere del governo greco o bizantino Pola conservava la forma romana. Conquistata l'Istria nel 789 da Carlo Magno, la regione fu governata dai marchesi d'Istria elettivi. Pola continuò ad esserne la metropoli, non che residenza de'duchi o marchesi. Il duca d'Istria Giovanni, nominato da Carlo Magno al reggimento della provincia, volle di propria autorità levare l'antico modo di governo municipale ed introdurvi le forme feudali, abborrite per le gravi violenze da lui adoperate, come si legge nel prezioso documento o *placito* pubblicato da Kandler a p. 13, donde rilevasi che Pola pagava all' imperatore greco per imposizione 66 zecchini, così Parenzo. I messi imperiali nel placito, udite le angarie del duca Giovanni e le promesse di questi, ricomposero gli animi giustamente malcontenti; ma l'imperatore depose il duca ad onta delle sue promesse solenni di non voler aggravare più gl'istriani e di lasciarli nel godimento delle loro consuetudini. Più tardi l'eredità della carica di governatore e il genio progrediente del secolo diedero carattere di feudalità all'amministrazione provinciale; ma per la libertà data ai comuni ed ai dinasti di muover guerra l'uno all'altro e di trattare come fossero potenze, cominciò a risentirne Pola, perchè diminuite le relazioni coi vicini, i veneti a sè tirarono il commercio e la navigazione dell'Adriatico, e colla preponderanza le altre città umiliarono.

Verso la metà del secolo XII Pola si pose alla testa del movimento di tutte le città istriane, corse i mari a danno dei veneti con 100 legni che l'Adriatico rendevano mal sicuro. Il doge Domenico Morosini spedì una flotta al castigo degl'istriani; Pola fu presa a forza e abbandonata al saccheggio nel 1148. Alla spedizione della 1.ª crociata forse Pola prese parte, perchè i templari si stabilirono a s. Giovanni del Fonte con ospizio, ed a s. Giovanni del Prato con commenda. Divenuto ereditario il marchesato d'Istria nel 1170 circa, le famiglie degli Eppenstein, degli Sponheim, degli Andechs che n'erano investite, non tennero residenza in Istria, ma in Germania, con grandissimo pregiudizio di Pola e della provincia, la quale priva di potente principe, risolvevasi in municipalità inette a difendersi contro gli esterni nemici. Intanto

scoppiò la guerra di gelosia fra Venezia, Pisa e Genova; Pola che in Venezia vedeva la distruttrice di sua prosperità, tollerò che nel 1193 i pisani la prendessero; a questi la tolsero i veneziani sotto la condotta di Enrico Dandolo doge, e ne diroccarono le mura; parteggiò di nuovo pei genovesi, e nel 1243 Giacomo Tiepolo e Leonardo Quirini crudelmente la castigarono ruinandola. Pisa e Genova intendevano d'impedir a Venezia di farsi padrona del commercio e della navigazione per l'Adriatico, commercio che dopo le crociate avea preso maggiore sviluppo e sembrava volersi dirigere per Venezia. Questa non ancor determinata a insignorirsi di Pola, mirava solo a render impossibile uno stabilimento straniero nell'Adriatico, per cui tendeva a ridurla nell'impossibilità di tenersi forte. Frattanto le sventure esterne suscitarono interne discordie, l'autorità de' patriarchi d'Aquileia, divenuti marchesi d'Istria nel 1230, essendo cessati quelli ereditari, veniva spregiata; essi volevano ricondurre la provincia all'unità e forza di governo, ma il rilassamento che i marchesi ereditari per l'assenza loro aveano cagionato, a tale giunse che dovettero i patriarchi convenire con Pola ed accettar nel 1258 il pagamento d'annue lire 2,000, equivalente di que'diritti che su Pola credevano poter esercitare e che al comune lasciarono. Il tributo non fu sempre pagato, onde i patriarchi fecero porre la città al bando dell'impero. Nel rilassamento degli ordinamenti generali il popolo proclive a novità voleva affrancarsi dal potere altrui; ma due partiti dividevano la città, l'uno che al popolo voleva conservato il dominio, l'altro che lo bramava confidato a un solo, potente e valoroso; capi del 1.° erano i Ionatasi, del 2.° i Sergi, antica famiglia d'origine romana, doviziosa e in grande onoranza, cui appartiene il suddescritto arco. Nell'agro polense e parentino eranvi grandi distretti tributari delle chiese d'Aquileia, di Parenzo, di Pola e de'conti d'Istria, i quali poi l'ebbero dagl'imperatori, dicendosi vassalli d'Aquileia e vicari del patriarca, con molti onori e privilegi, come di nominare i nodari di Pola, armigeri per genio e per politica, prontissimi a collegarsi per combattere. Monfiorito di questa famiglia, venuto a contesa col vescovo di Parenzo per certe investite feudali, nel 1260 armata mano in quella città assalì l'episcopio e gittò in mare le carte che avrebbero chiarito la questione. In Pola i Sergi tenevano palazzo e pel loro potere solevansi eleggere capitani generali del popolo, carica che divenne loro ereditaria e come esercente il potere militare preparava la via alla signoria perpetua. Allora i Sergi, lasciate le antiche residenze, abitarono la rocca di Pola, l'antico Campidoglio, vasto castello fortemente torrito a uso di guerra, eretto ne'tempi di mezzo, che stando nel centro della città la dominava intieramente. Dal castello, che ormai in loro proprietà tenevano i Sergi, presero nome di signori di *Castro Polae* o Castropola e ne assunsero la forma nelle insegne gentilizie. Coi polani i Castropola tenevano le parti del patriarca, onde facile era loro chiedere in feudo la città. I polani mal comportando la nuova signoria, nè avendo forza a distruggerla, ricorsero al tradimento, e fatto capo nella famiglia Ionatasi giurarono la distruzione de'Castropola e l'effettuarono la sera del venerdì santo 1271 in s. Stefano e nel castello; un solo fanciullo fu involato alla strage di tutti e potè poi rialzare la potenza di sua infelice famiglia. Corre tradizione che Dante visitasse Pola e albergasse nell'abbazia di s. Michele de'camaldolesi; di che si ha conferma laddove nella sua *Commedia* accenna i tanti sepolcri che cuoprivano le vicinanze di Pola. Cambiando nell'Istria la cosa pubblica, Parenzo, Rovigno e altri luoghi venivano signoreggiati dai veneziani, che sostenevano i movimenti popolari delle città istriane per profittarne. Nel 1328

Pola di nuovo parteggiò pei genovesi, ne'quali sperava sostegno alle libertà municipali ed ai traffichi. Sopraffatta poscia dalle armi venete, presa e abbandonata al saccheggio, lontana da Genova, non potendo sperare aiuto dal patriarca, e volendo i Castropola impegnarla in fazioni di guerra, cresciuto il malcontento del popolo, la città nel 1331 deliberò di darsi alla repubblica veneta e bandir l'irrequieta famiglia. Il doge Giovanni Contarini (secondo Kandler, mentre in quell'anno era doge Francesco Dandolo) accettò la dedizione con diverse condizioni, rinunziando i polani alle appellazioni in Ravenna e ricevendo un podestà con titolo di conte. Sebbene la convenzione non salvasse i diritti del patriarca, pure i veneti gli promisero 225 marche d'argento per Pola, Dignano e Valle, e fu un'appendice alla pace del 1310, per la quale la repubblica dopo il compromesso del Papa erasi obbligata pagare al patriarca 450 marche per le giurisdizioni istriane. Nella feroce guerra tra Genova e Venezia, i genovesi nel 1354 presero Pola e la trattarono a ferro e fuoco; nel 1379 dopo la vittoria riportata dinanzi al porto nel canale de'Brioni la ripresero e vi fecero pesare tutto il loro sdegno, non risparmiando il duomo e le altre chiese. Pertanto a questo secolo si riporta la distruzione di Pola, e al suo cadere non presentava che un mucchio di rovine. I frequenti assedi, le ripetute prese della città costrinsero a por mano negli antichi edifizi per trarne materiale da rattoppare le mura, contro il divieto de'patriarchi che multarono di 100 zecchini chi levasse una pietra dall'anfiteatro o dal teatro; sopraggiunsero le pesti, che si rinnovarono continuamente, venne la povertà a dare l'ultima mano, l'aria cominciò a farsi grave e pestilenziale. Nel seguente secolo XV si diè opera a ripopolare la città; nuove genti vi furono trasportate, cui si concessero terreni ed esenzioni; nuovo statuto delle leggi compilato, purgata la città dalle rovine, rialzato il duomo, ma tutto ciò inutilmente; il commercio al di fuori era cessato per le cambiate condizioni de'paesi intorno all'Adriatico; le pestilenze si ripeterono dal 1500 al 1631; di 72 ville che contava il territorio, 13 appena ne conservavano nome e segno. Nel 1630 la repubblica veneta per porre argine alle scorrerie degli uscocchi, tribù d'origine slava dell'Illiria, Croazia e Dalmazia, famosi per le piraterie nell'Adriatico, ordinò la costruzione della fortezza nel sito già tenuto dal Campidoglio, all'ingegnere francese Deville, adoperato con successo nelle fortificazioni di Levante. L'ultima peste avendo tolta quasi tutta la popolazione a Pola, potè appena giungere a 600 abitanti, quando nel 1797 la repubblica di Venezia scioglievasi, onde seguì i destini dell'Istria e di *Parenzo;* nondimeno quasi tutte le chiese sussistevano, vi risiedeva il vescovo, v'erano le monache di s. Teodoro, i francescani in s. Mattia e in s. Francesco, gli agostiniani alla Misericordia, ma diserte erano divenute le abbazie. La soppressione de'conventi e delle chiese operatasi nel 1806 e le fortificazioni fatte in allora, di molti antichi monumenti furono rovina, perchè le chiese crollarono o vennero smantellate, l'antica lanterna distrutta. Conta in oggi Pola circa 2,000 abitanti, i quali di molto si aumenteranno per la prospera condizione in cui il governo imperiale ha posto la città, ed è a sperarsi il suo rifiorimento.

Pola ricevette la luce evangelica insieme a *Trieste* e *Aquileia* fino dal 1.° secolo, essendone patrono s. Porporino martire; altri protettori della città sono s. Massimiano arcivescovo di Ravenna, nativo di Vistro nel territorio polense, s. Florio vescovo, s. Ottone polano martire (altro polano è il b. Germano); della provincia lo sono s. Giuseppe e s. Marco; protettore della diocesi s. Tommaso apostolo, della cui chiesa sono restati pochi indizi. Ap-

pena rassodato in Pola il governo greco o bizantino, gli ordinamenti di chiesa si foggiarono sulle forme solite d'oriente; capitoli, abbazie, monasteri si moltiplicarono; la religione cristiana sfoggiò in Pola pompa maggiore che non il culto idolatro, precipuamente per opera di s. Massimiano, il quale costruì il magnifico tempio della B. Vergine di Canneto. Kandler crede istituito il vescovato nel 524, anteriore come Trieste a quelli delle altre città istriane, e lo dice il più insigne della provincia, per l'estensione della diocesi, la quale comprendeva i due versanti del Monte Maggiore e la stessa città di Fiume (capoluogo del litorale ungherese nel golfo Quarnero con porto franco, già sede del vescovo di *Modrusca*), per la dominazione temporale che esercitava su gran parte di quella, per la qualità delle abbazie e de'capitoli, per la copia del clero, per la sontuosità degli edifizi sacri. Allorquando ne'tempi addietro il nuovo vescovo prendeva possesso della sede, la città di Fiume mandava in omaggio un cavallo, uno smeriglione o uccello di rapina e due cani bianchi. Castua o Khostau, antica capitale della Liburnia poi incorporata alla Carniola, in occasione di visita offriva 80 braccia di tela, 60 Moschenizze borgo sul Quarnero. Il vescovo di Pola avea numerosa corte di vassalli che a lui giuravano fedeltà, tra'quali gli stessi Sergi o Castropola signorotti di Pola; non meno di undici capitoli, numerose arcipreture, conventi, monasteri e ricco patrimonio ecclesiastico. Quando il patriarca d'Aquileia si portava a Pola, il vescovo gli andava incontro coi sacerdoti e col clero in pianeta, colla croce, coi cerei e coll'incenso, cantando sacri cantici; i giudici col popolo uscivano coi vessilli e lo accoglievano coi migliori onori. Entrato il patriarca nell'episcopio, a'suoi piedi il vescovo ne poneva le chiavi, che il patriarca dava al proprio maggiordomo e questi disponeva del palazzo per 3 giorni; nel 4.° il patriarca passava nel proprio alloggio. Commanville, *Hist. de tous l'eveschez*, dice che il vescovato fu eretto avanti il 500, suffraganeo del patriarca d'Aquileia, poscia secondo un mss. di Gio. Pietro Ferretti si vuole passato sotto l'arcivescovo di Ravenna, e che nel 1028 ritornasse alla soggezione del metropolita d'Aquileia. Benedetto XIV dopo avere soppresso il patriarcato, nel 1753 erigendo *Udine* in arcivescovato, tra le chiese suffraganee vi comprese Pola. Nello smembramento della diocesi avvenuto nel 1790, 20 parrocchie furono tolte a Pola e date a Trieste. Pio VII nel 1818 unì Pola alla sede vescovile di *Parenzo* (*V.*), e le dichiarò suffraganee del patriarca di *Venezia*, ciò che meglio stabilì Leone XII nel 1828; finalmente Pio VIII sottopose nel 1830 le due sedi unite all'arcivescovo di *Gorizia* (*V.*), al modo detto a Parenzo.

L'Ughelli, *Italia sacra* t. 5, p. 474, e t. 10, p. 325, descrive le notizie di Pola e sua diocesi, riportando la serie de'vescovi. Egli dice che la fede cristiana vi fu predicata a'tempi di s. Ermagora 1.° vescovo di Aquileia e discepolo di s. Marco; che le dignità del capitolo erano l'arcidiacono, lo scolastico o teologo, con 9 (12 scrive Coleti) canonici; indica le reliquie che si venerano nella cattedrale, presso la quale era l'episcopio; parla della chiesa di s. Nicola di rito greco, de'pii stabilimenti, e che la mensa rendeva 1500 ducati, tassata in fiorini 150 ne'libri della camera apostolica. Antonio fu il 1.° vescovo di Pola che si conosca, cui scrisse Teodorico re de'goti, che lo divenne d'Italia nel 493, come si ha da Cassiodoro lib. 4, *epist.* 44. Il 2.° Venerio o Venerioso che intervenne ai concilii romani adunati da Papa s. Simmaco nel 501 e 502. Indi alcuni pongono Isaacio che nel 546 sottoscrisse la donazione di s. Massimiano di Ravenna. Fiorirono successivamente Adriano che nel 579 fu al sinodo d'Aquileia o *Grado* (*V.*); Massimo del 590 vescovo di Pola *sive Juliae* al dire di Ba-

ronio, contraddetto da Lucenzio. Pontenzio o Potentino fu al concilio Laterano nel 649. Ciriaco intervenuto al concilio di s. Agatone Papa nel 679. Pietro del 724, che spogliato della sede dal patriarca di Grado, venne poi reintegrato dal Pontefice. Nell'806 ad istanza di Carlo Magno s. Leone III ne fece amministratore Fortunato patriarca di Grado. Warnerio, sotto il quale il re Lodovico eresse la chiesa di s. Maria che diè ai cassinesi; ignorandone il nome l'Ughelli, vi supplì Lucenzi. Secondo Kandler nell'857 era vescovo Andegiso, poichè in tale anno ricostruì il duomo ed era abbate di s. Maria di Canneto. Giovanni nel 933 sottoscrisse la pace tra la repubblica di Venezia e Winticherio conte d'Istria. Gerboldo o Gaspaldo nel 967 firmò la lettera di Giovanni XIII contro l'arcivescovo di Salisburgo. Bertaldo del 998. Giovanni del 1031. Adamans morì nel 1075. Hellenardo del 1118, alle cui istanze fu fatta una donazione da Sigifredo ed Heliza coniugi parentini al monastero di s. Michele. Anfredo del 1149. Warnerio prestò giuramento di fedeltà nel 1150 al doge veneto (o meglio nel 1148) Morosini, in uno ai cittadini di Pola, ed ai suoi successori, di rispettare i veneziani in terra e in mare, e somministrare alla basilica di s. Marco due migliara d'olio all'anno, ed altre cose promisero. Filippo nel 1177 intervenne in Venezia alla pace fra Alessandro III e Federico I. Pietro del 1180. Prodrano con Olderico di Città Nova fu giudice in una controversia col vescovo di Parenzo. I. vescovo di Pola quale dilapidatore della chiesa fu sospeso dal patriarca, appellò ad Onorio III che nel 1218 ne commise la causa al vescovo di Feltre e Belluno, indi nel 1221 provvide che fosse eletto altro pastore idoneo. Enrico del 1228. Guglielmo arcidiacono di Pola, eletto dal capitolo nel 1237, Gregorio IX ne cassò l'elezione e di sua autorità nel 1238 lo creò vescovo: nel 1246 è nominato nella sentenza del patriarca d'Aquileia per la controversia tra il comune di Parenzo e il proprio vescovo, riportata da Tomassini *in Istriae commentariis*. N. il cui nome non è espresso nella lettera d'Innocenzo IV del 1251, con la quale lo facoltizzò ad assolvere dalle censure incorse il podestà e consiglio di Pola. Matteo morì nel 1302. Oddone Sala domenicano nel 1302 traslato da Terralba, indi passò nel 1308 a Oristano, donde fu trasferito a Pola altro Oddo: ma Bima nella *Cronologia degli arcivescovi di Oristano* chiama ambedue Oddone, il secondo dice che passò nel 1308 alla chiesa di Pola, indi registra Sala.

Nel 1329 fu eletto Guido da Fossombrone camaldolese; nel 1331 Sergio, morto in Avignone nel 1342, in cui fu traslato da Dolcigno Grazia de'minori. Nel 1349 Leonardo pievano di s. Geminiano di Venezia, traslato a Chiusi e nel 1353 stesso succeduto da Benedetto vescovo di detta sede. Nicola del 1374. Guido o Vincenzo Memmo nobile veneto, poi di Verona. Nel 1409 Bartolomeo Recoverati primicerio di s. Marco, ma Lucenzi dice che errò Ughelli, non essendo stato vescovo di Pola. Alessandro V nel 1410 nominò Biagio Molin nobile veneto, nel 1420 promosso a Zara, ed in sua vece fu trasferito da Città Nova Tommasino veneto domenicano; questi passando nel 1424 a Urbino, da Modone fu trasportato a Pola Francesco de Franceschi. Nel 1426 Domenico o Dondeo de Lucteriis o de Eusebiis canonico di Pola. Nel 1451 Mosè Buffarelli, poi di Belluno nel 1465. Michele morì nel 1497. Altobello Averoldo nobile e dotto bresciano nel detto anno; Leone X lo spedì a Venezia per affari e Clemente VII lo fece pro-legato di Bologna: scrisse alcune opere. Nel 1532 Gio. Battista Vergerio di Capo d'Istria: consacrò vescovo di Modrusca il dottissimo fratello Pietro Paolo già nunzio pontificio, poi vescovo della patria, indi apostata luterano, ne'cui errori trasse misera-

mente il fratello. Per morte di questi nel 1548 fu vescovo di Pola Antonio Elio di Capo d'Istria, poi patriarca di Gerusalemme, ritenendo il titolo patriarcale, come notai nel vol. XXXV, p. 181, dicendo che qual vicario della basilica di s. Pietro (com'è scritto sulla lapide sepolcrale), ricevè nel trionfo M. A. Colonna: Cancellieri ne' *Possessi* l'avea creduto vicario di Roma. Per traslazione di Gregorio XIII nel 1572 divenne vescovo della patria. Matteo morì nel 1583 e gli successe Claudio Sozomeno di Cipro o Nicosia; per sua rinunzia nel 1605 il concittadino Cornelio Sozomeno, lodato per zelo e scienza. Nel 1618 Uberto Testa veneto. Nel 1624 Innocenzo Serpa canonico regolare lateranense. Rodolfo Sforza giureconsulto padovano nel 1625, sepolto in cattedrale con onorevole epitaffio. Giulio Saraceni nobile vicentino nel 1627, letterato e scrittore. Nel 1641 Marino Badoario veneto benedettino. Da Sebenico nel 1648 fu traslato Luigi Marcello patrizio veneto somasco; portatosi in Roma *ad limina* vi morì nel 1661, sepolto in s. Maria, ove pose onorevole iscrizione F. Bartiroma arcidiacono di Pola e vicario generale. Gaspare Cataneo veronese nel 1662. Ambrogio Fracassini nobile bresciano, domenicano e inquisitore veneto nel 1663. Bernardino Corneaneus veneto, professore di Padova, nel 1664. Eleonoro Pagelli nobile vicentino arcidiacono di sua patria nel 1689. Giuseppe M.ª Bottari veneto generale de' conventuali e predicatore egregio nel 1695. Con questi l'Ughelli termina la serie de' vescovi di Pola, che compirò colle *Notizie di Roma*. 1729 Lelio Valentino Contessini Ettorio della diocesi di Capo d'Istria. 1732 Gio. Andrea Balbi di Veglia traslato da Nona. 1772 Francesco de Polesini di Montona diocesi di Parenzo. 1778 Gio. Domenico Juras di Arbe, che morto nel 1806, la sede restò vacante finchè venne unita a Parenzo, e nel 1827 per 1.° vescovo d'ambedue venne scelto meritamente l'odierno mg.r Antonio Peteani.

POLEMIANI. Eretici del 373 seguaci di Polemio difensore d'Apollinare vescovo di *Laodicea* nella Siria (abusò delle sue dotte cognizioni per ismania di disputare: i discepoli fecero passare molte sue opere sotto il nome di vescovi cattolici, per cui molti furono ingannati), il cui principale errore fu la mistione che diceva essersi fatta del Verbo e della carne. *V.* Apollinaristi co' quali furono confusi, condannati anche da s. *Damaso I* (*V.*).

POLEMONIO. Sede vescovile del Ponto Polemoniaco sotto Neocesarea, eretta nel V. secolo. Sei vescovi riporta l'*Oriens chr.* t. 1, p. 516. Polemonio, *Polemonien*, è un titolo vescovile *in partibus* dell'arcivescovato di Neocesarea. Lo conferì Pio VII, come dissi nel vol. XL, p. 78.

POLI Fausto, *Cardinale*. Nacque in Usigni di Cascia e portatosi in Roma per sua gran fortuna entrò al servizio con Barberini, chierico di camera, poi Urbano VIII, la cui grazia essendosi guadagnata, fu promosso a quelle cariche palatine e cardinalato che descrissi nel vol. XLI, p. 152 e 256 (essendo arcivescovo consagrò in Roma la chiesa de' *cappuccini*), dell'ordine de' preti col titolo di s. Grisogono, e nel 1645 vescovo d'Orvieto (nel 1644 dice Cardella), che governò con infaticabile zelo, convocando nel 1647 il sinodo, quale fece stampare nel 1650. Accrebbe gli alunni del seminario e arricchì la sua chiesa di preziose reliquie e de' corpi santi dei martiri Tiburzio e Faustina. Dai fondamenti ristaurò e ampliò l' episcopio. Fu al conclave d'Innocenzo X che lo riguardò sempre per giusto e integro, non sembrando affatto vero che abbiagli domandato conto delle gravose spese fatte nel passaggio della regina Maria per lo stato ecclesiastico, per cui si disse morto di malinconia in Orvieto nel 1653, ma di male spasmodico di pietra, d'anni 72, dopo aver gittata la 1.ª lapide nei fondamenti della chiesa di s. Giuseppe. Trasferito il cadavere in Roma, secondo il testamento fu sepolto in s. Grisogono al destro lato del-

la cappella dell'Angelo custode, in semplice nicchia con busto di marmo e iscrizione (riportata da Renazzi, *De' maggiordomi*, che nel resto errò) eretto dal nipote Sisinio Poli. L'Amidenio lo proverbiò al modo che riporta Cancellieri nel *Mercato*, p. 211 e 281.

POLIANA o POLIANINA. Sede vescovile di Macedonia sotto la metropoli di Tessalonica, chiamata pure *Bardiotarum*, eretta nel IX secolo. Ebbe 3 vescovi. *Oriens chr.* t. 2, p. 91.

POLIBOTA, *Polybotum*. Sede vescovile della Frigia Salutare sotto la metropoli di Sinnada, indi suffraganea d'Amorio, eretta nel V secolo. Ebbe 3 vescovi, fra' quali Giovanni che il menologio greco e il martirologio romano chiamano taumaturgo a' 5 dicembre. *Oriens chr.* t. 1, p. 844.

POLICARPO (s.), vescovo di Smirne e martire. Si convertì al cristianesimo verso l'anno 80 di Gesù Cristo, in età assai giovanile, approfittando delle istruzioni degli stessi apostoli. S. Giovanni evangelista, a cui egli particolarmente si strinse, lo ordinò vescovo di Smirne circa l'anno 96. Fece un viaggio a Roma, affine di conferire col Papa s. Aniceto intorno la differenza con cui usavano le chiese di celebrare la *Pasqua* (*V.*). Durante il suo soggiorno in Roma, condusse all'unità della Chiesa un gran numero di eretici. Ritornato a Smirne, mentre ferveva la persecuzione contro i cristiani, Policarpo fu preso e condannato ad essere bruciato vivo; ma le fiamme si incurvarono a guisa d'arco, e come una vela di naviglio gonfia dal vento si stesero intorno al santo. Allora i suoi persecutori ordinarono ad un confettore (così chiamavansi coloro ch'erano destinati a dare l'ultimo colpo di morte agli uomini e alle bestie che rimaneano ferite nell'anfiteatro) di dargli una pugnalata; e ciò eseguito ne sgorgò tanto sangue che estinse il fuoco. Leggesi ne'suoi atti, che egli soffrì il martirio ai 25 d'aprile. Tillemont lo colloca nel 166, e Basnagio nel 169 (epoca che sarebbe da ritenersi per conciliare la conferenza di s. Policarpo col Papa s. Aniceto, che fu eletto nel 167). Egli morì di 120 anni, secondo lo stesso Basnagio; e s. Ireneo, uno de' suoi discepoli, parla di lui come d'un uomo decrepito. Vedesi ancora la sua tomba a Smirne in una piccola cappella, e la sua festa si celebra ai 26 di gennaio. Di tutte le lettere che s. Policarpo avea scritto, non ci rimane che quella ai filippensi, la quale fu tanto stimata dagli antichi, che leggevasi pubblicamente nelle chiese d'Asia.

POLICASTRO (*Policastren*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia del Principato citeriore, distretto, a 8 leghe da Sala, 22 da Salerno e una da Bonati o Vibonati capoluogo di cantone, ove suole dimorare il vescovo e le civili magistrature, per esservi passata la maggior parte de' primitivi abitanti, tanto perchè la città è rovinata, quanto pel suo litorale deserto e aria malsana almeno per 6 mesi dell'anno. Si trova alla base d' una collina, in fondo al golfo del suo nome, che ha 8 leghe di apertura sotto 4 di sfondo. Il fiumicello Busento (onde per esso e per l'omonimo vescovato cui successe fu chiamata *Policastrum Buxentum*) entra in mare a poca distanza, trovandosi quest'antica città presso la sua sinistra riva. Sicuro è il suo porto e abbondante la pesca. Nei contorni sono alcune antichità e iscrizioni romane. Tra gli uomini illustri Cardella vi novera il cardinal *Brancati* (*V.*), ma nacque altrove, però della diocesi di Policastro, alla cui chiesa di s. Giacomo servì. La cattedrale basilica con fonte battesimale e cura d'anime, amministrata dall'arcidiacono, è buon edifizio di gotica struttura e sacra alla B. Vergine Assunta, possedendo tra le reliquie il corpo di s. Oronzio: prossimo è l'episcopio di lodevole fabbricato. Il capitolo ha due dignità, 1.ª l'arcidiacono, 2.ª il cantore,

10 canonici compresi il teologo e penitenziere, ed altri preti. Nella città non vi è altra chiesa parrocchiale; fuori di essa trovasi l'ospizio de' certosini, ed un convento di francescani. Vi è pure il seminario con alunni. Il Rodotà, *Rito greco in Italia*, t. 1, p. 356, narra che nell'VIII o IX secolo fu introdotto in Rivello, città della diocesi di Policastro, ed ivi per lungo tempo fu rispettato e pressochè seguito da tutti. Si videro ivi sorgere le collegiate con arcipreti, di s. Maria del Poggio numerosa di clero greco, e di s. Nicolò composta di sacerdoti latini. Ne' primi tempi i parrochi de' due riti procederono pacificamente nelle cure divise delle loro anime, e gli ecclesiastici greci della diocesi ricevevano gli ordini sacri dal vescovo di Policastro di rito latino, non trovandone del loro. Ne' primi del secolo XVI il rito greco decadde per gli oltraggi che i chierici ricevevano dai latini, laonde il clero greco verso il 1572 domandò ed ottenne dispensa da s. Pio V di passare al latino, ciò che fece eseguire il vescovo Spinelli, sebbene i greci si fossero pentiti del cambiamento. La collegiata di s. Maria continuò ad essere uffiziata dai greci divenuti latini; ma in seguito la maggioranza di matricità e le prerogative d'onori tra le due collegiate furono cagione di gravi contese, massime per le pretensioni della già collegiata greca sulla latina di s. Nicolò. Ricorsi alla s. Sede, questa nel 1746 proferì la decisione in favore della chiesa di s. Nicolò e di preminenza su quella di s. Maria, la quale dacchè da greca divenne latina riguardavasi come membro dipendente dall'altra collegiata. Policastro venne edificata sulle rovine di Velia, antichissima colonia di Sibari, la quale fu famosa per possanza, per la sua corruzione (ne farò parola a Pranzo) e per la sua caduta. Strabone la crede succeduta a Pitunzia. Anticamente fu Policastro città di qualche considerazione, ma venne rovinata da Roberto Guiscardo nel 1065, indi dal re Ruggiero fu magnificamente riedificata e con titolo di contea la diè al suo figlio Simeone. Nel 1299 pervenne in potere di Giovanni Ruffo, indi sotto Giovanna I l'ebbero Gabriele e Luciano Grimaldi. Ne fu pure signore Antonio Petrucci, poscia Giovanni Caraffa di Spina benemerito del regno, sotto i cui successori fu presa, diroccata e saccheggiata dai turchi nel 1542.

La sede vescovile secondo Commanville fu eretta verso l'anno 500, e fatta suffraganea di Salerno, di cui lo è ancora, dicendola succeduta alla sede di *Buxentum* (*V.*), della quale meglio ne tratta l'*Italia sacra*, t. 10, p. 32, registrando 3 vescovi: Rustico che fu al concilio romano del 501; N. per la cui morte s. Gregorio I nel 592 ne affidò la visita a Felice vescovo d'*Agropoli*; e Sabbazio che disputò contro i monoteliti nel concilio romano del 640. Lucenzi annotatore d'Ughelli osserva che nel 1079, con ordinarsi s. Pietro Pappacarboni in vescovo di Policastro, si rinnovò la sede vescovile di *Buxento* e se ne restituì la dignità. Il 1.° vescovo di Policastro fu il detto Pietro patrizio di Salerno, monaco della Cava, nominato col voto del popolo e di Gisolfo principe salernitano. Questo degno prelato non resse a lungo la sua chiesa, perchè rinunziò la dignità nel 1079, pochi mesi dopo la sua elezione, ritornando al suo monastero di cui diventò 3.° abbate, e con tal grado fu ai concilii di Benevento e Melfi, ottenne pe' suoi abbati da Urbano II, del quale era stato precettore, l'uso della mitra; indi rinunziata l'abbazia morì nel 1123, fu tumulato presso lo zio s. Alferio, e meritò d'essere annoverato fra i santi, riportandone Ughelli la vita, *Italia sacra*, t. 7, p. 542 e seg. Il 2.° vescovo di Policastro fu Arnaldo, ricordato in un documento del 1110. Non si conoscono i di lui successori fino al pontificato d'Innocenzo III, sotto il quale N. arciprete di Saponaria ne' Marsi dal capitolo di Policastro fu eletto vescovo previa la pontificia licenza. Innocenzo III nel

1211 approvò l'elezione, annullando l'intrusione nella sede di Giacomo medico di Federico II. Gli successe Guglielmo de Licio francescano del 1222. Per sua morte una parte del capitolo elesse l'arcidiacono, ma Gregorio IX nel 1237 cassandone l'elezione destinò N. in vescovo. Il cardinal legato nominò 6.° vescovo Giovanni Castellomata nobile di Salerno, raccomandato dal capitolo e confermato nel 1254 da Innocenzo IV. Gli altri vescovi degni di particolar memoria sono: Francesco Capograsso salernitano già decano di Capua, consagrato nel 1356 da Innocenzo VI. Nicola abbate di s. Giovanni a Piro eletto dal capitolo, nel 1417 lo confermò Martino V. Carlo napoletano, agostiniano e dottore esimio in teologia, nel 1445 lo creò Eugenio IV. Nel 1468 Enrico Languardo palermitano e domenicano, confessore regio. Nel 1471 Gabriele Attilio di Lucania peritissimo nell'idioma latino, lepido poeta, in somma estimazione nella real corte e precettore di Ferdinando re di Napoli. Gli successe nel 1485 il domenicano Girolamo Almensa napoletano, esperto teologo, pieno di prudente esperienza, in gran reputazione della corte che lo spedì ambasciatore ad Alessandro VI. Nel 1493 questa chiesa fu data in commenda al cardinal Luigi d'*Aragona*, il quale col diritto di regresso nel 1504 la cedè a Bernardino Laureo spoletino, e nel 1516 a Giovanni napoletano. Nel 1530 fu fatto amministratore il cardinal Benedetto *Accolti*, che la rassegnò nel 1535, per cui Paolo III la conferì al cardinal *Palmieri*, indi per sua morte nel 1537 fece vescovo Fabrizio Arcella nobilissimo napoletano, traslato da Bisignano. Lo stesso Papa nel 1542 elesse amministratore il cardinal *Gambara*, il quale con regresso nel 1543 lasciò che gli succedesse Nicola Francesco Massanella napoletano, morto nel 1577. Gli fu sostituito Lodovico de' conti Bentivoglio bolognese, che nel 1581 traslato a Città di Castello, gli successe Ferdinando de' duchi Spinelli napoletano, già di Neocastro; indi fu vescovo Filippo cardinal *Spinelli*, del quale come de' precedenti cardinali sono a vedersi le biografie. Paolo V gli surrogò nel 1605 Ilario Cortesi teatino napoletano dotto e virtuoso. Urbano VIII nel 1630 nominò Urbano Felice aquilano che nel 1632 celebrò il sinodo e lo fece stampare in Roma, egregio autore di varie opere. Filippo Giacobi nobile di Messina nel 1655 tenne il sinodo diocesano, fu acerrimo difensore dell'immunità ecclesiastica, e nel palazzo vescovile d'Ursacia operò ampliazioni, lo rifece, restaurando nella sala tutte le memorie de' suoi predecessori. Qui noterò, che il vescovo di Policastro era signore di Torre Ursacia e di Torre Petrasia luoghi della diocesi. Vincenzo de Sylva nobile napoletano e domenicano degnamente fu fatto vescovo nel 1671: rifabbricò l'episcopio di Policastro, celebrò il sinodo, difese le ragioni di sua chiesa contro Fabrizio Carafa conte di Policastro, che armata mano assalì l'episcopio d'Ursacia, onde sentenziò l'interdetto e nel 1679 fu trasferito a Calvi. Gli successe Tommaso de Rosa vescovo di s. Angelo, che si pacificò col conte, riparò la cattedrale che minacciava rovina, scrisse opere erudite, e morendo in Ursacia fu sepolto nella chiesa parrocchiale con isplendido elogio. Giacinto Maradeo nel 1696 lodatissimo, morì in Ursacia, lasciando erede la cattedrale, ove fu tumulato con magnifico elogio. M. Antonio de Rosa napoletano, eletto nel 1705, rifece in miglior forma la cattedrale, restaurò il seminario, concesse de' beni ai beneficii ecclesiastici di s. Mauro e di s. Michele, difese la chiesa contro il conte di Policastro, e fu sepolto in Ursacia presso lo zio. Andrea Roberti nel 1713 fu trasferito da Ragusi e con questi nell'Ughelli si termina la serie de' vescovi, quale si continuò nelle *Notizie di Roma* sino all'odierno mg.r Nicola M.a Ladislao di Sarno de' redentoristi, trasferito da Bova nel 1824. Ogni vescovo è tassato in 400 fio-

rini, essendo le rendite circa 2000 ducati con qualche peso. La diocesi si estende per 40 miglia e contiene le antiche abbazie di s. Nicola in Bosa, unita al capitolo Vaticano, e di s. Giovanni a Piro dell'ordine di s. Basilio, unita alla cappella Sistina di s. Maria Maggiore, di cui parlai nel vol. XII, p. 121.

POLICRONIO, *Polycronion*. Inno di acclamazione con cui nella chiesa di Costantinopoli il propalaste o primo cantore implorava da Dio per gl' imperatori una lunga e felice serie d'anni, corrispondente all'augurio de'latini: *Ad multos annos*. *V*. Natale, Acclamazioni, Domestico, Palazzo Lateranense, Hosanna, Dominus, ed il Buonarroti ne' *Vetri antichi*. Dell' elezione del Papa per acclamazione parlai nel vol. XXI, p. 212, 217, 218, 219.

POLIDORI Paolo, *Cardinale*. Nacque in Jesi (V. il vol. XXXVI, p. 263) da civile famiglia di Loreto, i cui saggi genitori furono solleciti di educare la prole in modo che furono ampiamente benedetti da Dio, imperocchè con tre figliuoli e due figlie tutti si videro consagrare al Signore, quelli abbracciando lo stato ecclesiastico, queste professando i voti sotto la regola di s. Benedetto. Luigi il maggiore, sacerdote, meritò l'amore e la confidenza del conte Mellerio di Milano, il cui nome è elogio; coltivò la classica letteratura, col suo vasto ingegno e profonda erudizione potè pubblicare diverse dissertazioni di archeologia sacra, del suo sapere e delle sue virtù avendone parlato Paolo Ballerini con necrologia riportata negli *Annali delle scienze relig.*, serie 2.ª vol. 6, p. 147. L'encomiai co'fratelli nel vol. XXXIX, p. 212; essendo il 2.° Arcangelo, da Gregorio XVI fatto vescovo di Foligno, che celebrai nel vol. XXV, p. 141; il 3.° è Paolo di cui parlai in più luoghi del *Dizionario*, da lui assai gradito, sino a pregare più volte amorevolmente Iddio affinchè me lo facesse compiere a sua gloria e della s. Sede. Vantando di aver goduto per moltissimi anni la benevolenza dell'illustre porporato e l'affezione de'degni fratelli, mi gode l'animo anche in questo articolo di tributar loro un affettuoso omaggio di riverente ammirazione, che sebbene tolti allo sguardo mortale, vivono ancora presenti al pensiero e al cuore di quanti li conobbero. Paolo fu mandato come i fratelli agli studi dell'università di Perugia, e quelli con somma lode e felice successo compiuti, passò in Roma nel 1797. Dedicatosi allo stato ecclesiastico, 3 anni dopo ottenne il sacerdozio. Dimostrando in ogni atto un vivo esempio di clericale virtù, per cortesia ed eloquenza di modi soavissimi, risplendente per singolar pietà e prudenza, perito nella teologia, profondo nel gius canonico, il vescovo di Viterbo Connestabili bramò averlo per vicario generale nel 1803, ufficio che funse 3 anni con gran beneficio della diocesi. Restituitosi in Roma ebbe la coadiutoria d'un canonicato di s. Maria in Via Lata, quindi subito il celebre cardinal Antonelli decano del s. collegio e vescovo di Ostia e Velletri lo dichiarò suo aiutante di studio e vicario generale del vescovato d'Ostia, non che convisitatore per la sacra visita in Ostia e in Velletri, ma ambedue soltanto poterono in persona compiere quella della città di Cori nel 1807, a cagione delle circostanze politiche dell'occupazione imperiale francese: gli atti della visita scritti con quell'aurea latinità tanto famigliare a Paolo, furono altamente encomiati da desiderarsene la stampa, sia per la purezza della lingua attinta da classiche fonti, che per le belle e sante norme delle regole ecclesiastiche e de' sacri canoni in cui era tanto versato. Occupata Roma dai francesi, Paolo essendosi distinto pel suo zelo e attaccamento al pontificio governo, fu imprigionato e quindi deportato in Milano. Fu allora che il fratello Luigi colpito d'acerbo dolore corse in quella metropoli per essere di conforto all'amato fratello e per le contrat-

te ragguardevoli amicizie vi si stabilì. Avendo Paolo riacquistata la libertà, si condusse a Loreto e vi dimorò sino al 1814. In quest'anno restituito Pio VII alla sua sede, tornando Paolo in Roma, fu dal Papa ascritto tra'camerieri d'onore. Il nuovo vescovo d'Ostia e Velletri, rispettabile cardinal Mattei, affidò a Paolo la direzione di tutti gli affari delle due diocesi, ed opera di questi fu il sinodo del 1817, poi pubblicato colle stampe e parimenti lodato per l'erudita latinità degli atti. Anche il can. Bauco, nella 2.ª edizione della *Storia di Velletri*, encomiò il Polidori per ambedue le compilazioni. Quando l'insigne prelato Mazio fu spedito in missione diplomatica all' estero, ebbe a sostenere le sue veci come segretario delle lettere latine, quale perfetto elegante scrittore e dotato di estese cognizioni pel rilevante impiego. Per questi ed altri onorevoli servigi prestati alla s. Sede, Pio VII lo rimunerò prima col nominarlo canonico della patriarcale Liberiana, e poi nel 1823 conferendogli la prelatura domestica. Leone XII lo promosse a segretario della congregazione concistoriale, cui è congiunta la carica di segretario del sacro collegio, pel quale gravissimo uffizio nelle sedi vacanti per morte di Leone XII e Pio VIII entrò nei due conclavi, disimpegnando le attribuzioni di segretario di stato, compiendone con sommi encomi le parti tutte inerenti. Eletto papa nel 2.° conclave del 1831 Gregorio XVI, per l'amore e la grande stima che ne aveva, per alcuni giorni gli fece esercitare il segretariato di stato e poco dopo lo nominò segretario della congregazione del concilio, oltrechè appartenne ad altre congregazioni, adoperandolo ne'più delicati e gravi affari di quel memorabile pontificato. In premio di tante benemerenze, a'23 giugno 1834 lo creò cardinale prete di s. Eusebio, donde lo trasferì al titolo di s. Prassede per quanto notai nel vol. XII, p. 10. Lo annoverò a 11 delle primarie congregazioni cardinalizie, lo fece prefetto di quella della disciplina e nel 1841 di quella del concilio, come dissi nel vol. XVI, p. 179 e 192. Nel 1842 lo dichiarò abbate commendatario e ordinario di Subiaco, ed agli 11 febbraio 1844 lo consagrò vescovo di Tarso *in partibus*. Inoltre Gregorio XVI lo deputò direttore dell'arciconfraternita degli amanti di Gesù e Maria e protettore di altri 13 sodalizi, de'minimi, di Jesi e altre 15 città e luoghi, del monastero di Fallerone e della collegiata di Cantiano. Intervenne al conclave del 1846 e contribuì all'elezione del regnante Pio IX, cui era legato con sensi di tenera amicizia ed estimazione. Coll'avanzarsi negli anni si aumentò in lui il nobile complesso di sue rare virtù, del pari che la sacra scienza, onde si rese caro all'universale, modello di edificazione, infaticabile e laborioso nel disimpegno delle cose a lui commesse, amplissimo ornamento del senato apostolico, per cui fu da tutti sinceramente pianta la sua perdita. Morì in Roma a' 23 aprile 1847, d' anni 70 non compiti, dopo lunga e penosa infermità sopportata con mirabile rassegnazione. Le solenni esequie si celebrarono coll'assistenza del Pontefice, dolente per veder tolto alla Chiesa uno de'principali sostegni, nella chiesa di s. Ignazio, ove fu sepolto innanzi l'altare di s. Luigi Gonzaga, a tenore della testamentaria disposizione. Il degno e chiaro parente cav. Clemente Folchi gli pose onorevole iscrizione marmorea col gentilizio stemma.

POLIEUCTO (s.), martire. Era ufficiale nelle truppe romane, che stavano a quartiere a Melitina, nella piccola Armenia. Quantunque pagano, aveva stretta amicizia con Nearco cristiano zelantissimo, e questi gli parlò con tanta forza della religione cristiana, che lo indusse ad abbracciarla. Conosciuta la verità, Polieucto non desiderò più che di renderle testimonianza collo spargimento del proprio sangue. In fatti, accesosi il fuoco della persecuzione, avendo dichiara-

to pubblicamente ch'egli era cristiano, venne preso e condannato a soffrire la più crudele tortura. Nè tali tormenti, nè le lagrime di sua donna Paolina, de'suoi figliuoli e di suo suocero valsero a vincere la sua costanza, per cui fu condannato a perdere la testa. Mentre veniva condotto al supplizio, esortava gl'infedeli ad abbandonare le loro superstizioni per adorare Gesù Cristo, ed ebbe la consolazione di convertirne parecchi. Nearco scrisse gli atti del suo martirio, che avvenne durante la persecuzione di Decio, ovvero di Valeriano, cioè circa l'anno 250 o 257. I cristiani seppellirono il suo corpo a Melitina, ove nel IV secolo trovavasi una chiesa a lui dedicata, e ve n'era altresì una magnifica a Costantinopoli sotto l'imperatore Giustiniano. I greci celebrano la festa di s. Polieucto a'9 di gennaio, e il martirologio romano ne fa menzione a'13 di febbraio.

POLIGAMIA. *V.* Matrimonio § III. Poligamiti si chiamarono quelli che pretesero poter l'uomo aver più mogli contemporaneamente; tali furono gli ebioniti, i valentiniani e altri eretici.

POLIGNAC Melchiorre, *Cardinale.* Nacque in Puy, ove il padre era governatore, d'antichissima famiglia, una delle più illustri di Francia, visconti e marchesi di Chalenson. Il rapido progresso dei suoi studi eccitò l'ammirazione nell'università di Sorbona e nella corte. Lo straordinario suo talento, congiunto alle più gentili e insinuanti maniere, alla nobiltà de' natali ed a vantaggioso aspetto, gli conciliò l'amore e la stima del pubblico. Nel 1689 fu conclavista del cardinal Buglione e piacque ad Alessandro VIII, indi Luigi XIV lo nominò abbate di Buonporto e nel 1693 spedì ambasciatore in Polonia, ove restò in tutto il regno di Giovanni III, alla cui morte inutilmente si adoperò con energico impegno perchè gli succedesse il principe di Conty. Richiamato a Parigi nel 1698, dopo aver perduto per istrada tutto l'equipaggio, il re malcontento di lui lo rilegò nella detta abbazia. Nella quiete di quella solitudine diè principio all'eccellente poema, *Anti-Lucrezio*, che poi gli fece tanto onore; conosciutasi la sua innocenza nel 1702 fu richiamato in corte e restituito agli antichi ministeri, nominato nel 1706 uditore di rota, si guadagnò la stima di Clemente XI. Indi nel 1709 il re lo mandò in Olanda plenipotenziario al congresso di Gertruidenbergh col maresciallo d'Uxelles, quantunque allora senza frutto; ma per morte di Giuseppe I s'intavolò un nuovo piano di pace, conchiusa nel 1713 in Utrecht dal maresciallo e da Polignac per la Francia. Ivi prima di segnarla ricevè la notizia che Clemente XI a'30 gennaio 1713 lo avea pubblicato cardinale prete ad istanza di Giacomo III re d'Inghilterra, ricevendo la berretta per istrada tornando in Francia, vicino ad Anversa in paese cattolico, secondo il convenuto; laonde dalla corte fu provveduto di 4 ricche abbazie e fatto maestro della regia cappella. Nella reggenza del duca d'Orleans, divenuto sospetto al ministero, nel 1718 gli fu intimato di ritirarsi nella sua abbazia d'Anchin e vi restò 3 anni tranquillamente, continuando i 5 libri del suo nobile poema. Uscito di tutela Luigi XV graziosamente nel 1722 lo richiamò in corte, e lo ammise agli affari più interessanti della monarchia. Portatosi in Roma pel conclave del 1724, l'eletto Benedetto XIII gli conferì il titolo di s. Maria degli Angeli, diverse congregazioni cardinalizie, e nel 1726 l'arcivescovato d'Auch, visitandolo nella sua infermità. Divenne protettore dell'ordine Trinitario e ministro di Francia presso la s. Sede, contribuendo a ridurre alla divozione di essa gli appellanti dalla bolla *Unigenitus*. Dopo l'elezione di Clemente XII, cui si trovò presente, nel 1732 richiamato a Parigi, soggiacque a nuove vicende dispiacevoli, però nel 1733 fu dichiarato commendatore dell'ordine dello Spirito santo. Studioso delle antichità, po-

tè in Roma farne scelta raccolta in monumenti di marmo e metallo, sì greci che latini, quali collocò nel palazzo di Parigi. Finalmente con fama d'uno de' più colti e scienziati del suo secolo, morì d'idropisia in Parigi nel 1741, d'anni 80, non senza rimorso, per non aver mai visitata la sua chiesa, sempre distratto dagli affari, e fu sepolto nella chiesa di s. Sulpizio. Le due sue disgrazie produssero l'*Anti-Lucrezio*, poema ispiratogli dalla religione e dall'amore della virtù, dettato dalla sana filosofia, ed eseguito da un ingegno ornato di tutti i fiori della eloquenza e della poesia. Le diverse dispute avute in Olanda col famoso Bayle, su Epicuro, Lucrezio e gli sceptici, furono l'occasione dell'impresa. Il poema, diviso in 9 libri, contiene il più notabile della fisica, della cosmografia e della storia naturale. Amò grandemente le scienze e protesse le arti, gli artisti, i dotti e gli eruditi; in Roma fu amato e ammirato da ogni condizione di persone. Se ne legge l'elogio storico nelle *Notizie letterarie* del 1743, p. 97; nelle *Memorie di Trevoux* del 1741, art. 42; nel *Gabinetto curioso de' libri*, t. 4, p. 121: ne scrissero la vita il vescovo Corsignani, nella parte 4.ª delle *Vite degli arcadi illustri*; ed il p. Faucher che la pubblicò a Parigi nel 1777.

POLIGNANO, *Polinianum*, *Polynianum*. Città vescovile del regno delle due Sicilie, provincia della Terra di Bari, distretto, a 8 leghe da Bari presso l'Adriatico. È fabbricata sulla sommità d'un'enorme roccia che sorge perpendicolarmente sul mare, ed a piè di esso scoglio vedesi la così detta *grotta del palazzo*, che ha 250 piedi di profondità, e nelle cui vicinanze sopra una lingua di terra che sporge assai dentro il mare, giace il magnifico monastero dell'abbazia benedettina de' ss. Vito, Modesto e Crescenzia protettori della città, i cui corpi ivi furono posti nel luogo detto Marianum, verso il 672 da Florenzia eroina illustre e principessa salernitana, fondatrice della chiesa e del monastero, riportando Ughelli la storia della traslazione; ma soppressa l'abbazia da Sisto V, le grosse rendite furono assegnate per la fondazione del *Collegio di s. Bonaventura* (*V.*), presso la chiesa de'ss. Apostoli di Roma. Gravi scrittori questionarono intorno le reliquie di detti santi martiri, delle quali differenti opinioni, oltre l'Ughelli, eruditamente trattò Piazza che citai a Chiesa de'ss. Vito e Modesto, ove parlai della virtù concessa da Dio a s. Vito contro i morsi de'cani rabbiosi, cui ancora non è umana medicina che giovi, giusta il detto di Ovidio, *De Ponto* lib. 2; per questo motivo il santo suol dipingersi coi cani appresso, come osservò Pompeo Sarnelli vescovo di Biseglia nato a Polignano, *Lett. eccl.* t. 3, lett. 6, profondo erudito che ci diede molte pregievoli opere, da me citate in questo mio *Dizionario*. La cattedrale è dedicata alla B. Vergine Assunta patrona della città, in essa tra le altre reliquie venerandosi il braccio e il ginocchio di s. Vito, come attestano Alberti e Ughelli. Quest'ultimo aggiunge, che il capitolo si componeva dell'arcidiacono, dell'arciprete, di 2 primiceri, di 15 canonici compresi il teologo e il penitenziere, e di altri chierici. L'arciprete ha cura delle anime, non essendo parrocchie le altre chiese della città. Vi erano diversi luoghi pii, e Pietro della Tolfa signore di Polignano nel 1585 vi fondò il monastero di s. Pietro alle cisterciensi. Il marchese di Polignano Marino Radolovich fuori della città eresse ai minori osservanti il convento e chiesa di s. Maria di Costantinopoli, col sepolcro per la sua famiglia originaria d'Illiria. Di essa e in Polignano, che pur fu patria di altri uomini illustri, nacque il cardinal *Radolovich* (*V.*). La mensa vescovile rendeva 800 scudi annui, ed ogni vescovo era tassato di 50 fiorini. Narra Ughelli, che Giulio Cesare in odio di C. Mario avendo distrutto Mariano, non lungi dalla via Appia edificò una torre che prese il suo nome,

quindi i greci fabbricarono l'odierna città in salubre luogo, ferace dei prodotti della terra. Fu contea e poi marchesato, al quale spettava ancora la città di Mola sul mare, con forte rocca. Incerto il tempo dell'origine della città, neppure si conosce quando ricevè con sicurezza il lume della fede.

La sede vescovile fu eretta nel secolo X e fatta suffraganea di Bari, finchè Pio VII colla bolla *De utiliori*, ai 26 giugno 1818 la soppresse ed unì al vescovato di *Monopoli* (*V.*). Il 1.° vescovo fu Pietro di cui se ne ignora l'epoca. Il 2.° vescovo fu Riccardo I del 1035, dopo il quale non si trova memoria, se non che Riccardo II viveva nel 1103, Ambrogio nel 1116, Bonaventura nel 1140. Nel 1170 Mayone nominato in una vendita fatta dall'arcidiacono di Polignano a Giuditta figlia del vescovo e moglie di Maureliano conte di Monopoli: in detto anno Guglielmo II re di Sicilia concesse privilegi e confermò quelli che godeva l'abbazia di s. Vito in Mariano. Arpino fu al concilio Lateranense del 1179, cui scrisse Celestino III in favore del monastero di s. Benedetto di Polignano, immediatamente soggetto alla s. Sede, per l'elezione dell'abbate. Il medesimo Papa nel 1194 circa deputò Processo con altri vescovi in una causa tra il vescovo di Gallipoli e l'abbate Neritino. Riporterò tra'successori quelli meritevoli di particolar memoria. Bonagiunta Boscholi nobile fiorentino del 1332. Nicola domenicano di Bari del 1351, di cui è un singolare monumento in cattedrale. Nicola abbate e canonico di Taranto cappellano del Papa del 1363. Pavo de Griffis nobile di Giovenazzo, consagrato nel 1378 da Urbano VI, che lo spedì nunzio in Boemia, traslato a Tropea nel 1390: al suo tempo l'antipapa Clemente VII v'intruse Pasquale e Angelo. Lupulo de Laco canonico di Monopoli nel 1390. Angelo o Anglono nel 1391 poi visitatore apostolico del celebre monastero di Subiaco, ebbe a vicario generale il fratello Vito abbate di s. Vito. Raono o Paolo de Castro Mediano di Lecce francescano, esimio teologo del 1424, morto nel 1460 e sepolto in s. Francesco di Lecce, il cui convento ampliò. Nel 1468 amministratore il cardinal Latino *Orsini* (*V.*), che ebbe a vicario generale il vescovo di Boiano. Nel 1473 Giacomo Toraldo nobilissimo napoletano, assai lodato. Michele Claudio, di cui parlai nel vol. XXXII, p. 39. Giacomo Framarino patrizio di Giovenazzo nel 1517 lodato per virtù. Nel 1540 a'14 luglio amministratore il cardinal del *Monte*, che si dimise dopo un anno, poi *Giulio III* (*V.*). A'28 novembre 1541 Rosimano Casamassima di Bari chiaro giureconsulto, edificò una chiesa alla B. Vergine, nel 1544 cedè la sede al nipote Pietro che morì in Roma nel 1570. Angelo Gazzino di Lugo dotto teologo domenicano gli successe. Nel 1572 Pier Francesco Ferri maceratese lodatissimo. Gio. Battista Guanzato milanese sommo teologo, diletto e intimo famigliare di s. Carlo nel 1598. Gio. M.ª Guanzelli, del quale trattai nel vol. XLI, p. 214, degnamente governò fino al 1619 e fu tumulato in cattedrale nel sepolcro da lui edificato pei predecessori e successori. Francesco Nappi nobile anconetano nel 1619, di grandi meriti, governatore di diverse città dello stato papale, morto in Ascoli. Nel 1629 Girolamo Parisani nobile tolentinate prudentissimo. Antonio de Pezio nobile napoletano chiaro per virtù nel 1638, traslato a Sorrento. Vincenzo Pineri di Montefiascone conventuale nel 1650, ornò la cattedrale, aggiunse al campanile un altro piano, ristaurò e ampliò il palazzo, compì la serie degli stemmi de'predecessori, migliorò le rendite, istituì la confraternita del purgatorio, donò sei candellieri con croce d'argento di stupendo lavoro alla cappella de'ss. Vito, Modesto e Crescenzia, rinnovò quella del Crocefisso. Nel 1672 Scipione de Martinis di Muro traslato da Mariana, provvide di me-

dici e medicinali i bisognosi, fece dorare la cappella de'santi patroni. Nel 1681 Ignazio M.ª Fiume d'Aversa domenicano, complesso di virtù e dottrina, come si rileva dalle opere, donò 6 vasi d'argento ai santi protettori, caritatevole coi diocesani, morì santamente. Nel 1694 Gio. Battista Capilupi di Matera dottissimo, caro a Innocenzo XII, largo coi poveri, rifece l'episcopio, abbellì diverse cappelle, assai lodato morì in Roma e fu sepolto in ss. Cosma e Damiano. Gli successe nel 1717 Pietro Antonio Pino nobile di Matera, zelante e pietoso pastore, ornò la cattedrale con pitture e altre decorazioni. Con questi l'Ughelli, *Italia sacra* t. 7, p. 748, e t. 10, p. 323, termina la serie de'vescovi, proseguita dalle *Notizie di Roma*, fino a Mattia Santoro di Bovino del 1775, che fu l'ultimo.

POLIMARZIO o BOMARZO, *Polymartium*. Città vescovile del Patrimonio di s. Pietro, nella delegazione di Viterbo, governo di Orte. Tra gli edifizi va nominato il palazzo baronale eretto dal duca Vicino Orsini nel 1525 sull'area dell'antica rocca, con grandiosa architettura di Vignola, ornato di affreschi della scuola dei Zuccari. Del tempo degli Orsini si ammira un giardino con molte colossali sculture, alcuni avanzi delle decorazioni che lo abbellivano ed un vago tempietto eretto dal duca Corrado Orsini alla memoria di Giulia Farnese sua amatissima consorte. La chiesa principale e antica cattedrale è dedicata a Maria Vergine, forse innalzata sulle rovine d'un tempio idolatrico, che pei successivi ristauri non conserva la sua primiera architettura. Altre chiese pur sagre alla Madre di Dio sono quelle del Pozzarello fuori le mura della città, fabbricata nel 1613, in cui si venera la sua prodigiosa immagine dipinta sopra una tegola; altra simile immagine è nella chiesa della Madonna del Piano costrutta nel 1710; la chiesa della Misericordia è sotto l'invocazione della Vergine delle Grazie; ed un vago tempietto della nobilissima casa Borghese, in cui trovasi la miracolosa immagine di Nostra Signora che nel 1661 aprì gli occhi. Tra gli uomini illustri di Bomarzo alcuni noverano *Sabiniano* (*V.*) Papa del 604, secondo il Biondo citato da Massa, *De orig. et rebus faliscorum*. Il territorio in piano e in colle è ferace di produzioni, come osservò Calindri, *Saggio dello stato pontificio* p. 197. Su Polimarzio o Bomarzo abbiamo le importanti *Memorie archeologico-storiche sulla città di Polimarzio oggi Bomarzo, scritte dall'arciprete Luigi Vittori*, Roma pel Monaldi 1846. Su queste l'ab. Pietro Artemi pubblicò un sunto con erudita lettera nel vol. 5, p. 215 del *Saggiatore romano*. In essa egli è d'avviso » che Polimarzio fosse della Lucumonia Falisca, essendo Faleria, al presente Falleri, prossima alle terre Polimarzesi, onde leggesi: *Polymartium oppidum Hetruriae in Faliscorum finibus ... apud Maeonem pagum Faliscorum* ... E giova qui ripetere, Faleria essere situata sul Cimino, là dov'è oggi Falleri, luogo fecondo di tanti monumenti già disotterrati, il qual giudizio è conforme alla storia e all'archeologia; non potersi acconsentire per alcun modo all'opinione, che Faleria sorgesse un dì dove oggi è Montefiascone ". Sulle diverse opinioni ove esistè *Faleria*, raccolsi alcune erudizioni in diversi articoli, come Civita Castellana, Gallese, Montefiascone, Nepi, ne'quali parlai pure di Falleri. Circa poi la patria di s. Anselmo vescovo di Polimarzio, l'ab. Artemi concilia le opinioni de'bomarzesi e mugnanesi, con dichiarare loro comuni le patrie glorie per essere il castello *Meoniano* l'antica *Meonia* o luogo di essa, attualmente *Mugnano*, luogo appodiato di Bomarzo, parte dell'antico Polimarzio; perciò s. Anselmo, nato in Meoniano, equivale al dire che gli fu patria Polimarzio per esser Meoniano contrada o luogo della città.

A Lidia dissi che il suo regno si chia-

mò *Meonia*, ed a questo articolo parlai della sede vescovile nella provincia omonima, ed apprendesi dai geografi che Meonia, contrada dell'Asia minore, fu quella parte della Lidia situata verso il monte Tmolus, e meonii furono detti gli abitanti della Lidia, così i lidii stabilitisi nell'Etruria. Ciò premesso, il zelante della patria istoria citato Vittori narra, che i lidii o meonii condotti da Tirreno, dal greco arcipelago trasmigrati in Italia innanzi la guerra di Troia, si stabilirono nella regione Etrusca, che perciò fu pur detta *Meonia*, fondando la colonia nella parte superiore della riva del Tevere nel piano poi denominato *Pian Meoniano* presso Bomarzo, probabilmente ove edificarono *Polimarzio* o *Città di Marte* loro dio tutelare, nel cui agro eressero in suo onore un tempio, cioè presso Mugnano nella contrada polimarziese chiamata *Mavortana* da *Mavors*, Marte, vicino al famigerato lago *Vadimone*, di cui sono contermini i colli di Polimarzio (ove oggidì è il *Laghetto* vicino a Bassano nella Teverina), tenuto per sagro dagli etruschi e dai romani, dappresso al quale restò spenta la libertà etrusca. Inoltre i meonii innalzarono lunge quasi un miglio dalla città del nume tutelare e qual parte di essa o sua fortezza (come lo furono Castelluzzo, Rocchette, Castello e altre di cui si rinvennero diversi monumenti, ma tutte costituenti i sobborghi e la città di Polimarzio), altro luogo, al quale diedero il nome di *Meonia*, di cui sussiste coll'antica denominazione la vasta sua necropoli, opinando alcuni che da essa sorgesse l'odierno castello di Mugnano, fondati in diversi argomenti. In Mugnano fu un' abbazia di benedettini propinqua alla chiesa di s. Liberato patrono della terra. Il castello nel 1194 si acquistò dai viterbesi, passò quindi agli Orsini, onde Matteo l'assegnò in feudo a Gio. Gaetano che nel 1277 divenne *Nicolò III* (*V.*). La potente famiglia Orsini diede al castello un aspetto guerresco con fortificazioni e torri, onde munito dalla natura e dall'arte ebbe a sostenere vari assedi, come nel 1425, in cui lo fece espugnare Martino V Colonna e demolirne le fortificazioni. Fu patria, al modo detto, di s. Anselmo vescovo di Polimarzio, di Pietro possente signore che edificò un castello cui diè il proprio nome, di Simonetto generale delle milizie di Pio II, di Biagio Sinibaldi intrepido viaggiatore.

La memorata Meonia, grandiosa necropoli etrusca di Polimarzio, fu ferace di tombe etrusche, di sarcofaghi, d'opere di plastica, di copiose figuline e stoviglie preziose per la loro varietà, di splendidi vasellami con pitture di rappresentazioni simboliche o con soggetti mitologici, eroici e storici; non che di rare pietre incise, di avori lavorati, d'un prodigioso numero di medaglie, di bronzi, di ori, di armi e arnesi militari, ricchezze archeologiche che esercitarono dotte penne e bellamente descrisse con ricerche storiche (massime nella topografia, forma delle celle e urne sepolcrali, delle pitture, de'fregi, bassorilievi e iscrizioni etrusche) e artistiche l' encomiato arciprete Vittori; alcuni de'quali monumenti passarono a decorare il *Museo etrusco* (*V.*) eretto in Vaticano dalla sapienza dell'immortale Gregorio XVI, altri a formare il prezioso gabinetto del principe Marc'Antonio Borghese benemerito degli scavi, da dove uscì quella classica *tazzetta di Bomarzo*, contenente l'alfabeto etrusco, di cui parlai nel vol. XXXVI, p. 166. Vedasi la *Lettera del p. Ranghiasci sovra l'alfabeto greco pelasgico etrusco rinvenuto nell'attiguenze di Bomarzo*, Roma 1851. La totale rovina della necropoli polimarziese si vuole avvenuta circa il V secolo dell'era cristiana, per opera de' goti e dei vandali. Non così accadde alla centrale Polimarzio, che per la forte e favorevole sua posizione trionfò del tempo e della forza delle armi, come vado a narrare.

Polimarzio, al dire di Vittori, fu cospicua città dell'epoca etrusca e non molto seconda alle altre nobili e popolose dell'Etruria; la sua etimologia fu fatta derivare da *Plures Martes*, quasi che la moltiplicità delle battaglie accadute nel luogo dell'odierna Bomarzo dasse origine al vocabolo greco *Polymartium*. Si congettura che fosse governata dai lucumoni di secondo grado o soggetti alle lucumonie formanti la lega etrusco-italiana delle 12 metropoli, certamente con leggi etrusche. Seguì i destini ed i politici sconvolgimenti dell'Etruria o *Toscana*, e con essa nel V secolo di Roma soccombette al valore delle armi romane presso il lago Vadimone. Polimarzio fu quindi colonia romana, ed i suoi cittadini, come Orte, furono ascritti in massa alla tribù Arniese o Arniense, col godimento de' relativi diritti. De' tempi romani si trovarono molte iscrizioni, le quali ricordano le illustri famiglie romane e polimarziesi, non che innumerabili medaglie consolari e imperiali di bronzo e di argento, avendo Polimarzio sotto i romani conservato la sua grandezza e splendore. Invasa l'Italia dai barbari alla metà del secolo V di nostra era, la città di Polimarzio o Bomarzo occupata da'goti soffrì le vicende comuni a tutta la regione, non essendo riuscito al vescovo s. Anselmo di trattenere il re Totila dall'invaderla, ma pel prodigio operato da Dio in difesa del santo, quel barbaro conquistatore umiliossi a lui. Vinti i goti da Narsete, successero nel 569 i longobardi ad invadere le terre etrusche, ma Bomarzo con altre città opponendo forza e valore pari a quello dell'inimico, trattenne il corso di sue vittorie, finchè soggiacque al dominio di Agilulfo divenuto re nel 591, ma per pochi anni, per il discacciamento che fece de' longobardi Romano esarca di Ravenna. Liberata Bomarzo dal giogo straniero, sul cominciar del secolo VII si pose sotto la protezione e signoria de'Papi, poi del tutto sottraendosi al dominio imperiale nel pontificato di s. Gregorio II, facendo parte del ducato romano. Nel 740 occupata Bomarzo di nuovo dai longobardi con tre altre città, per obbligare s. Gregorio III, per quanto notai a Orte, a consegnare Trasmondo duca di Spoleto, inutilmente il Pontefice si adoperò perchè fosse liberata, ciò che ottenne il successore s. Zaccaria, al modo toccato a Bomarzo. La formale consegna fu fatta dai ministri regi di Luitprando allo stesso Papa, che da Orte si recò a Bomarzo per riceverne il possesso. Non andò guari che Astulfo re de' longobardi avendo ripreso Bomarzo e altre città, Stefano III coll'intervento di Pipino ne ottenne la restituzione; finalmente Carlo Magno ad istanza di Adriano I estinse il regno longobardico, riconobbe e ampliò il civil principato della s. Sede, onde Bomarzo in seguito fu nominata ne' diplomi imperiali riguardanti la sovranità pontificia, alla quale fu sempre fedele inclusivamente nelle fazioni che divisero l'Italia, seguendo la parte *guelfa*. Leggo nelle *Memorie di s. Nonnoso* p. 81 di Degl'Effetti, che fu necessaria la fortezza di Civita Castellana per difendere il ducato romano, avendo veduto espugnare nel 726 Gallese e nel 739 le città di Bomarzo, Amelia, Orte e Bieda.

Verso il secolo X Bomarzo ebbe i suoi duchi o signori feudali, soggetti alla romana chiesa, i quali la fortificarono o per prepotenza o per difesa. Bomarzo nel 1225 con l'aiuto di Viterbo, che ne prese le difese, respinse gli orvietani che se ne volevano impadronire, i quali erano aiutati da buon numero di cavalleria romana e da 200 cavalli senesi, come riferisce Bussi, *Ist. di Viterbo* p. 118. Invece racconta Monaldeschi, *Comment. hist. d'Orvieto* p. 4, che il comune d'Orvieto col consenso di Papa Onorio III fece esercito, andò sopra Bomarzo con l'aiuto di 200 cavalli di Siena e 200 di Roma, e preso il castello lo distrussero. La

testimonianza però dell'arciprete Vittori è secondo la narrazione di Bussi, dal quale ancora si apprende, che nel 1293 Uffreduccio Risio, Veraldo e altri compadroni di Bomarzo, lo venderono al comune di Viterbo insieme alla sua rocca e cassero, alle torri, mura, fosse e fortificazioni ond' era quasi inespugnabile. Divenne poi feudo degli *Orsini* (*V.*), e Matteo fu appellato *Pater Patriae:* benemerito della Chiesa, Gregorio IX gli cinse solennemente il capo con fascia d'oro, ed è la traversa che si vede nello stemma gentilizio degli Orsini. Nel 1340 Anselmo Orsini era signore di Bomarzo. L' implacabile duca Corradino Orsini giunse a imprigionar la magistratura comunale nel carcere della ragione ed impose enormi contribuzioni ai miseri cittadini. Del tempo baronale vi sono restate negli archivi comunali orribili memorie, delle barbarie e prepotenze colle quali oppressero i vassalli con inaudite e immorali sevizie, oltre le squallide prigioni sotterranee e gl' insidiosi trabocchetti. Poco lunge dalla città tuttora esiste l'antica rocca di Collecasale. Presso questa fortezza presidiata dagli Orsini a'24 o 26 gennaio 1497 il duca Carlo figlio di Virginio Orsini, colla piccola sua armata formata di vassalli, di perugini, di todini e altri per soccorrere *Bracciano* assediato dall'esercito pontificio di Alessandro VI e difeso da Bartolomeo d'Alviano, per più ore arditamente combattè e sbaragliò le milizie papali, che il Pontefice avea mosse contro le terre di Virginio e altri Orsini quali aderenti dei francesi. Il Reposati, *Della zecca di Gubbio* t. 1, p. 314, dice che la battaglia seguì poco lunge da Soriano e Bassano d'Orte: il cardinal *Lonati* legato dell'esercito, con Fabrizio Colonna si salvarono colla fuga; Guid'Ubaldo I duca di Urbino fu fatto prigioniero in un al conte di Nugolara e molti altri uomini di condizione, restando ferito il figlio del Papa duca di Gandia, che precipitosamente corse a Ronciglione. Questo memorabile fatto d'arme che accennai pure nel vol. XLIX, p. 157, il Sansovino descrisse a p. 122 e seg. dell'*Hist. di casa Orsina.* Dipoi nel 1503 le reliquie dei ghibellini signoreggiando Bomarzo, Bartolomeo d'Alviano generale delle milizie della Chiesa la restituì ai guelfi, ponendovi in presidio i suoi partigiani e amici. In seguito Bomarzo divenne ducato della famiglia *Lante* (*V.*). La fedeltà dei bomarzesi alla s. Sede rifulse nell'invasione de' repubblicani francesi del 1798, con atterrare più volte il vessillo democratico e rifiutando il maire. Nel 1831 colle armi valorosamente difese dai ribelli la sovranità di Gregorio XVI, riportando alcuni vantaggi sui medesimi: poscia spedì a Roma in deputazione al Papa Gio. M.ª Popoli e Domenico Vittori priore del comune, i quali furono accolti graziosamente e con paterna dilezione; il secondo in nome della patria rinnovò tale omaggio nel 1841 in Viterbo, reduce Gregorio XVI dal santuario di Loreto, per attestare gli affettuosi sensi di venerazione e sudditanza de' bomarzesi. Dal 1837 n'è benefico duca il principe Marc'Antonio Borghesi, che comprò i beni dei Lante insieme al titolo della ducea.

Il lume del vangelo probabilmente lo ricevè Bomarzo o Polimarzio ne' tempi apostolici dai ss. Tolomeo e Eutichio, che avendolo diffuso nelle vicinanze di Ferento e ritrovandosi essa città della *Pentapoli* (*V.*) limitrofa a Bomarzo, sembra che ancor questa ne fruisse, tanto più che s. Eutichio era ferentinate. Quanto all'origine della sede vescovile, il Vittori narra, che dopo la metà del VI secolo nel pontificato di s. Gregorio I il vescovato di Polimarzio fu di molto aumentato per la riunione della prossima sede di *Ferento* (*V.*), la cui diocesi rimase a Polimarzio, perchè Bonito vescovo di Ferento e di Polimarzio sottoscrisse il concilio del 649, e per avere il Coleti, *Italia sacra,*

t. 10, p. 93 (dopo riportati i tre vescovi di Ferento, Massimino del 487, s. Bonifacio che fiorì a' tempi dell'imperatore Giustino, e Marciano che intervenne ai concilii del 595 e 601) notato, che dopo il 601 *deficiente civitate Ferenti, episcopalem cathedram Polymartium translatam conjicitur ex Bonito*, non tacendo l'opinione d'Olstenio, che Bonito possa aver sottoscritto per le due sedi, che però oppugna con altre testimonianze che dicono da s. Gregorio I unita la diocesi Ferentina alla Bomarzese. Il principio di questa è incerto, ma esisteva nel VI secolo, imperocchè, morto il vescovo di Polimarzio, il clero e il popolo secondo la disciplina d' allora adunato nella cattedrale per procedere all'elezione del successore, prodigiosamente fu innalzato a tal dignità il bomarzese s. Anselmo circa la metà di detto secolo, il quale pare che all'autorità episcopale riunisse anche la temporale. Pastore zelante e modello di virtù, fece aspre penitenze, e pianto nella sua morte, accaduta negli ultimi periodi del secolo VI, Dio lo illustrò coi miracoli, venendo sepolto in cattedrale, ed essendo il principale protettore di Bomarzo. Il Vittori ne riporta la vita e la leggenda con commenti. L'Artemi nelle *Memorie storiche della città e diocesi di Bagnorea*, pubblicate nel 1842, segue le opinioni di quegli scrittori che dicono s. Anselmo nato in Mugnano, alle quali il Vittori rispose con diverse ragioni, quali furono poscia conciliate con la *Lettera* citata di sopra. Il 2.° vescovo che si conosca è Bonito summentovato, sotto il quale la diocesi di Ferento si crede incorporata alla sede di Bomarzo, onde i di lui successori si sottoscrissero solamente come vescovi di Polimarzio o Bomarzo. Barbaziano fu al concilio romano del 680; Maggiorino a quello del 721, ed a quelli del 731 e 732. Giovanni trovossi al concilio romano del 753 e ricevette in Bomarzo s. Zaccaria. Maurino fu al concilio di Laterano del 769; Agato o Agatone si sottoscrisse nel concilio romano dell'826; Giorgio fu presente a quello dell' 853. Grimoaldo fu destinato con altri da s. Nicolò I nell'866 legato in *Bulgaria* per istruire que' popoli nella fede cristiana, ed ungere l'arcivescovo: morto il Papa prima che partisse, il successore Adriano II lo confermò nella legazione, ov'era ancora nell' 870. Tornato in Roma per essere stato cacciato dai greci, che pretendevano appartenere la Bulgaria alla giurisdizione del patriarca di Costantinopoli, senza il permesso di Adriano II, questi altamente lo censurò, con la taccia di aver seco recato innumerabili ricchezze. Il vescovo Marino fu decoro e splendore della cattedra Polimarziese, giacchè nel pontificio nome presiedè al celebre concilio d'*Ingelheim (V.)* nel 948, e fu bibliotecario della romana chiesa, luminosa carica che conferivasi ai sapienti e dotti. Lamberto trovossi all' invenzione e traslazione de' corpi de' ss. Marciano e Giovanni nel 998 in Civita Castellana, ed al concilio romano del 1015. Dopo questi non si trovano altri vescovi di Bomarzo; nell'Ughelli, *Italia sacra*, t. 10, p. 159, sono riportati i detti vescovi, tranne Maurino, leggendosi di s. Anselmo, che Polimarzio *sacrumque possidet s. Anselmi corpus, cujus pastorali cura prefecisse fertur*. Con la diocesi di Bomarzo furono aumentate le limitrofe di *Orte*, *Viterbo* e *Bagnorea*, ma sembra che la sede fosse congiunta a quella di *Bagnorea* verso il secolo XI, cioè dopo il vescovo Lamberto, citando Vittori l'autorità di Assemanni.

Leggo nel *Supplemento* alle *Addizioni alla prima parte delle Memorie ist. della città di Nepi*, cap. 1, una disamina delle *Memorie* dell' arciprete Vittori, scritta dal ch. p. Ranghiasci, intitolata: Bomarzo *olim* Polimarzio della regione falisca. Egli è di parere, che i ruderi, la necropoli e le scoperte fatte presso Polimarzio appellino ai tempi primitivi dei pelasgi venuti da Tessaglia in

Italia dopo i siculi, che crede i primi abitatori del luogo, e non già dai meonii o lidii ossia dai tirreni, i quali secondo Erodoto vennero da Macedonia, vale a dire da quella parte chiamata (anche Retonia e Tirrenia da Tirreno figlio d'Ati o Atide re di Lydia o Lidia, e fratello di Lidio) poi Meonia (i geografi riferiscono che la *Lidia*, provincia d'Asia minore, fu denominata anche Meonia, cioè l'alta e la bassa; questa fu detta Meonia poi Jonia), che diede uno de' nomi che portò *Italia* (*V.*) in quella parte e mare delle coste d'Etruria dallo stesso Tirreno e dai suoi a poco a poco conquistata, mentre i tirreni divennero padroni di quelle toscane contrade dopo la decadenza de'falisci (di cui nel vol. XLVII, p. 283), cioè dopo che il loro duce Aleso di Micene (ne parlai ai relativi articoli) fu ucciso da Pallante nella guerra di Turno, onde i falisci fecero lega coi finitimi etruschi, formando una sola nazione. Aggiunge il lodato p. Ranghiasci, che in quell'epoca, come prova Nardini, formarono tutta una gente, giacchè prima di tale alleanza i falisci possessori delle terre di Polimarzio e delle altre propinque erano separati e vivevano da sè, al dire di Strabone. Inoltre opina, che se Polimarzio fosse stata una sontuosa città nei tempi primitivi, ne avrebbero parlato le antiche storie, e che ancora Annio, citando Strabone, attribuì ai tirreni ciò che spetta ai pelasgi-tessali. Conchiude il p. Ranghiasci, che i ritrovamenti di Polimarzio sieno pelasgici-tessali od arcadici, mischiati coi posteriori degli etruschi o tirreni, i quali fecero lega coi falisci già prima di essi conquistatori di quella regione d'Italia che trovarono occupata dai pelasgi-tessali, avvertendo Nardini che in processo di tempo anche i falisci ebbero comune il nome cogli etruschi. Crede poi che il nome di Polimarzio sia piuttosto derivato dalle formidabili guerre avvenute in quella parte nel VI secolo; e per non dir di altro, ritiene il p. Ranghiasci che non si debba annoverare tra le città della Pentapoli etrusca de'falisci o Pentapoli falisca nell' Etruria Cisminia. Finalmente, quanto al credere s. Tolomeo promulgatore del cristianesimo in Polimarzio, dice il p. Ranghiasci potersi accordare; che sebbene nelle *Mem. di Nepi* c. 1, c. 10, p. 73, e c. 38, p. 261, avesse riportato che il santo fosse il discepolo di s. Pietro, pure nel cap. 1.° delle citate *Addizioni* sostiene che s. Tolomeo fu vescovo e martire del III secolo, fiorito con Romano sotto Claudio che per aver disfatto i goti fu detto il *gotico*, che regnò dal 268 al 270, e perciò diverso da Claudio Cesare figlio di Druso, morto nel 54 di nostra era.

POLISTAURIO, *Polystaurium*. Veste o *pallio* sparso di molte croci, particolare ai patriarchi di Costantinopoli ed agli arcivescovi greci di Cappadocia, Tessalonica, Efeso, Corinto ec., secondo Macri. La descrissi in uno al significato nel vol. XXII, p. 147. Polistaurio fu pure detta la *pianeta* e altre vesti sagre tempestate di croci, e perciò chiamate *Multicrucium*, usate dai vescovi greci, di cui parlai nel luogo citato: fu anche denominata *Gammadia* (*V.*)

POLISTILIO. Sede vescovile della 2.ª Macedonia nell'esarcato del suo nome, suffraganea di Filippi, eretta nel IX secolo. Polistilio, *Polystilien*, è ora un titolo vescovile *in partibus* sotto Filippi.

POLITEISMO. Credenza di molti Dei, sistema che ammette più Dei, pluralità di Dei, dalla voce greca *Polytheia*, moltitudine di Dei o molteplicità della *Divinità*, del quale vocabolo si servirono i santi Giustino, Epifanio e Agostino, come rileva Macri. Il politeismo è il *Paganesimo* (*V.*) unito all'*Idolatria* (*V.*). Furono chiamati *politeisti*, dopo lo stabilimento della religione cristiana, quegli eretici che seguirono ed ammisero il politeismo: Basilide di Alessandria viene considerato il primo politeista, essendo stato il primo che propagò la dottrina di molti

principii supremi, e gli eretici suoi settari furono i *Basilidiani* (*V.*), ove parlai de'loro sistemi. Abbiamo di mg.r Antonino de Luca vescovo d'Aversa: *Riflessioni critiche sulla pretesa attitudine del politeismo a preferenza del culto ebreo e cristiano ad incivilire i popoli e a rendere le belle arti fiorenti*, Roma 1830.

POLLAN Roberto, *Cardinale. V.* Bolleno.

POLLIONE (s.), martire. Era lettore di Cibale, città della Pannonia, uomo di grande virtù e assai ragguardevole per la sua fede, di cui già avea dato non dubbie prove. Essendosi recato in quella città Probo, governatore della Pannonia sotto Diocleziano, gli venne presentato Pollione, ed accusato che parlava degli Dei nella più oltraggiosa maniera. Sottoposto all'interrogatorio ed intimatogli di sagrificare, come prescriveva l'editto, vi si rifiutò costantemente. Perciò il governatore lo condannò ad essere abbruciato vivo; lo che fu eseguito lungi un miglio dalla città, a'27 aprile del 304. S. Pollione è nominato nei martirologi il dì 28 di detto mese.

POLO Reginaldo, *Cardinale*. De'duchi di Suffolch del regio sangue de're d'Inghilterra, illustre pel zelo della cattolica religione, per l'innocenza della vita e pei soavissimi ed aurei costumi, fu ben presto provveduto del decanato della chiesa d'Oxford. Di 19 anni si recò in Francia e in Italia, prima in Parigi e poi in Padova con grande ardore applicossi allo studio della filosofia e dell'eloquenza, contraendo stretta amicizia con Bembo e Contarini poi cardinali, e con Caraffa poi Paolo IV. Nell'anno del giubileo 1525 portossi in Roma e soddisfatta la sua divozione, ritornò in patria, ove la sua dottrina congiunta ad amabili e gentili tratti, lo resero l'oggetto dell'amore e della stima universale. Avendo Enrico VIII ripudiato la sua legittima moglie per unirsi ad Anna Bolena, ambedue procurarono guadagnarlo perchè approvasse il divorzio, offrendogli uno de'due vescovati di Winchester o di Yorch che ognuno rendeva 30,000 scudi. Portatosi dal re per soddisfarne il desiderio senza compromettere la propria coscienza, la provvidenza dispose che non potesse proferire parola di quanto si era proposto, ed in vece rappresentò sì vivamente la detestabile azione, che il re non abituato a sentirsi contrariare con tanta libertà, irritato fieramente per due volte fu in procinto di trafiggerlo con lo stilo. Involatosi pertanto dall'adirato sovrano, passò in Avignone, indi a Padova, dove si congiunse in amicizia con Sadoleto poi cardinale, e altri dotti ed eruditi di que'tempi, che a lui cedevano nella eloquenza, per averlo in credito del più eccellente oratore vivente. L'acquistata fama determinò il re a scrivergli onde riconoscesse il suo divorzio, promettendogli ampia ricompensa, ma n'ebbe negativa risposta, ritenendo illecito il divorzio e deplorando il suo scisma. Il re che ad ogni costo voleva guadagnarlo al suo partito gli mandò la propria apologia, a cui il Polo rispose col libro intitolato: *Difesa dell'unità della Chiesa*, dedicandolo allo stesso Enrico VIII, con la prefazione diretta al figlio Odoardo VI, che si legge nelle *Amenità ecclesiastiche* di Sehelchornio. Paolo III in premio di sì grandi meriti e zelo ortodosso, e quale erudito nelle lingue greca, ebraica e latina, perito nelle discipline filosofiche e teologiche, come nelle sacre scritture, stabilì di elevarlo alla porpora; laonde lo chiamò in Roma, per incaricarlo della riforma della disciplina ecclesiastica. Ma Polo conosciuta l'intenzione del Papa, con preghiere e persuasive ottenne dilazione alla sua promozione. Non pertanto Paolo III nel concistoro de'22 dicembre 1536, mosso da interna ispirazione, lo creò cardinale prete de'ss. Nereo ed Achilleo. Ciò saputo dal re e montato in furore, lo privò delle rendite ecclesiastiche, fece decapitare il fratello, il nipote e la madre del cardinale set-

tuagenaria, col falso pretesto di macchinar congiure, ed altrettanto avrebbe fatto cogli altri fratelli, se con pronta fuga non si fossero salvati. Inoltre il re promise 50,000 scudi a chi avesse ucciso il cardinale, lo che tentarono 3 italiani e 2 inglesi; ma imprigionati, con eroica virtù il cardinale ottenne ai primi la libertà, e restò dolente che i secondi dopo bollati col ferro rovente fossero condannati in galera. Altro sicario bolognese confessò poi di aver dimorato lungo tempo a Trento per assassinare il cardinale, avendo perciò ricevuto buona somma di denaro da Enrico VIII, il quale irritatissimo fece dichiarare dal parlamento il cardinale reo d'alto tradimento e tanto si adoprò col re di Francia, che questi si scusò di riceverlo, benchè inviato a lui legato *a latere* per tentare un riconciliamento del suo sovrano col Papa. Ritiratosi il cardinale in Cambray sempre insidiato, perchè non errasse per le Fiandre il vescovo di Liegi cardinal Mark gli offrì per asilo la sua città, il che conosciuto da Enrico VIII fece grandi esibizioni al senato delle Fiandre se gli consegnavano Polo, il quale senza turbarsi era disposto a sacrificarsi per la religione e suo capo visibile. Ma richiamato in Roma dal Papa, gli assegnò guardie per sua difesa, nominandolo legato di Viterbo e del Patrimonio, poscia uno de'presidenti del concilio di Trento, ove col cardinal Pacecco difese con grande ardore il mistero dell'immacolata *Concezione* (*V.*), per cui nel decreto sul peccato originale il concilio dichiarò non essere sua mente e intenzione di comprendere in esso la Madre di Dio. Nel 1550 per sua virtù non fu eletto Papa, per quanto narrai nel vol. XXI, p. 241; l'eletto Giulio III gli permise ritirarsi presso Verona, nel monastero benedettino di Maguzzano, del quale era protettore. Morto Enrico VIII e Odoardo VI, montò sul trono la regina Maria zelante cattolica, che ottenne per legato *a latere* il cardinale. Avendo riportato nel vol. XXXV, p. 81 e 82, quanto mirabilmente operò in Inghilterra pel ristabilimento del cattolicismo, qui aggiungerò che tenne un sinodo in *Lambath*, in cui furono fatti 12 decreti ed alcuni canoni, a fine di restituire all'antico stato la chiesa d'Inghilterra, che si leggono in Labbé t. 14, p. 1733, ed in Bercastel. Il parlamento nel 1554 lo ristabilì ne'precedenti diritti ed onori; ed egli in nome di Giulio III presentò alla regina ed a Filippo II suo marito lo *stocco* e *berrettone*, con la *rosa d'oro* benedetti, mediante lettera riprodotta da Rocca, *Opere* t. 1, p. 210. Indi Paolo IV nel 1555 lo promosse all'arcivescovato di Cantorbery, ciò non pertanto gli sospese l'esercizio di sua legazione e sostituì a lui il cardinal *Peto*, destinazione che, siccome dissi nella sua biografia, la regina tenne occulta per non privarsi del richiamato Polo, divenuto presidente del consiglio reale e suo confessore. I motivi che indussero il Papa a tale risoluzione sono discrepanti negli storici; alcuni dicono per non essersi il Polo in Viterbo dimostrato rigoroso quanto si conveniva contro i sospetti di eresia; altri che in Inghilterra fosse troppo condiscendente cogli eretici ed i sacerdoti e religiosi ammogliati, poichè considerava quelli che erano caduti in errore come tanti fanciulli ammalati, che bisognava guarire e non uccidere; altri pel processo fattogli dall'inquisizione e presentato a Filippo II, perchè conoscesse procedersi per giustizia non per passione, essendo intrinseco di Carnesecchi eretico ostinato fatto poi bruciare da s. Pio V, e di Marc'Antonio Flaminio sospetto in eresia. Avendo il cardinale penetrata la sua sospensione, compose un'accurata apologia in sua difesa contro le procedure di Paolo IV, forse con zelo poco discreto perchè feriva la sua riputazione; ma avendola fatta copiare in buon carattere, nel rileggerla pacatamente, disapprovando l'energia frizzante da lui adoperata, virtuosamente la gettò sul fuoco, dicendo: *ne discooperias verenda*

patris tui. Indi mandò a Roma Ormaneto datario della legazione, in segno di sommissione al Pontefice, giacchè la regina impedì l'andarvi in persona. Da sè stesso depose la croce e tutte le insegne di legato, nè si vergognò comparire così umile in quel regno, ove pel favore sovrano e per essere venerato dai popoli poteva figurare quasi un altro Papa. Questa edificante rassegnazione rese più illustre la sua memoria. Paolo IV si mitigò per l'esemplare condotta del cardinale e per le discolpe fatte dall'Ormaneto, contentandosi di soprassedere, finchè il cardinal Caraffa ne trattasse con Filippo II e suoi ministri. Continuò Polo di fatto quale legato a governare l'Inghilterra, ch'ebbe la disgrazia di perderlo per isfinimento di forze prodotto da febbre che involò vita sì preziosa nel 1558, 16 ore dopo la morte della regina, d'anni 53, o 60 secondo alcuni. Ebbe tomba nella sua cattedrale, nella cappella di s. Tommaso da lui fondata con due cappellanie per celebrare messa quotidiana a di lui suffragio, col solo nome inciso sulla lapide sepolcrale. I benefizi e le grazie che dipendevano dalla sua legazione, erano gratuitamente concessi; con una saggia economia però trovava i mezzi di esercitare la sua immensa carità verso i poveri. Tutti gli scrittori, anche protestanti, hanno concordemente encomiato la dottrina, lo spirito, la moderazione, la saviezza, la mansuetudine e la carità del cardinale, che possedette eminentemente i talenti di uomo di stato e le virtù d'un gran vescovo. Come scrittore volle imitare Cicerone, ma si dice inferiore a Bembo e Sadoleto. I suoi trattati dommatici sono scritti con metodo e chiarezza, altri con eleganza ed erudizione. Le sue opere sono: 1.° *Pro unitate ecclesiae ad Henricum VIII*, Romae. 2.° *Orazione della pace a Carlo V*, Roma 1558. 3.° *De concilio*, Romae 1562. 4.° *De summo Pontificis ufficio et potestate*, Lovanio 1569. 5.° *Reformatio Angliae*, Romae 1556. 6.° *Tractatus de justificatione*, Lovanio 1569. 7.° *De baptismo Constantini*, Romae 1562. 8.° *Discorsi* detti in parlamento o diretti a Giulio III. 9.° Il *Messale*, *Breviario* e *Rituale* di Salisbury riveduti e pubblicati nel 1554. Altre opere, e molte *Lettere* per ricondurre nel seno della Chiesa quelli che si erano da essa separati, che il cardinal Quirini pubblicò in Brescia dal 1744 al 1747. La *Vita del cardinal Polo* fu scritta da mg.r Beccatelli, Venezia 1563; Bernardino Tomitano, Venezia 1563 e Londra 1690. La traduzione in francese di Maucroix fu aggiunta a quella, *De schismate anglicano* di Sandero, Parigi 1677. Altre notizie si leggono nel Moreri e nel Godwino.

POLONIA (di) Jagellone Federico Casimiro, *Cardinale*. Figlio del re di Polonia Casimiro IV e fratello di s. Casimiro, di elegante e grazioso aspetto, in età di 19 anni ottenne il vescovato di Cracovia, e poco dopo a'21 settembre 1493 da Alessandro VI fu creato cardinale diacono di s. Lucia in Septisolio e chiamato il *cardinal di Polonia*. Ad istanza del fratello re di Polonia gli venne conferito l'arcivescovato di Gnesna, dove celebrò il sinodo. Nel 1502 nella cattedrale di Cracovia impose la real corona al fratello Alessandro duca di Lituania eletto re di Polonia, che nella sua assenza dal regno lo dichiarò governatore di Polonia. Ricolmò di molti e segnalati benefizi la chiesa e città di Gnesna; la prima arricchì d'ogni genere di suppellettili d'oro e argento e di preziosi arredi; la seconda d'un ospedale che fondò presso le sue porte. Ma le immense ricchezze che possedeva contribuirono non poco a fomentare i disordini di sua gioventù, i quali più che le malattie gli accorciarono la vita, che perdè nel bel fiore nel 1503, in età di 29 anni, e fu sepolto nella cattedrale di Cracovia, ove alla sua memoria fu eretto un sontuoso mausoleo. Cromero fece del cardinale un'assai svantaggiosa descrizione, a cui Samuel, *Porpora Panno-*

nica p. 25, non si potè indurre a prestar tutta la fede.

POLONIA, *Polonia*. Regno dell'Europa orientale, annesso all'impero di Russia il più grande della terra, di cui forma la parte più occidentale, cioè una piccola parte in proporzione dell'antico vasto regno di Polonia, e trovasi situato fra il 50° 4' e 53° latitudine nord, e fra il 15° 10' e 21° 48' longitudine est: si estende nella superficie di 4,000 leghe quadre. I confini sono al nord e all'est le provincie polacche incorporate all'impero russo, cioè la Curlandia, Samogizia, Lituania, Polesia e la Volinia; al sud la Galizia e Lodomiria provincia polacca aggiunta all'impero austriaco, insieme al territorio di Cracovia; all'ovest le provincie polacche di Posen, della Slesia e della Prussia orientale, già Prussia ducale ossia de'cavalieri *Teutonici* (*V.*), vassalli di Polonia, riunite alla monarchia prussiana. L'antico regno di Polonia estendevasi dal 48° al 50° circa latitudine nord, e dal 3° al 18° longitudine est del meridiano di Roma. La sua lunghezza era di 25,000 leghe quadre. Lo cingevano, al nord il Baltico, la Svezia e la Russia, all' est la piccola Russia e la Russia meridionale o piccola Tartaria, soggetta allora agli ottomani, al sud la Moldavia, l'Ungheria e la Transilvania, ed all'ovest la Boemia, la Sassonia e la Prussia. L'antica Polonia fu rinomata per le arti, per le scienze, per la gloria militare, per li progressi dell'agricoltura e per l'ingegno de' suoi abitanti. Essa era il saldo baluardo della cristianità contro i turchi e gl'invasori del nord: tristi avvenimenti ne operarono la decadenza, ma non men prodi, comechè dispersi, diedero in ogni tempo i polacchi sublimi esempi di valor militare. Anche le belle lettere con successo vi furono coltivate; le odi di Casimiro Sarbiewki o Sarbievio gesuita polacco, possono essere paragonate colle migliori prodotte dalla latinità moderna. Questa già possentissima nazione, sempre valorosa, non di rado fu sventurata per politiche vicende. I conquisti polacchi del secolo XV, che si estesero alla Livonia, Estonia, Moravia, Lusazia, Servia, Moldavia e Valachia non si sono mai considerati come territorio nazionale. La Polonia primitiva si divideva in grande e piccola Polonia, e comprese poscia il granducato di *Lituania* (*V.*), formandosi delle provincie che dirò. Il nome di Polonia significa *paese piano*, ed indica benissimo le vaste pianure di cui è composta la regione, soltanto al sud si osservano alcuni deboli rami che sporgono i Carpazi, e le principali cime de'quali toccano tutto al più 2,000 piedi sopra il livello del mare: secondo altri il nome di Polonia qualifica la sua posizione favorevole alla caccia, per la copia di selvaggina che contiene. In polacco si chiama *Polska*, in russo *Polcha*, in tedesco *Polen* o *Pohlen*.

In generale la Polonia offre l'aspetto di variati campi fertili in cereali, di steppe incolte, di ubertose praterie, di lande sabbioniccie, di folte selve e di paludi estese. Tutto il regno appartiene al bacino del mar Baltico, ed ha la sua inclinazione generale verso il nord: fiume suo principale è la Vistola, di cui la sorgente scaturisce dal monte di Skalza in Moravia, e dalla Galizia scorre per mezzo il paese, ed entrando nel territorio prussiano si divide in due braccia, uno si getta nel seno di mare detto Fritsche-Haff non lungi da Konisberga, l'altro sbocca nel Baltico vicino a Danzica: il suo corso è di quasi 200 leghe, e per 140 incominciando da Cracovia è navigabile. Tra i molti laghi sono i più considerevoli quelli di Duza, d'Augustow e di Wieger; tanto i laghi che i fiumi sono pescosi. La Polonia è forse la regione nella quale vedesi la massima diversità di pietre ruotolate o ciottoli, di quasi tutte le specie di roccie primitive, di transizione e secondarie. Il clima è generalmente temperato e salubre, tranne i rigori del freddo dalla parte boreale e le impure esalazio-

ni de'luoghi umidi. Sola malattia endemica è la *plica polacca*, che dal IV secolo suole svilupparsi ne' capelli: spesso le epizoozie produssero di molte stragi. L'agricoltura è trascurata; le principali produzioni in grani sono il frumento e la segala o granaglia del Baltico, l'orzo e l'avena. Generalmente parlando produce pochi frutti e poche viti; il legname vi abbonda, così il lino e la canape; sonovi pingui prati e pascoli eccellenti; la razza de'cavalli già in pregio trovasi diminuita; numerose sono le pecore e le capre, i porci, il pollame, le vacche, i buffali. Tra gli animali selvatici poi abbondano i cinghiali, le lepri e ve ne sono anche di bianche, i conigli, le volpi, i lupi e gli orsi. Tra i volatili vi sono in copia i tordi, piccioni ed anitre selvatiche, i galli selvatici neri e grigi scuri, i cigni, le grù, le pernici, le lodole, ec. Le api formicolano nella Polonia e danno la materia per fabbricare l'idromele, bibita di quegli abitanti, oltrechè somministrano al traffico miele e cera. Trovansi miniere di carbon fossile, alcuni metalli, ferro, zinco, zolfo, pietra calcare e da fabbriche, buona terra per vasi e maioliche, sorgenti minerali, ec. Un tempo formavano ricchezze inesaurabili fino dal secolo XIII le saline presso Wieliczka molto rinomate perchè tenute una delle meraviglie del mondo. Fioriscono le manifatture di panni, di sete, di tele stampate e altre; non che diversi stabilimenti di fonderie, cristalli, ec.; nondimeno la condizione generale del paese è agricola: non ha verun punto sul mare, ma gode di libera navigazione ne'corsi d'acqua e ne'canali per mezzo a tutta l'antica Polonia, e per conseguenza sino al Baltico. Varsavia, Lublino e Kalisch sono le principali piazze di commercio; la massima parte dei negozi si fa dagli ebrei, i quali hanno quasi il generale monopolio, prendono in affitto i beni della nobiltà e della cittadinanza, appaltano le tasse pubbliche, in una parola tutto il commercio all'ingrosso e al minuto trovasi nelle loro mani, per cui chiamasi la Polonia *il paradiso degli ebrei*. Nel vol. XXI, p. 11, accennai la nuova Gerusalemme che ivi aveano edificato.

Il regno di Polonia non è che una parte piccola del primitivo, come quello ha per capitale *Varsavia* (*V.*) e sino al 1844 si divise in 8 voivodie o palatinati o provincie, suddivise in 39 obvodie o governi o circondari; essendo le voivodie Augustow, Cracovia (diversa dalla summentovata), Kalisch, Lublino, Masovia con Varsavia per capoluogo, Plock o Plosko, Sandomir, Siedlec o Podlachia: però il decreto imperiale de' 21 agosto 1844 ordinò una nuova circoscrizione ne'governi, per cui Sandomir e Kielec formarono quello di Radom; Podlachia e Lublino quello di Lublino; Kalisch e Masovia quello di Varsavia. La popolazione del regno di Polonia dal 1816 si è quasi raddoppiata, poichè nel 1848 si dice giunta a 4,790,061 anime. La Polonia prussiana conta circa due milioni e 400,000 abitanti, la Slesia circa tre milioni, la Polonia austriaca quasi cinque milioni, senza Cracovia, che conta circa 120,000 abitanti. A dodici milioni poi si fanno ascendere quei delle provincie incorporate integralmente all'impero russo, cioè i governi di Wilna, Grodno, Minsk, Bialistok, Witepsk, Mohilow, Volinia, Podolia, Ukrania, Kiovia e Curlandia. Tre delle quattro parti della popolazione del regno professano il culto cattolico e sono nella medesima proporzione gli originari polacchi. Gli ebrei sommano a più di 460,000, vi sono circa 100,000 greci ruteni, 200,000 protestanti per lo più tedeschi, 230,000 lituani, 400,000 russi, moltissimi armeni e altri. Avanti la divisione del 1772 componevasi la gran Polonia al nord ovest de' 12 palatinati di Pomerelia o piccola Pomerania, Mariemburgo, Culm, Posnania, Gnesna, Kalisch, Lenciczka, Siradia, Plosko, Rava, Masovia e Podlachia. La Lituania al nord abbracciava i

ducati di Curlandia e di Samogizia, e gli 8 palatinati di Troki, Wilna, Polosko, Witepsk, Novogrodeck, Minsk, Mscislaw o Miscislavia e Polesia. Nella piccola Polonia al sud erano i 9 palatinati di Sandomir, Lublino, Chelm, Cracovia, Belcz o Belzi, Lemberg o Leopoli, Volinia, Podolia ed Ukrania. Le provincie polacche incorporate all'impero russo sono la Curlandia, Samogizia, Lituania, Polesia e la Volinia; quelle riunite alla monarchia prussiana o Prussia occidentale o reale sono Posen, Slesia, Pomerania e Prussia orientale; la Galizia fu aggiunta all'impero austriaco, coll'ex repubblica di Cracovia, già sotto la protezione dell'Austria, della Prussia e della Russia, ed il governo civile e militare della prima. Per la pace di Vienna del 14 ottobre 1809 la città di Cracovia col territorio adiacente fu staccata dall'impero austriaco e riunita al ducato di Varsavia, ma poi in conseguenza degli avvenimenti militari del 1812 conquistata dai russi, l'imperatore d'Austria Francesco I convenne colle corti di Prussia e Russia pel trattato del 3 maggio 1815, che Cracovia col territorio avesse a formare per l'avvenire una città libera, sotto la protezione delle 3 potenze, colla condizione di non concedere dimora o rifugio a nessuna sorte di fuggitivi sudditi delle 3 potenze protettrici, e di consegnarli anzi alle competenti autorità. Ma Cracovia non adempiendo tali condizioni, nel 1830 divenne focolare di maneggi ostili contro le 3 potenze, di poi nel febbraio 1846 si fece arena di atti violenti, pericolosi e rivoluzionari; quindi la città fu occupata dalle medesime 3 potenze e posta sotto il governo provvisorio dell'Austria. Finalmente per la convenzione di Vienna de'6 novembre 1846 le 3 potenze protettrici rivocando e annullando gli anteriori trattati, Cracovia e suo territorio ritornò in perpetuo dominio dell'Austria e incorporata al suo impero. I polacchi discendono da una tribù slava che abitava sulle sponde del Danubio, innanzi di stabilirsi su quella della Vistola: la fisica sembianza assomiglia molto i polacchi agli schiavoni loro antenati ed ai russi. I polacchi sono una nazione prode ed entusiasta della libertà: gli uomini hanno generalmente bell'aspetto, molto brio, carattere franco e sincero; le grazie, i vezzi e lo spirito delle donne sono dall'universale celebrate. La nobiltà numerosa è fiera, vana e credula, non senza belle qualità e maniere dignitose: il suo abito nazionale elegante offre un miscuglio di vesti mongole, svedesi e moscovite. La popolazione racchiude due estremi, i nobili e agiati cittadini, e gl'inferiori: per mancanza della civile conveniente graduazione, gli ebrei esclusivamente fanno ogni traffico. Gli agiati vivono nelle estesissime possessioni con tutto l'apparato della pompa feudale, circondati da servi e cortigiani; sono ospitali per eccellenza, generosi e benefici. L'ordine inferiore abbraccia i contadini o servi della gleba, che appartenevano come il terreno in piena proprietà ai loro signori, ed erano al pari di quello venduti; dal 1807 cessò questa deplorabile condizione, godendo libertà personale e il diritto d'acquistar proprietà. Grossolano e modico è il loro cibo. La lingua polacca, dialetto dello slavo, come notai nel vol. XXXVIII, p. 256, non è nè armoniosa, nè ricca, senza però essere ingrata malgrado al gran numero delle sue consonanti; l'uso generale del latino nelle composizioni letterarie ed anche nel conversare della classe superiore, nocque al perfezionamento dell'idioma nazionale, il quale nondimeno produsse opere pregiate nel nostro secolo e nel precedente. Hanno i polacchi una facilità osservabile per apprendere le lingue straniere con perfezione, parlando diversi idiomi.

La religione cattolica romana è stata sempre dominante in Polonia, ma all'epoca dello scisma de' *Greci* (*V.*), parec-

chie chiese di questo rito, che erano sotto il dominio polacco, ebbero la disgrazia di lasciarvisi trascinare; nondimeno la maggior parte de' polacchi rimase nella comunione della s. Sede: questi furono chiamati *greci-ruteni-uniti* e gli altri *dissidenti*. Le due comunioni vivevano in pace e si fecero anche alcuni tentativi per la loro riunione. Nel secolo XVII diversi vescovi greci rientrarono colle loro greggie nel seno della chiesa cattolica; riconobbero i concilii generali, la processione dello Spirito santo dal Padre e dal Figliuolo, la supremazia del Papa, e gli altri articoli di fede della chiesa romana; quindi fu loro in generale permesso di conservare i propri usi e riti particolari. Nel 1720 i prelati greci ruteni uniti tennero un concilio in *Zamoski* (*V.*), che poi approvò Benedetto XIII. Sebbene la religione cattolica era quella dello stato, pei *dissidenti* greci si avea piena tolleranza sino al 1772, quando essi cominciarono a reclamare eguaglianza di diritti e di privilegi. Caterina II favorì gli scismatici, perseguitò i *greci-uniti* e li sforzò ad apostatare: da quel tempo si succedettero guerre civili, ed i tristi effetti che le seguirono sono universalmente conosciuti. In diverse epoche gli eresiarchi diedero frequenti assalti alla sua chiesa. Vi penetrarono dapprima i proseliti di Giovanni Hus dalla Boemia, vi predicarono quindi i seguaci di Lutero e di Calvino le loro erronee dottrine, ed il parteggiare animò fra i polacchi le più vive e sanguinose contese. In fine passò da Siena a seminarvi Fausto Socino gli errori suoi, e nuovi germi diffuse di religiosa e civile discordia. Malgrado tanti pericoli, il maggior numero mantiene la purezza della fede, sebbene sia libero il culto ai protestanti, ai greci scismatici, ai mennoniti, ai mussulmani ed altri, oltre gli ebrei che vi dimorano. Tutti hanno le loro chiese, gli ebrei delle cappelle, i turchi 2 moschee. Prima del 1773 il rito latino del regno di Polonia contava 80 sedi vescovili, comprese le suffraganee, e dieci ne aveva il rito greco-ruteno-unito. Ne' suoi partaggi, senza i suffraganei gli restarono dodici vescovi e due arcivescovi, Gnesna e Leopoli. Ecco il novero delle attuali sedi arcivescovili e vescovili tanto del regno di Polonia, che della Polonia austriaca e prussiana, che hanno articoli in questo mio *Dizionario*, come lo hanno quelle non più esistenti, ed i luoghi in cui furono celebrati concilii. *Augustow*, *Brest*, *Breslavia*, *Belzi*, *Chelma*, *Cracovia*, *Cujava*, *Gnesna* arcivescovato, *Hallicia* o *Alicia*, *Kalisch*, *Kaminiech*, *Leopoli* o *Lemberg* arcivescovato di rito latino, altro di rito armeno, altro di rito greco ruteno unito con *Hallicia* o *Alicia*, *Kiovia*, *Kaminiech*; *Lublino*, *Luceoria o Lucko*, *Ostrog*, *Pinsco*, *Plosko*, *Podlachia*, *Polosko* arcivescovato di rito greco ruteno unito, con le sedi unite di *Orsa*, *Mscislaw* o Mscislavia e *Vitepsko*; *Posen* o *Posnania*, *Prezmislia*, *Sandomir*, *Samboria*, *Samogizia*, *Sanochia*, *Seyna*, *Turovia*, *Wladimiria*, *Wladislavia*, *Varsavia* arcivescovato, *Vilna*, *Zitomeritz*. Tra i santi polacchi nominerò i ss. *Stanislao* vescovo martire, *Edwige* e *Cunegonda* duchesse di Polonia, *Casimiro* principe di Polonia, *Giacinto* domenicano, *Stanislao* Kostka gesuita, *Giovanni* Canzio e altri. Furono polacchi i seguenti cardinali, che come i precedenti hanno biografie: *Denoff*, *Giancasimiro*, *Giannalberto*, *Polonia Federico*, *Lipski*, *Maczieowski* o Maciejowski, *Matteo*, *Martinusio*, *Olynitz*, *Osio*, *Radzieowski* o Radziejowski, Dolivac arcivescovo di *Gnesna* (*V.*), *Radziwil*. Oltre ai quali, grandi è il numero di polacchi che fiorirono in santità di vita, nelle dignità ecclesiastiche, nelle scienze, nelle arti e sommamente nelle armi. Furono illustri nelle scienze e nelle arti, Kochanowski, Szymonowicz, Skarga, Bielski, Krasicki, Naruszewicz, ec.; nelle armi, Carlo Chodxiewicz, Giovanni Sobieski, Giovanni Zamoyski, Stanislao Potocki, Stefano Czarniecki, Taddeo Kosciuszko, ec. L' istru-

zione pubblica possiede a Varsavia e in altre città celebri licei, ginnasi, seminari, scuole ed altri stabilimenti. La sola università polacca di tutta l'antica Polonia è in Cracovia, non essendovene nè a Varsavia, nè a Wilna, nè in Posnania. In Cracovia sono le tombe ove riposano le ceneri degli antichi re di Polonia, da Boleslao I in poi, mirabili per la loro straordinaria magnificenza.

Quantunque il regno sia soggetto all'imperatore di Russia, veniva governato come una separata monarchia, in virtù della *carta costituzionale* data da Alessandro I nel novembre 1815. L'imperatore era re di Polonia, rappresentato da un vicerè, nel quale risiedeva il potere esecutivo. Vi era un senato composto di 30 membri, cioè 10 vescovi, 10 voivodi e 10 castellani nominati dal re a vita; ed una camera di rappresentanti con 77 deputati della nobiltà provinciale. La dieta ordinariamente avea luogo ogni biennio, ed era la riunione di detti due corpi; le sessioni non duravano che una quindicina di giorni; non era il sovrano tenuto a convocarla se non una volta ogni due anni, nè dovea votare se non le misure d'interesse generale, come le imposte, e gli atti suscettivi a modificare la costituzione. Il debito pubblico fu diviso in due titoli: l'antico proveniente dal re elettore di Sassonia, ed il nuovo derivato dal granducato di Varsavia: la Prussia assunse l'estinzione del 1.° e 3 decimi del 2.°, gli altri 7 decimi l'amministrazione del regno di Polonia. Diverse utili istituzioni governavano il regno; se non che pegli ultimi avvenimenti del 1830-31 le istituzioni subirono molte ed essenziali modificazioni, secondo il volere dell'attuale imperatore Nicolò I, manifestato nel suo *statuto organico* de' 23 febbraio 1832 e delle cui disposizioni principali ecco un breve sunto. Il regno di Polonia è incorporato per sempre all' impero russo di cui forma una parte integrante. Il regno avrà un'amministrazione separata, un codice civile e criminale suo proprio, e le leggi e i privilegi delle città e dei comuni rimangono in pieno vigore. Quind' innanzi gl'imperatori di Russia e re di Polonia saranno incoronati a Mosca con un atto unico alla presenza delle deputazioni chiamate ad assistervi. Se ricorra il caso di una reggenza dell' impero, questa estende il suo potere anche al regno di Polonia. E' guarentita la libertà de' culti; la cattolica religione, siccome quella professata dalla massima parte dei sudditi polacchi, è oggetto di speciale protezione e benevolenza del governo. I fondi appartenenti al clero cattolico, sì latino che greco-ruteno-unito, vengono riconosciuti quali proprietà comuni ed inviolabili; come del pari sacro ed inviolabile viene dichiarato il diritto di proprietà non meno degl'individui che delle corporazioni in genere. La libertà personale è guarentita. Niuno può essere arrestato se non nei casi previsti dalla legge e nelle forme da essa prescritte. La confisca de' beni non ha luogo che nel criminale di 1.ª classe, come ne' delitti di lesa maestà. La stampa soggetta a restrizioni. Conservate le pubbliche imposte quali erano in pratica sino al novembre 1830. Le relazioni commerciali fra il regno e l'impero saranno regolate a seconda degli scambievoli interessi. Quind' innanzi un solo esercito per la Russia e la Polonia; l'imperatore si riserva di determinare in appresso il contingente della Polonia. Gli abitanti dei due paesi possono essere naturalizzati nell'uno e nell'altro. L'amministrazione suprema riposta nel consiglio d'amministrazione presieduto da un luogotenente del regno e composta de' direttori generali, di un controllore generale e di membri nominati dal sovrano. Il consiglio d'amministrazione presenta i candidati arcivescovi e vescovi, direttori generali, ec., che possono essere presi indistintamente fra tutti i sudditi dell'impero. V'ha inoltre un consiglio di stato, le cui attribuzioni riguardano la legislazione amministrati-

va. Tutte le leggi d'importanza generale ed i conti vengono assoggettati alla revisione e approvazione del consiglio di stato dell' imperatore. Tutti gli oggetti amministrativi sono trattati in lingua polacca. È mantenuta l'antica divisione del regno e così pure le commissioni delle voivodie. Continuano pure le assemblee della nobiltà, le comunali e quelle delle voivodie. Ma per le successive vicende politiche questi ordinamenti ebbero diverse variazioni.

L'antico governo polacco, quando la nazione era in fiore, così lo descrive il gesuita p. Bartoli. » La nobiltà polacca non solamente nell'essere, ma nel far da signori, è qual forse altra non ve ne ha in Europa che gli si agguagli. Ella ha re, ma cui vuole: cioè non di qualunque fatta gliel dia la natura per legge di successione, ma cui ella per discernimento e giudizio di elezione approva e sceglie, fra molti degni per qualità reali, il degnissimo. Nè so, se a maggior gloria le torna il fare essa il suo re, o il poterlo essere ciascun d'essa. Ubbidiente poi al fatto re, ma in un tal mezzo fra suddita e libera, che a cui si soggetta per elezione, non può essergli sottomessa per oppressione: così gli ha misurata l'autorità al potere, col solo parutole conveniente a volere, che tutto insieme voglia e possa da re, ma da re in repubblica. Perciò v'ha senato e consiglio, e in esso podestà di voce a decretare ne'pubblici affari. Il re n'è il capo: ne sono il corpo in prima i vescovi, pochi, perciocchè grandi: appresso i palatini, tanti in numero, quante sono le provincie, o come ivi dicono palatinati, nei quali tutto il regno è partito: e ciascun palatino è senza pari il sovrano nel suo. Succedono i castellani, che ne soprantendono alle parti. E finalmente, di rincontro al re, due cancellieri, padri della corte e amministratori del tutto; e due maliscalchi. Tutti insieme questi costituiscono l' ordine senatorio: soli essi siedono una col re, e seco diffiniscono gli affari del pubblico reggimento". Tre ordini cavallereschi ed equestri sono nel regno di Polonia, cioè dell'*Aquila bianca (V.)*, di s. *Stanislao* (*V.*), del *Merito militare*, di cui parlai nel vol. XLIV, p. 243. La s. Sede ebbe già un nunzio in Polonia che risiedeva a Varsavia capitale del reame, dal quale la religione ricevè sempre importanti servigi e specialmente nella riunione de'greci-ruteni. Per ultimo *Leone XII* mandò ad assistere all'incoronazione dell' imperatore Nicolò I come re di Polonia, mg.r Bernetti che poi creò cardinale. Il regno avea un cardinale per protettore presso la s. Sede, ove pure risiedeva un ambasciatore: ambedue godevano la nomina d'un individuo per fare da apostolo nella lavanda che fa il Papa il giovedì santo; su di che può leggersi quanto dissi ne'vol. I, p. 306, VIII, p. 298, XLI, p. 290, mentre di alcuni ambasciatori elevati al cardinalato parlai nel vol. I, p. 308 e 309.

In Roma i polacchi oltre la chiesa e ospizio de'monaci *Ruteni* (*V.*), hanno la *chiesa* e l'*ospedale di s. Stanislao de'polacchi* nel rione s. Angelo, nella via delle Botteghe oscure. Questa chiesa è antichissima, dedicata al ss. Salvatore in *Palco* o de'*Pensili* (forse perchè fabbricata sugli archi del circo Flaminio), come notò Marangoni p. 187, *Ist. di Sancta Sanctorum*, dicendola vicina a s. Caterina dei funari ed a piazza Margana, perchè tali due chiese egli le crede una sola. Cancellieri nel *Mercato* p. 26, narra che a destra dell'ingresso dell'ospedale eravi una lapide di Onorio IV Papa del 1285: *Rectori et clerico ecclesiae s. Salvatoris in Pensili. Dat. apud s. Sabinam VI kal. nov. pont. an.* 1. Nel catasto del ss. Salvatore sotto il 1455 si legge: *Paulus filius Joannis Tutii sepultus in s. Salvatoris in Pesoli.* Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, p. 390, parla delle due chiese di s. Salvatore in *Paleo* e di s. Salvatore in *Pensili*, la prima in *Circo Flaminio prope s. Catharinam*, l'altra *inter*

domus Petri Margani... forsan erit idem cum denominato in Paleo sotto la parrocchia di s. Marco. Nel giardino si vedono i fondamenti di una gran torre, dove nel 1527 pel sacco di Roma si ritirarono da 60 persone gentiluomini e signore, che aveano fatta gran provvisione di polvere per difendervisi; ma avendo preso fuoco, la torre volò in aria con tutti gli abitanti. Considerando il celebratissimo cardinal *Osio* (*V.*) polacco, che mentre tutte le nazioni per la visita dei luoghi santi aveano ospizi, ospedali e chiese in Roma, e mancandone la propria, domandò e ottenne da Gregorio XIII la chiesa di s. Salvatore ov'eravi la parrocchia, trasferita alla propinqua chiesa di s. Lucia, colle sue rendite. Venuto a morte nel 1579 le lasciò de' beni perchè si fondasse un ospedale pei malati, un ospizio pei pellegrini, e si restaurasse la chiesa, a cui subito si diede opera, fabbricandosi l'ospedale e l'ospizio, e riedificandosi la chiesa in miglior forma sotto l'antico titolo del ss. Salvatore e di s. Stanislao patrono de' polacchi, onde nella facciata esterna fu posta l'iscrizione: *S. Salvatoris et Stanislai Polonorum. An. Domini* 1580. Fanucci che nel 1601 pubblicò l'*Opere pie,* descrivendo a p. 112 l'ospedale, dice che sebbene non fosse ancora condotto a perfezione, nondimeno nella parte compita con letti, ricettava i poveri pellegrini polacchi che si recavano in Roma, somministrandosi loro il vitto per 3 o 4 giorni almeno; se infermi si curavano e si provvedevano del bisognevole. La pia opera già aiutava con limosine i poveri nazionali. L'Amydeno, *De pietate romana* p. 44, nel descrivere questa chiesa e ospedale riporta la lapide sepolcrale posta al cardinale in s. Maria in Trastevere, sbagliata nell'anno della morte, quale esattamente si legge con bellissima ode nel Moretti p. 37, *De s. Calisto et s. M. Transtyberim.* Il Piazza, *Opere pie* o *Eusevologio* trat. 2, p. 109, descrive questo pio stabilimento, dicendo che secondo la mente del fondatore era governato da quattro nazionali amministratori ecclesiastici, eletti dall'annuale congregazione composta de' polacchi o sudditi di Polonia che trovavansi in Roma, tenendosi la chiesa con isplendore di culto: anch'egli sbagliò, riproducendo l'epitaffio del cardinale, sull'anno della morte. Tuttora in questo luogo i pellegrini polacchi debbono avere alloggio e vitto per più giorni, che se ammalano si ritengono fino al ricupero della salute, essendo governato dal rettore e dagli amministratori. Descrivono la chiesa il Venuti, *Roma moderna* p. 669, e gli altri descrittori delle chiese di Roma, dicendo che il cardinal protettore avea giurisdizione sulla medesima e contiguo ospedale. Notò l'Artaud, *Storia di Pio VIII*, p. 211, che l'imperatore Alessandro I fece restaurare l'edifizio, e che l'imperatore Nicolò I ordinò altri abbellimenti verso il 1830, curati dalla legazione russa residente in Roma. Il suo interno è piccolo, ma di belle proporzioni, con diversi ornamenti, lapidi e monumenti sepolcrali d'illustri polacchi ivi tumulati. Il quadro dell'altare maggiore, rappresentante Gesù Cristo in aria, ed in basso i ss. Stanislao e Giacinto, fu dipinto da Antiveduto Grammatica. Il Cristo morto e s. Edwige regina di Polonia, in uno degli altari laterali, è opera di Simone Cekovitz polacco; l'altro quadro incontro venne eseguito da Taddeo Kuntz: degli altri de' due altari ne dà un cenno Venuti. A' 7 maggio vi si celebra la festa del santo titolare.

I bastarni ed i peucini furono i principali popoli che negli oscuri tempi abitarono questa parte della Sarmazia europea. In fatti sarmati si appellavano, allorchè nelle foreste germaniche penetrarono le legioni romane. In seguito gli svevi ed i goti irruppero più volte e fissarono ivi la loro dimora, ma furono discacciati poi dagli eneti, e finalmente dagli slavi, de' quali i moderni abitanti si riconoscono progenie. Osservò Assemanni,

Comment. in calend. t. 2, c. 5, p. 292, che i polacchi, i boemi, i dalmati, gl'istriani che s'impadronirono in diversi tempi del paese, ov'essi ora abitano, sono schiavoni di origine. Gli antichi slavi o schiavoni erano stabiliti in certe provincie di quella parte della Scizia e Sarmazia che oggidì è conosciuta sotto il nome di gran *Russia* o *Moscovia*. Questo popolo era affatto differente dagli altri sciti appellati unni, com'anco da'goti, nondimeno furono alcune volte confusi cogli unni. Lesco o Leszko o Lech o Lecco I ne condusse una numerosa colonia in Polonia verso l'anno 501, divenne fondatore della nazione polacca, che lo considera come loro 1.° re o sovrano, e fabbricò Gnesna circa il 550. Zecco suo fratello fondò un' altra colonia dello stesso popolo in Boemia, dopo aver cacciato i marcomanni che aveano vinto i boi alcun tempo prima: questi boi erano padroni di quel paese da quasi 6 secoli addietro, e i suoi abitanti ne portano ancora il nome. La formazione pertanto di uno stato regolare, secondo altri, s'incominciò in Polonia verso il 550, mediante signori di poco esteso dominio che assunsero il titolo di duchi, e di cui Lecco I fu il 1.° Dell'origine dei re o duchi polacchi la storia non porge sicure certezze sino alla celebre dinastia de'Piasti, che salì al trono nel secolo IX. Nondimeno prima di tal epoca e dopo Lecco I si registrano nella serie cronologica de'sovrani o duchi di Polonia 12 palatini, quindi interregno, e nel 600 o 700 Craco. Poscia Venda regina, il governo di altri 12 palatini, e nel 750 e 760 Premislaf o Premislao I. Nuovo interregno, Lecco II nell'804 sino all'810, in cui gli successe Lecco III, ed a questi nell'815 Popiel o Popiello I, che nell'830 ebbe a successore Popiel II sino all'840. Passati due anni d'interregno, nell'842 fiorì Piast o Piasto duca di Polonia: questo divenne celebre perchè da semplice paesano pervenne alla dignità ducale, e si considera come lo stipite della 2.ª dinastia, detta dal nome suo de'Piasti, tanto cara ai polacchi, incominciando dall'elevazione sua al supremo potere gli autentici fasti della nazione, il cui regno si chiamava *Lechia*, con Gnesna per capitale. Dopo di lui regnarono, nell'861 Ziemovist, nell'892 Lecco IV, nel 913 Ziemomislaf o Ziemomislao, e nel 962 Miela o Mieczilaf o Mieczislaw o Miecislao I che si fece cristiano.

Si colloca nel X secolo lo stabilimento del cristianesimo in questo regno, ma può credersi che diverse circostanze, quali sono la guerra ed il commercio coi boemi ed i moravi stabiliti in Cracovia, vi avessero portato alcune cognizioni della vera religione assai tempo innanzi. A quell'epoca erano i polacchi ancora rozzi e superstiziosi: la pietà e lo zelo d'una donna furono l'origine della loro conversione. Nel 965 Dambrowska o Dubrava figlia di Boleslao I duca di Boemia sposa di Miecislao I, colle sue istruzioni e col suo esempio, e coi suoi preti slavi, persuase prima lo sposo a rinunziare al paganesimo e solennemente ricevere il battesimo (altri dicono che con questa condizione lo avea sposato) coi principali signori, indi ambedue si occuparono della conversione de'loro sudditi. Avendo essi con una lettera rispettosa fatto consapevole il Papa Giovanni XIII di loro conversione e de'progressi della religione cristiana in Polonia, quel Pontefice vi spedì per legato il cardinal *Egidio* (*V.*), con molti ecclesiastici missionari, per regolare e perfezionare la grand'opera. La loro ignoranza della lingua del popolo a cui volevano predicare il vangelo, fu dapprima un impedimento al successo delle loro fatiche; ma quando fu superato tale ostacolo, il popolo abbandonò prontamente le superstizioni, distrusse gl'idoli e abbracciò con ardore il cattolicismo. Ne divenne tanto zelante, ch'è costume antichissimo in Polonia, che tutti gli assistenti alla messa, durante la lettura dell'evangelo, traggono fuori a metà della guaina le loro spade, in segno d'essere pronti a

difenderlo col proprio sangue. Il cardinale vi fece immenso bene sino al 995, epoca di sua morte: vi ordinò vescovi, sacerdoti e altri ministri, e vi stabilì due arcivescovati, *Gnesna* e *Cracovia* che poi restò vescovato, e sette sedi vescovili, *Breslavia* in Slesia, *Kaminiec* o *Culma*, *Plosko*, *Posnania*, Cruscuis poi trasferita a *Breslavia*, ora nella diocesi di *Wladislavia*, Lebus o Lubasz nel marchesato di Brandeburgo, indi soppressa per l'introduzione del luteranismo nel 1555, e Smogra nella Slesia, riunita a *Breslavia* nel 1035. Pel zelo e per le cure de'nuovi pastori successivamente si convertì alla fede cristiana l'intiera Polonia, come riportano Cromero e Rinaldi all'anno 965, n.° 6 e 7, il quale osserva, che il regno di Polonia sino allora oscuro e poco conosciuto, illustrato coi raggi della divina luce, cominciò a risplendere nella repubblica cristiana. Narra il Butler, a'2 settembre, che Micislao I circa 34 anni dopo la sua conversione fece pregare Silvestro II Papa del 999 a confermargli il titolo di re che avea assunto: il Pontefice gli accordò quanto domandava, e gli mandò una ricca corona reale colla sua benedizione.

Mentre gli ambasciatori di Micislao I erano in Roma, egli morì nel 999, dopo aver guerreggiato con gloria, fatte alcune conquiste e formata la felicità della nazione. Gli successe il figlio Boleslao I, che si meritò il soprannome di *chabri* o *intrepido* o *grande*, il quale nell'anno seguente prese il titolo di re e fu riconosciuto per tale dal Papa s. Silvestro II e dall'imperatore Ottone III, questi proclamandolo re cristiano de'polacchi o poloni, e protettore di tutti gli slavi, allorchè lo coronò colle sue mani: di ciò non convengono gli storici polacchi e pretendono che la Polonia non abbia mai riconosciuta la supremazia dell'impero. Questo principe vinse i moravi ed i boemi, al cui duca fece cavar gli occhi; sottomise la Russia rossa o Lodomiria presso Kiovia, rese tributarie la Prussia e la Pomerania, e portò la Polonia a quel grado di possanza, nella quale poscia lungamente si mantenne. In vero, discacciò i boemi dalla Crobazia, vasto paese ch'estendeasi fino al Danubio e che prese il nome di *Polonia-piccola*, nello stesso tempo che la *Lechia* ed i cantoni vicini assumevano quello di *grande-Polonia*, e trasportò da Gnesna a Cracovia la sede del regno. Disgustato s. Adalberto o Alberto vescovo di Praga de'suoi diocesani, dopo essersi fatto benedettino col fratello Gaudenzio, passò in Polonia presso Boleslao I suo amico, e deliberò di darsi, con Gaudenzio e Benedetto suoi compagni, alla conversione degl'idolatri ch'erano restati nel regno polacco, ed ebbe la consolazione di vederli in buon numero abbracciare il cristianesimo; poscia portando il vangelo nella Prussia e a Danzica vi patì il martirio: di poi Boleslao II riscattò il corpo del santo, che si depose nell'abbazia di Tremezno, donde fu trasferito nella cattedrale di Gnesna. Boleslao I contribuì molto allo stabilimento del cristianesimo, ai progressi della civiltà, ed assoggettò le truppe polacche alla disciplina militare, volendo con tal mezzo formare della Polonia una nazione guerriera, e per la sua grandezza innalzarla sulle altre nazioni. Promulgò buone leggi e creò un consiglio di 12 savi, i quali divennero i mediatori tra il trono ed il popolo, dando origine al senato di Polonia. Nel 1025 per morte di Boleslao I, gloria de'Piasti, gli successe Micislao II, che si lasciò sfuggire le conquiste paterne sui russi, boemi e moravi; diè in feudo la Pomerania a suo genero, e pei stravizzi divenne mentecatto; abdicò nel 1032 e morì nel 1034. Nel 1036, profittando dell'interregno, entrarono in Polonia i boemi ed i ruteni o russi, predando tutte le cose tanto sagre, quanto profane, come scrive Longino. Questi citato dal Rinaldi all'anno 1039 racconta, che la chiesa di Polonia mandò a Benedetto IX Papa una legazione, lamentandosi che Bretislao I duca di Boe-

mia, ad istigazione di Severo vescovo di Praga, avesse spogliato le chiese delle reliquie de'santi e degli ornamenti, ed uccisi molti fedeli. Pertanto furono da Benedetto IX minacciati di scomunica il duca e il vescovo se non restituivano il tolto, citandoli a comparire in Roma a discolparsi. I loro legati non poterono negare i fatti, solo procurarono scusarli, dicendo che per divozione erano state prese le reliquie ed i sagri vasi; quindi guadagnati con doni i cardinali, si limitarono a promettere restituzione del tolto. L'interregno ebbe fine nel 1041, quando salì sul trono Casimiro I, già monaco e diacono, che vinti i nemici, fece rifiorire il regno e le scienze, edificando molti monasteri. Già ne'vol. IV, p. 319, XIX, p. 241, 242, XX, p. 122, riportai quanto riguarda questo memorabile avvenimento e celebre dispensa, poichè per l'anarchia e lagrimevole condizione in cui trovavasi la Polonia, ribellata pel cattivo governo di Micislao II, i vescovi ed i baroni del reame spedirono ambasciatori a Benedetto IX, supplicandolo istantissimamente di dispensare Casimiro figlio di Micislao II dal monacato e diaconato, per accettare la dignità regia ch'era stato forzato rinunziare e per prendere moglie; narrando pure a quali singolarissime condizioni il Papa lo concesse. L' annalista Rinaldi tuttociò descrive all'anno 1041, aggiungendo all'anno 1045 che Casimiro I sistemate le cose del regno, mandò ambasciatori a Roma col già imposto tributo del *denaro di s. Pietro*, dopo essersi confermata la promessa nell'assemblea generale delle provincie, per cui lo storico polacco Longino osserva, che da quel tempo il regno di Polonia divenne feudatario e tributario della s. Sede e del Papa, con lustro del reame. Altrettanto conferma Gretsero, *De munificentia principum in sedem apostolicam*. Dopo il richiamo, Casimiro I pubblicò un perdono generale e si meritò il titolo di *pacifico*. Ricuperò la Masovia, ed i prussiani si fecero a lui dipendenti. Morì pianto da tutti qual glorioso ristoratore del regno.

Nel 1058 divenne re Boleslao II l'*ardito*. Travagliata la Polonia da continue irruzioni di barbari e dalle prepotenze di un amico straniero, sospirava da gran tempo l'indipendenza e la pace. A caro prezzo Casimiro I aveva ricuperato la Slesia, perchè datosi alla protezione del re di Germania Enrico III, si aveva con ciò creato un padrone. Il suo primogenito Boleslao II vincitore de'russi, de'boemi, degli ungari, sdegnando un regno tributario al tedesco, meditava redimerlo dal predominio d'Enrico III. Avendogli questi intimato che fornisse 2,000 cavalli alla spedizione contro Sassonia, pensò di avere un'occasione propizia a scuotere il giogo di lui: perchè nella confusione del regno germanico, lacerato da guerra civile, si prometteva un successo tanto migliore, in quanto che sapeva di dover con ciò piacere al Papa s. Gregorio VII. Pertanto autorizzato da questi pigliò la corona reale e fu consagrato dai vescovi, a grave dispetto di tutta l'Alemagna. Krause, *Storia dell'Europa*, t. 4, p. 87, osserva, essere incerto se Boleslao II abbia preso la corona di Polonia per segreto consiglio del Papa, o col consenso del monarca alemanno: da quanto ne dice Lamb, anno 1077, si può conchiudere per la prima ipotesi. Se Boleslao II si acquistò non poca gloria colle sue guerresche imprese, disonorossi con atti orrendi di tirannia e ingiustizia, per cui fu chiamato il *crudele*, divenendo in odio ai sudditi per le sue dissolutezze e violenze usate alle più nobili dame senza pudore alcuno. Il vescovo di Cracovia s. *Stanislao* più volte avendo procurato scuotere il re dalla sua riprovevole condotta, giunse a minacciarlo di scomunica e poi lo privò della comunione de'fedeli, onde il re colle proprie mani barbaramente l'uccise agli 8 maggio 1079. Per questo orribile assassinio i vescovi raccolti in concilio gemettero. Contristato s. Gregorio VII da questo esecrabile delitto, esclamò essere ne-

cessario un tremendo castigo. Cancellò dal novero de'regni la Polonia nuovamente da lui eretta in reame, pronunziò Boleslao II decaduto dal trono, sciolse dal giuramento i sudditi, baroni o vassalli; dichiarò incapaci di qualunque ufficio ecclesiastico sino alla 4.ª generazione i discendenti de'complici del re, ed ordinò a Pietro arcivescovo di Gnesna che mettesse sotto l'interdetto tutta Polonia, secondo Longino. Boleslao II fuggito col figlio, trovò ricovero ospitale presso Ladislao I re d'Ungheria: ma nemmeno in quella remota contrada potè nascondersi dalla punizione della s. Sede, che lo inseguiva assidua e tremenda, oltre il rimorso. Al re Ladislao I scrisse s. Gregorio VII, che dovesse bandir dai suoi stati l'uomo grondante del sangue d'un martire: e Boleslao II cacciato di terra in terra, ramingò sino alla morte, che fu nel 1081, come riferisce Voigt, *Storia di Gregorio VII*, p. 504. Per tale avvenimento i successori di Boleslao II non furono più re fino al 1295 o meglio al 1309, ma solo principi.

Successe nel 1081 il fratello Uladislao I detto *Ermanno*, che ad onta del divieto di s. Gregorio VII, che avea proibito ai principi reali di prendere il titolo di re e di essere unti dai vescovi senza il permesso della s. Sede, l'imperatore Enrico IV lo fece coronare e consagrare a Gnesna. Domandò al Papa che fosse tolto l'interdetto al regno, e intanto ne fece riaprire le chiese: altri dicono che egli montò sul trono col favore di s. Gregorio VII. Sottomise la Pomerania ribellata, ed assegnò al suo figlio naturale Zbigniew per appannaggio la Masovia e altri ricchi dominii; tale prima divisione è l'epoca funesta in cui cominciarono gli smembramenti e le calamità che oppressero per due secoli la Polonia. Nel 1102 gli successe il figlio Boleslao III, e prese il solo titolo di duca nel timore di spiacere al Papa, che dopo la scomunica di Boleslao II avea proscritto il titolo di re in Polonia. Ribellatosi il fratello naturale lo fece uccidere, indi volle riparare il grave fallo con austera penitenza. Sconfisse gl'imperiali nel 1109 presso Breslavia, e riportò vantaggi nell'Ungheria e Pomerania. Disfatto poi dai russi, ne morì di malinconia, dopo aver diviso tra'suoi figli il regno in quattro parti, cioè la grande e la piccola Polonia, la Masovia, e la Slesia, in cui allora comprendevasi la Lusazia: fu uno de'sovrani più ragguardevoli della Polonia. I di lui figli, piccoli sovrani indipendenti, quantunque il duca di Cracovia possedesse una superiorità nominale, pretesero d'imitare il padre: la Polonia fu suddivisa all'infinito, ed il governo aristocratico de'signori sostituito al governo assoluto dei re. Nel 1138 o 1139 come primogenito successe Uladislao II, cui suo padre avea conferito il titolo di re, con autorità sopra i fratelli, benchè non possedesse che la 4.ª parte del regno. Volendo riunire le provincie divise, ne spogliò due fratelli, onde i vescovi ricorsero a Papa Eugenio III, che occupato nella crociata non diè risposta, ma poi scomunicò la regina Agnese, autrice de'mali che affliggevano la Polonia. I principi rifuggiti a Posen furono assediati; l'arcivescovo di Gnesna scomunicò Uladislao II, che battuto fuggì a Cracovia e fu deposto nel 1147, venendo innalzato al trono il fratello Boleslao IV, il quale assegnò a Uladislao II la Slesia, che d'allora in poi fu perduta per la Polonia. Eugenio III spedì un cardinal legato per la restaurazione del principe deposto, ma non venendo esaudito scomunicò i principi e fece chiudere le chiese nel 1149. L'imperatore Corrado III suocero di Uladislao II, colla condizione di essere riconosciuto per supremo signore, ne prese la difesa, ma inutilmente, rifiutandolo i polacchi, resistenti pure all'anatema rinnovato dal cardinal legato. Federico I imperatore ottenne pei di lui figli la Slesia, che d'allora in poi restò separata dal regno. Avendo Boleslao IV conquistato una parte

della Pomerania, la fece ammaestrare nel vangelo da s. *Ottone* vescovo di Bamberga. Nel 1168 il suo esercito fu tagliato a pezzi dai prussiani nelle loro paludi, indi regnò con saggia amministrazione, lasciando al figlio Lecco o Leszko i ducati di Masovia e Cujavia.

Micislao III figlio di Boleslao III nel 1173 divenne duca, indignò i polacchi col cattivo suo contegno, i quali nel 1177 gli tolsero la corona che offrirono al fratello Casimiro II signore di Sandomir e di Dublino, ma non l'accettò che a stento, facendogli omaggio anche Ottone figlio del deposto. Casimiro II si fece amare per la bontà e saviezza del suo governo, e voleva rinunziare al fratello, se non che i grandi del regno con ardire (che già cominciava a germogliare fra essi quello spirito d'indipendenza, che più tardi produsse le disgrazie della Polonia), gli rappresentarono che gli avrebbe rovinati tornandoli sotto il dominio d' un principe perverso e vendicativo. Allora Micislao III attaccò guerra, che il fratello per giovarlo non respinse con energia; nondimeno Casimiro II diè prove di valore, facendo tributario il ducato d'Hallicia o Alicia. Micislao III governò in qualche parte di Polonia dal 1199 al 1201 e morì nel 1202. Intanto Casimiro II nel 1180, come riporta Rinaldi, mandò ambasciatori al Papa Alessandro III colle costituzioni del regno perchè le confermasse. Furono ricevuti nel Tuscolo e benignamente trattati. Alessandro III in concistoro rese molte grazie ai polacchi, perchè erano stati costanti nella sua ubbidienza, non riconoscendo gli antipapi insorti contro di lui, come aveano fatto altre vicine nazioni. Longino riprodusse la formola con cui vennero confermati i detti statuti. Casimiro II col nome di *giusto* morì nel 1194, lasciando tre figli, Lecco V che gli successe, Corrado duca di Masovia, il cui ramo si estinse nel 1416, e Salome moglie del figlio d'Andrea re d'Ungheria. Del cardinal legato nel 1197 spedito in Polonia da Celestino III, parlai nel vol. XXXVII, p. 281. Osserva Hurter nella *Storia d'Innocenzo III*, vol. 2, p. 146, che la Polonia a questo tempo era fra tutti i paesi cristiani d'Europa quello che meno di tutti si avesse pratiche e commercio con Roma. Ripartito com'era in diversi stati particolari, non avea esso alcuna politica importanza, posto a paragone cogli altri regni. La civiltà romana e il consorzio germanico erano, dove più, dove meno, i legami che univano l'un con l'altro quasi tutti i popoli d'Europa. Or questi due elementi non conobbero i popoli slavi, alcuni de'quali furono solo posti in comunicazione con Roma per la religione e le discipline ecclesiastiche avute dall' occidente. Però questo poco filo d' unione bastò a renderli superiori agli altri popoli della medesima razza, e la chiesa latina essendo ordinata per ogni rispetto in modo assai più acconcio che non la chiesa greca, anche più salutare dovea esserne l'efficacia da lei esercitata sulle nazioni che riconoscevano la sua legge. Boleslao III col dividere la Polonia fra'suoi figli avea per lungo tempo affievolito il regno e sparsivi i semi di discordie intestine, sebbene uno di essi aver dovesse la dignità ducale e la preminenza sugli altri; ma quello appunto che dovea congiungerli li disgiunse. Nel 1194 Lecco V il *saggio* duca di Cracovia, fu pupillo preposto ai principi di Polonia, nè potè in tal condizione mantenersi, se non combattendo con vario successo contro lo zio Micislao III principe della Polonia superiore, alla morte del quale avendo la dieta di Cracovia, per partito posto dal palatino e da suo fratello, il vescovo di detta città, voluto imporre a Lecco V certe condizioni che a lui parvero incomportabili colla dignità sovrana, egli volle piuttosto rinunziarla fra le mani di Uladislao III figlio di Micislao III, che ottenerla a danno delle sue prerogative o doverla conquistare con l' armi. Pur nondimeno insorse contro di lui il suo vas-

sallo Romano principe d' Uladimiria e d'Hallicia, di religione greca, chiamati i russi in aiuto suo; ma nel 1205 in Zawichost fu rotto in battaglia da Lecco V e perdè principato e vita con gran perdita de'russi. Volendo poi Lecco V unire gli stati dell'ucciso a'suoi, nel 1208 ne fece tributo alla chiesa romana e ad Innocenzo III, dal quale gli ebbe di nuovo in feudo, e il Papa fu contentissimo di ricevere sotto la protezione di s. Pietro la persona e il paese di questo principe, tanto più che la Polonia intiera teneasi per tributaria della s. Sede, come si apprende da Cromer e da Alberico citati da Hurter.

Uladislao III eletto nel 1203 duca di Cracovia, divenuto duca di Polonia per la virtuosa moderazione del valoroso Lecco V suo cugino, colle proprie violenze disgustò la nazione, per cui fu deposto nel 1207 dai grandi, che invitarono Lecco V a Cracovia per riprendere le redini del governo. Tuttavolta Uladislao III per retaggio paterno conservando la gran Polonia, ivi tutto pose in disordine per le sue ingiustizie, massime contro il clero e l'arcivescovo di Gnesna Enrico, zelante dell' onore di Dio e del chiericato, che voleva trarre dalle immoralità in cui miseramente era caduto con iscandalo de' popoli. Per le necessarie riforme e per avere appoggio, Enrico ricorse ad Innocenzo III, che gl'impose di non ordinare che degni ecclesiastici e bandir dalle chiese le indecenze e le rappresentanze teatrali che le deturpavano. Colpiti gl'indegni chierici dalle austere disposizioni dell'arcivescovo, ricorsero al duca già usurpatore de'diritti della Chiesa, che di prepotenza conferiva i benefizi spettanti a Enrico, a cui tolse le reliquie, i sacri arredi e il tesoro della chiesa, ne sequestrò i beni, lo fece custodire presso la cattedrale, carcerando vari ecclesiastici. L'arcivescovo fuggì e si recò in Roma a portar le sue querele a Innocenzo III, che da altre parti ne avea ricevute contro le crudeltà di Uladislao III. A questi energicamente scrisse il Papa, perchè si emendasse dei suoi gravi falli, minacciando le censure della Chiesa. Nulla avendo conseguito, Innocenzo III autorizzò l' arcivescovo a scomunicarlo coi suoi aderenti, ed invocò i sussidi de'vescovi polacchi pel loro confratello esule per difendere le ragioni comuni. Per la presenza in Roma dell'arcivescovo di Gnesna, Innocenzo III prese piena cognizione dello stato della chiesa di Polonia, onde diè opera a regolare la disciplina ecclesiastica e rimuovere gli abusi, principalmente dei duchi nell'appropriarsi l'eredità de'vescovi, e intrudersi nelle loro elezioni a danno de' capitoli: per questi e altri gravami Innocenzo III concesse all'arcivescovo la dignità di suo legato, onde procedere con maggiore autorità e vigore. Tornato Enrico in Polonia convocò un sinodo, ove fece giurare ogni ecclesiastico che avesse concubina di cacciarla, come attesta Duglosz, *Hist. polon.* Inoltre Innocenzo III scomunicò il vescovo di Posen per non rispettare i suoi ordinamenti, e prese altre provvidenze sui bisogni della chiesa polacca. Non cessando Uladislao III dalle sue violenze, fu nuovamente scomunicato e deposto, laonde espulso dai suoi stati, morì nell'esilio l'anno 1231. Già fino dal 1227 a Lecco V era successo Boleslao V il *casto* al trono ducale di Polonia, ma dopo essere stato sotto la protezione di Enrico duca di Slesia il *barbuto*, uscì di minorità solo nel 1237. Avendo sposato s. *Cunegonda* figlia di Bela II o IV re d'Ungheria, com'essa fece voto di castità, siccome timido e condiscendente. Eppure non aveva la Polonia più d'allora avuto mai bisogno d'essere governata da un principe fermo ed operoso. I tartari vi penetrarono nel 1240 e Boleslao V fuggì presso il suocero e poi in un monastero di Moravia: la nobiltà polacca si rifugiò in Ungheria, ed il popolo si nascose dentro le foreste. Aperta ai tartari e senza difesa l'infelice Polonia, fu posta a sacco e desolata; distrussero Kiovia, manomisero

Sandomiria, e si ritirarono quando li sconfisse Varadimiro palatino di Cracovia. Ritornati a combattimento, vinsero il palatino, depredarono e arsero Cracovia. Rivoltisi contro Breslavia piena di popolo e di ricchezze, alle preghiere di s. *Ceslao* fu liberata, avendo Dio mandato una colonna di fuoco che costrinse i barbari alla fuga. In questo mezzo s. *Edwige* duchessa di Polonia (come vedova di Enrico il *barbuto* duca di Slesia, che per un tempo era stato duca della gran Polonia quando fu caceiato Uladislao III, e morto santamente nel 1238, onde il suo primogenito Enrico il *pio* per 3 anni fu duca della grande e piccola Polonia e di Slesia), lasciato il monastero di Trebnitz, dove conduceva vita religiosa, si ritirò colle monache di cui era abbadessa la figlia Gertrude in Lignitz, mentre il duca Enrico suo figlio con autorità apostolica adunato un esercito di crociati con eroismo combatteva i nemici, vi perdè la vita e con essa le armi cristiane la vittoria che già piegava a loro favore. La santa avea già predetto la morte del figlio, e virtuosamente si consolò uniformandosi alla divina volontà, tutto narrando Rinaldi all'annò 1241. Boleslao V dispregiato dai sudditi che avea vilmente abbandonati, uscì dal suo ritiro dopo partiti i barbari, i quali nel 1260 depredarono di nuovo le provincie di Lublino, Sandomir e le vicinanze di Cracovia. Il duca rientrò ne' suoi stati donde n' era ripartito, e nel 1265 sconfisse i jadzvingi altri invasori. Nel 1266 il palatino di Cracovia vinse i ruteni o russi coi tartari numerosissimi, per le orazioni di s. Cunegonda ed il patrocinio de' ss. Gervasio e Protasio, in venerazione presso i polacchi, come scrive Rinaldi; ma nel 1267 l'esercito di Boleslao V fu disfatto dai russi. Sotto Boleslao V il Papa Innocenzo IV, che canonizzò s. Stanislao, spedì due legati in Polonia; nel 1247 il cardinal *Capocci*, nel 1251 Pantaleone poi *Urbano IV*; mentre nel 1267 il cardinal legato *Guido* di Borgogna celebrò un concilio a Breslavia. Nel 1276 Clemente IV canonizzò s. Edwige. Compianto dal clero e disprezzato dai grandi e dal popolo, morì Boleslao V nel 1279, dopo aver adottato Lecco VI il *nero* duca di Cujavia e fattane confermar la scelta con una specie di elezione nazionale. Nel 1282 volendo i jadzvingi vendicarsi de' polacchi che li aveano battuti, si collegarono coi lituani; ma Lecco VI duca di Cracovia e di Sandomir, col patrocinio di s. Michele arcangelo, ne fece strage senza perdere un soldato; indi vinse il duca di Masovia Corrado, perdonando al palatino di Sandomir e agli abitanti la ribellione. Nel 1287 i lituani, i ruteni, i samogizi oppressero la Polonia, onde Lecco VI avendo ottenuto dal Papa contro loro la crociata, questa in vece rivolse a danno di Corrado; ma Dio lo punì coll' invasione de' tartari, colla peste, colla sterilità de' campi, coll' inondazione e con altri flagelli. Immenso fu il male recato dai tartari, segnatamente in Uladimiria, ove predarono migliaia di donzelle. Tuttociò in punizione pure delle usurpazioni commesse dai principi polacchi sulle ragioni e sui beni della Chiesa; in questo tempo Enrico duca d'Uratislavia vessando il vescovo Tommaso, ne fu pentito e lo reintegrò del tolto.

Nel 1289 per morte di Lecco VI incominciò l'interregno che durò fino al 1295: per le devastazioni de' tartari, tanta fu la miseria del paese, che i piccoli principi polacchi furono costretti chiamar colonie tedesche per ripopolare le loro città deserte. Nell'interregno i dominatori di Polonia ebbero il titolo di governatori. Uladislao IV il *piccolo* dopo Lecco VI fu eletto capo della monarchia, ed acclamato dal clero e dalla nobiltà del palatinato di Cracovia, contro gli abitanti della città che aveano eletto nel 1290 Enrico duca di Breslavia, il quale colle sue truppe costrinse l'emulo a salvarsi vestito da religioso. Morto Enrico insorsero tre competitori alla corona: Uladislao IV, Ven-

ceslao II re di Boemia, e Premislao o Przemislao duca della gran Polonia. Il partito di quest'ultimo avendo prevalso, egli fu consagrato e coronato a Gnesna nel 1295, e secondo alcuni prese il nome di re e si chiamò Premislao II. Nel 1296, dopo morte violenta di esso, Uladislao IV fu di nuovo scelto dalla dieta del regno, ma solo assunse il titolo di sovrano della Polonia, *dominus regni Poloniae*. Nel 1300 i nobili in dispregio de'giuramenti lo dichiararono decaduto dai suoi diritti, chiamando alla corona Venceslao II, che fu consagrato re. Cacciato dalle sue terre Uladislao IV, si ricoverò in Ungheria e di là in Roma, ben accolto da Bonifacio VIII. Questi altamente disapprovò che il re boemo avesse osato prendere la corona polacca senza consultarne la s. Sede. Spedì un legato in Polonia, con ordine d'impiegare ogni mezzo per allontanare Venceslao II e reintegrare Uladislao IV. Il Papa scrisse al re boemo. »Senza essere stato chiamato dal Signore, voi avete avuto la presunzione temeraria d' andare di vostra propria autorità in Polonia, di nominarvi re, in onta alla sede apostolica a cui appartengono, com'è noto, le provincie della Polonia. Noi vi facciamo divieto, ec. ". Uladislao IV reduce da Roma, entrò nel ducato di Cracovia. Il suo partito nel 1305 si fortificò colla morte di Venceslao II: suo figlio, che assunse il titolo di re, fu assassinato mentre marciava su Cracovia, onde Uladislao IV fu nuovamente riconosciuto da tutti i palatinati, ad eccezione della gran Polonia, che scelse Enrico duca di Glogaw nella Slesia. Questi essendo morto nel 1309, la nobiltà di quel palatinato elesse Uladislao IV che fu in tal guisa riconosciuto solo sovrano della Polonia. La Pomerania orientale ancora lo riconobbe, mentre i cavalieri teutoni coll'impadronirsi di Danzica e de'paesi situati alla destra della Vistola, furono cagione d'una guerra crudele che desolò 157 anni la regione, sino al trattato di Thorn. Siccome Giovanni re di Boemia formava pretensioni sulla corona di Polonia, Uladislao IV inviò ambasciatori in Avignone a Giovanni XXII, richiedendo che volesse riconoscerlo e ornarlo del titolo reale. Il re di Boemia mandò ancora i suoi per ciò impedire, pretendendo appartenergli il regno: però lo negarono i polacchi, dichiarando spettare a Uladislao IV il principato per legittima successione. In suo favore era ben disposto il Papa, ma temeva scontentare il competitore boemo. L'arcivescovo di Gnesna primate ed i suoi suffraganei, coi nobili del regno, ancor essi aveano ricorso alla s. Sede in questo affare, perchè il regno era immediatamente soggetto alla chiesa romana, in segno della quale soggezione pagava ogni anno il censo chiamato *denaro di s. Pietro*, come riporta Rinaldi a detto anno. Giovanni XXII scrisse ai vescovi e nobili polacchi. » Noi non pronuncieremo ora sulla promozione del duca Uladislao, che voi ci avete domandata. Con ciò per altro non intendiamo di recare pregiudizio nè ai vostri diritti, nè a quelli degli altri, lasciandovi ogni libertà d' usarne come v' aggradirà ". Laonde fu stabilita la coronazione di Uladislao IV, e la ceremonia, che sotto i re e duchi precedenti si era fatta a Gnesna, seguì a Cracovia. Uladislao IV vi fu consagrato del pari che la regina Edwige sua sposa, e scrivendo poi al Papa s'intitolò, *re di Polonia per la provvidenza di Dio e della sede apostolica*. Uladislao sostenne diverse guerre contro i cavalieri teutonici, e pianse il termine de' principi russi o ruteni di Kiovia, ch'erano stati lo scudo della Polonia contro le torme de'tartari, sovrani della Russia rutena. I principi polacchi di Slesia, obliando la loro origine, si erano assoggettati al re di Boemia, che minacciava Posnania e Cracovia, primarie città del regno, per le pretensioni che re Giovanni avea sulla Polonia, quali erano comuni a Lodovico V imperatore, considerandola come avesse un tempo appar-

tenuto all' impero; onde con alleanze e parentele si munì contro tali nemici. Morì il re Uladislao IV in Cracovia nel 1333 con lode di prudente, generoso, attivo e coraggioso. Gioachino Lelewel nel 1826 pubblicò in Varsavia: *Del ristabilimento della Polonia sotto Uladislao IV.*

Casimiro III il *grande* figlio del precedente, già segnalato per valore e sovrano dell'alta Polonia fatto dal padre, gli successe. Coi cavalieri teutoni, perpetui nemici della Polonia, convenne a prolungar la tregua stabilita, con riprendersi Cujavia e rinunziando alla Pomerania; vedendo i cavalieri tergiversare, ricorse alla s. Sede per ottenere giustizia, che decise in favore del re e scomunicando i cavalieri, i quali ricorsero a Lodovico V imperatore. Non avendo Casimiro III figlio maschio, ed essendo l'ultimo dell'illustre stirpe de'Piasti, nel 1339 scelse per successore Luigi d'Angiò figlio del re d'Ungheria e di sua sorella Elisabetta. Poco dopo s'impadronì della Russia, che avea altre volte appartenuto alla Polonia, si pacificò nel 1343 coi teutonici, e conquistò quasi l'intiera Slesia, ma non ritenne che la provincia di Frankenstein. Costrinse alla ritirata i tartari e disfece i boemi. Nel 1347 nella dieta di Wilslicza ordinò la rifusione delle leggi ad abili persone, e le sue ordinanze furono accettate. Le paterne sollecitudini per la classe più abbietta de'sudditi, gli valsero il titolo di *re de'contadini.* Ricondusse le arti ne' suoi stati, che fortificò; fondò spedali, collegi e università. Tolse ai lituani quanto possedevano nella piccola Russia, che poi perdette; ma nel 1366 gli ritolse la Russia rossa, lasciando a due signori in feudo la Volinia e il palatinato di Beltz. Papa Urbano V lo ammonì ad abbandonare le scandalose tresche, ripigliando la moglie dalla quale erasi diviso. Morì nel 1370, le sue grandi qualità fecero obliare i suoi difetti e la sregolata passione per le donne, fra le quali un'Ester ebrea che ottenne molti privilegi, di cui gli ebrei hanno goduto in Polonia. Fino a questo principe i polacchi non aveano avuto re che tolti nel loro seno; cominciarono allora ad eleggerne stranieri, e questa fu una delle prime cause delle turbolenze che hanno desolato il regno. Il nipote Luigi I d'Angiò che dal 1342 era re d'Ungheria, fu acclamato re di Polonia, e salendo sul trono confermò con giuramento gli antichi diritti de'polacchi. Nondimeno annullò il testamento del zio, relegò le figlie in Ungheria, tolse i palatinati ai loro titolari e si alienò il cuore de' polacchi. Affidò la reggenza a Elisabetta sua madre e preferì il soggiorno in Ungheria; ma i consiglieri della regina suscitarono una sollevazione che l'obbligò a fuggire nel 1376. Il re fece ritorno in Polonia nel 1377 e morì a Tyrnau nel 1382. La sua figlia Edwige gli successe per elezione de'magnati polacchi, a condizione che non si mariterebbe se non previo il loro consenso. Ne ricercò la destra Jagellone duca di *Lituania* rinomato per valore, che piacque alla regina per le sue qualità personali, ai magnati pei vantaggi cui offriva l'unione della Lituania alla Polonia, onde la sposò nel 1386, assumendo il nome di Uladislao V, del quale parlai a Lituania. Si accattivò l'affetto de'nuovi sudditi, rispettandone i privilegi, onde potè trasmetterne lo scettro a'suoi discendenti. Nel grande scisma insorto nel 1378 contro Urbano VI, la Polonia restò a questi fedele, ripugnando agli antipapi d' *Avignone:* il Papa volle creare cardinale il principe di *Lignitz* della regia stirpe di Polonia, ma non accettò e fu vescovo di Breslavia. Il successore Bonifacio IX nel 1391 spedì per legato in Polonia e Lituania il vescovo di Massa Gabrielli, di cui nel vol. XLIII, p. 233. Avendo il re perduta Edwige, sposò Anna nipote di Casimiro III, indi ricusò la corona boema. I teutoni di Prussia stancarono la sua prudenza, onde entrato ne'loro dominii li costrinse alla tregua che al solito ruppero. Nel 1409 man-

dò i suoi ambasciatori al concilio di *Pisa* e poi a quello di *Costanza* per l'estinzione dello scisma. Nel 1410 con gran strage riportò vittoria sui teutoni, il cui superbo gran maestro avea mandato a lui e al duca di Lituania due spade per provocarli a battaglia. Occupata tutta la Prussia, usò moderazione e venne a patti, sebbene i turbolenti cavalieri lo tennero occupato finchè visse. Adoperandosi per l'unione della chiesa greca colla romana con religioso zelo, Martino V lo ringraziò con lettere, e ad esempio di altri Papi che a lui aveano concessi molti privilegi per aver propagato il cattolicismo, glieli confermò e lo dichiarò vicario (come fece col principe di Lituania) della chiesa romana ne'suoi stati, per meglio dilatare la fede e ridurre i greci all' ubbidienza della s. Sede, come riferisce Miechovita o Michovia, lib. 4, cap. 25, ed io notai nel vol. XXXVII, p. 30. Terminò i suoi giorni nel 1434, e la Polonia lo celebrerà sempre tra i più grandi de' suoi re. Il figlio Uladislao VI, nato dalla 4.ª moglie, che a preghiere del padre avea avuto a padrino Martino V, gli successe; ma benchè riconosciuto dalla dieta, non essendo disposto confermare gli antichi privilegi, incontrò qualche difficoltà e fu coronato re. Eletto nel 1440 re d'Ungheria, vi si portò e fu ucciso a' 10 novembre 1444 col cardinal *Cesarini* legato di Polonia e Ungheria, nella battaglia di Varna vinta da Amurat II.

Casimiro IV fratello del defunto e duca o gran principe di Lituania, preferendo il suo ducato, ripugnante accettò la corona nel 1445, ma appena consagrato nel 1447 rifiutò sottoscrivere agli obblighi che la repubblica esigeva dai suoi re, ed affrettossi a tornare in Lituania, ove dimorò quasi sempre, ingrandendola a spese della Polonia, per cui ne restarono sdegnati i polacchi. Nello scisma dell' antipapa *Felice V*, questi per cattivarsi la benevolenza de'polacchi creò cardinale Dolivac arcivescovo di *Gnesna* che avea consagrato il re, con quel rito accennato alla sua biografia. Avendo Casimiro IV mandato in Roma i suoi ambasciatori a prestare ubbidienza a Nicolò V per la sua elevazione al pontificato, il Papa fece partire con loro il suo legato, il quale presentò al re la *rosa d'oro benedetta* e altri pegni di sua benevolenza, incaricandolo di assolvere il cardinal *Olyniz* vescovo di Cracovia, l' università di questa città e l'arcivescovo di Gnesna fautori dell'antipapa, argomento che già trattai ne' vol. IV, p. 167, XVIII, p. 170, XXXI, p. 245. Nel 1451 Nicolò V scrisse caldissime lettere al re per aiutare Giovanni III re di Cipro in guerra coi turchi, concedendo ad istanza del cardinal Olyniz per tutto il regno di Polonia e pel granducato di Lituania l'indulgenza plenaria del giubileo a chiunque gli avesse prestato soccorso: il giubileo durò da dicembre al fine di agosto 1452, come leggo in Zaccaria, *Dell'anno santo*, p. 205. Nella dieta tenuta nel 1453 in Petricaw o Petrikau i polacchi per garantire l' integrità dello stato formarono una confederazione se il re persisteva a non difenderlo, e la giurarono in sua presenza. La Prussia stanca de'cavalieri teutoni li cacciò e si diè a Casimiro IV, ma ne risultò lunga guerra con alternativi successi; finalmente i cavalieri si arresero nel 1466 pel trattato di Thorn, in cui la Prussia prese il nome di *reale* o *occidentale*, ritenendo i teutoni la *ducale* o *orientale* come feudo della Polonia, la quale estese alla Prussia occidentale le sue frontiere. Ricusando le provincie contribuire sussidi, fu statuito che ogni palatinato mandasse due nunzi terrestri per esaminar nelle diete gli affari del governo, istituzione che in appresso produsse gravissimi mali. I boemi elessero loro re Uladislao suo primogenito, e gli ungheresi s. *Casimiro* secondogenito che meritò gli onori dell'altare. Paolo II scomunicò Pogebrac pretendente al regno di Boemia, che spettava a Casimiro IV per Elisabetta sua moglie. I tartari

infestando la Podolia e la Lituania, questa comprese che la propria sicurezza dipendeva dall' unione colla Polonia; il re affidò l'esercito al figlio Alberto che sconfisse il nemico, aiutato da Innocenzo VIII che perciò avea fatto bandir la crociata contro i barbari. Casimiro IV morì nel 1492 in Grodno, solo compianto dai lituani. Giovanni Alberto suo figlio gli successe, il cui fratello Federico di *Polonia* fu creato cardinale da Alessandro VI, il quale prendendo la difesa de' veneziani contro i turchi, esortò il re a fare con altri principi un diversivo sugli ottomani e nel 1500 gli spedì un legato. Morendo nel 1501, la dieta de' grandi preferì al re di Boemia Alessandro altro figlio di Casimiro IV granduca di Lituania, perchè questa restasse unita alla Polonia, e per estinguere gli odii fra i due popoli. Di fatto i lituani lusingati dal rivedere la corona reale sul capo del loro duca, acconsentirono all' unione de' due stati, a condizione di aver diritto di suffragio nell'elezione dei re polacchi. Debole monarca regnò il favorito Glinski, mentre i tartari tribolarono la Lituania, poi tagliati a pezzi sul Niemen. Spirò in Wilna nel 1506, indolente, taciturno e melanconico.

Sigismondo I il *grande*, altro figlio di Casimiro IV, letterato, duca di Glogaw e governatore della Slesia, si guadagnò la stima de' popoli e l' affetto de' grandi. I polacchi con fiducia lo elevarono al trono e coronarono nel 1507. Infestando i russi annualmente la Polonia e guidati dall'ambizioso Glinski già governatore dei lituani, furono investiti dal re oltre il Boristene, che fece porre a sacco i dintorni di Mosca e solo a dure condizioni accordò la pace. Cacciò dalla Podolia i vallachi, si oppose alle pretensioni dei teutoni e nel 1514 fece a pezzi i russi, sempre disfatti e mai vinti, che pel tradimento di Glinski aveano preso Smolensko. Andò a Vienna coi re fratelli e si pacificò lealmente con Massimiliano I che avea provocato i russi alle ostilità, indi presso gli elettori favorì Carlo V, cui restò ligio. Temuto dai vicini, quanto amato dai sudditi, non perdè mai di vista l'ordinamento delle finanze ed il ricupero dei dominii della corona alienati dal fratello, mentre da Leone X vide canonizzato l'altro s. Casimiro martire della castità. A questo Papa appena eletto avea spedito una ambasceria con Giovanni arcivescovo di Gnesna alla testa, a prestare la solita ubbidienza e riconoscerlo quale vicario di Gesù Cristo, come per assistere al concilio Lateranense V in nome della nazione. Leone X procurò pacificarlo coi teutoni e ricevè in pubblico concistoro gli ambasciatori, ove l' arcivescovo pronunziò commovente orazione, non senza lagrime, onde si facesse lega tra il Pontefice ed i principi per reprimere i tartari, i moscoviti ed i turchi che facevano frequenti stragi, ed altrettanto perorò nel senato veneto. Il Rinaldi all'anno 1514 narra la spedizione del nunzio Pisone al re Sigismondo I ed ai moscoviti: Leone X ebbe pure a suo nunzio in Polonia Zaccaria Ferrier. Sigismondo I ritardò i progressi infausti della pretesa riforma religiosa nei suoi stati, dichiarando incapaci d'esercitare pubblici impieghi que'che avessero cambiato culto, e vietando a'polacchi di frequentare le università di Germania; ma l'esempio de'grandi e di qualche vescovo non poteva a meno di trovare imitatori. Il Bernini, *Hist. dell'eresie*, t. 4, p. 396, attribuisce l' introduzione dell' eresia in Polonia a Francesco Stancaro mantovano professore di teologia in Prussia, ed all'apostasia del marchese di questa Alberto di Brandemburgo gran maestro dei teutoni; per cui il Rinaldi all'anno 1526 deplora come re Sigismondo I, il quale avendo vivamente supplicato la s. Sede per la soppressione di quell'ordine alla Polonia sempre infesto, cedè in feudo la Prussia ad Alberto, osservando che Dio lo punì con fare perdere alla sua stirpe i reami di Boemia e Ungheria. Nondimeno Rinaldi loda il re per aver preserva-

to la Polonia dall'eresia *Luterana* (*V.*), con reprimere severamente gli eretici e predicanti di Danzica. Molti sacerdoti e monaci, vinti dall'allettamento de'piaceri, contrassero matrimoni, quindi saziate le loro sfrenatezze tornarono alla chiesa cattolica, il che con molto zelo curò l'arcivescovo di Gnesna quale legato della s. Sede: ma trovando gravi difficoltà ne'religiosi apostati, per la vergogna di ritornare ne'chiostri, Clemente VII ordinò che, condannata pubblicamente l'eresia, vestissero come i preti secolari, dispensandoli dal ritornare ne'conventi e monasteri. Nel 1527 i polacchi nella Lituania riportarono vittoria sui tartari e ne fecero strage. I polacchi derogando alle leggi fondamentali del regno, dierono a Sigismondo I una testimonianza assai notabile di affezione, eleggendo nel 1530 a succedergli il suo figlio Augusto d'anni 10, ed il re visse abbastanza per educarlo. Nel 1532 Clemente VII esortò gli ambasciatori polacchi residenti in Roma ad insinuare al loro sovrano di unire le sue forze a quelle degli altri principi per opporsi ai progressi de'turchi minaccianti l'Ungheria. Il successore Paolo III mandò in Polonia Medici (poi *Pio IV*) commissario dell'esercito pontificio contro i turchi ed i luterani. Morì Sigismondo I nel 1548, lasciando la sua memoria in venerazione, avendo raddolcito i costumi de'polacchi, ispirato il genio delle arti e delle scienze che coltivò: molte città gli devono abbellimenti e fortificazioni per preservarle dalle invasioni de' popoli vicini. Bello nella persona, la sua affabilità guadagnava tutti i cuori.

Sigismondo II Augusto I, allevato da Buona Sforza sua madre nella mollezza, sedotto dalle attrattive di Barbara Radziwil, la sposò segretamente e rese noto il matrimonio nel succedere al padre Sigismondo I: la dieta non volle riconoscere questa unione, ma il re con fermezza si difese e riguadagnò il favore de'nobili. La regina fu coronata, morendo poco dopo, pianta dai polacchi che tardi ne apprezzarono le qualità. Malgrado i lodevoli provvedimenti di Sigismondo I, le nuove opinioni nate in Germania fatto avevano grandi progressi in Polonia, narrando Contin, *Diz. dell'eresie*, Lutero § 9, che nel 1520 un luterano si portò in Danzica per istabilirvi il luteranismo, procedendo nell'empio apostolato con molta cautela e insegnando solo nelle case particolari; che nel 1521 un francescano apostata predicò apertamente contro la Chiesa romana e persuase moltissimi: questi nuovi proseliti cacciarono i cattolici dalle cariche che occupavano, empiendo la città di turbolenze. Ricorsi i cattolici a Sigismondo I, si portò a Danzica, espulse i magistrati intrusi, punì severamente i sediziosi ed interdisse ai luterani ed evangelici l'adunarsi. Tuttavia i luterani continuarono segretamente a spargere le loro erronèe dottrine per la Polonia, facendo proseliti e attendendo l'opportunità per dichiararsi pubblicamente. Questo tempo giunse sotto Sigismondo II, il quale per gli sponsali colla Radziwil, avendo bisogno del consenso de'palatini e del senato, usò tutti i riguardi e la condiscendenza colla nobiltà. Molti signori e palatini adottarono le opinioni di Lutero, onde fecero pubblica professione della sedicente riforma che si stabilì a Danzica, nella Livonia e in molti palatinati. In breve la Polonia divenne l'asilo de'riformatori, come Blandrato, Lelio Socino, Okino, Gentili e molti altri, i quali formarono un partito che allarmò cattolici e protestanti. Divenuta Polonia piena di sette laceranti il cristianesimo, fra loro si fecero guerre crudeli, solo unendosi a danno de'cattolici, che per la loro potenza costrinsero ad accordargli libertà di coscienza sotto molti re, in virtù del *Pacta conventa*; per questo ai polacchi fu permesso di essere *ussiti, luterani, sagramentari, calvinisti, anabattisti, ariani, sociniani, antitrinitari, triteisti, unitari*, ec., quindi la tolleranza de' culti. Il più de' magnati

che desideravano l'abbassamento del potere sacerdotale, si dichiarò pei riformati; lo zelo ardente de' vescovi in perseguitar gli eretici ne accrebbe il numero; Danzica che avea abbracciata la *Confessione augustana* (*V.*), ne fu colpita, per cui nel 1552 si pose sotto la protezione dell'imperatore Carlo V che avea accordato libertà di coscienza; ma Sigismondo II portatosi a Danzica, pe' suoi provvedimenti conservò quell'importante città alla Polonia. Nel 1556 tolse ai teutoni la Livonia e disfece i russi in più incontri. Facendo divorzio con Caterina d'Austria, non lo approvarono nè il senato, nè la s. Sede: per vendicarsi del rifiuto di Pio IV favorì i protestanti e ristabilì nelle dignità i deposti dal padre. A Pio IV da alcuni fu attribuita la dispensa di matrimonio dopo gli ordini sagri contratto dal dottissimo polacco Stanislao Oricovio, chiamato il *Demostene della Polonia*, già domandata a Giulio III, contrariata dal celebre Luigi Lippomano (tenne un concilio a Lemberg o *Leopoli*, *V.*), che nel 1556 Paolo IV avea spedito nunzio in Polonia, indi trattata da Bernardo Buongiovanni vescovo di Camerino che Pio IV nel 1559 mandò al re di Polonia per nunzio. Questo grave punto con squisita critica ed erudizione svolse il gesuita Zaccaria, *Dissert. varie*, t. 2, dissert. 8.ª Conchiude che probabilmente Pio IV nel mandare in Polonia il celebratissimo *Commendone* (*V.*), abbia data in voce istruzione di avvertire i vescovi del regno che, attesi i meriti dell'Oricovio e per evitare ogni turbolenza, nol molestassero sul suo matrimonio, e di farne consapevole l'Oricovio medesimo per quiete di lui, senza pubblica dispensa per non ferire con deroghe i recenti decreti del concilio di Trento accettati dalla nazione. Quanto alla nunziatura del Commendone, il can.° Masetti nella bella *Dissert. sulle nunziature apostoliche*, descrivendo a p. 23 e seg. quella di Polonia disimpegnata egregiamente dall'illustre prelato, al Commendone dà il merito di averla preservata dal perdere la religione cattolica, per la deplorabile condizione in cui trovò la Polonia. La prudenza e l'avvedutezza del nunzio evitò le pericolose insinuazioni di ambizione e di vendetta di Giacomo Ucangio arcivescovo di Gnesna e di Filippo Padruvio vescovo di Cracovia che lo consigliavano a procedere contro Sigismondo II con rigori, che avrebbero sottratto tutto il regno all'obbedienza del Pontefice. In vece con l'efficacia di sue parole cangiò l'animo del re a cacciar gli eretici, a impedire il nazionale convento, ed a lui e al senato persuase l'accettazione del tridentino concilio; come pure si oppose validamente al riconoscimento del ripudio della regina Caterina, a fronte del triste esempio dato da Enrico VIII re d'Inghilterra, nè valsero le suppliche, i doni e le promesse regie; così stornò la propagazione dell'eresia ed il pericolo dello scisma che minacciava la Polonia, introducendovi la compagnia di Gesù che presto ne divenne benemerita, per quanto dissi nel vol. XXX, p. 143. Creato Commendone cardinale tornò in Polonia, ove si trovava mentre in Roma si eleggeva s. Pio V. Il Catena nella vita di questi riporta che spedì nunzi in Polonia i prelati Giulio Ruggieri e Vincenzo Portico lucchese arcivescovo di Ragusi, incaricando il primo di esortare Sigismondo II a rispettare la religione e non permettere innovazioni sulla libertà ecclesiastica; commettendo al secondo di distogliere il re dal passare ad altre nozze vivendo Caterina, e di non domandar la *comunione* sotto le due specie, ordinandogli di spedire ogni rescritto senza emolumento: il Portico ottenne dal re che facesse sedere presso di sè nel senato il celebre cardinal Osio, che qual vescovo di Warmia occupava tra' vescovi il 7.° luogo, e che al cardinale legato in tutti i luoghi egli dasse la destra. Essendosi interrotta l'offerta del *denaro di s. Pietro*, per le dispense accordate ai re dai Papi per tempo deter-

minato, Sigismondo II ed i buoni sudditi si contentarono di pagarlo a s. Pio V, che non lo fece riscuotere per prudenza, benchè vi fu chi consigliava si erogasse ai luoghi pii del regno, previa l'assoluzione del tributo impagato. Per le sollecitudini di s. Pio V il re fondò tre collegi ai gesuiti, a'quali lasciò una libreria valutata scudi 20,000; e nel 1569 unì irrevocabilmente alla Polonia la Lituania, rimasta sino allora nella sua famiglia. Morì nel 1572 a Kouyssin e con lui si spense la stirpe dei Jagelloni. Incoraggì le arti e i dotti, si fece amare per l'affabilità; lento a risolvere fu detto *il re di domani;* la storia gli rimprovera la passione pei piaceri e l'indifferenza religiosa. De'funerali celebrati in Roma feci cenno nel vol. XXVIII, p. 60.

Nell'interregno il cardinal Commendone, che trovavasi in Polonia d'ordine di s. Pio V per determinare il re contro i turchi, e gli avea presentato considerabili soccorsi per parte di Gregorio XIII, procurò il mantenimento della pace, e superate grandi difficoltà contribuì all'elezione d'Enrico di Valois duca d'Angiò in re di Polonia nel 1573, onde Gregorio XIII gl'inviò le sue congratulazioni per Serafino Olivieri uditor di rota colla *rosa d'oro benedetta*. Nel vol. XXVII, p. 17 e seg. parlai dei meriti di questo principe, come fu coronato a Cracovia, e che divenuto re di Francia col nome di Enrico III, lasciò la Polonia, ad onta degl'impedimenti che vi frapposero i polacchi, ai quali era accetto. Aspirò a succedergli Massimiliano II imperatore, favorito dal Papa e da parecchi senatori, ma il resto della nobiltà e l'impegno di Amurat III imperatore de'turchi fece eleggere nel 1575 Stefano Battori principe di Transilvania, a condizione di sposare Anna Jagellone sorella di Sigismondo II, e furono coronati in Cracovia. Gregorio XIII procurò collegarlo nella lega pel ricupero dell'Inghilterra al cattolicismo, e nel 1579 ricevè il suo ambasciatore che nel regio nome gli prestò ubbidienza in concistoro pubblico, nella sala regia del Vaticano. Inutilmente quello di Francia genuflesso prima ch'entrasse protestò perchè tale riconoscimento non pregiudicasse le ragioni d'Enrico III che pretendeva conservare la corona polacca. Indi il Papa s'interpose con Filippo II re di Spagna pei dissapori insorti col re Stefano, con felice successo. Questo re gloriosamente regnò su tutte le provincie, tranne Danzica divota all'Austria, che però costrinse a riconoscerlo. Sostenne la guerra contro i russi, che sconfisse in diverse pugne, obbligandoli a cedergli la Curlandia e parte della Livonia e quanto aveano occupato in Lituania, restituendo loro le piazze prese in Moscovia per mediazione di Gregorio XIII. Quindi si dedicò al governamento del reame e alla disciplina dell'esercito, cui formò quella cavalleria che divenne il nerbo della nazione, e si rese formidabile ai moscoviti e ai turchi. Assoldò i cosacchi e li oppose ai tartari. Inviò a Gregorio XIII il nipote Andrea *Battori* con importanti commissioni, ed il Papa lo creò cardinale. Morì Stefano in Grodno nel 1586 di collera contro l'insorta Riga, mentre stava per dichiarare guerra ai turchi, trattando con Sisto V la conquista di Moscovia: fu encomiato per valore, sagacità e animo benefico. Sisto V diè per protettore alla Polonia il nipote cardinal *Peretti*, e spedì un nunzio in Polonia per assistere all'elezione del successore, che nel 1587 cadde su Sigismondo III nipote di Sigismondo II e figlio di Giovanni III re di Svezia. L'arciduca Massimiliano d'Austria suo competitore tentò d'impadronirsi del trono, ma la sorte delle armi nel 1588 diè nelle mani al re l'arciduca che ritenne prigioniero in Lublino, perchè inflessibile di rinunziare alle sue pretensioni. Inutilmente la Spagna, l'impero e altri principi si maneggiarono per liberare l'arciduca, ciò che ottenne Sisto V a mezzo del legato cardinal Aldobrandini (poi *Clemente VIII*)

che spedì in Polonia, il quale indusse l'arciduca a rinunziare al titolo che avea preso di re di Polonia, con diverse condizioni giurate, e fu onorevolmente pacificato con Sigismondo III. Di questa celebre legazione parlai in altri luoghi, e lungamente il Vittorelli nelle aggiunte a Ciacconio, *Vit. Pont.* t. 4, p. 249. Nel 1591 ribellati alcuni sudditi, Papa Innocenzo IX scrisse al re che glielo avea partecipato, che lo avrebbe soccorso, deputando perciò una congregazione di cardinali. Nel 1592 divenne re di Svezia, per cui Clemente VIII l'esortò pel nunzio vescovo di s. Severino a ristabilire la fede in quel regno e consagrarsi con rito cattolico: tuttavolta il re si fece coronare dall'arcivescovo d'Upsala eretico; ma professando gli svedesi il luteranismo, ed essendo Sigismondo III zelante della cattolica religione, divenne loro sospetto e lo deposero nel 1600. Prima di questo tempo Clemente VIII canonizzò s. Giacinto della diocesi di Breslavia. Devastando i russi le frontiere, il re colle armi nel 1609 tolse loro la Severia; indi offrirono il trono dei *czar* al figlio Uladislao, ma occupato nell'assedio di Smolensko, aspirando egli stesso a quella corona, con impolitica condotta esacerbò i russi e perdè l'occasione di assicurare l'influenza della Polonia nel nord. Per la guerra che sostenne contro i tartari ed i turchi, fu aiutato di generosi soccorsi da Gregorio XV, ed ebbe felice termine pel valore e saggezza di Uladislao. Nel 1625 portatosi in Roma pel giubileo Uladislao, fu trattato splendidamente da Urbano VIII per tutto lo stato, ospitandolo nel palazzo apostolico; per singolare distinzione lo fece canonico onorario di s. Pietro, onde potesse vedere da vicino il *Volto santo* e mostrarlo al popolo, e gli donò lo *Stocco e berrettone benedetti* (*V.*).

Inquietato sempre dagli svedesi, morì Sigismondo III nel 1632 presso Varsavia, e ad onta delle pratiche di Gustavo Adolfo re di Svezia che agognava succedergli, dai polacchi fu acclamato re Uladislao VII suddetto, cui poco dopo Urbano VIII creò cardinale il fratello *Giannalberto*. Avendo promesso di soddisfare i partiti, venne coronato dopo il giuramento de'*patti convenuti*, i diritti e le libertà nazionali, nè fatto pace o guerra senza il consenso degli stati. Liberò Smolensko assediato dai russi, pei soccorsi del principe Radziwil, riportandone vittoria e vantaggiosa pace, cui seguì quella coi tartari. Allora Uladislao VII si risolse far guerra alla Svezia, governata dalla regina Cristina, per aver occupato la Prussia; si venne a patti, gli svedesi sgombrarono la Prussia ed ebbero la Livonia. Nel 1646 Innocenzo X, che da cardinale era stato protettore del regno, creò cardinale *Giancasimiro* gesuita e fratello del re, indi elevò alla medesima dignità *Savelli* ministro di Polonia in Roma, e *Maidalchini* nipote di sua cognata d. Olimpia, che fu fatto protettore di Polonia: per la guerra mandò 30,000 scudi a Uladislao VII, il quale per la morte dell'unico figlio e perchè la dieta gl'impedì guerreggiare coi turchi, perdè la vita nel 1648, dopo aver conchiuso colla s. Sede un concordato a mezzo del conte Ossolinski, ed avere introdotto nel regno l'uso delle poste. La dieta elesse re il fratello Giovanni II Casimiro già cardinale, che con quella dispensa che riportai nei vol. XX, p. 127, XXX, p. 127, sposò la di lui vedova con disgusto de' polacchi. Ribellati i cosacchi collegati coi tartari, sebbene poi pacificati, i primi insorsero di nuovo e furono dal re battuti un' altra volta. Unitisi coi russi depredarono la Lituania, presero Smolensko, mentre i tartari operavano devastazioni nella parte meridionale. Dissensioni intestine aumentarono i mali. Il re di Svezia Carlo X per le pretensioni che Giovanni II Casimiro dichiarò alla rinunzia di Cristina, occupò la Prussia; fuggì Giovanni II nella Slesia, pose il regno sotto la protezione della B. Vergine, indi mediante confedera-

zione scacciò gli svedesi da Varsavia. Ragotzki principe di Transilvania fece lega cogli svedesi ed invase la Polonia, entrando i russi nella Lituania, ma Carlo X da alcuni fu riconosciuto per re di Polonia sul fine di luglio 1655, principalmente per opera di Giovanni Ragiewski senatore e vice-cancelliere ribelle a Giovanni II. Questi abbandonato da'sudditi per la sua volubilità e debolezza, invocò la protezione dell'imperatore e del Papa contro il comune nemico eretico. Alessandro VII gl'inviò per nunzio Pignattelli (poi *Innocenzo XII*) che s'interpose coi magnati a favore del re, e terminò le vertenze di alcuni vescovi colla s. Sede. Quanto efficacemente operò Alessandro VII in aiuto di Giovanni II lo dissi nel vol. I, p. 245, 247; qui aggiungerò che scrisse caldissimi brevi a tutti i prelati e magnati polacchi, mostrando loro le funeste conseguenze sel 'eresia conquistasse la Polonia, lo che potevano apprendere da quei regni che miseramente vi soggiacevano, come l'Inghilterra e l'Olanda. Mandò 30,000 scudi a Giovanni II, e nell'anno seguente altri soccorsi, dichiarando che per la salvezza del regno avrebbe venduto i calici delle chiese per impedire la propagazione dell'eresia. Pertanto l'imperatore, l'Olanda e altre potenze vicine batterono Ragotzski e dispersero la flotta svedese: nel 1660 il trattato d'Oliva restituì parte della Prussia alla Polonia, che già avea rinunziato ai diritti feudali sulla Prussia orientale o ducale; la Svezia conservò parte della Livonia, e Giovanni II rinunziò le sue ragioni su quella corona. Si continuò la guerra coi russi, che a fronte degli ammutinamenti dell'esercito furono cacciati di Lituania, conservando Smolensko. Intanto il re espulse dal regno i sociniani, e parteggiando pei francesi propose alla nazione per successore il duca d' Enghien figlio del gran Condè. Il gran maresciallo della corona Lubomirski fieramente si oppose e alzò lo stendardo della ribellione, onde gli fu sostituito Giovanni Sobieski che vinse i tartari. Ricominciando i polacchi le loro dispute col re, stanco d'un grado pieno di affanni, senza gloria e potere, nel 1668 rinunziò il trono, predicendo i mali che sovrastavano alla Polonia, che sarebbe caduta in potere de' russi, prussiani e austriaci. Si ritirò in Francia ben accolto da Luigi XIV, che per appannaggio gli assegnò le abbazie di s. Germano de'Prati e di s. Martino di Nivers, ove in ritiro morì nel 1672.

Nel 1669 i polacchi rivolsero gli occhi sul prode Giovanni Sobieski palatino di Lublino, d'una famiglia antica e feconda d' uomini illustri, il quale divenuto gran generale della corona pei suoi trionfi era l'onore de'polacchi e l'idolo delle armate. Non curando egli tali disposizioni, l'assemblea dopo lunghe incertezze elesse re Michele Koribut Wisniowizki d'origine lituana, principe debole, il quale accettò piangendo. I cosacchi, pieni di dispregio pel nuovo monarca, rientrarono in Polonia, e furono respinti da Sobieski che fece diverse conquiste. Questi coi primi signori persuasi dell'incapacità di Michele, risolsero di farlo rientrare nell'oscurità, ma egli colle armi si volle mantenere sul trono senza nulla intraprendere. Intanto nel 1672 Maometto IV con 150,000 turchi investì Kaminieck, l'antemurale del regno; 100,000 tartari entrarono in Polonia, ed i cosacchi facevano scorrerie e depredazioni. Alla vista del pericolo il re e l'armata presero la fuga; in vece i 36,000 uomini comandati da Sobieski, che aveano mosso contro il re, con questo valoroso capitano salvarono la patria. Mentre Sobieski tagliava a pezzi e trionfava de'tartari, spaventato Michele per la caduta di Kaminieck e ingelosito di Sobieski, purchè Maometto IV l'aiutasse a mantenersi sul trono, consentì pagargli annuo tributo, cedere Kaminieck e parte della Podolia, rinunziando all' Ukrania. Sobieski versò lagrime di sdegno per la schiavitù di Polonia, fece

dalla dieta annullare il trattato e la guerra fu risoluta: malgrado l'inferior numero del suo esercito e diversi ostacoli, a' 10 novembre 1673 riportò vittoria sui turchi, nel qual giorno morì Michele. Un nobile polacco ne portò in Roma l'annunzio a Clemente X, cui offrì lo stendardo turco, ciò che il Papa fece esprimere in una medaglia coll'epigrafe: *Turcar. Signa A Polonis Relata.* La nazione ondeggiò a lungo sulla scelta del successore, e poi nel 1674 proclamò Giovanni III Sobieski che l'avea difesa eroicamente. I turchi furono battuti e nel 1676 si fece coronare in Cracovia, fermando la pace coi turchi e coi tartari che aveano ripreso le armi, dopo i riportati vantaggi nel giorno in cui in Roma veniva esaltato Innocenzo XI, per cui questi donò una somma ai polacchi. Godendo Giovanni III le dolcezze della pace e della gloria, di cui avea circondato il trono, nel 1683 venne tolto dal riposo per le pressanti istanze d'Innocenzo XI, e si collegò con l'imperatore Leopoldo I minacciato da' turchi, che invasa l'Austria aveano assediato Vienna, sebbene poc'anzi gli avesse negato il titolo di *maestà.* Giovanni III marciò con 20,000 uomini invincibili, destando meraviglia la cavalleria, venendo fatto duce supremo di tutto l'esercito cristiano. Al solo suo nome i turchi furono colpiti di terrore, ed entrò il disordine nel campo di mano in mano che i cristiani si avvicinavano. A' 12 settembre riportò strepitosa vittoria sulle forze dell'impero ottomano del tutto disfatte, ricevendolo Vienna come un Dio liberatore. Immensa fu la strage degl'infedeli, come il bottino che nella maggior parte toccò a Giovanni III ed a'suoi che aveano combattuto a fronte del visir. Nella cattedrale intuonò egli stesso il *Te Deum* e ringraziò Dio del memorabile trionfo, che continuò nella ritirata de'turchi, poco soddisfatto di Leopoldo I. Ne' vol. IV, p. 89, XVIII, p. 77, 78, XXIX, p. 168, XXXI, p. 128, XXXVI, p. 23, 27, 30, XLVIII, p. 84 ed altrove celebrai Giovanni III e riportai quanto alacremente operò Innocenzo XI per la liberazione di Vienna; che diè al re 800,000 scudi, lo *stocco e berrettone benedetti,* donando al conte Tajenti suo segretario una collana d'oro con medaglie simili e d'argento, per avergli presentato il gran stendardo di Maometto colle parole *Veni, Vidi Vici;* che stabilì per tutto il mondo la festa del *Nome di Maria,* per essere in singolar venerazione ne'polacchi e in memoria della vittoria; che nel 1684 si alleò col re contro i turchi, giurandone i capitoli il cardinal Barberini protettore di Polonia, e creando cardinale *Denoff* dal re spedito per la lega. Nel giorno di Natale giunse in Cracovia Giovanni III, divenuto l'eroe della cristianità; ma i polacchi si lagnarono perchè fosse andato a spargere il sangue per l'impero, mentre i turchi tenevano Kaminieck, e rimproverandolo d'essersi collegato pe'suoi particolari vantaggi, onde conservare il trono alla sua famiglia, per la quale tentò il conquisto della Moldavia e Valachia, ma con dolore sottoscrisse il trattato di Mosca che vedeva fatale alla Polonia; questa per quello di Carlowitz più tardi potè ricuperare Kaminieck, che stava tanto a cuore de'polacchi. Nel 1690 consolò il re Alessandro VIII, a sua istanza creando cardinal *Fourbin* (su di che va letta la p. 204 del vol. XV), che quale ambasciatore di Francia avea contribuito alla sua elevazione al trono; ed il successore Innocenzo XII per compiacerlo creò cardinale *Grange* di lui suocero, padre della sua diletta moglie Maria Casimira. Dolente Giovanni III dell'incerto avvenire de'suoi figli, senza speranza di procurare ad essi una corona, co'suoi risparmi lasciò loro in compenso delle ricchezze; fu egualmente afflitto in vedere schiudersi il germe delle discordie, che dopo la di lui morte agitarono la Polonia. Spirò come Augusto nel dì anniversario della sua elezione, ai 13 giugno 1696. La posterità disprez-

zando l'invidia e l'ingratitudine che l'oltraggiò, gli diè il nome di *grande;* i polacchi troppo tardi gli resero giustizia. Il suo primogenito Giacomo favorì l'elezione del successore, contrariando quella del principe di Contì, che d'ordine di Luigi XIV appoggiava *Polignac* poi cardinale: la sua figlia M.ª Clementina sposò Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, della quale parlai ne' vol. X, p. 306, XII, p. 281, XIV, p. 66, XXVIII, p. 64, XXXV, p. 99 e 100. L'altro figlio Alessandro fu uno de' pretendenti alla corona, e come la sorella morì in Roma, onorato nel 1714 con funerale solenne da Clemente XI, come accennai ne' vol. X, p. 306, e XXVIII, p. 63: fu sepolto nella chiesa de' cappuccini, in un deposito scolpito da Rusconi.

Nel 1697 ad esclusione del principe di Contì, che nel 1672 era stato domandato per re dallo stesso Sobieski a nome de' magnati, e di altri pretendenti, favorito dal nunzio d'Innocenzo XII *Davia*, fu eletto re Augusto II elettore di Sassonia, il quale pose in opera tutto il suo potere per diventarci, abiurando l'eresia luterana al modo narrato dal ch. p. Theiner, *Storia del ritorno alla chiesa di Federico Augusto II*, p. 78 e seg. Entrò in Polonia con 10,000 sassoni e fu coronato a Cracovia, mentre l'emulo Contì tornò in Francia, lasciando al rivale una corona, cui più facile era di conquistare che di conservare, e non tardò ad accorgersene. Augusto II partecipò e rinnovò a Innocenzo XII la sua abiura con lettera presso Guarnacci, *Vite de' Papi* t. 1, p. 398, alla quale il Papa rispose con tenere dimostrazioni di paterno affetto, che si leggono nell'Ottieri, *Storia d'Europa* t. 1, p. 162. Indi gli spedì una solenne ambasceria, alla cui testa trovavasi il conte Zydaczolo per annunziargli il suo felice innalzamento a sì glorioso trono, e presentargli tutta la sua sommissione ed omaggio come figlio fedele e difensore della chiesa cattolica. Pel medesimo motivo inviò il baron di Fage al cardinal Barberini protettore di Polonia. Il barone del Gè raccontò al Papa i particolari della conversione del monarca, che ne restò commosso di consolazione; di poi Innocenzo XII accolse in Roma la regina M.ª Casimira, come notai nel vol. XXXVI, p. 35, avendo parlato di essa ne' vol. X, p. 94, XXXVIII, p. 98, XLIII, p. 214 e in diversi altri luoghi. Di questa regina Cancellieri riportò molte notizie nelle sue opere, e nel *Mercato* a p. 193 e seg., dicendo che abitò nel palazzino sulla piazza della Trinità de' Monti, fra le strade Gregoriana e Felice, e che il senato in Campidoglio gli eresse un busto con iscrizione. Clemente XI usò alla regina i più distinti riguardi e fu il padrino della nipote M.ª Clementina. Questo Papa scrisse zelantissimi brevi in Polonia pel mantenimento della pace e della cattolica religione; ed al re che dasse maestri cattolici ad Augusto suo figlio per educarlo nei dommi ortodossi. Inoltre s'interpose col re perchè restituisse alla libertà i principi Giacomo e Costantino figli di Giovanni III, che di suo ordine erano stati arrestati ad Oslaw quando si recavano a Breslavia, e posti nella fortezza di Pleissenburg, perchè il primo aspirava alla corona, protetto dal re di Svezia. Augusto II per le conquiste del cavalleresco Carlo XII re di Svezia, improvvidamente si collegò con Pietro I czar di Russia, indi tra questi e Carlo XII incominciò quella lotta celebrata dalla storia. Augusto II co' suoi sassoni dovette combattere la polacca insubordinazione ed il valore svedese: il regno che avea a caro prezzo acquistato era pieno di nemici irritati dal suo dispotismo, riguardandolo Carlo XII come un usurpatore del trono. Questi s'impadronì della Curlandia e della Lituania, ed incominciò a provocare la deposizione d'Augusto II, da questo patto facendo dipendere la sua pace colla Polonia. Il cardinal Radzieowski si fece capo del partito contro il re, nel quale primeggiava il vescovo di Posnania, per cui Clemente XI,

che indefesso curava il pacificamento del regno, ordinò ai due prelati di recarsi in Roma, ma inutilmente quanto al cardinale. Carlo XII disfece Augusto II coi sassoni e polacchi presso Cracovia, e l'avrebbe fatto prigioniero se non si rompeva una coscia. In questo tempo il re fece di tutto per guadagnarsi i palatini, che gli promisero una poderosa armata. Guarito Carlo XII battè gli avanzi dell'armata sassone, per cui la dieta di Varsavia de' 19 aprile 1704 dichiarò Augusto II inabile a portar la corona di Polonia e pubblicò l'interregno. Carlo XII propendeva pei fratelli Sobieski, ma erano prigioni del loro emulo, finchè fu eletto in Varsavia a' 12 luglio Stanislao I Lesczynski palatino di Posnania, d'una famiglia antica che produsse molti uomini grandi, eloquente, dotto e fornito di altre belle qualità. Tutti gli sforzi di Augusto II, del nunzio pontificio che giunse a minacciare la scomunica ai prelati che lo abbandonassero, dello stesso czar Pietro I, furono inutili, di tutto trionfando il re svedese che favoriva Stanislao I, e penetrò in Sassonia: allora Augusto II dovette convenire ad un trattato di pace, riconoscere Stanislao I e liberare i Sobieski.

Nel 1707 Clemente XI raccomandò al vescovo di Varmia la tranquillità della Polonia, deplorando le condizioni della pace conchiusa colla Svezia, come pregiudizievole alla religione e alla s. Sede, per cui ne riprovò e annullò i relativi articoli. Seguirono vari fatti coi russi partigiani d'Augusto II, che Stanislao vinse, indi colla sua dolcezza e affabilità si guadagnò tutti i cuori, ridonando la pace e la tranquillità al regno. Carlo XII eclissato nell'invasione in Russia, pei grandi rovesci sofferti, non fu più possibile al suo alleato Stanislao di mantenersi in Polonia. Dovette difendere gli stati di Carlo XII, che gl'impedì di accomodarsi con Augusto II che aspirava a rimontare sul trono, per cui era pronto a cederglielo; insistendo Stanislao I nel divisamento, portatosi in incognito da Carlo XII che guerreggiava coi turchi, e ignorando che fosse fatto prigioniero, lo divenne ancor lui. Il sultano nondimeno gli rese la libertà e lo trattò magnificamente, e Carlo XII gli donò il principato di Due Ponti, ove si recò; vi restò sino alla morte del re, e nel 1720 passò in Francia, che gli accordò asilo a Weissemburgo, indi Luigi XV sposò Maria sua figlia. Augusto II fino dal 1709, dopo la disfatta del re di Svezia in Russia, era ritornato in Polonia, dove fu ben accolto: accordò ai partigiani di Stanislao I un generale perdono e indusse il Papa a sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà verso quel principe, pubblicando a' 18 agosto un manifesto per giustificare il suo ritorno al trono dopo averlo rinunziato. Clemente XI scrisse ai vescovi e ai nobili perchè si opponessero alle insidie degli eretici e difendessero i diritti della s. Sede, dichiarando nulle le elezioni de' vescovi di Gnesna e Breslavia come intrusi. Raccomandò al corpo episcopale la residenza nelle diocesi, massime a quello di Culma per bandirvi l'eresia che eravi penetrata, come a Posnania, onde eccitò i canonici a fare altrettanto. Dell'erezione de' monasteri benedettini in congregazione, ne parlai nel vol. IV, p. 309. Tra le sollecitudini di Clemente XI per la Polonia, a' 28 luglio 1711 annullò colla costituzione *Ad apostolatus* i decreti del gran consiglio di Varsavia pregiudizievoli agli ecclesiastici; e rimproverò l'arcivescovo di Gnesna per aver ricusato i consueti onori al nunzio apostolico. D'altra parte accordò benignamente ad Augusto II il sussidio che desiderava dal clero secolare e regolare. Ne' vol. IV, p. 303, XIV, p. 64, XXX, p. 128, narrai la conversione dal luteranismo di Augusto figlio del re, con indescrivibile consolazione di Clemente XI: il sullodato p. Theiner ne produsse l'esatta relazione a p. 109. Augusto II ripreso lo scettro coi suoi due disegni favoriti, di vendicarsi degli svedesi e di pie-

gare i polacchi a servitù, li conservò finchè visse. D'accordo con Pietro I assalì la Svezia, quando i turchi facendo un diversivo sparsero lo spavento; per lo che Clemente XI tanto benevolo colla Polonia, gli spedì soccorsi e lo raccomandò a molti sovrani. Ritornato Carlo XII nei suoi stati e minacciando guerra accanita, Augusto II promosse una lega contro di lui, ma la discordia non tardò a dividere i confederati, dappoichè Pietro I stava trattando il ristabilimento di Stanislao I col re di Svezia, quando questi morì nel 1718. Non potendo Augusto II esercitare l'assolutismo sui polacchi, che armata mano difendevano le loro libertà, a pacificarli ricorse allo czar; poscia si diede in braccio alla mollezza ed al lusso a spese della Sassonia. Clemente XI per resistere ai turchi mandò un soccorso di denaro al conte Scievanski generale in capo de'polacchi, esortando il re a vincere colla dolcezza i suoi contrari e ad ordinare l'esercizio libero del culto cattolico nella Lusazia, e che i cattolici seguitassero a godere gl'impieghi e privilegi loro promessi quando Leopoldo I cedè la provincia. Nel vol. V, p. 17, raccontai come Benedetto XIII annullò quanto la dieta di Grodno avea decretato contro le libertà ecclesiastiche e la nunziatura. Questo Papa canonizzò s. *Stanislao* Kostka polacco gesuita, che Clemente X avea dichiarato principal protettore della Polonia, come i ss. Adalberto e Stanislao vescovo. Mentre Augusto II progettava cedere alle vicine potenze alcune provincie della Polonia, a fine di rendere la corona ereditaria nella sua casa, morì nel 1733. Diversi personaggi concorsero a succedergli, come il suo figlio Augusto elettore di Sassonia, sostenuto dalla Russia e dal suo suocero Carlo VI imperatore. Il primate ed i signori più insigni di Polonia aveano scongiurato Stanislao I ad andare a ricevere la corona, che tutti gli ordini dello stato gli volevano conferire. Temendo Stanislao di non essere sostenuto, il genero Luigi XV gli promise i più validi soccorsi, per cui si arrese. Travestito giunse in Polonia e diffuse la massima allegrezza, ed agli 11 settembre 1733 con tutti i suffragi fu proclamato re, tranne il cancelliere di Lituania e alcuni malcontenti: Clemente XII lo riconobbe e ordinò al nunzio che gli prestasse i dovuti onori. Ma non andò guari che un'armata russa mosse contro Varsavia, ove ne'sobborghi fece eleggere a'5 ottobre per re Augusto III figlio del defunto, mentre Stanislao I erasi ritirato in Danzica, i cui abitanti aveano giurato fedeltà. I russi l'assediarono nel febbraio 1734, i soccorsi di Francia non bastarono; travestito Stanislao fuggì, ed in conseguenza delle vittorie riportate dai francesi su Carlo VI, a'18 novembre 1736 fu statuito che Stanislao avrebbe rinunziato, conservando i titoli e gli onori di re di Polonia, restituiti i beni patrimoniali e messo in possesso de'ducati di Bar e *Lorena* (*V.*), i quali alla sua morte sarebbero uniti alla Francia. Si acquistò il nome di *benefico*, di principe perfetto, protesse i *Gesuiti* (*V.*), e pianto da tutta Lorena morì nel 1766.

Augusto III fu riconosciuto da Clemente XII e dal suo nunzio *Paulucci* nel 1734, non però universalmente che nella dieta tenuta in Varsavia nel 1736. Nel tempo delle vertenze fra' due pretendenti, dai fautori di Augusto III si pubblicò un voto di 4 teologi, il quale scioglieva i polacchi dal giuramento con cui si erano obbligati a non ammettere per re chi non fosse *piasta*, cioè nazionale. Per dare maggior autorità a questa scrittura falsamente l'intitolarono: *Resolutio romana theologorum SS. D. N. Papae Clementis XII deputatorum super nullitate et invaliditate juramenti tempore convocationis comitiorum praestiti, ad Em. et Rev. d. cardinalem s. Clementis Albani Poloniae protectorem transmissa.* Clemente XII la condannò severamente e risolvette continuare nella neutralità, finchè uno dei

pretendenti fosse pacifico possessore della corona. Ligio alla Russia, Augusto III preferì il soggiorno di Dresda a quello di Varsavia, procedendo la Polonia quasi senza amministrazione per 30 anni, in regolare anarchia. Clemente XII onorò il figlio quando nel 1738 si recò in Roma, e gli mandò il consueto dono de' commestibili, al modo detto nel vol. XLI, p. 155; ed ancora onorò la figlia M.ª Amalia quando passò pel suo stato andando a Napoli moglie a Carlo III, e fece premure al padre perchè aiutasse l'imperatore nella guerra coi turchi. Nel 1742 la Prussia conquistò all'Austria gran parte della Slesia ch'essa dominava da' primi del secolo XVI, solo restando all'Austria la regione settentrionale o Slesia austriaca. Ne' vol. IV, p. 181, V, p. 26, 28, 42, narrai le provvidenze di Benedetto XIV sulla unione de' basiliani ruteni in un sol corpo, sui matrimoni che facilmente si scioglievano in Polonia, sulle dignità che nelle cattedrali si davano ai monaci, sugli oratorii privati e sugli ebrei. Sulla disciplina ecclesiastica riguardante il matrimonio in Polonia, sui frequenti divorzi e sui matrimoni misti si può vedere il p. Theiner, *Vicende della chiesa nella Polonia*, p. 521 e seg. Intimorito Augusto III dell'ingrandimento di Prussia, si collegò colla regina d' Ungheria, ma soggiacque a sconfitte e ricorse ai russi; e Federico II per la seconda volta occupò Dresda. Nel 1753 avendo il palatino di Culma dal tribunale della nunziatura appellato ai magistrati civili, il clero ne restò offeso e minacciò le censure, il che produsse molte scritture; ma Benedetto XIV per mediazione del re e dell'arcivescovo di Gnesna sopì le discordie. Clemente XIII nel 1760 molti brevi indirizzò al duca di Curlandia ed ai vescovi di Gnesna e di Livonia sullo stato della religione in quel ducato, *Bull. cont.* t. 1, p. 308 e seg. Nel 1763 con la bolla *Ecclesiastici*, citato *Bull.* t. 11, p. 391, confermò quelle sull'alternativa de' benefizi tra la s. Sede ed i vescovi di Polonia, come toccai nel vol. XIV, p. 80, ove pur dissi del suo interessamento pei gesuiti con re Stanislao I. I russi espulsero dalla Curlandia Carlo figlio del re, pel quale fu di grave dispiacere, vedendoli impegnati ad allontanare dal trono di Polonia i principi sassoni, per cui abbandonò il regno e si restituì nell'elettorato, ove morì nel 1763.

A' 7 settembre 1764 fu proclamato re, per l'impegno di Caterina II imperatrice di Russia, di cui godeva la benevolenza, e de' propri zii Czartoriski, Stanislao II Poniatowski d'antica famiglia lituana, che alla coltura dello spirito accoppiava i modi più gentili e tutti gli esterni vantaggi, già ambasciatore del predecessore a Pietroburgo. Salito sul trono innalzò la sua famiglia all'ordine principesco, organizzò l' amministrazione, si condusse con prudenza e moderazione e fece di tutto per rendersi gradito al popolo e alla nobiltà; ma tante vi erano nella nazione cause di divisioni e disordini, che gli sforzi suoi per farla felice e pacificarla fin d'allora tornarono vani. La religione cattolica era la religione dello stato, ma i dissidenti della chiesa greca, i luterani, i calvinisti che aveano goduto gli stessi diritti, dopo il 1717 n'erano stati spogliati: le potenze e soprattutto la Russia intercederono per essi inutilmente fino al 1768, in cui fu loro concesso il libero esercizio d'ogni religione, con facoltà di giungere agl'impieghi. Se non che la nobiltà cattolica formò una confederazione a Bar in Podolia per distruggere tali libertà, e ne risultò una delle più crudeli guerre intestine. Afflitto Clemente XIII della protezione, che le potenze acattoliche davano in Polonia ai protestanti e scismatici, per cui i vescovi di Cracovia e di Kiovia erano stati deportati, e il secondo giunto in Roma si fece gesuita, a mezzo del nunzio *Visconti* esortò gli altri vescovi alla difesa della religione, implorando l'aiuto celeste con pubbliche orazioni in Roma e processione a s. Pie-

tro, cui intervenne col clero secolare e regolare: laonde alle premure del Pontefice si attribuisce la formazione o il consolidamento della confederazione per sostenere le patrie leggi e la cattolica religione dominante. Indi canonizzò s. *Giovanni Canzio*. Il successore Clemente XIV nel 1769 trovò che la Polonia pensava al modo di diminuire i privilegi della nunziatura e di porre in conseguenza un limite all'autorità pontificia. Frattanto la confederazione di Bar dichiarò vacante il trono, che Stanislao II verrebbe rapito e dato in mano a Pulawski generale de' confederati. A' 3 settembre 1771 il re fu di fatto rapito in Varsavia e crudelmente ferito e strascinato nel modo il più riprovevole; tuttavolta potè scampare dal grave pericolo e ritornare nel suo palazzo dopo indicibili patimenti. Col pretesto della peste che afflisse Polonia, i vicini potentati Austria, Prussia e Russia raccolsero truppe sulle frontiere, quindi profittando dell'anarchia che vi regnava per le violenti contese tra i cattolici e i dissidenti sostenuti dalla Russia, stabilirono di occupare e di vidersi una gran parte del regno; quindi nel settembre 1772 misero in campo varie pretensioni sul territorio polacco. Lo scopo della guerra fu dunque apertamente lo smembramento del reame fra i tre potentati, ed il trattato di divisione fu conchiuso dopo lunghe negoziazioni, prima nel 1772 a' 5 agosto e poi definitivamente a Pietroburgo nel 1773. In conseguenza la regione tra la Dwina o Duna, il Nieper e il Droutch toccò alla *Russia* (*V.*); passarono sotto il dominio dell'*Austria* (*V.*), la parte più popolosa, cioè la Galizia, la Lodomiria, Zyps e poi la Bukowina, ed il quartiere dell' Inn; e gran parte della Prussia occidentale o reale cadde in potere della *Prussia (V.)*, vale a dire la porzione più opulenta e commerciante. La nazione si vide costretta a dare il suo consenso a tale spoglio in una dieta, e la costituzione della Polonia rimasta indipendente soffrì grandi modificazioni dettate dalla Russia, che viemmaggiormente indebolì il potere esecutivo e preparò nuove dissensioni. In luogo del consiglio del regno s'instituì un consiglio permanente presso al re, ed il monarca non fu in realtà che il presidente della dieta. Ridotto Stanislao II all'impotenza di fare il bene, tentò migliorare l'amministrazione e fece compilare nuovo codice di leggi. Distrutta per mala ventura la compagnia di Gesù, la quale intendeva con felicissima riuscita ad allevare negli ottimi studi e nella vera pietà la gioventù ecclesiastica e secolare, videsi il governo polacco gravato del debito di prendersi cura e sopperire alla disciplina degli antichi maestri. Creò una commissione al re soggetta d'illustri personaggi che nel 1774 stesero ben ordinata riforma della pubblica istruzione, che trasmisero per mezzo del celebre nunzio *Garampi* a Clemente XIV, chiedendo l' autorizzazione di aprire le scuole pubbliche ne' conventi sotto la disciplina de' regolari, e che nei monasteri delle monache si potessero educare le nobili fanciulle: il Papa approvò ed istruì il nunzio pei relativi provvedimenti e concerti coi superiori degli ordini regolari. L'insegnamento fu affidato quindi a oltre 400 ex gesuiti, ch'ebbero le principali condotte ne' licei e collegi delle provincie, come nelle università di Vilna, Varsavia e Cracovia, rendendosi celebri e benemeriti gli ex gesuiti Naruscewicz e Strecki, preposti alla commissione degli studi.

La nobiltà restata malcontenta del codice, credendosi offesa nelle prerogative, lo rigettò nella dieta del 1779. Il re a sue spese fece costruire un superbo ospedale per gl' invalidi e procurò migliorare la condizione del militare. Scoppiata nel 1788 la guerra fra la Russia e la Porta ottomana, il re propose nella dieta miglioramenti sulle finanze e l'aumento dell'esercito: la Russia protestò contro qualunque innovazione, la Porta in vece pro-

mise sostenere i polacchi. Stanislao II propendeva per la Russia, ma si vide obbligato cedere all'influenza della Prussia divenuta avversaria de'russi, questa dichiarando che la guarentita costituzione polacca data dalla Russia non poteva impedire il libero esercizio di sovranità che appartiene a qualunque nazione. Nel 1789 pel mantenimento della costituzione essendo esausto l'erario, i magnati nella dieta di Varsavia, ad esempio dell'assemblea francese, decretarono di profittare de'beni del clero, diminuendo le rendite de' vescovi, ponendo a contributo i più facoltosi ecclesiastici pei bisogni della patria. Il clero ricorse a Pio VI per essere sostenuto ne' suoi antichi diritti, già rispettati dai russi e svedesi nelle guerre, benchè di comunione diversa dalla romana. Il Papa ordinò al nunzio *Saluzzo* che presentasse alla dieta le sue doglianze, con quella memoria che riportano Tavanti e Beccatini nella vita di Pio VI. I polacchi già divoti alla s. Sede risposero con alterezza, che la corte di Roma non avea diritto a reclamare rendite che si doveano impiegare nelle imperiose necessità della repubblica. Quindi la mensa del vescovo di Cracovia da 800,000 fiorini (da circa due paoli l'uno) annui fu ridotta a 100,000; quella del primate arcivescovo di Gnesna da tre milioni a soli 200,000. Pio VI fece passare a Varsavia il conte Guiccioli uditore della nunziatura di Colonia, per ottenere dalla dieta moderazione verso il clero, ma inutilmente. Nel 1790 la Prussia con trattato di nuovo promise la sua assistenza, nel caso che la Polonia fosse assalita a causa de' cambiamenti da farsi alla sua costituzione. La Polonia allora cominciò tale grande opera, mentre Stanislao II avea molto guadagnato nella pubblica opinione, ciò che gli faceva sperare influenza nella dieta del 1791. In questa fu compilata la nuova costituzione, giurata dal re e dall'assemblea, in cui fu statuito principalmente. La religione cattolica essere quella dello stato, gli altri culti permessi con libero esercizio. Niuno potesse essere re di Polonia (com' era stato decretato nel concilio di Petricaw nell'anno 1578) e granduca di Lituania, se non fosse cattolico romano. La corona ereditaria nella casa elettorale di Sassonia (per volere della Prussia). Mantenuti i privilegi alla nobiltà ed i contadini protetti da leggi speciali. Il potere legislativo devoluto agli stati divisi in due camere; l'esecutivo al re, assistito da un privato consiglio, composto del primate, di 5 ministri e di 2 segretari. La Prussia approvò e rinnovò le proteste di protezione; così altri potentati, tranne la Russia. Pio VI ne fu consolato, ma non potè esaudire le suppliche della dieta per la reintegrazione de'gesuiti nel regno, per le circostanze de'tempi e la gelosia di potenti sovrani che ne impedirono il risorgimento. Il partito dell' opposizione formandosi in confederazione a Targowicz, si rivolse alle corti di Russia e Austria per rovesciare la costituzione, per cui la 1.ª nel 1792 dichiarò che non l' approvava e che la sua armata si muoveva in soccorso de' confederati, onde Stanislao II stretto da tale esercito a'23 luglio aderì alla confederazione. La Russia allora occupò tutta la Polonia, e nella dieta di Grodno contribuì alla soppressione della costituzione e al ristabilimento dell'antica. La Prussia cambiò politica, protestando che essendo in guerra con Francia importava assicurarsi a tergo da un paese, in cui le fazioni potevano far nascere de'pericoli. Quindi a'23 luglio 1793 l' Austria, la Russia e la Prussia formarono la seconda divisione della Polonia, in modo che a tale paese non restò più del terzo dell'antica sua superficie, e Varsavia residenza del re divenne città di frontiera; dappoichè la Russia si prese circa altre 3,000 leghe quadrate di superficie, la Prussia più di 1,000 con le importanti città di Danzica e di Thorn. Tale avvenimento mise la disperazione nel

cuore de' polacchi, scoppiando nuova rivoluzione sotto gli auspicii del coraggioso Kosciusko. Gl'insorti ottennero qualche vantaggio sui prussiani, ma i russi comandati da Souwarow presero Varsavia, e batterono Kosciusko; chiamato a Grodno Stanislao II, a' 25 novembre 1794 l'obbligarono a sottoscrivere il trattato dell' ultimo spartimento di Polonia tra Austria, Prussia e Russia, dare il suo consenso alla distruzione del proprio reame, a rinunziar per sempre a' suoi diritti ed a deporre la corona. Visse quindi a Grodno con una pensione di 200,000 ducati che gli assegnarono i potentati condividenti, e morì a Pietroburgo nel 1798, lodato per le sue belle qualità e per la dignità con cui si rassegnò alla sua disgrazia. Pio VI che lo amava come saggio, religioso e divoto della s. Sede, ne pianse le sue avversità, consolandolo con lettere di paterna dilezione. L'ultimo nunzio di Polonia fu *Litta*, poi ambasciatore in Russia, come lo era stato *Archetti*, e come lo fu *Arezzo:* nelle biografie di questi e degli altri cardinali stati nunzi, riportai nozioni riguardanti le nunziature di Polonia; per quella del Litta le riportai a Kiovia ed a Mohilow. A questi articoli, non che a tutti gli altri summentovati delle sedi arcivescovili e vescovili di Polonia, si possono leggere le loro notizie ecclesiastiche, le quali sono pure della Polonia civile.

In Pietroburgo a' 3 gennaio 1795 fu segnato dalle tre potenze il detto partaggio, che cancellò la Polonia dal rango delle nazioni europee, dopo essere stata per quasi due secoli teatro d' anarchia, per le frequenti contese tra il senato e il sovrano. Nel 1807 le vittorie di Napoleone, che descrissi a Francia, col trattato di Tilsit le permisero con quasi tutta la Polonia prussiana come di Cracovia di erigere in granducato *Varsavia* a favore del gran principe Federico Augusto di Sassonia, il cui elettorato avea eretto in regno; il territorio gli venne aumentato, anche con tutto il territorio di Cracovia, colla pace di Vienna del 1809. L'esistenza di questo stato fu precaria, ed i rovesci di Napoleone ne affrettarono la militare occupazione. Nel 1815 il congresso di Vienna a' 7 febbraio dopo aver soppresso il granducato di Varsavia, formata la repubblica di Cracovia al modo detto in principio di questo articolo, non potendo le tre potenze convenirsi sul suo territorio, riconosciuti i dominii dell' Austria (cui furono concedute le famose miniere di sal fossile a 5 leghe da Cracovia), Prussia e Russia, per questa ultima eresse il regno attuale di Polonia, di cui ne prese il titolo e le insegne a' 10 aprile l'imperatore Alessandro I. Questi a' 18 marzo 1817 nel dargli la costituzione stabilì negli articoli 11 e 31. » La religione cattolica romana, riconosciuta sino dai tempi più rimoti, anche in epoche nelle quali il numero degli abitanti era molto più grande, come religione del popolo, godrà anche in avvenire, come per lo passato, per tal motivo il patrocinio particolare del governo, senza però che in tal modo venga minimamente limitata la libertà delle altre religioni, le quali tutte godranno senza eccezione, sotto la protezione delle leggi, il pieno e pubblico esercizio di questa loro libertà. Gli ecclesiastici cattolici romani e quelli della chiesa greca unita invece delle somme che pagate venivano loro dal governo, percepiranno annualmente una rendita determinata di due milioni di fiorini polacchi, assegnata sopra beni nazionali, dei quali saranno usufruttuari, come piena ed inalienabile loro proprietà. » Alessandro I fondò l'ordinamento religioso quasi sui medesimi rei principii ch'erano entrati a comporre l'ordinazione della chiesa cattolica latina nella Russia e nelle antiche provincie polacche, per cui incontrò forte resistenza presso l' alto clero; giacchè la nuova costituzione pose in rivolgimento l'antica gerarchia della chiesa polacca, essendosi inoltre la sede pri-

maziale di Gnesna col ducato di Posnania ceduta alla Prussia. All'articolo Gesuiti raccontai che dopo la soppressione restarono in Polonia ne' dominii russi e grandemente vi fiorirono protetti da Russia e Prussia; narrando il perchè nel 1816 ne uscirono, accolti in Galizia dall' imperatore d'Austria; avendo detto a Kiovia che nel 1795 e nel 1839 nella Galizia fu ben accolto il perseguitato clero ruteno. L' imperatore Alessandro I per la riordinazione della chiesa cattolica nel nuovo regno di Polonia istituì una legazione diplomatica permanente in Roma russo-polacca presso la s. Sede, che tuttora esiste, a sostenere la quale pel 1.° vi destinò il principe Italinski in qualità di inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Pio VII. Tutti gli affari condotti dal cardinal Consalvi terminarono felicemente, ed a'28 gennaio 1818 l'Italinski sottoscrisse un concordato in nome della Russia per la Polonia, nel quale venne stabilito che *Varsavia* avrebbe un arcivescovo e che nel regno vi sarebbero 8 sedi vescovili. Si determinarono nello stesso tempo le modiche tasse che si dovrebbero pagare per la consegna delle bolle d' instituzione. In conseguenza Pio VII dopo avere eretto l'arcivescovato di *Varsavia*, emanò la bolla *Ex imposita Nobis*, de'30 giugno 1818, *Bull. cont.* t. 15, p. 61, e *Annali delle scienze rel.* t. 13, p. 328, per la nuova circoscrizione e riordinamento delle diocesi nel regno di Polonia, con la quale soppresse alcune antiche cattedrali, eresse il vescovato di *Podlachia*, trasferì quello di Wigny a *Seyna*, il Kielcense a *Sandomir*, stabilendo le diocesi di *Varsavia*, *Cracovia*, *Lublino*, *Wladislavia*, le dotazioni ed episcopii, dichiarando che i beni degli ordini regolari già soppressi sarebbero aggiudicati in sussidio delle chiese cattedrali e dei seminari. Al vescovo di Wladislavia Malezewski conferì la facoltà di sopprimere nelle forme canoniche tante abbazie, monasteri e benefizi semplici, quanti erano necessari al compimento della congrua o all'intiera dotazione delle mense vescovili, dei capitoli cattedrali e de' seminari; a condizione però che fosse provveduto al mantenimento delle chiese delle abbazie, monasteri e benefizi semplici da sopprimersi, e che in ogni diocesi rimanesse un numero di benefizi semplici, acciò i vescovi potessero rimunerare gli ecclesiastici benemeriti. Fatalmente un cumulo di tali proprietà d' annua vistosissima rendita passò al pubblico erario. Insorsero a'29 novembre 1830 i polacchi, incominciando il movimento a Varsavia; fiera ed accanita fu la lotta che loro oppose l'imperatore Nicolò I divenuto re di Polonia fino dal 1825; ma finalmente cadde Varsavia sotto i colpi del legittimo potere agli 8 settembre 1831, e nel successivo anno lo statuto, di cui feci cenno in principio, mutò le sorti della Polonia, che fu dichiarata parte integrante della Russia. Allorchè la Polonia in preda al reo spirito di sedizione, intieramente sconvolta per le politiche vicende, Gregorio XVI qual maestro universale della gran famiglia cattolica, geloso depositario e zelante sostenitore delle immacolate dottrine di una religione, cui fra le altre fu e sarà sempre sagra la massima della perfetta fedeltà, sommissione ed ubbidienza dovuta dai sudditi al sovrano temporale nell'ordine civile, vide il bisogno e sentì il dovere di rammentarla e d'inculcarla opportunamente alla nazione polacca, indirizzò a que'vescovi una lettera eccitandoli all'adempimento dell'obbligo annesso al loro ministero, di coltivare nel clero e nel popolo la subordinazione, la fedeltà, la pace. Quindi deferendo alle istanze fatte dal ministro principe Gagarin nel nome imperiale, non lasciò di ripetere gli amorevoli e saggi suoi avvertimenti ai vescovi del regno, nello scopo di cooperare col mezzo loro alla consolidazione dell'ordine politico poco prima ristabilito in Polonia, e di ricondurre sulla via del dovere quei particolarmente del clero, che

per somma sventura se ne fossero allontanati, mediante la lettera *Cum primum*, de'9 giugno 1832.

All' articolo Kiovia (il cui prelato fu già metropolitano delle due Russie), riportai diverse notizie civili ed ecclesiastiche della Polonia (i cui re e principi lituani protessero le sedi cattoliche latine e greco-rutene), non che della nunziatura apostolica ; come i greci non uniti acquistassero i diritti civili e religiosi degli uniti cattolici per volere di Russia, la quale dopo il primo smembramento della Polonia travagliò sempre la chiesa cattolica, e perciò narrai quanto sino ai giorni nostri questa operò e patì, come quanto fecero i russi per ridurre alla loro chiesa eterodossa i greci-ruteni-uniti, e quanto si adoprarono i Papi per difendere gli ortodossi, massimamente Gregorio XVI, che fu visitato in Roma da Nicolò I, e celebrai la storia pubblicata sulle memorate vicende dal benemerito p. Theiner. All' articolo Mohilow metropolita latino di tutti i dominii dell' impero e della Russia Bianca (chiamata anche rutena), parlai di sua istituzione e vicende, della chiesa cattolica latina in Polonia e nella Russia da Caterina II sino ai nostri giorni, dell' ambasciatore mandato da Caterina II a Pio VI , il quale deputò per legato all'imperatrice il nunzio di Polonia *Archetti;* come pure raccontai quanto avvenne nelle diocesi delle provincie russe-polacche dopo lo spartimento di Polonia, e le gravezze cui soggiacquero i cattolici non ostante i trattati solenni convenuti dalla Russia nel divenir signora della regione ; delle nunziature di *Litta* e *Arezzo* sotto Pio VI e Pio VII ; di quanto di lagrimevole a pregiudizio della Chiesa e precipuamente nel regno di Polonia avvenne per le dure oppressioni e molteplici aggravi nei pontificati di Leone XII e Gregorio XVI, sotto il governo del magnanimo imperatore Nicolò I, anche per ciò che riguarda i matrimoni misti che dovevano celebrarsi dinanzi al sacerdote greco-russo con l' obbligo di educar tutta la prole nella religione greca non unita. Per tuttociò, per imperioso dovere del suo sublime ministero e per l'ingiuriosa atroce calunnia che quanto avveniva in Russia e Polonia fosse risultato de'precedenti accordi col capo della chiesa cattolica o almeno di dissimulazione, l'imperturbabile *Gregorio XVI* (*V.*) si trovò nell'indeclinabile necessità di alto alzar la voce dalla cattedra di s. Pietro delle sue incessanti sollecitudini per la chiesa cattolica in Russia e Polonia, principalmente con quella celebre allocuzione corredata di documenti irrefragabili ed autentici, che ricordai nel citato articolo, il cui dolente grido giunse a tutti i figli della chiesa cattolica in tutti gli angoli della terra. In questa allocuzione si deplora lo stato della chiesa cattolica ne'dominii russi e di circa dodici milioni di cattolici (sparsi nell'impero riunito di Russia e Polonia), essendo proibita e impedita ai vescovi ed ai cattolici la libera comunicazione colla s. Sede negli affari spirituali, mai essa avendo ottenuto nelle tante energiche e reiterate istanze di poter tenere un rappresentante presso l' imperial regia corte, a fronte dello stabilimento della legazione russa in Roma. Riepilogò Gregorio XVI nell'allocuzione la serie delle sue cure zelantissime e delle rimostranze officiose d'ordine suo fatte ai ministri plenipotenziari residenti in Roma o direttamente all'imperatore, insieme all'esposizione degli aggravi della religione cattolica nelle vaste regioni russe, avanzate al ministero, invocando riparo dall'equità e grandezza d'animo di Nicolò I. In questo prezioso documento di apostolico zelo principalmente si reclama contro la quasi totale dipendenza imposta dal governo russo ai vescovi nell'esercizio del loro ministero. Contro l'insegnamento e l'educazione anche del clero, per l'esclusione de'vescovi e superiori religiosi. Contro l'impoverimento del-

la Chiesa per la privazione di sue proprietà e riduzione alla metà delle pensioni assegnate ai vescovi, come per la soppressione di 202 monasteri e conventi latini di vari ordini, e per l'aggiudicazione al fisco de' fondi delle scuole parrocchiali e de'collegi; tuttociò ad onta del trattato conchiuso nel 1773 tra la Russia e la Polonia, a fronte del disposto nella bolla *Ex imposita* di Pio VII, ed in opposizione allo *statuto organico* promulgato pel regno di Polonia nel 1832. Contro le disposizioni prese a danno degli ordini regolari e cessazione de' provinciali dell'ordine *basiliano* (del quale parlai nei vol. IV, p. 181, 182, XXXVII, p. 35 ed altrove) lustro, ornamento e precipuo sostegno della chiesa greco-ruteno-unita nella Lituania e Russia Bianca. Contro i funesti effetti della troppa estensione delle diocesi e prolungata vacanza delle sedi, e della nomina di pastori poco idonei. Contro le chiese tolte ai cattolici dei due riti greco e latino, e date agli eterodossi di culto greco non unito, massime il sontuoso santuario di Nostra Signora di Poczaiow, celebre pei divoti pellegrinaggi, e dell'annesso ricchissimo monastero de'basiliani in Volinia, oltre altre chiese e monasteri del medesimo ordine in Lituania, in un alla gran certosa di Bercza. Contro il sovvertimento della gerarchia de'greci-ruteni-uniti, e di copioso numero di parrocchie cattoliche. Contro l'interdizione negli stati imperiali di ammissione d'ogni sorta di rescritti e bolle pontificie. Contro le comminate pene ai pretesi rei di procurata conversione dal culto dominante alla comunione romano-cattolica. Contro la proibizione al clero latino di ascoltare le confessioni di persone sconosciute e di ammetterle alla comunione eucaristica. Contro il divieto di ammettere alla comunione cattolica chiunque anche una volta e comunque avesse comunicato in rito greco-russo, non potendo quegli mai essere separato da questo; mentre si dispensarono onori, distinzioni e premi a quei del clero russo che efficacemente si fossero adoperati per far prevaricare i cattolici, confiscandosi i beni a chi abbandonasse la comunione greco-russa, oltre altre severe determinazioni. Contro le provvisioni e collazioni di alcune sedi vescovili, senza alcuna intelligenza colla s. Sede. In fine contro il deplorabilissimo avvenimento dell'infelice defezione della chiesa cattolica per opera de'suoi nemici, di più vescovi, buona parte del clero e del popolo e de'greci-ruteni-uniti nelle provincie polacco-russe. Su questa unione della chiesa rutena-cattolica colla chiesa nazionale russa, scrisse il p. Theiner: *La chiesa scismatica russa*, ed io ne tratterò a Ruteni e Russia, riportandovi moltissime notizie riguardanti la Polonia e sue chiese. Della chiesa di Galizia e Lodomiria parlai a Leopoli o Lemberg. Di quelle esistenti nella *Prussia* a quest'articolo, a Gnesna, a Posnania, ec.

Le rimostranze di Gregorio XVI furono coronate di qualche successo, pel memorabile abboccamento avuto nel dicembre 1845 coll'imperatore Nicolò I e per le incominciate trattative per devenire ad una convenzione o concordato che la morte gl'impedì di effettuare. Questa ventura toccò al successore *Pio IX*, al modo che dissi a quell'articolo, il quale colla convenzione conchiusa con l'imperatore a' 3 agosto 1847 e che qui riporto, tranne gli articoli VIII, IX e X, che riprodussi a Patriarcato armeno per la numerosa popolazione di quel rito, e tranne gli articoli XXIII, XXIV, XXVII, XXIX, sull'accademia ecclesiastica di Pietroburgo dipendente dall'arcivescovo di Mohilow, e alunni da mandarvisi dalle diocesi, che pubblicai a Pietroburgo, furono regolati gli affari ecclesiastici di Polonia e di Russia, anche colle lettere apostoliche ricordate a Pio IX pel regolamento delle diocesi di rito latino nell'impero russo. Nutrendo speranza il Papa per la ricomposizione degli affari del-

la chiesa rutena, che ai cattolici sia accordata la libertà di comunicare colla s. Sede, che i beni sieno restituiti al clero, che sieno rimossi dai concistori de' vescovi i laici posti dal governo, che sia tolta la legge sui matrimoni misti, che sia levata la prescrizione sull'età della professione religiosa, che sieno ripristinate le scuole ne' conventi ecclesiastici ed i superiori provinciali, ed eliminato l'impedimento della conversione al cattolicismo.

I. Nell' impero russo resta determinato a 7 il numero delle diocesi cattoliche romane, un arcivescovato cioè e 6 vescovati. 1.° L'arcidiocesi di *Mohilow* che abbraccia tutte le parti dell'impero non comprese nelle sei diocesi qui sotto nominate; vi è annesso anche il granducato di Finlandia. 2.° La diocesi di *Wilna* che comprende i governi di Wilna e Grodno come si trovano in oggi circoscritti. 3.° La diocesi di Telsce o *Samogizia* che abbraccia i governi di Curlandia e quello di Kowno entro que'limiti in cui oggi si trovano. 4.° La diocesi di *Minsk* che abbraccia il governo di Minsk ne' suoi limiti attuali. 5.° La diocesi di Loutzk (o *Luceoria*) e *Zitomir* composta de' governi di Kiovia e di Volinia nei loro limiti attuali. 6.° La diocesi di *Kamenetz* o *Kaminieck* che comprende il governo di Podolia ne' suoi limiti attuali. 7.° La nuova diocesi di Kherson o Cherson (o *Cherso, Vedi*, nel Ponto Eussino, di cui parlai pure a PATRIARCATO ARMENO) che consta della provincia di Bessarabia (di cui parlai a ODESSA), de' governi di Kherson, di Ekaterinoslaw, di Tauride, di Saratow, d'Astrachan, e delle contrade situate nel governo generale del Caucaso (del quale parlai a MINGRELIA, a GIORGIA e analoghi articoli).

II. La bolla di circoscrizione fisserà l'estensione e i limiti delle diocesi come sono indicate nell'articolo precedente. I decreti di esecuzione conterranno la numerazione e la denominazione delle parrocchie di ogni diocesi, e saranno sottoposti alla sanzione della s. Sede.

III. Nelle 6 antiche diocesi si conserva il numero de' suffraganei istituiti dalla bolla di Pio VI del 1798.

IV. In Saratow vi sarà un suffraganeo del nuovo vescovo di Kherson o Cherson.

V. Il vescovo di Cherson godrà l'assegno di 4480 rubli d'argento. Il suo suffraganeo riceverà un assegno eguale a quello degli altri vescovi suffraganei dell'impero, cioè 2,000 rubli d'argento.

VI. Il capitolo cattedrale di Cherson sarà composto di 9 membri, cioè due prelati o dignità, il preposto e l' arcidiacono, 4 canonici, 3 de'quali eserciteranno l'uffizio di teologo, di penitenziere e di curato, e di 3 mansionari o beneficiati.

VII. Nel nuovo vescovato di Cherson vi sarà un seminario diocesano: vi saranno mantenuti a spese del governo 15 a 25 alunni siccome i pensionati degli altri seminari.

XI. Il numero delle diocesi del regno di Polonia rimane come è stato stabilito dalla bolla di Pio VII del 30 giugno 1818. Nulla si è cambiato circa il numero e la denominazione de' suffraganei esistenti in queste diocesi.

XII. La designazione de' vescovi per le diocesi e pei suffraganeati dell'impero di Russia e del regno di Polonia avrà luogo ogni volta in seguito di preventivo concerto fra l'imperatore e la s. Sede. L' istituzione canonica sarà loro accordata da sua Santità nelle forme consuete.

XIV. Gli affari da sottomettersi preventivamente alle deliberazioni del concistoro diocesano sono: 1.° *Quanto agli ecclesiastici della diocesi. a*) Gli affari disciplinari in genere, quelli però meno importanti, i quali portano solo le pene leggere, minori della destituzione o di una detenzione più o meno prolungata, sono decisi dal vescovo senza il consiglio preventivo del concistoro, rimanendo in poter suo, se lo giudica opportuno, di consultare il concistoro, come su questa sor-

te di affari così su tutti gli altri. *b*) Gli affari contenziosi fra ecclesiastici relativi alle proprietà mobili ed immobili delle chiese. *c*) Le querele e i reclami portate contro i membri del clero sia da ecclesiastici, sia da laici per ingiurie o danni o per l'inadempimento di obblighi non contestati nè in diritto nè in fatto, allorchè il reclamante preterisce questa via per avere soddisfazione. *d*) Le cause di nullità de' voti monastici saranno esaminate e giudicate a norma delle regole stabilite dalla bolla di Benedetto XIV, *Si datam*. 2.° *Relativamente ai laici*. *e*) Le cause matrimoniali, le verificazioni della legittimità de'matrimoni, gli atti di nascita, gli atti di battesimo, di morte, ec. 3.° *Misti*. *f*) I casi in cui è d' uopo imporre una penitenza canonica per crimine, contravvenzione o delitto qualunque giudicati dai tribunali secolari. 4.° *Economici*. *g*) Determinazione o progetto preventivo delle somme destinate al mantenimento del clero ; revisione delle spese, conti resi di queste somme, affari riguardanti la riparazione o la costruzione di nuove chiese o cappelle, ec. Inoltre il concistoro è incaricato di formare le liste degli ecclesiastici e dei parrocchiani della diocesi, dell'invio delle circolari ed altre pubblicazioni che non concernono gli affari amministrativi della diocesi.

XV. Gli affari predetti si decidono dal vescovo dopo essere stati esaminati nel concistoro, che però ritiene il carattere puramente consultivo. Il vescovo non è obbligato a motivare le sue decisioni, anche ne' casi in cui la opinione sua differisca da quella del suo concistoro.

XVI. Tutti gli altri affari della diocesi qualificati *amministrativi*, ed in cui si comprendono i casi di coscienza, di foro interno, ed anche, come si è detto di sopra, quei di disciplina che meritassero soltanto pene leggiere o pastorali esortazioni, appartengono immediatamente alla autorità e decisione spontanea ed esclusiva del vescovo.

XVII. Tutti i membri del concistoro sono ecclesiastici. La loro nomina e la loro dimissione dipendono dal vescovo. Le nomine si fanno in guisa che sieno di gradimento del governo. Nel caso che il vescovo stimasse in coscienza di allontanare uno de'membri del concistoro, gli assegnerà subito un successore parimenti di gradimento del governo.

XVIII. Il personale della cancelleria del concistoro sarà confermato dal vescovo sulla presentazione del segretario del concistoro.

XIX. Il segretario del vescovo incaricato della corrispondenza ufficiale e privata del medesimo, è nominato direttamente e immediatamente dal vescovo ; esso potrà essere scelto a piacere del vescovo, tra gli ecclesiastici.

XX. Le attribuzioni de' membri del concistoro cessano colla morte o dimissione del vescovo, come anche allo spirare dell'amministrazione della vacante sede. Se il vescovo muore ovvero dà la sua dimissione, il suo successore o quegli che temporaneamente tiene il suo luogo (sia ch'egli avesse un coadiutore *con futura successione* , sia che il capitolo proceda all' elezione d' un vicario capitolare nei termini fissati dai canoni della Chiesa) ricomporrà immediatamente il concistoro, il quale sempre, come si è detto di sopra, sia di gradimento del governo.

XXI. Il vescovo ha la suprema direzione dell'insegnamento, della dottrina e della disciplina in tutti i seminari della sua diocesi, giusta le leggi stabilite dal concilio tridentino cap. 18, sess. 23.

XXII. Le scelte de' rettori, ispettori, professori o maestri per i seminari diocesani sono riservate al vescovo. Prima di nominarli egli si accerterà che sotto il rapporto della loro condotta civile, queste scelte non daranno luogo ad obbiezione da parte del governo. Nel caso che il vescovo stimasse necessario di allontanare il rettore, l'ispettore o uno de'professori o maestri, gli assegnerà subito nel-

la stessa guisa un successore. Egli è libero di sospendere temporaneamente uno o più corsi di studi nel suo seminario. Nel caso ch'egli giudicasse indispensabile di sospendere ad un tempo tutti i corsi e di rimandare gli alunni alle loro case, dovrà egli informarne senza dilazione il governo.

XXV. I professori e aggiunti delle scienze teologiche sono sempre scelti tra gli ecclesiastici: gli altri maestri potranno scegliersi tra i laici che professano la religione cattolica romana, preferendo quelli tra i medesimi, i quali avranno compito il corso degli studi in uno stabilimento superiore d'istruzione dell' impero e che avranno de' gradi accademici.

XXVI. I confessori degli alunni dei seminari e dell' accademia non prenderanno veruna parte alla direzione disciplinare dello stabilimento, essi saranno scelti e nominati dal vescovo o arcivescovo.

XXVIII. Il programma degli studi per i seminari sarà redatto dai vescovi. L'arcivescovo lo farà per l'accademia dopo averne conferito coi membri del suo consiglio accademico.

XXX. Dovunque il *gius padronato* non esiste, o trovasi temporaneamente sospeso, i parrochi sono nominati dal vescovo di gradimento del governo in seguito d'un preventivo esame e d'un concorso tra i candidati secondo le regole prescritte dal concilio tridentino.

XXXI. Il restauro delle chiese cattoliche romane viene fatto liberamente a spese de'comuni, o de'privati i quali vorranno incaricarsene. Nel caso in cui i loro averi non fossero sufficienti, eglino potranno rivolgersi al governo imperiale per ottenere i soccorsi necessari. Si provvederà alla costruzione delle nuove chiese e all'aumento del numero delle parrocchie ogni qualvolta potranno esigerlo l' aumento della popolazione, o la troppa grande estensione delle parrocchie esistenti e la difficoltà delle comunicazioni.

Scrissero la storia di Polonia: Gio. Du Glosz detto Longino polacco arcivescovo di Leopoli, *Polonica historica*, che continuò fino al 1480, epoca di sua morte, che mss. è nella biblioteca de'*filippini* di Roma. Mattia Miechovita o Michovia o Miechow polacco medico di Sigismondo I, *Chronica ab ortu Polonorum usque ad annum* 1504, Cracoviae 1521. *De Sarmatia asiatica et europaea*, Augusta 1518. Gio. Pistorio, *Rerum polonicarum scriptores*, Basilea 1582. Josse Luigi Decio, *De vetustatibus Polonorum; De Jagellonum familia; De regis Sigismundi temporibus*, Cracoviae 1521. Martino Cromer polacco vescovo di Varmia, *Polonia, sive de origine et rebus gestis Polonorum*, dal 550 al 1506; *Oratio in funere Sigismundi I; Polonia, sive de situ, populis, moribus, magistratibus et republica regni Poloniae*, Cracoviae 1557. Possevini, *Notae divini verbi et apostolicae ecclesiae Poloniae*, 1586. Cellario, *Regni Poloniae magnique ducatus Lithuaniae noviss. descriptio*, Amstelodami 1659. *Respublica, sive status Poloniae, Lithuaniae, Prussiae et Livoniae*, Lugduni 1642. Bizardiere, *Hist. des dietes de Pologne pour les elections des rois*, Amsterdam 1697. Desfontaines, *Hist. des révolutions de Pologne*, Amsterdam 1735. Ligurti, *Storia della Polonia*, 1825. Zaydler, *Storia della Polonia fino agli ultimi tempi*, Firenze 1831. *Atlante istorico-politico e statistico della Polonia antica e moderna*, Capolago 1832. *Observations sur les écrits qui se publient de nos jours relatifs à la Pologne*, Florence 1832. *I polacchi della rivoluzione del 29 novembre 1830, ossia ritratti dei personaggi che hanno figurato nell'ultima guerra dell'indipendenza polacca accompagnati da una biografia per ogni ritratto*, Capolago 1833.

POLOSKO, POLOCK, POLOTZK (*Polocien*). Città arcivescovile della Russia Bianca o rutena in Europa, capoluogo di distretto, sulla sponda della Dwina a 115 leghe da Pietroburgo. Giace in par-

ta sopra terreno basso e parte in pianura elevata, con alcune fortificazioni e cittadella eretta nel secolo XVI da Stefano Battori re di Polonia. Antiche le case, s'incomincia a rifabbricarle più regolarmente e di migliore gusto. Un convento e il collegio già dei gesuiti sono gli edifizi più notabili; oltre diverse chiese e monasteri di greci-ruteni uniti e greci-russi. Vi è una scuola di cadetti, ed il Kremlin edificato da Boris principe di Polosko. Questa antichissima città un tempo si chiamò *Peltiscum*. Allorchè venne il granduca Rurik a regnare sopra i novgorodiani, vi mandò per governarla un principe scelto tra i grandi della sua corte; i discendenti di tal principe vi regnarono sino a Uladimiro il *grande*, il quale impadronitosi della città, unì ai suoi stati il principato, in seguito donandolo al suo figlio Isialsaw che fu il ceppo de'secondi principi di Polosko, i quali più di 200 anni regnarono in queste contrade, avendo inoltre posseduto la Lituania, la Livonia e la Curlandia sino a Memel. Passò poscia questa città col granducato di Lituania alla Polonia; nel 1563 le fu tolta dallo czar Ivan IV. La ricuperò il re di Polonia Battori nel 1579, ed i polacchi la conservarono sino al 1655, che i russi sotto Alessio Michelovitz per la seconda volta se ne impadronirono, ma la restituirono tantosto alla Polonia, alla quale rimase sino alla sua riunione definitiva alla Russia nel 1772. Sino al 1796 fu capoluogo d'un governo, ora essendo sotto quello di Vitepsco o Vitebsk.

La sede vescovile, secondo Commanville, si vuole eretta nel secolo XIII suffraganea di *Kiovia* (*V.*), di rito greco-ruteno-unito, divenendo in seguito arcivescovile per autorità de'patriarchi di Costantinopoli. Si crede che fosse sede anche d'un vescovo latino, suffraganeo di *Leopoli* o Lemberg. Ne'primi del secolo XV divisa Kiovia da Mosca, alla prima seguace della chiesa romana restò unita Polosko. Dopo il 1509 Kiovia ritornò allo scisma, finchè Clemente VIII la riunì al grembo della vera Chiesa nel 1593. Il p. Le Quien, *Oriens chr.* t. 1, p. 281, narra che Gregorio arcivescovo di Polosko nel 1594 assistè al concilio di Kiovia, riportando per successori Gedeone, s. *Giosafat* (*Vedi*, del quale feci parola anche nel vol. IV, p. 181), Anastasio Sailova, Nicola Lososki, Niceforo Goronski. Nel 1619 fu unita all'arcivescovo di Polosko (che per disposizione di Paolo V ne divenne pure l'amministratore) *Mohilow* (*V.*), cui erano unite le sedi di *Mscislaw* (*V.*) o Micislavia, e di *Orsa* o *Orsha* o *Orcha* città vescovile dell'antica Polonia nella Lituania nell'impero russo, governo a 16 leghe da Mohilow e 17 da Vitebsk, capoluogo di distretto, sulla riva destra del Dnieper. Ha Orsa 4 chiese greche, 5 conventi e monasteri, ed una sinagoga. E' antichissima e fu già munita con forte. Nel 1116 fu presa d'assalto dal granduca Uladimiro, fece parte del principato di Smolensko, poi fu unita a quella di Vitebsk. Sigismondo I re di Polonia nel 1508 la tolse ai russi, indi seguì i destini della Lituania e delle chiese rutene della Russia Bianca cui appartiene. Nel 1748 era arcivescovo Krebnicki che passò alla sede di Kiovia. Benedetto XIV fece ripristinar la sede di Mohilow, restando sotto l'arcivescovo di Polosko, nella quale epoca dalle *Notizie di Roma* è riportato Polosko, avente unite le sedi vescovili di *Orsa*, *Mohilow*, *Mscislaw* e *Vitepsco* (*V.*). Clemente XIII nel 1760 ne fece arcivescovo Giasone Junozza Smogorzewski basiliano di Vilna, e nel 1762 colla bolla *Laudabile*, presso il *Bull. cont.* t. 2, p. 249, approvò la concordia fatta tra l'arcivescovo e il collegio de'gesuiti di Polosko fondato nel 1582 dal re Battori, sulle controverse insorte, ricevendo il collegio sotto la protezione della s. Sede; quindi ai 4 dicembre col breve *Mohilowiensem ecclesiam*, loco citato p. 319, ricusò la nomina d'uno scismatico alla sede di Mohilow a pregiudizio dell'arcivescovo di Po-

losko, ciò che confermò col breve *Accepimus* p. 320, diretto all'arcivescovo. Ma nella partizione di Polonia del 1772 essendo toccati alla Russia quasi tutti i vescovati ruteni in uno alla diocesi di Polosko, Caterina II innalzò Mohilow a sede vescovile pe'suoi sudditi cattolici, ciò che poi la s. Sede eresse canonicamente, restando l'arcivescovo greco-ruteno-unito di Polosko con le chiese vescovili alla sua sede unite di *Orsa*, *Mscislaw* o *Micislavia* e *Vitepsco*, e lo sono ancora sebbene la sede è vacante. Essendo stato Giasone nel 1780 traslato a Kiovia, Pio VI con la lettera, *La traslazione*, presso il *Bull. de prop. fide*, *Appendix* vol. 2, p. 262, pregò Caterina II acciò nella chiesa di Polosko gli fosse sostituito un soggetto di rito greco unito alla comunione romana, fornito di probità e prudenza, anche a consolazione de'diocesani cattolici. Quindi nel 1783 fu fatto arcivescovo Eraclio Lissowski ruteno basiliano, poscia a'12 novembre l'imperatrice Caterina II con editto per la Russia Bianca, comandò che i ruteni sì laici che sacerdoti fossero in avvenire soggetti al solo arcivescovo di Polosko, mentre andava divisando di unire le due primarie dignità della chiesa rutena e latina nel solo arcivescovo di Mohilow l'ambizioso Stanislao Siestrzencewicz che poi andò decimando l'arcidiocesi di Polosko e altre, procurando ridurle al rito latino onde più facilmente cadessero nello scisma. Stanislao ebbe un suffraganeo anche a Polosko in Cipriano Odynice vescovo d'Ippona *in partibus*. Nel vol. XXX, p. 151 narrai come nel 1782 fu eletto nel collegio di Polosko il vicario generale de'gesuiti, i quali continuarono a fiorire ne'dominii russi, onde nel 1786 avevano i collegi di Polosko, Dinaborgo, Mohilow, Mstislaw o *Mscislaw*, *Orsa* e *Vitepsco* con altrettante missioni in varie parti della medesima provincia. Ne'vol. XL, p. 79, XLVI, p. 14, ed a Kiovia riportai come Caterina II avendo abolito Kiovia e soppresso i vescovati ruteni de'suoi dominii, fuorchè la sede di Polosko, volle assoggettare tutte le chiese rutene all'arcivescovo di Polosko nel 1795 (tranne Leopoli e Premislia perchè nella Galizia e perciò non soggette alla Russia), lasciandone la scelta al legato Archetti, secondo Bercastel, ma continuò ad esserlo Lissowski, restando unico arcivescovo greco-ruteno-unito delle provincie polacco-russe. Inoltre l' imperatrice per pervertire i cattolici ed unirli alla chiesa russa, pose vescovi scismatici a Polosko, Luck e Minsck, ordinando a Lissowski d'inculcare con lettera pastorale al clero e popolo ruteno di non impedire a niuno il passaggio alla chiesa russa. Così la gerarchia dei greci uniti nelle provincie polacco-russe sconvolta, per non dire distrutta, fu riordinata da Pio VI colla bolla *Maximis undique pressi*, de'15 novembre 1798, e che fu il risultamento dell'inviato o legato pontificio Litta alla corte di Russia sotto Paolo I. A senso di tale bolla la gerarchia fu composta dell'arcivescovo di Polosko capitale del palatinato del suo nome, che estendeva la sua giurisdizione a Smolensko, *Mscislaw*, *Orsa*, ed anche alla provincia di Mohilow e *Vitepsco*, eziandio con giurisdizione su tutti i ruteni che si erano mantenuti nell'unità; il degnissimo prelato Lissowski ne fu confermato arcivescovo. Del vescovo di Luck o Luceoria, ove risiede altresì il vescovo latino dello stesso titolo, con giurisdizione su tutti i cattolici del rito greco in Russia, meno quelli delle diocesi di Polosko e di Bresta, e perciò prende il titolo di esarca. Del vescovo di Bresta o Uladimiria, il quale estendea la sua giurisdizione sopra tutti i cattolici del rito greco ne'governi di Lituania e di Minsk. Ciascuno di questi tre arcivescovo e vescovi era aiutato da un suffraganeo. A fronte delle rimostranze pontificie non si potè ristabilire Kiovia, perchè Siestrzencewicz volle dominare i riti latino e ruteno quale arcivescovo di Mohilow. Pertanto nel 1805 l'arcivescovo di Polosko zelan-

te Lissowski s'impegnò per la reintegrazione alla chiesa rutena-greca-unita del metropolita nella Russia, ed egli stesso ne fu eletto, ma senza il titolo di *Kiovia*, come dissi a questo articolo, riportando i successori suoi Kochanowicz e Bulhak, quindi nel 1825 fu dall'imperatore Nicolò I ridotto a solo grado di onore. Frattanto divenne arcivescovo di Polosko Gio. Damasceno Jafterzebiech Krassowski. Suffraganeo di Polosko fu fatto Adriano Holownia abbate di Braclaw con titolo di vescovo d'*Orsa*. L'imperatore Alessandro I proteggendo i benemeriti gesuiti, agli 11 marzo 1811 innalzò il loro collegio di Polosko all'onore di università; ma alcuni giovani di famiglie principesche allevati dai gesuiti nel collegio di Pietroburgo essendosi convertiti al cattolicismo, l'odio e il livore degli scismatici ribollirono e tumultuarono tanto, che la società venne nel 1815 espulsa da Pietroburgo e nel 1820 da tutto l'impero russo, per causa, dicendosi in detti bandi, della conversione di parecchi russi alla chiesa cattolica. Nel 1825 un decreto imperiale avendo divisa tutta la giurisdizione delle chiese greco-unite in Russia tra i capi delle due eparchie, le cui chiese furono erette in metropolitane, una per la Russia Bianca in Polosko, l'altra per la Lituania presso il convento di Jerowitz destinato per la residenza stabile del vescovo greco-unito di Bresta, soppresse di fatto il vescovato dello stesso rito in Luck, e rovesciò ad un tempo quanto era stato disposto dalla bolla di Pio VI riguardo alla gerarchia del culto greco-unito in quelle provincie. Nel 1828 per decreto imperiale fu abolita definitivamente la sede di *Luck* (*V.*), incorporandola al metropolitano di Polosko, dichiarandosi che i soli vescovi delle due sedi arcivescovile di Polosko e vescovile di Bresta o Uladimiria avranno il supremo governo di tutte le chiese unite-rutene, sotto la dipendenza del collegio ecclesiastico di Pietroburgo; perciò ambedue le sedi verranno innalzate alla dignità di metropoli; quella di Polosko a metropoli di tutta la Russia Bianca, quella di Bresta a metropoli della Lituania, con avere sotto di sè le chiese di Vilna, la cui sede fu soppressa, cioè il governo di Grodno e il palatinato di Bialistok. Il collegio greco-unito comprenderà i concistori di Vilna e di Luck e quelli di Polosko e Bresta, le quali avranno ognuna un concistoro, un seminario e una scuola inferiore, ed in Polosko verrà eretta una università teologica greco-unita. Dipoi con altro decreto del 1833 si stabilì in Polosko un vescovato del culto dominante greco-russo, ed al vescovo scismatico Smaragde fu dato il titolo di vescovo di Polosko e di Vilna, formandosi la diocesi de' governi di Vilna, Vitepsco e della Curlandia, non che la diocesi di Minsk compresa nel governo di Grodno e di Bialistow.

I rivolgimenti politici del 1830 ritardarono l'esecuzione delle meditate riforme imperiali per la chiesa rutena. Nel 1832 fu chiusa l'accademia teologica di Polosko, venendo costretti i giovani chierici a studiare nella scismatica di Newski a Pietroburgo. Per quanto dissi a Kiovia, da questo punto la chiesa rutena diventò semplice parte della scismatica, cooperante l'indegno Siemaszko vescovo di Lituania e nel sinodo scismatico presidente della sessione rutena, il quale per Polosko elesse a vicario e vescovo suffraganeo Guglielmo Luzinski, per Bresta il basiliano Antonio, ambedue nemici della s. Sede. Quindi si procedette a ridurre allo scisma tutta la chiesa greco-rutena, ed a rovinare le due metropolitane rutene di Polosko e di Bresta, in che si distinse Luzinski; imperocchè la sua sfrenata audacia non arrossì di accettare i nuovi messali, breviari ed eucologi dalle mani del vescovo scismatico di Polosko e di ripartirli ai suoi preti e parrochi. Questi chiamò dopo Pasqua 1835 a generale adunanza in Polosko, li accolse con grandi dimostrazioni, li condusse a banchetto dal collega scismatico e li ubbriacò con

vini in cui era mescolata la cervogia, ed altre spiritose bevande. Tolti di senno, non badando che si facessero, apposero le loro sottoscrizioni per l'unione con la chiesa russa; il solo curato di Lepel avvedutosi del vergognoso inganno si denegò, per cui fu mandato colla famiglia ne'confini di Siberia a suonar le campane ad un tempio scismatico. Imbaldanziti Siemaszko e Luzinski da questi e altri trionfi, riportati con frode, fecero di tutto per far scomparire ogni vestigio di cattolicismo nelle loro metropoli: laonde tranne molti del popolo e del clero, i ruteni con le loro chiese e le dette metropolitane furono riuniti alla chiesa russa, con atto celebrato in Polosko nel 1838, ivi convalidato da altro de'12 febbraio 1839 sottoscritto da Siemaszko, da Basilio vescovo di Orsa amministratore dell'eparchia della Russia Bianca, e da Antonio vescovo di Bresta vicario dell'eparchia della Lituania, i quali diressero una pastorale a tutti i ruteni felicitandoli della seguita unione. Afflittissimo Gregorio XVI pel deplorabile avvenimento, ne pianse le funeste conseguenze: così fu compito lo scisma de'ruteni, con quelle lagrimevoli circostanze che deplorai a *Kiovia* ed a *Ruteni* (*V.*). La sede di Uladimiria mai sempre appartenuta al vescovato di Bresta, fu convertita in eparchia russa scismatica. Ai novelli vescovi furono assegnate a cattedrali chiese cattoliche latine e rutene; quelli di Polosko e di Vilna vennero messi in possesso delle maestose chiese di s. Casimiro, e di un'altra che fu già de'gesuiti, poi de'religiosi delle scuole pie. Ora accennerò altre notizie ecclesiastiche riguardanti Polosko.

Questa vasta arcidiocesi, secondo la relazione del nunzio Arezzo sotto Pio VII, nel 1804 era di 568,787 individui maggiori della pubertà; ultimamente ascendeva a 489,075. Le parrocchie erano 463, con 500 del clero secolare, 133 monaci, 60 alunni del seminario. Nel principio del corrente secolo vi erano 22 monasteri, ridotti a 18 prima del presente scisma. Le basiliane possedevano 3 monasteri e ne contenevano complessivamente 22. In Polosk fiorì un ricco monastero di basiliani. L'arcivescovo, il vescovo suo suffraganeo, il seminario, il concistoro e la cancelleria avevano il loro sostentamento dai redditi della mensa arcivescovile, consistente in 18,000 rubli in beni stabili, e dai beni del nominato monastero basiliano. Il clero secolare aveva 20,000 rubli di capitale, e d'annua rendita 3100. I servi addetti ai villaggi del clero secolare erano 600. Il clero regolare aveva in capitali 111,452 rubli e l'annua rendita di 27,621. Il presente arcivescovo scismatico, oltre l'aver messo in opera tutti gli artifizi della seduzione, per far credere alla semplicità del popolo che non v'ha alcuna differenza tra' greci uniti e gli scismatici, ha posto ogni studio per indurre que' curati che aveano protestato a ritrattarsi contro qualunque innovazione in materia di religione. Quelli che gloriosamente si sono tenuti fermi nella professione della fede cattolica, gemono esuli per opera dell'arcivescovo, occupati in vili uffizi nelle fredde regioni di Siberia. Vedasi le *Allocuzioni di Gregorio XVI* de'22 novembre 1839 e 22 luglio 1842, ed il p. Theiner, *Vicende della chiesa di amendue i riti nella Polonia e nella Russia.*

POMA (s.), vergine. Sorella di s. *Memmio* (*V.*), primo vescovo di Chalons-sur-Marne, che fiorì nel III secolo. Non si sa nulla della sua vita; ma il suo culto è antico e celebre nella chiesa di Chalons. Le sue reliquie si custodiscono insieme a quelle di s. Memmio nella chiesa abbaziale de'canonici regolari di s. Agostino, fuori delle mura della città. La sua festa era una volta indicata a'27 di giugno nei calendari, ma di presente si celebra agli 8 di agosto.

POMPEIOPOLI. Sede vescovile della Cilicia 1.ª sotto la metropoli di Tarso, eretta nel V secolo e nel XII arcive-

scovato onorario. Prima si chiamava *Soli* avanti che Pompeo le dasse il suo nome, e fu detta anche *Palesoli*. Ora è una città in rovina e porto della Turchia asiatica, denominata *Mezetlu* sul Mediterraneo. L'*Oriens chr.* t. 2, p. 875, registra 5 vescovi. Al presente Pompeiopoli, *Pompejopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto Seleucia. Per morte di Francesco de' baroni Celenti, nel 1840 Gregorio XVI lo conferì a mg.r Affre, che trasferito a *Parigi*, ove lo celebrai, nel 1841 gli diè in successore Jachimowicz, di cui parlai nel vol. XXXVIII, p. 102.

POMPEIOPOLI. Sede vescovile di Paflagonia eretta nel IV secolo sotto la metropoli di Gangres, nel IX divenne arcivescovato onorario. L'*Oriens chr.* t. 1, p. 557, riporta 13 vescovi. Ora è un titolo vescovile *in partibus* dipendente da Gangres.

POMPIERI DI ROMA. Istituto del corpo de' vigili e guardia permanente contro gl' incendi. Il governatore di Roma mg.r Grassellini, quale presidente o prefetto de' vigili, in un ordine del giorno (riportato nel n.° 17 delle *Notizie del giorno* 1847) così lo dichiarava. » Le armi dei vigili sono armi di pace, di conforto, di salute; lo attestano le famiglie, cui tra la rovina e l' incendio salvano sovente per Roma i pargoli, le spose, la suppellettile. Il pubblico plauso rende loro grazie dell'opera, della solerzia, dello zelo e della vita che rischiano e spendono per la comune salvezza. Nè certo ad alcun corpo di vigili al mondo fu confidato così alto ed invidiato tesoro, come a quello, cui fu confidata tal città, della quale nè più magnifica per monumenti, nè più veneranda per antichità e per vicende, nè più santa per religione non illustrò mai il sole. Sia dunque il vero orgoglio del corpo de' vigili il tutelare Roma, il suo Colosseo, la Mole Adriana, la Mole Augusta, e più che altro il Quirinale e il Vaticano, vera sua gloria, sua speransa, sua salute; il vegliare alla sicurezza ed alla vita del popolo romano, già re per armi, ora meglio per religione: e cotale nobile ricordo avvivi il loro coraggio, svegli la solerzia, l'operosità, e più col cuore che con le braccia accorrano, ascendano, si affatichino, ove il pubblico o il privato periglio li appella ". Meglio non si poteva in brevi parole definire l'uffizio de' benemeriti *vigili pontificii* (che hanno quartieri ne' *Palazzi apostolici Quirinale* e *Vaticano*, *Vedi*, nelle piazze della Trinità de' pellegrini e di Ponte s. Angelo, e nell'archiginnasio romano, il quale temporaneamente è stato trasportato nel *palazzo Gaetani* o *Caetani*, essendo il principale situato nella piazza di s. Macuto, sull' angolo del convento de' domenicani propinquo alla chiesa di s. Ignazio), denominati volgarmente *pompieri* con vocabolo francese, derivante dalla *pompa* o *tromba* idraulica che adoprano per estinguere gl' incendi, cilindro o cubo cavo, con varie parti ad esso attenenti, che serve a sollevare l' acqua e dirigerla con forza in determinato luogo col cannello idraulico di cuoio chiamato *sifone*. Il Calindri, *Saggio del pontificio stato* p. 648, parlando de' vigili o pompieri di Roma e Bologna (il cui uffizio viene pure disimpegnato dagli artiglieri nel caso di bisogno, come da altri corpi di *milizia*), dice che nell' anno del mondo 3700 si pretende che fossero inventate le trombe per uso di estinguere gl'incendi. Dell' improprietà del vocabolo pompieri parlò già il tanto benemerito dell' istituzione di questa guardia, marchese Giuseppe Origo defunto, tenente colonnello, direttore e comandante, nella *Dissertazione sull'origine della guardia permanente contro gl'incendi*, letta nel 1818 nell'accademia di archeologia e pubblicata negli *Atti* della medesima, t. 1, par. 2. Imperocchè egli osserva, che le trombe o pompe idrauliche usate contro il fuoco a spegner gl' incendi, non sono le uniche all'uopo, in molti casi non principale stro-

mento, in altri inutile e dannoso, dichiarandone inventore Ctesibio Alessandrino; che tale tromba dopo le successive diverse forme e modificazioni divenne *Idracontisterio*, come con ottimo vocabolo Cristiano Wolfio l'appella, cioè quando fu contro gl'incendi incominciato a maneggiarla. Nel t. 46, p. 285 del *Giornale arcadico*, stampate anche a parte nel 1830 da Boulzaler in Roma e lette nell'accademia de' Lincei, abbiamo del medesimo marchese Origo, *Ricerche sopra i mezzi più economici diretti a preservare dall'azione del fuoco gli abiti di uniforme che usano gl' individui addetti al corpo de' vigili per gl' incendi.* L'istituzione di un corpo per estinguere gl'incendi, per sè stesso civile, ma regolato sotto forme militari, non è oltramontana, ma italiana, mentre i vigili erano in attività fino ai tempi della repubblica, e poi da Cesare Augusto ampliati e corredati di molte cose da noi non conosciute, di che vado a darne cenno con l'autorità dell'Origo. Se non che, avendo Luigi Cardinali nel t. 1, p. 145 delle *Memorie romane* ragionato della *dissertazione* dello stesso marchese, il cui zelo e indagini encomiò, ivi si può apprendere qualche sua osservazione. Tra le altre è d'avviso, che ne'grandi incendi sia scarso il rimedio che può dai vigili aspettarsi e più guardare esso ad impedirne la propagazione, che non ad estinguere l'arsione.

Le ruine del fuoco furono in tutti i tempi in Roma frequentissime: in Livio e negli altri scrittori di romane storie trovansi narrate terribili arsioni di case, officine, teatri, anfiteatri, templi, e fin d'intere regioni della città, duratevi per più giorni a devastare colla violenza dell' attivissimo elemento, oltre il massimo incendio comandato da Nerone. Non è credibile che la romana sapienza non pensasse e trovasse a tante disgrazie un riparo, ma non potè imparare gran cosa dai greci. Nella guerra l'ardere le cose del nemico formava gran parte della tattica, per cui gli assedianti usavano contro le città tela incendiaria, faci, malleoli (saette), falariche (arme che si ficcava in terra a modo d' asta); e gli assediati del pari contro le torri ed altre macchine. Nondimeno non si trova un peculiar corpo o guardia destinata a resistere al fuoco ed opprimerlo, poichè soldati, cittadini, servi alla necessità accorrevano, e a spegnere travagliavansi con acqua, scuri, sifoni e con quanto veniagli a mano, massime in tempo di assedio. Per la città ove tal calamità frequentemente veniva e impensata, il più spesso di notte, volevasi una singolare istituzione, che le negligenze prevenisse, le malizie impedisse, in principio il male soffocasse. Trovò Roma il rimedio a riparare alla calamità degl' incendi. Dal giureconsulto Paolo, lib. 1.° *de Digesti, de officio praefecti vigilum*, si apprende che in Roma repubblicana eranvi i triumviri notturni a vigilare notte e dì per tener lungi gl' incendi; mentre si raccoglie da Livio l' esistenza d'un magistrato annuale creato dal suffragio delle tribù per la repressione degl'incendi: dal che si rileva quanto fosse la dignità loro ed il pregio in cui erano tenuti. Vigilavano i pericoli del fuoco anche gli edili ed i tribuni della plebe, i primi per la cura che avevano delle fabbriche. Per aver poi persone capaci, erano disposte compagnie di servi pubblici alle porte e alle mura della città in tutto il suo circuito, onde si chiamavano alle occorrenze e rapidamente dalla periferia al centro si portavano gli opportuni aiuti; nè mancavano famiglie private, ossia squadre di servi, che i loro padroni stabilirono per simili circostanze. Tuttavolta si mancava in Roma di regolarità e disciplina di servigio. In fatti le arsioni vi continuarono e forse più feroci: di molte avvenute prima e dopo di questa epoca ne parlai ai luoghi loro, segnatamente nella descrizione degli antichi edifizi. Di quello di Nerone feci menzione a Fuoco ed altrove, parlando de'fuochi di gioia e delle luminarie festive (in

tale articolo citai i luoghi ove ho parlato di s. *Antonio* abbate protettore contro il male del fuoco sacro, degli scottati dal fuoco e contro gl'incendi: per gli scottati si possono vedere Ospedale di s. Maria della Consolazione e Ospedale del ss. Salvatore). Sull'incendio di Roma sotto Nerone che arse 6, 7 o 9 dì, il Cardinali afferma che quel cesare era ad Anzio quando l'incendio nacque e si allargò; e che cantò l'incendio di Troia non quel di Roma, dopo oltre un anno. Prima di questo Augusto provvide al difetto e volle che una milizia pedestre presiedesse a vigilare gl'incendi, stabilendo de'liberti, *miles libertinus*, che si dissero *vigili*, a scorrere la notte per la città, onde prontamente accorrere ad ogni scintilla o sospetto d'incendio; ed ecco l'origine de' così detti *pompieri*, cioè gente soldata a modo e disciplina di vera e legittima milizia, formata in sette coorti di vigili notturni con loro stanze in sette luoghi opportuni della città, che formandosi di 14 regioni, di due di queste a ciascuna fu data la cura; con suoi tribuni e col supremo comandante preso dall'ordine de'cavalieri, chiamato *vir spectabilis*, che mostra di quale alta dignità fosse decorato. Lo stabilimento della benefica milizia de' spegnitori degl'incendi risale all'anno di Roma 759 e 6.° di nostra era, dovendosi preporre Dione e Svetonio, ad Appiano, meglio confermandolo Lipsio.

Dopo qualche tempo Augusto voleva sciogliere il corpo de' vigili, ma poi sperimentatolo non che utile ma necessario, lo ritenne e perpetuò. Anzi gl' imperatori successivi accrebbero le coorti, consigliati dal bisogno, e al tempo di Vittore nel IV secolo di nostra età erano 38, divise nelle varie regioni della città. Calcolata la coorte di 420 uomini, sotto Augusto i vigili notturni si componevano di 2940, ne'tempi di Vittore a 15,960. Fermandosi però al consueto numero, risulta essere stata a sufficienza fornita e difesa Roma, attesa l'attenta custodia, l'incessante correre per la città nelle assegnate regioni, e lo scrupoloso prevenire de'più remoti pericoli. Nel n.° 11 del *Diario di Roma* 1820 si narra che l'avvocato Fea diè relazione all'accademia archeologica della scoperta fatta in gennaio negli scavi dell'ingresso della villa Mattei sul monte Celio di iscrizioni riguardanti i vigili e il loro quartiere della 2.ª regione, ch' era precisamente in questo luogo, cioè della 5.ª coorte, la quale badava anche ad altra regione, forse la 1.ª e la 5.ª Tali iscrizioni le riprodusse il n.°6 delle *Notizie del giorno* 1820. La 1.ª iscrizione è la più interessante, incisa nella facciata del piedistallo della statua di Antonino Caracalla. Vi sono nominati il prefetto, il sotto-prefetto, il tribuno, 7 centurioni, un corneta del prefetto, uno del sotto-prefetto ed uno del tribuno. Vi è notata la patria di 6 centurioni, di diverse città della Pannonia superiore. Negli altri 3 lati vi sono scritti i vigili tutti dell'anno 208, in tutti più di 1100. Si raccoglie che la coorte era doppia delle ordinarie militari, forse perchè doveva assistere a due regioni. Altra iscrizione presso il Grutero è della 2.ª coorte collo stesso prefetto e sotto-prefetto; rilevasi che tutte le sette coorti in quell'anno eressero nel loro quartiere una statua a Caracalla. La seconda iscrizione sulla cornice di altro piedistallo contiene la dedica di altra statua forse allo stesso Caracalla, per la data 210. La 3.ª ha i nomi di 4 medici della coorte. Anche nella 2.ª citata da Grutero, vi sono scritti i medici. Se nel principio i vigili furono di condizione libertina, ma da'tempi suoi testificò Dione che vi si ascrivevano anche altri soldati, di libera origine e legionari, di altro onorato e veramente guerriero corpo, venendo nobilitati con queste aggregazioni, come meritavano per l'utilità dei loro attributi. Circa l'età di Giustiniano sembra i vigili aver preso il nome di *matricarii*, forse *a matricula praetoris plebis in quam relati erant;* ma la bella e salutare istituzione d'Augusto probabilmente venne

soppressa dalle barbarie dei tempi longobardici. Per paga dei vigili Augusto assegnò la cinquantesima parte del tributo imposto al prezzo de' mancipii che vendevansi: ai tempi di Dione questo stipendio si traeva dalle casse pubbliche, non più da un tributo particolare. Quanto alla vigilanza di questi notturni custodi, per loro debito erano sempre all'erta in continua sentinella, e facevano la ronda continua nelle parti della città da ciascuna compagnia sortite. Ad ogni sospetto di fuoco si mettevano in movimento senza esser pur chiamati e udire il solito grido di *accorri uomo*. Perciò erano esenti dai pesi della milizia e da qualunque carico militare, e perchè meglio potessero esser comandati e retti, venivano disposti sotto ordinanza e disciplina militare, avendo probabilmente anche i centurioni. La cura di prevenire gl'incendi vale più che il coraggio e tutti gli espedienti messi in opera contro l'incendio già fatto. Nella satira 14 di Giovenale si legge, che una coorte co'suoi arnesi vegliava per solo sospetto d'incendio attorno la casa di un ricco. Il loro prefetto sotto Costantino ebbe il secondo rango fra'magistrati urbani e dipendeva dal prefetto della città. Conosceva per la sua autorità gl'incendiari, i ladri notturni e quei che loro prestavano asilo, facendoli inseguire e arrestare; l' inquisizione de' servi fuggitivi veniva specialmente raccomandata ai vigili. Afferma Ulpiano che il prefetto non sentenziava sugl' incendi studiosi o dolosi, ma imprigionati i rei ne rimetteva il giudizio al prefetto urbano; e confessando Paolo citato che una certa limitazione gli fu imposta intorno alle persone, essendo Cardinali di parere, contenersi l'autorità del prefetto de' vigili nella parte punitiva, nell'ammonizione e nella fustigazione o frustatura. Dannava alla tortura i servi custodi delle case, ove rottura di porte o furto era avvenuto; faceva arrestare quei che in tempo d'incendio scappavano e li consegnava ai loro padroni. Al prefetto dei vigili e alle sue genti era commessa la tutela generale della città, convenendo colle coorti urbane, che sebbene per queste era fine primario tale tutela, pei vigili fu secondario. Cassiodoro chiamò uno di questi prefetti, *custos romanae civitatis diceris, quando eam ab intestino hoste defendis.*

Il prefetto dovea tutta la notte vigilare e percorrere la città in arnese militare, portando appresso tutti gli strumenti opportuni ad estinguere gl'incendi, facendo punire col bastone o flagello, ovvero ammoniva o acremente rimproverava gl'inquilini delle case negligenti nel tenere il fuoco, non coprendolo bene e non tenendolo lontano da materie combustibili, dovendo ciascuno, senza eccezione, tener l'acqua pel bisogno; provvedimenti tutti mirabili ed eccellenti, indispensabili agli usi domestici degli antichi romani. Dovendosi rammentare il perpetuo fuoco, non già quello dalle Vestali guardato per ordine di Numa ad imitazione degli orientali, ma quello che nelle parti interiori delle private case a onore dei domestici *Mani* o lari era serbato; la forma e il sito de'loro camini e focolari, presso cui era immensa quantità di legna secche, massime di quelle che per esca o fomite della fiamma si adoperavano, cioè tede e altre materie resinose, anche solforate; i grandi fuochi che nell'inverno si usavano, e la copia di legna che si bruciavano nelle cucine de'magnati; soprattutto riflettasi il poco amore de'servi per la casa del padrone, la stupidezza e la noia prodotta in tutta la famiglia nell'eterne cene, dall'ebbrezza, dal frastorno, dalla fatica, e si comprenderà con quanta facilità una scintilla avventandosi a materia combustibile trascorresse in incendio universale. A tuttociò si aggiungano gl'incendi prodotti dai fulmini o altro fuoco elettrico, quelli derivati da fermentazione ne'grandi ammassi di fieno, paglia, legna, esca, di cose untuose, di lane, ec. Ed a voler toccare di quelli che per in-

teresse e malizia si eccitarono, nell'anno di Roma 745 alcuni proprietari carichi di debiti arsero le case loro per muovere la pubblica compassione, non che per cavare dalle loro perdite un vantaggio che ristabilisse i loro interessi con l'altrui liberalità; però l'artificio andò a vuoto, e furono giustamente giudicati indegni di qualunque soccorso. Tuttavia si legge nelle storie romane, che l'inganno fruttò dovizie maggiori delle esagerate perdite, come dall'epigramma di Marziale a Tongiliano, cui si era bruciata la casa. Da tutte le quali cose si comprende quanto fosse opportuna la scrupolosità delle squadre de' vigili e del loro prefetto nel ricercare i più minuti pericoli, tenendo tutti in guardia. Quanto ai mezzi coi quali gli antichi vigili romani reprimevano gl'incendi, l'Origo credette che in questo punto falsamente ci reputiamo superiori, dandone il vanto ai pompieri antichi. Si giovavano d'un istromento per distruggere il fabbricato, di due ad estinguer le fiamme; cioè la dolabra per romper le mura occorrenti, togliere le comunicazioni al fuoco e soffocarlo nelle sue rovine (istromento rustico atto a sterpar radici d'alberi fortemente a terra fitte ed implicate, ed anche militare a ruinare muraglie; agiva a modo di scure, ma con taglio da una sola parte, avendo l'altra acuminata a guisa di piccone); dell'hama per recar le acque, del sifone per lanciarle verso la parte della fabbrica che ardeva: il solido stromento hama era simile a falce per lo stesso oggetto del dolabra, secondo alcuni, però altri meglio lo dichiararono vase per contener acqua da congiungersi col sifone, giacchè i vigili oltre l'acqua che dovevano trovare nelle case de' particolari, ne portavano seco coi vasi chiamati hame; quanto al sifone non era soltanto un canale, doccia o fistola per derivare e divider l'acqua, ma consisteva anche in macchine per sollevarla e spingerla con gran getto ad elevata altezza, come fanno le nostre trombe o pompe idrauliche, chiamandosi sifone o tubo, e dai tedeschi così furono dette le trombe con che il tremendo fuoco greco lungi si spingeva. Inoltre si usavano ferramenti per andare da una parete all'altra. Negl' insalimenti si aiutarono delle spugne e degli uncini, come di mille altri ingegni per salire e correre per l'alto, oltre il coraggio che dai vigili si dispiegava. Ulpiano ci istruisce, che per estinguere gl'incendi, oltre l'acqua adoperavano l'aceto, il che fu giudiziosa pratica, specialmente se devesi operare contro masse ardenti ontuose e grasse, sopra cui l'acqua si decompone e l'arsione accresce, massime quando non vi sgorghi sopra in getto forte e unito. L'Origo sospettò l'uso d'acqua fangosa, argillosa, alluminata, poichè in vari luoghi si riconobbe l'efficacia a spegnere sostanze cretose e saline; così l'uso posteriore contro il fuoco greco che brucia sull'acqua (inventato da Callinico nel 670 come notai a Costantinopoli), di urina e sabbia, gli fece credere non fosse ignorato e trascurato nelle occasioni di altri forti bruciamenti.

Muratori, *Dissert. sulle antichità italiane*, dissert. 21, parlando della costruzione delle case d'Italia ne' bassi tempi e ne' secoli barbarici, vuole rimarcare la frequenza degl'incendi. Osserva che nel secolo XII i milanesi nel rifabbricare la città formarono i tetti di paglia, e che Alessandria si edificò con terra meschiata con paglia o piuttosto coperta di paglia, di che parlai altrove, altrettanto avvenne a Nizza della Paglia nel Monferrato. Nei secoli barbari si coprivano i tetti con assicelle di legno, conficcate con chiodi, come ebbe Roma per alcuni secoli al dire di Plinio. A questo Muratori attribuisce i tanti incendi, che specialmente ne' secoli XI e XII distrussero quasi le intiere città, fra le quali Milano, Piacenza, Bologna, Brescia, Modena; appena si attaccava il fuoco, che questo mattamente si stendeva pel resto della città, come in Padova nel 1174. Ne' vecchi tempi trovan-

si ancora case di paglia, così nel 765, 968 e 1030. In Germania anticamente coprivano i tetti con canne, affermandolo Plinio, essendovene esempi eziandio in Italia rimarcati da Plauto, donde i frequenti incendi e la loro facile dilatazione. Cancellieri nella *Dissertaz. intorno agli uomini dotati di gran memoria* p. VI e seg., riporta erudite notizie su diversi grandi incendi, come della disperazione di Antonio Urceo Codro per quello di sua libreria, le cui smanie durarono un semestre; di quello che distrusse la libreria, le robe ed i suoi scritti a Filippo Callimaco Esperiente de' Buonaccorsi; della biblioteca di Tommaso Bartolini, della pregievolissima di Giacinto M.ª Brigantini, di Francesco Arisi, di Giorgio Federico Franco de Franchenau, di Gio. Battista Enrico du Trousset de Valincourt, di Albino Luigi Millin. Il Madero e Schmidio pubblicarono trattati sulle *Bibliothecis deperditis, et igne consumptis*. Si ha pure, *De incendio urbis Hafniensis, et bibliothecae*. Delle biblioteche e altri edifizi e luoghi distrutti dal fuoco, ai loro articoli ne feci la descrizione. Si legge nella *Biblioteca sacra*, che » l'incendio è una combustione cagionata per malizia o per colpa di alcuno, oppure fortuitamente. Nel 1.° caso gl'incendiari sono puniti colla morte; nel 2.° caso, colui che ha cagionato l'incendio per sua colpa è condannato alla riparazione dei danni che ha cagionato; punito con pena pecuniaria, più o meno forte, secondo le circostanze della colpa che cagionò l'incendio, se cioè colpa grave, ovvero leggiera. Così i locatari sono responsabili degl'incendi cagionati per loro colpa o per quella dei loro domestici, a meno che una tale colpa non fosse leggiera, secondo l' opinione più comune. Nel 3.° caso, cioè quando l'incendio fu per accidente, fortuitamente, come per un fulmine, in allora il danno delle cose abbruciate o danneggiate cadde sopra il padrone delle cose, giusta la ben nota massima, che *res sua domino perit*. È altresì antichissima massima, che quando in un incendio si abbattono le case vicine per salvare le altre, i padroni delle case verisimilmente per ciò salvate, devono contribuire all'indennizzazione degli altri le di cui case vennero abbattute ". Hurter nella *Storia d' Innocenzo III*, all'anno 1213, riporta che il Papa nel fare promulgare la crociata di Palestina, diè facoltà di concedere l'assoluzione agl'incendiari. L'Alberghetti, *Storia d'Imola* par. 2, p. 64, narra che verso il 1155 la città fu liberata da un incendio totale pel patrocinio di s. Agata protettrice contro la violenza del fuoco, nel cui uffizio la Chiesa ci fa sapere che l'illustre martire sempre si distinse nel liberare i popoli dalle conseguenze terribili degl'incendi, contro i quali in Imola a'5 febbraio, giorno di sua festa, si benedice pane e cera, con pubbliche preci, quali sono in uso pure altrove.

L'origine dell'attuale corpo de' vigili o pompieri di Roma si apprende dal marchese Origo nelle citate *Ricerche*, delle quali riporterò un estratto. Fino dal 1810 il governo imperiale francese incaricò il marchese di organizzare il corpo de' pompieri, laonde egli scelse un piccolo numero d'idonei e periti artisti, de'quali compose colle stesse leggi e nel modo medesimo de' pompieri di Parigi, una piccola compagnia, che da quel tempo in poi notabilmente accresciuta, sempre ottimamente corrispose alle molte cure dall'istitutore impiegate nell'istruirla, e alle speranze de'cittadini e del governo. Le prime pompe o trombe idrauliche pei vigili di Roma furono fatte sul modello di quelle immaginate dall' architetto Piermarini, sotto la direzione del nipote cav. Scarpellini, ambo foligna-ti. Costretto ne' primi anni, per la mancanza delle necessarie macchine idrauliche e di altri attrezzi, a porre ogni studio per bene immaginarli, il marchese ebbe occasione e desiderio d'osservare i fenomeni che accompagnano l'estin-

zione della fiamma; e potè vedere che in certi incendi assai frequenti ne'sotterranei e cantine di Roma, ove si conservano materie e sostanze combustibili, era sovente impossibile ai pompieri penetrarvi per mettere in azione le piccole trombe o portarvi il zampillo o farvi altre operazioni per estinguere il fuoco. Spesso però bastava un fazzoletto ripiegato, bagnato d'acqua e posto a difesa della bocca e del naso, per lasciare a chi s'innoltrava verso le fiamme libero il respiro. Quindi fece costruire fasce di tela imbottite di spugna a grana fina per adattarle al viso di que'vigili che più dovevano avvicinarsi alla sede del fuoco, ed ottenne ch'essi senza nocumento potevano avvicinarsi alla fonte del calore, servendo le loro vesti di lana a preservarli nelle parti del corpo dalle forti impressioni, difendendo il capo con maschera immaginata dal marchese. Nel 1814 tornato Pio VII alla sua sede, riconobbe e confermò l'utile e fiorente istituzione, sottoponendo il corpo ai prelati *Governatore di Roma* e *Tesoriere* (*V.*). Nel 1818 il marchese con la suddetta *dissertazione* fece conoscere, come gli antichi romani smorzarono fortissimi incendi con un composto di aceto e di argilla, quindi ne fece esperimenti, dopo di che sostituì all'aceto una soluzione di allume, come più economico e più valido per l'acido solforico che contiene, unendovi l'argilla, eseguendone prove a villa Medici con successo pronto. Intanto Leone XII nel 1827 dichiarò il prelato governatore presidente de' vigili, e nel 1828 che come corpo civico non dovesse dipendere dall'autorità militare. Avendo il marchese saputo che il cav. Gio. Aldini di Bologna (autore dell'*Art de se preserver de l'action de la flamme*, Paris 1830. *Sur les incendies*, 1831), sul finir del 1828 aveva in Milano potuto far passare illesi de'vigili fra due siepi di legna ardente, col solo artificio di vestirli d'un grosso abito o tunica d'amianto (della cui proprietà feci cenno nel vol. XXVIII, p. 19) ricoperto di sovrapposta maglia metallica, ed un'eguale maschera a cappuccio vestita essa pure di maglia; non che di aver immaginato scudi all'antica, culle ed altri attrezzi, ne procurò il perfezionamento, escludendo la rete metallica forse immaginata da Davy, come creduto un isolatore della fiamma e applicata alle sue lampade. Pertanto dopo i convenienti esperimenti per garantire il corpo umano dall'azione del fuoco, fece costruire due paia di maniche chiuse di panno terminanti a guanto, imbevute di soluzioni saline, di cui si valgono i giuocolieri maneggiando impunemente ferri infuocati. Indi a due intieri abiti da travaglio o basse monture di panno de'vigili aggiunse dello stesso drappo un paio di soprastivali con la scarpa intera, un paio di guanti alla crespein, ed un cappuccio adattabile alla testa che ricoprisse le spalle ed il collo. Di più per la parte che corrisponde al viso, fece prendere una maschera di carta pesta coperta del panno medesimo, guernita alla bocca e alle narici di spugna fina, e agli occhi prima due vetri da orologio, poi una finissima ramatina metallica coi vetri, attaccati al sopraberretto, ed il tutto fece immergere dentro soluzioni sature di solfato d'allumina e di solfato di calce ben carico di tali materie che doveano dare l'incombustibilità alla lana così preparata. Indi a' 26 giugno 1829 fece costruire nell'arena del Mausoleo d'Augusto o anfiteatro Corea, una specie d'ambulacro o corridoio, formato di armatura di ferro atta a sostenere dalle due parti quantità di legna ben secche e facendo gettare sul suolo ricci e scheggie di legno. Accesa la massa, viva e rapida successe la combustione elevata a grandissima altezza, che incrociandosi le fiamme sembrava impossibile il transito nell'ambulacro, quando i pompieri Angelo Luswergh macchinista e sergente, e Domenico Marcelli, già ricoperti delle vesti

preservatrici, impavidi si lanciarono nel centro della pira e per più di 10 in 15 minuti impunemente vi passarono in mezzo senza alcun nocumento nè alle persone, nè al vestimento, maneggiando senza danno coi guanti il fuoco, i cadenti ferri roventi e le legna ardenti, ed eseguendo le manovre francamente. Il felice esito di questa esperienza fu annunziato dal n.° 51 del *Diario di Roma* con elogi al march. Origo pel suo ingegnoso trovato. Nell'opuscolo delle *Ricerche* parlò di altre sperienze, come di metodi per estinguere gl'incendi senza l'acqua, particolarmente quando è molto esteso o per mancanza dell'elemento, essendo i principali il soffocamento e la compressione. Nel 1.° si chiudono tutti i passaggi all'aria ambiente l'incendio, talchè in pochissimo tempo illanguidisce e si estingue. Del 2.°, cioè della compressione, si fa uso negl' incendi di sostanze di molto volume raccolte in gran massa, come paglia, fieno, cotone e altre consimili: in questi casi poco giovando l'acqua o se ne richiederebbe un' enorme quantità, con maggior celerità si ottiene l'intento calcando e comprimendo le sostanze in combustione, che si salvano senza detrimento.

Gregorio XVI come i predecessori protesse l'utilissima istituzione de'pompieri, e nel 1832 fece dichiarare, che il corpo de'vigili di Roma non abbia a dipendere tanto nella sua amministrazione, quanto nel disciplinare, che dal cardinal segretario di stato e per esso da mg.r governatore di Roma qual presidente del medesimo. Per morte del benemerentissimo marchese Origo, il Papa nominò a successore l' attuale direttore, colonnello e comandante d. Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, di che e delle onorificenze conferitegli da Gregorio XVI feci cenno nel vol. VI, p. 218, come emulatore dell'ingegno, delle profonde cognizioni e dello zelo del predecessore. Inoltre nominò tenente colonnello onorario d. Giovanni de'principi Chigi. Ne'primi di ogni anno il giornale officiale di Roma pubblica la statistica degl'incendi accaduti nel precedente anno in Roma, ed estinti dai bravi pompieri. Nel n.° 6 delle *Notizie del giorno* 1839 si leggono gli encomi degli uffiziali pompieri Pietro Biondi e Angelo Luswergh, il 1.° per aver fatto una macchina idraulica per uso del corpo ne' vari casi d' incendio, perfettamente simile alle recentemente fabbricate dai più valenti artefici in Inghilterra; il 2.° per altre macchine di eccellente effetto e altri lavori di questo genere. Inoltre del Biondi nel n.° 5 delle *Notizie del giorno* 1846 sono riportate altre lodi per la costruzione di una macchina di sua nuova e ingegnosa invenzione, tanto per estrarre l'acqua dai pozzi, come per lanciare le acque contro al fuoco. Nel vol. L, p. 259, feci menzione dell'esperimento che il corpo de'vigili eseguì nel gran cortile di Belvedere alla presenza di Gregorio XVI, il quale ne restò tanto soddisfatto e contento, che immediatamente chiamato nelle sue stanze il valente duca Caetani, colle sue mani gli pose al collo la croce di commendatore dell'ordine da lui istituito, concedendo premi agl'individui che si erano distinti, ed elogi al corpo. L'esperimento si divise in tre parti. Nella prima ebbe luogo: 1, esercizio per innalzar le scale; 2, sacco di salvamento; 3, scala di corda; 4, scala rampante; 5, ascensione per mezzo del cavallo. Seconda parte: 1, macchine aspiranti e prementi; 2, macchine prementi alimentate col passamano de' secchi di tela; 3, macchina aspirante e premente che manda l' acqua in altra macchina lontana, per mezzo di condutture di tela, passando a guisa di ponte sopra una strada, onde non impedire il libero accesso dei carri: l' acqua per tal modo ascende sopra l'edifizio, percorrendo circa 500 palmi; 4, uso doppio del zampillo d'una macchina su vari punti d'un edifizio. Terza parte: applicazio-

ne di alcuni de'suddetti esercizi all'estinzione di un determinato incendio. Avendo Gregorio XVI nel giugno 1845 sottoposto il corpo nel disciplinare sotto il segretario per gli affari di stato interni, e per esso il governatore di Roma in qualità di presidente, a' 28 dicembre fece pubblicare dal cardinal Mattei i *Regolamenti pel corpo de'vigili di Roma*, dichiarandolo benemerito del pubblico e del governo, concedendo con altro *Regolamenta* agl'individui che lo compongono il beneficio di essere ammessi non solo alla giubilazione per loro, ma ancora alla pensione per le famiglie, colle norme stabilite in favore degl' impiegati civili; non senza usare il generoso Pontefice un ulteriore riguardo circa alla durata del servizio, in vista delle straordinarie fatiche e de' gravi pericoli ai quali i vigili sono esposti. Il corpo de'vigili fu formato dello stato maggiore composto del colonnello direttore e comandante, del tenente colonnello aggiunto quando egli vi sia (è onorario d. Giovanni de'principi Chigi), del quartier mastro segretario, del medico, chirurgo e scrivano; della compagnia d' individui a soldo, cioè capitano, tenente, sotto-tenente, aiutante sotto-ufficiale, 4 sergenti, 20 caporali, capo trombetta maestro, 8 trombetti, 110 comuni; tutti gli altri individui che vestiranno la divisa del corpo de'vigili apparterranno al novero de'soprannumeri in due classi, cioè soprannumeri in esperimento d'idoneità per meritare l' ingresso nel ruolo nelle vacanze, e soprannumeri benemerenti, i quali saranno vigili usciti dal ruolo per rimanere nel corpo. E' speciale attributo de'vigili l'estinzione degl'incendi in Roma e contorni, dovendo intervenire ai teatri e pubblici spettacoli. Il corpo costituito militarmente quanto alla disciplina e onori, è considerato come corpo civile. Tanto la truppa di linea, quanto i gendarmi, durante l' incendio, dipendono dal comandante del corpo dei vigili o da chi ne fa le veci. A'25 aprile 1847 il regnante Pio IX nel medesimo cortile di Belvedere assistè alle manovre che con agilità, destrezza e coraggio eseguirono i vigili comandati dal duca d. Michelangelo, onde si meritarono le lodi del Papa e gli applausi del numeroso popolo spettatore, mentre fra gli esercizi ch'ebbero luogo, si appiccò fuoco ad un fienile, al cui contatto era una casa di legno appositamente costrutta e piena di materia combustibile. Una famiglia in essa racchiusa fu salvata; e l'incendio fu estinto per forza delle macchine idrauliche, la cui perfezione e manovra nulla ha ora che desiderare. Finalmente Pio IX, il 1.° ottobre 1847 col moto-proprio sul consiglio e *Senato di Roma*, a questo sottopose il corpo de' vigili. Nello stato pontificio vi sono altri benemeriti corpi de' vigili, come in Bologna ed in Ancona.

Nel n.° 43 delle *Notizie del giorno* del 1843 si descrive l'*apparecchio Paulin*, dal nome dell' ingegnoso inventore, col quale rimediò al grave inconveniente del denso fumo, pel quale i pompieri andavano soggetti a cadere in asfissia. Nel n.° 100 del *Diario di Roma* 1845 si rileva, che in occasione dell'orribile incendio del teatro di Berlino fu adoperata la scala di salvamento immaginata, oltre un ponte di soccorso, dal maggiore Kesseles di Brusselles e descritta, potendosi adoperare sino all'altezza di 80 piedi, tanto per procurare l'immediato spegnimento del fuoco, quanto pel salvamento d' individui ne'pericoli d'un incendio. Nel n.° 189 del *Giornale di Roma* 1850 si parla della macchina Fire-Annihilator (annichilatore del fuoco) inventata in Inghilterra dall'ingegnere Philip, col quale sistema il fuoco viene soffocato per mezzo del vapore con altrettanto di celerità che di effetto, onde il governo diede commissione d' un numero vistoso di tali macchine, le quali mandano sull' incendio una forte corrente di vapore, in virtù del quale il fuoco viene spento all' istante. Il n.° 121 di detto *Giornale* 1851, cele-

brando questo trovato, aggiunge che nella Spagna furono spedite un numero di queste macchine per la marina reale da guerra. L'ingegnere A. Eichen di recente inventò una pompa, la quale può essere trasportata colla massima facilità e prontezza sul luogo dell'incendio, senza il concorso de'cavalli.

PONENTE, *Ponens*. Relatore delle cause sacre nella curia romana, secondo il *Diz. della lingua it.* Ponenti si chiamano i cardinali che nelle *congregazioni* riferiscono gli affari, quali relatori della causa di cui si tratta. Ponenti si dicono que' prelati che in alcune *congregazioni* o *tribunali di Roma* riferiscono o propongono le cause e gli affari, come rileva Plettemberg, p. 306, *Notitia congreg.* Fino all' odierno pontificato vi furono i prelati ponenti addetti alla *Congregazione del buon governo* (*V.*) istituita da Clemente VIII, così chiamati perchè proponevano e riferivano alla congregazione i rispettivi interessi appartenenti alla ponenza loro assegnata delle comunità municipali soggette alla sovranità della s. Sede, come dichiarai a tale articolo, insieme alla loro origine e prerogative, il cui emolumento era eguale a quello de'ponenti di consulta. Morcelli chiamò il ponente di buon governo e sgravi, *Vir sacri consilii sumptibus publicis minuendis, Vir sumptibus minuendis.* Nel 1847 erano sei, ma Pio IX col moto-proprio de'29 dicembre 1847 col riunire le attribuzioni che si esercitavano dalla congregazione al ministero dell'interno, cessarono la congregazione del buon governo ed i prelati suoi ponenti. Vedasi De Vecchis, *De bono regimine*, Romae 1732. Una collezione di costituzioni, editti e circolari riguardanti la congregazione del buon governo e le comunità e impiegati municipali, nel 1824 si pubblicò in Roma: *I doveri de' cittadini verso la patria e degl'impiegati municipali*, di Reginaldo Angeli. De' prelati ponenti della *Congregazione di consulta* (*V.*), il cui principio lo deve a Paolo IV e Sisto V, parlai a quell'articolo, come di loro origine, autorità e prerogative, mentre nel vol. V, p. 46 narrai che Benedetto XIV aggiunse due prelati assessori per le cause criminali. Siccome tra questi prelati distribuivansi le provincie dello stato ecclesiastico, col nome e vocabolo di ponenza, *ponentia*, così furono chiamati *Ponenti*, ognuno riferendo o proponendo i negozi e le cause di sua ponenza. Plettemberg a p. 746 dice di questi prelati: *Horum praelatorum officium est acta, quae a gubernatoribus et locorum praesidibus prolixa valde ad congregationem ut plurimum mittuntur, relegere, ex iisque in coetu contenta referre; ut vero dispertitum sit onus et officium, cuique sua attributa est provincia, quae vulgo dicitur* Ponentia, *cujus causas et negotia examinanda suscipit.* A tutto il 1846 i ponenti di consulta erano 12, divisi in due turni, al 1.° de'quali presiedeva mg.r segretario, al 2.° mg.r decano dei ponenti. Aumentò due ponenti Pio IX il 1.° gennaio 1847 nella concentrazione de'tribunali di Roma, e pose i tribunali delle provincie sotto la vigilanza del supremo tribunale della consulta. Inoltre il Papa confermò mg.r segretario presidente del 1.° turno, nominando presidente del 2.° altro ponente; al 1.° assegnò mensili scudi 150, al 2.° 70, e ad ogni ponente 50, concedendone 45 agli uditori che diè a ciascuno di detti prelati, i quali uditori nel 1851 furono tolti e impiegati altrove. Del resto il tribunale fu organizzato colla cancelleria, procura generale de'poveri, procura fiscale generale, commissario delle galere, sollecitatore dei poveri carcerati, ed aspiranti agl'impieghi giudiziali.

PONONE, *Cardinale*. Alessandro II del 1061 lo creò cardinal prete di s. Anastasia, si tenne fedele a s. Gregorio VII nello scisma dell' antipapa Clemente III, e sottoscrisse il giuramento fatto da Roberto vescovo di Chartres nella basilica Vaticana.

PONS (DE) RAIMONDO, *Cardinale*. Nobile francese e vescovo di Perigueux, Gregorio IX nel 1237 o nel 1240 lo creò cardinale prete. Dimorando ordinariamente in Roma, fu occupato ne' più gelosi ministeri riguardanti il governo della Chiesa. L'epoca di sua morte è incerta, come quella di sua esaltazione.

PONS DE THOMIERES (s.), *Fanum s. Pontii Tomeriae*. Città vescovile di Francia in Linguadoca, dipartimento d' Herault, capoluogo, a 9 leghe da Narbona, in una vallata sul Jean. E' assai ben fabbricata e amena, avendo ne' contorni cave di marmo. Pons conte di Tolosa nel X secolo vi fece trasportare le reliquie di s. *Ponzio* (*V.*) suo avvocato e vi fondò un'abbazia di benedettini, dando il suo nome alla città. Giovanni XXII nel 1317 eresse in cattedrale la chiesa del monastero e formò la sede vescovile e la diocesi, dichiarandola suffraganea di Narbona. Il capitolo regolare de' monaci benedettini nel 1611 fu secolarizzato da Paolo V. Il vescovo godeva 30,000 lire di rendita. Pio VII pel concordato del 1801 soppresse il vescovato. Tra gl'illustri suoi vescovi vi fu il cardinal Farnese, fatto nel 1514 da Leone X, che poi divenne *Paolo III*, il quale nel 1534 conferì la sede al cardinal Marino *Grimani*: gli ultimi due vescovi furono Paolo Alessandro de Guenet di Rohan, e Lodovico Enrico de Bruyere de Chalabre di Pomerade diocesi di s. Papoul, eletti il 1.° nel 1728, il 2.° nel 1770.

PONT. Luogo presso Saintes, dove fu tenuto un concilio nel 1294, in cui venne accordata una decima al re Filippo IV il Bello. *Gall. chr.* t. 2, p. 1076.

PONT-AUDEMIR, *Pons Audemari*. Città di Francia in Normandia, dipartimento d' Eure e capoluogo. Circondata di mura con fosse, ha belle strade e case assai ben fabbricate. Ebbe degli uomini illustri e Aldemaro suo signore per averla accresciuta considerabilmente n'è considerato come fondatore, portandone il nome. Vi furono tenuti 4 concilii. Il 1.° nel 1257 sulla disciplina. Il 2.° nel 1267 sulla disciplina, e fu ordinato agli ecclesiastici portare tonsura e abito ecclesiastico. Il 3.° nel 1279 presieduto da Guglielmo di Flavacour arciv.° di Rouen: si fecero 24 canoni riguardanti gli ecclesiastici scomunicati, i parrochi, ec. che non celebrano messa, i perturbatori della giurisdizione ecclesiastica, l' osservanza del concilio Laterano. Il 4.° nel 1305 sulla giurisdizione ecclesiastica. Bessin, Labbé, Arduino.

PONTECORVO (*Pontis Curvi*). Città vescovile dello stato pontificio, nella delegazione di *Frosinone* (*V.*), dipendente dalla legazione di Marittima e Campagna, distante 20 miglia d'Aquino e 8 da Ceprano, capoluogo del distretto del suo nome con residenza del governatore. Posta nel regno di Napoli e nella provincia di Terra di Lavoro, verso la parte occidentale adiacente alla provincia di Campagna dello stato ecclesiastico, gode il libero commercio con detta provincia e regno per convenzione tra il sovrano di questo e il Papa. Giace su d' amena collina in vicinanza del fiume Liri o Garigliano al di qua del ponte curvo, divisa in due parti, una chiamata *Civita* in perfetto piano, l'altra *Pastino* alquanto in pendio. E' ampliata dai due sobborghi dell'Annunziata e di s. Rocco, ambedue in piano, godendo all'intorno estesa e fertile pianura, sparsa di colli deliziosi e fruttiferi, primeggiando nei prodotti l'eccellente tabacco e il vino. In un propinquo isolato monte esiste il santuario di Maria ss. di Monte Leuci, la cui chiesa è figliale dell' arcibasilica Lateranense, il capitolo della quale vi nomina il suo vicario e il cappellano. Nel contiguo edifizio i distinti cittadini vi passano la convalescenza, per la purissima aria che vi si respira e per l'incantevoli vedute che vi si godono. La costruzione delle mura che circondano Pontecorvo, la forma e la mole delle pietre di cui sono fabbrica-

te, le lapidi, le monete, i sepolcri e altri antichi monumenti che si trovarono nel suo territorio, che si estende per circa 30 miglia, dimostrano la vetusta sua origine. Queste mura vengono framezzate da 6 porte che danno ingresso alla città. La porta Mascana, recentemente costruita con maestoso disegno del cav. Brandolini, è decorata dello stemma marmoreo di Pio IX, di graziosi bassorilievi e d'iscrizione. Il fiume trattenuto da una chiusa per attivar le mole da grano, produce una piacevole cascata. E' rimarcabile il magnifico ponte oltremodo curvo, che accoglie l'impeto delle acque senza aver mai sofferto nella solidità; si crede opera romana e da esso derivò il nome alla città. Non manca di antichi e moderni fabbricati, fra'quali il palazzo municipale e l'episcopio. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Bartolomeo apostolo, ove fra le reliquie si venerano le ossa di s. Grimoaldo (inglese secondo alcuni) già arciprete della medesima, cittadino e principale protettore di Pontecorvo, la cui festa si celebra a'29 settembre. Vi si osservano due belli quadri di eccellente pittore (del cav. Arpino ve n'è uno nella chiesa suburbana detta della Canonica), alcune mitre de'bassi tempi e de' calici di vetro; nell'archivio sono mss. longobardi, goti e latini del secolo XI, e molte pergamene segnate da s. Grimoaldo. Vi è la cura d'anime affidata all'arciprete, e il battisterio. Il capitolo si compone di 12 canonici compresa la dignità dell'arciprete, il teologo e il penitenziere, che hanno l'uso in coro della cappa con pelli di armellino: nel 1843 Gregorio XVI gli concesse le calze, il collare e il fiocco paonazzo al cappello. Le altre chiese principali sono 16, comprese le suburbane, 5 delle quali sono parrocchie. Le chiese di s. Nicola di Porta e di s. Maria di Porta sono due insigni collegiate e parrocchie assistite ciascuna da 8 canonici con l'abbate curato: ai canonici della 1.ª Pio VII col breve *Sacrorum*, de'28 luglio 1818, *Bull. cont.* t. 15, p. 111, concesse la facoltà di usare la mozzetta paonazza sopra il rocchetto. Nella chiesa della ss. Annunziata vi è un egregio dipinto del cav. Silvagni, esprimente s. Tommaso d'Aquino. Lunge circa 2 miglia dalla città è la chiesa di s. Gio. Battista, edificata a suo onore da s. Grimoaldo e dai pontecorvesi, nel 1137 gittandovi la 1.ª pietra Guarino vescovo d'Aquino, cioè presso il Liri e vicino al luogo ove il s. Precursore prodigiosamente apparve, probabilmente a'14 aprile 1136 o prima a Gio. Mele, cui impose l'erezione d'una cappella in suo onore, mentre con altra miracolosa apparizione il santo ordinò a Proietto che invitasse Roberto a dipingerla. Le circostanze di tali apparizioni e come s. Gio. Battista per segno di predilezione si dichiarò protettore di Pontecorvo, si legge a p. 13 e 27 della *Narrazione storica della vita di s. Grimoaldo* del p. Pietro Pellissieri della cong. della dottrina cristiana e abbate curato di s. Marco di Pontecorvo, Roma 1816. Nella chiesa già de'cappuccini vi sono 2 buoni quadri laterali dell'altare maggiore. La pubblica istruzione viene confidata ai pp. dottrinari (fra'quali fiorisce il pontecorvese p. Pietro-Paolo Meloccaro già preposito gen. di sua cong.) nel collegio di s. Marco, la cui chiesa è parrocchia. Nel 1842 l'attuale vescovo affidò lo stabilimento per l'istruzione delle fanciulle alle maestre pie, che convivono sotto la protezione di s. Luigi Gonzaga, per cui la magistratura comunale le fornì di locale più comodo e più decente dell'anteriore: al presente non esistono. Le monache benedettine vi hanno monastero, i passionisti un ritiro fin dal 1850, cioè nel convento de'cappuccini; vi sono 5 confraternite, il monte di pietà, il monte frumentario ed il grandioso moderno spedale della ss. Annunziata. Gregorio XVI a questo diè in protettore il cardinal Luigi Ciacchi, e alla città il cardinal Gabriele Ferretti. Gli abitanti ascendo-

no a circa 9,000, non compreso l'annesso casale di s. *Oliva*, distante dalla città quasi 3 miglia, che ne conta più di 400, il cui nome lo prende dalla sua chiesa dedicata in onore di s. Oliva vergine, il cui corpo si venera nella cattedrale d'Anagni, celebrandosene la festa a' 15 gennaio, come avverte Borgia, *Difesa del dominio temporale della sede apostolica*, p. 348, cap. 7: Breve istoria del dominio della s. Sede su di Pontecorvo o Pontecurvo. Egli aggiunge che ne' vecchi tempi ebbe altri luoghi dipendenti, per essere allora il suo territorio più esteso. Lo stemma del comune è d'un ponte con tre archi, con sopra nel mezzo un corvo; ma il Borgia osserva, che se si fosse ben ponderato quanto scrisse Leone Ostiense, copiando l'ignoto monaco cassinese contemporaneo del gastaldo Radoaldo, farebbe invece per arma un ponte di forma curva. Lo stemma inoltre ha l' epigrafe: *Senatus Populusque Fregellanus.* I pontecorvesi sono docili, robusti e laboriosi, vantando molti uomini illustri in santità, dottrina e nelle armi.

La celebre e antica città volsca di Fregelle, *Fregellae*, è fissata da molti storici, geografi e archeologi nel luogo ove sorge Pontecorvo o ne'suoi dintorni, o contigua a Falvaterra (di cui nel vol. XXVII, p. 278), disputandone il vanto *Ceprano* (*V.*); alcuno lo dà all'Isoletta e a s. Giovanni Incarico. Principalmente in favore di Pontecorvo sono Sigonio, Biondo, Volterrano, Leandro Alberti, Baronio sorano, Ferrari di Ceprano e Pellissieri; in favore di Ceprano si dichiararono Plinio, Baudrand e Cluverio, il quale in altra opera diè la preferenza a Pontecorvo. Fregelle fu chiamata anche Gesoriaco e da Jornande Cesarea. L'insigne Fregelle fu capo di molte altre città latine nel regno volsco; vi si adorava la dea Bona e altri numi. I sanniti avendola tolta ai volsci, venne occupata dai romani che la restaurarono, ma poscia i sanniti con l'aiuto de'satricani la ripresero mediante tradimento e inganno, mentre i fregellani colle loro donne la difendevano valorosamente. Narra Livio nel lib. 8 che fu fatta colonia romana, e come una delle più famose la celebrò Strabone (al cui tempo era divenuta piccola contrada), ne' consolati di Publio Plautio Proculo e di L. Cornelio Scapula, sebbene Giulio Ossequente dice che fosse già distrutta e che il 2.° console fu Marco Fulvio. Mancata Fregelle di fede ai romani, questi in punizione la fecero intieramente rovinare nell'anno di Roma 627 o 628 dal pretore Lucio Opimio, che per la celebrità del luogo ne volle godere gli onori del trionfo, restandovi solo un vico. Il p. Theuli, *Teatro istor.* p. 35 e 79, tratta di Fregelle e dei suoi uomini insigni, come di Marco Sestilio che rispose per le 18 colonie che promisero aiuto ai romani, e di Lucio Papirio celebre oratore. Ricchi, *La reggia de'volsci*, p. 111, celebra la grandezza e magnificenza di Fregelle, e riporta alcune sue iscrizioni e monumenti esistenti in Pontecorvo. Che questo sia fabbricato sulle rovine di Fregelle sembra in vero confermarlo i magnifici avanzi d'una antica città sotterrata, che lungo il Liri si estendono circa a 3/4 di miglia dappresso Pontecorvo al di là del ponte; i pregievoli musaici rinvenuti nel 1838 nel terreno della famiglia Velloni, i frammenti di marmi e colonne che si rinvengono. Imperocchè si ha dalla tradizione e dalla storia, che gli abitanti di Fregelle scampati dall'ultimo eccidio romano, fissarono il loro soggiorno in un angolo della distrutta città verso l'oriente, al di là dell'antichissimo ponte assai curvo, e per essersi ivi riuniti il nascente paese da tal ponte prese il nome di Pontecorvo, come affermano Theuli, Pellissieri e altri. Il territorio fu compreso in quello d' Aquino e la storia ne tace le notizie fino alla metà del secolo IX, leggendosi nel Baluzio t. 2, lib. 4, n.° 13, *Capitular. reg. francor.* all'anno 867; e negli *An-*

nali d'Italia di Muratori all'anno 866, che essendo in questa epoca devastata Italia dai saraceni, l'imperatore Lodovico II per discacciarli riunì un esercito formidabile, che per Roma nel declinar di marzo, *veniunt ad Pontemcurvum*, indi per Capua e Benevento si recò a Lucera. Pare dunque che il paese già fosse in grado di ospitare un esercito e somministrargli de'viveri.

Il p. Tosti nella *Storia di Monte Cassino* t. 1, p. 49, anno 865, ecco come narra l'origine di Pontecorvo. Radoaldo gastaldo d'Aquino reggeva questa città deputato dal conte di Capua, nello stato di cui era compresa. Profittando delle scorrerie de'saraceni, Radoaldo si volle togliere dalla dipendenza del suo signore e formarsi uno stato proprio. Senza uscire dal territorio del suo gastaldato, venne al fiume Liri a piè de' monti che dividono la valle d' Aquino dal mar di Gaeta, e proprio là ove sorgeva un giorno la vecchia Fregella; e parendogli acconcio il sito a quel che divisava, costruì un castello che chiamossi Pontecorvo, dal ponte ad arco gettato sul fiume. Quivi rinchiuso radunò quanta gente potè del contado, che tenne a sè divota, allettandola colla preda che faceva scorrazzando la contea di Capua. Aumentandosi i suoi, questi fabbricando case intorno al castello, dierono principio alla nuova città. A punirlo si mosse Pandone suo signore, ma avendo Radoaldo ottenuto l'aiuto di Magenolfo marito d' Ingena nipote dell' imperatrice Engelberga, con promessa di divider con lui il dominio della nascente signoria, scampò il pericolo che gli sovrastava. Però non andò guari che Magenolfo volendo restare assoluto signore, fece prendere dai suoi Radoaldo e con due figli cacciollo in fondo di torre; s'impadronì del suo tesoro e de'suoi servi e si fece proclamar signore della terra, i cui abitanti volle poi civilizzare e istruirli a combattere regolarmente. Era in que' tempi costume che i principi deposti a non dar gelosia al successore si tramutavano in monaci, per la qual condizione perdevano attitudine al governo. Così fece Radoaldo, con pregare Bertario abbate di Monte Cassino a riceverlo nel chiostro. Magenolfo vedendo che non avea più a temere dell' emolo, lo consegnò all' abbate. Narra Pellissieri, p. 8, che Radoaldo nell' 872 non fondò Pontecorvo, che già esisteva e con tal nome, ma gli diè la forma e il nome di castello, perchè lo ingrandì con nuove fabbriche nella regione superiore detta *Civita*, lo fortificò con muraglie e torri di grossi travertini, e nel sito più eminente, dove ora è la cattedrale, fabbricò la rocca per difesa degli abitanti e per sostenersi nell'indipendenza contro i duchi di Capua, profittando di loro dissensioni e della loro ostinazione in voler riconoscere per loro sovrano il principe di Salerno. Da questa epoca cominciò Pontecorvo a divenire uno de'luoghi più rispettabili della contrada, sì per le famiglie nobili che vi s'introdussero, sì ancora per essere illustrato dalla residenza de'conti e duchi che tennero la signoria di altre terre circonvicine.

Da un diploma del 946, di cui feci parola nel vol. V, p. 100, Pontecorvo era una delle contee del principato di Benevento. Riferisce Borgia, p. 351, che dai gastaldi d'Aquino, che quindi si dissero anche conti, passò Pontecorvo ad aver proprio signore, e questo pure con titolo di conte, acquistando il luogo indipendenza, tranne l'ubbidienza che i suoi conti prestavano ai principi di Capua, come notò il p. Tosti. Il 1.° conte di cui pervenne certa memoria è Adinolfo pio marito di Maria, ricordato dal conte Guido suo figlio in un diploma del 998 circa, dato in Pontecorvo, che si legge nel Gattola, *Hist. Casin.* saec. VI, p. 293, donatore di alcune terre ai cassinesi. Dopo Guido si conosce Landolfo conte di Pontecorvo, ricordato anch'esso con Gemma sua moglie in più diplomi del conte Gio-

vanni Scinto loro figlio, presso il Gattola, p. 214, 215 ed altrove, segnati *Pontecurbo in castello qui nominatur Pika:* questo conte ebbe in moglie Alfarana e vivea nel 1065. Ma presto i duchi di *Gaeta (V.)* stesero il loro dominio sopra Pontecorvo e se ne chiamarono conti; così il normanno Leffrido o Jeffrido Ridello nel 1075 lo era, che poscia nel 1080 produsse ragioni su Pontecorvo, poichè il fratello di Adinolfo conte d' Aquino, essendo conte di Pontecorvo, fu assunto al ducato di Gaeta, ed a questa signoria aggiunse la contea di Pontecorvo, secondochè rilevo nel p. Tosti, p. 42. Nel 1087 Pontecorvo fu onorato dalla presenza di Papa Vittore III proveniente da Roma con diversi cardinali e vescovi: fra le cose che vi operò, noterò la consagrazione della chiesa del monastero di s. Nicolò, ora non più esistente. Nel declinar del secolo XI Pontecorvo riebbe i suoi conti particolari e tra questi Rinaldo figlio di Leffrido, il quale in diploma del 1093 ai titoli di console e duca unì quello di *dominator civitatis Ponticurvo.* Dopo di questi viene nominato Gualgnano o Gualgano padrone di Pontecorvo, che non solo vi signoreggiò, ma ne dispose eziandio, assegnandolo in dote o dotario (questa donazione sponsalizia de' tempi normanni e longobardi spiega Borgia a p. 352) alla sua moglie figlia di Rainolfo conte di Caiazzo, il che riporta colle sue conseguenze Pietro diacono continuatore della *Chron. Casin.* lib. 4, cap. 25. La vedova ne perdè poi il possesso per la sua fellonia contro Riccardo II principe di Capua. Allora fu che Roberto fratello della punita e conte di Caiazzo, ricevè il dominio di Pontecorvo da Riccardo II. Con questo l' abbate di Monte Cassino Oderisio (per quanto riferiscono Borgia e Tosti) incominciò pratiche per aver Pontecorvo ed il castello Vitecosi. Convennero nel 1104 o più tardi: parte della terra di Pontecorvo e sue pertinenze il conte cedè al monastero cassinese, parte a questo vendè per 500 libbre d'oro, confermandone con solenne diploma e giuramento l'atto Riccardo II e suo fratello Roberto I, ed a condizione che il monastero non facesse ingiustizia nè al conte, nè al principe, nè ai loro eredi. I documenti della compera e donazione sono presso Gattola. A Riccardo II pel suo assenso i cassinesi dierono 290 libbre d'oro, ed a Giordano Pinzast, che molto si adoprò a pro de'monaci, altre 120 libbre d'oro, ed oltre a ciò l'abbate, conseguito ch'ebbe l'utile e diretto dominio di Pontecorvo, subito per *annulum aureum* lo investì della metà di Pontecorvo, a condizione che lui morto fosse tornata in balia del monastero; più gli donò una casa con molino in s. Germano e 15 vassalli dimoranti nel territorio che giace tra Pignataro e Piumarola. Laonde ben a ragione l'abbate Oderisio II fece nelle porte di bronzo della basilica di *Monte Cassino (V.)* scolpire tra'dominii del monastero: *Civitas Pontis Curvi cum pertinentiis suis.* Che Pontecorvo già si chiamava città lo attesta Pellissieri, p. 35, anzi osserva che nell'ampiezza forse superava Aquino o almeno l'eguagliava.

Dopo che questo luogo passò in potere del monastero cassinese, soffrì alcune vicende, prima per re Ruggiero I e poi di altri. Mentre i figli di questo re conquistavano il paese fino a Ceprano della s. Sede, egli si recò al monastero e con decreto de'29 maggio 1146 o prima tolse ai monaci le terre di Cardito e Comino, non che Pontecorvo, dicendo non possedersi da loro a buon diritto, e perchè non gridassero gli cedè il castello di Rocca d'Evandro, rapinando la basilica del più prezioso, trovandosi bisognoso di denaro. Dall'anonimo cassinese si apprende, che nel 1201 Pontecorvo fu ricuperato dall'abbate di Monte Cassino. Non dovettero essere lungamente quiete le cose, dacchè narra Borgia p. 355 che Innocenzo IV per la speciale tutela che la

chiesa romana teneva del monastero cassinese, fece con due bolle del 1254, *Per operis* e *Cum a nobis* (presso Borgia, Appendice p. 101 e 102) rigoroso divieto a chiunque di fabbricare in Pontecorvo alcuna fortezza o munizione che valesse in qualche modo a turbare la quiete del luogo; e confermò agli abitanti tutte le esenzioni, libertà e franchigie, delle quali erano in possesso per concessione del cardinal Roffredo (non lo trovo ne'biografi dei cardinali) abbate di Monte Cassino nel 1100, e dell'imperatore Federico II re di Sicilia nel 1229. Nel secolo seguente Pontecorvo si gittò dalla parte di Onorato conte di *Fondi* (*V.*), nemico di Bonifacio IX, ma atterrita dalla crociata mossa dal Papa e dalle continue censure che fulminava, nel 1399 tornò nella pontificia grazia che la sciolse di scomunica, da cui erano i pontecorvesi allacciati, anche per seguir le parti degli antipapi Clemente VII e Benedetto XIII, come racconta il p. Tosti t. 3, p. 127; quindi Bonifacio IX donò Pontecorvo al nipote Giovanni Tomacelli milite, a spese e con dispiacere dei monaci ch'erano governati da Enrico Tomacelli cugino del Papa e da lui fatto abbate. Borgia dice che Pontecorvo fu dato a Giovanni in vicariato, forse per impedire a'pontecorvesi di tornare agli eccessi e ribellioni, per le quali a'20 giugno Bonifacio IX li avea fatti assolvere da Giovanni vescovo d'Aquino. Morì nel 1404 Bonifacio IX e gli successe Innocenzo VII. A questi energicamente ricorsero i monaci all'insaputa dell'abbate, e nel 1406 n'ebbero papale diploma dichiarante nulla, irrita e cassa la donazione fatta da Bonifacio IX al nipote di Pontecorvo: a questi cittadini Innocenzo VII lo inviò, ordinando loro che sotto pena d'anatema tornassero ai cassinesi, e quali legittimi possessori gli dassero ubbidienza, traendosi dalla soggezione di Tomacelli. Fece esecutore del suo volere e delegato apostolico l' abbate di s. Erasmo in Castellone presso Gaeta. Per morte d'Innocenzo VII le sue disposizioni non ebbero effetto che sotto il successore Gregorio XII, il quale scrisse altra lettera perchè subito avessero luogo. Il Tomacelli non se ne diè per inteso, per cui s'interpose re Ladislao, che compose la lite tra lui e l'abbate cassinese, con rilasciarsi a Tomacelli il godimento di Pontecorvo per altri 5 anni, dopo i quali fu ricuperato dall'abbazia. Tuttavolta non giovò ad essa questo possesso, imperciocchè essendo il monastero travagliato dagl' inquieti abitatori de'suoi feudi, e parte da Braccio da Montone, che Giovanna II regina di Napoli teneva al suo soldo, avendo verso il 1421 occupato colla forza diverse terre e castella di Monte Cassino, dovè Martino V con sue lettere del 1422 commettere a Giovanni (Jacopo dice il p. Tosti, e l'Ughelli, *Italia sacra*) vescovo d'Aquino, vice-rettore della provincia di Marittima e Campagna, perchè a nome suo e della chiesa romana con piena autorità prendesse il governo di Pontecorvo con mero e misto impero, ed ogni studio ponesse per ricuperare gli altri luoghi tolti al monastero cassinese e li governasse, per terminare tante liti e scandali.

Nel pontificato di Eugenio IV, essendo nel 1435 morta Giovanna II, Alfonso re d'Aragona pretendente al trono contro gli angioini, tolse al Pontefice Pontecorvo per avergli negata l'investitura e dichiarato il regno di Napoli devoluto alla s. Sede. Eugenio IV ricorse alle armi, gli spedì contro il prode *Vitelleschi* poi cardinale colle milizie, il quale ben presto ricuperò Pontecorvo e lo ritenne per la romana Chiesa fino al 1439, in cui essendo partito dal regno tornò Alfonso ad occuparlo altra volta. Al Borgia non riuscì conoscere quando Eugenio IV lo riprese, certo è che nel 1442 questo luogo ubbidiva a lui, pel documento del cardinal Mezzarota camerlengo de' 18 dicembre, dal Borgia riportato a p. 106 dell'appendice; dicendosi che il Papa mosso dalla costanza dimostrata dai pontecor-

vesi in tante e gravi molestie sino allora sofferte *pro statu ecclesiae tuendo*, li riceveva *tamquam vere fideles, constantes ac devotos s. romanae ecclesiae in sinu sub protectione ac naturali ejusdem ecclesiae gubernio et ad osculum pacis;* e quindi di molte grazie e privilegi li arricchì, affinchè con l'uso de'medesimi potessero ristorare l'afflitta patria. Nell'anno seguente Eugenio IV si pacificò con re Alfonso, senza nulla innovarsi per Pontecorvo. Morto il re nel 1458 pretese di succedergli nel regno Ferdinando suo figlio naturale, che s'inimicò con Calisto III per avergli negato l'investitura, ed allora fu ch'egli occupò Pontecorvo. L'angioino Giovanni pretendente al reame, col favore di Cantelmo duca di Sora spogliò Ferdinando di molte terre e specialmente di Pontecorvo, mentre nello stesso anno salì al pontificato Pio II. Questi con avveduto consiglio favorì Ferdinando con poderoso esercito comandato da Federico d'Urbino e da Napoleone Orsini, lo rassodò nel trono e gliene diè l'investitura; ricuperò per l'Orsini alla s. Sede Pontecorvo, i feudi al monastero cassinese che n'era stato spogliato da Giovanni, e privò il duca di Sora di sue terre. Come riacquistò Pontecorvo, Pio II lo descrisse nei suoi *Commentari* lib. 12. Ritornati i pontecorvesi sotto il dominio della romana chiesa, mal sopportando di avere a sovrano il monastero di Monte Cassino, risolvettero di comun consenso di non iscuoterne giammai il dolce giogo; quindi venuti a trattative con Lorenzo vescovo di Ferrara e Fortunato vescovo di Sarsina commissari pontificii, stabilirono con essi alcuni capitoli che riporta Gattola e riprodusse il p. Tosti t. 3, p. 171 e seg. Il primo de'quali si fu, che Pio II ed i suoi successori tenessero e conservassero la terra di Pontecorvo sotto l'immediata signoria della s. Sede, con solenne divieto di cederla ad altri, secolare o ecclesiastico che fosse; confermando tutti i privilegi e statuti goduti dalla terra e dai suoi abitanti. Il 2.° riconobbe i beni e giurisdizioni de'cassinesi in Pontecorvo e suo territorio, cioè avendo i monaci perduto il diritto di sangue sotto Carlo I, rimasero signori feudali di Pontecorvo nelle giurisdizioni civili, come spiega il p. Tosti. Il 3.° che potesse Pontecorvo reggersi e governarsi con giustizia, deputando i Papi annualmente il capitano pel reggimento della terra, sottoposto al sindacato del comune. Il 4.° stabilisce lo stipendio del capitano in 15 o 20 oncie di gigliati d'argento, da pagarsi dal comune. Il 5.° vietò al capitano il farsi sostituire, tranne da un pontecorvano. Il 6.° perdono pontificio a tutti i delitti. Il 7.° statuì che in 1.ª istanza gli abitanti e il comune ivi si giudicassero. L'8.° francò i pontecorvesi dai pagamenti fiscali e dal tributo del sale, con che si dimostrò che la s. Sede prima di questo tempo stimava a sè soggetta Pontecorvo. Il 9.° riconobbe la esenzione delle gabelle tra Pontecorvo e Ferentino. Il 10.° che questi articoli avessero forza per la papale approvazione (che Pio II vi appose a'10 dicembre 1463). Acconciate per tal modo le cose, i pontecorvesi giurarono perpetua fedeltà a s. Pietro, a Pio II e successori (con la formola presso il Borgia, Appendice p. 108), e deputarono per loro procuratori e sindaci Benedetto Marsella e Angelo di Spicola, affinchè si recassero ai piedi di Pio II per dargli parte della seguita spontanea dedizione, ratificargli il solenne giuramento di fedeltà e supplicarlo di confermare i detti capitoli. Il tutto eseguirono in Tivoli, ov'era il Papa, agli 8 luglio 1463. Di questa dedizione di Pontecorvo e incorporamento al patrimonio di s. Pietro, non reclamarono nè re Ferdinando, nè i monaci cassinesi, che riconobbero la giustizia di essa, come si rileva dal Pontano segretario del primo, *De bello Neapoli* lib. 5, e dal Gattola abbate de' secondi, *Ad hist. cassin. access.* p. 547, giacchè la s. Sede con molto suo dispendio avea ricuperato al

monastero gli altri feudi de'quali era stato spogliato, anzi Pio II restituì la giurisdizione criminale tolta al medesimo da Carlo I, e convenne quanto riportai al capitolo 2.°, cioè gli conservò i beni e la giurisdizione su Pontecorvo. Il Contelori nel libro intitolato a Urbano VIII: *De immediata super terras Pontecurvi sedis apostolicae jurisdictione*, conta come per volontaria dedizione de' pontecorvesi si raffermasse il dominio del Papa sulla loro terra.

Per l'autorità del Platina nel vol. XV, p. 284 riportai che Innocenzo VIII diè Pontecorvo al cardinal d'Aragona nel declinar del 1484, però essendo poco dopo morto il cardinale non ebbe effetto. Fino al 1485 i monaci cassinesi ritennero ed esercitarono i diritti feudali su Pontecorvo, ma Innocenzo VIII l'incorporò in un coi beni che vi avea il monastero alla camera apostolica, e da questa gli assegnò in compenso l'annua pensione di 200 fiorini d'oro nel dì dell'Assunta all'abbate commendatario cardinal de Medici, dopo la rinunzia del quale e divenuto Leone X non furono più resi all'abbazia, secondo il p. Tosti. Borgia dice che Innocenzo VIII nel 1491 e poi Leone X diedero tal compenso a Monte Cassino sopra alcuni benefizi ecclesiastici. In tal maniera Pontecorvo rimase in assoluta sovranità della s. Sede, la quale dopo aver fin dal 1463 affidato il governo al rettore ossia governatore della provincia di Marittima e Campagna, che perciò agli altri suoi titoli aggiunse quello di *governatore di Pontecorvo*, sotto lo stesso Innocenzo VIII ne regolò il sistema delle pubbliche cose con una piena raccolta di statuti fatta nel 1489 e approvata dal cardinal Riario camerlengo. Il Borgia confuta Giannone e altri storici, sugli errori riguardanti il possesso di Pontecorvo. Nella guerra degli spagnuoli contro *Paolo IV* (*V.*), nel 1556 invasero Pontecorvo e altri dominii, che abbandonarono nel 1557 come toccai nel vol. XXVII, p. 309. Sempre i re di Napoli riconobbero Pontecorvo come di pieno e assoluto dominio de'Papi, risultando dai libri della regia zecca, che quei servigi feudali che essi anticamente riscossero in Pontecorvo, finchè fu sotto il governo del monastero cassinese, restarono affatto aboliti, dacchè questo luogo passò in mano della s. Sede, perchè questa non già in feudo, ma in piena proprietà e sovranità lo riunì alle sue terre. Lo stesso avvenne nelle controversie insorte per conto de'confini del territorio di Pontecorvo, poichè per comporle i re di Napoli ammisero i ministri del Papa, come del sovrano del luogo. Bellissimo è il documento che di ciò riporta Chioccarello, *Dell'archivio della regia giurisdiz.* t. 18, per occasione delle dispute nate tra'sudditi pontificii di Pontecorvo ed i limitrofi regnicoli pei confini, specialmente dalla parte di Rocca Guglielma, e che poi furono amichevolmente composte nel 1612 tra Paolo V e Filippo III. Nel 1621 Gregorio XV nel dare l'investitura del reame di Napoli e Sicilia a Filippo IV, nella bolla *Regis aeterni*, presso il *Bull. Rom.* t. 5, par. 4, p. 406, espressamente si riserbò, oltre il ducato di Benevento, la terra di Pontecorvo, ed Alessandro VII fece altrettanto nel 1666 con Carlo II. Anche Innocenzo XIII nell'investirne nel 1722 l'imperatore Carlo VI colla bolla *Inscrutabili* t. 2, par. 2, p. 242 *Bull.*, l'accordò colle stesse riserve.

Benedetto XIII colla bolla citata ad *Aquino* (*V.*), nel 1725 innalzò Pontecorvo all'onore di città e di cattedrale vescovile, con tutti i privilegi che godono le altre città dello stato ecclesiastico, soggetta immediatamente alla s. Sede, e l'unì al vescovato d'Aquino, il cui vescovo prese il titolo d'Aquino e Pontecorvo: eccone un sunto. » La terra di Pontecorvo fra le altre di quelle parti insigni e molto celebri per la gloria di antichità, come quella che stimasi fabbricata sulle rovine dell'antica Fregella, città una volta famosa del Lazio, si distingue per la quan-

tità considerabile di abitanti e di cittadini; ha 7 chiese parrocchiali, 3 delle quali sono collegiate con numero competente di canonici, molti cenobi di diversi ordini religiosi d'ambo i sessi, 4 confraternite, 2 spedali, il monte di pietà, la commenda de'cavalieri di Malta, molti nobili edifizi e non poche famiglie assai distinte, ed altre soggette al casale di s. Oliva; possiede un territorio ampio e fruttifero che si estende a 30 miglia circa; ha dato ne' tempi andati molti vescovi ed altri personaggi distinti per la santità della vita, per la coltura delle ottime arti e per valor militare, onde non solo ha meritato d'essere colmata di grazie e di favori speciali dai romani Pontefici, ma di essere nominata alcune volte col titolo di città; e siccome i vescovi d'Aquino per l'insalubrità dell'aria e per mancanza del palazzo vescovile non possono risiedere nella loro chiesa cattedrale, così da tempo antico risiedono in Pontecorvo appartenente alla diocesi, e sogliono tenervi fissa la cattedra e residenza episcopale, fare gli olii santi, conferire gli ordini sacri, ed esercitare decentemente le funzioni pontificali nella chiesa collegiata di s. Bartolomeo di struttura nobile e spaziosa ". Vi fu eretto il seminario che ora è in totale abbandono. Nel 1818 Pio VII in forza del concordato conchiuso con Ferdinando I re delle due Sicilie, unì ad Aquino (situata circa 5 miglia distante dal fiume Melfi) le diocesi di Pontecorvo e di Sora, considerate *ejusdem conditionis et praeminentiae*, onde il vescovo ne porta i 3 titoli: a Sora riporterò la serie dei vescovi di Pontecorvo, oltre quelli degni di particolar menzione tanto d' Aquino che di Sora. Siccome Benedetto XIII in sede vacante conservò al solo capitolo d'Aquino il diritto di eleggere il vicario capitolare, che soleva deputare un canonico della cattedrale per vicario generale della città, Gregorio XVI benigno verso Pontecorvo rese in ciò la sua cattedrale del tutto indipendente d'Aquino.

Che Pontecorvo col suo distretto, territorio e pertinenze fu espressamente con Benevento riserbati alla s. Sede nella formola dell' investitura del regno di Napoli, si apprende ancora dalla bolla *Romanum Pontificem*, de'4 febbraio 1760, *Bull. cont.* t. 1, p. 279, con la quale Clemente XIII la concesse a re Ferdinando IV, essendovi inserito il solenne giuramento reso dal regio procuratore cardinal Orsini, in cui si riconoscono *exceptis civitate Beneventana, et loco Pontis Curvi, ac toto territorio, et omnibus districtibus et pertinentiis secundum antiquos fines territorii et pertinentiarum, et districtus civitatis, et loci praedictorum per romanos Pontifices distinctos et imposterum distinguendos*. Questo giuramento si legge pure nella par. 2, p. 217 delle *Mem. ist. di Benevento* di Borgia. Nel vol. V, p. 100 e 111 riportai come sotto *Clemente XIII*, per le vertenze col duca di *Parma* (*V.*), nel 1768 le truppe di Ferdinando IV re di Napoli invasero Benevento e Pontecorvo; la solenne protesta di mg.r Lante, che riuscì inutile come le gravi rimostranze del Papa, e che per quelle di *Clemente XIV* questi ricuperò tali dominii pontificii sul terminar del 1773. Il Baldassari, *Relaz. de'patimenti di Pio VI*, t. 1, p. 158, riprodusse una lettera de'22 ottobre 1796 del cav. d'Azara ministro di Spagna, al cardinal Busca segretario di stato, in cui parlando della pace che si trattava colla repubblica francese tanto da Pio VI, che da Ferdinando IV, dice: » Tacitamente poi sarà convenuto che alla pace col Papa, questi cederà Benevento, Ponte Corvo, e credo ancora Castro e Ronciglione, alla Francia, la quale ne farà un *cadeau* a Ferdinando IV ". Osserva quindi Baldassari, che rispetto a Benevento, Ponte Corvo, Ronciglione ed il ducato di Castro, ignora se si facesse allora nessuna convenzione segreta fra'gabinetti di Parigi e di Napoli; ma poichè questi paesi erano stati domandati dal territorio fran-

cese in uno de' 64 articoli presentati a mg.r Caleppi in Firenze (e ricusati con nota che si legge a p. 134 delle belle *Memorie* che di Caleppi pubblicò il commend. de Rossi), è certo che il direttorio medesimo meditava di servirsene, non già per farne un *cadeau* a Ferdinando IV, ma per venire ad un baratto vantaggioso alla Francia; forse il direttorio voleva cedere a Napoli Benevento e Pontecorvo, e ricevere in cambio ciò che dell'isola dell'Elba apparteneva a Napoli, Piombino e lo stato de' presidii che avrebbero ingrandito col ducato di Castro e con Ronciglione, ed in fatti nel 1801 Ferdinando IV dovè cedere i nominati paesi alla repubblica francese. E' noto che ai Papi più volte furono offerti dai re di Napoli altri dominii e compensi pecuniari pel cambio di Benevento e Pontecorvo, ma sempre ricusati. Nel febbraio 1798 con detronizzare Pio VI i francesi compirono l'invasione dello stato pontificio, indi entrati nel regno di Napoli nel gennaio 1799 occuparono Benevento e Pontecorvo e li democratizzarono; dopo pochi mesi le truppe napoletane presero i due luoghi, che restituirono nel 1800 a Pio VII, il quale nominò delegato di *Benevento* mg.r Zambelli. Tutta volta continuandone l'occupazione militare, questo cessò nel 1802 per interposizione di Bonaparte 1.° console della repubblica francese, contro le pretese e sottili cavilli del famoso nemico di Roma cav. Acton, che suppose avere il Papa implorato il soccorso di Francia, non solo per questo argomento, ma ancora pel tributo della *Chinea* (*V.*), secondo il racconto del cav. Artaud, *Storia di Pio VII*, vol. 1, p. 209. Da questo si apprende, che con editto dei 17 ottobre 1800 e per diverse lettere di Ferdinando IV e del suo ministro Acton la corte di Napoli dichiarò che darebbe al Papa soltanto l'*utile dominio* di Benevento e di Pontecorvo e che riteneva per sè l'*alto dominio*, con che il Papa si veniva a rendere feudatario del re. In conseguenza della proprietà di questo *alto dominio* e autorità superiore, la corte voleva fare diverse innovazioni, di tenere nei due principati un presidio militare permanente, di non riconoscere più il diritto di asilo, che si sarebbero introdotti vari cambiamenti sulle leggi de' disertori, che farebbe leve di milizie urbane per incorporarle nelle truppe regie. Indi si fecero dalla repubblica francese diversi reclami contro l' atto che stabiliva l'accennata autorità superiore e contro gli effetti di questa autorità, ma sempre inutilmente. Finalmente ne' primi mesi del 1802 la corte di Napoli ritirò da Benevento e Pontecorvo il suo presidio militare, senza informarne Pio VII e senza alcun atto di rinunzia alle prime pretese, lasciando in vigore l'editto de' 17 ottobre e gli altri successivi. Più, il re nominò un capitano con residenza in Benevento per domandare i disertori che vi s' introducessero, ma il Papa gli fece sapere che si sarebbero restituiti a termini degli antichi concordati, invitandolo a ritirare il capitano da Benevento. In una nota de' 26 giugno 1802 al suo ministro in Roma Cacault, scrisse Bonaparte di far conoscere al Papa, che avendo i napoletani sgombrato i due paesi, era necessario che li facesse occupare il più presto possibile, e che il re di Napoli non dirà niente, giacchè questo affare era ormai finito, continuando a sostenere le ragioni di piena sovranità della s. Sede, onde questa vi ristabilì l'antica forma di governo in tutto.

Divenuto Bonaparte imperatore dei francesi, nel febbraio 1806 fece occupare Napoli e il regno, che diè al fratello Giuseppe, il quale subito gli domandò l'autorizzazione d'impossessarsi di Benevento e Pontecorvo. In vece l'imperatore gli eresse in feudi e principati immediati dell'impero, senza preventivo trattato o partecipazione al Papa, con quell' atto che riportai nel vol. V, p. 112, in un alle proteste di Pio VII; ed ordinò che in piena

proprietà e sovranità, trasmissibili con ordine di primogenitura alla discendenza mascolina, quello di Benevento si dasse a Talleyrand, l'altro di Pontecorvo al maresciallo dell'impero Carlo Gio. Bernadotte (poi re di *Svezia*, *Vedi*), col titolo di principe e duca di Pontecorvo, di cui, secondo alcuni, voleva compensarne i servigi o contrariare le inclinazioni repubblicane. Nella partecipazione al governo pontificio (presso Artaud vol. 2, p. 73 e 74) de' 16 giugno 1806, si rimarcano i pochi vantaggi e le tenui rendite che esso ricavava da tali separati dominii, e che la loro lontananza dal centro del governo vi rendeva debole l'amministrazione; laonde il leggero sagrifizio che si richiedeva dalla s. Sede sarebbe agevolmente compensato dalle convenienti indennizzazioni che l'imperatore era per offrirle. A questi violenti spogli successe a poco a poco la prepotente usurpazione di tutto lo stato pontificio e nel luglio 1809 la deportazione di *Pio VII* (*V.*). Pontecorvo sotto il novello signore godè l'esenzione della coscrizione, vari privilegi e immunità, a differenza de' circostanti paesi, per cui i pontecorvesi si lodarono del suo reggimento. Il Castellano, *Lo stato pontificio*, p. 226, dice che Pontecorvo poscia venne unito all' impero francese, e nel 1814 passò a dominarvi il re di Napoli Murat; ma nel seguente anno fugata colle proprie nazionali armi la guarnigione napoletana, inalberò per prima con ispontaneo moto i pacifici vessilli pontificii. A Delegazioni, a Benevento, a Pio VII e in altri articoli narrai, che nel giugno 1815, in forza dell'articolo 103 del congresso di Vienna, il principato di Pontecorvo fu restituito alla s. Sede. Abbiamo da Coppi, *Annali d'Italia* an. 1816, n.° 6, che secondo il principio adottato in detto congresso di rettificare i confini dei rispettivi stati, dal Papa si era intavolato col re di Napoli un negoziato per far cambio di Benevento e Pontecorvo, città rinchiuse nel territorio napoletano e incomode ad ambo i governi; che si era d'accordo sulla reciproca utilità del cambio, ma Roma chiedeva l'equivalente in territorio, ed all'opposto il re offriva denaro, perchè osservava, che cedendo porzione degli Abruzzi, unico sito conveniente, si sarebbe privato di posti militari importantissimi; ne derivò pertanto che nulla si conchiuse, anco per le dispute insorte sulla domanda della chinea fatta da Pio VII al re, secondo la sua promessa del 1806. A Carbonari notai come rivoluzionarono Benevento e Pontecorvo nel 1820, onde furono occupate dai costituzionali di Napoli, indi nel 1821 ritornarono all'ubbidienza papale, appena furono repressi i rivoltosi napoletani, imperocchè la loro posizione isolata l'espose a tali passeggere commozioni. Nelle vicende politiche successive i pontecorvesi dierono ulteriori prove della loro fedeltà e divozione alla sovranità pontificia. Nel 1831 avendo Giovanni Arduini fatto recluta di militi volontari pontecorvesi, li condusse a Roma in difesa del trono di Gregorio XVI e della religione. Piacque tanto al Papa l'operato, che lo rimunerò colla croce e titolo di cavaliere, col grado e uniforme di tenente onorario, col dono di una gran medaglia d'oro e col privilegio di tenere sul portone della propria casa lo stemma pontificio.

PONTEFICE, *Pontifex*. A Papa ed a Nome de' Papi parlai de' differenti nomi propri del Pontefice romano vicario di Gesù Cristo e sovrano temporale dei dominii della s. Sede, come de' loro significati ed anche dell'etimologia di Pontefice, citando Bracci che con diffusione ne trattò: dissi pure di tutto quanto riguarda il sommo Pontefice, che in questo mio *Dizionario* sviluppai con dettagli in innumerabili articoli. Pseudo-Pontefice o falso Pontefice si chiama l'*Antipapa* (*V.*). Il Macri nel *Hierolexicon* dice che la voce *Pontifex*, sebbene convenga ottimamente ad ogni vescovo, ad ogni modo per

antonomasia si riferisce sempre al sommo Pontefice romano. Baronio all'anno 405, n.° 54, dice che la parola *Papa* anche anticamente significava il romano Pontefice. Nell'epist. 42 da s. Bernardo scritta ad Enrico arcivescovo di Sens, nel t. 2 di sue opere, *De moribus et officio episcoporum*, dà al titolo di Pontefice una etimologia mista di sacro e profano, moralizzandola pienamente. Marangoni eruditissimo, *Delle cose gentilesche trasportate ad uso delle chiese*, ha riportato sull'origine del titolo Pontefice quanto raccolsero gli scrittori che lo precederono. Quinto Scevola Pontefice massimo di Roma gentile diceva che l'etimologia di questo titolo proveniva dal *potere* e dall'*operare*: ma Varrone, *De ling. lat.* l. 4, giudicò che ella derivasse da *pons* e *facio*, specialmente dal *Ponte Sublicio* (*V.*), per essere questi stato la prima volta fatto o restaurato dai Pontefici. Però il Baronio nelle note al *Martirologio* a' 9 aprile, con molte incontrastabili ragioni abbraccia il sentimento di Scevola; ed in vero, come riferiscono Livio e altri scrittori della storia romana, Numa Pompilio che successe a Romolo l'anno di Roma 39, a fine di contenere il popolo in moderazione col sentimento di religione, inventò il culto degli Dei, formò leggi e istituì *ceremonie* sagre, e fra le altre cose i collegi de'Pontefici, degli auguri, dei flamini ossiano sacerdoti, e delle vergini vestali: quanto ai Pontefici furono 4 e tutti *Patrizi* (*V.*); indi nell' anno 44 creò Pontefice massimo Anco Marzio, perchè fosse agli altri superiore, capo di tutti gli altri sacerdoti; e Festo lo dice *Pontifex maximus, quod judex habetur rerum divinarum, humanarumque*. Il p. Panelio, *De Cistophoris*, ha mostrato abbondantemente nel § 8 come i gentili univano il sommo sacerdozio co' sommi magistrati; e nelle persone reali si dicevano massime sacerdotesse le regine, come i re *Pontifices maximi*. Buonarroti, *De' medaglioni*, dichiara che il nome di Pontefice in greco significa principato sopra tutte le cose sagre. Quel numero di Pontefici durò sino all'anno di Roma 454, in cui fu fatto dittatore Silla; questi ampliò il collegio de'Pontefici al numero di 8, a' quali furono aggiunti i 5 auguri e se ne formò un doppio ordine, di modo che i primi dovessero essere tutti patrizi ed erano appellati Pontefici maggiori, e gli altri dell'ordine plebeo furono detti Pontefici minori. Il Pontefice massimo sedeva in sedia di marmo, presiedeva al collegio de' Pontefici, godeva la precedenza su tutti i magistrati, non dava conto ad alcuno di sue azioni, soprintendeva alle cose sagre, ai sacrifizi, al culto: portava una corona d' oro, non gli era lecito vedere i cadaveri, abitava in una casa pubblica nella via sacra, che descrive Cassio, *Corso delle acque*. I posti vacanti nel collegio de' Pontefici, da questi a plurità di voti si conferivano, finchè nell'anno 654 la legge Domizia ordinò che i Pontefici fossero eletti dal popolo convocato per tribù. Bensì va tenuto presente che Anco Marzio, già creato 1.° Pontefice massimo, volendo congiungere alla città il Trastevere, dicesi che fabbricò sul fiume un ponte tutto di legno, i cui grossi travi senza chiodi o ferro erano talmente congiunti, che si potevano decomporre e riunire secondo i bisogni: questo ponte poi da Orazio Coclite solo fu difeso contro gli etruschi e Porsenna l' anno di Roma 246, laonde questo ponte fu tenuto e custodito per cosa sagra, per cui se alcuna parte di esso cadeva, era incombenza de' Pontefici di ripristinarla di solo legno, dopo che Orazio difendendolo, dietro a lui era stato disfatto stentatamente per impedire al nemico l'accesso in città, facendo alcuni solenni sagrifizi nel ristorarlo sulle due rive del Tevere. Essendo poi certo che Anco Marzio fabbricò tal ponte dopo che fu eletto 4.° re di Roma, circa il 114, conviene riconoscere che la denominazione di Pontefice è anteriore di molti anni al-

l'erezione di detto ponte; che sebbene molti antichi scrittori seguirono Varrone, molto è più propria l'etimologia spiegata da Q. Scevola dal *posse et facere*. In due maniere perciò intendono alcuni queste parole *posse et facere*, cioè dal poter offrire sagrifizi ed esercitare le sagre funzioni, mentre tanto presso i gentili, quanto presso gli ebrei la voce *facere* è lo stesso che offrire sagrifizi. L'altro senso del *posse facere* esprime un'amplissima autorità e potestà de'Pontefici, i quali la esercitavano anche sopra il senato e le persone stesse de'consoli, come rilevasi da Cicerone, *De natur. Deorum* lib. 2; ed a questa seconda opinione aderisce Grutero nella sua insigne opera, *De jure veteri Pontificum*, ove spiega tutta la suprema autorità e le prerogative de'medesimi e sopra tutti del Pontefice massimo. Avendo occupata per forza questa dignità Lepido, dopo la sua morte Augusto imperatore fu creato Pontefice massimo, quindi i di lui successori nell' impero vollero ritenerne il titolo e la dignità, intitolandosi Pontefici massimi, e assumendo la stola che custodivasi in Campidoglio, come l' autorità sopra tutte le cose sagre, in tal maniera che poscia sembrava costituitiva del grado imperiale. Augusto permise ai Pontefici di ricevere nel collegio quelli che giudicavano degni, serbandosi la facoltà di creare i maggiori Pontefici e tutti gli altri ministri della religione.

Restituita la pace alla Chiesa, vedendo gl'imperatori che il Pontificato massimo, per l'autorità suprema che avea sopra il senato e le cose sagre, se fosse stato ricusato da loro e conferito dal senato ad altre persone, ciò sarebbe riuscito di molto impedimento e disturbo allo stabilimento della religione cristiana, con avveduta circospezione e prudenza ne presero il titolo e l'autorità, e rigettando da esso l'uffizio di sagrificare agl'idoli e vietandolo a tutti con leggi rigorose, ridussero il pontificato ad un essere cristianamente politico e che loro servisse in difesa piuttosto della religione contro i gentili. Di questo ne parlai a *Imperatore* (*V.*), citando Marsella che sostiene il pontificato non mai assunto dagl'imperatori cristiani. Il Baronio nelle note al *Martirologio* a' 22 agosto, dimostra essere egli stato di parere che Costantino il Grande non assumesse il titolo di Pontefice massimo, poichè avea osservato che una iscrizione di lui con questo titolo apparteneva a Diocleziano; nondimeno avendo più maturamente esaminata la questione, si ritrattò negli *Annali* all'anno 312, e per stabilire che gl'imperatori cristiani assunsero il pontificato massimo, riporta le iscrizioni scolpite sul *Ponte Cestio* in Roma di Valentiniano e Valente, ed altra di Graziano in Emerita di Spagna. Inoltre dimostra che Costantino assunse il titolo di Pontefice massimo e lo ritenne anche dopo che fu perfettamente cristiano, quella iscrizione del 326 esistente in Padova, e riportata da Grutero a p. 282 e da altri. Questo titolo ritennero i successori sino a Graziano, il quale lo usò nei principii del suo impero; ma osservando che in senato erano già molti cristiani e perciò non potevansi temere gravi disturbi contro la religione, giudicò di non accettare la stola pontificale offertagli dai romani, considerando che sebbene i suoi predecessori cristiani non l'aveano assunta con riti e ceremonie gentilesche, nè l'esercitarono coi sagrifizi, tuttavolta nella sua prima origine era stata superstiziosa; quindi con editto proibì d'essere appellato Pontefice massimo, con che rimase affatto estinta negl'imperatori tale denominazione, come narra Rosini, *Antiq. rom.* lib. 3, c. 2. Questo rifiuto però fu tanto sensibile ai gentili di Roma, che poco dopo offrirono la stola e il pontificato al tiranno Massimo che l'uccise; ma Teodosio I collega di Graziano lo vendicò colla morte del tiranno, fece confiscare tutte le rendite de'Pontefici e abolì intieramente il loro collegio e tutti i sacerdoti dell'anti-

ca superstizione. Conchiude Baronio che gl'imperatori cristiani poterono assumere le insegne e il titolo di Pontefice massimo senza nota alcuna d'idolatria.

Questo titolo di Pontefice ne' primi tempi della Chiesa fu comune a tutti i *Vescovi* (*V.*), come riferisce Baronio, ed inoltre furono chiamati sommi Pontefici, ma poi il titolo di sommo Pontefice fu solamente attribuito al sommo Pontefice, come supremo di tutti e principe de'*Pastori* (*V.*). Non può certamente asserirsi che sia derivato questo titolo dal gentilesimo nella Chiesa, mentre il pontificato fu istituito da Dio nel popolo *Ebreo* (*V.*), in persona d'Aronne e de'suoi figli e successori (la serie la riportai nel vol. XXXI, p. 136); ordinò le vesti che doveano portare (*V.* Gerusalemme ed i relativi articoli) e spiegò il titolo di Pontefice con quello di sacerdote massimo. Abbiamo dai santi padri che i gentili dalla divina Scrittura tolsero riti e ceremonie sagre, per cui si può dire che anco questa denominazione di Pontefice e di Pontefice massimo si appropriarono, trasformandola e trasferendola in coloro alla cura de'quali erano commesse le cose spettanti alla religione. Osserva Marangoni che essendo stato nella chiesa ebraica questo pontificato e sommo pontificato sino al tempo della legge di grazia, chi potrà persuadersi che Gesù Cristo non l'abbia trasferito nella sua chiesa? Tanto più che il sommo pontificato d'Aronne era figura di quello di Cristo, fino alla venuta del quale doveva durare, ed in esso rimase trasfuso, non più secondo l'ordine di Aronne, ma di Melchisedech, che perciò s. Paolo, *Haebr.* 4, intitolò grande, cioè sommo Pontefice, e nel cap. 5 attesta ch' egli *appellatur à Deo Pontifex secundum ordinem Melchisedech.* Immediatamente pertanto da Cristo derivò a'vescovi della sua chiesa, che sono i suoi luogotenenti, questo titolo di Pontefice. Con questo titolo furono appellati sino dal principio del cristianesimo, come si apprende da s. Paolo in detta epistola, ove parla non di Cristo, ma degli altri assunti a tal dignità: così il suo discepolo s. Dionigi areopagita, *De eccles. hierarch.*, quasi da per tutto nominando il vescovo *Pontifex*, parlando di sue sagre funzioni. Da tutto ciò risulta con quanta ragione venga attribuito il titolo di *Sommo Pontefice* al vescovo romano, poichè come successore del principe degli apostoli nel vicariato di Cristo in terra, con tutta la pienezza di potestà nella Chiesa, sopra tutti gli altri vescovi e per tutto il mondo, egli è il capo e il sommo di tutti gli altri Pontefici, titolo derivatogli non dal pontificato del gentilesimo, ma da Cristo medesimo, in uno al primato di tutta la Chiesa, ed anche tutti gli onori che a sì sublime maestà sono dovuti. Quanto poi al tempo in cui principiò il romano Pontefice a denominarsi col titolo di Pontefice massimo, il Baronio all'anno 216 riporta un'autorità di Tertulliano, il quale essendo stato scomunicato da Papa s. Zeffirino, indebitamente inveisce contro il medesimo e nel libro *de Pudicitia*, cap. 1 (benchè il Pamelio nelle *Annotaz.* n. 5 prenda in buona parte le parole di Tertulliano) rammenta un suo editto, nella cui iscrizione sono le parole *Pontifex maximus, episcopus episcoporum;* con che dimostra apertamente che s. Zeffirino giusta l' antica denominazione avea posti tali titoli nel suo editto, ovvero secondo Baronio, se vogliamo credere che tali titoli furono apposti da Tertulliano, ciò dee credersi aver egli fatto secondo l'uso comune di que' tempi, che in tal maniera fosse chiamato il vescovo di Roma. Novaes, *Dissert. alle vite de'sommi Pontefici*, t. 2, p. 6, dice che dopo accettato il *Pontificato* (*V.*), comincia il successore di *s. Pietro* (*V.*) a chiamarsi *Sommo* (*V.*) *Pontefice*, per esser egli supremo e sopra tutte le dignità, come osserva pure Duardo, *Comment. in bulla Coenae*, lib. 1, cap. 4, quaest. 2, n. 17: *Pontefice massi-*

mo, titolo che una volta aveano ancora i vescovi, il che si conosce dal cap. *Clericos*, dist. 21, verbo *Pontifex*. Vedasi Sarnelli, *Lett. eccl.*, p. 20 e seg., che dice la parola Pontefice esprimere l'ordine e la spirituale podestà, che dal chiamarsi ogni vescovo Pontefice, il libro di loro funzioni si appella *Pontificale* (*V.*), e quivi nelle rubriche replicasi continuamente la parola *Pontifex* in luogo di *Episcopus*: la parola *Pontificio* è addiettivo e aggiunto di pontificale, come di tutto ciò che riguarda e appartiene al romano Pontefice. Stefano vescovo di Cartagine scrivendo a Papa s. Damaso I del 366 in nome di tre concilii africani, lo chiamò *Padre de' padri*, *sublimato al colmo apostolico*, *sommo Pontefice di tutti i presidi*. Mauro vescovo di Cesena celebre in santità presentò a Papa Martino I del 649 la lettera dell'arcivescovo di Ravenna con questi titoli: *Domino sancto et meritis beatissimo, totoque orbe apostolico, et universali Pontifici Martino Papae*. Nella vita di s. Godofredo, di Nicola monaco che vivea nel 1114, presso Baronio, parlandosi del cardinal Conone, si chiama legato del Pontefice massimo Pasquale II. Su questo titolo si può leggere: Menochio, *Stuore* cent. 9, cap. 56, etimologia di Pontefice. Gio. Andrea Bosio, *De Pontifice maximo*. Dom. Gualco, *De romano Pontifice*, Augustae Taurinorum 1837. Marracci Ippolito, *Pontifices maximi* Mariani, Romae 1642. Zaccaria, *Onomasticon rit.*, verbo *Pontifex romanus*.

PONTIFICALE, *Pontificalis*. Attenente a *Pontefice* (*V.*), da Pontefice: *Pontificalmente*, *pontificum more*, a maniera pontificale. Quindi Pontificale si chiama il libro in cui sono prescritte le funzioni episcopali, i riti spettanti all'ufficio dei vescovi. Zaccaria, *Onomasticon rit.*, verbo *Pontificale*, lo definisce *Liber caeremonias continens ad Pontificem, ejusque functiones pertinentes*. Ferrigni Pisone, *Dissert. sulla liturgia*, trattando del *Rituale* (*V.*) e *Pontificale* romano, ecco quanto dice. » Il primo abbraccia quei sagramenti e quelle funzioni ecclesiastiche che riguardano nella loro amministrazione o celebrazione il semplice prete: il secondo contiene quei sagramenti e quelle funzioni ecclesiastiche che riguardano nella loro amministrazione o celebrazione il vescovo; di modo che quello ch'è il Rituale pei preti è il Pontificale pei vescovi. E per quel che riguarda il Rituale, bisogna osservare che quanto nel medesimo viene prescritto, specialmente circa i riti e le ceremonie de' sagramenti, tutto è ricavato dall'antica pratica della Chiesa cattolica, e da' decreti dei sagri canoni e de' sommi Pontefici, come si avvisa negli *Avvertimenti generali* premessi al Rituale medesimo, i quali conchiudono che debba perciò esso esser fedelmente osservato e custodito; riportandosi a tal uopo il canone 13 della sessione 7.ª del concilio di Trento. Sarebbe qui da considerarsi la costituzione di Paolo V, *Apostolicae sedis*, de' 17 giugno 1614, la quale ci fa sapere contenersi nel detto Rituale *receptos et approbatos catholicae ecclesiae ritus*: che questi *in sacramentorum administratione, aliisque ecclesiasticis functionibus servari debent*; e che gli ecclesiastici *tamquam ecclesiae romanae filii, ejusdem ecclesiae omnium matris, et magistrae auctoritate constituto Rituali in sacris functionibus utantur; et in re tanti momenti, quae catholica ecclesia, et ab ea probatus usus antiquitatis statuit, inviolate observent*. Sarebbe anche da osservarsi la bolla di Benedetto XIV, *Quam ardenti*, de' 25 marzo 1752. Quanto abbiamo detto del Rituale bisogna applicarlo al *Pontificale*. Clemente VIII nella costituzione *Ex quo*, de' 10 febbraio 1596, dopo aver fatto correggere ed avere approvato il Pontificale romano, ordina co' termini, *praecipimus ac mandamus*, a tutti coloro a' quali appartiene il detto Pontificale, *ut omissis, quae sic suppressimus et abolevimus, caeteris*

omnibus Pontificalibus, hoc nostrum in suis ecclesiis, monasteriis, conventibus, ordinibus, militiis, dioecesibus et locis praedictis recipiant, illoque post hac perpetuo utantur. Ed un poco prima nella stessa bolla comanda che tutte quelle persone, *quae Pontificalia munere exercere, vel alias, quae in dicto Pontificali continentur, facere, aut exequi debent, ad ea peragenda et praestanda, ex hujus Pontificalis praescripto et ratione teneri: neminemque ex iis, quibus ea exercendi et faciendi munus impositum est, nisi formulis, quae hoc ipso Pontificali continentur, servatis satisfacere posse;* ordinando perciò che il prefato Pontificale *nullo unquam tempore in toto vel in parte mutandum, vel ei aliquid addendum, aut omnino detrahendum esse.* È da leggersi ancora su di ciò la costituzione di Urbano VIII, *Quamvis alias*, dei 17 giugno 1644, e la citata di Benedetto XIV, *Quam ardenti*". Questo Papa col breve *Cum sicut*, de' 25 marzo 1752, fece pubblicare in Roma da Generoso Salomoni: *Pontificale romanum SS. D. N. Benedicti Papae XIV jussu editum et auctum.* Altrettanto fece col *Rituale romano* ed il *Ceremoniale de' vescovi.* Abbiamo gli eruditissimi commentari sul *Pontificale romano* del p. Giuseppe Catalano. Inoltre si appella *Libro pontificale, liber pontificalis*, le vite de' romani Pontefici che vanno sotto il nome d'Anastasio Bibliotecario, attribuzione che molti negano, su di che e su questo celebre libro può vedersi il vol. XVIII, p. 314. Dicesi *Pontificale* quando il Papa o il vescovo celebra solennemente la *Messa* (*V.*): di ciò a' loro articoli, e per quelli del Papa a Cappelle pontificie ed a quegli altri articoli che vi hanno relazione. Le vesti sagre che in tale funzione si assumono si chiamano *vesti pontificali*, delle quali tratto alle loro denominazioni: l'uso di queste vesti, ornamenti e insegne vescovili per privilegio avendolo i Papi accordato agli abbati mitrati e ad altri, insieme all' esercizio di molte delle relative ceremonie, chi le gode si dice *ha l'uso de' pontificali, pontificalia ornamenta. V.* Liturgia, Riti, Ceremonie.

PONTIFICATO, *Pontificatus.* Dignità pontificale, ufficio del *Pontefice* (*V.*), papato, durata del tempo in cui vive e regna il romano sommo Pontefice, e dicesi anche del vescovato. A Pontefice parlai del pontificato de' gentili assunto poi dagl' imperatori romani, come del pontificato d'Aronne, figura di quello di Cristo, da cui derivò quello de' vescovi della sua chiesa e principalmente il pontificato massimo del Papa suo vicario. Delle innumerabili e somme benemerenze del pontificato ne tratto diffusamente in tutta questa mia opera, ed oltre a quanto toccai a Papa, mi piace qui riprodurre un analogo brano della bella lettera pastorale di mg.r Cullen, dotto e zelante primate d' Irlanda e arcivescovo di Armagh, in occasione della festa di s. Pietro del 1851, in cui risplende la sua profonda venerazione e il suo tenero attaccamento al pontificato romano e alla santa Sede, che per tanti anni potè ben conoscere e da vicino ammirare. » Nè, commemorando i grandi benefizi spirituali che emanarono dalla istituzione del Papato, dobbiamo mettere in non cale gl' inestimabili vantaggi, dei quali è stato il fonte prolifico. Ha operato più esso per la civilizzazione e progresso sociale del genere umano col mandare in un secolo i suoi missionari in tutte le parti del mondo, di quel che effettuarono a questo riguardo gli sforzi tutti congiunti de' governi civili, che si stabilirono dietro la distruzione dell'impero romano, per non far parola dei vani tentativi de' propagatori delle sette moderne. Esso, il Papato, non solo ha creato una società ove più non esistette, ma eziandio ov' era stata sciolta e messa in soqquadro da convulsioni politiche, esso ne congregò insieme i membri dispersi, ne legò le ferite grondanti ancora di san-

gue, ed inspirandovi lo spirito d'ordine, vi ha intromesso pure nuova energia e vitalità. Fin dai tempi in cui esso potè agire con libertà e senza impedimento di sorta, ha sempre cercato, e bensì col successo il più grande, o di rompere le catene o di mitigare la condizione dello schiavo, mentre al tempo stesso denunziò sempre la pessima e distruggitiva influenza della dottrina dei socialisti e comunisti. L'Europa tutta è stata testimone dei più incontrastabili meriti nel far rivivere e promuovere la letteratura, e se il pittore è riuscito a far risplendere di tinte più celesti la sua tela, ed ha ispirato lo scultore uno spirito più nobile alle sue produzioni, e se per uno la musica ha stupito il mondo con delle armonie non più udite da orecchio umano, egli fu sotto la benedizione e patrocinio del sommo Pontefice, che le arti ricevettero maggior purificamento ed ispirazione, e nel divenire ad ordine di lui le ancelle della religione hanno da lei ricevuto una porzione di quella luce e bellezza divina, che riflettono dall'aspetto di lei ".

Ad essere sublimato al sommo pontificato romano non è impedimento la bassa origine e l'oscura condizione; non lo è l'età, e neppure la patria e la parentela. Questi ultimi due punti avendoli dimostrati a Patria ed a Parente, qui proverò gli altri. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 5, lett. 50, n.° 5, osserva che non trovasi canone dell'età requisita o prefissa al papato; è conveniente però che essendo egli sommo vicario di Cristo e vescovo della Chiesa universale abbia almeno quell'età, nella quale Cristo cominciò a predicare e nella quale sono promossi gli altri vescovi, che è di 30 finiti: i contrari esempi li riporto a Vescovi, parlando di loro età, mentre nel vol. IX, p. 291, parlai dell'età richiesta ne'cardinali e formai un elenco di quelli creati in tenera e giovanile età; a p. 298 nominai que'cardinali che goderono meno di 3 mesi la dignità, e di quelli che vissero assai e intervennero a molti conclavi, ne compilai l'elenco nel vol. XV, p. 291. Quanto alla bassa origine e umile condizione, incomincierò dal ricordare che la pietà, la purità del domma, l'erudizione e la dottrina, la virtù, il merito, la felice sperienza degli affari del governo della Chiesa universale sono le principali doti che si richiedono per procedere all'*Elezione del Papa* (*V.*). Gesù Cristo fondatore della Chiesa volle nascere in una stalla ed essere ritenuto qual figlio d' un povero legnaiuolo. Scelse a suo vicario e primo Pontefice *s. Pietro* (*V.*), semplice pescatore. I romani Pontefici per mantenere sempre viva la memoria di essere i successori di un povero pescatore, a cui fu da Gesù Cristo accordata la suprema podestà di governare la Chiesa, introdussero l' uso di prevalersi per *Sigillo* (*V.*) di loro lettere dell'*Anello pescatorio* (*V.*), rappresentante il principe degli apostoli entro la navicella e in atto di tirare le reti. Appena eletto il Papa, mentre riceve l'adorazione de'cardinali, gli si pone questo anello nel dito. Inoltre i Papi in principio delle *Bolle* usano la formola: *Servus Servorum Dei* (*V.*). L' origine de' Papi de' primi secoli della Chiesa, essendo in molti incerta, meglio è il trasandarli; di alcuni esempi degli altri parlerò coll'autorità di Novaes. Alle biografie di quelli che nominerò si potranno vedere le particolari notizie sulla condizione di loro nascita, e se ebbero scrittori che la dimostrarono illustre. *Damaso II* fu di bassa nascita. *Adriano IV* era di origine povera. *Clemente III* di mediocre condizione. *Urbano IV* era figlio d'un ciabattino. *Nicolò IV* fu di bassa famiglia. S. *Celestino V* nacque da un semplice agricoltore. *Benedetto XI* fu figlio d'un pastore e di una lavandaia. *Giovanni XXII* alcuni dissero che prima fu ciabattino o oste. *Benedetto XII* ebbe i natali da un molinaro. *Innocenzo VI* si vuole di mediocre condizione. *Alessandro V* fu d' incerta origine. *Nicolò V* si vuole

da qualche scrittore figlio d'una gallinara (*V.* il vol. LI, p. 167). *Sisto IV* dicesi figlio di pescatore. *Adriano VI* fu figlio di un fabbricatore di barche o d'un tessitore, ovvero d'un birraio. *Sisto V* molti storici lo vogliono di bassa condizione. Di mediocre fu *Clemente XIV*. A Nobile parlai della nobiltà acquistata col merito, di maggior valore di quella derivata dagli antenati, non che riportai diverse opportune sentenze.

Quanto al non essere impedimento al pontificato l'età, premetterò che il primo Pontefice s. Pietro è comune opinione che vivesse 25 anni nel pontificato: alla sua biografia riportai i diversi pareri e quanto sedette nella cattedra d'Antiochia. A Cronologia de' Pontefici si può vedere quanti ne fiorirono per secolo e la durata del pontificato di ciascuno; quindi consultandosi le biografie d'ognuno si potrà conoscere l'epoca critica di loro elezione, quanto propriamente vissero nel pontificato, gli anni, i mesi, i giorni, così l'età; ma finora niuno de'successori governò gli anni di s. Pietro, sebbene eletti in giovanile età, che sono i seguenti. Di 20 anni o in giovanile età lo fu s. *Alessandro I* e governò più di 10 anni. S. *Innocenzo I* di 42 anni fu creato e ne visse poi più di 15. *Giovanni XI* fu eletto di 20 o 25 anni e ne regnò circa 5. *Giovanni XII* divenne Papa di 16 o 18 anni e ne visse altri 8 circa. *Gregorio V* fu creato di 24 anni e ne regnò quasi 3. *Benedetto IX* di 18 o 20 anni fu eletto, non pare di 10, occupando il pontificato quasi 12. S. *Leone IX* eletto d'anni 49, ne regnò 5 e più. *Clemente III* esaltato assai giovane, governò 3 anni e circa 4 mesi. *Innocenzo III* di 38 anni venne creato e regnò più di 18 anni. *Gregorio XI* eletto di 39 anni, ne visse più di 7 nel papato. *Bonifacio IX* elevato a questa dignità d'anni 30 o 34 o 45, ne governò quasi 15. *Eugenio IV* eletto d'anni 48, visse poi altri 16 meno alcuni giorni. *Nicolò V* creato d'anni 48, ne regnò poco più di 8. *Paolo II* ascese al trono pontificio di 46 anni e morì dopo circa 7. *Leone X* di 37 anni fu eletto Papa e ne regnò quasi 9. *Clemente VII* eletto di 45 anni, ne visse altri 11 circa. Benchè questi Pontefici fossero esaltati al pontificato in giovanile età, niuno arrivò a quello di s. Pietro, onde ripeterò col Burio, *Notitia Rom. Pont.* p. 364:

Sint licet assumpti juvenes ad Pontificatum,
Petri annos potuit nemo videre tamen.

I seguenti Papi lo divennero in avanzata e anche vecchia età. S. *Agatone* fu creato d'anni 103 e ne governò circa 4. *Clemente II* dopo 50 anni di cardinalato fu eletto Pontefice, ma regnò meno di 10 mesi. *Gelasio II* creato in vecchia età, governò un anno e 4 giorni. *Innocenzo II* di veneranda canutezza, visse poi circa 14 anni. *Anastasio IV* di grave età, governò quasi 17 mesi. *Lucio III* di età avanzata e decano del s. collegio, regnò più di 4 anni. *Celestino III* dopo 65 anni di cardinalato e 85 di età ebbe un pontificato di circa 7. *Gregorio IX* di 83 anni fu sollevato alla cattedra apostolica e ve ne sedè quasi 15. *Alessandro IV* eletto in avanzata età, regnò circa 7 anni. Di quasi o meno d'80 fu eletto *Gregorio XII* e ne sopravvisse altri 9 circa. *Calisto III* creato di 77 anni, ne regnò più di 3. *Paolo IV* fu elevato al soglio di 79 anni, governandone più di 5. *Innocenzo IX* eletto d'anni 72, visse poi 2 mesi. *Innocenzo X* creato di 72 anni, n'ebbe più di 10 di pontificato. *Clemente X* di 80 anni fu sublimato al triregno e lo portò più di 6. Ne avea 79 *Alessandro VIII* quando fu creato e regnò da 16 mesi. *Benedetto XIII* creato di 75 anni, ne regnò quasi 6. *Clemente XII* eletto d'anni 79, governò quasi 10, de'quali 8 affatto cieco.

Pontefici che regnarono meno d'un anno. S. *Marco* governò 8 mesi e 18 giorni. S. *Agapito I* governò 10 mesi e 19 giorni. *Bonifacio III*, 8 mesi e 22 giorni. S. *Leone II*, 10 mesi e 17 giorni. S. *Be-*

nedetto II che gli successe, 10 mesi e 12 giorni. *Conone*, 11 mesi per la maggior parte infermo. *Sisinnio*, 20 giorni, travagliato dalla podagra. *Stefano V*, 7 mesi e 2 giorni. *Valentino*, 40 giorni. *Bonifacio VI*, 15 giorni. *Romano*, 4 mesi e 23 giorni. *Teodoro II*, 20 giorni. *Leone V*, 39 giorni. *Lando*, 6 mesi e 10 giorni. *Leone VI*, 7 mesi e 5 giorni. *Dono II*, 3 mesi. *Giovanni XIV*, circa 8 mesi. *Giovanni XV*, pochi giorni. *Giovanni XVIII*, 5 mesi e 25 giorni. *Damaso II*, 23 giorni. *Stefano X*, 7 mesi e 27 giorni. *Celestino II*, 5 mesi e 13 giorni. *Lucio II*, 11 mesi e 14 giorni. *Gregorio VIII*, un mese e 27 giorni. *Celestino IV*, 17 giorni. *Innocenzo V*, 5 mesi. *Adriano V*, 39 giorni. *Gregorio XI* Vicedominis morì il giorno seguente all'elezione. *Giovanni XXI*, 8 mesi. *Alessandro V*, 10 mesi e 8 giorni. *Pio III*, 26 giorni. *Marcello II*, 22 giorni. *Urbano VII*, 13 giorni. Gli successe *Gregorio XIV*, che visse 10 mesi e 10 giorni. *Innocenzo IX* che gli fu sostituito regnò 2 mesi. *Leone XI*, 26 giorni di pontificato.

Papi che contarono più di 15 anni di pontificato, benchè in ragione dell'età potevano vivere di più. S. *Eleutero*, 18 anni e 18 giorni. S. *Fabiano*, 15 anni e 4 giorni. S. *Silvestro I*, 21 anni e 11 mesi. S. *Giulio I*, 15 anni, 5 mesi e 17 giorni. S. *Liberio*, 15 anni, 4 mesi e 1 giorno. S. *Damaso I*, 17 anni, 2 mesi e 23 giorni. S. *Innocenzo I*, 15 anni, 2 mesi e 10 giorni. S. *Leone I*, 20 anni e 28 giorni. S. *Simplicio*, 15 anni, 5 mesi e 8 giorni. S. *Simmaco*, 15 anni, 7 mesi e 27 giorni. *Vigilio*, 16 anni. S. *Gregorio II*, 15 anni, 8 mesi, 23 giorni. *Adriano I*, 23 anni, 10 mesi e 17 giorni. S. *Leone III*, 20 anni, 5 mesi e 16 giorni. *Gregorio IV*, 16 anni e 24 giorni. *Pasquale II*, 18 anni, 5 mesi e 7 giorni. *Alessandro III*, 22 anni meno 7 mesi. *Innocenzo III* d'anni 56 morì, avendone regnato 18, 6 mesi e 19 giorni. *Giovanni XXII* morì con più di 90 anni e di pontificato 18, mesi 3, giorni 28. *Eugenio IV* morì di 64 anni e di regno 12 meno 10 giorni. *Paolo III* morì di 81 anni, mesi 8, giorni 10, e di pontificato anni 15 e giorni 28. *Paolo V* visse 69 anni e ne regnò 15, mesi 8, giorni 13. *Urbano VIII* morì di 77 anni e di pontificato 21 meno 38 giorni: nel vol. XXV, p. 169 indicai l'aneddoto che in un'iscrizione essendosi messo l'anno 22 prima che vi entrasse, vi furono trovate due satire: *Prima cieco che indovino: Il Papa giuoca a bazzica, e avendo preso sul 22 era facile che spallasse. Clemente XI* morì d'anni 71, mesi 7 e giorni 25, con 20 anni, 3 mesi e 24 giorni di pontificato. *Benedetto XIV* morì d'anni 83 e 43 giorni, e di pontificato 17 anni, 8 mesi e 16 giorni. *Pio VI* visse 81 anni, 8 mesi e 2 giorni, e di pontificato il più lungo dopo s. Pietro, anni 24, mesi 6, giorni 14. *Pio VII* visse anni 81 e giorni 6, di pontificato anni 23, mesi 5 e giorni 6. *Gregorio XVI* morì d'anni 81, mesi 8 e giorni 14, e regnò anni 15, mesi 3 e giorni 29. Laonde dopo il pontificato di s. Pietro i più lunghi furono quelli di Pio VI, di Adriano I e di Pio VII: a questo ultimo erano stati fatti i seguenti distici:

Septimus ille hic est, factus, qui rector in orbe
Componet fausto numine cuncta Pius.
Sextus ut ante Pius Petri superavit et annos,
Sic Sexti superet Septimus ipse dies.

L'*antipapa Benedetto XIII* visse più di 90 anni e nel pseudo-pontificato 30 anni circa, oltrepassando per colmo di sua dannazione gli anni di s. Pietro (l'osserva s. Antonino in *Chron.* par. 3, tit. 22, cap. 7), appunto perchè non visse nella vera cattedra di s. Pietro. Cancellieri nei *Possessi* p. 324, riporta un calcolo in cui si dà un per l'altro 7 anni e mesi circa di pontificato ai Papi; ma la sua fallacia venne dichiarata da Novaes, *Storia de' Pont.* t. 3, p. 60. Aggiunge Cancellieri: se si supponga che i Papi sieno eletti di 66 anni, la probabilità di loro vita è di 8, se-

condo le migliori tavole. Marini, *Archiatri* t. 1, p. 339, narra che il Filologo offriva ad ogni Papa una sua opera, ristampando solamente il frontespizio, e sempre provando che quello che era allora *avrebbe veduti gli anni di Pietro e oltre;* tanto praticò con Giulio III, Paolo IV e Pio IV. In vece Cancellieri a p. 54 attribuisce l'opuscolo al medico Corti (di cui nel vol. XLIV, p. 129), nel quale insegnava il modo di vivere 120 anni. Nel vol. XXIII, p. 59 riportai i doni che fece Alessandro VI nel compiere l'anno 71 di sua età a'famigliari, promettendo aggiunte annue, perchè facessero voti pel prolungamento. Cosa praticava Clemente VIII, lo dissi a Pranzo. Delle dimostrazioni festive per gli *Anniversari della creazione, Consagrazione* e *Coronazione de' Papi,* oltre a quegli articoli ne parlai nel vol. VIII, p. 156: questo anniversario fu chiamato *Renovatio pontificatus.* In esso a p. 162 e 166 descrissi come nel giorno della *Coronazione* al nuovo Papa nella basilica Vaticana 3 volte si cantino le parole *Sancte Pater, sic transit gloria mundi,* col triplice bruciamento della *Stoppa* (*V.*), insieme al significato; e ch' è falso che in tal giorno solevasi cantargli: *Non videbis annos Petri,* per avvertirlo che non vivrà più di 25 anni, termine comunemente assegnato al pontificato di s. Pietro, secondo l'inveterata opinione. Il Macri, *Notizia de' vocab. eccl.* all'articolo *Papa,* dice che tal supposta ceremonia nell'atto della coronazione del Pontefice con ricordargli: *Pater sancte, non videbis dies Petri,* non si trova registrata ne'sacri canoni e neppure negli antichi romani ordini, ceremoniali e rituali (come pure osservano Papebrochio, *Conat.* diss. 2 *ad s. Petrum, De sede s. Petri Antiochena* § 7; Mabillon, *Mus. Ital.* t. 2; Spondano, *Annal. eccl.* an. 1424, n.° 3), essere solo una osservazione ricevuta comunemente e corroborata colla continua esperienza di tanti secoli, poichè nessun legittimo Papa ha potuto arrivare agli anni del pontificato di s. Pietro, sebbene moltissimi Pontefici furono eletti in età giovanile. Alessandro II interrogò s. Pier Damiano, per qual cagione i Papi ancorchè di forze robustissime e di fresca età non hanno potuto passare l'anno 24.° del pontificato. Gli rispose nell'*epist.* 17, lib. 1 con 3 ragioni: la 1.ª acciò il supremo capo della Chiesa, conoscendo essere brevi i periodi del suo vivere, concepisse un santo timore e si preparasse ad incontrare innocentemente la morte con un santo fine; la 2.ª perchè tutto il mondo sta osservando la vita del Papa, il quale come sole ecclissato tira a sè gli occhi dell'universo; la 3.ª acciò vivendo il Papa attenda con particolare studio al governo spirituale delle anime raccomandate alla di lui custodia, dovendo fra breve tempo rendere stretto conto a Iddio. A questo proposito si possono aggiungere le parole di s. Bernardo a Eugenio III già suo discepolo, *De consolat.* epist. 237: *Quantorum in brevi romanorum Pontificum mortes tuis oculis aspexisti? Ipsi te praedecessores tui tuae certissimae et citissimae decessionis admonent, et modicum tempus dominationis eorum paucitatem dierum tuorum nunciat tibi,* chiudendo la lettera con questo utilissimo documento: *Quibus successisti in sedem, ipsos sine dubio sequeris ad mortem.* De Magistris, *Acta mart. ad Ostia,* p. 418, dimostra che s. Silvestro I, Adriano I, s. Leone III, Alessandro III e Pio VI ebbero vita più lunga degli altri, perchè potessero provvedere ai maggiori bisogni della Chiesa. Sul computo degli anni del pontificato e diversi modi adoperati dai Papi, vedi Anno del pontificato, Bolla, Breve, Indizione, Diploma ove parlo pure della data e delle formole; ho letto questa in diverse bolle: *Anno Deo propitio pontificatus Domino N. N. summi Pontificis et universalis Papae, in sacratissima sede b. Petri apostoli.* Sisto V fu il 1.° Papa che introdusse il *Giubileo* (*V.*), sul principio del pontificato, per impetrare

da Dio che riesca felice e salutevole al governo della repubblica cristiana ed al governo temporale de' sudditi pontificii.

PONTI DI ROMA. Il ponte, *pons*, è quell'edificio per lo più arcuato che propriamente si fa sopra l'acque per poterle passare. L'arte di costruire i ponti risale certamente ai tempi più remoti. Secondo Erodoto, Menete uno de' primi sovrani dell' Egitto fabbricò un ponte sopra un braccio del Nilo, e Diodoro Siculo attribuisce all'antica Semiramide la costruzione di quel ponte che attraversava l' Eufrate a Babilonia. Inoltre Diodoro dice che Semiramide fece uso di ponti di battelli nella sua spedizione nelle Indie, mentre Serse e Dario ne fecero uso contro i greci e gli sciti; per cui antichissima è la costruzione de' ponti di battelli sui grandi fiumi: attualmente ponti di battelli sono sul mare in diversi luoghi, che si alzano e abbassano a misura del flusso e riflusso, nonchè sui fiumi, e quello trionfale eretto a Ripetta lo descrissi nel vol. XXXV, p. 191. Non sembra ad alcuni che i greci ponessero molta importanza in questa parte dell'architettura idraulica; almeno può dirsi che gli antichi loro classici non ci lasciarono molte memorie di questo genere di edifizi. Ma i romani pare che cominciassero a costruire i loro ponti con molta solidità ed anche con lusso, come dirò poi. Nei rispettivi articoli geografici parlo de' principali ponti. Verso il secolo XII furono istituiti da Benezet o Benedet d'Alvivar nel Vivarese i religiosi ospedalieri *fabbricatori de' ponti* detti *pontefici*, così chiamati per lo scopo del loro istituto di aiutare e soccorrere i viaggiatori, di fabbricare e riparare i ponti, di tener pronte delle barche da traghetto e di ricoverare i pellegrini negli spedali eretti sulle rive dei fiumi. Si vuole che certi religiosi denominati di s. Maglorio avessero lo stesso scopo. Al presente si chiamano *pontonieri* que' soldati d'artiglieria incaricati dello stabilimento de' ponti militari. Questo ramo importante dell'architettura idraulica si è arricchito da non molti anni in Francia ed anche presso l'Inghilterra e altre nazioni, per l'invenzione di adoperare il ferro gettato per la formazione degli archi o delle trabeazioni de' ponti. Quelli di filo di ferro ripetono l'origine dai ponti sospesi a corde, di cui vuolsi inventore Francesco Sforza, che nelle sue guerresche fazioni se ne valeva a passare i fiumi e torrenti di difficile guado, e siccome nel 1434 fece un ponte sul Tevere di grossissimi canapi, il quale perchè inusitato produsse grande stupore; trovò dunque lo Sforza nuova e inusitata forma di ponte, mediante 8 canapi grossissimi, lunghi quanto la larghezza del fiume, poi vi distese sei alberi legandoli ai piloni d'un ponte rovinato, e dai due lati ne tirò due più alti acciò servissero di sponda, ed ogni cosa coprì di assi e colonne di legno, le quali ficcò nel fiume e fermò il ponte, onde per la sua lunghezza non vacillasse. Tanto si legge ne' *Cenni biografici di Tanursi*, del march. Bruti Liberati. Il Rambelli, *Lettere sulle invenzioni ital.*, lett. 57, *ponti a filo di ferro*, osserva che lo Scamozzi vicentino nell'opera *Sugli archi* fece un'estesa descrizione di tali ponti; e che il veneto Fausto Venuzio trattò de' ponti sospesi a corde per gli usi di guerra nel libro *Sulle macchine belliche* stampato nel 1617; quindi conchiude che non fu difficile agli altri il mutar le corde ne' fili di ferro e aggiungervi il perfezionamento di cui abbisognava. Ai cinesi ancora ed ai peruviani si attribuirono le prime idee di sì meravigliosa invenzione di ponti sospesi, i quali per congiungere le rive scoscese di qualche fiume o torrente, o per passare valli assai profonde, usavano gittar ponti di corde formate con corteccie d'alberi. Riflettendo gl'ingegneri americani quanto potesse tornare utile siffatta costumanza, nel 1811 la introdussero negli Stati Uniti, migliorandola col sostituire alle funi catene a filo di ferro, e fu a-

dottata in molti luoghi in cui era stata impossibile l'erezione de' ponti, verso il 1816 in Inghilterra e ben tosto pel rimanente d'Europa. I ponti sospesi si volevano introdurre anche in Roma sul Tevere, gittandoli a s. Gio. de'fiorentini, a Ripetta, a Ponte Rotto, a Ripagrande per comunicare alla strada di s. Paolo, al modo che si legge nel n.° 36 delle *Notizie del giorno* 1847. Antichissimo è l'uso dei ponti galleggianti, formati di pontoni, di battelli comuni, di battelli di cuoio o di botti, che si gettano sopra un fiume e che si coprono di tavole pel passaggio. Sopra un ponte di cuoio o di battelli o di otri l'imperatore Giuliano fece valicare alla sua armata il Tigri e l'Eufrate. L'ingegnere Hermann ultimamente ideò il metodo di costruire un ponte galleggiante composto di vari pezzi, che si colloca da sè stesso sulla sponda opposta d'un fiume, per quanto sia largo e rapido, senza che siavi bisogno di far passare alcuno a quella parte, riuscendo di grande comodo massime pel passaggio di eserciti. Questo metodo fu in seguito migliorato, ed ora sonovi ponti galleggianti da potersi facilmente ritirare all'opposta sponda, non che trasportare come per l'acqua, così pei piani e pei monti. Vedasi Gautey, *Oeuvres, savoir traité de la construction des ponts, et mémoires sur les canaux de navigation,* Bruxelles 1845.

I ponti di Roma, che rendono più facili i contatti fra le due parti dell'alma città separate dal fiume *Tevere* (*V.*), al dire di Dionigi, al pari delle *Mura* (*V.*) formavano la difesa di una parte del suo recinto, mentre riescono ad essa di comodo e ornamento per la loro costruzione. Il più antico ponte eretto in Roma fu il *Sublicio*, al modo descritto a *Pontefice* (*V.*) per quella opinione che da esso fece derivare tale titolo, e perchè fu di legno non mai costruito in pietra; il 2.° ponte l'*Emilio*, 3.° il *Milvio*, 4.° il *Fabricio*, 5.° il *Cestio*, 6.° il *Vaticano*, 7.° l'*Elio*, 8.° il *Gianiculense* o *Sisto*: il *Sublicio* e il *Vaticano* sono distrutti. Di tutti qui appresso darò breve descrizione per ordine alfabetico, secondo le odierne denominazioni, cioè: 1.° *s. Angelo* o *Elio*, 2.° *s. Bartolomeo* o *Cestio*, 3.° *Molle* o *Milvio*, 4.° *Quattro capi* o *Fabricio*, 5.° *Rotto* o *Emilio*, 6.° *Sisto* o *Gianiculense*, 7.° *Sublicio*, 8.° *Vaticano* o *Trionfale*. Di questi il 3.° è fuori della città, il 5.° inservibile. Tali ponti per Roma antica erano molti, avuto riguardo alla poca popolazione della città occidentale, dove non avea che una sola regione. *V.* Rioni di Roma. I Papi, come dirò, curarono la conservazione e l'abbellimento de'ponti di Roma, come fecero in quelli delle provincie soggette al loro temporale dominio, a vantaggio delle quali ne eressero di nuovi, lo che riportai negli articoli che li riguardano e nelle biografie di quelli che ne ordinarono la magnifica costruzione. Nel vol. XV, p. 308 dissi che in tempo di *Conclave* i ponti che danno comunicazione al Vaticano per privilegio erano custoditi dalla famiglia *Mattei*, e delle medaglie e segnali occorrenti al passaggio. Senza l'intervento de' Pontefici gentili non si potevano costruire ponti sul Tevere, nè aprirne il passaggio sulla riva, a cagione delle solenni ceremonie che vi praticavano. Fu savio principio dell'amministrazione romana di rendere responsabili per 40 anni gli appaltatori de'ponti, sia per la manutenzione che per la solidità, e nel 41.° anno il senato con decreto faceva approvare questi importanti lavori pubblici. Durante la repubblica la cura de'ponti, come delle vie, spettava ai censori. A Maestri delle strade parlai degli antichi edili che vegliavano ai pubblici edifizi, compresi i ponti, nel quale uffizio successero i maestri di strade; ed a Congregazione delle acque narrai come Sisto V le attribuì la conservazione de'ponti anche di Roma, la quale nel 1847 il regnante Pio IX restituì al municipio romano. De'ponti che congiungono i *Palazzi di Roma* ad altri fabbricati

ne parlai a tale articolo. De' ponti di Roma trattano i descrittori della città citati a Palazzi di Roma e analoghi articoli e quelli che in seguito nominerò. Agostino Martinelli ci diede: *Descrizione di diversi ponti sopra li fiumi Nera e Tevere*, Roma 1676. *Stato del ponte Felice*, Roma 1682. Piranesi, classica collezione d'incisioni illustrate t. 4: *I ponti antichi di Roma che oggi sono in essere, colle vestigia dell'antica isola Tiberina*, ec. Nel t. 4 degli *Atti dell'accad. d'archeologia* a p. 197 si legge: *Degli antichi ponti di Roma*, dissertazione di Stefano Piale.

Ponte s. Angelo o *Elio*. Il ponte più bello, più nobile e più comodo di Roma moderna, facente parte della strada papale: quanto lo riguarda è congiunto agli articoli Città Leonina, Borghi di Roma, massime del propinquo Castel s. Angelo, ove notai quando e perchè (così nel vol. XXXIX, p. 11, 12, 13) il monumento e il ponte presero l'attuale nome, ed a Castellano di Castel s. Angelo. Guattani, *Roma descritta*, p. 71, chiama questo ponte il più bello di Roma e forse del mondo; giacchè il più grande degli antichi (rovinato essendo quello di Apollodoro sul Danubio) egli stima quello di *Merida*, da lui veduto con sorpresa per la mole e conservazione. L'imperatore P. Elio Traiano Adriano, allorchè costruì il magnifico suo mausoleo presso la ripa destra del fiume, circa l'anno 136, per lo stesso architetto Detriano edificò questo ponte, non solo per dare a quello e agli orti imperiali attinenti dal Campo Marzio un accesso degno e maestoso, poichè il vicino ponte Vaticano poteva servire per le occorrenze più ordinarie, ma ancora, come osserva Piale, per dirigervi tutte le vie, per le quali si poteva venire al Campo Marzio ed a Roma dall'Italia superiore; onde passando per esse si potesse ammirare da vicino la sontuosa mole; a tale effetto diramò dalla via Aurelia vecchia l'Aurelia nuova, dalla via Cassia per la via Trionfale e Cornelia prolungate al ponte, e ad esso la Tiberina dalla Flaminia, le diresse e condusse tutte fino al ponte da sè costruito, per cui ottenne che l'accesso, prima esistito dal solo ponte Milvio al Campo Marzio, potè aversi dal suo ponte Elio. Imperocchè sotto il muro del Castello e dove il muro fa angolo esiste la continuazione dei grandi archi di travertino della stessa magnifica costruzione di quelli del ponte, il quale fa la voltata verso il Vaticano, non continuando retto verso il sepolcro, come nella parte opposta. In una medaglia d'Adriano si vede il ponte con 5 archi, adorno di 8 colonne sostenenti statue. Melchiorri aggiunge ch'era coperto da una tettoia di rame sorretta da 42 colonne, con altrettante statue al di sopra. Inoltre Adriano edificò un circo vicino al mausoleo per celebrare il natale di Roma dell'anno 873, di cui ivi nel 1840 pubblicò la descrizione il cav. Luigi Canina. Quindi il ponte fu chiamato Elio, *Aelius*, dal prenome del fondatore, ed anche *Hadriani*, *Traiani*, *s. Petri*, finchè nel secolo XV prevalse costantemente il nome di *Ponte s. Angelo*. Sopra di questo il potente e facinoroso Cencio fece edificare una torre molto alta, ed ivi esercitava ogni sorte d'avanie sopra que'che passavano, ed anche impose un pedaggio nuovo: partigiano de'nemici di s. Gregorio VII nel 1075 ve lo strascinò, ma sopraggiunti i romani la disfecero, come raccontai nel vol. XXII, p. 216 e 217. Nel 1116 agognando Pietro di Pierleone la prefettura di Roma, si presentò il lunedì di Pasqua avanti il ponte per ottenerla da Pasquale II; ma denegata, sfogò il suo dispetto sopra quei che accompagnavano il Papa. Riferisce Cancellieri ne'*Possessi* p. 508, che nel 1.° *Anno santo* 1300 celebrato da Bonifacio VIII, si ruppe il ponte che allora era di legno; forse quel tavolato di cui parlai a tale articolo, con che si divise il ponte nella sua lunghezza, affinchè quelli che andavano a s. Pietro non incontrassero quelli che

tornavano. Nel 1388 su questo ponte fu ucciso il cardinal *Badoario* (*V.*); altrettanto avvenne al famoso cardinal *Vitelleschi* (*V.*) nel 1440. De' cavalieri creati dagl'imperatori dopo essere stati coronati dai Papi su questo ponte, sotto Eugenio IV e altri, parlai nel vol. X, p. 11 e relativi articoli. Ne' *Possessi de' Pontefici* e ne'solenni *Ingressi di Roma* (*V.*), presso il ponte o sulla piazza vi furono innalzati archi trionfali. Ad *Anno santo* 6.° celebrato da Nicolò V nel 1450, raccontai come perirono per la calca da 172 o 200 persone reduci da s. Pietro per venerare il s. Sudario e ricevere la papale benedizione, tanto soffocate che cadute dal ponte per essersi rotte le sponde alquanto deboli, onde poi il Papa fece edificare all'ingresso del ponte due cappelle rotonde di marmo, di cui parlai nel vol. X, p. 186, e restaurò il ponte, onde il suo nome *N. PP. V.* si vede sopra uno de'piloni nella faccia rivolti al Vaticano. Dissi ancora che per impedire la rinnovazione di sì terribile sciagura spianò molte case e fece la *Piazza di ponte s. Angelo* (*V.*), che allora chiamavasi piazza di s. Celso per la vicina *Chiesa di s. Celso* (*V.*); inoltre notai anche a Città Leonina come voleva abbellire le propinque strade, edificando sul ponte due piccole torri, se pure qualche scrittore dalla forma delle dette cappelle e per quanto dirò non le chiamò torri. Riferisce Vasari nella vita di Leon Battista Alberti, che avea disegnato il ponte s. Angelo coperto a forma di loggia per difesa dal sole, dalle pioggie e dai venti, d'ordine di Nicolò V che si era proposto di fare simili opere per tutta Roma. Innocenzo VIII dal 1488 su detta piazza incominciò a fare eseguire le sentenze capitali, ciò che notai nel vol. II, p. 300 e relativi luoghi. Assediato nel 1527 Clemente VII nel *Castello*, pei danni che ricevè da dette cappelle occupate dai nemici, come ricordai alla citata pagina, le fece demolire sostituendovi dal lato della piazza, nel medesimo luogo e su basi, le esistenti belle statue di s. Pietro scolpita da Lorenzetto, e di s. Paolo opera migliore di Paolo romano: si apprende da Torrigio, *Grotte sagre* p. 384, che la memoria delle due cappelle è nella chiesa della Trinità de'Monti, ove furono dipinte. Siccome Sisto V fece inquisire anche contro gli emigrati ed i rei di antichi delitti, narra Novaes, *Storia dei Pont.* t. 9, p. 130, che satiricamente si vide la nominata statua di s. Pietro col manto di feltro e gli stivali in atto di porsi in viaggio; e che domandato della ragione di sua partenza dalla statua di s. Paolo rispondesse: Collega mio, fuggo da Roma, perchè dubito che Sisto V che va rivedendo i processi antichi, non voglia vendicar l'orecchio che troncai a Malco or sono 1580 anni! A Clemente VIII riportai le famose decapitazioni eseguite sulla piazza. Nel vol. X, p. 188 riportai quanto Urbano VIII fece eseguire per diminuire le inondazioni del fiume, riaprendo l'arco del ponte che diverge alquanto dalla fronte e l'altro ad esso prossimo, i quali erano stati chiusi nel secolo XVI. Nell'*Ingresso solenne in Roma* di Carlo V, sui pilastri del ponte, che aveano sostenuto le colonne con istatue, furono poste 14 figure di terra e di stucco bellissime di Baccio da Montelupo, come si ha da Vasari. Cancellieri a p. 101 de' *Possessi* riportandone la relazione si legge: » In ponte s. Angelo in ciascuno de'suoi 10 pilastri è ritta una statua di buonissimi maestri, che fanno una vista superbissima. Dall'una banda è s. Pietro coi 4 Evangelisti, dall'altra s. Paolo coi 4 patriarchi Adamo, Noè, Abramo e Mosè: al portone di Castello erano 4 ornamenti di festoni, armi e iscrizioni in lode dell'imperatore ". Osserva quindi Cancellieri che forse il Bernini da questa decorazione momentanea prese l'idea di adornarlo sotto Clemente IX colle dieci belle statue degli angeli che sostengono gli emblemi e gli strumenti della passione di G. C., oltre le due più antiche dei

ss. Pietro e Paolo. Dappoichè volendo Clemente IX nel 1668 abbellire il ponte, ne diè la cura a Bernini, il quale con ottimo divisamento in luogo di parapetti chiusi fece una specie di balaustrate solide di travertino con inferriate, e pose sui pilastri le dette 10 statue colossali, scolpendo ne' piedistalli un motto scritturale relativo al soggetto, delle quali una sola è opera sua propria, le altre essendo de' suoi scolari, scolpite sui di lui modelli. Bernini volendo fare egli stesso tutte le statue settuagenario avea scolpiti due altri angeli, ma sono in s. Andrea delle Fratte, per quanto dissi nel vol. XLV, p. 176, non permettendo il Papa che le sue opere fossero esposte in luogo aperto. Abbiamo due medaglie battute sotto Clemente IX con l'epigrafe: *Aelio Ponte Exornato*, riportate da Bonanni, *Numism. Pont.* t. 2, p. 705, colle incisioni degli angeli e i nomi degli scultori. La 1.ª statua a sinistra dell'angelo coi *Flagelli* è di Lazzaro Morelli ascolano, quella incontro che sorregge la *Colonna* è d'Antonio Raggi; la 2.ª pure a sinistra dell' angelo colla *Corona di spine* è di Paolo Naldini, quella a destra che mostra il *Volto santo* è di Cosimo Fancelli; la 3.ª che porta la *Veste* o tunica e i dadi è pure di Naldini, quella incontro coi *Chiodi* è di Girolamo Lucenti; la 4.ª che sostiene la *Croce* è di Ercole Ferrata, quella incontro col *Titolo della croce* è dello stesso Bernini (di cui si disse da Pasquino, secondo Guattani, *che canta, suona e balla e gli manca una spalla*); la 5.ª che tiene la *Canna e la sponga* è di Antonio Giorgetti, e quella rimpetto colla *Lancia* è di Domenico Guidi. Clemente IX morendo a' 9 dicembre 1669 non vide terminato il bel lavoro, e siccome per modestia avea ordinato di non porre nè la sua arme, nè iscrizione che lo ricordasse (quella del sepolcro l' ordinò colle sole parole: *Clementis IX Cineres*), il successore Clemente X gli fece incidere onorevole iscrizione ed il suo stemma sui piedistalli dal canto di Castello. Milizia chiama brutte le statue degli angeli; ma Nibby, *Roma nel* 1838, dice che belle certamente non sono dal canto dell'arte, i difetti appartenendo allo stile della scuola berninesca; loda però il concetto di sì imponente decorazione, in cui Bernini mostrò la grandezza del suo ingegno, poichè il ponte per la sua costruzione primitiva esigeva essere ornato di statue nelle sponde: l'essere poi divenuto il tramite più comune per andare pel rione di Borgo alla basilica Vaticana (e contiguo *Palazzo Vaticano* residenza del Papa) portava che sacro fosse il soggetto delle statue, e queste dovevano accordarsi col nome che il ponte avea preso dal Castello sovrastato dalla statua dell' arcangelo s. Michele, e le reliquie del *Volto santo*, della *Lancia* e della *Croce* che si custodiscono nella basilica, fornivano il soggetto degli attributi da porsi in mano degli angeli. L' ingresso del ponte dalla parte della piazza si voleva decorare con erigervi incontro quelle due chiese che abbelliscono la piazza del Popolo, ma essendo il luogo troppo vicino al Castello non ebbe effetto l'idea, come riferisce Cancellieri, *Possessi*, p. 472. Ad *Anno santo* 16.° notai come Clemente XI ordinò in tal tempo che fossero sempre pronte alcune barchette per soccorrere chiunque vi cadesse, lo che giovò a non pochi, che per l'immensa affluenza del popolo e gran numero di carrozze forse arrampicandosi sulle balaustrate caddero nel fiume. Narra Novaes nella vita del successore Innocenzo XIII, che nel 1723 avvicinandosi l'anno santo 17.°, essendosi conosciuto che i fondamenti del ponte nelle due estremità erano patiti, col lavoro di molti forzati fatti venire dalle galere di Civitavecchia ne riparò il danno che minacciava e solidamente ristabilì. Il tesoriere *Collicola*, come prefetto della *Marina pontificia*, ne diresse la grandiosa lavorazione con lode, onde Benedetto XIII nel 1726 lo creò

cardinale e pubblicò nel 1728, ma morì di 49 anni, per l'infermità contratta dal riverbero del sole e dell' acqua del Tevere, fino a perdere quasi la vista, nell'assistere con assidua e quasi continua diligenza a tale ristauro, incominciato nel 1722 nel pilone sinistro verso la piazza. Nel vol. 4, p. 371 del *Saggiatore romano* vi è l'importante relazione inedita fatta a'24 marzo 1723 da Giuseppe Guizzetti di Fusignano, eccellente ingegnere e architetto di Ferrara, sopra lo stato del ponte s. Angelo, d' ordine d' Innocenzo XIII e di mg.r Collicola, per esaminarne le condizioni murarie. Egli osservò che avendo ceduto i fondamenti de'due zoccoli della base de'due piloni di mezzo, che sostengono i tre grandi archi maestri dalle parti inferiori del ponte, i due zoccoli si erano scomposti e disuniti; che detti danni provenivano perchè l'alveo del fiume dalla parte superiore del ponte nelle escrescenze non avea proporzionato sfogo ed esito sotto i nominati tre archi e ne' due minori; che gl' impedimenti e ostacoli che l'acqua trovava nella grossezza de' quattro piloni, nel contrasto e ritegno producevano scavamenti considerabili e profondi sotto gli archi. Riporta poi la larghezza de' 5 archi del ponte s. Angelo ed ancora de' ponti Molle, Sisto, Quattro Capi e s. Bartolomeo, rilevando che il 1.° è il più angusto nell'ampiezza degli archi e perciò più sottoposto a patir danno, massime per l'impeto delle acque nelle somme escrescenze, mentre gli archi degli altri ponti superano in larghezza l'alveo del Tevere che vi ha facile e libero sfogo. Pertanto credette principalmente necessario: 1.° di fare sotto gli archi del ponte s. Angelo e a difesa de' fondamenti una soglia di travertini, e ridurre il piano a competente superficie; 2.° di ristorare il ponte in alcune sue parti e ridurre i due archi più piccoli a tutta quella larghezza e bassezza di fondo possibile. Posteriori ristauri li fecero nel 1792 Pio VI, ed ai nostri giorni Leone XII e Gregorio XVI. Leggo nel Pascoli, *Il Tevere navigato e navigabile*, p. 17 (dedicato a Benedetto XIV), che il ponte s. Angelo di 7 archi che avea quando lo fabbricò Adriano, trovasi ridotto a tre e mezzo, restandone parte sotto il bastione di Castello e parte dall'opposta sponda; laonde non potendo perciò e così ristretto ricevere quel corpo largo d'acque che ha nelle piene da Ponte Molle a Tordinona (luogo propinquo al Ponte s. Angelo), rincalzato ivi dall'urto della loro violenza si spande per Roma e l'inonda ne'luoghi bassi. Questo ponte ha 100 metri di lunghezza e 62 di larghezza di sbocco.

Ponte s. Bartolomeo o *Cestio*. Per questo e pel *Ponte Quattro Capi*, l'isola Tiberina o Licaonia (della quale parlai in diversi luoghi, come nel vol. XVI, p. 130, dicendo della *confraternita* de' sacconi rossi, a Chiesa di s. Bartolomeo e ad Ospedale di s. Giovanni di Dio, che sono nella medesima) si congiunge il rione di Trastevere agli altri di Roma. Edificato in tempo della repubblica, non sembra sicuro perchè prendesse il nome di Cestio, come l' epoca precisa di sua erezione. Certo è che essendo prefetto di Roma Simmaco Aproniano che lo dedicò, gl' imperatori Graziano, Valentiniano e Valente lo rifecero di nuovo o restaurarono nel 369-370; lo che si legge dalle due marmoree iscrizioni sui parapetti del ponte, prevalendo a tali nomi quello di *Ponte Graziano*. P. Ferrato nel *Catalogo de'ponti di Roma* nomina *Pons Cestius* da chi lo edificò, forse Lucio Cestio che fu lasciato da Cesare al governo di Roma nel 708, allorchè partì per la guerra di Spagna, quale uno de'due prefetti urbani, secondo Nibby. In vece Piale crede che l' erezione si debba al fratello di detto Cestio, cioè a Caio Cestio Epulone, sepolto nella piramide omonima presso il *Monte di Testaccio* e la *Porta Ostiense* o *s. Paolo (V.)*. Venne il ponte chiamato *Ferrato* per la quantità delle

catene di ferro de' prossimi molini che sono nel fiume: questi molini pensili sopra barconi la prima volta furono immaginati da Belisario nel 537, poichè avendo Vitige tagliato gli acquedotti che facevano girare i molini, ed essendo la città sul punto di mancare di farina, Belisario ordinò di unir due barche insieme, lasciando fra loro lo spazio di due piedi, ed attaccarle da ambe le sponde con catene perchè restassero ferme, e sopra ciascuna di queste fece adattare due mole, quindi nello spazio intermedio si collocò la macchina per farle girare, meccanismo che poscia è rimasto sempre. Nei tempi bassi poi il ponte ebbe il nome di *Ponte di s. Bartolomeo*, per la vicina chiesa. Dice Piale che nel secolo X il ponte fu restaurato da Benedetto senatore di Roma, che Nibby crede probabilmente poscia nel 1012 *Benedetto VIII*: però Melchiorri crede un Benedetto senatore del 1092 o 1093. Fu restaurato e pavimentato da Eugenio IV, indi nel 1598 venne ristorato dai guasti dell' inondazione, ed ancora nel 1679 da Innocenzo XI e nel 1834 da Gregorio XVI che rifondò in parte l'arco minore dal lato di Trastevere. È costrutto di travertini nella parte esterna, di tufo nell'interno: dei parapetti di marmo si conservano quelli con l'iscrizione posta da Simmaco. Ha metri 43.87 di lunghezza e 23.87 di sbocco nell' arco principale, perchè gli altri due minori essendo assai alti, servono di passaggio alle acque nelle sole piene.

Ponte Molle o *Milvio*. È situato fuori del recinto attuale di Roma, circa due miglia lungi dalla *Porta del Popolo* (*V.*), da Vittore e altri contato fra' ponti urbani, sebbene fino ad esso non giunsero mai nè le mura, nè il pomerio, come nota Piale. Monumento importantissimo non solo per le antiche memorie di storia patria, ma ancora per la comodità che porge al pubblico, congiungendo una delle principali strade nazionali, che dalle più lontane provincie menano alla capitale, colla più nobile porta di Roma. Melchiorri seguendo altri lo dice edificato nel 645 da M. Emilio Scauro e perciò lo chiama *Emilio*, nome che corrotto ne' secoli di mezzo si formò *Molvius*, *Mulvius*, *Milvius*, donde derivò il moderno *Molle*. Però Piale osserva, citando Livio, che il ponte esisteva già collo stesso nome di Milvio fin dal 547 di Roma, cioè 98 anni prima del censore Emilio, provandone l'anteriorità con diverse ragioni. Quanto al nome, egli crede che debba dedursi dal *Monte Mario*, alle cui radici sorge. Concorda nell'anteriorità Nibby, che lo dice esistente almeno nel 546 di Roma, 207 avanti la nostra era, probabilmente fin dall' epoca della costruzione della via Flaminia, che per esso tragitta il Tevere, la quale fu aperta da C. Flaminio nel 531. Quanto al nome egli crede solo ripeterlo o da un *Molvius* o *Mulvius* che lo costrusse, o dal ricordato monte, come avvenne ai ponti Vaticano, Gianiculense e Palatino. Per concordare quelli che ne fanno autore Emilio, supponendo il ponte in origine di legno, dice Nibby che Emilio lo facesse di pietra e la costruzione della parte antica si accorda con l'epoca. Molte sono le notizie storiche di questo ponte, perchè la sua posizione è molto importante, avendole registrate in molti articoli. Nel 546 i romani vi accorsero in folla a incontrare i legati apportatori dell' annunzio della vittoria ottenuta sopra Asdrubale, che forzò Annibale a lasciare l'Italia. Nel 675 vi posero campo i luogotenenti del defunto Silla per opporsi a Lepido. Ivi nel 691 d' ordine di Cicerone furono arrestati i messi degli Allobrogi complicati nella congiura di Catilina. Per l'opportunità e amenità del luogo, celebrata da Guattani, anticamente come al presente vi furono frequentati alberghi, recandovisi spesso di notte in bagordi Nerone, come nota ancora Degli Effetti, *Mem. di s. Nonnoso*, p. 105, che inoltre dice le ragioni perchè il ponte fu detto *Giulio*.

Nella era nostra è memorabile il fatto d'armi accaduto nelle sue vicinanze tra Vitellio e Vespasiano. Dipoi celebrità maggiore acquistò il ponte per la vittoria riportata ne'suoi dintorni nel 312 da Costantino sopra Massenzio, circa 6 miglia più oltre, presso l'odierna stazione di Prima Porta, non che i destini di Roma e dell'impero si decidessero sul ponte come il volgo erroneamente crede, giacchè il tiranno si annegò nel Tevere coi suoi tesori quando fu tagliato il ponte di barche su cui fuggiva. Nel 537 ritenne questo ponte Vitige nell'assedio di Roma, e nel 547 fu il solo ponte suburbano che Totila non distrusse. La pompa funebre del cadavere di Papa Sabiniano, dal Laterano per porta s. Giovanni lungo le mura, pel ponte nel 606 andò a s. Pietro. A Ingressi solenni in Roma riportai quelli fatti per questo ponte nell'800 da s. Leone III e da altri Papi e imperatori, di questi ultimi parlandone anche ai loro articoli. Nel secolo X l'utile dominio del ponte spettava alle monache di s. Silvestro in Capite. Nel 1405 presidiato dai partigiani d'Innocenzo VII, fu incendiato dai ghibellini romani, essendo in parte di legno, mentre i papalini lo troncarono. Subito fu riparato e nel 1408 era in pieno uso. Le fazioni militari quivi succedute, le notai in diversi luoghi. Il ponte è sostenuto da 4 archi grandi e 3 piccoli, oltre 4 fornici intermedii, che sebbene restaurati conservano le antiche vestigia: i 3 archi minori furono costruiti nel 1805 e sostituiti a pilastri sostenenti un ponte levatoio di legno; uno di questi archi unisce il ponte colla sponda sinistra, gli altri due lo legano colla destra. Gli archi maggiori però sono antichi e restaurati in varie epoche, la principale appartenendo a Nicolò V del 1447 dopo le memorate rovine. Prima del 1805 le due testate erano di legno a uso di ponticelli levatoi: la statua di s. Giovanni Nepomuceno nel 1731 vi fu eretta, premessa la benedizione del cardinal Cienfuegos, che la fece scolpire da Cornacchini. Verso la campagna la testa del ponte era difesa da una torre quadrata cominciata da Nicolò V e terminata dal successore Calisto III; prima eravi un fortino chiamato Tripizon, opera de'tempi bassi, in gran parte di legno. Nel pontificato di Pio VII e nel 1805 danneggiata la parte lignea del ponte per l'inondazione straordinaria del 2 febbraio, lo riparò e ridusse a miglior forma l'architetto Valadier, facendo di materiale solido le parti lignee, addrizzò il transito, e foggiò con ingegnoso disegno la torre a guisa di arco, perchè formava ostacolo al passaggio diretto: sulla testata del ponte e incontro a detta statua fu eretta quella della B. Vergine Immacolata, di travertino, scolpita da Pigiani: della medaglia coniata a Pio VII feci parola nel vol. XXXV, p. 186. Nel 1825 sulle altre due teste del ponte vi furono collocate le statue di s. Gio. Battista e del Redentore, il primo in atto di dare e l'altro di ricevere il battesimo, brutte sculture di Mochi. Sotto il governo repubblicano del 1849 avendo il ponte sofferto le più gravi devastazioni, perchè ostinandosi ad una inutile difesa ne avea ordinato la demolizione, onde impedire da quella parte il passaggio alle truppe francesi, appena ristabilito nello stesso anno il governo pontificio, il ministro de'lavori pubblici a mezzo dell'ingegnere cav. Azzurri lo ristorò intieramente, operandovi pure altri lodevoli miglioramenti. La lunghezza del ponte è di metri 136 dai fianchi, mentre 94.24 è la larghezza totale nello sbocco degli archi. Notò Cancellieri, *Possessi*, p. 474, che questo ponte è situato in modo nella sua lunghezza, che viene a formare come una meridiana, mentre le ombre degli archi circoncidono nel mezzodì, e producono tutte insieme una linea retta in cui scende l'ombra solare.

Ponte Quattro Capi o *Fabricio*. Congiunge Roma all'isola sacra o Tiberina

o Licaonia o de'due Ponti, ora detta di s. Bartolomeo dalla basilica che racchiude, la quale pel *Ponte di s. Bartolomeo* o *Cestio* si unisce al rione di Trastevere. È il più antico della città fra i superstiti che si conservano, meno i parapetti che sono moderni, come negli altri ponti, perchè edificato l'anno di Roma 692 in pietra da L. Fabricio curatore delle strade d'ordine del senato, onde fu chiamato col suo nome; ma siccome il senato ed i consoli, secondo il sistema, l'approvarono dopo 40 anni, cioè nel 733, così alcuni a quest'anno e secondo le lapidi *probaverunt*, attribuirono l'erezione del ponte. Certo è ancora che fu eretto prima del *Cestio*, per cui fu il primo ad unire l'isola ad una delle sponde del Tevere sopra una delle due correnti in cui divide il fiume. Si apprende da Orazio che da questo ponte a'tempi suoi erano soliti gittarsi nelle acque sottoposte quei ch'erano presi da disperazione. Siccome uno de'consoli ricordati nell'iscrizione è Lepido, nel V e VI secolo si disse *pons Lapideus*. Inoltre venne chiamato *ponte Tarpeio*, forse per esser vicino alla Rupe omonima, come opina Guattani; e *ponte di Antonino* negli atti de'martiri, donde furono gittati nel Tevere s. Pigmenio prete già maestro di Giuliano apostata (Piazza a p. 116 del *Menologio* dice che fu precipitato dal *Ponte Palatino*) ed i ss. Simplicio e Fausto con sasso legato al collo, come si ha da Martinelli, *Roma sacra* p. 21. Che ne'bassi tempi si appellò *ponte de' Giudei*, per la vicinanza dell'abitazione degli ebrei a destra del suo ingresso e incontro la chiesa di s. Gregorio, lo dichiarai nel vol. XXI, p. 35. Si disse poi *Ponte Quattro Capi* per gli ermi quadrifronti di Giano o Giove barbati, che presso le due teste di esso si vedono, e siccome nelle vicinanze fu il tempio di Giano Gemino o Licaonio, perciò si conosce la provenienza. Il Venuti dice che i detti monumenti, ognuno di 4 teste riunite, altri li stimarono Termini. Tre di questi, secondo il p. Casimiro, *Mem. delle chiese* p. 265 (della chiesa e convento di s. Bartolomeo nell' Isola), nel 1744 circa erano a lato della chiesa di s. Gregorio, e uno avanti quella di s. Bartolomeo. Due ne vidi io presso la prima, ma di recente furono stabiliti sui parapetti dell' ingresso del ponte, o per ripristinarli ove anticamente stavano, ovvero perchè le loro sculture conservassero il poco che vi è restato. Nibby sospetta che in origine servissero per le barriere di ferro o di bronzo, pegli incastri che presentano. Piale crede che il ponte fosse ristaurato nel 733 per le terribili inondazioni del 731 e 732 di Roma; quindi altro ristauro lo deve a Eugenio IV, che pure lo pavimentò. Il parapetto è moderno e fu rifatto nel 1679 da Innocenzo XI, insieme al lastricato, poscia più volte rinnovato come al *Cestio*. Il ponte si compone di due belli archi, che hanno le faccie esterne dell'archivolto di travertino, e nel resto sono di peperino; tra essi vi è un minore arco ornato di due pilastri d' ordine dorico. Questi ed altre vestigia mostrano che le faccie esterne del ponte erano fasciate di travertino, che danneggiate verso il secolo XII si formò una cortina d'opera laterizia simile alla torre de'Pierleoni situata a sinistra della testa occidentale del ponte. La sua lunghezza è di metri 58, con 48 di larghezza di sbocco. Della detta chiesa di s. Gregorio parlai nel vol. XI, p. 286. Benedetto XIII nel 1729 la riedificò dai fondamenti con disegno di Barigioni, la consagrò e diè all'arciconfraternita di Maria della Divina pietà (che sovviene le famiglie onorate e bisognose, per cui ne tratto a Povero), la cui miracolosa immagine si venera sull' altare maggiore. Il s. Filippo nel suo altare è del cav. Casal; il s. Gregorio nell' altare incontro lo dipinse Parrocel, il quale colorì ancora un'Assunta nella volta, e sulla porta esteriore della chiesa un Crocefisso e altri santi. A' 12 marzo vi si celebra la festa, ed il Piazza

a detto giorno, *Emerologio di Roma*, dice che qui era il palazzo de'Gordiani, che alcuni stimano fosse la medesima famiglia di s. Gregorio I, cioè l'Anicia o Frangipani o Pierleoni.

Ponte Rotto o *Palatino* o *Emilio*. Il suo nome primitivo derivò dalla località, perchè rivolto verso il *Monte Palatino* e propinquo alle sue radici; quelli di *Aemilius* e *Fulvius* gli ebbe dagli scrittori del II secolo di nostra era, perchè portava incisi i nomi di Fulvio Nobiliore e di M. Emilio Lepido censori, che ne incominciarono la costruzione, ed essendo il 2.° anche Pontefice massimo prevalse il suo: fu detto *Consolare*, da alcuni *Senatorio*, e dalla iscrizione di Gregorio XIII, ma avverte Piale esso appartenere al *ponte Sublicio*, errore che copiarono molti; nondimeno osserva Severano, *Mem.* p. 316, che il ponte Palatino o Senatorio serviva per le persone nobili, il Sublicio per quelle di bassa condizione e pei poveri. Il nome di *Rotto* deriva dalla circostanza attuale per trovarsi troncato e rotto. Fino dal secolo XII si chiamava *Ponte di s. Maria*, sia per la vicina chiesa di s. Maria Egiziaca (di cui nel vol. LI, p. 325), sia perchè trovasi al principio della strada che conduce a s. Maria in Trastevere, o meglio per quell'immagine di Maria Vergine che si venerava nella chiesina di s. Salvatore contigua al ponte. Della provenienza della celebre immagine, che collocata prima in una cappelletta edificata sul ponte, poi trasferita in detta chiesa, quindi in quella di s. Cosimato, parlai nel vol. XXVI, p. 190. La chiesa di s. Salvatore, già parrocchia (di cui nel vol. XXV, p. 20), posta propriamente al fine della via de'Vasellari, nel restauro del 1475 le sue 14 colonne formanti 3 navi furono murate entro pilastri, ricevendo maggior abbellimento nel 1700 dal proprio parroco, come narra Venuti: ora è posseduta dall'università de' calzolari. Nel t. 12, p. 136 del *Bull. cont.* si legge il breve *Quum sicut*, de'23 marzo 1801, di Pio VII, col quale concesse a questa chiesa di s. Salvatore il *jus piscandi* al ponte Rotto, con esenzione da ogni gabella, a beneficio de' poveri della parrocchia. Piazza, p. 311 del *Menologio*, dice che da questo ponte fu gittato s. Nicomede e il suo corpo venerasi a s. Prassede. Nell' anno 560 di Roma per la desolatrice inondazione e maggiore del precedente anno, furono rovesciati i ponti Sublicio e questo che allora erano i soli della città, probabilmente ambedue di legno, come di certo lo era il primo. Quindi fu riedificato magnificamente di pietra e fu il 1.° ponte solido che sorgesse in Roma nel 573 per opera dei nominati censori, però nel porto e pile del ponte, mentre nel 611 i censori P. Scipione Africano minore e L. Mummio allogarono l'edificazione degli archi e lo compirono nel 612. Dal leggersi sulle pile i nomi di Emilio e Nobiliore potè dare occasione all'equivoco di credere che questo e non il *Fabricio* si chiamasse dal volgo nel secolo V *Lapideus*, cioè di pietra. Riedificato circa il 208 di nostra era dall'imperatore Probo, fu detto *pons Probi*. Lampridio narra che nel 222 da questo ponte fu gittato il cadavere dell' imperatore Eliogabalo. Cadde nuovamente nel pontificato di Gregorio IX per l' inondazione del 1.° febbraio 1230, seguita da terribile epidemia, e quel Papa lo rifece, già denominandosi *pons s. Mariae*. Siccome questo ponte non fu collocato saggiamente in origine, è stato sempre soggetto ad essere rovesciato nelle grandi inondazioni del fiume, che dopo i due ponti dell'isola Tiberina in un sol ramo passava sotto; imperocchè riflette Nibby, la confluenza delle due correnti nel riunirsi si spinge con tutta forza verso la riva sinistra e batte di fianco i piloni, inconveniente ch'era minore nello stato primitivo delle sponde e dell'isola, contribuendo ai guasti e alle cause de'patiti disastri le parate e ritegni fatti per dare la corrente necessaria alle con-

tigue moli natanti, le quali adottate in tempi d'angustia da Belisario, furono sempre conservate. Tuttavolta il Guattani, *Roma descritta* t. 1, p. 87, parlando di questo ponte, osserva che il filone della corrente riesce in questo angolo gagliardissimo, il perchè re Servio Tullio ed i due Tarquini barricarono tutta la riva di quadri di peperino (quando l'isola però non erasi formata), i quali servendo di muro alla città e di contrafforte alla cloaca massima, formarono un bel passeggio, chiamandolo *pulchrum litus*, per quelle prospettive naturali e artistiche ch'egli enumera: inoltre trova anch'egli dubbio che il ponte si chiamasse *Senatorio*, pel passaggio de' senatori, che per esso andavano a consultar i libri sibillini riposti arcanamente alle falde del Gianicolo. Trovandosi il ponte in deplorabile condizione, Giulio III lo rinnovò, affidandone la cura a Buonarroti. Mentre in buona parte con casse avea rifondato e fatto diligenti ripari alle pile, e grosse spese di legnami e travertini per l'opera, i chierici di camera erroneamente persuasi che Nanni di Baccio Bigio lo finirebbe con minore spesa e maggior sollecitudine, tolsero il lavoro a Buonarroti che ritenevano non curarsene per l'età, e lo affidarono a cottimo all'altro architetto nel 1552: il Papa, che voleva poche brighe, lasciò fare. Nanni non attese alle necessarie fortificazioni in rifonderlo, lo scaricò di peso per vendere gran numero di travertini di che era rinfiancato e selciato e lo rendevano più forte, più sicuro e gagliardo, sostituendovi ghiaie e altri getti e facendovi sponde con altre cose, che a vederlo pareva rinnovato tutto, e terminandolo con molta celerità. Però indebolito e tutto assottigliato, dopo 5 anni a'27 settembre 1557 (secondo Atanasi, ma a'14 gennaio a 5 ore di notte dice Cola Coleine) per la piena del fiume rovinò quasi intieramente sotto Paolo IV. Vasari che ciò narra, aggiunge che lo avea predetto Buonarroti, e che un giorno disse a lui mentre lo passavano a cavallo: questo ponte ci trema sotto, sollecitiamo il cavalcare acciò non rovini mentre ci siamo noi. Indarno il popolo romano tentò di rifarlo di legno nel pontificato di Pio IV. Essendo imminente l'anno santo 1575, Gregorio XIII diè a Matteo da Castello architetto idraulico la commissione di riedificare la parte caduta, ed a'23 giugno 1573 il Papa nelle fondamenta de' nuovi piloni vi pose quelle medaglie di cui feci cenno nel vol. XLIV, p. 78. Quelle che coniò per questo ponte, il quale era compito nel 1575 colla spesa di 54,000 scudi, una presenta l'edifizio colla statua della B. Vergine sostenente il Bambino e avanti al ponte la figura del Tevere; l'altra contiene il ponte con detta statua: Bonanni che le riporta, *Numism. Pont.* t. 1, p. 323, a p. 346 ci dà la figura del ponte riedificato da Gregorio XIII di 6 archi grandi, fra i quali sopra i piloni aprivansi 5 archi minori, sui quali era l'arme del Papa, tranne quel di mezzo, oltre la sua insegna del drago scolpito ne'sesti de'4 grandi archi centrali. Ma a' 24 dicembre 1598 a ore 22 per la violenza delle acque il ponte rovesciò, come ancora si vede mancante di due archi, appena eravi passato il celebre cardinal Pietro Aldobrandini nipote del vivente Clemente VIII, per portare i necessari soccorsi ai propinqui abitanti sequestrati dalla straordinaria inondazione. Degli archi di Gregorio XIII restano i 3 della sponda trastiberina, de'quali il 1.° e più aderente ad essa è superstite del costrutto dai censori Scipione e Mummio: sulla ripa alle radici del Monte Palatino rimane tuttora la testa del ponte fatto da Giulio III, col suo stemma. Non fu più rifatto e prese il nome di *Rotto*, benchè più volte se ne progettò il ristauro. Bonanni pubblicò nel 1692 quello del prelato Vespignani economo della fabbrica di s. Pietro, ideato da Carlo Fontana, citando Cancellieri il titolo della stampa nel *Mercato*, a p. 67, col nome de-

gli scrittori di questo ponte, che celebra per la sua struttura, antichità, bella apparenza e altre prerogative, dicendo che ne avea con successo proposta a Pio VI la riedificazione col nome di *Pio* e la spesa di circa 56,000 scudi, ma che le sopraggiunte vicende impedirono effettuare. Altro progetto a'nostri giorni pubblicò il cav. Pietro Lanciani, *Del Ponte Senatorio ora Ponte Rotto con figure*, Roma 1826.

Ponte Sisto o *Gianiculense* o *Aurelio*. Da questo dalla città si passa nel rione di Trastevere, venendo decorato l' ingresso dalla *Fontana di ponte Sisto* (*V.*), cui è contigua la chiesa e l' ospizio (di cui parlai nel vol. XXIX, p. 278), avendo Gregorio XVI nel 1835 formato quel largo che si vede colla demolizione d'un piccolo fabbricato. Fu detto prima *Janiculense* o *Gianicolo* pel transito che dà al *Monte Gianicolo*, che gli sta incontro; *Aurelio* e *Antonino* per averlo edificato l'imperatore M. Aurelio Antonino Caracalla, o dalla via Aurelia a cui conduce, secondo Fulvio; ed anche *Ponte Rotto*, *Pons Fractus*, e in *Onda*, sia per essere stato guasto e rovinato dal Tevere per più secoli, sia per essere vicino alla chiesa di s. Salvatore in Onda (di cui nel vol. XXVI, p. 103), che prese tal nome per essere soggetta alle minime escrescenze del fiume come situata in luogo basso, concessa da Gregorio XVI alla congregazione della Regina degli Apostoli. Finalmente prese l'odierno nome da Sisto IV che lo rifece. Avendo Settimio Severo mentre era privato comprato spaziosi orti nella regione trastiberina, prese affezione alla contrada e la ornò con grandiose opere pubbliche. Nel 211 di nostra era e dopo la morte di quell'imperatore ereditò gli orti il figlio e successore Geta, e lui spento ne divenne proprietario il fratello Antonino, il quale bramoso di far cose magnifiche e amando il soggiorno di detti orti, ed essendo troppo distanti dal Campo Marzio il ponte Vaticano e i due dell' isola Tiberina, costruì questo nuovo ponte, che da lui ebbe il proprio nome datogli dal padre dopo ottenuto l'impero, prima appellandosi L. Settimio Bassiano, dicendosi dopo divenuto imperatore M. Aurelio Antonino Caracalla, come riporta Nibby. Altri dicono incerta l'epoca della primitiva fondazione, convenendo che quest'imperatore M. Aurelio lo edificò di marmo. Piale crede che ne sia fondatore Settimio Severo e che Caracalla lo compì o ne usurpò la gloria e il titolo. Nibby ritiene che da questo ponte si gittassero i martiri, non dal Fabricio o dal Palatino come altri scrissero, e che piuttosto la corrente ne trasportasse i corpi all'isola. Il ponte fu rovinato nel 792 nella terribile inondazione di dicembre, che svelse la porta Flaminia e la trasportò fino all'arco delle tre Favicelle (di cui nel vol. L, p. 72, ove per errore tipografico il citato vol. XLVI manca di I), scavalcò in vari luoghi le mura, e di là alla basilica di s. Marco rovesciò il portico Palatina, e dilargandosi per le piazze pervenne al ponte Antonino e rovesciatone il muro uscì a scaricarsi di nuovo nel suo letto. Dopo di quell'epoca trovasi designato col nome di *Pons Fractus* nelle bolle di Benedetto VIII del 1019 e di s. Leone IX del 1049, ed anche successivamente *Pons Antonini*. Si legge nel diario di Stefano Infessura, che a'29 aprile 1473 Sisto IV con 4 cardinali e molti vescovi si portò al palazzo di s. Maria in Trastevere (il di cui capitolo gode il *jus piscandi* con esenzione da qualunque gabella, sulle sottoposte acque) e al Ponte Rotto che avea destinato rifabbricare. Discese nel fiume e pose ne'fondamenti una pietra quadra col suo nome e anno, e dietro a questa alcune medaglie d'oro, colla sua effigie e il prospetto del ponte, riportandone il tipo Bonanni, *Numis. Pont.* t. 1, p. 91. Fu accessibile alla moltitudine che concorse a Roma nel giubileo 1475 (che fu la principale cagione per cui il Papa si determinò a rifarlo,

onde eliminare la catastrofe accaduta nel precedente anno santo sul ponte s. Angelo, con dar sfogo al popolo di meglio circolare) e totalmente venne compito nel 1479, e d'allora in poi prese il nome di Sisto IV, *ponte Sisto*, com' egli volle chiamarlo. Ne fu architetto Baccio Pintelli, che fu lodato per l'eccellenza del lavoro e per la fortissima solidità, facendo uso degli avanzi de' piloni antichi. Riferisce Bonanni, che mentre Sisto IV era procuratore de' conventuali, abitando il convento di s. Salvatore in Onda, residenza de' procuratori dell'ordine, e trovando incomodo recarsi al Vaticano pel ponte s. Angelo, disse per ischerzo di voler rifare il ponte appena sarebbe Papa e mantenne la parola. Il diarista Coleine registrò nel 1557, che la grande inondazione rovinò Ponte Sisto, si allagarono 8 mole, e non potendosi passare a cavallo alcun ponte. Forse avrà sofferto nel solo lastricato, non conoscendosi altri rimarchevoli ristauri, ed il lastricato e i parapetti rinnovò Clemente VIII dopo la tremenda escrescenza del 1598. Paolo V diresse su questo ponte i condotti delle *Fontane dell' acqua Paola*, senza che risentisse danno l'edificio; ed Innocenzo XI vi operò qualche bonifico. Si compone di 4 grandi archi di travertino, in mezzo ai quali vi è un gran foro detto *l'occhialone di ponte Sisto*, per isfogo alle acque nelle grandi piene e per diminuir l'urto che soffre il ponte nel mezzo. La sua lunghezza è di metri 58, di larghezza di sbocco 48.

Ponte Sublicio. Il più antico, che secondo alcuni diè origine al nome di *Pontefice* che è anteriore, onde a quell'articolo parlai di sua edificazione e della sua difesa fatta da Orazio Coclite e perciò chiamato anche col suo nome, venendo tenuto per sacro, onde *Sacro* pur si disse, spettando ai pontefici spesso restaurarlo, per le quali ragioni si appellò inoltre *Massimo*. Severano, *Mem.* p. 354, opina che fosse fabbricato prima della fondazione di Roma da gente barbara che abitava i dintorni, che lo restaurò Ercole, e rifece Anco Marzio, ma di legno, diroccando il murato per maggior sicurezza della città. Certo è che il re Anco Marzio lo formò di legno su piloni di muro o di pietra, circa l'anno 114 di Roma, per congiungere la parte del Trastevere ov'era il Gianicolo colla rocca, sotto il *Monte Aventino*, poco lungi ove fu poi la porta Trigemina. Fu detto *Sublicio* perchè *sublices*, voce d'origine volsca, chiamavansi le travi o piane di legno colle quali fu costrutto, ovvero perchè i materiali dal paese de' volsci furono trasportati in Roma. Guattani però spiega il vocabolo *Sublicio*, quasi *sub ilice*, e ne deplora la distruzione, poichè volendosi andare a s. Paolo ed a s. Sebastiano bisogna tragittare il fiume in barchetta, più non esistendo il *Palatino:* egli crede che vi si precipitassero i cadaveri degl'imperatori Eliogabalo e Comodo. Fra le ceremonie che si facevano su questo ponte, eravi quella annuale di gittar nel Tevere agl' idi di maggio 30 fantocci di giunchi, chiamati Argei cioè greci, costume introdotto da Ercole (che uccise nella vicina spelonca il famoso ladro di buoi Cacco) per abolir i barbari sagrifizi umani degli aborigeni, che gittavano nel fiume 30 uomini colle mani e coi piedi legati, per placar Saturno e in odio de' greci. La funzione si faceva dai pontefici dopo aver celebrato i sagrifizi di rito, accompagnati dalle vestali e dai pretori, facendo la vestale massima il gettito delle immagini o simulacri. Nel 731 di Roma il ponte fu portato via dall' alluvione del Tevere, e fu quindi rifatto di legno, Ovidio dice di rovere. L'altra grande inondazione avvenuta ne' tempi d'Antonino Pio lo dannneggiò, per cui quell'imperatore lo ristaurò, e formò di pietra, onde qualcuno lo chiamò *ponte Antonino.* Continuando ad essere di legno ne' primi del secolo V di nostra era, ed essendo un ponte sacro pei pagani, onde fu detto *ponte*

Sagro, crede Nibby che indi trasportato via da qualche alluvione non venisse più rinnovato. Ch' era rotto e denominato *pons Fractus* ne' primordi del secolo XI, si apprende dalla bolla di Benedetto VIII che determinò i confini del vescovo di *Porto*, dicendosi fra Marmorata (così detta dal luogo degli scarichi de' marmi provenienti pel Tevere, o al dire di Severano pei marmi superstiti appartenuti a questo ponte) e il porto di Ripagrande, nel luogo propinquo all'odierna Salara, sotto il *Monte Aventino*. Gli avanzi che ivi si vedono e che certamente appartengono al ponte Sublicio, sono di materie solidali, in origine fasciati di travertini; quindi da alcuni si deduce che tutto il ponte fosse di materiali solidi nell'ultimo periodo di sua esistenza; per altro sembra indubitato che le pile potessero essere solide, anche supponendo il ponte di legno, perchè così facilmente disfacevasi il piano di tavole e facilmente ricostruivasi. Queste pile furono smantellate nel 1484 (come dissi nel vol. XIII, p. 27), epoca dell'ultima rovina del ponte, giacchè ai 23 luglio Sisto IV mandò al campo delle milizie pontificie (o in Castello) 20 carra di palle da bombarde di travertino, che in numero di più di 400 furono fabbricate a Marmorata, e così fu finito di distruggere il ponte di travertino rotto, chiamato pure di *Orazio Cocles*, come si ha da Infessura. Oggi del ponte non restano che le vestigia di 4 piloni a fior d'acqua, ridotti a uso di pesca fin dal secolo XV. Su questo ponte si difese Gracco prima della sua morte, e per la frequenza del popolo che lo traversava, stavano i poveri a chieder l'elemosina. Ripugnò poi a Piale ed a Nibby ciò che altri scrissero erroneamente seguendo Plutarco, che il ponte fosse poi formato di pietra verso l' anno 732 da Emilio censore (quello del ponte Rotto), e che venne detto *pons Aemilius*. Raccontano Severano, *Mem.* p. 355, e Piazza, *Menologio romano* p. 107, che questo ponte è ancora memorabile, perchè ad esso dalle vicine scale Gemonie (di cui nel vol. IX, p. 264 e altrove) si strascinavano quelli che si doveano gittar nel fiume, ond' è probabile che per le medesime fossero strascinati quei martiri che da questo ponte furono gittati nel Tevere, acciò non fossero sepolti dai cristiani e fossero trasportati al mare, come fu fatto coi ss. Ippolito e Adria, Ruffina e Seconda, Calepodio (poi pescato da s. Calisto), Asterio, Quirino, Zoe, Vittorino, Sinforiano, Castorio e Simplicio scultori rinchiusi vivi in una cassa di piombo, e altri molti santi martiri, i cui nomi riporta Severano. Da questo furono eziandio precipitati i facinorosi e scellerati, fra' quali Seiano e que' senatori che contraddissero Tiberio, quando voleva che Gesù Cristo fosse ricevuto per un Dio. Chiamandosi *ponte Antonino* anche il *Sisto*, e gli atti de' martiri dicendo che furono precipitati dal *ponte Antonino*, Severano è per il Sublicio, almeno per quei provenienti dal vicino circo Flaminio. Joh. de Buteo scrisse, *De Sublicio ponte Caesaris*, Lud. typ. Bertelli 1559.

Ponte Vaticano o *Trionfale*. Gli derivò il 1.° nome dall'aver vicino e rimpetto il Vaticano, il 2.° perchè alcuni dicono che anticamente la porta Trionfale o Vaticana sulla ripa del Tevere era congiunta al ponte, alla testa del quale era posta e usciva nel campo Vaticano. Per la porta Trionfale facevano l'*Ingresso in Roma* (*V.*) i capitani vittoriosi, che ponevano all'ordine la pompa trionfale nel detto campo, come afferma anche il Biondo, *Roma trionfante* p. 373, e dichiarai a Città Leonina. La porta Vaticana (di cui a Città Leonina e Palazzo Vaticano) fu tenuta la più nobile di tutte le altre, non potendo per essa e pel ponte Trionfale passare per riverenza la gente suburbana, ma i soli cittadini. La via Trionfale pel ponte si congiunse alla Cassia. Di questo ponte se ne ignora l'origine, ma nel secolo IV era ancora in pie-

di, sul declinar del quale o nel principio del V rovinò. Si congettura da Piale e Nibby che l'abbia costrutto l'imperatore Caio Caligola, il quale non solo nella valle Vaticana possedeva gli orti materni, dove eresse il circo e l' obelisco, ma altresì fu appassionato per la costruzione di simili modi di comunicazione, avendo unito il *Monte Palatino* al Campidoglio a mezzo d'un ponte, e sul mare formatone altro con navi per congiungere Pozzuoli a Baia per più di 3 miglia e mezzo, al modo accennato a Pozzuoli. D'altronde in quell' epoca non esistendo i ponti Elio e Gianiculense, era necessario un ponte per recarsi ai diletti e frequentati orti, come lo furono i Domizi da Caligola e Nerone. Erroneamente il celebre Piranesi, seguito da Guattani, lo collocò fra il ponte Elio e il moderno teatro di Apollo, mentre gli avanzi per quanto sieno alterati, appariscono visibilmente fra la chiesa di s. Giovanni de'fiorentini e l'ospedale di s. Spirito in mezzo al Tevere. Narra Infessura, che a'6 ottobre 1409 Paolo Orsini di notte fece fare sopra questa anticaglia una vertesca o torricella. Giulio II ebbe l'intenzione di ristaurarlo e imporgli il suo nome, come la strada Giulia che a questo ponte retta avrebbe menato.

PONTO. Regione dell' Asia, situata lungo la costa del Ponto Eusino (divisione del Mediterraneo fra l'Europa e l'Asia, detto Mar Nero), che le dà il suo nome, poscia Bosforo fino alla Colchide. Il Ponto fu eretto in diocesi ed esarcato dopo la nuova divisione dell' impero d' oriente sotto Costantino e Costanzo suo figlio, e gli vennero assegnate le seguenti provincie: Galazia, Bitinia, Cappadocia, piccola Armenia, Elenoponto, Ponto-Polemoniaco, Paflagonia. Alcune di esse in seguito furono divise in 2 o 3, per cui il numero si aumentò a 13, cioè Cappadocia 1.ª, Cappadocia 2.ª, Cappadocia 3.ª, Armenia 1.ª, Armenia 2.ª, Galazia 1.ª, Galazia 2.ª, Ponto Polemoniaco, Elenoponto, Paflagonia, Onoriade, Bitinia 1.ª e Bitinia 2.ª Metropoli della Cappadocia 1.ª e di tutta la diocesi di Ponto fu Cesarea verso la metà del III secolo: il suo vescovo per la dignità della sede avea la precedenza su tutti i vescovi delle altre provincie, ma nel secolo V fu assoggettato al patriarca di Costantinopoli. Il Ponto fu illuminato dalla fede cristiana al tempo degli apostoli: la 1.ª epistola di s. Paolo fa credere che vi avesse predicato. Il cristianesimo vi fece pochi progressi, e quando vi fu s. Gregorio Taumaturgo poco si conosceva, bentosto fiorì, talchè nei primi del IV secolo tutte le città del Ponto aveano i loro vescovi. I saraceni vi fecero delle terribili devastazioni nel IX e X secolo, e quivi stabilirono molti piccoli principati che rovinarono più o meno la religione in molti luoghi. Nel secolo XIII fecero peggio i turchi, sostituendo quasi dovunque il maomettismo al vangelo. Tutte le città celebri di queste contrade che servirono di sede a tanti illustri vescovi, che somministrarono tanti martiri (di cui nel vol. XLIII, p. 191) e santi, e dove furono tenuti tanti concilii, non sono in oggi che mucchi di rovine, ed i loro già sontuosi edifizi cambiati in meschine abitazioni. Quanto alle dignità ecclesiastiche non vi sono che arcivescovati e vescovati *in partibus*, tranne poche eccezioni.

PONTO POLEMONIACO. Provincia della diocesi di Ponto, così chiamata da Polemone I, antico re della contrada: Neocesarea ne fu metropoli. L'imperatore Giustiniano l'unì coll' Elenoponto, facendone una sola provincia col nome di questa ultima, unione che non alterò la disposizione delle provincie ecclesiastiche, quanto ai diritti metropolitani, poichè la città d'Amasea restò sempre metropoli dell'Elenoponto, e quella di Neocesarea continuò a godere della medesima dignità relativamente al Ponto Polemoniaco. Il regno di Ponto era situato tra la Bitinia e la Paflagonia, ove do-

minò il celebre Mitridate VII il Grande, che in un giorno fece uccidere 80,000 romani sparsi nell'Asia minore; a Lingua dissi che parlava 22 linguaggi. Farnace I o Artabazo fu il 1.° re di Ponto circa 486 anni avanti G. C. A'tempi di Pompeo e di Cesare, ridotto a provincia romana, fu diviso in 3 parti: Ponto di *Galazia*, Ponto di *Cappadocia*, e Ponto *Polemoniaco* ch'ebbe per re Farnace 58 anni avanti la nostra era, Dario, Polemone I, Pitidori, Polemone II morto nell'anno 65 di nostra era. L'impero di *Trebisonda*, sorto nel secolo XIII, teneva il luogo a un dì presso dell'antico Ponto.

PONTREMOLI (*Apuan*). Città con residenza vescovile di Lunigiana e del ducato di Parma, il cui sovrano se ne intitola conte, dalla quale è distante 48 miglia; capoluogo della Lunigiana parmense, e sede delle autorità civili e giudiziarie, è situata nella confluenza del torrente Verde, che alla metà del paese si vuota e perde il suo nome nel fiume Magra, il quale bagna Pontremoli dalla parte di greco, mentre il Verde percorre le sue mura nell'opposto lato. Là dove la Magra, discesa fra tortuosi dirupi dall'alto delle montagne, cadde in ultimo precipitosamente al piano da prodigiosa altezza, forma uno spettacolo non meno incantevole di quelli onde si vantano Tivoli e Terni. Passa per la città l'antica strada Francesca Romea, che Clodia e di Monte Bardone fu pure appellata, la quale attraversa il giogo dell'Apennino al varco della Cisa. Tra' suoi edifizi vanno ricordati le recenti fabbriche del tribunale collegiale e il teatro, il palazzo del comune e quello governativo. La cattedrale è grandiosa, con cupola molto svelta e ardita, belli altari e buoni quadri, edificata dopo il 1620. E' sotto l'invocazione di s. Maria Assunta del Popolo. Il capitolo si forma di 4 dignità, la 1.ª essendo il preposto, le altre il decano, l'arcidiacono e il primicerio; di 10 canonici compresi il teologo e il penitenziere, di 12 cappellani e di altri ecclesiastici. La cura delle anime si esercita dal preposto, aiutato da uno de'detti cappellani, nella chiesa di s. Gemignano con battistero, il quale l'hanno le altre 4 chiese parrocchiali. Incontro alla cattedrale è l'episcopio, di conveniente struttura. La chiesa della ss. Annunziata, eretta nel 1471 nel sobborgo meridionale, è di lodata architettura, con bella facciata che vuolsi di Giulio Romano: di grazioso disegno e squisita fattura è il tempietto ottagono di marmo bianco posto nel suo mezzo, eretto nel 1493. Contigua all'antico convento di s. Francesco, edificato nel 1219 fuori di Pontremoli e ora ridotto a seminario, esiste un'altra chiesa grandiosa, con vasto e pregievole dipinto del Cignaroli esprimente s. Francesco: del seminario fu benemerito il vescovo Venturini, ed oltre i chierici fiorisce per un centinaio di convittori. I cappuccini abitano nel convento fabbricato nel 1641 sulla deliziosa collina del Costa, che sovrasta il nuovo passeggio della città, detto del Borgovecchio, fiancheggiato da doppia fila d'alberi, a sinistra del fiume fra i due ponti della Magra. Fuori di porta Parmigiana è l'ospedale, già convento dei carmelitani, in aria salubre: prima ve ne erano due, uno per la fazione guelfa, l'altro per la ghibellina, oltre altri due compreso quello pei lebbrosi. Le reputate scuole pubbliche di Pontremoli incominciarono nel secolo XIV. Il conservatorio delle donzelle fu già monastero delle agostiniane, soggetto all'ordine d'Altopascio. Vi è un'accademia filarmonica sotto il titolo de'*Risorti Apuani*. Fu Pontremoli patria di non pochi uomini illustri per dignità e dottrina, de'quali trattano Tozzetti, *Viaggi per la Toscana* t. 10, e Gerini, *Mem. ist. di Lunigiana* vol. 2. A ricordarne alcuni dirò di s. Sita Bernabovi vergine; degli arcivescovi Girolamo Gallo di Negroponte e Gio. Gabrielli di Pisa già vescovo di Massa; dei vescovi Oppecino Galli di Guardia, Francesco Gabbiati di Ventimiglia, Fabrizio Maracchi di Ter-

mini, Lodovico Gabbiati di Acerno, Gio. Luca Castellini di Reggio: furono vescovi di Brugnato, Giacomo Manganelli, Lodovico Gandolfi, Tommaso Enreghini o Reghini, Antonio e Bartolomeo Uggeri. Fu duce de'cavalleggieri Stefano Maraffi; valente paesista Nicolò Contestabili; intagliatore di pietre orientali e marmi Francesco Battaglia, che fece bellissimi lavori nella rara sagrestia dell'Annunziata. Cieco da Pontremoli famoso umanista del secolo XIV, se ne ignora il nome. Giureconsulti e scrittori furono Pietro Caballo, Stefano Bertolini, Nicodemo Trincadini, 2 Curini e 2 Venturini. Paolo Belmesseri poeta e scrittore. Francesco Galli medico insigne fu consultato da Adriano VI. In Pontremoli vi sono opificii mossi dalle acque, diverse fabbriche e innumerabili telai di lino o bordatini. Il suolo offre poco piano, molte colline facenti spalliera ai monti che circondano l'area bislunga della città che ha 6 porte.

Pontremoli, *Pons Tremulus* e *Pontremulus*, fu così chiamato, secondo alcuni, per un ponte sulla Magra fabbricato da M. Emilio Scauro nella strada che da Luni conduceva a Tortona, ovvero per un ponte di legno tremante per la sua lunghezza, o per un ponte costrutto da Treponzio capitano d'Alarico re dei goti nel 526. Gerini opina che Pontremoli possa aver ricevuto origine da Q. Marzio Tremulo console nel 447 di Roma, per aver dato il suo nome al ponte eretto pel passaggio in Liguria de'romani eserciti, formandosi il vocabolo Pon-Tremoli dal ponte e dal suo edificatore, quando il luogo cominciò ad abitarsi, prendendo forma di popoloso castello verso il 3.° secolo di nostra era. L'insegna del suo sigillo si forma d'un ponte a quattro archi con alta torre merlata. Pretendono altri che qui in tempi remotissimi esistesse *Apua* capitale degli apuani, perchè sui monti quella ligure tribù vi abitò lungamente. La congettura del ponte fabbricato nel 447 circa, cade pel riflesso che i romani non penetrarono ne'confini occidentali dell'Etruria prima del 516 di Roma, come notò il ch. Repetti, *Diz. della Toscana*. Egli conchiude, che niente si ha di sicuro avanti il secolo XI, quanto all'origine di Pontremoli, convenendo sull'esistenza di una stazione opportunissima e importante per fissarvi stanza una popolazione, e rigettando l'asserzione di Villani, che Totila distrusse Pontremoli. La prima memoria è un privilegio dell'imperatore Enrico III o IV, col quale concesse a Ugo e Folco figli del marchese Azzo d'Este alcuni castelli, fra'quali Pontremoli nel contado lunense. Nel 1110 i pontremolesi armata mano si opposero al passaggio dell'imperatore Enrico V, che si recava a Roma, per cui fece espugnare e mettere a sacco il paese, benchè dalla situazione, dalla natura e da altissime torri fin d'allora fosse difeso e guardato. Fu la gran contessa Matilde, difenditrice de'Papi, che quale governatrice imperiale con giurisdizione in Pontremoli, vi si recò per eccitare la popolazione ad opporsi animosa contro un nemico fatale di s. Chiesa. Per Pontremoli vi passarono i Papi Calisto II nel 1120, Innocenzo II nel 1132 ed altri che si portarono a *Pisa* (*V.*). Si vuole che i marchesi Malaspina divenissero quindi padroni del poggio e castel di Grondola nel distretto di Pontremoli nel 1164, per investitura di Federico I e nel 1220 di Federico II imperatori, ma non ci conviene Repetti, perchè chiaramente risulta da documenti, che Pontremoli ne'secoli XII e XIII si governava a comune e indipendente, per cui rivendicò gli antichi abitanti dall'addebito di essere stati signoreggiati dai marchesi Malaspina. Che anzi nel 1167 Federico I concedè ai pontremolesi tutte le regalie che alla sua corona appartenevano nel castello e distretto di Pontremoli, e il possesso dell'Alpe pontremolese, colla condizione di pagare alla camera imperiale annualmente 50 lire: furono ammessi alla pace di Costanza, ed

ebbero confermati detti privilegi da Enrico VI, e da Federico II quando passò per Pontremoli. Sotto questo ultimo imperatore le fazioni de'guelfi e ghibellini fecero soffrire al paese calamitose vicende; seguaci i pontremolesi de'primi e alleati de' piacentini, nel 1245 il marchese Pallavicino vicario imperiale di Lunigiana, per favorire i parmigiani, ne ampliò la giurisdizione del territorio col restringere quella di Pontremoli. Sennonchè divenuti i parmigiani partitanti della Chiesa, tre anni dopo Federico I li privò della porzione di territorio loro concesso, dopochè i pontremolesi ebbero trucidato il presidio parmigiano di Grondola. Continuando Pontremoli per tutto il secolo XIII a governarsi a comune in forma di repubblica, a seconda delle circostanze aderì anche ai ghibellini, fece leghe, leggi e statuti, ed elesse magistrati e nel declinar del secolo il podestà da Lucca eminentemente guelfa. Ma appena Enrico VII nel 1312 discese in Toscana, dichiarò suo vicario imperiale in Lunigiana e in Pontremoli il cardinal Luca Fieschi, il quale coi pontremolesi guerreggiò contro il marchese Franceschino Malaspina per alcuni villaggi limitrofi, ricevendo poi in Pontremoli un presidio di Ghiberto da Correggio signore di Parma e alleato del marchese.

Castruccio capitano di Lucca penetrò colle sue armi fino a Pontremoli, e tra le piazze della collegiata e del comune nel 1322 per separare i due partiti innalzò le torri Cacciaguerra e quella ridotta a campanile della cattedrale, con comunicazione fra loro, onde i pontremolesi lo riconobbero per signore. Castruccio vi comprò un ornato palazzo che talvolta abitava, e Lodovico di Baviera lo fece vicario imperiale in Lucca, Lunigiana ec. con diploma che ampliò nel 1327 quando passò per Pontremoli; ma ritornandovi nel 1329 restituì ai pontremolesi cogli antichi diritti e privilegi la libertà, essendo morto Castruccio. Pontremoli si pose quindi sotto l'accomandigia di Parma, che distrusse il castello di Piagnaro presidiato da'Correggeschi guelfi. Prevalendo poi la loro fazione in Pontremoli, nel 1331 il castello fu rifatto, mentre Rossi signor di Parma venne da Giovanni re di Boemia dichiarato vicario imperiale di Lucca, Parma e Pontremoli. Avendo il re venduta la 1.ª a Mastino signor di Verona, questi conquistò il paese e assediò Pontremoli, che cedè per capitolazione, quindi nel 1339 passò nell'accomandigia di Luchino Visconti signor di Milano, il quale riuscì ad acquistare il dominio di tutto il distretto di Pontremoli, che i Visconti prima come signori, poi come duchi di Milano ritennero fino al 1404. Da Gio. Galeazzo conte di Virtù i pontremolesi nel 1388 ottennero facoltà di poter formare un collegio di giudici e notari, la cui scuola d'istituzioni notarili salì in riputazione. Ricuperata Pontremoli la propria indipendenza, parte acclamò per signore Rossi, parte il genovese Luca del fu Carlo Fieschi che ne restò padrone assoluto. Il duca di Milano Filippo Maria a mezzo di Piccinino, fatte diverse conquiste, riprese Pontremoli, dominio confermato dalla pace del 1433. Nella guerra di Francesco Sforza contro il duca caddero in suo potere tutti i castelli e terre di Lunigiana, tranne Pontremoli che si sostenne, ben fornita di gente e vettovaglie; però divenne nel 1441 suo dominio, quando il duca lo assegnò per dote di Bianca sua figlia concessa in isposa. Pentitosi Filippo della cessione, nel 1446 mandò un esercito sopra Pontremoli che si difese vigorosamente. I pontremolesi restando sotto la signoria di Francesco divenuto duca di Milano e de'suoi successori, per le guerre di Lodovico Sforza e la calata in Italia di Carlo VIII re di Francia, patì molto pel ripetuto passaggio del suo numeroso esercito per la via della Cisa nel 1494-95, oltre le insolenze de'collegati svizzeri, i quali misero a sacco e a fuoco gran parte del paese, bru-

ciando molte chiese, il palazzo del comune e gli archivi pubblici, altri palazzi e case, che i pontremolesi furono solleciti di restaurare. Dipoi nel 1500 rimasto Lodovico prigioniero di Luigi XII re di Francia, fu privato degli stati e di Pontremoli che col suo distretto 4 anni dopo fu ceduta a Gio. Galeazzo Pallavicini sua vita durante, col titolo di governatore perpetuo del re di Francia, i cui ministri nel 1520 per morte di Giovanni ne ripresero possesso. Francesco I lo concesse al pontremoleseGio. Francesco Noceti colle condizioni fatte a Pallavicino, ma nel 1522 vinto il re da Carlo V, i pontremolesi elessero per signore Francesco II Sforza duca di Milano e gli prestarono giuramento di fedeltà. Nel 1525 per altra vittoria di Carlo V sui francesi, dopo un temporaneo dominio de' Noceti, divenuto quell'imperatore sovrano di tutti i paesi del ducato, per tale lo riconobbe Pontremoli nel 1526, di cui nell'anno appresso Carlo V investì col suo distretto il conte Sinibaldo Fieschi, estendendo nel 1528 il dominio a'suoi figli e successori in linea mascolina. Ribellatisi i pontremolesi al conte, nel 1547 acclamarono Carlo V in legittimo sovrano e ne prese possesso il governatore del ducato milanese Gonzaga; poscia nel 1555 ne passò il dominio al figlio Filippo II re di Spagna, sotto il quale nel 1571 furono stampati gli statuti e decreti municipali. Si mantenne nel governo spagnuolo e dipendente dal ducato di Milano, finchè nel 1647 Filippo IV essendo in guerra con Francia, de Velasco governatore del ducato lo vendè alla repubblica di Genova per 200,000 pezze da 8, coi feudi di Giovagallo e Castagnetolo, premesso l'assenso imperiale: avendo perciò altamente i pontremolesi reclamato, il re annullò il contratto, e l'imperatore non diè l'investitura, nondimeno Genova ritenne Pontremoli fino al 1650, in cui il re l'alienò con tutto il distretto a Ferdinando II granduca di Toscana per 500,000 scudi da lire 7 fiorentine, con infeudazione dell'imperatore Ferdinando III, onde il senatore Vettori ne prese possesso a' 18 settembre. Il nuovo principe confermò gli statuti e decreti del comune, la costituì parte integrante de'suoi stati e fece capoluogo della Lunigiana-toscana, onde Pontremoli seguì i destini della Toscana. Per l'invasione francese del 1799 fu assegnata al regno d'Etruria, quindi l'unì al dipartimento del Taro e poi a quello dell'Apennino, formando della città una sotto-prefettura, finchè nel 1815 col trattato di Vienna fu restituita Pontremoli con tutto il restante della Lunigiana granducale a Ferdinando III. Il suo figlio regnante Leopoldo II aprì le strade in Lunigiana per Pontremoli e la Cisa, vi stabilì il tribunale di 1.ª istanza e l'esentò per un triennio dalle tasse regie, pei gravi danni del terremoto 1834. Per quanto dissi nel vol. LI, p. 213, 234 e 235 Leopoldo II cedette Pontremoli e altri territorii toscani a Carlo II duca di Parma, il quale ne prese possesso a'5 gennaio 1848. Nelle vicende politiche di quell'anno, insorta anche Pontremoli pel reggimento costituzionale, il duca a'29 marzo promise concederlo, invitando i pontremolesi a rientrare nell'ordine; successe il governo provvisorio e quelle alternative di possesso che finirono a' 16 agosto, in cui fu ripristinata l'autorità di Carlo II con guarnigione austriaca, riprendendone possesso a' 16 aprile 1849 il figlio regnante Carlo III pel commissario marchese Lalotta.

La sede vescovile fu eretta da Pio VI colla bolla *In suprema b. Petri cathedra*, de' 12 giugno 1797, *Bull. cont.* t. 10, p. 87, ad istanza del granduca Leopoldo I, pel bene spirituale de'popoli della Lunigiana, che già avea dichiarato Pontremoli città nobile. Il Papa dichiarò cattedrale la pieve collegiata di s. Maria, che era *nullius dioecesis*, già appartenente alla diocesi di Luni-Sarzana da cui la staccò, formandola ancora con parte di quella di

Brugnato; abbracciando la nuova diocesi i vicariati di Bagnone, Fivizzano e Pontremoli, e dichiarando il vescovo suffraganeo della metropolitana di Pisa. A'24 luglio pel 1.° preconizzò Girolamo Pavesi di Pontremoli già gesuita, cui nel 1821 Pio VII diè in successore Adeodato Venturini di Pontremoli e cassinese: per sua morte Gregorio XVI a'13 dicembre 1839 fece vescovo l'odierno e ottimo mg.r Michelangelo Orlandi di Rocca Sigillina diocesi di Pontremoli. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 400, ascendendo la mensa a circa scudi 1500. La diocesi si estende per quasi 60 miglia di territorio con 121 parrocchie.

PONT-YON. Casa reale 2 leghe da Vitri le Brulé, nella diocesi di Chalons-sur-Marne nella Sciampagna, è celebre pel concilio che Carlo il Calvo vi fece adunare nell'876. Vi si trattò dell'elezione di quel principe all'impero, e di vari altri importanti affari. Labbé t. 9, Arduino t. 4.

PONZETTI o PONZETTA Ferdinando, *Cardinale*. Detto Puccetti e oriundo nobilmente di Firenze, nacque in Napoli. Dotato di fecondo e sottile ingegno, si rese famoso nella teologia e filosofia, nelle lingue greca e latina, come nella medicina, onde fu archiatro d'Innocenzo VIII che lo fece lettore dell'udienza delle lettere contraddette, quindi Alessandro VI lo nominò segretario apostolico e lo fu ancora di Giulio II. Divenuto chierico di camera, Leone X lo fece nel 1513 tesoriere e nel 1517 lo consagrò vescovo di Molfetta, la quale a suo tempo fu ridotta quasi un mucchio di sassi dal generale francese Lautrech, con deplorabile strage degli abitanti. Nell'istesso anno il 1.° di luglio lo creò cardinale prete di s. Pancrazio d'anni 80, calunniato da Garimberti come perciò avesse sborsato 80,000 scudi. Ritenendo la chiesa di Molfetta mediante coadiutoria conferita al nipote Giacomo Ponzetti, Clemente VII lo elesse a quella di Grosseto che governò 4 anni. Fece onore alla sua dignità, meritando stima per la sua prudenza e buoni costumi. Nel sacco di Roma del 1527 perdè le ricchezze che avea cumulate con avarizia, vedendole rubare dai soldati, i quali fra gl' insulti gli fecero per derisione percorrere Roma sopra un giumento, onde oppresso di dolore e di malinconia d'anni 90 ivi morì a'2 settembre, sepolto in s. Maria della Pace, nella cappella di s. Brigida da lui eretta da prelato per quei di sua famiglia che morissero in Roma, e dove il detto nipote gli eresse un elegante avello con distinto elogio. Scrisse alcune opere che registra il Vitali, *Dei tesorieri* p. 37, sui sagramenti, filosofiche, e sui veleni, stampate in Roma nel 1620 da Mazzocchi.

PONZIANO (s.), Papa XIX. Romano e figlio di Calpurnio, fu creato Pontefice a'24 giugno 233, dopo s. Urbano I, e non dopo s. Antero che gli successe, come riportarono alcune antiche edizioni d'Anastasio e codici, come si può vedere nel p. Berti, *Dissert.* presso Zaccaria, *Raccolta di dissert.* t. 7, p. 1. Vogliono altri con Platina che s. Ponziano istituisse il canto de'*salmi* in chiesa nel giorno e nella notte, uso che più antico stimano gli eruditi; avrà piuttosto emanato qualche decreto in questo proposito, per dar migliore regolamento alla disciplina ecclesiastica, come nota Sangallo, *Gesta dei Pont.* t. 3, p. 238. Altri dicono che abbia prescritto il *Confiteor* nell'introito della messa, contraddetti dai più critici. Per falsa accusa in sostenere la religione cristiana e per esercitare il suo pastorale ministero, Alessandro Severo o Massimino lo rilegò in Sardegna con Filippo prete, e vi morì lo stesso anno 237 a'19 novembre, in cui è registrato ne'martirologi e se ne celebra la festa, martirizzato nell'isola di Tavolato, avendo patito pel 1.° nella 6.a persecuzione. Se egli non perì di ferro, fieramente fu battuto con bastone, morì di stenti, di miseria e per la cattiva aria del soggiorno. Papa s. Fabiano ne fece trasportare il corpo in Roma nel cimitero

di Calisto, donde fu trasferito nella chiesa di s. Prassede. Il Piazza nell'*Emerologio* cita gli autori che sostengono riposare il di lui corpo nella cattedrale di Velletri, portatovi con quello di s. Eleuterio o Liberato vescovo, per cui a' 21 maggio ivi si celebra solennemente la festa della traslazione con ottava e dimostrazioni di pubblica allegrezza, dichiarando inoltre tutti gli argomenti che provano l'esistenza della testa e corpo del santo in Velletri, di cui è uno de' principali protettori con s. Eleuterio, esistenza che riconobbero Alessandro IV e Sisto IV; conchiude Piazza, che i Papi nel concedere i corpi de' santi, sempre ne fecero restare una porzione al luogo dove si toglievano, per non intieramente privarli di tali sagre reliquie; onde potersi dire che il corpo di s. Ponziano riposa in s. Prassede di Roma e in Velletri. Sulla traslazione delle reliquie di s. Ponziano e della controversia intorno a questo fatto, di recente eruditamente scrisse il can. Bauco, *Stor. di Veletri* vol. 2, p. 186 e seg. In due ordinazioni creò nel dicembre 6 vescovi, 6 preti e 5 diaconi. Governò 4 anni, 4 mesi e 25 giorni. Gli si attribuiscono due lettere apostoliche, cioè una a Felice Succibuono, l'altra a tutti i buoni servi di Dio. Vacò la s. Sede 13 giorni.

PONZIO (s.), martire. Al tempo della persecuzione di Valeriano confessò generosamente la fede, e soffrì il martirio verso il 258 a Cimele nelle Alpi. Le sue reliquie furono trasportate nel monastero di Thomieres in Linguadoca, in cui il Papa Giovanni XXII nel 1317 eresse una sede vescovile detta di *s. Pons de Thomieres* (*V.*). S. Valeriano vescovo di Cimele nel V secolo, ha lasciato tre panegirici del santo martire Ponzio, nei quali afferma avere Iddio operato molti miracoli in virtù delle sue reliquie. La sua festa è segnata ai 14 di maggio.

PONZIO, *Cardinale*. Di Sabina, s. Ormisda nel 514 lo creò cardinale prete di s. Cecilia.

PONZIO Benedetto, *Cardinale*. Bibliotecario di s. Chiesa, secondo Cardella, Giovanni XVI lo creò cardinale e vescovo di Porto; sottoscrisse nel 1019 la bolla di Benedetto VIII per l'arcivescovo di Salerno, ed a lui diresse la celebre bolla sul vescovato di *Porto*, al quale articolo riporto altre notizie.

PONZIO, *Cardinale*. *V.* Margoliesi.

POPAYAN (*de Popayan*). Città con residenza vescovile nelle Indie occidentali o America meridionale, nella Nuova Granata, capoluogo della provincia omonima alla regione, capoluogo del dipartimento di Cauca, ad 80 leghe da s. Fede di Bogota, in dolcissimo clima, in vasta e fertile pianura, all'est dominata dai vulcani di Solara e Puracè, e bagnata dal Cauca che spesso co' suoi traripamenti cagionò grandi guasti. Le strade sono nette, larghe e regolari, fiancheggiate da marciapiedi di pietra e da belle case di mattoni, per la maggior parte in un sol piano e ornate di poggiuoli. Il fiumicello Malina passa per la città, con due ponti, in pietra uno, l'altro di legno. Belle sono le piazze pubbliche ed una è vastissima. La cattedrale è sotto l'invocazione di Maria Vergine Assunta, rovinata dal terremoto; i divini uffici si celebrano nella vasta e contigua chiesa parrocchiale, con battisterio e cura d'anime amministrata dal curato e da due altri preti: tra le reliquie si venera il corpo di s. Barbara patrona della diocesi. Il capitolo ha 3 dignità e per 1.ª il decano, i canonici teologo e penitenziere, due porzionari, altrettanti semi-porzionari, 6 cappellani, maestro di ceremonie e vice-cantore; occupa l'episcopio distante dalla cattedrale, il vescovo abitando altrove. Vi sono altre chiese non parrocchiali, due monasteri di monache, diversi sodalizi, l'ospedale e il seminario, luoghi di educazione e d'istruzione d'ambo i sessi. Questa città, una volta deposito del commercio di s. Fede e di Quito, arricchita dalle miniere d'oro che i suoi abitanti possedevano nel Choco e sulle

sponde del Cauca, molto perdette del suo splendore dopo la guerra dell'indipendenza, nel corso della quale grandemente patì; nondimeno vi si fa qualche commercio di cose diverse. La popolazione è di bianchi, mulatti e negri, i quali ultimi superano i primi del doppio. I contorni sono fertili d'ogni sorta di squisiti frutti, di zucchero, caccao, ec.; le miniere d'oro quasi esaurite, sono in gran parte abbandonate per la diserzione e morte degli schiavi. Popayan, *Popayanum*, la più antica città che abbiano gli europei fabbricato in questa parte dell'America, fu fondata nel 1537 da Benacalzar. Il 7 novembre 1827 fu in gran parte distrutta dal terremoto, accompagnato da terribile inondazione del Cauca e dall'eruzione del Puracè che cagionarono in quei dintorni i massimi danni. La sede vescovile l'eresse Paolo III ai 22 agosto 1546 o 1547, suffraganea di s. Fede di Bogota. Il 1.° vescovo fu Agostino di Coruna agostiniano, gran missionario e professore di teologia nell'università di Messico, visitatore regio del regno di Perù, acerrimo sostenitore dei diritti episcopali, morto nel 1580: gli successero Domenico d'Ulloa domenicano morto nel 1599, Giovanni de la Roca chiamato padre de' poveri, Giovanni Gonzalez agostiniano, Ambrogio Ballexo ec. La serie de' vescovi del secolo decorso e corrente è nelle *Notizie di Roma*. Per morte di Salvatore Ximenes, Gregorio XVI nel 1842 fece vescovo mg.r Ferdinando Cuero-y-Caicedo de' minori osservanti, nato in Coli diocesi di Popayan: già nel 1837 avea dichiarato suffraganeo Antonio Burbano di Pasto diocesi di Popayan e vescovo di Rosa *in partibus*. In luogo di questi, Pio IX nel 1849 elesse suffraganeo e ausiliare del vescovo mg.r Elia Puyana di Bucaramanga diocesi di Pamplona e decano di quella cattedrale, non che vescovo di Caradro *in partibus*, con residenza in *Pasto*, città capoluogo della provincia del suo nome in una bella pianura in mezzo all'Ande, con più di 7000 abitanti. Questi nel difendere il vescovo Ximenes, il quale dopo la presa di Popayan fatta dalle armi di Columbia erasi ritirato fra loro, si mostrarono avversi alla causa dell'indipendenza; ma dopo lunga resistenza che fece loro sentire gravi perdite, nel luglio 1822 furono forzati arrendersi a Bolivar. La diocesi di Popayan è estesa e contiene molti luoghi e parrocchie. Ogni vescovo è tassato in fiorini 33, godendo scudi 7000 circa di mensa.

POPLICANI o PUBBLICANI. Eretici manichei e albigesi comparsi in Francia nel 1195, creduti ramo de' pauliciani perchè detti poplicani o populicani per corruzione, ovvero così chiamati con più ragione, appartenendo essi alla feccia del popolo, che avea abbracciato gli errori degli albigesi, per darsi in preda sfrontatamente alle passioni più brutali. Si sparsero in diverse contrade d'Europa e furono sterminati cogli avanzi degli albigesi.

POPPONE (s.), abbate. Nato in Fiandra nel 978, fu allevato nella pietà, e datosi nella sua giovinezza al mestiere delle armi, seppe conservarla cogli esercizi della meditazione e della preghiera. Abbandonata però quella carriera e rinunziato a tutte le speranze del secolo, fece un pellegrinaggio a Gerusalemme, visitò poscia i sepolcri dei principi degli apostoli a Roma, e poco appresso prese l'abito monastico a s. Teodorico presso Rheims. Riccardo abbate di Verdun, conoscitore di sua virtù, lo domandò al suo superiore, e quando fu fatto abbate di s. Vasto di Arras, nominò Poppone procuratore di questo monastero. Fu poscia eletto priore di s. Vasto, prevosto di s. Vannes, abbate di Beaulieu, poi di s. Vasto, in fine di Stavelo e di Malmedy. Mentr' egli era abbate di Stavelo rifiutò il vescovato di Strasburgo, offertogli dall' imperatore Corrado II nel 1028. Incaricato poi del governo delle badie di s. Massimino di Treveri e di Marchiennes, vi stabilì la più esatta riforma. Morì a Marchiennes a' 25

gennaio 1048, e il suo corpo venne portato a Stavelo, ove fu posto in un'arca nel 1624. Baronio ha posto il suo nome nel martirologio romano, ed Everelmo abbate di Haumont ne scrisse la vita.

POPULONIA, *Populonia*. Castelletto nel litorale toscano, dove fu già una illustre città etrusca poi sede vescovile, con chiesa parrocchiale di s. Croce, nel compartimento di Grosseto, circa 5 miglia da Piombino, sulla cima occidentale del suo promontorio, ossia di Populonia, incontro all'isola dell'Elba, a cavaliere del Porto-Baratto, già porto di Populonia, a 26 miglia da *Massa Marittima* (*V.*). Populonia, da alcuni creduta una delle 12 lucumonie, fu città assai ricca e potente per essere quasi l'unica dell'Etruria media posta sul mare, e conseguentemente commerciante, massime del ferro d'Elba. Gli avanzi delle mura etrusche di macigno indicano il vasto perimetro dell'antica Populonia: s'ignora quando cadde in potere de' romani, e da chi fu la 1.ª volta distrutta. Verso il fine dell'impero di Augusto era quasi deserta, avendo superstiti pochi templi e qualche casa, nel promontorio la specola, dalla quale si osservava il passaggio e la pesca dei tonni; ma nel V secolo tutto era sparito, cadute le grandiose mura. Bisogna credere che sorgesse altra città, perchè vi fu eretta la cattedrale col vescovo, risalendo il più antico al 501. A Massa Marittima parlai dell'istituzione di sua sede vescovile, della serie de'suoi vescovi e dell'unione con quel vescovato, conservandosi per molti secoli il titolo episcopale antico. Gammaritt duca longobardo pose a ferro e fuoco le maremme di Populonia, per cui s. Gregorio I raccomandò al vescovo di Roselle la vicina diocesi di Populonia. Carlo Magno nel 744 confermò i dominii temporali della s. Sede, e tra quelli che vi aggiunse vi fu Populonia, città della Toscana longobarda, come riporta l'Anastasio *in vitá Hadriani I*, per cui questo Papa gli scrisse la lettera 90 del codice Carolino per riceverne la consegna dai suoi messi. Nell'816 Niceta prefetto d'un'armata navale greca distrusse la nuova Populonia e quanto vi era restato dopo Gammaritt. In seguito diverse volte i barbareschi molestarono il luogo, onde i principi di Piombino a difesa de' pochi abitanti costruirono sopra la punta del promontorio di Populonia una torre e circondarono di mura il villaggio con porta che si chiudeva la notte. De'suoi monumenti e anticaglie parla Repetti nel *Diz. della Toscana*. Il Galletti, *Del primicerio* a p. 136 e 137 descrive i monumenti dai populonii eretti in Roma e rinvenuti nel 1561 sul *Monte Celio*, ove fu il monastero di s. Erasmo, e sotto Pio VI negli orti del *Conservatorio delle mendicanti*.

PORANCIO (s.), abbate in Alvergna. Passò i suoi primi anni nella schiavitù, ed ottenuta la libertà prese l'abito religioso in un monastero vicino alla casa del suo padrone. Le sue specchiate virtù gliene fecero dare il governo dopo la morte dell'abbate, e le straordinarie austerità che praticò dimostrarono il suo amore alla penitenza. Avendo Teodorico re d'Austrasia posta a sacco l'Alvergna, s. Porancio si recò da lui per chiedergli la libertà dei prigionieri, ed il re lo accolse con rispetto e gli concedette quanto domandava. Morì assai attempato circa l'anno 540, e la sua santità venne testimoniata da vari miracoli, come racconta s. Gregorio di Tours. Parte delle sue reliquie è custodita nella chiesa di s. Martino a Laigle in Normandia; il resto in quella del suo nome in Alvergna. È nominato nel martirologio romano il giorno 24 novembre.

PORCARIO (s.), abbate di Lerins, martire. Governava quella celebre abbazia, allorchè i saraceni vi fecero un'invasione. Il santo abbate, avendo già fatto imbarcare per l'Italia i più giovani dei suoi religiosi, in numero di 36, con al-

cuni fanciulli pensionari, esortò gli altri della comunità, ch'erano circa 500, a morire per Gesù Cristo. Sostenuti dall' esempio e dalle esortazioni del loro abbate, tutti soffrirono generosamente il martirio, tranne 4 che furono risparmiati dai barbari e condotti sopra i loro vascelli; ed un altro nominato Eleuterio, che si nascose in una grotta, il quale dopo la partenza de'saraceni ritornò a Lerins, ristaurò il monastero e vi fu eletto abbate. La festa di s. Porcario e de'suoi compagni martiri è segnata a' 12 agosto nel martirologio romano.

PORCO SPINO, *Ordine equestre.* Fu detto ancora dell'*Istrice* (*V.*) per l'anello d'oro con cammeo in cui era scolpito tale animale e che si dava a' cavalieri, ed essendovi discrepanze degli scrittori, laonde aggiungerò qualche altra nozione del medesimo. Altri anticipano l'istituzione al 1394 e l'attribuiscono a Luigi di Francia nel battesimo del suo figlio Carlo, che Bonanni e altri dichiarano fondatore. Componevasi l' abito de' cavalieri d'un mantello di velluto violetta, d' un cappuccio e mantelletta d'ermellino, per cui l'ordine fu detto pure della *Mozzetta* e proprio de' duchi d'Orleans.

PORFIRIO (s.), vescovo di Gaza. Uscito di nobile e ricca famiglia di Tessalonica nella Macedonia, fu con sollecitudine educato nelle massime della pietà e nello studio delle belle lettere. Nel 378, in età di 25 anni, abbandonò la patria, e si ritirò nel deserto di Scetti in Egitto, donde, poi ch' ebbe passato 5 anni negli esercizi della vita monastica, partì per andare a visitare i luoghi santi di Gerusalemme. Dimorando in una caverna presso al Giordano, cadde gravemente infermo, per cui fu costretto di uscirne e farsi condurre a Gerusalemme. Il vescovo, ragguagliato delle sue virtù, l'ordinò prete e gli affidò la cura di custodire la croce del Salvatore. Porfirio aveva allora 40 anni, e benchè avesse cangiato stato, non lasciò di menare austerissima vita. Nel 396 fu fatto vescovo di Gaza, e riuscì ad estirpare quasi intieramente l'idolatria. Ottenuto l'ordine dall'imperatore Arcadio, che fossero distrutti tutti i templi degl' idoli ch' erano in Gaza, ed essendo stato eseguito, venne eretta una magnifica chiesa nel luogo ove sorgeva il Marnione, cioè il famoso tempio di Marnas, ch'era il principale. Nel 403 vi si gittarono le fondamenta, e condotta a fine in capo a 5 anni, s. Porfirio ne fece la dedicazione il giorno di Pasqua. La novella chiesa fu chiamata *Eudossiana*, perchè l'imperatrice Eudossia ne aveva dato il disegno e aveala fatta edificare a sue spese. Il santo vescovo passò tranquillamente il restante della sua vita nelle funzioni del sacro ministero, e morì a'26 febbraio 420, in età forse di 67 anni, nel qual giorno è venerato sì dai greci, che dai latini.

PORFIRIO, *Porphyreon*, *Porphyreum*, *Porphyrion.* Sede vescovile della Fenicia 1.ª o marittima, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Tiro, eretta nel V secolo. Giace tra le pendici del Monte Carmelo e del Monte Libano, vicina al mare in sito che restano sicuri i legni dai venti australi, avendo a settentrione un curvo e profondo seno ove sbocca il torrente Cison, tanto celebre nella sacra scrittura, il quale scorre lungo la valle di Jezrael e va a gittarsi nel porto di Tolemaide nel mare Mediterraneo. Il Terzi, *Siria sacra*, p. 73, dice che questa città ebbe due nomi, Porfirio e Caifa; il 1.° gli derivò dalla tintura eccellente che ivi facevasi della *porpora*, detta dai greci *porphyris*, il 2.° dal pontefice Caifa che l' avea in dominio. Aggiunge che la città ha cambiato di fortuna non di nome, e del suo antico lustro non vi restano che rovine; per l'opportunità del traffico era abitata dagli arabi e dai greci, i quali per le loro gare l'incendiarono nel secolo XVII. Al declinar di questo i greci vi aveano un vescovo e lo afferma Commanville, *Hist.*

des eveschez. Secondo il Periplo di Scilace si chiamò anticamente *Helpha*, situata tra Berito e Sidone, e l'imperatore Giustiniano I vi fece innalzare una chiesa in onore della B. Vergine. I geografi la chiamano *Caiffa* o *Haifa*, piccola città e porto di mare della Turchia asiatica nella Siria, pascialatico a due leghe da Acri, sulla sua sponda meridionale. È difesa dalla parte di terra da muraglie, dalla parte di mare da un forte: il porto offre buon fondo e quasi tutti i bastimenti destinati per Acri vi si trattengono. Dicono inoltre che Caiffa non occupa più il sito dell'antica *Helpha*, perchè Daher, il quale la distrusse, rifabbricolla sopra le sue rovine: questa fu presa nel 1799 dai francesi comandati dal general Kleber. Il p. Le Quien, *Oriens christ.* t. 2, p. 830, registra i seguenti vescovi di Porfirio. Tommaso fu al concilio di Calcedonia, Alessandro vide devastar la Palestina dai samaritani, Teodoro assistè al concilio di Tiro per la condanna di Severo d'Antiochia, Cristoforo intervenne a quello di Costantinopoli sotto il patriarca Menna, Paolo occupava la sede regnando Giustiniano I. Porfirio, *Porphyrien*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto l'arcivescovato titolare di Tiro, che conferiscono i Pontefici. Il pio teatino p. Clemente del Pezzo, pel suo singolare amore al culto divino, offrì ad Urbano VIII scudi 6000 investiti in *luoghi di monti* non vacabili, il di cui fruttato si assegnasse ad una chiesa sottoposta al dominio degl'infedeli. Il Papa accettò la religiosa offerta e col breve *Super universas*, de' 16 febbraio 1644, *Bull. Rom.* t. 6, par. 2, p. 409, l'assegnò per dote a favore della chiesa di Porfirio e sostentamento del vescovo. Per le vicende dei tempi il fruttato è ridotto ora ad annui scudi 64 e bai. 60, che fruisce il vescovo di Porfirio. Suole darsi questo titolo episcopale da Pio VII in poi al *Sagrista del Papa* (*V.*), perchè egli da quello d'Ippona ricevuto da Pio VI nel 1795, vi trasferì a' 2 aprile 1800 mg.r Giuseppe Bartolomeo Menochio suo confessore; per morte di questi vi promosse a' 16 maggio 1823 mg.r Giuseppe Perugini di Montefiascone già sotto-sagrista; Pio VIII ai 28 settembre 1829 vi nominò mg.r Giovanni Augustoni fermano; e Gregorio XVI agli 8 luglio 1839 l'odierno mg.r Giuseppe M.a Castellani romano.

PORI. Sede vescovile della provincia di Rodope sotto la metropoli di Traianopoli. Niceforo suo vescovo assistè al concilio pel ristabilimento di Fozio nel IX secolo. *Oriens chr.* t. 1, p. 1209.

PORPORA, *Purpura.* Panno o drappo tinto di porpora, *Conchyliatus.* Porporato, coperto o vestito di panno porporino, *purpuratus.* Questo vocabolo è specialmente proprio e sinonimo di *Cardinale* (*V.*) per le vesti purpuree che usano, come pure della loro sublime dignità ed eccelso grado; perciò suol dirsi la promozione al cardinalato, l'esaltazione alla sagra porpora cardinalizia, così la rinunzia o la privazione di tal dignità si dice rinunzia di porpora, privazione di porpora. Diverse raccolte biografiche delle gesta de' cardinali portano questo vocabolo, come quelle di Adami, *Pallade porporata;* di Marracci, *Porpora Mariana;* di Quirini, *Porpora e Tiara veneta;* di Frizon, *Gallia porporata;* e la *Purpura pannonica.* Quanto all'origine di sì splendido e nobilissimo colore, si attribuisce in diversi modi la sua accidentale scoperta, quando un cane sulle rive del mare addentò una conchiglia o murice (specie di nicchio marino univalve, fecondo di poco sugo rosseggiante, con cui dagli antichi si tingevano le lane, come oggi si tingono colla cocciniglia, genere d'insetti emipteri; Plinio dice che adoperavasi somma cura di prendere vive le chiocciole delle murici, poichè morendo perdevano quel sugo) e spezzandola il sangue che ne uscì lo tinse di un colore che destò ammirazione; quindi si cercò il mezzo di applicare quel colore alle stoffe e si

ottenne con buona riuscita. Questa meravigliosa scoperta è incerta, i critici qualificando favolosi i racconti che diversi ne fecero; tuttavolta a indicarne alcuni, potendosi meglio vederli in Rosa a p. 131 e seg., si dice avvenuta sotto Fenice 2.° re di Tiro, circa 1500 anni avanti l'era nostra; altri asseriscono che la porpora fu trovata a'tempi di Minosse re di Creta, quasi 1439 innanzi la detta epoca, però la maggior parte danno il vanto ad Ercole Tirio dell'invenzione dell'arte di tingere le stoffe in colore purpureo, il quale ne presentò i primi saggi al re di Fenicia; questi fu tanto geloso della bellezza del nuovo colore che ne vietò l'uso a tutti i sudditi, riservandolo al re e all'erede del trono. Certo è che Mosè fece molto uso delle stoffe o de'panni tinti di porpora, pegli abiti del sommo sacerdote e pegli ornamenti del tabernacolo: vuolsi che gli ebrei trasportassero la porpora dall'Egitto, il quale probabilmente l'avea ricevuta dalla Persia o dall'India, prima assai di Tiro. Porpora dunque si disse la preziosa conchiglia (erano di due sorti, quella detta *bucciñum* o *murex*, l'altra chiamata *purpura* o *pelagia*, descrivendole il Rosa, oltre Plinio lib. 9, cap. 36; tutti i mari ne abbondavano e ne abbondano massime quei d'Italia, servendo anche di cibo e alla medicina; ne descrissero la pesca Aristotile ed Eliano) turbinata carica d'un principio colorante di bellissimo rosso e colla quale tingevasi l'antica porpora: in oggi la porpora è un colore rosso che avvicinasi al violetto e si fa principalmente colla cocciniglia e collo scarlatto in grana, e secondo alcuni la moderna porpora così tinta ha più vivido e gaio colore dell' antica tanto costosa: però osserva Rosa, che il cocco, il *scermes* o *chermes* degli arabi, la cocciniglia ed altre materie, tutte sono lontane dal dare la vera porpora antica formata del sugo delle conchigie.

Vi ebbero poi porpore di tutti i colori, brune, grigie, bianca, nera, dicendosi bifida la porpora di Tiro tinta due volte, che vendevasi in Roma 1000 denari la libbra o circa 500 franchi. Imperocchè avverte l'Amati, che due furono le maniere di tingere i colori presso gli antichi, il marino delle conchiglie, il terreo dell'erbe e vegetabili, quindi i colori fatti colle conchiglie si chiamarono *purpurei*, *erbacei* i formati colle erbe e vegetabili; altri chiamano la 1.ª *porpora marina* o *animale*, la 2.ª *porpora vegetale*, men preziosa dell'altra. Da tali distinzioni pur si apprende, che la porpora non era soltanto un colore rosso, cremisi o violetto, come porta il comune pregiudizio, ma una maniera di tingere colle conchiglie quasi tutti i colori che si tingevano coll'erbe, talchè gli stessi colori, se colle conchiglie erano tinti si chiamavano *purpurei*, se colle erbe *erbacei*. Nove sono i colori semplici che Amati novera come tinti colle conchiglie o purpurei, e almeno cinque misti; i semplici sono: 1.° il *nero*; 2.° il *livido* simile al ferro imbrunito o delle olive mezze mature o delle uve nere o del mare agitato; 3.° il *violetto* simile al colore della viola mammola, dell'ametisto e del fiore dell' anello; 4.° il *morello* simile al colore de' papaveri, del sangue stretto, delle rose damascene, delle more, delle uve morelle e del porfido; 5.° il *ceruleo cupo* simile al colore del cielo, dell'eliotropio o indivia selvatica, del giacinto o giglio paonazzo; 6.° il *torchino chiaro* melochino o fior di malva, o ceruleo rubicondo; 7.° il *ceruleo chiaro* simile al colore della viola serotina, del fior d'arancio, della fiamma e dell'oro; 8.° il *rosso del sangue vermiglio* ossia l'*ostro* (nome proprio delle porpore rubide sidonie, puniche e tirie) e scarlatto; 9.° il *candido* simile al color della neve, della luce e dei cigni. Il 1.° color misto era composto di *violetto* e di *morello*; il 2.° era composto di *ceruleo cupo* e di *morello*; il 3.° di *ceruleo chiaro* e di *morello*; il 4.° di *biondo* e di *morello*; il 5.° di color *rosso vermiglio* e di

morello. Tutti questi colori dagli antichi furono chiamati *purpurei*. Il colore erbaceo coccineo, cioè il rosso o scarlatto vermiglio, si formava con certe galle o insetti dell'albero cocco, ed era il colore più stimato fra i colori composti co' vegetabili. Nella gradazione di vivacità che gli antichi aveano e conoscevano ne' colori purpurei, trovavano una imitazione di quella gradazione che si ammira ne' colori primigeni del prisma. Secondo i climi nasceva la varietà de' colori purpurei tratti dalla vescichetta posta nelle fauci delle conchiglie, il di cui colore era nereggiante o rosseggiante; i paesi caldi li rendevano più fioriti, i freddi più smorti: le porpore candide o rosso-vermiglie, o cremisi più belle si aveano nella Persia e nell' India; le porpore più belle bionde, azzurro-blò, azzurro-celesti e rosso-brune si aveano nelle spiagge d'Asia e Africa; le porpore più belle violette le producevano l' Italia, la Provenza, la Spagna; i paesi di Gallia, di Ponto e altri settentrionali davano porpore nere e morelle, più smorte di tutte. Quattro proprietà si riconobbero nella tintura della porpora. 1.ª Era versicolore o avea qualche mutazione istantanea di colorito a proporzione del riflesso della luce cioè cangiante, onde il fondo di qualunque porpora a prima vista sembrava oscuro, poscia in ragione della riflessione o rifrazione del lume variavano i vaghissimi colori semplici o misti, secondo le manifatture ed i climi. 2.ª Era scintillante al pari delle piume de' pavoni e de' colombi, degli ametisti e altre gemme, ed al sole pareva mirabilmente tutta infuocata. 3.ª Era immortale in guisa che resisteva a qualunque bucato ed al corso di molti secoli. 4.ª Era la soavità del tatto. Queste 4 qualità dierono alle porpore antiche un pregio che indarno si cercano nelle nostre anche più belle tinture fatte con vegetabili. Servivano alla tintura della porpora le produzioni naturali e grezze, che ancora sono l'ordinaria materia delle *Vesti* (*V.*), lana, seta, lino, e bambagia o *bombyz* degli antichi, diversa dal nostro cotone, perchè prodotta da certi vermi differenti dai bachi da *Seta* (*V.*). Ogni colore purpureo esigeva diversa manifattura nelle tinture.

L'uso della porpora non fu comune, malgrado le molte officine porporarie ch'esistevano nell'Europa e nell'Asia, onde tutti potessero servirsene indistintamente. I soli principi aveano in costume il vestito di porpora della specie più preziosa e più bella, di primissima qualità: dopo Gallieno del 260 si dice che la porpora fu esclusiva degl'imperatori e della loro famiglia, per cui si riguardava come delitto il venderne ad altri. Sotto gli imperatori di Costantinopoli anche le soscrizioni de' *diplomi*, delle patenti e dei rescritti erano fatte con porpora, e tale divenne la gelosia di questa prerogativa che non poteasene più fabbricare se non nel palazzo imperiale. In questa corte sotto l'impero latino il doge di Venezia era il solo che avesse il privilegio di portare calzari di porpora. *V.* Calze. I privati si contentavano per eccesso di lusso, ora di quelle striscie di porpora (*clavi*, *teniae*, *virgae* o *Laticlavio*, *V.*), che ornavano il mezzo delle vesti e che spesse volte, giusta il luogo ov'erano poste, denotavano la dignità di chi le portava. Le vesti poi ch' erano tutte di porpora, chiamavansi *purpurae*, laddove quelle adorne solamente con istriscie o lembi *virgatae* o *purpuratae*. Il lusso orientale e quello dei romani in tempo d' alcuni imperatori crebbe in guisa, che non contenti i principi delle preziose vesti purpuree, inventarono quelle che intrecciavano nella porpora le fasce e le fimbrie d'oro, cucite o ricamate. Se ne fece uso anche nelle cose sagre e nelle bandiere dai romani, oltre le vesti: i loro diversi generi di vestito, come le *tunicae*, *laticlavia*, *angusticlavia*, *toga praetexta*, *trabea*, *paludamentum*, *tunica palmata* (di cui parlai ai relativi articoli), ch' erano altret-

tante insegne di dignità regia, consolare, senatoria, imperiale e trionfale, distinguevansi fra di essi pel numero, estensione e posizione delle fasce di porpora aggiunte alla veste, che d'ordinario fra i romani era bianca, donde si credono derivati gli ornamenti delle nostre vesti sagre intessuti, ricamati o cuciti in diverse foggie. I soldati pure non di rado vestirono di porpora, così i lacedemoni e cartaginesi: fra'romani era segno di guerra una veste militare di porpora appesa al pretorio o alla tenda del generale. Le bandiere stesse fra varie nazioni erano purpuree, e fra' romani i littori che precedevano i magistrati vestivano di porpora. Il lusso della porpora semplice, come quello della strisciata prese piede nel sesso femminile amante del *Lusso* (*V.*): le donne ne furono tanto avide, che avendo il console Oppio fatta una legge sontuaria di *prammatica*, nella quale proibiva alle femmine l' uso della porpora, poco mancò che non si formasse una sollevazione e fu d' uopo rivocar la legge, che in una repubblica era più necessaria. Da tali costumanze introdotte nel popolo, derivò l'uso di ornare le statue degli Dei con vesti strisciate di porpora, nei romani e babilonesi principalmente, quindi nella primitiva Chiesa i cristiani ne adornarono le pitture di Cristo e de'martiri, come rilevò Olivieri nelle *Antichità cristiane*. Eccessivo poi divenne il prezzo e costo della porpora, a seconda della quantità di sugo che occorreva per tingere, mentre pochissimo ne produceva ogni conchiglia: una libbra di lana tinta in porpora tiria costava scudi 120, una libbra di lana tinta in porpora ordinaria scudi 12; la porpora violacea si vendeva 100 denari la libbra, la tiria non si poteva aver per 1000 denari secondo Plinio. Inoltre l'Amati termina le sue storiche e fisiche ricerche sulla porpora antica, coll'istituzione della *tonaca* o veste coccinea concessa ai cardinali da Paolo II, osservando, ch'essendo perite colla rovina di Tiro e di Bisanzio le officine porporarie, si videro costretti i magistrati ed i cardinali a servirsi del colore coccineo rosso vermiglio o scarlatto, come il più appariscente tra'colori formati coi vegetabili, sebbene men bello di tutti i colori purpurei; osserva in fine che i prelati latini hanno ritenuto l'uso del colore violetto, in conseguenza del colore purpureo violetto, di cui in Italia andavano ornati. Di questo colore e di quelli degli abiti e vesti degli ecclesiastici ne ho parlato negli articoli de'medesimi abiti, a Colori ecclesiastici e Gemma. Per tutto quanto che riguarda le antiche porpore ampiamente ne scrissero: Pasquale Amati, *De restitutione purpurarum*, Romae 1781, Cesenae 1784. Michele Rosa, *Delle porpore e delle materie vestiarie presso gli antichi*, Modena 1786. Tommaso Antonio Catullo, *Osservazioni fatte alla memoria del sig.r Lesson sopra la porpora di Tiro*, Giorn. delle prov. venete 1828.

A Manto pontificale, a Cappa del Papa, a Insegna e relativi articoli narrai come nel 314 l'imperatore Costantino decorò delle insegne imperiali e della tiara s. Silvestro I e successori, e come nel 525 l'imperatore Giustino I ornò il Papa s. Giovanni I delle vesti imperiali; che anticamente nell'elezione del nuovo Papa si vestiva d'una clamide o cappa purpurea, *clamyde coccinea*; che in alcune funzioni sagre usarono la cappa di scarlatto, pannolano rosso di nobilissima tintura, *purpura*, *pannus purpureus*, *coccinum*. In Anastasio Bibliotecario nelle vite de' Papi dei bassi secoli, si trovano nominate le opere di *stauracio*, *de fundato*, *de plumario*, non che ricordate le vesti, le cortine, gli ornamenti, i velami e altri lavori di porpora, d'oro e di gemme, di cui i Pontefici romani di mano in mano arricchirono il santuario. La porpora ben conveniva al sommo Pontefice, in segno di sua suprema dignità. Narrano Ottone di Frisinga lib. 6, cap. 33, Rinaldi, Platina ed altri scrittori, che assunto nel 1049 s. Leo-

ne IX al pontificato per opera dell' imperatore Enrico III, mentre dall'Alemagna si recava in Roma pontificalmente vestito, l'abbate di Cluny e Ildebrando monaco lo persuasero a lasciar la porpora e l'abito pontificio, onde privatamente entrasse in Roma per essere eletto dal clero e dal popolo, non avendone autorità Enrico III. Che l'abito papale anticamente fosse di porpora, si rileva ancora dal rimprovero fatto da s. Pier Damiano lett. 20, lib. 1, all' antipapa Onorio II nel 1061 circa, quando gli disse, *habes nunc rubeam cappam*. Questo colore tuttora si usa dal Papa nel *ferraiuolo*, nel *cappello*, nel *camauro*, nella *mozzetta* e nelle *scarpe*, oltre la *stola*. Il concilio di Narbona del 589 proibì ai chierici nelle vesti il colore di porpora, che perciò s. Ambrogio notò: *Purpura facit reges, non sacerdotes*. Innocenzo II e Innocenzo III ne'concilii di Laterano generali la vietarono agli ecclesiastici sotto pena di essere privati de'benefizi. A Colori ecclesiastici riportai altre proibizioni. I Papi concessero l' uso della porpora ai cardinali di s. romana chiesa come principi della medesima; il Cohellio, *Notit. cardinalatus*, cap. 11, *de cardinalium habitu et ornamentis*, fa derivare la porpora e l' ostro cardinalizio dal decreto di Costantino imperatore, perchè avendoli dichiarati senatori, consoli e *Patrizi romani* (*V.*), ottennero ancora l'uso della porpora, che quelli godevano come afferma Rebuffo, *De pannis aureis*; però il Cohellio non assicura se da quel tempo i cardinali l'assunsero, ma i critici col cardinal de Luca non ammettono per genuino il decreto imperiale. Siccome l' abito del Papa in parte era di porpora, nei primi secoli della Chiesa l'accordarono a chi dovea rappresentarlo, quindi si hanno diversi esempi di *Legati* e *Nunzi apostolici* (*V.*) o apocrisari che vestirono la porpora e con essa andarono alla corte di Costantinopoli ed in altre, e talvolta ancorchè non cardinali (l'ultimo esempio lo diè Clemente XIV con *Giraud*, *Vedi*). Osservano alcuni che il colore rosso a quelle epoche usato dai cardinali, dai legati e nunzi apocrisari, non era un contrassegno della dignità cardinalizia, come lo fu realmente in seguito; nella stessa maniera che non lo era prima del rosso il color violaceo, comune anche ai vescovi e altri. Nella cronaca di Costantinopoli di Gregorio Logoteta all'anno 1213 si legge che il cardinal Pelagio, ivi mandato da Innocenzo III in legato con pieni poteri per riunire la chiesa greca alla latina, avea la veste talare e il mantello purpurei, calzava scarpe rosse, e di questo colore erano le gualdrappe ed i finimenti de'cavalli. Lo Spondano agli anni 1213 e 1244 riporta che l'uso della porpora lo godevano tutti i legati trasmarini, privilegio che dipoi fu esteso ai cismarini, e finalmente a'regolari a'quali si affidò l'onorevole incarico, come si ha dall'Ostiense cardinale del 1261, in cap. *antiq. de privileg.* n.° 12. »Il legato che passa il mare, ancorchè sia religioso, può usare delle divise dell' apostolica dignità, ed in tal guisa ho io veduto osservarsi, sebbene in altro caso il religioso non si serva che dell' abito della sua religione, quantunque sia cardinale ". Bzovio all'anno 1253, n.° 5, parlando de'legati regolari cismarini, osserva che a'suoi » domenicani, i quali in Polonia erano legati della s. Sede, concesse Innocenzo IV che ricoprissero il capo, le mani e i piedi con cappello rosso, con sandali rossi, con calzari e guanti rossi ". Nel 1265 Clemente IV spedì legato in Inghilterra Matteo di Westminster, il quale vi andò vestito di rosso, come notò Tomassino, *Nov. et vet. eccl. disc.* t. 1, c. 113, n.° 7. Francesco Pagi, *in vit. Innocent. III*, n.° 82, dice che i cardinali a tempo di quel Papa già risplendevano per l'ostro; e nel vol. XLIX, p. 189 dissi come quel Papa dichiarò la porpora senatoria esclusivamente propria de' cardinali, usandola prima diversi vescovi. Ne'vol. VI, p. 285, X, p.

16 dissi che sotto Gregorio IX del 1227 i cardinali vestivano la porpora. Anche Plato, *De Cardinalis*, p. 50, *vestibus aliisque purpureis ornamentis, et eorum origine*, rimarca che gli scrittori sono dissenzienti circa il tempo in cui ai cardinali fu concessa la porpora e le altri veste coccinee, citandone diversi e riproducendone le opinioni.

Innocenzo IV nel 1245 concesse ai cardinali l'insegna del *Cappello rosso* (*V.*), per portarlo sempre per aver sempre viva la memoria dell'obbligo di dare la vita pel bene della Chiesa ed in difesa del popolo cristiano; per cui Battaglini, *Ist. de'concilii*, p. 222, riferisce che fu introdotto un rito sommamente decoroso ai principi dell'ordine ecclesiastico, cioè ai cardinali, essendosi loro permesso di mutar la viola delle vesti nel colore vermiglio e purpureo, o per contrassegno che tinta di sangue la Chiesa ne'martiri, ha avuto per quelli i suoi progressi, e dotata da Dio del principato gode i fregi della porpora in que'personaggi che per grado sostengono i primi posti. Il Bonanni, *Gerarchia eccl.* p. 422, dice che se avanti al pontificato d'Innocenzo IV non usavano i cardinali abito diverso da molti altri della gerarchia ecclesiastica, onde potessero facilmente distinguersi, o se pure usavano il colore rosso era questo anche usato da molti altri, o se usavano il violaceo non si distinguevano dai vescovi; conviene adunque concludere che fra tutte le insegne usate dai cardinali per segno di loro dignità, diversa da ogni altra fosse la prima il cappello rosso o *Cappello pontificale*, forse perchè stabilito con legge pontificia e solamente assegnato alla dignità cardinalizia, colle altre insegne successivamente decretate dalla medesima. Qui noterò che i Papi, come riportai a diversi luoghi, concessero l' uso della porpora in determinati tempi agli *elettori* ecclesiastici del S. R. I., a qualche patriarca, arcivescovo o vescovo, ed a qualche capitolo, sia nelle vesti che nella cappa, ma non mai il cappello e la berretta rossa; quanto a questa ultima una eccezione la descrissi nel vol. XLVI, p. 16. Inoltre i Papi dispensarono talvolta que'cardinali religiosi, cui dalla loro regola è vietato di vestire d' altri colori, concedendogli il color rosso, avendone riprodotto diversi esempi negli articoli degli ordini e ne'relativi, come nelle biografie de' cardinali *Chambre*, *Bouchier* e *Cortese* abbati benedettini, e *Martinusio* monaco di s. Paolo 1.° eremita. Siccome poi la porpora è divenuta propria della dignità cardinalizia, benchè i detti cardinali regolari non usino nelle vesti il colore rosso, tranne il cappello, la berretta, il berrettino, l'ombrellino ec., pure a dette vesti si suol dare il nome di porpora ed essi come gli altri chiamansi porporati, mentre scrivendosi a qualunque cardinale, per la sublimità e splendore della porpora gli si dà l'epiteto di *sagra* e con riverenza si bacia, come si bacia realmente come l'anello e le mani. Si può vedere Scappo, *De birreto rubeo*, sulla porpora de'cardinali e di quelli eziandio religiosi. A p. 425 poi aggiunge Bonanni, essersi introdotto o piuttosto stabilito il colore rosso nella veste cardinalizia dopo la concessione del cappello di tal colore, attribuendosi a Bonifacio VIII del 1294, per aumento di lustro al cardinalato le vesti purpuree ai cardinali di s. Chiesa, come asseriscono Cobelio, Ciacconio nella vita di tal Papa, Tamagna, *Origine de'cardinali* par. 1, delle vestimenta esteriori cardinalizie, e tanti altri autori. In conseguenza d'allora in poi sembra che si stabilisse l'uso del ferraiuolo e ferraiuolone, della *Sottana*, *Fascia*, *Mantelletta*, *Mozzetta*, *Collare*, *Calze* e *Scarpe rosse* (*V.*), oltre i filetti rossi posti alle loro zimmarre, ed abiti neri detti corti o di abbate; usando meritamente i cardinali la sagra porpora, siccome paragonati alle persone reali, onde si deve loro l' uso che perciò sono chiamati *Purpurati Patres*, godendo le in-

segne principesche dell'*Ombrellino* (*V.*) e della *Mazza* (*V.*). Paolo II in accrescimento delle prerogative de' cardinali, nel 1464 assegnò loro la *Berretta* (*V.*) e il *Berrettino rosso* (*V.*), e le gualdrappe rosse ai cavalli che cavalcavano. Non avendoci compreso i cardinali religiosi, ovvero questi rifiutarono per modestia al dire di Piazza, l' una e l' altro accordò loro nel 1591 Gregorio XIV. Il Tamagna non solo è di opinione che la porpora l' usassero i cardinali nel secolo XIV, appoggiato ancora ad una lettera di Petrarca del 1374, ma crede che i berretti rossi Paolo II li estendesse ai cardinali preti e diaconi, godendoli già i cardinali vescovi suburbicari. Quanto convenga ai cardinali la porpora lo dichiarò il concilio generale di Laterano celebrato da Leone X, nella sess. 12: *Quibus sacrosancta militans ecclesia tamquam purpureo tota decoratur amictu.* Finalmente Urbano VIII ornò i *Cavalli* (*V.*) delle *Carrozze* (*V.*) de'cardinali, de'finimenti e fiocchi rossi. Delle diversità dei tempi in cui i cardinali usano il colore rosso o violaceo nella porpora e nelle altre insegne, parlai a CAPPA CARDINALIZIA, a CAPPELLE PONTIFICIE e in tutti gli articoli delle loro vesti e altro che loro appartiene. A LUTTO dichiarai quando a'cardinali era permesso e come ora si regolano. Il colore della porpora allude che i cardinali pel bene della Chiesa devono spargere il sangue. L'Ostiense, *Summa de poenit.* § vers. *cui cardinales*, dichiara che devono essere più rubicondi dell'avorio antico, riguardata la carità e la memoria della passione di Cristo; e che essi sono tenuti ad esporre la vita per il nome cristiano, giacchè ciò denota il colore rosso che usavano: dalle quali parole sembra che a suo tempo vestissero la porpora. Confermò tale opinione s. Antonino par. 3, tit. 1: *Merito purpura his quasi regibus data, cujus color in galero eximiae charitatis, et simbolum, cujus igne ita ardere debent, ut semper pro defensione, et bono ecclesiae sanguinem fundere sint parati.* Usano i cardinali la porpora non per farne una pompa, ma come si espresse Cohellio cap. 11: *sed ut ostendant se prae caeteris excellere, et ad extollendam romanae ecclesiae gloriam paratos esse, nec non ut internae eorum dignitati haec etiam externa species respondeat.* Inoltre egli osservò, che la porpora cardinalizia può essere segno di quella colla quale fu vestito il Salvatore. Arroge quanto riporta Piazza di Clemente VIII, che chiamò la porpora: *Quasi particulam aliquam vestimenti Redemptoris nostri ipsius pretiosissimo conspersam sanguine.* Riporta Parisi, *Istr.* t. 1, p. 132, che avendo Clemente VIII esaltato alla porpora il celebre Antoniano, questi disse: la porpora non è già insegna di fasto e di grandezza reale, ma ben rappresentante il fuoco d'un'ardente carità verso il prossimo. Bello fu il discorso di ringraziamento fatto dal cardinal Leonardo Antonelli a Pio VI dopo averlo elevato alla porpora, alludente al mistico significato della medesima e agli obblighi di chi n'è rivestito. Si legge nel *Cenotaphium*, p. 48, fattogli da Cancellieri, insieme alla risposta (riportata pure da Novaes, *Storia de' Pont.* t. 17, p. 128) all'uffiziale francese del 1798, che con altri colleghi voleva obbligare a rinunziar la porpora, dicendo che avrebbero piuttosto incontrato la morte che mancare ai propri doveri, essendo obbligati ritenere a qualunque costo quella sagra divisa da cui erano condecorati, assai più di qualunque uffiziale di onore, che si vergognerebbe di rinunziare alla sua in tempo di guerra! Avere giurato al Papa di difendere la sagra porpora romana fino all'effusione del loro sangue: il suo colore bastare per richiamare al dovere se per avventura si avesse la disgrazia di obliarlo. Notò Profili, *Grat. A. Pallotta*, p. 38, che Cancellieri voleva pubblicare la descrizione del *Fiore della pianta Cardinale*, ch'è la *Lobelia Cardinalis*, spiegata da Linneo, perchè i suoi

vaghi fiori si tingono del vermiglio della *Porpora cardinalizia*, fatta da F. Colonna autore del trattato: *De purpura ab animali testaceo fusa*, Romae 1616. Piazza, *L'Iride sagra*, parla dell'origine, nobiltà ed eccellenza della porpora, essere segno di verecondia e perchè così chiamata, simbolo di magnanimità; che usarono la porpora i Cesari, i senatori, le vestali; che è propria del Papa e dei cardinali, quando e perchè si usa dal Papa, e come introdotta nell'uso.

Divenuto il vocabolo *porporato* sinonimo di *cardinale di s. r. Chiesa*, gli scrittori l'usarono per indicare che senza essere decorato di essa, cioè della dignità annessa, non si può eleggere Papa, secondo il decretato di Stefano III nel 769 e di altri Papi, come dichiarai nel vol. IX, p. 282, e meglio a Elezione de'Pontefici, così riporterò un elenco di quelli che lo divennero benchè non fregiati di queste insegne e grado. Poi dirò della rinunzia e deposizione della porpora. A Cappello cardinalizio raccolsi le notizie di quelli con altre insegne e colla porpora mandati dai Papi per distinzione a qualche personaggio, che non poteva recarsi a riceverlo dalle loro mani. Abbiamo di Bernardino Borgarucci, *Discorso, che non può essere Papa chi non è cardinale:* mss. in data di Roma 1647 della libreria Capponi, indi della Vaticana. Essendo ben giusto, come riflette Benedetto XIV, *De serv. Dei beat.* t. 3, cap. 33, n.° 11, che, *quum non desint in coetu S. R. E. Cardinalium, qui summi pontificatus dignitatem, et officium recte administrare possint, ut ex eis summus Pontifex desumatur, juxta text. in cap.* in nomine, ubi sic legitur: *Eligatur autem de ipsius eccl.* (hoc est romanae) *gremio, si reperitur idoneus vel si de ipsa non invenitur, ex alia desumatur. Pluribusque prosequitur s. Antoninus, Summ. theol.* par. 1, tit. 21, cap. 2, § 7, et in constit. 50 Sisti Papae V, *Postquam verus*, habetur: *Ex eorum* (cardinalium) *corpore, numero, et collegio ille ipse, qui cunctis pastoribus est praeficiendus, ac totius dominici gregis curam habiturus, summus Pontifex deligatur.* Benedetto XIV avendo esaminata la questione: se sia lecito eleggere per Papa chi non sia ornato della sagra porpora, riportando molti autori che convengono nella sua sentenza, prova che il *Sagro collegio* deve sempre eleggere per sommo Pontefice uno dei suoi cardinali colleghi. Questa opinione si fondava sulle parole della legge 8.ª del *Conclave* (*V.*) di Gregorio X: *qualunque non v'abbia giusto impedimento potrà essere eletto al pontificato.* Ed è perciò che ne' due conclavi del 1522 e del 1523 il generale de' domenicani *Scombergh* (poi cardinale), ed in quello del 1740 Barberini ex generale de'cappuccini, ebbero diversi voti pel papato. Tale punto canonico lo trattarono con critica, il p. Camarda, *De elect. Pontif.*, ed il p. Passerini, *De elect. Papae.* Che non è impedimento ad essere eletto al *Pontificato* la bassa origine e l'età, l'essere stato *Parente* di altro Papa, e la *Patria*, lo provai a quegli articoli. Ecco il novero de'Pontefici eletti senza essere prima cardinali, dopo il memorato decreto di Stefano III, che riporterò in corsivo, acciò nelle loro biografie si possano conoscere le particolari circostanze e gli speciali motivi che determinarono il sagro collegio ad esaltarli al papato. *Gregorio V* nel 996, *Silvestro II* nel 999, *Clemente II* nel 1046, *Damaso II* nel 1048, s. *Leone IX* nel 1049, *Vittore II* nel 1055, *Nicolò II* nel 1058, *Alessandro II* nel 1061, *Calisto II* nel 1119, *Eugenio III* nel 1145, *Urbano IV* nel 1261, b. *Gregorio X* nel 1271 (nel conclave in cui fu eletto i cardinali volevano creare Papa s. Filippo Benizi servita, di cui nel vol. XV, p. 261), s. *Celestino V* nel 1294 (*V.* Rinunzia del pontificato), *Clemente V* nel 1305 (in concorrenza di due altri arcivescovi oltramontani), *Urbano V* nel 1362, *Urbano VI* nel 1378. Alcuni presso Bzovio, an.

1281, § 1, scrissero che nel conclave tenuto per morte di Nicolò III fosse eletto successore Giovanni di Vercelli generale de'domenicani, senza essere cardinale, e che morì prima di ricevere tal nuova: però Natale Alessandro, *Hist. eccl.* t. 7, cap. 1, ar. 11, stima questo racconto favola. Ad Antipapi si potranno vedere quelli che erano cardinali e viceversa.

La rinunzia del cardinalato, che volgarmente dicesi *rinunzia della porpora*, *rinunzia del cappello*, si fece tanto da quelli ch'erano insigniti di questa dignità, che da quelli che virtuosamente *ricusarono accettarne* la pontificia offerta o proclamazione. Eccone un elenco, mentre alle biografie di ciascuno si potrà conoscere quanto le accompagnò. S. *Pier Damiano* la rinunziò nel 1059 e dovè riprenderla verso il 1062 (si può vedere il *Compendio* di sua vita del canonico Strocchi). Il b. *Andrea* Conti la ricusò ad Alessandro IV del 1254. Guido vescovo d'*Utrecht* non accettò la porpora offertagli da Clemente V nel 1313. *Nassau*, *Saverdun*, *Falkenstein*, *Horne*, *Segna* o Lignitz, *Orsini* di Rosemberg nel 1381 non l'accettarono da Urbano VI. *Porta* Ardicino nel 1492 circa la rinunziò a Innocenzo VIII, non accettata dal s. collegio, onde va letta la sua biografia. *Borgia* Cesare nel 1498 la restituì al padre Alessandro VI. *Pappacoda* nel 1527 non volle la dignità a cui lo avea promosso Clemente VII. *Nobili* voleva rinunziar la porpora per farsi gesuita o cappuccino; negandolo Paolo IV, rinunziò i benefizi con moderata riserva. Nifi *medico* la ricusò a Paolo IV. Francesco *Toledo* gesuita costretto ad accettare il cardinalato con sua ripugnanza, bramò ardentemente di deporre la porpora con quella bella lettera che nel 1594 scrisse a Clemente VIII (la riporta Menochio, *Stuore*, cent. 9, cap. 67), il quale gli rispose, ordinargli Dio che non pensasse più a rinunzia. Lo stesso Papa alle forti rimostranze di Cesare *Baronio* in ricusar la porpora, gli minacciò la scomunicá se più parlava (meglio nel Menochio). *Toledo* Ferdinando rimandò nel 1578 a Gregorio XIII la berretta rossa, ricusando la porpora. Ferdinando de *Medici* (nella sua promozione per l'età erasi opposto s. *Pio V*, *Vedi*) nel 1588 la rinunziò pel trono di Toscana. *Austria* Alberto la rinunziò nel 1598 a Clemente VIII per sposarsi. *Gonzaga* Ferdinando ottenne nel 1615 di rinunziare e ammogliarsi pel ducato di *Mantova* (ne parlai pure nel vol. XX, p. 127): dipoi altrettanto fece il fratello *Gonzaga* Vincenzo. Non fu accettata la rinunzia di Alessandro *Orsini* per farsi gesuita, però da Urbano VIII gli fu permesso farne i voti, con quei temperamenti compatibili con l'istituto e colla dignità che suo malgrado dovè conservare. Pel ducato di Savoia rinunziò Maurizio di *Savoia* nel 1642 a Urbano VIII, prendendo moglie. Nicolò di *Lorena* rinunziò la porpora a Urbano VIII e poi si sposò. Camillo *Pamphilj* nel 1647 con dispiacere dello zio Innocenzo X dimise la porpora onde proseguir la sua prosapia. *Giancasimiro* di *Polonia* gesuita, proclamato re, rinunziò nel 1648 a Innocenzo X che lo dispensò a passar alle nozze. Rinaldo d'*Este* giuniore nel 1695 rinunziò a Innocenzo XII pel ducato di *Modena* e ammogliandosi: il dotto p. Theiner nella *Storia del ritorno alla Chiesa di varie case regnanti*, nota a p. 12 che sebbene Rinaldo avesse la tonsura, Innocenzo XI era sempre angoscioso di crearlo cardinale a cagione dell'incerta successione della casa di Modena, resistendo per ben 10 anni alle replicate istanze vivissime dell'imperatore, di Luigi XIV, di Giacomo poi re d'Inghilterra. Merita leggersi la biografia di *Filippucci* per la mirabile costanza con cui rifiutò la porpora nel 1706 a Clemente XI, pel complesso delle edificanti circostanze, e per quanto si fece in concistoro e dopo. Francesco M.ª de *Medici* nel 1709 rinunziò a Clemente XI pel trono toscano e prese moglie. Questo Papa nel 1713 im-

pose per precetto al b. *Tommasi* di accettar l'eminente dignità alla quale costantemente ricusavasi; e nel 1715 la conferì a *Nuzzi* che da tanto tempo meritandola, ed essendo sempre procrastinata, esemplarmente taceva. Lodovico di *Borbone* da Clemente XII creato di 8 anni cardinale (dell'età prescritta per essere promosso alla porpora parlai nel vol. IX, p. 287, indi a p. 292 riportai un elenco di cardinali creati in età giovanile, fra'quali di 7 anni Medici poi Leone X, colla condizione che dopo 3 anni assumesse le insegne della dignità) e amministratore di Toledo, poi anche di Siviglia: la lettera di rinunzia a Benedetto XIV e quanto si operò in concistoro per la ceremonia e restituzione del cappello, ed a chi fu contemporaneamente concesso, lo dichiarai nel vol. IX, p. 192 e 193; mentre nel vol. XX, p. 128 dissi ch'ebbe 150,000 scudi di pensione sulle due chiese e prese moglie. Benedetto XIV nel 1743 con allocuzione altamente lodò la modestia ed eroismo di Anton M.ª *Pallavicino* per avere sempre ricusato la porpora che voleva conferirgli. *Lomenié de Brienne* nel 1790 prevenne Pio VI che voleva privarlo della porpora con rinunziarla: quanto fece poi il Papa in concistoro, in cui ammise e accettò la rinunzia, lo dichiarò decaduto dalla dignità, spergiuro e interdetto, lo dissi alla biografia e nel vol. XV, p. 211. Bercastel, *Storia del crist.*, vol. 36, n.° 3 e seg., parla della condotta di Lomenié, riporta il breve di Pio VI e la risposta e rinunzia dell'ex cardinale. Inoltre Pio VI nello stesso concistoro, giusta il costume, subito riempì il vacuo nel sagro collegio, creando un altro cardinale dello stesso ordine dell'abdicato, riservandolo in petto per pubblicarlo a suo tempo e arbitrio.

Nel 1798 i repubblicani francesi, invasa Roma, detronizzato e portato Pio VI in Siena, dispersi e arrestati i cardinali, a nome di questi rispose il decano come accennai di sopra, allorchè si pretendeva che deponessero la porpora. Fra questi non vi erano Tommaso *Antici* e Vincenzo M.ª *Altieri*, questi infermo, l'altro perchè si disponeva a partire per Baviera; ambedue poi rinunziarono alla porpora, per cui dai repubblicani furono assicurati di loro protezione e che non riceverebbero molestia, al modo narrato da Baldassari, *Relazione de' patimenti di Pio VI*, t. 3, p. 58 e seg., 124 e seg. Antici sagace e di molto ingegno, troppo diplomatico mondano, non ebbe la virtù necessaria per resistere agli assalti de'persecutori della Chiesa. A'7 marzo fu minacciato o di rinunziare formalmente la porpora o d'essere deportato e privato di sue ricche sostanze, ond'egli aderì rinunziando la dignità cardinalizia con lettere a Pio VI ed ai consoli di Roma in data di detto giorno. Travagliato Altieri da grave infermità, arrestato in casa, intimato di deportazione se non si dimetteva dal cardinalato, mal consigliato da due religiosi, uno de'quali suo teologo e giansenista, ai 12 marzo scrisse a Pio VI che per l'età e indebolimento del corpo divisava rinunziare la porpora, ma il Papa gli rispose per distorlo dalla presa risoluzione, ispirandogli fortezza d'animo nell'incertezza in cui trovavasi. Ma prima che il cardinale la ricevesse, i repubblicani non contenti di quanto avea scritto, vollero che facesse altra lettera a Pio VI con esplicita rinunzia. Il Papa penetrato di dolore per tali due rinunzie della porpora e volendo frenare chi avesse tentato d'imitarle, per allora non le accettò, lasciando gli abdicanti allacciati co'vincoli de'loro giuramenti, finchè alcuni zelanti porporati ottennero nella certosa di Firenze, che le riconoscesse solennemente per escluderli dal s. collegio e dal futuro conclave, mediante due brevi, *Cum dilectus*, de'7 settembre 1798, che diresse colle memorate lettere al s. collegio; tutto fu riprodotto da Baldassari. Ecco come si espresse Pio VI. » Per autorità di Dio onnipotente, de'ss. apostoli Pietro e Paolo, e nostra,

ammettiamo solennemente ed accettiamo la rinunzia al cardinalato, intieramente liberandoli da tutti gl' incarichi del cardinalato, e veramente spogliati e privi del titolo presbiterale e della diaconia, e del nome, onore, insegne, privilegi, preminenze e diritti spettanti in qualunque modo alla dignità di cardinale, e specialmente dalla voce attiva e passiva nell'elezione del sommo Pontefice, e sciolti dalle obbligazioni de'giuramenti... dovendosi per l'avvenire considerare Antici e Altieri come privati prete e diacono, e non più annoverati al s. collegio, per la pienezza di nostra podestà, ec.» Inoltre Baldassari riporta la protesta di pentimento scritta da Altieri 2 giorni prima di morire; gli scherni cui fu segno ai repubblicani Antici, e la sua lettera al cardinal decano, ed altra a Pio VI, in cui si studiò d'essere ammesso in conclave, con pretendere d'aver solamente in deposito l'antica sua dignità e sospesa nell'esercizio, insieme alla ripulsa avutane dal s. collegio per l'elezione di *Pio VII:* a dichiarare il ricevimento di questa, egli si sottoscrisse, *Tommaso Antici già cardinale.* Però il rimanente di sua vita in Recanati fu al tutto privato, ma molto virtuoso ed esemplare, con generose limosine e fondazioni di pubblica beneficenza, avendo mandato a' 13 settembre a Pio VII in Savona una bella protesta di pentimento, che si legge in Baldassari.

A Caraffa Marino cardinale e nel vol. XLI, p. 274, riportai le sue notizie, che per dar successione alla famiglia rinunziò la porpora nel 1807, e che Pio VII nel concistoro col consenso del s. collegio accettò, creando in di lui luogo altro cardinale diacono che si riservò in petto. Alla biografia del venerando cardinal Carlo *Odescalchi* narrai la sua antica e costante vocazione a vestire l'abito della compagnia di Gesù, per cui rinunziò la porpora e tutte le dignità a Gregorio XVI, il quale dopo maturo consiglio l'ammise per quegli edificanti motivi ivi esposti, restandogli l'episcopale. Nel vol. XXXII ricordai l' allocuzione perciò dal Papa pronunziata nel concistoro de'30 novembre 1838, e quale cardinale prete creò e riservò in petto in vece del virtuosissimo abdicante, di cui il ch. p. Antonio Angelini suo degno confratello pubblicò in Roma nel 1850: *Storia della vita del p. Carlo Odescalchi della compagnia di Gesù,* la quale nobile, elegante e importante biografia meritò grandi encomii, ed eziandio quelli di mg.r Fabi Montani nel *Giornale di Roma* 1850, n.o 142, e della *Civiltà cattolica,* vol. 3, p. 163. Avendo promesso di qui descrivere le ceremonie e gli atti di tal rinunzia, riporterò un sunto degli atti del concistoro che si leggono nel n.o 99 del *Diario di Roma* 1838, insieme alle lettere di rinunzia del 21 novembre del cardinale, e di accettazione del Papa. Questi nell'allocuzione narrò al s. collegio con quante continue pressanti preghiere il cardinale gli avea domandato la dimissione di sue dignità per consagrarsi all'istituto della compagnia di Gesù, per cui s'indusse a esaudirlo, facendo uno splendido elogio di sue preclare virtù. Quindi furono introdotti nella sala del concistoro i prelati e mg.ri Ignazio Cadolini arcivescovo d'Edessa procuratore speciale del dimittente, Bontadosi avvocato concistoriale per promuovere l'istanza della dimissione, Soglia e Piatti patriarchi quali vescovi assistenti al soglio, Mangelli e Lupi-Soragna protonotari apostolici, Lucidi e Babini referendari di segnatura, Massimo maggiordomo, Pallavicino maestro di camera, Barbolani e Della Porta camerieri segreti, Belli segretario del s. collegio, Gasperini segretario de'brevi ai principi, ed i maestri di ceremonie. Mg.r Bontadosi genuflesso notificò al Papa che il procuratore avea per lui lettera del cardinal Odescalchi per dimettere il cardinalato, la quale da esso consegnata a mg.r de Ligne maestro di ceremonie, questi d'ordine pontificio la passò a mg.r Ga-

sperini che ad alta voce lesse rivolto ai cardinali. Quindi mg.r Belli diè lettura con voce intelligente del mandato di procura del porporato dimittente ricevuto dal maestro di ceremonie. Dopo di che mg.r Bontadosi continuò la sua orazione e supplica tanto in nome del cardinale che del procuratore, acciò sua Santità accettasse la rinunzia del vescovato e l'ornamento della romana porpora, implorando l'assoluzione dal vincolo di qualunque giuramento. Indi il maestro delle ceremonie interpellò i protonotari, affinchè rogassero pubblico istromento intorno all'istanza dell'ammissione di siffatta dimissione: allora mg.r Mangelli rispose: *lo rogheremo*, e rivolto ai referendari e a tutti gli altri ivi presenti li prese per testimoni di questi atti, dicendo: *essendo voi testimoni*. Fatta ed ammessa l'istanza, uscirono dal concistoro tutti quelli che v'erano stati introdotti, talchè vi rimase solo coi cardinali il Papa che disse loro, giudicare che non si debba negare la richiesta dimissione, e chiedendo il loro parere, colla formola: *Che ve ne sembra?* Avendo tutti i cardinali opinato che ammettersi dovesse la dimissione, il Papa l'ammise e approvò con solenne apostolico decreto. » Coll'autorità dell'onnipotente Dio, de'ss. apostoli Pietro e Paolo, e nostra, ammettiamo la cessione e dimissione del cardinalato... cosicchè il dimittente da qui innanzi in nessun modo sia più cardinale... nè possa avere voce attiva o passiva e principalmente nell'elezione del sommo Pontefice... assolvendolo da qualunque giuramento e trasgressione di questo... In nome del Padre ✠ e del Figliuolo ✠ e dello Spirito Santo ✠. Così sia. » Poscia inerendo agli esempi de'predecessori, creò e riserbò in petto un cardinale prete » senza alcun indugio riempir vogliamo il posto del collegio vostro, che attesa la rinunzia testè emessa del ven. fratello Carlo de'principi Odescalchi rimane vacante; e perciò a maggior gloria dell'onnipotente Iddio, e a presidio e decoro della S. R. C. intendiamo di creare in cardinal prete un egregio personaggio... Che ve ne pare? Coll'autorità dell'onnipotente Dio, ec. » Terminate queste cose, fu aperto il concistoro, da cui partendo Gregorio XVI per le sue stanze, nel traversar quella contigua alla sala concistoriale, disse a mg.r Cadolini procuratore che stava in ginocchio: *Abbiamo ammessa la cessione del cardinalato*. Per cui il prelato, dopo aver rese grazie al Papa con grave ed elegante orazione, sopra un bacile d'argento presentò il cappello cardinalizio, che fu ricevuto da un maestro di ceremonie, e prostrato riverentemente al bacio del piede di sua Santità, ne ricevè la benedizione.

De'cardinali deposti ed esclusi dalla pontificia elezione, in tanti secoli e per tanti *Scismi* (*V.*), lungo sarebbe il novero; nondimeno ne riporterò un numero, potendosi vedere Antipapi, i quali sino dai primordi della Chiesa, nella maggior parte essendo cardinali, da questo grado con quei cardinali che ne seguirono il partito e coi pseudo-cardinali che crearono, furono deposti e scomunicati dai legittimi Papi; mentre il cardinal Anastasio nell'855, come altri, divenne *XIII Antipapa*, benchè fosse stato deposto da s. Leone IV. Parlerò ancora della privazione della voce attiva e passiva, perpetua o temporanea. Nell'876 *Giovanni VIII* (*V.*) scomunicò e depose il cardinal *Formoso* (*V.*), assoluto e reintegrato da *Marino I* (*V.*), meritando il pontificato nell'891. *Giovanni IX* (*V.*), dopo avere restituito ai primi ordini quelli ch'erano stati degradati, scomunicò 6 cardinali. *Giovanni XII* (*V.*) scomunicò e degradò dalla dignità cardinalizia nel 964 i cardinali vescovi d'Ostia, di Porto e d'Albano per aver consagrato l'*Antipapa Leone VIII* (*V.*): che i Papi anticamente facevano le *Ordinazioni* (*V.*), ove riportando altre degradazioni dico pure che annullavano quelle degli antipapi. Onorio II depose e scomunicò il cardinal *Margoliesi* (*V.*). Gre-

gorio X nel 1274 tra le leggi che fece pel *Conclave* e *Elezione de' Papi* (*V.*), dichiarò che non si potrà negare l'ingresso in conclave a'cardinali censurati o scomunicati, come ne tratto ne'vol. X, p. 19, XV, p. 264 e altrove, dicendo quali Papi confermarono questa legge, e che nullameno ne'conclavi del 1303 e 1305 vi furono esclusi i cardinali Jacopo e Pietro *Colonna* (*V.*), degradati e deposti da Bonifacio VIII. Nel 1378 incominciò il grande scisma per opera dell'*Antipapa Clemente VII* (*V.*), sostenuto dai successori *Antipapi Benedetto XIII* e *Clemente VIII* (*V.*), per cui le deposizioni de'cardinali e anticardinali furono numerose (a vicenda si scomunicarono e degradarono Pontefici e Antipapi), eseguite anche formalmente in concistoro (celebre fu quello d'Urbano VI che accennai nel vol. XV, p. 193, in cui privò del cardinalato e depose Clemente VII e 12 cardinali, insieme ai suoi fautori), come le *Assoluzioni dalle censure ecclesiastiche*, e reintegrazioni della porpora, vasto argomento che trattai in tanti articoli, ad Avignone, nelle biografie de'Papi *Urbano VI*, *Bonifacio IX*, *Innocenzo VII*, *Gregorio XII*, *Giovanni XXIII* e *Martino V*, e nelle biografie dei cardinali. Gregorio XII rinunziò e ritornò ad essere cardinale, così Giovanni XXIII dopo la sua deposizione. Riporto il novero degli anticardinali colle loro notizie, cioè di quelli fatti dai pseudo-Pontefici Clemente VII, nel vol. III, p. 211-220, Benedetto XIII, p. 223-232, Clemente VIII, p. 237-238: gli anticardinali dell'*Antipapa Felice V* (*V.*), nel vol. IV, p. 158-171, il quale fu eletto dal conciliabolo di Basilea contro Eugenio IV. Questo Papa escluse dal concorrere all'elezione pontificia i cardinali che non aveano ricevuto l'insegne cardinalizie del *Cappello*, ec. e se non fosse stata loro aperta la bocca o sia autorizzati alla voce attiva e passiva, di che discorro ne'vol. IX, p. 315, 316 e 317, XV, p. 240, 243 e seg. Alcuni esempi di cardinali colla bocca chiusa, che il s. collegio ammise a votare in conclave, li riportai ne'vol. IX, p. 316, XV, p. 264 e 284, aggiungendo che s. Pio V tolse nel 1571 l'impedimento di entrare in conclave e votare, ai cardinali colla bocca chiusa, e che Gregorio XVI introdusse l'uso d'aprire la bocca ai nuovi cardinali subito dopo la funzione del cappello. Nel vol. X, p. 19 narrai che *Giulio II* (*V.*) escluse dal diritto di intervenire all'elezione del successore i cardinali che aveano cospirato contro di lui nel conciliabolo di *Pisa* (*V.*), e come Leone X li reintegrò con penitenza, facendoli rivestire della porpora in concistoro (di che eziandio nel vol. XXXVII, p. 159 ed altrove); ed a p. 20 de'cardinali cospiratori contro *Leone X* (*V.*), come puniti. Pio IV nel concistoro del 1563 formalmente depose dalla porpora Odetto di *Coligny* (*V.*), il quale con essa volle sposare la sua concubina. Che nel conclave del 1721 furono invitati i cardinali *Noailles* e *Alberoni* (*V.*), affetti dalle censure, ed altrettanto si fece col cardinal *Coscia* (*V.*) ne' seguenti, lo rimarcai nel vol. X, p. 20: ivi e nel vol. XV, p. 211 raccontai come Pio VI, nella delicata circostanza in cui il cardinal de *Rohan* (*V.*) fu sottoposto al giudizio del parlamento di Parigi, non permise che avesse a restare esposto al pericolo e al dubbio d'una sentenza penale o indecorosa d'un giudice incompetente, e perciò colla solennità del concistoro del 1786 e di un decreto concistoriale, sospese in lui la dignità cardinalizia; emanata poi dal parlamento la sentenza, che riuscì decorosa per Rohan, cessò la sospensione per esserne cessata la causa, reintegrandolo il medesimo Papa.

PORRES Emmanuele, *Cardinale*. *V.* Arias.

PORTA, *Porta*, *Janua*, *Valva*. L'apertura per donde s'entra e si esce nelle città o terre murate, e ne'principali edifizi, chiese, palazzi, abitazioni e simili: delle porte rimarchevoli parlo ai tanti loro

articoli, come delle relative erudizioni. Quando i romani volevano fabbricare una città, ne designavano il recinto col condurvi tutto all'intorno l'aratro, e colui che lo conduceva nel fare il solco col vomere questo sollevava alzando l'aratro e lasciando un intervallo nel luogo in cui si dovea stabilire l'ingresso o la porta, come fece Romolo con Roma, per cui lo spazio ch'egli lasciò intatto si disse *Porta*, a motivo che ivi l'aratro o il vomere venne portato. Le porte de' greci si aprivano dal di fuori, e coloro che uscivano dalle case percuotevano per di dentro la porta stessa con un colpo, affine d'avvertire i passeggieri che trovavansi nella pubblica via, onde scansassero d'essere urtati dalle imposte che si volevano aprire. Le porte dei romani all'incontro aprivansi per di dentro, come ora si va facendo in Roma colle porte delle botteghe e altri pianterreni. Si vuole che le porte degli antichi non girassero sopra cardini, ma si muovessero nella parte inferiore entrando nel suolo, o per la superiore entrando nel muro, forse all'idea delle saracinesche. Nel 536 Belisario giunto in Roma, prima sua cura fu il risarcimento delle mura della città, le cinse di fosse e vi costruì de' merli per provvedere alla salvezza de' difensori. Le *Porte di Roma* (*V.*) eziandio vennero ristorate, e le imposte fatte d'un sol pezzo da alzarsi con l'incastro, come si vede praticato nella Pinciana, Salaria, Tiburtina, Prenestina, Appia e Ostiense, quali dall'uso che ne facevano ancora i saraceni vennero chiamate *Porte alla saracinesca*, essendo però anteriori all'invasione di essi. Muratori, *Dissert. ital.*, diss. 26, dice che ne' bassi tempi le *Città* (*V.*) erano guernite di bastioni, muro, antemurale, torri, porte e *posterle*, cioè piccole porte, non che di cataratte alle porte, composte d'una ferrata, che potea alzarsi ed abbassarsi. In alcune case di Ercolano trovaronsi porte con imposte di marmo, uso antico di altre città d'Italia costumato anche nelle *Porte di chiese* (*V.*). Crede Guattani, che ne' più remoti tempi le principali porte d'una città commerciale fossero non d'una ma di 3 arcate o fornici, come gli archi di trionfo. Tale fu la porta di Pompei e tale si vuole che fosse la Capena, ed ove la folla del popolo doveva esser molta e perciò era molto comoda siffatta forma di porte tripartite, mentre le vetture, le bestie da trasporto, i carriaggi d'ogni sorta potevano passare sotto l'arco di mezzo lungo la pubblica via, restando ai pedoni liberi gli archi più piccoli che mettevano ai marciapiedi usati sempre dagli antichi nelle *Strade* (*V.*) maestre; quindi crede Guattani, che dalle porte a tre vani e sul loro modello venissero edificati gli archi di trionfo. Le porte delle case e delle città degli antichi ebrei ordinariamente aveano stipiti di legno: nella sagra scrittura il nome di porta si trova spesso usato per indicare il luogo delle adunanze e dove si amministrava la giustizia, il quale metodo accelerava gli affari, comechè comodo pei nazionali e forestieri. Nella medesima sagra scrittura il nome di porta significa talvolta una potenza, nella stessa maniera che chiamasi *Sublime Porta* o *Porta Ottomana* in oggi l'impero di Turchia; ne feci cenno nel vol. XVIII, p. 9, nome che si dà anche alla corte del sultano o gran signore, qual sede dell'autorità suprema, palazzo e soggiorno sovrano. Presso gli antichi gl'ingressi de' templi aveano porte con una o due imposte di legno e di bronzo, ornate d'avorio e oro, pure con bassorilievi. Nell'antica Roma i grandi, i potenti e le persone più agiate tenevano sempre le loro porte chiuse; e alcuni schiavi indicati per questo col nome di *janitores* o *Ostiarii* (col qual vocabolo furono chiamati i *Maestri ostiarii*, *V.*, custodi delle diverse porte del palazzo pontificio, le quali si chiudevano a ora di pranzo e nella notte, ponendone le chiavi sulla mensa del Papa il *Maestro del sagro ospizio*, ovvero consegnandole al *Camerlengo*), che significa portieri, incaricati di aprire e chiudere le por-

te: quelle soltanto de'tribuni rimanevano aperte, affinchè ciascuno potesse a qualunque ora indirizzarsi a que'magistrati popolari, per esporre loro le proprie bisogna. Si colorivano e si dipingevano le porte in diversi colori; vi s'incidevano iscrizioni e vi si attaccavano a guisa di trofei le spoglie de'nemici vinti, o quelle degli animali e volatili carnivori uccisi alla caccia. Ne'giorni di festa e di pubbliche allegrezze (come notai in diversi articoli), le porte si coronavano con ghirlande d'ogni sorta di *Fiori* (*V.*), con fogliami, ed anche con alberi che si piantavano con una specie di solennità. Gli egizi celebravano il plenilunio dell'equinozio di primavera con attaccare alle loro porte corone e festoni di foglie e rami verdi, per allegrezza e per rendersi propizi gli Dei; se giaceva una persona inferma, appendevano all'uscio della casa un ramo d'alloro, per muovere Apollo a compassione per restituirgli la salute; per indicar la perdita d'alcuno ponevano sulla porta un ramo di cipresso; nelle nozze adornavano le porte con corone d'alloro o altre verdi piante. I greci d'Erminia per la festa di Cerere appendevano alla porta del suo tempio le ghirlande che aveano portate in capo. Gli antichi romani collocavano alle porte delle città le figure delle loro divinità, il che faceva al popolo riguardarle come sagre. In tempi posteriori si sostituirono le immagini degl'imperatori, donde forse ebbe origine il costume di applicare alle porte delle città gli *Stemmi* de' principi cui appartengono, e sugli edifizi quelli de'proprietari, de'propri principi o de'patroni. Nel vol. LI, p. 309 narrai come re Abagaro pose sulla porta d'Edessa l'immagine del Salvatore. A Maestà dissi della origine di porre l'effigie de'santi sopra le porte delle città e castella, dal quale uso derivò quello di metterle sulle porte delle case. Negli statuti di Gubbio, confermati nel secolo XIV dal cardinal Albornoz, si ordina, che in ciascuna porta della città *in parte interiori fiat pictura imaginis gloriosae Virginis Mariae, cum Filio suo in brachio.* Si sogliono presentar le chiavi delle porte della città ai propri sovrani o ai vincitori della guerra, dai magistrati municipali con opportuni discorsi; di che parlai nel vol. XI, p. 179 e in tanti luoghi. Talvolta i vincitori tolsero ai vinti le porte della città, e portarono nella propria come trofeo. A Immunità trattai dell'asilo de'luoghi che incomincia dalla porta: leggo nel Fantoni, *Storia d'Avignone* t. 2, p. 376, che Roberto re di Napoli e signore di Provenza concesse ai Cabanes o Cabassole, che chiunque toccasse il martello della porta del loro palazzo d'Avignone fosse ammesso all'asilo. Antichissimo è l'uso di picchiare alle porte in tal guisa, dappoichè si ha da Plutarco, *De curiositate*, che gli antichi solevano appendere alla porta il martello per dare segno. De' campanelli alla porta delle case parla Cancellieri nelle *Campane*. V. Palazzo, Nobile, Palazzi di Roma.

PORTA (della) Jacopo Ereberto, *Cardinale*. De' signori di Castel Arquato, figlio della sorella del cardinal *Pecoraria*, nobile di Piacenza, si fece ammirare per virtù e dottrina, per cui dal monastero di Cistello o dalla solitudine di Chiaravalle nel 1238 fu da Gregorio IX promosso al vescovato di Mantova, indi nel dicembre 1250 o 1252 Innocenzo IV lo creò cardinale vescovo di Porto. Mentre governava la 1.ª chiesa v'introdusse i carmelitani, e chiamò in Mantova la b. Agnese sorella di s. Chiara, affinchè istruisse nell'esatta osservanza della regola di s. Francesco le monache che avea collocate nel monastero da lui fondato fuori della città, come felicemente si effettuò. Colla sua prudenza estinse il fuoco della guerra, che stava per accendersi tra' mantovani e modenesi. Amante della solitudine e della vita monastica costantemente si tenne lontano dai pubblici affari. Dopo aver favorito l'elezione d'Alessandro IV morì in gran concetto di santità nel 1254, ve-

nendo il corpo a tenore di sua disposizione tumulato nel monastero di Chiaravalle presso quello di s. Malachia.

PORTA (della) Rinaldo o Reginaldo, *Cardinale*. Nacque in Alsacco presso a Brive, diocesi di Limoges, fu canonico e vicario generale di Puy, ed arcidiacono di Combrailla di Limoges, della quale nel 1294 divenne vescovo e vi celebrò il sinodo. Giovanni XXII nel 1316 lo promosse in arcivescovo di Bourges, dove nel 1319 prescrisse al clero norme stabili e costanti per la recita delle ore canoniche. Nel 1317 il Papa lo spedì legato in Fiandra con Berengario Landora poi vescovo di Compostella, affine di ridurre anche colle censure i magnati di quelle provincie alla pace con Filippo V re di Francia; poscia fu incaricato con Cherchemont canonico di Parigi di ridurre all' antico lustro l'università d'Orleans, ed a'20 dicembre 1320 lo creò cardinale prete dei ss. Nereo ed Achilleo, indi nel 1321 vescovo d'Ostia, morendo nel declinar del 1327. Trasferito il corpo in Limoges, rimase sepolto nella cattedrale, e alla sua memoria fu eretto nobile ed elegante mausoleo a destra dell' altare maggiore, sovrastato dalla statua del cardinale vestito in abiti pontificali.

PORTA (della) Ardicino, *Cardinale*. Il seniore, venne alla luce di generosa stirpe in Novara, come dottore famoso in ambe le leggi (secondo Menochio avanti d'essere ecclesiastico ebbe moglie), trasferitosi in Roma, fu ammesso tra gli avvocati concistoriali e con tal carattere intervenne al concilio di Costanza, in cui ebbe gran parte, ed ove fu eletto Martino V. Questi lo fece chierico di camera, correttore delle lettere apostoliche, e pel distinto suo merito a'24 maggio o 23 giugno 1426 lo creò cardinale diacono de'ss. Cosma e Damiano, morendo in Roma nel 1434. Fu sepolto nell'antico oratorio di s. Tommaso della basilica Vaticana, donde fu trasferito nelle sagre grotte, essendo ornata la tomba colla sua statua giacente, con epitaffio in versi nella base.

PORTA (della) Ardicino, *Cardinale*. Il giuniore, nipote del precedente, nacque in Novara da nobili genitori e fin da giovinetto diè saggio nella pietà e nelle lettere, per cui i concittadini dopo l'adolescenza lo richiesero per vescovo. Divenuto vicario generale di Firenze, fu il solo ch'ebbe coraggio, con rischio della vita, di pubblicar l'interdetto fulminato contro i fiorentini da Paolo II, a fronte delle minacce gravi del popolo sollevato. Azione sì intrepida lo rese gratissimo al Papa, che lo scelse tra'più degni del palazzo apostolico a incontrare l' imperatore Federico III che portavasi in Roma. Riuscì non men grato a Sisto IV, il quale nominollo datario e nel 1475 vescovo d'Aleria, indi di Novara, come pretendono Fleury, Mazzucchelli e Dattichy. Fu governatore di parecchie città e provincie dello stato pontificio, come dell' Umbria e della Marca, dove sbandite le fazioni e pacificate le discordie, ridusse que'popoli alla pace e all'ubbidienza della s. Sede; in questo numero furono pure Perugia, Norcia, Todi, Terni e Città di Castello. Per sì prosperi successi venne inviato nunzio a Mattia re d'Ungheria, poi a detto imperatore, tra' quali estinse atroce e ostinata guerra, riducendoli a perfetta concordia, impresa che altri aveano tentato indarno. Tornato in Roma sotto Innocenzo VIII riassunse il datariato, di più incaricato a soprintendere alla spedizione degli affari degli ambasciatori esteri. In ricompensa di tante fatiche, tal Papa a'9 o 14 marzo 1489 lo creò cardinale prete de'ss. Gio. e Paolo, ed amministratore d' Olmütz. Se non che, dopo 4 anni circa che vestiva la *porpora*, sempre più annoiato del mondo, risolvè rinunziarla e ritirarsi in un monastero di camaldolesi, come affermano con Pietro Delfino molti scrittori presso Cardella, altri dicono tra'monaci di Monteoliveto di Siena, altri in un convento francescano.

Con grande stento e ripugnanza del Papa ottenne due rescritti per seguir la sua vocazione, onde restituito nelle sue mani il cappello cardinalizio e deposta la porpora, sotto mentite vesti nel 1492 uscito di Roma accompagnato da un solo domestico, prese la cocolla monastica e il cappuccio. Siffatta risoluzione altamente dispiacque al s. collegio, anche come eseguita senza sua partecipazione e consiglio, onde Innocenzo VIII stimò bene di richiamarlo in Roma. Raggiunto per la via, umilmente obbedì retrocedendo a Roma, ma Boscapè sostiene che già era in monastero e avea indossato l'abito religioso. Menochio, *Stuore*, cent. 10, cap. 35, riporta la riverente lettera da Ardicino scritta al Papa a' 12 giugno in Ronciglione, ove da maestro Graziano da Villanova avea ricevuto il pontificio breve di revoca. In sì mirabile lettera responsiva dell'edificante cardinale, egli dichiara colle parole e ragioni più efficaci la sua viva commozione per sentire dal s. collegio sinistramente interpretata la sua risoluzione repentina, sebbene fatta con maturità di riflessi e manifestata al Papa fin dal 1484, indi rinnovata più volte. Ciò non dovere recar meraviglia, avendo rinunziato s. Celestino V il papato, s. Girolamo e s. Pier Damiano il cardinalato, non conoscendosi che questi ottenessero licenza e annuenza dal s. collegio, bastare quella del vicario di Cristo, la cui podestà non ha limite. Avere s. Gregorio Nazianzeno lasciato il vescovato per attendere allo studio e alla vita contemplativa. Essere partito senza l' abito cardinalizio per fare la cosa segretissima, che neppure al fratello avea manifestata. Supplicare calorosamente di mantenerlo nel suo santo proponimento per la salute dell'anima, perchè sebbene lo stato di cardinale e di vescovo è più perfetto di qualsivoglia stato religioso, per lui e per la sua fragilità era cosa più sicura il passare allo stato inferiore della religione. Non avendo il cardinale ottenuta grazia, fu cagione dell' infermità che contrasse di febbre quartana, ch'è fondata nell'umore melanconico, dalla quale consumato passò a miglior vita in Roma a' 5 febbraio dice Novaes, secondo Menochio a' 4 novembre 1493, d'anni 59, per godere il premio de'santi e ardenti desideri che avea avuto di servire Dio in ordine religioso. Fu sepolto nell'antico oratorio di s. Tommaso nella basilica Vaticana presso lo zio, con breve epitaffio che ancora sussiste nelle sagre grotte ove fu trasferito. Questo degno cardinale fu largo e profuso co'poveri, singolarmente vergognosi, severo con sè stesso, e assai dedito alla preghiera e alla mortificazione della propria carne che quotidianamente flagellava, con diuturne vigilie e rigorosi digiuni. Tuttavolta il maledico Garimberti lo calunniò come poco onesto, senza provarlo, temerità che valorosamente confutò con apologia e testimonianze irrefragabili Pietro Cannetti cremonese.

PORTA (DELLA) GIROLAMO, *Cardinale*. Nacque in Gubbio dal conte Giammaria e da Anna Stelluti de'conti di Rotorscio, e perciò da famiglia illustre per antica nobiltà, che fiorì in Novara, poi in Modena, donde fu trasferita in Gubbio nel 1530 da Giammaria della Porta modenese, personaggio virtuoso e destro, che di segretario d'Alfonso I duca di Ferrara, passò alla corte di Francesco M.ª I duca d' Urbino, il quale in premio di segnalati servigi prestatigli per la ricupera dello stato, gli conferì in feudo il castello di Frontone col titolo di conte, con mero e misto impero, per sè e successori. Girolamo in patria fece i primi studi, e compito il corso di rettorica passò in Roma nel collegio Nazareno ad istruirsi nelle scienze filosofiche, nelle quali fece tanto profitto che con somma lode vi sostenne pubblica conclusione. In seguito appreso il diritto civile e canonico, meritò nel 1771 il dottorato in leggi, e da Clemente XIV fu nominato referendario, ed ammesso tra'prelati della fabbrica di

s. Pietro. Ben presto la sua integrità, prontezza di spirito e amore indefesso allo studio gli procacciarono onorevole riputazione. Pio VI, che ne conobbe i talenti e l'abilità, nel 1775 lo fece governatore di Sanseverino e nel 1776 di Fermo, le quali città per dimostrazione d'affetto, soddisfazione e grato animo lo ascrissero con la famiglia e discendenti alla loro nobiltà; la 2.ª poi quando il Papa nel 1778 lo dichiarò segretario del buon governo e a far parte della congregazione dell'immunità, fece scolpire nella facciata del palazzo municipale il di lui stemma con plaudente epigrafe. Ottimo giureconsulto, rese a tutti ragione nella nuova importante carica, regolando per loro bene le comuni dello stato, riformando il censo e correggendo il catasto, diportandosi in guisa che il prefetto del buon governo cardinal Casali ne ringraziò più volte Pio VI, affidandogli le più rilevanti risoluzioni pel concetto che ne avea. Divenne canonico vaticano e nel 1782 prese gli ordini minori; nel seguente fu annoverato alla segnatura di grazia e nel 1784 tra' chierici di camera collo scabroso incarico di prefetto dell'annona, che per 10 anni alacremente disimpegnò con vantaggio di tutti, lodandone la vigilanza e le cure mg.r Nicolai (*Memorie sull'annona* par. 3, p. 131), anche per avere il Papa fatto eseguire il di lui piano di riforma amministrativa e di nuovo genere di coltura nelle provincie annonarie. Pio VI vedendolo sempre più felicemente progredire nell'abile maneggio delle cose di stato, nel febbraio 1794 lo promosse a tesoriere generale, che pei tempi assai difficili fece viemmaggiormente risaltare il suo disinteresse, la sua vigilanza e perizia. Con zelo secondò il Pontefice onde compiere l'inoltrato diseccamento delle paludi pontine, e dal medesimo fu condotto ad esse nella propria carrozza per tre volte nella consueta sua annuale gita, per segno di particolare benevolenza. Trovandosi nelle deplorabili circostanze, che la rivoluzione francese minacciava gli stati della Chiesa, diè opera a tutti que' grandi provvedimenti che prese il governo, come per l'armamento delle milizie in numero maggiore, quindi alle funeste conseguenze, come all'esecuzione del fatale armistizio di Bologna e al rovinoso trattato di Tolentino imposto dalla prepotenza del più forte, avvenimenti che in tanti luoghi descrissi. Niuno si può abbastanza figurare le angustie e le laboriose fatiche cui in tante calamità si trovò sobbarcato. Consumata dai francesi l'occupazione dello stato e il detronizzamento di Pio VI, che deportarono a' 20 febbraio 1798, il prelato ebbe la sorte d'essere tra' pochissimi non vessati dal proclamato governo repubblicano; quindi ritiratosi in patria, amato e riverito da tutti potè godere le dolcezze della tranquilla vita privata. Eletto nel 1800 Pio VII in Venezia, quivi si portò a ossequiarlo col nipote conte Giammaria (di cui e de' suoi nel vol. XIV, p. 295 ed altrove), accolti con ogni dimostrazione di amorevolezza. Precedendo il Papa ritornò in Roma acclamato dal popolo, e fu uno dei prelati della congregazione deputata pel nuovo piano sul ristabilimento dell'antico sistema di governo, la quale gli affidò la sezione economica, per cui contribuì ad esonerare le comuni dai debiti, ed a sostituire alle antiche gabelle la tassa della dativa reale. Finalmente in premio di tante benemerenze, Pio VII dopo averlo fatto ordinare sacerdote, a' 23 febbraio 1801 lo creò cardinale prete col titolo di s. Pietro in Vincoli, e volendosi giovare del sapere di lui e felice sperienza, gli conferì 6 congregazioni e nel 1803 la prefettura di quella del buon governo, dichiarandolo ancora comprotettore di Gubbio, visitatore apostolico e protettore della compagnia della Misericordia di detta città, non che protettore di altri sodalizi, del collegio piceno in Roma e della repubblica di s. Marino; però non lo potè indurre ad accettare i vescovati

di Viterbo, Ascoli, Sinigaglia, Osimo e Cingoli. Fu operosa di saggie riforme la sua prefettura del buon governo e assai utile alla patria, per avere cooperato al reclamato aprimento d'alcune strade, cioè il riattamento di quella che da Gubbio mena a Perugia, l'edificazione di quella che da porta s. Croce in mezzo alle montagne conduce a Scheggia, essendo stato impedito dalle sopravvenute condizioni politiche di aprirne altra, che per la Fratta di Perugia portasse in Toscana. Avendo i francesi di nuovo occupato lo stato pontificio, nel luglio 1809 imprigionando e trasportando altrove Pio VII, con la forza il cardinale fu costretto partire da Roma; riveduti i suoi, passò in Bologna, e in Torino presso i Filippini, donde gli fu permesso trasferirsi a Firenze nel dicembre 1811, dove pei patiti disturbi e disagi del lungo esulare morì ai 5 settembre 1812, d'anni 66. Per sua disposizione il corpo fu sepolto in s. Frediano, presso l'altare della Madonna, ponendogli sulla tomba il fratello ed erede conte Ardicino elegante iscrizione di elogio, che riporta Pietro Lucarelli nella sua bella biografia che pubblicò a p. 57 dell'*Estetica cristiana* an. 2.°

PORTA (della) Rodiani Giuseppe, *Cardinale*. Nacque in Roma da patrizia famiglia che gode il titolo di conte, a'5 settembre 1773, ed ebbe dalla natura pacifico e tranquillo carattere, bello nella persona e con dolce aspetto, di modi gentili e affabili, coi quali poi tutti graziosamente animava allo studio, alla pietà ed all' esaurimento dei propri doveri. Compiuti regolarmente gli studi ecclesiastici, ne abbracciò lo stato e si ordinò sacerdote. Pio VII lo ammise tra'suoi prelati domestici e gli conferì un canonicato nella basilica Vaticana, indi lo fece successivamente luogotenente civile del tribunale del vicariato, nel 1821 arcivescovo di Damasco *in partibus* e vicegerente di Roma, e patriarca di Costantinopoli (non da Leone XII come per isbaglio pubblicai nel vol. XVIII, p. 106). Divenuto nel 1823 il cardinal vicario Leone XII, questo lo dichiarò pro-vicario fino all'elezione del cardinal Zurla. Gregorio XVI nel 1832 lo promosse all'onorifica e primaria carica di uditore generale della camera apostolica, ed a compensarne la esemplare condotta, la probità e la lunga e faticosa carriera ecclesiastica, lo creò cardinale prete nel concistoro de'23 giugno 1834, pubblicandolo in quello de' 6 aprile 1835 con plauso di tutti, massime del clero romano, conferendogli per titolo la chiesa di s. Susanna, ed ascrivendolo a diverse congregazioni, con alcune protettorie, fra le quali il monastero di s. Susanna. Inoltre nel 1839 lo nominò suo vicario generale, per la sua prudenza ed esperienza che avea di sì geloso uffizio. Decaduto nella sanità, dopo lunga e penosa malattia, con generale dispiacere morì in Roma a' 18 dicembre 1841, d'anni 68. Il funerale si celebrò in s. Susanna, ove secondo la sua disposizione fu sepolto, venendo collocato nel mezzo della chiesa con semplice iscrizione. Inconsolabile il seminario romano per tanta perdita, a testimonianza di duolo e di gratitudine in s. Apollinare eseguì solenni esequie con iscelta lugubre musica, e l'intervento del tribunale del vicariato: il prof. d. Gio. Battista Castellani con tulliana eloquenza lesse l' elogio dell' illustre porporato, in cui egregiamente rappresentò i meriti, le virtù e le rare qualità del defunto.

PORTACELI Claudio, *Cardinale*. Dell'ordine della Mercede, fu da Clemente V creato cardinale nel 1313; altro s'ignora.

PORTALEGRE (*Portalegren*). Città con residenza vescovile di Portogallo, provincia d'Alentejo, capoluogo di Comarca, a'19 leghe da Evora sopra alta collina. Ha una vecchia cinta, ma nessuna forza che non le venga dalla sua situazione. E' regolarmente fabbricata: l'edifizio più notabile è la cattedrale, le cui tre navi sostengono belle colonne goti-

che, ed in cui si venerano insigni reliquie col ss. legno della croce; ha battisterio e la cura d'anime, esercitata da due preti nominati dal vescovo. Il capitolo ha 5 dignità e per 1.ª il decanato, 5 canonici compresi il teologo e il penitenziere, 6 altri canonici detti *semi-canonici*, ed altri cappellani, beneficiati e chierici addetti al divino servigio. Alla cattedrale è contiguo il magnifico episcopio. Vi sono altre 4 chiese parrocchiali in città e 6 nel suburbio, tutte munite del fonte sagro; 3 conventi di religiosi, 2 monasteri di monache, ospedale e seminario con alunni. Il commercio è considerabile con Lisbona, per la fabbrica di panni e droghetti, e pel legname di castagno che abbonda ne'dintorni. Portalegre o Portallegro, *Portus alacris*, forte e bella città, divenne ad istanza del re Giovanni III sede vescovile, formandola Paolo III a'21 agosto 1549 con smembrare quella di Guarda, e la dichiarò suffraganea d'Evora, ma in seguito fu sottoposta al patriarcato di Lisbona, e lo è ancora. Al presente vaca la sede: gli ultimi vescovi furono, nel 1740 Emmanuele Lopez. 1748 fr. Gio. de Azevedo conventuale. 1770 Girolamo Rogado de Carvalho e Sylva. 1773 Pietro de Mello. 1778 Emmanuele Tavares. 1798 Giuseppe Valerio filippino. Per sua morte Gregorio XVI nel 1832 preconizzò Giuseppe da Soledado Bravo. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 833, essendo la mensa quasi di 1750 scudi, detratti i pesi. Ampia è la diocesi, in lunghezza 12 leghe, in larghezza 4, contenente più luoghi e castelli.

PORTANTINA. *V.* Lettiga.

PORTA SPADA o Spadaccini di Livonia, *Ensifer*. Ordine equestre sotto la regola di s. Basilio approvato da Celestino III e confermato da Innocenzo III. Fu loro insegna due spade rosse incrociate. Ne riporta la figura il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini*, p. 37. *V.* Livonia, Teutonico ordine.

PORT D'ESPAGNE (*Portus Hispaniae*). Città con residenza arcivescovile all'estremità dell'America meridionale, capoluogo dell'isola della ss. Trinità, la principale e più meridionale tra le piccole Antille (così dette dalla loro posizione innanzi al nuovo mondo, pei navigatori che vengono da Europa), sul golfo di Paria verso la foce del Caroni. Originariamente fabbricata in pietre e circondata da molte opere munite, principalmente dalla parte del porto, che si estende verso l'ovest, sicuro e spazioso, ed ha un bel molo di pietra, di questa esistendone cave all'est della città. La Trinità fu scoperta da Colombo nel 3.° suo viaggio del 1498; gli spagnuoli vi si stabilirono nel 1532, ma nel 1595 cadde in potere degl'inglesi. Restituita ai primieri possessori, si trovò lungamente esposta alle depredazioni de'pirati che desolavano quelle acque e la colonia fece allora pochi progressi. I francesi impadronitisine nel 1676, l'abbandonarono dopo taglieggiati gli abitanti, e nel 1727 una parte di questi rovinati da una siccità eccessiva che distrusse tutte le piante di caccao, precipua ricchezza dell'isola, ritiraronsi sul continente. Erasi nondimeno non poco ripopolata, allorchè nel 1797 fu presa dagl'inglesi, a'quali conservolla il trattato d'Amiens, e la Spagna la cedè loro definitivamente nel 1810. Il 20 settembre 1825 soggiacque a violenti scosse di terremoto. Il vicariato apostolico delle isole dell'America settentrionale fu istituito da Pio VII nel 1819, quindi da Gregorio XVI venne diviso nelle Antille e altre isole in 4 vicariati, 1 delegazione e 2 prefetture. Cioè ne'vicariati della *Trinità* provveduto da Leone XII nel 1828, della *Giammaica* istituito da Gregorio XVI nel 1837, di *Gujana* e di *Curacao* eretti da questo Papa il 1.° nel 1836, il 2.° nel 1842. Nella delegazione di s. Domingo o Haity, e nelle prefetture della Martinicca e di Guadalupa. De' vicariati apostolici ne darò un cenno e come si trovavano

al declinar del pontificato di Gregorio XVI; mentre della delegazione parlai a Oceania; di Martinicca e Guadalupa nel vol. XLV, p. 256, ambedue erette in vescovato nel 1850 da *Pio IX* (*V*).

Trinità ha per capitale *Porto di Spagna*, già residenza del vicario apostolico ed ora dell'arcivescovo di *Port d'Espagne*. Comprendeva le isole Granada, Granadine, Tabago, s. Vincenzo e sue dipendenze, s. Lucia, Domenica, Antigoa, Nives, Monserrato, s. Cristoforo e la Barbada, che poi passò nel 1839 sotto la Gujana; colle isole danesi di s. Tommaso e s. Croce, e altre in tutte 40. Conteneva 200,000 cattolici e ricchi, un 4.° de'quali appartenenti alla Trinità. Chiese e cappelle 31, delle quali parte in pietra, alcune belle e vaste, altre coperte da canne di zuccaro. Preti esteri 60 e un gran numero d' indigeni. Vicario apostolico mg.r Daniele Mac-Donnel vescovo d'Olimpo *in partibus*, cui Gregorio XVI nel 1837 diè in coadiutore mg.r Riccardo Pietro Smith vescovo Agnesense *in partibus*, che poi gli successe nel 1844. Seminario con 80 allievi. Dame di s. Giuseppe con stabilimento di educazione per la classe elevata, avendo scuola le fanciulle di bassa condizione: scuole pei poveri in tutte le parrocchie dell'isola. Il vicario apostolico riceveva dal governo inglese annui scudi 4000: 4 preti nella capitale e 12 nel vicariato 600 per ciascuno. Il governo per terminar la chiesa maggiore diè 1370 lire sterline, e 130 annue a 3 parrochi di posteriore istituzione, inoltre dando assegni anche alle scuole cattoliche ed ai cappellani. Nel vicariato come nel resto delle Antille fioriva la religione, professandosi con zelo ed eroismo. Dai comizi coloniali si dava pensione per le case de' missionari. *Giàmmaica* colle sue dipendenze le Lucaie, o Bahamà, la colonia inglese d'Honduras nella penisola di Jucatan nel 1837 cominciarono a costituir la diocesi di questo vicariato. King-Tong capitale e residenza del vicario apostolico mg.r Fernandez, eletto da Gregorio XVI nel 1837, cui attribuì nel 1841 per coadiutore d. Guglielmo du Quesnay. Cattolici 20,000 poveri e provenienti d' Africa. Tre chiese, 5 preti; molte pie donne assistevano gl'infermi e curavano la frequenza de'sagramenti. La missione era affidata ai gesuiti. Il clero era mantenuto colle rendite delle case, colle offerte e col ricavato dal fitto delle sedie nelle chiese. *Gujana* britannica o Demerary (della francese o Cajenna parlai nel luogo citato), con Stabroch capitale, facente parte del vicariato della Trinità ed eretta in altro vicariato nel 1836, conferendolo Gregorio XVI a mg.r Guglielmo Clency vescovo Oriense *in partibus*, al quale nel settembre 1846 successe mg.r Gio. Tommaso Hynes da Gregorio XVI nel 1838 fatto vescovo di Leros *in partibus*. Cattolici 20,000. Chiese o cappelle 2; in Barbada ospedale; si dovea aprire in Gujana scuola e seminario. *Curacao* con la città di Willemstadt per capitale, vicariato che comprende le Antille olandesi, cioè la piccola Aruba, ed Abes, le isole Buonani, s. Eustachio, Saba e parte di quella di s. Martino. Gregorio XVI nominò vicario apostolico mg.r Martino Niewindt vescovo di Citra *in partibus*, ed amministratore di Surinam. Chiamasi *Gujana olandese* il *Surinam*, con Paramaribo per capitale, prefettura apostolica con ospedale e varie società di beneficenza; quindi eretto in vicariato apostolico nel 1846, Pio IX il 1.° dicembre dichiarò mg.r Giacomo Groff vescovo di Canea *in partibus* e vicario apostolico. In questo vicariato vi erano 7 missionari stipendiati dal governo. Cattolici 16,000. Adunque il regnante Pio IX del vicariato apostolico della Trinità formò un arcivescovato col titolo e residenza di *Port d' Espagne* a' 30 aprile 1850, conferendolo pel 1.° a mg.r Smith già vicario apostolico, al quale concesse il pallio nel concistoro de'29 settembre. Avendo istituita anche la sede

di Roseau, la dichiarò suffraganea di Port d'Espagne.

PORTE DI CHIESE. A Chiesa ne trattai, dicendo ancora che il *Portico* (*V.*) precede l' ingresso della chiesa, acciò le porte non corrispondino immediatamente sulla pubblica strada. Ratti, *Trattato per l'erezione de' sacri templi*, a p. 32 discorre delle porte, dichiarando doversi fare con disegno rettangolo o quadrangolare, non mai arcuate nella parte superiore, non dovendo somigliare alle porte delle città; che sieno alte il doppio di quanto larghe; nella parte superiore si collochi una cornice di decoroso lavoro con ornati; che sieno tante quanto il numero delle navi; se la nave è una sola, abbia in fronte tre porte; in generale la porta di mezzo deve distinguersi dalle altre, nelle commessure e ornati, massime quelle delle cattedrali, decorandole con iscolture o di leoni a somiglianza del tempio di Salomone, che ordinò scolpirli alle basi in significato della vigilanza dei presidi (perchè gli antichi collocarono i simulacri de'leoni alle porte delle chiese, e di diversi superstiti, ne parlai nel vol. XXXVIII, p. 88 e 89). Si deve usar parsimonia di far porte ne'fianchi delle chiese, conseguendone irriverenze. Sarebbe convenevole costruirle di cipresso o di cedro, o di noce con intaglio che non imiti la sottigliezza della pittura, ma risalti colla scultura: quelle delle chiese più insigni sarà meglio coprirle di lamine di bronzo e ornarle di sculture di sagre immagini, essendo noto che alcune basiliche romane ebbero imposte di bronzo, d'argento o intarsiate di questo; tali imposte sieno dalla parte interiore munite di catenacci di ferro e di chiavi non piccole. Delle porte di chiese più antiche e più celebri parlai ai rispettivi articoli. Qui ricorderò le porte di bronzo della cattedrale di Monreale, con iscrizioni piene di nessi esprimenti fatti della Bibbia. La cattedrale di Laon, prezioso monumento dell'architettura religiosa de' nostri antenati, ha triplice portone che rammenta quello di Reims. Nel 1834 in Bologna fu stampato: *Le sculture delle porte della basilica di s. Petronio in Bologna scolpite da eccellenti maestri de' secoli XV e XVI, con molte incisioni*. Celebri son pur quelle del santuario di *Loreto* (*V.*), e quelle del battistero di *Firenze* (*V.*). Queste porte costarono 40,000 zecchini, e Raffaele non isdegnò di studiarle e d' ispirarsene. Per farle fu oggetto di gran concorso per gli artisti italiani. Quando Ghiberti vincitore del concorso, dopo 40 anni di continuo lavoro terminò le due più belle, cagionò un generale entusiasmo, e quali capi d' opera se ne fece solenne inaugurazione. M. Suaresio ci diede la *Descrizione di tutte le porte di metallo che sono in Roma*, pubblicata da Fea nella *Miscell.* 311, cioè della *Chiesa de' ss. Cosma e Damiano*, della *Chiesa di s. Gio. in Laterano*, del *Palazzo apostolico Laterano*, ed ora situate al luogo che descrissi a tale articolo. A Chiesa di s. Pietro in Vaticano parlai delle sue rinomate porte di bronzo, delle antiche di argento e delle 5 sue porte e denominazioni, massime del simbolo che vi fece appendere s. Leone III, avvertendo che secondo il costume di scolpire i nomi delle possessioni della chiesa, vi furono scolpiti i nomi dei dominii della s. Sede. Nel 467 venuto a venerare la basilica s. Verano vescovo di Cavaillon, e volendo rimanervi la notte a orare, il custode o mansionario non lo permise, onde s. Pietro con impeto fece aprire miracolosamente le porte, come narrano Severano, *Memorie*, p. 232, e Piazza, *Menologio*, p. 394: questi a p. 334 aggiunge che non si saziava baciar quelle porte nel 632 (o 627 come scrive Martorelli, *Stor. del clero vat.* p. 50) s. Amando vescovo di Maestricht. A p. 295 poi narra, che s. Egidio abbate avendo ricevuto da Papa s. Ormisda due porte di cipresso colle effigie scolpite de'ss. Pietro e Paolo, per do-

narle a Clodoveo re di Francia, da cui avea ricevuto in dono un prezioso regno o tiara papale, egli avendole poste nel Tevere le raccomandò a Dio acciocchè arrivassero bene in Francia, come avvenne. Che talvolta le porte di chiese si fecero con pie oblazioni, lo leggo in Sarnelli, *Memorie di Benevento*, p. 95, di bronzo e istoriate, erette nel 1150 e 1151 nella basilica di s. Bartolomeo: inoltre a p. 13 e 147 racconta che nella metropolitana vi è la *Porta santa*, la quale suole aprirsi come le *Porte sante* (*V.*) di Roma, 6 mesi dopo la chiusura di queste; pel primo l'aprì a' 19 febbraio 1576 l'arcivescovo Palombara colle solite ceremonie, coll'intervento d' 8,000 persone, avendogli Gregorio XIII con breve, presso il *Bull.* n.° 115, concesso facoltà di aprire e chiudere la porta santa, *quò jubilaeum ibi concedi solitum est*: si concedettero le stazioni di 4 chiese a' cittadini per 15 giorni, ed ai forestieri ad arbitrio dell'arcivescovo; vi concorsero i popoli convicini processionalmente dai 6 aprile a' 7 maggio. Nel vol. V, p. 106 e 107, parlai dell'origine e scopo di siffatta concessione; ne trattano ancora Borgia, *Mem. di Benevento* t. 3, p, 406, e Zaccaria dell'*Anno santo* lib. 2, cap. 8, che riporta il breve *Pastoris aeterni*, da Sisto IV concesso a' 26 dicembre 1475 ad istanza del nipote cardinal Rovere (poi Giulio II) commendatario di s. Sofia di tal città, ed anche a vantaggio spirituale del regno di Napoli, secondo le premure di re Ferdinando. Con altro breve dei 18 maggio 1476 prorogò il giubileo a tutto il mese di agosto. La visita delle chiese fu prescritta alla metropolitana, a s. Sofia, s. Bartolomeo, Annunziata e s. Lorenzo fuori le mura.

Nel vol. XI, p. 225, 227, 228 e 229 feci la descrizione dell' antica struttura delle chiese di rito greco, dicendo delle *Porte grandi* e loro situazione ov'erano i piangenti; del contiguo *Nartece*, luogo de' pubblici *Penitenti* (*V.*), de' *Neofiti* o *Catecumeni* (*V.*), ed *Energumeni* (*V.*); della *Porta speciosa* vicino al sacrario, delle *Porte sante* così dette per introdurre alla parte più santa della chiesa: del *Nartece*, atrio interiore o vestibolo, parlai pure nel vol. XXXIII, p. 66. Custodi o portinai della porta del tabernacolo e tempio degli ebrei erano i *Leviti* (*V.*): questi portinai custodivano ancora i tesori del tempio e quelli del re, vegliando alle riparazioni di quel vasto edificio; talvolta esercitavano le funzioni di giudici ne' casi riguardanti la polizia del medesimo, e sorvegliavano perchè non entrasse nella casa del Signore persone che fossero impure. Custodi e portinai delle porte delle chiese erano anticamente i diaconi, poi i suddiaconi, indi gli *Ostiari*; le *Diaconesse* (*V.*) custodivano le porte per ove entravano le donne: onde gli ostiari che le aprivano e chiudevano nelle ore stabilite, furono detti *Custodes sacrorum vestibulorum*. Ora nella ordinazione degli ostiari si fa loro la tradizione delle chiavi della chiesa tolte dall' altare, e si fa loro chiudere ed aprire con esse le porte della chiesa, la cui custodia viene ad essi affidata, e mentre l'ordinante dà loro le chiavi, dice: Diportatevi come obbligati a render conto a Dio di quelle cose che sotto queste chiavi si custodiscono. A Ostiario ho detto, ove parlai degli uffizi del palazzo apostolico, de' custodi delle diverse sue porte, denominati ostiari. A Mansionario dissi che anco ad esso spetta la cura e la custodia delle porte, di aprirle e chiuderle. Gl'ingressi delle chiese si chiamarono *sacri limini*, si baciavano con divozione, e per accrescere questa si mettevano nelle stesse porte alcune sante reliquie, come meglio dissi a Limina Apostolorum con altre relative nozioni. Gli stipiti di molte chiese hanno croci scolpite, che per divozione si baciano. Benedetto XIII la 1.ª volta che entrò in sedia gestatoria nella basilica Vaticana, volle scendere e baciare umilmente la soglia della porta. Le por-

te delle chiese si chiudono negl'*Interdetti* e *Scomuniche* (*V.*). Notai nei vol. VIII, p. 173, e XI, p. 176, descrivendo la presentazione delle chiavi delle porte della basilica Lateranense al Papa nel suo *Possesso* (*V.*), ch'egli le riceve soltanto come sua cattedrale. Nella relazione di quello di Sisto V presso Cancellieri, *Possessi*, p. 122, è detto. » Sisto V stimò prima d'ogni altra cosa mettersi in possesso del suo vescovato, e tutti i canonici di s. Giovanni costumavano di chiuder la porta della basilica avanti l' arrivo del Papa, che sebbene bussato tre volte non viene da loro aperta al di dentro, se non quando odono proferire dal Papa il nome di *vescovo Lateranense*. Essendo poi entrato il Papa in chiesa e accolto dai canonici e dall' arciprete, gli disse: Siete assai felici perchè avete per vostro vescovo un Papa, e Noi contenti di avere come per nostro vescovato un Papato colla cura di tanti popoli. Ciò detto, si accompagnò coll' arciprete, al quale così soggiunse: Meno onori e cerimonie, e più attenzione alla chiesa di s. Giovanni ". Per tuttociò che riguarda le porte delle chiese, apertura, chiusura o altro, ne tratto ai loro luoghi, parlando delle sagre funzioni, come per la domenica delle palme nel vol. VIII, p. 282; a Pasqua ciò che fanno i greci nell'aprirle in tal giorno; non che del modo come sulla porta si ricevono Papi, cardinali, vescovi, principi ec., eziandio per la presentazione dell'*Aspersorio* per l'*Aspersione* dell'*Acqua benedetta* (*V.*), che si conserva ne' *Pili* (*V.*) propinqui alla porta. A Fontana dico dell' antico costume di erigersi presso le porte delle chiese, onde i fedeli prima di entrarvi si lavassero le mani e la faccia, di che pure a Lavanda delle mani. Quanto riguarda l'asilo e l' *Immunità* (*V.*). Così de'loro ornamenti nelle *Feste* (*V.*), ciò che rimarcai a Porta e Fiori, nel vol. XI, p. 260. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 1, p. 87, lett. 20, *Dell'ornare di festive frondi le porte delle chiese*, la chiama derivazione de'gentili, i quali nelle solennità ornavano le porte de'templi con festive frondi e *lumi*, e che si legge nel lib. 1, cap. 4 de' Maccabei: *Ornaverunt faciem templi coronis aureis, et scutulis*. A Piazza di Campo di fiore, notai quali atti pontificii si affiggono accanto le porte delle principali chiese di Roma, così in altri articoli, come nel vol. III, p. 235; mentre talvolta l'appellazione al concilio fu egualmente affissa sulle porte di tutte le chiese di Roma (vol. XIV, p. 290). Nei concilii sulle porte delle chiese si fanno chiamare gli assenti che si vogliono giudicare, come riportai parlando de'concilii. Così nel concilio di *Pisa (V.)* alle porte della chiesa furono chiamati l'antipapa Benedetto XIII ed il Pontefice Gregorio XII, per sapere s'erano presenti; non comparendo, furono dichiarati contumaci con sentenza affissa sulle stesse porte. Altrettanto si fece nel conciliabolo di *Pisa* (*V.*) contro Giulio II. Per quanto produssi al § III dell' articolo Comunione, per l' ommissione della pasquale si cade nella pena della scomunica, laonde anticamente sulle porte delle chiese si poneva la nota di quelli che n'erano perciò incorsi; oggidì il *parroco* dà la nota al vescovo de'non comunicati. Cancellieri nel *Mercato*, p. 66, riporta : che presso la porta della chiesa di s. Bartolomeo all' Isola di Roma, nella festa del santo si espone alla pubblica vista una tavola, in cui a grandi lettere sono descritti quelli che non hanno soddisfatto al precetto della comunione pasquale, *ut pro nominatim excommunicatis habeantur*, e vi resta per tutta l'ottava; correggendo Sprangero che nel 1667 pubblicò, appendersi la tabella degli scomunicati alla porta di s. Tommaso in Parione. Siffatta consuetudine fu rimossa prudentemente da Gregorio XVI, anche nello stato pontificio.

PORTE DI ROMA. Nella maggior parte sono nobili, decorose, magnifiche e degne della splendida ed eterna città. Ben

a ragione osservò il celebre Crescimbeni, *Stato di s. Maria in Cosmedin*, p. 52, che in ogni porta delle mura di Roma nel suo ingresso o ne' luoghi propinqui esistono cospicue memorie e preziosi monumenti antichi e moderni, che nella loro importanza e complesso le rendono interessanti, enumerandone i tanti pregi sagri e profani. Guattani, *Roma descritta*, t. 1, p. 18, dichiara, che ciascun recinto della città ebbe le sue porte, bensì talune da un recinto all'altro non fecero che avanzare di posto, altre furono aggiunte, molte ebbero più nomi, diverse chiuse, ma nonostante computate dagli scrittori. Sopra molte si veggono croci alla greca fatte dai primitivi cristiani. La maggior parte delle porte erano doppie, vale a dire così congiunte, che un pilastro serviva di stipite all'una e all'altra, come nella Ostiense e nell'Esquilina, per cui furono chiamati Giani. Non solo le porte delle mura di Roma si riconoscono binate al di fuori, ma doppie anche nell'interno, con avere un cavedio o cortile nel mezzo circondato da terrazzi con merli, donde con saette o sassi trattenere il nemico dall'entrare la seconda porta, quando avesse potuto forzar la prima. Ne convincono, oltre molti altri esempi, le porte Ostiense e Nomentana. Soleva una di dette porte girare sopra perni, nella soglia e nell'architrave, collocati a perpendicolo; l'altra era formata a cataratta con una tavola, che dall'alto al basso scendeva rapidamente. Tali porte si dicevano *recidentes* o caditoie, altre saracinesche (di cui a Porta), quantunque d'epoca antichissima, usate molti secoli avanti all'invasione de' saraceni, come può vedersi nell'antica porta di Pompei, ove ancora rimangono nel muro gli incassi laterali per il cadimento della tavola. Non da tutte, ma dalla parte principale delle porte di Roma partivano nobili e consolari *Strade* (*V.*). Sì le une come le altre prendevano il nome o dal luogo ove conducevano o dall' uso che se ne faceva, o da chi le avea fabbricate. Della fondazione di Roma feci cenno a *Mura di Roma* (*V.*), e che Romolo nel designarle alzò il vomere dell'aratro per lo spazio destinato all'ingresso, che si disse *Porta* (*V.*); che 3 ne lasciò aperti, denominati Porte *Mugonia*, *Capena* e *Romana*, dicendo di loro ubicazione. Riportai ancora le diverse posteriori ampliazioni di circuito e quali altri *Monti di Roma* (*V.*) vi si compresero, Numa aprendovi altre porte, così i successori, ed altrettanto diversi imperatori e dominatori di Roma insieme ai Papi. Ivi inoltre parlai de' restauri successivamente da loro fatti alle porte e alle mura, come alle porticine dette *Posterle* o *Posterule* o *Posterne*, ed a chi spettò la cura della conservazione. Il primo circuito di Romolo fu più trinceramento che mura, chiamato da Dionisio riparo o vallo, mentre la stessa sua casa nel Palatino fu di legno e di stoppie quasi una capanna. Bensì avanti che scoppiasse la guerra sabina, Romolo per difesa fece il vallo di muro o munì il preesistente debole, con trincee più alte per sicurezza degli abitanti. Anche Nibby conviene che solo 3 o 4 porte lasciò Romolo alla città primitiva, costituita dal *Monte Palatino* (*V.*), e da parte del luogo poi occupato dal *Foro Boario* (*V.*), il quale si estendeva dalle falde del monte fino al sito ov'è il monumento di Giano Quadrifronte, vi racchiuse quello della posteriore chiesa di s. Anastasia, il pendio della valle dei Cerchi e la falda che guarda *Monte Celio* (*V.*), che poscia divenne via sagra, per quasi un miglio e un terzo di giro.

La guerra che seguì il ratto delle sabine diè causa ad un accrescimento considerabile della città, poichè fatta la pace fra Romolo e Tazio re de' sabini, le mura furono protratte, e divenute inutili le porte Romana e Mugonia (la 1.ª così chiamata dai sabini perchè per essa entravano in Roma, siccome rivolta dalla parte loro; la 2.ª come già luogo di

pascoli di buoi o dal loro muggiare, ovvero da Mugio che ne fu posto alla difesa), ed in luogo loro furono aperte la *Romanula*, la *Januale* e la *Carmenta* o *Carmentale*, verificandosi che Romolo lasciò 3 o 4 porte : la Romanula a contatto col Velabro, nel nome successe alla Romana ; la Januale così denominata dalla statua di Giano postavi da Numa, che stabilì tenersi sempre aperta, meno quando non v'era guerra affatto; la porta Carmentale fu di maggior importanza perchè continuò ad esistere fino ad Aureliano, che nel 271 di nostra era cinse Roma di nuove mura, situata sotto il *Monte Capitolino* (*V.*) e la rupe Tarpeia, nell'odierno vicolo della Bufala, poi detta *Scellerata* per esservi usciti i Fabii nell'andare contro Veio con infelice esito, e perciò fu poco frequentata : era a due giani o fornici o archi, come altre porte di Roma antica, ed il nome di Carmentale lo ebbe pel fano, sacello, ara e sepolcro di Carmenta madre di Evandro, dea tutelare de' fanciulli ch'ebbe flamini e feste celebrate ogni anno dalle madri romane. La grande ampliazione del circuito, operata da re Servio Tullio, con nuove mura ed estensione del Pomerio, costituì il recinto di Roma nella maggior sua potenza per circa 800 anni, e fino ad Aureliano. Pertanto nuove porte furono aperte nelle valli e dove i monti presentavano meno arduo l'accesso : seguendo precipuamente Nibby vado a numerarne 23, poste sulla riva sinistra del fiume. In quel tratto ch'era fra la rupe Tarpeia e il Tevere 3 porte si aprivano nella direzione delle 3 strade moderne di Ponte Rotto, Bocca della verità, e della Bufala. In questa era la Carmentale. Nella direzione di Ponte Rotto e la Bocca della verità, la *Flumentana*, così detta perchè prossima al fiume, in sito basso, ed ove gli edifizi andavano soggetti alle inondazioni, chiamata ancora *Argiletana* dalla contrada, una delle più frequentate di Roma, la cui etimologia derivò o dal sepolcro d' Argo ospite d' Evandro, o dal suolo argilloso. In direzione della 3.ª strada oggi Bocca della verità presso l'ospizio di s. Galla fu la porta *Trionfale*, pel 1.° ricordata da Cicerone, così chiamata perchè aperta solo per coloro che trionfanti entravano in Roma. Non si deve confondere con l'altra porta *Trionfale* sotto l'ospedale di s. Spirito in capo al *Ponte Trionfale* sul Tevere, di cui parlai a Ponti di Roma. Sulla falda orientale del *Monte Capitolino* (*V.*), al presente salita di Marforio, era vi la porta *Ratumena*, così denominata da quell'auriga veiente, che strascinato da'suoi cavalli da Veio a Roma, ivi venne rovesciato. Dall'altra parte alle falde del *Monte Quirinale* (*V.*) in direzione da piazza Traiana a via Alessandrina altra n'esisteva, da Nibby creduta la *Catularia*, così denominata perchè a'25 aprile per essa usciva la pompa, onde andare a compiere il sagrificio espiatorio d'una cagna rossa e d'una pecora nel bosco sagro alla dea Robigine, per la preservazione delle biade dai maligni influssi della canicola. Altro accesso al Quirinale era la via della Dateria per la porta *Sanquale*, così detta dall'uccello omonimo, perchè sacro a Sanco, l' Ercole de' sabini, ovvero propinqua all' attuale *Palazzo Apostolico Quirinale* (*V.*). Ne'dintorni delle Quattro fontane fu la porta *Salutare*, etimologia derivata dal tempio della Salute o da'saluti, di cui parlai al citato articolo. Altro accesso antico presenta il monte nella via di s. Susanna, e sembra che la sua porta fosse la *Piaculare*, come quella che traeva nome da espiazioni, *piacula*, che ivi facevansi. Entro le circostanti vigne Mandosi e Barberini, fra le odierne porte Salaria e Pia, al principio dell'Aggere o argine che Tullio validamente fortificò, come di facile accesso e perciò assai esposto agli attacchi nemici, dice Nibby certamente fu la porta *Collina*, chiamata da Festo *Agonensis* e *Quirinalis*, quindi per essa entrarono i galli, ivi si presentò Annibale per battere

la città : anche Nicolai, *Mem. sulle campagne di Roma* par. 1, p. 267, chiama la porta Collina, Agonale e Quirinale. Cancellieri, *Mercato o circo Agonale* p.28, parlando delle feste e giuochi agonali, dice che celebrandosi talvolta fuori di porta Salara (che resta dal lato di cui parliamo, mostrando Strabone che le vie Salaria e Nomentana aveano principio alla porta Collina), questa solevasi chiamare Agonale. Leggo inoltre in Galletti, *Capena municipio* p. 40, che presso Castel s. Angelo e la porta Castello vi fu altra porta *Collina*, riportando due documenti del 1143 e del 1311. In mezzo all'Aggere aprivasi la porta *Viminale* entro la vigna Massimi, nome che prese dal *Monte Viminale* (*V.*). La *Porta chiusa*, così detta perchè murata, si crede succeduta alla Viminale, ma molto più interna : per la sua costruzione sembra potersi credere rifatta a'tempi di Belisario. Dalla porta *Esquilina*, cui derivò il nome dal *Monte Esquilino* (*V.*), all'estremità dell'Aggere, uscivano le vie Prenestina e Labicana, e vuolsi che sorgesse presso l'arco di Gallieno. Dietro le Sette sale e nella vigna Perotti, fu la porta *Mezia* o *Metia*, di cattivo augurio, poichè per essa si conducevano i rei al supplizio, ed i cadaveri al rogo nel campo Esquilino: la sua etimologia può provenire dalla tribù Mezia, o dal castello di tal nome nell'agro romano fra Preneste e Tibur, o da Mezio traditore e condottiero degli albani punito da Tullo Ostilio, ovvero da Mezio Astemio che dopo la peste offrì il prodotto della primavera ai numi. Nella valle fra la vetta dell' Oppio e il *Monte Celio* presso la *Chiesa de' ss. Marcellino e Pietro*, fu la porta *Querquetulana*, nome che prese dal monte citato o dal querceto ove trovavasi, e dal sacello delle ninfe querquetulane alle falde adiacenti dell'Esquilino. Dietro la scala santa o l'ospedale di s. Giovanni fu la porta *Celimontana*, percossa dal fulmine nel 558 di Roma, che conducendo al campo Celimontano del Monte Celio ne prese il nome. Alla falda orientale del Celio, nella vigna Fonseca, vuolsi che fosse il *campus fontinalium*, ove a' 13 ottobre si celebravano le feste fontinali, dalle quali e dal campo ebbe nome la porta *Fontinale*. Nelle adiacenze del Celio e nella strada che dalla valle della Ferratella sale alla Navicella o via delle Mole, la porta che ivi aprivasi, essendo nella direzione del celebre bosco di Ferentina presso la città di Marino, dove i latini adunavano la loro dieta, ebbe perciò il nome di porta *Ferentina*. Sotto l'angolo della villa Mattei nel Celio, dove le mura traversavano la pianura della Piscina pubblica, fu la celebre porta *Capena*, dove avea principio la via Appia: la sua posizione viene determinata dalla distanza della 1.ª colonna migliaria di quella via, scoperta fuori della porta Appia attuale a destra. La etimologia del nome si dedusse dal bosco e tempio delle Camene, dicendosi nel V secolo *Arcus stillans* per essere soggetta al gocciolamento dell'acqua degli acquedotti della Marcia e dell'Appia, che ivi passavano, e questo nome continuava a portare nel principio del secolo IX. Avverte il citato Galletti, p.30, che questa porta non ebbe nulla di corrispondenza col municipio di Capena, e che Solino fece derivarne il nome dalla città di Capena, che Italo fabbricò presso Alba. Anche Nicolai citato, p. 7, dice che la porta Capena portava a luoghi opposti al municipio di Capena, situato nel territorio di Leprignano in suolo etrusco. Il p. Lami, *Notizie dell'acqua santa di Roma*, p. 1 e seg., celebrando Roma anco mirabile per le sue porte, osserva che alla porta Capena successe la *Porta s. Sebastiano*, in luogo però distante; quindi parla di sue etimologie, ubicazione e via Appia, dalla quale avea principio, del vicino campo degli Orazi o Acquataccio, ove a' 27 marzo con solenne pompa si portava il simulacro della dea Cibele al fiumicello Almone per mondarlo; discor-

rendo d' alcuni templi antichi che furono presso la porta Capena, come il tempio dell'Onore e della Virtù, ed il contiguo bosco delle Camene formato da M. Fulvio Nobiliore, che vi collocò la statua del poeta tragico Lucio Azzio di smisurata grandezza, quantunque fosse di piccola statura, mentre altri credono che lo stesso poeta l'erigesse. Fea, *Storia delle acque*, p. 1, narra il ritrovamento della tanto celebre acqua di Mercurio o Argentina, presso la vera antica porta Capena, alle falde occidentali del Celio, sotto il casino della già villa Mattei, nell'orto de' camaldolesi di s. Gregorio, ove M. Aurelio riedificò un bel tempio, di cui restano grandiosi avanzi sopra il castello o ricettacolo dell'acqua. A Pio IX ho accennato come nel declinar del 1850 s'incominciarono gli scavi de'monumenti al 4.° miglio circa dalla porta Capena verso Albano per la via Appia antica. Sotto la falda del falso *Monte Aventino* (*V.*) e del colle di s. Balbina fu la porta *Nevia*, così detta dai boschi nevii, diversi dalla selva omonima, non a Porta Maggiore come pretesero alcuni, al dire di Nicolai e Nibby. Presso il cancello della vigna Volpi, dove fan capo le vie Aventina e s. Balbina, era la porta *Rauduscula*na o *Roduscula*na, la cui etimologia l'ebbe dal bronzo o dal bronzo non lavorato, del qual metallo fu posto sulla porta il ritratto di Genucio Cippo pretore, in benemerenza del volontario esilio cui si condannò, perchè uscendo da questa porta gli comparvero sulla fronte a un tratto come due corna, che gl'indovini spiegarono che sarebbe stato re se fosse tornato in città, secondo la storiella di Valerio Massimo. Nella valle fra il falso e il vero Aventino, presso al nodo quadrivio delle strade propinque, dev'essere stata la porta *Lavernale*, così appellata dall'ara della dea Laverna protettrice de' furti e degl'inganni. Nardini e Piranesi credono, che a tal porta sia succeduta l'Ostiense. L' Aventino mostra due accessi soli sul ciglio dove ricorrevano le mura, uno presso il bastione di Paolo III, l'altro presso s. Maria Aventina, ov'erano due porte; una fu detta *Navale* per la vicinanza ai Navali o luogo fuori di porta Portese, ove Cesare per dare uno spettacolo navale scavò una naumachia, ridotta stabile da Augusto. Nicolai a p. 111 parlando di porta Portese, dice che taluno credette fosse l'antica chiamata *Navalis*, per le navi che qua appresso venivano dal Tevere, opinione insussistente per averla Nardini dimostrata in altro sito distante. A p. 129 osserva Nicolai, che non lungi dalla porta Trigemina erano i Navali, cioè il porto per lo sbarco delle navi, che qualcuno disse esservi stata la porta Navale. L'altra porta di accesso all' Aventino fu la *Minucia*, nome che prese dai monumenti ivi eretti ad onore di vari individui di quella famiglia, cioè sacello, ara, statua (che Nicolai pone avanti alla porta Trigemina e la dice di A. Minucio tribuno della plebe che ridusse il prezzo del farro ad un asse), colonna (con nuovo esempio eretta a P. Minucio prefetto dell'annona, in benemerenza di aver ridotto il prezzo del pane ad un asse), e un bue di bronzo dorato, pei benefizi annonari fatti al popolo. Nella gola fra l'Aventino e il Tevere e prossima al *Ponte Sublicio* e perciò ne'dintorni dell'arco moderno della Salara (ove anche anticamente erano le officine del *sale*), fu la porta *Trigemina* o *Tergemina*, non pel fatto glorioso degli Orazi che uscirono dalla Capena, ma così appellata dall'essere probabilmente a tre fornici o archi, ad uno de'quali successe quello della Salara, come dissi nel vol. XII, p. 200, parlando di porta s. Paolo detta anche Trigemina. Queste 23 porte erano sulla sponda sinistra del Tevere, ch'è la parte principale di Roma antica, cioè Flumentana, Trionfale, Carmentale, Ratumena, Catularia, Sanquale, Salutare, Piacolare, Collina, Viminale, Esquilina, Mezia, Querquetulana, Celimontana, Fontinale, Ferentina, Cape-

na, Nevia, Ruduscolana, Lavernale, Navale, Minucia e Trigemina. Sulla riva destra si riconosce il sito di una porta nella gola sotto l'arce del *Monte Gianicolo* (*V.*) di cui s'ignora il nome, che per la località forse avrà portato quello di porta *Gianicolense* o *Janiculensis:* almeno due poi ne doverono esistere per uscire a coltivare le terre nelle mura, che partendo dal Tevere andavano a raggiungere l'arce, di cui pure s'ignora il nome, se non glielo dierono i *prata Mucia* e *Quinctia*, i primi donati a Muzio Scevola, gli altri costituirono il fondo del virtuoso L. Quinzio Cincinnato; come dall'altra parte quella ch'era nel lato corrispondente a quello della porta *Flumentana* della riva sinistra, essendo stata magnificamente rifatta dall'imperatore Settimio Severo, ebbe il nome di porta *Settimiana*, nome che poi comunicò a quella ad essa sostituita nel recinto onoriano che ancora ritiene. Laonde dal fin qui esposto apparisce, che 26 erano le porte del recinto tulliano di Servio Tullio, comprese le 3 ultime trastiberine, parte a un arco, parte a due, e forse di 3 la Trigemina.

Assunto al trono l'imperatore Aureliano nel 270, pei motivi e al modo indicato a Mura di Roma, per le nuove, udito il parere del senato dilatò il circuito di Roma con quel recinto detto dal suo nome Aureliano, comprendendovi que' monumenti citati a detto articolo, de' quali alcuni servirono per porte della città, essendo allora gli abitanti circa un milione e mezzo. Altro circuito incominciò Teodosio I, che proseguì Onorio imperatore suo figlio, insieme al fratello Arcadio, e che compito nel 402 fu chiamato Onoriano, dal nome di quello cui se ne deve principalmente l'onore e il merito; cui successero diversi ristauri di mura e porte, incominciando quelli de' Pontefici, massimamente *s. Leone IV* (*V.*) che inoltre formò la *Città Leonina* (*V.*) con quelle porte che descrissi a detti articoli, a Borghi di Roma e Palazzo Apostolico Vaticano. Ferlone, *De' viaggi de' Pont.* p. 81, dice che s. Leone IV fece costruire sul Tevere, presso la porta che conduceva a Porto, due torri, con catene per impedire il corso delle barche nemiche; altri dicono che l'erigesse alla foce. Ritiratosi *Innocenzo VII* (*V.*) a Viterbo per le ribellioni dei romani, quando nel 1406 vi tornò, s'impossessò prima delle porte della città, avendone spedite a lui le chiavi il magistrato romano, e vi rientrò per la porta Portuense. Nel 1410 i romani mandarono le chiavi delle porte di Roma ad Alessandro V, come notai nel vol. XI, p. 179. Nello spirare del 1494 entrò in Roma con l'esercito Carlo VIII re di Francia, al quale i romani consegnarono le chiavi delle porte della città. Eletto Adriano VI nel 1522, essendo in Ispagna, quando entrò in Roma per porta s. Paolo i conservatori di Roma gliene presentarono le chiavi. Di questa presentazione ai Papi anche reduci dai viaggi ne parlo in diversi luoghi, e ad Ingressi solenni in Roma, ove descrissi gl'incontri fatti ai Papi, ai sovrani e l'addobbamento delle porte; mentre a Possesso de' Papi descrivo la ceremonia della tradizione che ad essi fa formalmente delle chiavi della città il senatore di Roma. Clemente XI nel 1720 per la *Pestilenza* (*V.*) deputò un cardinale e un cavaliere a presiedere a ciascuna porta di Roma, ed ogni sera ne voleva egli stesso le chiavi. Clemente XII nel 1732 ordinò che in tempo di *Conclave* (*V.*) si murino le porte che da questo conducono al palazzo Vaticano. Benedetto XIV nel 1747 volle che si ponesse la guardia a tutte le porte della città, onde a'4 giugno i soldati della nazione corsa al servizio della s. Sede, ne incominciarono la custodia, per impedire i contrabbandi che in gran numero si commettevano a danno della *Dogana* (*V.*). Ne' tempi andati si costumava di concedere per breve dai Papi e con lettere patenti dai cardinali camerlenghi, alle famiglie nobili,

congiunte per affetto o parentela ai Papi, ed a qualche corporazione ecclesiastica e religiosa, ovvero ad altri per compensi o altro motivo, la custodia e cura delle porte di Roma, o per tempo determinato o a vita, ed anche in infinito, con ritrarne i possessori di tali custodie l'annuo fruttato di certi dazi in denaro o roba, che pagavasi dai conduttori de' commestibili e generi diversi nell'ingresso in Roma. Tali custodie terminarono col secolo passato, mentre attesi i nuovi sistemi introdotti, tuttociò che si ritrae dall' imposizione de' *Dazi* (*V.*) sui diversi generi, appartiene all'erario pubblico, o all'appaltatore di quelli di cose commestibili. Cancellieri ne' *Possessi*, p. 474, pubblicò nel 1802 l'elenco degli antichi possessori di tutte le porte, con erudite notizie di cui darò un cenno. Della *Porta del Popolo* goderono la custodia i Crispi per concessioni di Giulio II, Leone X e Clemente VII. La *Porta di s. Giovanni* Giulio II in compenso del famoso Laocoonte la conferì ai Fredi. *Porta Maggiore* l' ebbero i Maddaleni, i Neri, gli Albertoni, i Cavalieri, i Barberini che con pontificia licenza venderono la custodia ai del Bufalo. Di *Porta s. Paolo* furono custodi Macarozzi, Cremona, Mattei, Capranica e in perpetuo l'ospedale di s. Gallicano. Leone X in isconto di credito diè per un triennio le *Porte s. Sebastiano* e *Latina* a Jacovacci. Della Porta di torre Borgia del *Palazzo Vaticano* ne concessero la custodia Paolo III, s. Pio V, Gregorio XIII. La *Porta di s. Agnese* o *Pia* si godeva da' canonici regolari lateranensi, in un a ponte Mammolo; fu loro tolta e Pio IV nel 1561 la concesse a Ranieri di Terni in perpetuo. Le *Porte Salara* e *Pinciana* si possederono da Giganti, Cassiani e Marasini; la 2.ª passò alla chiesa di s. Salvatore in Lauro nella custodia, da cui la comprò il cardinal Silvio Valenti. Di *Porta Angelica* parlai a Palazzo Carpegna. Nel 1472 dichiarò il cardinal camerlengo, che il monastero di s. Croce in Gerusalemme riprendesse il possesso di *Porta s. Lorenzo* e del ponte Mammolo. Goderono *Porta s. Pancrazio* i Velli, i Paloni, e s. Pio V con moto-proprio la diè al nipote Giberti. L'entrate e rendite di *Porta Portese* Alessandro VI le assegnò a Molioni; poi l'ebbe de Abrusetis. *Porta delle Fornaci* l'accordò Paolo III a Sappone, poi appartenendo alla *Fabbrica* di s. Pietro ne prese il nome. Nel 1564 Pio IV ordinò che i possidenti delle porte s. Giovanni, Torrione, s. Spirito, Settimiana, Pertusa, Fabbrica, Castello, Angelica e Pia le consegnassero ai doganieri per tutto il tempo della loro condotta, a quello stesso prezzo per cui le avevano ad altri affittate. Gregorio XIII estese a vita di Tiberio Cavalieri l'officio di revisore de' ponti e porte di Roma. Gregorio XVI da mg.r Tosti tesoriere a' 24 novembre 1834 fece richiamare all' osservanza le disposizioni sull'esigenza del dazio di consumo; e da mg.r governatore Vannicelli a' 9 giugno 1841 fece pubblicare il regolamento di polizia riguardante i passaporti e le porte di Roma. *Pio IX* nel 1.° ottobre 1847 attribuì la manutenzione delle porte di Roma al municipio romano; e nel 1849 ricevè in Gaeta le chiavi della città, appena occupata dal general Oudinot. Dopo aver dato un cenno sulle antiche porte di Roma e prima di brevemente descrivere le porte come oggi si trovano, citerò alcuni autori che ne trattarono, oltre quelli già citati e che riportai a Mura di Roma. Pietro Mocenigo, *Relazione delle porte di Roma*, exstat nelle *Lett. del Bulifone* t. 1, p. 299. Antonio Balhani, *Dissert. sopra il circuito antico di Roma*, nel Mazzucchelli t. 3, p. 93. Piranesi, classica collezione delle sue opere incise e illustrate. F. Eschinardi, *Descriz. di Roma e dell' agro romano*, Roma 1750. Nibby, *Indicaz. antiquaria della raccolta di vedute rappresentanti i punti più interessanti delle mura e porte di Roma*, ivi 1826. *Roma nel* 1838, par. 1.ª antica. Agli articoli Chiese, Cata-

COMBE e CIMITERI descrissi quelli situati fuori delle porte. A POMPIERI dissi che alle porte e alle mura di Roma eranvi compagnie di persone pronte ad estinguere gl'incendi.

Il recinto attuale di Roma sulla riva sinistra del fiume o è dell'imperatore Onorio, o segue l'andamento del medesimo: le porte che in esso apronsi o sono le identiche di quelle edificate da Onorio, o sono riedificate; ma ad eccezione delle porte Flaminia o del *Popolo*, Nomentana o *Pia*, ed Asinaria cui è succeduta quella di s. *Giovanni*, che entrano nella seconda categoria, quasi tutte le altre sono situate dove in origine furono stabilite. Nibby le divide in porte di 1.° ordine e porte di 2.° ordine; e quelle di 1.° ordine essendo sulle vie consolari presero in origine nome da quelle, cioè sulla riva sinistra furono 12 porte di 1.° ordine, l'Aurelia, la Flaminia, la *Salara*, la Nomentana, la Tiburtina o s. *Lorenzo*, la Prenestina o Labicana o *Maggiore*, l'Asinaria, la *Latina*, l'Appia o s. *Sebastiano*, l'*Ardeatina* e la Ostiense o s. *Paolo*: e sulla destra due, la Portuense o *Portese*, e la Pancraziana o di s. *Pancrazio*; in tutto 14 porte, ch'era il numero delle porte di 1.° ordine a'tempi di Procopio, oltre varie porte secondarie. Nominando quello storico nella *Guerra gotica* e in questa 2.ª categoria la Pinciana, intese parlare delle porte che non erano sulle vie consolari, delle quali sulla sponda sinistra del Tevere notansene 5 non più esistenti, che aprivansi nel tratto di mura oggi abbattuto fra il ponte Sisto e la porta del Popolo, e nel recinto tuttora esistente la Pinciana, 4 fra la porta Nomentana e la Tiburtina ancora visibili, e la porta *Metroni* fra l'Asinaria e la Latina; sulla riva destra del fiume poi la *Settimiana*. Oggi sulla ripa sinistra del fiume apronsi 8 porte, cioè del Popolo, la Salaria, la Pia, la s. Lorenzo, la Maggiore, la s. Giovanni, la s. Sebastiano e la s. Paolo: sulla destra 4, la Portese, la s. Pancrazio, la *Cavalleggieri* e l'*Angelica*, in tutto 12, che poi descriverò brevemente. Sono chiuse la Pinciana, le due de' *Castra Praetoria*, la Viminale, la Metronia riaperta temporaneamente, la Latina e l'Ardeatina sulla sinistra: la Fabbrica, la *Pertusa* e la *Castello* sulla destra; sono annullate la Settimiana e la s. *Spirito*, ambedue pure nella contrada trastiberina: di tutte darò un cenno, tranne la Viminale, di cui già parlai. Delle porte del recinto onoriano sulla sponda sinistra del fiume, prima era l'Aurelia posta all'imbocco del *Ponte s. Angelo* (*V.*), che dall'essere situata sulla strada di *Borgo*, che mena alla *Città Leonina* e alla *Chiesa di s. Pietro*, come notai in quegli articoli fu detta *Porta s. Petri* fin dal V secolo, nel seguente fu detta anche Aurelia, conservando il 1.° nome almeno fino al secolo XII, e rimase finchè Alessandro VI unì la Città Leonina col resto di Roma. Di là da detto ponte fu una controporta a fronte della Città Leonina, cioè porta Collina che ricordai di sopra, la quale trasse la sua denominazione dal condurre ai Colli o Monti Gianicolensi; fu pur chiamata *Porta Aenea* la porta di bronzo per esser fasciata di quel metallo, nobilitata da Alessandro VI e demolita sotto Pio IV: Piale la chiama dalla via porta Cornelia e *porta s. Petri*. Fra questa porta ed il ponte Sisto, l'anonimo di Mabillon conta due *Posterne* o *Porterule* o Posterule o piccole porte, e tre ne ricorda fra questa porta medesima e la Flaminia. Delle due prime una corrispondeva all'arco presso la chiesa de'ss. Faustino e Giovita de' bresciani nella contrada *de Canto secuto* (di cui al vol. LI, p. 327): tale posterna nel secolo XI avea nome di *Posterula de Episcopo*. L'altra posterna fu vicino alla chiesa di s. Giovanni de' fiorentini, dov'era l'imbocco del *Ponte Vaticano o Trionfale* (*V.*), e come dissi a quell'articolo denominata Trionfale, ciò che ignorò Nibby, ed io

ne dichiarai ancora l' uso, meglio avendone parlato a Città Leonina. Delle tre fra la porta Aurelia e la Flaminia, la 1.ª fu presso una chiesa di s. *Agatha de Posterula*, chiamandosi da Anastasio *Posterula s. Agathae*, nel largo della via dell'Orso, oggi chiesa di s. Maria, della quale parlai nel vol. XI, p. 51, dando il nome alla contrada.

Prima di descrivere le odierne 12 porte di Roma, parlerò di quelle che restano chiuse, secondo l'ordine con cui le nominai: su di alcune gli scrittori sono in contraddizione; seguirò i più critici. *Porta Pinciana.* Sul *Monte Pincio* (*V.*), dal quale ne prese il nome. Belisario che amò il soggiorno del colle, vi pose i quartieri e diè il nome di *Belisaria* alla porta verso il 535, per averla riedificata. Muratori smentì la favola che quel prode divenuto cieco, su questa porta si ponesse a dire *date obulum Belisario.* Nicolai, *Mem. delle camp.* t. 1, p. 285, nega che la costruisse Belisario, e Piranesi crede che l'avesse ristorata Costantino, quindi forse doversi ad Aureliano, dicendo che coincideva colla via Flaminia. La porta dal 1808 rimane chiusa. *Porta de Castra Praetoria.* Tra le porte Nomentana e Tiburtina (come dissi parlando di sua iscrizione a Mura di Roma), fu eretto il Castro Pretorio o quartiere destinato all'alloggiamento de' soldati pretoriani, coorti o guardie del *Prefetto del pretorio* per la persona dell'imperatore, milizia che spesso dispose del romano impero e dell'imperatore, dopo che Seiano favorito di Tiberio l'ebbe riunita in questo edifizio verso l'anno 23 di nostra era. Consisteva il fabbricato in un gran recinto quadrato circondato di mura, delle quali rimangono tre lati soltanto che servono a porzione del recinto della città, nel quale fu unito da Aureliano. Nel 312 fu smantellata da Costantino che riformò questa prepotente e ambiziosa soldatesca, avendo parteggiato per Massenzio. Si crede che come gli altri accampamenti romani avesse questo castro 4 porte, cioè 1.ª la *Pretoria*, donde usciva l'esercito per guerreggiare o per altri fatti d'arme; 2.ª la *Quintana*, come la chiama il Biondo, *Roma trionfante*, p. 225, ch'era posta dietro il pretorio e vi si faceva mercato di tutte le cose necessarie al vivere; la 3.ª porta era detta *Principale*, per essere nel luogo ove si riducevano gli ordini principali dell' esercito; la 4.ª si appellava *Decumana* dalle decime che si portavano da principio per essa nel campo, e per questa ch' era molto spaziosa entravano nel pretorio le vettovaglie e gli animali: alcuni chiamarono la 2.ª e la 3.ª porte de' *Principi.* Ora non rimane indizio che di due, per aver Onorio profittato de' tre lati superstiti del recinto primitivo per le mura attuali di Roma, e distrusse intieramente il lato che guardava la città, come inutile al nuovo scopo. Le due porte servirono alla città e poi furono murate, corrispondendo la parte interna alla vigna del Macao de' gesuiti. *Porta Metronia.* E' situata a mezza strada circa fra le porte s. Giovanni e Latina, vocabolo che diè nome ad una contrada della città detta *Porta Metrobia*, *Metrovia* e *Malodia*, della quale fu *Giovanni XIX:* fu chiamata anche *Gabiusa*, ovvero siccome questa dicesi che portasse a *Gabio* (*V.*), forse sarà stata porta Tiburtina. Dice Fea, *Storia delle acque*, p. 8, ch' era aperta nel secolo XII e forse fu chiusa per l' acqua della Marana. Dell'iscrizione posta nel suo interno nel 1157 parlai nel vol. XLVII, p. 54. Verso il 1840 si riaprì, soltanto per uso del trasporto delle terre degli scavi del Foro romano, onde depositarle nel campo Celimontano per colmarlo. *Porta Latina.* Rimane presso la *Chiesa di s. Giovanni a porta Latina* (*V.*), e prese il nome dalla via consolare su cui è posta, portando alla celebratissima regione del *Lazio* (*V.*). Nella massa è de' tempi di Onorio, ma Belisario ricostruì l'arco. Fu chiusa nel 1808, e solo per pochi mesi venne

riaperta nel 1827. Crescimbeni, *Hist. della chiesa di s. Gio. avanti porta Latina*, parla del suo sito e nome, che prima d'Aureliano non esisteva, supplendola la Capena; che fu chiusa nel maggio 1656 per la *Pestilenza (V.)*, e siccome per trascuraggine non si riapriva, come avvenne di altre porte di Roma, il cardinal Gabrielli, cui apparteneva, ne fece eseguire il riaprimento con pompa solenne a' 5 maggio 1669, giorno festivo della propinqua chiesa pel martirio quivi seguito di s. Giovanni evangelista. *Porta Ardeatina.* Si racchiude fra le porte Ostiense e Appia in un al bastione di Paolo III. Si vede che informe fu aperta a traverso d'un bel monumento sepolcrale, ch'era lungo la via, forse in epoca posteriore ad Onorio e a Narsete, in sostituzione della porta primitiva. Fra questa porta e l'Ostiense altra n' esisteva nel secolo XV di costruzione onoriana e con iscrizione, ch' era forse l'Ardeatina originale, distrutta nell'erezione del bastione. Conduceva all'antichissima e celebre *Ardea*, di cui parlai anche nel vol. XXIX, p. 30. *Porta Fabbrica.* Così detta da Pio IV, dopo che la riedificò, perchè la custodia appartenne alla rev. fabbrica di s. Pietro. Piale la crede aperta da Giovanni XXIII del 1410, chiusa da Martino V, forse riaperta da Paolo III per l'introduzione de' materiali, in ispecie delle vicine fornaci, onde fu chiamata *Porta delle Fornaci*, inservienti alla costruzione della nuova basilica Vaticana, ed anche pel contiguo palazzo apostolico; ed in fatti fuori della porta sono cave di argilla per la costruzione dei mattoni e altre moderne figline. Clemente XI la rifece dai fondamenti: oggi come superflua è chiusa. *Porta Pertusa.* E' posta verso *Porta Cavalleggieri*, in un angolo delle mura del giardino Vaticano, di cui trattai a Palazzo Vaticano vol. L, p. 287: alcuni la crederono la *Viridaria*. Piale nella *Dissert. sulle mura e porte del Vaticano*, in vece la distingue dalla Pertusa, che ritiene edificata nel 1411 da Giovanni XXIII, con demolire fra la Viridaria e il palazzo alcune torri della città Leonina; la dice d'uso particolare de' Papi e della curia. *Porta Castello.* Presso il *Castel s. Angelo (V.)*, la fece rifabbricare Pio IV, secondo la comune asserliva degli scrittori delle porte di Roma, ma io la trovo già esistente sotto Nicolò V del 1447, come riportai ne' vol. IX, p. 47, e XXXV, p. 174; forse la *Posterula*, di cui feci cenno ne' vol. XIII, p. 248, XXXVIII, p. 25, eretta da s. Leone IV. Di più, rilevo da un documento del 1391 pubblicato dal Galletti, *Capena municipio*, p. 78, che a questa epoca esisteva col nome di *Castello*. Fu chiusa nel 1798, e conduceva ai propinqui prati. *Porta Settimiana.* Dissi di sopra, parlando delle porte trastiberine, che fu edificata da Settimio Severo e ne prese il nome, in sostituzione della *Flumentale*, la quale era più addentro; fu detta anche *Finestrale*, compresa nel recinto di Servio, divenne inutile insieme a quella di s. Spirito, dopo che Urbano VIII fece il nuovo recinto a bastioni sulla ripa destra del fiume, coprendo il dorso Gianicolense, con che nel 1643 comprese nella Città Leonina le porte s. Spirito e Settimiana dal volgo chiamata *Settignana*. Alveri, *Roma in ogni stato* t. 2, p. 306, narra che Alessandro VI la fece costruire di nuovo quando raddrizzò la strada detta per la sua lunghezza Lungara, rimosse l'iscrizione di Settimio e vi sostituì la propria che fu tolta nel 1798: Giulio II compì tal via. Che nel 1527 l'esercito di Borbone entrò per porta Settimiana, e che quel duce fu ucciso presso porta s. Spirito, e che ambedue restarono aperte e inutili dopo Urbano VIII, lo dissi in più luoghi, come dell'erezione di *Porta s. Spirito* fatta da Paolo III e restata incompleta per morte dell'architetto, e ne' vol. XIII, p. 255, XLV, p. 110, XLVII, p. 55, XLIX, p. 304. Piale dice che nel luogo della porta s. Spirito fu già l'antica Posterula de' sassoni e longobardi di s. Leone IV

che metteva al Gianicolo e al Trastevere; nel 1409 si chiamava *Porta nuova*, forse pei restauri fatti, altri appartenendo ad Alessandro VI, finchè Paolo III ne incominciò la magnifica riedificazione. Ora passo a descrivere le porte odierne, secondo le attuali denominazioni.

Porta Angelica. La rifece dai fondamenti Pio IV nel 1563, al modo descritto nel vol. XIII, p. 248. Gregorio XVI, restaurando le mura, nel 1839 tolse le teste de' malfattori famosi con epigrafi in marmo, *ad terrorem* locate sulla porta dalla parte esterna. Pio IV aprì pure la strada fiancheggiata d' alberi che da questa porta conduce a *Ponte Molle* (e dopo circa due miglia si unisce a *Porta del Popolo*) e alla via Cassia, per cui la precedente porta fu anche detta *Cassia*. Si può vedere Nicolai, *Mem. sulle campagne*, t. 1, p. 38.

Porta Cavalleggieri. Già porta del *Torrione* per quello vicino di s. Leone IV, edificata da Nicolò V e restaurata da Alessandro VI, finchè prese l'odierno nome quando Pio IV la rinnovò e fabbricò presso di essa il quartiere e la scuderia de' *Cavalleggieri*, come prova Piale, ed io descrissi nel vol. XI, p. 22 e altrove.

Porta s. Giovanni. Da Gregorio XIII, in occasione che aprì la strada di s. Maria Maggiore alla basilica Lateranense nel 1574, fu sostituita a quella del recinto onoriano chiamata Asinaria fin dai tempi di Procopio, e che allora fu abbandonata. Egli si servì di Giacomo del Duca architetto e scultore siciliano, discepolo di Buonarroti, ma non si presenta con quell' aspetto dignitoso che dovrebbe, siccome destinata a servir di transito a tutti coloro che vanno a Napoli e nel mezzodì d'Europa e viceversa. La porta Asinaria di Onorio in parte ancora esiste al lato della surrogata, avente sufficientemente ben conservate le due torri rotonde che la difendevano, le quali danno un' idea dell'antico metodo di difesa e dell'altezza primitiva. Fu chiamata Asinaria perchè era posta sulla omonima via e così detta non dagli asini che per essa conducevano erbaggi a Roma, ma da un Asinio o Asina che la costrusse. Nicolai dice che dalla porta usciva la via Campana o Campania. Essa vien ricordata la 1.ª volta nel 535 nella guerra gotica, dappoichè per questa entrò la 1.ª volta Belisario in Roma. Nel 546 per tradimento degl'isauri che doveano difenderla, vi fu introdotto Totila. Nel 943, ed ancora sul declinar del secolo XIII si chiamò anche *Lateranense*, dal nome della contrada e propinqua basilica. Chiamossi pure *Celimontana*, perchè aggiacente al Monte Celio: dell'altra antica omonima parlai di sopra. Nel 1408 re Ladislao l'avea fatta murare. Nel 1849 i repubblicani la fortificarono con opere esterne, diroccando i fabbricati ed i muri delle vigne circostanti, come fecero a Porta Maggiore e in altre, demolendo avanti la Pia il palazzo della villa del cardinal *Patrizi* (*V.*) ed altro.

Porta s. Lorenzo. Già *Tiburtina* d'Onorio e d'Arcadio, di cui si legge ancora l'iscrizione: il nome di Tiburtina lo ebbe dal trovarsi sulla via di questo nome che conduce a Tivoli, come quello di *Porta s. Lorenzo* dall' uscirsi per essa alla patriarcale basilica consagrata a quel santo, fin dai tempi di s. Gregorio II del 715. Nell'interno è appoggiata al monumento delle acque Marcia, Tepula e Giulia, notando Nibby, che per la demolizione delle porte Prenestina e Labicana operata nel 1838, questa è la sola che rimanga nella sua integrità fra tutte quelle edificate da Onorio. Gli scrittori la chiamarono con altri nomi *Libitinense*, e *Taurina* per la testa di toro scolpitavi. Vicino a questa porta abitarono a' tempi di s. Gregorio I un gran numero di tintori, onde alcuni l'appellarono *Porta della tinta*. Dopo la porta s. Lorenzo trovasi incastrato nelle mura un castello appartenente all'acquedotto dell'acqua Antoniniana, ed una porta contemporanea-

mente progettata e chiusa, che per essere nella direzione della via Collatina sembra che fosse destinata a portarne il nome. Tale via conduceva a Collazia, famosa per l'avvenimento di Lucrezia e conseguenza della fondazione della repubblica romana. Nel t. 5 delle *Dissert. di archeol.* a p. 55 si legge quella di mg.r Nicolai, *Sull'antica Collazia.*

Porta Maggiore. Come il monumento delle acque Marcia, Tepula e Giulia servì per appoggiarvi la porta Tiburtina o s. Lorenzo, così quello gigantesco e maestoso delle acque Claudia e Aniene nuova venne inserito entro le porte *Prenestina* e *Labicana* o *Lavicana* ne'due canali dell'acquedotto che le sovrasta. Esse furono così denominate per le vie consolari omonime che da esse uscivano, cioè la 1.a a sinistra, la 2.a a destra. Dipoi si chiamò *Porta Maggiore* la *Prenestina*, per la basilica di s. Maria Maggiore dalla quale si va alla medesima, o perchè ne'tempi bassi ne possedette la custodia. In seguito delle due porte la sola Prenestina restò aperta, e la propinqua fu murata. In questo punto l'imperatore Onorio, di consenso del fratello Arcadio, profittò del magnifico acquedotto, ed aprì due porte nel bivio di due strade preesistenti. Altri affermano, come dissi a Mura di Roma, che Aureliano fu quello che comprese nel suo recinto il monumento delle acque Claudia e Aniene nuova, il quale lasciò coi suoi due fornici o grandi archi aperto l'adito alle due porte. Onorio e il suo architetto volendo difendere e conservare il monumento, avanzò in fuori le due nuove porte corrispondenti agli antichi fornici dell'acquedotto e queste porte fiancheggiò di torri, ponendone due quadrate alle due estremità, ed una rotonda nel mezzo fra le due porte. Nel tempo della guerra gotica conservavasi il nome di Prenestina, come nel secolo IX: quello di Labicana durava ancora nel secolo XIII a'tempi di Martino Polono che nella *Cronaca* lib. 4, c. 4, l'appellò ancora Maggiore. Già in un documento riferito da Galletti si rileva che nel 919 si diceva *Porta Maiore*, così in altri posteriori, per derivazione dalla basilica, leggendosi in un diario inserito da Muratori, *Rer. ital.* t. 24, avere il nome di *Porta della Donna*, cioè della *Madonna*, allorchè si narra che i nemici entrarono in Roma per la breccia aperta fra questa porta e quella di s. Lorenzo. Nel 1410 fu occupata dalle genti di re Ladislao e difesa contro i romani per più d'un mese, ma alla fine fu presa per forza a'15 febbraio; così nel 1436 venne attaccata e presa da Everso conte d'Anguillara a'23 marzo, assistito dai romani de' rioni Parione e Ponte, seguaci della fazione orsina allora diretta da lui. Avanti le porte e nel centro esterno del monumento Claudiano, è il curioso e importante sepolcro di Marco Vergilio Eurisace fornaio appaltatore degli apparitori, e di Atistia sua consorte, di forma quadrilatera con iscrizioni e bassorilievi rappresentanti la fabbricazione, distribuzione del pane, e tutti gli usi della panificazione. Fra'capitelli ornati sono tre ordini d'incavi rotondi che coprono ciascun lato del monumento, con che, secondo Nibby, lo specioso fornaio volle perpetuare nel fregio della fascia la immagine di quelle arche, nelle quali riponevano il pane appena tolto dal forno: il corpo inferiore presenta i cilindri e le barre, che costituivano la cassa coperta (in oggi scoperta) di sopra, onde si raffreddasse pian piano e perciò lasciavasi superiormente un ambiente entro il quale l'aria giuocava per mezzo di fori rotondi, e quest'arca chiamavano *panarium*, come il paniere, entro il quale poi mettevano il pane che si distribuiva nelle tavole o dove ponevasi per l'uso giornaliero. Il sepolcro appartiene alla metà del secolo VII di Roma, perchè quivi non esisterono fornai avanti il 580 di sua era, ma dopo la guerra di Perseo. La composizione de'bassorilievi è naturalissima, la esecuzione è abbozzata, non

essendo le cose espresse che come guida pei stuccatori, prima essendo le figure coperte di stucco che ne ingentiliva i contorni. Ma nell'accennate operazioni d'Onorio, l'architetto per procurare una maggior difesa alle porte e togliere al nemico un punto più alto delle porte stesse, in luogo di demolire il sepolcro, se ne servì a guisa d' opera avanzata, l' unì alle mura racchiudendolo nella suindicata torre rotonda e centrale; e poichè il sepolcro trovasi ripieno d'opera di masso solidissima, così col massiccio della torre investendo tutto all'intorno il monumento, venne a formarne tutto un corpo di costruzione fortissima di difesa, servendosi nel lavoro di buona parte de' massi e pietre cadute anteriormente dal sepolcro e dall'acquedotto. Ciò servì a conservare il sepolcro. Posteriormente a questo pregievole monumento e prima della sua reclusione entro opera di difesa, fu innalzato il grandioso dell'acqua Claudia e Aniene nuova, così detta da Claudio che nell' anno 789 di Roma e 36 di nostra era ne condottò le acque, con mole colossale di archi e magnifiche costruzioni, con acquedotto lungo 62 miglia, perciò il più grande fra tutti gli antichi non solo di Roma ma dell'impero, essendo gli avanzi che ne rimangono i più considerabili. Caio Caligola avea cominciato i due acquedotti, che Claudio successore compì e dedicò, come quello che eseguì opere grandi, fra le quali sono principali l'acquedotto principiato da Caio, l'emissario del lago di Fucino (di cui a Pescina), ed il porto d'*Ostia*. *V.* Acque, Acquedotti e Fontane di Roma. L'acquedotto dopo la sua costruzione, come si legge nelle iscrizioni a Porta Maggiore in ambedue le facciate, fu risarcito più volte, da Vespasiano e Tito, perchè l'opera non avea una solidità proporzionata al peso ed all'urto dell' enorme volume d'acqua che portava. Altri ristauri e miglioramenti vi fecero Traiano, Settimio Severo e Costantino, essendo stato troncato l'acquedotto da Vitige nel 537. Ben presto risarcito, fluiva ancora sul principio del IX secolo, col nome di *Forma Claudiana*, poi *Lateranense* pel ramo che dirigevasi al Laterano nel secolo XII, ch'è l'ultima memoria dell'uso di questo acquedotto. Malgrado le successive rovine se ne ammirano lunghissimi tratti presso la via Latina. Nerone per fornire acqua al Celio e al suo stagno, diramò una parte dell' acqua Claudia con nuova arcuazione laterizia bellissima pel dorso di quel colle, la quale ebbe principio all'angolo che forma l'acquedotto fra la chiesa di s. Croce in Gerusalemme e il monumento di Porta Maggiore, contrada che gli antichi designarono col nome di *Ad Spem veterem* per un antico tempio dedicato alla Speranza (nel t. 4, p. 301 degli *Atti d'archeologia* si legge la *Dissert. del culto prestato dagli antichi alla Speranza e d'alcuni monumenti che vi hanno rapporto*, del com. P. E. Visconti), e terminò presso il tempio di Claudio nell'orto de' ss. Gio. e Paolo: poi l' arcuazione fu protratta al Palatino, all'Aventino e al Trastevere. Fino al principio dell'impero di Nerva l' acque Claudia e Aniene nuova fuori di Roma si distribuivano separate, dentro Roma poi confondevansi insieme ed erogavansi per le 14 regioni. Oltre gli avanzi dell' arcuazione della Claudia e dell'Aniene nuova, si hanno ancora quelli del loro gran castello presso la porta Maggiore, entro l'ultima vigna a sinistra di chi esce da Roma; quelli dello splendido monumento alla stessa porta e quelli della gran fontana sull'Esquilie o Sette sale, conserva d'acqua così appellata benchè abbia 9 anditi, nome che per corruzione le derivò dalla contrada *Settizonio*. Claudio non edificò il monumento per una porta di città, essendo allora la porta antica Esquilina, ma sibbene per transito della via Labicana, sulla quale l' acquedotto passava, via che in questo luogo dividesi in due, una a destra che menava a *Labico*

(*V.*), l'altra a sinistra che andava a raggiungere la via Prenestina o di *Palestrina* (*V.*) originale e che dopo Onorio divenne via Prenestina essa stessa: di tale bivio è testimonio il sepolcro di M. Vergilio Eurisace posto nella faccia esterna del monumento Claudiano. Questo si compone di due altissimi archi e di tre piccoli ornati ciascuno di due colonne d'ordine corintio sostenenti un frontone, e di questi archetti sotto quello di mezzo apresi un piccolo arco, forse per lo scolo delle acque che venivano a cadere nella valle fra il Celio e il colle di s. Croce in Gerusalemme. La costruzione è formata di massi enormi di travertino che non essendo stati mai terminati di polire presentano l'aspetto di bugne, e come tali furono prese dall'Amannati, che col nome di ordine rustico imitolle nel palazzo Pitti a Firenze. Al lato destro di questa porta, da chi esce dalla città, Procopio indica come un tempo esistesse il *Vivarium* o serraglio di bestie feroci, che servivano pei pubblici spettacoli di Roma. Inoltre fra questa porta e la porta s. Giovanni, Aureliano v' incluse nel recinto l'anfiteatro Castrense, la cui fondazione è incerta, ma prima del Flavio o *Colosseo*, monumento che anco da Onorio fu meglio concatenato al suo recinto, chiudendo gli archi della parte esterna che servono di mura urbane: poche vestigia rimangono dell'interno dell' edificio, ridotto a ortaglia; era a due ordini, ma del 2.° non rimane che un arco. Nel 1838 Gregorio XVI zelantissimo e benemerito della conservazione de' monumenti antichi, ordinò il disgombramento totale di tutte le costruzioni non solo moderne al di dentro, ma di quelle ancora aggiunte al di fuori da Onorio (delle case e malconce torri, come dell'altissima torre di Nicolò V, scrive il cav. Grifi), che si attaccarono indebitamente in varie epoche alla doppia maestosa fronte dell' acquedotto Claudio, edificio che per la sua mole e imponente aspetto può gareggiare coi più famosi della romana grandezza. Ne eseguirono il lodevole divisamento i membri della sezione consultiva dell'antichità e belle arti, e specialmente il comm. Giuseppe de Fabris valente scultore, perchè il superbo monumento venisse restituito alla sua primitiva dignità e appariscenza, anzi il Papa stesso ne prese minuta cura, come in altre opere di belle arti, e ne regolò direttamente col comm. de Fabris tutte le operazioni, portandovisi di frequente in persona e animando i lavoranti con gratificazioni. Da tali demolizioni si venne al felice discoprimento del suddescritto pregievolissimo sepolcro di M. V. Eurisace, nascosto per circa 15 secoli entro la torre tonda tra le porte Prenestina e Labicana, con gran piacere del Pontefice e di tutti gli amatori delle antichità romane. Varie opinioni, com'era ben naturale, furono emesse per sì rilevante monumento sepolcrale, per la sua forma singolare, ancora ben conservato. Nibby disse la sua nella *Roma nel* 1838, par. 2 antica, p. 544: inoltre la dissero il conte Borghesi e il d.r Jahn, ed i seguenti. *Brevi cenni di un monumento scoperto a Porta Maggiore del cav. Luigi Grifi*, Roma 1838, magnifica edizione con tavole. *Intorno al monumento sepolcrale di M. V. Eurisace recentemente discoperto presso la Porta Maggiore, cenni del march. G. Melchiorri*, Roma 1838. *Descrizione del luogo denominato anticamente la Speranza vecchia nel monumento delle acque Claudia ed Aniene nuova, e del sepolcro di M. V. Eurisace, dell' archit. cav. Luigi Canina*, Roma 1839 con tavole. Demolite dunque le costruzioni che ingombravano l' insigne monumento di Claudio, ricinto di muro il sepolcro per meglio garantirlo, ed ampliate le piazze interna ed esterna, venne adattata al grand'arco che traversa la via Labicana una conveniente porta, ch'è l'odierna Porta Maggiore, la quale senza punto detrarre al monumento corrisponde pienamente col-

la semplicità della sua forma e carattere al fine cui fu destinata. Vi fu sovrapposto lo stemma di Gregorio XVI con analoga iscrizione. Al suo aprimento venne prescelto il 6 febbraio 1840, anniversario di sua coronazione. Il Papa volendo conservar la memoria della porta di Arcadio e d'Onorio, lasciate al livello della strada e le sue fondamenta coll' epigrafe: *Fundamentae portae ArcadI et HonorI,* dispose che l' antica iscrizione che la sovrastava venisse collocata nel muro di nuovo costruito, che circonda dal lato destro la piazza esterna, con altra relativa lapide. Sopra detto muro vennero pure incassati e simmetricamente disposti tutti i frammenti marmorei trovati negli edifizi demoliti. Nell' interno poi e lateralmente alla porta, il Papa fece costruire due edifizi, uno per la dogana, l'altro pei militari. Le memorate due iscrizioni riguardanti Gregorio XVI, insieme ad altra si leggono a p. 42 della *Dissert. de operibus publicis* dell' avv.° De Dominicis-Tosti. Nel 1841 fu coniata una medaglia col prospetto del monumento Claudio e della Porta Maggiore coi ricordati nuovi fabbricati, con l'iscrizione: *Ductis Aquae Claudiae Dilapsis Partibus Refectis;* nell'esergo, *Claudi Monum. Undique Detecto Gemino Portae Praenest. Adstructo Aedificio Anno* 1841. Fuori di questa Porta Maggiore dovrà uscire la *Strada-ferrata Pia Latina,* così chiamata dalla società di tal nome che ne incominciò la costruzione sotto gli auspicii di *Pio IX,* in seguito delle ordinanze ministeriali del 21 novembre 1849 ed 11 giugno 1850. Il suo andamento sarebbe per *Frascati, Marino, Albano, Velletri,* la valle del Sacco, *Frosinone* e *Ceprano.* I lavori di movimento di terra furono alla fine del 1851 protratti per circa 15 kilometri fino sotto Ciampino. Furono eseguiti due ponti di bella e solida costruzione, il 1.° più grande presso le mura, sopra la strada di circonvallazione, l'altro più piccolo sopra la strada Mandrione. Presso la porta dovrebbe essere la stazione provvisoria, mentre la stabile si aveva in pensiero di farla dentro la città, o presso le terme Diocleziane, o presso il Colosseo.

Porta s. Pancrazio. È posta sulla spianata del *Monte Gianicolo* (*V.*), e così nomavasi fino dai tempi di Procopio, che la dice *Pancraziana,* perchè per essa si esce alla *Chiesa di s. Pancrazio* (*V.*). Fu anche detta *Aurea* per lo stesso motivo che *monte aureo* viene detto il monte pel colore dell'arena. La rifece insieme alle mura Urbano VIII nel 1643, con architettura di Marcantonio de Rossi, di che se ne ha memoria nell'arme e lapide ivi poste e nella medaglia battuta in tale occasione e riportata da Bonanni, *Numism. Pont.* t. 2, p. 585. A Pio IX ho accennato le rovine prodotte nel 1849 a questa porta pei tanti accaniti combattimenti sostenuti dai repubblicani, contro i francesi che più volte l'assalirono per liberare Roma dal loro giogo. Nel 1851 il comune di Roma compì i grandiosi risarcimenti delle mura in qualche fascia che corre da Porta s. Pancrazio alla Portese, e che nelle sue rovine testificava gli effetti dell' improvvida resistenza opposta dal furore democratico all'armata liberatrice. A memoria perenne del fatto vi fu posta l'iscrizione che si legge nella *Civiltà Cattolica* vol. 7, p. 512. A s. Pancrazio feci parola delle patite devastazioni.

Porta s. Paolo. Dalla via ebbe nome di *Ostiense* per condurre a *Ostia* (*V.*); ma dopo che fu edificata la *Chiesa di s. Paolo* (*V.*) cominciò a chiamarsi *Porta s. Paolo.* Nella guerra gotica si narra da Procopio, che nel 549 i soldati isauri vi introdussero i goti. Per essa vi entrò re Ladislao nel 1407, che nell'anno seguente la fece murare, quindi nel 1410 la riprese il popolo romano. Del solenne ingresso d'Adriano VI parlai a Ingressi e Ostia. Questa porta in origine fu a due archi, e la dimostrazione di fatto si ha

nella porta interna che appunto è a due fornici, uno aperto, l'altro chiuso: le due porte si credono di epoche diverse. È 12 piedi sopra il piano antico di Roma, per cui fu costrutta quando la città era in rovina. Verso il 1430 vi si leggeva l'iscrizione d'Onorio analoga a quella esistente a Porta s. Lorenzo. Nibby, *Analisi dei dintorni di Roma* t. 3, p. 612, dice che quivi fu Porta Lavernale di Servio, alla quale Onorio sostituì la presente. Vedasi Nicolai, *Mem. sulle campagne* par. 1, p. 129. Presso la porta è la famosa *Piramide o sepolcro di Caio Cestio* settemviro degli epuloni, cioè sacerdote di quel collegio destinato a presiedere e apparecchiare i banchetti o lettisterni, che s'imbandivano ai numi per placarli e impetrarne il favore. Fu edificata per testamentaria disposizione in 330 giorni, e rivestita di lastre di marmo bianco. E' quadrata e ogni lato misura 130 palmi, mentre ne ha 165 d'altezza, sorpassando quella della maggior piramide d'Egitto di cui ha la forma. La cella sepolcrale è ornata di alcuni genii, figure, vasi, ec. a fresco. Alessandro VII la fece restaurare nel 1663, ed Ottavio Falconieri l'illustrò con *Discorso* e tavole, ch'è in fine della *Roma antica* di Nardini. Avanti la piramide un muro di cinta racchiude il campo e cimiterio di quelli che non muoiono nella fede cattolica, vasto spazio con monumenti sepolcrali d'ogni maniera, con belle sculture ed eleganti iscrizioni. Due sono i campi, ambedue sotto la sorveglianza del municipio romano, che ha giurisdizione sul propinquo e rinomato *Monte di Testaccio* e suo recinto, di cui parlai nel vol. XLVI, p. 277.

Porta Pia. Fu da Pio IV sostituita nel 1564 alla *Nomentana* che conduceva a *Nomento* (*V.*), e restò imperfetta per sua morte: la descrissi ne' vol. XLIV, p. 86, e LI, p. 10; potendosi veder l'idea originale nel Bonanni, *Numis. Pont.* t. 1, p. 277, narrando che il Papa vi pose la 1.ª pietra e molte medaglie a' 17 giugno 1561. Milizia la criticò pel bizzarro disegno; il Papa divisava di collocarvi sopra l'obelisco che si vede a *Monte Pincio.* Per raddrizzar la strada che vi conduce, denominata per lui Pia, impose una contribuzione. La porta Nomentana fu alquanto distante verso quella di s. Lorenzo; aperta da Onorio, servì sino a detto anno 1564. Sebbene comunemente sia chiamata Nomentana per la via consolare sulla quale si trovava, nondimeno nei bassi tempi e specialmente nel secolo XV fu chiamata di s. Agnese per la chiesa omonima cui conduce. Nicolai, *Mem. sulle campagne* par. 1, p. 265, la crede esistente prima d'Aureliano, che fu pure detta *Catularia* perchè ne' sagrifizi che qui dappresso si facevano, s'immolavano i cani; *Figulense* o *Ficulense* perchè vi fossero terre e manifatture di vasi figuli, o piuttosto perchè di qua si andava a Ficulea città di Sabina come Nomento.

Porta del Popolo. È succeduta alla *Flaminia*, prendendo il nome dalla via consolare costruita da Caio Flaminio, e conduce a *Ponte Molle* (*V.*). Appartiene al recinto onoriano, ma non sta nello stesso sito; pare che la Flaminia d'Aureliano fosse nella falda del Monte Pincio, sovrastante la contigua *Chiesa di s. Maria del Popolo* (*V.*), a tempo della guerra gotica nel 535, quindi trasportata nel Campo Marzio da dove nel 715 la piena del Tevere svelse la porta, come toccai a *Ponte Sisto* (*V.*). Landucci, *Origine del tempio di s. Maria presso la porta*, ec. p. 22, pretende che si chiamasse *Flumentana*, la quale come descrissi in principio fu altrove. Anastasio nel IX secolo la chiama Flaminia, indi nel secolo seguente di s. *Valentino* per la chiesa magnifica con cimiterio eretta a quel santo, con monastero che sembra aver esistito sino al secolo XIV: ne parlai ne' vol. X, p. 235, XIII, p. 149, e in altri luoghi. Tuttavolta contemporaneamente si ricordò col nome originale di Flaminia a' tempi di *s. Gregorio VII*, e per ove entrò il feroce

Guiscardo che produsse quelle rovine, di cui feci menzione in più luoghi. La comune denominazione di *Porta del Popolo*, Nibby per la 1.ª volta la trovò nel 1404, come derivante dalla chiesa attinente, che lo diè ancora alla magnifica *Piazza del Popolo* (*V.*), ove ricordai tuttociò che la rende sorprendente (lo che si enumera e dimostra con pianta e veduta nel t. 3, p. 258 delle *Mem. Rom.*): prima si disse di s. *Maria del Popolo*, poi per brevità *Porta del Popolo*. Nel 1564 fu riedificata di nuovo da Pio IV con architettura di Barozzi da Vignola, e secondo Baglioni era stata cominciata da Buonarroti. Nella parte esterna è ornata da 4 colonne doriche, 2 di granito e 2 di breccia paonazza; poggiano su basamenti molto elevati, che sostengono le statue de' ss. Pietro e Paolo patroni di Roma, scolpite da Francesco Mochi, ma secche, manierate e meschine, non degne del principal ingresso di Roma splendida sede delle arti. Erano state fatte per la chiesa di s. Paolo fuori le mura, ma non essendo riuscite di soddisfazione dell'abbate di Monte Cassino e rimaste alla moglie dello scultore, Alessandro VII per consiglio del maggiordomo (di cui nel vol. XLI, p. 267) le acquistò per 1000 scudi e collocò dove sono (anche a'nostri giorni due altre statue de'ss. Pietro e Paolo destinate per detta basilica, ma bellissime, furono situate altrove, vol. LIII, p. 191). La porta stessa per l'architettura è troppo manierata e meschina, piccole le colonne, altissimo l'attico, povero l'archivolto, angusta nelle proporzioni e nell'ingresso per la frequenza del popolo, biasimata pure dal severo Milizia, *Vite degli archit.* p. 265. La facciata interna fu edificata con architettura ignobile di Bernini d'ordine d'Alessandro VII, pel solenne ingresso di Cristina regina di Svezia divenuta cattolica, che descrissi nel vol. XXXV, p. 182 e in altri articoli. Bonanni, *Numis. Pont.* t. 2, p. 640, riporta la medaglia (ve ne sono due conii nella zecca pontificia) che fu battuta col prospetto interno e l'effigie del Papa, il quale compose l'iscrizione che si legge sulla porta: *Faelici Faustoque Ornata Ingressui. Anno* 1655. Osserva Novaes, che Alessandro VII con tale epigrafe volle accennare e non dichiarare ai posteri, che l'ornamento lo fece per l'ingresso della regina. La parte inferiore delle torri quadrate, che la fiancheggiano nella parte esterna, l'edificò Baccio Pintelli sotto Sisto IV, fasciandole di marmi tolti dal monumento sepolcrale antico e posto nella piazza, fatto diroccare dal Papa, quando nel 1475 fece la facciata della propinqua chiesa. A Ingressi solenni in Roma ho descritto anche quelli fatti per questa primaria porta, perciò ornata a festa, segnatamente quello di Pio VII nel 1814, che poi abbellì la meravigliosa piazza con opere che terminò Leone XII; a Pio VI poi descrissi il magnifico trionfale ingresso del suo cadavere. Nel 1849 la fortificarono i repubblicani, ed a'3 luglio vi entrò l'esercito francese comandato dal generale Oudinot.

Porta Portese. E' la prima sulla sponda destra del fiume e fu sostituita alla Portuense di Onorio demolita nel 1643, situata al termine dell'alborata Bufalara, circa 1700 piedi fuori dell'attuale, di cui parla Nardini, *Roma antica* p. 43. Il nome di Portese deriva da Portuense, per la via sulla quale trovasi, che mena all'antico Porto di Claudio, al vescovato di *Porto* (*V.*) ed a Fiumicino. Ne ordinò la costruzione Urbano VIII, allorchè restrinse il giro delle mura da questa parte, ma nel 1644 Innocenzo X che gli successe la terminò e vi pose il suo stemma, essendo stato architetto Marcantonio de Rossi.

Porta Salaria. E' alquanto variata di sito da quella che vi fu aperta nell'ampliazione delle mura fatta d'Aureliano, credendo Nicolai che fosse già detta Collina, Quirinale e Agonale, prendendo il nome di Salaria dalla via per la quale i sabini si recavano a provvedersi di sale in

Roma, o perchè per essa seguiva il trasporto del sale dal mare in *Sabina* per la via ostiense, proveniente da Ostia. Due poi sono le vie Salarie, la vecchia di cui sono vestigie nelle vigne a destra, che conduceva a Ponte Molle, la nuova a sinistra che conduce a Monterotondo, strada celebre pei sepolcri e templi de'gentili, pei *cimiteri* e *catacombe* de'cristiani. C. Arduini, *Nuova illustr. del Piceno,* appendice sulla via Salaria, dice che partiva dalla porta Collina di Roma, e transitante per Ascoli menava fino alle saline d'Atria. Vedasi Nibby, *Analisi de'dintorni di Roma*, t. 3, p. 632, della via Salaria. Questa porta ricorda il fatale ingresso de' goti nel 409 a'24 agosto. Le torri che la difendono sono in parte abbattute, e mostrano essere state riedificate dopo quella sciagura, sulle rovine delle torri preesistenti; così l'arco e la parte superiore della porta si vedono riedificati dopo che la costruzione primitiva fu abbattuta.

Porta s. Sebastiano. Successe alla celebre porta *Capena* e poi all'*Appia* da cui usciva la via consolare di tal nome, per corruzione detta *Accia* e *Azia*, incominciandosi a chiamare s. Sebastiano dalla *Chiesa di s. Sebastiano*, *Vedi* (delle cui celebri *Catacombe* e *Cimiteri*, *Vedi*, parlai in tanti luoghi), sul finire almeno del secolo XV. Nel 1312 fu presa da Ianicho nobile romano, che incendiò molti circostanti edifici. A'29 settembre 1327 vi fu zuffa tra' romani e le genti di Roberto re di Napoli che furono messe in rotta da Jacopo de Pontianis caporione forse di Trastevere e avo del marito di s. Francesca romana, come si apprende dalla memoria posta sul luogo insieme all'immagine grafita di s. Michele, nella cui festa i romani riportarono la vittoria. Cancellieri ne fa parola, *Mercato* p. 158. Per questa porta nel 1536 fece l'*Ingresso in Roma* (*V.*) Carlo V imperatore a modo trionfale: a detto articolo descrissi ancora un simile ingresso fatto per la stessa porta nel 1571 da M. A. Colonna, ed in ambedue la porta fu addobbata festosamente. Belisario o Narsete magnificamente la riedificarono coi marmi squadrati tolti dai monumenti della famosa via, ed è la porta più imponente di quell'epoca: nella chiave dell'arco interna è grafita la croce colla formola greca, *Dei gratia*, con sotto l'invocazione de'*Sancte Conon*, *Sancte Giorgi* protettori delle milizie, prova evidente che fu riedificata dai capitani bizantini. Per altre notizie si può veder Nicolai, *Mem. delle campagne* par. 1, p. 167. Prima di uscir la porta si vede l'arco trionfale di Druso, d'un solo fornice, di travertino rivestito di lastre di marmo. Le faccie erano ornate ciascuna di 4 colonne di marmo numidico rette da piedistalli, due delle quali nella faccia rivolta alla porta rimangono ancora: queste colonne racchiudevano fra loro riquadri e sostenevano un intavolamento ornato di frontone. Dalla sua medaglia si rileva che l'arco era sormontato da una statua equestre fra due trofei, il tutto decretato ed eseguito dal senato dopo la morte del celebre e virtuoso Druso Germanico adottato dallo zio imperatore Tiberio, che ingelositosi di lui lo fece avvelenare di 34 anni; fu padre dell'imperatore Caligola. L'arco lo restaurò Vespasiano, e Caracalla vi fece passare l'acquedotto antoniniano per le sue terme, per cui ne rinnovò l'attico e fece altri cambiamenti, ciò che diè motivo ad asserzioni erronee di diversi scrittori. Divenuto il monumento ingombro ai lati, dalla terra delle vigne e delle loro cadenti mura, nel 1842 Gregorio XVI restituì l'arco al suo primiero splendore e visibile da ogni parte, insieme ad alcuni avanzi dell'acquedotto. Nel medesimo anno il Papa fece ricuoprire di volta nella vicina vigna un colombaio ornato di leggiadre pitture, e lo rese di pubblico diritto. Di questi e altri importanti propinqui monumenti feci parola ne'vol. XX, p. 224, XLVII, p. 99.

PORTE SANTE. Porte murate delle basiliche patriarcali di Roma, cioè delle

Chiese di *s. Giovanni*, di *s. Pietro*, di *s. Paolo* e di *s. Maria Maggiore* (*V.*), che per l'anno santo si aprono con abbatterne il muro, dal Papa e dai cardinali legati apostolici *de latere*, acciò entrando per esse colle disposizioni necessarie, i fedeli acquistino l'indulgenza plenaria del giubileo, chiudendosi con muro dai medesimi personaggi dopo un anno dalla loro apertura. Il Ricci, *De' giubilei universali* p. 17, dice che con ragione questi ingressi sono chiamati *Porte sante*, perchè dal sommo Pontefice e dai cardinali legati sono solennemente benedette e incensate le pietre, la calce, i cementi o mattoni che si adoprano per chiuderle con apposite orazioni; confutando l'erronea e volgare diceria che le dette porte siano quelle del palazzo di Pilato santificate nella passione del Salvatore, che aggiunge esistere in in numero di 3 (si veda Severano, *Memorie* p. 540) nel santuario delle *Scale Sante* (*V.*). Inoltre a p. 12 esaminando il perchè nell'anno del giubileo si aprono le porte sante, osserva che avendo Dio comandato agli ebrei, che 3 volte all'anno dovessero visitare il tempio di Gerusalemme, nel giubileo che tra essi celebravasi, così la Chiesa cattolica ha ordinato che concorrino al giubileo da lei istituito i cattolici di tutte le nazioni (nelle bolle di promulgazione si suole invitarvi pure i sovrani e l'imperatore anche quando era semplicemente eletto) a visitare i 4 templi principali di Roma, concedendo loro l'acquisto di abbondantissima indulgenza; e siccome nella legge antica si teneva udienza e giudicava sulle porte, così Gesù Cristo ha collocato il suo divin tribunale nella porta santa di cui egli è figura, avendo detto: *Ego sum ostium, per me si quis introierit, salvabitur*, che però la Chiesa nell'anno del giubileo ne dimostra la via della salute. Che se Geremia riprendeva sulle porte di Gerusalemme il passarvi carico ne' giorni di sabbato, quanta maggior diligenza devono usare i fedeli di non passar per queste porte sante carichi di peccati? La santificazione del sacerdote, la purgazione della donna, il sagrifizio pel peccato si facevano avanti la porta del tabernacolo. Mentre Elia stava sulla porta della spelonca ricevette lo spirito di Dio; Naaman apprese il modo di guarir dalla lebbra alla porta della casa d'Eliseo; Dio teneva colloquio con Mosè nella porta del tabernacolo. Anticamente le porte della chiesa si chiudevano a' peccatori, come si apprende da s. Cipriano, *epist.* 31: *adeant ad limen ecclesiae*, come fece s. Ambrogio a Teodosio I imperatore; ed oggi la Chiesa l'apre a' penitenti nell' anno santo, acciò ritornino in grazia mediante la ricuperazione de' beni celesti, perduti pei peccati. Avverte il Ricci, che dovria ognuno entrare per le sante porte con non meno divozione, che con purgata coscienza, nondimeno per conseguir il giubileo non è necessario entrar per esse, non essendo tal condizione apposta nelle bolle; che se alcuno vi entrasse in peccato mortale non peccarebbe, come non peccarebbe quello che ne uscisse, benchè sia costume entrarvi soltanto, non uscirne, tranne l'ultimo giorno dell'anno santo. Nella bolla di promulgazione dell'anno santo 1600, riportata da Gio. Stringa, ecco come Clemente VIII si espresse sul perchè si aprino le porte sante. » Qui si conserva il tesoro dell'indulgenze, di cui il romano Pontefice è principal custode e dispensatore, che sebbene ne fa parte a tutti in ogni tempo, in quest'anno però del santo giubileo, quando con solennità nelle più antiche chiese di Roma s'aprono le porte, spiega le mani pietose e liberali, acciocchè così entrando alla presenza di Dio con allegrezza, per aver scosso dalle spalle il giogo de' peccati e tirannia del nemico, per mezzo de' sagramenti riconciliati con Dio, veniate ad esser veri figli suoi, eredi del cielo, possessori del paradiso ". Il can. Strocchi nel bel *Compendio degli anni santi* p. 111, riferisce una osservazione del cardinal Valerio, *Hist. Jubilaei*,

che si trovò presente alla funzione del muramento della porta santa, eseguita dallo stesso Clemente VIII. » Che sembrano appartenere alla formalità della chiusura della *Porta santa* eseguita dal Pontefice, quelle parole del profeta Daniele: *Chiudi la porta, e ponvi sigillo col tuo anello.* L' anno del santo giubileo, l'anno di remissione, l'anno di plenaria indulgenza, l'anno sacro è terminato. Non mai però ai veri penitenti saranno chiuse le viscere di Nostro Signor Gesù Cristo: il tesoro delle sante indulgenze rimane sempre aperto presso il suo vicario in terra". Inoltre le epigrafi allegoriche che riporterò delle medaglie coniate per le porte sante ne definiscono e qualificano la venerazione e lo scopo santissimo.

Zaccaria, *Dell'anno santo* lib. 1, cap. 1, esaminando l'origine degli anni santi (oltre l'antichissima visita dei *Limina Apostolorum, V.*), dice che Suarez e Vittorelli furono d'avviso che Silvestro II celebrasse nel 1000 l'anno santo, ma nel convenirvi crede egli monumento più sicuro almeno sotto Innocenzo III che ci fu l'anno santo nel 1208 o meglio nel 1200, allegandone le testimonianze anche a confutazione di Wan-Espen aspro censore del ristabilimento del giubileo o anno centesimo operato da Bonifacio VIII; anzi Zaccaria non dubita, che un altro ce ne sia stato nel 1100 sotto Pasquale II, e si conferma che il 1.° possa essere stato quello di s. Silvestro II, nel riflesso che lo scadimento della penitenza pubblica che fece nell'occidente appunto intorno al mille, obbligò i vescovi (alcuni ne furono ritrosi) onde un nuovo freno si mettesse alla licenza col mandar al Papa alcuni rei di certe più gravi colpe, perchè ne fossero da lui prosciolti, quindi le riserve dei casi al romano Pontefice, e si aumentarono i divoti pellegrinaggi a Roma. Da ciò nascer dovette, che i Papi anche nel dar l'indulgenze allargassero la mano. *V.* Indulgenza, Penitenza, Penitenziere, Pellegrini. Nel 1300 ristabilitasi da Bonifacio VIII l' indulgenza dell' universal *Giubileo* (*V.*) dell' *Anno santo* (a questo articolo ho descritto i 20 celebrati con tutto ciò che li riguarda, come delle riduzioni di epoche nelle celebrazioni) e prescritte le visite delle basiliche de'ss. Pietro e Paolo, dipoi Clemente VI pel 1350 vi aggiunse quella di s. Giovanni, e Gregorio XI quella di s. Maria Maggiore: talvolta in sostituzione della *Chiesa di s. Paolo* supplì la *Chiesa di s. Maria in Trastevere*, al modo che dissi in tali articoli. Incominciasi a lucrare il tesoro dell'indulgenza con l'apertura delle porte sante, terminando colla chiusura delle medesime. Ad Alessandro VI poi nel 1500 si deve l'origine dell'apertura e chiusura delle porte sante nelle 4 basiliche, come la deputazione de'cardinali legati, per quella Vaticana, se il Papa non può eseguirla, come per le altre 3 basiliche, argomento che trattai all'*Anno santo ottavo.* Negli articoli delle *Chiese* di *s. Giovanni*, di *s. Paolo*, e di *s. Maria Maggiore*, oltre il parlar delle loro porte sante, riporto chi le aprì e chiuse. Tutta la funzione poi, colle ceremonie e orazioni per l'apertura e chiusura delle porte sante, si può leggere nel vol. VIII, p. 200 e seg. Sidone e Martinetti, *Della s. basilica Vaticana* lib. 2, p. 45, esaminando l'origine della porta santa della basilica, narrano che avendo i canonici di s. Pietro rappresentato ad Alessandro VI, esservi per antica tradizione nella loro basilica una porta che si apriva nel giubileo (Zaccaria, *Dell'anno santo*, par. 1, lib. 2, cap. 3, aggiunge ch'era volgar tradizione che in s. Pietro e nelle altre basiliche vi fosse una *Porta aurea* o *santa*; Alessandro VI colla bolla *Pastoris aeterni*, de'22 novembre 1499, determinò l'aprimento di queste porte sante) e corrispondente all'oratorio eretto alla B. Vergine da Giovanni VII, fu per ordine pontificio aperto il muro, ma senza risultato; la medesima diligenza si adoperò nella basilica di s. Paolo, ma inutilmente, per cui

se la porta santa non esisteva ne' portici delle 2 basiliche, molto meno potevano trovarsi in quelli di s. Giovanni e di s. Maria Maggiore, che come ho rilevato nella visita si aggiunsero dopo. Non esistendo dunque in s. Pietro la porta santa, su di che può vedersi il vol. XII, p. 237, 257 e 284, Alessandro VI ordinò la formazione d'una nuova porta e che si ornasse per essere dalle altre distinta nel nome e nell'uso, per l'imminente giubileo del 1500, incaricando il maestro delle ceremonie Burcardo che dovesse regolare il rito e stendere le orazioni e preci da recitarsi in occasione di aprire e chiudere quella porta; quanto fu stabilito (si legge ne' *Diari* di Alaleona ceremoniere), tranne poche variazioni (fatte dal ceremoniere Biagio da Cesena d'ordine di Clemente VII), fu poi eziandio eseguito dagli altri Papi e cardinali legati. Quantunque nel 1500 incominciò il solenne rito di aprire una porta nuovamente e di fresco fabbricata ai 18 dicembre 1499, e in occasione dell'anno santo aggiunta alle altre che già esistevano, non ripugna però che anco nei tempi precedenti e forse pure sotto Bonifacio VIII, alcuna delle antiche porte nell'avvicinarsi l'anno del giubileo si chiudesse, per esser poi dal Papa solennemente aperta (dice Zaccaria che prima del 1500 fosse costume di chiudersi una qualche porta delle 4 basiliche patriarcali, che aperta poi nel principio dell'anno santo, per essa entrassero immediatamente il Papa ed i suoi legati col popolo, il quale per tutto l'anno proseguisse a entrar per quella e in tal tempo chiamandola *Aurea* o *Santa*); dichiarandosi con ciò esser libero a ciascuno de' fedeli l'ingresso nel tempio per acquistare la plenaria indulgenza. Somigliante rito pratica la Chiesa universale nella *Domenica delle Palme*, con misterioso significato che spiegai nel vol. VIII, p. 281 (*V.* Hosanna e Palma), e nella chiesa di s. Maria degli Angeli d'*Assisi*, allorchè incomincia il tempo in cui può lucrarsi l'indulgenza della *Porziuncula* (*V.*). Conchiudono i citati scrittori, che può esservi stato qualche vestigio di porte sante anche prima d'Alessandro VI, dovendosi però a questo le porte aggiunte e chiuse di muro nelle 4 basiliche, per esser poi demolito nell'incominciar dell'anno santo e di nuovo edificato al finir di questo, con ceremonie e preci; solo avvertendo per la Vaticana, che Paolo V nella struttura del nuovo portico conservò il numero delle 6 porte, essendo stata separatamente, giusta l'antico rito, eretta la porta santa dalla parte del palazzo apostolico; Urbano VIII cambiò sito e volle che fosse trasferita ove trovasi, in cui con diligenza vi fu riposto il muro della santa porta anteriore, che separato a' 6 luglio 1610 era stato religiosamente custodito. Inoltre i medesimi scrittori dicono che in ogni giubileo si rinnova la croce di metallo, che si vede incastrata nel muro della porta, consegnandosi l' altra al cardinal prefetto della *Congregazione della rev. Fabbrica* e arciprete.

Costumandosi coniare medaglie per l'anno santo, Alessandro VI fece batterne e nella zecca pontificia si conservano i conii (così di quelle che nominerò) di due. Nella 1.ª oltre l'effigie del Pontefice in piviale, nel rovescio è rappresentato genuflesso che assistito dai cardinali, dai vescovi e dal clero apre la porta santa, essendo il popolo ginocchioni, con l'epigrafe: *Cita aperitio breves aeternat dies*. Nella 2.ª Alessandro VI che assistito dai cardinali e vescovi chiude la porta santa, e l'iscrizione: *Reseravit et clausit. Ann. jub. MD.* Benchè prima di Alessandro VI non vi fosse notizia certa dell' esistenza delle porte sante, non parlandone nè le bolle pontificie, nè gli scrittori, tuttavolta esistono medaglie di antecessori, nelle quali si esprime la porta santa, per indicar l'anno del giubileo da essi celebrato. Quella di Martino V del 1425 la descrissi nel vol. XLIV, p. 76. Quella di Nicolò V del 1450 rappresenta la porta santa chiusa illuminata da raggi col motto: *Anno jubil. Al-*

ma Roma. Delle 3 di Sisto IV del 1475, la 1.ª è lo stesso conio che per l'apertura fece poi battere Alessandro VI; la 2.ª con l'anno 1475 è quella medesima usata già da Nicolò V; la 3.ª con porta santa chiusa ha l'epigrafe: *Constituit eum Dominum Domus suae*, tutte descritte nella *Serie de' conii*, ec. Ma Bonanni dottissimo numismatico, *Numism. Pont*, t. 1, p. 124, crede tali medaglie posteriori all'età di Alessandro VI, e le giudica formate *ad specimen antiquitatis*. Lo stesso afferma quanto alla decantata apertura della porta santa nella *Chiesa di s. Sabina* (*V.*), poichè o questo fatto è insussistente, ovvero deve riferirsi ad età più recente, essendosi potuta sostituire la chiesa di s. Sabina alla basilica di s. Paolo per qualche motivo urgentissimo, come per Urbano VIII che pel timore della *Pestilenza* e per l'inondazione del *Tevere*, con bolla dei 30 gennaio surrogò la chiesa di s. Maria in Trastevere, nella quale e non già in quella di s. Paolo, nel 1625 fu aperta la porta santa, al modo che raccontai nel vol. II, p. 126, onde i canonici presso la porta eressero per memoria un'iscrizione. In ogni anno santo presso le porte sante si pone una lapide che ne dichiara l'apertura e chiusura. Le altre medaglie degli universali giubilei di cui esistono i conii, sono le seguenti e tutte coll'effigie di chi le fece battere. Di Clemente VII che assistito dai cardinali e vescovi chiude nel 1525 la porta santa, fu usato lo stesso conio d'Alessandro VI. Bellissima di Paolo III che apre la porta santa, con epigrafe greca: *dos Jovis bene aspergit* nel rovescio, perchè si vede Ganimede sull'aquila che sparge l'ambrosia sui gigli farnesiani. Ma la morte ne impedì la funzione, che fece nel 1550 Giulio III a'24 febbraio e del quale abbiamo 4 medaglie: la 1.ª col prospetto della basilica Vaticana; la 2.ª colla porta santa retta da due colonne con lo Spirito santo e l'epigrafi: *Haec Porta Domini MDC: Justi intrabunt per eam*; la 3.ª colla porta santa e il motto: *Anno jubilaei*; la 4.ª simile in maggior diametro. Di Gregorio XIII sei, delle quali una nell'atto di aprire la porta santa e in aria Dio con gloria d'angeli e l'epigrafe: *Domus Dei, et porta coeli*; altra colla porta santa ornata di festoni, lo Spirito santo e angelo con 2 trombe e l'iscrizione: *Et portae coeli apertae sunt*; altra esprimente la porta santa chiusa e la leggenda: *Greg. XIII P. M. Aperuit et clausit, anno jubilaei* 1575. Di Clemente VIII col Papa sedente in trono tra 2 cardinali che fa leggere dal pulpito la bolla di promulgazione, e l'epigrafe: *Jubilaei indictio an.* 1600. Di Urbano VIII la 1.ª colla porta santa, in cui si vede il Volto santo con pellegrini genuflessi e angelo volante; altra simile, ma colla stessa porta chiusa, ha l'iscrizione: *Reseravit et clausit, ann. jub.* 1625; la 3.ª colla porta santa chiusa, il Volto santo e la B. Vergine; la 4.ª col Papa in triregno che incomincia la chiusura della porta e il motto: *Ponat fines suos pacem*. Nove d'Innocenzo X; una con pellegrini genuflessi avanti la porta santa e il Volto santo; altra il Papa ch'entra col s. collegio e vescovi nella porta santa e le parole: *Haec Porta Domini* 1650; altra in atto d'aprirla con l'epigrafe: *Ostium coeli apertum in terris*; altra in atto di chiuderla e l'iscrizione: *Laudent in portis opera ejus*; altre col motto: *Aperuit et clausit*, con porta chiusa e in alto la ss. Vergine. Di Clemente X sei, una che assistito dai cardinali e vescovi apre la porta santa, con molte persone genuflesse e il motto: *Domus Dei et porta Coeli*; altra avendo questa: *Aperi eis thesaurum tuum*, col Papa in triregno in atto di aprirla, così viene rappresentato nella medaglia di chiusura e le parole: *Benedixit filiis in te*. Due d'Innocenzo XII, che delegò ad aprirla il sottodecano cardinale Buglione, essendo infermo il decano, una con porta santa, con angelo e 2 trombe e le iscrizioni: *Jubilaei saecularis indictio* 1700, *Jubilate Deo omnis terra*; l'altra colla processione ch'entra

nell'aperta porta, e le parole: *Introite porta ejus.* Delle 3 di Benedetto XIII ricorderò quella colla porta santa, l'immagine del Redentore e pellegrini genuflessi, colle parole: *Per me si quis introierit salvabitur.* Benedetto XIV ne fece coniare 4, compresa quella per la pubblicazione del giubileo con facciata della basilica Vaticana, innanzi la quale è la Lupa coi gemelli Romolo e Remolo, in aria un angelo con tromba e bandiera e l'epigrafe: *Fluent ad eum omnes gentes.* Pio VI tre medaglie coniò, in due delle quali si vede assistito dal s. collegio in aprire e chiudere la porta santa, oltre quella per la sua esaltazione con l'epigrafe: *Divis auspiciis, anno jubilaei* 1775. Finalmente di Leone XII si hanno quelle che riportai nel vol. XXXVIII, p. 81 e 82. Scilla, *Not. delle monete pontificie* a p. 210 e seg., 268 e seg., massime a p. 359 e seg. descrive le monete d'oro, d'argento e di rame battute nell'anno santo, nelle quali si vede la porta santa aperta e serrata, con i motti allusivi, incominciando da Nicolò V, e l'epigrafe: *Anno jubilaei.* Alessandro VI vi aggiunse l'anno, Clemente VII le parole: *Portae Coeli apertae sunt. Justi intrabunt in ea.* Gregorio XIII, *Thesaurus infinitus.* Clemente VIII, *Haec porta Domini. Anno jubilaei* 1600 *absoluto Roma.* Innocenzo X, *Aperuit et clausit Roma* 1651. Diverse e significanti sono l'epigrafi delle monete di Clemente X. Innocenzo XII, *Porta Paradisi. Porta Coeli. Porta Aurea. Anno remissionis* 1700. *Anno propitiationis.* Clemente XI, *Portam sanctam clausit, anno jubilaei* 1700 *Roma.*

Come procedono le sagre funzioni della apertura e chiusura delle porte sante, con diffusione le descrissi, oltre a Anno santo, nel vol. VIII, p. 200 e seg. Ne tratta Fr. M.ª Febei, *De origine et progressu solemnitatis anni jubilaei,* Romae 1675. Il Papa entra pel 1.° nell'aperta porta santa, come praticò Alessandro VI, cioè avente nella mano sinistra il cereo acceso, nella destra la *Croce pontificia* (*V.*), senza l'immagine del Crocefisso, e siccome volgarmente dicesi patriarcale, a detto articolo e nel vol. LI, p. 298, confutai l'errore che il Papa usi la croce astata con più sbarre. Principalmente assistono all'apertura e chiusura il cardinal *Penitenziere maggiore* ed i *Penitenzieri di Roma* (*V.*), ai quali articoli ed altri citati dico di quanto spetta ad eseguire a ciascuno, sia col dare il cardinale e due o più penitenzieri i 3 colpi di martello alla porta santa, sia col lavare tutti i penitenzieri con acqua benedetta e dopo la demolizione gli stipiti e la soglia della medesima porta, sia col porre i mattoni e la calcina nella chiusura dal cardinal penitenziere e dai penitenzieri della basilica. A Martello dissi che il Papa l'adopera d'argento con manico d'avorio per la demolizione della porta, che spettando al cardinal penitenziere, nondimeno il Papa suole donarlo a qualche personaggio reale: Clemente VII l'usò di argento dorato che dagli scrittori fu detto *aureo,* e lo diè al cardinal Pucci penitenziere, che perciò aggiunse al suo stemma 3 martellini, come notai nel vol. XXXVII, p. 286. Narra Zaccaria, che a Gregorio XIII nella 1.ª percossa che fece alla porta santa, gli si spezzò in mano il manico del martello d'argento dorato, restando in un dito leggermente ferito; e che per indiscreta divozione entrarono in s. Pietro prima del Papa per la sagra apertura, contro il rigoroso divieto d'Alessandro VI, più di 200 persone, non avendo le guardie potuto resistere al violento urto del popolo, avido di prendere i cementi e le medaglie postevi da Giulio III: il cardinal Osio penitenziere maggiore, ed i penitenzieri vaticani ivi rimasti per lavar la soglia della porta corsero gravissimo pericolo. Il Papa donò poi il martello ad Ernesto de'duchi di Baviera, che si trovò presente alla funzione. Quanto nel 1825 fu praticato per l'incendiata basilica di s. Paolo, lo dissi nel vol. XII,

p. 170 e 201, importante per le circostanze: a chi Leone XII regalò il *Martello*, lo notai a questo articolo. L'Artaud nella sua *Storia* t. 2, p. 128 e 246 ne racconta l'apertura e chiusura di questa, dicendo che il Papa ricevette la cazzuola o mestola o cucchiaia d'argento dal penitenziere maggiore cardinal Castiglioni (poi Pio VIII) e gettò una cazzuola di calce benedetta in mezzo alla soglia, altra a destra, altra a sinistra, indi sopra ognuna vi pose un mattone e su di essi alcune medaglie e diverse monete del suo pontificato (d'oro e d'argento si costuma, così di cardinali legati sono le medaglie); che fra le medaglie v'erano di quelle coniate per la sua salute ristabilita, con Minerva Igea e le sigle S. P. Q. R. *Optimi principi*. Quindi il cardinal penitenziere come avea fatto il Papa pose 3 cazzuolate di calce e 3 mattoni sui primi, e 4 penitenzieri vaticani fecero lo stesso. Poscia mentre gli operai di dentro terminavano la chiusura, di fuori fu tirata attraverso la porta una tela, che raffigurava la porta santa murata. Al cardinal Castiglioni penitenziere restò la cucchiaia d'argento col manico d'avorio, che donò al suo fratello conte Filippo. Talvolta si è ritardata tanto l'apertura, che la chiusura della porta santa, per motivi che riportai ai luoghi citati: vi sono esempi che s'incominciò a lucrare l'indulgenza prima dell'apertura delle porte sante, e dopo la loro chiusura colla visita delle basiliche. Leggo nel Ricci a p. 78 che Giulio III nella vigilia di Natale dell'anno santo 1550, celebrò messa bassa nella cappella segreta, in cui comunicati tutti i suoi famigliari, concesse loro l'indulgenze del giubileo con queste parole: *Nos auctoritate omnipotentis Dei, et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus, et nostra, hac etiam virtute sacramenti per vos percepti, concedimus vobis omnibus, qui illud sacramentum percepistis, plenariam indulgentiam ss. jubilaei*. Si apprende dal Ricci p. 68, che Clemente VII nell'anno santo 1525 nell'aprire la porta santa deputò 4 cavalieri di s. Pietro, cioè due per il giorno e due per la notte, alla custodia della porta santa della basilica Vaticana, perchè dovea star sempre aperta, secondo il disposto d'Alessandro VI, che alla custodia vi avea destinato 4 religiosi. A p. 160 dice che Urbano VIII nel dì seguente all'apertura della porta santa assegnò alla custodia delle 4 porte sante in ciascuna delle 4 basiliche, 4 cavalieri secondo i santi titolari delle medesime, cioè 4 cavalieri di s. Pietro alla basilica Vaticana, 4 di s. Paolo a quella chiesa, 4 di s. Giovanni all'altra di Laterano, e 4 della Concezione alla porta di s. Maria Maggiore, ordinando di tener nelle mani certe bacchette con epigrafi che dichiarasse l'ordine loro, cioè *Equites s. Petri*, ec. A s. Pietro cavalieri e s. Paolo cavalieri parlai di quelli che successivamente furono custodi delle porte sante, e che a loro furono sostituiti i guardiani delle *Confraternite*. Il medesimo Ricci a p. 5 e 15 discorre del modo e ceremonie per aprire e serrare le porte sante, formalità che sebbene non realmente necessaria per conseguir il giubileo, nondimeno viene praticata per significare che in quell'anno si apre l'inesauribile tesoro della Chiesa, siccome infinito n'è il merito che deriva dalla passione del Redentore. E' stata determinata l'ordinaria apertura nella vigilia di Natale (prima di vespro), perchè in questo giorno spalancaronsi le porte del cielo per concedere alla terra l'eterno Dio, così in essa si chiudono le porte dell'inferno per mandare al cielo i veri pentiti e contriti. Anche la chiusura delle porte contengono misteri, perchè siccome l'entrare per esse denota che i servi di Dio si mettono in istato di grazia, così l'uscir per le medesime significa che il perseverare nella grazia sino al fine della vita, fa partir da questo mondo con pace e giocondità. Perciò nel principiarsi a serrare la porta santa pone il Papa o il cardinale coll'aiuto de' penitenzieri del-

la basilica tre pietre riquadrate e pulite, di cui dice Isaia: *Aedificabitur Hierusalem lapidibus quadris*, significando le 3 pietre la fede, speranza e carità; mentre la contrizione, la confessione e la soddisfazione rendono l'anima polita e abbellita colla grazia, e coll'indulgenza dell'anno santo la posano nel supremo edificio del paradiso, che però si canta l'antifona *Cum jucunditate*. Murata la porta si pone la croce quale stendardo di Cristo, segno di nostra salute e della vittoria riportata da'fedeli contro il comune nemico. Noterò che la chiusura delle porte sante si fa dopo vespero, ma Giulio III l'eseguì dopo celebrata la messa solenne, così Clemente VIII.

De Luca, *Il cardinal pratico*, p. 176, tratta de'cardinali legati apostolici *de latere* deputati per una funzione particolare dentro di Roma o non molto lontano, come sono i 3 cardinali che nella vigilia di Natale di ciascun anno santo, mentre il Papa si reca ad aprire la porta santa Vaticana, sono dal medesimo creati legati a fare l'istessa funzione di aprire e serrare la porta santa nelle 3 basiliche Ostiense, Lateranense e Liberiana, essendo solito che per la prima si destini il cardinal *Decano* (*V.*), e per le altre due i cardinali arcipreti di ciascuna, i quali da s. Pietro vi si recano in cavalcata. Zaccaria par. 1, lib. 2, cap. 4, riporta una nuova formola colla quale Clemente X dichiarò i cardinali legati colle opportune facoltà, anche di concedere indulgenza plenaria a quelli che interverranno alla funzione delle porte sante. A suo luogo dichiarai che poscia fu stabilito, che i cardinali legati per le porte sante sono destinati in concistoro, e con treno dalle loro abitazioni si recano alle basiliche, facendo coniar medaglie d'oro e d'argento col proprio nome e stemma per le porte sante delle medesime. Ricci a p. 258 narra che nell'anno santo 1650 avanti d'aprirsi la porta santa di s. Maria Maggiore nacque il dubbio circa alle medaglie ivi murate nel precedente giubileo, se i canonici avessero lecitamente potuto di loro autorità e senza licenza pontificia e del cardinal arciprete levarle prima di farsi dal detto cardinale come legato apostolico la funzione di aprirla, e col voto del dotto mg.r De Rossi fu negativamente conchiuso, per essere gli atti di aprire e chiudere le porte sante riservati solamente al Papa e ai cardinali da lui destinati a quest'effetto, laonde niuno può senza loro licenza porvi le mani. Nella basilica di s. Paolo poi occorse, che avanti di giungervi il cardinal Lante legato, fu accidentalmente picchiato. I muratori che già aveano segato intorno la porta santa, avendo creduto il vero segno che aspettavano, subito l'atterrarono. La plebe forzate le guardie vi passò in numero circa di 200 persone, e portarono via buona parte dei cementi, pei quali vi è gran divozione. A rimediare il disordine il ceremoniere prontamente fece rialzare coi frammenti il muro all'altezza di un uomo, onde giunto il legato colle solite ceremonie fu gittato a terra. Nota il Ricci, che i cardinali dopo la chiusura delle porte compartono al popolo la benedizione. Nel detto anno santo 1650 fu proposto il dubbio, se un cardinale dell'ordine de'diaconi senz'ordine sagro può aprire e serrare la porta santa; in favore si portarono gli esempi del 1500 in cui il cardinal Gio. Battista Orsini diacono di s. Maria Nuova aprì la porta di s. Maria Maggiore come arciprete, e del 1550 in cui il cardinal Ascanio Sforza diacono di s. Eustachio e arciprete di detta basilica fece altrettanto: contro risolvette la congregazione de'cardinali e prelati deputata da Innocenzo X, mossi specialmente dall'esempio di Clemente VIII, che nel 1600 in assenza del cardinal Colonna arciprete di s. Giovanni, non elesse il cardinal Montalto diacono per legato a chiuderla, non essendo negli ordini sagri; ma invece deputò il cardinal Simone Tagliavia dell'ordine de'preti. Contuttociò In-

nocenzo X fu di parere che in questa funzione non fossero necessari gli ordini sagri, e perciò senza concedere licenza dichiarò legato il cardinal Maidalchini, nipote di sua cognata d. Olimpia, ad aprire e serrare la porta santa Liberiana in assenza dell'arciprete cardinal Barberini. Notai di sopra che il cardinal Emmanuele Buglione per l'anno santo 1700 aprì la porta santa Vaticana, qui aggiungo che poi chiuse quella di s. Paolo (non il cardinal Panciatici che solo l'aveva aperta, mentre fui indotto in errore nel vol. XII, p. 201), con medaglie colla sua effigie e l'epigrafe: *Aperite portas quoniam Emanuel. Ann. jub.* 1700. Ne parla Cancellieri, *Mercato* p. 85, e citando Prosperi Tinti, *Series sacrorum rituum in aperitione portae patriarchalis s. Pauli*, Romae 1701. Crescimbeni, *Ist. della chiesa di s. Gio. avanti porta Latina*, p. 342, pubblicò la descrizione dell'apertura e chiusura della porta santa Lateranense fatta dall'arciprete cardinal de Cupis nel 1550. Abbiamo di Gio. Cristoforo Battelli e Domenico Antonio Norcia, *Brevis enarratio sacr. rituum servatorum in aperiendo et claudendo portam sanctam pat. bas. Liberianae s. Mariae Majoris ab em. et rev. Pr. Petro card. Otthobono* ec. *archipresbytero et apostolico de latere legato*, Romae 1726 con rami dell'apertura e delle due belle medaglie. Il modo come i cardinali legati *a latere* per l'apertura delle porte sante nel 1750 vi si portarono, e le ceremonie e le funzioni che fecero sono descritte ne' n.i 5061, 5064, 5220 de' *Diari di Roma*. Il cardinal Corsini si portò a s. Giovanni con un numeroso corteggio di prelati, insieme ai votanti di segnatura, di cui era prefetto; il cardinal Colonna si recò a s. Maria Maggiore con un seguito numerosissimo e specialmente di 4 grancroci e 20 cavalieri gerosolimitani, di cui era gran priore in Roma. Il cardinal Ruffo partì dal suo palazzo con 24 prelati, venendo ricevuto alla porta della basilica di s. Paolo dall'abbate e monaci benedettini. In sagrestia assunti gli abiti pontificali, incominciò la processione composta di 40 monaci, 60 sacerdoti secolari, un coro di musici, 6 cantori in cappa; 12 suddiaconi, 12 diaconi e 12 preti cogli abiti sagri, 14 abbati benedettini in cappa e mitra, l'abbate di s. Paolo, il cardinal legato con 2 diaconi e seguito da tutta la corte. Pervenuta la processione tra due file di milizia papale, nel gran portico ornato, il cardinale si assise in trono, e fece tutte le ceremonie per l'aprimento della porta santa col martello d'argento. A Porte di Chiese (*V.*) parlai della porta santa di *Benevento*. Zaccaria nel cap. 8 tratta: Giubileo esteso ad altre terre cristiane, e cambiamenti che in ciò occorsero di disciplina. Riporta che avendo l'abbate e canonici regolari lateranensi di s. Pietro *ad aram* di *Napoli* supplicato Clemente VII di concedere il giubileo, perchè da immemorabile tempo si era ivi celebrato l'anno santo un anno dopo di quel di Roma, il Papa lo accordò con bolla de' 6 febbraio 1526, per cui i napoletani alla porta destra di detta chiesa (di cui parlai anche a s. Pietro) fecero quasi le simili ceremonie che nell'aprirsi la porta santa si usano in Roma, solennemente eseguite dall'arcivescovo Vincenzo Caraffa, assistito dall'abbate e canonici della chiesa e da quelli della metropolitana. Nel 1550 Giulio III con suo breve presso Pennotto lib. 3, cap. 27, accordò altrettanto a Napoli, aprendo la porta santa in s. Pietro *ad aram* il nunzio del regno Capranica vescovo di Carinola, in assenza dell'arcivescovo, raccogliendo il popolo con edificante divozione i frammenti del muro rotto: la porta fu poi serrata da Fabio Cuppellata (dall'Ughelli detto Cappelletti) piacentino, eletto vescovo di Lacedonia. Lo stesso aprimento della porta di s. Pietro *ad aram* fu fatto pel giubileo di Gregorio XIII nel 1576. Osserva Zaccaria, che dopo tal Pontefice, in luogo di particolari concessioni, prevalse pres-

so i Papi il generale costume di mandare a tutto il cristianesimo il giubileo dopo terminato l'anno santo di Roma. Però Benedetto XIII alle suppliche del piissimo Giovanni V re di Portogallo, concesse che in Lisbona fossero erette 4 basiliche colle porte sante, una delle quali potesse essere aperta dal patriarca, da 3 vescovi per lui deputati le altre. Oltre i citati autori e quelli riportati a Anno santo e Giubileo, si possono consultare: Rutilio Benzoni vescovo di Loreto, *De anno santo jubilaei tractatus*, Venetiis 1599. *Lettera pastorale sopra i misteri contenuti nelle ceremonie di serrar la porta santa nel giubileo*, Roma 1600. Enrico Culens, *Collatio jubilaei veteris hebraeorum et novi christianorum*, Antuerpiae 1617. Fr. Cherubino da Roma min. osserv., *Dichiarazione istorica teologica dell'anno santo*, Roma 1750; con mutazioni importanti, ivi 1774. Il Zaccaria ci diede un elenco di tali trattatisti, parlando ancora dell'incisione fatta eseguire dal dotto G. Bianchini veronese, rappresentante la facciata della basilica Vaticana, con ordine cronologico de'Papi che celebrarono il giubileo in medaglie, e il principio delle bolle da loro promulgate in cartelli; e delle *Calende venete* di Filosi, che nel 1759 pubblicò le figure rappresentanti le funzioni che nell'anno santo fa in Roma il Papa, con discorso sul giubileo.

PORTICO, *Porticus*, *Xystus*. Luogo coperto con tetto a guisa di loggia intorno o davanti agli edifici da basso. Portico sotterraneo dicesi in latino *Cryptoporticus*, e *Pronaon* il portico avanti al tempio e alla sua porta, detto ancora pronao, antitempio, propileo e prodomo. Il più celebre portico dell'antichità, dopo quello del tempio di Salomone in *Gerusalemme* (*V.*), era quello di *Atene* (meglio a Grecia ne parlai), o il *Pecile*, denominato *Portico* per eccellenza fra i tanti che l'abbellivano, dove il popolo talvolta passeggiava e dove i filosofi si trattenevano agitando le loro questioni, donde i discepoli di Zenone si chiamarono *stoici*. Celebre fu il portico de' persiani a Lacedemone, edificato col bottino della battaglia di Platea, facendone sostener la volta da statue rappresentanti per obbrobrio i vinti persiani. Presso i romani il lusso e la magnificenza de'portici furono smodati; alcuni erano pubblici, altri privati. I portici pubblici servivano d'ornamento ai teatri e alle basiliche, i privati servivano di comodo ai palazzi a' quali erano congiunti. Talvolta erano coperti, talvolta scoperti. I portici coperti erano lunghe gallerie sostenute da uno o più ordini di colonne di marmo, nell'interno arricchite di statue, quadri e altri ornamenti con sontuose soffitte; i lati portavano finestre guarnite di pietre trasparenti (per difetto di *vetro*), le quali si aprivano d'inverno dalla parte di mezzodì, d'estate dalla parte di tramontana: questi portici coperti servivano per passeggiare e conversare senza incomodo. I portici scoperti (*subdiales ambulationes*) servivano talvolta agli atleti per la lotta. I portici pubblici erano utili a molte classi: d'ordinario vi passavano le prime ore del dopo pranzo tutti quelli che amavano i piaceri tranquilli, e fra gli uni s'intertenevano d'affari gravi, gli altri di lieti ragionamenti: sovente i poeti profittavano di quella quiete, per leggere a chi voleva e a chi non voleva i loro componimenti. I portici principali di Roma erano quelli d'Apollo Palatino, del Circo massimo con botteghe e officine, di Claudio Nerone, della Concordia, di Ottavia sorella d'Augusto, il quale l'edificò a suo onore, i di cui avanzi sono presso la *Chiesa di s. Angelo in Pescheria* (*V.*), vicino al luogo ove fu la *Chiesa di s. Maria in Portico* (*V.*). Il portico di Ercole o di Filippo per averlo aggiunto al tempio eretto a quel semidio nel 574 di Roma da M. Fulvio Nobiliore e vi collocò le statue delle muse e le fatiche d' Ercole lavoro di Lisippo, propinquo ai detti portici d'Ot-

tavia. Il portico di Pompeo da lui edificato accanto al suo teatro verso il luogo ove poi fu fabbricato il *Palazzo Pio*, a guisa di basilica vastissima, dava campo alle udienze con la curia annessa ove cadde Cesare trafitto presso la statua di Pompeo, della quale parlai a Palazzo Spada. Il portico d'Europa secondo Nibby coincide dentro il gran cortile del *Palazzo Doria* al Corso, dove suol farsi la cavallerizza, e racchiudeva piantagioni di busso, presso i *Septa* o spazio recinto di tavole e diviso in sezioni, dove le tribù e le centurie adunavansi ne'comizi per dare il suffragio, servendo poi di cavallerizza. Il portico di Nettuno con tempio eretto nel 728 di Roma da Agrippa in memoria delle vittorie riportate, i di cui avanzi sono nelle colonne della *Dogana di terra*: essendo il portico stato ornato di pittura rappresentante gli Argonauti, fu detto *Porticus Argonautarum*. Il portico d'Antonino ancora esiste e serve alla *Chiesa di s. Lorenzo in Miranda*. Vi sono avanzi de'portici della Concordia, di Gallieno ed altri.

Dopo il risorgimento delle arti si sono guarnite di portici e anche magnifici, massime in Italia, non solo le basiliche, le chiese e altri grandiosi edifizi, ma eziandio le pubbliche piazze e le vie principali delle città, il che riuscì di comodo e di ornato: i principali non mancai rimarcarli ove sono; avendo detto a Palazzo che ne' bassi tempi il portico era segno di nobiltà alle case che lo possedevano. Sontuosi sono i portici della *Chiesa di s. Pietro* (*V.*) e della *Chiesa di s. Maria ad Martyres* (*V.*) o Pantheon di Roma, di s. Francesco di Paola a *Napoli* (*V.*), per non dire d'altri. Nel vol. XI, p. 227 e seg. parlai dei portici delle antiche e moderne chiese e del loro uso, essendo già il luogo pei *Penitenti* (*V.*) chiamati piangenti, i quali dovevano far *Penitenza* (*V.*); dicendosi nartece il portico anteriore, in cui si collocavano i *Catecumeni* e *Neofiti* (*V.*) detti audienti. Osserva Fea, *Delle basiliche Costantiniane*, che le basiliche cristiane antiche, più grandi o più piccole, tutte hanno avanti portico o portichetto. Dice Torrigio, *Grotte vaticane*, p. 337, che nel portico vaticano si pagavano solennemente i tributi alla romana chiesa, poichè nelle tre porte di bronzo dell'antica basilica si leggevano intagliati i nomi di tutti i luoghi della s. Sede. Perchè vi fu posta l'immagine del Salvatore, lo notai nel vol. XLIX, p. 111. Della celebrità di questo portico e delle funzioni che vi hanno luogo, come di quelli delle altre basiliche, parlai ai loro articoli, così delle solenni assoluzioni date da Giulio II ai veneziani e da Clemente VIII a Enrico IV. Il p. Lupi, *Dissert.* t. 1, p. 23, tratta dei portici aggiunti alle basiliche cristiane, ad imitazione de' portici che adornavano i templi de' gentili e loro diverse forme; così de'portici o navate a due piani intorno ai *bagni*, egualmente che ai *Battisteri* o *Fonti sagri* (*V.*). Si chiamarono essedre classiche le sale o portici aperti con sedie per dispute, quegli edifici esteriori delle antiche chiese. Zaccaria nell' *Onomasticon rituale* definisce il *Porticus, est locus deambulationi aptus, ut sunt claustra ecclesiarum, et monasteriorum.*

PORTIERA. Tenda che si tiene alle porte, *velum, ostii, aulaeum*. Sono di panno o di stoffa quelle che si usano nelle porte delle anticamere de'cardinali, de'principi e di altri personaggi, guarnite di galloni, frangie e ricami d'oro o di seta, aventi in mezzo lo stemma gentilizio. Il colore ordinariamente è uniforme al baldacchino (di cui parlai anche a Ombrellino) o dossello della sala e della camera del trono. I cardinali usano altre nobili portiere per lo più con fondo di velluto rosso, ornate di bellissimi ricami, frangie e trine d'oro, decorate nel centro dallo *stemma* proprio sovrastato dal cappello cardinalizio. Queste portiere si espongono nelle chiese di cui sono titolari, o diaconi o protettori, nelle feste solenni e per

l'esposizione del ss. Sagramento per 40 ore. Nel possesso di Gregorio XV nel 1621 in un luogo della via di Banchi si decorarono le pareti con molte portiere dei cardinali Aldobrandini e Boncompagni, tutte di seta ricamate d'oro, fatte con mirabile artificio e delle più ricche. Nel vol. 35, p. 300 e 303 degli *Opuscoli* di Calogerà, si spiega perchè gli antichi adottarono l'uso delle portiere, quali si costumarono anche dai plebei. Sestini, *Il maestro di camera,* nel cap. 35 dell'accompagnare i visitanti, dice come si alza la portiera.

PORTINAIO o PORTIERE, *Ostiarius*, *Janitor*. Colui che ha in guardia e in custodia le porte. *V.* Ostiario, Palazzo, Porte di chiese. Custode delle porte del conclave è il *Maresciallo di s. r. Chiesa*, delle ruote del medesimo quelli notati a Conclave.

PORTMO. Sede vescovile d' Eubea sotto la metropoli d'Atene, eretta nel V secolo, nell'Illiria orientale, già una delle più celebri città. Ebbe 2 vescovi. *Oriens chr.* t. 2, p. 203.

PORTO e Porti dello stato pontificio. Porto, *Portus*. Luogo nel lido del mare, dove per sicurezza ricoverano le navi. Le imboccature de'fiumi furono i primi porti naturali de'paesi e de'luoghi. I geografi lo definiscono piccolo golfo o braccio di mare, ch'entra fra la terra, ove i navigli possono evitar le tempeste e dar fondo in sicurezza. Qualche volta il porto è rinchiuso nel suo ingresso da una lunga diga, che si avanza nel mare. Le coste essendo comunemente circondate, o del tutto o in parte almeno, da montagne e colline, esse difendono i vascelli dall'impeto de' venti; ma siccome non possono approdare a tutte le coste, perchè sono o alte troppo, o il mare non è alto abbastanza per sostenere i bastimenti, o sono pericolose per gli scogli sporgenti, o esposte troppo al furore de' venti, diedesi il nome di porto a quelle situazioni, ove non si riscontrano tali difficoltà, e dove i vascelli possono arrivare e rimanere sicuri. Sopra la conoscenza di questi porti, e su quella della corrente de' venti fondasi la carta marina, costituendo questa cognizione una delle più essenziali parti della geografia. Si dà ancora il nome di porto a qualche città situata in modo che arrivar vi possono i vascelli, come *Venezia*, *Trieste*, *Ancona*, *Livorno* (*V.*) ec. I porti più celebri dell' antichità furono quelli di *Cartagine*, *Tiro*, *Alessandria*, *Siracusa*, *Rodi*, *Messina*, *Ostia* (*V.*) ec. Porto si disse anticamente in Italia anche quel luogo non marittimo, ove i mercanti scaricano le merci. Portolani in termine di marineria sono alcuni libri di pilotogia, i quali contengono carte marine, vedute delle coste, osservazioni sopra le ore delle maree e molte altre cognizioni necessarie ai marinai per navigare in certi paesi, oltre i libri parziali di alcun porto. Gl'italiani, come i più antichi navigatori, cominciarono a formare portolani e molti se ne conservano scritti o delineati ne' secoli XV e XVI, massime di veneziani, genovesi, pisani, amalfitani, ec. Nei porti gli antichi pagani eressero templi a Nettuno nume del mare, a Iside divinità tutelare della navigazione, a Castore e Polluce protettori de'naviganti, a Portunno presidente ai porti, lo stesso che Melicerta e Palemone, dicendosi Portunnali le sue feste. Inoltre ne'porti furono adorate altre deità, e vi furono collegi dei fabbri navali. In diversi articoli di città con porti, oltre di questi parlai delle opere che trattano de' porti, e ad Ostia del modo usato dai romani in costruirli. Nell'edificarli bisogna guardarsi da'venti che ivi dominano e che possono essere contrari per l'ingresso e per la sortita de'legni che vi devono commerciare. Si deve molto calcolare la marea che nel giro di 24 ore, 48 minuti primi e 45 secondi, si alza ed abbassa due volte, vale a dire le acque nel flusso si alzano, nel riflusso si abbassano; molto più devesi

avvertire se il porto si vuole costruire allo sbocco di qualche fiume. E perchè i porti riescano comodi e utili, conviene che abbiano tanta acqua fino alle rive che basti per farvi toccare i legni ai quali è permesso l'ingresso, onde poter caricare e scaricare le merci immediatamente dal porto al legno e viceversa. Si chiama *Faro* la torre elevata de' porti, dove la notte per uso de' naviganti si accende il lume della lanterna o grande fanale, acciò i vascelli che sono in mare si avvicinino alle coste durante la notte o conoscano la posizione del porto; è costrutta all'ingresso o all'intorno dei porti, e ve ne hanno di altissime con bellissime lanterne con lumi ad eclissi, onde non equivocare coi lumi di luce fissa: il lume della gran lanterna o faro di Napoli, cui si ascende per 196 scalini, si vede dai naviganti 22 miglia distanti. Tacito celebra il faro edificato da Tolomeo Filadelfo, nell'anno di Roma 470, sopra 4 basi di vetro, che per la sua utilità e meraviglia mosse ogni città a fare nel porto loro il faro per la salvezza de'naviganti: il più antico di cui fa menzione la storia è quello del promontorio di Sigeo; simili torri ebbero il Pireo di Atene e la maggior parte de' porti della Grecia, ma il più celebre fu quello citato di Tolomeo, innalzato dall'architetto Sostrato da Gnido nell' isola di Faro, dalla quale forse trassero il nome tutti i fari, situato presso la riva d'Alessandria d'*Egitto* e fu annoverato tra le meraviglie del mondo. Egualmente dagli scrittori si ricorda il faro costruito dagli antichi romani presso Bologna, che servir potesse di guida ai vascelli ad una grandissima distanza. Per altezza, singolar costruzione e solidità si distingue il faro di *Genova* detto la lanterna. Fari d' ingegnosa costruzione possedono l'Inghilterra, la Francia e altre nazioni. Si veda Aldini; *Sulla illuminazione de' fari*, Milano 1823. Chiamasi *Molo* quel riparo di muraglia, che si fa dinanzi ai porti per metterli al coperto dall'impeto del mare, e per impedire l' ingresso alle navi straniere, con fortificazioni e artigliere formidabili. *Lazzaretto* (*V.*) de'porti è quel luogo dove si guardano gli uomini e le robe sospette di pestilenza, ed anche ospedale degli appestati. A Poste pontificie farò parola de'telegrafi sotto-marini, e delle poste marittime degli antichi romani.

Nel 1075 s. Gregorio VII approvò la famosa compilazione di leggi marittime o *Consolato del mare* (del quale trattai a Consoli pontificii, ove riportai l'origine di alcuni consoli esteri in Roma pei porti di Ripa e Ripetta, e per altri porti dello stato ecclesiastico), fatta e presentatagli dai pisani ristoratori dell'arte e scienza della navigazione, e primi legislatori del commercio marittimo nell' Europa, 100 anni innanzi che fossero scoperte le pandette, con le quali si venne a conoscere l'antico *gius navale* de'rodiani, il che seguì nel 1127, quando i pisani presero l' emula e ricca *Amalfi*. Dopo il quale atto quel codice fu ed è tuttora rispettato e accolto da tutte le nazioni del Mediterraneo. Onorio II colla costituzione del 1130 condannò il barbaro e iniquo presunto diritto, che per consuetudine si davano le nazioni marittime d'Europa, e specialmente gl'inglesi, di rapire e di appropriarsi le sostanze de'naufraghi; in favore de'quali altra bolla emanò Nicolò V nel 1450; altrettanto fece nel 1566 s. Pio V, e Paolo V nella bolla *in Coena Domini*. Clemente VIII colla istituzione della franchigia del porto di Ancona diede il 1.° all'universo l' idea e l' esempio provvido, umano ed utile de' *Porti franchi*, confermato da successori, che altrettanto accordarono a Civitavecchia. Pei naviganti che approdano ai porti di Roma, i seguenti Papi emanarono bolle e diplomi. Innocenzo VIII nel 1489 quella che incomincia colle parole *Quoniam intelleximus*. Leone X nel 1519, *Pastoralis officii* (sul console toscano). Clemente

VII nel 1524, *Nuper*. Paolo III nel 1534, *Cum nobis*, e nel 1547, *Cum postquam*. Pio IV nel 1560, *Cupientes*. Gregorio XIII nel 1584, *Cum alias*. Paolo V nel 1611, *Universi agri*. Nell'officio notarile delle ripe trovansi le bolle di Clemente VII del 1527, *Dudum siquidem* e *Cum sicut nobis*. Paolo III del 1545, *Accepimus nuper* e *Accepimus per statuta*. Pio IV del 1569, *Romanum decet*. Più i due chirografi di Benedetto XIII del 1725, e di Benedetto XIV del 1745.

All' articolo Marina parlai della marineria e altro che le appartiene, come la navigazione, il commercio; delle navi e loro fabbricatori e comandanti, e della nave del porto; degli antichi navigatori siro-fenici, poi dei greci, romani, franchi, italiani, portoghesi, spagnuoli, inglesi, olandesi, russi, norvegi ec.; delle flotte e de' porti principali de'romani ove le tenevano, delle corone navali e de' magistrati della marina; della bussola, del vapore applicato a far camminar le navi e di quanta parte v'ebbero gl'italiani; dei corsari, notando che delle cose principali riguardanti la marina delle principali nazioni se ne tratta ai loro articoli. Riportai in fine alcuni autori sulle cose marittime, cui aggiungo i seguenti, avendo fatto cenno delle famose *leggi Rodie*. Nella maggior parte de' porti vi sono rappresentanti delle nazioni, destinati a proteggere il commercio de'rispettivi sudditi, chiamati consoli, l' erezione de' quali si fa rimontare verso il 119, ed ebbero origine in Pisa, dove finirono nel 1808, lo che non avvenne negli altri porti. Le *Dogane* ne' porti già erano stabilite nel secolo XIII. Sembrano dunque i pisani, come rilevai anche a Pisa, i primi a statuire quelle leggi marittime che furono dette *Consolato del mare*, di che feci cenno a Console. I greci in vece di consoli avevano dei giudici chiamati Nautodici, i quali sommariamente decidevano le questioni tra i mercanti ed i marinai. Bayfii, *Adnotationes in LII de captivis, et de re navali*, Lutetiae 1549. Peckii, *Ad rem nauticam*, Amstelodami 1668. P. Hostes, *L'art des armées navales, avec la théorie de la construction des vaisseaux*, Lyon 1687, 1727. *Scriptores de jure nautico et maritimo*, Jo. Stympmanni, Kuricke et Lecennii, *cum praefat.* Heinecii, Halae 1710. L. Eulero, *Teoria compiuta della costruzione de' vascelli*, Napoli 1780. Parthenii, *Piscatoria et nautica*. Neapoli 1685. *Il consolato della città d' Ancona, ovvero raccolta de' privilegi e de' capitoli*, Ancona 1777. *Reale del diritto commerciale marittimo*. Baldasseroni, *Dizionario ragionato di giurisprudenza marittima e di commercio*, Livorno 1811. Azuni, *Recherches pour servir à l' histoire de la piraterie*, Gênes 1816. Bulay-Baty, *Corso di diritto commerciale marittimo*, Genova 1841. Pardessus, *Collection de lois maritimes antérieures au 18.e siècle*, Paris 1828. *Cours de droit commercial*, Bruxelles 1842. Deperthes, *Storia de' naufragi*, Roma 1826. Emidio Cesarini, *De' vizi del negozio bancario*, Macerata 1839 e Roma 1842. *Elementi di giurisprudenza sul cambio mercantile*, Roma 1842. *De' libri o registri de' commercianti falliti*, Roma 1842. A Mercante parlai de'banchieri e de'falliti. Eugenio Sue, *Storia della marina militare di tutti i popoli dell'antichità sino a' nostri giorni*, Livorno.

A Marina inoltre principalmente parlai della militare e commerciale pontificia, originata la 1.ª nel secolo IX per difendere il litorale o spiaggie o coste che la s. Sede domina ne'due mari Adriatico e Mediterraneo (di che, di sua estensione e principali porti, toccai nel vol. XLIII, p. 35 e 36); degli antichi prefetti navali; delle galere e combattimenti contro i turchi; della bolla di Giulio II contro quelli che s'impadroniscono delle cose naufragate; che Paolo III istituì i cavalieri *Lauretani* e di s. *Giorgio* a difesa delle spiaggie della Marca d'Ancona e dell'Adriatico (colla bolla *Accepimus*, dei 13

marzo 1545, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 230, proibì ai luoghi soggetti alla s. Sede l'appropriazione delle cose naufragate, promettendo premio a quelli che le ricuperassero o dassero aiuti ai naufragati); della congregazione cardinalizia navale istituita da Sisto V (con un breve raccomandò ai sovrani e magistrati dei porti di lasciar passare liberamente una nave carica d'allume della Tolfa di Altoviti e compagni, come si legge nelle *Notizie della villa Massimo*, p. 82); de'generali della marina papale; del cardinal camerlengo che presiedeva alla marina, navigazione, sanità marittima, porti e consoli; del chierico di camera commissario del mare, carica che esercitò pure il tesoriere prefetto alle galere, fortezze, torri, porti e spiaggie o ripe marittime dello stato ecclesiastico; del consolato di Ancona e Civitavecchia, e del commissariato del mare e suo tribunale; delle diverse leggi sulla marina, sui porti e luoghi di pena in essi stabiliti; di quanto fece Pio VII (il quale dichiarò porto franco il porto di Pontelagoscuro sul Po), che assoggettò alla congregazione militare la marina, ed emanò un regolamento pel commercio marittimo (inoltre ai 25 novembre 1817 pubblicò un moto-proprio sulla sanità marittima, ed a'21 gennaio 1820 quello pel buon sistema de'porti pontificii, per la polizia interna e buon ordine, a tutela de'naviganti e dei commercianti che vi approdano, i quali sono riportati nel *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 265); delle benemerenze de'Papi per la marina e porti, come di Gregorio XVI particolarmente pei porti d'*Ancona*, *Civitavecchia*, e *Terracina*, che visitò, e quelli di Roma, ove nel *Tevere* (*V.*) introdusse i legni a vapore a vantaggio della sua navigazione, non che per le provvidenze da lui emanate sulla sanità e polizia de'porti, e dello stato della marina, anche in tempo del cholera, di che tenni proposito a Pestilenze (riportate nella *Raccolta delle leggi*). A questo articolo parlai dell'origine de'lazzaretti, notando ivi ancora, che anticamente la sanità marittima de'porti e canali ne'dominii della Chiesa apparteneva al cardinal camerlengo, e che Paolo IV l'attribuì alla *Congregazione di Consulta* (*V.*), come pure le tante zelanti provvidenze prese dai Papi ne'loro porti e litorale per impedire i contagi e arrestarli; dicendo in fine del congresso internazionale adunato in Parigi nel 1851, per la compilazione d'un codice sanitario per le coste del Mediterraneo. Essendo divenuta attribuzione del prefetto della *Congregazione d'acque e strade* (*V.*) la dipendenza de' porti e canali marittimi dello stato pontificio, del fiume Tevere e presidenza delle ripe, Pio IX la confermò nel 1847; quindi avendo istituito il ministero del commercio, lavori pubblici ec., a questo assoggettò le camere e gl'istituti commerciali, la navigazione per l'interno e per l'estero, la marina mercantile, i capitani de' porti, la conservazione, il miglioramento e lo spurgo dei porti, i lavori nel Tevere e nelle sue ripe, come si legge nell'*editto* del cardinal Antonelli de'10 settembre 1850. Inoltre in questo è disposto, che al ministero delle finanze spettano le *Dogane* (*V.*) e la forza doganale (di cui a Milizia pontificia) anche del litorale e de'porti; e che al ministero delle armi spetta la custodia delle fortezze e luoghi che servono alla difesa dello stato, compresi quelli de'porti e delle spiaggie, compresa la marina militare. Riguardano le pontificie benemerenze de'Papi per la marina ed i porti dello stato ecclesiastico, quelle medaglie coniate per memoria, ricordate a Marina ed altrove, nella zecca di Roma essendovi anche i seguenti conii. Di Gregorio XIII col prospetto del porto di Civitavecchia e l'epigrafe: *Portus Centumcell. Instaur. Urbeq. Vallo Auxit.* Di Urbano VIII con egual veduta pei benefizi fatti a quel porto, e il motto: *Nunc re perfecto.* Di Clemente X pure col porto di Civitavecchia per la diminuzione de' dazi sul-

le merci estere, e l' iscrizione: *Cunctis patet ingressus.* Di Clemente XI per la ripristinazione dell' acquedotto a Civitavecchia con la veduta del porto, e l'epigrafe: *Haurietis in gaudio.* Due di Clemente XII col prospetto del porto d'Ancona per l'esenzione de'dazi, e le parole: *Adiutor in opportuni.* Il lazzaretto d'Ancona e la leggenda: *Publicae incolumitatis praesidio. Doricae Urbis Loemocomium.* Tre di Clemente XIII, Porto di Civitavecchia con nuove fabbriche, e le parole: *Mercium importandarum commoditati.* L' arrivo del Papa in Civitavecchia con veduta delle navi pontificie in mare, e l'epigrafe: *Adventus Pontificis Centumcell.* Prospetto della fortezza e città di Civitavecchia, con le parole: *Centumcellis ampliata civitas.* Tre di Pio VI, Quartiere grande di Civitavecchia, e l'epigrafe: *Tuetur et ornat.* I forni di essa: *Officina pistoria Centumcellarum.* Il restauro del porto e la fortificazione della città, espresso in Civitavecchia personificata e sedente sul porto, cioè figura turrita con asta e cornucopio, arnesi militari, prora di mare e ancora: *Portu instaurato, Urbe munita.* Tre di Gregorio XVI, una colla città personificata indicando le ampliazioni della città e del lazzaretto, e le nuove fortificazioni per la sicurezza del porto, colle epigrafi: *Centumcell. Urbe amplificata. Portu reddito tutiore.* La 2.ª pel nuovo bastione Gregoriano aggiunto alla fortezza d'Ancona pure restaurata (di ciò e dell'erezione dell'arsenale marittimo feci parola nei vol. XXXII, p. 324, e XLIII, p. 33), con le parole: *Arce Anconitana restituta novis operibus munita.* La 3.ª col prospetto del nuovo porto-canale di Terracina col molo, fatti il 1.° riaprire, il 2.° costruire, e la leggenda: *Portu Terracinae salutari civibus opportuno navigantibus aperto.*

Seguendo Calindri, *Saggio statistico storico dello stato pontificio*, per l' enumerazione e classificazione de'suoi porti formati dalla natura o dall'arte, servendo questi stabilmente d'ingresso, stazione e sortita in tutte le stagioni dell'anno a chi per gli usi del commercio o dei viaggi è condotto presso l' estensione di 355 miglia lineari romane di lido marittimo, ricordo la loro divisione che feci a Marina ne'due mari. Lo stato pontificio è da due mari conterminato, l'Adriatico e il Mediterraneo (tranne il regno delle due Sicilie, in Italia niun altro stato è bagnato da due mari) con lidi guarniti da ben costrutti forti: stante la sua figura che a guisa di lingua si distende nel limitare de'margini de' due liti marittimi, è difficile ad esser difeso, facile ad esser soggiogato. Costeggiando il margine Adriatico s'incontra presso questo un solo porto, che può dirsi semireale, quindi altri 12 porti-canali, che sono i seguenti. *Ancona* (*V.*). Porto franco fondato o meglio risarcito da Traiano, posteriormente a quello di Civitavecchia; era più attivo e commerciale prima della scoperta del Capo di buona *Speranza.* La città e porto d' Ancona è munita di fortezza innalzata da Clemente VII nel 1532 con disegno di Antonio da s. Gallo, indi ampliata da Gregorio XIII: aumentarono le fortificazioni, nel 1831 i tedeschi, nel 1832 i francesi, poi a mezzo dell'ingegnere Provinciali Gregorio XVI, che la visitò nel 1841. *Cervia* (*V.*). Un tenue seno dell' Adratico gli somministra il comodo nautico. *Cesenatico.* Riceve le acque da una rada dell' Adriatico, e fu costruito il porto nel 1578 da Gregorio XIII: ne parlai nel vol. XXV, p. 195. *Fano* (*V.*). Stabilisce la forma del porto una diversione del Metauro, che Paolo V nel 1616 fece rimodernare da Rinaldi, ond' è detto *porto Borghese.* Un tempo fu celebre il suo forte, ma oggi è disarmato e negletto. *Goro.* Lo stesso Po d' Ariano ne costituisce il porto: ne parlai a Ferrara. *Magnavacca.* Fu detto canale Pallotta, dal cardinal Giambattista *Pallotta* (*V.*) che

lo costruì quale legato di *Ferrara* (*V.*), già chiamato Sagis: forma la comunicazione fra l'Adriatico e il lago di *Comacchio* (*V.*). *Pesaro* (*V.*). Il fiume Foglia somministra le acque pel porto, nel quale Francesco M.ª II duca d'Urbino vi fece il nuovo taglio; nel 1821 vi aggiunse un fortino Pio VII: della fortezza parlai a Pesaro. *Porto-Corsini*. Lo stabilisce il canale Candiano, e rammenta il famoso porto che qui esisteva allorchè il mare lambiva le mura di *Ravenna* (*V.*), il quale antico porto ora è dentro per 3 miglia: fra questo e l'altro di Classe i romani vi tenevano una flotta equipaggiata. *Porto Nuovo*. È formato utilmente da un seno del mare Adriatico, e trovasi nella delegazione d'Ancona. *Primaro*. Il Po di Primaro porta il vantaggio di qui commerciare con legni nautici: sta nella legazione di Ravenna. *Rimini* (*V.*). Viene costituito dal fiume Marecchia. *Sinigaglia* (*V.*). Il fiume Misa somministra le acque pel porto, di tanta rinomanza pel commercio di sua fiera. *Volano*. Un ramo del Po di Volano dà luogo per servirsi di tal comodo; è nella legazione di Ferrara.

Trasferendosi all'altra opposta spiaggia del Mediterraneo, già mare Tirreno, si vede in quella stabilito un porto semireale e poi 5 altri porti-canali, come segue. *Badino*. Giace alla foce del Portatore, ed i bastimenti mercantili giungono fino a Ponte Maggiore; ne parlo nel vol. XLIII, p. 35, a Paludi Pontine e Terracina. Lo aprirono i bonificatori delle Paludi pontine sotto Paolo V, il quale vi edificò la torre, biasimato da Fea perchè esposto male pei venti; poi riaperto da Leone XII, essendosi ostruita la bocca. *Civitavecchia* (*V.*). Porto franco, Traiano lo costruì 50 anni dopo quello d'Ostia, ed ha un bellissimo forte: il comm.r Cialdi lo chiama il più bello e meglio costituito porto del mondo, in posizione la più centrale all'Italia e al Mediterraneo. *Fiumicino*. Frazione del distretto e Comarca di Roma, nella diocesi di *Porto* (*V.*); è l'attuale porto di Roma sulla foce del Tevere: nella città sono i seguenti. Il Tevere dividendo la città nel suo passaggio somministra un sufficiente mezzo di trasporto agli oggetti di commercio: questi riunisconsi in due principali porti, di Ripagrande ove affluiscono le navi che vengono dal mare e dall'estero, di Ripetta che serve a quelle che discendono dalle provincie interne limitrofe a Roma, come la Sabina. *Porto Leonino* situato alla destra del Tevere, incontro al *Palazzo Salviati* (*V.*) nella via Lungara. L'edificò Leone XII nel 1827, quasi simile a quello di Ripetta, e l'abbellì con un fonte: tutto descrissi ne' vol. XXV, p. 159, XXXVIII, p. 80: ma siccome la contrada è poco popolata e gli altri due porti di Roma assorbono tutto il commercio, ed essendo la parte del fiume intermedia poco navigabile, così questo non fu ancora destinato ad alcun uso.

Porto di Ripagrande. Tiberis ripa. Rimane sulla riva destra del Tevere, presso l' *Ospizio apostolico di s. Michele a Ripa* (*V.*) e *Porta Portese* (*V.*), incontro a Marmorata (di cui parlai nel vol. XLVII, p. 130, a Ponte Sublicio ed altrove) dove si scaricavano i marmi. Degli Effetti, *Memorie*, p. 104, dice che il Tevere anticamente ebbe due porti, chiamati *Navalia*, uno fuori di *Porta Tergemina*, di là dal Ponte Sublicio, oggi detto Marmorata, le rovine del quale fecero avvicinare di più il fiume a Ripagrande (a Porte di Roma, oltre di detta porta, dissi della *Navalia* per lo sbarco delle navi, e ne parlai ancora nel vol. XLIII, p. 17); l'altro ad *Acqua acetosa* (di cui pure a Fontana), non lungi da *Ponte Milvio* o *Molle* presso i prati Quinti e il confluente dell'Aniene col Tevere. Livio narra che a suo tempo in detti prati erano il porto e *Navalia*, al di là da detto ponte, acciò gli archi di questo non impedissero alle navi l' ingresso per la lunghezza degli arbori e antenne, massime se si navigava fino a Perugia. Ag-

giunge Effetti, che pel porto ad Acquacetosa, che avea il suo arsenale, fu fabbricato un borgo vicino a Ponte Molle. Pio IV confermò i capitoli in favore dei naviganti a Ripa di Roma, per evitar le fraudi, ammessi dal camerlengo della curia di Ripa e approvati in camera apostolica a'15 maggio 1562. Urbano VIII colla bolla *Quamvis ad ubertatem*, dei 26 marzo 1639, *Bull. Rom.* t. 6, par. 2, p. 179, confermò questi capitoli e statuti. Nel 1687 si stampò in Roma, *Statuti e ordini da osservarsi dal collegio dei 26 sensali di Ripa e di Ripetta.* A Ripagrande Innocenzo XII dopo averne ridotta la sponda, nel luogo dov' era lo scalo delle mercanzie, nel 1697 fece fabbricare la dogana e magazzini, che descrissi nel vol. XX, p. 171. I Papi successori mantennero questo locale e il porto, e Pio VI nell'ampliazione dell'ospizio apostolico demolì parte dell' antica dogana e la casa dei commissari. Nel porto Pio VII nel 1814 fece innalzare nel mezzo una piccola torre o fanale perchè servisse di segnale alle navi nella notte. I bastimenti di gran mole provenienti dall' Adriatico e dal Mediterraneo non possono rimontare il fiume, ma approdano alla foce del Tevere a Fiumicino, e di là con navi piatte fanno trasportare in Roma le loro merci; però le navi minori, benchè cariche, approdano sicuramente a questo porto, presso il quale e vicino a Porta Portese vi è un cantiere per la costruzione delle navi. Nel 1842 Gregorio XVI in bella forma fece migliorare e rafforzare la ripa con nuovi e più comodi scali, aggiunse vasti magazzini, e fece decorare l'edifizio del faro d'un pronao a 4 colonne: a'5 settembre si recò a vedere i lavori eseguiti, indi ascese nei navigli a vapore da lui introdotti per agevolar il commercio e un corso regolare nel Tevere, e si portò al canale presso la basilica di s. Paolo ove discese. Per memoria fu coniata una gran medaglia, colla veduta dell'ospizio apostolico tanto dal Papa migliorato nel civile e nell'artistico, e del porto con bastimenti, compreso uno de'battelli a vapore. Vi sono queste iscrizioni: *Gregorio XVI P. M. Parenti Publico. Domo hospitali Michaeliana commodis aucta omnigenis ornamentis insignibus exculta Tiberis Ripa novis operibus et actis Vapore Naviciis reddita ad omnem commercii usum opportuna. Anno* 1842. I detti piroscafi o vapori pontificii, destinati a risalire il Tevere anche fino a Ponte Felice, sotto Otricoli e Magliano, a rimorchiare i bastimenti mercantili, dipendono dall'amministrazione che forma parte della direzione generale delle dogane e dazi di consumo. Nel secolo XV il porto di Ripagrande era detto *Ripa Romea.* A questo porto vi era il camerlengato di cui Calzamiglia stampò in Roma nel 1777: *Del camarlingato di Ripagrande.* Al presente la dogana ha il governatore colle guardie di finanza, il porto ha il capitano. Negli antichi vacabili vi furono *Vacabilisti* presidenti o porzionari di Ripa, de' quali feci cenno a Cancelleria e altrove, che avendo dato una somma all'erario, ne ritiravano il frutto dai prodotti di questo porto; intervenivano alla processione del *Corpus Domini* che celebra il Papa. Benedetto XIV nel 1744 ordinò che ai porzionari di Ripa si restituisse il loro denaro. Nel recente conflitto, sulla preferenza da darsi ad uno de'due porti di Civitavecchia o d'Anzio, per essere il porto di Roma, il comm.r Cialdi, come quello che ama la generale sistemazione del Tevere e la possibilità di renderlo navigabile per lungo tratto, come in antico quando le barche giungevano quasi fino a Perugia, sostenne che il Tevere ed il suo porto di Ripagrande sono tali da divenire facilmente atti a convenientissima intrapresa commerciale, eziandio preferendo questa via navigabile alla via a guide di ferro da Porto d'Anzio a Roma. E ciò perchè il Tevere è un fiume adatto alla navigazio-

ne, suscettibile di ricevere i legni d'una conveniente grandezza: se Roma deve avere un porto, questo deve essere quello di Ripagrande, che ha il vantaggio di trovarsi entro le mura dell'eterna città.

Porto di Ripetta. Veteri navium statione. Clemente XI per eliminare le frequenti disgrazie che accadevano nella ripa sinistra e minore urbana del Tevere chiamata *Ripetta*, nello scarico delle barche con legname, carbone, vino e altre vettovaglie provenienti da Sabina, Patrimonio, Umbria, e altre terre e luoghi verso Toscana, situata incontro la *Chiesa di s. Girolamo de' Schiavoni* (*V.*) presso il sepolcro de' Cesari, ed in vista de' prati, del tempio Vaticano e Monte Mario, commise a mg.r Nicolò *Giudice* (poi cardinale) chierico di camera e presidente delle strade l'erezione dell'odierno porto, servendosi dell'architetto Alessandro Specchi romano (coll'assistenza del cav. Carlo Fontana), cedendo a tale effetto il principe Borghese un tratto d'area di sua proprietà, ed a' 18 ottobre 1703 si benedirono i fondamenti, restando l'opera compiuta nel 1704 a foggia di grande navale con scalinate di 7 branche a 3 scalini e cordonate. Viene terminato l'emiciclo da due colonne lavorate ad imitazione delle milliari antiche, ove sono scolpite l'altezze delle inondazioni del fiume accadute dal 1495 al 1750, delineate da mg.r Bianchini. Nel mezzo del semicerchio, che con sedili forma parapetto e balaustrata traforata al porto, venne eretta una elegante fontana con 4 oncie d'acque di Trevi che assegnò il Papa. Su d'uno scaglione di travertino, alla marinaresca con conchiglie e scogli ammassati insieme, chiuso in giro da 6 colonnette di granito bigio con isbarre di ferro, è collocata una vasca ovale di pietra tiburtina. Entro di questa, all'estremità del labbro rivolto verso il fiume, è posta una scogliera, sopra la quale posa una gran conchiglia, ne' cui lati sono 2 delfini, che sollevando le code l'intrecciano nel mezzo della scogliera: di qui esce l'acqua a guisa di ventaglio, come pure zampilla dalle bocche de' delfini, cadendo tutta nella conchiglia e da essa riversandosi poi nella sottoposta vasca ovale. Sulla cima degli scogli stanno tre monti l'un sull'altro, ed il più alto è sormontato da una stella, formando così lo stemma Albani del Papa. Il Venuti, *Roma moderna*, p. 404, ne riporta il disegno con la faccia che guarda il Tevere, e dice che i travertini posti in opera sono in parte di quelli caduti dal Colosseo (tre archi pel terremoto de' 3 febbraio 1703). Dalla parte incontro la *Chiesa di s. Rocco* (*V.*) furono gittate a terra 3 case, ed edificata la nuova dogana ripartita in 4 piani d'appartamenti e magazzini: di essa parlai nel vol. XX, p. 172, avendo questa direzione doganale il suo governatore. A memoria di tutto fu eretta una iscrizione marmorea con l'arme del Papa, e coniata la medaglia in cui si rappresenta la nuova gradinata del porto di Ripetta colla fonte, e l'epigrafe: *Commoditati et ornamento* 1706. Abbiamo di Agostino M.a Taia, *Ragguaglio della nuova ripa presso al sepolcro de' Cesari, ridotto a foggia di sontuoso navale*, Roma 1705. Filippo Leers, *De portu in Tiberis Ripa ad sepulcrum Caesarum excitato a Clemente XI elegia.* Si veda il *Regolamento* per la riscossione delle tasse e degli altri proventi spettanti alla presidenza delle ripe, de' 18 ottobre 1844, del cardinal Tosti pro-tesoriere e pro-presidente delle ripe; sia per le tasse sulle barche che approdano al porto di Ripetta, sia per la licenza della pesca e per altre opere sul Tevere. Che in questo luogo fosse anticamente un porto, si apprende da Degli Effetti nelle *Memorie*, e dalla bolla *Nuper fel. rec. Adrianus P. VI*, di Clemente VII, de' 13 gennaio 1523, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 35; *Jurisdictio judicis Curiae Ripettae almae Urbis, cognoscendi causas civiles occasione mercium per Ripettam*

vehendarum, *et nonnullas causas criminales*. Ne'vol. II, p. 301, VII, p. 193, XVII, p. 24, XLIX, p. 284, parlai dell' università de' barcaroli, navicellari e persone addette al commercio del porto, delle corse delle barche e altre feste che ivi aveano luogo. Nicolai, *Memorie sull'annona* t. 2, p. 106, riporta la notificazione del 7 settembre 1800, pel mercato de'grani, da potersi tenere anche avanti il porto e dogana di Ripetta, concesso da Pio VII : sotto il suo pontificato sulle mura della dogana, cominciando dalla bassa sponda, si collocò l'idrometro, stabilito con la direzione del cav. Linotte, dove lo zero indica il livello del mare. Nel vol. XXXV, p. 191 notai il ponte trionfale di barche, eretto nel 1814 dalla divozione di Rotti a Pio VII. Vedi Filippo Pigafetta, *Discorso delli porti della piaggia romana*, nella *Grandezza romana* di Lipsio, p. 318. Andrea Chiesa, *Dell'andamento del corso del Tevere da Ripetta a Ripagrande*.

Avendo indicato i porti o centri dell'interno commercio dello stato papale, eziandio colla scorta del Calindri passerò ad accennare tutti i punti del litorale Adriatico e Mediterraneo, dove possono ricovrarsi i legni che danno fondo in queste acque in certi tempi, massime quando sono suscitate le burrasche marittime, sia pel commercio, che per la pesca. Tali ancoraggi sono *baie*, o *foci*, o *seni*, i quali dai naviganti abusivamente sono chiamati *porti*, perchè in essi si ritirano a salvamento finchè dura la procella, ovvero perchè qui sbarcano i pesci presi in mare, ovvero approdano con merci recate da altri porti, città o fiumi, o da maggiori bastimenti fermati in alto mare. I geografi chiamano *baia* quel braccio di mare che s'interna fra terra, più largo ordinariamente nel mezzo che nel suo principio: *foce* lo sbocco del fiume nel mare o in altro fiume, nel quale va a terminare il suo corso : *seno* quando il braccio è più piccolo in confronto della baia, ossia apertura della terra che riceve il mare nella sua capacità ed è sinonimo di *golfo*. Tuttavolta golfo o braccio o estensione di mare ch'entra e si estende fra terra, più propriamente si dice quando l'entrata è più larga del golfo, dicendosi *ansa* (specie di golfo in cui i vascelli stanno al sicuro dai venti e dalle tempeste; è di due sorte, larga o angusta) quando è più stretta, dipendendo però siffatte denominazioni e distinzioni dalla volontà dei marinai e de' viaggiatori, che spesso chiamano *ansa* ciò che realmente dovrebbesi dir *golfo*. Hanno poi i porti il *bacino da raddobbo* o vastissima conca destinata a contenere acqua e comunicante col mare mediante una porta a battello, per la quale entra nella conca il naviglio, quindi a mezzo di trombe idrauliche vien tolta l'acqua per raddobbar la nave che vi rimane a secco. Finito il raddobbo si fa rientrare l'acqua per un condotto e quando il bacino è pieno e il bastimento galleggia, si toglie detta porta perchè rientri nel porto o vada a suo viaggio. Ora nel porto militare di Napoli se n'è costruito uno bellissimo e ampio. Calindri enumera i secondari ricoveri marittimi dello stato ecclesiastico in 41, vale a dire 29 nella costa adriatica, 12 nella mediterranea, colle seguenti denominazioni, riportate per ordine alfabetico. *S. Agostino di Civitavecchia*. Nel lido mediterraneo, in un seno scoglioso che prese il nome dal racconto, in cui dicesi che apparve un angelo a s. Agostino quando stava meditando il mistero della ss. Trinità, in atto di voler vuotare il mare con una scodella in una fossa.

Anzo o *Anzio* nella Comarca di Roma da cui è distante circa 35 miglia. Ne parlai all'articolo omonimo e luoghi relativi come a Marina: a supplirne la brevità qui aggiungerò altre notizie. È posto in amenissima situazione presso un promontorio all'estremità d'un piccolo golfo; e prima che sorgesse Roma gli anziati avevano il porto. Fino dalla rimota antichità la città

d' Anzio per la sua posizione marittima ebbe celebrità nella navigazione e commercio marittimo, donde trasse molte ricchezze; talvolta gli anziati esercitarono la pirateria, e Strabone narra come perciò i romani trasportarono le loro navi dal navale anziate di Cenone nei propri navali, colpo fatale ad Anzio per avergli tolto le basi principali di sua potenza politica. Ma per la deliziosa e incantevole sua situazione, e per la rinomanza e venerazione delle *sorti anziatine*, che estraevansi dal tempio della Fortuna che vi si adorava in doppia immagine muliebre e che davano risposte buone o triste secondo le mire de'suoi venali sacerdoti, nel declinar della repubblica romana divenne uno de'luoghi più prediletti dei magnati romani, quindi degl'imperatori che lo ingrandirono e abbellirono splendidamente di palazzi, di ville, di teatri, di circhi, e in quello vicino alla marina facevano i combattimenti navali e i giuochi nettunali, non che di templi a Nettuno, Venere, Esculapio ed altre deità; laonde dagli scavi ivi praticati si rinvennero statue e altri monumenti capo-lavori d'arte. Tanto piacque a Caligola, che quasi voleva trasferirvi la sede dell' impero. Nerone l'accrebbe di altra colonia di veterani, vi aggiunse portici magnifici e vi costruì il sontuosissimo e vastissimo porto, che dal suo nome fu detto *Neroniano*; dappoichè dilatatasi la città col suburbano, era discesa fino alla marina, ed ancora se ne ammirano i maestosi avanzi dalla superficie della marina stessa. Traiano ne aumentò le magnificenze con altri edifizi: Adriano vi raccolse copiosissima biblioteca e adornò il palazzo imperiale. Altri imperatori egualmente beneficarono Anzio e lo frequentarono sino a Costantino, il quale donò alla basilica Lateranense molti predi dell'agro anziate. Eranvi collegi di pescatori, di fabri navali e legnaiuoli; e vi fiorirono diverse famiglie illustri. Dipendevano anticamente da Anzio 4 città, *Longula* e *Pollusca* di cui si hanno poche nozioni, *Satrico* di cui parlai nel vol. XVI, p. 237, e *Astura* della quale poi darò un cenno. Nel 418 vi si ritirò l'*antipapa Eulalio*, poi fatto vescovo di *Nepi*. Nel 537 avendo i goti occupato *Porto* (*V.*), le navi romane non potendo più entrarvi, nè trasferirsi a *Ostia* perchè di accesso pericoloso, restavano in vece ancorate nel porto d'Anzio ancora in buono stato, mentre la città volgeva al suo decadimento. De' suoi vescovi dopo Vindemio del 501, come della sede vescovile, la storia tace. Successivamente Anzio patì le diverse invasioni barbariche, e soggiacque a quelle non meno distruggitrici del ferro e del fuoco dei saraceni, che lo ridussero un ammasso di rovine. Gli abitanti abbandonata la città ripararono in vari luoghi e parte si fortificarono nel prossimo luogo del tempio di Nettuno, dando in tal maniera origine all'odierno paese di tal nome. La chiesa collegiata di questo ereditò i diritti ecclesiastici della cattedrale d' Anzio ed è riconosciuta come concattedrale d'*Albano*, di cui parlai ancora nel vol. XXXVII, p. 236, unendosi ne' sinodi a quel capitolo il nettunese: patrono d'Anzio è s. Antonio di Padova. Coll'abbandono della città restò non solo deserto il porto, ma furono anche in parte rovinati i suoi moli, massime quel di ponente; per cui andò a deperire e in parte a riempirsi d'arene, non pare ad arte, anzi nel 1675 non era ancora del tutto impraticabile. Vari Papi concepirono l'idea di restaurare sì celebre porto; forse l'ebbero, Sisto V quando fu a Nettuno, e Clemente VIII nel farne la compera. Finalmente *Innocenzo XII* (*V.*) commiserando la frequenza de' naufragi che accadevano nella costiera burrascosa per la deficienza d' un porto, e considerando tanti vantaggi che potevano provenire allo stato da un porto di primo ordine ed ai naviganti, si propose di ripararlo, recandosi appositamente a Nettuno, ove ricevè i 7 pani che gli offrì la cattedrale d'Ana-

gni, secondo il consueto de' Papi che si recano nella provincia, al modo narrato nel vol. II, p. 33. Sventuratamente intimorito dalle braccia gigantesche che vide nel porto e dal dispendio, al savio progetto del cav. Fontana, di prevalersi del seno formato dal molo destro dell'antico porto, riparando i tratti ov'era più danneggiato, preferì l'opposto in apparenza più economico di Alessandro Zinaghi che progettò un nuovo molo, che partendo dalla metà meridionale del sinistro Neroniano volgesse a oriente, facendo così angolazione e porto, ed ordinò il nuovo Porto Innocenziano. Questo non solo costò doppia spesa, ma pel suo mantenimento successivo si dovette finora spendersi dall'erario più di 2 milioni di scudi, senza ottenerne positivo miglioramento, imperocchè gli sforzi dell'arte sono vinti dalla natura che tende incessantemente a riempirlo d'arena. Nondimeno Anzio e Nettuno risorsero a vita novella. Sulla punta orientale del nuovo molo fu innalzato un fortino con fanale, ed altro simile si costruì sull'angolo formato dall'unione del molo nuovo col vecchio, in cui si pose il presidio dell'artiglieria. Lungo il molo sinistro Neroniano verso terra fu eretto un grandioso edifizio, con chiesa e bei portici, il cui pianterreno serve tuttora a bagno pei detenuti, come notai a Carceri e Marina; ed i piani superiori sono parte pel castellano qual comandante di piazza commissario della marina, e parte pei conventuali cui fu affidata la cura d'anime, la direzione del bagno e de'due ospedali. In questo edifizio alloggiò e pernottò Benedetto XIII recandosi a *Benevento*, il che ricordai ne' vol. XXIII, p. 266, e XLIII, p. 30. Quindi nella spiaggia che riguarda il porto sorse un magnifico arsenale fiancheggiato da grandi archi e abitazioni pegli artisti con copiosa fonte. In seguito Anzio o Nettuno proseguì ad ingrandirsi con altri edifizi, e ad abbellirsi di nobili palazzi e deliziose ville. Benedetto XIV si recò a Nettuno, come accennai pure nel vol. XVII, p. 282, nel palazzo del principe Corsini, che nel pranzo gli diè l'acqua alle mani e il cardinal Corsini il tovagliuolo: la 1.ª volta che bevette spararono i cannoni del porto, e vi dormì una notte, partendo nel dì seguente dopo aver desinato, come riporta il n.° 4497 del *Diario di Roma*, del maggio 1746 (però egli non » fece costruire un nuovo porto più comodo dell'antico, oltre ad altre beneficenze" parole che si leggono nel periodo 6.° dell'articolo Anzo, Anzio o Nettuno, le quali spettano a Innocenzo XII, ma fatalmente figurano in Benedetto XIV per una fortuita posposizione e disguido della composizione, accaduta al punto di tirarla definitivamente col torchio); eresse la chiesa in parrocchia, dichiarando curato uno de' conventuali, ed insieme rettore della chiesa e presidente del porto. Pio VII col breve *In summo*, de' 9 gennaio 1821, *Bull. cont.* t. 15, p. 366, concesse a questa chiesa il fonte battesimale. Prima di questa epoca e nel 1813 dominando i francesi imperiali Anzio e Nettuno, ai 5 ottobre una flottiglia inglese si schierò rimpetto al porto e mediante vivo cannoneggiamento obbligò il presidio a cedere, seguendone desolante saccheggio e vandalica distruzione. I fortini e la torre d' Anzio furono minati e fatti saltare in aria dagl' inglesi. Ripristinato il governo pontificio, si riedificò il fortino che si vede sul principio del molo Innocenziano, sostituendosi una semplice batteria alla vecchia torre d'Anzio. Nel n.° 88 del *Diario di Roma* 1847 si legge come il regnante Pio IX a'27 ottobre si recò a Porto d'Anzio: ne visitò la chiesa e l'arsenale, indi dal palazzo Mencacci esaminò il bacino dell'antico Porto Neroniano; colla lancia percorse il molo e le rovine dello stesso porto, ed approdato a Nettuno orò nella chiesa, dopo di che ritornò a Porto d'Anzio, donde la sera si ricondusse in Roma. Avendo il Papa considerato che

la chiesa parrocchiale non era più sufficiente a contenere la crescente popolazione, ordinò la costruzione d' una nuova e più ampia, assegnando a tal uopo una somma rilevante del suo erario privato, indi ai 14 settembre 1851 ne fu solennemente gettata la prima pietra in onore de' ss. Pio V e Antonio di Padova da mg.r Antonio Ligi vicegerente e arcivescovo d' Iconio. In Porto d'Anzio vi è ancora il rincontro camerale che dipende dal ministro delle finanze, la dogana di mare ed i vice-consoli di varie potenze. Il cardinal Ant.° Francesco Orioli defunto, era protettore di Porto d' Anzio e Nettuno. Abbiamo del dotto p. m. Francesco Lombardi conventuale, *Cenni storici di Anzio antico e moderno*, Roma 1847. *Della eccellenza, utilità e necessità del Porto Neroniano in Anzio*, scrisse e pubblicò in Roma nel 1847 un importante ragionamento il ch. Giuseppe Soffredini di Nettuno. Dal quale ragionamento sembra che la posizione intermediaria di questo porto per egual distanza di circa 80 miglia tra Gaeta e Civitavecchia ne renda necessaria l'esistenza per l'incolumità dei naviganti e sicuro rifugio de' bastimenti. Il piccolo moderno porto Innocenziano, per aver la bocca a levante, viene sbarrato nell' ingresso e riempito nell'interno coi detti banchi d'arena, ad onta delle cure del governo pontificio per eliminare questo danno non emendabile di natura; così la spiaggia cresce sempre, e va usurpando ciò che era mare. Si fa principalmente consistere il restauramento del vasto porto Neroniano, nel collegare con nuova fabbrica le parti del suo antico molo che sorgono ancora in vari punti dalla bocca grande fin sotto al promontorio a ponente, nell'estrarre le arene che ingombrano porzione del bacino del porto, nel rafforzare la scogliera e gradatamente fortificare l'altro molo Neroniano, che verso levante con direzione a tramontana percorreva fin dov' era il gran navale, e dove si vede l'attuale arsenale. Nell' intendimento di aprire floridissimo commercio per terra fra l'Adriatico e il Mediterraneo, si propose un tronco di strada ferrata fra questo porto e Roma. In vece altri opinarono di riuscire d'immensa prosperità l'unione de'due mari coll' opera della strada ferrata, che ponesse in diretta comunicazione Ancona e Civitavecchia. Altri tennero che la comunicazione fra i due mari si avesse ad operare nella linea da *Ancona* a *Livorno* (*V.*), come non esistesse il porto di Civitavecchia, riguardato dai comm.ri Galli e Cialdi e dall'avv.° Blasi, contro l' ingegnere Bavosi, l'architetto Pontani e altri, come più centrale di Livorno e più a portata di ricevere tutte le provenienze di levante e ponente. Ved. l'*Album*, vol. 13, n. 30, 32, 33, 37, e gli *Schiarimenti sul Tevere, sulla linea più conveniente per la unione de'due mari, e sulla marina mercantile dello stato pontificio del comm. A. Cialdi*, Roma 1847. Nel vol. 5, p. 713 della *Civiltà cattolica*, leggesi che il governo sembra disposto ad assegnare agl'intraprendenti, con particolari condizioni, una certa estensione d'area, a fine di fabbricarvi comode abitazioni. » L'*Antium* della vecchia Ausonia per la naturale bellezza del suo bacino, per le incrollabili sostruzioni del porto Neroniano che potrebbe con dispendio non grave ristabilirsi, per la eccellenza de'suoi fasti navali e monumentali, per la mitezza del suo clima, meriterebbe di rifiorire e di passare nello stato di ridente e popolosa città ".

Ascoli (*V.*). Si determina nell'Adriatico con la rada di quelle acque. *Aso* di Fermo. Lo sbocco di questo fiume nell'Adriatico ne prescrive il compenso. *Astura* nella Comarca di Roma, all'estrema punta del promontorio d'Anzio, sur una punta di terra ch'entra in mare. La foce di questo fiume nel Mediterraneo forma il precario ricovero. L'isoletta omonima è distante circa 8 miglia da An-

zio e 7 da Nettuno, in sito delizioso, prominente nel mare onde è visibile per tutto questo litorale, celebre per le sue memorie storiche, di cui restano magnifiche vestigia di bagni marini e di ville, e la torre o palazzo informe. Gli antichi scrittori celebrarono il fiume, l'isola e il porto vetustissimo d'Astura o Stura, che ricorda la disfatta finale de' latini per opera di C. Menenio, dicendolo alcuno cinto di mura. Fra i porti di Circello (di cui a s. Felice) e di Astura restavano le famose Chiuse romane, *Clostra romana*, probabilmente argini posti innanzi alle bocche del fiume Ninfeo, come toccai nel vol. XXIII, p. 262. Fu illustrata dal soggiorno di Cicerone che vi ebbe una villa con biblioteca, come ve l'ebbero altri nobili romani e imperatori per l'amenità del luogo e la dolcezza del clima, come rileva Nicolai, *Bonific. Pontini*, p. 25. Inoltre acquistò infausta rinomanza per esservisi rifugiato Corradino nipote di Federico II dopo la disfatta ne'campi Palentini (che indicai a Pescina e in altri articoli), dato nelle mani di Carlo I che lo fece morire, da Frangipane signore del luogo ch' era succeduto ai conti tusculani nel possesso enfiteutico, comechè di proprietà del monastero di s. Alessio di Roma. Nel 1268 i siciliani guidati da Bernardo di Sarriano che avea raccolto il guanto gittato da Corradino prima di morire per essere vendicato, ne vendicarono il tradimento di Frangipane uccidendone il figlio, saccheggiando e incendiando Astura e la rocca. Indi venne in potere dei Caetani, de'Conti, de' Malebranca, dell'ospedale di s. Spirito, degli Orsini, dei Colonna che nel 1594 la venderono con Nettuno alla camera apostolica, ed anche nel 1831 venne compresa nella vendita di Nettuno e Anzio a favore del principe Borghese che n' è il signore. Il molo che cingeva il suo pregievole porto era di forma curva; la torre è unita al continente per un ponte, poco al di là dal porto è la foce del fiume. *Baiona* di Ravenna. Formasi da una baia della spiaggia dell'Adriatico. *S. Benedetto* d'Ascoli. Un' arenosa e sottile spiaggia dà l'accesso alle barche nell'Adriatico. *Cattolica* di Forlì, ne parlai nel vol. XXV, p. 200 ed altrove. Viene formato dal seno del mare Adriatico, essendo molto frequentato. *Chienti* di *Macerata* (*V.*) La immersione di questo fiume nel mare Adriatico somministra tal comodo. *Clementino* di Civitavecchia o *Corneto* (*V.*). È una rada del Mediterraneo con buon fabbricato, con piccolo forte di qualche comparsa, il tutto principiato da Clemente XII e compito da Benedetto XIV nel 1752. *Esino* di *Jesi* (*V.*). La bocca di questo fiume nell' Adriatico conduce al ricovero i legni nautici. *Fermo* (*V.*) è nell' Adriatico, ed è pur detto Porto s. Giorgio: chi si porta in questo ricovero vi trova molti compensi. Il fiume Leta dà forma a questo transito di barche e tartane, che tanto ha protratta la sua foce nel mare Adriatico. *Fosso Cagnolo* di Fermo. Il sortire che fa quest'acqua nell'Adriatico reca il beneficio dell'ancoraggio a que'legni che vi si trovano alla sua apertura. *Fosso Ragnola* di Fermo. Non è dissimile dalle descritte prerogative in altro che nella dimensione dello sbocco, onde riceve per momenti i legni in pericolo. *Fosso Trotti* d' Ancona. Depone le sue acque nell'Adriatico, e con tal mezzo i navigli prendono ricovero. *Grottamare* di Fermo: ne parlo a Sisto V. Lo sbocco del Tesino dà la forma nell'Adriatico a questo benefico sito. *Marano* di Fermo. Colla sua foce nell' Adriatico si ottiene il bene del suo asilo precario. *S. Marinella* della diocesi di *Porto* e di *Civitavecchia* (*V.*). Era qui uno de'migliori porti, che venne rovinato dalle guerre, e vi fu l'antico Pirgo. Il ricovero momentaneo è fatto da una rada del Mediterraneo. *Metauro* di Pesaro. Al comparir delle sue acque nell' Adriatico si ha il comodo del rifugio. *Montalto* di Civi-

tavecchia. Ha lo scalo ossia asilo di mare presso il Fiora, è però nel Mediterraneo. *Monte d'Ardizza* di Pesaro. L'Adriatico colla sua spiaggia procura questo asilo, ch' è però penoso in qualche momento. *Monte Conero* d'Ancona. Lo sporgere che fa il terreno nell'Adriatico ne forma l'utilità. *Monte Palazzi* d'Ancona. Nell'Adriatico viene procurato questo nascondiglio a ricovero de' legni. *Monte Schiavi* di Pesaro. La sottile spiaggia dell'Adriatico mostra questo posto in tempo di naufragio. *Musone* di Macerata. Col sortire il fiume nell'Adriatico pone l'utile del ricovero. *Nettuno* nella Comarca di Roma, ne parlai di sopra a *Anzo* o *Anzio*. Già na vale delle flotte de'celebri anziati, cioè il luogo che occupa dell'antica *Caeno*; il suo asilo viene procacciato da una baia di mare, con forte. È frequentato da navigli di piccola portata, addetti soltanto al commercio. Si suol fare per mare il tragitto da Anzio a Nettuno, e nel giungervi si vedono dentro il mare le sostruzioni del magnifico tempio di Nettuno nume del mare. *Ostia* (*V.*) nella Comarca di Roma. Il Tevere dà asilo ai piccoli legni, quando anticamente veleggiavano grossi bastimenti nel porto di Claudio. *Palo* di Civitavecchia, degli *Odescalchi* (*V.*). Il suo interrato porto è un seno del Mediterraneo, ed ha torri di fortificazione. *Pamphilj* nella Comarca di Roma. Giace presso Porto d'Anzo, prestando nel Mediterraneo asilo ai legni in tempo di tempesta. *Pietracroce* d'Ancona. È un ricovero dell'Adriatico in tempo di burrasca. *Potenza* di Macerata. Lo sbocco nell'Adriatico di questo fiume assicura ai legni tragitto e ricovero, ed è denominato pure il *Porto di Recanati*: ne parlai nel vol. XL, p. 287. *S. Elpidio* di *Fermo* (*V.*). Questo porto è costruito dalle acque del fiume Tenna allorchè sboccano nell'Adriatico. *Savio* di Forlì. Lo sbocco di questo fiume nell'Adriatico compone un rifugio. *S. Severa* nella diocesi di *Porto* e di *Civitavecchia* (*V.*). Viene prodotto da una rada del Mediterraneo in cui si fermano i legni nelle tempeste: qui era l'emporio Ceretano. *Sirolo* d'Ancona. Sotto questo paese l'Adriatico presenta asilo ai legni che temono il naufragio. *Terracina* (*V.*) nella legazione di Marittima e Campagna. *Torre Albani* d'Ancona. E' un rifugio dell'Adriatico dai vortici del mare. *Torre di Massignano* di Fermo. Tratto di spiaggia dell' Adriatico pei legni minacciati dal tumulto delle onde. *Torre di Palme* di Fermo. Altro rifugio dell'Adriatico. *Tronto* d'Ascoli. Lo sbocco di questo fiume nell'Adriatico somministra asilo. *Umana* (*V.*). Da un seno dell'Adriatico e da un fossetto presenta rifugio nelle tempeste. Fra il fiume Asola e Civitanova (di cui nel vol. XL, p. 245) vi è un altro asilo nell'Adriatico pei legni che sono in quella rada. Molti altri punti dell'Adriatico e Mediterraneo, in cui si può sbarcare, non meritano particolar menzione, giacchè ciò accade in tutta la linea de' litorali, non per ritirarvisi, ma per deporvi merci, pesce o altro. Sisto V voleva formare un canale navigabile colle acque dell'Aniene, con foce nella *Piazza di Termini* (*V.*).

PORTO (*Portuen*). Vescovato suburbicario, già porti e città celebri e antichi con darsena, distretto e Comarca di Roma, decaduti dal loro splendore, presso la destra riva del Tevere e dove questo fiume ha foce artificiale nel Mediterraneo, rimpetto a Ostia situata sull'altra sponda, lungi da Roma circa miglia 14 e mezzo moderne, cioè fra la *Porta Portese* e le prime fabbriche dell'antica città, mentre dalla primitiva *Porta Portuense* (*V.*) lo era quasi 16 miglia, percorrendo la via *Portuense* in cui furono diversi cimiteri di cristiani assai celebri, come di s. Felice martire (onde i cristiani chiamarono *Felice* la detta porta) probabilmente compagno nel martirio di s. Ippolito vescovo di Porto, ovvero di s. *Felice II* (*V.*); il cimiterio di Pon-

ziano all'*Orso pileato* (diverso dall'esquilino) detto de'ss. Abdon e Sennen per esservi stati sepolti i loro corpi che Gregorio IV trasferì nella chiesa di s. Marco, e quelli descritti dal Piazza, *Gerarchia cardinalizia*, delle chiese unite di s. Ippolito, di Selva Candida, e delle ss. Ruffina e Seconda oggidì di Porto, p. 53 e seg.; il cimiterio di Generosa *ad Sextum Philippi* (possessione di Filippo al 6.° miglio da Roma) e *Praedium Missale* (nomi co'quali nel secolo V si appellava la riva destra del Tevere, presso la diramazione), ove furono sepolti i ss. Simplicio e Faustino, Beatrice, Crispo e Giovanni, con altri martiri; il cimiterio di s. Giulio I o da lui ristorato. Su questa via fu celebre la chiesa o basilica de'ss. Ciro e Giovanni, ovvero di s. Prassede detta s. Passera, in cui vi seppelliva i ss. martiri, in gran venerazione e di proprietà co'suoi beni del capitolo di s. Maria in via Lata. Descrivendo il territorio di Porto, Nicolai, *Memorie sulle campagne di Roma* par. 1, p. 126, seguendo Bosio credette che nella stessa via vi fosse stato anche il cimiterio degli ebrei, che indicai nel vol. XXI, p. 40, ma non pare pel riportato a Cimiteri. Siccome la via Aurelia è compresa in gran parte nella diocesi di Porto, Piazza a p. 67 ne riporta le cose memorabili sagre e profane; dei *Cimiteri* parlai a questo articolo. Importante è la lettera pastorale latina che il cardinal Carlo Rezzonico pubblicò nel 1778 nell'*Officia propria sanctorum recitanda a clero dioecesis Portum et s. Rufinae*. Abbiamo di A. Nibby, *Della via Portuense e dell'antica città di Porto*, Roma 1827. Questo dotto archeologo nella bellissima opera, *Analisi storico-topogr. de'dintorni di Roma*, tratta nel t. 2, p. 602 e seg. di *Porto* e *Fiumicino*, nel t. 3, p. 612 delle *vie Portuense e marittima*, ed a p. 563 delle *vie Aurelia*, *Vitellia e Cornelia*, e me ne gioverò. Osserva Piazza, che si chiamò *Porto d'Ostia* o *Ostiense* per terminare sulla foce del *Tevere* (*V.*), donde Ostia prese il nome, e perchè serviva egualmente per le due sponde del fiume; *Porto Romano* e di *Roma* e de'*Romani* per la sua celebrità e qual primo ingresso dal Mediterraneo alla gran metropoli del mondo; *Porto di Claudio* come primario fondatore; *Porto di Augusto* perchè l'imperatore Nerone lo compì e lo cinse con ampie e fortissime mura; *Porto di Traiano* perchè interiormente lo fortificò di validissimi propugnacoli, e vi eresse un secondo porto o darsena; *Porto del Tevere* siccome eretto nella sua riva e presso la foce; *Città Costantiniana* per l'accrescimento notabile fatto da Costantino Magno, qual difesa inespugnabile marittima di Roma. Nicolai divide il territorio in due corpi o parti; una detta *Porto* confinante col Tevere, mare e tenuta delle Salsare; l'altra detta *Isola sagra di Porto* ch'ebbe origine quando Traiano aprì il canale fra Porto e Ostia, per cui è recinta da due bracci che forma il Tevere a Capo due rami e dal mare. La cattedrale antica era posta nell'isola medesima; l'odierna è in Porto, ma non conserva nulla dell'antica sua magnificenza, benchè restaurata da molti vescovi. È sotto l'invocazione di s. Lucia vergine e martire e di s. Ruffina, alla 1.ª per la chiesa che avea nell'isola, alla 2.ª per l'unione della sua sede vescovile con quella di Porto. E' provvista di sagre suppellettili convenientemente, con battisterio e cura d'anime affidata all'arciprete e ad un cappellano, venerandosi tra le reliquie un braccio di s. Ippolito martire, vescovo e patrono di Porto. La passata grandezza della cattedrale anteriore si rileva dalla superstite propinqua e alta torre campanaria, che servì di carcere a detto santo, per cui la restaurò il cardinal Ulderico Carpegna assai benefico vescovo: questo campanile nella sua struttura mostra la più stretta analogia con quelli de'ss. Gio. e Paolo, e di s. Maria Nova di Roma. Fu edificata presso

il pozzo o fossa ove fu gettato s. Ippolito, ed in suo onore, bevendosene con divozione l'acqua; di questa chiesuola n'è benemerito anche l'attuale vescovo cardinal Lambruschini, la cui pietà mal soffrendo che il foro per cui si attinge l'acqua dai divoti restasse coperto da una rozza ferràta con isportello di semplici tavole, a proprie spese l'adornò con marmi e metalli, in memoria di che nel 1851 vi fu posta marmorea iscrizione. Contiguo all'attuale cattedrale è l'episcopio ristorato da diversi vescovi e principalmente dai cardinali Ludovisi e Chigi. Da ultimo minacciando rovina il cardinal Lambruschini nel 1848 colla nota munificenza e la spesa di più migliaia di scudi lo fortificò e lo abbellì da ogni parte, per cui nel 1.° piano delle scale il cav. Agostino Rem-Picci vi collocò una memoria di marmo, ove si celebra anche il restauro della cattedrale e della torre per opera del medesimo vescovo. Nell'isola oltre la detta torre vi è la chiesa di s. Biagio, unico avanzo delle chiese che ivi fiorirono. Papa s. Simmaco del 498 eresse in Porto un grande e comodo ospedale pei pellegrini e per gl'infermi, pel gran concorso di quelli che per la via di mare si recavano in Roma a visitare le tombe degli apostoli: si gloria tra gli ospiti di s. Alessio, reduce dal pellegrinaggio di Soria. Altro magnifico spedale venne fondato da s. Pammachio, ov'egli stesso piamente esercitava l'ospitalità, con servire quelli che ricettava, perciò celebrato da s. Girolamo. Nei tempi posteriori fu fondato un altro spedale in memoria dei nominati, per accogliervi i malati e quindi inviarli a quelli di Roma. Di questa fabbrica fu assai benemerito il vescovo cardinal Roma, come apparisce dall'iscrizione in marmo che si legge nella facciata esterna. Nell'isola di Porto s. Gallicano fabbricò una chiesa con monastero di monaci, dedicandola a s. Lorenzo, di cui non vi è rimasto vestigio: per le sue virtù acclamato vescovo di Porto dal popolo e dal clero, costantemente si rifiutò. Altra chiesa in Porto fu eretta a s. Ninfa, cui come ad altre fece doni s. Leone IV. Altra chiesa alla stessa santa fu innalzata presso Porto, che ristorò il cardinal Francesco Barberini, con istatua di marmo che la rappresentava. In riva al mare nel vescovato del cardinal Buglione e vicino alla torre di presidio, nel 1700 contribuendovi il principe Gio. Battista Pamphilj si edificò la chiesa del ss. Crocefisso, con cappellania fondata da tal signore, a vantaggio de' pescatori e marinai. Gli avanzi dell'antica città sono informi e coperti di tumuli; essi principalmente sono il recinto Costantiniano e le sue torri; le rovine imponenti degli antichi magazzini o taberne, coi materiali delle quali si costruì in parte la borgata di Fiumicino, e si riempirono le palizzate che servono a regolare il corso del fiume. Rimarchevoli sono pure le rovine del tempio di Portunno e della Fortuna Tranquilla, di acquedotti, di bagni e di altri edifizi, oltre quelli dei porti. Dagli scavi si sono rinvenuti molti marmi e pregievoli iscrizioni. Di alcuni ne parlano le *Mem. Rom.* vol. 1, sez. 2.ª, p. 22; i frammenti della statua colossale dell'imperatore Traiano, la cui testa è nel museo Vaticano, i frammenti di quella di Ercole, ed altro. All'antica rocca nei tempi bassi fu sostituito il castello Portuense. Aveva due porte, una dalla parte di Roma, l'altra dal mare. Non mancarono uomini illustri ne' fasti ecclesiastici: di Porto fu Papa Formoso, e l'Ughelli dice che furono elevati al cardinalato l'arciprete e diversi canonici di Porto, e pel 1.° Vincenzo Camerario. Il territorio ha eccellenti pascoli.

La foce destra del Tevere è artificiale, chiamandosi *Fiumicino* o *Porto canale di Fiumicino*. La questione, se il Tevere sboccasse sempre nel mare con due foci, ovvero, se sboccando originalmente con una, l'altra sia stata aperta dall'arte onde agevolare lo scarico delle

acque nel mare, ed avere al tempo stesso un alveo più regolare e più adatto alla navigazione, può dirsi decisa irrevocabilmente da quanto dottissimamente ne scrissero l'avv.° Carlo Fea, ed il cav. Gio. B. Rasi. Il 1.° colle *Novelle del Tevere*, inserite nel t. 1, p. 299 degli *Atti d'archeol.*; *Alcune osservazioni sopra gli antichi porti d'Ostia ora di Fiumicino*, Roma 1824; *La fossa Trajana confermata dal cav. Lod. Linotte*, Roma 1824. Più con quelle opere che riportai a Ostia, nel quale articolo ve ne sono altre con diverse notizie riguardanti Porto, il mare e il fiume. Il 2.° con gli opuscoli: *Osservazioni istoriche sul Porto Romano di Fiumicino e di Ostia*, Roma 1826; *Sul Tevere e sua navigazione da Fiumicino a Roma*, ivi 1827. Tutti gli antichi scrittori anteriori al 2.° secolo di nostra era, che parlano del Tevere, sua foce e edificazione d'Ostia, non solo mai non fan motto di più d'una foce, ma se con qualche maggiore particolarità trattano dell'imboccatura, apertamente la escludono. Fea fu il 1.° a riconoscere autore della foce artificiale l'imperatore Traiano, fra la vasta pianura che si apre fra'monti di s. Paolo sulla riva sinistra, e quelli di Ponte Galera sulla destra, tanto ricercata dagli antiquari e dagl' idraulici; ora in tutto questo tratto altra fossa artificiale antica non apparisce, che l'alveo del canale di Fiumicino: altri lavori fece Traiano a Porto, dove aggiunse al porto di Claudio un porto interno d'un miglio e mezzo di circonferenza che ancora ne conserva il nome, sebbene divenuto lago d'acqua dolce, e lungo il quale si apre appunto il canale di Fiumicino. Nel 1836 il march. Domenico Pallavicini genovese e per cura del suo intendente cav. Rem-Picci, negli scavi che vi operò nel suo tenimento, vi scoprì una grande iscrizione di Claudio (illustrata dal cav. Canina), dalla quale si apprende come quell'imperatore per la costruzione del suo porto scavò fosse nel Tevere, e che fattele sboccare nel mare, liberò Roma dal pericolo d'inondazione, ma non furono permanenti e servirono per quella volta sola; quindi Traiano ad imitazione fece la memorata fossa o canale di Fiumicino e restò come si vede (Melchiorri, *Guida di Roma e contorni*, convenendovi, aggiunge, se al più non facesse che attivare in miglior modo ed ingrandire una delle fosse di Claudio), aprendola nel doppio scopo di salvare Roma dalle inondazioni, e di agevolare la navigazione del fiume, con taglio artificiale aperto sulla sponda destra dal tronco principale delle sue acque. Afferma Procopio nella *Guerra gotica* che verso il 540 le due foci erano navigabili, e Nibby crede che quella di Fiumicino si mantenesse tale finchè i porti di Traiano e di Claudio rimasero, essendo necessaria per mantenere le comunicazioni dirette fra tali porti e il fiume. Ma dopo che il porto Claudio colmossi di sabbia, ed il Traiano precluso dal mare divenne uno stagno, almeno fino dal secolo X, giacchè tale lo mostra la bolla *Reverendissimo* di Giovanni XV del 992, riportata dall' Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 114, ancor questa foce cominciò insensibilmente ad abbandonarsi e si tornò a frequentar quella d'Ostia come ne'tempi primitivi: l'ultima memoria della navigazione del canale portuense è del 1118, quando Gelasio II fuggendo da Roma discese pel Tevere fino alla città di Porto. Dopo quell'epoca e fino al secolo XVII si trovava sempre ed unicamente la foce ostiense da quelli che entravano o uscivano dal Tevere. Pio II nel secolo XV descrivendo ne'suoi *Commentari* le rovine di Porto, dice che il canale non era navigabile, però sussisteva. Questa foce nelle bolle di Benedetto VIII e s. Leone IX, si designa col nome di *Focem Micinam*, la foce piccola, a differenza di quella d'Ostia ch'è molto più larga: e da ciò derivò il moderno nome di *Fiumicino*, del quale in Fulvio s'incon-

tra il 1.° esempio. Frattanto l'abbandono in che ne' tempi bassi rimase la navigazione del Tevere portò a tale stato di decadimento l' altra foce, che sul declinar del secolo XVI l'ingresso nel fiume dal canto del mare erasi reso grandemente pericoloso. Laonde nel duro frangente di perdere affatto la navigazione del fiume, la fossa Traiana fu riaperta e ripurgata d'ordine di Gregorio XIII dall' architetto Fontana, il quale munì questo canale d'una palificata alla foce, opera di corta durata e forse perita per l'inondazione del 1598. Il canale fu riaperto e ripurgato di nuovo, in uno alla ostruita foce, da Paolo V nel 1612 (con l'opera dello stesso Fontana secondo Nibby, o Maderno al dir di Fea), come si legge nella lapide della dogana di Capo due rami incontro al biforcamento del fiume, ov'è un gruppo di pioppi, nella quale si rimarca pericoloso l'ingresso per la foce naturale, ed essersi aperto il canale verso l'occaso e rinfiancato di palizzate. Dall' epoca però in che Traiano scavò questa fossa, il canale pegl' interrimenti successivi del Tevere si è prolungato per 1735 metri, come si desume dai punti fissi, che sono la estremità del porto di Claudio, la torre di Nicolò V del 1450, quella d' Alessandro VII del 1660, l'altra di Clemente XIV del 1773. Ora accennerò le memorie storiche di Porto.

Nel trattato di pace fra'latini e gli etruschi, circa 400 anni avanti la fondazione di Roma, si convenne, che l'Albula poi Tevere sarebbe frontiera ai due popoli. Tra gli etruschi i veienti erano i più vicini al fiume verso il mare, e perciò a loro appartenne tutta la sponda destra di esso dal confluente Capena o Gramiccia fino al mare, in guisa che quel tratto ancora di terra che dopo l'apertura della fossa Traiana diventò *Isola* e che ritiene il nome antico di *sagra*, fu in origine parte del territorio veiente; imperocchè dall' aprirsi da quell' imperatore il canale fra Porto e Ostia rimase isolato un vasto tratto di terra, che si trovò circoscritto fra' due rami del fiume ed il mare, onde divenne una vera isola, come lo è ancora, se non che pegl'interrimenti del Tevere si è di molto protratta. La guerra che i veienti ebbero a sostenere con Roma, nell' anno 38 di questa li privò delle terre sulla sponda destra del fiume e delle saline che vi aveano formato, che immediatamente dominano Roma, nelle quali 7 pagi o borgate sorgevano, onde il distretto si chiamò *Sette Pagi* o *Settempagio*, forse anche per essere la 7.ª parte dell'agro veiente. Ne consolidarono il dominio ai romani le vittorie di Tullo Ostilio e di Anco, che l'estese sopra tutte le terre de' veienti lungo il Tevere, da Roma sino alla sua foce, e presso questa edificò *Ostia*; ed il gomito che il fiume ivi formava servì di porto a Roma, di ancoraggio alle navi da guerra ed a quelle da carico della portata di 3000 pesi: le navi di maggior mole si fermavano avanti la foce, dove le alleggerivano barche da trasporto. Ma lo imboccare ne' fiumi dipende essenzialmente dal vento e dalla giacitura de'banchi di sabbia che si vanno formando ogni giorno, ed a seconda delle correnti del mare e del soffio de'venti cambiano forma e direzione; laonde accadeva spesso che l'entrar nella foce tiberina era interdetto per più giorni, e le navi che portavano viveri a Roma doveano o prender il largo o dirigersi ad altri porti. Nel declinar della repubblica avendo bisogno la immensa popolazione di Roma de'grani di Sicilia, dell' Africa romana e d'Egitto, ed esposta perciò a soggiacere a fierissime carestie, Cesare concepì il disegno di rimediare a tanto danno, con purgare dalle sabbie agglomerate i dintorni del litorale ostiense, onde poter formare porti e stazioni capaci da poter dare asilo alle navi che venissero forzate ad entrar nel fiume; venne però troncato il progetto dalla sua morte. La

formazione d'un porto ostiense era stata più volte discussa, ma sempre abbandonata per la difficoltà dell'impresa. Intanto per la natura del fiume ed il continuo infuriare de' venti di libeccio nella stagione invernale, la foce del fiume ogni giorno divenne meno accessibile, e per conseguenza il pericolo delle carestie si fece più urgente per quelle patite sotto Augusto e rinnovate a' tempi di Claudio, il quale pose ogni studio a definitivamente rimediarvi, accordando esenzioni e premi, reintegrando i danni a quelli che facevano giungere in Roma le vettovaglie durante l'inverno. Conoscendo che il male non poteva vincersi con questi mezzi, propose in senato di fare un porto ad Ostia, ed a fronte dell'enormità della spesa decise aprirlo sulla riva destra, circa 2 miglia distante dalla foce del fiume. A questa gigantesca intrapresa diè principio nell'anno 42 di nostra era; quindi probabilmente fra il Porto grande ed il fiume, scavando da una parte un tratto non piccolo di terra ferma, costruì una specie di porto interno, lo cinse intorno di una crepidine o margine e vi fece entrare il mare; dall'altro canto gittando nel mare aggeri o argini grandi, chiuse con questi un vasto seno, e dinanzi la bocca ponendovi a fondamento la smisurata nave che portò l'*Obelisco Vaticano* (*V.*), eresse un'isola in mezzo artificiale per il molo, colla torre a faro con fanale a somiglianza del famoso faro alessandrino. Quando Claudio costruì il porto la darsena o recesso era terra ferma, laonde in esso deve riconoscersi quel tratto di terra da lui scavato, dal lido della quale poi spiccò i due gran moli o bracci nel mare, fondando in mezzo ad essi l'isola o antemurale del porto che contenne il faro e ne guardava l'ingresso. Essendosi il mare ritirato di qua più miglia, il luogo dove fu già il porto di Claudio è al presente ben lontano dal mare, ed il solo terreno basso e paludoso lo indica. Forse nello scavare il porto interno, Claudio scavò quelle fosse accennate di sopra, onde profittar temporaneamente di esse per ricevere in una piena una parte del fiume e così scaricarlo nel mare, come sembra aver fatto quando Roma venne minacciata da un' inondazione, giacchè l'iscrizione di cui parlai coincide coll'anno 46, anzi da una medaglia di Nerone si può arguire che il porto non fosse perfettamente compito innanzi l'anno 54, nel quale tale imperatore fu assunto al trono, vedendosi nel rovescio della medaglia il Porto e intorno: *Port. Ost. Augusti*, Porto d'Ostia o Ostiense dell'Augusto o imperatore regnante, non di Augusto nipote di G. Cesare. La città che ne prese il nome non fu fondata da Claudio, ma si andò formando a poco a poco presso il porto, imperocchè questo in principio non fu che un emporio dipendente da Ostia, dove necessariamente si adunò gente, parte per l'amministrazione e parte pel servizio, e questa riunione unita ai mercanti, ai commessi, ai servi finì col divenire una città distinta affatto da quella d'Ostia. L'imperatore Galba presso il porto fabbricò magazzini per l'olio. Indi vi fu dedotta una colonia di veterani, ai quali vennero divise le terre situate fra Porto e Roma, sicuro indizio di città formata. Traiano fu molto benefico con Porto, non solo risarcì in meglio il porto di Claudio, ma verso l'anno 100 scavò il suddescritto porto più interno e più sicuro di forma esagona, al quale fu imposto il suo nome, che sebbene oggi sia ridotto a stagno, ancora conserva la forma, e lo circondò di fabbriche grandiose, di superbo palazzo e di amenissima villa, come si riconosce dalle esistenti rovine, coniandosene per memoria una medaglia, nel cui rovescio è il porto di forma esagona, circondato di edifizi e contenente navi, colla epigrafe, *Portum Trajani*; medaglia che alcuni numismatici impropriamente attribuirono ai porti d'Anco-

na e Civitavecchia. La palude o gran recesso del porto di Claudio, che oggi si chiama *Traianello*, era in origine parte del lido, e fu scavata ad arte a guisa di canale. Il porto Traiano, ora lago *Traiano* o *Troiano*, è un vastissimo bacino di forma esagona, la cui maggior profondità è circa 3 metri, mentre 2220 è la circonferenza o circa un miglio e mezzo. Inoltre Traiano nella suddetta circostanza aprì il nuovo canale, del quale pure già parlai, che Plinio chiamò *Fossa*, ed altri *Fossa Traiana*, ora *canale di Fiumicino*, che il lodato Fea anche nella *Storia delle acque*, p. 263, biasimò e qualificò d'imprudente, mal consigliata e dispendiosa operazione, perchè ne conseguitarono la rovina del porto magnificentissimo di Claudio, della città d'Ostia e della navigazione del Tevere, meravigliandosi come per essa Plinio il giovane diè il merito all'imperatore di *providentissimus princeps*. Inoltre Traiano, perchè mancati in vari luoghi i veterani della colonia, ordinò una nuova divisione di terreni che fece incidere su tavola di bronzo. Frontino chiamò tali coloni oppidani o castellani, ciò che indicherebbe l'esistenza d'un *oppidum* o luogo cinto di mura: quelle che ora si vedono sono posteriori, e le più antiche sembrano doversi ascrivere a Settimio Severo, principe bellicoso che fortificò l'arco di Nostra Donna (così detto da un'immagine dipinta della B. Vergine) da lui ridotto a porta, e la sponda destra della fossa Traiana. Sono queste le prime memorie che si hanno di Porto come città.

La città di Porto andò ognora crescendo di popolazione a spese della vicina Ostia, la cui foce sebbene fosse navigabile nel VI secolo, non era però molto frequentata, siccome pericolosa, quindi nel 251 già Porto fioriva in modo da esservi stata stabilita la sede vescovile. Questo accrescimento progressivo di popolazione e l'importanza del sito, che conteneva l'approvigionamento di Roma, non che il trasporto della sede imperiale a Costantinopoli, mosse Costantino a fortificarla e ad estendere il suo recinto verso settentrione, fino a comprendere il magnifico tempio rotondo di Portunno, decorato di 16 colonne e di nicchie con istatue, che è ancora in parte esistente, in onore del qual nume con gran solennità vi si celebravano le feste portunnali come a deità preside de'porti, con moltissimo concorso de'marinai, del popolo romano, del prefetto o del console: tale ampliazione ebbe il nome di *civitas Constantiniana*, e per la costruzione si riconosce opera del IV secolo il recinto di questa parte. Sotto Costantino l'*Isola* ebbe cognome di *sagra*, forse per averla assegnata alle chiese de'ss. Pietro e Paolo, e di s. Gio. Battista in Ostia, ovvero pel tempio e corpo di s. Ippolito, ed anche in contemplazione di altri molti martiri di cui era recente allora la memoria, conservataci dal De Magistris, *Acta MM. ad Ostia Tiberina*, e dal martirologio romano agli 8 luglio e 22 agosto, come osserva Rasi. Gli scrittori la celebrarono per deliziosissima, nel secolo IX si chiamò Arsia, Portuense, e nell'XI Maggiore. Si disse difendere Roma dai venti marini colla sua selva, che la garantisce da quelli africani e dai vapori pontini. Riguardandosi la città come il granaio di Roma, perciò dipendeva dal suo prefetto immediatamente, non che dal prefetto dell'annona e da un magistrato detto *comes Portus* o conte del porto. Una legge del 364 anno 1.° di Valentiniano e Valente, mostra la gelosia colla quale era sorvegliata la città per non andare incontro a carestie, con ripristinarne i pubblici granai pei depositi necessari al mantenimento di Roma. Questa stessa importanza però la espose a fiere vicende ne'secoli V e VI, poichè tutti coloro che assediarono *Roma* (*V.*), cercarono di occupar Porto, onde poterla affamare. Narra Zosimo che Alarico nel 408 e 1.° as-

sedio di Roma, si portò contro Porto e dopo qualche giorno d'attacco se ne rese padrone. Aggiunge Filostorgio, che allora Porto era il navale de'romani che conteneva 3 porti e che occupava l'estensione d'una piccola città. Questa presa fu di tal conseguenza per Roma, che non potendo resistere alla fame piegossi ai voleri del barbaro. Dopo il 425 fu nobilitata la città d'un portico presso il canale del Tevere, al quale fu dato il cognome di Placidiano dal prenome di Valentiniano III, colla statua di F. Alessandro Cresconio prefetto dell'annona: ciò rilevasi da un'iscrizione che con altri monumenti si conserva nell'episcopio, rinvenuta negli scavi del 1822 ed ivi posta dal cardinal Pacca, vescovo benemerito anche per le altre iscrizioni, frammenti di sculture per lo più sepolcrali e monumenti marmorei che vi raccolse, formando un museo interessante di memorie locali nell'ingresso del medesimo episcopio. Nell'incursione di Genserico del 455, siccome la forza principale di quel re vandalo consisteva in navi, è probabile che Porto venisse preso. Nel 474 Glicerio che avea assunto la porpora imperiale, temendo l'arrivo del rivale Giulio Nipote, si ritirò in Porto, ma ben presto fu costretto a deporla, contentandosi d'essere in questa città ordinato vescovo di Salona. Caduto l'impero d'occidente, il re goto Teodorico che riformò l'amministrazione, volse pure le sue provvidenze a Porto sul finir del secolo V, collo stabilire le attribuzioni del *comes*, trovandosi ancora la città in florido stato. Forse a Teodorico si deve la protrazione del braccio sinistro del molo, ed all'estremità la formazione d'un nuovo fanale. Sopraggiunta dopo la sua morte la guerra gotica, avendo Vitige assediata Roma e vedendo che i romani mandavano fuori ciò che volevano, ed introducevano le cose necessarie per terra e per mare, nel 537 assediò Porto, lo trovò senza difesa, lo prese subito, vi uccise molti romani che l'abitavano, ed occupato il porto vi lasciò un presidio di 1000 uomini. Procopio testimone oculare dell'assedio dà una interessante descrizione di Porto e del corso del fiume, *Guerra got.* lib. 1, c. 26. Narra lo stato fiorente della città circondata di mura sommamente forti, mentre n'era divenuta sprovvista Ostia. Il porto aver sempre ancorate molte barche, tenervisi una buona provvista di bovi che i mercanti prendevano e con navi si recavano a Roma senza vele nè remi, poichè il fiume torce spesso e l'acqua è sempre in contrario, attaccando però funi dalle barche al collo de' bovi le trascinavano a Roma. (Noterò qui, che ai bovi poi si sostituirono i buffali, ed il provento fu devoluto al vescovo, il quale tiro cessò nell'introduzione de'legni a vapore prima nel 1828 e stabilmente nel 1842, dando il governo un compenso al vescovo: del servigio pubblico de'buffali per il tiro de'bastimenti da Fiumicino a Roma, tratta il Rasi, *Sul Tevere* p. 81). La presa di Porto mise Roma in istrettezze di viveri, ed era stata inevitabile, giacchè Belisario capitano imperiale, dovendo guarnire il vasto recinto di Roma, non avea potuto ritener Porto, mentre soli 300 soldati sarebbero bastati a difenderlo, attesa la fortezza del sito. Intanto Belisario padrone d'Ostia pose in guardia de'viveri che avea ricevuti gl'isauri, i quali pervennero ad approvigionar Roma, malgrado che i goti occupassero Porto. Ma la flotta greca bloccando questa città, per penuria di commestibili li forzò a partirne. Così Porto fu occupato da Paolo comandante del presidio isauro d'Ostia. Nuovo blocco ebbe a patire Porto verso il 545, nell'assedio di Roma fatto da Totila, che incrociava le foci del Tevere con flotta di piccoli legni e s'impadronì d'un considerabile trasporto di viveri che Papa Vigilio avea spedito da Sicilia in soccorso degli assediati: predati i legni, l'equipaggio fu messo a morte, ed il vescovo di Selva

Candida Valentino, accusato da Totila di menzogna, ebbe le mani tronche. Belisario ch'era ito a cercar soccorsi approdò a Porto, ch'era ancora in potere dei suoi, e lasciato Isaacio al governo di Porto con ordine di non abbandonarlo per qualsivoglia ragione, volle fare un tentativo in soccorso di Roma. Per la voce sparsa che avesse vinto, Isaacio arditamente volle assalire i goti, ma vi fu fatto prigione e poi ucciso. Credendo Belisario preso Porto e quanto di più caro vi avea lasciato, cadde in grave abbattimento; Porto però non era caduto, ma questa sciagura trascinò seco il tradimento degl'isauri, che aprirono a Totila la porta Asinaria di Roma nel 546. Dopo la partenza di Totila, Belisario che stava a Porto, con 1000 soldati mosse per vedere i feroci guasti di Roma, ma i goti d'Alsio lo forzarono a ritornarsene. Volendo Belisario tentare l'occupazione di Roma, vi entrò nel 547, lasciando in Porto un piccolo presidio. Richiamato Belisario nel 549 in oriente, Totila nell'anno seguente di nuovo cinse Roma d'assedio e la prese, dopo averla esposta agli orrori della fame, colla occupazione di Porto; questa città per 3 anni rimase in potere de'goti, finchè fu occupata per capitolazione dagl'imperiali nel 552. Finita la guerra gotica, Porto per qualche tempo respirò dalle occupazioni militari; ma dopo essere stata esposta per tutta la detta guerra agli assalti de'due eserciti e alle strettezze marittime, malgrado la sua importanza rispetto a Roma, rovinò intieramente il suo commercio, ch'era la maggiore sorgente di sua prosperità e del suo accrescimento progressivo: dal quale abbattimento mai più si riebbe, perchè nuove circostanze più disastrose delle precedenti vi si opposero in guisa che portarono l'abbandono e la totale rovina di questo emporio.

Dopo la guerra gotica e il ritorno d'Italia sotto il pregiudizievole dominio degl'imperatori d'oriente, Porto per due secoli intieri insensibilmente scomparve dalla storia, tranne i nomi de'suoi vescovi, essendo forse la città divenuta un semplice posto di presidio in guardia della foce tiberina, ed abbandonata per mancanza di sicurezza e di commercio. Certamente al suo risorgimento si opposero le feroci devastazioni de'longobardi nei contorni di Roma, ed il corseggiare dei saraceni, che infestarono tutte le coste del Mediterraneo. Narrano Piazza, e Ferlone, *De' viaggi de'Pontefici* p. 26, che nel 653 imprigionato in Roma Papa s. Martino I, d'ordine di Costante imperatore eretico, a'19 luglio l'imbarcarono sul Tevere e portarono a Porto di buon mattino, trattenendosi nel monastero di s. Lorenzo, per attendere qualche soccorso dai suoi domestici e amici di Roma, ch'erano stati impediti dal seguirlo con chiudere loro le porte della città; indi da Porto lo trassero a Miseno. Intanto rimasta la città priva di abitanti non si ebbe più cura del porto, essendo Nibby di parere, che qualche rottura avvenuta nel molo sinistro, che serviva di riparo contro le arene del Tevere, abbia a questo aperto il campo di penetrarvi, ed in poco tempo il fondo rimase ingombro, divenendo il porto per sempre inaccessibile ai legni. Avendo s. Gregorio II scomunicato nel 730 l'imperatore Leone iconoclasta, molta parte d'Italia si sottrasse alla sua ubbidienza, ed il ducato romano, in cui era compreso Porto, si sottopose al dominio temporale de'Papi. Nel deperimento della città restarono la cattedrale, l'episcopio e alcune chiese, alle quali s. Leone III fece doni, come nell'antica basilica di s. Ippolito; ed i fedeli coi vescovi ne curarono il mantenimento. I seguenti secoli furono più micidiali pel ducato romano e suo litorale. Se deve credersi al Nicolai, a p. 126 riferisce che essendo Porto desolata, Gregorio IV credè prudenza di trasportare in Roma i corpi de'ss. martiri che ivi si veneravano, e si dice ancora che

facesse smantellare la città, affinchè non vi si annidassero i corsari saraceni, mentre dall'altra parte rifabbricò e fortificò Ostia (meglio edificò *Gregoriopoli*); imperocchè verso l'827 i saraceni annidatisi in Sicilia, sparsero colle loro depredazioni il terrore sopra tutte le coste d'Italia. Dipoi nell'847 fatta una discesa presso Roma nella spiaggia portuense, scorsero la campagna in tutte le direzioni, distrussero la città vescovile e suburbicaria delle ss. Ruffina e Seconda o Selva Candida, e fecero quegli altri disastri che in più luoghi narrai, devastando, uccidendo e portando in ischiavitù. Nell'849 i saraceni fermatisi con una flotta a Toxar, presso l'isola di Sardegna, presero di mira di fare una discesa a Porto, ma all'avviso del loro arrivo accorse la flotta combinata de'napoletani, amalfitani e gaetani in soccorso de'romani accompagnati da s. Leone IV, e fattisi incontro ai barbari nel litorale ostiense attaccarono fiera e vittoriosa zuffa; un vento tempestoso non permise l'approdo ai barbari, che dispersi ruppero nelle isole di Ponza, e molti ne furono presi e uccisi dagli abitanti. Una parte de'prigionieri, condotta a Roma, fu d'ordine de'magistrati appiccata presso Porto, ed il resto messo in ischiavitù: tutto riportai a Ostia, a s. Leone IV, a Marina e in altri articoli. Il Papa fece doni alla basilica di s. Ippolito nell'isola sagra e ad altre chiese di Porto, che divenuto deserto prese cura di ripopolarlo e fortificarlo in guisa da porlo in sicuro da siffatte scorrerie. Nel vol. XVII, p. 267 ed altrove raccontai come s. Leone IV offrì ai molti corsi rifugiatisi in Roma per egual cagione il soggiorno di Porto, ed accordò ad essi vigne, terre e prati cogli animali, coi bestiami da lavoro necessari, da goderne essi e loro discendenti, finchè fossero rimasti fedeli al popolo romano e alla s. Sede, giacchè Porto contavasi fra' censi della romana Chiesa e parte integrale del principato papale, e per tale riconosciuto espressamente nei diplomi imperiali. Nicolai, loco citato, altamente encomiò la provvidenza di s. Leone IV, anche per la cultura delle campagne, sebbene non fossero del tutto incolte massime pei vigneti, senza imporre ai nuovi coloni alcun canone o censo, così guarnì di popolo una città marittima, la quale poteva servire di difesa a Roma e di comodo al commercio come in passato. I terreni concessi in parte erano dell'abbazia di Farfa e di altri monasteri, e perfino di privati. Questo ripopolamento di Porto si effettuò nell'852; sembra però che presto svanisse, poichè Porto non comparisce ne'documenti dopo tale epoca mai più come città popolata, ma appena di tempo in tempo come posto militare: forse le nuove scorrerie de' saraceni commesse nell'876, e quelle che si rinnovarono successivamente, fecero ritornare Porto nel primiero squallore. Nel decreto di Leone VII del 936, forse apocrifo, ma scritto nel secolo, Porto viene chiamato *Terram Portuensem*, era dunque spopolato non avendo il titolo di *civitas* o di *castrum*. Nel privilegio *Reverendissimo et ss. Gregorio fratri et coepiscopo s. Portuensis ecclesiae*, - *Quoniam semper*, di Giovanni XV (non XIII come riporta Ughelli) del 929, diretto a Gregorio vescovo portuense, col quale concede a lui e successori *terram nostri sacri Lateranensis palatii ad fossatum faciendum, sicut incipit per longitudinem a flumine recte juxta murum portuensis civitatis, ante ejusdem portam quae dicitur major, et exinde pergende usque in lacum Trajanum et ab ipso Trajano remeante per aliud fossatum usque in supradictum flumen. Itemque licentiam a nostra apostolica majestate vobis concedimus tollendi aquam ex ipso fluvio et per litus ejus mittendi in eodem fossato quantum vobis, vestrisque successoribus placuerit*, ec.: dimostra che le terre date ai corsi erano ritornate sotto la dipendenza imme-

diata del palazzo pontificio; che il porto Traiano era nello stato di lago come oggi si vede, onde già la comunicazione col mare era preclusa; che allora fu aperta una fossa dal Tevere a questo lago, e da questo nel Tevere, la quale in parte ancora conservasi, e finalmente che la città era presso a poco nella desolazione d'oggidì, non facendosi punto menzione di popolo, ma soltanto de' conti o gastaldi, che sembra avessero avuto in feudo questo sito. Un altro prezioso documento e del quale parlai in tanti luoghi, dichiara lo stato di Porto sul principio del secolo XI; esso è un privilegio emanato colla bolla *Quoties illa*, presso Ughelli p. 116, da Benedetto VIII circa l'anno 1018 o 1019, in favore della chiesa portuense, della quale era stato vescovo. In questo diploma si determinano gl'importanti confini e la giurisdizione del vescovo e della diocesi di Porto, avendone indicato i *Ponti* nel vol. XXI, p. 35, che estendendosi fin dentro una parte di Roma, comprendeva tutta la regione trastiberina insieme coll'isola e *Chiesa di s. Bartolomeo (V.)*, nella qual basilica vi era il capitolo della cattedrale con l'uso della mitra, il vescovo vi celebrava le funzioni e conferiva gli ordini, avendo l'episcopio nel contiguo convento; ed è perciò che a PASTORALE LETTERA notai che tuttora il vescovo di Porto è il solo vescovo che nel pubblicarla in Roma gode la singolar prerogativa di spedirla colla data *Datum Romae*. Da detta isola e dalla *Porta Settimiana*, rimontando il *Monte Gianicolo*, per la *Porta s. Pancrazio* e la via Aurelia giungeva al ponte dell'Arrone sull'odierna strada di Civitavecchia; di là per Palidoro, lasciando Palo a destra, torceva al mare per la tenuta di Maccarese, e quindi seguendo il litorale comprendeva la foce destra, l'*Isola sagra*, e rimontando il Tevere per la foce sinistra veniva a raggiungere il Trastevere e l'isola. I quali confini e giurisdizione Benedetto VIII confermò al vescovo Portuense, come rilevò Galletti, *Del primicero* p. 260, ove riporta un documento del 1026, col quale le badesse di s. Ciriaco locano a Benedetto vescovo di Porto un molino nel Tevere presso l'isola Licaonia o di s. Bartolomeo, dicendo antichissimi i diritti che tal vescovo avea sull'isola. Sui confini della diocesi portuense e de' suoi luoghi si può vedere Degli Effetti, *Mem. del Soratte, luoghi convicini e loro pertinenze*. Si rinnovano nella bolla le donazioni di castelli, ville, poderi, pescagioni e casali. Quanto propriamente alla condizione di Porto, in detta carta non solo non si parla affatto della città popolata, ma anzi si esclude qualunque popolazione, giacchè non si ricordano che pochi uomini abitanti d'una torre, probabilmente per difesa del litorale e della foce. Ivi si apprende che varie chiese ancora esistevano, fra le quali s. Ippolito cattedrale si dice posta fuori di Porto nell'isola, alla quale si dà il nome di *maggiore*, cioè *Isola sagra*: vi si nominano le chiese di s. Maria, di s. Lorenzo con un altro episcopio detto *Vescovio*, di s. Pietro, di s. Gregorio, di s. Teodoro, di s. Vito, tutte dentro la stessa città; più si ricordano alquanto più lungi le chiese di s. Ninfa e di s. Aurea; fuori della città il castello Traiano, la contrada Scaraio, la torre Cocuzina, altra in *Molon*, il fondo Bachato, antiche cisterne, i bagni, il porto Traiano, che si distingue dal lago, il palazzo detto *Preagesta*, e finalmente la città Costantiniana colla chiesa distrutta de' ss. Pietro e Paolo, ed il *balneum Veneris*. La città era allora ridotta a vari terreni e fondi chiusi di mura, detti *clausurae*; qualche fabbrica più insigne ancora restava, ma nel rimanente era un ammasso di rovine.

L'Ughelli a p. 120 riporta la bolla *Supplicantium desideriis annuendum nobis*, di s. Leone IX del 1049, forse data nel 1054 e diretta al *dilettissimo in Cristo*

fratello, Giovanni vescovo di Porto e suoi successori in perpetuo, colla quale confermò tutti i privilegi, giurisdizioni ed estensione topografica della diocesi, contenuti nella bolla di Benedetto VIII, con piccola varietà di nomi cagionata dagli amanuensi. Con questo diploma Giovanni vinse la controversia contro il vescovo di Selva Candida Crescenzo, sopra la giurisdizione delle due chiese di s. Adalberto e s. Paolino (ora s. Bartolomeo e s. Giovanni Calabita) nell'isola Licaonia di Trastevere, ed ottenne la conferma di questa e di tutta la regione trastiberina alla diocesi di Porto. Siccome nella carta peutingeriana sono indicate due torri all'estremità delle corna del molo, da questi due diplomi può riconoscersi che una si dicesse *Cocuzina* o *Cocuzuba*, l'altra in *Molon* o *Montone*. Il *fundus Bachatus* trasse nome dal faro che ancora dovea ravvisarsi; ma l'essere ridotto il contorno del faro a fondo, mostra che il mare essendosi già a quell' epoca ritirato, specialmente lungo il braccio sinistro, il luogo da questo occupato era divenuto terreno sodo. La distinzione che ivi si osserva fra il *lacus*, ed il *portus Traiani*, sembra essere la stessa che si pone fra *Traiano* e *Traianello*, cioè col 1.° intendiamo il vero porto esagono di Traiano, e col 2.° il gran recesso che forma il porto Claudio e che è ancora palude, il quale lo mette in comunicazione col porto Traiano; in guisa che a que' tempi per lago intendevano il porto, e per porto il recesso, come men lungi dal mare.

Dopo i tumulti cui soggiacque nel memorabile pontificato di s. Gregorio VII, continuava Porto a restare sotto il dominio papale, come rilevasi dalla *Cronaca* cassinese parlando di Vittore III del 1086, con indizio che quantunque deserto era riguardato sempre come luogo forte, e forse eravi qualche presidio come in Ostia per signoreggiare il corso del fiume. Nel 1118 *Gelasio II* (*V.*), nel fuggir da Roma sul Tevere co'suoi a'3 marzo con due galere per la foce destra (ch'è l'ultima notizia dello stato navigabile di tal foce fino a Paolo V, secondo Nibby), dice Ferlone a p. 125, una fiera burrasca lo arrestò a Porto e per poco non rimase vittima dei tedeschi che guardavano la ripa: convenne al cardinal Ugo d' Alatri per proseguire il viaggio col favore della notte prendersi il Papa sulle proprie spalle in Porto Romano e lo portò al castello di s. Paolo d'Ardea (così chiamato perchè divenuto proprietà del monastero di s. Paolo di Roma), non potendo il Pontefice per la grave età aver lena di fuggire a piedi; posto così in sicuro, per Terracina comodamente passarono per mare a Gaeta, come riferisce Cardella, *Mem. stor. de'cardinali*, t. 1, par. 1, p. 224. Poi dirò come il successore Calisto II unì a questa sede vescovile altra suburbicaria, ciò che confermò nel 1236 Gregorio IX, per la poca distanza e scarsa popolazione delle due diocesi. Nel novembre 1204 approdò nell'isola sagra Pietro II re d'Aragona, che Innocenzo III fece consagrare o coronare nella *Chiesa di s. Pancrazio* dal cardinal Galluzzi vescovo di Porto; meglio a Coronazione de're. Nel 1346 era il castello di Porto in potere di Martino, che dicevasi signore di Porto, nipote del cardinal di Ceccano; il famoso Cola di Rienzo lo fece impiccare, quindi ottenne questo castello insieme a quello d'Ostia. Non essendo più frequentata la destra foce del fiume, scarse notizie si hanno di Porto nei tempi bassi, dalle quali si può rilevare che un posto fortificato sempre vi si mantenesse, quale principalmente si restringesse al recinto dell'episcopio attuale, perchè meglio ivi si domina il canale del fiume. Risorte però le lettere, la magnificenza delle romane rovine e il porto Traiano, che conserva quasi intatta la forma, vi attrasse i dotti e gli artisti, e cominciò di nuovo a frequentarsi. Pio II nel maggio 1461 invitato ad Ostia dal vescovo cardinal d'Estouteville, s'imbar-

cò sotto l'Aventino con 4 cardinali. Giunto a Ostia venne alloggiato sontuosamente nell'antico palazzo episcopale, ricevendo l'offerta di 7 sturioni, chiamati lupi del Tevere, *ducentarum et quinquaginta librarum unius pondus esse dixere* (scrisse lo stesso Papa). Pregato dal cardinal Carvajal vescovo di Porto di recarsi in questo luogo, in una nave vi si recò Pio II. Il cardinale per riceverlo sulle antiche rovine eresse una specie di padiglione con tende(alcuni dicono ch'esso donasse gli sturioni), formato di frasche e di giunchi, il Papa vi stette allegrissimo e parlò molto colla elegante sua facondia ed erudizione delle antichità di Porto, come si legge in Barrera, *Comment. card. Carvajalis*. Lo stesso Pio II ne' suoi *Commentari* fa la descrizione di Porto e delle sue rovine, dalla quale si rileva ancora, che la chiesa di s. Ippolito *jacet detecta, parietes tantum exstant, et turris campanaria, sine campanis, non ignobilis*; che si vedevano magnifici avanzi de'marmi, statue e colonne; che distrutta la città, in forma di castello era ridotta, essendo l'isola piena d'armenti; rimanendo ancora le vestigia della torre del faro, le quali Pio II vide da lontano nel mare, cioè da Porto attuale, prova che non si erano ancora le acque intieramente allontanate, come lo è oggi. Il Papa concepì l'idea di ripurgare il porto, ma non la effettuò: errò il Piazza in dire che lo ricevè in Porto il cardinale Estouteville. Aggiunge Pio II ne' *Commentari*, che ritornando da Porto in Ostia i pescatori presero un grossissimo delfino, che portato in corte del cardinal Estouteville ne mangiarono tutti abbondantemente. L'insolita preda fece temere burrasca, che non tardò a verificarsi nel modo il più tremendo, sino a minacciare l'episcopio: solo il Papa tranquillo dettava al segretario Patrizio, ma compreso il pericolo in procinto d'uscire dal palazzo, la tempesta cessò. Anche Sisto IV che fu pel fiume a *Ostia* voleva ripurgare il porto, ed ai 9 novembre 1483 passò da Ostia a Porto; vi pranzò coi cardinali e si recò a passeggiare al prossimo lido, osservando le antiche rovine e il faro. Nel suo pontificato dal vescovo Borgia poi Alessandro VI fu risarcito il circuito merlato del castello (che occupa il luogo dell'antica rocca Portuense) e dell'episcopio, come si dimostra dalla costruzione e dalle sue armi di marmo poste sulla porta di mare del castello. Prima che Innocenzo VIII si pacificasse col re di Napoli, nel 1486 Porto andò soggetta alle scorrerie del duca di Calabria; forse allora o nel principio del seguente secolo la torre del faro scomparve. Poscia nel 1556 presso la foce del Tevere per la guerra contro gli spagnuoli fu posto un campo dai Caraffa nipoti di *Paolo IV*, contro le milizie del duca d'Alba che eransi accampate sulla foce opposta presso Ostia: da una carta di quell'epoca apparisce che lo stato di Porto e sue adiacenze differiva di poco dall' odierno, se non vuole contarsi il prolungamento che da quel tempo ha ancora fatto la spiaggia pe'depositi delle arene. Nel 1583 il vescovo cardinal Cornia restaurò l'episcopio e la cattedrale, e verso quel tempo Gregorio XII fabbricò in Porto molti magazzini, secondo Novaes, e per le premure di detto vescovo impiegò Giovanni Fontana a Porto ad assicurare il transito alle barche nell'imboccare il Tevere. Riporta Fea nel supplemento alle notizie sulla Fossa Traiana e canale di Fiumicino, a p. 161 della *Miscellanea*, che nel 1579 25 legni di corsari barbareschi accostarono a Ostia, ed esposti intorno allo stagno di Fiumicino 300 dei suoi, si diedero a saccheggiare, a far prigioni e a mettere a ferro e fiamma i vicini ricetti. Forse questo sbarco contribuì a far venire in mente a Gregorio XIII la riattivazione e riapertura del canale, con una torre di guardia nell'isola, che ancora si chiama Gregoriana o di s. Ippolito. Nell'iscrizione posta nel 1583 dal

cardinale nell' episcopio e riportata da Ughelli si apprende a schiarimento dell'esposto, che la città era abbandonata dalla popolazione commerciante e da quella per servizio del canale navigabile; impraticabile il canale stesso; e che il cardinale cooperò a rimetterlo in qualche attività, forse d'accordo col Papa. Sulla ripa avanti la Torraccia si vedono le prime passonate cominciate e protratte in mare dal Fontana, lodate e difese dal Rasi. Paolo V nel 1612 rinnovò e perpetuò l'errore del per tanti titoli benemerito imperatore Traiano, e colla definitiva rovina d' Ostia, rinnovando o riattivando o ripurgando la Fossa Traiana, ramo destro del Tevere, ora Fiumicino, provandolo il Fea e deplorando la pregiudizievole divisione delle acque unite del Tevere, il cui corpo fu tanto encomiato dagli antichi; quindi a forza di passonate si volle sostenere il canale biasimato di Fiumicino con annua spesa e contro difficoltà naturali insuperabili, contro la vera intenzione di Traiano che era di profittare del porto di Claudio ampliandolo, oggetto ora mancante; laonde Fea consigliò di chiudere la Fossa Traiana per ripristinare la integrità del Tevere o almeno di rimandare alla Fiumara le acque di Fiumicino con una sola spesa definitiva per sempre, dopo aver fatto conoscere l'andamento felice del Tevere prima di Traiano, con la piena forza delle sue acque. Fea inoltre osserva che già Gregorio XIII avea fatto qualche cosa, prima che Paolo V con l'opera di Carlo Maderno facesse quanto si è detto, di che vi è lapide sulla casa che fabbricò a Capo due rami per l'assegna delle merci a chi veniva su per l'una o l'altra foce; e che il canale nella bolla di Paolo V chiamato *Flumicinus*, *Nova fossa*, per la sua piccolezza in confronto della Fiumara, ossia il braccio sinistro ora del Tevere, vi era presso a poco qual è presentemente. Fea dubita che la navigazione fino a Urbano VIII procedesse per la Fiumara, come pare rilevarsi dagli *Statuti di Ripa*, da questo Papa confermati nel 1639; quindi per la diminuzione dell'acqua della Fiumara, rendendosi più difficile il suo passaggio, onde tutto si voltasse il commercio al nuovo o riaperto canale. Forse perciò nel 1662 Alessandro VII alzò e munì la torre dal suo nome detta Alessandrina, ora tanto lontana dal mare e nel 1819 ridotta a dogana, in sostituzione di quella a Capo due rami, per la custodia della foce del fiume e per la sicurezza delle navi che approdano dal mare e pel Tevere navigano a Roma. Nel n.° 4335 del *Diario di Roma* si legge la relazione dell'andata in Porto di Benedetto XIV a'29 aprile 1745, con due cardinali, la corte e la guardia svizzera. Alla Casetta di Mattei si cambiarono i cavalli, e ad ore 14 il Papa giunse in Porto fra gli spari della torre, ricevuto alla cattedrale dal vescovo cardinal Albani coi principi nipoti. Nel coretto udì la messa, quindi si recò a Fiumicino con tutto il seguito: furono tirate 2 volte le reti, venendo presentato al Papa un grosso sturione, che donò in Roma al re d'Inghilterra. Ritornato a Porto, Benedetto XIV pranzò solo, assistito dai 3 cardinali e altri personaggi, i quali colla corte passarono a lauta mensa quando il Papa andò a riposare: ove mangiò venne eretta una lapide per memoria. Il vescovo donò al Papa un busto di s. Francesco di Sales di porcellana di Sassonia con scrivania e due tabacchiere, ed un bel corpo di libri; inoltre il cardinale fece nobili regali ai due colleghi, ai prelati e altri primari della corte. Benedetto XIV avanti di partire da Porto venerò nella cattedrale il ss. Sagramento esposto come nell' arrivo, e giunse a Porta Portese alle ore 24. Dopo la inondazione del 1750-51 Benedetto XIV spedì a Fiumicino il celebre p. Boscovich per esaminare le cagioni e rimedi de' danni seguiti nelle passonate, le cui relazioni Fea pubbli-

cò a p. 48, *Il Tevere navigabile,* chiamandolo sostenitore e fautore delle passonate, le quali, egli dichiara, che coll'andar degli anni saranno cagione che il fiume da sè ritornerà al suo corso dove la natura lo chiamò in origine, cioè nel tronco destro del Tevere aperto dalla natura prima di Traiano. Nella citata *Miscellanea,* Fea riporta il parere di Muti, *La Tiberiade,* sulla pericolosa bocca e spiaggia di Fiumicino, senza riparo esposta ai più perniciosi venti. Clemente XIV fabbricò a Fiumicino la torre, compita nel 1773 e dal suo nome chiamata Clementina, per difendere la foce del Tevere, ma il mare si è di molto anche da essa allontanato: sopra la medesima vi è la moderna lanterna, che nella notte rischiara ai naviganti il sovente malagevole ingresso del fiume. Vi risiede il castellano che ne ha in cura l'ingresso del porto-canale, la sicurezza de' bastimenti, e l'adempimento delle leggi sanitarie. Nel 1787 il tesoriere Ruffo nell'isola sagra fece costruire la chiesa del ss. Crocefisso, ed ivi sono pure i casini per l' ingegnere e per l'assentista delle passonate, ministri camerali. In tale anno fu rimossa la colonna ch'era avanti l'antica chiesa diruta del Crocefisso o *Cristo vecchio,* con iscrizione che indicava avere ivi termine la giurisdizione della presidenza delle ripe, e principio quella del commissario del mare, e la franchigia del porto di Fiumicino. Pio VII e Leone XII per cura del tesoriere Cristaldi nel 1823 incominciarono l' erezione dell' odierno paese di Fiumicino presso la torre, con borgata e buone fabbriche di decenti abitazioni fatte da particolari proprietari, la cui graziosa e bella chiesa edificata con disegno del cav. Valadier, fu consagrata solennemente in onore della B. Vergine nel 1828; mentre prima non vi erano che meschine capanne di pescatori, riunendovisi una piccola popolazione di circa 600 anime, oltre i romani e altri che vi si recano massime nella primavera, in cui è delizioso il soggiorno, per salute o sollievo, per godere l' aria marina o il divertimento della caccia, essendovi sempre aperta comoda locanda di tutto fornita. Il borgo dal nome volgare della foce destra prese quello di *Fiumicino.* Qui termina il suo canale fortificato da grandi palizzate che va ad unirsi al mare, ed essendo la sua imboccatura assai pericolosa, i navigli per non naufragare sono regolati dal piloto che vi tiene il governo. Leone XII ordinò che si ripigliasse, secondo l'antica istituzione, l'interrotta protrazione annua delle punte delle passonate di Fiumicino, onde rendere facile e sicura per l'ingresso de' bastimenti questa pericolosa foce. Nel n.° 41 delle *Notizie del giorno* 1828 si riporta, che a'28 settembre giunse alla foce di Fiumicino il primo battello a vapore che siasi veduto nelle acque del Tevere, destinato a rimorchiare, in vece de' buffali, i legni che dal mare vogliono approdare al *Porto di Ripagrande* (*V.*), fabbricato dal piacentino Gaetano Testa con macchina inglese: avendo Rasi nell'opera *Sul Tevere* dichiarato i difetti e gli sconvolgimenti cagionati dal tiro de' buffali, dei bastimenti dalla foce del fiume a Ripagrande, avea proposto la sostituzione delle barche a vapore. L' intrapresa poco durò, finchè stabilmente furono introdotti 4 piroscafi o battelli a vapore da Gregorio XVI: questi nel 1835 fece eseguire diversi miglioramenti a Fiumicino e sua foce, ed attribuì la sua amministrazione governativa, economica e municipale al prelato tesoriere, onorandolo tre volte di sua presenza. L' avv.° De Dominicis-Tosti, *Dissert. de operibus publicis,* p. 28, dichiara l'operato del Papa così: *Atque huic operi* (quanto fece al porto di *Civitavecchia*), *quodam affinitatis nexu sociatur tum novus, inter dirutas Trajani portus moles, laxatus alveus quam primum absolvendus, quo, et aeris salubritati, et navium nautarumque securitati prospectum est; tum, quid-*

quid, providentissimi principis jussu absolutum vidimus, ut in Tiberis ostio periclitantia tutarentur navigia. A p. 50 riporta la marmorea iscrizione perciò eretta in Fiumicino a Gregorio XVI in detto anno.

Nel supplimento del n.° 41 del *Diario di Roma* 1835 viene descritta la prima gita del Papa a Fiumicino il 14 maggio, in compagnia di mg.r Patrizi maggiordomo, di mg.r Fieschi maestro di camera e del resto della corte domestica, cambiando le guardie nobili, i dragoni ed i cavalli a Ponte Galera. Nelle vicinanze del lago Traiano, adiacente alla vasta possidenza del marchese Domenico Pallavicino di Genova, il santo Padre trovò un sontuoso arco trionfale di ottimo stile, sormontato da un gruppo di Roma cristiana trionfante degli errori della profana, e dal pontificio stemma, con due analoghe iscrizioni, colonne rostrate, trofei militari e figure alate esprimenti la fama. L'arco fu eretto per ordine di tal signore, ed eseguito dall'architetto Holl, per cura del di lui intendente cav. Agostino Rem-Picci, che ne fece rispettoso omaggio nel passaggio del Papa, tra il fragore de' mortari e la musica delle bande militari. Sua Santità volle trattenervisi per osservarlo, ed esternò in modo cortesissimo il suo gradimento, ammettendo al bacio del piede il cav. Rem-Picci e la sua famiglia, benedicendola paternamente insieme agli astanti. Replicati colpi di cannone della torre Clementina salutarono l'arrivo in Fiumicino del Papa, che venne ricevuto alla chiesa fra il suono delle campane e della banda de' dragoni da mg.r Tosti tesoriere generale, dal vice-governatore e commissario di sanità, dal rincontro del governo, e dal comandante la truppa di finanza, la quale come l'altra di artiglieria erano ivi schierate. In chiesa adorato il ss. Sagramento, ne ricevè il Papa la benedizione da mg.r Tevoli elemosiniere, e poi in sagrestia ammise al bacio del piede i sacerdoti addetti alla medesima e diverse distinte persone. Indi fra le acclamazioni di quanti vi erano accorsi, si recò a piedi all'estremità destra della palafitta, ove in una cameretta Gregorio XVI con mg.r Tosti ed il cav. Venturoli presidente del consiglio d'arte, l'ispettore Brandolini e l'ingegnere del porto Giorgi, esaminata la foce del Tevere e ponderato maturamente quanto vi occorresse di opportuni lavori, il Papa ordinò, che gl'ingegneri del corpo d'acque e strade presentassero un progetto d'un regolatore alla punta di Capo due rami, pel cui mezzo si potesse introdurre regolatamente nel canale di Fiumicino maggior corpo d'acqua, onde avvalorare la corrente, e renderla capace di escavare lo scanno ed aumentare stabilmente il fondale; e che intanto si provvedesse al prolungamento delle palafitte e con ogni altro rimedio. Dipoi il Papa si recò poco di lì lontano sulla spiaggia del mare, onde esservi spettatore d'una pesca, sotto elegante padiglione: la musa fecondissima del p. Rosani con epigramma estemporaneo supplì in certo modo allo scarso prodotto che se n'ebbe per l'agitazione delle onde. Preceduto quindi dal suo corteggio, fra le acclamazioni Gregorio XVI si avviò al palazzo camerale nell'isola sagra, già delle famiglie Primoli e Giraud, fabbricato nel 1765, diverso dal casino camerale presso la torre Clementina, eretto nel 1823 dal lodato Cristaldi che immaginò e promosse l'edificazione della borgata. Prima di trapassare il ponte levatoio si fermò ad osservare un elegante e ben adorno arco con iscrizioni, fatto elevare da mg.r Tosti. Giunto all'altra sponda visitò la chiesa antica e poscia asceso in detto palazzo ammise alla sua mensa oltre alla nobile sua corte, il cav. Rem-Picci e tutti i nominati, i cav. Sebregondi e Bischi, ed i prelati Soglia, Mangelli e Traversi. Dopo il desinare il Papa osservò all'altra sponda del canale la fornace e la fabbrica di vasi e di figuline di vario gene-

re che vi progredisce felicemente, di proprietà dell' encomiato marchese. Asceso in carrozza fra gli evviva di tutti fece ritorno in Roma, incontrato per lungo tratto fuori di porta Portese da numerosa affluenza d' ogni ordine di persone onde festeggiarlo. Che Gregorio XVI a' 15 ottobre 1839 fece altra escursione a Fiumicino a vantaggio del canale e foce, lo dissi a Ostia, visitando la cattedrale di Porto. Pel medesimo importante oggetto, il Papa vi ritornò a'6 maggio 1841. Quanto all'introduzione de' battelli a vapore e rimozione totale de' buffali, deliberata nel 1841 e definitivamente effettuata nel 1844, che recavano nel rimurchio danni alle ripe, vedasi: *Delle barche a vapore e di alquante proposizioni per rendere più sicura e più agevole la navigazione del Tevere e della sua foce in Fiumicino, ragionamento del comm. A. Cialdi*, Roma 1845, con veduta del Porto di rifugio o rada artifiziale da farsi davanti alla foce del Tevere detta comunemente Fiumicino, mediante anche la stazione d'un bastimento a vapore, e il collocamento d' un *frange-onda* o sia d'un molo o antemurale galleggiante, con un faro all' estremità del medesimo verso ponente, ed altro faro minore a fuochi variabili sull'estremità prolungata del guardiano a sinistra della foce medesima. Di questa opera se ne legge un importante estratto nell'*Album*, vol. 13, p. 269, del dotto ragguaglio letto all'i. r. istituto veneto di scienze, lettere e arti del riputato ingegnere Giovanni Casoni. In detto anno 1844 il tesoriere, come presidente delle ripe, emanò il regolamento per la riscossione delle tasse e degli altri proventi spettanti alla presidenza delle ripe; e le disposizioni per facilitare ai bastimenti, che giungono alle foce del porto-canale di Fiumicino, il modo di alleggerire il carico per rimontare il Tevere. Pio IX col moto-proprio de' 12 giugno 1847 esonerò il tesoriere dalla pro-presidenza delle ripe, e perciò la navigazione sul Tevere cessò di appartenere al suo ministero, e dispose che il governo di Porto e Fiumicino tornasse sotto la giurisdizione del presidente della *Comarca di Roma*.

La luce del vangelo la ricevette Porto fino dal tempo de' principi degli apostoli, avendovi piantata una cristianità che ben presto divenne fiorente lo stesso s. Pietro, come narra il Ferrari citato dal Piazza, riferendo le parole di s. Ippolito, il quale esortando i fedeli alla costanza nella religione ne prendeva motivo: *Ut quam fidem a ss. Petro et Paulo traditam, romana tenet ecclesia retineret.* Questa città e chiesa sino dai suoi primordi vanta ne'suoi fasti le glorie dei martiri, i quali furono s. Giacinto 30 anni dopo la morte di s. Pietro, ed i registrati da De Magistris e da Piazza. Osserva Nicolai, che la opportunità del Porto Romano invitò a dimorare nella sua città gran moltitudine di persone industriose, poichè fino dai primi secoli della Chiesa fu questa città riputata degna di avere il proprio vescovo, non ostante la vicinanza di Roma, immediatamente soggetto alla s. Sede, come lo è tuttora, di essere prima il 3.° de' *Vescovi suburbicari* (*V.*), poi il 2.° dopo l'unione con ss. Ruffina e Seconda o Selva Candida, ed in conseguenza la 2.ª in dignità di tutte le chiese della cristianità, perciò destinata sempre al cardinale o sotto-decano del *Sagro Collegio* (*V.*), il quale nell' assenza o impotenza del cardinal *Decano* (*V.*), ne fa le veci in tutto, come di vescovo assistente quando il Papa solennemente celebra. Questa illustre sede ab immemorabile è stata onorata di vescovo cardinale, ed è perciò che vanta uno splendido novero di personaggi celebri per virtù e dottrina, non che per magnanime azioni, molti de'quali divennero decani del sagro collegio, ed alcuni furono elevati al sommo pontificato. Di sopra parlai dell' antichissima cospicua prerogativa della chiesa Portuense, go-

duta per molti secoli, della giurisdizione episcopale che il suo vescovo esercitò in Roma nell' ampio rione di Trastevere, con palazzo vescovile e chiesa in cui esercitava i pontificali, cui per l' unione di Selva Candida si estese nella *Città Leonina* (*V.*), altra nobile parte di Roma. Prima però che si effettuasse, Papa s. Leone IX nel concilio Laterano decise a favore del vescovo di Porto la controversia con quello di Selva Candida, sopra la pretensione sulla chiesa di s. Adelberto, poi s. Bartolomeo nell'isola trastiberina, il quale aveva il suo episcopio rimpetto alla medesima accanto alla chiesa di s. Paolino, ove al presente è l'*ospedale di s. Giovanni di Dio*, pel privilegio di Benedetto IX, concesso a Benedetto vescovo di Porto, di consagrarla, fissando con essa i confini della diocesi. Pertanto, dopo l'unione, il vescovo di Porto nelle due regioni consagrò chiese, altari, vescovi, ordinò chierici e sacerdoti, vestì monache, faceva la s. visita e teneva tribunale ecclesiastico. Celebrava pontificalmente nell'altare papale della basilica Vaticana nella domenica delle palme, nel giovedì santo, nella domenica *gaudete*, nella festa di s. Andrea apostolo, nelle solennità dell'Epifania, Ascensione e Pentecoste, ed in tutti que' giorni ne' quali il Papa non poteva o non voleva celebrare in tal basilica, come affermano Brancacci, *Dissert. de opt. sex episc.*, p. 118, e Borgia, *Vaticana confessio*, p. 48, avvertendo che questo privilegio gli derivò come vescovo di Selva Candida, al quale l'avea concesso nel 1026 Giovanni XIX, e confermato nel vescovo Portuense da Gregorio IX. Altra prerogativa era la parte che il vescovo aveva nella *Coronazione dell' imperatore* (*V.*) recitando la 2.ª orazione sul medesimo nella detta basilica in mezzo alla rota di porfido, ed in quella di Federico III nell' unzione fece le veci dell' Ostiense. A Consagrazione de' Pontefici notai ch' è uno de' 3 cardinali suburbicari che recita una orazione sul Papa, riportando gli esempi de' cardinali vescovi di Porto sotto-decani che consagrarono i Pontefici per impotenza del decano vescovo d'Ostia e Velletri. A Decano avendo descritte le sue sublimi preminenze, il vescovo di Porto come sotto-decano gli succede immediatamente. Ivi dissi ancora della *Ozione* (al quale articolo parlai della frequenza di quelle di Porto e Ostia, e riportai la formola del cardinal vescovo della 1.ª per passare alla 2.ª anche fatta per procuratore) al vescovato d' Ostia e Velletri o a quello di Porto, con gli esempi di quelli che non vollero passarvi, riportando quanto in proposito stabilirono i Papi, insieme agli esempi di quelli che volendo restar vescovi di Porto ebbero nondimeno il decanato; avvertendo quando il decano e sotto-decano incedono in carrozza col Pontefice, e dicendo dell'apertura della *Porte sante* (*V.*) fatta dai vescovi di Porto, di s. Paolo se non è arciprete Lateranense o Liberiano, che allora fa la funzione in esse, e quando d'una delle medesime lo è il decano, per cui si hanno molte medaglie coniate per la chiusura dai cardinali Portuensi, avendo notato che il cardinal Buglione aprì la Vaticana per Innocenzo XII.

La serie de' vescovi Ughelli la incomincia da s. Ippolito. Altrettanto fa Piazza nell' elenco de' più segnalati, e dichiara che di quelli de' primi secoli appena se ne conosce il nome, niuno avendo però detto se prima di s. Ippolito vi fossero stati altri vescovi, mentre la cristianità era numerosa sino dai tempi apostolici; nondimeno non pare probabile, che mentre s. Pietro ed i suoi primi successori mandarono vescovi in luoghi remoti e di minor lustro, avessero trasandato Porto allora popolatissimo e florido per approdo di navi e traffichi. Alcuni dicono che questa sede vescovile già fioriva assai nel 251, altri controvertono l'epoca di s. *Ippolito vescovo* (*V.*) come di quale sia (ne trattò il diocesano Ruschi) di tal nome.

Piazza e Ughelli chiamano il nostro s. Ippolito di nazione arabo, metropolitano della provincia di Arabia, discepolo di Clemente Alessandrino, da cui fu esortato a portarsi ad *Limina apostolorum* e visitare i cimiteri e catacombe de' ss. martiri, delle cui rare virtù e dottrina allettato s. Calisto I del 221, non s. Celestino I fiorito nel 493, lo creò vescovo di Porto, e se ne valse in gravissimi affari della Chiesa, dopo aver governato in qualità di parroco il rione di Trastevere. Avendo sofferto un lungo esilio con s. Ponziano Papa, di età sopra 90 anni sostenne sotto l' imperatore Alessandro nel 229 in Porto il martirio, o per aver convertito al cristianesimo la di lui madre Flavia Mammea, o pel fervore con cui in Porto dilatava la fede, e d' ordine di Ulpiano prefetto di Roma. Baronio lo chiamò *orientis et occidentis decus*, altamente lodandolo il martirologio, s. Girolamo ed Eusebio che ne illustrarono le opere. La sua festa si celebra nella 1.ª domenica dopo Pasqua, perchè il cardinal Antonelli vescovo, nel 1802 ottenne da Pio VII che la trasferisse dai 22 agosto, come stagione in cui è pericoloso celebrarla in Porto. Il suo corpo fu sepolto nell'*Isola sagra*, come notai in principio, nel luogo del martirio ed ove fu eretta la basilica del suo nome, il quale lo prese ancora il vescovato di Porto e la diocesi. Piazza crede che il corpo di s. Ippolito fosse trasportato da s. Leone IV nella chiesa del memorato ospedale, la quale divenne giurisdizione del vescovo di Porto, cui la confermò s. Leone IX colla ricordata bolla. Cancellieri, *Cenotaphium*, p. 31, attribuisce a Papa Formoso la traslazione del corpo di s. Ippolito con altri corpi santi portuensi. Una parte tuttora si venera nella cattedrale, altra sotto l'altare maggiore della chiesa di s. Giovanni di Dio, ed altra parte o la principale nella *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso* (*V.*), ove ricordai la sua statua di marmo ivi eretta, copia di quella celebre che rinvenuta sotto s. Leone II presso s. Lorenzo fuori le mura nell' agro Verano, fu da Marcello II o da Pio IV collocata nella biblioteca Vaticana, singolare per merito d'arte e pei due celebri cicli composti dal santo per la celebrazione della Pasqua (e scolpiti in greco sulla cattedra ove siede) e per confutare i quartodecimani, calendario intorno a cui scrissero tanti dotti ed in ispecie mg.r Bianchini. Mg.r Bartolini, *Della celebratissima statua di bronzo di s. Pietro che si venera nella basilica Vaticana*, osserva che il simulacro marmoreo di s. Ippolito sia dell'epoca dell'imperatore Filippo (lo divenne nel 244), che sebbene secondo alcuni cristiano avea per moglie Marcia Severa pagana, la quale (prima che fosse imperatrice) fu istruita e convertita alla fede da s. Ippolito, e poscia per gratitudine e per averlo presente fece eseguire la detta statua di marmo per tenerla nel suo gabinetto, facendolo rappresentare sedente, e in atto di spiegarle i misteri della fede, col paludamento filosofico e il libro delle divine scritture, non che scolpire in greco il catalogo delle sue più celebri opere, specialmente l'*Esortazione* che il santo le fece. Quindi pegli argomenti che adduce, e somigliando la statua in gran parte a quella di s. Pietro, questa attribuisce non solo alla stessa epoca, ma alla medesima imperatrice, per quella venerazione che s. Ippolito le aveva ispirato pel principe degli apostoli di cui era divotissimo panegirista, lo che ritiene confermato dall'iscrizione pure in greco che avea la statua. Degli Effetti riferisce che alcuni diocesani di Porto, ritiratisi in Civita Castellana, vi edificarono la chiesa di s. Ippolito, col quale nome egli chiama la diocesi Portuense. Diversi punti critici e controversi su s. Ippolito vescovo (da alcuno detto della romana provincia e perciò appellato *Papa romano*) e patrono principale di Porto, sono eruditamente trattati con importanti brani di storia

della chiesa Portuense nella dissertazione: *Constantini Ruggerii de Portuensi s. Hippolyti episcopi et martyris sede, dissertatio posthuma ab Achille Ruschio Portuensis dioecesis absoluta et adnotationibus aucta ad Clementem XIV*, Romae 1771.

Il 2.° vescovo di Porto fu Gregorio del 314, cioè di quelli che si conoscono; il 3.° Romano del 370 circa, venendo successivamente registrati i seguenti da Ughelli e Lucenzi. Damaso, al quale ed a Teodosio senatore di Roma, il monaco Eusebio, *librum inscripsit de transitu s. Hieronymi magistri sui*, che morì nel 420 circa. Pietro intervenne al concilio romano del 465. Di Glicerio ordinato nel 474, non vescovo di Porto come vuole Marcellino in *Chronico*, ma di Salona in Dalmazia, ne parlai di sopra, secondo Giornande, *De reb. Get.* c. 45, *de regn. success.* Erennio fu al concilio di Roma del 487; Casto in quelli di Papa s. Simmaco. Non pare Gregorio del 593, ma piuttosto Felice del 590 che intervenne ad alcuni concilii, ricordato nelle opere di s. Gregorio I. Albino fu presente nel 649 a quello numeroso di s. Martino I. Giovanni che nel 680 fu al concilio di s. Agatone, e nel quale fu eletto legato con Abbondanzio e Giovanni vescovi per *Costantinopoli*, ove furono ricevuti con grande onore da Costantino Pogonato, pel 3.° concilio generale, trattenuto poi da Giustiniano II per quello del 692: nella biblioteca Vaticana Giovanni in pittura è rappresentato in atto di celebrar la messa nel giorno di Pasqua alla presenza dell'imperatore. Giorgio o Gregorio accompagnò in detta città Papa Costantino nel 710, avendolo preso seco quando s'imbarcò con altri a Porto, indi fu al concilio di s. Gregorio II del 721. Gregorio del 743 è nominato sino al 761. *Citonato* cardinale consagrò nel 767 l'*Antipapa Costantino* (*V.*), di che parlai ancora nel vol. XVI, p. 309 e 310: questo è il primo cardinale di notizie certe riportato da Cardella; siccome di tutti i cardinali scrivo le biografie, così le indicherò col riportarli in corsivo, in molte delle quali parlai della chiesa Portuense e de' benefizi da loro fatti. Giovanni che nel 797 sottoscrisse un privilegio per la chiesa di s. Salvatore della città Leonina. *Stefano* cardinale fu al concilio romano dell'826; Rodoaldo a quello dell'853, indi legato a Costantinopoli di Nicolò I per l'intrusione di Fozio, poscia nell'863 al concilio di Metz, in cui prevaricò per danaro, nell'approvare il matrimonio di re Lotario colla concubina, per cui Nicolò I nel sinodo nella basilica costantiniana nell'864 lo spogliò di sua dignità e separò dalla comunione de' fedeli. Gli successe il tanto celebre *Formoso* cardinale vescovo e cittadino di Porto, alla cui biografia, a Ordinazioni ed in tanti articoli descrissi i memorabili fatti che precederono e seguirono il suo pontificato, al quale fu poi sollevato meritamente; si vuole ch'egli sia stato il primo vescovo di chiesa determinata che salisse alla cattedra di s. Pietro. *Valperto* cardinale dell'876. *Valentino* cardinale dell' 883. In questo anno Formoso fu ristabilito, e a' 19 settembre 891 successe la sua esaltazione alla sede apostolica. Nel t. 10, p. 323 delle addizioni all'Ughelli è riportato Silvestro che intervenne al sinodo romano dell' 898. *Costantino* cardinale del 956. *Benedetto* cardinale nel 963 coi cardinali d'Ostia e d'Albano consagrò l' *Antipapa Leone VIII* (*V.*), perciò scomunicati da *Giovanni XII* e privati della dignità cardinalizia, non che sospesi dal vescovato; poi fu reintegrato, e sottoscrisse i concilii del 967 e 968, e secondo le citate addizioni anche la lettera del 969 di Giovanni XIII. *Gregorio* cardinale del 992, al quale Giovanni XV diresse la sunnominata bolla *Quoniam semper*, in conferma de' privilegi accordati dai predecessori alla sua chiesa e diocesi, forse bibliotecario di s. Chiesa. *Benedetto* cardinale del 998. *Giovanni* cardinale del 1001, nel 1012 fu

creato Papa col nome di *Benedetto VIII* (*V.*). Benedetto *Ponzio* cardinale, al quale Benedetto VIII diresse la celebre bolla *Quoties illa* di sopra riportata: al medesimo, Giovanni XX colla bolla *Quoties illa a nobis*, e l'intitolazione, *Dilecto nostro in Christo spirituali filio Benedicto reverendissimo episcopo s. Portuensi ecclesiae*, concesse un campo chiamato *Stagnello*, ove d'ordine del Papa si costruivano le saline. Galletti nel *Primicero*, p. 261, crede che Ponzio sia lo stesso Benedetto del 998 e pretenderebbe togliere Giovanni del 1001. Non pare, poichè nelle addizioni all'Ughelli si dice che Benedetto intervenne al sinodo romano del 1029. Gli successe *Giovanni* cardinale, al quale comparve in visione Benedetto VIII montato su cavallo nero, palesandogli i tormenti che soffriva in purgatorio, dai quali poteva liberarsi per mezzo di orazioni e larghe limosine fatte per lui; e perciò gl'impose di portarsi da Giovanni XX suo fratello per informarlo del proprio stato; ciò che fatto dal vescovo, rinunziò tosto il vescovato e si fece monaco, come narrano Baronio all'anno 1045 (benchè accadde prima) e s. Pier Damiani in *Vita s. Odilonis*, e negli *Opusc.* t. 3, c. 3. Tale vocazione religiosa il cardinal Giovanni l'avrà più tardi effettuata imperocchè leggo nell'Ughelli e addizioni che fu al sinodo del 1044, ed a quello di Sutri sotto Clemente II nel 1046. Giorgio nel 1049 sottoscrisse un privilegio di s. Leone IX pel monastero di s. Grata di Bergamo; pare che fosse cardinale, come altri che non qualificai per tali per seguire l'accurato ed eruditissimo Cardella. Ed infatti avverte Lucenzi, che Giorgio non si deve noverare tra'vescovi Portuensi, sibbene *Giovanni* cardinale dal vescovato Tusculano traslato al Portuense, affermandolo Piazza, da s. Leone IX nel concilio romano del 1049, al quale per aver vinto la vertenza giurisdizionale col vescovo di Selva Candida, in altro concilio gli diresse la summentovata bolla *Supplicantium*, che poi confermò Gregorio IX. *Giovanni* cardinale del 1066 di lodevole memoria. Nello scisma dell'antipapa Clemente III, Pietro e Giovanni vescovi scismatici intrusi molestarono il legittimo vescovo cardinal Giovanni. A questi Urbano II verso il 1097 diè in successore il cardinal *Maurizio*, ed a questi Pasquale II diè prima e circa il 1100 il cardinal *Pietro* (ommesso da Ughelli e ricordato da Borgia, *Memorie* t. 2, p. 102, dicendolo lasciato da Pasquale II nel 1102 al governo di Benevento), poi nel 1106 il cardinal *Vincenzo*; indi, non nel 1106 come vuole Ughelli, ma dopo il 1112 come corregge Lucenzi, fece cardinal vescovo di Porto *Pietro*, sotto del quale fu riunita la sede di Selva Candida.

Del vescovato suburbicario delle ss. Ruffina e Seconda o di Selva Candida.

Nel martirologio di Adone, in Tillemont t. 4, p. 5, ed in Bollando t. 3, julii p. 28, si leggono gli atti delle sante sorelle Ruffina e Seconda vergini e martiri. Nate da Asterio ed Aurelia di stirpe romana, illustre e senatoria, furono fidanzate e promesse spose ad Armentario e Verino, i quali apostatarono il cristianesimo nel 257 o 260 per la persecuzione di Valeriano e di Gallieno. Ruffina e Seconda rigettarono con orrore la proposta che loro fu fatta di abiurare anch'esse la fede di Gesù Cristo. Volendosi rifugiare in una loro terra di Toscana, per delazione de'due apostati furono inseguite da Archesilao conte, e arrestate al 14.° miglio della via Flaminia. Ricondotte in Roma dinanzi al prefetto Giunio Donato, questi prima colle lusinghe, poi colle minacce di fieri tormenti, fece battere Ruffina alla presenza della sorella per intimorirla, la quale invece si gravò perchè a lei non fosse concesso tanto onore di patire per Gesù. Riportate in tetra prigione, ivi fu bruciato letame perchè rimanessero dal puzzo e dal fumo

soffocate, in vece comparve splendida luce e si sentì un soave odore. Indispettito il prefetto le fece gittare in un ardentissimo bagno, dal quale uscite illese, ordinò che si precipitassero con grosse pietre al collo nel Tevere, ove un angelo le prese, sciolse e condusse alla riva. Allora Giunio le consegnò di nuovo ad Archesilao perchè o le facesse morire o le lasciasse libere a suo arbitrio. Ma il crudele conte le fece condurre in una selva folta ed oscura, perchè appena vi penetrava il sole chiamata *Selva Nera*, nel fondo di *Busso* o *Buxo* o *Bucea* o *Boccea* nella via Aurelia o Cornelia, che conduceva a Porto e Civitavecchia, 10 miglia lontano da Roma (circa 8 delle moderne). Ivi fece loro troncare le teste, lasciando i corpi insepolti esposti alle fiere. Comparse in visione a Plautilla matrona romana e signora del territorio, sebbene ancor gentile, l'esortarono a farsi cristiana ed a seppellirle. Tutto Plautilla eseguì, e trovati i cadaveri incorrotti diè loro sepoltura in onorevole monumento. Pel concorso de'fedeli a venerarle, reso chiarissimo il luogo pel martirio più tardi patito anche dai ss. Marcellino e Pietro (*V.* Chiesa de'ss. Marcellino e Pietro), e pei miracoli da Dio operati, fu denominato *Selva Candida, Sylva Candida.* Vi fabbricò una magnifica basilica s. Giulio I Papa del 336, vi ripose i corpi delle dette sante e santi (secondo Piazza, che però nell'*Emerologio di Roma* dice che i corpi de' ss. Marcellino e Pietro furono sepolti nel *Cimiterio* di Tiburzio in sontuoso mausoleo da s. Elena), ed in loro onore la dedicò, prevalendo il nome delle ss. *Ruffina* e *Seconda*, chiesa che s. Damaso I del 367 terminò. Frequentando la chiesa i cristiani, a poco a poco si fabbricarono abitazioni e si formò una popolata e nobile città, che meritò la sede vescovile immediatamente soggetta alla s. Sede, la 2.ª delle suburbicarie, dopo quella d'Ostia. La città prese il nome delle ss. *Ruffina* e *Seconda* e di *Selva Candida*, come il vescovato. Il Piazza che nella *Gerarchia cardinalizia* ce ne dà la storia, celebra le antiche magnificenze del luogo, gli edifizi, l'episcopio, la cattedrale ed il famoso spedale pei pellegrini. Quanto alla topografia, abbiamo negli *Atti d'archeologia* t. 7, p. 387 la dissert. di A. Coppi: *Selva Mesia, Selva Candida e Boccea.* La Selva Mesia (Piazza crede che ne occupi il sito la torre, casale e tenuta di Maccarese del principe Rospigliosi), forse parte dell' antico territorio etrusco e veiente, mentre era posseduta dai veienti fu loro tolta da Anco Marcio, e nei tempi dell'impero fu detta *Selva Nera;* Boccea divenne castello; s. Ruffina una tenuta o fondo, di cui una porzione spettante a s. Spirito, forse per concessione d'Innocenzo III, fu alienata nel 1527; ora la tenuta appartiene all'ospedale di ss. Sanctorum, ed al monastero della Purificazione. Nibby descrive la tenuta di s. Ruffina nell'agro romano, nel t. 3, p. 41 dell' *Analisi de' dintorni di Roma.* Una piccola chiesa rurale moderna dedicata alle ss. Ruffina e Seconda ricorda l'antica basilica e sede vescovile tanto celebre. Adriano I sul declinar dell'8.° secolo ristaurò la basilica. Nel seguente la chiesa e la città furono saccheggiate e incendiate dai saraceni nell'847 e di nuovo verso l'876, come ne scrisse Giovanni VIII a Carlo il Calvo. Circa l'850 s. Leone IV avea ristaurata la basilica. Sergio III riparò i danni della 2.ª devastazione, come si ricava dalla bolla del 906 presso Ughelli e più correttamente riportata dal Marini, *Papiri dipl.* p. 42. In questo documento si ricordano i fierissimi guasti apportati dai saraceni, la desolazione della chiesa e l'abbandono delle terre, che i casali erano quasi senza agricoltori e abitanti, onde il Papa assegnò la massa Cesana e altri fondi per rimediare tali rovine; il Piazza dice colla condizione che il clero della cattedrale, pei benefattori e pei Papi, in essa recitassero ad alta voce 100 vol-

te *Kyrie eleison*, ed altre 100 *Christe eleison*, ed applicassero per essi 3 volte la settimana il sagrifizio della messa: *pro remedio animae nostrae ... pro absolutione nostrae animae, nostrorumque successorum Pontificum*. La chiesa fu riparata, ma la città non risorse più; il vescovato poi restò fino al 1120 distinto da quello di Porto, ed in quell'anno per lo squallore eccessivo de'luoghi e l'abbandono della chiesa stessa fu unito al Portuense insieme alle singolari prerogative. Giovanni XIX detto XX nel 1026 enumerando i beni della chiesa di s. Ruffina nomina la Selva Magia presso il fiume Galera, forse corruzione del nome Mesia, ed il *fundum in integrum qui vocatur Buxus, in quo basilica ss. Rufinae et Secundae constructa esse videtur*, il quale con altre possessioni donò; sicchè fino a quell'epoca conservavasi la denominazione al fondo quale l'avea all'epoca del martirio di quelle sante, i corpi delle quali a'16 settembre 1154 Anastasio IV (da lui trovati mentre era cardinale, come ai 10 luglio nell'*Emerologio* riferisce Piazza, mentre nella *Gerarchia* dice che il trasferimento già era seguito sotto Giovanni XX per timore di ulteriori invasioni: Anastasio IV ne avrà fatta la solenne traslazione) trasportò nell'oratorio che ad esse avea edificato presso il battisterio Lateranense, di cui parlai ancora ne'vol. XII, p. 18, XXXVII, p. 139; sopra l'altare si vede il Salvatore tenere le mani sul capo delle sante: nella loro casa di Roma fu eretta la *Chiesa delle ss. Ruffina e Seconda* (*V.*), e se ne celebra la festa a'10 luglio. Il Piazza che fece la visita della diocesi nell'aprile 1683, vide un avanzo dell'antica tribuna della cattedrale, in cui si conservavano le immagini delle sante; Coppi che fu nel luogo l'anno 1815, solo vide gli avanzi di alcuni edifizi. Al vescovo Portuense spettava la giurisdizione di detto oratorio lateranense, con tutte le sue ragioni, come vescovo delle ss. Ruffina e Seconda e di Selva Candida, per privilegio del 1236 di Gregorio IX.

La sede vescovile di Selva Candida e delle ss. Ruffina e Seconda ebbe origine ne'primi del VI secolo, e ben presto diventò tanto cospicua ed illustre, che fu la 2.ª chiesa vescovile della cristianità e delle suburbicarie, onorata da tempo immemorabile da un vescovo cardinale seniore, il più prossimo dopo l'Ostiense al Papa, il 1.° che dopo tal cardinale (Ughelli dice *primus omnium episcoporum a Pontifice invitabatur*) s'invitasse alla consagrazione dell'imperatore, assistente perpetuo al pontificio trono, sul quale intronizzava e metteva in possesso il Papa seguita l'*Elezione* (come riporta Macri, *Not. de' vocab. eccl.*, verbo *Papa*), prerogativa che nel 1033 confermò con bolla Benedetto IX. A Guanto dissi di quelli dal Papa usati nella cavalcata del 2.° giorno di Pasqua, devoluti a questo vescovo perchè gli sorreggeva la staffa nel montare a *Cavallo* (*V.*), uffizio di *Palafreniere* (*V.*), che esercitarono anche re ed imperatori. Per le altre funzioni *V.* Cappelle pontificie. Vice-decano del sagro collegio, ogni lunedì celebrava nell'arcibasilica Lateranense: oltre Marino I e Sergio III, Papa Vittore II dichiarò i vescovi *Bibliotecari della s. Sede* perpetui. A Borgo di Roma ed a Città Leonina narrai come verso l'850 avendola edificata s. *Leone IV* l'assoggettò alla piena giurisdizione ecclesiastica ordinaria del cardinal vescovo di Selva Candida, enumerando le chiese e monasteri che tutti erano a lui subordinati anco per disposizioni d'altri Papi, con facoltà di consagrarle, giacchè il suo vescovato essendo fuori di *Porta s. Pancrazio* poco distante da Roma, i limiti della diocesi si estendevano a questo lato. A Chiesa di s. Pietro in Vaticano e specialmente nelle p. 238, 242, 305 a 308 del vol. XII, ed altrove, con qualche diffusione riportai le concessioni amplissime e autorevoli fatte al ve-

scovo di Selva Candida dai Pontefici, principalmente da Sergio III, Giovanni XX e Benedetto IX, di conferma di giurisdizione sopra la basilica Vaticana e suo capitolo, con l'esercizio de' pontificali, la celebrazione sull' altare papale (ciò che raramente si accordava ad altri cardinali) delle sagre funzioni nelle feste solenni, comprese quelle della settimana santa, Pasqua e Natale, facendo in tuttociò le veci del Papa; non che di consagrare in detta basilica gli olii santi, amministrandovi pure il battesimo e la cresima, con potestà ordinaria sulle persone ecclesiastiche secolari e regolari, monache e *Diaconesse* (*V.*), chiese e monasteri della regione, giudicando le cause spettanti alla Città Leonina e alla basilica, abitandovi alcuno vicino. Avea pure la residenza nell' isola Licaonia (della quale parlai anche a Povero), propinqua alla chiesa di s. Paolino con palazzo episcopale, con detta chiesa e con quelle di s. Adelberto e s. Benedetto (forse la stessa che s. Paolino, secondo Martinelli, *Roma sagra*, p. 347), per concessione di Giovanni XX; quindi ebbe luogo la ricordata disposizione pel vescovo di Porto, mentre prima ambedue nella propria chiesa facevano le ordinazioni e cresimavano gli abitanti di Trastevere, di Borgo e delle vicine loro diocesi, consagrandovi anche gli olii santi. Che in compenso di tante occupazioni, i Papi gli assegnarono in tempi determinati parte delle copiose oblazioni (dette anche *Presbiterii*) che si facevano alla basilica, sulla confessione e altare di s. Pietro, consistenti in oro, argento, pallii, cera: ecco come le descrive Piazza a tenore della concessione di Vittore II del 1055. Nel sabbato santo per la cena, 12 soldi (ognuno equivalente ad uno scudo d' oro); in tutti i sabbati delle 4 tempora e solennità nelle quali si dovea pernottare per le vigilie, 5 pani, 2 soldi, un cereo ed una candela d'olio, cioè lucerna in forma di candela; nelle feste di s. Pietro e loro ottave, domenica *Gaudete*, ne' giorni di s. Andrea, Epifania, Ascensione, Pentecoste, ne' quali il Papa celebrava al Laterano, e nella festa delle ss. Ruffina e Seconda, avea 30 libbre di cera, 2 congi (o cognatelle) d'olio, 2 libbre d'incenso, di più le candele e lampade cogli ornamenti che pendevano avanti la confessione. Nell' unione del vescovato di Selva Candida a quello di Porto, le descritte prerogative, giurisdizioni e oblazioni passarono al vescovo Portuense e di s. Ruffina; le giurisdizioni in progresso di tempo furono limitate, indi divise tra il cardinal vicario e il cardinal arciprete di s. Pietro; la celebrazione delle sagre funzioni ebbe fine nel declinar del secolo XIV, quando i Papi stabilmente incominciarono ad abitare il *Palazzo Vaticano* (*V.*)

Il 1.° vescovo di Selva Candida o di ss. Ruffina e Seconda, che si conosca, è Adeodato o Diodato che nel 501 sottoscrisse nel sinodo romano, nella causa di s. Simmaco Papa, avanti re Teodorico, ed in quello del 504. Ughelli gli dà per successore Atenulfo del 502, confutato da Lucenzi, vivendo allora Adeodato. Il 2.° vescovo è Valentino che Piazza crede il 1.° del 546, che da Papa Vigilio fu deputato vicario di Roma quando passò a Costantinopoli, ove nel concilio fece sottoscrivere per sè a Zaccheo vescovo di Squillace, per aver le mani tronche per quanto narrai nella guerra gotica, impedito di esercitare il pastorale ministero da Giustiniano I e Teodora. Il 3.° Tiberio del 594, cui successero: Orso che fu al concilio romano di s. Agatone del 680, Niceta che mentre accompagnava il pontefice Costantino per Costantinopoli nel 710 morì in Gallipoli. Tiberio sottoscrisse nel 721 un costituto di s. Gregorio II contro i matrimoni illeciti. *Benedetto* cardinale (ed è il 1.° che ho trovato fregiato di questa dignità in Cardella, ripetendo qui la dichiarazione fatta pei vescovi cardinali di Porto) del 742 e bi-

bliotecario di s. Chiesa. *Epifanio* forse cardinale, che fu ai concilii del 743 e 745. *Gregorio* cardinale del 761. *Giovanni* cardinale dell'823. *Leone* cardinale dell'853. *Tidone* cardinale dell'869, che Lucenzi pospone di molti anni. *Gregorio* cardinale dell'872 fu al sinodo romano dell'879. *Benedetto* cardinale bibliotecario dell'884, di cui Lucenzi corresse la data del diploma da lui sottoscritto: anche Piazza dice che Marino I o Martino II rese la dignità di bibliotecario permanente ne'cardinali vescovi di Selva Candida, ciò che confermò poi Sergio III. *Ildebrando* cardinale del 910 ottenne da Sergio III in suo favore e de'successori la bolla *Convenit apostolico* (confermata poi da Gregorio IX), della quale già tenni proposito, a'23 gennaio del 906, col titolo: *Dilectissimo et sanctissimo Hildebrando fratri et coepiscopo nostro*, riportata da Ughelli come le altre citate e che nominerò. *Vidone* cardinale bibliotecario del 963, creduto da Lucenzi Guido o Tidone mentovato. *Crescenzio* cardinale del 993. *Benedetto* cardinale bibliotecario del 1012. *Gregorio* del 1025. Per sua morte Giovanni XIX detto XX col documento riferito da Ughelli consagrò vescovo *Pietro* cardinale, al quale ed ai suoi successori nel 1026 diresse la celebre bolla *Convenit apostolico*, con molte sottoscrizioni di cardinali e dignitari della romana Chiesa, confermata più tardi da Gregorio IX, con questo indirizzo: *Dilecto filio Domini gratia episcopo Sylvae Candidae ecclesiae, et per te eidem episcopio.* Per le tenui rendite della mensa gli concesse la 3.ª parte di quelle della chiesa arcipretale di Galeria. Al medesimo cardinal Pietro nel 1033 Benedetto IX colla bolla *Convenit apostolico moderamini*, confermò le prerogative e le possessioni de'vescovi di Selva Candida. Morì Pietro nel 1035 a' 16 ottobre e gli successe altro cardinal *Pietro* che sottoscrisse nel novembre 1036 un diploma di Benedetto IX per la chiesa di Firenze. Cardella di questi due Pietri ne fece uno, così Lucenzi correggendo Ughelli e dicendolo morto nel 1038, come si legge nel t. 10 dell'*Italia sacra*, p. 341. *Crescenzio* cardinale fu al concilio del 1049 di s. Leone IX, e nella sua vertenza col vescovo di Porto, a favore di questi decretò il concilio, terminando la questione. *Umberto* cardinale celebratissimo legato, eletto dopo il 1051, a riguardo del quale Vittore II concesse i memorati privilegi colla bolla *Officii nostri*, confermando gli altri che godevano i vescovi di Selva Candida, fra' quali di essere perpetui bibliotecari di s. romana chiesa. Adalberto anticardinale e pseudovescovo di s. Ruffina fu intruso dall'antipapa Clemente III nel conciliabolo romano del 1098. *Mainardo* cardinale, Alessandro II lo fece vescovo di ss. Ruffina e Seconda, morendo nel 1072.

Serie de' cardinali vescovi suburbicari di Porto e s. Ruffina.

Considerando Calisto II che la vacante sede di ss. Ruffina e Seconda o Selva Candida, per le frequenti devastazioni e rovine cui era andata soggetta, trovavasi quasi deserta, nel 1120 con savio provvedimento in perpetuo la unì e congiunse a quella confinante di Porto, comunicando e riunendo tutti i privilegi e preminenza che godeva, come le rendite e possessioni, nella sola chiesa cattedrale Portuense e suo cardinal vescovo, a questi con l'obbligo di supplire per le chiese unite al servizio e residenza ebdomadaria all'altare papale Lateranense, secondo l'ordine gerarchico cui spettava al vescovo di Selva Candida. Questa unione fu poi confermata da Adriano IV e Gregorio IX. Essendo stato conservato il titolo dell'unito vescovato, il vescovo di Porto s'intitolò *vescovo di Porto, ss. Ruffina e Seconda e Selva Candida;* però in progresso di tempo fu denominato volgarmente *vescovo di Porto e s. Ruffina.* Trovandosi all'epoca dell'unione il

suddetto cardinal *Pietro* vescovo di Porto, pel 1.° lo fu pure di Selva Candida, col godimento de'suoi cospicui privilegi, ed ebbe a successori i seguenti cardinali. *Teodino* nel 1133. *Cencio* nel 1153. *Bernardo* canonico regolare nel 1158. Guglielmo *Matengo* cisterciense nel 1176. *Teodino* benedettino nel 1178. *Roberto* nel 1188. Bobone *Orsini* nel 1188. Pietro *Galluzzi* o *Gallocia* nel 1190. *Benedetto* nel 1211. Cencio *Savelli* nel 1216. Corrado *d'Urrach* cisterciense nel 1219. Romano *Bonaventura* nel 1227, che con molta diligenza ricuperò alla chiesa di Porto tutte le antiche ragioni, entrate e prerogative, raccogliendo tutto in un volume, che a perpetua memoria inserì ne'registri di Gregorio IX all'anno 1236, dal quale ottenne la conferma di tutti i privilegi concessi dai predecessori, colla bolla *Ab ipso christianae fidei*, de'2 agosto, insieme alla giurisdizione sulle chiese di Ceri e di Galeria. Ottone *Candido* nel 1244. Jacopo della *Porta* cisterciense nel 1252. Giovanni *Toledo* cisterciense nel 1261. Roberto *Kiluvarbio* domenicano nel 1278. Bernardo *Languisello* nel 1281. Matteo *Acquasparta* francescano nel 1291. Giovanni *Minio* francescano nel 1302. Jacopo d'*Euse* nel 1312, poi Papa *Giovanni XXII*. Bernardo *Castagneto* o *Castenat* nel 1316. Berengario *Fredol* nel 1323 circa. Pietro *Atreblaio* nel 1323. Giovanni *Raimondi* di Comminges nel 1327. Bernardo *Alby* nel 1348. Guido de *Boulogne* nel 1350, che ordinò prete e consagrò vescovo Gregorio XI. Pietro *Corsini* nel 1374. Avendo seguito le parti dell' antipapa Benedetto XIII, questi nel 1405 gli diè in successore l' anticardinale Berengario, del quale trattai nel vol. III, p. 225. Antonio *Gaetani* nel 1409. Lodovico de *Barry* nel 1412. A Gregorio XII e ne'relativi articoli riportai, che rinunziando a' 4 luglio 1415 il pontificato nel concilio di Costanza, fu fatto vescovo di Porto e s. Ruffina, e decano del s. collegio, riprendendo il nome di Angelo *Corraro*. Conviene credere che il cardinal *Barry* per la pace della Chiesa rinunziasse il vescovato con regresso, imperocchè lo trovo vescovo Portuense sino al 1430, epoca di sua morte, cui gli fu dato in successore il cardinal Antonio *Corraro*. Branda *Castiglioni* nel 1431, traslato alla sede di Sabina nel 1440. Domenico *Ram* nel 1443, morì nell' aprile di circa 100 anni.

Francesco *Condulmieri* nel 1445, al cui tempo Nicolò V (sebbene ignorato dal diligente Cardella) separò e smembrò di nuovo dal vescovato Portuense quello di ss. Ruffina e Seconda, il quale conferì al cardinal Giovanni *Kemp* inglese, a condizione che chi de'due cardinali sopravvivesse, riunisse nuovamente in sè l'altra chiesa; ma essendo morto prima Condulmieri, Kemp si contentò del solo vescovato di s. Ruffina, venendo quindi dopo il suo decesso riunite le due chiese, secondo Lucenzi nel 1454 o 1455, epoca di sua morte, che Ughelli stabilisce a'22 marzo 1452, Cardella nel 1454 o 1455 o 1456, dichiarando quella di Condulmieri nel 1453 a'5 settembre, non ai 30 ottobre 1454 secondo Quirini, *Tiara et purpura veneta*, p. 30, mentre questi per l'anno segna il 1453; Novaes dice ai 30 ottobre 1454. Comunque sia, nel 1453 Ughelli riporta vescovo Portuense Guglielmo *Estouteville*, sotto del quale certamente si effettuò la riunione, cui successe nel 1460 Giovanni *Carvajal*. Riccardo Oliviero *Longolio* o *Longueuil* nel 1469. Filippo *Calandrini* nel 1470. Roderigo *Borgia* nel 1476, poi *Alessandro VI*. Giovanni *Micheli* trasferito da Albano nel 1492. Giorgio *Costa*, già Tusculano, nel 1503. Raffaele *Riario* nel 1508, già di Sabina. Domenico *Grimani* nel 1511. Francesco *Soderini* nel 1523 a' 14 dicembre traslato da Palestrina. Nicola *Fieschi* nello stesso anno a' 16 dicembre. Alessandro *Farnese* nel 1524, poi *Paolo III*. Antonio M.ª del *Monte*

nel 1524. Giovanni *Piccolomini* nel 1533. Gio. Domenico de *Cupis* nel 1535. Bonifacio *Ferreri* nel 1537. Antonio *Sanseverino* nel 1543 a' 18 gennaio, ed a' 24 settembre Marino *Grimani*. Giovanni *Salviati* nel 1546. Giampietro *Caraffa* nel 1553, poi *Paolo IV*: fu preconizzato vescovo a' 24 novembre, ed a' 2 dicembre gli successe Giovanni *Bellay*. Rodolfo *Pio* nel 1555. Francesco *Pisani* nel 1562. Federico *Cesi* nel 1564. Giovanni *Moroni* nel 1565. Cristoforo *Madrucci* nel 1570. Alessandro *Farnese* nel 1580. Fulvio *Cornia* nel 1580 a' 5 dicembre, che per avere, come notai, restaurata dai fondamenti la cattedrale, Vittorelli osservò: acciocchè, *Ubi antique illius civitatis non posset revocare fortunam, ejusdem saltem ecclesiasticae dignitatis relinquerit non obscura vestigia*. Giacomo *Savelli* nel 1583. Gio. Antonio *Serbelloni* nel 1587. Alfonso *Gesualdo* nel 1589. Innico *Caracciolo* d'Avalos nel 1591: celebrò il sinodo diocesano nella collegiata di Castel Nuovo di Porto nel 1595. Tolomeo *Galli* nel 1600. Girolamo *Rusticucci* ai 19 febbraio 1603, ed a' 16 giugno Girolamo *Simoncelli*. Domenico *Pinelli* nel 1605. Girolamo *Bernerio* domenicano nel 1607. Antonio M.ª *Gallo* nel 1611. Antonio *Sauli* nel 1615. Evangelista *Pallotta* nel 1620, morì a' 22 agosto, giorno sagro a s. Ippolito. Benedetto *Giustiniani* nel 1620. Francesco M.ª del *Monte* nel 1621, celebrando il sinodo in Castel Nuovo nel 1622. Ottavio *Bandini* nel 1624. Gio. Battista *Deti* nel 1626 e nel 1627 tenne il sinodo in Castel Nuovo. Domenico *Ginnasi* nel 1629. Carlo *Pio* nel 1630. Marcello *Lante* nel 1639. Pietro Paolo *Crescenzi* nel 1641. Francesco *Cennini* nel 1645. Giulio *Roma* nel 1645. Carlo *Medici* nel 1652 a' 29 aprile, ed ai 23 settembre Francesco *Barberini* bibliotecario di s. Chiesa. Marzio *Ginetti* nel 1666. Francesco M.ª *Brancacci* nel 1671; a seconda del proposto dalla visita apostolica di mg.r Gio. Battista *Altieri*, promosse il trattato, che la collegiata di Castel Nuovo si erigesse in cattedrale, facendo istanza di permutare il palazzo vescovile di Porto con la rocca e palazzo camerale di Castel Nuovo per stabilirvi la canonica e il tribunale e curia vescovile; nobilitò il coro de' canonici di detta chiesa, pose la 1.ª pietra ne' fondamenti della chiesa di s. Maria delle Virtù, della quale furono benemeriti i Degli Effetti; ed in morte lasciò diversi paramenti sagri alla cattedrale di Porto. Ulderico *Carpegna* nel 1675, lasciò un legato alla congregazione della Missione, per farsi ogni 4 anni le missioni nella diocesi, e fece dipingere il quadro della cattedrale, cui donò alcuni paramenti ecclesiastici. Cesare *Facchinetti* a' 6 febbraio 1679, nel 1680 Carlo *Rossetti*: questi rimosse molti abusi, promosse l'osservanza della disciplina ecclesiastica con ottime leggi, provvide ai poveri, restaurò l'episcopio, aumentò le sagre suppellettili e lasciò dei paramenti sagri. Nel 1681 Nicolò *Ludovisi*. Alderano *Cibo* nel 1683, ristorò le nobili ma guaste pitture della tribuna e altare della collegiata di Castel Nuovo: dipoi l'altare fu trasferito nel centro del presbiterio da Giuseppe Miselli corriere maggiore delle poste pontificie. Pietro *Ottoboni* nel 1683, poi *Alessandro VIII*. Flavio *Chigi* bibliotecario di s. Chiesa nel 1689, vigilante pastore, ampliò la cattedrale perchè nella festa appena conteneva una 3.ª parte del popolo, vi eresse la cappella di s. Erasmo patrono de' marinai e pescatori, di cui fondò la compagnia, fece il pulpito e gli armadi della sagrestia che arricchì di sagri ornamenti e d'un formale prezioso col suo ritratto, generoso coi bisognosi e colle zitelle. Giacomo *Fransoni* nel 1693, riformò i costumi e lasciò memorie del suo amore e zelo per questa chiesa. Paluzzo *Paluzzi Altieri* nel 1698 a' 27 gennaio, morì a' 29 giugno. Emmanuele *Buglione* nel 1698, il quale non solo aprì la porta santa Vaticana per impotenza d'Innocenzo

XII e del cardinal decano, ma per mancanza di questi consagrò il successore Clemente XI. Nicolò *Acciaiuoli* nel 1700, aumentò l'episcopio e fabbricò il forno, somministrando nell'inondazione del Tevere pane e soccorsi ai diocesani. Vincenzo M.ª *Orsini* domenicano nel 1715, restando nell'arcivescovato di *Benevento*, senza passare al decanato, che ritenne divenuto *Benedetto XIII*. Con questo nell'Ughelli si termina la serie de' vescovi, che compirò colle *Notizie di Roma* e altre, senza riportare le notizie dei cardinali per averle date nelle loro biografie.

Fabrizio *Paolucci* nel 1724, il quale nel 1725 si accordò colla camera apostolica pei beni della mensa vescovile, per l'annua somma di scudi 3600 da pagarsi ad ogni vescovo. Francesco *Pignattelli* nel 1725 decano del sagro collegio, essendo sotto-decano il cardinal Barberini vescovo d'Ostia e Velletri, poi decano. Pietro *Ottoboni* nel 1734. Tommaso *Ruffo* nel 1738. Lodovico *Pico* nel 1740. Annibale *Albani* nel 1743. Pier Luigi *Caraffa* nel 1751. Raniero *Delci* nel 1753. Gio. Antonio *Guadagni* carmelitano nel 1756, alla cui biografia riportai le sue beneficenze per Castel Nuovo, la cui collegiata voleva erigere in concattedrale. Francesco *Borghese* nel 1759 per pochi mesi. Giuseppe *Spinelli* nel 1759. Camillo *Paolucci* nel 1761, che ricusò il decanato e di passare a Ostia, come notai altrove. Federico *Lante* nel 1763, che consagrò Clemente XIV. Gio. Francesco *Albani* nel 1773. Carlo *Rezzonico* nel 1776, ebbe lunghissimo vescovato e nel 1782 fece stampare in Roma: *Regole ed istruzioni delle scuole pie delle zitelle esistenti nella diocesi di Porto*. Leonardo *Antonelli* nel 1800, celebrato dal Cancellieri con *Cenotaphium* e note: nel 1802 fece pubblicare coi tipi romani, *Constitutiones et decreta generalis pro ecclesia et dioecesi Portuensi et s. Rufinae*. Luigi *Valenti Gonzaga* nel 1807 e bibliotecario di s. Chiesa. Alessandro *Mattei* nel 1809. Giuseppe *Doria* nel 1814 (già di fatto divenuto sotto-decano per morte del cardinal Antonelli avvenuta a' 23 gennaio 1811), al quale agli 11 novembre Pio VII diresse il breve, *Ne jurisdictionis tibi competentis*, nel *Bull. cont.* t. 13, p. 336, in cui ampliandone la giurisdizione lo facoltizzò ad esercitarla anche criminalmente coi diocesani in Roma e suo distretto, autorizzandolo a farsi rappresentare da altri nella diocesi. Antonio *Dugnani* nel 1816. Giulio M.ª della *Somaglia* nel 1818, bibliotecario di s. Chiesa. Michele di *Pietro* nel 1820. Bartolomeo *Pacca* nel 1821, sotto del quale Leone XII colla bolla *De dominici gregis salute*, de' 20 dicembre 1825, nel 1826 canonicamente eresse in cattedrale la collegiata di s. Francesco di *Civitavecchia* (*V.*) e colla diocesi dismembrata da *Viterbo* (*V.*) l'unì in perpetuo al vescovato di Porto e s. Ruffina, deputando a' 3 luglio un vescovo suffraganeo *in partibus* per la medesima, residente in tal città, continuando i cardinali vescovi a governare la diocesi Portuense col proprio vicario generale, e d'allora in poi s'intitolano *vescovi di Porto, s. Ruffina e Civitavecchia*. Pier Francesco *Galleffi* nel 1830. Emmanuele de *Gregorio* nel 1837, abbellì l'episcopio, ed eresse il seminario in Civitavecchia e fece quanto dissi alla biografia. Gio. Francesco *Falzacappa* nel 1839. Carlo M.ª *Pedicini* nel 1840. Cardinale Vincenzo *Macchi* nel 1844, ora decano del s. collegio, ma siccome allora non volle passare a questa sede il cardinal *Micara* vescovo di Frascati, questi ritenne la preminenza di sotto-decano, lo che rilevai nel vol. XXVII, p. 218: celebrò il sinodo che pubblicò colle stampe del Salviucci, *Synodus dioecesana habita in cathedral. eccles. Centumcellarum anni* 1846 *ab E.mo episcopo cardinalis Macchio*, Romae 1847. Nel concistoro degli 11 giugno 1847 il Papa che regna vi trasferì dalla sede di Sabina l'odierno cardinal Luigi Lambruschi-

ni *barnabita*, sotto-decano del s. collegio, *Bibliotecario di s. Chiesa* (*V.*), segretario de'brevi, gran priore in Roma del s. ordine *gerosolimitano* e prefetto della congregazione de' riti. Questo grande porporato da me celebrato in diversi articoli, il cui nome è un elogio, non solo in Europa, ma presso le altre nazioni, specialmente per la sua rara pietà, profonda e vasta dottrina, ha mostrato e mostra a vantaggio della diocesi di Porto quel zelo ecclesiastico e quel cuore magnanimo che lo rese venerato e amato, prima all' arcidiocesi di *Genova* (*V.*), quindi alle abbazie di *Farfa* e *s. Salvatore maggiore* (*V.*), e poscia alla detta diocesi di *Sabina* (*V.*). Avendo Pio IX distaccato dalla diocesi di Sutri le popolazioni di Tolfa e Allumiere (delle quali toccai a Civitavecchia e altrove), unendole a quella di Civitavecchia, l'amplissimo porporato a'29 settembre 1850 ne fece prender possesso, come si legge nel n.° 289 del *Giornale di Roma*, rallegrando poi di sua presenza i nuovi diocesani. Gli altri luoghi della diocesi di Porto (illustrati da Degli Effetti, Piazza, Nicolai, Coppi, Nibby e altri), secondo la descrizione di Piazza, che la dice estesa dal Tevere e mare sino alle diocesi di Nepi e Sutri, e da Prima Porta, sono i castelli e casali di Maccarese, Palo (di cui a Civitavecchia e Odescalchi pure notai i Papi che l' onorarono di loro presenza, e qui aggiungo, che Clemente VIII vi si trattenne alcuni giorni e ammise a *Pranzo*, *Vedi*, Virginio Orsini), s. Severa, s. Marinella (delle quali feci parola a Porto o Porti, e de'due seguenti a Civitavecchia e altrove), Palidoro (la cui chiesa visitarono Pio VII nel 1804, Gregorio XVI nel 1835), Castel di Guido (il quale si vuole succeduto a Lorio, già sede vescovile, e Pietro vescovo sottoscrisse al concilio romano del 487; ne feci cenno nel vol. LI, p. 88: i commendatori di s. Spirito, cui appartiene, vi riceverono i Papi nell'andare a Civitavecchia, e per ultimo Gregorio XVI; così nel ritorno), Cerveteri o *Ceri* (*V.*) già sede vescovile, Sasso, Giuliano, Galera o Galeria (de'già suoi prepotenti signorotti parlai in più luoghi), Casaccia, Cesano (ne feci cenno a Ostia e in altri luoghi), Isola Farnese (creduta l'antica e celebre Veio, della quale ragionai ne'luoghi ove si crede esistita e in quelli limitrofi, come nel vol. XXIII, p. 201), la Storta (ne feci parola nel vol. XXX, p. 115, a Poste pontificie e altrove, come a Ingressi solenni in Roma), s. Nicolò, Olgiata, Vaccareccia, Riano (già de'*Cesi*, *Vedi*: dice Coppi, la giurisdizione del vescovo di Porto si estende sopra il tratto dall' agro romano, da Porto alla riva destra del Tevere, fra Roma e il territorio di Riano), Prima Porta così detta da un arco monumentale che ornava questa stazione, Bottaccia, Testa di Lepre, Leprignana, Castiglione Riccio, Tragliata, Magliana già *Villeggiatura dei Papi* (*V.*), Casale de' Mattei, Bucea ove fu la Selva Nera donde ebbe origine Selva Candida, Porcareccia, Torre in pietra, Ponte Galera, Pisana e Castel Nuovo di Porto governo distrettuale nella Comarca di Roma, *Castrum Novum*. Esisteva prima del secolo X, in cui fu bruciato dagli ungari, appartenendo in parte al monastero della *Chiesa di s. Paolo*, con altri propinqui feudi, in parte alla famiglia *Conti*, anche per investitura d'Innocenzo III. Nel secolo XIV o prima venne in potere de' *Colonna*, i quali avendolo perduto per ribellione contro Bonifacio VIII, lo ricuperarono da Clemente V nel 1306. Gli abitanti divenuti insubordinati, Eugenio IV lo fece espugnare dal cardinal Vitelleschi. Di nuovo ai Colonna il 31 maggio 1447 lo restituì Nicolò V; indi lo guarnì d' artiglierie Alessandro VI. Essendo terminata la concessione in favore di essi, Gregorio XIII lo ricuperò nel 1581, ed oggi lo possiedono i Cusano. Nel 1734 vi prese alloggio Carlo Borbone, allorchè andava a conquistare il regno di Napo-

li. Pio VI reduce dal viaggio di Vienna si fermò a pranzo da mg.r Miselli commissario della camera. Il recinto del paese ha torri rotonde, forse costrutte, come il palazzo baronale, nel secolo XV. La chiesa collegiata di s. Antonino martire e patrono di Castel Nuovo, fu rifabbricata dal cardinal Delci, indi ornata e dedicata dal cardinal Guadagni, avente un bel quadro del Perugino nell'altare del Salvatore. Questa insigne fabbrica, monumento non perituro della generosità del cardinal Delci, divenuta squallida e con esterne crepature, minacciava prossima rovina, specialmente per le indebolite travature; ma accorsa la munificenza del cardinal Lambruschini, venne fortificata d'ogni parte e abbellita colla spesa di diverse migliaia di scudi. A eternarne la memoria, il clero e il municipio di Castel Nuovo celebrarono tante beneficenze con lapide marmorea nel 1851. Piazza chiama Castel Nuovo il più civile e popolato castello dell'agro romano e della diocesi Portuense, già metropoli de'capenati (ma il dotto Galletti nella sua *Capena municipio de' romani*, sostiene che fu *Civitucula*, piuttosto Castel Nuovo essere uno de' principali luoghi del territorio capenate, di cui ci diè la carta topografica), ed una delle più importanti colonie de' veienti, poi colonia de' veterani romani, posta in ameno ed elevato colle, con fertile territorio, divenendo luogo principale de'conti Tusculani (di cui a Frascati), onde a loro ed a Giovanni XII il Piazza attribuisce l'erezione dell'antica chiesa di s. Giovanni. Aggiunge che il suo nome, secondo Degli Effetti (famiglia illustre del luogo), deriva per essere sorto dalle rovine delle 5 colonie dell'antica Pentapoli, di cui fu vescovo s. Tolomeo, nel 3.° secolo fatto martirizzare con Romano da Claudio II M. Aurelio Flavio detto il *Gotico*. Dopo le rovine di Porto e dopo che i vescovi Portuensi cessarono dalla giurisdizione e residenza nell'isola Tiberina, fu sostituito Castel Nuovo per la residenza diocesana de'vescovi, i quali più volte vi tennero ordinazioni, sinodi, e vi fecero molte funzioni episcopali, onde prima nei decreti concistoriali si esprimeva che l'esercizio della cattedralità si adempiva nella collegiata di Castel Nuovo, ov'è il capitolo di canonici con l'arciprete, avendo i vescovi sempre riguardato tal chiesa loro propria. Inoltre Piazza descrive le sue chiese ed i sodalizi, il monte frumentario e l'ospedale. A'tempi del Piazza la sola mensa di Porto ascendeva a scudi 4000, dividendosi per antiche disposizioni pontificie in 12 porzioni, 7 pel vescovo, 5 pel capitolo Vaticano: al presente il nuovo vescovo non paga tasse, e per le diocesi riunite ha la rendita di circa 2100 scudi, come si legge nell'ultima proposizione concistoriale. La diocesi è vasta e contiene i ricordati luoghi, quasi tutti rinomati per memorie illustri.

PORTO D'ANZO o ANZIO. *V.* Porto e Porti dello stato Pontificio.

PORTO o OPORTO (*Portugallen*). Città con residenza vescovile di Portogallo nella provincia di Minho, capoluogo di Comarca a 64 leghe da Lisbona, sulla destra riva del Douro, situata pittorescamente in ristretta valle, fra montagne alte e coperte da folti boschi di pini, sede d'un governatore militare. Si divide in 5 quartieri che contengono altrettante parrocchie col battistero: i due primi, che portano i nomi di Sè e di Vittoria, sono fabbricati in anfiteatro sopra due colline omonime e formano la città propriamente detta; sono cinti da vecchia muraglia fiancheggiata da torri e protetta da un piccolo forte. I tre altri quartieri sono s. Idelfonso, Miragaya e Villanova; l'ultimo che comprende la Gaya, ove si crede fosse situata *Calle*, è fabbricato sulla sinistra del fiume e comunica cogli altri posti sulla riva destra, col mezzo del ponte di battelli. Porto o Oporto è assai generalmente ben costruita, con belle strade presso la riva, come sulle

sommità ove sono eleganti case. La situazione di questa città, la regolarità dei suoi fabbricati, la bellezza di molti dei suoi pubblici e particolari edifizi, e la importanza del suo commercio, ne fanno la 2.ª città del regno. Tra le 11 piazze sono più osservabili la Praça Nova das Hortas, ed il Campo di Cordaria; 20 sono le fontane. La cattedrale di antica struttura è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta, col sagro fonte ed insigni reliquie. Il capitolo ha 7 dignità, prima delle quali è il decano, con 12 canonici, 5 semi-canonici, 14 beneficiati, 4 preti, 2 sagri custodi ed altri ecclesiastici. La cura d'anime si esercita pel parroco abbate. Contiguo è l'ampio e decoroso episcopio, con magnifica scala. Numerose sono le chiese, una delle quali collegiata; la chiesa dos clerigos ha il capanile più alto di Portogallo dopo quelli di Mafra. I monasteri di monache sono 3, gli ospedali 3, oltre quello pei chierici poveri, molte le confraternite; nell'ultima proposizione concistoriale il seminario si faceva desiderare. Bensì vi sono scuole e collegi, scuola di chirurgia e anatomia nello spedale della Misericordia, accademia di marina e di commercio, orfanotrofio e ospizio pegli esposti. Sono belli edifizi i palazzi di giustizia e comunale, quelli ove la compagnia de'vini dell'Alto-Douro ha il suo magazzino, la fattoria inglese, le caserme, la casa pia e il teatro. Possiede una gran fabbrica di tabacco, ed altre importanti di sapone, corderie, porcellane, maioliche e altro. Vi è un arsenale di costruzione per la marina, ed è compiutamente equipaggiato. Il suo porto è di difficile accesso a cagione delle roccie dell'imboccatura del fiume, che impediscono giungervi ai bastimenti da guerra; è però sicurissimo pei bastimenti mercantili. Porto fa un considerabile commercio, ed è l'emporio di quasi tutta la provincia di Minho e di quella di Tras-os-Montes, e della maggior parte dell'altra di Beira, principalmente pei loro eccellenti vini conosciuti sotto il nome di *Porto-Porto* o *Oporto*; somma n'è la quantità che se ne esporta, massime in Inghilterra: onde regolarne il commercio, nel 1756 si stabilì una compagnia con gran privilegi. Gl'inglesi che vi fanno i maggiori affari vi hanno da lungo tempo un banco e molte case di commercio particolare. Conta circa 80,000 abitanti, fra' quali ne fiorirono illustri Gabriel Acosta, Vasquez Lobeira e altri. Il clima è umido e molto freddo nell'inverno, quantunque geli di rado: l'eccessivo caldo è temperato da venticelli marini. I dintorni sono adorni di eleganti case di campagna e di graziosi giardini. Nelle vicine montagne vi sono indizi di vene di rame e di carbone.

Una parte degli abitanti dell'antica città di *Calle* o *Cale*, si stabilirono sulle rive del fiume, e vi fondarono una nuova città chiamata *Portus Calle*, *Portus Calensis*, da cui derivò l'attual nome di *Portogallo* a tutta la regione: Oporto fu chiamata impropriamente. Questa città divenne tosto più importante della prima, e *Calle* ed alcuni luoghi vicini non ne furono che i sobborghi. Ricevette grandi privilegi da re Giovanni II, ma molti le furono tolti al tempo della ribellione che vi scoppiò nel 1757. Due anni prima molto soffrì pel terremoto che rovesciò Lisbona. Presa dai francesi nel 1808, l'abbandonarono nel 1809. Fu molto danneggiata nelle sue relazioni commerciali dopo le guerre per escludere dal trono d. Michele I, ed un gran numero di abitanti perirono vittime delle conseguenti vicende politiche che agitarono il paese, e furono forzati di emigrare. Dopo le clamorose vicende d'Italia e la sua abdicazione, vi si ritirò Carlo Alberto re di Sardegna, ed ivi morì a'28 luglio 1849, venendo il suo corpo portato nelle regie tombe de'suoi antenati. La sede vescovile ebbe principio nel IV o V secolo, secondo Comanville, suffraganea di Braga come lo è an-

cora: il vescovo Argiovitro sottoscrisse nel 406 al 3.° concilio di Toledo, e Argeberto a quello sotto Gundemaro; altri primi vescovi sono Basco trasferito a Braga, Giovanni Peculiar, Martino Perez, Ferdinando Guerra, Luigi Pires, il cardinal Giorgio *Costa* che in pari tempo lo fu di *Porto* suburbicario: fra questi ultimi l'Ardovino vi comprese Pietro Limpum Baldassare del 1547 che intervenne al concilio di Trento, ma erroneamente come avvertì Lucenzi nell'*Italia sacra*, t. 1, p. 147, per aver confuso il vescovato di Porto di Portogallo con quello omonimo di Roma. Nelle *Notizie di Roma* se ne riporta la serie, incominciando da Giuseppe M.ª di Fonseca da Evora minore osservante, fatto vescovo da Benedetto XIV a'2 gennaio 1741, ministro di Portogallo presso la s. Sede: questi è il celebre *portoghesino* che dicesi naturale di re Giovanni V e del quale parlai in diversi luoghi citati nel vol. XLIII, p. 46, e nel vol. I, p. 192. Ne tratta ancora il p. Casimiro, *Memorie dei conventi*, p. 245, in cui narra aver esso speso scudi 80,000 pel convento di Palazzola, che descrissi ne'luoghi ricordati, ordinando che dopo la sua morte le ampliate contigue abitazioni dovessero soltanto servire per alloggiarvi i benefattori dell'ordine, che colà si portassero per diporto, tranne le femmine, e non per altri usi, facendo convalidare questa disposizione da Clemente XII col breve *Exponi nobis*, de' 9 aprile 1738, *Bull. Rom.* t. 14, p. 231. Per morte del vescovo Giovanni de Magalhaes Avelar, ne riempì la sede da qualche anno vacante Gregorio XVI, col preconizzarvi nel 1843 l'attuale mg.r Girolamo Giuseppe de Costa Rebello di Braga, nominato con lettera de' 16 dicembre 1842 dalla regina Maria II. Ogni vescovo è tassato per 1025 fiorini, ascendendo le rendite a circa scudi 2600. La diocesi si estende 11 miglia in larghezza e 17 in lunghezza, con 344 parrocchie.

PORTOCARRERO Lodovico Emmanuele, *Cardinale*. Spagnuolo de'conti di Palma, compiti gli studi nell'università di Toledo, ottenne la coadiutoria al decano di quella metropolitana, e dal re fu onorato di distinti carichi nel palazzo reale e della dignità di vicerè di Sicilia. Nella vacanza di detta sede per morte del cardinal Sandoval e nell'assenza del cardinal d'Aragona arcivescovo di Toledo, presiedè al governo della metropolitana col titolo di vicario spirituale e temporale, dichiarato dalla regina madre cappellano regio. D'ordine sovrano, corroborato dall'autorità pontificia, presiedè al capitolo generale celebrato dai monaci girolamini nel monastero di s. Bartolomeo di Luppiana, e quantunque non avesse l'età canonica pel vescovato, fu nominato alla chiesa arcivescovile di Granata, che modestamente ricusò. Quindi venne promosso a quella di Toledo, e ad istanza della regina di Spagna reggente del regno, Clemente IX a'29 novembre 1669 lo creò cardinale prete di s. Sabina, donde passò a vescovo di Palestrina, venendo ascritto a diverse congregazioni e fatto protettore del regno di Spagna. Filippo V gli conferì la generale presidenza delle milizie, e lo volle inquisitore della fede ne'suoi stati. La compassione ch'ebbe pei poveri fu singolare, come la splendidezza verso le chiese, contribuendo 8000 scudi per risarcire quella di Palestrina, le quali pie opere poterono in lui purgar le macchie contratte in gioventù, pel tenore di vita alquanto libera e amena, circuito da persone astute, da domestici e favoriti, de'quali non fu mai senza. Desiderò di dominare e comparire uomo di vaglia e di talento, ma perchè non ebbe testa da dirigere e condurre a fine i gravi negozi ne'quali si trovò impegnato, cangiò il suo sistema a tenore delle congiunture, ovvero a seconda delle passioni, come sono soggetti la maggior parte degli uomini. Nel 1709 morì d'anni 80 in Madrid, lasciò erede l'ospedale de' poveri e

fu sepolto nella metropolitana di Toledo, innanzi la cappella della B. Vergine. De'5 conclavi che si tennero a suo tempo, intervenne a quelli di Clemente X e Innocenzo XI; non a quello di Clemente XI, che poi con breve de'21 luglio 1709 lo ringraziò per aver pagato una delle statue de'12 apostoli della basilica Lateranense. La *Vita* fu pubblicata in francese nel 1710, ed in Madrid nel 1719, *La politique du cardinal Portocarrero.*

PORTOCARRERO Gioacchino Ferdinando, *Cardinale.* Nacque in Madrid da nobile stirpe de'marchesi d'Almanaro, professò nell'ordine di Malta, ove pei suoi meriti fu fatto ammiraglio delle galere e poi ambasciatore a Carlo VI, il quale nel 1722 lo destinò vicerè di Sicilia, dove seppe unire la giustizia alla dolcezza, guadagnandosi l'affetto e la stima di que'popoli. Passati 6 anni in quel governo, si trasferì in Roma a ordinarsi sacerdote. Clemente XII nel 1735 lo fece consagrare patriarca d'Antiochia, e qual consultore lo aggregò alle primarie congregazioni di Roma, ed il cardinal Albani lo elesse vicario della basilica Vaticana. Benedetto XIV a'9 settembre 1743 lo creò cardinale prete de'ss. Quattro, lo ascrisse a diverse congregazioni e dichiarò prefetto dell'indulgenze. Nel 1749 Ferdinando VI re di Spagna lo nominò suo ambasciatore in Roma e protettore dei suoi regni. Clemente XIII nel 1759 lo fece vescovo di Sabina, dove con somma diligenza visitò la diocesi, ampliò il seminario, donando ad esso il palazzo edificato dal cardinal Annibale Albani pei suffraganei, ai quali fece fabbricarne altro, ed arricchì la cattedrale di suppellettili e di arredi sagri. Per le sue energiche insinuazioni e persuasive parecchi cardinali di Benedetto XIV contribuirono ad erigere a tal Papa un sontuoso monumento nella basilica di s. Pietro, pel quale molto somministrò del suo. Morì santamente in Roma nel 1760 d'anni 79, e fu sepolto in s. Maria del priorato gerosolimitano, in uno splendido e magnifico avello colla sua effigie in musaico e sostenuta da due geni, con onorevole iscrizione. Di mediocre talento e di superficiale letteratura, pure nel conclave di Clemente XIII aspirò al pontificato.

PORTOGALLO Jacopo, *Cardinale.* *V.* Jacopo.

PORTOGALLO Enrico, *Cardinale.* *V.* Enrico.

PORTOGALLO Alfonso, *Cardinale.* Figlio sestogenito di d. Emmanuele III re di Portogallo e di d. Maria 2.ª moglie, nacque in Evora o in Abrante. Fino dai primi anni comparve fornito di prodigioso talento, pel mirabile progresso che fece nelle lettere, quali apprese da Barbosa e da Rezende, oracoli della greca e romana favella. In età di 7 anni, come afferma il portoghese Novaes, o di 10 come vuole Cardella, fu da Leone X il 1.° luglio 1517 creato cardinale dell'ordine de'diaconi, colla condizione di non trattarsi come tale finchè non ne avesse 14, come appunto si osservò, ed allora secondo il pontificio decreto ebbe la diaconia di s. Lucia in Septisolio. Adriano VI nel 1522 lo fece arcivescovo di Lisbona, e giunto all'età di 17 anni ottenne i vescovati di Guarda, Viseu, Evora e altri. Scorgendo nell'ultima chiesa che eravi bisogno di statuti e decreti, li pubblicò con infinito utile del clero e del popolo. Lo stesso eseguì con Viseu, ove adattò le antiche leggi alla condizione de'tempi e alla qualità delle persone. Esatto custode delle sagre ceremonie, ordinò nell'arcivescovato di Lisbona non più si usasse l'uffizio salisburgense introdotto fin dal 1167 in tempo di re Alfonso I, ma che tutti dovessero uniformarsi al breviario usato dalla chiesa romana. Versato nelle belle lettere tenne relazione coi più dotti ed eruditi contemporanei, e da altre parti a sè li chiamava con generosi donativi e trattava con infinita benignità, e come Tito tenne perduto quel giorno che non potè compartire alcun bene-

ficio. Trovandosi in grave pericolo di vita, si fece recare nella cappella maggiore di sua chiesa, dove con edificante divozione ricevè il s. Viatico, passando in Lisbona o in Evora a miglior vita nel 1540 d'anni 31, compianto con tal sincera amarezza da tutto il Portogallo, che nel giorno di sua morte o nel conoscerla sembrava che ciascuno avesse perduto il padre, per essersi sempre mostrato principe generoso coi poveri, mecenate degli scienziati, munifico, dolce e mansueto tanto, che niuno faceva partire dalla sua presenza turbato o malcontento. Unendo a incontaminato costume profonda pietà, trovava tutto il suo piacere nell'esercizio delle funzioni ecclesiastiche, per cui sovente amministrava il battesimo, recava il Viatico agl'infermi, faceva il catechismo agl'ignoranti e molto più ai domestici famigliari, dai quali, precedendo loro coll'esempio, esigeva compostezza di vita, integrità di costumi, frequenza dei sagramenti e una giusta assiduità alla preghiera, onde la sua corte sembrava un chiostro di monaci. Pel 1.° introdusse in Portogallo l'uso d'insegnar pubblicamente la dottrina ai fanciulli, ed in un libro fece registrare i nomi de'battezzati, dei padrini e madrine. Ebbe sepoltura nel real convento di Betlemme, nella cappella di s. Vincenzo, in superbo mausoleo di marmo con iscrizione di due distici. Scrisse la vita d'Alfonso I, che dedicò a Leone X, ed altre opere latine in prosa e in verso raccolte da Rezende, parlandone Barbosa nella *Biblioteca Lusitana*.

PORTOGALLO, *Lusitania*. Regno all'estremità sud-ovest dell'Europa, nella parte occidentale della penisola ispanica, fra 36° 56′ e 42° 7′ di latitudine nord, e fra 9° 54′ ed 11° 50′ di longitudine ovest, che ha la forma d'un quadrilungo. Confina ed è bagnato dall'Oceano nella sua costa occidentale e nella meridionale, circondato nel resto dai possedimenti spagnuoli e più specificatamente al nord dalla Galizia, ed all'est dalle provincie di Leone, di Estremadura e di Andalusia. La sua situazione oltre di essere amenissima, è forse la più comoda ed opportuna pel commercio di tutte le parti del globo. Alle navi che vengono in Europa dalle coste orientali e occidentali d' Africa e dell'Indie si presenta subito, scorso il golfo di Cadice, il Portogallo con vari sicuri e comodi porti. Lo stesso avviene ai bastimenti che giungono da gran parte d'America; ed i porti di *Lisbona* e di *Porto* (*V.*) possono considerarsi come luoghi centrali nella scala del commercio tra il Baltico e il Mediterraneo. La regione è generalmente montuosa, nè vi sono che due pianure alquanto estese, quella verso il corso inferiore del Tago e quella verso la foce del Vouga. I suoi monti principali sono la serra dell'Estrella, la quale continuata dai monti Junto e Cintra, percorre dal nord-est al sud-ovest la parte mediana del paese, e va a terminare al capo da Roca; la serra di Alloba n'è una ramificazione. Non v'è però alcuna vetta elevatissima, niuna superando i 7000 piedi sopra il mare; il monte da Gavieira, nella serra di Soajo, è sempre coperto di neve. Vi sono in Portogallo numerosi corsi d'acqua, ma veri fiumi non possono chiamarsi che il Tago, il Douro, la Guadiana, il Minho, il Lima (uno di quelli che gli antichi chiamarono Lete, supponendo che facessero perdere la memoria), ed il Mondego, che sono anche navigabili. In generale fa molto caldo lungo la costa, e tranne le maggiori alture, l'inverno è in questo regno brevissimo. La parte più temperata è il regno d'Algarvia o meglio Algarbe, all'estremità meridionale di esso. Sanissimo, in generale, vi è il clima, non cedendo ai migliori punti della Spagna, e l'Estrella soprattutto è per questo conto rinomata. La parte meridionale del reame e specialmente la capitale coi dintorni, è molto soggetta ai terremoti. E' forse il Portogallo il paese che proporzionatamente al-

l'estensione, più d'ogni altro d'Europa possiede abbondanza e varietà dei prodotti de' tre regni della natura, ma gli abitanti non ne ritraggono tutti i vantaggi che potrebbero. Vi allignano più di 4000 specie di piante, tra le quali 3200 fanerogame, dalle betulle fino all'arancio, all'olivo, e anche l'aloe d'America e la palma del dattero. Il vino è un ramo importantissimo di attivo commercio; il migliore è quello di Porto, di Setubal, di Carcavellos presso Lisbona, di Torres-Vedras, di Avadia, d'Ourem, di Lavradio, di Mongofoyes e dell' Algarvia. Vi ha una specie particolare di guado o pastello, detto *isatis lusitanica*. L'agricoltura è poco fiorente, non solo per non essere la popolazione proporzionata all'estensione del territorio, che per ignorarsi in generale i buoni metodi di coltivazione; ma si sono andati facendo lodevoli sforzi onde migliorarla. Scarso è il bestiame grosso, però vi abbondano pecore, capre e porci. I fiumi e le coste forniscono gran quantità e varietà di pesci. Abbondantissimo è il ferro, ma se ne potrebbe trarre maggior partito. Vi sono ricchissime miniere di piombo, altri minerali, marmi, argille colorate, ed anche pietre preziose; molto oro trasserò i romani dalle miniere del Portogallo, ove egualmente si lavorarono le miniere di argento. V'è una moltitudine di sorgenti minerali; le più rinomate sono quelle di Caldellas, Rendufe, Gerez, Alcafache, s. Gemil, s. Pedro, Caldas, Moncica. Ramo del regno minerale più produttivo riesce il sale. Nondimeno non è grande il profitto che ricava il Portogallo dai tesori minerali che la natura gli ha prodigalizzati. Il commercio esterno è ragguardevole; l'Inghilterra è il paese d'Europa col quale il Portogallo fa un traffico assai considerabile, abitando il paese un gran numero di negozianti inglesi. Lisbona e Porto sono le principali piazze per le quali si fa quasi tutto il commercio esterno. Ad onta della vantaggiosa posizione, l'industria portoghese al presente non è importante nell'interno. Da principio tutta disordinata nel corso de' primi 4 secoli della monarchia per le guerre continue coi mori, prese uno slancio brillante sotto re Dionisio o Dionigi, e fu a mano a mano protetta e fiorente sotto i regni seguenti, sino all'epoca della dominazione spagnuola. Nel secolo XVI la nazione sbalordì l'Asia colle sue conquiste, e brillante ne divenne il commercio. Due sagaci ministri sotto Pietro II e Giuseppe I, nuova attività impressero all'industria. In questo secolo la guerra di 7 anni, durante la quale 3 volte fu invaso il paese dagli eserciti francesi; la ritirata della corte al Brasile e l'emigrazione di più migliaia d'abitanti, portato aveano alle manifatture portoghesi colpi funesti; rialzatesi un momento, sono di nuovo cadute in istato deplorabile da alquanti anni per le successive turbolenze politiche che agitarono il reame. Allorchè il Brasile apparteneva ai portoghesi, le esportazioni a quell'immenso paese dirette formavano un vasto ramo del commercio di Portogallo. Vi sono fabbriche di seterie, tele, cappelli, marocchini, armi, minuterie, oreficerie, cartiere, manifatture di porcellana, sapone, tabacco e di panieri. Egregi nel ricamo sono i portoghesi, e fanno bellissimi merletti e alcuni fiori artifiziali di buon gusto.

Secondo la statistica del 1841 la popolazione era di 3,412,500; al presente si fa ascendere a 3,500,000. Nè oggi deve essere più considerabile stante le molte emigrazioni che accaddero negli ultimi anni, e la misera situazione in cui si trovò il paese piombato. La poca popolazione del Portogallo, come delle Spagne, si attribuisce alle continue emigrazioni per l'*Indie orientali* e per le *Americhe*, dove a torme, dopo le prime scoperte si trasferirono dall'Europa, e fondarono in quelle lontane regioni le città e le provincie che ne' tempi non lontani si staccarono dalla madre patria e resero

indipendenti. Il Portogallo ha possedimenti anche in *Africa*, *Asia* e *Oceania*. Le colonie africane sono le isole Azzore, Madera, s. *Giacomo di Capo Verde*, s. *Tommaso* e del Principe; alcuni stabilimenti nella Senegambia meridionale, una parte dell'*Angola* e del Benguela nella Guinea inferiore o *Etiopia* occidentale, e la capitaneria generale di Mozambico. Compongonsi i possedimenti asiatici di *Goa*, Daman e Diu, nell'Indostan o Indie orientali, e di *Macao* nella Cina. Nell'Oceania hanno i portoghesi il governo di Dielly, nell'isola di Timor. La pietà degli antichi re di Portogallo presto aiutò alla s. Sede per stabilire la religione cattolica nei loro dominii di Asia, Africa e America. Si apprende dal *Saggio statistico sul regno di Portogallo e di Algarvia* di Balbi, sul carattere fisico e morale, che i portoghesi sono in generale ben fatti, quasi tutti con capelli neri e la pelle men bianca de' popoli del nord d'Europa, pressochè tutti robustamente costituiti. Ordinariamente le donne sono avvenenti, belli occhi neri, lineamenti piacevoli e ben proporzionate. Il portoghese è essenzialmente buono e tranquillo, gentilissimo in tutte le classi, riservato nel parlare, ed esigente di molti riguardi; generoso, bravo e spiritoso dice Maltebrun. Ha molta attitudine alle scienze e alle arti; forma la poesia la sua delizia, e trovansi degli ottimi improvvisatori; riesce facilmente alla scienza del calcolo, ma nelle arti si limita in generale all'imitazione de' capolavori stranieri. I portoghesi, massime gli algarvi, sono buoni marinari, bravi e coraggiosi soldati, costanti e sobrii. La lingua portoghese, dal latino derivata, tiene anche perciò grande analogia colla spagnuola, di cui fu originariamente un dialetto; dolce, adattissima al canto e d'un'abbondanza spesso imbarazzante per la scelta de' sinonimi; i diminutivi e gli accrescitivi vi sono svariati all'infinito, ed è pure di grande concisione. Avendo i portoghesi estese le loro relazioni e dominio nelle 5 parti del globo, e dettato leggi all'Egitto, all'Arabia e alla Persia, divenne la lingua portoghese quasi la lingua universale; ed i più grandi potentati dell'Asia umiliati si disputarono la preferenza e l'onore d'essere tributari del Portogallo. Abbiamo: Bernardo Lima, *Diccionario de la lingua Portugueza*, Lisboa 1783. F. S. Costancio, *Nouvelle grammaire portugaise à l'usage des francais*, Paris 1832. Paolo di G. M. G. P., *Ristretto di grammatica portoghese*, Roma 1846. Tra gli autori che hanno illustrata la lingua portoghese, si notano nella poesia Ferreira, Diogo Bernardes, Corte Real, Souto-Mayor, Vasso Mausinho, Alvares do Oriente, F. Rodriguez Lobo, ed il celebre Camoens autore della *Os Lusiadas*, Lisboa 1663, Paris 1832; nella prosa, J. de Barros detto il *Tito Livio portoghese*, Frey Luiz de Souza, Frey Bernardo de Brito, Pinto Pereira, J. de Lucena, A. de Castilho, Mendez Pinto, Frey Amador Arraes, Frey Heitor Pinto, Frey J. de Ceyta, Frey Pedro Calvo. Ne' secoli passati e corrente sono a rammentarsi, Manuel del Cenacolo del 3.° ordine di s. Francesco, arcivescovo d'Evora, teologo sommo e storico mirabile. Francesco Lobo vescovo di Viseu riformatore dell'università di Coimbra. Gaetano Brandao arcivescovo di Braga venerato per virtù. Fr. Giuseppe Machado domenicano, filosofo e scrittore insigne. Giuseppe Macedo di fama europea, ex eremita di s. Agostino, sommo teologo, filosofo, oratore e poeta, autore di molte opere rinomate, redattore di periodici storico-politici, propugnatore de' diritti di re d. Michele I. Luigi Furtado di Mendoza, priore maggiore dell'ordine di Cristo, predicatore esimio. Fiorirono egregiamente nella poesia Manoel M.ª Barbosa, Nicolao Tolentino, Santos e Silva, Francesco Emmanuele: sono viventi Gio. di Lomos, Antonio Pereira, Garretti e Antonio de Castillo cieco dalla nascita. In ambedue i secoli primeggiarono nella mi-

lizia per valore e perizia, Francesco da Silveira, vincitore di varie battaglie, massime nel 1809 sul ponte d'Amarante; Manoel Pinto da Silveira figlio del precedente, ambedue conti d'Amarante, che superò il padre nel prestigio militare; nel 1823 fu il 1.° a combattere la rivoluzione e nel 1826 il 1.° a reclamare i diritti di re d. Michele I. Francesco conte di Barbacena sostenne la campagna peninsulare contro i francesi e si distinse in molte battaglie. Gaspare Foixeira, generale in capo di detto re. Alvaro Xavier da Povoas. Bernardo da Silveira. Gabriele Franco. Guglielmo Coelho che combattè per d. Michele I e per d. Carlos. Bacellar, Botetho, Lemos generale in capo, Tiago Martins, Mousinho, Agostino Luis, De Tancos, Pamplona, Telles, Nunez de Andrada, tutti generali legittimisti di d. Michele I; come lo furono Peixoto, Rosa, Josè Cardoso ed altri. Tra' costituzionali si fecero onore il duca di Terceira Saldanha, Antas, Bomfim, Sevalvach Vasconcello I e altri. Nei nostri tempi come distinti nella marina sono ammirati il marchese di Nizza, Gio. Felice, Escarnice, Pietro Maris, Rosa, e Manuel Antonio Rodriguez Barreiro acerrimo difensore di d. Michele I, nautico peritissimo, combattè contro le flotte di Pietro IV, ed eroicamente nell'azione navale sulle coste dell'Algarbe e ne restò vittima. In santità di vita fiorirono portoghesi d'ambo i sessi, come s. *Antonio* detto di *Padova* (*V.*), dal luogo ove morì, s. Giovanni di Dio fondatore del benefico ordine de'benfratelli, e quei tanti che riportai nelle biografie e in tanti articoli celebrai. De Castro, *Mappa de Portugal* ci diede le notizie di 155 santi, beati e venerabili servi di Dio portoghesi, come de'tanti personaggi illustri di questa nazione. Portoghesi furono un gran numero di vescovi e di dignitari ecclesiastici, anche regolari pel grandissimo numero de'monastari, abbazie e conventi che fiorirono nel reame. Salirono sulla cattedra di s. Pietro i Papi s. *Damaso I* e *Giovanni XXI* (*V.*): sulla questione se il 1.° fosse portoghese, spagnuolo o romano, scrisse eruditamente l'illustre portoghese canonico Giuseppe de Novaes celebrato autore della bellissima *Storia dei sommi Pontefici* e *Dissertazioni* che li riguardano. Dal profondo studio e minuta analisi che ne'verdi anni feci su tali opere per ordine alfabetico delle materie, derivò l'idea e il vasto concepimento di scrivere e compilare questo mio *Dizionario*. Ecco poi il novero de' cardinali portoghesi, le cui notizie riportai alle biografie. *Alurz*, *Azambuia*, *Fonseca*, *Costa*, *Martini*, *Jacopo*, *Enrico*, Alfonso di *Portogallo*, Michele *Silva*, *Alencastro*, *Sousa*, *Cunha de Attaide*, *Pereira*, *Motta*, *Almeyda* (de' Lavradio, meglio ne parlai nel vol. XXXVIII, p. 315), *Attalaja*, *Carvaglio*, Gio. Cosimo *Cunha*, Ferdinando de *Sousa*, *Mendoza*, *Saldanha*, *Narogna*, Carlo *Cunha*, Patrizio *Silva* e *Soraiva* ambedue di Gregorio XVI, il quale creò pure l'attuale cardinal patriarca di Lisbona Guglielmo Enrico de Carvalho di Coimbra; ed il vivente arcivescovo di Braga Pietro Paolo de Figueredo de Cunha e Mello di Coimbra, venne fatto da *Pio IX*. Vedasi Emmanuele Sousa, *Catalogo storico de' Papi e cardinali portoghesi*. Antonio Macedo gesuita portoghese, *Lusitania infulata et purpurata*, Parisii 1663 e 1673. Principalmente nel secolo XVI fiorirono in Portogallo le belle lettere, come ne fanno fede le storie scritte in latino elegantissimo da Osorio vescovo d'Algarve, chiamato il *Cicerone portoghese*. In quel tempo fiorirono anche le scienze sagre, e ne dieronò chiara prova i prelati e teologhi portoghesi che intervennero al concilio di Trento. Ebbe infelice fama il dotto oratoriano p. Antonio Pereira giansenista, che rovinò il clero portoghese. Quanto ai navigatori ed ai guerrieri che fecero la gloria di questa eroica e nobile nazione, ne parlerò poi, tessendo il sunto della sua importante

storia. Si può dire che i portoghesi distinguonsi per una civiltà particolare nella penisola; da per tutto presso di essi trovansi le traccie de' progressi che fecero le arti e le scienze in Europa; frequentemente incontransi nelle biblioteche particolari le opere francesi e inglesi; le *Memorie* dell'accademia regia di Lisbona, e le *Effemeridi* di Coimbra sono note al mondo erudito. Il 1.° stabilimento d'istruzione pubblica di Portogallo è l'università di *Coimbra*; vi si trovano 900 scuole elementari, un assai grande numero di scuole di lingua latina, anche di lingua greca, come di rettorica, filosofia e altre scienze, seminari nelle diocesi e molti collegi, segnatamente degli ordini religiosi. Se l'influenza cui da più d'un secolo esercita sul Portogallo il governo britannico, vi alterò l'indipendenza nazionale, è d'uopo da un altro canto riconoscere ch'ebbe felici risultamenti pei progressi delle arti, dell'industria e dell'istruzione.

La religione cattolica, promulgata in Portogallo ne'tempi apostolici, è la religione dello stato e della massa della nazione. Le sedi arcivescovili di Braga ed Evora ebbero origine nel III secolo. I protestanti e gli ebrei vi sono da lungo tempo tollerati. Sullo spirito religioso dei portoghesi si può vedere Pacca, nell'opera che citerò. Il regno ha il patriarcato di *Lisbona*, gli arcivescovati di *Evora* e di *Braga* primate del reame, e le sedi vescovili di *Aveiro, Beja, Braganza, Castel-Branco, Coimbra, Elvas, Faro, Guarda, Lamego, Leiria, Pinhiel, Portalegre, Porto, Viseu.* Tutte hanno articoli, come lo hanno quelle altre sedi vescovili nominate nel vol. XXXVIII, p. 311 a 315 e 317, ed altre non più esistenti, come *Miranda, Penafiel*, ec. A Lisbona parlai degli ospizi e collegi di missioni e stranieri in Portogallo, e della residenza che da secoli vi fa il prelato nunzio apostolico. Sono celebri, come dissi ai loro articoli e poi indicherò, le scoperte, le conquiste, il commercio de' portoghesi coi popoli delle isole degli oceani, cogli abitanti dell'Oceania, della Guinea, dell'Etiopia, dell'Arabia, delle *Indie orientali* e *occidentali*. Per mezzo del commercio i portoghesi introdussero in quei regni la religione cristiana; la pietà e la munificenza regia ebbero parte speciale nell'erezione de' vescovati di *Angamale* o *Cranganor, Goa, Malacca, Macao, Coccino, Meliapor* o s. *Tommaso*, ed altri notati a Indie orientali ed ai loro luoghi (oltre quelli di *Angola, Angra, Funchal*, s. *Tommaso*, s. *Giacomo di Capo Verde*, ed altri appartenenti all'Africa e ad altre parti, come si può vedere ai loro articoli), ed anche *Nankin* e *Pekino* in *Cina* (*V.*). Grati i Pontefici Clemente VII, Paolo III, Paolo IV, Clemente VIII e Paolo V a tanta religione e liberalità, stabilirono di eleggere in vescovi di quelle città que' degni soggetti che fossero stati nominati dai monarchi portoghesi, e di qua deve ripetersi il giuspatronato tanto famoso del Portogallo. Ma per quanto descrissi a Indie orientali e relativi articoli, e poichè le umane cose vanno soggette a cambiamenti, quel giuspatronato che avea apportato tanti vantaggi ne'tempi andati, per giuste ragioni e pel bene della religione, Urbano VIII pel 1.° volle rientrare ne' diritti della s. Sede e fu il 1.° a retrocedere dalle concessioni, seguito dai successori contro le pretensioni dell'arcivescovo di Goa sulle giurisdizioni, e contro le esigenze della corona di Portogallo che credeva devoluto a sè il governo spirituale delle Indie orientali, provvedendovi coll'erezione de' vicariati apostolici, e principalmente l'immortale Gregorio XVI colla erezione di molti di essi ne' luoghi già appartenenti alle diocesi suffraganee di Goa (di che toccai pure nel vol. LI, p. 74), come quello che pel vero bene spirituale de' fedeli procedette sempre con zelo franco e sacerdotale, e senza umani riguardi, temperando però l'apostolica sollecitudine con quella prudenza di cui

fu esemplar modello, imperocchè il medesimo patronato era divenuto a'nostri giorni un ostacolo piuttosto che un mezzo per propagar la religione. A questo vincolo non avea nè voluto, nè potuto obbligarsi la s. Sede nel concedere le nomine a quelle sedi vescovili, onde colle erezioni dei vicariati di Madras, Bengala, Ceylan e altri che descrissi a INDIE ORIENTALI, rientrò ne'divini suoi diritti, ed abolì col fatto qualunque grazia e indulto concesso dai Papi, perchè divenuta d'impedimento al fine per cui era stata concessa. Oltre a che, quasi tutti que'luoghi o più non sono o mai non furono in potere de'portoghesi, e le concessioni non potevano riguardare che le terre occupate o ricuperate, non mai i luoghi ne'quali i re di Portogallo non avessero veruna autorità. La medesima real corte sembra anche decaduta dal diritto di nomina ai vescovati cinesi di *Pekino* e *Nankino*. Queste nomine non le erano state concesse, che a condizione di dotare quelle sedi, la qual condizione non essendo mai stata adempita è per se stesso decaduto ogni diritto. Le parrocchie del regno si fanno ascendere a 4000. Fu molto esagerato il numero degli ecclesiastici e pare che non abbia a portarsi che circa a 29,000, 18,000 tra'quali appartenenti al clero secolare, 6500 frati e 4500 monache pel clero regolare: agli articoli degli ordini religiosi parlai di quelli esistenti in Portogallo, anche come congregazioni particolari.

In Roma risiede il barone di Venda da Cruz inviato straordinario e ministro plenipotenziario della monarchia portoghese: in Lisbona capitale del Portogallo vi risiede mg.r Camillo di Pietro arcivescovo di Berito, internunzio straordinario e delegato apostolico. Prima in Roma eravi l'ambasciatore di Portogallo; ed in Lisbona il nunzio apostolico, anzi anticamente i Papi spedivano un collettore apostolico per ricevere il tributo offerto a s. Pietro, ed uno degli ultimi fu Gio. Battista *Pallotta* cardinale nel 1629. Nel n.° 1833 de'libri della biblioteca Vaticana, si trova: Memoriale sopra la controversia della giurisdizione del collettore in Portogallo. Nel n.° 1091 la relazione del negoziato fatto dal vescovo di *Nicastro* Castracane collettore in Portogallo, e dal vescovo di *Sinigaglia* Campeggi nunzio di Madrid sino alla espulsione del primo. Nella biblioteca Albani nel codice 90 si legge la relazione del negoziato fatto dal collettore Castracane e dal nunzio Campeggi, per conservare alle chiese di Portogallo i beni lasciati ad esse dai fedeli con obblighi di messe, e di quanto occorse sino alla espulsione del collettore seguita a'31 agosto 1639. Inoltre vi è il discorso a favore del re e contro mg.r collettore di Portogallo, diretto al Papa e contenente molte cose notabili sulla collettoria. Inoltre in Roma per diversi secoli vi fu un cardinale protettore de'regni portoghesi presso la sede apostolica. Ad AMBASCIATORI dissi che quel di Portogallo pel giovedì santo nomina un sacerdote ecclesiastico, ordinariamente nazionale, per fare da apostolo o pellegrino nella lavanda de'piedi che fa il Papa e successiva mensa: di questa nomina parlai ancora ne'vol. VIII, p. 298, XLI, p. 290. Anticamente intervenivano alle *Cappelle Pontificie* (*V.*), ed erano ad esse invitati dai *Cursori apostolici* (*V.*): di tale intervento degli ambasciatori, si può anche vedere PRINCIPI ASSISTENTI AL SOGLIO PONTIFICIO. Agli articoli CAVALCATA e CONCLAVE ragionai de' solenni ingressi degli ambasciatori in Roma; a PROTETTORE, del cardinal protettore di Portogallo che presentava al Papa il nuovo ambasciatore, al quale si mandava quel dono di commestibili che ricordai nel vol. XLI, p. 155. Nel n.° 663 del *Diario di Roma* del 1721 si riporta il magnifico treno e il ceremoniale col quale l'ambasciatore di Portogallo de Mello si portò all'udienza d'Innocenzo XIII, che vestito di camauro, rocchetto e mozzetta lo ricevè sotto il trono, gli diè l'amplesso e fece porre a

sedere sullo sgabello di legno, dopo le 3 genuflessioni, bacio del piede o della mano fatti dall'ambasciatore, che ricevero-no e accompagnarono il maggiordomo, il maestro di camera, i camerieri segreti e il maestro delle ceremonie. Nel vol. XLIII, p. 58 riportai il pranzo dato in Marino dall'ambasciatore Pereira Sampajo a Benedetto XIV. Nel n.° 198 del *Diario di Roma* del 1802 si legge come Pio VII avendo dispensato il conte de Sousa ambasciatore di Portogallo dal pubblico ingresso, questi si portò dal Papa in nobile treno. In Roma la regina Maria I istituì un'accademia artistica ad imitazione dell'accademia di *Francia*, ivi inviando e mantenendo a spese del governo vari giovani portoghesi per apprendere e perfezionarsi nelle belle arti sotto la direzione del cav. Gio. Gherardo de Rossi, uomo di squisito gusto e in questa materia di grandi cognizioni fornito. Incominciavano gli allievi a corrispondere alle mire benefiche della sovrana, e già davano lusinghiere speranze d'una felice riuscita, quando nel 1798 furono dai francesi espulsi da Roma come sudditi esteri di potenza nemica della loro repubblica. Tanto leggo a p. 111 nelle *Notizie sul Portogallo con una breve relazione della nunziatura di Lisbona dal 1795 al 1802, scritte dal cardinal Bartolomeo Pacca già nunzio presso quella real corte*, Velletri 1836. Lanzi parlò di questa accademia di Portogallo nella *Storia pitt.* t. 2, p. 273. Gli studenti aveano le scuole in un palazzo sul Corso, poi nel palazzo n.° 43 in via di Campo Marzo. Oggi però l'accademia più non esiste, quantunque sieno in Roma diversi giovani portoghesi pensionati per dar opera allo studio delle belle arti, senza però che abbiano uno speciale direttore o vivano in comunanza.

La nazione portoghese ha inoltre in Roma nel rione Campo Marzo magnifica chiesa con contiguo ospedale e convitto di preti che la uffiziano: le rendite della chiesa e dell' ospizio sono amministrate da una deputazione di nazionali presieduta dal ministro o ambasciatore di Portogallo. Si legge nel Fanucci, *Opere pie di Roma* lib. 1, cap. 25, e lib. 4, cap. 2, e Piazza, *Eusevologio romano* trat. 2, c. 8, e trat. 8, c. 3, che Giovanna da Lisbona gentildonna portoghese, recandosi in Gerusalemme a visitare il s. Sepolcro, passando per Roma onde venerarne i santuari, verso il 1430, vide nella visita delle basiliche molte povere donne portoghesi pellegrinando quasi disperse, senza aver luogo ove alloggiare, di che mossa a compassione generosamente comprò una casa nella contrada detta della Scrofa presso il convento degli agostiniani, in cui con larghe limosine istituì un ospedale con molti letti a comodo delle povere donne di sua nazione che venissero a visitare i luoghi santi di Roma. Questa pia opera fu proseguita dal cardinal *Martini* (*V.*), che nel 1447 poco mancò non fosse eletto Papa invece di Nicolò V, ed ampliata anche in favore de' suoi connazionali portoghesi, mediante le limosine eziandio raccolte pubblicamente da altri benefattori portoghesi, poichè acquistò l'odierno sito che allora formava parte del convento di s. Agostino che resta incontro, quindi vi fece edificare l'ospedale e l'ospizio, sulla cui porta fu posta l'iscrizione: *Hospitale Domini Antonii cardinalis Portugallensis.* Inoltre il cardinale fabbricò accanto all'ospedale una piccola chiesa in onore di s. Antonio di Lisbona, chiamato volgarmente di Padova, nel luogo ove n'esisteva altra sotto l'invocazione di s. Antonio abbate, ovvero secondo Panciroli a questo santo dal cardinale intitolata portandone il nome; tale essendo a tempo del Martinelli che nel 1653 pubblicò *Roma sacra*, ove l'accenna a p. 63 come edifizio *parvum et imperfectum.* Però, quanto al santo titolare, osserva Fanucci di aver veduto dipinto nella facciata s. Antonio abbate, al quale nel pontificato di

Paolo III fu sostituito quello di Lisbona, le cui insegne adottò il sodalizio, sebbene senza sacco. L'ospedale non andò guari che venne ingrandito dal cardinal Giorgio *Costa* (*V.*) portoghese, che nel 1492 disputò vivamente il pontificato ad Alessandro VI: il suo testamento fu pubblicato dal Galletti, *Primicero*, p. 357. Panciroli dice che al cardinale glie ne diè nel 1486 la protezione e la cura Innocenzo VIII. Verso il 1540 nella chiesa fu istituita una confraternita nazionale, a cui venne affidata la direzione e governo di essa e dello spedale, ottenendo da Gregorio XIII il privilegio dell'altare pei defunti; la quale confraternita suole aiutare i bisognosi portoghesi. A tempo di Fanucci (1600) e di Piazza (1698), nell'ospizio e ospedale si ricettavano tutti i poveri e pellegrini portoghesi, dandosi loro stanza con letto e altre comodità, cioè ai secolari per un mese, ai sacerdoti per due, alle donne, per le quali fu principalmente fondato, per 3, 4 o 6 mesi, secondo le loro qualità e necessità. Nel 1683 pel legato di circa 50,000 scudi di Gio. Battista Cimini romano, istituito nella cappella del santo del suo nome, s'incominciò a conferire dotazioni alle oneste zitelle romane per monacarsi, cioè 40 doti di scudi 50 l'una, avendo lasciato erede delle sue copiose facoltà la confraternita nazionale. Al presente nell'ospedale vi sono 4 letti. L'Amydeno, *De pietate romana*, tratta di questo ospedale a p. 27 e lo dice istituito dal cardinal Martini in onore di s. Antonio di Portogallo. Altre notizie riporta Panciroli, p. 218, *Tesori nascosti*, rimarcando le differenti notizie scritte dai portoghesi, imperocchè vogliono che nel 1360 d. Gujomar gentildonna di Lisbona, venendo ad abitare in Roma, prendesse una casa dietro la Madonna de' Monti e ne formasse un ospedale pei poveri portoghesi, e morendo sotto Bonifacio IX lo lasciò erede de' suoi beni, chiamandolo di s. Maria di Betlemme. Che dipoi il cardinal Martini lo trasferisse nel luogo ove si trova, e che la chiesa dedicata a s. Antonio abbate in seguito prese il nome di s. Antonio di Lisbona, per chiamarla così i divoti suoi connazionali, onde prevalse all'anteriore denominazione, celebrandosi la festa per ambedue e con più solennità pel santo portoghese a' 13 giugno. Sembra che la chiesa ne' primi anni della metà del secolo XVII fosse riedificata dai fondamenti con maggiore ampiezza e magnificenza a spese de' nazionali. La facciata di travertini fu eretta coi disegni di Martino Lunghi, che non potendo vederla compita, fu terminata da Cristoforo Schor circa il 1695, insieme colla chiesa a croce latina con cappelle sfondate, ricca assai per la bellezza de' marmi colorati, che le danno un aspetto gaio e piacevole; l'oro e gli stucchi vi sono largamente profusi, con sontuoso organo. Il quadro dell'altare maggiore rappresenta la ss. Vergine e s. Antonio di Lisbona, dipinto da Giacinto Calandrucci palermitano: la 1.ª cappella a sinistra ha il quadro con s. Antonio abbate e altri santi, d'uno scolare di Conca; nella cappella seguente i quadri sono buon lavoro del Niccolai lorenese, il quale vi effigiò l'adorazione de' Pastori, il riposo in Egitto e l'adorazione de' Magi. L'altare della crociera fu architettato da Murena allievo di Luigi Vanvitelli; il quadro della Concezione è pittura di Zoboli modenese, le sculture laterali sono di Pietro Bracci: il commendatore Sampajo che fece ornare la cappella, è qui sepolto in urna di bigio brecciato molto raro. L'altare incontro di s. Elisabetta regina di Portogallo, ha un quadro di Luigi Agricola sostituito ad altro di Celio: sotto l'altare è un'urna rarissima di verde d'Egitto. Segue la cappella del ricordato Gio. Battista Cimini, architettata da Corvara e dedicata a s. Gio. Battista, con quadro in cui Calandrucci espresse tal Precursore che battezza Gesù; del medesimo sono i putti e le altre figure negli ango-

li e lunette; delle pitture laterali la predicazione di s. Giovanni è di Graziani, la sua nascita di Niccolai; il busto del Cimini non è di Bolgi detto Carrarino. L'ultima cappella ha il quadro di s. Caterina e altre sante di buona mano. In questa chiesa è sepolto il celebre canonista Navarro. Benedetto XIV nel 1744 vi si recò a consagrare la cappella con altare per quella eretta in Lisbona da Giovanni V, di che parlai ne' vol. I, p. 281, VIII, p. 99, e meglio a *Lisbona* (*V.*). Clemente XIV nel 1769 vi si portò col s. collegio a cantare il *Te Deum* per la pace fatta col re, donando poi alla chiesa la *Rosa d'oro benedetta* (*V.*), che essendo stata rubata, i superiori della chiesa ne fecero altra e ne ottennero la benedizione da Pio VI.

Ripeto che degli ordini regolari ne parlo ai loro articoli, come di quelli speciali del regno. Gli ordini cavallereschi militari ed equestri del Portogallo sono i seguenti 7, giacchè quello dell'*Ala di s. Michele* (*V.*) perì da sè stesso per mancanza di rendite. 1.° l'ordine di *Cristo* (*V.*) pel merito civile; 2.° di s. *Giacomo della spada* (*V.*) pel merito civile, onde ne parlai ancora nel vol. XLIV, p. 244; 3.° d'*Avis* (*V.*) pel merito militare, per cui ne riparlai in detto vol. p. 243; 4.° di *Torre e Spada* (*V.*); 5.° della *Concezione* (*V.*); 6.° di s. *Isabella*; istituito nel 1804 dalla regina Carlotta di Borbone sposa di re Giovanni VI, per 26 dame dell'alta nobiltà, essendone la regina la gran maestra: ne forma la decorazione una medaglia d'oro coll'effigie di s. Elisabetta regina di Portogallo, pendente da un nastro rosato con orli bianchi. 7.° de'*cavalieri di d. Pietro*, istituiti a' 10 aprile 1826 dal re di Portogallo d. Pietro IV come imperatore del Brasile, quando successe al padre nel regno. La monarchia si denomina *Regno di Portogallo e delle Algarbe*. Il regno di Portogallo si divide nelle provincie di Estremadura portoghese, Beira, Douro e Minhò, Tras-os-Montes, Alentejo. Sotto il rapporto militare è il Portogallo distinto in 8 parti, cioè Minho, Partido d'Oporto, Tras-os-Montes, Alta Beira, Bassa Beira, Estremadura, Alentejo ed Algarvia. La provincia più popolosa è quella del Douro e Minho; quella meno abitata è la vasta provincia d'Alentejo: se le altre parti del regno fossero popolate come la 1.ª il numero de'suoi abitatori eccederebbe il numero di 10 milioni. Il regno d'Algarvie o Algarvia, meglio Algarbe, *Algarbia*, *Cuneus* o *Cinetes*, regno o provincia la più meridionale e la meno estesa del Portogallo, confina coll'Alentejo. Essa formava un tempo il regno separato delle Algarvie, che dalla fertilità o dalla sua posizione vuolsi così denominato dai mori che vi stabilirono un dei loro piccoli reami, la cui popolazione si fa ascendere a più di 100,000 abitanti. Per lo passato comprendeva un'assai maggiore estensione, non solo sulla costa andalusa di Spagna, fino ad Almeria, ma pur anco su quella d'Africa colle colonie e stabilimenti africani. Da ciò deriva che i re di Portogallo s'intitolano *re delle Algarbe al di qua e al di là del mare*. Questa provincia o regno si divide attualmente in tre comarche, Faro, Lagos e Tavira; le sue coste trovansi guarnite di piazze forte. I sovrani di Spagna come re di Castiglia e Leone ebbero sempre delle pretensioni sul regno delle Algarvie; non si sanno però quanto fossero fondate. E' certo che nel 1188 re Sancio I prese ai mori la città di Silves e nell'anno seguente qualche altro distretto, per cui sin d'allora prese il titolo di *re delle Algarbe*, e come tale fu riconosciuto non solo dai suoi vassalli, ma pur anco dai re di Leone e d'Aragona. Nessun limite fu posto alla conquista d'Alfonso II, il quale non solamente passando la Guadiana si rese padrone delle città di Serpa e Moura, ma penetrò fino nell'Andalusia. Sancio II nel 1242 occupò la città di Tavira, ed altri luoghi dell'Algar-

via, che poi donò all'ordine di s. Giacomo e al suo gran maestro. Alfonso III ognor più proseguendo le sue vittorie sui mori, prese loro la città di Faro, ma per cagione di questo regno ebbe nel 1252 a sostenere una guerra con Alfonso X re di Castiglia che avea spiegate pretensioni, perchè Sancio II alcuni anni prima essendosi rifugiato a Toledo gliene avesse fatto rinunzia, o perchè Aben Afan re de'mori, scacciato dall'Algarvia, l'avesse ceduta ad Alfonso X, ottenendone in cambio la contea di Niebla. Questa guerra terminò nel 1253 con trattato, mediante il quale fu accordato a re Alfonso X sua vita durante l'usufrutto del regno d'Algarvia, conservandone però il re di Portogallo Alfonso III il vero dominio. Questi prese in moglie Beatrice figlia del re castigliano, ed in tale occasione nel 1263 con un nuovo trattato Alfonso X cedette l'usufrutto sull'Algarvia, ed Alfonso III re portoghese s' obbligò prestargli in caso di guerra un soccorso di 50 lancie. Così rimasero le cose sino al 1266, in cui l'infante Dionisio avendo volontariamente servito e assistito contro i mori il re di Castiglia e Leone Alfonso X suo avò, in ricompensa ottenne anche il rilascio delle 50 lancie, ed in tal modo e sino da quel tempo il regno delle Algarvie rimase in libero ed assoluto possesso de'sovrani portoghesi. Prima l'Algarvia avea titolo vescovile, con residenza o Ossanoba, poi nel V secolo a *Silves*, indi a *Faro* (*V.*), al quale si unì la sede vescovile di Lago, eretta fin dal VI secolo. Da lungo tempo i monarchi o regine portoghesi assumono il titolo seguente: *Re o Regina di Portogallo e degli Algarbi, dal di qua e al di là del mare in Africa, signore di Guinea e della navigazione delle conquiste e commercio d'Etiopia, Arabia, Persia e delle Indie* ec. Benedetto XIV aggiunse quello di *Fedelissimo* (*V.*). I principi e le principesse reali hanno il titolo di *Principe* (*V.*) e Principessa, e d' *Infante* e *Infanta* (*V.*), come quelli di Spagna, *Infans*, *Infantissa*, dicendosi *infantado* quella massa de' beni spettante al primogenito: questo antichissimo titolo delle persone regie delle due monarchie, in origine l'assumevano i soli primogeniti. Altri esempi della antichità di tale titolo si rilevano dai concilii di Spagna del 1114 e 1115, ove si nomina *Donna Geloira Infanta* (sorella della regina) e *Donna Infanta Tarasia*; come anche l' *Infantissa Portugallensium* e *Infante Domino Adelphonso Portugallensi*; e nel 1133 *Domna Sanctia Infantissa*. Nel concilio *apud Pennam Fidelem* del 1302 si mentova *Infantissa Portugalliae*.

Allorchè dopo la pace generale del 1814, tutte le potenze menomarono il loro stato militare, il Portogallo non seguì l'esempio, perciò una delle prime cure del governo costituzionale del 1821 fu di riformare lo sproporzionato sistema militare della forza armata: l'equipaggiamento e l'armamento dell' esercito è simile a quello inglese. Il principale stabilimento militare è deposito di guerra ha scuola e collegio militare. Le 4 scuole portoghesi di artiglieria, ingegneria e fortificazioni, erette in Lisbona, Porto, Elvas e Tavira, produssero sempre bravi artiglieri, senza bisogno di cercarne altrove ne'tempi di guerra. Abili comandanti di cavalleria produssero le provincie di Tras-os-Montes e di Beira; tra'dragoni godono la preferenza il n.° 9 Chiaves, e il n.° 11 Almeida. Possiede il Portogallo 9 piazze forti, delle quali 4 di 1.ª classe, 5 di 2.ª La marina militare non è più possente come l'antica: pei mezzi che ha il Portogallo poteva formare una marina che la rendesse l' emula e la rivale di quella d'Inghilterra, che ora come quasi una sua colonia considera il Portogallo, per cui la corte di Lisbona poteva avere ben altra influenza ne' grandi affari d'Europa, anche per la bontà di cuore e buone intenzioni de'principi della casa di Braganza, però mal serviti dai ministri e

consiglieri, come osserva Pacca. I re di Portogallo della 1.ª dinastia che si estinse nel cardinale re d. Enrico, seppero profittare della posizione locale del Portogallo, e benchè fossero signori e sovrani solamente di non vasto regno, formarono una marina per que' tempi rispettabile, fecero grandi scoperte nelle altre parti del mondo e si resero padroni di vastissimi territorii e di fertili isole; e per la loro ricchezza e per le loro forze navali non la cedevano agli altri sovrani d'Europa d'allora. Anzi dopo le conquiste d' Asia e dopo l'importantissima occupazione del Brasile, già uno de' più antichi stabilimenti europei nel nuovo mondo, non vi fu nazione in Europa che potesse con maggior facilità e prestezza aumentar la sua marina, e renderla assai formidabile da non temere di cimentarsi. Il Portogallo e' tutte le sue possessioni oltremarine erano marittime, ed in gran parte consistenti in coste e spiaggie su diversi mari. Il regno in Europa è in realtà la costa marittima sull'Oceano della penisola della Spagna. Le possessioni in Africa ed Asia sono isole o terre sulle spiaggie del mare. Immenso poi è il litorale del Brasile che si estende a 600 e più leghe nel mare d'America; laonde è noto che gli abitanti delle coste marittime sono i più idonei e capaci a dare una buona marina, nascendo il popolo colla naturale inclinazione alla navigazione, familiarizzandosi col terribile elemento. Finchè il Portogallo possedette il Brasile, avea pure l'altro vantaggio di trovare in gran copia per la fabbricazione delle navi legni eccellenti che somministrano quelle immense foreste. Il cardinale Pacca trovò la marina portoghese in istato di decadenza, mentre già era stata il terrore dell'oriente e il modello di tutte le altre marine d'Europa. Si vuole che il Portogallo ricavasse un tempo dal Brasile meglio che 80 milioni di franchi all'anno. Vi fu tempo in cui il commercio e le flotte del Portogallo non aveano rivali in alcun'altra contrada d'Europa; e per due secoli i portoghesi vinsero ogni paragone nella qualità di ardimentosi e fortunati navigatori. I re di Portogallo s'infiammarono essi medesimi e si fecero guide dell'entusiastico ardore de' loro sudditi, che scuoprirono la strada che da Europa conduce nell' Indie, ove conquistarono grandi paesi, arrogandosi come loro esclusivo diritto di navigar in que' mari. I portoghesi fondarono colonie sulle spiaggie della terra ferma africana, dalle sue estremità settentrionali fino all'ultimo suo capo meridionale. Lisbona divenne il gran mercato europeo per le produzioni dell'India, dell' Africa e dell'America: Lisbona e Porto essendo i due principali porti del regno. Nel secolo XV il Portogallo avea vittoriosamente conteso per la preminenza politica e commerciale; nel XVI questo intento era ottenuto, ed i portoghesi si godevano i frutti delle loro imprese e del loro genio avventuriere; ma nel 1580, in cui il Portogallo venne unito alla Spagna, la lunga e triste sua decadenza prese principio. Affranta l' autorità della metropoli, vennero ad indebolirsi i legami colle colonie, e mancò al Portogallo la potenza per difenderle contro gli assalti nemici, di maniera che, tranne pochi stabilimenti e possessioni, ad una ad una esse caddero nelle mani degli olandesi e degl'inglesi.

Il Portogallo comprende la maggior parte dell'antica *Lusitania*, così chiamata per riguardo ai lusitani, il più notabile tra' popoli che l'abitavano. Finse la favola che il nome di *Lusitania* derivi da Luso figlio di Bacco che vi approdò, o dagli ameni campi lisii fra il Douro e il Minho. Comprende ancora il Portogallo molti brani della Galizia meridionale, ove dimoravano i callaici braccari. Si vuole che i fenicii pei primi ne esplorassero le coste, e che i cartaginesi vi fondassero alcuni stabilimenti. I romani se ne impadronirono 200 anni circa prima dell'era nostra e lo compresero nella regione *Hi-*

spania ulterior appellata; essi vi lasciarono superbi acquedotti, ponti maestosi ed altre vestigia di loro potenza e ingegno. Nel V secolo al momento della caduta dell'impero d'occidente, fu questa contrada divisa tra il regno degli svevi e quello de' visigoti; la parte al nord del Tago comprendendosi nel primo, verso il 585 rimase dal secondo inghiottita. Nel secolo VIII e nel 716 circa l'antica Lusitania passò col resto della penisola sotto il dominio de'maomettani mori; nel secolo seguente e nel X venne divisa tra il califfato di *Cordova* da detti invasori stabilito, ed i re d'*Oviedo*, che quindi presero il titolo di re di *Leone* e poscia quello di re di Leone e di Castiglia. Nel 953 i mori perdettero Lisbona, e già davasi il nome di *Portucalia* al territorio che approssimavasi a *Portus Calle* ossia Oporto o *Porto*, ed al quale appresso a poco corrisponde la provincia moderna di Minho. Che il nome di *Portogallo* derivò dal *Porto di Cale*, oggi borgo di Gaya, che ampliandosi diè origine alla città di Porto, è sentimento anche di Camoens, di Baudrand, di La Martiniere, di Carta e di Balbi. Nel secolo XI vedesi a comparire il regno cristiano di *Portocale*, corrispondente alle provincie di Minho e di Tras-os-Montes, e ad una parte della Beira, soggetto ai re di Leone e di Castiglia; tutto il resto del Portogallo attuale stava diviso tra' re maomettani, de'quali il più potente era quello di Lisbona. Ferdinando I re di Leone e Castiglia nel 1065 lasciò la parte superiore colla Galizia al suo terzogenito d. Garzia, mentre i mori occupavano la inferiore. Non fu che precaria questa divisione de'castigliani dominii, restando d. Garzia vittima delle fraterne discordie. Sotto il regno d'Alfonso VI re di Leone e di Castiglia, essendo passato a militare in Ispagna contro gl'infedeli e accompagnato da numeroso seguito di valorosi gentiluomini di Francia, Enrico nipote *ex filio* del duca Roberto di Borgogna discendente da Ugo Capeto, rese eminenti servigi a quel principe, per cui n'ebbe in matrimonio Teresa sua figlia avuta da Climene di Guzman, ed il governo di *Portocale* in dote col titolo di conte, ed ottenutane presto la sovranità assoluta, formò di Guimaraens la sua capitale, antica città della provincia di Douro e Minho, conosciuta pure sotto i nomi di *Abadusa* e *Leobrica*. Nel dire a Lisbona come Enrico la tolse a' mori e poi perdè, notai che alcuni sostengono ignorarsi propriamente l'origine di tal principe.

Da detto matrimonio nacque il 1.° re di Portogallo Alfonso I Henriquez, in Guimaraens nel 1094, che fu affidato alla madre nominata reggente alla morte dello sposo. Questa principessa ambiziosa e di costumi sregolati, abbandonò lo stato a favoriti degni di disprezzo, massime a Fernando Perez di Trava, conte di Transtamare, che dicesi avesse sposato. Alfonso divenuto maggiore, ed eccitato dal malcontento pubblico, le tolse il governo e si fece pubblicare conte di Portogallo nel 1128. Teresa provocò una ribellione contro il figlio, aiutata dalle armi castigliane: obbligato Alfonso a combattere, fugò gl'insorti e presa la madre la pose in prigione. Il nipote di questa Alfonso VII re di Castiglia e di Leone, si portò con un esercito per liberarla, ma Alfonso senza timore di misurarsi con un principe consumato nell'arte della guerra, lo vinse e si liberò dall'omaggio cui era sottoposto il Portogallo, e costrinse il re a riconoscere la sua indipendenza. Alfonso I re d'Aragona, essendosi fatto mediatore tra'due principi, li persuase ad unirsi a lui per ricominciar la guerra contro i maomettani. Questi temendo l'ardore del giovine Alfonso, vennero a incontrarlo con forze superiori, per ischiacciarlo avanti che potesse ricevere soccorso da'suoi alleati; ma lungi di essere abbattuto pel pericolo, il conte di Portogallo ravvivò il coraggio di sue truppe, dicendo che la vittoria e-

ragli stata assicurata da celeste visione. Egli si trincerò presso Capo Verde nel campo d'Ourique, provincia di Alentejo, in posizione formidabile, e costrinse i mori ad assalirlo. La strepitosa battaglia che segna l'era dell'indipendenza portoghese avvenne a'26 luglio 1139, colla sconfitta di Ismaro Miramolin di Marocco e di altri governatori o regoli di Badajoz, Elvas, Evora e Beja, laonde Alfonso I fu acclamato re dalle truppe sul campo stesso. Il nuovo monarca subito convocò i vescovi del regno, ed affermò con giuramento che Gesù Cristo gli era comparso e promessa la sua protezione, ordinandogli di farsi re dopo la vittoria. Tale giornata d'Ourique, tanto celebre negli annali portoghesi, valse ad Alfonso I la conquista delle principali città poste sulle due rive del Tago. Invano il re di Castiglia e di Leone ricusò di riconoscere il nuovo titolo. Alfonso I nel 1144 o 1145, pei grandi benefizi ricevuti da Dio e per divozione a s. Pietro, si dichiarò vassallo e tributario della s. Sede, con l'annuo censo di quattro oncie d'oro, da pagarsi da lui e da suoi eredi; e Papa Lucio II ricevette il suo stato feudatario della chiesa romana, chiamando nel diploma Alfonso I *conte di Portogallo*, come riporta Novaes. Ma Borgia, *Mem. di Benevento* t. 1, p. 107, riferisce che il regno fu offerto a s. Pietro a'tempi d'Innocenzo II, e poscia da Lucio II fatto tributario colla bolla presso Baluzio, *Miscell.* t. 2, che indirizzò ad Alfonso I, ch'egli appella *duca di Portogallo* e non re. Inoltre nella *Storia delle rivoluzioni* di Vertot, tradotta in portoghese dal p. Brandao, e stampata a Lisbona nel 1815, a p. 42 in una nota è detto, che d. Alfonso I fu confermato re da Innocenzo II del 1142. Vedasi Rinaldi all'an. 1253, n.° 46. Indi in detto anno Alfonso I convocò gli stati del regno a Lamego. L'assemblea composta di prelati, signori e deputati delle città ne confermarono la regia dignità. L'arcivescovo di Braga coronò il re, il quale tenendo la spada nuda, disse: » Benedetto sia Dio che mi ha sempre aiutato quando vi ho liberato dai vostri nemici, con questa spada che porto per vostra difesa: voi mi faceste re, ed io devo dividere con voi le cure del governo. Fermiamo adesso con salde leggi l'ordine e la tranquillità nel regno ". Aiutato dai prelati e dalla nobiltà, Alfonso I deliberò poi intorno alle leggi fondamentali del regno. La costituzione fu stesa in 18 statuti, sottomessa all'approvazione del popolo ed accettata. Fu dichiarato il trono ereditario; gli stranieri ne furono esclusi. La grande questione del tributo e dell'omaggio al re di Castiglia e di Leone, essendo stata dopo proposta, tutti i deputati si alzarono e snudate le spade gridarono: » Noi siamo liberi, il nostro re lo è parimenti: questa libertà la dobbiamo al nostro coraggio, e se lo stesso re si rendesse dipendente, sarebbe indegno di regnare ". Alfonso I manifestò la sua approvazione, e il popolo applaudì con entusiasmo: tale fu il celebre congresso delle cortes nazionali di Lamego, ove furono composte le leggi fondamentali della monarchia portoghese. Geloso di giustificar la sua elevazione, si avanzò Alfonso I verso *Lisbona* occupata da'mori e la prese nel 1145, al modo detto a tale articolo, dopo eroici tratti di valore d'ambo le parti, facendola capitale del regno in luogo di Coimbra. Narra Novaes, che Alessandro III per rimunerare i servizi prestati alla s. Sede da Alfonso I re di Portogallo, pelle segnalate imprese contro i saraceni, nel 1179 gli concesse il titolo di re, prendendo il regno, già tributario della chiesa romana, sotto la perpetua protezione della s. Sede coll'annuo censo di due marche d'oro, offerto dalla religiosa pietà del re, e conservandosi il pontificio diploma nel regio archivio di Lisbona, chiamato la torre del Tombo, e si legge nel *Bull. Rom.* t. 2, p. 465, e nel Brandao, *Monarch. Lusit.* par. 3, p. 295. Essen-

dosi accesa la guerra fra Aragona e Navarra, Alfonso I combattè in favore della 2.ª, ma se ne staccò a poco a poco per ingrandirsi dalla parte della Galizia e dell' Estremadura. Presa Elvas, assediava Badajoz, quando assediato da Ferdinando II re di Leone, in una sortita cadde da cavallo, si ruppe la gamba e fu condotto a Ferdinando II; questo lo trattò molto bene, ma non gli diè la libertà se non dopo la restituzione del conquistato nel regno di Leone e nella Galizia. Benchè vecchio ed estenuato dalle fatiche, liberò suo figlio Sancio, nato dalla principessa Mafalda de' conti di Morienna e Savoia, assediato da' mori in Santarem. Morì nel 1185 e fu sepolto in Coimbra, colla gloria di fondatore della monarchia portoghese e di legislatore della sua nazione.

Gli successe Sancio I suo figlio, che giovinetto avea sempre combattuto intrepido al fianco paterno. Salito al trono fece gustare ai suoi popoli le delizie della pace, e le città per lui ristorate, l'erario impinguato, la giustizia ben amministrata, gli meritarono il bel nome di *padre della patria*. Da Papa Innocenzo III fu esortato a pagare il tributo alla s. Sede, cui erasi obbligato il genitore, ed al quale erano tenuti i successori, come si ha in Novaes, che inoltre riferisce quanto segue. Disponendo Sancio I a suo talento de' benefizi ecclesiastici, ne usurpava le rendite, maltrattava fieramente i chierici, ed abborriva i religiosi che prendeva in sinistro augurio se incontrava. Laonde Innocenzo III lo ammonì paternamente a desistere da tante gravezze e ingiustizie, commettendo all'arcivescovo di Compostella di punirlo colle censure se non si correggesse. Restando Sancio I nella sua riprovevole condotta, sino ad appropriarsi quanto il padre avea lasciato ai fratelli e alle sorelle sue, il Papa lo scomunicò. Invocando il re perdono, Innocenzo III autorizzò due abbati regolari ad assolverlo, dopo la restituzione delle accennate usurpazioni, come effettuò. Morì Sancio I nel 1211 e gli successe il figlio Alfonso II, detto il *Grosso* per la sua estrema pinguedine. Non volendo il padre che le sue figlie d. Mafalda, d. Teresa e d. Sancia dipendessero dal fratello, lasciò loro un considerabile appannaggio e talune città; però Alfonso II pretese che non poteva il genitore smembrare tali dominii dalla corona. Le due infanti implorarono il soccorso del re di Leone e la protezione pontificia. Il re nel 1212 entrò con un esercito in Portogallo e sconfisse Alfonso II, che a un tempo veniva scomunicato da Papa Innocenzo III (o Onorio III), il quale ricordò al re l'annuo censo dovuto alla romana Chiesa dal tributario reame portoghese, per cui si trovò costretto a cedere e sottomettersi. Mafalda, Teresa e Sancia la Chiesa le venera per beate, avendone riconosciuto il culto Clemente XI: la 1.ª fu fondatrice e monaca del celebre monastero d' Arouca cisterciense; della 2.ª parlai nel vol. XX, p. 120; la 3.ª fu monaca cisterciense nel monastero di Cellas da lei fondato ne' sobborghi di Coimbra. Il Rinaldi all'anno 1217, n. 32 e 33, descrive la vittoria riportata dai portoghesi coi crociati contro i mori, cui presero il castello d'Alcazar, prima della quale sull'esercito cristiano apparve una croce e uno stuolo di cavalieri vestiti di bianco. All'anno poi 1218, n.° 71, racconta come Onorio III concesse a re Alfonso II e successori tutti i luoghi che avessero tolto ai saraceni o mori. E perchè il re Alfonso I avea stabilito che si dovessero dare ogni anno due marche d'oro al Papa come tributo, Onorio III ordinò al medesimo Alfonso II, ch'egli e successori depositassero tal censo nelle mani dell'arcivescovo di Braga, per mandarsi poi alla sede apostolica. Attaccato poscia Alfonso II ne' suoi stati dai re mussulmani di Jaen e Siviglia, li vinse nel 1220 e nel seguente il re di Badajoz. Volendo Alfonso II che nelle spese di tali guerre vi concorresse il clero ricchissimo, di propria autorità

lo tassò; il clero rifiutò sottomettersi, e l'arcivescovo di Braga scomunicò gli esattori delle tasse, per cui il re sequestrò le sue entrate e lo fece uscir dai suoi stati. Onorio III inviò commissari in Portogallo che scomunicarono Alfonso II, e posero il regno nell'interdetto. Il re venne ad aggiustamento, e mentre negoziava col Papa morì nel 1223, dopo aver fatto compilare un codice di leggi. Il figlio Sancio II ne occupò il trono, detto *Cappello* a motivo della cocolla nell' età infantile indossata. In principio non governò male, ma poi si mostrò codardo e stordito, tutto abbandonato a Mentia Lupa figlia d'Hari signore di Biscaja, da lui ciecamente amata. Opprimendo l'immunità ecclesiastica, fu nel 1238 scomunicato da Gregorio IX, il quale canonizzò s. Antonio di Lisbona. Il re promise emendarsi, ma non lo eseguì. Salutevoli ammonimenti ricevè ancora da Papa Innocenzo IV, senza risultato, poichè non curando le promesse era anche negligente nel reprimere l'audacia de'malvagi, dei pubblici incendiari, ladri e uccisori, i quali impunemente facevano tutti i mali che volevano, predando e guastando tanto i beni delle chiese, che quelli degli altri, crudelmente ammazzando laici, ecclesiastici e religiosi. Ancora i baroni e gli altri nobili del regno facevano i maritaggi contro i sagri canoni ne' gradi vietati; e così essi come altri, essendo incorsi nelle censure, s'intromettevano in disprezzo dell'autorità papale ne'divini uffici e nei sagramenti; molti di loro si ponevano a disputare degli articoli di fede, esponendo temerariamente non senza sospetto d'eresia l'autorità dell'antico e nuovo Testamento, il tutto venendo dissimulato dal re. I patroni delle chiese, de'monasteri e de'benefizi, e altri che pretendevano esserlo, opprimevano i sagri luoghi e talmente li riducevano in povertà che era venuto meno il divin culto, convertendo in stalle e abitazioni di cattive donne i refettorii ed i chiostri. Tutto lasciava Sancio II impunito, nemmeno difendendo i beni e le terre de'cristiani posti ai confini de'mori saraceni che li occupavano, nè curandosi delle replicate paterne esortazioni e avvertenze de'prelati onde si correggessero tanti e altri laidi misfatti. Il perchè nuovamente Innocenzo IV l'ammonì e caldamente pregò a riparar la colluvie di tanti mali, per non far sue le colpe de'sudditi; che se poi continuasse nella negligenza, la s. Sede non poteva dispensarsi dal prendervi opportuno rimedio per la salute e mantenimento del regno. Ma Sancio II divenuto in odio a tutti pel suo mal governo, mosse l' ambizione del fratello Alfonso che aspirava al trono, che da Boulogne ove trovavasi (Rinaldi lo chiama conte di tal città) lo accusò alla s. Sede per aver sposato Mentia parente in 4.° grado, onde molti ne presero grande scandalo. Sebbene Innocenzo IV avrebbe potuto dispensare tale impedimento con autorità apostolica, pure a motivo che i nobili portoghesi contraevano a somiglianza di lui matrimoni in gradi vietati, ed a Mentia era attribuita la cagione de'pubblici mali, impose all'arcivescovo di Compostella e al vescovo d'Astorga, che verificati gli sponsali li annullassero, tutto notificando a Sancio II, come si ha da Rinaldi all'anno 1245, n.° 7. Questi inoltre riporta al n.° 67, che nel concilio generale di Lione I il vescovo di Coimbra e altri vescovi del Portogallo riferirono, come Sancio II ad onta di tante ammonizioni non si era mai emendato, e che nel regno si aumentavano gli eccessi de'malvagi, per cui Innocenzo IV con autorità apostolica gli levò il governo e lo affidò al fratello Alfonso III, il quale si dovesse astenere dal prendere il titolo reale. Il Papa scrisse il 22 luglio ai portoghesi, non intendere di privare del regno Sancio II e il suo figlio legittimo se l'avrà, ma di provvedere a lui e al regno esposto ai maggiori mali, ed al bene de'sudditi, con affidarne l'amministrazione alla prudenza e alla virtù

del conte Alfonso. Il Novaes, e Mariana, *De rebus Hispaniarum* lib. 3, c. 4, narrano, che i magnati e gran signori del regno, malcontenti dell'amministrazione debole e pusillanime di Sancio II, cercarono rovesciarlo dal trono; ma dal Papa cui eransi rivolti solo ottennero che Alfonso III governasse il regno a nome del fratello finchè vivesse. Quindi per l'autorità del Papa e il favore de'signori, Alfonso III nel 1246 tornò in Portogallo a prenderne la reggenza. Vedendo Sancio II che tutti facevano a gara per sottomettersi al fratello, si rifugiò da Ferdinando III re di Castiglia e di Leone; poscia ripudiata Mentia causa di sue disavventure, maritaggio già condannato dal Pontefice, sposò la figlia del re, cui promise rendergli tributario il regno se lo avesse ripristinato sul trono. Ma Alfonso III con ogni sollecitudine ne represse gli sforzi. Sancio II invecchiò e morì in Toledo, pare nel 1248, anno in cui Alfonso III si dichiarò re, o più tardi. Questo principe castigò quelli che aveano abusato del fratello, dissipò le fazioni, fece utili regolamenti e scancellò la sua ambizione con amministrazione giusta e riparatrice. Abbiamo dall'annalista Rinaldi, che nel 1253 (n.° 46) Innocenzo IV con bolla dichiarò come il regno di Portogallo era divenuto tributario della s. Sede con annuo censo, acciocchè per la lunghezza del tempo non si ponesse in dimenticanza. Imperocchè si apprende da Brandao, che il censo delle marche d'oro fu pagato dai re alla sede apostolica, fino al governo di d. Alfonso III. Continuando questi nell'ottimo suo governo, fondò nuove città, riedificò le antiche, fece fiorire i suoi stati e si fece amare dai sudditi, distribuendo i castighi e le ricompense con giustizia. La guerra nazionale contro i mussulmani l'occupò nel principio del regno, indi terminò di sottomettere gli algarvi, i quali fin dal 1249 si trovano indipendentemente compresi nella monarchia portoghese. Certo è, che avendo per sterilità ripudiato Matilde contessa di Boulogne, sposata mentre soggiornava ne'suoi stati, e volendo allearsi con Alfonso X re di Castiglia e di Leone per farsene un appoggio, ne sposò la figlia naturale Beatrice di Gusman e ricevette molte città in dote, riacquistando l'usufrutto dell'Algarvia, con che restò il regno liberato dall'omaggio che fino allora avea reso al monarca castigliano. Alfonso III senza fatica spogliò gli ordini militari divenuti troppo potenti, e loro tolse molte città che riunì alla corona; ma non riuscì nella pretesa riforma del clero, mentre al suo primo tentativo vide rinnovarsi i disordini che aveano perturbato il regno del fratello. Il clero gli mosse querele alla s. Sede, col mezzo dell'arcivescovo di Braga primate del reame, che mise questo all'interdetto. I tumulti si calmarono all'arrivo del pontificio legato, ma ricominciarono poco dopo, e Gregorio X nel 1273 fulminò l'interdetto al regno. Appena divenne Papa il portoghese Giovanni XXI, nel 1276 l'invitò a desistere di opprimere le chiese di Portogallo e di usurparne i beni, come dice Novaes. Il re volle eseguire la restituzione di tali beni, ma i suoi ordini non furono ben eseguiti. Per riconciliarsi colla Chiesa fece nell'ultima sua malattia un legato al Papa, al quale nel testamento diè il titolo di signore del suo corpo e della sua anima; si dice che ne ricevette l'assoluzione, e morì nel 1279 lasciando a Dionigio suo figlio il Portogallo, tale all'incirca, quanto all'estensione, quale fu veduto a'giorni nostri, con l'incarico di reintegrare le chiese dai danni loro recati, con aggiungervi altre ricchezze da lui disposte.

Dionigi pieno di amore per le scienze e per le lettere, ascese al trono d'anni 18 e si associò la madre Beatrice al governo, ma in breve si disgustò con essa per favorire le pretensioni alla corona del fratello Alfonso, sulla nascita propria di che l'avea legittimato il Papa ad istanza degli stati di Portogallo. Temendo il re che il

fratello si unisse coi castigliani, gli tolse le piazze forti di suo appannaggio e lo costrinse a riceverne altre aperte. Beatrice si ritirò in Siviglia, ed invano il padre tentò riconciliarla con Dionigi, il quale nel 1282 sposò s. *Elisabetta* (*V.*) d'Aragona. Non essendo terminate le dispute col clero e l'interdetto, perchè Dionigi, quantunque avesse promesso eseguire la paterna volontà, continuava a mantenere le sue usurpazioni col pretesto di diritti della corona, onde fu scomunicato ancor lui. Pertanto nel 1288 mandò a Roma i suoi ambasciatori a Nicolò IV per trattare questo affare, e fu conchiuso nel seguente anno un concordato, pel quale il Papa levò l'interdetto al reame e concesse facoltà di essere assoluti agl'incorsi nella scomunica. Nicolò IV per esaminare e comporre tali vertenze avea deputato 3 cardinali, uno de'quali fu poi Bonifacio VIII, come narra Novaes, che inoltre dice che Nicolò IV nel 1290 concesse magnifici privilegi all'università dal re istituita in Lisbona, la prima eretta nella Spagna; però nel 1308 fu trasferita a Coimbra, per le turbolenze degli scolari orgogliosi delle franchigie che godevano. Approvò Dionigi con editto le immunità del clero, giurò l'esecuzione del concordato e fu assoluto dai vescovi; in tal guisa la tranquillità fu ristabilita. Tuttavolta vedendo poi aumentarsi gli esorbitanti beni del clero, con editto nel 1292 vietò ai sudditi di vendere beni immobili al clero secolare e regolare. Corresse gli abusi introdotti nell'amministrazione della giustizia e fece lodevoli ordinanze criminali, restringendo la potenza de'signori, perchè ne'loro dominii si conducevano da sovrani: diede costituzioni alle antiche città ed a quelle che avea fabbricate; piantò presso Lisbona la foresta di Leiria, che poi somministrò legname da costruzione, che permise ai portoghesi d'innalzarsi per la marina al grado delle prime potenze. Egli stesso la organizzò ragguardevole, chiamando al suo servizio i genovesi, ch'erano i più valenti marinari del secolo XIV. Si fece una legge per sè, di non usare che cose fatte nel regno. Il risultato di tante saggie disposizioni fu l'aumento della popolazione, dell'industria e dell'agricoltura che tanto favorì, laonde fu chiamato *padre della patria, re liberatore, re agricoltore, protettore delle lettere.* Diligente e fermo, rivocò le donazioni fatte in sua minorità, compensando magnificamente gli ordini militari ch'erano allora l'appoggio delle monarchie, mentre senza concorrere alla distruzione de'templari, li fece passare nell'ordine di Cristo da lui istituito. Condusse altresì gli affari politici con gran sagacità, massime nelle pretensioni degl'infanti, conosciuti sotto il nome di *Lara*, al trono di Castiglia, che lo trassero in diverse guerre gloriose per lui e utili al Portogallo, ora colla Castiglia, ora coll'Aragona. La sua vecchiezza fu addolorata dall'ambizione di Alfonso IV suo figlio detto il *Bravo* e il *Feroce*, che non contento d'un ricco appannaggio e di molte piazze forti, si armò contro il padre, ingelosito del credito che godeva Alfonso Sancio suo fratello naturale, fatto dal padre gran maggiordomo, temendo che potesse supplantarlo, onde gl'insidiò la vita, e domandò al genitore l'amministrazione del regno. La regina Elisabetta si fece mediatrice tra un figlio snaturato e un padre sempre pronto a perdonare, avendo il re vinto Alfonso nella battaglia di Santarem. Ad onta che Papa Giovanni XXII avea procurato estinguere l'incominciata guerra, scomunicando i perturbatori del reame o che molestassero Dionigi, al quale scrisse che purgasse colle lagrime la bruttezza della vita che avea menato, per ottener vittoria de'nemici, poichè avea 6 figli naturali che divennero lo stipite di molte grandi famiglie: nondimeno Alfonso insistendo sull'allontanamento del fratello, questo si rifugiò in Castiglia; seguendo la riconciliazione col re, la rivolta fu compressa colla punizione de' princi-

pali istigatori, imprigionando Dionigi alcuni ecclesiastici che vi aveano preso parte, ma perciò incorse di nuovo nella scomunica. Morì Dionigi in Santarem nel 1325 e fu sepolto nel monastero d'Olivelas da lui fatto edificare una lega da Lisbona. Principe magnifico, non si contentò di proteggere le lettere, ma fu uno de'primi poeti di sua nazione, anzi vuolsi che introducesse in Castiglia il gusto della poesia portoghese. Proibì l'uso della lingua latina negli atti pubblici, per diffondere e perfezionare la lingua portoghese.

Giunto alla corona Alfonso IV, che perduto nella passione della caccia, in principio gli fece trascurare i doveri di sovrano. Sdegnato perchè il re di Castiglia suo genero maltrattava la figlia Maria, comechè perduto per Lionora di Gusman, nel 1336 gli mandò una disfida e sostenne la sollevazione di alcuni castigliani; seguì una guerra di diversi anni tra le due nazioni, notabile per incendi e stragi. Benedetto XII tentò pacificare i due re, e nello stesso tempo riprese Alfonso IV per essersi appropriate le decime imposte da Giovanni XXII per la crociata contro gl'infedeli, ciò che meglio toccai nel vol. XVIII, p. 48. Leggo in Novaes, che nel 1338 Benedetto XII scrisse all'arcivescovo di Braga, affinchè in suo nome riscuotesse dal re le due marche d'oro, pel tributo cui era tenuto il regno alla s. Sede. La necessità di combattere i mori d'Andalusia e d'Africa comuni nemici, fece pacificare Alfonso IV col genero, e si segnalò nella celebre battaglia di Salado a Tariffa a'30 ottobre 1340; la squadra portoghese, congiunta colle flotte di Castiglia e d'Aragona, riportò anche molti vantaggi sulle forze marittime mussulmane, che per qualche tempo assicurò il riposo della penisola. Delle spoglie mandate a Benedetto XII parlai nei vol. III, p. 179, XVIII, p. 48, cioè 100 cavalli portati da altrettanti schiavi, 100 spade, 100 scudi, 24 bandiere e il cavallo cavalcato dal re di Castiglia. Esacerbarono i giorni di Alfonso IV l'orribile terremoto di Lisbona del 1344, la peste che decimò la metà della popolazione del regno, e le domestiche sciagure per Ines di Castro che fece uccidere. Ines celebre per avvenenza e per le attrattive delle grazie, stata damigella di Costanza di Castiglia moglie di d. Pietro figlio del re, il principe ne divenne perdutamente innamorato. Morta la moglie di cordoglio per tale infedeltà, l'infante deludendo la vigilanza del re e coll'assenso del Papa fu sposato segretamente all'amante dal vescovo di Guarda. Gelosi i cortigiani dei fratelli d'Ines, manifestarono ad Alfonso IV tal matrimonio ne'modi i più irritanti, che costrinsero Ines a ritirarsi a Coimbra. Il re stimolando inutilmente il figlio ad abbandonarla, volle recarsi da Ines sperando di ottenere il suo scopo colle minacce. Intenerito dalla bellezza d'Ines e commosso all'aspetto de'suoi figli, mitigata per allora la collera, era poi fluttuante tra il perdono e la vendetta, quando cedendo alle rimostranze di Gonzalez e di Coello ne deliberò la morte, e fu barbaramente pugnalata da essi. Come d. Pietro intese il tragico fine dell'amata sposa, corse disperato alle armi contro il padre e devastò le provincie ov'erano i beni degli uccisori, solo si sottomise alle lagrime della madre, conservando nel cuore la vendetta. Alfonso IV poco sopravvisse a tal riconciliazione e morì nel 1356, con lode di valoroso e abile guerriero, ma figlio ingrato, fratello ingiusto e padre crudele. Divenuto re Pietro I, subito conchiuse alleanza con Pietro il *Crudele* re di Castiglia, colla condizione che Gonzalez e Coello assassini d'Ines e rifugiati ne'suoi stati gli fossero consegnati, e come gli ebbe in suo potere li fece perire con orribili supplizi, cui volle assistere. Quindi fece adunare gli stati del regno a Castanado, vi dichiarò il suo matrimonio con Ines in presenza del nunzio pontificio, e fece riconoscere i figli nati da lei abili a succedere al trono. Fatto

diseppellire il cadavere d' Ines, ne cinse la fronte col diadema e volle che fosse onorata da tutti come sovrana, versando beneficenze a tutti quelli che l'aveano servita. In Alcobaca, città ove sono le tombe degli antichi re, e nel monastero de' benedettini fondato da Alfonso I, l'inconsolabile Pietro I fece erigere due magnifici mausolei di marmo, uno per sè, l'altro per la sventurata Ines. Nel 1357 Innocenzo VI l'esortò a seguire gli esempi paterni, ed a conservar illesa l'immunità ecclesiastica, come ad onorare la s. madre Chiesa. Pietro I fu un gran monarca e volle rispetto alle leggi: pubblicò utili regolamenti, riformò il lusso, punì l'adulterio, diminuì le imposizioni e morì nel 1367 pianto dai sudditi, come quello che diceva: un re che lascia passare un sol giorno senza far del bene, non merita il nome di re.

Gli successe Ferdinando figlio di Costanza, che subito dovette sostenere la guerra contro Enrico II re di Castiglia; mentre la flotta portoghese devastava i liti di Spagna, Enrico II portava la desolazione nel Portogallo. Battuto Ferdinando in due incontri e sul punto d'essere assalito nella propria capitale, ricorse a Papa Urbano V che zelantemente si fece mediatore tra' due sovrani, e poco dopo la sua morte nel 1371 fu sottoscritta la pace, anche per mediazione del successore Gregorio XI; indi per insorte difficoltà, prolungarono la concordia a due altri anni. Gregorio XI esortò con lettere Ferdinando a restituire all'arcivescovo di Braga il dominio libero di quella città che spettava al medesimo. Ferdinando ricusò la mano della figlia d'Enrico II con 4 importanti città per dote, per avere rapito a d. Lorenzo Velasquez de Acunha (che ritiratosi in Castiglia, a testimonianza dell'oltraggio ricevuto dal suo sovrano, portò finchè visse sul cappello due corna d'argento) la moglie Eleonora di Meneses, che sposò ed elevò al trono con tutta la pompa in Porto. Nella capitale Lisbona la volle fare riconoscere dagli infanti fratelli, d. Dionigi e d. Giovanni figli d'Ines, che si ritirarono in Castiglia; e ricusandosi ancora l'infante d. Giovanni suo fratello bastardo, lo chiuse in un castello. Dopo alcuni anni di calma la guerra si riaccese tra Portogallo e Castiglia per le pretensioni di Ferdinando sopra alcuni dominii, ma presto seguì la pace, con promettere in matrimonio la figlia Beatrice bastarda di Eleonora a d. Giovanni di Castiglia, onde assicurare il trono al figlio che da loro nascesse. Morì Ferdinando nel 1383, con lode di dolce, affabile, per la saggezza del governo e per l'abbondanza che introdusse nel regno. Non lasciando che Beatrice, Giovanni I figlio naturale di Pietro I, nato da altra amante chiamata Teresa Laurent e gran maestro d'Avis, s'impadronì del governo e si fece conferire il titolo di protettore della nazione e di reggente del regno. La regina Eleonora, sotto i cui occhi venne pugnalato l'amante e favorito Andeiro, si ritirò in Castiglia sostenuta dagli spagnuoli, i quali armarono a sua difesa. Il reggente si collegò cogl'inglesi, e da tale epoca incomincia l'influenza dell'Inghilterra sul Portogallo e l'alleanza naturale de' due stati. Scampata Giovanni I una congiura, gli stati del regno adunati a Coimbra gli conferirono la corona, con pregiudizio di Beatrice e de' figli di Pietro I e d'Ines, che i portoghesi aveano riconosciuti idonei al trono, i quali furono dalle cortes dichiarati illegittimi ed inabili di succedere al trono, essendosi provato che aveano aiutato il nemico di Portogallo negli assedi d'Elvas e di Trancozo. Colla battaglia d'Aljubarota e il soccorso degl'inglesi, nel 1385 Giovanni I nel vincere i castigliani raffermò di propria mano la corona sul suo capo, riprendendo poi le piazze ch'eransi sottomesse alla Spagna. Un trattato di pace colla Castiglia riconobbe Alfonso suo primogenito erede della corona; non pertanto si rinnovò la guerra con vario suc-

cesso. Giovanni I con operazione di stato obbligò i signori principali a vendergli i dominii che tenevano dalla corona. Bonifacio IX nel 1391 inviò in Portogallo per collettore apostolico e nunzio Francesco vescovo di Pozzuoli. Per l'estinzione del gran scisma che divideva la Chiesa, il re mandò i suoi ambasciatori ed i prelati del regno ai concilii di Pisa e di Costanza. Mosse poi contro i mori d'Africa e rese segnalata la sua spedizione colla presa di Ceuta nel 1415. Da quel momento i portoghesi incominciarono a sentire il bisogno della navigazione e delle scoperte; perciò il suo regno divenne chiaro, per l'impulso che il suo figlio d. Enrico diè allo spirito intraprendente della nazione. Fu per questo celebre principe e sotto il regno del padre, che i portoghesi scuoprirono prima l'isole di Madera, delle Canarie e del Capo Verde, poi le isole Azore, e facendo il giro del capo Bojador s'avanzarono lungo l'Africa, ove non erasi spinto alcun navigatore: anche sotto questo regno i portoghesi scopersero le coste di Guinea e vi formarono i loro primi stabilimenti ne' primordi del seguente regno. Nel ricordato concilio di Costanza i portoghesi in numero di 6 furono ammessi tra quelle nazioni cui fu data l'autorità di eleggere il Papa che fu *Martino V*, il quale concesse a Giovanni I le terre che scoperte avessero i suoi navigatori, nel modo che dissi alla sua biografia, per legittimarne le conquiste: dipoi in casi simili fecero altrettanto i successori con autorità apostolica. Molestando Giovanni I non poco le chiese e il clero, imponendo leggi e pene nelle cause criminali al tribunale laico, non che vietando di possedere o acquistare beni immobili lasciati per testamento, ed occupando le terre di proprietà delle chiese, mosse nel 1427 Martino V ad ordinare all'arcivescovo di Braga, che adunasse un concilio e inviasse a Roma procuratori per trattar la causa dell'immunità ecclesiastica. Lo splendore del reggimento di questo re gli ottenne il titolo di *Grande*, per l'estensione del suo intelletto, per l'attività del suo coraggio e per le sue gesta: morì in Lisbona nel 1433 di peste, dopo aver dato principio alla dinastia d'Avis, ed a quella di Braganza pel duca Alfonso suo figlio naturale, il quale sposò la figlia ed erede di Nunno Alvarez Pereira, cui Giovanni I avea conferito il ducato di Braganza in ricompensa de' suoi servigi.

Edoardo suo figlio montò sul trono, riordinò le finanze esauste dalle precedenti lunghe guerre, ripristinò la disciplina, convocò gli stati generali, abbreviò il corso delle liti e fece leggi suntuarie. Nel 1436 supplicò Papa Eugenio IV, perchè con sua bolla gli concedesse di far la sagra guerra agli africani; n'ebbe risposta affermativa, colla condizione che non fosse di pregiudizio ad altro re cristiano; l'altra risposta sui diritti alle isole *Canarie* la riportai a quell'articolo; inoltre Eugenio IV esortò il re a ritirare gli editti pubblicati a pregiudizio dell'immunità ecclesiastica. Edoardo intrapreso l'assedio di Tanger in Africa, gli riuscì funesto, per la sconfitta toccata a' portoghesi, che ve ne perirono circa 7,000, oltre la prigionia del fratello d. Ferdinando, che morì in dura e lunga cattività. Sollevò il popolo, incoraggì il commercio, coltivò e protesse le lettere, venendo nel 1438 colpito dalla peste. Avendo 6 anni il figlio Alfonso V l'*Africano*, lasciò reggente la moglie Eleonora d'Aragona, ma gli stati gliela tolsero e l'affidarono a d. Pietro zio del giovine re, che poco dopo gli divenne patrigno. Giunto all'età maggiore, Alfonso V allontanò lo zio dal consiglio, benchè avesse governato con prudenza, e finì dichiarandolo pure ribelle, indi l'uccise, troppo tardi punendo quelli che falsamente l'aveano accusato di cospirazione. Con breve degli 8 ottobre 1449 Nicolò V deputò Antonio vescovo d'Urbino legato *a latere* ad Alfonso V, il quale poi con bolla dei 29 maggio 1452 assolse col clero dalla scomunica incorsa per aver questo pa-

gato e il re esatto le decime senza il permesso della s. Sede. Nel medesimo anno Nicolò V avea coronato in Roma l'imperatrice Eleonora di Portogallo (con quel ricevimento che descrissi in più luoghi e ne' vol. X, p. 302, XXXV, p. 174) con Federico III, cui l'avea sposata Piccolomini, poi *Pio II*, e donandole la *Rosa d'oro benedetta* (*V.*). Questa mandò pure al re con breve de' 13 aprile 1454, pieno di lodi per l'armamento fatto contro i turchi ch'eransi impadroniti dell'impero greco. Rallegrato Nicolò V per l'introduzione del cristianesimo fatta dai portoghesi nelle conquiste d'Africa, ove aveano fabbricato chiese, inoltrandosi colle loro armi vittoriose fino al Capo di buona *Speranza*, per mostrarsi loro grato e affinchè altri colla speculazione del commercio non li sturbassero ne' paesi occupati, diresse ad Alfonso V una bolla degli 8 febbraio 1455, nella quale dichiarò appartenere al solo dominio del Portogallo tutto quello che dai promontorii di Benador e di Nam per tutta la Guinea si stendeva fino all'Antartico verso il mezzogiorno, non potendovi altri aver diritto o dominio alcuno, ma il solo re di Portogallo, il quale autorizzò ad erigere chiese, a dilatar la fede ed accrescer la religione, perciò concedendo per quelle regioni molte indulgenze e molti privilegi. Il successore Calisto III nel 1457 eccitò re Alfonso V a concorrere alla definitiva espulsione de' mori restati nelle Spagne. Nel 1471 il re si recò in Africa con una flotta di 300 vele e di 30,000 combattenti: s'impossessò in 23 giorni d'Arzila e di Tanger nel regno di Fez, ricoprendosi di gloria e col nome d'*Africano*, mentre fu soprannomato *Redentore degli schiavi* per la cura ch'ebbe in riscattarli. Osserva Novaes, che dopo tale vittoria i re di Portogallo aggiunsero al titolo di re di Portogallo e degli Algarbi, *di qua e di là dal mare Africano*. Abbagliato dallo splendore della corona di Castiglia e di Leone, restata vacante per morte d' Enrico IV, vi si portò con un esercito e si fece pubblicare sovrano, mentre per rappresaglia Ferdinando V re d'Aragona genero del defunto, prese il titolo di re di Portogallo, indi nella battaglia di Toro lo costrinse ad abbandonar le sue pretese. Passò in Francia per domandar soccorsi a Luigi XI, e sebbene trattato onorevolmente, non senza vergogna restò deluso e voleva rinunziare il trono, idea che rinnovatasi nel 1481, mentre andava a effettuarla lo colpì la peste a' 21 agosto, essendo stato più prode cavaliere che saggio monarca. Nella pace con Ferdinando V gli cedè i diritti sulle Canarie: della flotta che avea inviata nel Tevere contro i turchi, feci cenno nel vol. XVIII, p. 61. Salì al trono il figlio Giovanni II il *Perfetto*, ch'ebbe un regno brillante e burrascoso. Nella ferma risoluzione di abbassare i grandi, favorendo gli opulenti proprietari, una lega formidabile de' grandi si formò contro di lui con alla testa il cognato della regina e duca di Braganza: il supplizio cui lo condannò esasperò gli animi e si formò una cospirazione per ucciderlo, e fare re il duca di Viseu suo cugino e fratello della regina, che trucidò di propria mano. Avendo Giovanni II tralasciato di pagare l'annuo tributo alla s. Sede, per aver proibito che niuno ricevesse dalla medesima lettere o mandati senza il *regio exequatur* della sua cancelleria, e per avere ordinato diverse cose contro l'immunità ecclesiastica, Sisto IV nel 1483 caldamente l'ammonì ad annullare siffatte disposizioni e pagare il censo, altrimenti avrebbe proceduto come violatore dell'ecclesiastica libertà. Non vedendone effetto, il Papa nel 1484 rinnovò i suoi reclami, e vi aggiunse lagnanze pel bando dato al vescovo di Silves per non aver voluto rinunziare il vescovato, dichiarando essere perciò incorso nelle pene decretate dal concilio generale di Vienna. Bisogna supporre che il re cedesse alle giuste querele di Sisto IV, dappoichè il successore In-

nocenzo VIII nel 1484 confermò al Portogallo i diritti sulla Guinea e altre terre de'saraceni, già accordati da Nicolò V, e confermati da Calisto III e Sisto IV. Per tenere occupato un popolo marziale e intraprendente, il re in differenti tempi fece armamenti contro Africa; e negli stati d'Evora tenuti nel 1489, ottenne nuovi sussidi per ristorare le finanze e preparare altre cose. Espulsi gli ebrei dalla Spagna, Giovanni II gli accolse ne'suoi stati per la loro attività e industria, con dure condizioni per adattarsi allo spirito del secolo. Le scoperte attrassero tutta la sua attenzione; nel 1492 spedì nell'Indie orientali una flotta sotto la scorta di Cano veneto, il quale per via scoprì i regni di Benin e di Congo, ed esplorò il famoso Capo delle tempeste, che già Diaz avea scoperto e Giovanni II intitolato Capo di buona *Speranza*, al modo riportato a Indie orientali. Tale spedizione era in mare nello stesso anno in cui il celeberrimo Colombo scuopriva l'*America*. A questo articolo accennai come quel sommo navigatore era stato respinto da Giovanni II quando gli offrì il suo progetto, poichè le viste de'portoghesi erano allora esclusivamente dirette sull'Africa e le Indie orientali. Il felice successo di Colombo produsse sui portoghesi una viva impressione, cui il re si propose riparare con qualche grande impresa. Fece allestire una flotta per andar sulle tracce di Colombo e tentar nuove scoperte. Ferdinando V re di Spagna ci vide una specie di ostilità, se ne querelò col suo ambasciatore, quindi le contese furono sottoposte ad Alessandro VI, il quale divise alle due potenze le conquiste, assegnando poi a ciascuna nella scoperta del *Brasile* il suo emisfero a parte, mediante la famosa linea: di tutto parlai ne'vol. II, p. 9, XIV, p. 236. Tale linea in progresso di tempo non fu più rispettata dalle potenze marittime. Morì Giovanni II nel 1495, col rammarico di aver ricusato le offerte di Colombo e di non aver effettuata la spedizione dell'Indie orientali. Mentre si adoperava con ardore per lo stabilimento delle colonie portoghesi, si trovò dell'oro sulle coste dell'Etiopia occidentale o Guinea, perciò si diede il nome di *guinee* a quelle monete che gl'inglesi fecero battere con l'oro che ammassarono in questo paese.

Avendo Giovanni II perduto i figli nel fiore dell' età e non riuscendogli dichiarare successore Giorgio suo naturale, fu costretto nominare suo cugino Emanuele o Manoello il *Fortunato* e il *Grande*, de'duchi di Viseu e fratello dell'ucciso da lui. Il nuovo re, convocati gli stati generali, fece loro adottare diversi regolamenti e fece cessare le vessazioni contro gli ebrei; ma la regina vedova Isabella di Castiglia che il re avea chiesto in matrimonio, vi annuì a patto che i mori e gli ebrei fossero banditi dal Portogallo con funeste conseguenze. Morta la regina, Alessandro VI accordò dispensa di sposarne la sorella Maria. Trovando la marineria in istato florido, per le benemerenze d'Enrico di Portogallo, e che la speranza di far fortuna nelle scoperte preoccupava tutti gli animi, profittò di tal disposizione per far intraprendere nuovi viaggi, quasi tutti coronati di successo. Già narrai a Indie orientali che Vasco di Gama nel 1497 passò la prima volta il Capo di buona Speranza, riconobbe la costa orientale d'Etiopia e approdò a Calicut sulla costa del Malabar. Ad America ed a Brasile riportai l'esplorazione fatta pel Portogallo nel 1497 circa da Americo Vespucci e la occupazione eseguita da Alvarez Cabral, il quale ne assicurò il possesso alla monarchia portoghese. Nel 1505 il re spedì a Roma Jacopo de Sousa vescovo di Silves e Jacopo Pacecho insigne giureconsulto per prestare ubbidienza a Giulio II; ed insieme pregarlo d'aiuto contro i mori dell'Africa, onde il Papa rinnovò le indulgenze già concesse da Innocenzo VIII per lo stesso argomento. Frattanto Fran-

ceseo d'Almeyda mandato nelle *Indie orientali* nel 1506 col titolo di vicerè, vi sostenne con gloria l'onore delle armi portoghesi, e suo figlio formò stabilimenti nelle Maldive ed a Ceylan. Alfonso d'Albuquerque s'impadronì nel 1507 dell'isola d' Ormus; Giacomo Sigueira nel 1510 di quella di Sumatra: inoltre Albuquerque nel 1511 sorprese l' isola di Goa e obbligò Malacca a porsi sotto il dominio di Portogallo; più tardi Antonio Correa percorse da vincitore il regno di Pegù. A questo rapido accrescimento di potenza andò congiunta la propagazione mirabile del vangelo in tante ricche e vaste regioni. A Leone X ho detto come re Emanuele nel 1514 gli mandò 3 ambasciatori per prestargli ubbidienza coi prodotti del mare Eritreo e delle altre sue conquiste, e tra gli altri doni quello d'una ricca *pianetà*, onde il Papa lo retribuì colla *Rosa d'oro*, *Stocco e berrettone benedetti*, e poi creò cardinale il figlio Alfonso di *Portogallo*. Il re deputò sotto Leone X ambasciatore residenziale in Roma Michele de *Silva*, e lo fu sino a Paolo III che lo creò cardinale (perciò dal re spogliato delle rendite e snaturalizzato, siccome promosso senza sua saputa). Per abitare egli il palazzo propinquo alla chiesa di s. Lorenzo in Lucina, cui era contiguo un arco antico, su questo avendo fabbricato delle stanze, fu chiamato *Arco di Portogallo*, sino ad Alessandro VII che lo demolì: ne parlai nel vol. L, p. 72. Tra le *Dissert. di Cortona*, vi è la XI.ª di mg.r Marcello Severoli: *Sopra il già antico arco detto volgarmente di Portogallo e dei bassorilievi situati in esso*. La sola guerra che Emanuele ebbe a sostenere fu contro i mori d'Africa, scrivendone a Leone X le vittorie riportate. Essendogli morta la 2.ª moglie, nel 1519 sposò Eleonora d'Austria sorella di Carlo V, che avea domandata pel figlio. Amò e coltivò le lettere, ebbe zelo ardente per la dilatazione della fede in Africa e nell' Indie; cercò d'impedire il progresso dell'eresia in Germania, fu laborioso e sobrio; ma la sua parsimonia gli fece perdere Vespucci e altri navigatori, che passarono a servire Spagna. Il suo regno fu illustre per una moltitudine eziandio di grandi uomini, venendo Vasco di Gama immortalato dai versi di Camoens. Per l' ambasceria di Alvarez nell'Abissinia, la regina Elena mandò una deputazione a Emanuele. Tante prodigiose imprese e tanti successi resero i portoghesi padroni di tutto il commercio dell' oriente, sino allora tenuto dai veneziani, divenendo Goa sede di loro potenza in Asia. Gli successe Giovanni III figlio d'Emanuele e di Maria, che incominciò il governo con benefizi, colmando di onori e grazie i più affezionati alla memoria di suo padre. Si occupò soprattutto de' progressi della navigazione, sposò Caterina sorella di Carlo V, ed a questi diè in moglie la propria, d. Isabella, che fu madre a Filippo II. Temendo la rivalità de' francesi, mandò ne' mari del Brasile una flotta, e divise quel ricco e ampio paese in provincie, istituendo capitani ereditari, ed una forma regolare di governo. Principe religioso, temendo che la fede cristiana non si alterasse ne' suoi stati, v'introdusse l'inquisizione, tribunale che ottenne da Clemente VII, ed ampliato da Paolo III, secondo il narrato nel vol. XXXVI, p. 45. Siccome ai tribunali di Portogallo si dava il titolo di *maestà*, comechè depositari della reale giurisdizione, e trascurandosi a quello dell'inquisizione, re Giuseppe I ordinò che si dasse immancabilmente. Leggo in Pacca, p. 37 e 154, che dipoi sotto il regno di Maria I si voleva abolire l'inquisizione, ma la pia regina la sostenne con argomenti che sbalordirono gli avversari, fra' quali Mello suo confessore, che poi alla vacanza della carica di grande inquisitore vi si fece nominare con aperta contraddizione. Il tribunale fu soppresso dalle cortes nel 1821. Dice Pacca, molto si è detto e scrit-

to contro i tribunali della s. inquisizione, e specialmente contro quelli di Portogallo e di Spagna; ma crede le accuse esagerate e calunniose, non potendo asserire, che non vi fossero stati abusi, siccome indipendenti da Roma e dai nunzi, essendovi ragione di credere che talvolta il ministero politico li facesse agire a suo talento, con operazioni estranee alla religione.

Due tremende scosse di terremoto afflissero Giovanni III, ed in quella del 1531 vi perirono 30,000 persone: più un' alluvione orribile del Tago inondò la metà del Portogallo. A tutto riparò la sollecitudine paterna del re, che prendeva cura ancora del governo delle lontane e numerose colonie, così dello spirituale pei missionari da lui mandati nelle diverse regioni d'Asia, Africa e America, massime de'gesuiti e di s. Francesco Saverio, come notai a Indie orientali. La scoperta del *Giappone* seguì sotto il suo regno, pel caso fortuito che riportai a quell' articolo, quindi vi fu attivato il commercio. Giovanni III rese il suo popolo felice pel suo amore ad esso, che non volle gravar d'imposte, ed alla pace; per la protezione che accordò al merito, al talento, nelle scienze e nelle arti; per l'ottima scelta de'ministri e generali. Fondò spedali pei poveri, asilo per le vedove de' soldati e uffiziali morti combattendo gl'infedeli, e ritiro per le fanciulle di qualità. Abbellì i suoi stati di monumenti e utili edifizi, riparò le strade, costruì acquedotti e pubblicò savie leggi. Fra i nunzi e collettori apostolici inviati a questo re, vi fu il celebre Lippomano coadiutore del vescovo di Brescia. Sotto di lui gli aranci ancora ignoti al Portogallo, vi furono recati dalla Cina da mercanti portoghesi nel 1548: di là le piante si propagarono in tutta l' Europa meridionale, che per la provenienza volgarmente chiamiamo *portogalli*. Giovanni III fu detto il *Salomone del Portogallo* e morì nel 1557 assai pianto, dopo essersi interposto per pacificar Papa Paolo IV con Filippo II re di Spagna figlio di Carlo V, lasciando la corona a d. Sebastiano suo nipote, nato dal suo defunto figlio d. Giovanni e da Giovanna figlia di Carlo V, dopo aver dichiarato Caterina sua moglie tutrice e designato i governatori per educarlo: alla regina Caterina l' infante Giovanna cedè la reggenza, che dopo 5 anni la rinunziò al cardinal *Enrico* (*V.*) pro-zio del giovine re come figlio d'Emanuele, e si ritirò in un chiostro col titolo di *madre della patria*. Frattanto per le scoperte e conquiste di Carlo V, l' immensa gloria del Portogallo cominciò ad eclissarsi. Sebastiano fu il 1.° sovrano che segnalò il suo zelo religioso per la sommissione al celebrato concilio di Trento, nel 1541 promulgato in Portogallo dal collettore e nunzio *Capodiferro;* ne ringraziò Pio IV, promettendo di farlo esattamente osservare. L'ardore che mostrò pel bene, di voler seguire gli esempi di Emanuele e Giovanni III, commosse i portoghesi. Volendo veder tutto minutamente, si alzava a mezzanotte e girava solo per Lisbona e sobborghi per accertarsi se si vegliava alla pubblica sicurezza. Volendo camminar sulle orme di Alessandro, ideò di sottomettere l'Africa, passar nelle Indie, penetrar nella Persia, ritornare in Europa per la Turchia e liberar Costantinopoli dal giogo ottomano. Sviluppò un ingegno altissimo per la guerra, fece una spedizione azzardosa in Africa e vittorioso tornò a Lisbona. Lo zio Filippo II encomiò il genio d'imprese così pericolose, nella speranza che vi trovasse la morte, onde riunire alla Spagna il Portogallo. Deliberando tornare in Africa per farne la conquista e forzare gli abitanti ad abbracciare il cristianesimo, il re supplicò Gregorio XIII a concedergli qualche aiuto ecclesiastico, ed il Papa impose sui beni del clero di Portogallo scudi 150,000 da riscuotersi in due anni, indi nell'erigere Macao in vescovato ne accordò la nomina ai re di Portogallo. I saggi del re-

gno e Gregorio XIII inutilmente si affaticarono per distogliere Sebastiano dall'azzardoso suo progetto. Intanto spogliato Muley-Mohammed di parte de' regni di Fez e di Marocco dallo zio Muley-Abdelmelek, implorò l'aiuto di Sebastiano, promettendo di farsi tributario di Portogallo e cedendo la piazza d'Arzila; tale incidente determinò il re ad affrettare i preparativi, non dando ascolto alle contrarie rimostranze, anche dell'ava Caterina. Altro soccorso il re domandò e ottenne da Gregorio XIII, sull'affrancamento de' beni enfiteutici ricaduti alle chiese. Ai 24 giugno 1578 il re s'imbarcò con 20,000 soldati e 100 navi, ed approdato in Africa nel Marocco ricevè il rinforzo d'8,000 mori dell'alleato. Contro il consiglio de' suoi, si allontanò dalle navi internandosi nella regione, ove Muley-Abdelmelek nelle pianure d'Alcazar-Quivir fece schierare l'esercito di 100,000 guerrieri. A' 4 agosto s'appiccò la tremenda battaglia. Il re con impeto sfondò il centro, ma i mori inviluppati i cristiani, ad onta degli sforzi valorosi di Sebastiano, ne fecero intieramente macello, ed il re caduto trafitto da colpi ebbe spaccata la testa e morì d'anni 25, come indicai nel vol. XLIII, p. 108. Muley lo zio infermo da lungo tempo, spirò in una lettiga nel vedere la vittoria de' suoi, mentre il nipote si annegò in una palude; così i 3 re perirono nello stesso giorno. Sebastiano fu il 1.° monarca portoghese che fu chiamato *maestà*; tutti gli scrittori lo rappresentano uomo singolare. Di statura poco alta, bellissimo d'aspetto, quantunque di temperamento violento e vivesse sotto un cielo ardente, spregiò le donne e restò nubile. Per l'affetto che gli portavano i sudditi, non vollero credere alla sua infelice morte e sperarono che ne fosse campato mercè la divina grazia, e di rivederlo un giorno; comparvero un dopo l'altro 5 impostori, i quali assunsero il nome di Sebastiano per somigliarlo, ma furono puniti o perirono miseramente. Thjulen ne' *Dialoghi nel regno de' morti* scrisse il 33.° tra Sebastiano e Filippo IV re di Spagna, ossia di quello che come gli altri giudicato impostore, pure i suoi racconti davano probabilità di esserlo realmente perchè il cadavere del re non si trovò; non essendo inverosimile che forse un'ingiusta politica tenesse per impostore quello cui doveva restituire un regno. Alla citata biografia del cardinal *Enrico* ne celebrai le sublimi qualità, che il padre avea tentato innalzarlo al pontificato, come ripugnante avea preso la reggenza, con lode poi esercitata, indi rifiutata quando il re nipote partì per la fatale spedizione; che giunta la triste notizia di sua morte a' 28 agosto 1578 venne acclamato re, dignità che funse senza lasciar la porpora e invece della corona usò la *Berretta cardinalizia* (*V.*), onde fu chiamato *Prete-re*; narrando ancora perchè Gregorio XIII gli negò la dispensa d'ammogliarsi per assicurare la successione al trono, onde evitare i gravi pericoli pei tanti pretendenti che insorsero, a tale effetto inviando in Lisbona il nunzio *Sauli* poi cardinale. Il re cardinale rimosse dagl'impieghi e bandì da Lisbona i consiglieri di Sebastiano. Supplicato fervorosamente dai rappresentanti di Lisbona e dagli stati a designare il successore, ne convocò le cortes a Lisbona, ma restò indeciso, ora inchinando per la duchessa di Braganza, ora per Filippo II re di Spagna, morendo nel giorno ultimo di febbraio anniversario di sua nascita nel 1580, lasciando fama di grande prelato e di principe debole. Protesse le lettere e indusse il p. Maffei gesuita a scrivere la *Storie delle conquiste de' portoghesi nell'Indie*. Nel suo breve regno continuò ad eclissarsi la gloria e possanza del Portogallo, e quasi del tutto si oscurò quando divenne provincia della Spagna; mentre coll' opulenza, colla prosperità e col potere erasi introdotta ne' portoghesi la mollezza, la temerità e la baldanza.

Nel vol. 4.° del *Saggiatore romano*, p. 225, si leggono importanti notizie raccolte dal ch. Paolo Mazio sulla successione al regno di Portogallo, e dell'impresa di Filippo II di riunire a'suoi possenti stati l'immensa monarchia portoghese, come figlio d'Isabella di Portogallo. Altri 4 pretendenti per parentele disputavano tal successione. Alessandro Farnese duca di *Parma* e poi Ranuccio I suo figlio; Emanuele Filiberto duca di Savoia e poi Carlo Emanuele I; il duca di Braganza congiunto per mezzo della moglie Caterina alla casa reale, seguito da buona parte del clero regolare; e principalmente d. Antonio gran priore di Crato, figlio naturale dell'infante d. Luigi duca di Beja, figliuolo di re Emanuele. Quest'ultimo seguitò Sebastiano nella deplorabile spedizione d'Africa, ed involto egli pure nella completa rotta dell'armata, venne preso dai mori, celò il suo nome e fu salvato dalla prigionia da uno schiavo, dopo 40 giorni di cattività. D. Antonio ricomparve subito a Lisbona e trovò il trono occupato dal cardinale suo zio. Domandò alteramente la corona, pretese d'essere legittimo, ma dichiarato bastardo fu costretto nascondersi. Morto il cardinale, egli ricomparve a Lisbona e venne acclamato a' 19 di giugno 1580 dal popolo, nello stesso momento che Filippo II radunava un esercito per far valere i suoi diritti, essendo favorito dal fiore del clero e dai signori, per aver mandato a Lisbona e Roma, vivente il cardinale, spertissimi ambasciatori per agevolar la via al vagheggiato fine, accortamente riscattando gli avanzi dell'esercito portoghese schiavo in Tetuan e altri luoghi. Con perseverante avvedutezza Filippo II pose in opera tutti i mezzi di sua colossale possanza. D. Antonio oppose resistenza al duca d'Alba comandante degli spagnuoli, in Alcantara a'25 agosto, e fu vinto nell'istesso giorno e ora in cui la sua flotta venne disfatta da quella del marchese di Santa Crux, al quale Lisbona aprì le porte. D. Antonio volle ritentar la sorte delle armi e fu nuovamente disfatto a'22 settembre dal marchese di Santa Crux nell'arcipelago delle Azore; fuggì poi in Francia ove pubblicò un manifesto, che mandò a diverse corti in favore de' suoi diritti. Caterina de Medici gli somministrò una flotta che fu vinta nel 1582, onde tornato in Parigi vi morì nel 1595, dopo aver ceduto ogni suo diritto a Enrico IV. In breve avendo il duca d'Alba conquistato il reame, Filippo II nel dicembre dell'istesso anno 1580 si portò in Elvas, ove fu salutato re dai baroni col nome di Filippo I. Dipoi andò in Abrantes, indi in Tomar, ove nello splendido monastero di s. Girolamo si trattenne sino a tanto che fossero convocate le cortes di Portogallo, le quali gli giurarono fedeltà. Solo l'arcipelago delle Azore tenne fede per 3 anni a d. Antonio, quantunque il rimanente del regno si fosse sottomesso a re Filippo I. La Francia e l'Inghilterra, gelose della smisurata grandezza di questo monarca, inutilmente cercarono il modo d'impedire l'occupazione del Portogallo e delle sue fiorentissime colonie, che dilatarono gli spagnuoli dominii. Gregorio XIII nel medesimo 1580 spedì per le cose del Portogallo legato *a latere* il cardinal Alessandro Riario, che coronò il re: tra'prelati del suo seguito vi fu Traiano Mario che restò collettore apostolico. Le cose trattate in questa legazione, le descrive Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, t. 2, p. 86. Nondimeno il Papa si querelò col re, perchè le grazie a lui concesse per la guerra coi turchi, cioè quanto ritraeva dalle rendite del clero di Spagna, in vece le impiegò per sostenersi in Portogallo. Durò questa dominazione 60 anni, duranti i quali si videro i portoghesi togliere da gli olandesi quasi tutto il loro commercio, e molti dei possedimenti d'Asia, Africa e America; perdite ben lievemente riparate da qualche parziale vantaggio. Sotto Filippo I uscì dal porto di Lisbona la famosa flotta

che dovea assalire l'Inghilterra. Nel 1598 successe Filippo II tra' re di Spagna il 3.° e nel 1621 Filippo III e 4.° nella Spagna, ad istanza del quale Urbano VIII canonizzò la regina Esalibetta. Questo Papa colla bolla *Ad clavum*, de' 17 giugno 1630, *Bull. Rom.* t. 6, par. 1, p. 219, confermò il contratto tra il re ed il clero, riguardante ancora il collettore della crociata e degli spogli del regno. In quel tempo il Portogallo seguì i destini di *Spagna* (*V.*), e decaddero in parte dall'antico splendore, fino al regno di Giovanni V, le belle arti, le scienze e le lettere; non mancarono però buoni scrittori di materie teologiche e filosofiche, storici di qualche merito e sacri oratori in gran parte membri della benemerita compagnia di Gesù. Dice il citato Vertot, che l'istessa religione fu inviluppata in questa catastrofe. Le diocesi restarono il più del tempo orfane; i più pingui benefizi si conferivano agli spagnuoli o ad altri estranei, senza attendere alla istruzione e pietà de'pretendenti; i religiosi malmenati e uccisi, anzi gl'istessi collettori del Papa non poterono scampare la tirannia degli spagnuoli.

Fiera la nazione portoghese di sua indipendenza, con rancore sopportò il giogo che gli pesava sul collo, finchè si riscosse dal suo letargo. La durezza del governo spagnuolo e l'esterne guerre in che per le ambiziose viste di Filippo I si trovò immersa la Spagna, aumentò nei portoghesi il dolore del perduto nome e del proprio sovrano. La nobiltà pianse le distinzioni onorevoli che avea un tempo sotto i suoi re; i banchieri e i negozianti deplorarono la loro rovina operata pel trasporto a Cadice del commercio dell' Indie; il clero si querelò della violazione de' suoi antichi privilegi, per cui Sisto V con lettera di suo pugno minacciò Filippo I per l'autorità che si era usurpata nelle ecclesiastiche giurisdizioni. Finalmente l'ardente politica del cardinal Richelieu 1.° ministro di Francia per l'indebolimento di casa d'Austria, favorì potentemente il sentimento di cupo malcontento ne'portoghesi per l'oppressione in cui gemevano, e per l'odio che aveano giurato ad Olivares ministro di Filippo III e 4.° come re di Spagna, come de'suoi aderenti. La generale attenzione era rivolta in Giovanni figlio di Teodoro 7.° duca di Braganza, ch'erasi reso chiaro per le gentili qualità e per un cuore benevolo. Inaspriti i portoghesi nella loro umiliante condizione, alla testa de' malcontenti si posero Giovanni Pinto Ribeiro segretario del duca, Michele d'Almeida arcivescovo di Lisbona, e Luigia di Guzman figlia del duca di Medina Sidonia e moglie di Giovanni, che persuase questi alla cospirazione, che per 3 anni ordita nel più gran silenzio, dovea innalzar la casa di Braganza pei legittimi suoi diritti al trono di Portogallo. Ma il carattere di duca Giovanni mancava d'energia e nulla voleva arrischiare. Fu il maschio e coraggioso spirito di sua moglie e il vivo zelo de'suoi amici che si adoprarono per agevolargli le vie del trono. Gli disse Luigia: Accetta la corona che ti è offerta; è bello il morire re, anche per un quarto d'ora! La cospirazione scoppiò a'3 dicembre 1640. Fu trucidato nel tumulto Vasconcellos governatore o principale ministro della duchessa di Mantova viceregina; questa venne arrestata, la sua guardia disarmata, ed il fortunato duca di Braganza da 500 individui fu salutato re col nome di Giovanni IV. Quantunque gli spagnuoli fossero padroni de'principali posti della capitale e delle fortezze, non opposero nessuna resistenza, furono scacciati da per tutto, non restando loro che Ceuta ed alcune piazze vicine. Il nuovo re entrò pacificamente in possesso de'suoi stati d'Europa; ed in breve le isole di Madera e delle Azore, le piazze di Tanger e di Caraccio, i regni di Congo e Angola, l'Etiopia, la Guinea, l' India e l' opulenta Macao lo acclamarono. Fu riconosciuto

pure nel Brasile, e tutte le sue provincie, cioè quelle liberatesi dalla dominazione olandese, lealmente aderirono. Il gabinetto di Lisbona si collegò colla Scozia e fece ogni disposizione necessaria per resistere alla lotta disuguale, che doveva sostenere contro le aggressioni della Spagna, in ciò confermato dall'animosa regina Luigia, che sostenne la nuova dignità come fosse stata allevata sul trono. Non essendo Giovanni IV l'unico rampollo degli antichi re di Portogallo, i duchi di Villareal e di Caminha ne discendevano egualmente, ma in un grado più lontano. Gelosi di vedere il loro eguale divenuto loro signore, tramarono colla Spagna, con l'arcivescovo di Braga e col grande inquisitore de Castro una congiura, per sterminare il nuovo re e sua famiglia, ma scoperta fu soffocata colla morte de' principali. Giovanni IV a meglio rassodarsi si unì colla Francia in confederazione cogli olandesi; e gli stati raccolti in Lisbona nel 1642, confermarono i diritti del duca di Braganza alla corona. Tutte le potenze d'Europa, tranne Filippo IV re di Spagna, l'imperatore e Papa Urbano VIII, lo riconobbero per sovrano; ma il Papa non ammise in Roma l'ambasciatore spedito a rendergli ubbidienza, per un riguardo alla Spagna e nel timore che Portogallo non potesse sostenere la sua indipendenza. Osserva Pacca, che sebbene Giovanni IV dovesse essere dolente del governo pontificio e fosse stimolato dagli eretici a staccarsi dalla comunione romana o almeno emanciparsi in parte dall' ubbidienza dovuta alla s. Sede, volle conservare intatta la fede de'suoi antenati. Inghilterra e Francia somministrarono soccorsi a Giovanni IV per difendersi contro la Spagna, laonde un esercito portoghese devastò le frontiere della Galizia ed Estremadura. La guerra fu incalzata più vivamente nel 1644 con variati successi. Adunati nel 1646 gli stati del regno, il re corresse molti abusi, impose nuovi tributi per la guerra dell'indipendenza, ed in omaggio alla sua divozione e fiducia e pel carattere religioso di sua nazione mise il regno sotto la protezione della B. Vergine. Vedasi G. B. Birago Avogaro, *Storia della disunione del regno di Portogallo dalla corona di Castiglia*, Amsterdam 1647. Ad onta della confederazione intanto i portoghesi e gli olandesi si perseguitavano con furore nel Brasile per restarvi padroni del commercio e delle provincie. Una nuova cospirazione in favore della Spagna, ordita dal vescovo di Coimbra, fu felicemente scoperta e punita, per cui il re fu soprannomato *Fortunato*. Dopo molti combattimenti ed assedi contro gli olandesi nel Brasile, nel 1654 i portoghesi divennero nuovamente padroni pacifici di quel vasto possedimento. Il risorgimento del regno alla sua vita politica, non potè fare risorgere l'industria e il commercio che gradatamente erano venuti scadendo, quindi più tardi fu obbligato a ricorrere alla tutela straniera dell'Inghilterra, sebbene indipendente di nome e di fatto. Innocenzo X ch'era stato nunzio a Filippo IV, ed Alessandro VII seguirono il contegno prudenziale di Urbano VIII. Venuto Giovanni IV al termine di sua vita, raccomandò ai grandi la difesa del Portogallo e la conservazione della fede durante la minorità d'Alfonso VI suo figlio, ed alla regina i doveri della reggenza che dovea assumere, morendo compianto nel 1656. La regina fece presto risplendere la capacità sua nella grand' arte di governare, durante una reggenza tumultuosa più per le brighe de' primari signori, che per l'armi spagnuole: il sollievo della nazione e la riforma degli abusi, costrinsero i nemici stessi ad ammirarla per la sua savia e moderata amministrazione. Dopo lunghe e penose negoziazioni venne conchiuso un trattato con l'Inghilterra, e finalmente la pace del 1660 confermò la casa di Braganza nel possesso del Brasile: tutta l'America portoghese riconobbe l'au-

torità di Luigia. Giudicando essa che l'alleanza con l'Inghilterra dovesse far parte della politica del Portogallo, diede l'unica sua figlia con Tanger e Bombay per dote in matrimonio a Carlo II, quantunque di religione differente; alleanza vantaggiosa al Portogallo, pel soccorso cui gli prestò la corte di Londra nella guerra contro la Spagna, che terminò gloriosamente con due strepitose vittorie di Ameixial del 1663 e di Montes Claros o Villa Viciosa a' 17 agosto 1665, per le quali i portoghesi riacquistarono la riputazione di nazione bellicosa, ed obbligarono finalmente la Spagna a riconoscere l'indipendenza del Portogallo e la sovranità della casa di Braganza che tuttora regna.

Alfonso VI, debole, infermiccio e dissoluto, nell' anno 1663 sposò la damigella Maria d'Aumale, principessa di Savoia Nemours, e visse lontano da essa. Adirata la regina per tale abbandono, si unì segretamente di amore e d' interesse con d. Pietro fratello del re. Questi maltrattando la madre, Luigia si ritirò nel chiostro e dopo un anno virtuosamente morì a' 18 febbraio 1666, lasciando di sè mirabile memoria. Frattanto Alfonso VI essendosi colla sua condotta stravagante reso odioso ai sudditi, il fratello d. Pietro profittò di tale disposizione degli animi per impossessarsi dell'autorità; col concorso della regina riuscì a scacciare gl'indegni favoriti di Alfonso VI e si fece dichiarare nel 1667 reggente della monarchia. Il re divenuto allora prigioniero nel proprio palazzo, offrì o fu costretto rinunziare il trono in favore del fratello, ciò che confermarono gli stati del regno. La regina pretese che il suo matrimonio con l'inabile Alfonso VI non fosse stato consumato, ed ottenne poi da Clemente IX l'approvazione di quello contratto col cognato, al modo detto nel vol. XX, p. 128, sotto del quale Papa accadde l'intiera riconciliazione del Portogallo colla s. Sede. Nello stesso anno il reggente non potendo sopportare il fratello testimonio della sua unione, lo fece trasportare nell'isola di Terceira ove restò 8 anni. Ricondotto in Portogallo col pretesto di ristabilirlo sul trono, in vece fu posto nel castello di Cintra e vi morì nel 1683: allora il fratello si fece coronare e prese il nome di re Pietro II, ma perdette l'amata consorte. Egli strinse con mano ferma le redini del governo, e fu sollecito conchiudere la pace con Carlo II re di Spagna, sottoscritta per mezzo dell'Inghilterra a' 5 febbraio 1668, la quale inviata a Clemente IX fu da lui formalmente confermata, terminando così una accanita guerra che da circa 28 anni gravitava sul Portogallo. Inoltre il Papa approvò l'elezione de' vescovi fino allora ricusata, indi nel 1669 ricevè l'ambasciatore portoghese conte di Prado poi marchese des Minas, il quale avendo fatto l'ingresso pubblico e con magnifico apparato, non potè ricevere udienza da Clemente IX per l'infermità che lo condusse al sepolcro a' 9 dicembre 1669, ma l'ottenne da Clemente X solenne. Dell' assunzione al trono dell'augusta casa di Braganza e relativi avvenimenti, onorevoli alla nazione portoghese, abbiamo: *Memorie della storia di Portogallo dal* 1659 *al* 1666, Amsterdam 1701. R. Vertot, *Storia delle rivoluzioni del Portogallo*, Parigi 1711. *Storia delle perturbazioni successe alla corte di Portogallo nel* 1667 *e* 1668, Parigi 1674. Alessandro e Francesco Brandano, *Storia delle guerre di Portogallo fino al* 1669, Venezia 1686. C. d'Ericeira, *Portugal restaurado.*

Pietro II fece fiorire il commercio e le arti, riformò numerosi abusi, ricondusse la tranquillità e l'abbondanza ne' suoi stati, secondato dall' abile ministro Ericeira. Innocenzo XI ad istanza di Pietro II eresse diverse sedi vescovili nel Brasile, e confermò gli statuti dell'ordine di s. *Paolo* 1.° *eremita* di Portogallo. Avendo gl' inquisitori del regno ricusato consegnare al nunzio certi atti che Innocenzo

XI avea ad essi comandato con precetto di s. ubbidienza, per abbattere la loro pertinacia, con la costituzione *Cum nos*, de'27 maggio 1679, dichiarò sospesi dall'uffizio gl'inquisitori. Di poi soddisfatto della loro soggezione, li reintegrò nella primiera autorità in virtù della bolla *Romanus Pontifex* de'22 agosto 1681; in seguito spedì ai medesimi alcune leggi da osservarsi nelle cause di fede. Vedasi le altre bolle citate da Novaes. Approvò Innocenzo XI i *Chierici secolari* dell'Assunzione di Portogallo; e per le sue premure il re soccorse largamente l'imperatore contro i turchi nell'assedio di Vienna. Nel 1687 Pietro II a consiglio de'grandi sposò Elisabetta di Baviera, che gli partorì Giovanni V, a cui diè il titolo di principe del Brasile; Alessandro VIII nel 1690 lo distinse col donativo delle *Fascie benedette* (*V.*). Nel 1693 Innocenzo XII confermò il culto immemorabile della b. Giovanna detta la santa principessa, figlia di re Alfonso V, domenicana del monastero d'Aveiro; poscia nel 1697 ad istanza di Pietro II creò cardinale Sousa 1.° ministro del regno. Sulla contesa eccitata in Portogallo fra l'arcivescovo di Braga e il vescovo di Leiria, ed i regolari, sui confessori e l'indulto della crociata, vedasi i vol. V, p. 285, XVI, p. 107. Dopo la morte di Carlo II re di Spagna, Pietro II si mise nel numero de'concorrenti per succedergli, ma rinunziò presto a pretensioni cui non poteva mettere in campo, per collegarsi colla Francia contro la casa d'Austria. Per molti anni avendo Pietro II vietato che dal regno si pagassero alla s. Sede i quindenni de'benefizi ecclesiastici, Clemente XI l'esortò seriamente con diversi brevi a non impedirlo, essendo dovuti alla s. Sede non solo per antica consuetudine, ma anche a titolo di giustizia. Il re credeva che i benefizi de'quali avea il giuspatronato dovessero essere esenti da' quindenni, che alcuni religiosi del regno ricusarono eziandio di pagare, onde Clemente XI proibì loro di ricevere novizi, finchè fossero resistenti a sottomettersi all'uso stabilito. Perciò tra la corte e la s. Sede nacque rottura della buona armonia, onde il re fece uscire da Lisbona il nunzio Conti, che poi richiamò e graziosamente accolse, ripristinandosi i pagamenti de' quindenni (dipoi il Conti divenne cardinal protettore di Portogallo e Papa Innocenzo XIII), venendo i religiosi autorizzati a ricevere i novizi. Nondimeno Clemente XI, non credendo potervi acconsentire, gli negò una dispensa matrimoniale in 1.° grado d'affinità, benchè il re avesse mandato il conte de Mello a consolarlo delle vessazioni che riceveva dagl' imperiali. La lega offensiva e difensiva fra Portogallo e Inghilterra fu rassodata da un trattato conchiuso in Methuen nel 1703, il quale diede norma e regola alle relazioni tra'due paesi sino quasi a'nostri giorni. Questo trattato assicurava all'Inghilterra l'introduzione delle sue manifatture nel Portogallo a dazi minori della metà da quelli pagati dalle altre nazioni, e stipulò in ricambio che i vini del Portogallo potessero entrare in Inghilterra a un dazio minore d'un 3.° de'vini di Francia. Questa arbitraria violazione della libertà del commercio riuscì dannosa all' Inghilterra e al Portogallo, e la gran compagnia dei vini di Porto stabilita nel 1754, fu il frutto del sistema anglo-portoghese di politica commerciale. Inoltre l' alleanza di Pietro II coll'Inghilterra lo fece entrare nella guerra di successione alla monarchia spagnuola contro la Francia, per le promesse dell'Austria. Pertanto nel 1703 riconobbe per re di Spagna l' arciduca Carlo, il cui sbarco si effettuò in Lisbona, che gli cedeva a tale condizione le provincie spagnuole di cui venuto fosse a capo d' impadronirsi. Con un esercito penetrò nell'Estremadura e ne prese le principali città, ed in mezzo alle sue conquiste morì in Alcantara nel 1706, pianto dai suoi sudditi, lodato come valente po-

litico e savio amministratore. Favorì assai l'agricoltura, migliorò le colonie d'America, fondò quella del Sagramento della Plata; fu sobrio, economo e austero.

Giovanni V suo figlio che ne ereditò la corona, tenne la politica paterna, rimanendo cogli alleati contro Francia e Spagna. I suoi eserciti si unirono agl'inglesi per cacciar Filippo V di Borbone e incoronare l'arciduca, ma invano: Filippo V trionfò e restò re di Spagna, quindi nel 1711 fece assalire e prendere Rio Janeiro capitale del Brasile e cagionò immense perdite. La pace d'Utrecht riconciliò il Portogallo e la Francia. All'ombra della pace Giovanni V mostrò qualità degne del diadema. Vegliò sul Brasile con saggezza, vi favorì la scoperta delle miniere e ne trasse ricchezze immense, massime da quella ricca di diamanti. Nel 1715 sottoscrisse pure un trattato separato colla Spagna: il Portogallo godè allora d'una pace compita, senza prender parte alle agitazioni degli altri stati d'Europa, riguardando Giovanni V la guerra come il più grande flagello dell' umanità, onde si astenne dal far leva di truppe. Invece incoraggiò le arti, ed in tutto si mostrò splendido e magnifico. A sua istanza Clemente XI (Albani, che come dissi alla sua biografia discendeva da re Alfonso I) creò cardinale *Cunha de Attaide* inquisitore generale di Portogallo, ad onta che fino dal 1709 era insorta la differenza pel richiamo del nunzio *Bichi*, che accennai nel vol. XLVIII, p. 164, il quale poi il re voleva creato cardinale, come praticavasi coi nunzi delle altre tre primarie corti cattoliche, ritenendosi il Portogallo nello stesso rango (ma non ha come le dette corti l'uso dell'avvertenza pacifica chiamata *Esclusiva*, nell'elezione de' Papi); a tale effetto Giovanni V ricusò ricevere il nunzio Firrao, benchè nel 1715 il Papa l'avesse a lui spedito colle *fascie benedette* pel principe del Brasile suo figlio Giuseppe I. Questa vertenza proseguì ne' successivi pontificati, come narrai a detto luogo, terminandola Clemente XII, con stabilire che i nunzi di *Lisbona* sarebbero creati cardinali, così i patriarchi; dappoichè Clemente XI per le domande del pio re avea eretto in patriarcale la cappella regia di Lisbona e concesso al patriarca l'abito rosso e altre prerogative, non che ai canonici, ma erasi rifiutato dichiarare il patriarca cardinale nato. Tuttavolta per altre cose, con Clemente XI e successori si continuò relazione col Portogallo. Ed in fatti Clemente XI vivamente interessò Giovanni V a vantaggio delle missioni delle Indie orientali, e di concorrere nella guerra contro il turco, facendo il re quanto notai nel vol. XVIII, p. 81. Nel 1721 fu eletto Innocenzo XIII, già nunzio di Portogallo, pel quale il re si adoprò con diverse corti perchè fosse tolta ogni opposizione alla sua esaltazione; ma questi non cedette alle sue esigenze rispetto ai nunzi, ed altrettanto praticò Benedetto XIII onde non pregiudicare la libertà de' Papi nel richiamare i nunzi quando lo credono opportuno. Però Benedetto XIII conferì al re di Portogallo l'uso della *Dalmatica* (*V.*) e di alcuni arredi sagri, ed a sua istanza creò cardinale *Motta* segretario di stato. Clemente XII finalmente per compiacere il magnanimo Giovanni V e ricomporre l'amichevole e filiale armonia tra il floridissimo reame di Portogallo e la s. Sede, creò cardinali i nunzi Bichi e Firrao, ed il patriarca Almeyda. Ricomposte così anche altre vertenze, il re rivocò e cassò i decreti contro Roma, e di tutto soddisfatto nominò i soggetti che doveano occupare i vescovati per le dette differenze da molto tempo vacanti. Vedasi *Innoc. XIII et Clem. XII constitutiones circa eccles. in Portugalliae et Algarbiorum regnis existentibus*, Romae. Larghissimo di grazie apostoliche fu Benedetto XIV col re e nazione portoghese, in parte rammentate di sopra, ed a Lisbona, Porte san-

te ed altrove; mentre nel vol. XVI, p. 99 riportai il decretato contro que' confessori che in Portogallo esigevano dai penitenti il nome de' complici. Nel Brasile aumentò le diocesi per lo zelo del re, per compiacere il quale innalzò al cardinalato *Attalaja*, giudice del supremo tribunale dell'inquisizione e gran cappellano; egualmente ad istanza di Giovanni V autorizzò nel Portogallo i sacerdoti a celebrare 3 *messe* nell'anniversario de'*defunti*. A Martirologio e Messale dissi delle magnifiche edizioni fatte imprimere in Roma dal generoso monarca. La celebre *accademia* d'Arcadia di Roma, avendo acclamato pastore arcade Giovanni V, gli attribuì le campagne Mellee possedute già da Clemente XI, quando lo chiamò *Arete Melleo*. Gli arcadi chiamarono Bosco Parrasio il luogo aperto ove declamano le prose e i versi, ed il 1.° fu nel giardino o selva del convento della *Chiesa di s. Pietro Montorio* sul *Monte Gianicolo*, donde fu trasferito sul *Monte Esquilino* nella villa del duca di Paganica Girolamo Mattei, che a tale uso loro la offrì, quindi nel giardino de'Riari alla Lungara, negli orti farnesiani sul *Monte Palatino*, nel giardino del *Palazzo Salviati*, nel giardino Giustiniani fuori di *Porta del popolo*, nel giardino Ruspoli sull'Esquilino, e sul *Monte Aventino*. Venuto il re in cognizione che l'Arcadia non aveva per Bosco Parrasio luogo stabile e che andava ramingando, a mezzo dell' ambasciatore Mello somministrò scudi 4000 per l'acquisto d'un bosco e fu preso alle falde del Gianicolo, ove si edificò un anfiteatro con iscrizione in lode del munifico principe. Se ne legge la descrizione nell'*Album* XVII, p. 15, nelle belle *Notizie istoriche sull'accademia degli arcadi*, di mg.r Fabi-Montani, a'nostri giorni decorosamente restaurato da Gregorio XVI. In Roma Giovanni V ebbe anche per ministro (dicesi suo figlio naturale) fr. Giuseppe M.a Fonseca vescovo di *Porto* (*V.*), detto volgarmente il *Portoghesino*, di cui scrissi in più luoghi citati a detto articolo. Tornando ai cenni delle notizie politiche di Giovanni V, si vuole che fosse il 1.° re che si arrogò il diritto di fissare le imposizioni senza il concorso delle cortes. Nella peste che rapì più di 40,000 persone nella sola Lisbona, il re nulla trascurò per arrestarne i progressi. Contrasse colla Spagna doppia parentela per un doppio matrimonio tra l' infante di Spagna d. Maria e il principe del Brasile, e tra l' infante di Portogallo e il principe delle Asturie. Inoltre la Spagna ottenne da Giovanni V la colonia del Sagramento per alcune borgate del Paraguay, perchè il re abbandonato allora alle pratiche d'una minuziosa divozione, lasciò a fr. Gaspare riformato suo confessore le redini del governo, e si mostrò incapace di valutare cosa fosse un tale contratto colla Spagna. Consumato lungamente da malattie di languore, scese nella tomba nel 1750, lasciando ne'portoghesi un amore entusiastico per le sue rare doti, proteggendo le arti e le scienze, essendo munificentissimo benefattore delle chiese e figlio divoto della chiesa romana.

Giuseppe I figlio del defunto gli successe, e si mostrò poco capace di governare, perciò il suo regno fu quello del potente ministro il famoso Sebastiano Carvaglio marchese di Pombal. A questi non si possono negare non volgari talenti, carattere fermo, energico e capace d'intraprendere qualunque impresa, ma vile istromento delle sette nemiche della Chiesa, governò per un quarto di secolo dispoticamente il regno. Corruppe e pervertì l'insegnamento pubblico nelle scuole e nelle università, specialmente in quella di Coimbra che divenne ben presto cattedra di pestilenza; tolse dalle mani della gioventù le opere di sana dottrina e vi sostituì altre di massime scismatiche e tendenti all'eresia, facendo inoltre pubblicare quelle conformi a' suoi principii e specialmente dell' oratoriano Pereira

giansenista, tutto e meglio potendosi leggere nel cardinal Pacca e in altri sinceri scrittori, mentre i nemici della s. Sede e degli ordini religiosi l' esaltarono come gran ministro e illuminatore di sua nazione. Certamente che le finanze furono riordinate, resa imponente la marineria, le arti meccaniche e liberali incoraggiate, rifabbricata con disegno più regolare Lisbona pel tremendo terremoto che la rovinò colla perdita di circa di 15,000 persone. Giuseppe I ottenne da Benedetto XIV che creasse cardinale *Saldanha*, e pel memorato disastro in cui quasi tutte le chiese di Lisbona soffrirono grandemente, per 15 anni la 3.ª parte delle rendite di tutte le chiese collegiate, capitoli, ec. della medesima capitale. Frattanto il re ciecamente deferendo all' indegno ministro, accusò a Benedetto XIV i gesuiti nella dottrina e ne' costumi, chiedendo facoltà per riformarli ne' suoi dominii, su di che va letto il *Compendio istorico della espulsione de' gesuiti dal regno di Portogallo*, stampato in Venezia colla data di Nizza 1791. Benedetto XIV benchè amasse e stimasse il venerando istituto della compagnia di Gesù, vinto dalle insistenze del gabinetto portoghese, col breve *In specula*, del 1.° aprile, e colla lettera d'istruzione (pel cardinale, ed in cui chiaramente il Papa protestava poco credere la relazione sui delitti imputati ai gesuiti), che si riportano nel *Compendio*, destinò il cardinal Saldanha alla visita e riforma de' gesuiti nella monarchia portoghese, esortandolo a promuovere senza passione e riguardi la maggior gloria di Dio e il bene della compagnia. Ma il cardinale non si condusse colla imparzialità tanto a lui inculcata. A Gesuiti, a Clemente XIII, a Clemente XIV, ed in altri articoli raccontai con qualche diffusione, come per mezzo de' gesuiti Carvaglio pervenne al potere, quindi per dominare intieramente il re quanto ingratamente fece per allontanare i gesuiti e gli altri che potevano illuminarlo, inventando con calunnie doversi attribuire ai gesuiti la supposta cospirazione per uccidere il sovrano, come di poi si scuoprì legalmente (per cui Clemente XIII si condolse col re mediante il breve *Quem antea*, de' 22 febbraio 1759); quanto operò con ispesa d'ingenti somme per far sopprimere i gesuiti, presso Benedetto XIV, Clemente XIII e Clemente XIV, sino a rompere ogni comunicazione colla s. Sede, perseguitando ingiustamente e con indicibili crudeltà tutti gl' individui del venerando istituto. Un tessuto di ributtanti invettive e falsità pubblicò Carvaglio per giustificare la sua atroce persecuzione, colla scrittura intitolata: *Relazione abbreviata della repubblica, che i religiosi della compagnia di Gesù della provincia di Portogallo e Spagna, hanno stabilita ne' dominii delle due monarchie, e delle guerre che ne' medesimi hanno dichiarate e sostenute, contro i due eserciti spagnuolo e portoghese.* Questa relazione servì al ministro di Portogallo in Roma, Francesco d'Almada e Mendoza cugino di Carvaglio, per ottenere il breve di riforma, minacciando rottura tra le due corti se non si accordava, secondato dal cardinal *Passionei* contrario ai gesuiti. Sono inoltre a vedersi i brevi di Clemente XIII, *Exponi nobis* (col quale diè facoltà al tribunale detto *Regiae* seu *Mensae Coscientiae*, per conoscere la causa di lesa maestà negli ecclesiastici anche regolari, *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 217); *Alias pro parte; In ipsa* del 1759; ed i *Saggi critico-apologetici sul famoso processo e tragico fine del fu p. Gabriele Malagrida*, una delle tante vittime del Carvaglio. Il nunzio cardinal Acciaioli fu espulso dal regno, per cui furono stampati alcuni manifesti, sinceri quelli di Roma, ingiuriosi e infedeli quelli della corte di Lisbona; ed il ministro Almada ricusò di trattare col cardinale Torregiani segretario di stato, onde il prudente Clemente XIII gli destinò il cardinal Corsini protettore di Portogallo, condiscendenza

che a nulla valse, imperocchè a'7 luglio 1760 il ministro partì da Roma, ordinando ai portoghesi dimoranti nello stato ecclesiastico di fare altrettanto, proibendosi ogni comunicazione colla s. Sede. Il virtuoso Clemente XIII a'3 agosto 1768 per dar fine alla rottura tra le due corti inviò a Giuseppe I il commovente breve *A quo die*, invitandolo alla pace e alla concordia. Rispose il re non potervi aderire, perchè Roma proteggeva e difendeva i gesuiti; così Carvaglio lasciò per alcuni anni il Portogallo in uno stato di scisma, come osserva Pacca. Mentre la corte portoghese aveva trovato nel teologo Pereira giansenista l'autorizzazione di servirsi del patriarca di Lisbona e di non comunicar più col Papa, nel 1769 fu creato Clemente XIV. Subito tornò in Roma il ministro Almada a presentargli le credenziali regie, per cui il Pontefice inviò in Portogallo per nunzio Innocenzo *Conti* per conchiudere l'antica concordia, la quale ebbe luogo, come dissi nel vol. XV, p. 209, e in altri articoli, con festive dimostrazioni e coniazione di medaglia. Imperocchè, riflettendo Carvaglio, che Maria principessa del Brasile erede del trono, pia e religiosa disapprovava la sua condotta e le sue operazioni, procurò di togliere dalla sua mente l'opinione sparsa nel pubblico ch'egli fosse persecutore della Chiesa, e per tranquillare l'animo del re agitato per le discordie col capo della Chiesa, intavolò negoziazioni con la s. Sede per riaprire la comunicazione del regno e per ristabilire a Lisbona la nunziatura. Tuttavolta le cose della Chiesa non molto avvantaggiarono, rimanendo in vigore le leggi contro la libertà e immunità ecclesiastica; continuando gli abusi di potere de'tribunali laici contro gli ecclesiastici, ed il perverso insegnamento di Coimbra. Clemente XIV creò cardinali Carvaglio fratello del marchese di Pombal, de Cunha, ed il nunzio Conti, quindi nel 1773 soppresse la compagnia di Gesù, già tanto amata e protetta dai re di Portogallo, massime da Pietro II e Giovanni V. Vedasi la celebre opera del *Ristabilimento de' gesuiti* (effettuato da Pio VII) *e della pubblica educazione*, pubblicata ad Emmerich, dove si tratta completamente dell'origine, progresso e fine di questa soppressione, tanto ricercata dai nemici dell' altare e del trono. Dice il cardinal Pacca, che l'espulsione de' gesuiti dal Portogallo, ove avevano vari collegi, recò grave danno alla pubblica istruzione, non essendovi nel regno case religiose che avessero per istituto l'educazione della gioventù. Del resto Giuseppe I ossia il suo ministro di molto diminuì l'autorità dell'inquisizione, tolse l'odiosa distinzione degli antichi e de'nuovi cristiani in Portogallo, cogli inglesi sostenne una piccola guerra colla Spagna. Il re passò gli ultimi anni di sua vita in una cupa inquietudine e morì nel 1777.

Divenne regina la figlia Maria, maritata allo zio Pietro III re titolare e correggente, e per prima cosa rimosse dal potere Carvaglio e dai soldati lo fece confinare nel suo feudo di Pombal, ove due ministri lo processarono, risultando giuridicamente la condanna di morte, da cui lo liberò la clementissima regina per le preghiere del re, che ricordando le oppressioni da lui sofferte, non voleva che la morte del tiranno fosse attribuita a sua personale vendetta. Nella solenne acclamazione della regina, il valente oratore e consigliere Silva con eloquente allocuzione dimostrò, Carvaglio aver concepito il progetto di privarla del trono; che per sistema fu nemico dell'umanità, della religione, del merito, della virtù; che popolò le carceri e i presidii col fiore del regno; che vessò il pubblico e lo ridusse a misera condizione; che perdè di rispetto alla dignità pontificia ed a quella de'vescovi; che depresse la libertà, corruppe i costumi, pervertì la legislazione e governò lo stato con dispotismo illuminato e con iscettro di ferro. La regi-

na fece maturamente esaminare il processo contro la pretesa congiura e furono dichiarati nulli i reali decreti che erroneamente l'aveano riconosciuta, quindi proclamati innocenti i signori, ed i gesuiti incolpati senza processo individuale e puniti rigorosamente anche col supplizio o fatti marcire in orride prigioni. Queste la regina fece spalancare e liberò le numerosissime vittime che vi languivano da molti anni per le tirannie di Carvaglio, chiamato da Beccatini nella *Storia di Pio VI*, nuovo Seiano. Inoltre Maria I reintegrò il nunzio (allora era *Ranuzzi*) in tutti i privilegi di cui era stato spogliato, furono ristabiliti i religiosi proscritti, la sede patriarcale di Lisbona ricuperò il suo capitolo, le sue rendite e onori, ed i vescovi uscirono di schiavitù. Cambiò ancora la sorte degli ex gesuiti portoghesi ch'erano rinchiusi nella torre di s. Giuliano, e per quelli quasi nudi fatti sbarcare sulle spiaggie pontificie e ospitati da Clemente XIII, la regina rimborsò sotto Pio VI la camera apostolica d'un milione e 80,000 scudi, come afferma Novaes che ci diede un'esatta storia di tutti questi avvenimenti e fu uno di tali gesuiti esiliati. In più maniere Pio VI si mostrò riconoscente con Maria I e Pietro III, facendo cardinali de Sousa e Mendoza, non che più tardi il nunzio Bellisomi, cui diè per successore Bartolomeo Pacca, il quale scrive, che Maria I migliorò la condizione del clero e fu più amichevole nella corrispondenza colla s. Sede, ma non disfece del tutto quanto avea fatto Carvaglio in danno della medesima, continuando il sistema d'un coperto anglicanismo. Narra inoltre che sebbene la regina operò molte cose buone, avendo un amor materno pe' suoi popoli e un gran spirito di religione, non si vide da lei effettuato quanto con ragione si aspettava. Ciò avvenne perchè non ebbe persone di mente e di consiglio che bene l'assistessero, ed il re Pietro III buono e pio cristiano, era di corto ingegno e mancante di quelle cognizioni che potevano giovare alla moglie e nipote. I suoi ministri erano imbevuti di massime contro la potestà ecclesiastica, ed i vescovi erano solo scrupolosi di rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare, non a Dio ciò ch'è di Dio. Pietro III morì nel 1786, lasciando d. Giovanni nato nel 1767. Nel 1790 la regina provvide al caso in lei verificatosi di mancanza della successione maschile, promulgando la legge, che il diritto del trono passasse nelle femmine secondo l'ordine naturale, ma non potessero queste trasfondere ai mariti le reali prerogative, che nel solo caso di trovarsi accoppiate ad infanti di Portogallo. Per maggior disgrazia la regina, mentre ponevasi in guardia contro il torrente rivoluzionario di Francia, che minacciava ancora questa estrema parte d'Europa, cadde in follia, credendosi dannata pei suoi scrupoli, rovinata dal suo confessore oratoriano de Mello vescovo *in partibus*, seguace di Quesnello nelle massime gianseniste. In mezzo all'alienazione la regina conservò venerazione pei Papi e per la Chiesa, ma fu priva di attitudine al governo. Però le leggi e gli ordini si emanavano in di lei nome, ma approvati e sottoscritti dal principe del Brasile d. Giovanni suo figlio, dichiarato ai 15 luglio 1799 reggente. Questo buon principe ebbe tanto affetto per la madre e tanta poca ambizione di regnare, che se la regina avesse ricuperato del tutto l'uso della ragione, ben volontieri e con giubilo le avrebbe restituito il governo dello stato. Questo eccellente principe nel 1775 erasi sposato alla infante di Spagna Carlotta figlia di Carlo IV re di Spagna e n'ebbe numerosa prole. Nel vol. XXIII, p. 231 parlai delle *Fascie benedette* da Pio VI destinate per d. Antonio Pio principe di Beira, nato nel 1794 e primogenito dell'infante d. Giovanni, tenuto al sagro fonte da quel Papa rappresentato dal nunzio Bellisomi; e nel vol. VIII, p. 213 e 214 del rito di loro benedizione. Il nunzio Pacca destinato a presentarle, colla

qualifica di nunzio straordinario, soltanto le ricevette nel 1798. Consisteva il dono in una lunga e grande fascia di stoffa riccamente ed elegantemente ricamata, con bella miniatura nel mezzo rappresentante s. Gio. Battista che battezza il Redentore; in un gran manto ossia coltre pure ricamata per cuoprire la regia culla; in alcuni cuscini, ed in finissime biancherie per uso dell'infante, ornate di superbi e bellissimi merletti di Fiandra. Il dono si espose in una sala del palazzo di Queluz, per soddisfare alla curiosità del pubblico. Il reggente ricevè il nunzio in piedi sotto il trono, ed il prelato dopo presentato il breve pontificio sull'oggetto della commissione, pronunziò un discorso analogo, in cui lodò l'usanza del donativo delle fascie benedette. » E' stata questa sapientemente immaginata dai Pontefici, e significa che la Chiesa, appena vengono alla luce quelli che la divina provvidenza ha destinati ad essere un giorno suoi rappresentanti sulla terra per la felicità de' popoli, come tenera madre ne prende sollecita e amorosa cura, e col suo materno manto li ricopre ". Il principe disse alcune parole di ringraziamento al Papa, e passato il nunzio nell'appartamento del reale infante, questo trovò accanto alla dama cui era affidata la prima educazione. Allora il nunzio pose sulle spalle dell'infante la fascia e recitò le preci prescritte, nelle quali s'implorano sul principe le celesti grazie e tutte quelle virtù che possono formare un ottimo monarca. Rivoltosi poi il prelato alla dama, per parte dell'augusto padrino Pio VI e con altro discorso le raccomandò il prezioso deposito a lei consegnato, e soprattutto inculcò, che fin da quei primi anni imprimesse nella tenera mente del regio fanciullo le sublimi verità cattoliche, ed i sagri doveri che impone la nostra s. religione. Il principe padre donò al Pacca una ricca croce vescovile di brillanti. L'infante morì di vaiuolo nel 1801. La detronizzazione di Pio VI dispiacque assai alla regina Maria, che disse al figlio reggente. » E voi e gli altri sovrani cattolici non vi movete per riporre il Papa nella sua sede? Dunque alla religione cattolica non vi si pensa più? " Trovandosi Pio VI deportato in Firenze, il cav. Alvares incaricato di Portogallo, in nome del reggente gli fece istanza, per concedere al nunzio delle facoltà onde provvedere ai bisogni spirituali del regno, e chiudere la via ai nemici della s. Sede d'introdurre innovazioni contrarie alla dottrina e disciplina ecclesiastica. Eguale ampliazione di facoltà domandò il Pacca, l'ottenne e l'esercitò, siccome egli stesso narra, facendo il simile Baldassari, *Relaz. de' patimenti di Pio VI*, t. 3, p. 247. Pio VII promosse nel 1801 al cardinalato il nunzio *Pacca* (*V.*), che ricevè la berretta cardinalizia dal reggente nella cappella della corte di Queluz, nominando successore mg.r *Caleppi* arcivescovo di Nisibi che portò seco, per uditore d. Vincenzo Macchi, ora cardinal decano, e per segretario il comm. Luigi de Rossi che ci diede le belle *Memorie del cardinal Caleppi*, e con esse importanti notizie della sua nunziatura e degli avvenimenti accaduti in Portogallo e nel Brasile. Questi all'arrivo del nunzio presentò in Lisbona alle persone reali, ai segretari di stato, al cardinal patriarca, al confessore del sovrano, in tutti 23 personaggi, ed in nome di tal prelato, secondo l'antico costume, donativi costosi di quadri, statue, vasi e altri oggetti di belle arti.

La pace di Badajoz nel 1801, in cui venne Olivença ceduta alla Spagna, ed una parte della Gujana alla Francia, pose termine allo stato ostile del Portogallo contro gli alleati della Francia repubblicana, e continuò più tranquillo il governo del reggente d. Giovanni. Poscia nel 1804 questi fece un trattato con Napoleone 1.° console di Francia, in cui fu riconosciuta la neutralità nella guerra che Napoleone combatteva coll' Inghilterra alleata di Portogallo. Ma nel 1807 Napo-

leone, già divenuto imperatore, costrinse il governo portoghese a chiudere i porti ai legni inglesi, ed esigendo il sequestro de'loro beni e il ricevimento di 4000 francesi per guardare i porti del regno; quindi con decreto degli 11 dicembre avendo dichiarato, che la casa di Braganza avea cessato di regnare, fece marciare un esercito per occupare il Portogallo, comandato da Junot già ambasciatore a Lisbona. Giovanni VI giudicò ch'era preferibile di risparmiar la vita de'suoi sudditi, evitando un combattimento disugualissimo, mentre tutta Europa e la confinante Spagna si trovava oppressa dalla potenza di Napoleone, e di salvare il decoro della sua famiglia trasportandosi ai suoi dominii transatlantici lungi oltre 2000 leghe. Laonde a'29 novembre la regina, il reggente e la real famiglia partirono pel Brasile e si stabilirono a *Rio Janeiro:* questo mutamento terminò per dividere gl'interessi delle due nazioni, portoghese e brasiliana. Nel giorno seguente entrò in Lisbona Junot coi francesi, poi governatore supremo di tutto il regno e fatto da Napoleone duca d'Abrantes. La sua moglie pubblicò *Mémoires* nel 1834 a Brusselles, le notizie delle quali sul Portogallo sono inesatte e parziali come giudicò Pacca, avendo lodato il governo d'un Carvaglio! Nelle medesime si legge, che Junot designò 12 signori di Lisbona per presentare a Napoleone un indirizzo a nome della nazione portoghese, con alla testa il famoso mg.r de Mello, tanto beneficato dalla famiglia di Braganza, ed essendo grande inquisitore, per domandare la detronizzazione de'Braganza, la costituzione con re costituzionale della famiglia Napoleonica, l'esercizio libero de'culti, ec. Il nunzio Caleppi che per mancanza di luogo non potè seguir la corte, negandogli Junot i passaporti per raggiungerla, lasciato in Lisbona l'ab. Macchi alla spedizione degli affari ecclesiastici colle necessarie facoltà, gli riuscì evadere e dopo molte sofferenze arrivare col de Rossi a Rio Janeiro nel 1808, benissimo accolto dal reggente e dalla real famiglia. Ivi giunto volle esercitare il suo ministero, con circolari ai vescovi del Brasile e di altri dominii portoghesi, non che ai superiori degli ordini regolari, e fu il 1.° nunzio apostolico che si recasse in America per risiedervi dopo la scoperta del Brasile. Scrisse ancora ai vescovi de'dominii spagnuoli, inglesi e degli Stati Uniti, inoltre avvertendo i vescovi di Portogallo, che se il ricorso a Roma era divenuto impossibile o almeno molto difficile, si trovava però presso il loro sovrano a Rio Janeiro il rappresentante pontificio. Pio VI benchè tenuto in Roma prigione dai francesi, riuscì con lettera a felicitare il reggente del suo trasferimento nel Brasile, concedendogli un giubileo amplissimo da estendersi dal nunzio ne' dominii della corona d'Asia e Africa. Il nunzio pel suo energico e operoso zelo, ottenne a vantaggio de'sudditi portoghesi d'America, Asia e Africa, lo stabilimento in Rio Janeiro d'un tribunale contenzioso della nunziatura, com'era in Lisbona. Intanto la giunta portoghese fermatasi a Porto chiamò la nazione ad imitare il glorioso esempio della Spagna; scoppiò nel 1808 un'insurrezione contro i francesi; gl'inglesi venuti a secondarla e comandati dal celebre Wellington, posero in rotta Junot presso a Vimiera a'17 agosto, per cui l'armata francese fu forzata ad evacuar Lisbona e tutto il Portogallo. Inoltre gli inglesi nell'anno seguente aiutarono i portoghesi ad impadronirsi della Gujana. Vedasi il *Ragguaglio delle campagne del duca di Wellington in Portogallo e Spagna,* Firenze 1820. I francesi comandati dal valoroso Soult duca di Dalmazia, rientrarono in Portogallo pel nord in marzo 1809, giunsero fino a Vouga, ma nuovamente si ritirarono; nel 1810 fecero una terza invasione, sotto il maresciallo Massena, ma furono di nuovo obbligati ritirarsi, dopo essere stati lungo tempo nei dintorni di Lisbona. In questa città ri-

tornò mg.r Macchi a riprendervi le funzioni di delegato apostolico, che esercitò con generale approvazione e contentamento per ben 9 anni. Nel 1810 in Rio Janeiro seguì il matrimonio tra l'infante di Spagna d. Pietro Carlo, tanto amato dal reggente, e la primogenita di questi d. Maria Teresa principessa di Beira, da cui nacque l'infante d. Sebastiano (di poi nel 1838 sposò d. Carlos infante di Spagna), con dispensa del nunzio. Questi impedì la vendita de'beni ecclesiastici e sventò il progetto de'novatori, relativamente alla consagrazione da farsi, in quella circostanza della deportazione di Pio VII, dai metropolitani ai vescovi suffraganei, ogni volta che il re nominasse alle sedi vacanti. La guerra colla Francia terminò nel 1814 colla fine dell'impero di Napoleone, ed il successivo trattato di Vienna ordinò la restituzione di Olivença e quella della Gujana francese sino a Oyapok. Ripristinato Pio VII nella sua sede, il nunzio Caleppi spedì a Roma il segretario de Rossi a presentargli le più sincere congratulazioni e felicitazioni, ed insieme per dargli conto di quanto avea operato nei tempi calamitosi e nell'assoluta impossibilità per tanti anni di ricevere i pontificii ordini, con pieno gradimento del Papa, che riferì al nunzio nel ritorno al Brasile.

Nel marzo 1816 morì la regina Maria I, onde il figlio reggente prese il nome di Giovanni VI re di Portogallo, Brasile ed Algarvi, perchè ai 16 del precedente dicembre era da lui stato eretto in regno unito. Nello stesso marzo Pio VII creò cardinale Caleppi, portandogli la notizia col berrettino rosso d' ordine pontificio il marchese Francesco Nunez guardia nobile, che il re fece cav. dell'ordine di Cristo con annua pensione. Giovanni VI eseguì la solenne imposizione della berretta cardinalizia, facendo per questa da ablegato apostolico mg.r Nobrega, uno de'prelati della real cappella. Mentre il cardinale attendeva il nuovo nunzio mg.r Compagnoni Marefoschi (di cui e di altri nunzi e internunzi successori, nel vol. XLVIII, p. 167), morì a' 10 gennaio 1817 non 1818 (come per errore di stampa è detto nelle citate *Memorie*, avendo io parlato della vera data anche nel vol. II, p. 16) con gran dispiacere del re, che pose a disposizione dell'eredità (la congregazione di propaganda, che sulla tomba pose onorevole lapide), il regalo di 5,000 scudi che il governo portoghese era solito fare in verghe d'oro agli ambasciatori esteri al momento che partivano, quantunque non si avessero esempi che il regalo fosse stato fatto agli eredi. Frattanto il 24 agosto 1820 scoppiò a Porto una rivoluzione, conseguenza di quella delle cortes di Spagna, che avea per iscopo di dare al Portogallo un governo costituzionale e aggiungervi a quello di Spagna ampliazioni ancora più liberali. Seguirono le provincie settentrionali l'impulso di detta città, e Lisbona lo ricevè ai 15 settembre installando un governo provvisorio e convocando un congresso nazionale. Giovanni VI accettò le basi della costituzione per un governo rappresentativo dalle cortes promulgata, e lasciando nel Brasile il figlio d. Pietro per reggente, imbarcatosi per l'Europa a'3 luglio 1821, entrò nel Tago colla famiglia reale in mezzo alle acclamazioni del popolo essenzialmente monarchico. A Brasile dissi, che nel 1822 per la fazione democratica proclamò la sua indipendenza dal Portogallo, e prese il titolo d'impero costituzionale, venendo acclamato difensore perpetuo e imperatore Pietro I, indi coronato a'22 dicembre. In Portogallo prevalse il reggimento costituzionale sino al 1823; furono rimesse in vigore le antiche leggi, altre si emanarono sul commercio e sull'industria che dovette giurare Giovanni VI, per le quali innovazioni il popolo soggiacque a que'medesimi disordini che posero a soqquadro la Spagna. Ma gli ordini privilegiati, l'alto clero, le corti di giustizia stettero contro la costituzione, ed a'3 feb-

braio 1823 un'insurrezione scoppiata a Villa Real, con alla testa il conte d'Amarante poi marchese di Chaves, si estese rapidamente nelle provincie settentrionali; tuttavolta le misure delle cortes e le truppe costituzionali la repressero, costretto il conte a riparare co'suoi in Ispagna. Però nella notte del 29 maggio l'infante d. Michele, altro figlio del re, sortì da Lisbona per Villafranca alla testa del 23.° reggimento di linea, comandato dal suo colonnello Giuseppe de Souza s. Pajo poscia visconte di s. Marta, e con eroico coraggio scagliò contro le cortes una proclamazione; in breve la reazione si fece generale nelle truppe che occupavano la capitale ed i contorni. Le cortes furono costrette separarsi a'2 giugno, protestando contro la pretesa violenza cui subivano, terminò il governo intruso di Lisbona, ed il re Giovanni VI fu restituito nel legittimo esercizio de'suoi diritti, confermato dalla seguita soppressione della costituzione nella Spagna: così senza l'intervento straniero, per la nobile impresa di d. Michele, la monarchia fu salva, e Giovanni VI restituito alla pienezza dei suoi sovrani diritti; il perchè le potenze d'Europa per mezzo de'loro rappresentanti manifestarono a d. Michele la loro ammirazione, per un fatto che avea salvato la religione, la monarchia portoghese e consolidato il principio monarchico in tutta la penisola. Il re pieno di fiducia nel figlio d. Michele lo fece comandante in capo del suo esercito, con l'espresso incarico di difenderlo dai suoi nemici. La nazione fece a gara per dimostrare all'infante benemerito la sua riconoscenza e amore per aver salvata la patria dal naufragio della rivoluzione. Ma la fazione democratica giurò vendetta contro d. Michele, il quale per confermare la purezza di sue intenzioni passò alla corte di Vienna. Dopo l'erezione del Brasile in impero cominciò la guerra tra Giovanni VI e il figlio Pietro I, che poi cessò mediante il trattato de'29 agosto 1825, col quale Giovanni VI riconobbe l'indipendenza del Brasile e fu autorizzato prenderne il titolo d'imperatore. Questo re morì a'10 marzo 1826, lasciando l'infante d. Isabella M.ª nata prima di d. Michele che si trovava a Vienna, reggente del regno (che esercitò sino ai 22 febbraio 1828), afflitto per lo smembramento del Brasile dalla corona de'suoi antenati e dalle angustie provate per tanti politici avvenimenti, cui successero tante lagrimevoli civili discordie.

Pel riconoscimento del Brasile come regno divenuto estero al Portogallo, rompendo Pietro I il patto che lo legava alla nazione portoghese, il suo diritto a questo trono era imperfetto ed eventuale, secondo il diritto pubblico del Portogallo medesimo. La permanenza di d. Michele nella corte di Vienna accresceva tale incertezza ed oscillazione in cui il regno si trovava, poichè la reggenza solo avea fondamento nella legge del 1674 promulgata da'3 stati del regno. Ai 26 aprile l'imperatore del Brasile prese il titolo di Pietro IV re di Portogallo ed Algarvia, malgrado di esser sovrano d'uno stato che non poteva aver più connessione col Portogallo, di essersi naturalizzato co' suoi figli brasiliani, di aver dichiarato al re Giovanni VI a' 15 luglio 1821 che non avea più pretensioni sul Portogallo, che le leggi di questo regno esigono che i suoi re non sieno stranieri e che la loro residenza sia in Portogallo. Ciò non pertanto a'29 aprile pubblicò una carta costituzionale senza il consentimento delle cortes, cioè clero, nobiltà e popolo, e contro le dichiarazioni de'4 giugno 1824 di Giovanni VI, che le antiche istituzioni della monarchia erano molto più opportune alla nazione che le recenti costituzionali. Con detta carta Pietro IV stabilì i seguenti principii: il re è inviolabile e non responsabile; vi sono due camere, di pari l'una, l'altra di deputati; nessuna legge dalle due camere adottata può essere promulgata senza il consenso del re, il quale ha

il diritto di far la guerra e la pace, di concludere i trattati, scegliere gli uffiziali civili e militari, nominare ai vescovati e ad altre dignità e benefizi ecclesiastici, con facoltà illimitata di nominare i pari, convocare e sciogliere le cortes, e far grazia ai rei condannati. Quindi a'2 maggio Pietro IV abdicò in favore della figlia d. Maria II da Gloria. Per tuttociò la nazione fedele alle sue istituzioni e all'indipendenza della monarchia portoghese acclamò re d. Michele, ed in suo nome nel luglio e ottobre 1847 stabilì una reggenza nelle provincie Tras-os-Montes e nel regno degli Algarvi, senza che d. Michele avesse influenza a questi movimenti. Le potenze europee videro che questo stato di cose in Portogallo minacciava la tranquillità d' Europa, riconobbero la necessità del regresso ai regni di d. Michele, e fecero rimostranze al gabinetto di Rio Janeiro. Allora l' imperatore incompetentemente nominò il fratello d. Michele luogotenente dei regni portoghesi, il quale a' 19 ottobre 1827 vi condiscese, previa riserva speciale de'suoi diritti, e da Vienna si recò a Lisbona, prestando il giuramento di fedeltà a Pietro IV e Maria II, obbligandosi a questa rimettere il governo quando sarà giunta alla maggiorità. Inoltre l'imperatore fidanzò a d. Michele la regina figlia per isposa, ed il principe a'29 ottobre sottoscrisse il contratto nuziale. Allora la nazione stimolata pel modo in cui era stata trattata, eccitata dagli attacchi fatti alla sua indipendenza, costumi e sue leggi fondamentali, proruppe acclamando d. Michele I suo re legittimo per tutto il reame: i tribunali, il clero, la nobiltà e tutte le camere del regno, non solo acclamarono d. Michele I, ma nelle loro rappresentanze lo supplicarono che convocasse i tre stati del regno e cingesse la corona, che per diritto ereditario e per le leggi fondamentali gli apparteneva, per salvezza della stessa corona e dello stato. Riusciti infruttuosi tutti i mezzi che usò il principe per dimostrare che non ambiva il trono, e per evitare l'anarchia, dovendo seguire i mezzi legali prescritti dal diritto pubblico del regno, congregò in Lisbona i tre stati del reame, acciò provvedessero alla successione della corona. Nel giorno dell'apertura delle cortes, d. Michele I si presentò agli stati senza le insegne reali, ed agli 11 luglio 1828 pronunziarono la decisione, che la corona apparteneva di diritto per le leggi fondamentali della monarchia a d. Michele I di Braganza, ad onta di tutti gl' impedimenti che vi frappose il contrario partito, anzi a lui devoluta fino dalla morte del real genitore; dichiarando ancora nulli gli atti che si erano praticati contro il diritto pubblico del regno, d. Michele I e la nazione sciolta da ogni giuramento o da qualunque transazione in cui aveano preso parte: così le cortes usarono di quel diritto esercitato in tanti simili casi e nel 1641 per chiamare al trono la real casa di Braganza a cui apparteneva di diritto, escludendo la dinastia spagnuola, che fino allora era stata in possesso del regno. D. Michele I accettò la dignità e prestò il giuramento, come a lui lo prestò la nazione a mezzo de'suoi rappresentanti; i dominii oltremarini d' Asia e Africa fecero eco alle cortes portoghesi; quindi il re distrusse la costituzione promulgata dal fratello. Intanto la fazione ch'era stata discacciata dai regni dalla fedeltà de'portoghesi, incominciò subito nei paesi stranieri ove vagava ad impiegare tutti i mezzi, massime della stampa periodica, onde affascinare le menti contro il re e in favore dell' imperatore fratello. L' Inghilterra e la Francia si dichiararono per Maria II contro d. Michele I, e richiamarono i loro ministri come fecero le altre potenze. Il nunzio Giustiniani arcivescovo di Petra ebbe istruzione di partire, lasciando le facoltà ecclesiastiche al suo uditore; il quale non volendosi riconoscere dal governo porto-

ghese, il nunzio rimase in Lisbona sino a nuove istruzioni e poco dopo riprese le sue relazioni diplomatiche. A Parigi nel novembre 1828 fu pubblicato colle stampe da Goullet: *Le bon droit et l'usurpation ou deux mots sur la décision de l'assemblée des trois états du royaume de Portugal reunis en cortès dans la ville de Lisbonne arrêtée et rédigée le 11 juillet* 1828, *traduit du portugais*. Essendo morto nel febbraio 1829 Leone XII, il re d. Michele I ordinò che in Lisbona si portasse il lutto per un mese, e che i tribunali ed i luoghi di pubblici spettacoli fossero chiusi per 3 giorni: lo stesso principe non si mostrò in pubblico ne' giorni 8, 9 e 10 marzo. Nello stesso mese del seguente anno Hyde de Neuville ministro della marina di Francia, già ambasciatore di Portogallo, pronunziò il *Discorso* tenuto nella camera de' deputati, che si stampò a Marsiglia, in cui dichiarò che l'Inghilterra confessa che d. Michele è un usurpatore, eppure pare disposta a riconoscerlo; che lui desidera che la Francia riconosca d. Maria II regina legittima di Portogallo e degli Algarvi, facendo la storia della vertenza che teneva agitata la monarchia portoghese.

All'articolo Gregorio XVI sul Portogallo parlai de' seguenti argomenti. Avendo il Papa stabilito relazioni diplomatiche con re d. Michele I, questi deputò suo ambasciatore in Roma il rispettabile e pio d. Antonio de Almeyda Portugal marchese de Lavradio, e domandò al Papa la provvista de' vescovati vacanti. All'opposto gli agenti di d. Maria II, pretendente al trono, si sforzavano d'impedire che il Papa dasse la istituzione ai vescovi nominati dal re. Da tali contrasti derivando danno a quelle chiese, Gregorio XVI a' 31 agosto 1831 emanò una dichiarazione universale e fondamentale, che togliesse questa ed altre simili questioni. Pubblicò pertanto la bolla *Sollicitudo*, nella quale adducendo quanto di consimile aveano operato altri Pontefici, dichiarò quanto riportai nel vol. L, p. 94, ed inoltre: » Che se per affari ecclesiastici egli avesse dato ad alcuno qualche titolo di dignità anche reale, o avesse spedito al medesimo nunzi o legati, o pure avesse con lui trattato e conchiuso affari, da tali atti non s'intendesse al medesimo acquistato alcun diritto, nè recato alcun pregiudizio ai diritti altrui. Imperciocchè tanto egli che i suoi successori avrebbero soltanto cercato ciò che era più opportuno per condurre i popoli alla felicità spirituale ". Pubblicata tal bolla Gregorio XVI ricevette l' ambasciatore portoghese, riconobbe re di Portogallo d. Michele I perchè lo credeva solidamente stabilito sul trono, ed ordinò gli atti per dare l' istituzione canonica ai vescovi dal medesimo nominati, come fece ne' concistori de' 24 febbraio e 17 dicembre 1832. Siccome d. Pietro I imperatore del Brasile avea abdicato all'impero a' 17 aprile 1831, in favore di d. Pietro II suo figlio, prese il titolo di duca di Braganza e si portò in Europa per ricuperare il Portogallo a sua figlia. Scrisse al Papa lagnandosi dell'operato, protestando che alla ricupera del regno avrebbe trattato i nuovi vescovi come ribelli. Gregorio XVI creò cardinale il nunzio *Giustiniani*, e come dissi alla biografia e nel vol. XLVIII, p. 154, re d. Michele I gl'impose la berretta cardinalizia e decorò la guardia nobile che portò la notizia. D. Pietro di Braganza radunò nell'isola di Terceira i divoti alla regina sua figlia, preparando una spedizione contro il fratello. Questi spedì contro l'isola una forte squadra di vascelli, la quale avendo attaccato il combattimento agli 11 agosto 1829 riportò non pochi danni. Ne fu stampato in Londra il *Rapporto officiale diretto dal conte di Villa Flor al marchese di Palmella della vittoria ottenuta sulla squadra di d. Miguel nella Villa da Praja*. Dipoi nel 1832 avendo formato in detta isola una flottiglia con circa 7,000 uomini, con essi nel luglio sbarcò a

Porto; seguirono alcuni combattimenti, ma senza risultati. Già fino dal 28 marzo 1832 dal palazzo di Queluz fu pubblicato il *Manifesto di sua maestà fedelissima il re nostro signore il signor d. Michele I*, Parigi in portoghese e in italiano. Indi a' 24 luglio 1833 d. Pietro s'impadronì di Lisbona e nell'ottobre vi collocò la figlia sul trono sotto la sua reggenza. Siccome il clero avea molto favorito la causa di re d. Michele I, il duca di Braganza procurò togliergli ogni influenza. Intimò al cardinal Giustiniani pro-nunzio, che nella capitale essendovi il massimo malcontento contro di lui, e non volendo che fosse insultato il rappresentante pontificio, partisse da Lisbona nello spazio di 3 giorni. Il cardinale protestò contro siffatta intimazione, ma solo ottenne pochi giorni di dilazione, rimanendo in Lisbona mg.r Curoli uditore della nunziatura. Il duca soppresse poscia il tribunale della nunziatura e la sua vasta giurisdizione, quindi istituì una commissione per la riforma generale del clero, e intanto annullò i privilegi che godeva. Dichiarò vacanti i vescovati e arcivescovati conferiti per nomina del fratello, come i vescovi di Lamego, Guarda, Elvas, Braganza e l'arcivescovo d'Evora; soppresse alcuni conventi e intimò ai novizi di tutti gli altri di ritornarsene alle loro case. Il Papa nel concistoro de' 30 settembre riprovò altamente tutte queste novità ecclesiastiche, e le dichiarò invalide e nulle; conchiuse col dire, che la causa essendo di Dio, sperava ch'esso avrebbe richiamato a migliori consigli le menti di coloro, per opera de'quali la Chiesa soffriva tante angustie. Nel marzo 1834 il duca di Braganza espulse mg.r Curoli, perchè continuava a concedere dispense, fece abbassare lo stemma pontificio ch'era sul palazzo della nunziatura, soppresse tutti gli ordini religiosi, abolì il patriarcato di Lisbona, e prescrisse varie disposizioni per vincolar gli ecclesiastici creduti micheli-sti. A tali notizie Gregorio XVI fece togliere in Roma lo stemma di Portogallo dal palazzo in cui era la legazione della non riconosciuta d. Maria II; quindi nel concistoro del 1.° agosto deplorò tanti gravi danni recati alla chiesa portoghese. Dichiarò nulli i decreti del duca di Braganza contro la medesima, rammentò agli autori di essi le censure de' canoni, e minacciò di far uso dell' autorità conferitagli da Dio, se il governo non desisteva di attentare alla potestà e immunità ecclesiastica. Prima di questo tempo, e ai 22 aprile il reggente di Portogallo, la reggente di Spagna, ed i re di Francia e d'Inghilterra contrassero in Londra una lega per scacciare dal Portogallo tanto l'infante di Spagna d. Carlos, che d. Michele, per cui i michelisti restarono negli animi abbattuti, ed a' 16 maggio perdettero la battaglia campale d'Asseiceira. Restato il re d. Michele I con poche migliaia di truppe scoraggiate e forse anche di dubbia fede, dovette accettare la capitolazione sottoscritta ad Evora-Monte il 26 maggio. Si convenne, che conservasse i suoi beni particolari, ed avesse una pensione di 60 contos di reis (circa 75,000 colonnati) ed uscisse tra 15 giorni dal Portogallo coll'obbligo di non tornarvi, nè nella Spagna. Imbarcatosi a Sines, giunse in Genova a' 21 giugno, ed ivi protestò immediatamente. » Che il suo consenso a tutto quello che gli era stato imposto dalle forze preponderanti di Madrid e di Lisbona, d' accordo con Inghilterra e Francia, era stato puramente temporaneo e non avea altro oggetto che di evitare maggiori disgrazie e spargimento di sangue de'suoi fedeli sudditi. Quella capitolazione doversi per conseguenza riguardare come di niun valore ". In tal modo perdè i suoi beni e la pensione. Si portò in Roma a' 4 settembre con alcuni portoghesi illustri e vi stabilì la sua residenza, ben accolto da Gregorio XVI e con trattamento regio e riconoscimento d'ambasciatore finchè non si

pacificò col Portogallo; prima e dopo sempre onorandolo per l'alto suo lignaggio, e per quanto lo permettesse l'esausto erario, aiutandolo con annuo assegnamento, prima di scudi 1,800 al mese, poi calato a scudi 900 e in fine portato a scudi 600 mensili, e fu continuato sino alla uscita del principe da Roma. Il dotto e virtuoso arcivescovo d'Evora, mg.r Fortunato da s. Bonaventura cisterciense, uno degli espulsi dal Portogallo, venne a stabilirsi in Roma, paternamente accolto dal Papa; fu autore di pregiati scritti, e la sua biografia si stampò in Modena.

Il duca di Braganza poco sopravvisse al piacere di avere ricuperato il trono alla figlia, cessò di vivere a'24 settembre 1834, lasciando segnata negli annali di quell' infelice regno un'epoca ben dolorosa e funesta, come si espresse il cardinal Pacca. La regina Maria II nel 1835 si sposò ad Augusto duca di Leuchtenberg, e per sua morte nel 1836 al vivente re d. Ferdinando II di Saxe-Cobourg e Gotha, dal quale matrimonio è nata numerosa figliuolanza. Nel concistoro del 1.° febbraio 1836, Gregorio XVI si condolse » che in Portogallo si continuavano a commettere ingiurie alla Chiesa e scelleratezze contrarie alla potestà ed alla libertà della medesima. Essere veramente cosa acerbissima e indegna della nazione, che si gloriava di ubbidire a sovrani ornati del titolo di fedelissimi. Due volte aver fatto ammonizioni in concistoro, ed invece d' ottenere emende i nemici della Chiesa fomentano con maggior impudenza un funestissimo scisma ". Il re d. Michele I dal palazzo di Roma a'2 novembre 1837 diresse un *Proclama ai portoghesi*, in cui accertandoli che pensava sempre a loro, gl'invitò a riunirsi sotto il suo nome e le sue bandiere, credendo propizia l'occasione per la sua restaurazione, promettendo ripristinar le antiche istituzioni, convocar le corti di Lamego e circondarsi di uomini probi. Nel 1838 a Parigi colle stampe di Dentu si pubblicò: *Manifeste des royalistes portugais* 1838, tutto in favore e difesa di re d. Michele I. Il saccheggio e la desolazione de' monasteri e insigni biblioteche di Portogallo, le benemerenze di essi, come il loro lustro, vennero descritti dal Supplemento al n.° 1360 della *Voce della verità* del 1840, giornale che pubblicò molti importanti articoli politico-ecclesiastici sul Portogallo, come i Supplementi ai n.i 1364 e 1367 di detto anno: Procedimento del clero portoghese, riguardo alle innovazioni ecclesiastiche: Stato attuale della chiesa Lusitana. Essendo sempre rimasto in Roma il savio cav. Gio. Pietro De Migueis, antico segretario dell'ambasciata portoghese e incaricato d'affari di Maria II, nel giugno 1840 la regina spedì al Papa il visconte di Carreira d. Luigi Antonio d'Abreu, per trattare unitamente al cav. De Migueis e procurare un accomodamento colla s. Sede. Si negoziò per circa un anno e in fine si concertò, che la regina riconoscesse i vescovi nominati da re d. Michele I, e togliesse il divieto esistente in Portogallo di ricorrere a Roma per le dispense. Su queste basi ristabilite le relazioni diplomatiche, a'10 maggio 1841 il visconte presentò le sue lettere credenziali in qualità d'inviato straordinario, ministro plenipotenziario e incaricato d'una missione speciale di Maria II regina di Portogallo presso la sede apostolica. Indi partì da Roma nell'ottobre, ed il cav. De Migueis presentò le sue credenziali d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario. Nel gennaio 1842 Gregorio XVI spedì in Portogallo il rinomato diplomatico mg.r Capaccini in qualità d' internunzio straordinario e delegato apostolico, col bravo canonista mg.r Stefano Vizzardelli (di cui nel vol. XXVII, p. 286) coll'incarico di consigliere per ordinar le cose della chiesa portoghese. Nell' istesso anno il Papa fece da *Padrino* (*V.*) all'infante duca di Beja 3.° figlio della regina, alla quale donò la *Rosa d'oro*

benedetta. Ne' concistori de' 3 aprile e 19 giugno 1843 Gregorio XVI annunziò il riordinamento delle cose ecclesiastiche di Portogallo, provvedendo a diverse chiese, come di *Lisbona*. A questo articolo raccontai quanto dal Papa si operò per la chiesa patriarcale, creando cardinale il patriarca, e come la regina gl'impose la berretta alla presenza del nuovo rappresentante pontificio, dappoichè mg.r Cappaccini n'era partito a' 10 settembre 1844, fatto già a' 10 febbraio uditore della camera e creato in petto cardinale a' 22 luglio, indi pubblicato nel 1845. All'elevazione al pontificato di Pio IX, la regina Maria II, seguendo il costume dei sovrani predecessori, lo fece complimentare solennemente dall'ambasciatore straordinario cav. De Migueis, decorato del titolo di barone di Venda da Cruz, al modo descritto nel n.° 78 del *Diario di Roma* 1846, tuttora essendo tal personaggio ministro in Roma. Da questa città d. Michele poco dopo partì per Londra e nel 1851 si sposò colla principessa Adelaide Sofia primogenita del principe Loewenstein-Wertheim-Rochefort-Rosenbergh, della quale potente e nobilissima famiglia residente in Kleinheubach sul Meno nella Baviera, avente signorie in 5 stati di Germania, tratta l'*Almanach de Gotha*. Del Portogallo, fra gli altri storici, abbiamo: Mencotii, *Antiquitates Lusitaniae*, 1592. Brandano, *Istoria di Portogallo*, Venezia 1689. P. Gio. Giuseppe di s. Teresa, *Storia delle guerre del Brasile accadute tra la corona di Portogallo e la repubblica d'Olanda*, Roma 1698. Gio. B. de Castro, *Mappa de Portugal antigo e moderno*, Lisboa 1763. Bertolotti, *Storia del Portogallo*, Milano 1823, Roma 1833. Fra le opere mss. inedite di F. Cancellieri vi è: *La Roma Lusitana ovvero memorie di distinti portoghesi vissuti in Roma, con la descrizione della chiesa nazionale di s. Antonio, del titolo di Fedelissimo accordato a Giovanni V da Benedetto XIV, del Bosco Parrasio ed altre cose grandiose da lui fatte in questa città, ed altre notizie riguardanti il Portogallo.*

PORTO-NIKOLSON o NICKLSON. Sede vescovile dell' *Oceania* (*V.*) occidentale, nella Nuova Zelanda, di cui parlai nel vol. XLVIII, p. 244. Questa stazione da Gregorio XVI fu compresa nel 1836 nel vicariato apostolico da lui istituito dell'Oceania occidentale, dalla quale il regnante Pio IX la dismembrò nel 1848, erigendola in vescovato.

PORTORICO (*de Portoricien*). Città con residenza vescovile dell'America settentrionale, capitale dell'isola del suo nome, una delle grandi Antille, capoluogo di giurisdizione e sede del governatore, all'estremità ovest d'una piccola isola formata sulla costa settentrionale di Porto-Rico mediante il canale di s. Antonio che si attraversa sopra un ponte al nord-ovest della baia di s. Juan. Un circuito con bastioni, ed il castello del Morro difendono dalla parte del mare questa grande e bella città, ch'è dal lato di terra protetta da qualche fortificazione avanzata. Le case sono assai ben fabbricate. Possiede un porto vasto, ma in gran parte ingombro da scogli e da banchi sabbiosi. La cattedrale sufficientemente grande è sotto l' invocazione di s. Gio. Battista, con battisterio ch'è l'unico della città e cura d'anime che si esercita da due preti nominati dal capitolo. Questo si compone di 3 dignità, 1.a delle quali è il decano, di 3 canonici, di 2 razionari e di altri ecclesiastici, essendovi in gran venerazione molte reliquie. L'episcopio è alquanto distante. Vi è un monastero di religiose, alcune confraternite, 2 ospedali e il seminario. Portorico o Portoricco o s. *Juan de Puerto Rico*, detto da Comanville *Portus Dives*, è città fondata nel 1514, quindi era già molto importante quando nel 1584 fu attaccata da sir Francesco Drake, che distrusse i vascelli che si trovavano nel porto, ma non potè penetrare più innanzi nell'isola; indi 3

anni dopo fu presa e saccheggiata dal conte di Cumberland. Il generale della flotta olandese l'occupò nel 1615, ma l'abbandonò dopo averla assai rovinata, non potendo impadronirsi della fortezza principale. Sono importanti i vicini borghi di Arecive e di Guayama, soprattutto per la celebrità il borgo di Coamo a cagione delle acque termali sulfuree. Il commercio vi è floridissimo, nè potrebbe essere migliore il vantaggio della situazione. Trovandosi l'arcipelago delle Antille, il più considerabile dell'Oceano atlantico, situato fra'due continenti dell'America, forse da alcuni fece collocare Portorico nell'America meridionale, mentre le proposizioni concistoriali ed i geografi comunemente la descrivono nella settentrionale, nell'isola omonima dominio della monarchia spagnuola, cui la scuoprì Colombo nel 1493, appellandola i nativi *Boriqua*. L'isola è estremamente fertile, gode tutti i benefizi d'un clima temperato, produce in abbondanza la maggior parte delle derrate coloniali, principalmente zucchero, ogni sorte di frutti e cotone. L'oro si trova nelle sabbie di alcuni fiumi. La sede vescovile fu eretta da Giulio II a'7 agosto 1511, colla bolla *Romanus Pontifex*, nel villaggio di s. Giovanni che decorò del titolo di città, dichiarandola per allora suffraganea di Siviglia. Le assegnò per diocesi le isole di Portorico e della Margherita, non che le provincie di Cumana e di Guayana nel continente, come si raccoglie nel sinodo diocesano di Portorico fatto da mg.r Lopez de Haro. Inoltre Giulio II dichiarò primo vescovo mg.r Alfonso Manso canonico di Salamanca, traslatandolo dalla sede della Concezione, al modo narrato dal cardinal Baluffi, l'*America spagnuola* t. 2, p. 31, descrivendo la contemporanea erezione delle sedi di s. Domingo e della Concezione. Paolo III nell'elevare s. Domingo ad arcivescovato, ne dichiarò suffraganea la sede di Portorico, finchè Pio VII nel 1803 la sottopose all'arcivescovile chiesa di s. Giacomo di Cuba, da lui elevata a tal grado, indi colla bolla *Divinis praeceptis*, dei 28 novembre 1816, *Bull. cont.* t. 14, p. 255, nuovamente dismembrò Portorico da Cuba e lo ripristinò in suffraganeo di s. Domingo. La serie de' vescovi del secolo passato e del corrente si legge nelle *Notizie di Roma*. Pio IX trasferendo a Segovia il vescovo mg.r Francesco della Puente, nel concistoro de'3 luglio 1848 costituì vescovo di Portorico l'attuale mg.r Egidio Esteve di Solsona. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 33, essendo la mensa di scudi 4,000. La diocesi si estende per quasi 30 leghe in lunghezza e 12 in larghezza, contenendo 44 luoghi colle rispettive parrocchie.

PORTO VITTORIA (*Victorien*). Città con residenza vescovile dell'*Oceania* (*V.*), nella costa settentrionale dell'Australia o Nuova Olanda, la cui recente origine si apprende dalle *Memorie storiche dell'Australia di mg. d. Rudesindo Salvado vescovo di Porto Vittoria*, Roma 1851. Narra pertanto, che il governo inglese trovando necessario fondare uno stabilimento nelle coste settentrionali dell'Australia, per la difficile navigazione dello stretto di Torres, e pel commercio colle innumerabili isole e continente indiano, onde eliminare l'estremo eccidio de'naufraghi, operato dai selvaggi, cui fosse loro a un tempo di rifugio e porto, non che scalo per le manifatture coloniali e inglesi, ne incaricò sir Gordon Bremer. Questi giunse colla spedizione da lui comandata nel 1824 a Melville, ove la colonia che tracciò ebbe termine nel 1826 per l'eccessivo calore del sole. Cercando migliore dimora, co'suoi si fermò nella baia di Raffles nel continente australe, ma anche questo stabilimento fu abbandonato nel 1829 d'ordine del governo. Accaduto però su quei lidi il naufragio del vascello Charles Eaton, di cui i passeggieri e l'equipaggio furono trucidati, lo stesso governo inglese si ac-

corse essere indispensabile il mantenervi ad ogni costo un punto di sicurezza e di ricovero. Nuovamente Bremer fu scelto al comando d'una 2.ª spedizione diretta a que'lidi: vi pervenne nel 1837 e gettata l'ancora nel porto Essington, sopra la sponda occidentale pose le fondamenta d'uno stabilimento e di una città, che in onore della attuale regina che regna chiamò *Vittoria*. Grandi sarebbero i vantaggi che la città di Vittoria potrebbe offrire a tutte le isole circostanti ed anche all' Inghilterra, se il clima fosse salubre e la contrada propria all'agricoltura ed a' pascoli, ma sventuratamente il caso è ben altro, essendo molti e contraddittori i rapporti circa questo stabilimento. Bensì n'è importante il porto e la sua posizione commerciale. L'amministrazione di Vittoria è del tutto dipendente dal governatore di Sydney. La città nel 1840 era abitata da 300 persone, vale a dire dalla guarnigione di terra e di mare che vi ha residenza. In questa epoca i suoi edifizi erano pochi e costruiti in legno a modo di capanne, più o meno grandi e comode. Nondimeno vi si trovava una chiesa protestante, un ospedale, un fortino e altri piccoli edifizi pubblici. Le stagioni vi sono irregolarissime, come il passaggio violento delle temperature, quindi facili e frequenti le malattie su questo ingrato suolo. A tante calamità, nel novembre 1839 si aggiunse, che un terribile uragano passando sopra Porto Vittoria ne abbattè quasi completamente i fabbricati. Nell' ultimo di giugno 1840 un terremoto che durò 90 minuti secondi, col suo movimento ondulatorio atterrò e scompaginò tutti gli edifizi: nel maggio 1841 altra scossa produsse funestissime conseguenze. Gregorio XVI nelle sue zelanti sollecitudini per l'Oceania nel 1845 eresse il vescovato di *Perth* (*V.*) e il vicariato apostolico di Porto Vittoria, conferendo ambedue a mg.r Brody, il quale nel marzo 1846 spedì a Vittoria 3 missionari. Disgraziatamente il naviglio naufragò allo stretto di Torres, campando per miracolo il capitano ed il missionario tirolese d. Angelo Confalonieri, poi sovvenuto di tutto il bisognevole dal governatore di Porto Vittoria. Il missionario quindi si diede con tutto l' apostolico zelo ond' era animato a bandire la divina parola in mezzo ai selvaggi pei boschi e ai miscredenti nella città, finchè il 9 giugno 1848, estenuato dalla fatica e dall'avversità del clima, morì e fu pianto da tutti. In questo tempo trovandosi in Europa il missionario d. Giuseppe Serra benedettino spagnuolo, affiliato ai cassinesi della Cava, e per gli affari della missione di Perth in Roma (salpò da Perth a'20 febbraio, giunse in Roma a'22 luglio), il regnante Pio IX che con breve de' 25 giugno 1847 avea istituito il vescovato di *Porto Vittoria* suffraganeo di Sydney, a' 15 agosto 1848 lo fece consagrare 1.° vescovo della vasta diocesi, nella chiesa del collegio Urbano dal cardinal Fransoni prefetto della congregazione di propaganda, come riporta il n.° 18 del *Giornale romano*. Prima che il nuovo vescovo si portasse alla sua diocesi, per ragioni assai importanti, il Papa lo traslocò a coadiutore e amministratore di Perth. Rimasta vacante la sede di Porto Vittoria, a'15 agosto 1849 ne fu dichiarato vescovo il suddetto autore delle *Memorie*, benedettino spagnuolo della Cava. Non avendo il governo inglese ottenuto dallo stabilimento di Vittoria que' vantaggi che attendeva, a'10 giugno 1849 ne decretò lo scioglimento, per cui le coste settentrionali dell' Australia furono abbandonate dagli europei.

PORZIA Leandro, *Cardinale*. Nacque nel feudo e contea della sua famiglia, denominato Porzia nel Friuli, nipote del cardinal Colloredo Leandro. Nel 1693 professò la regola di s. Benedetto in Padova nel monastero di s. Giustina, dove incaricato di leggere teologia dogmatica, fu il 1.° che nella sua congregazione de-

purò tal sublime scienza dalle sofistiche-rie scolastiche, lo che gli acquistò estesa riputazione. Chiamato a insegnare nel monastero di s. Calisto di Roma, Clemente XI lo fece consultore dell'indice, e nel 1722 divenne abbate di s. Paolo, alla cui basilica compartì insigni benefizi, come il migliorato pavimento che liberò dall' umidità, rese magnifica la cappella di s. Brigida, restaurò il gran portico che minacciava rovina. Innocenzo XIII qual suo teologo si servì de'di lui consigli pel governo della Chiesa, annoverandolo tra i consultori del s. offizio. Benedetto XIII l'ammise nel concilio romano come abbate di s. Paolo, ed a lui e successori concesse que'privilegi che registrai nel vol. XII, p. 131 ed altrove; indi nel 1728 ai 12 aprile lo fece vescovo di Bergamo, ed ai 30 lo creò cardinale prete di s. Calisto, conferendogli le primarie congregazioni, per assistere alle quali rinunziò il vescovato. Clemente XII, al cui conclave si trovò presente, lo nominò prefetto dell'indice, visitatore apostolico dell'*Ospedale e banco di s. Spirito*, de'quali riordinò l' amministrazione e tolse i debiti. Inoltre fu protettore dell'ordine di s. Benedetto e de'guglielmiti. Morì nel conclave del 1740, d'anni 67, e fu sepolto avanti l'altare maggiore del suo titolo, con lapide fregiata delle insegne cardinalizie, con lungo elogio de'fratelli Gio. Artico e Willelmo, altro avendone tessuto il cardinal Quirini nelle note alla *Dissert. sulla storia monastica d'Italia.*

PORZIUNCOLA, *Portiuncula.* Indulgenza plenaria e perpetua, chiamata volgarmente *Perdono d'Assisi*, concessa da Gesù Cristo nel 1223 circa per intercessione della B. Vergine a s. *Francesco d'Assisi* (*V.*), approvata da Onorio III, indi di suo ordine solennemente promulgata da 7 vescovi dell' Umbria nel 1225, da lucrarsi dai secondi vesperi del 1.° agosto a quelli del dì seguente, anniversario della consagrazione dell' antica chiesuola: i vescovi furono quelli d' Assisi, Perugia, Spoleto, Foligno, Todi, Nocera e Gubbio, i quali consagrarono la chiesuola a' 2 agosto, la quale è venerata per culla dell' ordine francescano. All' articolo Francescano ordine narrai in qual modo fu incominciato da s. Francesco il mirabile, portentoso e benemerentissimo suo ordine nella chiesa di s. Maria degli Angeli (comechè dedicata a s. Maria assunta dagli Angeli, da quegli eremiti pellegrini che nel IV secolo vi si stabilirono e che l'arricchirono di reliquia tolta dal sepolcro donde dagli Angeli fu la B. Vergine portata in cielo) della Porziuncola, perchè così detta e dal santo restaurata; se questa o la basilica d'Assisi è la madre di tutto l'ordine, come della questione su tal primato; che fu l' ordinario e prediletto soggiorno di s. Francesco, vi si tenne il 1.° capitolo generale, e s. Chiara fondatrice delle clarisse vi si dedicò al Signore (Vedasi l'*Allocuzione* dell' odierno vescovo d'Asisi *per lo scavamento del corpo di s. Chiara*, Asisi 1850; e la *Relazione storica sulla venturosa invenzione del corpo di s. Chiara di Asisi nel settembre del* 1850 *del sacerdote Domenico Zanelli*, Asisi); che s. Francesco nella chiesuola ottenne dal Redentore (che gli apparve in età adulta, come riporta Wadingo nel t. 2 degli *Annali*, poichè l'immagine riportata dal p. Gonzaga, *De origine Seraphicae*, ha rapporto ad altra visione) l' indulgenza plenaria, quale fu confermata da Onorio III che inoltre la stabilì in detto tempo in cui cade la dedicazione della chiesa, dipoi distesa da altri Papi a tutte le chiese dell'ordine; finalmente, che s. Francesco volle morire in Porziuncola, luogo che raccomandò ai suoi, e dove furono deposti il suo cuore e le sue viscere o precordi, oltre altre analoghe notizie. Tuttora con diversi rami grandeggia e fruttifera il maestoso albero ivi piantato del serafico suo istituto. Ad Assisi parlai della origine ed edificazione della cappella della Porziuncola e di sua denominazione, delle riparazioni fattevi

da s. Francesco, e della concessione del perdono (del qual vocabolo parlai ancora nel vol. XXXIV, p. 280) e indulgenza da tutte le colpe, da lui ottenuta da Gesù Cristo per quelli che la visitassero pentiti e confessati; che s. Pio V posteriormente fabbricò la sontuosa chiesa (secondo la predizione della b. Angela da Foligno, non senza pianto de' minoriti, addolorati in vedere sparire i sacri monumenti di loro antica povertà e tante care memorie: per compiere tutto l'edifizio s'impiegarono 110 anni), enumerando i Pontefici che visitarono il santuario; e che rovinata in uno al convento pei terremoti 1831-32, la pietà de' fedeli e Gregorio XVI magnificamente la restaurarono. Nel vol. XXXIV, p. 290 dissi che *ad instar* di questa indulgenza i Papi ne concessero altre. Nella *Raccolta delle indulgenze*, ecco quanto si legge su questa. » *Per l'indulgenza detta del Perdono.* La piccola chiesa della Madonna degli Angeli vicina ad Assisi, detta della Porziuncola da una villa contigua alla medesima (o meglio dalla piccola porzione di terreno circostante, che si assegnò fino da quei lontanissimi tempi quasi dote per mantenerla in onore), fu conceduta a s. Francesco dai monaci benedettini. In questa s. cappella o piccola chiesa, com'era in que' tempi, istantemente s. Francesco domandò a Gesù Cristo *la plenaria indulgenza per tutti que' fedeli cristiani, che pentiti e confessati l'avessero divotamente visitata.* Esaudì il Signore le di lui orazioni, attese anche le preghiere di Maria ss., concedendogli la richiesta indulgenza, ma che la facesse confermare dal sommo Pontefice (allora Onorio III) come suo vicario, il quale conosciuta essere tale la divina volontà, nel 1223 confermò *a vesperis ad vesperas* in perpetuo la detta indulgenza plenaria (lect. 2 noct. die 2 augusti, in *Brev.* et in *Martyrolog. ordinis Seraphici*) nel giorno 2 agosto, incominciando dai primi vesperi, in cui ricorre la dedicazione della nominata chiesa, poi magnificamente ampliata e decorata col titolo di basilica. Tale indulgenza detta della *Ponziuncola o del sacro Perdono* fu quindi estesa da più Pontefici in tutte le chiese de' tre ordini istituiti da s. Francesco, in ispecie da Gregorio XV colla bolla *Splendor paternae gloriae*, de' 4 luglio 1622, il quale per opera ingiunta a conseguire la lodata indulgenza prescrisse oltre la confessione, anche la s. comunione (basta la confessione e la visita della Porziuncola per conseguire l'indulgenza, mentre per le altre chiese cui fu estesa occorre anche la comunione, con la preghiera per la pace tra' principi cristiani, l' estirpazione dell'eresie, la conservazione del Papa, ec.). Ed il ven. Innocenzo XI con breve de' 22 gennaio 1689, dopo aver confermato la citata bolla, dichiarò che l' *indulgenza predetta potesse anche applicarsi a suffragio delle s. anime del purgatorio* (Lambertini poi Benedetto XIV come promotore della fede, nel voto sopra questa indulgenza diretto alla particolar congregazione deputata nel 1700 da Clemente XI). Quello poi che ha di singolare questa indulgenza, si è che può lucrarsi *toties quoties*, cioè più volte nello stesso giorno; qual pia costumanza di visitare di nuovo e più volte la stessa cappella ossia chiesa della Porziuncola, ovvero qualunque delle altre chiese dell' ordine di s. Francesco ad oggetto di conseguire l'indulgenza predetta anche per suffragio dei defunti in ciascuna di tali visite, *mai è stata riprovata* (Lambertini nella *relazione* alla s. c. del concilio di cui era segretario nel 1723, sopra l'antica consuetudine *toties quoties* della detta indulgenza), come per due volte decise la s. congregazione del concilio, cioè a' 17 luglio 1700, ed a' 4 dicembre 1723 (*Thesaurus resolut. s. c. Concilii*, t. 2, ad diem 4 dicembris 1723, p. 398)". Gli altri Papi che confermarono il privilegio dell' indulgenza della Porziuncola, secondo diversi storici, sono Benedetto XI (che la

concesse a quella chiesa di Perugia che notai nel vol. LII, p. 164), Clemente V, Benedetto XII, Sisto IV, s. Pio V, Paolo V, Urbano VIII; affermandosi che Leone X dichiarò, che in tutte le chiese de'francescani e delle francescane nel giorno 2 agosto si guadagnerebbe l'indulgenza *toties quoties* come alla Porziuncola; e che altrettanto dichiarò nel 1544 in Perugia Paolo III. La medesima indulgenza plenaria *toties quoties* può lucrarsi nella basilica Lateranense, per concessione del regnante Pio IX. Non solo l'indulgenza nella chiesa di s. Maria degli Angeli o cappella della Porziuncola è libera e perpetua, bastando la visita dopo la confessione e pentimento de'peccati, ma non è mai sospesa (Novaes nella *Vita di Pio VI* dice che nel 1785 fu sospesa per la *Pestilenza*, ma si deve intendere quanto all'immenso concorso delle popolazioni, per evitare il contatto e la propagazione epidemica) pei vivi o pei morti, neppure per l'anno santo, nel quale tempo e nelle altre chiese l'indulgenza pei vivi rimane sospesa e solo può acquistarsi pei defunti, come rilevasi dal *Compendio storico del Perdono di Assisi e della chiesa della Porziuncula*, Assisi 1834. In questo inoltre si avverte, che l'indulgenza del perdono nelle altre chiese non è applicabile pei vivi assenti, il che non è certo dell'indulgenza che si lucra nella visita di Porziuncola; poichè si leggono negli *Annali de'minori* e in antichi libri presso Wadingo all'an. 1223, Barth p. 82, Reinfestuel, *Teol. mor.* trat. 12, dist. 3, in addit. post. n.° 64, gli esempi dell'applicazione sua fatta pei vivi assenti, tantochè si diede luogo alla probabile pia sentenza di più teologi, che affermano aver l'indulgenza di Porziuncola anche la prerogativa d'essere applicabile per que'vivi, i quali non possono per loro stessi recarvisi a conseguirla. Giova inoltre avvertire che oltre l'indulgenza della Porziuncola, la basilica grande che contiene la cappella di tal nome, ne gode altra plenaria perpetua quotidiana (quale non gode, come contro le pretensioni d'alcuni dichiarò il p. Benoffi, *Storia minoritica* p. 30, la Porziuncola, essendo l'indulgenza di questa non quotidiana e differente dalla Innocenziana) concessa da Innocenzo XII e da prendersi una sola volta in un anno, ma per acquistarla si debbono adempire tutte le opere ingiunte alle altre plenarie indulgenze. Nel *Compendio* mentovato si confuta l'abbaglio in cui cadono molte persone, in credere che l'indulgenza nel 1.° giorno d'agosto venga portata dai minori conventuali, che dalla basilica di s. Francesco in Assisi processionalmente si portano colla tabella della benedizione scritta per fr. Leone dal santo entro reliquiario, alla basilica di s. Maria degli Angeli nella cappella della Porziuncola per acquistarvi l'indulgenza. Nulla hanno che fare col cominciamento dell'indulgenza, la processione e detta tabella, imperocchè tale indulgenza si lucrò appena pubblicata senza tale processione, mentre in Assisi i francescani fino al 1230 non vi ebbero nè convento nè chiesa, e quando Gregorio IX gittò le fondamenta del sublime santuario, l'ordine minoritico era già grande ordine. Viventi s. Francesco e fr. Leone già eravi l'indulgenza, ed allora la tabella o carta colla benedizione del 1.° era presso il 2.° Siccome all'arrivo della processione de' conventuali si apriva la gran porta della basilica di s. Maria degli Angeli (quasi come una *Porta santa*, su di che può vedersi Zaccaria, *Dell'anno santo* lib. 2, cap. 3, not. 1), la folla del popolo, trattenuta dagli steccati e dai soldati, precipitavasi con violenza in chiesa, onde sovente accadevano tumulti e disgrazie (un anno morirono 13 persone peste dalla calca: ad evitare simili disastri, a'nostri giorni nella riedificazione della chiesa fu provveduto colla *griglia pel Perdono*, che consiste in grandi argini di legno, mobile in che il gran popolo pellegrino, al primo aprirsi

della porta del tempio al vespero del 1.° agosto, s' incanala senza pericolo verso la s. cappella), Pio VII nel 1822 rimosse l'occasione a siffatti disordini, che produceva il repentino affollamento, ed insieme tolse il volgare pregiudizio che l'indulgenza venisse portata da Assisi, trasportando la processione dal 1.° al 2.° giorno di agosto. Questa processione Clemente VII chiamò *vetus mos*, nel breve *Accepimus* del 1526, dicendone le ragioni Lambertini, nel suo discorso sopra questo argomento, e fra le molte, per lo maggiore eccitamento alla divozione. Il p. Benoffi conventuale, *Storia minoritica*, p. 30, osserva, che mentre tante altre celebri indulgenze frequentate ne'loro primi tempi, cedettero alle più recenti il maggior nome e concorso, questa della Porziuncola dalla prima pubblicazione del perdono sono passati più di 6 secoli, e dalla s. Sede venne esteso a tutte le chiese d'ambo i sessi dell'ordine francescano, nondimeno sorprendente è il concorso dei forastieri e de'popoli circostanti ogni anno a s. Maria degli Angeli; laonde il capitolo generale d'Assisi nel 1394 decretò la celebrazione della dedicazione della s. chiesuola, rinnovando quello del 1339 fatto nel capitolo di Viterbo, per cantarsi in quel giorno in tutti i conventi due messe, la 1.ª in onore di s. Francesco colla commemorazione della B. Vergine, l'altra a benefizio de'concorrenti al sagro perdono in s. Maria degli Angeli. Il medesimo storico a p. 249 racconta, come i minori osservanti della basilica di s. Maria degli Angeli sospesero di portarsi alla basilica di s. Francesco in Assisi, ad incominciare insieme coi minori conventuali dal sepolcro di s. Francesco la solita processione onde aprire il gran perdono; la fecero soli prima dell'ora di vespero per le campagne d'intorno alla chiesina della Porziuncola, pubblicando allora l'apertura dell'indulgenza. Calando poi i conventuali da Assisi all'ora consueta, non gli onoravano col suono delle campane e altre ceremonie. Venuto tuttociò a cognizione di Clemente VII, con detto breve richiamò in vigore l'antichissimo costume della solenne processione, con gli usati riti. Garampi nelle *Memorie della b. Chiara*, p. 60, 495, 517, parlando dell'indulgenza della Porziuncola, dice che devesi principalmente la notizia a fr. Masseo, uno de'precipui compagni di s. Francesco, laonde nel seguente secolo XIV, non essendo tanto certa la tradizione che se ne avea, Bonifacio IX nel concedere eguale indulgenza *ad instar* di quella della Porziuncola usò la parola *quomodolibet*, cioè nel 1395 all'altare di s. Girolamo della basilica Liberiana pei giorni di sua traslazione e festa, ed al monastero di s. Caterina di Roma; nel 1398 al monastero delle vergini di Venezia pel 1.° e 2.° giorno di maggio; nel 1400 alla chiesa di Civita Castellana per la festa di s. Marciliano. A queste testimonianze si possono aggiungere il diploma del vescovo d'Assisi Teobaldo del 1327, ed altra concessione di Bonifazio IX per la chiesa e diocesi di Lincoln. I Papi abitando il Quirinale e al modo detto nel vol. IX, p. 203, lucrano l'indulgenza ordinariamente nella vicina chiesa delle cappuccine, di cui lessi memorie di averlo praticato Clemente XI, mentre Innocenzo XIII fu in quella dei ss. Apostoli. Dimorando nel Vaticano, Pio IX per la Porziuncola nel 1850 si portò a s. Cosimato, nel 1851 alla ss. Concezione ai Monti, in chiesa delle *francescane*. Della concessione della famigerata indulgenza della Porziuncola di Onorio III a s. Francesco, *Indulgenza* (*V.*) rara assai per que'tempi, trattano Bellarmino, *Controv.* t. 2, lib. 2, *De indulg.* cap. 20, § *Rursus*; Spondano, *Annal. eccl.* ad an. 1223, n. 11; Wadingo, *Annal. Minor.* ad an. 1221, n. 22, an. 1223, n. 1; Lambertini lib. 4, *De serv. Dei beatif.* par. 2, c. 7, n. 5, lib. 3, cap. 10, n. 5; e molti altri riportati da Sandini, *Vitae Pont.* t. 2, p. 501. Ma che tale indulgenza fosse da

Cristo al medesimo s. Francesco immediatamente concessa, lo contrastò Girolamo Tartarotti, *Dell'origine della chiesa d'Aquileia*, Milano 1759, p. 53, contro il quale sorse il p. Bonelli, *Dell' indulgenza della Porziuncula conceduta da Gesù Cristo a s. Francesco d'Assisi, dissertazione d'un religioso riformato*, Trento 1759. Inoltre scrissero su questo argomento, Gio. Cr. Mezzodoro, *Istruz. sopra la s. indulgenza della Porziuncula*. Orazio Marentini, *Opuscoli sull'indulgenza della Porziuncula*, Venezia 1760. Piazza, *Emerologio*, t. 2, p. 506. P. Flaminio da Latera min. oss., *La storia della indulgenza concessa da Gesù Cristo medesimo al patriarca s. Francesco d'Assisi nella chiesa della Porziuncula si dimostra vera contro il giudizio proferitone da un anonimo francese, nel* Tractatus brevis hist. theologicus, Reims 1697, *ora tradotto da un altro anonimo nell'idioma italiano*, Roma 1796. Se ne legge un sunto a p. 174 del *Giornale ecclesiastico di Roma* t. 2. Rispetto all'antichità, origine e vicende di Porziuncola è da vedersi il *Paradisus Seraphicus* del p. Salvatore Vitali.

Il sontuoso tempio di s. Maria degli Angeli eretto da s. Pio V, entro il quale si venera la s. cappella della Porziuncola, con annesso convento giace non lungi dal Monte Subasio, in aperta e amena campagna dell'Umbria, un buon miglio distante d'*Assisi* (*V.*), con propinquo villaggio o paese di più di 700 abitanti, colonia assisiana; pianura che avanti s. Francesco era selvaggia e incolta, ed ora fertile e ridente. All'antica chiesa aveano fatte ampliazioni Gregorio IX e Nicolò IV. Questa mole imponente si estende in lungo palmi 510, in largo 256, compresa la grossezza de'muri; e si eleva col suo tolo fino al lanternino della meravigliosa cupola a palmi 283, ed a 347 compreso il lanternino e la croce, essendo larga 90, il perchè si può paragonare fra' più grandi templi della cristianità, anzi crede taluno che sia il più vasto dopo quelli di s. Pietro di Roma e di s. Paolo di Londra. Di elegante ordine dorico, si divide in croce latina, il di cui ramo superiore costituisce grandiosa abside e vasto presbiterio, ai lati esterni del quale sono la sagrestia con nobili e magnifici armadi di noce intagliata, ed il coro per l'ufficiatura nelle notti d'inverno, essendo nel lato interno incorporata la piccola cappella de'Precordi, così detta per quelli di s. Francesco ivi deposti, ed ove rese l'anima a Dio quando era luogo per gl' infermi; il cui altare è privilegiato a guisa di quello di s. Gregorio di Roma. Il ramo inferiore è formato da 3 grandiose navate, le cui laterali in ciascuna parte cinte sono da 5 ampie e ben ornate cappelle, ricche di monumenti pregievoli e di pitture insigni. Il ramo traverso è costituito da 2 cappelloni di s. Antonio e di s. Giuliana, con molti altri altari, e sul centro della croce si erge la maestosa cupola di sveltezza straordinaria, che a guisa di tabernacolo cuopre il santuario della Porziuncola. Ne'lati de'4 piloni, su cui basa la superba cupola, sono i vaghi dipinti del riminese ecclesiastico Stefano Montanari, tutti alludenti alla concessione e promulgazione della grande indulgenza. La cappella della Porziuncola, chiamata sino dalla prima sua origine s. Maria degli Angeli, anche per le frequenti angeliche visitazioni, a'2 agosto 1253 fu consagrata da Innocenzo IV, e si conserva nell'antica sua forma. Ivi si lucra l'indulgenza plenaria quotidiana, e la massima della Porziuncola o Perdono d'Assisi. Risplende per ricche suppellettili e per pregievolissimi dipinti, fra' quali merita menzione quello fatto eseguire nel 1830 dal cardinale Galleffi, dell'esimio cav. Federico Overbeck di Lubecca, il quale rappresentò nella prospettiva o abside della cappella s. Francesco che chiede al Redentore e alla ss. Vergine la detta plenaria indulgenza in grazia de'colpevoli. Nel tempio si venerano le sacre spoglie dei

primi campioni dell'ordine minoritico, cioè del b. Pietro Cataneo, del b. Barbaro, del b. Giacomo di Lodi, del b. Giovanni da Lucca, del b. Stefano di Narni, del b. Giovanni Semplice, e di tanti altri morti in odore di santità. Per la pietà de'fedeli il tempio venne dopo la sua erezione successivamente abbellito di magnifici altari e di pitture, non che fornito di nobili sacri arredi. Fu ancora fabbricato annesso al tempio un vastissimo convento capace di contenere oltre 200 religiosi. A'26 ottobre 1831 un memorabile terremoto che agitò tutta l'Umbria si fece sentire terribilmente per quelle contrade, con ripetute scosse prolungate sino al principio del 1832, che produsse un ammasso spaventoso d'innumerevoli rovine. Non ne andarono esenti i più saldi edifizi, e la stessa basilica di s. Maria degli Angeli fu compresa nel deplorabile infortunio, imperocchè le ripetute scosse del 13 gennaio 1832 fino al 13 marzo dello stesso anno, cagionarono gravissime lesioni in tutte le parti del tempio e contiguo convento, finchè a' 15 marzo con orrenda ondulazione si squarciarono i 4 piloni della navata sinistra, essendo quelli della destra già fasciati di legnami e ferramenti, e la gran volta con impeto sprofondò, traendo seco i tetti e le superiori mura laterali. Le poche parti salvate dalla rovina furono nondimeno malconce e guaste; la sola Porziuncola, cappella della miracolosa immagine della Regina degli Angeli, quasi come prodigio rimase illesa, spettacolo commovente della speciale preservazione fattane dalla B. Vergine. Tante miserabili sciagure pateticamente descrissero, mg.r Perilli ed i pp. da Rignano e da Foligno. Gregorio XVI, d'animo munifico, penetrato da tante sciagure, si sentì commosso, ed animato dall'importanza dell'oggetto e dal mantenimento di sì venerando santuario, ad incremento e decoro delle arti italiane, premurosamente commise la difficile cura al cav. Luigi Poletti insigne architetto e ingegnere, per preservare da ulteriori disastri il tempio e il convento; questi provvide saggiamente a tutto, e fu di parere che il tempio fosse ripristinato nell'antica forma. Incominciate le operazioni occorrenti, tuttavolta il Papa permise di lucrarsi l'indulgenza del perdono, mediante i ripari praticati per la pubblica incolumità dall'architetto. Avendo alcuni religiosi zelanti fatto delle lavorazioni a loro talento, non procedendo regolarmente l'amministrazione, mossero Gregorio XVI a nominare commissario apostolico il cardinal Rivarola (convenendovi il cardinal Galleffi allora protettore e soprintendente alla fabbrica, ma infermo), di grande ingegno e d'instancabile attività, il quale munito di tutte le più ample facoltà, creò subito un facile e spedito ordinamento, che in breve tempo fu compita la grandiosa impresa, nominando Poletti direttore architetto e ingegnere in capo, ed architetto esecutore Antonio Mollari, e capo mastro Francesco Fratini; quanto all'amministrazione dichiarò fr. Luigi Ferri di Bologna (come quello che avea amorosamente custodito la Porziuncola in tempo del governo francese, e che deputato il 7 febbraio 1832 da Gregorio XVI commissario apostolico della fabbrica, con disastrosi viaggi avea potuto raccogliere circa 16,000 scudi, essendosi recato da quasi tutti i principi italiani, grandi personaggi, dai ricchi e divoti, e persino a Vienna, in Ungheria, in Baviera da quei sovrani) zelantissimo del santuario, commissario della fabbrica; il p. guardiano prefetto dell'economia; il conte Gio. Fiumi cassiere; Raffaele Barili computista. Nel 14 marzo 1836 si pose mano alla quasi intiera riedificazione, con migliorie nella costruzione e nelle forme più perfette, correggendo gli anteriori difetti l'encomiato architetto direttore. Essendo divenuto il tempio più solido, soleva dire il cardinal Rivarola, che alla fine del mondo cadrebbe un giorno dopo il giudizio universale. Riuscì l'edi-

fizio più decoroso, venne arricchito di nuove suppellettili e preziose immagini. La facciata principale avendo notabilmente sofferto e deturpando con istile diverso l'edifizio, fu demolita e ricostruita in modo che richiama tutto lo stile della fabbrica e l'interna struttura, essendo decorata di angeli convenientemente disposti, coi simboli dell'ordine francescano. Nè si mancò ridurre a miglior condizione le cappelle, il pavimento del tempio e il vasto convento. Tutto fu opera propriamente di 40 mesi di lavoro, la meravigliosa impresa che restituì all'antico splendore il sorprendente tempio, facendo fronte a tutti gli ostacoli l'animoso cardinale, che di frequente vi si portò da Roma, ed a cui prestò molto giovamento il consiglio, l'alacrità e lo zelo del p. Giuseppe M.ª Maniscalco d'Alessandria, ministro generale di tutto l'ordine de'minori, ora vescovo d'Avellino, il quale avea domandato al Papa la nomina del commissario, dopo quanto avea fatto dal 1833 in cui fu preposto al governo dell'ordine. Quindi Gregorio XVI col breve che citai nel vol. XXVI, p. 52 ed altrove, deputò in suo nome a solennemente consagrare la basilica il cardinal Lambruschini protettore di tutto l'ordine francescano (lodando con esso il cardinal Rivarola ed il suo principal cooperatore p. d'Alessandria) che l'eseguì agli 8 settembre 1840, donando il cardinale alla B. Vergine una pianeta d'oro ricamata d'argento, per averlo scampato nel viaggio da gravissimo pericolo, ed a s. Francesco un prezioso calice con bellissimo rilievo esprimente la Passione di Gesù e l'immagine della Fede, per essere stato col favore del santo liberato da una pituita gutturale, che gli deprimeva la voce e minacciava tisi tracheale. A spese dell'ordine de'minori osservanti, il p. d'Alessandria eresse nella sagrestia un'onorevole iscrizione con busto marmoreo scolpito dal celebre comm.r Tenerani, al cardinal Rivarola tanto benemerito, alla cui pianta morte l'ordine non solo gli celebrò solenni funerali, ma ne decretò pure anniversari. Inoltre l'ordine de'minori segnalò la sua gratitudine al principale autore di tutto, con lapide e busto di bronzo che innalzò al magnanimo Gregorio XVI sulla parete della tribuna. La famiglia poi del santuario pose onorevole lapide all'encomiato suo p. generale, di cui parlai con distinzione nel vol. XXVI, p. 141. Nel supplimento al n.° 76 del *Diario di Roma* 1840 si celebra la riedificazione del nobilissimo tempio, le benemerenze di Gregorio XVI, anche nell'eccitare a concorrervi con pie limosine vescovi e principi, comunità dello stato e popolazioni, oltre quanto vi contribuì; quelle efficaci e industriose de'minori osservanti per l'illustre esempio del p. generale d'Alessandria (pel 1.° domandò soccorsi all'ordine per la riedificazione del tempio principale del medesimo, il predecessore p. Ferdinando da s. Bartolomeo: i religiosi poterono raccogliere quasi 16,000 scudi, oltre 7960 contribuiti dall'ordine stesso); quelle di fr. Luigi Ferri, la cui memoria sarà durevole quanto il tempio; quelle e superiori ad ogni elogio del cardinal Rivarola che con siffatto gigantesco lavoro aggiunse il più bello a'suoi splendidi fasti; quelle del valentissimo cav. Poletti (a cui il p. d'Alessandria per gratitudine dell'ordine gli procurò il cavalierato del s. Sepolcro); descrivendosi inoltre la decorosa consagrazione e que'personaggi che v'intervennero, per la quale augusta funzione il Papa concesse largo giubileo con copiosissimi frutti dell'immensa moltitudine accorsavi (dicesi 20,000, mentre annualmente a questo santuario vi si recano da 20 a 30,000 divoti, ed un tempo ebbe in un anno la visita di 100,000 pellegrini), avendo il cardinal consagrante pronunziata eloquente omelia. Vedasi la bella e importante *Relazione storica sul risorgimento della basilica degli Angeli presso Assisi, scritta dal can. Scipione Perilli di Todi*, Roma 1840 pel Monal-

di, magnifica edizione con 4 rami, cioè del tempio come ridotto dal terremoto, del suo interno secondo il descritto risorgimento, della nuova facciata e della pianta generale, che fu lodata dagli *Annali delle scienze religiose* vol. 12, p. 130. Altra edizione accresciuta de'conti, di alcuni interessanti rami del prospetto esterno, ed interno della sagra cappella della Porziuncola e altro, da monsignor Perilli fatto dal Papa suo cameriere d'onore, si pubblicò nel 1842 dalla tipografia dell'ospizio apostolico. Ambedue l'edizioni s'intrapresero per ordine del cardinal Rivarola. Si ha del dotto p. Antonio M.ª da Rignano segretario generale de'min. oss.: *Notizie su la consecrazione della basilica di s. Maria degli Angeli*, Foligno 1840. *Orazione accademica per l'occorrenza della consecrazione della restaurata basilica di s. Maria degli Angeli presso Assisi, con note*, Orvieto 1843. Questa fu recitata a'9 settembre 1840 nella solenne accademia (di cui nel vol. XXVI, p. 148, come della colonia arcadica quindi derivata per idea di quel fior d'ingegno di mg.r Rosani) colla quale l'egregio p. d'Alessandria volle che i migliori giovani dell'ordine celebrassero tal consagrazione e la Porziuncola restaurata, dedicando l'accademia ai cardinali Lambruschini e Rivarola. I giovani poeti si fecero molto onore, specialmente il p. Bonaventura Paglialunga di Foligno che recitò la sua bella *Visione poetica del cuore esultante del patriarca s. Francesco per le feste celebrate nel tempio riedificato di s. Maria degli Angeli il giorno 8 settembre* 1840, Foligno 1840. Nelle importanti note si celebrano tutti i benemeriti della basilica e convento, rimarcandosi che in questo per la consagrazione accorsero 300 religiosi min. oss., fra i quali 90 dierono prova di loro valore nella filosofia e nella teologia in pubblico esperimento; come ancora si riporta il programma della ricordata accademia. Preziose altresì sono le note dell'elegantissima *Orazione* del p. da Rignano. In Foligno si stampò un foglio: *Notizie sulla ricorrenza della consecrazione*, ec.; mentre marmorea iscrizione posta in faccia al pilastro, vicino alla s. cappella, ricorderà all'età futura il solenne rito. Piacque al cardinal Rivarola di formare ampia piazza quadrata avanti la fronte del tempio, abbellita di più ordini d'olmi, da servire di ricreazione ai pellegrini pel Perdono d'agosto, e di un orologio pel paese, posto sopra la porta maggiore del convento. Questo fu rifatto più elegante e più luminoso che non era prima, a spese della fabbrica, ma a cura e direzione del p. d'Alessandria.

Risorto questo meraviglioso, sagro e architettonico monumento sotto gli auspicii di Gregorio XVI, egli ne sospirava la visita fin da quando fu consagrato in suo nome, quindi nel trionfante viaggio ad alcuni santuari del suo stato, eseguito nel 1841, potè appagare la sua divota brama. Nel vol. XXVI, p. 72 e 73 descrissi il di lui soggiorno in Assisi (della qual celebre città parlai ancora a Palazzo apostolico d'Assisi), donde partito la mattina del 23 settembre, si diresse con decoroso corteggio alla basilica di s. Maria degli Angeli. Vicino al tempio l'ordine serafico avea eretto in segno di venerazione un magnifico arco trionfale a tre fornici di sorprendente disegno con iscrizioni, figure e medaglioni allusivi ai fatti di Gregorio XVI, opera del valente cav. Poletti, il quale meritò gli encomi del Papa anche per questo monumento, e poi ne ricevette amplissimi per quanto grandiosamente avea operato nel compimento della basilica e convento: se ne legge la descrizione a p. 183 e seg., come della pontificia dimora in questo luogo, nella *Narrazione del viaggio di Papa Gregorio XVI*, del cav. Sabatucci. Giunto il Papa tra le immense acclamazioni del popolo ivi raccolto innanzi il grande ingresso del tempio, fu ricevuto dal cardinal Rivarola, il quale gli presentò l'ac-

qua benedetta per aspergere sè ed i fedeli, non che dal p. generale Giuseppe M.ª d'Alessandria che gli offrì un fiore vagamente lavorato, come in gentile dedicazione del riconoscente ordine. Adorato il ss. Sagramento esposto nell'altare maggiore e ricevutane la benedizione, passò alla loggia appositamente costruita sulla facciata del convento, ove compartì al foltissimo e plaudente popolo la sua apostolica benedizione. Indi nell'appartamento convenientemente preparato dal p. d'Alessandria, ricevè gli ossequi di tutta la famiglia religiosa, e poscia le deputazioni delle circostanti città e luoghi. Nel dì seguente celebrò la messa nell'altare maggiore e compartì la comunione ai novizi dell'ordine ed a varie altre persone, lasciando in dono al santuario il prezioso calice con cui avea celebrato. Indi si portò a visitar la chiesa di Rivotorto (di cui a Francescano ordine), tenuta in cura dai conventuali. Nelle ore pomeridiane, accompagnato dal cardinal Mattei, dal p. d'Alessandria, dal cav. Poletti e da molti del nobile suo seguito, Gregorio XVI si recò a visitare a porte chiuse il sagro tempio; dopo avere orato avanti il ss. Sagramento, nella cappella e santuario della Porziuncola, e nelle cappelle de'Precordi e delle Rose, esaminò a parte a parte l' edifizio ed i rilevantissimi restauri al medesimo fatti, restandone pienamente contento. Passò quindi ad osservare il convento, e lo disse bello e luminoso; visitò la biblioteca e vi svolse qualche codice con quella intelligenza ch'è a tutti nota, indi ammise al bacio del piede la comunità religiosa e altri venuti dai prossimi luoghi. Restituitosi il Papa nelle sue stanze, dichiarò con splendide parole di elogio e di gradimento la sua lieta soddisfazione per la ben compita opera dell'edificio, al cardinal Rivarola, al p. d'Alessandria e al cav. Poletti. Nella sera fu spettatore dell'incendio d'una macchina di fuochi artificiali, rappresentante un arco trionfale, levato in alto sopra mole circondata da colonne, con allusioni proprie alla dignità papale, fra le festevoli grida di gioia dell'esultante popolo. La mattina del 25 Gregorio XVI celebrò la messa nella cappella della Porziuncola, dopo di che ricevuti con segnalata accoglienza i cardinali Della Genga Sermattei e Rivarola, e il p. d'Alessandria, il quale offrì in istampa affettuoso *Carme* celebrante la visita del tempio, benedetta la religiosa famiglia e la magistratura municipale d'Assisi, che l'avea continuamente corteggiato ne'due giorni di permanenza al sagro convento assisiano, mosse per *Perugia* (*V.*), fra le riverenti salutazioni e auguri di prospero viaggio. Abbiamo del p. da Rignano, *Notizie su la andata di Papa Gregorio XVI a s. Maria degli Angeli*, Foligno 1841. Queste si ristamparono in Roma dall'Ajani, nelle *Notizie intorno al viaggio di Gregorio XVI*. Di poi il p. generale d' Alessandria operò i restauri de'tetti della crociera della basilica, con scudi 500 donati da Gregorio XVI al santuario allorchè lo visitò (nel marzo 1838 avea dati al cardinal Rivarola scudi 552, ricevuti da divota persona per quel pio uso che più gli sembrava opportuno) e colle limosine da lui raccolte nelle provincie. Si legge nel n.° 72 del *Diario di Roma* 1843, che ai 25 agosto si diè principio al lavoro del pavimento della basilica, premesse dal p. Bernardino da Montefranco ministro provinciale le ceremonie della 1.ª pietra e la benedizione delle altre secondo il rituale romano. Il pavimento si formò di pietre del Subasio, analogo al disegno di quello del presbiterio, a quadrati bianchi e rossicci, mediante limosine raccolte dall'egregio fr. Luigi, il cui importo ascese a circa 12,000 scudi. Inoltre il p. d'Alessandria fece ritoccare le pitture di tutte le cappelle dal p. Francesco di Codogno minorita e assai buon dipintore. Finalmente a'4 maggio 1846 si cominciarono le fondamenta del cimiterio o camposanto con disegno di

Mariano Menini, migliorato dal professore di Perugia Giovanni Santini. Questo edifizio, distante 150 metri dalla basilica e paralello alla sua facciata, è d'ordine pestaneo tanto nelle colonne, che nelle sagome. Ha la figura d' un monumento etrusco, e la tumulazione si fa al disotto de'portici: forse nel recinto dovrebbero esservi due giardini per *Fiori* (*V.*), anche allusivi alla caducità umana. Agli 8 maggio 1847 l'attuale degno vescovo d'Assisi mg.r Luigi Landi-Vittori colle ceremonie prescritte dal rituale gettò la prima *Pietra* (*V.*) per la chiesina del cimiterio, ch'ebbe poi l' ultimo suo compimento col sagro rito eseguito dal rispettabile mg.r Bonifacio Cajani vescovo di Cagli e Pergola, commissionato dall' encomiato ordinario, a' 7 ottobre 1851.

POSNANIA *(Posnanien)*. Città con residenza arcivescovile dell'antica Polonia nel ducato di Posen o Posnania, degli stati prussiani, capoluogo di provincia, di reggenza e di circolo, a 53 leghe da Berlino, in bella pianura sulla Warta, che la divide in due parti. Trovasi esposta alle inondazioni, ed ha 9 sobborghi, 2 de'quali entro a paludi; mura con 7 porte, vie regolari e una cittadella sopra la collina. La bella cattedrale è sotto l'invocazione de'ss. Pietro e Paolo, con battisterio e cura d'anime esercitata da un sacerdote del collegio de'vicari. Il capitolo si compone di due dignità, 1.a delle quali è il preposto, di 8 canonici compresi il teologo e il penitenziere, oltre altri ecclesiastici. Siccome il capitolo si compone d' illustri personaggi, le sue costituzioni, e le bolle di Leone X e di Paolo V prescrivono che devono essere nobili i canonici; una dispensa di Pio VII del 1820, *Exponi nobis*, si legge nel *Bull. cont.* t. 15, p. 311. Presso la cattedrale è l'episcopio di buona struttura. Nella città vi sono altre 4 chiese parrocchiali, distinguendosi la chiesa di s. Stanislao fabbricata sul gusto italiano, così nei sobborghi con fonti battesimali; 8 confraternite, 5 ospedali, suore della carità pegl'infermi, ed il seminario. Inoltre vi è una bella chiesa luterana, un tempio riformato, una cappella greca ed una sinagoga; casa pegli orfani, ginnasio cattolico, liceo, scuola normale, scuola di levatrici ed il teatro. Vi si trovano diverse fabbriche, ed i numerosi ebrei sono molto commercianti. Questa antichissima città fu già capitale della grande Polonia, e fece parte della lega anseatica; nel 1807 divenne nel granducato di Varsavia il capoluogo del dipartimento del suo nome. Carlo XII la prese ai polacchi nel 1703; toccò poi alla Prussia nella divisione della Polonia, ed i francesi vi entrarono nel 1806, dopo la battaglia di Jena, nel quale anno vi fu sottoscritto un trattato di pace: nel 1815 tornò alla Prussia. Gl'incendi grandemente la danneggiarono nel 1764 e nel 1803. Questo paese, decorato del titolo di granducato, formava una volta un palatinato della grande Polonia. La sede vescovile fu istituita verso il 966 dal cardinal Egidio legato, suffraganea della metropoli di Gnesna. Nella dieta di Varsavia essendosi il vescovo di Posnania unito agli eretici, attentando contro l'autorità del re, con questo Clemente XI si condolse col breve *Consilium* de' 13 giugno 1705, ordinando al vescovo con altro breve, che dentro 3 mesi si recasse in Roma per essere giudicato; appena vi giunse fu posto in Castel s. Angelo, come leggo nel diarista Cecconi p. 625 del *Diario istorico*. Avendo i luterani introdotto nella diocesi l' esercizio del loro culto, Clemente XI col suo breve *Oculis* del 1.° giugno 1709, ordinò ai canonici di Posnania che procurassero far chiudere le chiese degli acattolici. Col breve poi *Singularis* de' 17 marzo 1714, lodò il vescovo Bartolomeo pel suo zelo per la religione cattolica e per la difesa della libertà ecclesiastica. Clemente XIII col breve *Conservationi* de' 6 feb-

braio 1760, *Bull. cont.* t. 1, p. 290, proibì sotto pena di scomunica *latae sententiae* di estrarre i libri della biblioteca dell' accademia di Posnania. A Gnesna narrai come Pio VII nel 1821 elevò al grado arcivescovile la sede di Posen ossia Posnania e l' unì alla medesima, come degli arcivescovi che si successero fino e compreso l'odierno, del quale è suffraganeo per Posnania mg.r Giovanni Dabrowski vescovo d'Ellenopoli *in partibus*. A Polonia riportai diverse notizie riguardanti Gnesna. L' arcivescovo Dunin, di cui parlai a Gnesna, e per la gravissima vertenza de'matrimoni misti nel vol. XLIII, p. 295, fu difeso dal protestante C. G. N. Rintel, *Difesa dell'arcivescovo di Gnesnen e Posen*, Wurzburgo 1839. I tentativi di scisma fatti in Germania da Giovanni Ronge prete oscuro di Laurahutte nell' alta Slesia e compagni, derivarono dalla setta ch'ebbe origine in Posnania, e dove fu colpita sin dal suo nascere dalle censure apostoliche. Questi infelici settari furono appoggiati dagli eterodossi, dai razionalisti, dagl'illuminati, frammassoni e comunisti, i quali in diversi luoghi inalberarono lo stendardo della ribellione, profanatori del santuario e del cristianesimo.

Ne' mesi di agosto e settembre 1844 la s. tunica del Salvatore che si conserva nella cattedrale di Treveri fu esposta alla venerazione de'fedeli per ordine del zelantissimo vescovo mg.r Arnoldi. Un milione circa di tedeschi corse a rendere divoto omaggio alla s. reliquia. Contro tal prelato il 1.° ottobre scrisse Ronge, già sospeso da tutte le funzioni ecclesiastiche pei suoi traviamenti e mene religiose, facendo causa comune co'nemici della Chiesa. La temeraria scrittura conteneva una violenta diatriba contro le s. reliquie e le più ributtanti ingiurie contro la s. Sede e la chiesa cattolica. Tutti riprovarono la rea condotta, tranne un piccolo numerò di ecclesiastici sospesi e di perduta vita, che accolsero lietamente il linguaggio di Ronge. Intanto il vescovo di Breslavia ordinario di Slesia, invitò Ronge a ritrattare lo scritto, e denegandosi, pronunziò contro di lui sentenza di degradazione e di scomunica. Ronge crebbe in audacia, facendo nuovi passi nello scisma, s'adoperò ad organizzare la sua setta nascente in corpo religioso ed appiccò alla sua scismatica congrega il nome di *chiesa cattolica alemanna*. Nel dicembre dello stesso anno 1844 invitò i preti cattolici d' Alemagna per formare la costituzione di una chiesa cattolica accomodata ai tempi, nella quale principalmente campeggiasse l'abolizione del celibato clericale, della confessione auricolare, e della messa in lingua latina. Siffatti eccitamenti attrassero qualche seguace al novello preteso riformatore; ma quegli che levò alquanto più di rumore fu Giovanni Czerski ecclesiastico di Schneidemühl nella diocesi di Posnania. Fecesi questi ad esporre le sue dottrine ereticali ed empie in due scritture pubblicate colle stampe nel gennaio 1845, l' una delle quali era intitolata : *Franca confessione di fede;* l'altra : *Giustificazione di rottura con la chiesa cattolica romana*. Egli usa in esse di tali espressioni contro il sommo Pontefice e i fedeli tutti, che la penna rifugge dallo scriverle. Da più anni il Czerski, antico vicario di Pila, menava condotta scandalosa, vivendo successivamente con due diverse femmine, onde incorse in doppia canonica sospensione da tutte le funzioni ecclesiastiche; indi pubblicamente si ammogliò con l'ultima concubina innanzi un ministro protestante, onde il padre morì di dolore. Il tribunale ecclesiastico di Posnania volle indurlo a ricredersi, ma egli perseverò nel suo acciecamento, onde a' 16 febbraio fu scomunicato dall'arcivescovo, unitamente a' suoi partigiani. Egli continuò tuttavolta l'opera sua di propaganda scismatica; trascinò dietro di sè un certo numero di persone, e si unì con Ronge alla testa della sedicente *chiesa cattolica a-*

lemanna. Si aggiunse a questi due capi un terzo per nome Kerbler, ecclesiastico della diocesi di Breslavia, che fu tosto come gli altri assoggettato all'anatema. Il giornalismo tedesco e vari stati favoreggiarono il nuovo scisma, riconoscendolo come comunità cristiana. In diversi luoghi si raccolsero limosine tra' protestanti, per sedurre i fedeli a prezzo d'argento. Tutti questi mezzi però non produssero che piccolo numero di defezioni, e nella sua patria ove dimorava Czerski appena contava 30 individui la sua comunità scismatica, compresa la moglie e due figli. In più luoghi di Germania i cattolici pubblicarono proteste, dimostrando orrore per le nuove false dottrine e inviolabile attaccamento alla vera religione de' loro padri, onorando in più modi il degno vescovo di Treveri, come quello che avea respinti i primi assalti degli apostati; non pochi sedotti, rinunziati tosto i loro errori, tornarono pieni di pentimento al seno di s. Chiesa; e 25 città domandarono giustizia all' assemblea degli stati provinciali del Reno. Intanto i capi della setta vollero costituire definitivamente la loro pretesa *chiesa cattolica alemanna* e formare un simbolo che le servisse di base e legame, con riunire i loro aderenti in una specie di conciliabolo, e da loro appellato *concilio*, a Lipsia il 27 marzo. Si compose di circa 30 scismatici, primi de'quali erano gli apostati Ronge, Czerski e Kerbler, cui seguivano gl' inviati di qualche comune di Sassonia e di Prussia che aveano aderito allo scisma. A fronte delle dissensioni e de' vari partiti, uno de'quali avea a capo Czerski, conoscendo che tali discrepanze tendevano a distruggere la loro setta, convennero in una novella confessione di fede. Furono compositori di siffatto simbolo Czerski, Ronge e Kerbler, che lo modellarono sui principii dei razionalisti. Negasi in esso la divinità di Gesù Cristo; rigettasi la terza persona della ss. Trinità; si mettono in ridicolo i sagramenti compresovi il battesimo nel modo istituito dal Redentore; si ripudia la comunione de'santi e si nega credenza alla risurrezione de'corpi. Questa setta non era più cristiana, rinnegando i dogmi fondamentali del cristianesimo. Essa poi adottò solo come ceremonia, una specie di battesimo e la comunione sotto ambo le specie, quindi inaugurò a Berlino il suo culto scismatico. Ivi a 30 marzo celebrarono una messa in lingua tedesca, nella quale si distribuì la comunione sotto le due specie. Ronge ufficiò coi paramenti sagri e assistito da Czerski. Dopo di che continuarono le loro predicazioni in Prussia e Sassonia, che furono i principali teatri ove fecero de' proseliti; nè mancarono far tentativi in Annover, Baden, Wurtemberg e in Baviera, ma non tirarono alla loro sequela che persone irreligiose, indifferenti o di costumi perduti: nell'Annover lo zelo apostolico del vescovo d'Hildesheim lanciò l'anatema contro gli ecclesiastici e laici di quella setta. Del rimanente questi novatori incontrarono ben presto il disprezzo generale de' cattolici, furono beffeggiati e scacciati in più luoghi ignominiosamente, ed i governi de' nominati stati e di altri, anche quelli che avevano mostrato connivenza, osservando le tendenze e i disordini del rongianismo, e l'esasperazione de' cattolici, lo proibirono o frenarono. Quindi insorse aperto scisma fra' settari: gli uni con Ronge conservarono il simbolo di Lipsia, gli altri con Czerski proclamarono la divinità di Gesù Cristo che i primi rigettavano. A Berlino Ronge trovò un altro formidabile antagonista in Pribil, prete trasviato, che parlò con veemenza nell'assemblea contro il sedicente concilio di Lipsia, invitando tutti a separarsi dai miscredenti rongiani. Così ebbe luogo un' altra setta, che volle intitolarsi *protestante cattolica*, che scelse per capo Pribil, il quale si riservò gli onori della primazia nella Prussia orientale, ornandosi della mitra, ordinando a capriccio

diaconi e preti, cui assegnava parrocchie. Queste divisioni desolarono il protestantismo alemanno, che da principio avea applaudito alla temeraria intrapresa di Ronge e di Czerski incoraggiandoli, nella speranza che avesse subornato parte considerabile di cattolici e poi fatto causa comune con loro. In seguito insorse altro prete apostata nel d.r Antonio Theiner, con principii meno violenti, che si accostavano a quelli di Pribil, e foggiò una liturgia che fu adottata in parte da certo sinodo di *cattolici alemanni* tenuto a Berlino il 24 agosto. Tutti questi differenti capi continuarono i loro sforzi per aumentar il numero de'seguaci, ma i loro successi andarono via via decrescendo. I fedeli dalla loro parte non si fecero fuggire veruna occasione per dimostrare il loro sincero attaccamento alla Chiesa, ed al venerando suo capo Gregorio XVI, che con zelo apostolico affrontò il combattimento del rongianismo e delle sue derivazioni, non risparmiando cure per impedirne il deplorabile progresso. Lo scisma adunque che nel declinar del pontificato di quel glorioso Papa avea preteso decimar la chiesa cattolica romana in Alemagna, fu intieramente defraudato nelle sue pazze speranze e andò perdendo il numero de'suoi membri, anche per propagare temerariamente le idee razionalistiche e l'indipendenza da ogni autorità; lo stesso d.r Theiner, in cui la setta tanto confidava, formalmente si separò da essa. Così la setta di cui Ronge e Czerski furono i primi autori, finì la sua comparsa sulla scena del mondo. Ma dall'intrapresa di Ronge derivò il razionalismo universale, per cui si videro manifestarsi idee e tendenze apertamente antisociali; e gli *amici della luce* non temerono più di predicare il rinnovamento della società sulla base del comunismo, del radicalismo e della universal fratellanza; tutte le istituzioni sociali si videro minacciate, e finalmente negli strepitosi avvenimenti del 1848 se ne provarono i deplorabili frutti. Sull'origine, progresso e decadimento di questo abberramento antireligioso dello spirito umano, si leggano gli *Annali delle scienze religiose* serie 2.a, vol. 2, p. 238 e p. 263: Pensieri di un protestante sul movimento di Ronge e di Czerski; non che nel vol. 3, p. 3, il bellissimo ragionamento letto dal cardinal Altieri a' 14 maggio 1846 nell'accademia di religione cattolica e intitolato: *I crescenti sforzi de' nemici della cattolica unità a fine di distruggerla, specialmente in Germania, ne comprovano e confermano l'assoluta necessità.* A Pio IX dissi come nell' agosto 1848 riprovò il rongianismo.

POSSESSO, *Possessio.* Il possedere, il dominio di fatto, e l'atto in cui legalmente s' incomincia a godere con autorità e con lucro della dignità, della carica, dei beni o altro che gli appartiene. In termine di giurisprudenza si definisce per la ritenzione o fruizione d'una cosa materiale, che noi riteniamo od esercitiamo da noi stessi o per mezzo di altri, che lo tiene o esercita a nome nostro; quindi si distinguono due sorta di possesso, l'uno è puramente di fatto, l'altro di fatto e di volontà. Anticamente eranvi molte ceremonie per prender possesso dei *Benefizi* (*V.*), delle quali dovevasi far menzione nell'atto: per esempio quanto ai benefizi di parroco i simboli di possesso erano l'entrata in chiesa, l'aspersione dell'acqua benedetta, il bacio dell'altare maggiore; pei benefizi semplici, era il toccare il messale, l' antifonario o qualche altro libro de'sagramenti. Quanto ai canonici, era l'assegnazione d'un posto nel capitolo e di uno stallo nel coro. Il possesso de'benefizi dovea essere preso solennemente e pubblicamente: bastava però per questa solennità e pubblicità, che l'atto di ricezione fosse scritto dai cancellieri delle chiese cattedrali, collegiate o conventuali, se trattavasi di benefizi di quelle chiese; ma se trattavasi di benefizi la di cui ricezione non apparteneva

a quelle chiese, come parrocchie, priorati ec., in allora doveasi prender possesso alla presenza di notari e di testimoni, facendosene la pubblicazione dal curato dopo la predica o spiegazione del vangelo alla messa: argomento che meglio discorro in molti articoli, massime dei possessi che prendono i dignitari della Chiesa, come i *Vescovi* (*V.*) del vescovato; i *Protettori* (*V.*) cardinali delle protettorie; mentre di altri possessi de'cardinali ne tratto a CAMERLENGO, a PENITENZIERE MAGGIORE e ad altre cariche, così a TITOLI CARDINALIZI pei possessi delle loro chiese titolari o diaconie o arcipreture; ed a GEROSOLIMITANO di quello del gran priorato di Roma, per non dire di altri possessi de' cardinali. Di alcuno de' *legati* delle provincie, ne parlai agli articoli di queste, ed alle legazioni che funsero in diversi tempi; solo qui ricorderò che nel solenne ingresso che il legato cardinal Barberini fece nel 1625 in Parigi, insorse gravissimo tumulto vicino alla cattedrale, perchè il popolo, secondo l'antico abuso o diritto, volle impadronirsi della mula bianca ricchissimamente bardata, e del nobilissimo *baldacchino* sotto cui incedeva, di raso bianco con frangie d'oro colle armi ricamate del cardinale e della città. Eguali incidenti spesso accaddero ne'possessi de'vescovi e nel *Possesso de'Papi* (*V.*), come in quelli di *Martino V* e *Pio II*, il quale corse grave pericolo di vita, locchè avvenne pure a *Sisto IV*: caddero poi da cavallo *Clemente V* e *Clemente XIV*. De' possessi dei prelati, come *Uditore della camera, Governatore di Roma, Commendatore di s. Spirito* ed altri, ne parlo a'nominati e altri articoli. Così a OSPEDALI e VISITA APOSTOLICA dico del possesso o apertura della sagra visita. Vi è una regola di cancelleria, secondo la quale il possessore di un benefizio, che ne avesse fruito pacificamente pel corso non interrotto di 3 anni, e che avesse un titolo colorato, non può essere disturbato nè nel possessorio, nè nel petitorio, neppure sotto pretesto di un diritto nuovamente scoperto o impetrato, eccettuato il caso che la persona, la quale pretendeva essere il vero titolare, non fosse stata legittimamente impedita d'agire. Del possesso triennale i canonisti scrissero assai, e Gomez in un commentario discute e risolve estesamente 60 diverse questioni.

POSSESSO DE' PAPI. Celebre ceremonia di solenne formalità, chiamata anticamente *Processione*(*V.*), colla quale i Papi in grandiosa pompa prendono possesso dell'arcibasilica Lateranense come cattedrale del loro vescovato di *Roma*, come spiega Marangoni, *Curon. Rom. Pont.* p. 16, c. 3, *de ritu inthronizationis electi in sum. Pont.*, dicendo: *Non obstat, quod post supremam ordinationem, vel benedictionem, atque solemnem coronationem in basil. Vat. solemni cardinalium, ac senatus, et optimatum equitatu postea ducatur ad ecclesiam Lateranensem ad capiendam, ut vulgo dicitur, possessionem. Nam haec vera non est possessio summi pontificatus, sed tantum episcopatus Romae, quum ea basilica sit ejus cathedralis ecclesia.* Questa funzione che nel complesso di sua magnificenza viene presa per un'immagine della chiesa trionfante, fu introdotta dai Papi non già per fare una vana pompa e ostentazione della suprema loro dignità, ma per maggiore esaltazione della gloria di Gesù Cristo di cui sono vicari e della Chiesa sua sposa. Si può differire a piacimento de' Papi, ordinariamente ha luogo nelle ore pomeridiane, ma moltissimi la celebrarono nella mattina, come per ultimo Gregorio XVI. Diversi Pontefici non presero il possesso per brevità della vita o per altre circostanze, uno de'quali fu Adriano VI, il quale però fece l'*Ingresso solenne in Roma* (*V.*), anzi propose in concistoro ai cardinali se il Papa poteva prender possesso per procuratore, come si fa con altri possessi. Biagio da Cesena, ch'era il maestro delle

ceremonie narra che: *Fui requisitus a tribus cardinalibus de opinione mea, quibus dixi, et placet.* Alessandro VII voleva prendere possesso a piedi, celebrando messa a s. Maria Maggiore, e ponendovi il giubileo, indi processionalmente incedere a piedi con tutto il clero a s. Giovanni in Laterano, e si fece far le scarpe all'apostolica per andar scalzo, volendo che le spese che s'impiegavano pei *Paggi* (*V.*) e per gli offiziali del *Senato romano*, pegli archi e per la pompa della cavalcata si dassero a'poveri; ma cambiò di parere quando conobbe che la funzione rallegrava il popolo, lo confermava nella divozione al Papa, ed il denaro che si spendeva serviva a far lavorare moltissimi, ed era una carità pubblica. Nel vol. VIII, p. 171 e seg. descrissi il possesso che i Papi prendono della *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*V.*), come loro propria patriarcale, l'origine e il nome di tal funzione, insieme alle particolarità de' possessi di diversi Pontefici, ai quali essa non aggiunge alcuna autorità; delle *Medaglie pontificie* (*V.*) che in tale occasione si coniano e dispensano ed a chi, in luogo dell'antico *Presbiterio* (*V.*); che Giulio II separò da questa la funzione della *Coronazione de' Papi* (*V.*), nella quale s'imbandiva il solenne *Convito*, ed in cui si mostrava al Pontefice quel gallo (nel vol. LII, p. 53, dissi che si figurava nei sepolcri, qual simbolo della penitenza di s. Pietro) di bronzo, di cui feci parola nel vol. VIII, p. 162, sopra una colonna di porfido vicino alla porta della basilica Lateranense, in memoria e figura di quello che cantò tre volte alle negazioni e triplice caduta di *Pietro*, rammentandogli con questo simbolo, ed eccitandolo con questo esempio, ch'egli dovea compatire i mancamenti de'suoi sudditi, come Cristo avea compatito e perdonato le tre negazioni che di lui avea fatte il 1.° Pontefice, subito penitente e lagrimante; ma perchè il volgo credeva, che sopra la colonna avesse realmente cantato il gallo che nella notte della passione ricordò a Pietro la sua infedeltà, e che fosse trasportata in Roma dalla casa di Pilato con le altre colonne di porfido del propinquo battistero, d'ordine d'Alessandro VII fu tolta dalla vista del popolo e situata nella basilica e poi nel chiostro, ove fu rubato il gallo nel 1798, venendo la colonna venduta. Dissi pure che Leone X per ultimo con cavalcata splendidissima prese possesso in paramenti sagri, usandosi le mitre ed i piviali, coi quali si era celebrato il pontificale della coronazione, preceduto dalla ss. *Eucaristia* (*V.*), l'incontro de'cleri cogli incensieri che riportai eziandio nel vol. XXXIV, p. 154, raccontando nel vol. XXI, p. 28, più circostanziata, la presentazione che facevano gli ebrei della loro legge o sacra scrittura, con quanto sostituirono a questo omaggio. Egualmente dopo Leone X non si celebrarono più le belle e misteriose antiche ceremonie che pur descrivo in più luoghi, ed a Sedia per quelle 3 di porfido in cui sedeva il Papa (le quali si credettero erroneamente originate dalla favola della papessa *Giovanna*, *Vedi*) e proferiva varie sentenze scritturali, spargeva monete (di che meglio ne'vol. XXI, p. 157, 160, 161, 170, 171; XLVI, p. 111, 112), dal *Priore* (*V.*) di s. Lorenzo di *Sancta Sanctorum* riceveva la *Ferula* (*V.*) segno di autorità, la borsa colle 12 *gemme* e altro, le 7 *Chiavi* (*V.*) e i 7 sigilli pendenti da una fascia o cingolo; quindi avevano luogo le laudi e acclamazioni (di che nel vol. L, p. 214) cantate dal *Priore* (*V.*) di s. Lorenzo fuori delle mura e da altri, intervenendo alla funzione gli *Oratori* o *Ambasciatori* (*V.*). Inoltre riportai la descrizione della solenne *Cavalcata* (*V.*) colla quale i Papi presero possesso dopo Leone X, fino e inclusive a Pio VI, ed essi se a *Cavallo* (*V.*) e da chi addestrato (*V.* Palafreniere, Principe assistente al soglio, Senatore, Cavallerizzo), ovvero in *Lettiga* (*V.*); la strada percorsa a seconda delle abitazioni del

Palazzo Vaticano, Palazzo di s. Marco, Palazzo Quirinale (*V.*) in cui risiedevano; degli archi trionfali che si erigevano e di quello del duca di Parma anche nel vol. XXIII, p. 210; dissi de' personaggi e delle diverse *Guardie* (*V.*) che v' intervenivano, dell' omaggio di ubbidienza e fedeltà del popolo romano che in *Campidoglio* (*V.*) faceva nel passaggio il senatore di Roma. Avverto che tutti quelli che intervenivano alla cavalcata del possesso, come all'attuale treno, sì a piedi che a cavallo, ad ogni loro articolo o altro relativo sono descritti, ed anche in quelli generici, come a Curia, Ombrellino, così del luogo che prendevano, del loro vestiario e ciascuno con diversi esempi; mentre in diverse biografie dei Papi, come di *Leone XII*, riportai altre parziali notizie sui possessi, così descrivendo le città in cui li presero quando furono eletti fuori di Roma, per le particolarità che vi ebbero luogo; avendo toccato a Cavallo ed a Baldacchino (quello che si usa nella basilica resta ai canonici) o Ombrellino alcuni sinistri incidenti, perchè in uno alla *sedia* si pretendevano dal popolo, come rilevai pure nel vol. VIII, p. 68, ed avvenne a Martino V, Pio II e Innocenzo VIII, onde per Giulio II riferisce il ceremoniere de Grassis: *Provideatur de periculo contra eos, qui equum, baldacchinum, et sedem Papae in Lateranum rapere conantur*; nondimeno i romani senza contrasto si presero tutto. Finalmente nel citato vol. dichiarai con quali treni di *Carrozze* (*V.*) e ceremonie presero possesso i successori di Pio VI, descrivendo quello di Pio VIII, con quanto sogliono praticare i benefici Papi prima e dopo tal solennità: dicendo ancora ove il senatore presenta le chiavi del Campidoglio e con qual discorso, insieme alla pontificia risposta; come il Papa viene ricevuto dal capitolo Lateranense; della presentazione delle chiavi (anche nel vol. XI, p. 176, ed a Porte di chiese) della basilica (e del s. palazzo Lateranense al dire di Cancellieri), e quale allocuzione pronunzia il cardinal arciprete, ammettendo il Papa in trono eretto nell'atrio o portico il capitolo al bacio del piede; quindi delle funzioni che hanno luogo in chiesa e della oblazione che il Papa lascia sulla mensa dell'altare, in una borsa (questa spetta al beneficiato camerlengo di massa minuta) di damasco bianco guarnita di galloni in oro buono, con cordoni di seta e fiocchi d'oro, ordinariamente con entro non meno di scudi 150, che si erogano a vantaggio della basilica e sua sagrestia; dopo di che il Papa viene portato in sedia gestatoria per la scala del *palazzo Lateranense* (di che nel vol. L, p. 216, 219), alla gran loggia per compartire al popolo l'apostolica e solenne benedizione.

Qui noterò, che non sogliono i Papi recarsi alla basilica prima del possesso, nondimeno avanti che lo prendessero si portarono alla cappella di s. Gio. Battista (come avea fatto Clemente VII per divozione al santo protettore di sua nazione), Gregorio XVI e *Pio IX* (*V.*). Questo ultimo lo prese agli 8 novembre 1846 in carrozza, preceduto e seguito da solenne cavalcata, descritta da d. Giovanni Arcieri: *Esatta relazione della cavalcata con la quale la Santità di N. S. Papa Pio IX si portò a prendere il solenne possesso della basilica Lateranense e delle ceremonie che in essa seguirono*, Roma 1846. Il Cancellieri compilò l'eruditissima *Storia de' solenni possessi de' sommi Pontefici*, da s. Leone III a Pio VII, con riunire le descrizioni latine e italiane di quello di tutti cronologicamente, con interessanti e dilettevoli note e coi cambiamenti occorsi in questa augusta e nobilissima ceremonia, sia pei venerandi riti che anticamente si usarono, sia di quelli e della pompa con cui si celebra. Le descrizioni più preziose ed i possessi più decorosi contenuti in tale opera, principalmente sono quelli di s. Celestino V, Bonifacio VIII, Gregorio

XII, Innocenzo VIII, Giulio II, Leone X, Gregorio XIV, Clemente VIII, Leone XI, Paolo V, Gregorio XV, Innocenzo X, Clemente IX, Clemente X, Innocenzo XI, Innocenzo XIII, Clemente XIII, Pio VI (che essendo l'anno santo entrò per la *Porta santa*, (*V.*) e Pio VII. Inoltre l'infaticabile Cancellieri a p. XXIV ci diè l'elenco dei mesi, giorni e anni in cui sono stati celebrati i possessi, ed i diversi modi co'quali sono stati presi, se di mattina o di dopo pranzo, se dal Vaticano o dal Quirinale, se in lettiga, se a cavallo, se sulla mula o in carrozza. Si legge nel n.° 34 delle *Notizie del giorno* 1827, che a'21 agosto fu trasportato il corpo del defunto filologo ab. Francesco Cancellieri alla basilica Lateranense presso il cenotafio del cardinal L. Antonelli, giusta il pio desiderio esternato in vita e previo il beneplacito di Leone XII, il quale si degnò derogare alle leggi della basilica, rendendo per questa volta comune alle lettere quel luogo serbato soltanto alla dignità. Gli eredi riconoscenti a sì gran benefizio, presentarono le opere de' *Possessi de' Papi* e le *Memorie delle Teste de' ss. Pietro e Paolo*, postillate e quasi duplicate dal ch. autore, colle quali avea di già illustrato l'augusto tempio Lateranense, perchè sieno conservate in quel doviziosissimo archivio capitolare, riportandosi anche l'iscrizione sepolcrale già composta dal defunto. Lo meritava come quello che illustrò tanto colle sue opere l'alma Roma, e come quello che a pag. XIX de' *Possessi* giustamente si compiaceva di aver impiegato una gran parte di sua vita nell'illustrare le glorie della basilica Vaticana, sopra di cui non credeva che verun altro avesse scritto più di lui, godendo di aver avuto occasione d' illustrare con detta opera ancora la Lateranense, di cui produsse molte onorevoli e importanti notizie che non s'incontrano presso Rasponi, Baldeschi e Crescimbeni. Noterò che le *Memorie delle s. Teste* le pubblicò nel 1806.

POSSIDIO (s.), vescovo di Calama in Numidia. Uno dei più celebri discepoli di s. Agostino, fu eletto vescovo di Calama o *Calamata* (*V.*) nel 397. Ebbe molto a soffrire per parte de' pagani ch' erano ancora in gran numero in quella città, e dei donatisti che travagliavano la sua chiesa: questi ultimi lo cacciarono di casa e lo maltrattarono crudelmente; ma egli nessuna vendetta si prese, anzi domandò grazia per essi all'imperatore. Arricchì la chiesa di Calama di porzione delle reliquie di s. Stefano, quando furono portate in Africa nel 410; e non si può dubitare ch' egli non fosse nel numero di que'vescovi che stabilirono tra i chierici della loro cattedrale la regola monastica istituita da s. Agostino, il quale nomina i *poveri religiosi* di Calama. Fu uno de'capi della famosa conferenza di Cartagine del 411. L'invasione de'vandali, che rovinarono intieramente Calama, obbligò Possidio a partirne, e si ritirò ad Ippona, dove assistè alla morte di s. Agostino nel 430, del quale scrisse la vita, aggiungendovi il catalogo delle sue opere. Caduta anche Ippona in potere dei barbari, Possidio fuggì da quella città: da quel tempo egli visse sempre separato dal suo gregge, ed ignorasi il luogo e l'anno della sua morte. Gl'italiani vogliono che passasse dall'Africa in Italia, e morisse alla Mirandola, la qual città e quella di Reggio l' onorano come loro patrono. I canonici regolari celebrano la sua festa a'17 di maggio, e lo annoverano fra i più illustri padri del loro ordine.

POSTE PONTIFICIE. Morcelli chiama la posta, *Cursus publicus;* il generale delle poste, *Praepositus tabellariorum et cursus publici;* la posta di cavalli, *Mutatio, Mansio, Aqua adducta et mutatione constituta mansio commeantibus aperta est.* Nel *Dizionario della lingua italiana* si definisce la *Posta* per il luogo prefisso o assegnato per posarsi e fermarsi, *statio;* per il luogo destinato nelle stal-

le a ciascun cavallo; per il luogo dove in correndo la posta si mutano i cavalli; per lo spazio d'otto miglia di cammino in circa, pel quale si corre co' medesimi cavalli, *stathmus;* per il luogo dove si danno e portano le lettere. Cujacio fece derivare la parola *posta* da *apostolis*, cioè da quelle lettere che si dicono d'appello; Trotz da *ponere* o da *positio*, cioè *quasi positas habeat stationes*, come dice Vossio nel suo etimologico alla voce *Angariare*, oppure da *positis equis* come vuole Scioppio. Il Menagio lo dice vocabolo italiano e pare che si accordi col Glossario di Du Fresne, cioè con quello riportato da Ughelli ne' vescovi di Sinigaglia in una carta d' Onorio III, e con altro d'una carta del 1160 riportata da Muratori nelle *Antichità Estensi*, colla voce *postas* in significato di entrata e pedaggio; laonde questo dicendosi da noi imposta e imposizione, venne poi il nome *posta* per esprimere il luogo stabilito sulle strade maestre di distanza in distanza, dove i corrieri trovano cavalli per correre con sollecitudine, ed i viaggiatori per viaggiare. A tutto questo fu di contrario parere lo Schiltero, che ne fece derivar l'origine nei Capitolari di Carlo Magno e nelle leggi longobarde, forse perchè nel 3.° libro di queste abbiamo: *Sigilla et epistolas prendere, vel posturas custodire*. Dalla istituzione delle poste derivarono alle nazioni in ogni tempo vantaggi immensi e tuttogiorno se ne giovano per la facilità del commercio, per la spedizione degli affari, nell'intraprendere viaggi lontanissimi o nel comunicarsi le novelle scambievolmente, con tante altre felici conseguenze che lungo sarebbe enumerare. Se non che a' nostri giorni coll' attivazione di navi a vapore per mari e per fiumi, di che ragionai a *Marina* (*V.*), e delle *Strade* (*V.*) ferrate per terra, superandosi gli ostacoli naturali, le più grandi distanze si sono avvicinate e rapidissime sono divenute le comunicazioni; oltre le mirabili invenzioni de' telegrafi, massime de' telegrafi elettrici (questi sono superiori a' primi che sono segnali che alla sola vista si affidano di giorno e a tempo sereno, mentre dai telegrafi elettrici si ottiene l'intento anche di notte e in tempo burrascoso, ricevendosi e mandandosi la notizia colla celerità del fulmine) che dobbiamo a Oersted e Arago dopo la scoperta della pila fatta da Volta (ora la Francia ha promesso 50,000 franchi per la scoperta di nuove applicazioni della mirabile pila di Volta, obbietto d' incessanti studi; poichè l' elettricità, come il vapore, è serbata a sostenere nel mondo una parte immensa, dopo i nuovi fenomeni fatti conoscere in questo agente sì poderoso da Galvani: ma il genio di Volta e la sua bella scoperta del 1794, crearono si può dire una scienza nuova del tutto, i cui termini sono per la maggior parte ancora in istudio dal 1801 che venne conosciuta), usando gli antichi i segnali de' fuochi, delle fiaccole accese sull' alto de' pini o ne' luoghi elevati. I persiani costumarono tenere nelle torri in proporzionata distanza sentinelle, che vegliando sempre, avvisavano ad alta voce le occorrenze, onde le notizie volavano di bocca in bocca, ed altrettanto con grandi grida praticarono i galli, come riferisce Francesco Colleschi, *Dissertazione sulle poste degli antichi*, Firenze 1746.

Secondo questo scrittore, al persiano monarca Ciro si deve una più regolare origine delle poste, per quelle da lui istituite in ciascuna provincia, stabilendo in tutte cavalli, ed un uffiziale, che noi chiamiamo *maestro di posta*, preposto al ricevimento delle *Lettere epistolari* e de' *Corrieri* (*V.*), non che per somministrare a questi i cavalli, denominandosi i corrieri *Angari* cioè regi *messaggieri*, con autorità di obbligar e forzar chiunque a dar loro quanto chiedevano per agevolar la corsa, come *Angari* i persiani chiamarono le poste, dicendo *Astandi* il soprintendente delle poste. Dal vocabolo *Angari* derivò *angariare*, per costringere suo malgrado al-

cuno. Erodoto ricorda che le poste erano disposte per la Lidia, Frigia, Cilicia, Armenia, sino a Susa nel vasto impero persiano, essendo distanti una giornata di cammino quelle che da detta capitale conducevano al mare Egeo. Sembra però che l'uso delle poste nella Persia fosse allora ristretto ai soli affari dello stato ed al servigio del principe. Quanto ai mezzi di corrispondenza usati in Grecia, descrivendo Omero con gran precisione gli usi del suo paese e del suo secolo, parla spesso di messaggi o portatori di lettere, ma nulla aggiunge sul genere particolare del loro impiego. Meglio de'greci i romani introdusserò le poste ne'loro immensi dominii, insieme ai corrieri pubblici e particolari per le lettere. Comunemente si attribuisce ad Augusto l'introduzione delle poste, o almeno il miglioramento, s'è vero che la primaria istituzione vuolsi derivata dal console L. Postumio nel 579 di Roma, mentre sotto Giulio Cesare in vari luoghi si davano i cocchi o carri a vettura. Augusto agevolò il servigio delle poste colla costruzione di grandi strade militari, pretorie e consolari, profittando della pace che respirava l'impero. I corrieri di distanza in distanza a piedi eseguivano il servigio, il più vicino era quello che si presentava all'imperatore. Dopo qualche tempo dal medesimo imperatore furono ordinati i cocchi e le carrette pei corrieri, che perciò cambiando tali mezzi di trasporto, poterono direttamente presentarsi a lui colle lettere, o riferendo ambasciate; ma i privati delle provincie furono obbligati somministrare i cocchi, i cavalli e il conduttore a guisa di postiglione, *veredarius* o guida de'cavalli della posta; *veredarii* furono anche denominati i corrieri pubblici, che per tutto l'impero portavano i rescritti e altri comandi del principe; ne'tempi posteriori si chiamò *Vereda* la strada per cui correva la posta: vedasi Calogerà, *Opuscoli* t. 22, p. 222 e seg. *Procuratori* furono appellati i magistrati soprintendenti nelle provincie alle poste, i quali costringevano i particolari alle somministrazioni de'cavalli e de'cocchi, dopo aver verificato ne'corrieri i diplomi col sigillo imperiale. Fu l'imperatore Nerva che in parte sgravò l'Italia dal provvedere ai corrieri i carri e gli animali, e l'imperatore Traiano che da tanto aggravio quasi del tutto ne liberò l'altre provincie, rendendo per tutto il corso pubblico e fiscale, *Cursum fiscalem*, con nuovo regolamento, laonde si dissero *Vehicula publica* i carri adoperati nel servigio delle poste, non che *Rhedae fiscales*, chiamandosi *Rhedae* le carrette. Pare che da questo tempo o da Adriano cominciassero le stalle e gli alloggi che furono chiamati mutazioni e mansioni, *Mutationes*, *Mansiones*, e poi generalmente stazione, *Stationes*, con magistrati per presiedere al corso pubblico. Altri distinsero le *Mutazioni* per stalle con circa 20 cavalli, onde cambiarli, e l'una dall'altra 18 miglia; le *Mansioni* per alloggio di riposo ai corrieri, distanti tra loro una giornata di cammino, contandosi fra 2 mansioni da 5 a 8 stalle, che al dir di Procopio contenevano 40 cavalli ciascuna e altri animali. In queste mansioni ne'viaggi si fermavano anche gli imperatori, avvisandone in precedenza tutte le mansioni (dell'origine de'pubblici alberghi e osterie ne feci parola a Pellegrinaggio) del giorno e l'ora in cui vi si sarebbero fermati. In queste mansioni alloggiavano i governatori visitando le provincie, massime quando non potevano servirsi di case private. Presso le medesime mansioni si tenevano le vettovaglie pei soldati. Ed ecco l'origine delle odierne stazioni postali, con locande e alberghi contigui. Da mansione vuolsi derivato il vocabolo *Maison* o casa dei francesi. In alcuni luoghi siffatte mansioni o case si convertirono in villaggi e paesi. Essendo restate alle provincie pel corso pubblico alcune gravezze, furono moderate da Antonino Pio, o certamente da Settimio Severo, il quale con questo mez-

zo procurò riacquistare il buon concetto presso i sudditi. De'cocchi della via Flaminia n' ebbe la soprintendenza Macrino, che poi fu assunto all'impero, già introdotti sotto Nerva per tale strada. Costantino per sollievo delle provincie che avevano il corso pubblico, permise loro pretendere una moneta per ogni carro. Per l'erezione delle stalle, *receptacula animalium*, concorrevano i provinciali, cui perciò lasciavasi il letame. Leggi favorevoli al corso pubblico, rimovendone gli abusi, emanarono Giuliano, Valentiniano I, Teodosio I e Onorio. Da Giustiniano I furono annullati i veredari, che da Calcedonia andavano a Dacibiza; ridusse il numero de'cavalli, cambiato in quello degli asini per molte parti d'oriente sino ai confini d'Egitto. Re Teodorico stabilì la pena di 50 soldi contro chi caricava un cavallo del peso maggiore di 100 libbre. *Equi avertarii* furono detti i cavalli che portavano le valigie; *Equi sagmarii* i cavalli da sella o da portar pesi; *Equi veredarii* i cavalli destinati alle sole corse (de' *Cavalli* parlai a Cavallo, a Carnevale, e Giuochi per le corse; de' *Carri* e *Cocchi* a Carrozza e in altri articoli). Oltre i cavalli si adoperarono nel pubblico corso le mule, per l'uso frequentissimo e antico di esse anche fuori delle poste: d'ordinario se ne attaccavano 3 ai cocchi a due rote, 8 alle carrette nell'estate, 10 nell'inverno. In qualche parte dell'impero romano alle poste si usarono i cammelli, tolti poi da Giustiniano I, e nell' oriente gli asini, vietati poi alle poste da Giuliano (dell'asino cavalcato da Cristo parlai pure a Palma) insieme ad altri animali, limitando l'uso a quello solo de'cavalli. Sebbene Costantino ordinò che i bovi si escludessero dal corso pubblico, nondimeno in più luoghi se ne adoperavano da uno a 4 paia. Eranvi due specie di corse pubbliche, una veloce, l'altra tarda; nella 1.ª si usavano mule, cavalli e cocchi per portare gli uomini; la 2.ª con carri e bovi per servire ai pesi e bagagli, la qual corsa fu abolita da Leone nell'oriente, e riservata pel militare, pel quale servizio venivano ancora impiegati i carri e gli animali de'privati, con servizio forzato detto *angaria* o *parangaria*. La carretta, *Reda* o *Carpento* era a 4 rote, e portava 1000 lire di peso; il carro a 4 rote caricava più di 600 libbre; la *Clabula* a 2 rote 200, e le bastavano al più 3 mule; la *Carruca* fu carro più di pompa e comparsa, che per uso comune di viaggi, usandola i senatori e imperatori, che l'abbellivano d'oro, d'argento e d'avorio. Benchè la reda fosse d'uso frequente, per viaggiare in diligenza e presto si preferiva il carro a 2 rote, *Currus tabellarius*; pei corrieri il *Cisio* come cocchio velocissimo a 2 rote, tirato da 2 o 3 mule o cavalli, una specie dei nostri calessi. In tutte le stazioni postali i romani tenevano uffiziali eletti dall'imperatore o dal prefetto del pretorio, idonei e capaci a ben regolare l'uffizio delle poste; e siccome questo ministero portava seco una servitù, si disse *Mancipium*, *Mancipes*, pel tempo determinato di 5 anni, nel quale a niuno giammai fu permesso d'assentarsi, richiedendo stabile residenza, tranne 30 giorni per ciascun anno; per ricompensa furono ammessi nel rango de'*perfectissimi* con molti privilegi a loro e discendenti, purchè vivessero lontani da condizione servile e da ogni vil mestiere: vennero denominati anche *Praepositi Mansionum*, e Costantino esentò da tale offizio i sacerdoti e quelli che avessero esercitato insigni magistrature. Toccava a questi preposti visitare i passaporti, che davano la permissione del corso pubblico, che i cavalli e altri animali fossero ben trattati, non permettere che dalla posta partisse più di un carro per giorno, e 5 soli di que'cavalli che dovevano portar l' uomo, e finalmente procurare che sempre si osservassero le ordinazioni imperiali. In mezzo a tanti imbarazzi erano qualche volta sollevati dai *Curiosi* (dei quali tratta il codice Teodosiano nella co-

stituzione o leg. 9 intitolata *de Curiosis*), così detti perchè essi ancora avevano cura del corso pubblico o alla curia spedivano le staffette (staffetta o corriere straordinario, *Tabellarius*, si dice di uomo che corre a cavallo speditamente a portare alcuna lettera o avviso), colà mandati a visitare le poste e la maniera de' diplomi, i quali poi furono rimossi da Onorio, quanto all'Africa e alla Dalmazia: furono addetti a questo uffizio anche i *Frumentarii* pei viveri che portavano all'armata, soppressi da Diocleziano per le false accuse cui caricavano i privati provinciali; come pure gli *Agentes*, ai quali toccava come ai *Frumentarii* avvisar l' imperatore de' tumulti improvvisi, badare alle poste, e impedire che niuno adoperasse più cavalli di quello che permettevano le lettere dell'imperatore, con altre attribuzioni. A questi erano sottoposti altri ministri (nel codice Teodosiano *de Cursu publico*) detti *Familia*, cioè gli stratori (di cui vedi Palafrenieri, Cavallerizzo) obbligati a visitare i cavalli che consegnavano le provincie, ovvero detti *Stratores* perchè alzavano i padroni a cavallo, quando non v'era l'uso delle staffe, lo che nelle antiche vie romane era supplito da alcuni montatoi, già introdotti da C. Gracco per conciliarsi gli animi degli italiani e provvedere al comodo della plebe, che non poteva avere stratori. Dietro a questi venivano coloro che noi diciamo postiglioni e i romani *Catabulenses*, uffizio de' quali era d'accompagnare i corrieri, i bagagli dell'imperatore, scaricare i carri alle stazioni, condurre le mule e altre bestie ai luoghi destinati. Inoltre a ciascuna stazione vi erano gli *Hippocomi* o *Muliones*, ognuno pel governo di 3 cavalli; i maniscalchi, *Mulomedicos*, *Veterinarius*, per ferrare e medicar muli e cavalli; ed i *Carpentarii*, *Exploratores*, *Clavulares*, *Mittendarii*, *Gerones*, *Sagones* seu *Sajones*, tutti mantenuti a spese del pubblico, non potendo prender salario alcuno o ricompensa. Per tutti questi ministri, che servivano alle stazioni, non vi fu propriamente in Roma un nuovo e particolare ufficio costituito, che alle poste presiedesse con suprema autorità, come nei secoli a noi vicini e ne' tempi nostri, ma il supremo magistrato che ne avea in Roma tutta la soprintendenza, questi fu primieramente il *Prefetto* (*V.*) del pretorio, ed in secondo luogo i *Magistri equitum*, i *Magistri officiorum*, de' quali parlai a Maestro ed altrove, e finalmente i proconsoli, i *rettori* delle provincie, e quelli detti nelle leggi *curiales*, di che toccai a Curia e in altri articoli. Quantunque i corrieri e altre persone pubbliche per gli affari dell'imperatore potessero usare il corso pubblico, tuttavia non era permesso loro ad arbitrio, nè lo dovevano usare senza prender le lettere credenziali, le quali ad essi consegnava il principe, o alcuno dei principali uffiziali; quindi con queste mettendosi in cammino, le doveano mostrare a quegli altri che presiedevano alle poste, altrimenti erano severamente puniti: P. Elvio Pertinace, benchè prefetto di coorte di M. Aurelio, avendo adoperato i cavalli pubblici senza i diplomi, dal governatore di Soria fu poi costretto andare a piedi d'Antiochia sino alla sua legazione. Le leggi antiche, che abbiamo sotto il titolo di *Corso pubblico*, prescrivono il numero de' giorni, per cui le poste concedevansi, nè si poteva oltrepassare, come il numero de' cavalli, assegnandosi la maniera di adoprare i carri e i cavalli. Le lettere o passaporti, *diplomata*, *synthemata*, *evectiones*, *evocatoriae*, *tractoriae*, erano sottoscritte dall'imperatore e dal prefetto del pretorio, ma non si davano ai particolari pel corso pubblico; Traiano si scusò con Plinio se una volta accordò alla sua moglie l'uso delle poste, a motivo di visitar la zia per la morte dell'avo. Per quello che riguardava i magistrati primari che andavano nelle provincie, ne' tempi di Cicerone provvedevano i paesi pei quali passavano, ma egli non ne profittò; invece Augusto secondo

le dignità stabilmente assegnò una somma di denaro per l'andata e pel ritorno, essendosi ciò praticato qualche volta. Alessandro Severo assegnò pel servizio dei governatori denaro, muli e cavalli. Dalla legge 38 e 49 finalmente apparisce che i magistrati ottennero il corso pubblico, quando per cause necessarie erano costretti viaggiare per luoghi separati e lontani dal loro governo, ovvero perciò ricevevano ogni anno dall'imperatore o dal prefetto del pretorio alcune lettere, quali col tempo furono date ai governatori chiamati conti e duchi, ai generali, agli ambasciatori ed a personaggi illustri, a tutti però a cagione d'onore. Negli ultimi dell'impero di Costanzo dal vicario e dal presidente della Frigia si concesse licenza del corso pubblico ai vescovi che nel 359 furono chiamati al concilio di Seleucia. Non solo i romani antichi lastricarono con grandi spese le strade, per rendere comodo il corso pubblico, ma pare che agevolassero questo anche pei mari e pei principali fiumi, per quanto fecero a vantaggio della navigazione, anche con tanti porti (*V.* Porto o Porti dello stato pontificio), argini o ripari, che stabilirono sopra il mare segnatamente. A questo fine sembrano eseguite le fosse Drusiane, quelle di Corbulone tra la Mosa e il Reno, e il canale di Fiumicino sino a Roma, e del quale con qualche diffusione trattai a Porto vescovato. L' Itinerario d'Antonino descrive le stazioni marittime da Roma a Arles, e quelle di altri luoghi appellate *Plagia*, *Positiones*, *Cotones*, *Refugia*, *Gradus*, colle distanze e isole; parlando ancora delle poste terrestri e delle città, mutazioni e mansioni, determinandone le misure di stadi per ciascuna, dove i corrieri lasciavano i pacchetti, o cambiavano i cavalli, o la notte alloggiavano. Nella vastità del romano impero, che conteneva tanti mari, fiumi, laghi e isole, rendevansi indispensabili anche le poste marittime. Giustiniano I tolti i veredari e le stalle che s' incontravano nel Rufiniano, in Calcedonia, a Dacibiza, a Nicea, costrinse tutti andare da Costantinopoli a Elenopoli nelle navi. Di questa specie erano le navi *Fugaces* e *Cursoriae*, le *Tabellarias*, le *Holcades*, le *Dromones*. Chiamavasi *Evectio navalis* il permesso di effettuare il viaggio per barca. Vedasi il Benetti, *De posta navali*.

Dopo la decadenza dell'impero romano le poste furono affatto trascurate nell'occidente. Ne'successivi secoli costituiti per l'Italia, per la Francia, per la Spagna, per la Germania e anche per l'oriente più dominii di stati e regni, si cominciò dai principi a rimettere in uso questo ammirabile istituto in quella parte almeno che riguardava la spedizione delle lettere e de'corrieri, pei quali si pensò ancora a disporre i viaggi per le pubbliche strade e a provveder loro di tutto il bisognevole, affinchè s'affrettassero senza indugio, nè impedimenti soffrissero nel cammino. Ed allora fu che per questa nuova istituzione si eresse un nuovo uffizio di grande autorità, di cui ne fu data tutta a un solo l'amministrazione, che per questo in qualche parte d'Italia chiamossi *Maestro delle poste e delle osterie, e corriere maggiore :* a lui toccava la nomina de'corrieri, dai quali riceveva il giuramento di fedeltà, e gli spediva per gli affari del principe e dello stato. Di altri obblighi che avea si leggono in Hornigh, *De regali postarum jure*, imperocchè secondo i principii del diritto pubblico universale è cosa convenuta, almeno dai tre ultimi passati secoli, come osservò il dotto Fea, che le poste e particolarmente delle lettere, come sono sistemate oggidì, si hanno da molti per una regalia sovrana di prima classe, non tanto per interesse pecuniario, quanto per oggetto dell'alta polizia degli stati. Avverte Fea, che come regalia di tanta importanza può cedersene a tempo l'esercizio a persona o compagnia d'intraprendenti, ma il diritto sovrano è inalienabile e per ogni titolo imprescrittibile. Diversi autori che

scrissero sull'origine delle poste di lettere opinano, quanto allo stato della società in generale e l'ignoranza quasi totale dell'arte di scrivere che ne'tempi antichi era comune nelle basse classi, che la corrispondenza epistolare non fu in alcun tempo considerabile fino e inclusive ai bassi tempi, e che lungi dall'essere universale, si limitava ai ranghi più elevati. A Cursori apostolici narrai che anticamente erano i corrieri destinati a portar le lettere pontificie o camerali ovunque, e durarono ad esercitare il geloso incarico fino a che si rese più comune l' uso delle poste e più regolare l'istituto de'corrieri. All'articolo Corrieri pontificii parlai di loro origine e uffizio, degli antichi corrieri a piedi ed a cavallo; come dell'origine delle stazioni postali de' greci e dei romani; de'messaggieri colombe vive con lettere o biglietti legati al collo, ne' piedi o sotto le ali, incerati al di fuori per la pioggia, secondo un' antichissima costumanza di diversi popoli: delle due specie di corrieri pontificii, *ordinari* e *di gabinetto*, delle loro divise, di quanto li riguarda, de'loro onorevoli uffizi che talvolta eseguirono ed eseguiscono, come il precedere ne' viaggi e qualche volta nelle villeggiature i Papi e altri sovrani, mentre fino al 1801, in cui furono istituite le *Guardie nobili pontificie* (*V.*), portavano ai nuovi cardinali l'avviso di loro promozione col *berrettino cardinalizio*. Si attribuisce a Carlo Magno la gloria del primario ristabilimento delle pubbliche poste, dopo le incursioni e dominazioni barbariche, che verso l'807 l'introdusse nella Francia, Germania, Spagna e Italia, cioè in quelle parti che erano nel suo dominio o avea soggettate al suo potere e formavano tutte insieme l'impero d'occidente. Grandi furono i vantaggi che riportò da questo mezzo di comunicazione a traverso tutte le parti di sua vasta monarchia, il che contribuì efficacemente ad assicurargli le sue conquiste. Ma dopo la sua morte, in mezzo alle convulsioni che ne seguirono ed alla rozzezza de' secoli che desolarono tutta Europa, le case e luoghi di posta disparvero a poco a poco e divisero la sorte delle altre istituzioni, destinate a perire nelle tenebre del medio evo. Nelle cronache dell' istoria moderna non si parlà di poste regolari in Italia che nel secolo XV; quando i corrieri d'oriente e in particolare delle dinastie tartare nel secolo XIII mantenevano le corrispondenze d'immensi imperi, come si ha dal veneto Marco Polo che percorse dopo la metà di tal secolo tante regioni. A Corrieri già dissi come nel secolo XV l'illustre famiglia Taxis o Tasso, discendenti dai milanesi Torriani, si rese benemerita del regolare stabilimento delle poste nel Tirolo in tempo di Federico III, da Brusselles a Vienna, ed in altre parti di Germania e Italia, per cui ne conseguì privilegi, guarentiti anche nella pace di Vienna e la carica di *gran maestro delle poste dell'impero* come feudo ereditario; perciò ai fornimenti ed alle testiere de'cavalli di posta si costuma di mettere la pelle con il pelo di tasso, come rilevarono Luigi Hornigh nel suo bel trattato, *De jure postarum;* Benetti, *Restituitur tamen medio postarum;* ed i compilatori di *Milano e suo territorio* t. 1, p. 169. Inoltre Benetti cita gli autori in favore de'Visconti duchi di Milano (a'tempi de'successori Sforza i corrieri si chiamavano *cavallari*, ed esigevano nelle stazioni pronti cavalli sotto pena del capestro, essendo delineate sulla soprascritta delle lettere che portavano tre forche), celebrati benemeriti dell'introduzione delle poste in Italia, non che quelli che esaltano Luigi XI che le ristabilì, propagò e rese perpetue nel regno di Francia (che faceva traversare da 230 corrieri per conoscere persino i pensieri, le parole e le azioni de'suoi sudditi); altri attribuendone il vanto alla università di Parigi, per quanto narrai a Corrieri, verso il 1462 o 1477 secondo Colleschi. Questi osserva che i corrieri furo-

no chiamati *cursores regii*, che tali poste in principio unicamente servivano pegli affari di Luigi XI, ond' erano di diritto regio, quindi i di lui successori concessero a tutti l'uso delle poste e comune a tutta la monarchia; sembra contrario al sentimento di Rollin e altri, che all'università parigina dierono il pregio dello stabilimento de'corrieri per benefizio degli scolari che da tutte le provincie e da altre parti vi concorrevano, con ritardo d'epoca, perchè nel 1576. Altri concordano queste discrepanze, con concedere all'università l'istituzione delle poste per le classi inferiori, che fino allora l'estensione non comprendeva che la nobiltà; laonde mediante i velocissimi corrieri detti *nuntii volantes*, l'università faceva pervenire agli studenti d'ogni nazione europea, lettere, carte, libri, vesti e altro; per la regolarità e sollecitudine di siffatti corrieri, incominciò il pubblico a profittarne, benchè dovesse pagarli a carissimo prezzo. Questo ordine di cose cambiò Enrico III, con rendere i messaggi reali sullo stesso metodo dell'università, con che andò perdendo la privativa ch'erasi formata. Dalle poste di Francia pretendono alcuni essere derivato a Italia l'uso de'calessi o cocchi pubblici, per averli attivati Carlo IX nel 1571 da Parigi a Orleans, e chiamati *siéges roulantes*, comodità che ben presto adottarono tutti i francesi. Nota Collenghi, che già i principi italiani gli aveano stabiliti nelle principali città de' loro stati e che piuttosto a loro imitazione gl'introdussero i francesi. Arroge quanto riportai a Carrozza e altrove, in Firenze essendo stati introdotti fin dal 1534, come dalla cronaca di Lapini, avendo scritto Pirro Ligorio, che il cocchio quadriroto dall'Ungheria nell'Italia lo portò il cardinal Ippolito d'*Este*, morto nel 1520. In Parigi nel 1660 fu stabilita la posta interna, a vantaggio degli abitanti della città, dei contorni e de' sobborghi: fu detta *piccola posta* e inventore *Chamousset*. Nel novembre 1851 il presidente della repubblica francese visitò l' officio delle poste di Parigi, la cui amministrazione ogni giorno acquista maggiore importanza. Oggi è tale, che il servizio attivo di Parigi contiene 1557 agenti, 575 impiegati d'ogni grado, 210 corrieri, 640 facchini, 132 guardiani di offici e di carichi. Ogni giorno partono dall' officio di posta pei dipartimenti e per l'estero 5,000 pacchi contenenti circa 372,000 lettere, giornali e altre stampe: ve ne arrivano 4200, che portano almeno 143,000 lettere e giornali. Le lettere raccolte dalle cassettine della sola capitale sono circa 79,000. In Inghilterra la prima vaga menzione delle poste è sotto Odoardo III morto nel 1377: Odoardo IV che regnò nel declinar del secolo XV istituì case di posta lontane 20 miglia le une dalle altre, ovvero ne permise l'erezione; certo è che erano riservate al governo e alle alte classi fino a Carlo I del 1625, poichè i negozianti e altri erano costretti valersi di corrieri poco sicuri e di erogare somme enormi pel trasporto delle lettere, mentre le poste che possedevano le università non ne permettevano l'uso a nessuno. Ora gl'impiegati delle poste di Londra sono 2,093 divisi in due parti, la posta grande e la posta della città e circondario. Il lavoro delle operazioni delle poste di Londra è veramente sorprendente per l'immenso numero delle corrispondenze epistolari e spedizione dei giornali. L'Inghilterra col diminuir le tasse delle lettere nell'interno e renderle uniformi, produsse enorme aumento di rendita per il grandissimo accrescimento del loro numero, eliminando i privati latori della epistolare corrispondenza, delle diligenze, de'procacci e di altri. Al *post office* di Londra in un anno si trovarono quasi un milione e mezzo di lettere rifiutate, molte delle quali contenenti 500,000 lire sterline. Il cardinal *Perrenot Granvela* nel 1580 istituì negli ordinari d'Italia le staffette, le quali poi nel

1597 furono stabilite in Siviglia e per tutta la Spagna. Narra Calcondila, che i turchi nella loro vasta monarchia non tenevano poste di cavalli, ma uomini assuefatti a correre, detti *zausi*, i quali perchè servono il sultano godono il privilegio, che trovando nel cammino viandanti a cavallo li fanno discendere e se ne servono velocemente, finchè trovati altri nello stesso modo si prendono il cavallo fresco, e così a incomodo altrui arrivano al luogo destinato.

Tornando alle poste d'Italia, dopo il loro ristabilimento aveano corrieri denominati *cavallari*, perchè a cavallo e correndo portavano le lettere da una città all'altra, nella metà del secolo XV detti ancora *tabellarii*: da Roma a Firenze portavano lettere nel 1453 all'ambasciatore del Papa i cavallari, ed i fanti del Procaccia, *tabellarius*, ossia colui che portava le lettere da una città all'altra viaggiando a giornate. Il Budeo descrive la maniera usata nel sistema delle poste d'Italia dopo il 1500, nella illustrazione delle Pandette. Rodigino che morì nel 1520, dice che i corrieri delle poste particolari de' duchi di Milano si chiamavano anche veredari e si consegnavano l'uno all'altro le lettere scambievolmente. Nella *Vita di Benvenuto Cellini*, è nominato il procaccio di Roma e il procaccio di Venezia. Un bel trattato delle poste in generale e particolarmente delle pontificie, lo abbiamo dall'avv. concistoriale Giuseppe Benetti e dedicato a Pio VI: *Dissert. de cursu publico*, Romae 1778 e 1834. È dell'avv.° Carlo Fea: *Compendio stor. delle poste specialmente romane antiche e moderne*, Roma 1835. Incomincia questi colle osservazioni storico-politiche, per provare il diritto di Papa Pio VII, di non ammettere più il solito corriere di Venezia. Non per necessità, utile o servigi straordinari, ma per una deferenza allora in uso generalmenmente, i Pontefici del secolo XVI, benchè già da lungo tempo avessero i corrieri propri, si compiacquero di cominciar ad accordare, come a tanti altri, alla *Compagnia de' corrieri bergamaschi* stabiliti in Venezia, coll' approvazione di quella repubblica, la facoltà di portare direttamente da Venezia a Roma e viceversa le lettere di quel governo, suoi ambasciatori e suo stato, e quelle della Svizzera, Germania ec., col semplice compenso di portare e riportare *gratis* le lettere del ministero pontificio. Ragioni più politiche e prudenziali che economiche, per l'abuso del carteggio e introduzione di libri perniciosi, costrinsero il governo di Pio VII a richiamare a sè intieramente l'esercizio di questa regalia da chiunque ne godeva per l'addietro e sotto qualunque titolo, specialmente se grazioso, come aveano fatto delle famose *Franchigie* (*V.*) i suoi predecessori. Risulta dalle notizie raccolte da Fea negli archivi della s. Sede. 1.° Che i Papi hanno accordato il favore o privilegio grazioso di tener posta in Roma con cavalli propri e talvolta in qualche luogo dello stato ecclesiastico sulla strada corriera, non al governo della repubblica veneta direttamente, ma a degl'impresari particolari, comunque fossero protetti dal governo medesimo. 2.° Che i Papi non lo hanno mai accordato fisso, ma sempre alla supplica di ogni nuovo capo di quei corrieri, e più volte in pochi anni e ad ogni nuovo pontificato. 3.° Che sempre si esprimeva che la grazia si concedeva o si confermava da durare a beneplacito del concedente. 4.° Che questo beneplacito è stato denegato più volte. Fea tutto prova con sommario di documenti e non tratta di altro; laonde l'opera non corrisponderebbe al titolo, se non comprendesse la ristampa del bel trattato di Benetti. Nel riunire qui appresso alcune erudizioni sulle poste pontificie, profitterò di qualche brano di Fea.

Clemente VII nel 1523 concesse facoltà a Maffeo da Bergamo, maestro dei corrieri del dominio veneto, di tener le

poste o cavalli da correre da Roma a Venezia; nel 1524 stabilì le pene contro i di lui perturbatori nell'esercizio delle poste; nel 1533 diè facoltà al maestro Locatelli di affittare i cavalli ai corrieri ed a quei che andavano in loro compagnia. Seguono concessioni analoghe di Paolo III, di Giulio III e di Paolo IV. Ratti, *Della famiglia Sforza* t. 1, p. 225 e 230, narra che Paolo III *Farnese* (*V.*) diede a Costanza sua figlia la posta di Puzzolo nel Chiuso di Perugia nel 1535, con investitura estesa ai di lei figli Alessandro e Paolo a terza generazione, con breve del cardinal Guidascanio Sforza allora camerlengo e figlio di Costanza. Questa posta avendola tolta la camera apostolica alla famiglia Bontempi di Perugia, il Papa in principio del suo pontificato ne concesse la metà a detta figlia e poi anche il rimanente. Lessi ne' ruoli del palazzo apostolico che il *Maestro delle poste* era a vita del Papa: sotto Pio IV del 1559 era Ippolito Lampognano, avea la parte di solo pane dal palazzo, un cavallo e un servo. Nel novero de' palatini veniva registrato fra gli *extra ordines* e prima de' *Camerieri del Papa* (*V.*). Nella sede vacante comprendevasi fra' famigli palatini e nella categoria dei *Diversi maggiori*. Altrettanto trovai negli altri ruoli, particolarmente di Urbano VIII. Nel vol. VII, p. 39, parlando dei 4 camerieri segreti effettivi di spada e cappa, dichiarai che uno è sempre il *soprintendente generale delle poste pontificie*; ne descrissi l'abito e l'uffizio pei *Viaggi* e *Villeggiature* (*V.*) del Papa, ai quali articoli descriverò il treno e la distribuzione de' legni di cui si compone. Egli fruisce delle dispense palatine delle candele, palme e *agnus Dei* benedetti, e delle medaglie d'argento nelle dispense. Partecipa de' privilegi del suo primario ceto, e veniva compreso in quelli che concedevano i Papi con breve, l'ultimo de' quali di Pio VI riportai a Famiglia pontificia, ove riparlo di questo magistrato. In progresso di tempo dal palazzo pontificio, oltre la parte di onore ossia pane e vino, avea mensili scudi 5 e bai. 12 1/2; così pel 1693 nel ruolo di Innocenzo XII del generale delle poste Raggi e nel ruolo di Clemente XI. Sotto di questi era generale delle poste il marchese Nerli gran banchiere di Roma. Nel pontificato di Benedetto XIII il marchese del Bufalo della Valle che spedì a Firenze ablegato con abito prelatizio a presentar la *Rosa d'oro* alla granduchessa Violante di Baviera, il quale si recò alla funzione con nobile e numerosa cavalcata. Nel 1730 Clemente XII appena eletto dichiarò generale delle poste il marchese Filippo Patrizi, in luogo del marchese de Carolis. Elevato nel 1740 al pontificato Benedetto XIV, conferì il generalato al marchese Patrizio Patrizi. Clemente XIV nominò *Foriere maggiore* (non cavallerizzo come dice Cancellieri nel *Discobolo*, p. 53) il marchese Camillo Massimo generale delle poste, poi ambasciatore di Pio VI al trattato di *Tolentino*, indi a Parigi, come notai nel vol. XLVIII, p. 166. Pio VII gli diè in successore, prima Alessandro Falconieri, che nel suo possesso cavalcò coi camerieri segreti di spada e cappa, con precedenza sul foriere maggiore e sul cavallerizzo maggiore, come riporta Cancellieri nei *Possessi*, p. 481, poi nominò vice-soprintendente il cav. Lorenzo Altieri, che nell'*Ingresso solenne in Roma* del Papa nel 1805, precedette il treno in carrozza palatina, quindi nel 1815 divenuto soprintendente generale precedè quello della villeggiatura per Castel Gandolfo. Per sua morte elesse il principe Camillo Massimo soprintendente generale delle poste, al quale Gregorio XVI diè in successore l'attuale principe Camillo Massimo di lui degno figlio, de' quali personaggi trattai a Palazzo Massimo. Ai rispettivi articoli descrissi come questo magistrato incontra e accompagna i sovrani che si recano e poi partono da Roma. Al presente la

carica è a vita, ed ha dal governo annui scudi 1800, come si legge a p. 37 della *Statistica di tutti gli ufficii ed impieghi del dominio della s. Sede*, ove si riporta la pianta del personale dipendente dalla direzione generale delle poste, ramo del ministero di Finanze, che prima dipendeva per la parte finanziaria dai prelati *Tesorieri*; per la parte legislativa e disciplinare dai cardinali *Camerlenghi* (*V.*), e per le relazioni coll'estero dai cardinali segretari di stato. In forza del regolamento pei lavori pubblici emanato dalla segreteria per gli affari di stato interni li 8 giugno 1833, il soprintendente generale delle poste deve far parte del consiglio generale della prefettura di acque e strade.

Nel suo pontificato s. Pio V non volle far grazia ai corrieri veneti; il successore Gregorio XIII nel 1572 accordò loro il privilegio della posta e poco dopo lo revocò: in questi due pontificati pertanto le lettere pontificie al nunzio e altri, e quelle di particolari le portarono a Venezia e da questa città a Roma i corrieri di s. chiesa ogni sabbato. Nel vol. XL, p. 151 riportai come Sisto V assegnò al *luogo di Monte s. Bonaventura* scudi 9,500 dall' appalto generale delle poste pontificie, de'quali 4,500 i predecessori aveano stabilito pel loro mantenimento: alcune disposizioni sui corsi postali di questo Papa si leggono nel Benetti a p. 104 e 105. Allora l'appaltatore si chiamava *Generale delle poste del Papa*, titolo che restò al supremo magistrato postovi dal governo quando ne riprese l'amministrazione, denominato ancora *Maestro generale delle poste*. Sotto Clemente VIII fu istituita la posta di Borghetto, e nel 1597 il cardinal camerlengo Gaetani pubblicò il bando sopra il nuovo procaccio pontificio da Roma a Bologna, revocando ogni facoltà concessa tanto ai corrieri di Venezia, come a chiunque altro, eziandio ai tesorieri di Romagna e della Marca. Ad Urbano VIII dai ministri camerali furono date due memorie ragionate per indurlo a mettere il suo corriere da Roma a Venezia, per rimuovere i tanti abusi e inconvenienti che provenivano dai corrieri veneti, i quali con ritardo consegnavano i dispacci al nunzio, anche per decoro ed essere più sicuri del servizio; non essendosi propriamente mai concesso ai corrieri veneti di poter far procacci, solo essi se ne presero la libertà, quale fu tolta dai generali delle poste; che i nuovi corrieri pontificii per Venezia non devono pregiudicar il general delle poste nel suo appalto o la camera apostolica, ma solo portare al nunzio in Venezia le lettere del Papa e prendere le risposte, dovendo esserne compenso le lettere e altro de' particolari, recandole *gratis* ai cardinali e chierici di camera, ed al general delle poste quelle di Ravenna e del Cesenatico, con autorizzazione di alzar l'arma pontificia nella casa di Venezia, al modo praticato in Roma dai corrieri veneti con lo stemma della repubblica. Siccome questi eransi prese le poste di Roma, Prima Porta, Otricoli, Narni, Strettura, Foligno, Rimini e Ravenna, delle quali furono spogliati, dovendosi limitare al corriere veneto il ricevere la corrispondenza tra l'ambasciatore e la sua repubblica, mentre i corrieri pontificii dimoranti in n.° di 4 a Venezia fossero a disposizione del nunzio, anche per andare in altre parti, come praticavano tutti i sovrani che aveano rappresentanti in Venezia. Si apprende da Benetti, che Urbano VIII ricuperò le poste di Monte Rosi e Ronciglione situate nel ducato di *Castro*. Gregorio XV con breve del 1621 diretto al *Magistro tabellariorum*, *et Cursorum dominii Venetorum*, accordò la grazia di tener la posta in Roma per supplica dell'ambasciatore Soranzo ed a beneplacito pontificio. Non mancano editti de' cardinali camerlenghi, riguardanti più particolarmente i corrieri e le poste francese, spagnuola, genovese e toscana, che prima egualmente erano in Roma, dalle quali, come dalla vene-

ta, erano esentati dal pagare il porto delle lettere i cardinali camerlenghi e altri camerali, come rilevasi dall' editto del cardinal Paluzzi camerlengo del 1673: un tempo il corriere di Spagna portava le lettere anche a Napoli, prima per essere soggetta alla monarchia spagnuola, poi per la parentela tra le due corti, e si giunse ad aprire spaccio pubblico di lettere in una casa sulla piazza di Spagna con arme del re, come le altre poste estere (quella di Firenze era nel *Palazzo di Firenze*, quella di Napoli nel *Palazzo Farnese*), tutte permesse con beneplacito pontificio, indi tollerate pei tanti introdotti abusi e in fine soppresse. Il cardinal Spinola camerlengo con bando del 1710, d'ordine di Clemente XI, probì ai procacci, corrieri o ministri d'altri principi in Roma, che esistevano a beneplacito del Papa, che recassero danni o impedimenti ai generali o maestri generali delle poste pontificie, restringendo loro sotto penali gravi l'esercizio del loro uffizio, nel portare lettere, dispacci, gruppi e altre cose che vanno ai luoghi ove sono destinati; inoltre vietò che niuno senza il permesso di detto generale o suoi deputati possa montare per la posta o mezza posta, tranne i corrieri de' principi che hanno in Roma ministri di poste. Innocenzo XIII andò a Poli in *Lettiga* (*V.*). Benedetto XIV coi moto-propri del 1741 e 1742 specificò e in parte circoscrisse le attribuzioni e facoltà esercitate dal camerlengato, dichiarando e ampliando le materie di competenza esclusiva del prelato tesoriere generale. Clemente XIV emanò diverse provvidenze pel corso delle poste nello stato ecclesiastico e per le tasse postali; altrettanto praticò Pio VI, ordinando ai corrieri di riprendere l'antica strada del Furlo, abbandonando quella che da Foligno per la Marca e Ancona porta a Fano, e prescrivendo al general delle poste di fare riaprire tutte le poste de' cavalli dello stradale del Furlo. Nicolai, *Bonific. delle Paludi Pontine*, p. 265 e 372, descrive le poste fabbricate da Pio VI da Velletri a Terracina, riattivando questa parte della via Appia, che da Gregorio XIII passava per *Piperno* (*V.*), dopo il meraviglioso asciugamento delle *Paludi Pontine* (*V.*). Inoltre si devono a Pio VI le poste di Nepi, Monterosi, Baccano e della Storta (di cui ne' vol. XXX, p. 115, e LIII, p. 111) pel chirografo de' 12 aprile 1788, sopprimendo il corso postale nella strada che da *Civita Castellana* (*V.*) dirigevasi a Roma, passando per Rignano, Castelnuovo di *Porto* (*V.*), Val Borghetto e Prima Porta. Pio VI concesse l'esercizio privativo di dette 4 poste, quanto all'esercizio privativo, cioè quelle di *Nepi* e Monterosi all'abbate commendatario delle Tre fontane (di cui nel vol. XIII, p. 61, 64 e seg. parlando ancora di Monterosi); quella di Baccano alla casa Chigi, e quella della Storta alla casa Borghese, che passata all'attuale principe Aldobrandini, questi nel 1850 la cedè al governo.

Nel declinar del secolo passato i francesi invasero i dominii della s. Sede, quali occuparono nuovamente ne' primi del corrente, rimovendo nè più tollerando in Roma i corrieri esteri, laonde Pio VII ritornato in Roma nel 1814 conservò questo temperamento e si negò il ristabilimento del veneto al modo di sopra indicato. D'allora in poi sempre si continuò nello stato pontificio a condursi per conto proprio del governo l'amministrazione delle poste. Per ben sistemare la gelosa e importante azienda delle poste, e per tutelarne l'esatto e regolare andamento, di ordine di Pio VII a' 24 agosto 1816 il cardinal Pacca camerlengo pubblicò il *Bando generale delle poste di Roma e stato ecclesiastico*, colla tariffa della tassa delle lettere e stampe, e pel denaro che si manda col mezzo della posta. Questo bando è come il codice legislativo dell'amministrazione delle poste, in cui sono comprese le disposizioni principali riguardanti tanto gli uffizi delle poste

lettere, quanto le poste cavalli. Contemporaneamente il cardinal Pacca emanò l' *Editto e tariffa generale per le corse de' cavalli delle poste dello stato ecclesiastico*, prescrivendo ne' regolamenti che i maestri di posta delle stazioni non possano somministrare cavalli ad alcuno senza licenza o passaporto della segreteria di stato o di altre autorità pontificie, eccettuati i corrieri ordinari e straordinari, le staffette e tutto il servizio appartenente al dipartimento generale delle poste, pei quali daranno licenza il soprintendente generale di Roma e i direttori di poste delle città e luoghi dello stato papale. Che i postiglioni devono essere buoni e pratici, muniti di stivali e uniforme o livrea pel corso periodico de' corrieri e degli altri (l' uniforme decente ne' postiglioni è comune in molti luoghi, usando molti la cornetta per annunziarsi alle stazioni, altri hanno al fianco un corto paloscio atto all'accorciamento improvviso de' fornimenti, e le pistole all'arcione per difesa). Che i postieri sono obbligati tenere nelle locande e alberghi camere di riserva con letti per comodo alloggio, e sulla porta principale della posta l'arma del Papa regnante, del cardinal camerlengo e del soprintendente generale. Tralascio di fare una enumerazione più diffusa delle disposizioni contenute nel bando e nel regolamento, per quella brevità che mi è legge, e perchè di altre farò menzione dipoi nel riprodursi tali disposizioni. A tenore del moto-proprio di Pio VII del 1817 sul regolamento de' lavori pubblici d'acque e strade, riportato da Nicolai a p. 31, t. 1, *Sulla presidenza delle strade*, venne concessa ai maestri di posta di ciascuna stazione la prelazione e l'intraprendenza de' lavori di manutenzione occorrenti ad ogni tratto di strada fra una stazione postale e l'altra. Nel 1818 si accordò un distintivo ai porta-lettere. Ai due del palazzo apostolico fu concesso l'uniforme di panno verde con petti e filetti di scarlatto e bottoni dorati col triregno, calzoni d' anchenne o di panno bleu, cappello appuntato con cappio di trina d'oro, e spada al fianco. Ai porta-lettere per la città (ora sono 12 con 8 soprannumeri) fu concesso il cappello con coccarda, granoni e fiocchetti d'oro, corpetto verde bottiglia con bottoni col triregno e colletto di velluto con asole di trine d'oro. Nel 1824 il 1.° aprile s'incominciò ad attivare l'impresa delle diligenze pontificie per comodo de' viaggiatori, e per le diramazione di denaro e robe per lo stato. Nel 1826 Leone XII dal cardinal Galleffi camerlengo fece emanare la notificazione sulla tariffa e tassa per le lettere e altro che poi dirò, e soppresse il corso postale della domenica, introdotto nel declinar del pontificato di Pio VII, in forza di convenzione con una potenza estera. Pio VIII con moto-proprio del 23 luglio 1830 pubblicò il regolamento per l'amministrazione generale delle poste pontificie, determinando le rispettive competenze de' ministeri che vi hanno ingerenza, cioè demarcando le attribuzioni e facoltà ai cardinali segretario di stato e camerlengo, ed a mg.r tesoriere.

Nel pontificato di Gregorio XVI, e di suo ordine, moltissimi utili e vantaggiosi provvedimenti si emanarono sulle poste, tanto delle lettere che de' cavalli, riportate nella *Raccolta delle leggi* che andrò citando ne' tomi che le contengono nel darne un breve cenno. Nel vol. 2.° del 1835 la *Notificazione* del cardinal Gamberini segretario per gli affari di stato interni, sulle provvidenze concernenti i legni di cui si fa uso per viaggiare in posta; numero de' cavalli e de' postiglioni, e quantità della tassa di corsa in proporzione della qualità de' legni e della quantità del carico; forma della bolletta di viaggio da rilasciarsi alla partenza de' viaggiatori in posta; pene disciplinari a carico de' postiglioni in caso di contravvenzione a' regolamenti. *Notificazione* del camerlengo sulla tariffa della

tassa delle lettere (cioè l'emanata d'ordine di Leone XII), pieghi, manoscritti e stampe circolanti nello stato pontificio, che si spediscono per la posta, compresa la tassa di posta per lettere e pieghi a mano; pene contro chi apre e trafuga lettere od involucri consegnati alla posta (queste e le seguenti disposizioni sono pure contenute nel *Bando* del cardinal Pacca riprodotto in detto volume, insieme all'*Editto* e tariffa generale per le corse de' cavalli delle poste). Che la posta ed i suoi ministri non sono responsabili del denaro o degli oggetti preziosi mandati in lettere senza esserne fatta la consegna. Divieto di visitare le valigie di posta, disposizioni intorno i corrieri, prescrizioni sui viaggi in posta, disposizioni sul corso delle staffette, obbligo de' postieri di ritenere legni per uso de' viaggiatori, privilegi de' postieri nelle provviste de' generi inservienti alla condotta delle rispettive poste, divieto di eseeutare cavalli e attrezzi di posta. A *Pestilenze* (*V.*) parlai dell' espurgo delle lettere per impedire i contagi. Nel vol. 17 del 1839 si legge la *Notificazione* del cardinal Tosti pro-tesoriere generale, che a rendere più facile e spedito il viaggio da Roma a Civitavecchia e viceversa, è stabilito un aumento di poste lungo lo stradale, ed un corso regolare di diligenze che periodicamente percorrano lo stradale medesimo. Più la *Notificazione* del medesimo cardinale, colle disposizioni dirette ad assicurare l'esigenza delle tasse postali, per le lettere che vengono o partono coi legni a vapore che approdano in Ancona e Civitavecchia. Col principiare del 1840 ebbe luogo l'istituzione dei velociferi, allorchè alle corse settimanali, ch'erano soltanto 3, ne furono aggiunte 2 nel lunedì e venerdì da Roma a Bologna e viceversa per lo stradale delle Marche. Nel vol. 18 del 1840 si contiene la *Notificazione* del cardinal Tosti pro-tesoriere generale, sull'accrescimento di 2 corse postali la settimana da Roma a Fondi pel regno di Napoli, alle 3 già esistenti. Il moto-proprio di Gregorio XVI de' 4 novembre 1840 pel regolamento e per l'amministrazione generale delle poste pontificie, dicendo che la direzione generale delle poste, gelosa cura del governo, cui sono affidati nella epistolare corrispondenza i sociali rapporti d'ogni particolare e generale interesse, meritò sempre le sollecitudini de' predecessori. Dispose principalmente, che il soprintendente generale delle poste, l'ispettore generale permanenti nella capitale, e il direttore speciale dell'ufficio della posta di Roma, da lui ripristinato, sono di nomina sovrana, come al Papa spetta l'approvazione dei direttori postali delle direzioni principali delle provincie, la cui nomina deve sottoporre il tesoriere. Confermò e meglio dichiarò le attribuzioni del cardinal segretario di stato in tutti gli affari che hanno relazione a corti e governi esteri, ed il servigio de' sovrani e principi reali nel viaggiare pei dominii pontificii; la spedizione delle *guardie nobili*, la nomina e invio de' corrieri di gabinetto (questo cardinale suole nominare il proprio cameriere corriere pontificio, come per ultimo fecero i cardinali Somaglia e Lambruschini). Riservò le nomine degli altri corrieri al cardinal camerlengo, il quale dovrà essere inteso nelle variazioni delle stazioni postali, abrogando le altre sue giurisdizioni riguardanti le poste. Dichiarò che l'amministrazione delle poste rimane concentrata nel ministero del tesoriere generale, sotto la cui presidenza la regolerà il consiglio composto del soprintendente, dell' ispettore, del direttore di Roma e d' un sostituto commissario della rev. camera. Stabilì le attribuzioni del soprintendente, degli altri ministri e del consiglio. Inoltre nel detto vol. 18 sono le *Norme* pel più esatto servigio delle diligenze che percorrono lo stradale da Roma a Ceprano, da Roma a Civitavecchia e viceversa. Nel vol. 19 del 1841 si riporta il *Regolamento* del

cardinal Tosti pro-tesoriere, di disciplina interna per l'amministrazione delle poste e suoi uffizi in seguito del motoproprio di Gregorio XVI, cioè le norme pel consiglio amministrativo; l'onore riservato al soprintendente di accompagnare il Papa ne'suoi viaggi, ed i sovrani che transitano per lo stato pontificio; la divisione della soprintendenza o amministrazione generale in 3 sezioni, segreteria, revisione, contabilità; la forma e dipendenza delle direzioni postali, concedendosi al direttore di Roma ed ai direttori postali fino alla 3.ª classe un aggiunto, oltre il personale a ciascuna direzione attribuito secondo la classe a cui la medesima appartiene; gl'ispettori ordinari e straordinari per la visita e verifica delle direzioni e uffizi postali e delle poste de'cavalli; la pianta degl'impiegati presso l'amministrazione delle poste; il concorso per l'ammissione di nuovi impiegati, con quanto si riferisce a loro; chi gode le franchigie; norme e cautele per le consegne di denaro ed effetti di valore agli uffizi postali. Più contiene la *Notificazione* dello stesso porporato sullo stabilimento d'una nuova diligenza fino al confine toscano, cioè da Roma ad Acquapendente e viceversa, altra simile da Bologna per le Filigare, ed una 3.ª da Foligno a Perugia e viceversa. La *Notificazione* sui nuovi corsi postali in detti stradali per la corrispondenza epistolare colla Toscana. Qui noterò che nel capitolato di appalto per le poste-cavalli del 1844 fu stabilita l'istituzione d'una cassa di sussidi a favore dei postiglioni ch'erano tanto a cuore di Gregorio XVI, da formarsi mediante il pagamento di bai. 20 che in ciascun mese furono obbligati di fare i rispettivi maestri di posta per ogni postiglione addetto alle stazioni a loro concesse in appalto; le quali somme si rinvestono per formare giubilazioni pei postiglioni divenuti impotenti, ed in caso di morte alle loro famiglie (dipoi nel 1850 ne regolarono le discipline, con notificazione il soprintendente generale, e con regolamento il ministro delle finanze). Nel vol. 22 del 1844 la *Notificazione* del cardinal Tosti pro-tesoriere sulla spedizione delle lettere provenienti dall'estero; quella per facilitare le comunicazioni epistolari fra Roma e Civitavecchia, con l'aggiunta di due corsi postali ai tre che già esistevano; quella colla pubblicazione della tariffa delle corrispondenze postali, anche per quelle all'estero per mezzo de'corrieri e battelli a vapore, e dell'aumentato numero degli arrivi e partenze de'corrieri. A'15 aprile 1848 fu statuito un nuovo corso postale, acciò nel mercoledì arrivino e partino da Roma le corrispondenze per Acquapendente e per Ferrara per lo stradale delle Marche; quindi nel successivo ottobre incominciò l'impostazione e assicurazione de' biglietti o boni di carta monetata colla tassa dell' uno per 1000. Nel supplemento al n.° 157 della *Gazzetta di Roma* 1848 si legge il rapporto per stabilire una linea di telegrafi lungo lo stato pontificio, da Bologna a Roma. In questo tempo molto si parlò e scrisse sul gelosissimo e gravissimo servizio ch'è affidato ai direttori e impiegati postali, esigendo il pubblico la massima puntualità. Nella tornata del 4 agosto 1848 del consiglio de'deputati di Roma fu accusato Luigi XIV come inventore o almeno regolarizzatore di rompere i sigilli e di aprire le lettere, contro la santità dell'inviolabile segreto postale, e si trattò di formare una legge che punisse gl'infrangitori di tal segreto con visitare le lettere de'privati, non valutandosi nè le ragioni di stato, nè la salute pubblica, nè i tempi di guerra. Veramente già esistevano su questo delicato argomento savie leggi pontificie, comprese anche nel bando del 1816. Dipoi s'introdusse l'arrivo e partenza de'corrieri anche nella domenica, ma nel maggio 1850 si fece cessare. A'10 ottobre dal pro-ministro delle finanze comm.r Galli si pub-

blicò il *Regolamento per la franchigia postale*, perchè si contenga ne'limiti assegnati e meglio sistemarla, cioè l'esenzione del pagamento della tassa postale per le corrispondenze epistolari comprese le stampe, che è di due sorte o categorie, *illimitata* e *limitata;* la 1.ª per le corrispondenze dello stato e dell'estero, la 2.ª per le corrispondenze del solo stato, franchigia che o per distinzione o per affari d'officio si accorda a delle dignità, autorità, congregazioni, corporazioni religiose di stretta mendicità, ministeri, ed a persone come dall'elenco rispettivo contenuto nel regolamento, con questo però, che ad eccezione delle corrispondenze dirette al Papa, tutte le altre proseguiranno a essere munite di tassa nella parte posteriore. Parte 1.ª Categoria 1.ª *Godono della franchigia illimitata per tutte le corrispondenze dello stato e dell'estero*, i cardinali camerlengo, penitenziere, segretario di stato, e prefetti del concilio, de'vescovi regolari, e di propaganda, il quale per le sole corrispondenze di Levante, che giungono coi vapori francesi del Mediterraneo. Le congregazioni cardinalizie della disciplina, fabbrica, inquisizione, immunità, indice, indulgenze, lauretana e de'riti. I generali dei cappuccini, minori osservanti e riformati, passionisti, della penitenza e trinitari scalzi alle Fornaci. Il commissario di Terra santa, quello apostolico pegli affari di Spagna. I procuratori generali delle missioni de'minori osservanti e riformati. I procuratori generali de' cappuccini, minori osservanti e riformati, e de' passionisti. Il segretario intimo del Papa e quello di consulta, il sostituto della segreteria di stato. I legati e delegati. I ministeri dell' interno, polizia, grazia e giustizia, finanze, commercio belle arti industria agricoltura e lavori pubblici, e delle armi. Direzione generale delle poste. Direzione del giornale di Roma per una sola copia di qualunque giornale. Categoria 2.ª *Godono della franchigia limitata per tutte le corrispondenze dello stato.* I cardinali. I parenti del Papa. L'assessore, commissario, inquisitori e vicari dell'inquisizione. I tribunali della cancelleria, consulta, dateria, penitenzieria, segnatura e vicariato. Il 1.° aiutante di camera del Papa. L' assessore generale di polizia. Categoria 3.ª *Godono la franchigia per le sole lettere semplici.* I penitenzieri lateranensi, ed i religiosi e monache degli ordini mendicanti, cioè dei cappuccini, minori osservanti e riformati, passionisti, penitenza, trinitari, e delle monache cappuccine, della Concezione ai Monti o francescane, e paolotte. Parte 2.ª Categoria unica. *Godono la franchigia limitata alle sole corrispondenze dello stato con bollo di officio.* Il cardinal prefetto de' palazzi apostolici per la giurisdizione di Castel Gandolfo. Il presidente di Roma e Comarca. Il presidente del censo. L'uditore della camera. Gli arcivescovi e vescovi per la corrispondenza colle s. congregazioni, con mg.r uditore del Papa e con qualunque altra autorità avente bollo d'officio. I prelati vicegerente, maggiordomo, maestro di camera, uditore del Papa, presidente degli archivi, uditore del camerlengato, commissario di Loreto. I vicari degli arcivescovi e vescovi per la corrispondenza colla curia rispettiva. I commissari de'beni ecclesiastici e loro agenzie. I prelati avv.° generale del fisco, commissario generale della camera, procuratore generale del fisco. I procuratori camerali, i procuratori fiscali presso i tribunali criminali, i presidenti de' tribunali civili e criminali di commercio, i governatori, i giusdicenti, gli assessori e uditori legali, i direttori di polizia nelle provincie, quelli delle darsene. Ne' porti marittimi, il magistrato centrale di sanità d'Ancona, la commissione filiale di sanità in Civitavecchia, l' ispettore residente in Civitavecchia, i capitani de' porti d'Ancona e Civitavecchia, i comandanti de'lazzaretti di tali città, i commissari di sanità. I

direttori generali de' dazi diretti e proprietà camerali, del debito pubblico, delle zecche in Roma e Bologna, gli officiali del bollo oro e argento. Il direttore generale delle dogane, e di queste i soprintendenti, regolatori, revisori, primi ministri di dogane di semiriscossione e di bollettone, ispettori in giro, capitano ispettore della *milizia* di finanza in Roma; nelle provincie i capitani ispettori, tenenti, sottotenenti, capoposti, comandante la marina doganale, amministratori delle saline. Amministratori camerali. Agenti camerali in Ancona, Civitavecchia, Porto d'Anzio, Terracina. Esattori degli amministratori camerali. Commissario e cassiere delle Paludi Pontine in Terracina. Ispettore delle selve in Ronciglione. Giunta di revisione ai nuovi estimi del censo, ispettori, cancellieri e ingegneri. Militari, cioè intendenti delle 3 divisioni di Roma, Bologna e Ancona e loro comandanti. I comandanti de' forti e piazze, de' reggimenti o corpi, di compagnie isolate di linea, capi di distaccamenti, le compagnie, le tenenze, le brigate ed i depositi di gendarmeria, gli uditori militari divisionari; gl'incaricati di abbigliamento, de' magazzini militari, i quartier-mastri. Continueranno a ricevere franche le corrispondenze della segreteria di stato quelle persone non godenti franchigia, portanti il sigillo della medesima. Col 1.° del 1852 si attivò il sistema de' *bolli franchi* per la tassa postale, sia per affrancamento volontario delle lettere, pieghi o stampe, sia per l'impostatura delle corrispondenze all' estero, sistema ordinato dal cardinal Antonelli pro-segretario di stato con *Notificazione*, e poscia ne venne pubblicato il *Regolamento* dal pro-ministro delle finanze a' 19 dicembre 1851, colla tariffa già emanata nel 1844. Ecco il novero delle *Direzioni postali* dello stato pontificio, le quali sono divise in 4 classi, oltre le classi primarie di Bologna e Ferrara. 1.ª classe: Ancona, Foligno, Macerata, Perugia, Pesaro. 2.ª classe: Civitavecchia, Faenza, Forlì, Sinigaglia, Spoleto, Terni, Viterbo. 3.ª classe: Acquapendente, Cagli, Camerino, Cesena, Civitacastellana, Fano, Frosinone, Imola, Loreto, Narni, Ravenna, Rimini, Terracina, Tolentino, Velletri. 4.ª classe: Albano, Fossombrone, Forlì, Frosinone, Imola, Loreto, Orvieto, Osimo, Ronciglione, Scheggia, Sigillo, Tivoli. Vi sono inoltre altri uffizi postali denominati *Distribuzioni*, che si dividono in 1.ª e 2.ª classe. Questo dicastero che dipende dal ministero delle finanze, ha un uffizio o direzione generale, col soprintendente generale delle poste per capo; vi sono inoltre l'ispettore generale e 3 ispettori pei 3 circondari nei quali dividesi secondo il sistema postale lo stato pontificio. La direzione generale ha due uffizi, cioè segreteria e contabilità, dipendendo dalla medesima 39 direzioni nei diversi luoghi dello stato, compresa Roma, che ha pure l'aggiunto. Tali direzioni servono come di punti centrali, ove le comuni a loro cura e spesa devono mandare i propri procacci o postini per depositare e prendere le corrispondenze, il denaro e tutt' altro che si spedisce col mezzo postale. Vi sono 20 corrieri incaricati di eseguire le corse periodiche per la diramazione delle corrispondenze nelle diverse direzioni, avendo luogo gli arrivi e partenze in tutti i giorni, tranne le domeniche. In tutto lo stato pontificio si contano 84 stazioni o poste-cavalli servite da circa 660 postiglioni. Finalmente per comodo de' viaggiatori e trasporto delle merci l'*Impresa sociale delle diligenze*, con cointeressenza del governo, eseguisce corse periodiche più volte la settimana da Roma a Bologna e viceversa per lo stradale delle Marche, in coincidenza con quelle austriache; da Roma a Firenze per la via d'Acquapendente, da Roma a Terracina e Napoli; da Roma a Frosinone, e da Roma a Viterbo per la via di Vetralla. Vi ha pure altra diligenza da Roma a Civita-

vecchia, il cui esercizio privativo è concesso in appalto al postiere delle stazioni lungo quello stradale. Nel vol. XXXVI, p. 185 citai una bella *carta postale d'Italia*. Nel 1847 in Livorno si pubblicò: *Carta stradale e postale dell'Italia, con l'indicazione de' vapori, loro partenze e durata del viaggio*. Nelle recenti conferenze postali austro-alemanne tenute in Berlino, si trattò di regolare i rapporti postali di tutta Europa, dietro le stesse norme e principii di tariffa. La priorità del vasto concetto è dovuta al governo austriaco. È un bel monumento di sua operosità la lega postale austro-alemanna che già abbraccia quasi tutta Germania; ed anche l'Italia fu chiamata a parte di questa istituzione come la Toscana; in conseguenza le lettere del granducato e quelle della monarchia si potranno affrancare fino al luogo di loro destinazione nei due stati. Al presente in Austria vi sono 2120 uffizi postali in attività.

La direzione generale delle poste di Roma, come gli uffizi della dispensa, impostazione e affrancazione delle lettere e le buche (le altre buche sparse per la città sono presso gli speziali alla Madonna de' Monti, al Monte di pietà, in Panico, a Scossaca valli, e presso il droghiere accanto s. Agnese a Piazza Navona) per deporle, non ha avuto stabile e apposito edifizio ne' tempi passati. Imperocchè nel declinar del secolo decorso la posta delle lettere era nel *Palazzo Massimo* summentovato, per cui il vicolo che conduce alla piazzetta di s. Pantaleo, alla porta minore di detto palazzo ed a Piazza Navona, si chiama *della posta vecchia*. Indi la posta fu trasferita presso Piazza Randanini e la via Pozzo delle cornacchie, e poi nel *Palazzo di Firenze*, finchè Pio VII nel 1814 la stabilì a Piazza Colonna nel *Palazzo della posta*, nome che perciò gli derivò. Questo palazzo l'eresse *Innocenzo XII* e donò all'*Ospizio apostolico di s. Michele* (*V.*), leggendosi nel Bernardini, *Descrizione de' rioni*, p. 70 e 74, ch'è contiguo a quello della pia casa degli orfani, e fu detto *Palazzo di mg.r vice-gerente* per la stabile residenza che vi faceva questo prelato, insieme al tribunale del cardinal vicario ed agli uffizi dei segretari di camera. Il Venuti, *Roma moderna* p. 313, dice che nel pianterreno vi erano gli uffizi de' 4 notari di camera e quello dell'archivio urbano, dimorando nelle stanze superiori il vice-gerente di Roma: ciò confermasi da Vasi, *Itinerario di Roma* p. 30, che fu stampato nel 1804; dicendo che vi sono gli archivi e gli uffizi dei detti notari. Sotto il governo francese nel pianterreno vi fu stabilita la gran guardia del comando della piazza di Roma. Conservando questa, Pio VII nel 1814 nell'edifizio vi collocò la computisteria camerale e la direzione generale delle poste pontificie, ed i luoghi e gli uffizi per ricevere, affrancare, impostare e distribuire le lettere e stampe. Benemerito Gregorio XVI dell'importante amministrazione delle poste, ne volle intieramente ristorare, ampliare e nobilmente decorare l'edifizio con l'opera dell'architetto cav. Pietro Camporese nel 1838, come si legge dalla marmorea iscrizione (riportata dall'avv. De Dominicis-Tosti, *Dissert. de operibus pub.* p. 5): *Frontem aedificii exornandam porticum Veiorum columnis insignem adstruendam curavit*. L'edifizio fu celebrato con medaglia, ove si vede il suo prospetto con l'epigrafe: *Porticu erutis solo Veienti columnis extructa*. A comodo del pubblico pertanto fu aggiunto il bellissimo portico con colonne d'ordine ionico, la più gran parte provenienti dagli scavi delle rovine dell'antico Veio, essendo sormontato da una loggia in balaustri di marmo. La cima dell'edificio ha un attico con 2 orologi, l'uno italiano, l'altro astronomico, e come dissi a Orologi, furono formati anche per uso notturno. Ma siccome nel 1850 il *Palazzo del Governo* (*V.*) venne ridotto per uso del ministero delle finanze e vi si traslocò la computisteria camerale, nel

cortile con disegno del cav. Gaspare Servi venne eretto l'edifizio per le *Poste pontificie*, come si legge nell'iscrizione, con portico, loggia e orologio con campane, sovrastato dall'arma del regnante Pio IX, e nel marzo di quest'anno 1852 vi fu trasferita la direzione e uffizi delle stesse poste, come la *Impresa sociale delle diligenze pontificie*.

POTAMIANA (s.), vergine e martire di Alessandria nel III secolo. Sua madre, chiamata Marcella, l'allevò nella religione cristiana, ed affidò la di lei istruzione al grande Origene, che la formò alla virtù. Essa era schiava di condizione, ed assai bella. Colui ch'ella serviva, essendo preso da una violenta passione per lei, tentò di sedurla, e non avendo potuto trionfare della sua virtù, la denunziò come cristiana ad Aquila, prefetto di Egitto, che la condannò a diverse torture; poi fu calata a poco a poco in una caldaia di pece bollente, ed in questa guisa consumò il suo sagrifizio. Marcella sua madre fu abbruciata nel medesimo tempo. Un soldato, chiamato Basilide, che avea accompagnato la santa al supplizio, si convertì al cristianesimo, e poco dopo avendo confessata la fede dinanzi al tribunale del prefetto, fu condannato ad essere decapitato. Il martirologio romano fa menzione di s. Potamiana e di s. Marcella sua madre a'28 di giugno, con altri martiri di Alessandria sotto l'imperatore Severo.

POTAMONE (s.), vescovo di Eraclea in Egitto e martire. Arrestato nel 310 nella persecuzione di Massimino Daia o Daza, soffrì con invitta costanza vari tormenti ed ebbe cavato un occhio; credesi anche che avesse tagliato un garetto, come s. Pafnuzio e molti altri confessori. Trovossi al concilio di Nicea nel 325, e si distinse pel suo zelo contro gli ariani. Avendo accompagnato s. Atanasio al concilio di Tiro del 335, lo difese con molto vigore. Essendosi Gregorio ariano impadronito della sede patriarcale di Alessandria, percorse tutto l' Egitto, perseguitando crudelmente i cattolici, e specialmente s. Potamone, il quale venne per suo ordine battuto a colpi di bastone, per cui morì poco dopo, cioè nel 341. S. Atanasio gli dà il titolo di martire della divinità di Gesù Cristo. La sua festa è segnata il 18 di maggio.

POTENZA, *Potentia*. Sede vescovile del Piceno, eretta nel V secolo. Vedi i vol. VII, p. 111, XL, p. 270, 287 e 288.

POTENZA (*Potentin*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, capoluogo della provincia di Basilicata, a 34 leghe da Napoli, nell'antica Lucania, posta fra'monti in mezzo alle scaturigini del Basiento, sopra un'amena collina degli Apennini. Vi è una gran corte criminale ed un tribunale civile. Cinta di mura, è piazza forte di 4.ª classe. La cattedrale è un bello e antico edifizio d'ordine dorico, sotto l'invocazione di s. Gerardo vescovo e patrono della città, col battisterio e la cura d'anime esercitata dall'arciprete, 2.ª dignità, coadiuvato da alcuni preti. Il capitolo si compone di 3 dignità, la 1.ª essendo l'arcidiacono, la 3.ª il cantore, di 15 canonici compresi il penitenziere e il teologo, di 12 mansionari e di altri ecclesiastici. L'episcopio è prossimo alla cattedrale. Vi sono 2 altre chiese parrocchiali che sono pure collegiate col s. fonte, due conventi di religiosi ed un monastero di monache, diversi sodalizi, l'ospedale e il seminario. Nel 1851 re Ferdinando II ordinò che qui si costruisse e trasferisse il collegio de'gesuiti d'Avignano, ed in questo secondo luogo si erigesse un ospizio pei trovatelli e pegli orfani militari. Sebbene all'apparire del secolo XVI i terremoti facessero prova di subbissarla, tuttavia notabilmente venne migliorata e vi fiorisce anche l'industria. Nell'agosto 1851 il terremoto portando la desolazione nella provincia e diocesi, il vescovo si distinse per operoso zelo e paterna generosità, accorrendo in aiuto de'danneggiati. Tra gli uomini illustri no-

minerò il b. *Bonaventura da Potenza* (*V.*), che nel vol. XIV, p. 88, col. 2.ª per errore di stampa si dice di Faenza. Di Potenza sono i ss. martiri Aronzio, Onorato, Fortunato e Sabiniano, che patirono sotto Massimiano; non che diversi vescovi anche di altre diocesi.

La sede vescovile fu eretta nel V secolo immediatamente soggetta alla s. Sede, indi suffraganea dell'arcivescovo di Acerenza, come lo è tuttora. Non Faustino (che fu vescovo di *Potenza* del Piceno), ma Amanzio o Amando fu il 1.° vescovo, che sottoscrisse i concilii romani del 501, 502, 503 e 504. Pietro visse nel 555, quindi non si conoscono altri fino a Balas, che fu al concilio romano dell'826. N. che nel 1080 vide terminar la chiesa di s. Gio. Battista, edificata da Roberto e Palma coniugi. Gerardo del 1099, cui successe s. Gerardo dell'illustre famiglia Porta di Piacenza, celebre per santità di vita, zelo pastorale e per miracoli, avendo in una penuria di vino nella diocesi, per virtù divina e col segno della croce convertita l'acqua in vino: governò felicemente 8 anni, morì a' 30 ottobre 1119: Manfredo suo successore ne scrisse la vita riportata da Ughelli, e Calisto II lo pose nel catalogo de' santi. Indi furono vescovi Bartolomeo del 1197 che costruì la parte anteriore della cattedrale; Grazia che ridusse il numero dei canonici di s. Maria e della cattedrale nel 1221; Oberto di Potenza assai benemerito, che rinnovò la città divenuta diruta e nel 1250 nella cattedrale trasportò in più decente luogo il corpo di s. Gerardo, nella cappella da lui fabbricata; chiaro per virtù e pietà, morì Oberto nel 1256 e fu sepolto nella cappella di s. Maria de Ferris edificata dal canonico Manfredo. Sotto N. successore fu eretto nel 1266 il convento di s. Francesco, e secondo Collenuccio nel 1268 Potenza venne distrutta dal terremoto. Fr. Guglielmo o Gualtero domenicano nel 1274 consagrò la chiesa di s. Maria Maggiore di Diano (da Pio IX nel 1850 eretta in cattedrale vescovile colla bolla *Ex quo imperscrutabili*), costrutta dai fondamenti da Ruggiero Sanseverino conte di Marsico e signore di Diano e magnificamente dotata. Tra i successori meritano special menzione, fr. Guglielmo di Torri de' minori nel 1343 eletto da Clemente VI per raccomandazione dell'arcivescovo d'Acerenza, cassando l'elezione che ne avea fatta il capitolo. Angelo napoletano nel 1419 traslato da Tricarico, consigliere favorito di Giovanna II, che lo fece promuovere a Rossano. Giovanni *Torrecremata* (*V.*) cardinale l'ebbe in commenda nel 1459. Luisio nel 1472 celebrò il sinodo. Giorgio Margera di Potenza del 1491. Giovanni Ortega spagnuolo del 1502, datario di Alessandro VI; per sua morte fu nel 1503 fatto commendatario il cardinal Jacopo *Serra* (*V.*). Altro commendatario nel 1521 fu il cardinal Pompeo *Colonna* (*V.*). Nino Nini d'Amelia, nipote del vescovo Jacopo successore di Serra, nel 1526 l'ebbe in amministrazione e fu lodato. Gaspare Cardoso spagnuolo benedettino nel 1606 celebrò il sinodo, promosse zelantemente la pietà nel clero e nel popolo che lo pianse nella morte. Diego de Vargas spagnuolo del 1626 ornò la cappella di s. Gerardo. Fr. Michele Torres domenicano napoletano, dotto, pio e divotissimo della B. Vergine del Rosario, ripose nella cattedrale il corpo di s. Geovaria martire venuto da Roma e collocò nell'altare maggiore le ossa di s. Gerardo. L'Ughelli, *Italia sacra* t. 7, p. 132, riporta la serie de' vescovi, che termina con Carlo Pignattelli teatino napoletano del 1715, continuata dalle *Notizie di Roma*. Ne fu ultimo vescovo Bartolomeo de Cesare napoletano, eletto nel 1805, e lo era quando nel 1818 Pio VII unì questa sede a quella di *Marsico Nuovo*, onde il vescovo s'intitola di *Marsico Nuovo e Potenza*.

POTENZIANO (s.), martire. *V.* SAVINIANO (s.), vescovo di Sens.

POTIER Leone, *Cardinale*. De' signori di Gesures, di chiaro sangue francese, conseguita la laurea dottorale nell'università di Sorbona, portatosi in Roma per dedicarsi allo stato ecclesiastico, Innocenzo XI lo fece protonotario apostolico, e Luigi XIV lo nominò all'arcivescovato di Bourges nel 1694. Fu all'assemblea del clero in Parigi nel 1710, e la presiedè nel 1715. Quindi ad istanza del re di Polonia a' 19 novembre 1719 Clemente XI lo creò cardinale prete. Difese con apostolico zelo dalle calunnie e imposture dei novatori il primato e le prerogative del Papa e la purità della fede cattolica, anche cogli scritti. Assistè alla consagrazione di Luigi XV, e fu dichiarato commendatore dell'ordine dello Spirito santo. Oppresso dalle fatiche e dall'età, morì di 87 anni nella sua deliziosa villa presso Versailles nel 1744, senza essersi mai portato in Roma.

POTIER Stefano Renato, *Cardinale*. De'duchi di Gesures, una delle più cospicue famiglie di Parigi, fin dall'adolescenza determinò di consagrarsi al servigio della chiesa sotto la direzione del cardinal Potier suo zio, che lo fece gran vicario di sua arcidiocesi, nel quale incarico diè saggio di saviezza e idoneità, onde nel 1728 meritò la sede di Beauvais. Quivi oltre ai luminosi esempi d'immacolato costume, oltre le istruzioni che somministrò al popolo, ebbe tutto l'impegno di stabilire nelle chiese della diocesi rispettabili ecclesiastici, non meno per probità di costumi, che per eminenza di dottrina. Ad istanza del re di Polonia, Benedetto XIV a'5 aprile 1756 lo creò cardinale prete di s. Agnese fuori delle mura. Rinunziato il vescovato ripatriò, dove Luigi XV, cui riuscì carissimo, lo decorò dell' ordine dello Spirito santo. Si recò al conclave per l'elezione di Clemente XIV; morì santamente in Parigi nel 1774 d'anni 77, ed ebbe sepoltura nella chiesa de' celestini presso i suoi antenati.

POTINO (s.), vescovo di Lione e martire. Era più che nonagenario, quando infierendo nelle Gallie la persecuzione, fu strascinato davanti al giudice per essere interrogato. Sebbene fosse tanto debole e cagionevole che appena poteva respirare, l'ardentissimo desiderio di morire pel nome di Gesù Cristo richiamò le sue forze ed il suo vigore, sembrando essergli conservata la vita perchè avesse la gloria di sagrificarla. Avendolo il governatore domandato chi fosse il Dio dei cristiani, rispose: » Lo conoscerete allorchè ne sarete degno ". Dopo questa risposta fu maltratto barbaramente; quelli ch'erano vicini a lui gli scaricavano addosso fierissimi colpi, ed i più lontani gli lanciavano tutto ciò che veniva loro alle mani; quindi venne cacciato in prigione, dove morì dopo due giorni. Nello stesso tempo molti altri cristiani riportarono la corona del martirio. Quelli che provarono in particolar modo gli effetti della barbarie del governatore, de' soldati e del popolo, furono il diacono Santo, nativo di Vienna; Maturo, il quale, sebbene neofito, si mostrò pieno di forza e di ardore pel combattimento; Attalo di Pergamo, ch'era stato il sostegno e l'ornamento della chiesa di Lione; ed una schiava per nome Blandina. Condotti nell'anfiteatro, perchè il loro supplizio servisse di spettacolo al popolo, Maturo e Santo dopo un' orribile flagellazione furono abbandonati al furor delle bestie, poi messi sopra una seggiola di ferro rovente, e finalmente l'uno e l'altro scannati. Attalo pure fu condotto nell' anfiteatro, ma il governatore udendo esser lui cittadino romano, lo rimandò in prigione ed attese gli ordini dell'imperatore. Quindi esposto una seconda volta nell' arena, dopo diverse torture terminò il suo sagrifizio per la spada. Blandina fu attaccata ad un palo per essere divorata dalle bestie, ma essendo stata così esposta alcun tempo senza che nessuna volesse neppure toccarla, fu ricon-

dotta in prigione e riserbata ad altri tormenti, che sostenne con invitta costanza nell'ultimo giorno de'combattimenti dei gladiatori. Essa fu flagellata, squarciata dalle bestie, posta nella sedia ardente, e finì pure coll' essere scannata. Questi ed altri santi martiri soffrirono a Lione l'anno 177, regnando Marco Aurelio, e sono riportati nel martirologio romano al giorno 2 di giugno. Leggesi in s. Gregorio di Tours, ch'essi erano in numero di 48, e che venne miracolosamente ricuperata parte delle loro ceneri, le quali furono deposte sotto l'altare della chiesa che portava da antico tempo il nome degli apostoli di Lione.

POVERI (Avvocato dei). *V.* Povero.

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMOQUARTO.

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00663 6183